SVEGLIARINO
CRISTIANO
DI DISCORSI DOTTRINALI

Sopra particolari Assunti, disposto, accioche il Peccatore ritorni al suo dovere, e vinca il pericoloso letargo delle sue colpe, animandosi alla penitenza, con applicazioni all' Avvento, e Quadragesima,

DI MONSIGNOR

D. GIUSEPPE DE BARCIA,
E' Zambrana Vescovo di Cadice, ed Algezira, del Consiglio di S. M. Cattolica, &c.

A U T O R E.

Tradotto dal Castigliano nella Lingua Italiana

DEL P. M. GIO. ANTONIO PANCERI

Dell'Ordine di Santa Maria del Carmine Exsecretario Generale, ed Exprovinciale di Lombardia.

SECONDA EDITIONE.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA, M. DCC. XX.

Presso Giovanni Malachin all'Insegna di Sant' Ignazio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

INDICE

DE DISCORSI, E MATERIE,

Che contiene questo Secondo Tomo.

DISCORSO XXV.

DISCORSO XXVI.

DISCORSO XXVII.

DISCORSO XXVIII.

* 2 §. 2.

DISCORSO XXIX.

DISCORSO XXX.

DISCORSO XXXI.

DISCORSO XXXII.

DIS-

DISCORSO XXXIII.

DISCORSO XXXIV.

DISCORSO XXXV.

DISCORSO XXXVI.

DISCORSO XXXVII.

DISCORSO XXXVIII.

DISCORSO XXXIX.

econ-

DISCORSO XXXX.

DISCORSO XXXXI.

DISCORSO XXXXII.

§. 7.

DISCORSO XXXXIII.

DISCORSO XXXXIV.

DIS-

DISCORSO XXV.

Dell'esame, e giuditio dell'opere buone del Cristiano.

Sume tibi gladium acutum, & radentem pilos, & duces super caput tuum, & per barbam tuam, & assumes tibi stateram ponderis, & divides eos. Ezech. 5.

1 I parla del giuditio, e chi più santamente teme. Donde nasce? Fondano il difficile della richiesta le sacre pagine, oggetto di nostra fede. Quel grand'uomo, che ci diede Iddio per simolacro della patienza, e la stessa Maestà canonizò per Santo in varie parti prorompe in timorosi affetti del giuditio, e nel trigesimo primo della sua maravigliosa Istoria, ci dà motivo d'un stupore, che trascende. *Quid faciam*, dice il patientissimo Giob 7. 8. 9. nu. 3. 11. & 15. *cum surrexerit ad judicandum Dominus? Cum quæsierit, quid respondebo*: Venendo il Supremo Giudice al sindicato, che far doverò per sincerar ciò feci? Richiesto del mio vivere, che risponderò a chi mi diede vita? Non adduce nell'istesso capo un numeroso catalogo di virtù sì eroiche, che altri con esse non andarebbero scarsi per rispondere? Non rammemora atti di carità massiccia verso de poveri, temperanza di vivere, castità nè diporti, fino a pattuire con le sue pupille: *Ne cogitarent quidquam de virgine*? Lascia forsi di ricordare una fortezza sì grande, che prima si stancò il Demonio di tormentarlo, che esso di soffrire; una giustitia così retta, che non fece aggravio, se non aggravò se stesso? In fine non protestò poco avanti a chiare note, che in tutto il corso di sua vita, non sentì rimprovero di coscienza, che l'accusasse? *Neque enim reprehendit cor meum in omni vita mea? Job 27. num. 6.* E questo prodigio di santità, prefigendosi il sindicato del Sovrano Giudice, sovrapreso da timore, và dicendo. *Quid faciam? Quid respondebo?* Sì. E perche? ben tosto il vederemo.

2 Andiamo dal Santo Rè Ezechia. Appena sentì questi intimarsi dal Profeta per ordine d'Iddio, che disponesse di sua Casa, essendo giunto il termine de suoi giorni, che rivolta la faccia al muro, dato in dirotto pianto, bagnò d'amarissime lagrime il regio talamo. Era forsi questo santo Monarca sì attaccato al mondo, ed affetionato al vivere, che si rammarica di dover morire? Nò. A che dunque queste lagrime, dice S. Girolamo? Se egli è giusto, e Dio lo chiama al godimento della sua gloria; come non ne và gustoso? *Iturus erat ad Dominum, plorare non debuit. Hieron. l. 2. adver. Pelago.* Perche s'affligge? Egli è uomo, risponde il Porporato delle Selve, deve passare al sindicato, e però teme: *Si cogitaveris hominem, non miraberis ansam doloris*. Diamo orecchio adesso a quel gran vaso d'elettione, che ferito da luce Sovrana sù le strade di Damasco, cadè cieco, e risorse tutto lume. Lo sentiamo confessare di sua bocca che quantunque non sentisse rimorsi di coscienza: *Nihil mihi conscius sum*, 1. Cor. 4. non per questo s'assicurava di esser giusto, *sed non in hoc justificatus sum*. Riflettendo, che il di lui sindicato l'aveva da fare un Dio.

Qui autem judicat me Dominus est, e però tiene soprasalti al cuore. Non si lasci adesso di riflettere allo stesso Porporato delle Selve. Questo, benche estenuato da digiuni, e penitenze tenendo di continuo all'orecchie il suono della tromba, che il chiamava al giuditio, si scuoteva per timore da capo a piedi. *Quoties diem illum considero*, lo protesta a chiare voci; *Hier. in Matth. & l. de peric. vit. solit. Et epist. ad Stelion. toto corpore contremisco*, e tremava entrando nella cella, in riflettere, che gl'istessi pensieri gli sarebbero fiscali nel giuditio. Vediamo un' Ilarione dopo settanta anni di deserto, digiuni, asprezze, discipline, ed opere sante negli ultimi periodi di sua vita, dar' animo all'anima, che temendo il giuditio, temeva lasciare il corpo. Bastino questi esempii, acciò il mio dubbio tenga fondamento, che l'assodi.

3 E come si scuotono, e tremano in tal forma gli alti Cedri del Libano di Chiesa Santa, e paventano il giuditio Colossi di Santità così sublimi! Forse gl'atterriscono le colpe, che commisero? Nò; che ben tengono attestati di perdono. Forse, perche la Maestà del Giudice li chiama al constituto? Nò; perche ben conoscono, che il tratto d'Iddio con essi è di amoroso Padre. Forse per la cognitione de debiti tengono, sì di colpe, che commisero, come de benefitii, che riceverono? Nò; perche ancora ben conoscono i rigori di penitenza, che contrapposero agli errori, e le buone opere, con cui corrisposero a favori. A che dunque questo timore? Perche l'opere buone, e penitenze, che intraprefero doveranno nel giuditio esser poste al sindicato. Ben vedeva il Santo Giobbe, e quei Colossi di Santità le buone opere, che esercitavano, e fidi testimonii di esse gli somministrava la coscienza, mà non sapendo come potessero comparire agli occhi d'Iddio, il dubbio gli faceva temere rigoroso esame. Sentasi il gran Greg. *lib. 5. moral. cap. 6.* come parla de Santi, *Perituros absque ambiguitate sciunt, si remota pietate judicentur*; sanno, che si perisce senza dubbio, se non entra nel giuditio la pietà, mentre giunte all'esame del Sovrano Giudice l'opere, benche buone, puol'essere sia colpa agli occhi d'Iddio ciò, che agli occhi degli uomini sembrò virtù: *Hoc ipsum quod justè videmur vivere, culpa est, si vitam nostram ille judicat. Idem 8. moral. c. 15.* Mira dunque, perche in riflettere al giuditio provassero i Santi, soprassalti di timore, e nello stesso tempo pondera il timore, che sommamente bramo s'imprima ne nostri cuori. Stendiamoci oggi con il discorso sopra l'esame, e giuditio, si farà da Dio negli estremi della vita, nel punto di morte delle virtù, e buone opere, che in appresso vederemo quello delle colpe, ed opere, che sono offese d'Iddio.

4 Sento dire dall'istesso Dio per bocca del Real Profeta: *Psalm. 74. Cum accepero tempus ego justitias judicabo*, legge il Caldeo *ibid.*, *recta judicabo*. In ricevere farò dei tempo, che già si avvicina, s'hanno à vedere queste giustitie. Verranno al sindicato queste opere di virtù. Che cosa è questa? Quando riceva il tempo! *Cum accepero tempus!* Sì. Adesso il tempo l'hà dato Iddio all'uomo, acciò con esso si compri l'eternità, e nell'hora del giuditio, si ritorna à Dio, che ce lo diede, e ritornandolo, s'hà da venire à conti del tempo della vita, e suoi impieghi; de benefitii ricevessimo per ben operarare, ed unitamente con le colpe veranno al sindicato l'opere, che son buone: *Recta judicabo*. Oh che annontio funesto! Oh che terribili parole, dice Ugone Cardinale *ibid. Terribile verbum*. L'opere buone al scrutinio? All'esame? Al sindicato? Sì. *Bona scilicet opera examinabis*. Quante feccie scoprirà questo cruciolo. Da Malachia viene chiamato questo Cristo fatto Giudice, Sole di giustitia: *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol justitiæ. Malac. 4.* San Girolamo *ibid. Sol justitiæ, qui verò omnia judicabit, & nec bona, nec mala, nec vitia latere patietur*. E propriissimo il paragone. Non osservaste, che nevicando si fà bello il tutto? Non si vede, ne si scuopre terra, ne macchie, che allordino. Non vi è mondezzaro, ò lettamajo, che non sembri un bel monte di candori, tutto fiocchi di neve. Ma che; sciolta, e liquefatta la neve da raggi del Sole; ò quante lordure si scuoprono; che non vedeva l'occhio: *Sol justitiæ*, si chiama il Giudice divino. Oh quanta limpidezza, oh quanta neve, oh quanta bellezza d'opere buone, si vede adesso ne mortali. Ma quando esca il Sol di giustitia ad esaminare, e liquidare quest'opere, oh che mondezzari d'intentioni perverse, di vanità, ed ancor di colpe, si scuoprono in esse. *Terribile verbum*. Oh che terribile giuditio. Oh che spaven-

spaventoso esame. Oh scrutinio, che atterisce, ò fedeli! Non stupisco dunque, che tanto temino i Colossi di Santità. E ben degno di ammirazione, e molto più di lagrime si viva da noi con tanta allegrezza, trà risi, canti, e trastulli, ne si rifletta ciò, che ci attende. Tenendo luce i Santi ben conoscevano il formidabile del giudizio, e noi lasciandoci bendare gli occhi dalle passioni non conosciamo il rischio, che ci minaccia, e però come essi, non si teme. Chiediamo supplichevoli alla bontà divina ci tolga questa benda, e ci communichi la luce della sua gratia, onde potiamo conoscere, e temere i suoi giusti giuditii, che furono di sì gran terrore a Santi.

§. I.

Distinzione de giudizii d'Iddio, e de gli uomini.

5 OH Dio buono! Quanto sono distinti da divini i giuditii umani. Oh quanto dista quella somma sapieza, che il tutto sà, il tutto vede dall'ignoranza dell'uomo, che presume saper molto, e pur sà nulla. Entra ò fedele in una Sala, che quantunque di mezzo giorno a Ciel sereno non giungerai a vedere quella minuta polvere, che sollevandosi dal suolo, s'inalza ad offuscare l'ambiente. Ma se vi entra il Sole con un sol raggio, alla sua luce, che più splende, si scoprono tant'attomi, che già si tiene per sporco, e lordo quell'abitacolo, si giudicava del tutto mondo. Quante coscienze sembrano purissime agli occhi umani, che entrando ad esaminarle il Sole di giustizia le scoprirà ripiene d'attomi, d'imperfezioni, e di difetti? Quante opere vediamo qualificate dal mondo, come specchi di virtù sublimi, che nel giudizio d'Iddio compariranno vizii, egualmente degni di biasimo, e di fuga? *Bernard. serm. 55. in Cant.* Quante azioni si giudicano meritevoli di premio, che giudicate da Dio meritaranno castigo? Agli esempii d'ambedue.

6 Chi non havrebbe stimato spirito di zelo, quello de due discepoli Giovanni, e Giacomo, *Luc. 9.* allorche pretesero scendesse fuoco dal Cielo all'incendio di Samaria, e di quei popoli, da cui furono esclusi, come scese à richiesta di Elia 4. *Reg.* 1. sopra de quinquegenarii che furono per prenderlo d'ordine d'Ocozia? E pure agli occhi di Dio, se fù zelo quello del Profeta, come mal spirito di vendetta fù ripreso quello de discepoli con severità dal suo Maestro: *Increpavit illos, Ven. Bed. Luc. 9.* Quando si oppose Pietro all'intento di Cristo d'ignominiosamente morire in un tronco di Croce: *Absit à te Domine, Matth. 16.* Chi non havrebbe stimata finezza di amore la replica dell'Apostolo? E pure la reprovò la Maestà Sua, come replica d'un Demonio: *Vade post me Satana.* In vedere nel Cenacolo scusarsi il Principe degl'Apostoli nella lavanda de piedi intrapresa dal Redentore, chi non direbbe fosse la resistenza atto di umiltà profonda? E pure non l'approva Cristo, ne lascia di minacciarlo, se persiste nel divieto: *Si non lavero te, non habebis partem mecum, Joan. 13.* Nel valore della protesta di prima perdere la vita, che negare il suo Maestro, chi non applaudirà la sua constanza, *Marc. 14.* E pure agli occhi d'Iddio non fù constanza, mà un presumere di se stesso, che pagò poi con la fiacchezza, negandolo trè volte in due hore. In vederlo scaricare il colpo sù l'orecchio di Malco colà nell'Orto in difesa della vita del suo Signore, *Joan. 18.* chi non direbbe fosse fedeltà di discepolo, dimostrata nel cimento? E pur vediamo, che ne riportò severa la riprensione. Vedete ora gli attomi scopre il Sole in ciò qualifica il mondo per virtù di prima luce?

7 Più. Chi non terrebbe per atto di ben vera, e fina Religione il sacrifitio, che in absenza di Samuele, offerse il Rè Saule alla Maestà divina? Il perdonare la vita ad Agag Rè d'Amalech, 1. *Reg.* 13. vi è chi non lo giudichi magnanimità, ò clemenza? E pure agli occhi d'Iddio fù offesa il sacrifitio, fù empietà il perdono, ed il togliergli il diadema, ed il regno d'Israele, fù il castigo. Stende Oza la mano, 4. *Reg.* 13. acciò non cada l'Arca al recalcitrar de giovenchi, vi è chi non lo giudichi zelo di Religione? E pure Iddio lo giudicò temerità: *Percussit super temeritate, 2. Reg. 14.* Il contar Davide i guerrieri del suo regno, chi non lo dirà prudenza di Sovrano? E pure presso d'Iddio non fù, se non superbia, e ne provò il castigo. Il perdonare Achab a Benadab la vita, 3. *Reg.* 20. chi non lo dirà pietà, e pietà sublime? E pure ne giudizii d'Iddio fù ingiustizia, e non clemenza. Vedi ora, ò fedele, condannate per delitti tant'opere parevano lucidi specchi di virtù. Oh quanto v'è da temere nel giudizio, che S. Bernardo *ubi supra.*

8 Ancor più. *Est via, quæ videtur homin*

ni justa, scriveva Salomone, *Prov. 14. novissima autem ejus deducens ad mortem*. Vi è un cammino, dice il Savio, sembra adattato al parer degli uomini, ed il suo fine, non è che morte. Cioè a dire, come spiega Ugone Cardinale, *ibi*. Vi sono azioni, sembrano agli uomini, degne di premio, e nel giudizio d'Iddio meritano castigo, e non corona. Temiamo, dice San Gregorio: *l. 3. mor. c. 5. Timeamus, quia sæpe in justo judicio, culpa esse deprehenditur, quod virtus antè judicium putabatur*, ora, *& unde expectatur pia merces, indè supplicium justa sequitur ultionis*. Oh come ripieno di allegrezza tutto contento se ne veniva quel Soldato Amalecita, che finì di togliere la vita al Rè Saule, con il diadema, che presentò à Davide, sperando per esso, premio corrispondesse al dono, e pure il perder la vita, per comando di Davide, fù il premio ne riportò. *Ità in judicio*, dice l'erudito Boschiero, *de fin. bon. & mal. conc. 20. indè aliquis periturus, undè ad triumphos aspirabat*. Oh quanti troveranno eterna morte nell' istesse azioni, che potevano essere mezzi di eterna vita! Si tema, ò fedeli, perche i giuditii di Dio oh quanto discordano da pareri de mondani! Attenti ad un simbolo della diversità, che passa.

9 Allorche il Patriarca Giuseppe Vicerè d'Egitto condusse i due suoi figli a vista di Giacob suo Padre, acciò li colmasse di celesti beneditioni, presentogli alla destra Manasse, che era il primogenito, ed alla sinistra Efraim, che era il minore. Che fà Giacob? Cangia le mani, dice il Sacro Testo: *Commutans manus: Genes. 48.* e stende la destra sopra d'Efraim, e la sinistra sopra di Manasse. Chi non vede adesso quanto discordi il giudizio di Giuseppe da quello di Giacob? Giudica Giuseppe si debba la destra a Manasse, come maggiore, e giudica Giacob la meriti Efraim, benche minore. Or mira quì adesso, dice il Pittaviense un immagine del giudizio: *Jacob: idest Christus in die judicii. Berch. ibi l. 0. c. 30.* Quante opere, che sembrano agli uomini degne della destra, ed approvazione, si vederanno in quel giorno alla sinistra, e reprovate. All' opposto; quante, che non furono in questo mondo di verun' aprezzo, ivi si vederanno nell' estimazione di Dio; Oh come bene il ponderava San Pietro Grisologo: *ap. Boscher. ubi supra. Multa sunt*, dice il Santo, *quæ de judicio Dei homines ignorant, quia fortassè, quæ vos laudatis, ille reprehendit, & quæ reprehenduntur, ille laudabit.* Parve colpevole a Marta l'ozio, e la quiete di Maddalena sua Sorella, e l'accusa presso del Redentore, acciò la riprenda, e condanni; e la Maestà Divina, come notò S. Agostino, *serm. 17. de verb. Dom.* condannò Marta ad essere più sollecita, ed avvocando le parti di Maddalena, difese, ed approvò la di lei attenzione, giudicata oziosità. *Ipse ejus factus est advocatus, qui judex fuerat interpellatus*. Giudicava il crudele Aman si dovesse la forca a Mardocheo, e l' onore, ed estimatione ad esso; e nel giudizio del Rè Assuero, fù l'onore per Mardocheo, e l'ignominia per Aman. Oh giuditii imperscrutabili dell'Altissimo. Bene il conosceva quel Santo Monaco Agatone, che stando negli estremi di sua vita, rimase trè giorni continui sospeso con gli occhi aperti, spasimando di timore, e richiesto da suoi Monaci, che temesse: *Et tu times?* Attenti all' ammirabile risposta, che è ben degna si scolpisca ne cuori a caratteri d' eternità. *Rufin. l. 1. de vit. Patr. 1161. Cartus. de noviss. art. 3.* E vero, disse, che procurai attento di ubbidire a Dio; mà rifletto d' esser uomo, e però non mi sodisfo, mentre non sò, se le mie opere siano state d' aggrado a Dio. Sappiate, ò carissimi, che sono, ò quanto diversi, da quelli degli uomini, i giuditii dell' Altissimo: *Bosch. con. 20. de Judic. Alia enim Dei, alia hominum judicia*, ne mi giudico sicuro sino a stare nella gloria, mirando il mio Dio. Oh come ben disse.

§. II.

Non mira Iddio tanto il materiale dell'opera, come l' intentione, con cui si fà.

10 DA che credete voi provenga questa diversità de giuditii umani, e de divini? Dalla differenza tiene Iddio, e l' uomo in mirare l' opera, che si fà. Questo dà d' occhio a quello vede, ed appare, al materiale dell'opera; e Dio dà l' occhio all' interno, all' intentione, con cui si fece. Il diceva Salomone: *Prov. 21. Omnis via viri recta sibi videtur, appendit autem corda Dominus*. Poco importa, che ciò si vede dell'opera, apparisca il più perfetto, se pesando Iddio il cuore della medema,

non

non vi trova tal perfettione. Fù Samuele per ordine di Dio alla casa d'Isai, per ritrovare trà suoi figli, chi cingesse la corona d'Israele. Esce Eliab, giovine di bellissime qualità, e ben disposto. E' questo, ò Signore, chi hà da salire al Trono: *Ne respicias vultum ejus* 1. *Reg.* 16. Non eleggo io dall'esterno, dice Iddio. Quì stà Aminadab. E questo è di vostro aggrado; *Nec hunc elegit Dominus.* Ne pur questo fà per me. Venga Samma, *Etiam hunc non elegit*, ne tampoco questo è quel, che eleggo. Hai più figli ò Isai: Comparvero tutti sette, e niuno fù eletto: *Non elegit Dominus ex istis*. Vi è altro; Vi è più niuno; Vi è colà nel monte il più picciolo di tutti, che stà guidando la gregge al pascolo. Venga ancor questo. Comparve David, e fù eletto, ed unto Rè d'Israele trà gli altri suoi fratelli; *Unxit eum in medio fratrum ejus*. Il minore è quello, che hà da vestire la porpora, portare il diadema in capo: Li maggiori di età hanno da rimaner esclusi. Tant'è, ò fedeli, nel giuditio di Dio. Eliab, Aminadab, e gli altri sono di maggior aspetto, e corporatura è vero; mà nell'anima assai minori. E David minor di corpo, mà chiude in seno anima di ciascuno di essi assai maggiore. Vedi dunque adesso quanto siano diversi da quelli di Samuele, i giuditii dell' Altissimo. Quelli, come uomo, giudica si debba la corona ad Eliab; e Dio giudica, che non è per lui, ma per David. E perche; Ne diede la ragione la Maestà sua nel Sacro Testo: *Homo enim vidit ea, quæ parent, Dominus autem intuetur cor*. L'uomo dall'esterno, da ciò, che vede forma il giuditio; e Dio, che vede l'interno, giudica dal cuore, e siccome il cuor di David era migliore di quello de suoi fratelli, benche nell'esterno fossero maggiori, restano esclusi dalla corona, e David benche minore, la cinge, e sale al Trono: *Unxit eum in medio fratrum suorum*. Oh quante di queste, se ne vederãno nel giuditio.

11 Giungerà l'anima fedele al Tribunal del Giudice Sovrano con il seguito di molt' opere virtuose, e rette, elemosine, digiuni, penitenze, ed orationi. Via. Chi di queste si vederà con il diadema della gloria. Sarà l' elemosina che maritò quell'orfana: Sarà quel digiuno, che in due giorni non diede boccone all'appetito? Oh Cattolico! *Non respicies vultum ejus*. Non mirare il corpo dell'opera, perche quantunque grande, se non hà anima d'una retta intentione, che l'avvivi, l'escluderà Iddio dalla corona, e si vederà con il diadema quel quattrino, dasti in altre occasioni, ne ti ricordi. Quella picciola mortificatione, con tacere quella parola ti si offeriva, sarà la coronata, se l'avviva quella retta intentione, di cui l'altra ne fù priva. Mi dichiaro con una picciola questione mi viene a pelo. Chi ti pare più perfetto, una formica, ò pure il Sole. Ti riderai del dubbio, come superfluo, con dirmi, e non si vede, che è più perfetto il Sole. In quella grandezza, splendore, e bellezza rendono vago tutto il mondo, non si vedono al vivo figurate le perfettioni di Dio, che lo creò. Non vi furono nationi, che ammirandone la vaghezza, ciecamente lo presero, ed adorarono per loro Iddio. Vi è dunque dubbio non sii più perfetto il Sole! Oh fedele, che t'inganni! Molto più perfetta è la formica. Sai perche; Perche quantunque sii il Sole sì lucido, sì grande, sì bello, non tiene anima, che l' avvivi, quando vive la formica, attomo in paragon del Sole. Non si giudica la perfettione dalla grandezza, ò splendor del corpo; ma dall'anima interiore, che la vivifica. E quale è l'anima dell'opere. L' intentione con cui si fanno. Non farà dunque Iddio nel giuditio tanto caso del corpo, sia pur lucido, sia pur grande, quanto dell'intentione, con cui si fecero, ò per il premio, che gli darà, ò per il castigo, che meritarono. Vi sarà opera con corpo di formica, e la corona; ed opera con corpo di Sole, e la castiga.

12 Stringasi l'argomento. Prefigiti già giunto agli ultimi respiri di tua vita; al punto, in cui l'anima, lasciando il corpo, passa al giuditio, per dar conto di ogni attione operò unita al fango. Non riflettere adesso al carico de benefitii, che ricevesti, ò delle colpe, che commettesti. Dà d'occhio solo alle buone opere, che t' accompagnano: *Opera illorum sequuntur illos*. Dimmi; porti teco avvocati, ò fiscali. Vieni con chi t'accusi, ò difenda. Vediamo questa richiesta, fondata nella parabola di quel ricco avaro, che teneva con l' anima ristretti i suoi tesori. Trovasi questo, dice Cristo, robusto di forze, con buona salute, e gran somma di contanti, ne mancava d'invitar l'anima al godimẽto di quãto possedeva con abbondanza. *Petant à te, & quæ parasti, cujus erunt. Luc.* 12. Sciocco; e che sciocco! Che maggior scioccaggine, che promettersi lunga serie d'anni ancor di vita, e far

far disegni per l'impiego de medemi, chi non tiene un' hora, sia sicura? *Stulte*! Che maggior pazzia, che assicurarsi di tener salute, e forze, per godere de beni di questo secolo, chi naviga trà l'acque incostanti di una vita così fragile? *Stulte*! Che maggior inganno di bramar la gloria senza provedersi di ciò bisogna per vivere un'eternità, ponendo ogni studio per fare acquisti in questo esilio, da cui non si tiene instante sii sicuro per uscirne? *Stulte*! gli dice Iddio, ti si chiederà, e schiuderà l'anima dal corpo, e tutto ciò, che accumulasti, di chi sarà? *Et quæ parasti, cujus erunt*? Facciamo punto, e quì si fermi.

13 Con tè parla, ò fedele, questa richiesta. Posto al constituto nel Tribunale d'Iddio, ciò che preparasti, di chi sarà? *Cujus erunt*? Di chi sarà la casa, in cui vivi, ed il letto in cui dormi? Di chi gli abiti, che ti adornano, i staffieri, che ti servono, ed amici, ti trattengono? *Cujus erunt*. Gli ufficii, le dignità, con cui ti onori, di chi saranno? Saranno di tuo profitto, ò pur di danno? Saranno di tua gloria, ò pur d'inferno? Più; i tuoi studii, le tue viglie, i tuoi traffichi di chi saranno? *Cujus erunt*? Saranno in utilità dell' anima, ò di tua superbia? Sarãno a prò della Repubbblica, ò de proprii interessi, che t'acciecano? Ma veniamo al capitale della bontà dell' opere: *Quæ parasti, cujus erunt*? Di chi saranno le messe, che celebrasti, ò pur udisti? Le tue elemosine, le confessioni, e communioni, di chi saranno? *Cujus erunt*? Le tue penitenze, i tuoi digiuni, le discipline, e divozioni? *Cujus erunt*? Saranno della natura, ò della grazia? Saranno della ragione, ò pur passione? Saranno dell'amor d' Iddio, ò proprio amore? Saranno della destra, ò della sinistra? Saranno di premio, ò pur castigo? *Cujus erunt*? Oh che abissi racchiude questa dimanda. In quell' hora tremenda deciderallè il Giudice, sindicandole ad una per una con le circostanze, ed intenzione, che gli assistono.

14 Mi sovviene all' intento la competenza introduce San Geminiano di due Donne, *serm. 12. Quad.* che presentatesi avanti d' un Giudice mossero rabbioso contradittorio sopra un gomitolo di filo, che portorono seco, affinche decidesse di chi fosse il gomitolo. Difendeva fortemente ciascuna gli competesse il filo, come suo. Per chiarirne il vero, e sentenziare da giusto, che fece il Giudice? Chiedè a parte a ciascuna sopra di che avesse agomitolato il filo, e risposto gli l'una sopra d'un lino bianco, e l'altra d'un nero. Presto, disse, si sgomitoli questo filo, acciò si veda sopra di che si fondi. Fù disfatto il gomitolo, ed in vederlo fondato sopra d'un lino nero, sentenziò contro quella, che l'asserì sù il bianco. Oh sottil esame delle buon' opere: *Cujus erunt*? Nel giuditio divino di chi saranno? Ora si vede intiero il gomitolo della buon' opera. Ora si persuade l'amor proprio resti fondata sopra d'un' intentione del tutto pura, e molto limpida; mà quando vadi il Giudice sviscerando quest' opera, ò quante d'esse si scopriranno fondate sopra d'un straccio nero d'intentioni depravate, e storte, che quì si giudicarono degne, ed accomodate al premio. *Verendum est valdè*, dice S. Bernardo *serm. 55. in Cant. cum ad hoc ventum fuerit, ne in tam subtili examine multæ nostræ justitiæ, ut putantur, peccata appareant*. Via fedeli attentione al giuditio, e sindicato delle buone opere; e per procedere con distintione, sentite Iddio medemo nelle parole del mio tema.

§. III.

Giuditio delle opere buone fatte in peccato mortale.

15 EZechiele Profeta mio senti, dice Iddio: *Sume tibi gladium acutum, & radentem pilos. Ezech. 5.* Sù presto; dà di piglio ad un rasojo ben'affilato, e raderai con esso i crini del tuo capo, ed i peli del tuo mento. Ecco, ò Signore, adempito il tuo comando. Sì *Assumes*, dunque, *tibi stateram ponderis, & divides eos*. Prenderai nelle tue mani un bilancino, e dividerai in trè parti, ciò che radesti. Una d' esse la getterai nel fuoco al consumo delle fiame: *Tertiam partem igni combures*. Dell'altra con un cortello ne farai minuzzi: *Tertiam partem concides gladio*. La terza in fine la getterai al vento, che la disperdi: *Tertiam verò aliam partem disperges vento. Prov. 16. Is. 28.* Lasciamo la lettera, e passiamo al mistico. Che il peso sia figura del giuditio, non vi è chi lo difficulti, essendo comune ne sacri libri, e spiegando Ugone questo testo: *in Ezec. 5. Lauret. ver. stater.* francamente dice: *Statera est judicium Domini*. Oh grand' Iddio! Anche i capelli si hanno da bilanciare sù questo peso? Sì, ò fedeli. Il più minimo pensiero si hà da ponderare nel giudizio; e nelle opere buone un sol pelo, che manchi nella sostanza, ò circonstanze, s'hà da scrutinare, e notare con esatez-

tezza. Ma vediamone la divisione. Trè parti fece il Profeta de suoi peli, ed in trè generi habbiamo a vedere divise, l'opere, che son buone. Una parte al fuoco, perche vi sono opere buone, che saranno di dannazione a chi le fece: *Igni combures*. Altra al cortello, perche ve ne sono, che saranno divise nel giuditio, separandole dal malo, ed imperfetto, che le viziano: *Concides gladio*. Altra parte, in fine al vento, perche vi sono opere buone, che nel giuditio rimaranno senza premio, mentre il vento della natura se le portò. *Disperges vento*: Parliamo adesso delle prime, che poi, piacendo a Dio, discorreremo dell' altre.

16 Via venghino al giuditio delle opere buone de Cristiani. Si ponghino nella bilancia i sacrifitii, le confessioni, le communioni, l'elemosine, le penitenze, ed ogni altra opera, che sia buona: *Assumes stateram ponderis*. Sono moneta l'opere buone, con cui l'anima si compra la sua sede nella gloria. Ma si come quà giù chi vende, riconosce la moneta, e l'esamina, per ingerirsi in essa, così Iddio hà da esaminare nel giudizio, e scrutinare le opere buone, moneta che se gli dà in prezzo della gloria. Trè cose richiedonsi nella moneta, acciò venga legitimamente in prezzo, dice Boscherio *serm. 21. de Judic.* Ma sentiamole dal gran Francesco di Sales *pract. amor. l. 12. cap. 7. Alb. Mag. compend. Theol. l. 5. c. 13.* Il giusto peso; la forma; il legitimo sigillo, e la materia, che sii propria. L'istesse si richiedono nell'opera buona, acciò sii meritoria, e di valore, che basti. Il peso lo dà la grazia. La forma il fine dovuto; e la materia la bontà; a cui s'aggiunge il buon suono delle circonstanze. Lo diceva S. Ambrogio, *l. 6. in Luc. 7.* seguendo la stessa metafora della moneta: *Quarum meritum*, parla delle opere buone; *gravitatis pondere, justitiæ specie, sono confessionis expenditur*. Mancando questo, ò una di esse, sarà l'opera rigettata nel giuditio. All'esame.

17 Dimmi, ò fedele; Le buone opere, che tù facesti, tengono il dovuto peso? Furono esequite in stato di gratia, ò in colpa, che sia mortale? In peccato! Ohimè, che la moneta tù porti è molto mala. Queste opere sono morte, e per meritare ed ottener la gloria di niun profitto. Non nego servino a molti fini, sono buoni, come è dice Alberto Magno, *compend. Theol. l. 5. c. 14.* disporre il cuore, benche remotamente per la grazia; minorare la pena, non sarà tanta, quanto sarebbe stata con lasciare di bene operare. *Barlet. ser. 3. post Dom. 3. Quad.* Servono per ottener da Dio beni temporali in questa vita, per il tempo trascorso bene impiegato in esse; per accostumarsi a bene operare; per raffrenare la furia del Demonio, e ritardare i castighi di questa vita. Per questi ed altri fini sono utili le opere buone, si fanno in colpa, che sia mortale; onde non si hanno a tralasciare. Ma per il fine di meritare, e conseguire con esse il regno della gloria, sono come se non fossero, morte senza la vita della gratia, che le avvalora, e saranno rigettate da Dio nel giuditio, come di niun valore, e monete false.

18 Vien quà Geremia, dice Iddio. Prendi la pena, e scrivi ciò ti dirò: *Scribe virum istum sterilem Jer. 22.* Scrivi quest' uomo, e notalo nel catalogo de sterili. Che uomo? Il Rè Jeconia. Sterile, ò Signore? Consta dal Sacro Testo, che ebbe figli, e figli de figli. Afferma S. Matteo al 1. che fù Padre di Salatiele: *Jeconias genuit Salatiel*; e vuoi che lo noti nel catalogo de sterili? E' sterile chi non hà chi gli succeda nel suo sangue. Se gli tiene Jeconia: come dunque sterile; *Scribe*, scrivi ciò ti comando. E' sterile, e come tale vuò che si tenga, l'intendesti? Sarà forsi, perche, come disse Giuseppe Istorico *l. 10. antiq. c. 13.* si diede Jeconia volontariamente nelle mani del Rè di Babilonia, ove si vidde condotto prigioniero con sua Moglie, sua Madre, e suoi Figli con tutte le ricchezze, sì della regia casa, come del Sacro Tempio? Pur troppo basta: mentre uomo, che senza gli venghi fatto ò violenza, ò forza, si dà spontaneamente nelle mani de suoi inimici, ed è cagione si ponga a sacco il Tempio di Dio, ben merita, se gli tolghino gli onori di fecondo, e resti con la taccia di sterile in avvenire. Ma il motivo racchiude maggior mistero. Attenti al venerabile Gaspar Sanchez *ibi n. 49.* con San Gerolamo *ibi*: *Sterilis appellatur, quia posterorum nemo regnum obtinuit*. E' vero, dice, che Jeconia ebbe successori; mà niuno di questi giunse alla corona, niuno salì sul Trono. Via dunque: *Scribe virum istum sterilem*. E di ragione, si chiami sterile, quantunque tenga figli, mentre figli d' un Rè schiavo, senza jus al regno, non si devono chiamar figli di Rè, *Sterilem*, s' hà da chiamar sterile, ed infecondo quel Rè, che tolse a figli la succes-

tione al scettro, l' jus alla corona: *Quia posterorum nemo regnum obtinuit*. Oh anima fedele. Mentre tù vivesti in gratia del tuo Dio, eri Regina. Peccasti mortalmente, Prigioniera, mà volontaria fosti condotta alla Babilonia della colpa. Sono tuoi parti, sono tuoi figli le opere buone, che facesti, vivendo con la colpa; mà nel giuditio d' Iddio sarai tenuta sterile, ed infeconda; perche quantunque quest' opere ti habbino servito per altri fini, non le vederai già tù con la corona dell' eternità beata: *Posterorum nemo regnum obtinuit*. Sono opere morte senza vita; moneta senza peso, che resterà reprobata nel giuditio: *Igni combures*.

19 Non solo si rigetterà la moneta per mancanza del dovuto peso, mà anche per la falsità della materia. Se hà da esser' oro, ed è rame, argento, ed è di piombo, l'ammettaresti tù ne tuoi contratti? Certo, che nò. Oh quant'opere buone compariranno false nel giuditio. La confessione, che facesti senza d'un vero dolore delle tue colpe; senza d'un fermo, e sodo proposito, e risolutione di emenda; senza lasciare l' occasione prossima di peccare; senza svellere dal cuore l' odio del tuo prossimo; senza restituire potendo il mal guadagno, ò pure occultando alcuna colpa sia mortale, ò per malitia, ò per vergogna, tutte tutte furono monete false, e sacrilegii; furono piombo, e non argento, e come moneta falsa nella materia, non si ammetterà da Dio nel giuditio, la rigetterà con reprobarla, e scacciandoti da sè, ti getterà al consumo di eterne fiamme, se con vera penitenza non ti ravvedi.

20 Chiediamo à Samuele. Perche Iddio tanto si sdegnò contro del Rè Saule, che gli tolse il regno d'Israele? Già lo dice: *Pro eo, quod abjecisti sermonem Domini, abjecit te Dominus, ne sis Rex*. 1. *Reg*. 15. Sappi, ò Rè, gli dice il Profeta, che Iddio ti disprezza, ti priva del Regno, e ti toglie la corona, per il disprezzo usasti alla Maestà Sua, negando l'ubbidienza al suo comando. Mà in che, dite voi, disubbidì à Dio? Se Iddio gli comandò distruggesse gli Amaleciti suoi inimici non li distrusse? Consta dal Sacro Testo: *Omne vulgus interfecit in ore gladii*; ed egli stesso lo sà ben dire al Profeta: *Implevi verbum Domini*. Quanto Iddio gli ordinò, tanto esequì. E perche dunque hà da rimanere senza corona, e senza regno? Perche il precetto, che Dio gli diede, non l'esequì, come doveva. Comandogli, che distruggesse il popolo di Amalech in modo non rimanesse ne pure un'Amalecita vivo. Che fè Saule? Diede morte à tutto il popolo, ed al Rè del medemo perdonò la vita. *Apprehendit Regem Agag vivum*. Un solo, che lasciò con vita, fù lo stesso presso Iddio, come non havesse ucciso ne pur'uno. Perda dunque il regno, e rimanga reprovato, mentre mancò agli ordini, che gl' imposi: *Pro eo, quod abjecisti sermonem Domini*. Or eccovi l' immagine d' una mala confessione. Comanda Iddio à fedeli, che con la spada del dolore, proposito, confessione, e soddisfatione tolga la vita à tutte le sue colpe, ed occasioni. Che fà? Si confessa il peccatore; si dà colpi nel petto, sfila una ventina de peccati; mà che! Se il Rè resta vivo; se ancor vive la corrispondenza; se il rancore non si uccide, se non muore l' affetto alle colpe; se lascia in vigore un sol peccato sia mortale, è lo stesso avanti Iddio, come se non havesse confessato alcuno; ed à peccati, che teneva vi aggiunge un sacrilegio. E moneta falsa, che nel giuditio non la passa Iddio.

21 Mà ritorno ad instare, e non iscuso Saule. Fece male in ciò, che fece; mà finalmente confessà più di una volta la sua colpa: *Peccavi, peccavi*, peccai dice una, ed un' altra volta. E come non gli perdona Iddiò? Non peccò ancor Davide? Quell' adulterio, quell'omicidio, quel scandalo non fù gravissimo. Dunque al dire, che peccò: *peccavi*. 4. *Reg*. 12. gli disse Natan, che il peccato è perdonato: *Dominus transtulit peccatum tuum*; e per Saule con due *peccavi* non, vi è un sol perdono? Non sono ambidue ravvedimenti de suoi errori? Non è *peccavi* tanto l' uno, quanto l' altro? E vero dice S. Agostino. Questo è però in quanto agli occhi degli uomini, perche in quanto al peso del giuditio d' Iddio il *peccavi* di Saule è falso, ed il *peccavi* di Davide è vero. L' uno, e l' altro sembra pentimento; mà quello di Davide è pentimento sodo, e quello di Saule è finto: *In simile voce*, dice il grande Agostino 2. *cont. Faus*. *quam sensus hominis audiebat; dissimile peccatum erat, quod Dominicus oculus discernebat*. Oh confessioni, ò penitenze de Cristiani! Oh *peccavi*, *peccavi* de Sacerdoti! Oh peccai, peccai de mondani! Chi sà qual sii il peccai veritie-

titiero, e sodo; e quale con falsità, e fintione? Quì si vedono gli istessi segni, e l'istessa voce si fà sentire; mà nel giuditio si vederà, se à questa voce, à questi segni vi corrisponde il vero affetto del dolore de peccati: *Dominicus oculus discernebat*. Se non v'è corrispondenza, resterà il peccatore, come Saule, senza il regno de Cieli mentre portò moneta falsa in confessarsi.

22 Si discorra lo stesso delle sacrileghe communioni, che seguono simili confessioni; mentre dovendo esser'oro di amor finissimo, per giungere con necessaria dispositione à sacri Altari, ed all'assaggio del pane degli Angioli, per avvicinarsi in mal stato, sono rame colmo di fecciume, che nel peso del giuditio, non si ammetterà per buono. Sovvengavi, ò fedeli, di quei due Servi, Coppiero, e Fornaro di Faraone, à quali da Giuseppe nel carcere di Egitto furono dilucidati i sogni. Sognò l'uno una vite con gemme, con fiori, con uve; Si figurò l'altro con una cesta di farina che gli caricava il capo, ambidue simboli, ò quanti chiari dell' Eucaristica communione. Assicura Giuseppe il Coppiero, che uscendo libero dalle carceri, si vederà riposto nella carica, possedeva in Corte, e presagisce al Fornaro, che nel termine di trè giorni vederassi appeso ad una forca. Il tutto succedè, come significò Giuseppe: *Gen.* 40. *Restituit alterum in locum suum, alterum suspendit in patibulo*. Qui discorse Roberto Abbate *ibid.* del profondissimo mistero de predestinati, e reprobi; ed Ugone Card. *ibid.* l'intende della penitenza, ed impenitenza dell'uomo. Per quella, è restituita l'anima alla grazia; per questa resta con sentenza d'eterna morte. Mà dato, che sii la sua restitutione alla vita della gratia, ò la sua morte ne simboli dell'Eucaristica communione, vediamo d'onde provenghino sorti così contrarie. Ambidue di questi servi non v'è dubbio, che peccorono; è certo; non v'è, che dire. Mà in che? In non compire agli obblighi delle loro cariche, dice Filone; e quì resta, senza darne maggior chiarezza. È opinione degli Ebrei riferiti da Perrerio, che la colpa fosse in ritrovare il Rè una mosca nella bevanda, ed un picciolo sassolino nella pagnottella: *illos esse damnatos à rege, quod in potu reperisset muscam, & in pane lapillum*. *Perrer. in Gen.* 40. Or, se ambidue son Servi, se peccarono; se meritarono castigo, ed entrambi sono indegni della gratia del suo Rè; perche l'uno ritorna in gratia, e l'altro passa alla forca. Dirò quanto mi si offerisce in questo punto. È vero, che ambidue son colpevoli, mà v'è distintione di colpa. Quella del Coppiero fù una mosca nella bevanda, e questa colpa è manifesta. Quella del Fornaro è un sassolino nel pane, e questa è colpa, che resta occulta. Colpa, che è manifesta trova restitutione alla gratia; e peccato resta occulto, non trova, che indignatione, e morte. Vedano in simboli di communione l'uno il suo onore; l'altro la sua ignominia. L'uno la sua vita, e l'altro la sua morte. Che la communione à chi manifesta la sua colpa, è onore, è grazia, è la sua vita, ed à chi occulta il suo peccato, non è onore, mà ignominia; non è gratia, mà sacrilegio, non è vita, mà morte, ed eterna dannatione. S. Agostino *tract.* 27. *in Joan. Buccella dominica venenum fuit Juda, non quia malum accepit, sed quia bonum malè malus accepit.* Come moneta falsa restarà reprovata nel giuditio, e gettata al fuoco: *Igni comburres*.

23 Più. Vi sono altre opere in apparenza buone, che nel giuditio veranno rigettate come false. Si offerisca à quella matrona, ò fanciulla un Perù d'oro; non darà già ella il consenso ad un atto men onesto. Si giunga à possedere un mondo di ricchezze; non v'è pericolo, che quello per arrichirsi rubi; e così degli altri. Andiamo al peso del giuditio. *August. de corret. & grat. cap.* 2. È questo amore alla castità, alla giustitia; Doverebbe esser tale. Mà in quanti resta l'animo pronto, e l'astenersi è comando d'altro vitio? Mi spiegarò con un testo. Si pentì Giuda di haver tradito il suo Maestro, e riportò à Farisei il prezzo del sangue, gli vendè: *Retulit triginta argenteos*. *Matth.* 27. Supponiamo, come è certo, che non fù pentimento consigliasse il cuore; e non essendo, come non fù; Chi puotè movere il Traditore à non sodisfarsi dal danaro? Dolore? Scrupolo? Nò, dice San Gerolamo. Vi erano quì due enormità, due peccati; L'uno era di avaritia, che l'obbligava alla vendita; l'altro di empietà con ritenere il danaro era prezzo di cosa sacra. Questi due vizii stavano lottando nel cuor di Giuda. Ben si saria rallegrata l'avaritia, se ne restasse con il danaro, mà il rimanere con esso, l'empietà, che commet-

teva,

teva, faceva contrasto. Diceadesso San Girolamo. Non crediate già, che il non commettere empietà sì grande, fosse atto di virtù; mentre nel mal discepolo non fù, che vitio. Fù sì grande la sua avarizia, che non puotè soffrire l'empietà con sè, e per questo riportò il danaro, e lo gettò nel Tempio: *Avaritiæ magnitudine impietatis pondus exclusit. Hieron. in Matth.* 27. Vi sono dunque vitii, che danno l'esclusione ad altri, come già s'è visto in Giuda. Volesse Iddio, non vi fossero altri da copiare l'esempio. Se ne stà l'avaritia in un cuore ingordo. Cerca d'entrarvi la disonestà. Mà perche per haver adito è necessario, che l'altra se ne vadi, allarga la mano, mentre per essere disonesto, bisogna essere liberale, e non ristretto. Questa liberalità è virtù? Certo, che nò. All'incontro, perche sei casto? E' perche sei misero, e non hai da spendere? Guarda se questa castità, si può dir virtù. Si astiene quell'ambitioso da diletti del senso per giungere a quella dignità, a quell'onore, e se non fosse pretendente, sarebbe scandaloso. Che è questo? Amare la virtù? Nò; mà tenere maggiore inclinatione ad un vizio, che ad un'altro. E' timore dell'affronto riportato da peccati, che lo cagionano; e per questo istesso timore inclina a quei peccati, che lo tolgono. E se si sminuisce l'appetito di rubbare, per essere di disonore, ed ignominia, cresce l'appetito della vendetta, ed ambitione, per essere onorevole, e di applauso. Questo è quello diceva Seneca, mentre disse, che la malitia si muta non già di male in bene, mà d'un male all'altro: *Malitia sæpè mutatur, non in meliùs, sed in aliud, Senec. epist.* 47. Oh quante di queste monete false si hanno a vedere nel giuditio. Che castità celebrate, che liberalità applaudite si hanno da vedere rigettate per false, sopra di quel peso. S'aprino gli occhi, ò fedeli, che l'esame sarà più sottile di ciò si crede.

§. IV.

Giuditio dell'opere buone fatte con mal fine.

24 Si richiede di più nella moneta la legitima forma, che è l'impronto, e sigillo dell'arme reali; e nelle buon'opere è il fine onesto, e venghino dirette a Dio, come ad ultimo fine. Se ti porti con un pezzo di rame alla compra di ciò bisogni, sarà ammesso, come moneta? Nò, che gli manca l'impronto, non hà l'arme reali: *Nullus mercator numum accipit*, disse l'Abbate Isaia *orat.* 25. *in quo Regis immago non sit expressa*. La buon'opera, ò che è rame, ò argento, ò pur oro; mà se gli manca il dovuto fine, se non tiene l'armi del Rè de reggi, non darà già Dio per essa l'eternità, si brama: *Sic opus, nisi regis magni, & Domini nostri Jesu Christi servet immaginem, non approbatur ab Angelis, nec admittitur ab ipso Rege*. Che sarà poi, se tiene armi di depravati fini? *Igni combures*. Fuoco eterno si darà per essa. Qua adesso al giuditio le opere buone de fedeli. Quì si vede un gran zelo di stare per la ragione, e giustitia nella Republica, nella communità, ò nella famiglia. O che buon metallo! Tiene l'armi del Crocifisso? Il fine di questo zelo, e la causa d'Iddio, ò pur è vendetta? Andiamone all'esame con un esempio del Sacro Testo.

25 Fù Abner, Capitano generale del Rè Saule. Morto questo, posto alla corona Isboset figlio del Rè defunto. Affettionossi in appresso a Resfa, fù già concubina di Saule. Si diede per offeso il novo Rè, e lo riprese, rinfacciandogli il poco rispetto, ed irriverenza. Attenti adesso ad Abner: *Hæc faciat Deus Abner, & hæc addat ei, nisi quomodo juravit Dominus David, si faciam cum eo*, 2. *Reg.* 3. Sia lo scopo de castighi d'Iddio, dice Abner, se non mi adopro, acciò Davide seda nel trono, e regni; che così lo promise a lui la Maestà Sua, ed io ne ricevei il comando. Che dice Abner? O' è ragione, che regni Davide, ò non è. O' lo sapevi prima, ò nò? Che ti dice la coscienza? Ce la lesse l'Abulense *qu.* 6. *in* 2. *Reg. Abner contra conscientiam egerat à principio, instituendo Isboseth in regem, quia sciebat regnum debitum esse David ex juramento Dei*. Sapeva molto bene essere contro ogni ragione, che Isboset regnasse, ed occupasse il Trono d'Israele. Sapeva parimente essere voler d'Iddio, che Davide fosse Rè, e ne cingesse la corona. Se è dunque di ragione, e coscienza regni Davide, ed è contra ogni ragione, e dettame di coscienza, che Isboset usurpi il regno; come non lo rimedia, se non adesso? Sapete perche? Perche prima

non

non haveva tenuto disapore alcuno, ne contrasto con Isboset. Tosto si addirò contro di lui, s' accordò con la ragione, e la coscienza per ritornarsene a Dio, ed intraprendere la sua causa. Oh che buon zelo! Brama vendicarsi d'Isboset, ed unisce la vendetta con il zelo si adempisca il volere di Dio. Oh Superiori! Oh Giudici! Oh Padri di famiglia! Nel constituto del giuditio il vostro zelo, sarà zelo, ò pur vendetta? Prima si suscitino le contese, non vi sono delitti, venendo in contrasti, ò quanti errori. Nuota la Repubblica, e naufraga in un mar di scandali, ed il Giudice, e Superiore, che li sà, e vede, li passa con gran silenzio, e tolleranza, ed all' instante tiene un minimo contrasto con uno, se gli fà processo del suo vivere, per far giustizia? E' zelo questo? Nò, mà vendetta. Sai ò Padre di famiglia gli eccessi di tua casa, di tua moglie, de tuoi figli, di chi ti serve, e li dissimoli, e subito ti si offerisce un sconcerto, ti rivesti di zelo, per rimediarvi; E' zelo questo? Nò; mà vendetta. Oggi denunzii il delitto del tuo vicino, che ben sai stà concubinato da molti anni a questa parte, perche tenesti un disgusto, e dissapore con esso? Sarà zelo nel giuditio questa denuntia; Non sarà già tale; mà vendetta, ma livore. Oh quanto vi è da esaminare nel particolare di zelo.

26 Mà diamo non sii zelo per vendetta. Se dovendo essere per onore di Dio, ed utità della Repubblica, fosse solo per vantaggiarsi il Giudice nel concetto, e dignità; sarà zelo questo nel giuditio! Nò; mà ambitione, e come tale gettato al fuoco. Fermi con l'attentione ad un esempio pratico di tal giuditio. Fù d'ordine di Dio unto Rè d'Israele il Capitano Jehù, 4. *Regum* 9. volendo quella Maestà Sovrana castigare per suo mezzo la tirannia del Rè Achab, e la crudeltà dell' empia Jezabelle. Esequì Jehù l'ordine d'Iddio con esatezza, che dopo di haver tolto con una saetta la vita ad Achab, e dopo di haver fatto precipitare da una finestra Jezabelle, che terminò i suoi giorni nel Campo di Jezrael, 4. *Reg.* 10. sbranata, e fatta a pezzi da cani; proseguì con tal' ardire la sua impresa, che fece uccidere settanta figli di Achab, al sentire dell' Abulense, *ibid. qu.* 2. ò figli, e nipoti, come vuole Lirano, *ibid.* che nodriti dagli ottimati della Città vivevano in Samaria. Questa è l'opera. Passiamo all'esame. Di questa sua attione, che ne sente Jehù? Non hà altro sentimento, che di zelo dell' onore di Dio. Così egli stesso lo disse a Geroboam entrando in Samaria, per finirla con i discendenti dell' empio Achab. *Vide zelum meum pro Domino*, 4. *Reg.* 16. Di quest' opera, che ne sente Iddio: Consta dal Sacro Testo, che fù buona, e gli fù d'aggrado: *Studiosè egisti*, dice la Maestà Sua, *quod rectum erat, & placebat in oculis meis*.

27 Se è così; diamo d'occhio a ciò scrive il Profeta Osea 1. e trovaremo una difficoltà molto grave. Dice ivi Iddio: *Adhuc modicum, & visitabo Jezrael super domum Jehu*. Sappi, ò Profeta, non essermi scordato del sangue di Achab sparso in Jezraele, e che giustamente voglio vendicarmi con Jehù, che ne fù il sanguinario. Che cosa è questa: Si applaudisce, e si reproba l' istessa attione: Ivi dice Iddio, se gli prepara il premio, e quì il castigo? La strage, che fece, non fù per aderire a Dio? Sì. Non l' esequì? Non v' è dubbio. Non approva questa attione la Maestà Sua; Già s' è visto. Adunque, se l'attione è buona, perche se gli toglie il premio, e se gli dà il castigo? Buona è l'attione, dice Roberto Abbate, mà degna di castigo. E perche? Non vedi, che l'esequì per un fine, che fù malo? Fece, e vero, Jehù quest' opera di zelo, mà non per ubbidire a Dio; l'esequì per assicurarsi il Trono, togliendo la vita a chi gli poteva togliere la corona. Giunge Iddio all'esame, al scrutinio di questo zelo, ed in vedere l'opera di buon metallo, l'approva in se stesso buona, e dispone, e promette per essa premii temporali, mà in vederla senza l'impronto delle sue armi, e che l'esequì per ambitione, ed avidità del regno, sdegnato gli minaccia gran castigo: *Visitabo sanguinem Jezrael super domum Jehu*. Fù zelo il materiale dell'opera, mà l'anima dell'intenzione, il fine che tenne, fù ambitione. Oh come bene Rob. Abb. *lib.* 1. *in Ose.* 1. *Debuit visitari, quia non veraciter zelo Dei paruit, sed propriæ cupiditati, ut regnaret, deleta domo Regis, per omnia servivit*. O zelo de Superiori, Cattolici! Già vediamo molti delinquenti con il castigo. Già vediamo i passi, le vigilanze, e diligenze de ministri. Buon' opera, buon metallo. Di questa moneta qual'è l'impronto? Che armi tiene? Di questi castighi il fin qual'è? E' solo d'avantaggiare nel credito di esser stimati retti: Temo, temo, diss di sì; men-

mentre non vedo questa rettitudine allor quando non temo di dover scemare di credito. Oh giuditio di Dio quanti tù ne hai a scoprire! Allora questo zelo non terrà premio di zelo, mà castigo d'ambitione. Al fuoco: *Igni combures*.

28 Venghino altre opere alle bilancie del giuditio. Quà viene un'elemosina a larga mano. Oh che moneta d'oro. Con essa, dice Daniele si redime la pena dell'enormità maggiori. Che impronto, che armi tiene. La carità di Cristo; L'amor del prossimo: Buono. Mà se tenesse un fin depravato, che farà? Vigl accheria detestabile, che chiama l'indignazione di Dio. Sento che lo dice la Maestà sua per Amos 2. suo Profeta: *Super tribus sceleribus Israel, & super quatuor, non convertar eum, eo quod vendiderit pro argento iustum, & pauperem pro calceamentis*. Con questi ricchi del mio popolo, dice Iddio, resto sommamente adirato, e vuò castigarli senza rimedio, e remissione. Per qual delitto? Perche tengono venduto il popolo per un paro di scarpe. Come se dicesse. S'avvalse della necessità del povero per obbligarlo con picciolo soccorso a servirgli in qualità di schiavo. Oh Cristiano! Lascia di dare queste, tù chiami elemosine, se con esse si hà a comprare l'onestà di quella miserabile, che non hà come viva. Quanto meglio farà lasciarla intisichir di fame, che fare la sua necessità mezzana, per distruggerli l'anima, e l'onore. Giunge a chiederti elemosina l'abbandonato, quella povera onorata; ò pure il favore, e protettione in una lite, ò persecutione, che lo travaglia. Lo proteggi; Il favorisci; Lo padrini; Lo soccori! Sì. Perche? Forse per renderti con questo, facile l'adito nella sua Casa, per rubargli l'onore ò della moglie, ò della Figlia? Forse per obbligare quell'altra a condescendere al tuo sordido appetito con l'elemosina, e soccorso, che gli dai; Oh soccorso traditore, che apparisci soccorso, ed uccidi; togli la vita, non già a corpi; ma all'anime, con omicidio assai maggiore, ed orribile.

29 Che dissi omicidio! E' disprezzo, e strapazzo della stessa vita d'un Dio. Volesse il Cielo non fosse verità, ma enfasi di discorso. Oh quanto e vero, oh quanto è chiaro. Lo vuoi veder patente. Andiamo ad una vendita publica a suon di tromba. S'affettiona uno, e s'incapriccia d'avere un quadro, ò altra cosa, si vende all'asta, e per haverla, la pone a tanto prezzo. Giungeun'altro, ed acciò non l'abbi, ne sodisfi al genio, l'accresce. Chiedo adesso. Questo secondo, che alzò il prezzo, non è egli vero, pensa dar di più di quello, diede il primo: E' certissimo, non v'è che dire. Or dunque. Si affettionò Iddio d'un ritratto, che è immagine del suo essere, diciamola chiaro, dell'anima, e per averlo in sua mano; lo pone. A quanto? Sentitelo da S. Pietro: *Non corruptibilibus auro, & angento*, 1. *Petr.* 1. non a prezzo di oro, e di argento materie corruttibili. A quanto dunque: *Sed pratioso sanguine, quasi agni immaculati Christi*, 1. *Cor.* 6. Si fece uomo Iddio, e per l'anima diede il suo pretiosissimo sangue, diede la sua vita. Giugne il mal vivente, giugne quel disonesto, quell'uccellatore di Colombe, e sapendo quello, che per essa offerse Cristo, la pone a tanti scudi, e la toglie a Dio, per sodisfare, e dar gusto al suo appetito sporco, e disonesto. Non è questo competere con Dio, per togliergli la preda? Non è un strapazzo, un disprezzo di quel sangue, e vita, che per essa offerse la Maestà Sovrana? Sentitelo dire dal grand'Agostino *serm. 6. de verb. Dom. Quid facis de pretio, si contemnis, quod emptum est*. In che prezzo tieni il costo dell'anima, se ti arrischi comprarla con il danaro? Ma perche la compri: Cristo spande il suo sangue, acciò si salvi, e tù dai il danaro, perche si perdi. La vuole Cristo, per porla nelle mani dell'eterno Padre, e tù la compri per darla nelle mani del Demonio? Quella povertà inviò Iddio al povero, come mezzo proporzionato per camminare con umiltà alla gloria, vuoi tù con il tuo iniquo soccorso sii mezzo per precipitarla all'Inferno? E questa è elemosina; E' iniquità, E' furto, E' omicidio dell'anime, E' un strapazzo del sangue di Cristo, dice S. Gio: Crisostomo: *ser. adverb. concub. to. 5. Qualis hæc eleemosyna, quando gloria Domui contemptui est?* Dirai, che già mai tenesti intenzione così proterva. Che importa non la tenesti espressa, se nell'opera istessa resta inclusa: Lo vedrai nel giuditio, allorche non prevenendoti con pentirti, ti strascinaranno quest'elemosine agli ardori delle fiamme, al fuoco eterno: *Igni combures*.

30 Tanto sarà presso dell'eterno Giudice

ce di ogni altra opera, in se stessa buona, fù fatta, ò si fà con mal fine. Le preghiere. Novene, ed anche sacrifitii, si fanno offerire a Dio ne Sacri Altari, per conseguire la vendetta dell' inimico, ò per giungere agli amori illeciti di quel volto, saranno tenute per buone opere? Come è possibile? Il sangue, che nella settimana Santa versò dalle spalle quell' altro a colpi de flagelli, per impegno di non essere tenuto meno, ò per compiacere a quella, che pretende, ò pur tiene a suoi piaceri, sarà tenuto per penitenza? Nò; ma per martirio del Demonio, e sacrifitio cruento alla lussuria. Altretanto si dica di ogni altra attione, il di cui fine è depravato, e vediamone di tutte un esempio nel Principe di Sichem. Bramò questi d' haver Dina, figlia di Giacob, per sua moglie, dopo d' haverla violentemente stuprata. Trattò de sponsali con i di lei fratelli, che francamente gli risposero impossibilitarsi il maritaggio per la diversità della legge, e religione, che esso professava, e che quando determinasse d' abbracciarne con la circoncisione la legge Ebrea, non sarebbe per essi partito di rifiuto. Accettò il Principe con molto gusto la conditione, e senza dilattione veruna esso con tutti i Sichimiti vennero al taglio, si circoncisero: *Circumcisis cunctis maribus*, *Genes.* 34. Il terzo giorno, allorche il dolore del taglio era più sensitivo, e veemente, entrando nella Città i figli di Giacob tolsero la vita a Sichem, ed Hemor suo Padre, ed a tutto il popolo. E lo permette Iddio: Oh profondità inarrivabile de suoi giuditii! Signore; questo Principe non abbraccia la religione, a voi cotanto cara; Non era allora la circoncisione il segno, e marca, con cui si contrasegnavano le pecore del vostro grege? Se Sichem malamente operò con lo stupro di Dina figlia di Giacob a voi così caro, già vuol' essere del vostro popolo; opera bene; la vuole per Sposa. E non vi move a pietà quel sangue, che stà versando: Quel dolore così intenso stà soffrendo; Nò. Muora. Infine morì. Sapete perche: Perche quantunque l'opera fosse buona, fù del tutto viziata, e vinta dal fine, che esso tenne. Non ammise Sichem la circoncisione, dice Sant' Antonio di Padova, perche credesse i di lei effetti, non per entrare nel numero del popolo di Dio, mà per conseguire i diletti da lui pretesi. E così, quantunque veda Iddio, che l'opera è buona; benche miri il sangue sparso; il dolore, che soffre, come che ritrovò senza buon fine quest' opera, questo sangue, questo dolore; permise, che violentemente l' uccidessero in castigo d' haver resa la religione, mezzana de suoi diletti. Oh come bene il mentovato Santo de miracoli: *Sichem Dinam corrumpit, & ut liberius ea abutatur, se circumcidit, dum quis ut securius indulgeat voluptati, assumit laborem exterioris paupertatis*, Anton. Pad. *expos. mist. Genes.* 34. Oh penitenze! Oh discipline! Oh travagli! Ah poveri voi, se solamente servite, e sete mezzi per fini storti, e depravati. Non veranno quest' opere ricevute nel giuditio, che sono monete false senza l' impronto, e senza l'armi del Redentore. Queste opere sono per il fuoco: *Igni combures*.

§. V.

Giuditio dell' opere buone, da cui ne segue scandalo.

31 VEniamo adesso ad altra linea d' opere buone, poco, ò nulla ponderate da fedeli. Si esamini la moneta anche nel suono, che essa tiene, mentre nel giuditio và parimente Cristo a questo esame, sindicando, se l'opera si fà, ed è buona, tenga suono d' esempio, ò pur di scandalo. Diamo un' opera sii in se stessa buona, fatta in gratia, senza fine depravato, che la vitii. Vi è anche d' esaminare in essa; se dal vederla, ne proviene scandalo al prossimo, che il tutto nota, perche dice San Basilio: *tract.* 2. *de bapt. cap.* 10. *Si ex licitis aliquid, & in nostra potestate constitutis infirmo offendiculum generaverit; apertum, & inevitabile judicium habet.* S' incorre un' inevitabile giuditio per quest' opere, dice il Santo. Tutte si perdono senza alcun profitto, dice San Gio: Grisostomo; *hom.* 16. *in Jo. Vita, & si rectissima sit, si aliis erit scandalo, totum amittit.* Dio buono! Non basta viver bene, e ben' operare, che anche buona hà d' apparire ad altri la mia vita? Non è dunque bastante il testimonio d' una coscienza in tutto retta? Non basta, che Iddio veda l'opera, e l'approvi, senza che l'uomo l'abbi d'approvare anch'esso? Nò, Cristiano; Nò, fedele, non basta;

basta; mentre si richiede, intenda ancor il prossimo, che l'opera, tù sai, non è mala; perche quantunque l'opera sii intrinsecamente buona nella sostanza, se esteriormente tiene apparenza di mala, con cui si scandalizi il prossimo; non si ammetterà per buona nel giudizio, per il mal suono, che ella tiene.

32 E' per mè il mio diletto diceva la Sposa ne Sacri Cantici 2. ed io son per lui: *Dilectus meus mihi, & ego illi*. Egli m'ama, ed io son tutta sua. Vi è più che bramare in un' anima con il suo Dio? Vi è di più, dice San Bernardo. Leggi ciò, che la Sposa và proseguendo: *Qui pascitur inter lilia*. Il mio Sposo, dice l'anima, si pasce, e diverte trà gigli dell'opere buone, e virtuose. E' certo, che se l'anima ama Dio, hà da tenere molte virtù per offerirgli, perche non è amore, l'amor ozioso. Mà, che tengono de gigli le virtù, che la Sposa, le virtù che tiene chiama gigli? *Qui pascitur inter lilia*? *Joan. Luna in scal. cæl.* Attenti à ciò faceva un virtuoso Maestro dell'Università di Parigi, *Spec. Exempl. Verb. Magister.* Costumava egli di dare un giglio à suoi discepoli, e richiesto del motivo, rispose. Trovo trè colori in questo fiore, che rappresentano i trè punti deve tenere un'anima per aggradire à Dio; purità di corpo, purità di cuore, e purità d'intentione. Tiene di più il giglio sette foglie, e sette grani, che significano le sette virtù, e le vittorie de sette vitii. Vi presento dunque questo fiore, acciò ogni uno di voi ricordi la cura, deve tenere, per esser virtuoso, e piacere à Dio. Per questo forsi, si chiamano gigli le virtù? Per questo; ed anche vi è di più, dice San Bernardo. Tiene questo fiore non solo il colore, che l'abbellisce, mà altresì l'odore, che è fragrantissimo; ed accioche Iddio, si ricrei, e viva gustoso trà l'opere virtuose, devono queste tenere, non solo buon colore, mà odore ancora. L'uno, ò l'altro, che gli manchi, non sarà giglio di suo diporto, di suo ricreo: *Habent, & mores colores suos, habent, & odores, Bern. Ser. 71. in Cant.* Il bel colore ce lo dà l'intentione, che sia retta, e la coscienza: *Colorem operi tuo dat cordis intentio, & judicium conscientiæ*. Mà acciò sii giglio questa buon'opera, hà da tenere odore di buona fama, e grido: *Si autem, & bona fama sequuta sit, & lilium est*. Se l'opera tiene buona fama, ed intentione, che sia retta, e tiene mal'odore di scandalo, è così lontana aggradisca à Dio, che più tosto la castiga, che l'ammetta nel giudizio; mentre solo aggradisce quell'opere, come gigli, à cui non manca ne il colore d'una retta intentione, ne l'odore del buon esempio: *Pascitur inter lilia*: conclude San Bernardo: *Quia candore, & odore virtutum delectatur*. Mà spieghiamo maggiormente questo punto, che è di molta importanza, e riflessione.

33 Due specie di buon'opere si danno, dice S. Basilio *in reg. brev. resp. 64.* alcune, che cadono sotto precetto, & altre, che nascono puramente, ò da divotione, ò da libertà, e proprio gusto. Nelle prime, che ommesse sono colpe, non si hà d'attendere lo scandalo, dice S. Tomaso, 2. 2. *qu. 43. art. 7. corp.* nascendo questo dalla malitia di chi vuol scandalizarsi; mà nelle seconde, quantunque spirituali, si hà d'haver attentione per occultarle, ò differirle, affine d'evittare lo scandalo, ne prenderebbe il prossimo. Se dunque corre un tal'obbligo nell'opere in se stesse spirituali, e buone; che si dirà di quelle, che benche buone, e lecite; tengono qualche apparenza di male, e cagionano colpe ne fiacchi, ed ignoranti? Si rifletta con S. Gio: Grisostomo à due attioni del Redentore, danno luce alla dottrina. Quando i Farisei affettando zelo della legge diedero risentite querele alla Maestà Sua, che i suoi discepoli non lavassero le mani, prima di sedere à mensa, per cibarsi, sprezzando le traditioni de suoi maggiori; doppo d'havergli Cristo rinfacciato, che pur essi non osservassero la legge d'Iddio, occupati in queste ceremonie, rivolto alle turbe gli disse. Non macchia l'uomo ciò, che mangia, mà la malvagità del suo cuore. Li discepoli in sentir questo discorso, Signore, gli dissero, non vedi, non sai, che i Farisei restano scandalizati, sentendo tai sentimenti dalla vostra bocca? *Scis, quia Farisei audito verbo hoc scandalizati sunt*? Non ve ne curate, rispose, il Divin Maestro: *Sinite illos*. In altra occasione essendo richiesto Pietro di pagare il tributo à Cesare, dopo d'havergli dimostrato non esser tenuti al pagamento: *Liberi sunt filii*: *Matth. 17.* Gli comanda, si porti alla pesca, e che la moneta haverebbe ritrovata nella bocca d'un pesce, la dasse per entrambi: *Da pro me, & te*. Mà attendete il motivo: *Ut autem non scan-*

dali-

dalizemus eos, vade ad mare &c. ciò faccio, ò Pietro, acciò non si scandalizzi questa gente. Non riflettete, dice S. Gio: Grisostomo: *Ser. adv. concub. to. 5. & hom. 59. in Matth.* in una occasione sprezza lo scandalo, e nell'altra lo previene? *Vides quomodo scandali curam habet, & negligit?* Che cosa è questa ò Signore, ò Maestro degl'accetti? È un'insegnarci ad operare con discretione, dice il Boccadoro. Quando disprezzò, e li persuase non facessero caso dello scandalo, fù in occasione, che era necessario correggere la superstitione de Farisei; acciò che il popolo restasse ben'informato, ed instruito della verità: *Opus erat, ut corrigeretur factum, & ideò utiliter contemnit scandalum*; e nella circonstanza, ed occasione del tributo, benche veda la Maestà Sua di non essere tenuto al pagamento; come che dal pagarlo non seguiva inconveniente alcuno, e dal non pagarlo poteva risultarne alcun scandalo; attese la Maestà Sua ad impedirlo con ammirabile prudenza, e carità: *Si autem non solvissent, nata fuissent mala.* O maraviglioso esempio per i fedeli! ne bramate un'altro?

34 Mirate l'Imperadrice degli Angioli, e purissima Madre dell'Umanato Verbo, Maria Santissima, con che prontezza, ed umiltà si porta à purificarsi al Tempio, e presentargli il suo Figlio. Chiedete, ò fedeli, à questa candida Colomba, come vada à purificarsi, se è del tutto pura. E risponderà: *Secundum legem Moysi, Luc. 2.* perche il comanda la legge. Perche, ò Signora, offerite nel Tempio il vostro Figlio, se ben sapete chi egli è? Perche offerite pegno per Giesù, se non ignorando il suo essere, egli è libero? Risponde, che: *Sic scriptum est in lege Domini*, così resta prescritto nella legge d'Iddio. Signora; Questo sembra più tosto un aggravar la legge. Leggiamola: *Mulier si suscepto semine*, non più: *Santifica mihi omne primogenitum, quod aperit vulvam, Lev. 12. Exod. 13.* Basta. La legge precetta si purifichi la Donna havesse concepito per opera di uomo; e che il primogenito della medesima fosse presentato al Tempio. L'istessa legge dunque hebbe attenzione di non obbligarti; mentre concepisti, e fù concetto il tuo Figlio, non per opera di uomo; mà per virtù dello Spirito Divino. Questo lo sà Iddio, e pur voi lo sapete. Sì, dice la Vergine; mà non è noto à tutti. Dio, ed io ben sappiamo, che non mi obliga la legge, perche son Vergine, essendo Madre; mà non sapendo tutti il secreto di sì gran misterio, rimarranno scandalizati, se non mi vedono purificare, e presentare il Figlio. Per togliere ogni occasione di scandalo, di calunnia, e mal'esempio agl'Ignoranti, e fiacchi, vado sollecita al Tempio, che la legge lo prescrive. Lo disse San Tomaso in una parola: *Ut calumniæ occasionem Judæis tolleret.* Oh carità, oh umiltà senza pari! Bramare ancora esempij?

35 Sentite, e vedete l'Apostolo S. Paolo: *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt.* Sappiate, dice l'Apostolo, che non tutto quello è lecito, si puol fare, perche in tutte l'occasioni, non conviene si facci il tutto; e però scrivendo a quelli di Corinto, per togliere l'abuso di alcuni, si cibavano di carne sacrificata agli Idoli; parendogli di lecitamente operare, dopo di haverne biasmata l'attione, così gli dice: *Si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in æternum, ne fratrem meum scandalizem, 1. Cor. 8.* Sappiate, che io vivo risoluto di non gustare boccon di carne in tempo di mia vita, se vedo, che in gustarla, possa seguir scandalo nel mio prossimo. Quale? Quella degl'Idoli? Nò, dice l'Apostolo, mà ogni altra lecita, e permessa, se il mio prossimo in vedermi prende mal'esempio. San Gio: Grisostomo *hom. 20. in 1. Corinth. 8.* suo gran divoto, spiegò l'intentione dell'Apostolo: *Non dico Idolothyscum, sed si quod licet, & permittitur scandalizat, etiam illis abstinebo.* Questo fù ciò, che fece il famoso Eleazaro, allorche comandatogli da Gentili di mangiar carni proibite dalla legge, e consigliato da alcuni de suoi amici, si cibasse delle permesse per sottrarsi dalla morte, fingendo con Gentili d'ubbidire à suoi comandi. Che credete voi facesse il generoso Campione? Volse più tosto morire, di gustarle. Ah che ben poteva senza colpa fingere di nodrirsi dalle medeme. Che importa, dice Eleazaro, se lasciarò à posteri un sì mal'esempio. Oh questo nò; non sii già vero, che altri prendano licenza per causa mia, mi violar la legge: *Non enim ætati nostræ dignum est fingere, ut multi adolescentium propter meam simulationem decipiantur, 2. Mach. 6.*

36 Non basta dunque, che l'opera sia lecita, e buona; se da essa ne risulta scandalo,

lo, ò mal'esempio. Oh che terribile giuditio, si riserva à tal'uni, che sprezzano la salute eterna del suo prossimo, per esser lecita l'opera, à cui s'appigliano. La vederanno punita nel giuditio per lo scandalo, benche lecita, come mala. Che delitto commise, se mal vi riflettesse, la bella Vasti, moglie di Assuero, onde havesse a privarla del suo talamo, e toglierli la corona, e gli onori di Regina? Il Sacro Testo non adduce maggior motivo, se non che stando il Rè in un convito, e richiesta dal medemo à comparirvi, acciò che ogn'uno vedesse la rarità di sua bellezza, si scusasse la Regina, e non venisse: *Ut ostenderet cunctis populis, & Principibus illius pulchritudinem, quæ renuit*, *Esther* 1. Questo rifiuto fù più tosto meritevole di applausi, e di lodi, dice S. Sulpitio, *ap. Ser. rar. ibi. q.* 40. che della depositione dal regno, e separatione dal regio talamo; Sì per essere legge trà Persiani (come attesta Giuseppe *lib.* 10. *c.* 6.) che gli Esteri non vedessero l'altrui moglie; come, perche amica dell'onestà stimò indecente fosse vista da uomini ripieni di vivande, e di vino; ed anche per non convenire ad una Regina comparire in publico à semplice fine di far pompa, e mostra del suo bello: *Tanto ipsa laudabilior*, dice Sulpitio, *quanto in legum, pudorisque custodia perseverantior*. A tanta prudenza, e riguardo, una sentenza sì mala, e rigorosa? Sì. E rappresenta Assuero, che la pronuntia, dice Ugone Cardinale, *in Esth.* 1. questo Cristo. Mà se l'attione è sì buona, e lodevole; come resta condannata? Per il mal suono dello scandalo, dice un gran Scrittore: *Propter scandalum inobedientiæ, quod præbuit uxoribus aliis*, *Labat. verb. scandal. prop.* 9. Era decente, e secondo la legge non comparisse la Regina in un publico convito; mà questo, che in essa era decenza, ed onestà, era all'altre moglie esempio d'inubbidienza à suoi mariti. Quell'attione dunque, che mirata in se stessa era degna di lodi, ed applausi, al riflesso del mal'esempio apportava all'altre mogli di disubbidire, fù degna di vituperio, e di castigo. Non la ripudia, ne gli toglie la corona per l'opera in se stessa lecita, mà per lo scandalo, che quest'opera cagionarebbe agli altri: *Hoc exemplo*, disse uno de Consiglieri de Rè, *omnes Principum conjuges parvi pendent imperia maritorum*. *Esth.* 1. *num.* 18.

37 Oh Christiano! Oh fedele! Posto al sindicato del Divino Assuero, che sarà di te? Non basterà tù porti al giuditio opere lecite, e buone, se tengono suono di scandalo, ò mal'esempio. Buone, e lecite sono le dimestichezze del Santo Matrimonio; mà se con esse dasti occasione alla famiglia, da cui non ti guardasti di desiderii, ò pensieri impuri, questo mal suono condannarà l'opera nel giuditio. E buono, e lecito vadino accompagnati il marito con la consorte, la sorella con il fratello, mà se succede in siti sospettosi, e dove non si sà, chi essi sono, che conto daranno dello scandalo con l'opera, benche lecita. Lo stesso si discorra d'ogni altra in se stessa buona, e lecita, come chi legitimamente non digiuna, ò si pasce di carne nelle vigilie, e giorni di Quadragesima, ed altre simili, di cui si esigerà rigoroso conto, e se diede mal'esempio al prossimo, e l'avvertì chi le fece, verranno reprobate nel giuditio, e gettate alla voracità del fuoco: *Igni combures*.

§. VI.

Giuditio dell'opere buone di divozione, mancando all'obligo.

38 Verranno in fine al sindicato quell'opere, che facesti per divotione, se per non mancare à queste, mancasti all'obligo ti correva; che è una circonstanza di suono hà da tenere la moneta dell'opera, acciò posta sù la bilancia del giuditio, non venghi rigettata, come mancante, ò falsa. Sentiamo ciò dice lo Spirito Santo: *Eccles.* 34. *Qui offert sacrificium ex substantia pauperum, quasi qui victimat filium in conspectu Patris sui*. L'offerire sacrifitii à Dio con le facoltà de poveri, non è, che togliere la vita ad un figlio à vista di suo Padre. Sono i poveri veri figli d'Iddio, e togliere à questi le facoltà, e le sostanze, è un levargli la vita à sua vista, quantunque sii, per sacrificarle à lui. Detestabile è questo sacrificio, dice la Glosa, *ibi.* Abbominevole è l'oblatione, dice il Cardinale Ugone, *ibi.* Oh l'opera è in se stessa buona. Che importa, se si fà con mancare alla giustitia? All'esempio. Ripartire à poveri copiose elemosine, fondare legati, ed altre opere di pietà, oh quanto è buono, oh quanto è Santo; mà se si fa non pagando il salario à servi; il conve-

nuto

nuto a giornalieri, il dovuto a Mercanti, la mercede agli artefici; lo riceverà Iddio, come buono? E' santo, e lodevole l'ordinare si celebrino molti sacrifizi a Sacri Altari; ma se l'ordine è a costo de creditori, sarà lodevole? Oh che và a sollievo dell'anima di quelli, a cui tanto devo! Che importa, che suffraga, se vi sono eredi da pagare? E' un mancare all'obbligo per divotione, ed alla giustitia per bene operare, e questa non è moneta possi passare nel Tribunale d'Iddio.

39 Ora s'intenderà, perche vietasse la Maestà Divina, *Exod.* 25. che se gli offerisse miele negli antichi sacrifitii, con tanto rigore, che ne pur volse l'illuminasse il Tabernacolo con cere, per le reliquie del miele rimangono in esse, come avvertì l'Abulense. *ibi. qu.* 6. La legge chiaramente parla: *Nec quidquam mellis adolebitur in sacrificio Domini*, *Levit.* 2. non mi si offerisca ne sacrifitii cosa alcuna contenga miele, se hò d'aggradire, ed accettare l'offerta. Bramareste saperne il motivo di sì rigoroso divieto? Disse Oleastro, *ibi. ad mor.* che fù, perche posto nel fuoco il miele rende di se stesso pessimo odore, e non aggradisce Iddio opere vanno annesse con odor di scandalo, come bastevolmente si è ponderato. Attenci dunque a sentimenti di Teodoreto: *ibi. quaest.* 1. *Fructus apis à labore nostro non procedit*. Non è il miele travaglio dell'uomo, ma dell'api, e per offerirlo a Dio è necessario si tolga, a chi gli costò il travaglio; e però per dimostrare la Maestà Divina, che non gli aggradono quell'opere buone vengono fatte con l'altrui travaglio, ordina non se gli offerisca miele ne sacrifitii: *Nec quidquam mellis &c.* Teodoreto, *indè nos instruit ex propriis laboribus persolvenda esse sacrificia*. Zaccheo sì, che fù di aggrado alla Maestà Divina, perche se si risolve di dare a poveri la metà di ogni suo avere. *Luc.* 10. quadruplica nel mal guadagno a creditori il mal tolto: *Reddo quadruplum*. Che in altra forma, dice S. Ambrogio *ibi.* non sarebbe stata accetta agli occhi di Cristo la sua elemosina; mentre cerca, ed ammette offerte, e non già furti: *Non habet gratiam liberalitas, si injuria perseverat, quia non spolia, sed dona quaerunt*.

40 Se è adunque tale il giuditio di ciò si consuma, è spende in opere buone, mancandosi alla giustitia, che sarà poi di quello, che pur mancando alla medema, si consuma, e si scialacqua in vanità, bagordi, e compimenti? Come soffrirà quel Giudice di tanta integrità, che il fedele obblighi i poveri di Cristo a mantenergli con suoi sudori, le gale, superfluità de mobili, lussi, e quel, che è peggio cavalli, e cani? *August. serm.* 227. *Chrysost. hom.* 59. *in Matth.* L'istesso Cristo sarà nostro Giudice nel giuditio, per sodisfare al tributo, di cui si è detto, acciò non rimanessero scandalizati gli esattori, spedì Pietro al mare, affinche sodisfacesse al medemo con la moneta avesse ritrovato in bocca al primo pesce avesse preso: *Vade ad mare, & mitte hamum &c. Matth.* 17. Dio buono! Non era più facile si compisse al tributo con il danaro del Collegio degli Apostoli? Non teneva Giuda il povero capitale della famiglia di Cristo? Sì. *Ea, quae mittebantur portabat*, dice San Giovanni. Non s'avvale forsi di quel danaro per togliere ogni motivo di querelarsi a Giuda! Non vi è dubbio, che è credibile dell'immensa carità di Cristo. Ma sentasi da San Tomaso 2. 2. *quaest.* 188. *art.* 7. *Corp.* una soluzione, veramente Angelica: *Respondemus, quod res pauperum in usus suos convertere, nefas putavit, scilicet solvendo tributum*. Il danaro teneva Giuda, era facoltà de poveri. Non era tenuto Cristo al pagamento di quel tributo, e se per non scandalizare il popolo, vuole che Pietro lo sodisfi, più tosto viene Cristo ad un miracolo, che spendere ciò, che era de poveri, in spese non erano di obbligo, ne dovute: *Nefas putavit*, giudica malvagità simili spese, ne le approva. Ma non divertiamoci dall'esame dell'opere buone; mentre queste prima, che passino al giuditio, ben le conosce male: *Nefas putavit*. E' malvagità il pagare tributo alla vanità con le facoltà, con il sudor de poveri: *Igni combures*.

41 Concludo con l'esame farà Cristo dell'altre opere, si fanno per divotione, mancando all'obbligo. Vi è consumo più onorevole, che l'impiego di molte ore in elevatione di spirto? Vi è cosa più lodevole, che il pascersi ogni giorno del pane degli Angeli? Il visitare le Chiese, portarsi a giubilei? Opere son queste senza replica molto sante. Ma se per farle un Padre, ò Madre, Capi di famiglia, lascia gl'obblighi di sua casa, ed i suoi servi, ò figli in rischi di offendere

Iddio, di queste opere qual sarà il giuditio del Sommo Giudice? Andiamo da Giacob. Già ben vi è noto il ritiro, con cui il divise da sè quell'Angielo, ò persona Divina, seco lottò tutta la notte: *Dimitte me* Gen. 32. Lasciami Giacob. Vattene, che di già si fà mattino: *Jam enim ascendit aurora*. Ma che disturba la luce per proseguire la lotta? Più. Se questa è più d'affetti, che di braccia, se ella è d'oratione, come dice l'Interlineale *ibi*.con il Profeta Osea al 12. *Flevit, & rogavit eum*, non è meglio, che Giacob proseguisca l'oratione, hà tenuto nella notte, tutto il giorno ancora? *Dimitte me*: Lasciami Giacob. Già mai più angelica l'Interlineale: *Quasi tempus est, ut ab invisibilibus ad temporalia tractanda descendat*. Era maritato Giacob, teneva moglie, figli, e famiglia, e gli dice Iddio: Lasciami, perche di già si fà mattino, ed è tempo tù accudisca all'obbligo di tua casa. Mentre non mancasti a queste obbligationi, ti hò ammesso giusto trà le mie braccia; mà adesso, che spunta l'aurora, e si fà mattino: *Dimitte*: Lasciami; lasciami, dissi, che non m'aggrada la tua oratione, mancando agli obblighi di tua famiglia: *Tempus est, ut ad temporalia descendat*. Che importarà, ò Padre di famiglia, che tù ti ritiri Anacoreta, trattando della tua anima, se mentre tù ti ritiri, si perdono l'anime di tua casa? Niente suffragarà per uscirne glorioso dal giuditio, dice S. Gio.Griosost. *lib. 4. adver. vit. Monast. Et si vitam nostram omnem cum diligentia, & cura disponamus, extrema animadversione puniemur, si liberorum salutem neglexerimus*. Si venghi all'oratione in ore, che non si manchi alla famiglia; ma quando chiama l'obbligo, si continui coll'assistenza alla medema.

42 Oh che terribile, ò che sottile esame sarà questo de Padri, Madri, e Capi di famiglia. Non suffraga l'integrità dell'opere, non basta sii puro, sii mondo il vostro cuore, se per vostra ommissione è lordo di colpe, e macchiato d'enormità quello de vostri figli, de vostri servi. Non suffraga nò, non basta. Fuggendo Davide da Saule entrò con alcuni de suoi partigiani nella Città di Nobe, ove abitava il Sacerdote Abimelech, a cui chiedè pochi pani, per cibarsi con suoi compagni: *Si quid habes ad manum, vel quinque panes da mihi*. 1. Reg. 21. Non ritrovavasi allora Abimelech con altri pani, che quelli di propositione, e per darcegli (il che era lecito nelle necessità precise) il vedrete scrutinare con esatezza, la mondezza, e castità de suoi seguaci: *Si mundi sunt pueri, maximè à mulieribus*. E certo, che essendo quel pane ombra dell'Augustissimo Sacramento dell'Eucaristia, come disse Teodoreto. *q. 5.* con qualsivoglia mancanza di purità, si rende l'uomo indegno di poter riceverlo: *Non enim*, dice l'Abulense, *ibi q. 13. merentur carnem cœlestem degustare, qui turpibus carnis illecebris immorantur*. Ma si rifletta, che non solo chiede Abimelech a Davide, se egli è puro, ma se tali sono i seguaci, che l'accompagnano: *Si mundi sunt pueri*. Non è Davide, che richiede per se stesso il pane? Sì. *Da mihi*. Esamini dunque il Sacerdote la di lui mondezza, e non quella de suoi servi? Parve all' Abulense fosse prudenza, ed urbanità nel Sacerdote, mentre addimandando se erano mondi i suoi servi, unitamente gli chiedeva, se pur esso era mondo: *Non solum de illis quærebat, sed de David loquutus fuit tamen nimis prudenter, & urbanè*. Ma all'intento diciamo ancor di più. Esamina la purità de servi, perche se questi non la tengono, non si terrà per purità quella di Davide: *Si mundi sunt pueri*. Non si stimarà per purità, quella del Padre di famiglia, se questa non è monda, e pura, per mancare all' obbligo con l'ommissione.

43 Dio buono! Che sarà di quel Padre, ò Capo di famiglia, quando giunga a chiedere al Sommo Sacerdote, a Cristo Giudice il pane dell' eternità, la celeste beatitudine? Via; diamo vadi carico d'opere buone, di virtù eroiche, ed esemplari. Basterà questo, per riportarne la corona, ed essere ammesso nel regno de Beati? Non basterà. Oh che era tutto sfavillante d'amore verso di Dio. Che suffraga, se i suoi figli, per non curarli, erano tutto fuoco d'amor impuro verso la druda? *Si mundi sunt pueri*. Oh che stava molto raccolto, fisso nell'eterno. Sì; ma se i suoi servi, ed i suoi figli vivevano divertiti nel profano, fuori d'ogni dovere per sua ommissione; che gli giovarà il raccoglimento, che egli tenne? Oh che frequentava le Chiese, le divotioni, i Sacramenti. Sì; ma per sua trascuraggine, non si vedevano i suoi figli, che nelle veglie, giochi, e postriboli: *Si mundi sunt pueri*! Eh che non ammetterà

Iddio

Iddio le tue opere buone, se per tua ommissione, ed incuria è ripiena la tua casa d'opere male, e detestabili; e sarà contro di tè la sentenza di quel rettissimo Giudice, non per le colpe, che non facesti, ma per le colpe, non impedisti nella tua casa, nella famiglia: *Igni combures*.

44 Abbiamo fin' ora visto, ò fedeli il giuditio, e sindicato di quelle buone opere, che ò per sè, ò per le sue circonstanze vengono escluse da Dio nel giuditio come monete false, mancanti, ò di mal suono. Vederassi, a Dio piacendo in altra congiuntura, un più sottil' esame di altre opere, che quantunque non eschino dal giud tio con il castigo eterno, usciranno senza premio, per mancarli la dovuta, e necessaria perfetione. Si temino dunque, ò fedeli, non solo le colpe, ma anche le virtù; non tanto l'opere male, quanto ancor le buone; mentre si cammina alla presenza d'un Giudice, deve scrutinarle con sottigliezza, e rettitudine.; ed attendetemi ad un caso portentoso, autentica, ò quanto chiara, della severità d'un tal giuditio.

45 In una Villa popolata del Regno d'Aragona nacque, e si allevò un Giovine, figlio di ricchi, e commodi Genitori. *P. Roa tr. de lo estados cap. 29. Dimas Serp. tract. de purg. cap. 31.* L'allevarono questi con soverchio lusso, nido di mali costumi, ed affinche studiasse l'inviarono ad un' università molto celebre. S'unì con compagni più amici di licenze, che di virtù, da cui ben presto fù instruito in ogni genere di vizio, e libertà più rilassate. Il suo studio era di giochi, risse, fandonie, lussurie, e scandali. Così visse alcun tempo divertito in disoneste amicitie, spendendo, e scialacquando le facoltà, che a suoi Genitori costarono veglie, fatiche, e sudori. Negli ultimi anni del suo corso di Leggi s'applicò da dovero allo studio, e con molto credito si laureò Dottore. Maritossi con una povera Signora, e per conservare il lustro, e splendore di sua casa, si precipitò a difendere p eiti, non solamente dubbiosi, ma altresì chiaramente ingiusti. In questo tempo passò da questa vita nella medesima Villa, un uomo ricco di molti negotii, e traffici. La moglie, che rimase con pochi anni, e molti fastidii, e dipendenze di suo marito, per toglierli dalle vessationi, elesse per Avvocato de suoi pleiti, ed amministratore delle sue facoltà, ed entrate questo Giurista: ed egli prese tanto a petto questa cura, che con facilità liquidò i debiti, e pose in sicuro il suo ricco patrimonio. Non vedete, ò fedeli, che buon' opera, che buon metallo di carità Cristiana scopre, e dimostra questa moneta? Vediamo adesso, se apparisse così buona nel giuditio. Guadagnò con questa attentione il letterato la volontà, e la grazia della Signora, e come giovinastro di poco timor di Dio, trattò sollecitarne gli amori quantunque impuri. In fine, come che la communicatione era frequente, l'obbligationi gli professava erano grandi, e l'instanze continue, vinse, ed abbattè l'onestà della Vedova; pareva incontrastabile. Tanto è il pericolo delle occasioni. Or dunque. Teneva il letterato necessità di ciò gli doveva la Signora, e questa teneva bisogno del letterato per la migliore speditione de suoi negotii, e questa temporale dipendenza gli teneva di tal modo avvinti, ed imprigionati, nella loro lorda, e disonesta amicitia, che senza bastassero le voci d'Iddio, ne i rimorsi della coscienza, vissero molto tempo nella loro detestabile communicatione impudica, e disonesta; finche in fine inviò Iddio al Giovine un' infermità pericolosa, che in breve il pose nell'ultimo frangente di morte, e gli levò la vita in tempo, che egli meno trattava di disporsi per morire.

46 Morì il Giurista dopo d'aver ricevuti i consueti Sacramenti della Chiesa. Fù sepolto sù la sera con gran pompa, ed assistenza de più riguardevoli di quel luogo, e per l'offitio, ed esequie del giorno appresso fù raccomandato il discorso ad un famoso Predicatore del Serafico instituto di San Francesco. Questi prevenendosi quella notte nella libraria, nel maggior della medema notte, senti il suono spaventoso di una Tromba gli si avvicinava a gran passi. Tremò; perse il colore, se gli arricciarono i capelli, sentì palpiti al cuore, e quando l'udì alla porta istessa della libraria, non potendo la di lui turbatione resistere a colpi del batticuore, lasciossi cadere da un scagno, sopra di cui sedeva. Ivi vidde entrare, e schierarsi dall' una, e l'altra parte gran moltitudine di gente vestita a lutto, ed uno di essi pareva Superiore agli altri si pose a sedere, restando ogni altro in piedi. Comandò subito questo Principe, che all'istante conducessero alla sua presenza l'anima del Giurista. Nello

stesso punto s'udì un gran strepito di catene, ed a voce d'orribile tromba, la presentarono piena d'angoscie, ardendo in vive fiamme, e circondata da Demonii. Ordinò il Presidente si leggesse il processo del miserabile, e la sentenza di dannatione, che contro di essa pronunziò il Supremo Giudice, il quale distintamente letto, disse: *Attesi i gran falli, ed enormi eccessi, in cui questo mal Cristiano impiegò la sua vita, lo condanniamo al carcere perpetuo dell' Inferno, ove patisca in corpo, ed anima, per tutta l'eternità, tormenti senza fine.*

47 Ciò detto replicò uno degli astanti, come si pubblicharà questa sentenza, e conseguiremo noi il di lui corpo! Uscirà, rispose il Presidente questo Religioso, che ivi stà nascosto per testimonio, e banditore di questa sentenza. Uscì tremando il Religioso, ma confortato da Dio di pubblicare la sua giustitia, vidde quell'anima disgratiata, e sentì il Presidente, che gli disse. Predicarai dimani ciò, che vedesti, e che vederai ancora. Vieni ora alla Chiesa. Ivi giunti, aprirono i Demonii il sepolcro, ne ardirono toccare il corpo, anzi molti comparvero all'istante con torcie accese nelle mani, e le ginocchia in terra. Comandò il Presidente al Religioso, che vestendosi di Cotta, e Stolla nella Sacristia, seco portasse dalla medema un Calice. Così fece, e ritornato al sepolcro, gli disse, che posto il Calice alla bocca del defunto, gli dasse un colpo nel collo. Ciò fatto, saltò entro del Calice l'Ostia consacrata, che tardi, e malamente ricevuto aveva il sventurato. Tenendo il Religioso nelle mani l'Augustissimo Sacramento, alcuni l'accompagnarono con luci all'Altare, ed altri rapirono il corpo del disgraziato, e giunto con l'anima, il sepellirono nell'Inferno, ove stà ardendo, ed arderà per fino, che Dio sarà Dio.

48 Questa fù la funesta tragedia del sventurato Giurista, come la pubblicò il Religioso nel dì seguente, e fedelmente si scrisse ad esempio di altri. Vedi ora, ò fedele, quanto sii severo il giuditio dell' Altissimo? Questo Dottore tenuto ne giuditii del mondo, uomo di virtù, ed opere lodevoli, e di merito, resta condannato in quel d'Iddio. Vedi, che caso hassi a fare de giuditii del mondo, e quanto temer si devono quelli d' Iddio? Tante buon'opere fece egli alla Signora, tutte le perdè per il fine perverso, e depravato; che egli tenne. Questo, che morì con Sacramenti della Chiesa, si condannò; perche indegnamente li ricevè senza dolore fosse vero, di aver offeso Iddio. Oh non permetta già la Maestà Divina, che simile disavventura abbi a succedere a chi m'ascolta in questo giorno. Non sono forse tali le vostre brame? Certo, che sì. Mirate dunque, come vivete, che se dell'opere buone siegue un tal giuditio, che sarà delle colpe, delle enormità, che si commettono? Vi sii sentimento, ma grande di ciò passò, e risolutione, ma ferma di bene operare nell' avvenire. Per conseguirlo gettiamoci dunque a piedi di questo confitto Amore, e diciamoli con tutto il cuore: *Signor mio Giesù Cristo &c.*

DISCOR-

DISCORSO XXVI.

Del Giuditio, ed esame delle virtù ed opere di spirito del Cristiano.

Qui certat in agone non coronabitur, nisi legitimè certaverit. S. Paolo 2. ad Timoth. 2.

1 CHe si habbi sempre a parlare con peccatori ne sacri pergami! E' ben di ragione, che anche l'anime di spirito, e perfettione Cristiana sentino i suoi discorsi; onde oggi mi spinge il zelo a favellare con esse. Oggi dunque, ò anime divote, vuò parlare dell'esame, si farà nel giuditio dell'opere di virtù, che professate, delle attioni, che regolate dallo spirito, s'indrizzano al merito, per conseguirne il premio. Via dunque, con voi discorro; attente. Mà non manchi per questo di darmi orecchio ancor chi pecca, per inferire con legittima illatione il giuditio si farà delle colpe, e de vitii, se sì stretto, e rigoroso è quello delle Virtù. Attendi ogn'uno, perche in quell'ora tremenda, v'è che temere per tutti, se ci coglie senza preventione la morte. Non mi si dirà da fedeli, a che serva la vita. A che fine ci spunti ogni dì, il mattino. Sentiamone la risposta in un'ingegnosa parabola di S.Geminiano, *serm.* 11. *in Joann.* S'abbattè camminando un Religioso in un soldato. Maravigliato questi della stranezza dell'abito regolare da esso sino allora non più visto, gli chiedè chi fosse. Pronto gli rispose il Religioso, d'essere un povero mendico, che andava in cerca di erbe, e di radici. E di che luogo sei, replicò il soldato! Sono gli disse della terra di corruttione, dove tutte le fonti sono corrotte, e fetenti. Non intendendolo il soldato, gli soggiunse. Sappi essere io Signore di gran Provincia, e che mi diede il Rè per isposa una figlia con questa conditione, sotto pena della vita, glie la conservassi con intiera, e perfetta salute. Successe, che non sì tosto entrò nel mio dominio guasto, e corrotto, che s'infermò, e si ritrova in tal modo da capo a piedi, coperta, e ripiena d'una putrida, e fetente lepra, che solo a rimirarla move a pietà. Temò adesso la minaccia, e la sentenza; che m'attende, e però vado come vedi in traccia d'erbe medicinali per risanarla, dovendo trà poco presentarmi avanti il mio Rè; e suo Padre.

2 Capiste, ò fedeli la risposta? via attenti, che è parabolica. E' l'anima vostra figlia del Rè de Regi, dell'Umanato Verbo. Questa diede all'uomo la Maestà Sua, acciò ne godesse de suoi sponsali, con conditione di conservarla con piena salute, per ritornarla morendo a lui, immune d'ogni infermità di colpa de vizii, e deturpi, sotto pena d'una eterna morte. Non sì tosto entrò l'anima nel fango di questo miserabile corpo infetto da colpa originale, che s'infermò. Da questo acciaco la mondarono l'aque del Battesimo; mà aggiungendo poi colpe, ed enormità, s'è ricoperta di lepra in modo tale; che non si ritrova in stato di comparire alla presenza di quella Maestà Sovrana, ce la diede per isposa. Che rimedio? Quello diceva al soldato il Religioso. Che tratti il fedele di cercar erbe medicinali di virtù Cristiane per risanarla, e ridurla alla perfettion di prima. Sì, ò Cattolico. A questo fine ci dà Iddio il tempo della vita. Per questo oggi ti spunta il Sole, ti sà mattino, e non già per vivere smemorato degli obblighi, che ti corrono. Si tratta di vita eterna, ò eterna morte in preservarla sana, ò presentarla inferma nel Giuditio. Che si fà dunque, ò fedele? Come vivi. Erborario Cattolico, che virtù Cristiana hai tù acquistato per quando Cristo ti chiedi l'anima ti consegnò? In che ti adoprasti per con-

conservarla sana? Che facesti tu, per curarla inferma? Oh che sarà terribile il conto di quest' obbligo per il peccator, che visse, come se fosse tutto corpo. Tema dunque chi pecca, e molto più temi a vista di ciò tiene, che temere il virtuoso.

3 Stretto, ed angusto, chiamò Cristo il cammino della vita: *Arcta est via, quæ ducit ad vitam. Matth. 7.* Che cammino è questo? Quello della legge Divina, dice San Giovanni Grisostomo, per esser quello, che conduce alla vita eterna. Non rifletto lo chiami angusto la Maestà Sua, havendo o chiamato molto largo il Real Profeta: *Latum mandatum tuum nimis, Psal. 118.* perchè già si vede, che la strada riesce molto larga alla formica, e molto stretta, ed angusta per l'Elefante. Se l'uomo si restringe, togliendosi d'intorno colpe, ed appetiti, è ampio, e dilattato il cammino della legge; ma se si carica della paglia di questo mondo, il cammino riesce stretto, ed angusto: *Arcta est via.* Non è sol questo, dice il Boccadoro, ma anche per il strettissimo conto chiederà la Maestà Divina all'entrare nell' eternità di tutte le parole, opere, e pensieri: *Quoniam, & verborum, & cogitationum, & actionum, omniumque aliorum rationem reddere oportet, verè angusta est. Chrysostom. homil. 9. in 1. Thesalon.* Questo è quello restringe il cammino della vita. Ma quanto? Si pose a misurarlo il Boccadoro, e gli parve, che in esso non capissero giunti ambidue i piedi: *Viam incedimus angustam, & utrinque præcipitiis obnoxiam, pedumque simul duorum non capacem.* Oh Dio buono! Quanto è grande l'inganno del peccatore, che vivendo a suo capriccio, s'assicura di sua salute, come se la tenesse ne suoi scrigni. Sentino i trascurati dell'anima, ed anche quelli, che v' accudiscino, sentino dissi, come S. Gio: Grisostomo spiega l'angustie, e strettezze del cammino della gloria.

4 Attenti ad un funambolo. Sale questi, balla, e salta sù d'una fune. Mirate in esso, dice il Santo, l'immagine di chi passa all' eternità per il cammino, ò fune della virtù: *Chrys. ubi supra, & hom. de Ozia. Quemadmodum super funem extensum ambulantibus.* Vediamone la fine. Capiscono in essa due piedi giunti, ed uniti; Certo, che nò. Non capiscono dunque nel cammino della virtù l'amor proprio, e l'amor di Dio, perche: *Arcta est via. Greg. Naz. in Apol.* Vi è fuori della fune, ove fermare il piede? Nò, che d'ogni parte vi è precipizio. Sono dunque tracolli, e precipizii nella virtù gli estremi, tanta è la discretione, che richiede: *Arcta est via.* Vediamo adesso l'uomo, che vi sale. Che fà? Si scalza. Lasci dunque il fedele l'opere morte di questo secolo. Prende in appresso nelle sue mani un asta diritta, che gli serve di governo. Adunque di tutte le sue opere hà da tenere il giusto, rettitudine, e purità d'intentione. Via; eccolo, già monta. Oh come sciolto d'ogni imbarazzo. Lascia il superfluo, non vuol ceppi, ò catene, legami, ò lacci, che il trattenghino. Non si ubriaca, ne tampoco ride. Senza divertirsi egli cammina; Tutta l'attentione fissa alla fune, senza far caso di ciò dicono, chi lo vede salire. Questa alienatione da diversioni richiede la virtù in chi la professa, e v'accudisse. Mirate con che ritegno, e timore vi pone, e ferma il piede. Uomo che temi? La caduta. Ma non assicurasti il piede? Che importa, se ogni picciola trascuraggine può cagionarmi un precipitio grande. Puoi ben divertirti, che è mirabile la tua destrezza. Oh questo nò, che la strettezza della fune richiede ogni attentione. Già stai nell'alto; solievati, sfogati un poco. Adesso più temo, perche tanto maggiore il rischio, quanto è più alto. Oh fune della virtù! Quanto stretto, angusto, e pericoloso è il tuo cammino.

5 Già più non stupisco di vedere così accurati, e timorosi i Santi. Oh come scalzo il Serafin d' Assisi! Oh come povero, e distrutto, ò come attento un Pietro d' Alcantara senza sollevar gli occhi per quarantasette anni intieri! Oh come senza riso sù le labbra un Bernardo! Oh come tremante da capo a piedi doppo settanta anni di deserto un'Ilarione! Tutti tutti fino all'ultimo respiro timidi, e tremanti! Che fù questo? Che fù? Il conoscere l'angustie del cammino: la strettezza del conto gli attendeva. E così ne la destrezza degl'abiti virtuosi, ne il vedersi sublimati in alto da divini favori furono bastevoli per renderli sicuri, sempre vegliando, sempre con timore, ben sapendo, che mentre si vive, sono pronti, sono alla mano i vitii: *Arcta est via.* Aprimsi gli occhi, ò se-

fedeli, per vedere, quanto basti, il stretto, angusto, e rigoroso di questo conto; ed affinche io discorra con la chiarezza, che bramo, e lo spirito che necessito mi assista con la sua gratia il Cielo, e chi mi ascolta con silentio, ed attentione.

§. I.

Le opere sono solo ciò, che appariscono agli occhi d' Iddio.

6 NOn vi è chi creda, ò possi giungere a credere, disse un uomo di santi, e lodevoli costumi comparso con doloroso sembiante doppo morte ad un suo intimo amico: *Nemo credit, nemo credit, nemo credit, Jac. de Parad. ap. Major. in spec. exemp. Judex emp.*8. niuno crede, replicò trè volte, *niuno de viventi in questo Mondo si persuade; quanto minutamente prenda Iddio il conto, e quanto severamente egli castighi*, e sparve in così dire. Ben credo io, che se ci avessero a discorrere altri defunti, quantunque per le virtù sublimi, ci avrebbero a replicar lo stesso. Parleranno ad ogni modo le sacre pagine, a cui è dovuto maggior credito, che a trapassati. Chi è sì persuada così stretto, e sottile l'esame, che l'attende? *Nemo credit*. Oh quanti pochi. Ciò nasce, perche si come per una parte l'uomo ignora se stesso, e sua fiacchezza, e per l'altra l'amor proprio, e l'appetito della propria estimazione tinge il cristallo della cognitione, ne proviene, che formi di se stesso, e proprie azioni un concetto molto errato; perche si come chi mira con occhiali colorati tutto ciò, che vede, se gli appresenta di quel colore, così l'uomo mirando le sue colpe col proprio amore, l'apprezza, e qualifica per buone, quantunque prive di bontà, e le giudica perfette, essendo in se stesse, ed agli occhi Divini colme, e ripiene d' imperfetioni.

7 Chi non vede il modo, con che Nabuccodonosor inalza una statua, per esigerne tributi d'adoratione? D'oro, dice il Sacro Testo: *Fecit statuam auream Dan. 3.* Già è noto il motivo, che egli tenne. Mostrogli Iddio trà sonni della notte una statua, al di cui composto concorsero oro, argento; bronzo, e ferro, tenendo per termine piedi di fango. Spiegògli Daniele al 2. la visione, ed incontinente ordina Nabucco si fonda, ed inalzi una statua tutta d'oro. Non vedete, ò fedeli la diversità de concetti? Negli occhi di Nabucco la statua è tutta d' oro senza mischia di metalli; mentre la fabbrica, e mira col proprio amore con superbia, e fasto; ed agli occhi d' Iddio, non solo tiene la statua mischia di metalli; ma anche per base, e fondamento il fango, perche la Maestà Sua mira il colosso, gli mostrò trà sonni, con la chiarezza della cognitione, che tiene. Oh quanti Idoli, ò quante statue d'opere spirituali, che in questo mondo si qualificano per oro finissimo, s' hanno a vedere atterrate nel giudicio d' Iddio, al tocco dell' esame, con la mischia di fango, e di terra, che in sè racchiudono: *Si terrenum est fundamentum*, diceva il dottissimo Sucher, *lib. 3. viæ vit. ætern. cap. 11. ut illa statua Nabuchodonosoris, opus totum facile corruet*. Molti, che credono d' essere umili, e di tenere mortificate, e soggette le passioni, si vederanno nel giuditio gonfii di fasto, e di superbia con le passioni soverchiamente vive. Molti che stimano andar carichi d' opere sublimi, ed eccellenti, compariranno alla luce di quegli occhi, che il tutto scoprono, colmi, e ripieni d'opere vili, ed abiette, meritevoli di castighi, e non corona. Facilmente si crede ciò, che si brama, e qualifica l'amor proprio, ciò che gli gusta; ma nel giuditio ben si vederà ciò ch' elle sono, e contengono in se stesse.

8 Sole di giustitia chiama il Profeta Malachia al 4. questo amoroso Cristo: *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol justitiæ*, e questo parlando della Maestà Sua come Giudice dice S. Gerolamo. Il perche vi è noto? Sentitelo dal gran Dottore: *Sol justitiæ, quia verè omnia judicabit*. Perchè giudicarà le cose, come in se stesse veramente sono. Quelli seco portano orivoli giudicano, ò quanto facili, che il suo accerti l' ore, non già l'altrui. Tanti delusi chi li toglierà d'inganno? Non v'è quello forma il Sole, perche si come il movimento di questo non dipende da corde, ne d' artifizio umano, accerta verace, e senza sbaglio. *Sol justitiæ*, come Sole uscirà Cristo nel Giuditio, perche al suo esame si scoprirà la falsità, e difetto degli orivoli umani, quando dimostri la sodezza, ò vanità dell' opere; quando scopri non esser tutto oro ciò risplende nelle anime, e che non sono così qualificate le sue virtù, come le giudicò l' amor proprio, mentre a vista di questa regola, dice San Gregorio,

lib. 5. *moral. cap.*27. le attioni comparivano cotanto rette, puol essere si scoprino del tutto torte: *Sæpe lignum rectum creditur, sed non regulæ jungitur, ejus rectitudo innotescit, quia rectitudo accedens increpat, quod oculus deceptus approbat.* La mano di Moisè pareva del tutto monda, esce all'esame piena di lebbra: *Protulit leprosam, Exod.*4. accioche intendiamo, dice Stefano Cantuariense *apud Tilm. ibi* che molte azioni sembrano a noi limpide, e pure, compariscono all'esame del giuditio con molte macchie: *Alia actio, quàm prius existimabat mundam, post discretionem apparebit immunda.*

9 Nell'approvar dell'opere, poco, ò nulla dunque suffraga il giuditio umano, mentre, come scrive l'Apostolo, 2. *Corinth.* 10. non consiste, che l'approvi l'uomo: *Non qui se ipsum commendat*, ma l'approvi Iddio, *sed quem Deus commendat*; Come ne pur suffraga venghino qualificate dagli uomini, fallacie ne suoi giuditii: *Pro minimo est, ut à vobis judicer*, ma che venghino bilanciate nel giuditio Divino, che ne scopre, e riconosce il peso: *Qui autem judicat me Dominus est.* Scrivendo l'Evangelista San Luca di quei Santi Genitori del Precursore Battista, Zaccaria, ed Elisabetta, disse una parola, che al non avervi fatto riflesso il grand' Ambrogio, sembrava superflua: *Erant ambo justi apud Deum.* Erano, dice l'Evangelista, giusti alla presenza d'Iddio. E non bastava il dire, ch'erano giusti, ed integerrimi? A che aggiungervi dunque agli occhi d'Iddio. Oh come bene l'aggiunse, dice S. Ambrogio: *in caten. D. Th. Luc.*1. *Benè dixit ante Deum*, perche per attestare l'Evangelista fiano veramenti giusti, è di necessità, che avverta non erano tali agli occhi degli uomini, ò agli occhi proprii, mà a quelli d'Iddio, che scuopre il vero: *Erant ambo justi ante Deum*, Sant' Ambrogio, *perfecta laus est ante Deum esse justum; Solus enim perfectior est, qui ab eo probatur, qui non potest falli.* A che serve dunque dice S. Bernardo *Ser. de verb. Apost.* 2. *Chor.* 10. si vadi sollecito, che le nostre opere le applaudisca il mondo, ò che s'appaghi la propria sodisfatione, se l'applauso de mondani, e proprio gusto, non le fa buone? *Ut quid aut de alterius hominis, aut de meo ipsius judicio sollicitus sum, cujus nec vituperio reprobus, nec laude probatus inveniar.* Ciò si deve procurare attento, è di non sapere ciò, che sono, ma che saranno le nostre opere buone nel giuditio d'Iddio, che è certo, ed infallibile. Questo è l'intento, e quanto brama il mio discorso, acciò atterrando le statue del proprio amore, trattiamo di conoscere noi stessi per umiliarci, appigliandoci ad opere di spirito sì perfette, che in esaminarle Cristo, non veda in esse altro fine del suo aggrado.

§. II.

Della distintione si farà nel giuditio delle virtù, ed opere spirituali.

10 Diamo orecchio all'Apostolo nel testo del mio tema. Và egli instruendo Timoteo suo discepolo, ed in esso un guerriere di Cristo, si vede in questa vita, come in campo di battaglia a fronte del Demonio, mondo, e carne, e dopo di avergli incaricato d'astenersi da quell'opere possino essere d'intoppo alla vittoria; s'avanza ad intimargli quelle sono profittevoli, ed adattate per conseguire la corona dell'eterna beatitudine: *Qui certat in agone non coronabitur, nisi legitimè certaverit.* Avvertasi però dice l'Apostolo, che non tutte l'opere buone sono meritevoli di sì gran corona, ma solo quelle, con cui legittimamente si guerreggia: *Nisi legitimè certaverit.* Si rifletta di grazia, ò fedele, a quest' ad verbio *legitimè*. Che cosa è l'operare, ò legittimamente guereggiare? Sentiamo l'Angelo delle Scuole, 1. 2. *q.* 56. *art.*4. *corp.* che guerriero esperto conobbe l'armi adattate per il trionfo: *Si bonum sit, quod fit, non autem benè fiat, non erit perfectè bonum.* Ben puol'essere, dice il Santo, che l'operasia in se stessa in tutto buona, ma se non è fatta, come far si deve, non è perfetta, possi meritare corona. Il disse più all'intento Alberto Magno, *l.* 1. *comp. Theol. cap.* 12. allorche disse meritarsi con gli adverbii, non già con verbi: *Non verbis, sed adverbiis meremur*, e ci lasciò quel picciol verso: *In vita meritis præsunt adverbia verbis.* Qual sono i verbi? *Celebrare, communicare, prædicare, digiunare, pregare, corregere*, e simili; e gli adverbii: *Bene, divotamente, debitamente, attentamente*, ed altri di questo genere. Dica dunque il Santo: *S. Rom. l.*4. *exped. spir. c.*4. *§.*3. *Non verbis, sed adverbiis meremur.* Non consiste ne verbi il merito dell'opere buone, ma negli adverbii. Non è, nel *Sacrificare, communicare, digiunare*, ed altri simili; mà in

in sacrificare, comunicare, digiunare, *debitamente*, *divotamente*, come si deve. Anche nel politico non s'apprezza la cortesia del saluto con levarsi del capello; ma nel modo di levarlo, perche se questo è di sprezzo, il saluto è aggravio, non cortesia. Ora l'intenderà l'Apostolo: *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit*, non conseguirà corona, ne otterrà diadema, se non chi opera legittimamente bene, mentre esaminando Cristo l'opere, non attenderà solo, che sian buone, per ripartirgli il premio, ma se è buono, e legittimo il modo con cui s'operarono. *Quid est legitimè*, dice S. Giovanni Grisostomo? *Non sufficit inquit, si quis in certamen descendat, si solum ungatur, aut congrediatur tantum; sed nisi per omnia certaminis servaverit legem nunquam profectò coronabitur: hom.4. in 2. Thim.*

11 L'adverbio *legitimè* racchiude ancora, dice Caetano, *in 2. Thimoth. 2. Machab. lib.6. p.7. tract.6. doct.5.* maggior mistero. Perche incarica l'Apostolo siano legittime l'opere buone, e di virtù? Perche vi sono opere veramente tali, ed altre, che non son legittime. Vediamone la differenza, ed in essa il giudicio, ed esame di quest'opere di spirito, e di virtù. Trè diversità di figli, riconosce la legge. Legittimi; parti d'amore ne sponsali contratti a prescritti della Chiesa. Naturali; concetti, e nati da Genitori ancor liberi, ed in stato di poter legarsi in legittimo matrimonio. Spurii in fine, e bastardi; nati, e concetti in tempo, non vi è più luogo di legittimo sposalitio. Richiedo adesso. Sono questi figli egualmente eredi de suoi Genitori? Nò; perche i legittimi sono eredi ex asse, e per intiero del patrimonio de Genitori: L'jus de naturali riconosciuti, come figli, è molto meno, non estendendosi, che alla quinta parte de beni de loro Padri. I spurii in fine rimangonò senza jus alcuno all'eredità de Genitori, quantunque il tenghino agli alimenti per il *jus naturæ*. Chiamansi l'opere nelle sacre pagine figlie dell'uomo: *Filii tui sicut novellæ, Aug. Epist.59. & in Ps.127.* e di queste benche buone, e virtuose altre son legittime, altre naturali, ed altre in fine spurie, e bastarde. Le legittime nascono, e sono parti del libero arbitrio dell'uomo, e della divina grazia. Le naturali sono quelle, che quantunque provenghino dall'anime essistenti in grazia tengono impulso da motivi naturali, conosciuti per natural discorso, terminando in essi. L'opere in fine virtuose, ma spurie, e bastarde sono quelle si fanno per motivi bastardi d'amor proprio, ed appetito. Passiamo al merito, e premio di quest'opere. Tengono questo jus alla gloria, all'eredità de Cieli? Lo dica l'Apostolo. *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit.* Solo le legittime otterranno il premio, e la corona eterna. Le naturali non hanno merito di gloria, quantunque disponghino per la carità, ed esercitio delle virtù sopranaturali, e se si subordinano alla carità, e si ordinano ad un fine sopranaturale, si fanno legittime, e per conseguenza meritorie; nel modo, che i figli naturali, si fanno legittimi, seguendo legittimo matrimonio ne' Genitori. Ma l'opere buone spurie, e bastarde non giungeranno già mai all'eredità del Cielo; benche non se gli neghino gli alimenti di alcun premio caduco, e temporale. Intendesti, ò fedele, questa divisione d'opere buone, e virtuose? Hà dunque nel giuditio il Sovrano Giudice ad esaminarle ad una per una, per dare il premio alle legittime, ed escludere dal jus della gloria le bastarde, e spurie.

12 Ora si saprà, perche parlando Mosè, nel suo cantico, di Cristo (come notò S. Gerolamo, *lib.18. in Isai. 65.* e Sant' Ambrogio *lib. de Salom.*) paragonasse la Maestà Sua ad un Aquila generosa, che ammaestra i suoi figli, animandogli a stendere al Cielo il volo: *Sicut Aquila provocans ad volandum pullos suos. Deut. 32.* Aquila il Redentore? Sì. E' forsi, perche sì come l'Aquila non fà che un nido, e questo in sito rilevato, ed eminente, per assicurar i figli da serpenti; così Cristo non tiene, che una Chiesa, e questa sublime ne misteri, e dottrine, per assicurare i fedeli suoi figli dagli errori, e dalle colpe? Il diceva S. Gerolamo: *ubi supra*. Chiamasi Aquila per avventura, perche sì come questa porta sopra del suo dorso i figli, accioche prima giunghino al suo petto le saette, che passino a ferire i parti delle sue viscere; così Cristo espose a tormenti, ed a pericoli la sua vita, per sottrare i suoi seguaci da medemi; Il diceva S. Ambrogio: *ubi supra*. Ma che! L'una, e l'altra proprietà sono autentiche, ed attestati di pietà, ed amore. Vediamone pur una, ci manifesti severità, e giustitia. Che dice Mosè? Che l'Aquila sollecita, e provoca i suoi figli al volo: *Provocans ad volandum pullos suos*. Dunque non provoca al volo chi non è suo? Così è. *Pullos suos*. E conosce l'Aqui-

la i suoi figli, quei sono parti delle sue viscere? Sì, dice San Agostino: *tract. 36. in Jo:* Sentite come. *Dicuntur & pulli Aquilarum, sic probari: Patris scilicet ungue suspendi, & radiis Solis opponi. Qui firmè contemplatus fuerit, filius agnoscitur: si acie palpitaverit, tamquam adulterinus ab ungue dimittitur.* Pone l' Aquila i suoi pulcini à raggi del Sole nel suo meriggio, affinche fissamente il mirino, per far prova sicura, se son suoi, ò adulterini. Quello, che senza palpitare vi s'affissa, e mira, l'ammette come legittimo suo figlio entro il suo nido, e l'anima, ed addottrina à stendere il volo in alto: *Provocans ad volandum*; e quello, che timido, e codardo non v'affissa, mà palpita, non l'ammette al suo nido, ne l'anima al volo, e come spurio, bastardo, e adulterino, lo rigetta: *Tamquam adulterinus ab ungue dimittitur.*

13 Or dunque; altro non è, dice il Boccadoro, questa vita, che un nido di paglia, e fango, in cui si trattengono l'anime, fin che tenghino forze, e piume bastanti per stendere il volo all'alto dell'eternità beata, nel cadere farà il nido della mortalità dell' uomo: *Nidus est præsens vita ex festucis & luto coagmentatus. Chrysost. hom. 50. ad popul.* Questo volo così sublime ce l'acquistò Cristo Signor Nostro mentre in virtù de suoi meriti solamente si merita; Mà l'anima non stenderà il volo se le sue opere non son figlie legittime de meriti della Maestà Divina. Per questo s'hanno da scrutinare con rigorose prove nel giuditio, come l' Aquila i suoi figli: *Sicut Aquila*. Quell'opere virtuose, e buone, risguarderanno Iddio con pura, e sincera intentione del suo maggior'aggrado, volaranno con merito, come leggittime, all'eterna felicità del Cielo; mà quelle, che con motivi bastardi, e spurii terminarono in caducità terrene, senza subordinazione à Dio, e rimaranno senza premio, perche rimasero senza merito, come spurie, e non legittime, che ciò è le dice chiaramente l'Apostolo: *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit.*

14 Gran fatto, che acciò siano legittime l'opere, e meritorie, non basti siano in se stesse buone, ne che viva in grazia, chi le produce, mà debbano mirare, ed indrizzarsi à Dio, come ultimo fine. Nò, ò fedele, non basta, dice S. Gregorio: *hom. 27. in Evang. Non habet aliquid viriditatis ramus boni operis, si non manet in radice charitatis.* L'istesso afferma San Leone *serm. 7. in Quad.* e con maggiore chiarezza lo dice Alberto Magno; *lib. 5. comp. Theol. cap. 13. Multa fiunt in charitate, quæ tamen non sunt meritoria, ex eo quod non fiant ex charitate, idest quia non referuntur ad finem debitum.* Come habbi ad essere questo mirare à Dio, controvertono i Teologi. Sentono alcuni, come Durando, e Paludano, *in 3. dist. 23. quæst. 8. Palud. quæst. 4. art. 3.* che acciò l'opera sii meritoria, formalmente si ricerchi venghi diretta à Dio per la carità, cioè à dire, vi sii atto formale di carità, che imperi l'opera in ordine al Divino aggrado. Benche San Bonaventura *in 2. distin. 41. quæst. 1. art. 3.* Scoto, *ibi. quæst. 1.* Suarez, *lib. 12. de grat. cap. 12.* ed altri affermino, che basti una virtuale diretione; che è quando, quantunque l'opera non s'indrizzi attualmente al Divino aggrado, resti però diretta à questo fine in virtù della volontà, ed intentione antecedentemente d'aggradirgli. Secondo questo, ò fedele, quando esamini Cristo Giudice le nostr' opere, come l'Aquila i suoi figli, e chieda à mè; ed à tè il perche le facessimo, ed à chi mirassimo in farle, che risponderemo? Oh quanto vi è da temere, che molte venghino rigettate, come adulterine, di cui in questa vita ne andavamo sodisfatti! Mà passiamo al pratico di questo esame, che poco suffragano le dottrine, e le speculationi in genere.

§. III.

Deve il Cristiano amare Iddio, ed il prossimo.

15 Che l'esercitio della vita de Cattolici consista nell'amore d'Iddio, e diletione del prossimo, è così certo, che il dubitarne sarebbe egualmente cecità, e malitia. Si distinguano dunque l'opere buone, e virtuose s'esercitano relative à Dio, da quelle si fanno respettive al prossimo, come parimente l'opere sono di giustitia da quelle provengano da carità, ed amore. E supposto, che l'essere legittime, ò adulterine penda da fine, con cui s'esercitano, passiamo ad un particolare scrutinio dell'opere buone, e del fine per cui si fanno rispetto à Dio. *Alb. Mag. ubi sup. c. 14.* Al giuditio dunque ò studii, prediche, sacrificii celebrati, ò assistiti,

com-

communioni, digiuni, penitenze. Perche, ò fedele, l'esercitasti? Raggion sarebbe per aggradire a Dio. Ma a che fine? Individiviamo, e principio da me stesso. Buono, virtuoso, e lodevole esercitio è lo studio, predica, confessare, e celebrare; ma chiedendomi Cristo nel giuditio, perche studiasti, predicasti, e celebrasti, che risponderò? Oh come ben distinse il mellifluo Bernardo *serm. 47. in Cant.* i motivi dello studio. Fù per sapere: *Eo tantum fine, ut sciant?* E curiosità, ma senza frutto. *Turpis curiositas est*. Fù per esser tenuto, ed acclamato dotto, e predicator di grido: *ut sciantur ipsi?* E bruttissima vanità da detestarsi: *Turpis vanitas*. Fù per interesse, e guadagno, per dignità, ed onore? *Ut scientiam suam vendant?* E vil contratto, in cui si vende la scienza per il fango: *Turpis quaestus est*. Fù per ridurre a Dio, e togliere dal lezzo delle colpe anime già schiave del Demonio? Questo sì, che è carità. *Charitas est*. Fù per il profitto di se stesso a gloria, ed onore di Dio? *Ut aedificentur?* Questa è prudentia da Cattolico: *Prudentia est*. Di tutti questi gli ultimi due sono legitimi, dice San Bernardo, ed ogni altro, spurio, bastardo, ed adulterino, che rimane senza premio d'eternità. Oh Dio buono! Chi è, che entri ne studii, pulpiti, e confessionarii per gloria d'Iddio, per profittare se stesso, ed il suo prossimo? Oh quanti pochi, ò quanti rari! Non sarà dunque disgratia, e molto grande, vada un'uomo al giuditio d'Iddio, dopo di aver consumata gran parte di sua vita, ed anche tutta, costandogli sogni, veglie, e fatiche con detrimento delle sue forze, e di sua salute, senza riportar premio d'un travaglio così grande, ed immenso; ma che a gran vantaggio gl'inviino al Purgatorio a consumare trà quelle fiamme tanta paglia di curiosità, vanità, e cupidigia? Non sarà disgrazia da piangersi a lagrime di sangue, che dopo tanti anni di confessare, sacrificare, e predicare l'Evangelo, a costo di tante veglie, ritrovarsi nel giuditio divino con mani vuote, perche furono bastardi i motivi d'interesse, proprio gusto, ed estimatione mondana.

16 Oh come lo disse chiaro il Real Profeta: *Psal. 75. Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis*. Dormirono il loro sonno, ed al svegliarsi, di tante ricchezze, ed acquisti, nulla ritrovarono nelle sue mani; Chi dorme? Li dotti del secolo, dice Ugone Cardinale *ibi*: *Dormierunt somnum suum vacando studio. Orig. hom. 2. in Jierem.* Li colse studiando il sonno della morte. Tutto bene. Di tanti tesori, e ricchezze de studii, che ottennero risvegliandosi all'eterno? Che ritrovarono? *Nihil invenerunt. Hieron. in Matth. 7.* Si viddero con le mani vuote, dice Davide. Oh veglie sventurate, ò studii disgratiati? Sette ricchezze per il molto, che costate. Sette tesori, dice l'Apostolo, perche per trovargli è di vuopo cavar di molto: *Thesauri sapientiae, & scientiae*; e doppo un sì lungo cavar da libri, se non fù il fine del tutto mondo, niente? *Nihil?* Dopo d'un sì lungo confessare, d'un continuato travagliare ne sacri Pergami, senza premio? *Nihil?* Niente, niente: e voglia Iddio, che il castigo non sia assai. Riflettiamo ò ministri dell'Evangelo, e dell'Altissimo con che fine ci diamo a ministeri così sublimi; mentre non terremo eredità, ne corona, se adulterando la parola di Dio, saranno spurie, e bastarde le nostre veglie: *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit*.

17 Ascoltami tù adesso, ò Cattolico. Santo, e lodevole è il ritirarsi per molte ore all'oratione, il visitar le Chiese, frequentare i Sacramenti, l'assistere ogni giorno a sacrifizii de Sacerdoti, ed esercitare simil' opere di virtù, e perfetione. Ma veniamone all'esame. A che fine t'appigliasti ad opere così sante? Perche s'usa? Per l'esempio, che d'altri ti fù dato, senz'altra divotione, ed affetto? Oh come malamente ti adoprasti! Non sono queste l'opere, vengono qualificate da Dio in conto di corona nel giuditio; ma quelle, che nascono da un vero desiderio d'aggradirgli. In quel carro fù visto da Ezechiele, avvertì lo Spirito Santo una minuzzia, che soppravanza il parere, e sembra d'avvantaggio, come superflua: *Cumque ambularent animalia*, dice il Profeta, *Ezech. 1. ambulabant pariter, & rotae*, che camminando gli animali, andavano seguendo ancora le ruote di quel cocchio. Forsi questa è stranezza? Non è forsi il consueto? Egli è certo, che al passo degli animali tirano il cocchio, han da seguir le ruote. Questo è dice Teodoreto ne cocchi, che hanno le ruote annesse, onde quello è particolare nel carro d'Ezechiele, e rapì gli occhi d'Iddio, è, che non tenendo an-

annesse le ruote, come se vi fossero, andassero seguendo quegli animali: *Animalibus præeuntibus, rotis per se motis*. *Theodor. sect. 1. in Ezech. 1.* Ma questo camminar, come era? Non vedete, che come dice il Sacro Testo, erano con spirito queste ruote? *Spiritus vitæ erat in rotis?* Era questo spirito, che gli dava impulso al moto, e non già il seguito degli animali. E' vero, che li seguivano: *ambulabant pariter, & rotæ*; ma per lo spirito, che tenevano, non per il strascino degli animali. Teodoreto: *Propheta quoque asserit spiritum vitæ in rotis esse; unde spontaneus, & voluntarius esset motus*. Segua in buon' ora il Cattolico l'esempio del suo prossimo: ma non già perche lo strascini l'uso, ma bensì portato dallo spirito ch' egli tiene, che questo fù quello, che nel carro d' Ezechiele rapì gl'occhi di Dio; e questo è quello aggradisce Iddio nell' anime. Ma il scendere all' opere di virtù solo, perche s'usa; il communicarsi, perche altri si communicano senz' altro fine, puol' essere, è vero, di alcun frutto, ma ò come poco, come poco sarà parimente il premio.

18 A questa classe ridur potiamo i saluti, che nacquero Cristiani, e già finirono politici; l'assistenze a Battesimi, alle feste, all'esequie, a maritaggi, le buone feste, che si scrivono, e ricambiano l'uno, e l'altro, non per altro, che per secondare l'usanza. Confesso non avevo fino ad' ora inteso il fine, perche proibisce Cristo a suoi discepoli il saluto a chi incontrasero nel cammino. *Neminem per viam salutaveritis. Luc. 10.* Che cosa è questa, dicevo frà me stesso. Hanno d'essere scortesi i discepoli di sì gran Maestro? Che non salutino! Non comanda questo, dice Sant'Ambrogio *in. cat. ibi. Non hic Dominus prohibuit, quod benevolentiæ displiceret officium*. Non vieta, ò proibisce la Maestà Sua si salutino, ma l'uso materiale di salutarsi per sol costume. E' uso introdotto il salutare chi s'incontra. Dice dunque Cristo. Salutino in buon' ora i miei discepoli, ma non voglio sii saluto per usanza, ma per impulso d' amor interno, con cui si brami ogni bene al prossimo: *Neminem per viam salutaveritis, in via, idest tantum ex consuetudine, non ex intentione habendæ ejusdem salutis*. Ugon Cardinale *ibi*. E premiarà dunque ciò proibisce.

19 Ti replico, ò fedele. Perche t'applicasti ad opere di virtù, e perfetione? Per genio, ò propensione naturale, che le tenevi? Qual giuditio, pensi tù, sia per formarne l'eterno Giudice di queste opere? Sentilo da Origene *hom. 33. apud Palac. in Math. 25. Fieri potest, ut habeas naturalem castitatem, humilitatem: si hæc tibi ex gratia Dei non venerint, in nihilum computantur*. Può essere, e vuò concederti, che tù tenghi per natura, castità, umiltà, ed altre virtù morali, ed umane, ti suffragaranno per questo, se non procedono dalla divina grazia, e da motivo sopranaturale, e divino. Nò: *In nihilum computantur*. Quanti compariranno nel giuditio carichi di virtù, molto sodisfatti delle medeme, mentre vissero: che poste sotto l'occhio di Dio, e scrutinate, saranno puramente virtù filosofiche, e non Cristiane: figlie naturali, ma non legittime, per meritare con esse 'l jus all' eredità de Cieli: perche oltre al potersi ritrovare senza carità queste virtù, vivendo l' anima in colpa mortale: non sono meritevoli ne di premio eterno, ne di gloria, quantunque sii l'anima amica di Dio, per moversi ad essere per genio, ò naturale inclinatione. Mi spiego con un testo.

20 Rimase, come ben vi è noto, Esaù senza la beneditione, e principale eredità d' Isaac suo Padre: ne cessa di stupire la sua disgrazia l' Eminent. Damiano. Vediamola. Comandògli Isaac, che uscito al campo, facendo preda de salvatici, gli apprestasse un piatto, per colmarlo di beneditioni: *Sume arma tua, pharetram, & arcum, & egredere &c. affer ut comedam, & benedicat tibi anima mea. Gen. 27.* Uscì? Tanto consta dal Sacro Testo: *Cumque ille abiisset in agrum*. Dunque ubbidì! Non v' è dire: *Ut jussionem Patris impleret*. E come non lo benedice Isaac? Superiore providenza dispose, che Giacob suo fratello ne riportasse la beneditione. Che fai Isaac? Non conosci, che la lingua di Giacob non può fingere la voce d'Esaù? Mira l'ingiustitia che commetti! Non è, che occulto, e giusto giuditio della Maestà Divina, dice l'Eminentissimo Damiano. Attenti di grazia a suoi prodigiosi accenti, ed ammirabili parole: *Esaù venatum proditus.... non magis paternæ jussioni paruit, quam solitæ consuetudini quodammodo tributa persolvit*. Era Esaù, dice il Porporato, di sua natura inclinato alla caccia, e preda de salvatici. E' vero, che egli esce al campo, ed ubbidisce agli ordini di suo

Pa-

Padre: mà esce non tanto per ubbidire, e sodisfare al Genitore, quanto per appagare, e condescendere alla propria inclinatione, e gusto. Per questo lo priva Iddio della beneditione di suo Padre, mentre non è di merito agli occhi d' Iddio l'opera, che puramente nasce da propria inclinatione, quantunque buona.

22 S'individui adesso, e s'applichi, che l'esige la materia. E' inclinato un'uomo al discorso, e per discorrere, parla d'Iddio, e di materie concernenti allo spirito. E' propenso al sapere, tiene ingegno per sottigliezze, e studiando, scrivendo, ed anche contemplando, cose sottili, e profonde d'Iddio, sodisfà al naturale, che l'inclina. *Petr. à Jesu Maria 5. p. cæl. spir c. 3.* Chi è dedito a notare gli altrui difetti, e formar giuditio; vestendosi di zelo d'onor di Dio, nota, e giudica ogni attione del prossimo, con pretesto di provarne sentimenti, e riformarle. *Ser. annot. in sacr. cord. c. 1. & 6.* Il fuocoso, e collerico và sgridando i difetti, e se è Padre di famiglia, che tien obbligo; allarga le redini a quanto vien spinto dal soverchio ardore. L'amico del proprio onore sollevato al comando con titolo di carcere ciò richiede il suo officio, mette in Casa quanto richiede il suo bisogno. Il trattenuto, ed amico de negotii, con dedicarsi ad opere di carità, trattiene l'inclinatione, che nutre. Il secco, e malinconico, si ritira in solitudini, e con coperta di ritiro, tutte le necessità del mondo, non lo movono a dare un passo; Che cosa è questa? Esercitare, come Esaù la propria inclinatione in opere di virtù, e perfetione. Or dimmi ò fedele. Chi conosce il stato della virtù, che tiene? Chi veramente sà il motivo dell'opere, che intraprende? Chi sà, le sue virtù non siano, che naturali? Chi sà, se la cognitione d'Iddio, che esso tiene, sii per ragione di credenza, e di fede, ò per lume, e discorso naturale? Chi sà, benche dica d'amare Iddio, se il suo amore sii impulso di carità, ò amor commune? Chi sà, se il dolore egli tiene d'aver offeso Iddio, sii proprio instinto, ò rincrescimento del cuore d'aver oltraggiato una Maestà così buona? Non sò dunque, come vi sii chi sodisfi delle sue opere ignorando questo secreto, che poi vederà con chiarezza nel giuditio. Tieniei ò mio Dio con questa ignoranza, acciochè umili, e timidi stiamo di continuo alle porte di tua pietà, come poveri importuni, chiedendo gratia per opere legittime degne di corona, ed eternità di gloria, che ben sappiamo, che *non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit.*

§. IV.

Esame dell'opere fatte per costume, e per cercare il proprio gusto.

22 Andiamo adesso a quelle opere di virtù, che puramente nascono da material costume. Oh quante ne scoprirà l'esame del Giudice Sovrano! Tiene quella divota ciascun giorno due ore d'oratione, ed anche più. Digiuna trè giorni la settimana. Quattro si veste di cilizii, e si cinge con catene. Oh che opere di virtù, e perfetion Cristiana! Mà d'onde nasce, che dopo tanti anni d'oratione, di digiuni, discipline, e cilizii, si trova nell'occasioni colma di superbia, ostinata, loquace, capricciosa, amica de' suoi gusti, de suoi voleri? Da che; se non per essere penitenze fatte per costume, senza applicarle a soggettare alla grazia la natura, vincere la propria conditione, e trionfare delle passioni? Dall'essere opere solo per costume, e per natura, ne nacque l'essere di così poco, e niun profitto, e per conseguenza di poco, ò niun merito nel giuditio del Sommo Giudice.

23 Con molta confidenza addimandava a Dio il Real Profeta, che chiedendogli conto di sua vita, non lo ponesse nelle mani de' Demonii, egli chiama suoi calunniatori: *Nè tradas me calumniantibus me, scilicet Dæmonibus, Psalm. 218. Hug. Cardin. ibi.* v'aggiunse il Porporato Ugone. Signore, dice il Real Profeta, avendomi a giudicare, non mi consegnare nelle mani de' Demonii miei inimici; mentre già ne formai il giuditio di me stesso, e ne feci la giustitia: *Feci judicium, & justitiam, nè tradas me calumniantibus me.* Che cosa è far giustitia? *In satisfactione,* dice Ugone; è un appigliarsi a rigori, e penitenze soffrendo volontarii castighi in sodisfatione de proprii errori. Dice dunque Davide: Signore non mi consegnare in potere de' Demonii, acciò mi

casti-

castighino, che di già presi il castigo di mia mano. Ben richiede il penitente Monarca d' Israele; poiche è certo, che se l'anima sodisfarà per le sue colpe in questa vita, non averà, che sodisfare nell' altra. Ma perche dice, che prima di venire alla giustitia, ne formò il giuditio? *Feci judicium, & justitiam?* Acciò sappiamo, dice Ugone Cardinale, che l'uno senza l'altro non è bastevole. Con un paragone mi dichiaro. Se un Giudice dasse di mano al primo incontrasse in questa strada, e senz' altra prova, ò processo de delitti, lo sententiasse a duecento colpi di flagello, e questo senza il banditore ne publicasse la cagione, ed il perche, che succederebbe? Già si vede: Che il povero patiente non soffrirebbe i colpi, ed il castigo, ne esso saprebbe di che emendarsi, mentre non si formò processo, ne gli altri averebbero, che imparare da lui, mentre non vi fù, chi publicasse la giustitia. Non è così? Sarebbe opera di giustitia sì, ma senza giuditio, ò per meglio dire, per mancanza di giuditio, non sarebbe appresa per opera di giustitia: *Feci judicium, & justitiam.* Signore, dice Davide, hò fatto giustitia di tanti delinquenti, quante sono le colpe, che commisi. Già castigai i miei errori, e sodisfeci per essi, come dovevo; mentre non solo ne feci la giustitia, ma il giuditio ancora. Con il giuditio feci prova de disordini del mio natural costume: *Feci judicium*, e sententiando contro me stesso, feci giustitia de medemi, publicandone il perche la conscieza, in esequirne i castighi: *Feci judicium, & justitiam.* Per questo, ti chiedo, che tù mi liberi da castighi dell' altra vita, già che li presi di mia mano per sodisfare in questa. *Non tradas me calumniantibus me.* Sentitelo da Ugone: *in Psalm. 116. Pœnitens allegans pœnitentiam suam dicit: Domine feci judicium, discutiens, & examinans causam meam: & dando sententiam contra me, & justitiam in satisfactione &c.*

24 Vedete ora, ò fedeli, qual debba essere la penitenza, la disciplina, il digiuno, ed il cilizio? Penitenza, e giustitia con il giuditio. Penitenza, e castigo con banditore, che replichi ad ogni colpo, questa è la giustitia. *Chi così fà, così opera, così sodisfa*, acciò in sentire la natura il perche, temi di più commettere quei difetti, si castigano. In tal modo s'umilia, perche quantunque dolga di molto, già mai giunge ad uguagliare ciò, che merita. Ma quando è puramente per costume, esce molto superbo dalle discipline (parendogli d'aver fatto molto) con le passioni così vive, quanto furono prima, le punisce con il castigo. E' giustitia senza giuditio, che non s'ammetterà per giustitia nel giuditio di Dio, anzi sarà dalla di lui giustitia consegnata in mano di chi la purifichi non solo dalle sue colpe, e difetti, ma anche di quelli tiene il suo castigo, e penitenza, di cui ne speravi, ed attendevi la corona: *Non coronabitur, nisi &c.*

25 Saranno l'opere parimente esaminate, se provennero da sodisfatione, e gusto tù tenevi, ò pretendevi in esse. Ivi compariranno le comunioni, che facesti, i consigli, che cercasti, le prediche, che sentisti, le letture de libri tutto spirito, l'ore dilatate d'orationi, e di preghiere; ma che sò io, se opere così buone compariranno legittime, ò pur bastarde, come esercitate per propria sodisfatione, e gusto, e non per amor di Dio, e siano per uscire senza corona, e premio del giuditio? Premiaresti tù, dice Agostino Santo *in Psalm. 55. ap. Suchet lib. 3. cap. 11. viæ vit. æter.* gli ossequii di tua moglie, se questi fossero affine la regalassi? Certo, che nò, mentre dà legittimo sospetto, che mancandogli il regalo, mancarebbero gli ossequii, affetti, e le lusinghe. Se dunque non apprezzi, ne aggradisci ciò, non si fà per tè, come vuoi, che Iddio stimi, e premii le tue opere, se non le fai per suo riguardo, e per suo amore, ma per la sodisfatione, e gusto, tù ne provi, ò ne pretendi? Vuoi toccar con mano, se è così? Guarda come ti contristavano l' opere, quantunque virtuose, che non sortivano di tuo gusto? Con che facilità lasciavi l'orationi, ed esercitii, non stando in essi, come volevi? Come ti compiacevi, quando ne riportavi qualche picciola consolatione, divotione, ò lagrimuccia? Ed anco, come t' impatientavi, e ti vedevi di mala voglia, ò con te stesso, ò con gli altri, quando non ne provavi il sapore, che ne bramavi? Tutte evidenze (ò quanto chiare) che non cercavi tanto il gusto del tuo Dio, il suo divino aggrado, quanto le tue

pro-

proprie sodisfationi, e gusti. Non tanto il voler d'Iddio, quanto il tuo. Rifletti in Giacob le tue opere, ed il tuo giuditio.

26 Lo spedì Isaac suo Padre a Mesopotamia, acciò si sposasse in Haran con una delle figlie di Laban suo Zio: *Accipe tibi inde uxorem de filiabus Laban. Gen.* 28. Giunse Giacob, e dopo di aver pattuito, e concertato con Laban di dargli Rachelle per sua Sposa, che l'averebbe servito per sette anni continui, trovando una mattina, che il Suocero gli diede Lia, e non Rachelle, il vedrete, ò fedeli, querelarsi con impatienza dell'inganno. *Quid est, quod facere voluisti? Nonne pro Rachel servivi tibi? Quare imposuisti mihi?* E' di dovere, che avendoti servito per Rachelle ora mi si dii Lia sua sorella? Vi è ragione per tal' inganno? Quella, che voglio, che bramo, e per cui servo è Rachelle. Or quì vedete, ò fedeli l'attione del Patriarca. Esaminiamola, per conoscere di che pregio, e di che peso ella sii. Quì vi è comando, e volere del Padre per condursi, e sposarsi in Casa di Laban. Vi è l'ubbidienza di Giacob, uscendo dalla casa con prontezza, ed umiltà ben rassegnate; e vi è la servitù esatta, ed attenta, per conseguirne il fine. Che giuditio s'hà da formare di quest' attione? Che fù ubbienza, fù umiltà, fù fedeltà, e rassegnatione alla volontà del Padre. E' vero, dice San Francesco di Sales *pr. amor. l. 9. c. 4.* mà fù con tanta mischia del proprio amore, e gusto, che tolse all' opera molti gradi, e pregi di perfetione. *Non vi è, che dire*, dice il Santo, *perche se altro non avesse amato in Rachelle, che l'aleanza con Laban, per la quale inviollo Isaac suo Padre, tanto avrebbe amato Lia, come Rachelle, per essere sì l'una, come l'altra figlia di Laban; e per conseguenza la volontà d'Isaac si sarebbe compita egualmente in una, come nell' altra: mà perche oltre del voler paterno bramava di sodisfare al proprio gusto, preso dalla beltà, e gentilezza di Rachelle, sdegnò sposarsi con Lia, e contro suo volere la ricevè per Sposa*. Da quì nacquero le di lui impatienze, non essendo di suo genio i sponsali di Lia; e da quì si originò la sua vana compiacenza, quando consegui ciò, che bramava: come pure il disprezzo di Lia, quando si ritrovò trà le braccia di Rachelle: *Amorem sequentis priori pratulit*. Ma che fece il giusto Iddio? Rese feconda Lia, lasciando Rachelle del tutto sterile, acciò in quello, in cui pose Giacob il proprio gusto, ne ritrovasse la pena, ed il castigo: *Videns autem Dominus*, dice il Sacro Testo, *quod despiceret Liam, aperuit vulvam ejus, sorore sterili permanente*.

27 E chi non vede quì adesso una viva immagine delle opere virtuose, a cui il proprio gusto, ed amore toglie la perfetione? Oh quanti protestano di bramare dar gusto, ed aggradire a Dio, e non desiderano, che di dar gusto, ed aggradire se stessi! Oh che sono affetionati alle virtù! Sì; ma ne bramano gli abiti, non già gli atti, perche questi tengono difficoltà, e quelli soavità, e dolcezza. Vogliono la patienza per la pace, che cagiona ne travagli; l'umiltà per non sentir disprezzi; l'ubbidienza, per non tener contrasti; e l'amore del prossimo, per scansare disgusti, e contratempi; ma non vogliono mortificationi, contrasti disprezzi, ed i travagli, con cui queste virtù s'acquistano. Oh che bramavano con ansietà cibarsi con il pan degli Angleli! E' vero, ma per tenere qualche sentimento di gusto, e non già per riverire, e dar lodi con umiltà al suo Dio; perche se non vi è senso di gusto, e compiacenza, pensano di haver fatto nulla, e già rifiutano ciò, che bramavano. Oh che leggevano molti libri di spirito, communicandogli al Confessore! E' vero, ma leggevano, e communicavano più per consolarsi, che per dottrina; più per sollievo, che per accerto. Oh che si rassegnavano nelle traversie, ne travagli! E' vero; mà perche sapevano, che in rassegnarsi si fan minori, e per obbligare Iddio a sollevarli. Oh che esercitavano di continuo le preghiere, e travagliavano di molto le potenze! Che importa, se servivano, e travagliavano come Giacob; per conseguire sensibile, e gustosa la divotione, in cui credono consista tutto il punto.

28 Altro secreto si scoprirà nel giuditio queste anime imperfette, ed è, che assai più s'applicano alla contemplatione delle perfetioni divine, che alla consideratione della vita, e morte di Cristo; perche in Dio, come Iddio, trovano, che ammirare, ed in Cristo, che è Iddio, ed uomo,

non

non vogliono ritrovare, che immitare, e piangere. Vedere Iddio, che dà l'essere alle creature, e glorifica, è gran contento; ma vedere il suo Unigenito in una Croce, che patisce, causa pena, e ci ricorda la cagione, che son le colpe. Giudicano con questo, che le loro preghiere siano più perfette; sì, perche sentono maggior pace nel suo cuore, ed è perche non sentono la forza gli fà l'esempio di Cristo, ed il tormento in vederlo sopra una Croce senza immitarlo; come perche nell'opere della divinità provano diletto sensibile, e nelle virtù di Cristo, riprensioni; fuggendo per questo di considerarle. Aggiungasi di più, che il contemplare le divine perfetioni può essere effetto di natural discorso, a cui l'uomo tiene naturale propensione; e per questo è forza, che cagioni godimento, quando si compisce. Si vederà in fine, che in tutte le sue opere, ed esercitii vanno in traccia della propria consolatione, gusto, quiete, diletto, e divotione sensibile, che son tutti accidenti, noncurandosi della sostanza, che consiste nel rendersi umili al divin volere, tanto nelle tribulationi, ed in queste ancor più; quanto nelle consolationi, e ne contenti. Si vederà, che fù cercare, come Giacob, il proprio gusto, e sodisfatione nella sua Rachelle; ma trovaranno sterili l'opere de suoi gusti, prive di quei frutti di merito, premio, e corona, che esse terrebbero, se fossero immuni da queste imperfetioni. *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit.*

§. V.

Esame dell' opere virtuose, che la vanità, e presuntione rese vitiose.

29 Passiamo adesso all' esame di quell' opere, che rende vitiose la vanità, e presuntione. Distinguiamo, per meglio intendere questo punto con San Vincenzo Ferrerio trè specie di vanità: Vi è vanità Signora, vanità compagna, e vanità schiava, e servile. E' Signora la vanità, quando essa il fine, per cui s'opera, e quest' opera è spuria, e bastarda senza merito, ed eternità di premio. La vanità compagna è quando incominciando l'opera con rettitudine, ed intentione, subito se gli attacca la vana compiacenza, e se a questa si resiste, non resta l'opera senza merito. E' schiava in fine la vanità, quando l'anime Sante si servono degli onori, in cui le pose Iddio, per gl' interessi di maggiore onore, e gloria della Maestà Divina; e questa vanità non sminuisce, anzi serve alla perfetione dell' opera. Andiamo ora all' esame. Via, penitenze, atti pubblici, elemosine, opere pie, Processioni, Altari, Cappelle al giuditio. Perche si fecero? Ad onore di Dio, e de suoi Santi, ò per servire alla vanità? Se per questa agli occhi di Dio, come hanno a comparire? Già lo disse per il suo Profeta Osea al 8.: *Culmus stans, non est in eo germen, non faciet farinam*. Compariranno spighe vuote con apparenza di virtù, ma senza grano, e peso di purità d' intentione. Saranno opere vuote, come disse Iddio al Vescovo di Sardi: *Non invenio opera tua plena Apoc. 3.* Spighe senza grano, che l'aura della vanità se le portò. E che ne segue? *Non facient farinam*, rimasero senza sostanza di merito, e senza la corona della gloria, perche come disse il Redentore, si presero il premio di sua mano: *Receperunt mercedem suam Matth. 6.* e così rimasero solo con il travaglio dell' opera, ma confusi, senza l'eterno guiderdone. Oh che cedettero in culto d' Iddio! Che importa, se non furono fatte per la Maestà Sua. Quantunque tù participi del regalo fù fatto ad altri, ne l'aggradisci, ne il contracambii. Oh che ancor a tè fà di profitto! Che importa, mi rispondi, se il regalo non venne a mè? Applica dunque, e senti un' ammirabile esempio del giuditio di quest' opere.

30 Riportato che ebbe Saule una celebre vittoria da Filistei, fabbricò un' Altare per offerire sacrifitii a Dio: *Ædificavit autem Saul Altare Domino 1. Reg. 14.* Mà avverte il Sacro Testo una circostanza, che seco porta difficoltà da ponderarsi; asserendo che questo fù il primo Altare che fabbricasse a Dio: *Tuncque primùm cæpit ædificare Altare Domino*. Se dall' antecedente capo chiaramente consta, che tardando Samuele di comparire in Galgala, ivi edificasse un' altro Altare, e sacrificasse a Dio: *Et obtulit sacrificium, 1. Reg. 13.* come questo si puol dire il primo? *Tuncque primùm cæpit ædificare Altare Domino?* Dissero alcuni, che essendosi quello di Galgala fabbricato a spese di altri, non si dice

dice di Saule, ne s'attribuisce a lui. Ma sentiamo la risolutione di S. Girolamo: *Ædificasse igitur, & antea legitur Altare, sed quia inobedienter ædificavit, non Domino ædificasse intelligitur, hic autem, quia obedienter, & rectè illud ædificavit, Domino ædificasse perhibetur Hier. qu. heb. in l. Reg.* L'istesso la Glosa 1. Reg. 14. E vero dice il Porporato delle Selve, che prima edificò, e sacrificò Saule; ma fù per fini particolari di vanità, e di superbia, non già per aggradire a Dio, come notarono i Rabini. *Lev. apud Mendoz. 1. Reg. 13.* Nel secondo poi hebbe retta intentione d'esser grato alla Maestà Divina, e però di quell'opera, che non hebbe per scopo Iddio, non si fà caso, e solo si reputa per buona quella egli fece mirando il Divino aggrado: *Tunc primum*, allora fù il primo, mentre allora fù quando il fabbricò per Iddio: *Tunc primum capit ædificare Altare Domino.*

31 Oh Altari, oh memorie, oh opere pie de fedeli! Oh sacrifitii di penitenze! Oh elemosine de Cattolici! Furono queste ad onore, e gloria d'Iddio, e de suoi Santi, ò à fine di perpetuare il nome, lignaggio, ò Signoria. Parleranno nel giuditio l'arme, l'insegne, ed inscritioni scolpite nelle pietre, scoprendo l'intentione di chi fondolle. Quante, e quante non si vederanno registrate ne libri divini, e chiedendone per esse il premio, gli verrà risposto: *Receperunt mercedem suam Matt. 6.* Già quest'opere restano sodisfatte, mentre le compensò la vanità di chi fece. Quanti sacrifitii di spirito rimarranno, come il primo di Saule, senza mentionarsi nel giuditio per il premio. L'elemosine si facevano, acciò che altri le lodassero; le penitenze che s'intrapresero, per acquistar grido, onore, ed estimatione con gli uomini: *Matth. 23. Ut videantur ab hominibus*, già *receperunt mercedem suam*, ne le compensa Iddio nell'eternità col Cielo. E così ò fedele. Rifletti dunque con attentione, ed osserva, se così bene operasti in secreto, come in publico, e s'era maggiore il fervore dell'opera alla presenza di chi ti dava applausi. Mira se meno ti dolevano le ginocchia in Chiesa, che nel ritiro di tua Casa. Mira se più risuonava la disciplina, quando altri la sentivano, di quando la prendevi solo. Mira se tanto ti adopravi per togliere i difetti interni, che non si vedono, quanto gli esterni, che potevano scemarti il credito di virtuoso. Che era tutto questo, se non servire la virtù alla vanità. Era questo un volere le virtù, per acquistare credito, ed estimatione nel mondo, e quante volte ancora per salire, valere, e privar con Dio. Confessi la tua vanità le compiacenze, che tu tenevi in vederti vantaggiare gli altri nella luce, e cognitione delle materie, e dottrine dello spirito. Confessi la turbatione, che provavi, e forsi ancor invidia, ò in udire l'altrui lodi, ò se pur sapevi, che erano favoriti da Dio, minorandogli, affinche i tuoi li vantaggiassero. Il dica lo sprezzo sì interno, come esterno di chi non ti seconda, ne prende la strada; che tù tieni. Ed adesso pure lo dirà, se ti contristi in vedere scoperti gli occulti della superbia, che nodrisce il tuo cuore.

32 Che volete vi dica? Nella stessa umiltà, scoprirà il Sovrano Giudice la vanità di tanti. Che diceva quel Fariseo della parabola. *Deus gratias ago tibi, quia non sum, sicut cæteri hominum Luc. 18.* Ti rendo gratie, ò mio Dio, di non essere come gli altri. Chi non terrà questa voce per atto d'umiltà, in cui conosce Iddio, come auttore di tutto il bene? E pure si gloriava il Fariseo di vedersi con le virtù, sprezzando il Publicano, che considerava senza di esse. Salì al Tempio (dice S. Agostino) per orare, e non ora; ma si vanta. È vero, che da gratie à Dio; ma s'avvale di questa cappa d'umiltà, per meglio intavolare, e stabilire la vanità del suo credito: *Ascendit quidem orare, noluit Deum rogare, sed se laudare Aug. ser. 36. de Verb. Dom.* Che il vedere il modo, con cui quello và minorando le sue opere, quando sente, che altri le preconizza? Ma quante volte con scemare le presenti, si gloria di ciò, che puole, e suole operare, accioche la stima dell'abilità, che tiene, maggiormente cresca. Chi non giudicarebbe atto di umiltà profonda, che chieda quello sò gli avvertino i mancamenti commise in un'opera, ch'egli fece. Ma chi poi sente le scuse, che egli adduce, se gli avvertano i difetti, chi non dirà fosse il suo fine, non di saperli, per emendarli, ma per investigare l'altrui giuditio, per scusarsi, e rimaner con credito. Chi non terrà per umile, chi s'accusa de suoi errori, e che li pondera. Ma se il fine fù d'obbligar gli altri ad iscusarli; chi non dirà, che egli s'accusi per acquistar con l'accusa maggior credito di esser umile, e rassegnato. Quanti come il Fariseo con dar

gratie a Dio; con chiamarsi miserabili peccatori, sono panegiristi delle sue opere, come chiaramente si vede in non poter soffrire, che altri dichino ciò ch' egli istesso dice? Pubblicano delicatezze, grandi di umiltà, e rassegnatione interna, ed in pubblicarle si sciolgono in atti di molta stima, mentre giudicano, che più d'ogni altro, essi l' intendono. Ma che, se vi è poi, chi gli applaudisca, e s'ammiri per non intenderlo? Allora sì, che sciolgono le redini, mirandosi Maestri, e Superiori agli altri; allungando le prattiche, più per sodisfare all' intendimento, e gusto altrui, che allo spirito, e profitto di se medemi. Sentendo alcun discorso, e punto di spirito benche profondo, non si danno forsi subito per intesi, e senza attendere il termine di ciò si dice, con inarcar le ciglia, ed accennare col capo, non mostrano di sapere il tutto, per il credito, e la stima, che gli segue? E spirito questo? Nò; mà vanità, superbia, prosuntione, e pazzia, che toglie la sostanza all' opere buone, lasciandole vuote, spurie, e bastarde, senza che si ritrovi in esse, ove possa posare corona di premio, e guiderdone eterno. *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit.*

33 Stabilirono di mover l'armi, e far guerra contro la Tribù di Beniamin tutte l'altre d'Israele, a cagione, che negò dargli nelle mani alcuni arditi, e temerarii, che dopo d' havere ignominiosamente disonorato la moglie d'un Levita, gli diedero con crudeltà la morte. Prima di porsi in campo volsero consultarne là Maestà Divina per l'accerto: *Consulerunt Deum Jud. 20.* Gli rispose la Maestà Sua, e gli assegnò per Capitano uno della Tribù di Giuda. Entrarono con questo spirito in battaglia, ed in essa vi rimasero uccisi ventidue mila uomini delle Tribù d' Israele, salvatosi il rimanente dell'esercito con ignominiosa fuga. Rinforzarono nuovamente l' esercito, e consultandone per la seconda volta l'Altissimo, aggiungendo alla consulta gridi, pianti, e penitenze, gli disse Iddio, che ritornassero: *Ascendite ad eos, & inite certamen*; ma gli avvenne l'istesso, cadendo morti sul campo altri diciotto mila Soldati. D'un sì strano successo, non è forse, ò fedeli, da maravigliarsi? Era per avventura ingiusta la guerra? Nò, anzi giustissima in ordine à difendere la causa d'Iddio; levare il scandalo, ed impedire, che eccessi di tal fatta non prendessero piede in Israele. Più: Non consultarono la Maestà Divina? Non piansero le sue colpe? Non stettero tutta una notte esclamando à Dio? Leggasi con attentione il capitolo, dice il Liranno, che scoprirassi la causa dell'infortunio: *Filii Israel & fortitudine, & numero confidentes ibi. num. 22.* Basta; non più. Fidaronsi, dice il Sacro Testo, della loro fortezza, e valore, e del numero de suoi guerrieri. Ecco la cagione, dice Liranno, perche permetta Iddio cadano vinti, ed abbattuti. Questa vana confidenza fù quella li scompigliò, più che la spada di Beniamin. E vero, che la guerra fù giusta. E vero, che elessero mezzi proportionati per la vittoria, ma vitiarono l'attione in se stessa buona con la loro vana prosuntione. Per questo rimasero vinti, ed appresero a sue spese ad esser umili. Sentasi Liranno in *Judic. 20. Licet filii Israel haberent justum bellum, tamen nimis confidebant in sua fortitudine, & multitudine; Ideò Dominus permisit eos bis in principio debellari, ut humiliarentur.* Vedete ora, ò fedeli, la cagione delle vostre cadute in mezzo de più fermi, e sodi proponimenti? Questo fidare di se stesso; questo non temere, non umiliarsi è quello, che obbliga Iddio a permettere le cadute, e mancamenti. E per questa prosuntione s'incontra nel giuditio castigo, e non corona, per il disturbo si pone alla gratia con la superbia: *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit.*

§. VI.

Esame dell' opere di giustitia con il prossimo, che vengono vitiate dal naturale, dall' interesse, dalla dipendenza, dal credito, amor proprio, ed ommissione.

34 Lascio, ò fedeli, altre imperfetioni d'opere spirituali, che si esercitano verso Iddio, delle quali chiedendone luce alla Maestà Divina, ne scoprireste i difetti per l'emenda, prima che nel giuditio essa le scuopra per il castigo, e confusione. Le lascio, per passare all' esame dell'opere di giustitia, che s'esercitano con il prossimo, in cui scoprirà l'eterno Giudice mischia di molti difetti, ed imperfetioni. Con gran mistero chiama saetta l'anima il Monarca d' Israele: *Sicut sagittæ in manu potentis ita filii excussorum, Ps. 126.* e saette si chiamano

pari-

parimente l'opere. In quanti modi il tiro s'accerta con la saetta? Non v'è che uno, ed è colpire in bianco; mà per fallire il colpo? i modi sono varii, e molti. *Psal.7.Basil. ibi. Aug. in Ps.37.* Or dunque. E saetta il zelo del Superiore, del Giudice, e del Padre di famiglia, con cui tirano à distruggere i disordini nelle persone di suo carico. E saetta la voce del Predicatore, che percuote, e colpisce i cuori; ed è saetta la correttione de sudditi, ed il castigo. Con queste saette deve per giustitia, chi ne tiene l'obbligo, zelare, riprendere, corregere, e castigare gl'inferiori, incaricati dalla Maestà Divina alla sua cura; mà se quantunque avventino molti colpi, e saette, e quello che è più ne conseguischino l'effetto, non fissano la mira nel bianco del Divino aggrado, ed utilità del pubblico, chiudendo l'occhio sinistro mira all'interesse, e particolar rispetto, nel giuditio d'Iddio, non si terrà per accertato il tiro. Veniamone all'esame.

35 Ben vediamo nelle Repubbliche, Comunità, e famiglie, che Giudici, Superiori, Padri, e Signori invigilano, che i loro sudditi ben vivino, castigando chi malamente opera, e dissolutamente vive. Oh che buon zelo! Che vi è ora da porre al sindicato dell'esame? Che vi è? Vi è di molto. Primo; Se fù forza di natura, e non già zelo di giustitia. Mi spieghi il gran Monarca d'Israele. Parla nel Salmo sessagesimo ottavo in persona di Cristo d'un zelante ministro, e Padre di famiglia, e così dice: *Zelus Domus tuæ comedit me. Jo.2.* Il zelo della tua Casa mi strusse, mi consumò. Oh quanto è grande lo stomaco del zelo, e digerisce molto, quando è zelo di carità! Mà parmi, che sarebbe stato meglio il dire; Io mi consumai, mi strussi al zelo della tua Casa, per risarcire il tuo onore, il tuo culto, il tuo credito. Non sarebbe stato meglio nò, dice Ugone Cardinale. Via dunque, notisi il mistero. Chi mangia convette in propria sostanza l'alimento, mediante la digestione, che lo concoce; e però per spiegar Davide un perfetto, e lodevol zelo, dice *Zelus Domus tuæ comedit me*, non mi cibai del zelo, ma questo si cibò di mè; perche se Davide, ed ogni altro Giudice, e Superiore si pasce di zelo, lo cangiarà in sua propria natura, e sarà zelo di superbia ne superbi, d'ambitione nell'ambitioso, e di vendetta nel vendicativo; la dove nutrendosi del Superiore il zelo, si cangierà il suo naturale in un Santo zelo dell'onor d'Iddio, ed in esso non operarà il proprio naturale, ma solo il zelo: *Zelus Domus tuæ comedit me*, Ugone Cardinale *in Ps.68. idest totum me sibi vindicavit, & absorbuit*. Chi è consunto, e cibato dal zelo, addimanda Sant'Agostino *tract.10. in Jo. Quis comeditur zelo Dei? Qui omnia, quæ fortè ibi videt perversa, satagit emendare, cupit corrigere non quiescit*. Quello dice il Santo, impiega tutto se stesso, applica ogni studio, e sollecitudine in emendare, e correggere chi malamente vive, non mancando a mezzi per conseguirne il fine, ed ottenerne l'intento. Non solamente questo, ma anche *si emendare non potest, tollerat, gemit*. Se non conseguisce ciò, che brama, s'affligge, tollera, s'appiglia all'orazioni, compassione, e gemiti. Questo è il zelo, che ne riporta la corona. Ma zelo, che pone impegno umano per conseguir l'imprese, e non conseguendole s'inquieta senza compassione, non è già zelo, ma natura. Zelo, che più s'affligge alle picciole offese, che toccano la persona, che alle gravi scompigliano, e pongono sosopra le leggi d'Iddio, e difesa del proprio onore, e non già dell'onor d'Iddio. Per questo zelo non v'è corona, non v'è premio nel giuditio, perche è spurio, bastardo, ed adulterino: *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit*.

36 Saranno parimente esaminate le diligenze del zelo di giustitia, se l'interesse le viziò. Oh che rigoroso, e sottil'esame sarà questo! Comparirà il Predicatore con i suoi discorsi; il Superiore con le vigilanze, che egli usò; il Giudice, il ministro, ed il Padre di famiglia con le correzioni, e suoi castighi. Qual fù il fine per cui si fecero? Perche si diedero tanti passi? Tante decisioni, codici, e testi, che si ravvolsero per cause giuste, lasciando per adesso l'ingiuste e stiracciate, che fine hebbero? Si chieda alla coscienza, se vi è chi permetta, che risponda. Ma che risponderà per essa Osea Profeta: *Efraim vitula, edocta diligere trituram*. E Efraim, dice il Profeta, *Os.10.* come una giovenca affetionata alla tritura. E non è inclinata ad arare? Oh questo nò. Qual'è maggior travaglio? Grande, non v'è dubbio, è quello dell'arare; mà succede nell'Inverno, tempo men penoso, ma il trigliare in un'Estate di fuoco, che comparation già tiene? Come dunque essendo tra-

vagli entrambi, e quello del trigliare assai maggiore, appetisce molto più la tritura, che l'aratro? Oh come bene il Cardinale Ugone. Non può negarsi, dice il Porporato, che in entrambi travaglia la giovenca; ma però con questa diversità, che arando, travaglia solo per il Padrone, e quando triglia per esso, e per se stessa ancora, perche non da passo trigliando, che non l'accompagni, cibandosi di ciò, che triglia; e per questo inclina assai più al maggior travaglio, perche vi trova l'interesse, che al minore, in cui non trova di che cibarsi: *Trituræ assueta*, dice il Cardinale *in Off.* 10. *libenter ad trituræ laborem redit, propter triticum, quod terendo comedit*. Oh Efraim! Oh ministri della Repubblica! Che dirà la coscienza, quando richieda Iddio il fine, il perche de travagli, veglie, passi, e diligenze della giustitia? Fù l'interesse il fine. Mira, se tanto t'adopravi per evitare i disordini assai maggiori, ove non vi correva l'interesse, come i minori, ove vi correva. Mira se si davano tanti passi nelle cause de poveri, che non potevano, come in quelle de potenti, da quali si riceveva, ò si sperava di molto. Mira ciò ti detta la coscienza, non potendosi individuare il tutto in specie nelle residenze, ed esercitii de Sacerdoti, e Predicatori: *Propter triticum, quod terendo comedit*, replica il dotto Cardinale, e replica ancor l'Apostolo, che per opere si bastarde, non v'è corona: *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit*.

37 Saranno similmente esaminate quest' opere di giustitia, se camminavano al passo della dipendenza, senza puramente moversi per la giustitia, e la Maestà Divina. Pilato ne fù l'esempio. Trà l'opere, che egli fece tutte male contro l'amoroso Cristo, ne trovo pur una, che egli esequì, che può dirsi buona. Condannò ingiustamente la Maestà del Redentore ad ignominiosa morte a richieste, ed istanze de Farisei che invidiavano la Santità, ed i miracoli. Ottenuta l'iniqua sentenza gl' instarono in appresso, che cancellasse il titolo posto nella Croce, che il pubblicava per Giesù Nazareno Rè de Giudei: *Noli scribere Rex Judæorum Jo.* 19. ed il vedrete con molta risolutione rigettarne la premurosa instanza, con dirgli: *Quod scripsi scripsi*. E questa è l'opera buona di questo Preside. Ma poniamola all'esame. E giustitia, e ragione il resistere ad una richiesta tanto ingiusta; ma era parimente giustitia il resistere alla petitione della sua morte. Come dunq; e perche gli concede Pilato ciò, che è più, egli nega ciò, che è meno? Lo riflette S. Bernardino di Siena *Ser.* 51. *de pass.* e lo lascia in ammiratione: *Admiratione magna suspendimus, quod Pilatus non denegavit Judæis Christi mortem, & tamen hunc tituli denegat abolitionem*. S. Cir. Alessandrino *in Jo. c.* 3 10. e S. Agost. *tr.* 113. *in Jo.* ed il Venerab. Beda ricorrono a che, non lo permise Iddio, come permise la sua morte. Ma che motivo hebbe Pilato di acconsentire alla morte di Cristo non ostante conoscesse l'evidenza dell'ingiustitia? Consta dal Sacro Testo. La dipendenza da Cesare, minacciatogli, che haverebbe persa la gratia, ed amistà del suo Sovrano, se non il condannava a morte: *Non es amicus Cæsaris*. E per abolire, e cancellare il titolo, gli proposero tal dipendenza? Nò che crocefissa, e morta la Maestà Sua, già non tenevano, con che atterrirlo, ne porlo in apprensione. Nega dunque per questo risolutamente a Giudei l'ingiusta richiesta di cancellare il titolo, che havendo condecesso morisse ignominioso sopra d'una Croce. Non lo vedete dunque andare al passo della dipendenza? Quando questa gli fù proposta, precipita con il consenso nella sua morte, ed ora, che non gli è intimata, ritorna con grand'impegno a suoi doveri; che in proporcela, cancellarebbe il titolo, ch'era meno, come diede l'ingiusta sentenza, che fù eccesso assai maggiore. Quest' opera sarà buona nel giuditio? Certo, che nò, come non lo saranno quelle che s'assomigliano a questa. *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit*.

38 Si trovaranno altresì nel giuditio molte opere vitiate, ed imperfette, corrose da un tarlo, che le consuma, e si chiama stima, ò credito da mondani. Oh quanti tenuti in questo mondo per uomini di spirito, e perfetione Cristiana vivono soggetti al comando, e dominio di quest' Idolo di vanità! Egli è il mobile d'ogni attione più santa. Per il credito si studia, e si predica. Per il credito, il ministro mostra zelo; ed accudisce il Padre di famiglia alla sua Casa, non risuonando altra voce, ne altri accenti, se non, che si dirà d'una Casa di tant'onore? Entro del Consiglio, che discorso vi sarà di mè? Hò da essere tenuto per uomo trascurato, e poco accorto? Che cosa è questa, ò fedeli! E Dio? Il suo volere? Il suo onore? La sua gloria, che hà da essere lo scopo, ed il bianco di queste saette, d'ogni nostra attione? Che cosa è credito. E forsi

altro,

altro, che una vanità vanissima? E questa vi strascina! Oh povera opera, che sarà di tè nel giorno, in cui doveraffi venire à conti! Parli adesso dun esempio. Comanda Iddio à Mosè, *Exod.* 3. che si porti in Egitto, e si scusa. Ordina à Giona s'incammini à Ninive, e si conduce à Tarso. *Jon.* 1. Di queste resistenze, qual fù il giuditio dell' Altissimo? Quella di Mosè gli è d'aggrado, e quella di Giona l'irrita, e lo sdegna. Che cosa è questa? L'attioni non sono simili? Non sono eguali le resistenze? Sì, mà i motivi furono distinti. Mosè resiste per umiltà, e per questo ammise Iddio la sua scusa. E Giona? Che motivo tenne per scusarsi? Egli stesso lo disse à Dio: *Propter hoc praeoccupavi ut fugerem in Tharsis, scio enim, quia tu Deus clemens, & misericors es*. Sò ò mio Signore, dice Giona, che tù sei un Dio tutto clemenza, tutto pietà, e che dopo di haver io minacciato à Niniviti il tracollo della Città, appigliandosi al pentimento, all'instante gli hai à perdonare il castigo, e per questo, me ne fuggii: *Propter hoc*. Adunque il motivo fù legittimo? Non fù, se non spurio, e bastardo, dice Teodoreto, mentre non mirò tanto l'onore d'Iddio, come la vanità della sua stima, e del suo credito: *Praedicationem ejus falsam videri, sibi turpe existimavit, seque pro profeta vocari mendacem, Theod. in hunc loc.* Fece, dice l'espositore, questa vana considerazione. Se io predico à Niniviti, e gli annuntio la distrutione, certo che timidi s'hanno à compungere, facendo penitenza delle sue colpe. Alla vista di questa, la pietà dell' Altissimo si comove, e la distrutione di Ninive, terminarà in semplice minaccia, e la profetia senza credito, ed io con taccia di Profeta falso. Questo fù il motivo della sua fuga, e questa vanità di credito lo strascinò fino à contrastare contro il voler d'Iddio. Come dunque haverà la Maestà divina ad ammettere la sua scusa? Oh fedeli! E quanto vi è da esaminare nelle vostre attioni. Poniamole adesso al sindicato, prima che giunga quello del giuditio; e già che si hà da attendere all'honor d'Iddio, lasciamo di operare per i bastardi motivi del nostro credito, che non meritano, ne premio, ne corona: *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit*.

39 Vi è più, che esaminar nel zelo? Sì. S'hà à vedere, se nacque di amor proprio, ò d'amor d'Iddio. Brama la moglie s'acquieti il suo consorte, che và perso in quel gioco, e conversatione licentiosa, e disonesta. A tal fine, manda per Sacrificii; offerisce Novene; dispensa elemosina, procura di farlo raccomandare à Dio; Prega il Predicatore, che batta con efficacia sù questo punto. Oh che sollecitudini, che diligenze tutte sante! Ma à qual fine? E forsi, acciò Iddio non venghi offeso? Questo doverebbe essere il suo fine. Ma in quanto si vederà nel giuditio divino, che fù per sollevarsi da ciò patisce con l'inquietudine del marito? Non sentite quel ricco avaro, come grida al Patriarca Abramo fino dall' Inferno, che invii Lazzaro al mondo, acciò predicando à suoi fratelli, come esso, non si dannino? *Ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum. Luc.* 16. Che cosa è questa? E petitione, è instanza questa de dannati? L'Inferno sollecita le missioni? Hà fatto per avventura il ricco, penitenza de suoi misfatti? Ma come; se egli si ritrova in stato di non poterla far con frutto; mentre il pentimento de dannati non è mutazione di volere, agitato dalla gratia; ma impatienza di senso obbligato da tormenti? Come tiene dunque zelo, e carità per procurare la salute de suoi fratelli? Oh come bene San Vincenzo Ferrerio. Non nasce ciò che chiede il ricco da zelo, ò carità; ma dal proprio amore: *Non loquebatur ex charitate*. Il caso è, che ben sapeva il ricco, che continuando nelle loro sceleratezze i suoi fratelli, e condannandosi, havevano ad accrescersi nell' accidentale i suoi tormenti, e così chiedendo per essi, non è per zelo, che non rimanga offesa la Maestà divina, ma per proprio amore, acciò la sua pena, non s'accrescesse: *Non loquebatur ex charitate*, dice il Santo, *sed ne poena ejus augmentaretur. Vinc. Ferr. ser. fer.* 5. *post Dom.* 2. *Quadrag.* Anime fedeli! E simile à questo il vostro zelo; Non è dunque zelo, ma proprio amore, che non incontrarà corona: *Non coronabitur, nisi &c.*

40 Via concediamo, che in tutto ciò si è detto vi sii zelo dell'onor d'Iddio, senza mischia alcuna di natura, senza riflettere all' interesse, senza attendere à dipendenze, e senza lega di credito, ed amor proprio; ma che solo per aggradire à Dio s'adoprino le diligenze, e si punischino i delitti. Può essere opera più perfetta? Ah fedeli, che l'esame è sottile. Sino ad ora intesi, che bastasse far giustitia con purità d'intentione con-

contro chi violava le leggi, sì umane, come divine; ma oggi conosco, che anche della giustitia si farà scrutinio; Perche come dottamente, e santamente diceva il Venerabile d'Avila *tract.4. cap.1. Hà d'essere il castigo prevenuto con buoni mezzi, per non havere à servirsi d'una medicina di tanto costo*. Oh che incredibil carico! Oh che sottile, e timoroso esame! Che non basti il punire, ma che s'habbi à preservare la Repubblica, e la famiglia, acciò il castigo non s'adopri? Nò Cattolici non basta nò, se si potè evitare con altri mezzi.

41 Con si stretto, e rigoroso assedio cinse Benadab Rè di Siria la Città di Samaria, e vi cagionò si spietata fame, che fù madre, che si mangiò il proprio figlio. Giunto all'orecchio del Rè Joran, che difendeva la Città un eccesso si barbaro, e deplorabile, squarciandosi per dolore le vesti, e passeggiando adirato sù le mura, proruppe in questi difficili, e scabrosi accenti: *Non faciat mihi Dominus, & hac addat, si steterit caput Elisei super ipsum hodie*. Non m'assista Dio, e sia lo scopo de suoi furori, se oggi per mano di mia giustitia non faccio troncare il capo ad Eliseo. Piano Joran, che dici, che vaneggi! Tl hà tolto di ragione il senso, ed il dolore? Chi cagionò la fame, ed è origine d'una disgratia così grande? Non è Benadab? Sì. Chi commise l'inumanità di mangiarsi il proprio figlio, e pascersi d'un'innocente, ancor in fascie, non fù la Madre? Non v'è dubbio. Vomita dunque il veleno del tuo sdegno contro la spietata Madre, e Benadab Rè di Siria; mà contro Eliseo! Che eccesso, che colpa commise il Profeta, ch'abbi ad essere lo scopo del tuo furore! Oh quanto grande, dice Sant'Ambrogio. Giudicò Joran Rè di Samaria, che fosse in mano d'Eliseo il togliere, e troncare danni, prima che giungessero ad un'estremo così grande, e vedendo, che potendoli prevenire, non li prevenne; non si sdegna tanto contro de delinquenti, quanto contro del Profeta, che poteva operare, che non vi fossero. Sono divine le parole dell'Arcivescovo: *Eliseu Propheta mandavit necem, cujus in potestate fore crederet, ut obsidionem solveret, & propulsaret famem. Amb. l.3.* Poter' impedire le colpe, e non farlo! Oh che carico, ò Cattolici! Non v'è dubbio che l'autorità molto puole; può l'esempio; più il consiglio; può l'oratione, che le colpe non si commettino, si lascino, e si viva, come si deve; e così poco, ò nulla giovarà il castigo per lo scarico, se si poteva prevenire non vi fosse, che castigare. Tutto questo verrà all'esame nel giuditio, per dar premio, e corona solo à quell'opere di giustitia, che agli occhi divini compariranno legittime. *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit*.

§. VII.

Esame dell'opere di carità, che vengono vitiate dalla natura, riempendole d'imperfetioni.

42 Passiamo adesso al giuditio, che farà l'eterno Giudice dell'opere di carità si esercitano con il prossimo, e tengono mischia d'imperfetioni, che le privano di merito, e di premio, che potevano conseguire come legittime. Verranno à quest'esame l'elemosine, il favore che si usò col povero, la consolatione dell'afflitto, la protetione della Vedova, l'assistenza all'infermo, e tan'altre simili, che parevano perfette al sommo, e nel giuditio si vederà il peso, e pregio, che esse tengono. Via, andiamo ne rigori del Verno in una Sala ben stuorata; ò come è monda, polita, e ben disposta. Fatesi levino al riscaldar del Sole le stuore, che la ricoprano, ò quante immondezze occultava, e ricopriva la limpidezza delle medeme. Ora, ò fedeli, nell'Inverno della vita è facile il canonizare le nostre opere per pure, e del tutto monde, mà poi al togliersi la stuora del corpo nell'hora della morte, all'entrare dell'estate dell'eternità, che sò io, se saranno così limpide come si credevano? Sentiamo dunque dall'Istesso Redentore il precetto, ed il premio della carità, che è leggitima.

43 Doppo che nella cena degli Apostoli diede se stesso in cibo il Redentore sciolse le sue voci in questi misteriosi accenti: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos. Joan. 13.* Avvertite ò miei cari, che vi lascio un nuovo precetto, un mandato mai più inteso, ed è, che vi amiate à vicenda con quell'amore, con cui vi amai di cuore. E questo è precetto nuovo? Non si vede nella legge scritta un tal precetto? Non v'è dubbio, dice Giovanni Ferro; mà nella legge di Mosè, si prescrive, che

s'ami il prossimo, come se stesso, e la perfetione della Legge Evangelica precetta, s'ami il prossimo più di se stesso, come amò l'Umanato Verbo, onde con ragione vien detto mandato nuovo: *Novum mandatum est, quia jubemur proximum plus diligere, quam nos ipsos, id quod in Christo videmus. Ferrus 1. p. de pass. Dom.* Mà non cessa la difficoltà, anzi più cresce. Come è nuovo, quando non vi è cosa più antica, che l'amarsi gli uomini con amor reciproco? Forse la natura ne simili non detta questo amore? Lo disse il Savio: *Omne animal diliget sibi simile. Eccl. 13.* A che dunque precettare ciò, che la natura esige? Per questo appunto; mentre l'amarsi è tanto naturale, il precetto della carità si chiama nuovo; e questo acciò l'amarsi non lo detti la natura; mà perche è voler d'Iddio, che s'ami l'un l'altro. Se ciò non fosse; perche disse Cristo, che ci amiamo à vicenda, come esso ci amò tutti noi: *Sicuti dilexi vos?* Certo non per altro, se non perche, sì come egli ci amò senza riguardare à nostri meriti, à simpatie, ne alla propria convenienza; sì come ci amò senza speme d'interesse, senza rispetto à carne, e sangue, e senza haverci bisogno in cosa alcuna, mà solo per aggradire, e compiacere al suo eterno Genitore; così vole ci amiamo l'un l'altro senza queste attentioni, e rispetti naturali, e bastardi, acciò sia legitima la carità, che professiamo. *Sicut dilexi vos.* Questo è il precetto nuovo. Passiamo adesso à vederne il premio.

44 Per l'Evangelista San Matteo parla il Redentore dell'ultimo giorno determinato per il giuditio universale, e giungendo à motivare le sentenze di quel giorno si de reprobi, come degli eletti, promette à questi per l'opere di carità il diadema della gloria; e che condannarà agli ardori delle fiamme i mali, per mancanza di quest'opere: *Esurivi enim, & dedistis mihi manducare, sitivi & dedistis mihi bibere. Matth. 25.* Oh Dio buono quanti pochi s'hanno da salvare, se per l'opere di carità s'hà da conseguir la gloria! Mà lasciamo per ora quelli, che non l'esercitano, e passiamo all'esame, ed al premio di chi le praticò, ed esequì. Promette la Maestà di Cristo dare il premio della gloria à quelli, che alimentarono gli affamati, abbeverarono i sitibondi, ricoprirono gl'ignudi, diedero alloggio à pellegrini, e consolarono gl'infermi, e carcerati. Non dice questo, replica il dottissimo Boscherio. Leggansi le parole: *Dedistis mihi.* Basta, non più. Mi cibaste, mi vestiste, mi visitaste. E questo è, perche quello si riparte à poveri, lo rivece la Maestà sua, come se fosse dato, e ripartito à lui? Non solo per questi, mà anche perche di tal modo beneficavano il prossimo, che non miravano à questo per sovvenirlo; mà solo à Cristo, per cui lo davano. *Dedistis mihi.* Lo daste à me, mentre per darlo, rifletteste alla mia persona, e però adesso vi dò il premio della gloria. Boscherio *con. 29. de fin. bon. & mal. Solius sui aspectu dandum innuit Christus, dicens dedistis mihi, quasi dicens, me unum in egenis considerastis.*

45 Ora, ò fedeli, si vadino contando l'opere di carità, e misericordia dal suppeditare il cibo, la bevanda, le vesti, dal visitare, redimere, alloggiare, e dar sepoltura al povero, fino al consigliare, insegnare, consolare, correggere, perdonare, soffrire, e pregare per il prossimo. Ti applicasti, ò fedele à molte, ed alcune di quest'opere? Sia pur così. Mà sappi, che s'hanno à scrutinare à minuto nel giuditio Divino. A che fine ti adoprasti in quest'opere? Il favore, ed elemosina, che somministrasti al povero, fù per obbligarlo, che ti servisse? Questa dirà il Giudice fù avaritia, non carità. *Non dedistis mihi.* Fù opera bastarda, che rimarrà senza merito, e senza premio. Visitasti l'infermo per compatimento, politica, e dipendenza? *Non visitastis me*, non fù visita per me; la vanità se ne portò l'onore. Via, che è opera spuria, senza merito, e senza corona. Ricopristi il povero per essere tuo parente, ò compatriotto; ò per naturale inclinatione, ò perche ti mosse à compassione la nudità delle sue carni? Se in questo terminò, fù opera naturale; e se all'instante non la sollevasti à Dio, facendola per aggradirgli, non si passarà per legittima nel giuditio: *Non cooperuistis me.* Fù pietà naturale, che ben poteva capire in un Gentile senza fede; in un peccatore senza gratia. *Non mihi fecistis*, dirà il Giudice Sovrano. Opere di tal sorte, non si fecero per me, e però non tengo, che premiare in esse, quantunque in se stesse buone; mentre il regno, che promisi, e darò nel giorno del giuditio, hà d'esser solo per l'opere di carità, che à me, e per me furono fatte, ed esequite: *Mihi fecistis, me unum in egenis considerastis.* Queste sono l'opere legittime del precetto nuovo di carità.

Sicut dilexi vos; e queste sono quelle, dice l'Apostolo, ne riportano la corona: *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit*.

46 Questo, ò anime fedeli; è il sottilissimo esame, che attendono le nostre opere di virtù. E questa l'anatomia s'hà da tenere delle più qualificate attioni. Questo è l'occhio dell'ago del giuditio, per dove non passaranno le bastarde, e spurie mosse dal proprio amore. Questa è l'aja, dove nell'opere, s'hà da dividere dalla paglia il grano. Ditemi. Che v'è degno di corona, e premio nelle vostre opere di virtù, levando ciò che porta seco il seguito, la natura, il costume, e proprio gusto? Che vi resta, separando tutto quello seco trasse la vanità, l'interesse, la dipendenza, il credito, e l'amor proprio? Che rimane all'opere di carità, apportando ciò si rapì la simpatia, la parentela, l'amicitia, la politica, e naturale compassione? Che gli resta? Poco, ò nulla. Oh povero, e miserabil'oro, se il tutto si riduce à feccia nel grisolo del giuditio! Povere virtù, se dopo il travaglio di haverle operare restano senza premio, perche bastarde. Quante, e quante ridurranno chi le fece ad un lunghissimo purgatorio, acciò purgate dalle fiamme, e da queste distrutta tanta mischia d'imperfettioni, possino abilitarsi per entrare al godimento dell'eterna Beatitudine.

47 Con qual'esempio in fine oggi potrò confermare questa dottrina, affinche maggiormente si conosca il rigoroso, e sottile di questo esame? Dirò forsi di quel Religioso, *Roa de stat. anim.c.* 28. che fù sententiato ad un purgatorio rigorosissimo per la vanità, che tenne negli argomenti, e curiosità nel vestirsi? Dirò di quel grande Predicatore tutto zelo, *Holcot l.6. ferm.6.* che soffrì molte pene per haver tenuto soverchia familiarità con secolari, proferendo nel conversare parole di trattenimento? Dirò di quell'altro Osservante Religioso, *Roa ubi supra*, che stette nel purgatorio molto tempo, perche nel dar gratie à Dio dopo la mensa, recitava il breve Salmo *Laudate*, in vece del *Miserere*? Dirò di quell'altro condannato à gravissime pene, che nel Coro non inchinava come gli altri il capo al *Gloria Patri*? Dirò il caso di S. Severino, ch'ebbe purgatorio per non haver recitato l'offitio all'hore prescritte e determinate? E certo, che ogn'un di questi barebbe per il timore del giuditio, ed operare nelle virtù con perfetione. Mà questo, che più m'atterisce, e spaventa, e confesso tenermi in gran timore è l'esempio canonico riferisce S. Giovanni nella sua Apoccalissi, che è dell'esame, e giuditio, che fece Cristo de sette Vescovi dell'Asia, essendo ancor viventi. Sentitelo con brevità.

48 Li chiama sù le prime tutt'Angeli la Maestà Divina: *Angelo Ephesi, Angelo Smirnæ, Angelo Pergami &c. Apoc.2.& 3.* non tanto per onorargli à ragione d'offitio, quanto per la fama delle loro virtù, essendovi trà essi senza dubbio uomini di gran Santità, e perfetione; come S. Timoteo discepolo di S. Paolo, S. Policarpo, S. Quadrato, S. Carpo, e S. Sagaro, *Euseb. lib.3. Hist. Eccl. c.4. Nieremb. l.2. disert.c.* 5. e ciò non ostante, gli occhi del divino Giudice scoprirono in essi materia da riprenderli, e findicarli. Or notate. Ritrovo in quello d'Efeso, *Ricard. Victor. lib. de Eru. int. hom. c.23.* ch'era scemato dal primiero fervore di carità: *Charitatem tuam primam reliquisti, Alcaz. in Apoc. 2.& 3.* In quello di Smirne, quantunque non ritrovasse, che riprendere, l'esorta alla perseveranza, acciò tema in vedere, che non sà se persevererà fino alla morte: *Esto fidelis usque ad mortem.* In quelli di Pergamo, e Tiatira ritrovò da riprendere alcune ommissioni, e permissioni di colpe aliene; *Quia permisisti mulierem Jezabel. Apoc.3. Ricard. ap. Vieg. ibi. sect.* 1. Al Vescovo di Sardis, che era tenuto per Santo, gli oppone, che non era Santità, mà ipocrisia; *Nomen habes, quod vivas, & mortuus es*; perche quantunq; s'impiegasse in opere buone, e di virtù, erano prive di sostanza, tutte vuote: *Non invenio opera tua plena.* Fà carico al Vescovo di Filadelfia, che tenesse poco, e picciola virtù: *Quia modicam habes virtutem*, privandosi con questo di maggior merito, e di premii. E finalmente l'ultimo, che è quello di Odicea, *Alcazar. in Apoc.3.* lo chiamò povero, miserabile, cieco, e spogliato di virtù, presumendo di tenerla in buon peso, e grado, e pronuntia contro di lui una spaventosa minaccia, che per sua tepidezza, e per sodisfatione di se medemo, lo gettarebbe di sua bocca, come se il vomitasse: *Incipiam te evomere*, dandogli ad intendere l'haverebbe privato della di lui paterna providenza, affinche indurato precipitasse in colpe maggiori, e si dannasse.

49 Oh Dio buono! Un tal giuditio si fa di

sette

sette Vescovi, tenuti per Angeli in questo mondo? Sì, ò fedeli. In essi ritrovò il Giudice, che riprendere. In uno negligenza; nell'altro inconstanza; fiacchezza in quello; stanchezza in questo. In uno timore, nell'altro tepidezza, e prosuntione; e due di essi ritrovò privi di gratia in colpa mortale gli privò della medema. Che cosa è questa ò anime Cristiane. Se in Angeli di tal fatta scoprono gli occhi Divini colpe, ed imperfettioni, che ritrovaranno poi ne peccatori? Come dunque non si teme un sì rigoroso, e sottil'esame? Chi di voi, ò anime virtuose, s'arrischiarà di darsi sodisfatto delle buon'opere, ch'egli fece, non sapendo, se sono di aggradimento a Dio, se legittime, ò pur bastarde. Chi trascurrarà d'affinare le sue attioni virtuose, se trascurandole puol succedere ritrovi il conto errato nella prova del giuditio? Chi si contentarà di meno, potendo tener maggior aquisto. Chi lasciarà d'indrizzare le sue opere al maggior aggrado della Maestà Sovrana, per assicurarsi il merito, ed unitamente il premio; non per rendere sicuro l'interesse, ma perche vuole Iddio si conseguisca. Veramente è gran cordoglio il vedere ciò si perde, perche l'opere non son dirette al vero fine, che è l'aggrado del vero Iddio. Altro frutto non pretende il mio discorso, che un sodo risolversi di fare ciò, che opera colui, che brama colpire in bianco. Due sono le sue attioni. Una, chiudere l'occhio sinistro, per accertare il colpo. Si chiuda dunque, ò fedele, l'occhio sinistro dell'intentione bastarda, che mira a bassi, e vili rispetti, già toccati quanto basta. L'altra è, che prima di scagliare la palla, e la saetta, si ferma alquanto, per togliere di mira il bianco, che hà d'accertare. Prima dunque di ben'operare, si fermi, e si chieda (prima ci sii richiesto) il motivo, ed il perche. All'oratione, perche si và. Perche m'accosto al pan degl'Angeli. Perche digiuno &c. E si ponga fissa la mira nel solo, e puro aggradimento di Dio, che deve essere l'unico bianco dell'opere, che si fanno.

10 Se tale in fine è il giuditio, ed esame dell'opere buone, e virtuose, qual sarà il scrutinio dell'indifferenti, che sono opere d'irragionevoli, se non gli assiste un'intentione onesta, subordinata alla carità. La ricreatione, il passeggio lecito, la visita decente, il traffico, e commercio umano, puonno essere opere meritorie, quando che una retta intentione l'accompagni. Non è cordoglio, è somma mortificatione il perder tanto. Potendo tener'oro, vi è chi si contenti d'aver rame; Vi è chi si dii per sodisfatto della terra? Ma che sarà dell'opere male, e de peccati; se tal giuditio s'hà da fare dell'indifferenti, e delle buone? Che sarà, dice San Bernardo *serm.* 55. *in Cant. Sophon.* 1. della Babilonia de peccatori, se questo passa nella Gerusalemme de giusti. Se il giusto, dice San Pietro appena si salvarà, dove, e come si salvarà il peccatore. Temete ò giusti delle vostre opere, che son buone. Tremate ò peccatori delle vostre, sì buone, come male. Temiamo tutti di non essere avanzati ne conti, e facciamo adesso, ciò che fà, e brama di fare ogn'uno nell'ora della morte, che è sospirare per la pietà, e per i meriti di questo Crocefisso Amore. Via, ritorna, ò Gerusalemme, ò anima Cristiana, ritorna dissi al tuo Dio, che oggi viene a cercarti tutto viscere di pietà, ed amore. Cancelli la contritione i passati disordini, e prostrati avanti di questo Cristo, che tanto ci hà sofferti, chiediamogli pentiti il perdono di averlo offeso. *Signor mio Gesù Cristo &c.*

DISCOR-

DISCORSO XXVII.

Del giuditio, che si farà del Cristiano sopra gl'obblighi del suo stato, e del suo offitio.

Supra custodiam meam stabo, & figam gradum super munitionem, & contemplabor, ut videam, quod dicatur mihi, & quid respondeam ad arguentem me. Habacuc cap. 4.

1 Non è bene, che la consideratione di chi sente, si fermi nel soggetto, che gli parla da sacri pergami; mentre tiene obbligo d'avanzarsi a rifletterlo come Ambasciatore del Celeste Monarca, che viene a progettare trattati di pace trà la Maestà Sua, e l'anima peccatrice; onde bramo, più che mai, ò fedeli, che non riflettiate a chi oggi salì sù questo pergamo, mà alla verità, che vengo a proporvi; nel modo appunto, che nel bere dell'acqua, non riflettete, se è d'oro il vaso, ò pur di vetro; mentre pur che si spegnino gli ardori della sete, poco, ò nulla suffraga la dignità, ò viltà del vaso. Di due ben distinti ministri io ritrovo, si servisse la Maestà Divina, per inviare il cibo al gran Profeta Elia, 3. *Reg.* 17. & 19. or de Corvi, ed or d'un Angelo; mà non ritrovo, che il Profeta più riflettesse a questi, che a quelli; mentre rimirando solemente a Dio, che gli spediva l'alimento, egualmente gustava, che glie lo portasse un Corvo, come glie lo somministrasse un Angelo. Se è dunque alimento la parola divina, che vi spedisce Iddio, non habbiate a schiffo, che venghi dalla bocca d'un uomo, restando più che certi, che io bramarei d'essere un'Angelo, per somministrarvela con più gusto. Ciò, che importa, e suffraga è, che rassegnati con cuor umile, prestiate grato orecchio all'importanti dottrine, che vengo a proporvi. Via, attentione.

2 Non contenti quei primi Predicatori dell'Evangelo gli Apostoli d'instruire i fedeli nelle pratiche generali per salvarsi, s'avanzarono ad addottrinarli negli obblighi particolari, e proprii de loro stati, ed offitii. Incontriamo ad ogni passo nell'Epistole di San Pietro, e di San Paolo varie dottrine, ed instruttioni per i Sacerdoti, Vescovi, Magistrati, vecchi, giovani, maritate, vergini, vedove, Padri, figli, Padroni, servi, ricchi, e poveri, per tutti i stati in fine, ed offitii della Chiesa, e della Republica; 1. *Petr.* 5. 1. *Thim.* 3. *Ad Tit.* 1. & 2. *Ad Timot.* 1. & 6. *Ad Corinth.* 7. 14. *Ad Collos.* 3. *Ad Ephes.* 5. & 6. *Jacob.* 1. molto bene notificosi, che nel giuditio di Dio doveremo essere sindicati, non solo circa gli obblighi generali, come Cattolici; ma anche circa gli obblighi particolari, che corrono ne stati, e negli offitii. Onde per ben sortirne dal sindicato, non bastarà al Sacerdote l'essere buon fedele, se non è parimente buon ministro ne Sacri Altari. Non basterà a quello l'esser uomo dotto, e virtuoso, se anche non è buon Giudice, buon Padre buon Figliuolo, buon Padrone, buon servo. Non sarà bastante a quello l'esser divoto, se non è anche buon mercante, buon artefice, buon soldato, e buono nell'offitio del suo stato. E' dunque, ò fedeli, importante la materia, che vengo a proporvi? Non è forsi da temersi un conto sì severo, e rigoroso, a cui sì frettolosamente s'incammina, e di cui sì facilmente si scorda?

3 Che è quello ne peccatori, che più d'ogni altro irriti, e provochi a sdegno la Maestà Divina? Lo richiede a tutti il Real Profeta. *Propter quid irritavit impius Deum?* *Psalm.* 9. Sarà, dice San Bernardo *in Ecce nos* la sua immondezza, e sacrilegii, il suo mal vivere? *Num propter fornicationes, incestus,*

tojus, aut sacrilegia? Non vi è dubbio, che è bastante; mà non è questo, dice David. Che farà dunque? *Dixit in corde suo, non requiret*. Ciò, che più irrita la Maestà Divina è, che dice il peccatore, che non farà posto all'esame nel giuditio. E da qual bocca potrà uscire propositione così indegna? Vi è forsi Cattolico, che ardisca di negare un articolo, che è di fede? Non vi è, dice il Mellifluo; vi è bene chi vive, come, se lo negasse. Non si nega, dice David, dal peccatore il giuditio con la bocca, ò con la fede; mà nel suo cuore, e con le sue opere asserisce, che non l'hà Iddio a giudicare. *Dixit enim in corde suo non requiret*. Che importa, che creda, e confessi il peccatore vi sii giuditio, se vive come non vi credesse? Che importa lo creda, se lo dimentica? Che importa lo confessi, se senza timore vive sfrenato nelle colpe. San Bernardo: *Corde dicere, non requiret est, non expavescere requisitionem*. Questo è quello, che più di ogni altro provoca il furore, e l'indignatione di Dio; Questa trascuraggine, questo oblio, questo difetto di timore del suo giuditio, e dell'esame. E' male, non vi è dubbio, il peccare, l'offender Iddio; ma oltre l'aver peccato, viver contento senza timore della di lui giustitia, è quello, dice S. Gio: Grisostomo *homil. 6. in Matth. 2.* che maggiormente sente la Maestà Divina offesa, ed oltraggiata: *Neque enim ita peccantibus adversatur Deus, quam eis, qui post peccata securi sunt*. E questa è la maggior miseria, a cui possi giungere in questa vita il peccatore.

4 Quando la prudente Abigail si portò a temperare lo sdegno di David addirato contro di Nabal suo Sposo, trà l'altre discrete ragioni, di cui s'avvalse per ammollirlo, gli disse queste ben difficili parole: *Fiant sicut Nabal inimici tui, & qui quærunt Domino meo malum*, 1. *Reg.* 25. Signore; prego la Maestà Divina, che gl'inimici, che ti bramano male, ed infortunii, si vedano come Nabal. Dio buono! Oh che Abigail brama ogni bene, ò pur male agli inimici di David. Se bene; non è alcun'ossequio a David, e se male, non l'intendo, mentre Nabal era ricco, prospero, e quieto in sua casa. Che mal dunque gli brama, se dà suppliche alla Maestà Divina, che stiino i nemici di Davide, come Nabal? *Fiant sicut Nabal inimici tui? Ap. Abul. ibi q.* 12. Parve a Rabi Salomone, che profeticamente parlasse Abigail, sapendo, che Nabal aveva a morire trà pochi giorni, e così brama agl'inimici di David, che come Nabal si vedano trà poco tempo morti, e distrutti. Non accade si ricorra a questa Profetia, dice l'Abulense. Vediamolo. Come si trovava Nabal? Con molto sussieguo, quieto, e sicuro. Si, è vero. Mà in che occasione. Nello stesso tempo, che David andava con quattrocento de suoi aderenti a distruggerlo, sdegnato contro di lui per la sua scortesia molto villana. Per desiderar dunque Abigail agli inimici di David la maggior miseria, brama di vederli nello stato di Nabal suo Consorte; mentre non vi è infelicità maggiore, che il trovarsi con sussieguo; tenendo alla gola la spada ignuda, che gli dà morte: *Fiant sicut Nabal inimici tui*.

5 Or dunque, ò fedeli, che maggior disgratia del peccatore, che il vivere con buon cuore, quieto, e sicuro, vedendo avventata contro di sè la spada ignuda della giustitia divina? Tiene scusa Nabal del suo sussieguo, non sapendo la minaccia di David. Ma, che sapendo il peccatore d'aver meritato l'Inferno, e tenere contro di sè sdegnato Iddio, viva, riposi, rida, e si sussieghi, scordato senza tema il pericolo; qual scusa potrà addurre nel giuditio? Vengo dunque a ricordargli questo giuditio, che non teme, perche se ne scorda. Dici con le tue opere, ò fedele, che non vi sarà scrutinio? *Non requiret?* Io ti dico, che sarai rigorosamente sindicato: *Requiret*. Sai sopra di che farà l'esame? Trè scrutinii, che vi saranno sopra di tè, dice San Tomaso di Villanova: *serm.* 3. *de Advent. Quis sis natura, quis professione, quis officio*. Sarai sindicato come uomo, come Cattolico, e come di tal stato, ed officio. Per tutti, e ciascuno di questi obblighi, che ti corrono, è necessario, ò fedele, il prevenire le risposte. Bisogna, dice Habacuc nel mio tema, salire alla torre, ed all'alto della consideratione, per poterle prevenire; *Super custodiam meam stabo*. E necessario attendere a quello, che ti comanda Iddio nel tuo officio, e nel tuo stato: *Ut videam quid dicatur mihi*, e tutto questo per rispondere a Cristo Giudice nell'esame del Giuditio, *& quid respondeam ad arguentem me*, Ugone Cardinale *in Habacuc, Hieronym. Cyrill. Dionys. Abb. apud Gasp. Sanch. ibi. Quid ad Domi.*

Dominum in judicio debeam respondere. Per accertarlo dunque, bisogno d'attentione, e di silentio.

§. I.

Dispositione ammirabile di Dio de stati, ed offitii, de quali hà da chiederne conto al Cristiano del giuditio.

6 OH che maraviglioso composto è quello della Chiesa! Oh quanto è ammirabile la providenza, con cui Iddio la governa! E' la Maestà Divina nostro Padre, e Governatore universale di questa gran machina del mondo, *Sapien.* 8. pregiandosi di disporre il tutto con soavità, e fortezza, acciochè l'anime conseguischino l'eternità beata, ultimo fine, per cui gli diede l'essere. Risplende questa dispositione non solo, in darci l'essere nella natura, e nella gratia, ed in conservarci, e sostenerci con mezzi, e modi maravigliosi sì nell'uno, come nell'altro; mà anche nella paterna sollecitudine, con cui ci pone in stato, ed offitio conveniente all'eterna salute, inspirando, movendo, ed affettionando ogn'uno a quello, che meglio se gli adatta a questo fine. Che è il vedere il modo, con cui riparte agli uomini l'inclinationi a diversi stati, ed officii con soavità così ammirabile, che non v'è offitio, sii grande, ò vile, a cui non tenga un uomo particolare inclinatione, ò genio, senza appigliarsi ad un altro. Non si vede forse, che benche figli d'un medemo Padre, e fratelli dell'istesso ventre, come Esau, e Giacob, sogliono nascere con inclinationi totalmente opposte. Che è questo, se non dispositione Divina, acciò non manchino soggetti nella diversità degli esercitii, e resti l'universo ben ordinato, e si renda facile a tutti il cammino della salute, sodisfacendo con gusto a suoi obblighi, per quanto la Divina gratia, ed inclinatione gli rendono soave il compire, e sodisfare?

7 Questo composto, ed accertato governo della divina providenza spiegò l'Apostolo con quella di lui usata comparazione del corpo umano! Mirate qual diversità de membri la componghino, e con quanta differenza d'offitii, ed occupationi vicendevolmente s'ajutano per la conservatione del corpo. Se tutti occhi fosse questo, chi sentirebbe: *Si totum corpus oculus, ubi auditus*. Se piedi fossero tutti i membri, chi vedrebbe? Se tutto lingua, chi operarebbe? E se tutto mani, chi parlarebbe. Adunque per l'armonia, e buon concerto del corpo umano è necessaria questa diversità conforme de membri, e l'aggiutarsi l'un l'altro, conduce per conservarlo sano. Or dice l'Apostolo, 1. *Cor.* 12. *Vos autem estis corpus Christi, & membra de membro*. Sappiate voi dunque, ò fedeli, che componete un corpo mistico nella Chiesa, e Repubblica civile, in cui vi sono distinti stati, ed offitii, come membri, ed operationi. Sono il capo i Prelati, che governano tutti gli altri. Gli occhi sono i Savi, che vedono con il sapere i rischi, ed i pericoli. Sono l'orecchie i Giudici, che ascoltano le cause, e poi le giudicano. Le narici sono i divoti, che sentono l'odore dell'eterno, prima di goderlo, Bernard. *ser.* 63. *ex parv.* Sono la bocca i Sacerdoti, che si nodriscono del pane degli Angeli, ed avvisano gli altri de rischi, in cui si trovano. Sono i denti i Religiosi, per il candore, per la fortezza, per il suo rinchiudersi, per l'ordine de Superiori, ed inferiori, e perche dividendo agli altri l'alimento, niuno sapore ritrovano, e sentono dall'istesso. Sono i contemplativi il cuore, che vivono trà l'oscuro, ed occulto della fede. Sono i soldati le braccia, che difendono la Repubblica. Sono i contadini il ventre, che riparte il cibo per conservare la vita; e gli artefici, e chi travaglia sono i piedi, che tengono sollevato tutto il corpo.

8 E' dunque più che chiaro, e constante, che in tutti questi stati, offitii, ed impieghi, vi è cammino per la salute eterna, mentre ben vediamo, che ritrovarono i Pastori l'Umanato Verbo in un presepe: *Invenerunt infantem positum in præsepio*, *Luc.* 3. I Rè Magi, secondo S. Epifanio *in hæres.* 51. *l.* 1. in una casa: *Intrantes domum invenerunt puerum*, *Luc.* 2. La Vergine, con S. Giuseppe ritrovarono la Maestà Sua entro del Tempio? *Invenerunt illum in Templo*. La Sammaritana al pozzo di Giacob: *Sedebat sic supra fontem*; perche siccome nella casa della gloria vi sono molte abitationi: *In Domo Patris mei mansiones multæ sunt*, e la Celeste Gerusalemme tiene dodici porte, vi è adito per entrare in essa ad ogni stato, ed offitio della Chiesa. Sia pastore, che conduca la gregge all'ovile; sia Rè, che regga, e governi molte Provincie, sia maritato

ritato con vigilanze, ed occupationi, a niuno nega Iddio i mezzi dell'eterna salute. E' così, ò fedeli, il punto non consiste, che un stato sii dell'altro più perfetto, ne sii maggiore, ò minore l'officio; perche sii pure sublime, ò basso, può succedere, e succede, che quanto un stato in se stesso è più perfetto, non sii per questo conveniente a ciascun soggetto. L'accerto consiste, che lo stato, impiego, ed officio lo disponga, e vogli Iddio, mentre mancando questa volontà, e vocatione, e preso lo stato a suo capriccio; può essere precipitio ad uno, quello; che a chi è chiamato da Dio, è sicurezza. In dodici strade s'aprì il Mar Rosso al toccare, che fece Mosè di quelle sponde con la sua verga; mà che successe: Che gl'Israeliti passarono quelle strade a piedi asciutti, e volendo passar per esse anche gli Egizii, vi rimasero tutti sommersi, ed affogati: *Nec unus quidem superfuit ex eis. Exod.* 14. Si può bramare maggior chiarezza? Gl'Israeliti, che furono chiamati da Dio per quel cammino, ritrovarono sicurezza in esso, e gli Egitii perirono, perche non furono aperte per essi quelle strade. Oh quanto dunque importa, ò fedeli, il prender stato secondo Iddio, e non à dettame della passione.

9 Ne basta il prender stato a voleri di Dio 1. *Reg.* 19. *Joan.* 6. mentre Saule chiamato da esso al Trono, e Giuda all'Apostolato, vi ebbe quelli il tracollo, questi il capestro, ed entrambi l'Inferno. E' preciso, che nello stato, ed offitio, a cui chiama Iddio, e ci pone, fedelmente si serva, e si compisca agli obblighi particolari, sii meno, ò più perfetto il stato, più vile, ò più sublime l'offitio. *Bern. in Ecce nos.* Mirasi ciò, che passa in un Teatro, in un Dramma d'Istrioni, e Comici. Addimando; la lode, la stima, il pregio, il grido, à chi dà forse a quello, che rappresenta la persona reale, e principale dell'atto? Nò; ma a chi meglio rappresenta la parte, che gli fù data; Si che, se il ridicolo, ò il villano porta, e rappresenta la sua parte con maggiore proprietà di quello, che sostiene il personaggio di Rè, ò Supremo, viene quello di questi più stimato, applaudito, e lodato. Così, ò Cattolico, quello, che stima, e mira Iddio, non è il personaggio, che rappresenta in questo gran Teatro del mondo, di superiore, di Rè, ò di Giudice; mà la fedeltà, con cui attende allo stato, ed offitio, in cui fù posto, quantunque il più vile, e minore della Repubblica Christiana. Questo è quello ci hà da chiedere, quando ci esamini nell'ora del giuditio; vediamone quest'esame in un testo della Scrittura.

10 Offesi i popoli della Tribù di Efraim d'esser stati esclusi da Jefte nella guerra contro degli Ammoniti, il minacciarono di consacrare alle fiamme la sua casa, e ridurla in ceneri. Intesa da Jefte la minaccia, uscì a vendicarne l'ardire, e combattendogli in aperto campo, gli scompigliò, gli vinse, rimasta la maggior parte estinta sul campo, e salvatosi il rimanente con la fuga. De fuggitivi, riferisce il Sacro Testo, che essendogli forzoso, per ricondursi alla Patria, passare il Giordano, facesse Jefte occupare i passi delle guardie, per toglierglì la vita, quando vi giungessero per traghettarlo. Ora è degno di riflesso il modo, ed astutia, che usavano le guardie per distinguere gli Efratei dagli altri, che tentavano il vado di quel fiume. Giungeva simulato l'Efratteo per traghettar quell'aque, e pregando le guardie, che gli permettessero il passaggio: *Obsecro ut me transire permittas, Judic.* 12. *Theodor. qu.* 18. *in Judic.* il fermavano con dirgli: *Numquid Ephrateus es*? Sei d'Efraim? *Non sum.* Non son tale. Nò! Or lo vedremo: *Dic ergo Scibolet*, pronuntia questa parola *Scibolet*. Diceva *Sibolet* l'Efratteo, senza C. non potendolo pronontiare per imperfettione di lingua, onde conosciuto, e convinto per Efratteo, l'uccidevano sopra il vado del Giordano: *Statimque apprehensum jugulabant in ipso Jordanis transitu.* Questa è la lettera. Sentiamone adesso del gran Santo de miracoli, l'allegoria.

11 Tanto suona il Giordano, quanto *fluvius judicii*, dice San Girolamo *in Ezech.* 47. e San Gregorio *homil.* 16. *in Ezech.* Iefte Giudice d'Israele, è figura di Christo Giudice de vivi, e de defonti: *Jefte*, dice Sant'Antonio *in Judic.* 12. *significat Christum, qui omnia aperiet in judicio.* Via, ò peccator Cristiano; Tù che facesti guerra a Cristo con tuoi costumi; Tù che tentasti di porre a fuoco la sua Casa, che è la Chiesa, con il tuo vivere sì scandaloso. Tù che andasti fuggendo dalla guerra della propria coscienza, che ti pungeva; dimmi. Vuoi tù salvarti? Vuoi tù giungere alla tua Patria, che è la Celeste Gerusalemme: Dirai di sì, E' dun-

E' dunque necessario, che tù passi il profondo fiume del giuditio nell'ora della morte. Quanti sono i modi di passare un fiume. Sopra un ponte; per barca; a cavallo; a nuoto, per il vado, e sopra l'altrui spalle. Mirate adesso i stati ed officii della Repubblica Cristiana. Và il Religioso per il ponte sicuro de suoi voti, delle sue regole. Và il Sacerdote per la barca de suoi esercitii, non con tanta sicurezza, quanta tiene il Religioso. Il Sovrano, e Superiore passa a cavallo con molte attentioni, e timori. Il maritato và nuotando con l'acque de suoi obblighi. Il mercante, ed artefice passa trà molti pericoli per il vado; ed il suddito, contadino, e povero portando sù le spalle il Superiore, il potente; in fine sù le spalle de poveri passano i ricchi. Giungerà dunque il Cristiano a passare per il giuditio di Dio; gli chiedaranno gli Angeli: *Angeli interrogabunt undè es tu*? Chi sei; Del stendardo di Cristo, ò di Satanna. *Numquid Ephrateus es*. Non sono di Satanasso: *Non sum*. Sei Gentile: Nò, Signore; son Cristiano, son Sacerdote, son Religioso, son Superiore, son Giudice, &c. Sì! Ora lo vederemo. Opere, parole, e pensieri prononziate *Scibolet*. Sono diretti a Gesù Cristo i tuoi pensieri, le tue opere, le tue parole? Che risponderà il mal Cristiano, mal Sacerdote, Religioso, Ministro *Sibolet* senza C. non grano, mà paglia; non Gesù Cristo, ma Anticristo, cioè a dire contro Cristo, contro la sua legge, e suo volere, contro le sue regole, voti, ed obblighi sono tutte le mie opere, pensieri, e parole. E come dunque ne uscirà il fedele; Con l' irrevocabile sentenza d'eterna morte. *Angeli interrogabunt unde es tu*, dice il gran Santo de miracoli *ubi sup. Et tunc dicent: dic Scibolet, quod interpretatur spica, & miser peccator dicet Sibolet, id est, palea. Statimque jugulabunt in ipso Jordanis transitu*.

12 Che cosa è questa, ò fedeli? Come pensiamo di salvarci. Come passarà alla gloria il Religioso, se hà rotto il ponte de suoi voti, delle sue regole: Come passarà il Sacerdote, se disfece, e sfacciò la barca de suoi Sacri Ministeri; Come passarà il Superiore, se perdè il freno, e la staffa del suo governo; Come passarà il maritato, se non sà stendere le braccia di sua cura per nuotare; Come passarà il mercante, ed artefice, se con il peso de suoi illeciti contratti, non può sostenersi in piedi per traghettare il fiume: Come passarà il suddito, ed il povero, se essendo cieco, gettò da sè il Superiore, che aveva a regolarlo. E come passarà il ricco, se tiene il povero, che hà da passarlo, morto di fame: Oh Giordano pericoloso! Oh fiume del giuditio, quanto poco ti considerano l'anime, mentre vivono in questo fango! Essendo forzoso il passare questo fiume, che si fà, ò Cattolici? Che preventione si tiene, essendo preciso questo esame degli obblighi, che ci corrono. Via ò sentinelle della Chiesa di Cristo alla Torre dello stato di ciascuno: *Gasp. Sanch. in Habacuc. 2. Berc. dict. verb. Custodia. Super custodiam meam stabo*, a considerare ciò, che deve nel suo carico, ed officio: *Ut videam, quid loquatur mihi*, e prevenire risposte, che le dimande, e gli argomenti di Cristo Giudice già cominciano: *Quid respondeam ad arguentem me*.

§. II.

Giuditio, ed esame del Sacerdote, e suoi obblighi.

13 E Da chi si darà principio. *Incipiat judicium à Domo Dei*, diceva l' Apostolo San Pietro 1. *Petr. 4. A sanctuario meo incipite*, dice l' istesso Iddio per bocca di Ezechiele suo Profeta al 9. Si principii dalla Chiesa; si cominci dal Santuario; sia primo il Sacerdote. Via dunque ò Sacerdoti di Cristo alla guardia, alla Torre: *Super custodiam meam stabo*. Essere Sacerdote, che cosa è? Trè definitioni nell'etimologia dell' istesso nome ritrovò Beuxanis *Vocab. Theol. Sacerdos idem est, quod sacris datus, sacra dans, sacra docens*; ed un' altra ne ritrovò il Porporato Ugone, *in Theren. c. 1.* ed è: *Sacer dux*. Esser Sacerdote è lo stesso, che essere un sacro Capitano, che guida con l' esempio alla conquista de Cieli: *Sacer dux*. Quello, che riparte a fedeli gli alimenti dell'anima, e del corpo: *Sacra dans*, Quello in fine, che insegna il cammino della gloria: *Sacra docens: Brulefer. dist. 5. quaest. 1. lib. 4* Questi sono i proprii impieghi del Sacerdote, e che si ricercano per compire al nome, ch' egli tiene. In altri esercitii, e facende se egli appare, oh che carico.

14 Che

14 Che mistero può giammai tenere il chiamarsi l'eterno Sacerdotio della legge di gratia, secondo l'ordine di Melchisedech, e non d'Aarone: *Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech*, *Psal.* 109. Nel letterale è molto facile la risposta. Perche quello d'Aarone fù cruento, e rappresenta il Sacrificio sanguinoso della Croce, in cui diede per la salute dell'anime la sua vita il Redentore; e quello di Melchisedech fù incruento, di pane, e vino, ed è figura del Sacrificio incruento, che s'offerisce ne Sacri Altari. Così per appunto lo tocca il dotto Perrerio *in* 14. *Gen. disp.* 7. Ma si lasci la lettera, e si passi al mistero. Sarà forse perche è Rè Melchisedech, e non Aarone; acciò avverta il Sacerdote, che hà da reggere, e regolare le sue passioni. Sarà perche Melchisedech, come dice l'Apostolo, fù senza Padre, senza Madre, e genealogia, e non Aarone; *ad Hebr.* 4. onde il Sacerdote abbi a rinuntiare tutti gli affetti di carne, e sangue? E che vi è di più. Vediamolo. Aarone dove stà. Il trovaremo ad ogni passo nelle sacre pagine, or nel monte, or nella valle, or nell'Egitto operando prodigi, or nell'Oreb chiedendo gli ori per il Vitello. Bene. E Melchisedech dove stà? Legga il più esperto, il più sollecito, il più dotto scritturario delle sacre pagine; non lo trovarà, che in trè sole occasioni. Nel capitolo decimoquarto della Genesi, nel Salmo cento, e nove, e nell'Epistola di San Paolo agli Ebrei. Nella Genesi stà offerendo Sacrifitii a Dio di pane, e vino. Nel Salmo cento, e nove, in quello appartiene al Sacerdote nell'offitio Divino. Nell'Epistola di San Paolo, vi è la dottrina, che hà da insegnare il Sacerdote. Vedete dunque quì adesso il mistero di essere Sacerdote nella legge di gratia secondo l'ordine di Melchisedech, e non d'Aarone. Acciò intenda il Sacerdote, che quando lo cerchi il popolo, non lo ritrovi se non a sacri Altari offerendo Sacrifitii a Dio, ò recitando nel Salmo, ò predicando, e confessando, come San Paolo. Fuori di questi impieghi, se Melchisedech non apparisce, ne pur deve comparire il Sacerdote: *Secundum ordinem Melchisedech*.

15 Questo è quanto racchiude il nome di Sacerdote, e questo ancor richiede l'obbligo, ch'egli tiene. Passiamo adesso allo spavento, ed orribile del suo giuditio. *Quid respondeam ad arguentem me*. A trè richieste, dice Sant'Agostino, *apud Berch. verb. Custodia. Chrysost. hom.* 5. *in Isa.* 6. *Amb. lib. de dignit. sacr. cap.* 2. si riduce tutta la somma del suo esame. *Quomodo intrasti*; *Quomodo vixisti*; *Quomodo rexisti*? Come entrasti al Sacerdotio; Come vivesti in esso; Come regnasti, e governasti; Chiederà Cristo Giudice al Sacerdote: *Quomodò intrasti*: *Chrysost. l.* 3. *de Sacerd. Laurent. Iustin. serm. de Chrys. corp. Interlin. in Exod.* 22. *Hieron. in Matth.* 26. Come entrasti in una dignità così sublime, che è superiore a quella de Monarchi, ed Imperadori? Come entrasti in un offitio maggior di quello del Precursore Battista; Come entrasti in una potestà, che non si diede a più infocati Cherubini, di consacrarmi, di benedirmi, e di ricevermi; Come entrasti ad essere Iddio con particolar participatione: *Quomodò intrasti*; In che modo: Con che intentione; Con che fine; Con che meriti? Con che mezzi entrasti in un stato, in un offitio così grande, e sublime. Tutto questo s'hà da esaminare, dice Gualfrido *apud Tilm. in* 2. *Cor.* 5. *Discutiendum erit, quem quisque gradum tenuerit, qualiter ad eum, qua intentione, quibus meritis, quibus suffragiis introjerit*. Oh Padri, ò Signori Sacerdoti! Chi risponderà chi vi entrò sì materiale, come se si fosse applicato ad esser Medico, Avvocato, e Mercante solo a fine di passar la vita con più quiete, e maggior riposo. Che risponderà chi ricevè gli Ordini Sacri per rendere puramente immune dagli aggravii il patrimonio, senz'altro maggior esame della propria vocatione. Quel misero della parabola, che fù ritrovato dal Padrone senza veste nuptiale nel convito, sentì farsegli carico del modo, con cui s'introdusse alla mensa: *Quomodò huc intrasti*; *Matth.* 22. e l'intese del Sacerdote il Porporato Ugone: *ibi*. *Quis te intravit? Nummus, vel Deus? Ad quid? Ad onus, vel ad honores*. Uomo, dirà il Rè de Reggi nel giuditio, ed esame del Sacerdote, chi ti sublimò alla dignità, che godi? Ti introdusse Iddio, ò l'interesse; Entrasti al travaglio, ò all'onore: *At ille obmutuit*. Ammutì il misero della parabola; ed ammutirà il Sacerdote, che entrò nella carica senza che lo chiamasse Iddio, ne terrà risposta per iscusarsi. *Obmutuit*. Che restarà per lui ad un tal rinfaccio. La sentenza, che legate mani,

mani, e piedi si getti nelle tenebre d'Inferno. *Mittite eum in tenebras exteriores*. Non vi è dubbio, che chi non s'introduce per la porta in una casa, ma scalando le mura della medema, verrà da tutti tenuto per ladro, ed assassino: *Ille fur est, & latro*; e se entra non per servire, ma per rubare, che maraviglia, l'appendi la giustitia ad una forca, dice il dotto Palatio: *Quid mirum ergo, si suspendatur*! Oh Signori Sacerdoti! Si miri come s'entra, e chi sbagliò l'entrata, all'erta, che non sbagli ancor l'uscita.

16 Via; diamo che ti abbi chiamato Iddio a dignità così sublime. Come vivesti nel Sacerdotio: *Sacer dux*. Sacro Capitano della militia di Cristo, come hai tù vissuto? Con che esempio guidasti l'anime? Le virtù, che furono di edificatione al mondo, dove sono? Che ne è dell'oratione, umiltà, patienza, e carità. *Quomodò vixisti*: Ma se non solo non vi sono virtù, ma vitii; non solo non si vedono buoni esempii, ma molti scandali, il giuditio qual sarà! Oh che carico ti aspetta ò Sacerdote! Ohimè, ohimè esclama San Bernardo, *de convers. S. Paul. Matth. 5. Greg. hom. 27. in Evang.* che sono i primi ad offendere Iddio, quelli, che devono essere i primi ad aggradirlo: *Heu heu Domine Deus, quia sunt in persecutione tua primi, qui videntur in Ecclesia tua primatum tenere*. Oh gran parole, che hanno da fare i popoli, se non vi è modestia ne Sacerdoti: *Bernard. serm. ad pastor. in Synd.* Che sapore di eternità hanno da tenere, se corrotto è il sale, da cui l'hanno da ricevere: *In quo salietur*. Come non hanno da precipitare i membri, se il capo è in precipitio: Se gli occhi, che hanno da guidare sono ciechi, che passi potranno dare i piedi. *Amb. lib. de dignit. Sacer. cap. 3.* Se è inferma, ed infetta la radice, come non hanno da marcire le frondi: *Ita*, dice S. Gio: Crisostomo *hom. 38. imperf. Matth. cum videris populum irreligiosum, sine dubio cognosce, quia in Sacerdotibus culpa sit*.

17 Inorridì, e spaventò tutto il mondo quel portentoso ecclisse del Sole, che seguì nel Calvario allo spirare del Redentore. Trè ore durarono le tenebre, scrive San Matteo 27. *A sexta autem hora tenebræ factæ sunt supra universam terram, usque ad horam nonam*. Fù naturale questo ecclisse: Certo, che nò. Perche oltre di stare la Luna in quel punto nel suo pieno, durò trè ore, e la durata trascende il naturale; come perche non poteva oscurarsi tutto il corpo del Sole, essendo assai più picciolo il corpo della Luna. Non fù dunque naturale, ma bensì misterioso. Sentiamo i Santi Padri. Vogliono San Girolamo con S. Leone, che fosse un negare il Sole la sua luce a quelli, che blasfemi si resero indegni di vederla. Ma questo hà da bastare, dice Sant'Atanasio Sinaita, acciò il Sole manchi da suoi obblighi. Questa gran face non creolla Iddio per dar luce al mondo: *Ut præesset Diei, Genes. 1.* Siano dunque gli uomini ò buoni, ò mali, compisca il Sole a suoi doveri. Come compirà, dice il Sinaita, se vede, che mancano i Sacerdoti a ciò, che devono; Se stanno questi crucifigendo il figlio di Dio; disonorandolo, e togliendogli la vita, essendo obbligati ad onorarlo; come il Sole inferiore ad essi, hà da mirargli, e dargli luce. Per questo manca di ubbidire a chi il creò, vedendo mancare i Sacerdoti al particolare de suoi obblighi, e suoi doveri: *Capit sol mandato Creatoris non obedire, quia vidit Dominum suum à Sacerdotibus crucifigi. Anast. Sinait. expl. hunc loc.* Come non hà da vivere rilassato il secolare, se il Sacerdote, che doveva riformarlo, il previene nelle rilassationi: Che ubbidienza hà da tenere il popolo al suo Dio, se il Sacerdote è il primo, che l'offende? Che rispetto portarà a Sacri Tempii, se il Sacerdote è il primo, che lo profana! Oh che carico, oh che conti ò Sacerdoti dell'Altissimo! Di tutte le rilassationi, licenze, e peccati de popoli, dice San Giovanni Crisostomo *homil. 38. imperf. Matth.* si farà carico al Sacerdote: *Sacerdotes non solum pro suis, sed & pro omnium peccatis rationem reddituri sunt*. Che risponderà il ministro di Cristo, allorche se gli faci carico non solo de suoi scandali, ma d'innumerabili colpe, che nacquero dalla sua vita scandalosa: *Quid respondeam ad arguentem me*.

§. III.

§. III.

Proseguisce il giuditio, e carico del Saterdote.

18 Q*Vomodo vixisti?* Ritorna a chiedere il Giudice Divino. Come hai tù vissuto: Come celebrasti, e ministrasti ne Sacri Altari; Sacerdote: *Sacer dux.* Ambasciatore, e procuratore generale dell' eterna salute de fedeli: *Quomodo vixisti? Come celebrasti.* Una sol Messa aveva celebrato un novello Sacerdote, quando fù colto dalla morte, ed ebbe a dire il Venerabile Maestro d'Avila: *Porta seco molto di dar conto.* E che conto sarà dunque il nostro di tante Messe, e Sacrifitii: Da tante communioni, che ne cavassimo: Dove è la dispositione: Dove è il ritiro dal mondo: Dove la purità di vita. Toccando l'Ostia consacrata ci viene vietato di staccar le dita, perche chi giunse a toccare Gesù Cristo, non deve tener mani, occhi, lingua, ne cuore per cosa alcuna di questo Mondo. Leggiamo i Capitoli primo, e secondo di S. Marco. Ritrovo nel primo, che si chiama Maria Santissima cinque volte Sposa del glorioso Patriarca San Giuseppe: *Virum Mariæ. Cum esset desponsata. Joseph autem vir ejus. Conjugem suam. Accipit conjugem suam, Marc. 1. n. 16. 18. 19. 20. & 24.* Passo ora a leggere il Capitolo secondo, e vedo variarsi il titolo dal S. Evangelista, in modo tale, che mi vedo costretto non solo ad una riflessione, ma ammiratione ancora. Non chiama più la Vergine Sposa di Giuseppe, ma solo Madre di Gesù, e questo lo ripete ben quattro volte, due nel viaggio ad Egitto, e due nel ritorno ad Israele. Che cosa è questa ò Sacro Evangelista; Non è sempre Maria Sposa di Giuseppe: Come dunque tante volte gli nieghi questo titolo. Disse Sant'Ilario, che prima della nascita di Gesù Bambino, si chiama Sposa, e nato che egli è, non si chiama più Sposa: *Cum desponsatam cum justo Joseph significabat, conjugem nuncupavit, sed post partum tantum Jesu Mater ostenditur, Hilar. canon. 1. in Matth.* Sia pur così, ma ne bramo la ragione. E' forse acciò Giuseppe non si presuma Padre naturale di Cristo, e si conosca che Maria è Madre, e Vergine; A questo mira Sant'Ilario. Se è così; avanti del parto virginale doveva ancor scrivere con questa attentione l' Evangelista, e perche dunque non lo scrive, che dopo il parto; Oh come bene un grande espositore de Giudici. Non vedete, dic' egli, che nato il Bambino Gesù, l'accolse la Vergine trà le sue braccia, l'ebbe nelle sue mani per offerirlo al suo eterno Genitore. E' vero, che prima l'accolse, e ricevè nel suo purissimo ventre, e con questo ben s'accomoda l' esser sposa, ed amante di Giuseppe, ma toccandolo poi, e tenendolo trà le sue mani, non soffre, che ne pur si dica, vi sii affetto a creatura alcuna. Non si chiami Maria Sposa di Giuseppe dopo di aver toccato con le sue purissime mani il Pargoletto Gesù, che se è nome di amante il nome di Sposa, benche prima, e dopo abbi amato con purità il suo Sposo, l'Evangelista lo tace, per dimostrarci quanta alienatione d'affetti umani richiede il toccare, e tener Cristo nelle sue mani: *Quia quæ Deum jam tetigit*, dice il dotto Espositore, *alterius non solum esse, sed & videri recusat. Vill. in 16. Jud. n. 10. aph. 2.*

19 Cerchi il Sacerdote altra lingua, altri occhi, altre braccia, ed altro cuore per gli oggetti di questo mondo, mentre se giunse a tenere Cristo nelle sue mani, non gli hanno a rimanere lingua, mani, ne cuore per altro, che per Gesù. A chi non sembrarebbe strana pazzia, se vedesse un Rè, ed un Monarca a fare della sua porpora un straccio da forno: D'un Sacrario, d'una custodia, d'un Calice consacrato vi è Cattolico, che gli usasse per ministeri d'immondezza; Come è possibile. Costò la vita, e l'anima a Baldassare il servirsi in un Convito de vasi del S. Tempio, *Daniel. 5.* E riferisce Seneca *lib. 3. de Benef. cap. 26.* d'un uomo di qualità accusato presso Tiberio, per aver preso con le mani un vaso immondo, tenendo un'anello in dito con l'effigie dell'Imperadore. Che sarà dunque ò Sacerdote consacrato a Dio: *Sacris datus.* Che sarà di tè, e di mè, se ci trova Cristo Giudice di havere profanato il Sacro in cose di questo secolo; Che sarà, se le mani, che si dedicarono a servitii de Sacri Altari, averanno servito, in che; Lo dica S. Bernardo, *apud Hug. Card. in Ezech. 22.* ed attentione, che le parole non si hanno a volgarizare: *Omnino audent agni immaculati Sacras contingere carnes, & intingere in sanguine Salvatori manus nefarias, quibus paulò ante (proh dolor) carnes meretricias attrectaverunt.* Che sarà, se ci cõprende ciò,

che piange San Bernardo. Povero tè, povero mè Sacerdote: Povero tè, se quando l'eterno Padre previene Angeli per venerare ne Altari l'immacolato Agnello, tù con la tua mala vita previeni Diavoli, che ti circondino, e si rallegrino delle sue offese? Povero tè, che tenendo all'Altare il corpo solo, rimane il pensiero, ed il volere il altra parte.

20 Con un ahi diede ad intendere il Redentore la perditione di Giuda: *Væ homini illi Luc.* 22. Guai a quell'uomo, che mi hà da tradire, e consegnarmi a morte; Guai a lui, che la sua dannatione è certa; Bastante è il tradimento, perche Giuda si condanni; ma oggi ritrovo assai più, che tradimento. Più? Sì. Ascoltiamo il Sovrano Maestro. Stava alla mensa con i suoi discepoli, e prima di pronuntiare il lagrimevole ahi, gli scoperse, come trà essi vi era il traditore, che l'aveva a vendere. Ma notate il come: *Ecce manus tradentis me, mecum est in mensa. Luc. ubi supra.* La mano di chi hà à tradirmi stà meco in questa mensa. La mano? Ma, ò Signore, non vi è tutto Giuda nella mensa: *Ecce manus*, la mano, e non più vi stà, dice Cristo. La mano è quella, che prende il Calice del mio sangue, per beverlo; la mano è quella, che riceve il pane per mangiarlo, e nel tradimento stà il suo volere; il cuore nel danaro; la cognitione, e l'intelletto nel modo di pormi sopra di una Croce: *Ecce manus*. Non vi è di Giuda in questa mensa altro, che la mano, e però gli annuntio la sua perditione: *Væ homini illi*, perche se vi stasse il volere, l'animo, la di lui consideratione, come è possibile, che mi trattasse in questa forma. Fù riparo d'una moderna penna: *Ecce manus tantùm, non animus, non pia affectio, non consideratio, non saltem sensus tradentis me, mecum est in mensa, si enim aliquid horum adesset, tam enorme scelus aggredi non auderet. Ayllon. elucub. in Luc. 22. num. suo* 310.

21 Volesse Iddio, che fosse terminata in Giuda questa colpa, e perditione; Le mani a Sacri Altari, ed il cuore: La consideratione: Che sò io. *Væ homini illi*. Ahi infelice, se vai all'Altare per condannarti; Lascia, lascia dissi alla destra dell'Eterno Padre l'Umanato Figlio, e non l'obbligare a scendere nelle tue sacrileghe mani, che scenderà giusto Giudice per condannarti, quando doveva scendere Avvocato di pietà per salvarti. In tempo di Galieno, riferisce Conrado Bruno, *lib. de legat. cap.* 4. tiranneggiando esso l'Impero, fù eletto da trenta uomini per Imperadore un Ferraro, chiamato Mario. Questo prima amabile, e ben voluto si rese ad ogni uno odioso, ed insoffribile. Se gli avventò stomacato un Soldato per togliergli la vita, e trapassandogli con un pugnale il petto, gli disse: *En gladius quem ipse fecisti*. Mira il ferro, che tù formasti, che ora se ne viene per toglierti la vita, e darti morte. Oh quanto è da temersi, che al Sacerdote, che esce da suoi doveri non dica Cristo nel giuditio: *En gladius quem ipse fecisti*. Vedi quà l'Ostia che indegnamente consacrasti; questa sarà adesso la tua eterna dannatione. *Quomodo vixisti*? Come celebrasti; Con che preparatione; Con che divotione; Che rendimento di gratie dopo che celebrasti. Dal letto all'Altare; dall'Altare al gioco, ed alla mensa. Che cosa è questa; Povero Giuda; Oh quanti ti accrescono le pene, replicando le tue colpe. Communicò; ricevè Gesù Cristo, secondo Sant'Agostino, *tract.* 62. *in Jo.*, e San Bernardo, *Serm. de Cœna*. San Girolamo *lib.* 1. *cont. Jovinia*. il Boccadoro, e molti altri; *Chrysost. hom.* 84. *in Matth. Cypr. Serm. de ablut. ped. Bed. in Joan.* 13. *Orig. tract.* 85. *in Matth.* Ma che fece: *Cum accepisset bucellam exivit continuò*, dice S. Giovanni. Con il boccone in bocca se ne uscì alla strada; mentre temè il Demonio, dice S. Cirillo *l. in Jo. c.* 19. che dimorando per poco tempo si pentisse: *Timebat Diabolus ne morando, locus pœnitentiæ detur*. Oh Giuda, se dimoravi, e trattenevi un poco. Non sarebbe stato traditore, dice S. Gio: Crisost. *hom. de Bapt. Christ.* se si fosse trattenuto poco tempo in considerare, che aveva ricevuto nel suo petto: *Nisi enim ille exisset, proditor factus non esset*. Ne lo sarebbe il Sacerdote, che senza altra consideratione, se ne passa dall'Altare alla Piazza: *Judam imitantur*, dice il Boccadoro, *qui antè ultimam gratiarum actionem discedunt*.

22 Oh Dio buono! Ed è possibile, che una sì gran sciocchezza possi essere nell'umano; Certo che nò. E nel Divino hà da capire. Vi è spazio, vi è tempo per la conversatione, e nòn per il Sacrifitio? Di modo che non pare si vadi a celebrare, ma a finire

di

di dir Messa. Vi è flemma per mescolare un mazzo di carte, e non vi hà d'essere, per considerare ciò, che si tiene trà le mani; Quante volte in vederci celebrare potrebbe dire il Venerabile d'Avila: *Lo tratti bene, ò Signore, che è figlio di buon Padre, e buona Madre*. Vi sono ore intiere per leggere una comedia; e non vi hà da essere una sola, per recitare il divino officio; Che risponderemo nel giuditio Divino ò ministri dell'Altissimo? Che ne cavasti, dirà l'eterno Giudice da tante Messe? Da tanti offitii, da tanto studio, confessionario, e pulpito, che ne cavasti? Che da tanta assistenza al Coro, a Sacri Tempii; Povero, ed infelice mè, se comparisco nel giuditio come pietra di mare tutta la vita bagnata dall'acque, e di dentro del tutto secca. Tutta la vita, come rondinella nella Casa di Dio, con assistervi, e cantarvi, senza aver conseguito di addimesticarmi con il Padrone. O mè infelice, che non ammette Iddio a suoi Altari, ne l'anitra, che esce dall'acque asciutta, ne i pesci, che nodriti, ed allevati nel mar salso, è necessario porvi sale, per poter gustarli nella mensa: *Qui cum ab ipso ortu in sal nutriantur*, dice Clemente Alessandrino *l. 1. strom. salibus tamen ad condiendum indigent*. Come mi ammettarà nell'Altare della sua gloria, se allevato nel mare del suo pretiosissimo sangue non tengo il sapore de misteri che stò celebrando: *Quid respondeam ad arguentem me*.

23 *Quomodo rexisti*: Sacerdote ministro di Cristo, a cui s'apparteneva l'insegnare con l'opere, e con parole il cammino della salute: *Sacra docens*, come compisti a quest' obbligo, che ti corre? Se non sai; perche ti danni non studiando? Se sei dotto, ed intelligente, perche non insegnare? E se insegni; perche non operi. Per mancanza d'uomo, stette quell'infermo trent'otto anni nell'ospitale tremante, e paralitico: *Hominem non habeo*; e per mancanza di Paroco, Predicatore, e Confessore restano molte anime paralitiche, senza alcun moto per la vita eterna. Che risponderemo nel giuditio? Sacerdote: *Sacra docens*, il di cui obligo era di dare a poveri, ciò, che ti rimane dopo un'onesto sostenimento: *Quomodo rexisti*? Come ministrasti il patrimonio di Cristo; Come lasciasti perire il povero, volendo più tosto sostenere i giochi, ed i vizii, che i poveri tuoi fratelli: *Quomodo rexisti*? Come sì poco accudisti alla decenza della Casa di Dio, accudendo sì fortemente all'ornamento superfluo della tua: Come soffrirà il Redentore, che vi siano migliori abiti per vestirsi, che per rivestirsi: Come soffrirà l'immondezza de corporali, e purificatori, a vista della candidezza de panni bianchi delle Casse, e de corpi; E come soffrirà, che restino più bene accudite le cucine, che l'Ancone de Sacri Altari! Oh miei carissimi, che il giuditio, che ci attende è molto tremendo, e rigoroso. Or non mi stupisco più, che di San Gio: Crisostomo *hom. 2. in Act.* quella sentenza, così ben saputa, come scordata, che siano assai più i Sacerdoti che si dannano di quelli, che si salvino: *Non arbitror inter Sacerdotes multos esse, qui salvi fiant, sed multi plures, qui pereant*. Già più non mi stupisco, che l'altro servo di Dio, riferito da Dionisio Cartusiano *l. 4. noviss.* vedesse nel Purgatorio pochi Sacerdoti, mentre gli disse l'Angelo, che non vi entravano, ò entrandovi i buoni, poco vi duravano, ò che il rimanente precipitava nell'Inferno, specialmente per il vitio dell'immondezza, perche in pena della loro ingratitudine, poche volte gli dava luogo la Maestà Divina per un vero, e necessario pentimento. Tremiamo ò ministri di Dio, che molto ci aggravarà la pianeta nell'ora della morte. Tremiamo, che può essere, che oggi ci citino a questo esame, a questo conto, a sì tremendo giuditio, e sindicato, in cui non averemo con che poter rispondere: *Quid respondeam arguentem me*.

§. IV.

Giuditio, ed esame de Religiosi, e suoi obblighi.

24 Alla guardia, alla torre ò Religiosi: *Super custodiam*, che l'esame de vostri obblighi sarà terribile; mentre quelli, che vi corrono sono molto grandi: *Scrutabor Jerusalem in lucernis*. Con luci accese dice Iddio, per il suo Profeta Sofonia hò da scrutinare Gerusalemme *Sophon. 1.* Vi sarà scrutinio per la Babilonia de mondani; ma non per questo la Gerusalemme de Religiosi ne resta immune, dice San Bernardo *serm. 55. in Cantic. Puto hoc loco Prophetam, Jerusalem nomine designasse illos, qui in hoc saeculo vitam ducunt Religiosam*.

Con luci accese, dice, che hà da fare questo scrutinio: *In lucernis*, perche hà da esaminare il più secreto, e nascosto delle Celle, per vedere se vi è cosa superflua contro la povertà dell'Evangelo. Il più occulto de loro cuori, per scoprire, se vi è cosa repugnante ad una pronta obbedienza; ed il più ritirato de pensieri, per vedere se vi è cosa contro la purità, e castità si promesse à Dio. Oh che sottile esame, oh che rigoroso scrutinio sarà questo: *Quomodò intrasti*; *Quomodò vixisti*; *Quomodò rexisti*: Come, ed a che fine, dirà il Giudice entrasti ne Sacri Chiostri. Perche ti successe quel disgusto, quell'accidente? Perche non avesti dote corrispondente alla vanità tù tieni? Per assicurarti gli alimenti, mentre tù vivi: Per ragione di stato, e mantenere il lustro di tua Casa. Oh come ben diceva la Sposa ne Sacri Cantici: *Trahe me post te, & curremus in odorem unguentorum Cant.* 1. Tirami ò mio Sposo, che tirandomi tù, non solo io, ma molte altre al mio esempio correremo frettolose alla fraganza, ed odore delle tue virtù. Non riflettete, dice il Mellifluo, che non s'arrischia d'entrare, se non l'invita il suo Sposo, e la conduce: *Sponsa nec cubiculum, nec cellam ingredi, nisi rege introducente, præsumit Bern. in ecce nos*. Per questo corre veloce, e leggiera nel cammino della virtù: *Post te curremus*. E tù ti getti, dice il Santo ad un stato di sì gran perfettione, ne chiamato, ne introdotto: *Tu irriverenter irruis, nec vocatus, nec introductus?* Come non hai a precipitarti in un cammino così aspro alla natura. Avvertite ò Padri, che sarebbe terribile il vostro carico, se introduceste i vostri figli senza inclinatione, ne vocatione alcuna ne S. Chiostri. All'erta, ò figli, che l'eterna salute vive in gran rischio, se vi chiudete nelle strettezze de Claustrali, solo per interesse, ò per passione: *Quomodò intrasti*.

25 Oh quanto più terribile, e spaventosi sarà la richiesta: *Quomodò vixisti?* Qual fù la tua vita in un stato, che conduce alla perfettione dell'Evangelo: Come vivesti in un essere, che tende alla perfetta imitatione di Cristo; Per formare il giuditio del Rè Baldassare, fù posto sopra d'una bilancia, e ritrovato mancante, fù condannato: *Appensus es in statera, & inventus es minus habens Dan.* 5. Pesarono il povero Rè, e posta sopra una delle bilancie la corona, lo scettro, la ricchezza, l'onore, l'autorità, e nell'altra il misero Rè, non giungendo la di lui virtù, e corrispondenza a pesar tanto, fù privato del regno, e della vita, si temporale, come eterna: *Divisum est regnum tuum*. Oh peso del giuditio del Religioso, ò peso del Santuario, che come scrive Oleastro è peso al doppio maggiore di quello de popolari, perche quello, che in questi è libra, non è che mezza nel peso del Santuario. Che sarà il Regolare, il Religioso, quando si veda posto in una delle bilancie, e veda nell'altra questo amoroso Crocifisso. Che quando si veda d'aver essere pesato con le sue regole, costitutioni, e con il suo Santo Patriarca. D'un Religioso minore vien scritto nell'Istorie del Serafico S. Francesco, *Sanch. de reg. Dei l. 4. cap. 2. num. 53.* che tenesse una visione del giuditio, e presentato in esso un Religioso del suo Ordine, richiesto dal Giudice, chi fosse, rispondesse Frate Minore mio Signore. Allora disse il Sovrano Giudice al Serafico d'Assisi. Questo è tuo Frate: Nò Signore, disse egli, che i miei Frati vanno poveramente vestiti, e questo è molto curioso, ed adornato. Venne un'altro accompagnato da secolari, e chiede il Sovrano Giudice a S. Francesco, è questo de tuoi? Nemeno Signore, che i miei Religiosi si occupano in orationi. Comparve un'altro con molti compassi, e cartaboni per disegnare edificii, e fabriche sontuose. Altro con Cassoni di libri, e ne l'uno, ne l'altro fù approvato dal Santo. Venne in fine un povero smunto, e stracciato, e dice il Serafico S. Francesco, questo sì, che è mio Frate, e sol questo fù ammesso da Dio, scacciandogli altri dalla sua presenza. Chiamarà il Giudice, ò anime Religiose, i Santi fondatori, acciochè riconoschino i suoi figli: *Appensus es*. Si porrà in una bilancia il Religioso, e nell'altra il fondatore. *Appensus es in statera*. Ah infelice, chi men pesa di quel, che deve: *Et inventus es minus habens*, mentre Iddio dividendolo da sè lo consegnarà a Demonii: *Et datum est Medis, & Persis*. Vi può esser' infortunio più deplorabile! Andare all'Inferno per il camino, che vi conduce, è gran disgratia, ma non è stupore; però andare all'Inferno per il camino del Cielo, chi non si spaventa, non si maraviglia, non si atterisce? Non si avanza più oltre la veneratione, mentre chi si sia saprà meglio ponderare, che io ridirlo. Preveniamo dunque risposte, che presto sarà l'esame, e la dimanda: *Quid respondeam ad argumentum me?*

§. V.

§. V.

Giudizio, ed esame del Superiore, Giudice, & Ministro della Repubblica.

26 ALla custodia, alla torre, ò Superiori, Giudici, e Ministri della Repubblica. *Super custodiam.* Sentinelle fedeli date orecchio a due dimande, che facevano tremare, e temere il mellifluo Bernardo: *Custos quid de nocte; Custos quid de nocte Isa.* 11. Che ora è, che ora corre della notte: Chiama Isaia sentinelle i Superiori per la vigilanza, che necessitano, e li ripete due volte, perche vi è da vigilare sù la propria coscienza, ed anche sù l'altrui. L'una, e l'altra è notte per l'inscruttabile de suoi occulti sensi, e d'ambedue s'hà da chiedere rigoroso conto nel giuditio al Superiore. Questo mi fà temere, diceva S. Bernardo *serm.* 3. *de Adven. Accedit ad cumulum sollicitudinis, & pondus timoris.* Questo conto mi si hà a chiedere, dell'anima mia, ed anche de miei sudditi è quello mi fà tremare da capo a piedi: *Exigitur à me utriusq; custodia, & clamatur: Custos quid de nocte: Custos quid de nocte.* A queste richieste, che risponderanno i Superiori, e Ministri, scoperti addormentati ne suoi oblighi, e solo risvegliati alle proprie convenienze, ed interessi? Ma vediamone le dimande, e richieste di Agostino il Santo. *Quomodò intrasti; Quomodò vixisti: Quomodò rexisti.*

27 Vien quà Superiore, e Ministo, dice Cristo, come ti introducesti a questo offitio: *Quomodò intrasti?* Con che fine, con che intentione: Con che mezzi; In che modo. Fù l'intento di acquistar'onore, ed accumular ricchezze: I mezzi, che adoprasti furono convenienti, ò pur illeciti? Come ti sei intruso: Chi ti introdusse in un posto di tanta obbligatione. Corre per mano della providenza Divina il porre le sentinelle alla cura della Repubblica, affinche veglino, zelino, e preservino la Repubblica da mali, che fù ciò, disse Iddio per Isaia 62. *Super muros tuos Jerusalem constitui custodes*, e ben si conosce quali siano quelli, che vengono posti da Dio, mentre tengono spirito, zelo, ed efficacia in tutto: *Tota die, & tota nocte in perpetuum non tacebunt.* Che ne sii il vero date d'occhio a Mosè. Ritrovossi in certa occasione molto afflitto per il peso del governo, e rivolto a Dio gli disse. Signore non è possibile, che io possa sostener da mè solo un tanto carico: *Non possum solus sustinere hunc omnem populum*, *Num.* 11. Se è piacere vostro, ò mio Signore, toglietemi la vita, mentre mi vedo, e ritrovo senza forze. Vuoi così, dice Iddio: *Congrega mihi septuaginta viros de senioribus Israel.* Scieglì, ed unisci settanta uomini di prudenza, e di virtù, acciò ti sollevino, ed aggiutino in questo carico; ma avverti, che ti hò da togliere dello spirito, che ti diedi, per ripartirlo ad essi: *Auferam de spiritu tuo, tradamque eis.* Che cosa è questa; Così poco spirito, ò mio Dio, mio Signore, si ritrova ne vostri resori, che è di vuopo per togliere di quello di Mosè, per darlo agli altri. Via sentite. Non fù necessità, ma providenza. Era Mosè scielto da Dio per superiore, e capo di quel popolo; per esserlo teneva sufficiente spirito per governarlo; e così quando ad instanza di Mosè elesse la Maestà Sua altri settanta, a tutti dà dello spirito, che communicò a Mosè, perche se pare a Mosè esser necessarii settanta per il governo, avverta, che egli solo (per essere eletto da Dio) teneva spirito bastante per il tutto, come s'egli solo fosse settanta. Oleastro *in nu.* 11. *ad mor. Est hic advertendum Deum non plus spiritus rectori dare, qua sit opus ad regimen, quod administrat.*

28 Adunque da che nasce, che in gran parte de Ministri non v'è quel spirito di zelo, porta l'obligo, che gli corre. Già lo dice Iddio per il suo Profeta; *Ipsi regnaverunt & non ex me, Principes extiterunt, & ego non vocavi eos Os.* 8. S'intrusero nel governo, ed Iddio non gli chiamò. Da che nasce in molti la poca cura, e vigilanza, essendo sentinelle, e guardie nella Repubblica: Nasce, che Iddio non gli pose in questo offitio, ma l'interesse, e l'ambitione, ed avaritia. Il Pittav. *Berc. verb. Custodia. Non constituuntur à Deo, sed à mundo; non à justitia, sed à simonia, non à Divina inspiratione, sed à carnali affectatione.* E' da stupirsi dunque dice S. Bernardo, che cada a terra con il peso, se da Dio non hà forze per sostenerlo; Come non hà di operare contro Cristo, chi contro il suo volere, si pone in un governo, che lo tracolla: *Qui non fideliter in-*

trovit, neque per Christum, quid ni infideliter agat, & contra Christum. Bern. de clama. in ecce nos. Due discepoli nella presa di Cristo seguirono il suo Maestro fin'al Palazzo del Pontefice, Pietro, e Giovanni: *Sequebatur autem Jesum Simon Petrus, & alius discipulus Jo.* 18. Ambidue vi ebbero l'ingresso; ma chi di loro fù l'infido, che negò la Maestà Sua: Pietro fù quello, che precipitò in trè spergiuri. Oh Dio buono! Non fù lo stesso il pericolo ad entrambi. Sì, dice il dotto Palatio, mà l'entrare dell'uno, e dell'altro fù diverso. Entrò Giovanni, ma entrò con il Redentore: *Introivit cum Jesu*, e Pietro entrò, introdotto da una schiava nel Palazzo: *Dixit ostiariæ, & introduxit Petrum*. Per questo dunque Giovanni, che entrò con Cristo, ritrovò nel Palazzo, ne pericoli sicurezza; e chi s' intruse per mezzo d'una schiava, ritrovò nello stesso Palazzo la sua rovina, il precipitio: *Norint ergo*, dice il dotto espositore, *Palac. in Matth.* 27. *Amb. l.* 10. *in Luc. qui Ecclesiam ingrediuntur, non merito suo, sed aliorum favore, facilem se habere ruinam, paratum sibi esse præcipitium*.

29 Via dunque: *Quomodò intrasti*, dirà Cristo al Giudice, al Superiore: Entrasti nel governo, senza che io t' introducessi; Entrasti intruso dalla schiava della tua carne per ambitione, ed avaritia. Come dunque potevi tener zelo, e spirito per il governo. Veniamo a conti degli errori, che commettesti; de danni, che cagionasti; della rovina della tua anima, e della Repubblica: *Quomodò vixisti?* Come vivesti. Che ne è dell'esempio, che tù dasti; Dove è il vantaggio della tua vita, e di quella de tuoi sudditi; Dove l'essere il primo, come nella dignità, anche nella virtù? Hai che risponde re. Piaccia a Dio, che ne tenghi, quanto basti. Più: *Quomodò rexisti*; Come governasti: Come giudicasti: Come amministrasti la giustitia. Ah che uscirà un esercito di ommissioni, accusando il Giudice, e ministro comandasse, che vi fossero colpe con tollerarle. Notate un' avvertenza del Redentore. Dicevano i Farisei a Cristo, che avesse comandato Mosè si dasse alla moglie libello di ripudio: *Moyses mandavit dare libellum repudii. Matth.* 19. e la Maestà Sua gli risponde: *Moyses ad duritiam cordis vestri permisit vobis dimittere uxores vestras*. Non lo comandò Mosè, ma lo permise per la durezza de vostri cuori. Essi dicono, che fù comando: *Mandavit Caet. in Matth.* 19. e Cristo, che non fù comando, mà permissione: *Permisit*. Egli è certo, che non fù, che permissione, ma questa permissione è comando nel giuditio falso, ed erroneo del Peccatore: *Mandavit*; fù riflessione del dottissimo Mendoza *in* 1. *Reg. cap.* 2. *ann.* 21. *sect.* 2. *n.* 10. *ea sunt hominibus ingenia, ut malum, quod vident à Principe non prohibitum, existiment imperatum*. Giudica il popolo se gli comandi di mal vivere, se il Superiore ce lo permette. Intendono, se gli ordini di essere bestemmiatori ingiusti ne contratti, spergiuri, e disonesti, se questi scandali da chi governa gli son permessi. Dà conto dunque di tante colpe, dirà il Giudice, mentre con l'ommissioni le consentisti, e comandasti.

30 Più. *Quomodò rexisti?* Perche fosti così codardo, e ritenuto nel zelo del mio onore, nel riprendere le mie offese, evitarle, e castigarle! Oh che terribile richiesta, perche fù complice ne delitti! Al giuditio ò Giuda Patriarca. Un delitto molto grave commise Tamar tua Nuora, di cui danno evidenze i gonfii del ventre; e come non la castighi. Già vediamo, che la sententiasti al fuoco: *Proiicite eam, & comburatur, Genes.* 38. come dunque non si esequisce la sentenza. Vi hà da essere eccettione per essere tua parente. Non è questo dice S. Ambrogio; è perche si ritrovò nella stessa Nave, complice del delitto. Se egli peccò con essa, come può tener brio, che si esequisca la sentenza: *Judas, qui arguebat Thamar recordatus suam ipse culpam, ait justificata est magis Thamar quam ego, Amb. li.* 2. *de pœn. cap.* 8. Oh Superiore, ò Giudice peccatore! Dà conto de tuoi delitti, e che per essere delinquente, non tenesti zelo di castigar gli altri. *Quomodò rexisti*. Perche non uguagliasti i bracci del peso della giustitia. Perche caricasti la legge al povero, lasciando libero il freno al poderoso? Forse perche questo ti diè timore? O aragno immondo! Che fai. Tesse la sua tela questo picciolo animale, ed all'instante vede in essa il moschino, esce, e gli beve il sangue; ma se passa il Corvo, e la rompe, non esce, ma si nasconde, ò fugge. Mira, che fracassò la tela. Che importa; l'uccello è grande. Oh leggi della Repubblica! *Prorumpunt Corvi quas texuit aranea telas*, cantò

Battilo,

Battilo, *in Embl. 197. quis se innexa pedes solvere musca nescit*. Vi è rigore di giustitia per il povero, che travaglia, se sconcerta un sol filo della legge, è per il potente, che tutti li scompiglia, rompe, e fracassa, non vi è giustitia, ma rispetto. Oh vil dipendenza! Oh timore iniquo! Non sapevi di dover venire a questa residenza? Come non temesti i suoi rigori, per non temere le creature. Un Angelo uscì sù la strada d'Egitto contro Mosè, per toglierli la vita: *Et volebat occidere eum, Exod. 3*. Ce la tolse? Nò, dice Teodoreto, fù solo una minaccia. Fù forse per non aver circonciso un suo figlio, che conduceva nel cammino: Di non eser venuto al taglio, teneva molte scuse. Sapete, che fù, dice Teodoreto. Andava Mosè ad esequire i rigori di giustiria contro di Faraone. Vadi dunque un Angelo, che gli mostri la spada della Giustitia Divina, acciò temendo questa, non abbi a temere creatura alcuna, benche potente; *Minabatur illi pœnas Angelus metum metu repellens, majore, videlicet, minorem Theodor. q. 14. in Exod.* Temete ò Giudici, Superiori, e Ministri, temete dissi il Giuditio di Dio, per non temere i potenti del mondo, che non rimarrete convinti, e condannati dal Giudice Sovrano. *Quid respondeam ad arguentem me*.

31 Che risponderà ogni altro Ministro di giustitia, quando Cristo Giudice gli facci carico delle detentioni inique de negotii? Che conto daranno della sete insatiabile, con cui succhiavano il sangue de poveri. Disse bene un discreto, che già i pleiti non si chiamano più pleiti, ma pleita, cioè lista di giunchi marini, perche siccome nella pleità un giunco chiama l'altro, e se non si levasse mano, la lista durarebbe mill'anni, così ne pleitl chiama l'astutia una spesa all'altra, e non lasciandosi il pleito, durarà mill'anni. Date conto ò Giudici, ò Ministri di tante spese, ed incommodi, che cagionate, de danni, e pericoli, in cui restano le case de forastieri, per la detentione, a cui gli obligate. Date conto del godimento, che tenete vi siano delitti, per i diletti, vi si accreschino gl'interessi, che da essi ne cavate. In che finirà un sì gran disordine: In che? In disgratia sì temporale, come eterna. Trà gli altri uccelli immondi, che nel Levitico riprovò l'Altissimo, vi trovarete, ò fedeli l'avoltojo: *Milvum, ac vulturem Lev. 11.* e supponendo che il rifiuto non è per essi, ma per quello significano nelle proprietà, che tengono, vediamo, che rappresenti, e simboleggi l'avoltojo. Lo dica Laureto *verb. vultur: Rixis, & bellis gaudet vultur*. Si rallegra l'avoltojo vi siano risse, e disgusti, perche con essi non li manca da mangiare; onde segue attento gli eserciti, che escono in campo per battersi; simbolleggiando in questo il ministro, che si rallegra delle risse, e de litigi, mentre vi assicura l'interesse. *Designat eum, qui gaudet, & pascitur morte aliorum Basil. hom. 8. in examer Joseph Langius verbo inimici*. Oh come bene operarono il Leone, ed Unicorno della favoletta. Giunsero a bere ad un fonte, ed altercando trà di loro la precedenza, già posti in arringo di venire alle prese, viddero alcuni avoltoi, che ne attendevano ansiosi l'esito della contesa, per cibarsi di chi rimanesse abbattuto, e morto, onde accordandosi trà di loro, beverono, ambidue uniti. Volesse Iddio, che l'imitassero i litiganti! Ma che bramavano gli avoltoi. O che il Leone ammazzasse l'Unicorno, ò questi facesse strage del Leone. Oh uccello immondo; Acciò tù mangi, ti rallegri, che gli altri s'uccidino, ed ammazzino? Non ti vederai ne Divini Altari! Oh Ministro, ò Giudice, che nodrisci un tal genio, non ti vederai, se non ti penti, negli Altari della gloria.

32 Il punto è, che i Ministri di tal genio ne pure mentre vivono, vanno immuni dal suo castigo. Afferma dell'avoltojo S. Geminiano *l. 4. c. 20.* che in fine viene a morir di fame. Ma perche; *Cum senescit vultur, elungantur ejus rostrum superius, & recurvatur in fine, & moritur tandem fame*. Gli cresce il rostro nella vecchiaja, e non potendo mangiare ciò gli bisogna, viene a morire famelico. Oh viva immagine d'un mal Ministro. Cresce il rostro, cresce la famiglia, crescono i servi, le donzelle, i mobili, le gale, l'autorità, e non giungendo i salarii della tariffa al mantenimento di tante spese, chi s'aggiusta, perisce; e non aggiustandosi, si condanna. Oh quanti, ò quanti periscono in questa vita, e nell'altra si condannano. Non vi è Altare per l'avoltojo, ne vi è gloria per chi segue i suoi costumi. Preventione di risposte, ò Ministri della Repubblica, che presto s'hà d'entrare ad un'esame, e residenza sì sottile, e rigorosa. *Quid respondeam ad arguentem me*.

D 4 §. VI.

§. VI.

Giuditio, ed esame de maritati, e Padri di famiglia.

53 ALla torre, alla guardia, e sentinella ò maritati, e Padri di famiglia. Quì sì, che il giuditio è terribile, mentre il trascurare gli obblighi è l'origine di tutti i mali; ed i sponsalii d' interesse, il sconcerto d'ogni bene. Alla torre: *Super custodiam*. Entrarà l'accasato nel spaventoso Tribunale, e gli sarà richiesto. *Quomodò intrasti: Quomodò vixisti: Quomodò rexisti*. Come entrasti nel stato de sponsali, ne lacci del matrimonio? Che intentione, che fine tù tenesti nell' accasarti. Alcuni, dice il Boccadoro si sposano con il danaro; non cercano, che virtù tenghi la Sposa, ma che dote, che possessi, che adobbi ella tiene. *Pecunia statim, possessionum magnitudo, & supelectilium quæritur Chrys. homil. 74. in Matth.* Altri si sposano con la bellezza, dice S. Ambrogio, senza riflettere, che quanto è più bella, tanto più pericoli introducono in sua casa: *Non magnopere decorem quærendum conjugis, qui viro necem plerumque gignere solcat Amb. l. 1. de Abrab. c. 2.* Altri, dice S. Bonaventura s'accopiano per un diletto puramente animalesco, senza punto attendere al fine d'un Sacramento così grande: *Modo non proles, sed delectationem in hoc opere quæritur; Bonav. opusc. de reform. c. 28.* ed essendo molto gravi i carichi di questo stato, non chiamandogli Iddio, si ritrovano snervati di forze per sostenerli; e vivono con disgusti, gelosie, impatienze, maledittioni, arrischiando sì l'uno, come l'altra l'eterna sua salute. Da che si hà da conoscere, se la vocatione è di Dio: Andiamo al Tabernacolo.

54 Comandò il Sovrano Monarca a Mosè, che facesse due Cherubini d'oro lavorati a colpi di martello: *Exod. 25. Duos quoque Cherubim aureos, & productiles facies*. Ma avverti, dice Iddio, che si mirino l'un l'altro, con gli occhi sempre fissi nel propitiatorio: *Respicientque se mutuo versis vultibus in propitiatorium*. Passiamo al Tempio di Salomone. Ivi pose il Rè Pacifico due altri Cherubini, non già d'oro, ma d'oliva: *Fecitque etiam Cherubim duos opere statuario 2. Paralip. 3.* E questi dove mirano: Lo dice il Sacro. Testo *3. Reg. 6. Et facies eorum erant versæ ad exteriorem domum*. Miravano alla porta, per dove entrarono. Non è chiara, ò fedeli, la differenza. Quelli, che pose Iddio si miravano a vicenda, senza lasciare di mirare Iddio; e quelli di Salomone, ne si mirano frà di loro, ne guardano Iddio, ma solo attendono alla porta, ove entrarono. Che figurassero quei Cherubini, come simboli il matrimonio, fù dettame d' Aria Montano, per il sembiante, che tenevano d'uomo, e di Donna. *Alter habebat vultum maris, & alter feminæ Ari Mont. in App. Sacr.* Or ditemi ò maritati, a chi miraste nel Santo Mattrimonio; *Quomodò intrasti*: Miraste a Dio con intentione d' aggradirgli; Vi miraste l'un l'altro con casto amore, senza allontanar gli occhi da Dio. Se vi pose in questo stato la Maestà Sua, oh che cumulo di beni, e benedittioni eterne, e temporali! Ma se entraste senza vocatione, e procurare d'aggradire a Dio, e di mirarvi l'un l'altro per agiutarvi nel cammino della gloria, per puro interesse, bellezza, ò diletto, non vi accerto, ne assicuro convenienza alcuna, ne d'anima, ne di corpo. E come puonno essere buoni maritati, se il Demonio, e l'appetito gli accasò, e non già Dio. Come hanno ad amarsi a vicenda, e soffrirsi, scoprendosi le conditioni, se avanti di scoprir non si amarono, dando sol d'occhio al commodo, alla dote, alla bellezza. Se si sposarono per disonestà, ed amori, che sicurezza può rimanere della conforte all' uomo; se prima fù fiacca, che sua moglie; Come non hà a pensare possi ancora amar' altri oggetti, se prima di esser suo marito l'hebbe per amante! Oh che doveva esser mio marito; Che importa, se non l'era, ancor di certo. E quante si trovarono schernite da quelli speravano con gran certezza, che dovessero essere suoi mariti. Ma se questo succede in quelli, che si sposano per amore, che sarà di quelli si maritano per forza, e talora contro la volontà d' entrambi; Oh quanto si vederà, ò fedeli, nel sindicato del Giudice Sovrano! Adunque se si errò la chiamata, supplica la patienza, per non sbagliare in appresso la porta della gloria.

55 Via; Già entrasti ne lacci de sponsali; sì come, Iddio lo sà. Il carico! oh quanto pesa? Come vivesti nel matrimonio: *Quomodò vixisti?* Che esempi hai tù dato a tuoi figli, alla famiglia. Albergando Abramo quei

quei trè Angeli, ò persone divine, che furono in sua casa, volse cortesemente dargli un Convito, e dice il Sacro Testo, che il buon vecchio corse al Tabernacolo ad avvisare. Sarà sua moglie, ne disponesse il pranso: *Festinavit Abraham in Tabernaculum ad Saram. Gen.* 18. Andò con fretta alla sua mandra, e scielse un vitellino per il Convito: *Ad armentum cucurrit*. Lo consegnò ad un servo, e questo fù di volo à disporlo: *Qui festinavit, & coxit illum*. Oh Dio buono! Tanta fretta? Sì, dice Origene: *ho.* 4. *in Gen. Ipse currit; uxor festinat, puer accelerat*. Corre Abramo, s'affretta la moglie, e vola il servo, che cosa è questa? Che hà da essere, dice Origene. Se il Padre di famiglia è diligente in albergare, e servire à Dio; come la moglie, ed i servi hanno d'essere pigri. *Nullus piger in domo sapientis*. Da che nasce, ò Padri di famiglia, tanta pigritia in ricevere Iddio, e servirlo, come tengono i vostri figli, moglie, e servi? Da che! Se non dall'essere voi stessi pigri? Sì; a conti, dirà Cristo Giudice di tante buon opere, che non si fanno, di tanti peccati si commettono con il vostro mal'esempio. Da conto ò Erodiade delle licenze della figlia, apprese dalle tue lascivie. *Quid potuit filia*, dice S. Ambr. *de adultera Matre discere, nisi damnum pudoris*, Dii conto il Padre, e Madre di famiglia non solo del suo malvivere, ma anche de pessimi costumi, che da essi appresero quelli di sua Casa.

36 Passiamo al carico più terribile, e spaventoso. *Quomodo rexisti*. Come reggesti, e governasti quelli, che stavano à tuo carico, à tuo conto. Che ne è della cura di sapere, come vivevano. Uscirono le figlie di Jetro ad abbeverar le pecore di suo Padre, e ritornando à casa gli chiedè con attentione: *Cur velocius venistis solito, Ex.* 2. Che è questo? Come ritornaste più sollecite dell'altre volte. Il sodisfecero, con dire, che in uomo Egitio (così chiamarono Mosè) le haveva liberate dalla molestia de pastori, e però fù più sollecito il loro ritorno. Non riflettete, dice Lippomano alla cura, e vigilanza di questo Padre. Tiene così contati i passi delle sue figlie, che ora riflette tardassero meno del consueto. Oh confusione de Padri, e Genitori de nostri tempi! *Boni Patris familias est curare*, scrive Lippom. *in Cat. si sedula sit familia in agendis; morarum quoque causas inquirere, maximè filiarum*. Che risponderà nel giuditio il Padre, che non sà, quando eschino, e ritornino i suoi figli, le sue figlie, i suoi servi, e le donzelle. Che risponderà chi vedendo venire il figlio, ò la figlia in hora inoltrata, non cerca investigarne la cagione della tardanza: *Quomodo rexisti*, Da conto delle colpe, che commettono per difetto di tua cura, e vigilanza.

37 *Quomodo rexisti*, Che n'è del zelo Cattolico, con cui dovevi acudire à chi frequenta le visite di tua casa, sii parente, sii compadre, ò chi sia. Che risponderà il Padre, e Madre scioccamente confidati di lasciar la figlia tutto il giorno à balconi, ed in visite amorose con chi non è ancora canonizato: *Filia populi mei crudelis sicut struthio in deserto Thren.* 44. E la figlia del mio popolo, dice Iddio crudele, come lo struzzo. Che crudeltà è questa? Lo diceva il S. Giob: *Dereliquit ova sua in terra. Job.* 39. E crudele lo struzzo, mentre non fomenta l'ova, che produce, ma le lascia nell'arena al calpestio di chi passa. *Obliviscitur, quod pes conculcet ea*, e non fà caso di essi, come non fossero suoi figli, ne parti delle sue viscere: *Duratur ad filios suos, quasi non sint sui*. Oh Madre crudele come lo struzzo! Lasci la tua figlia nell'arena nel passeggio, nel concorso, nella visita, con pericolo gli venghi calpestata l'onestà da quell' ardito? Nel giuditio d'Iddio, che risponderai? Più. Dello struzzo, scrive Bercorio *l.* 7. *de nat. rer. cap.* 69. che tiene tanto calore, che digerisce il ferro. E tù digerisci ò Padre, ò Madre, che la tua figlia se ne stii con una mano sopra l'altra, e n'esca con la sua in tutto ciò gli piace, che amoreggi, che ciancii, e viva in simiglianti errori. Oh calore di struzzo, uccello immondo, che rifiuta Iddio da suoi Altari, e Sacrificii. Staranno à tuo carico nel giuditio le dissolutezze, e licenze, che nacquero dalla tua omissione, e poca cura: *Ad negligentiam Patris*, disse S. Ambr. *l. de long. mort. c.* 8. *refertur dissolutio filiorum*.

38 *Quomodo rexisti?* Dove è la dottrina, che gl'insegnasti? Dove la corretione, e castigo degl'errori, e sfacciataggini? Povero Davide, se non si fosse appigliato al pentimento per l'ommissioni! Mirate Adonia suo figlio. Già pretende inalzarsi con il regno di suo Padre; Già aspira al Trono. *Ego regnabo*. Già tratta con Giob, e con Abiathar Sacerdote il modo di conseguirlo. Già fabbrica carri

trion-

à lasciare la mala femmina, che il conduceva al precipitio.

42 Non potendo soffrire la buona Madre sì grande infamia in un suo figlio, lo soccorse una, e più volte con varie quantità di contanti, ma un però d'oro non bastava per render sattol'a la pessima Donna, che l'incitava à chiederne quantità assai maggiore. Un giorno gli negò la Madre una somma di danari, gli fù à chiedere, ed egli con diabolico furore sfodrando la spada, gettò à terra la Madre, e ponendogli il piede sopra il petto, ed il ferro alla gola, minacciò di toglierli la vita, se non gli dava la quantità richiesta. Vedendo l'afflitta Signora il rischio del figlio per un attentato così protervo, ed il cimento della sua vita, gli diede quanto teneva, e con questo se ne andò volando à crapulare con la Druda. Non terminò con questo il precipitio dell'acciecato Giovine, mentre finito in pochi giorni ciò gli consegnò la Madre, trattò di vendere le vesti della Concubina, per non perir di fame, e terminando pur con esse, per ultimo termine della propria perditione, condusse al publico postribolo la mala femmina, per guadagnare con l'offese di Dio un pezzo di pane per sostenersi. Ivi si vidde totalmente abbandonato, povero, disperato, senza parenti, senz'amici, senza tenere à chi dar d'occhio, à segno che di pura miseria gravemente s'infermò in quel luogo così infame. Trovandosi in fine combattuto da tanti accidenti di mendicità, e miserie, in vece di rivolgersi à Dio, che pure l'attendeva pietoso, e benigno, venne à bramar la morte, ne ritrovando, chi l'uccidesse, risolvè ammazzarsi da se stesso. Lasciò à questo fine la mala femmina in una stanza, ed entrando solo in una Corte, preso un pugnale, se lo conficcò nel petto. Proruppe con la forza del dolore in voci di lamento, alle quali accudendo la mala femmina uscita di stanza, diede gridi come una fiera. Giunsero al rumore i vicini à volo, e stando di già con l'anima sù le labbra, fù visto da tutti morire come infedele, ravolto nel proprio sangue senza segno alcuno di dolore, ò pentimento. Ne hebbe la notitia l'afflitta Madre Venne con i parenti al sanguinoso spettacolo, e con cuore trafitto dal dolore, piangendo, e deplorando la sua disgratia, maledisse i regali, e libertà con cui l'haveva nodritto, ed allevato. Ma oh quanto tardi riconobbe i suoi errori non essendovi più luogo di rimedio. Sepellirono il disgratiato in un Campo, come uomo disperato, e prescrito, e ne pure la terra volse soffrirlo, mentre sollevandosi il poneva fuori del suo seno, fino à tanto si corruppe, cagionando à ciascuno egualmente timore, ed ammiratione.

43 Oh se apprendessero i Padri da un tal successo ad allevare i figli nel timor d'Iddio, acciò non incontrassero disgratia sì deplorabile. Dalla vostra educazione ò Padri dipende ogni bene della Repubblica, mentre dall'esser buoni, e ben allevati i vostri figli, vengono ad essere nella Repubblica Cristiana buoni Sacerdoti, Religiosi, Ministri, ammogliati, ed in qualsivoglia stato, ed offitio son sempre buoni. Sarà dunque per voi formidabile il giuditio, non educandoli nelle virtù, mentre correranno à vostro carico tutti i disordini seguono nella repubblica. Per tutti sarà terribile quest'esame, e però dal giorno d'oggi, in questo punto, si dii principio, ma da dovero ad una nuova vita, procurando ogn'uno di compire à suoi obblighi. Cancelli il dolore tutto il passato. Il pentimento, il cordoglio d'haver dato il minore disgusto ad un Dio così degno d'esser amato, supplisca a nostri mancamenti, ed ommissioni. Sù dunque ò fedeli, che fate, che non vi gettiate à piedi di questo Cristo, con dirgli. *Signor mio Giesù Cristo &c.*

DISCORSO XXVIII.

Del giuditio, e carico, che si hà da fare degli altrui peccati.

Delicta quis intelligit? Ab occultis meis munda me, & ab alienis parce servo tuo. Psalm. 18.

1 CON diligente, e studioso esame scrutinando gli antichi Filosofi le cose di questo mondo, giunsero à scoprirne, e verificarne la natura, e qualità delle medeme. Discorsero attenti di quelle, che restano nella linea delle spaventose, ed orribili, e supponendo esser queste la povertà, infermità, fame, guerra, e schiavitù, giunse il Prencipe de Filosofi Aristotile à mirare la morte, e scoprendone gli orrori, francamente attestò essere trà gli orrori la più terribile: *Terribilissimum omnium terribilium est mors. Aristot. libr. 3. Encor. Prer. lib. 38.* Pose nella morte, come Ercole nelle colonne il non *Plus ultra*, del terribile, e spaventoso. Questo fù il *Maximum, quod sit*, che puotè conoscere, e scoprire con la di lui naturale filosofia. Ma la Cattolica fede, la cognitione Cristiana penetrando più oltre, tolse alla morte il non *Plus ultra*; e pose come nostro Supremo Imperadore un *Plus ultra*; mentre ritrovò cosa più terribile, e formidabile della stessa morte. Sentite ciò, che dice S. Paolo: *Statutum est hominibus semel mori*. Si sappi, dice l'Apostolo, che è fisso, ed infallibile il decreto della Maestà Sovrana, che entrino tutti gli uomini per il stretto, e terribile passo della morte; ma non vi sembri già questo, il più formidabile, e spaventoso; che vi è di più: *Plus ultra*. E che cosa è? *Et post hoc judicium*. Che tutti hanno à passare per il rigoroso esame d'un severissimo giuditio. Questo sì, che è molto più spaventoso, ed orribile di ogni amara, e deplorabile morte. Questo sì, che è il non *Plus ultra*, del terribile, e formidabile, *& post hoc judicium*.

2 Ma passiamo, ò fedeli à maggior verificatione. Che cosa è quello, che rende terribile, spaventoso, e formidabile questo giuditio? *Guil. Paris. in Tr. pœnit. sect. 106.* E l'esame, ed il conto, che si hà da rendere de benefitii, che si riceverono, si generali, come proprii? E il carico, che in esso si farà de peccati, e mal'opere del Cristiano, con tutte le circostanze, che l'accompagnano? E il conto, che si hà da dare di ogni minima parola, che sia otiosa? O pure l'haverci à sindicare anche d'un pensiero più occulto d'opera buona, stato, ed offitio. Ciò pare sii il non *Plus ultra*, della terribilità del giuditio; ma oggi habbiamo ad aggiungere à questi carichi un *Plus ultra* formidabile, e spaventoso. Sapete ò Cattolici, che vi si hà da chieder conto, in questo esame, con farvi carico non solo de peccati di opera, parole, e pensieri, da voi commessi, ma ancor di ogni altro, che per vostra cagione esempio, e motivo commisero gli altri, mentre vi si hanno d'imputare, come se fossero stati da voi commessi?

3 Sentiamo il Real Profeta. *Delicta quis intelligit*. Chi è quello, dice il testo del mio tema, che intende le colpe, che verranno à suo carico nel giuditio. Chi è quello, che giunghi à penetrar' il profondo de giuditii dell'Altissimo. Chi è quello, che conosca tutte le colpe, che deve sottoporre all'esame, e scrutinio del Giudice Sovrano. *Delicta quis intelligit*, E qui trovandosi il Santo Rè immerso in un mar di confusione, cagionata da abbondanza di luce, e cognitione, ricorre alla pietà divina, e così dice: *Ab occultis mei munda me, & ab alienis parce servo tuo*. Rendimi mondo, ò Signore dalle mie colpe occulte, che tengo, e non giungo à conoscere, e perdonami ò mio Dio, tutti li peccati alieni; *Et ab alienis parce servo tuo*

tuo Gal.6. Che dici ò gran Monarca d'Israele? Ciascuno, dice l'Apostolo, non portarà, che il carico delle sue colpe: *Unusquisque onus suum portabit*. Chi pecca disse Ezechiele 18. toglie alla sua anima la vita della gratia: *Anima, quæ peccaverit ipsa morietur*. Questo sì; ma gli altrui peccati, e colpe, che non commettesti, come chiedi à Dio te gli rimetta? Ah, dice Davide, ben conosco la severità del giuditio, che mi attende, e sò, che non solo mi corre il conto de peccati manifesti, ed occulti, che commisi, ma ancor di quelli, che altri commisero per mia cagione, e mal'esempio. Pietà dunque ò Signore per gli altri trascorsi: *Ab alienis parce servo tuo*. L'incognito *in Psal.18. scilicet, quæ alii meo exemplo commiserunt*. Ben sò, disse Davide, che commisi molte colpe, ma non sò quelle, che commisero gli altri per mia ommissione: *Delicta quis intelligit*, Ugone Cardinale *ibid. est delictum in ommissit*. Ben sò, che commisi l'adulterio con Bersabea; ma che sò io quelli, che commisero con questo mal'esempio, i miei vassalli? *Delicta quis intelligit*: Sò d'esser reo dell'omicidio d'Uria, ma che sò io i peccati à cui apersi porta con questo scandalo. *Delicta quis intelligit*. Io non giungo à conoscerli, dice Davide, e però ti chiedo ò mio Dio, ò mio Signore, e ti supplico, che me li perdoni avanti, che io mi veda nel tuo giuditio, e che di tutti me ne facci carico: *Ab alienis parce servo tuo*.

4 Adesso s'intenderanno quelle difficili parole dell'istesso Real Profeta *Ps.39. Circumdederunt me mala: quorum non est numerus*. Li mali, che mi circondarono, dice Davide, sono senza numero: *Comprehenderunt me iniquitates meæ, & non potuit, ut viderem*. Mi vedo compreso dalle mie malvagità senza poterle ne pur conoscerle, mentre le viddi eccedere i crini del mio capo: *Multiplicatæ sunt super capillos capitis mei*. La verità di quest'ultima sentenza è quella, che rende difficile il detto di si gran Monarca. Perche come potevano le colpe di Davide eccedere i crini del suo capo, se furono così poche, e si contati. Non attesta lo Spirito Santo nel decimoquinto dei terzo de reggi, che Davide bene operò in tutto il tempo di sua vita riserva, ed eccettione, dell'adulterio, ed omicidio. *Non declinavit ab omnibus, quæ præceperat ei Deus omnibus diebus vitæ suæ, excepto sermone Uriæ Hathei. 3.Reg.15*. Come dunque chiama Davide innumerabili le sue colpe. Ne sodisfa il dire, che altre ne commise, come fù il contare il popolo; non correggere Adonia, ne castigare Absalone per la morte del fratello, perche queste ò ammettono scuse, ò non furono colpe deformi; come acutamente prova il dottissimo Pined. *de Salom. l. 1. c. 3*. Disse Eutimio *in Ps.39*. che come si mirava Davide uno nella sede congli altri, piange gli altrui peccati, come suoi, chiamandogli per questo innumerabili. Scioglie però la difficoltà S. Agost. *apud Mendoz. in 1.Reg.2.n.17. ann.19. sect.3*. in un periodo, rispondendo in persona di Davide: *Parva erant nostra, sed imponuntur aliena*. È vero, dice il gran Monarca d'Israele, che sono ben contati i proprii peccati da me commessi, ma sono senza numero quelli ne risultarono, ò potevano risultare. Considerando dunque il penitente Rè, doversegli far carico nel giuditio, non solo di quelli, che commise, ma anche di quelli furono commessi dagli altri per sua cagione, confessa essere senza numero le sue colpe: *Multiplicatæ sunt super capillos capitis mei*.

5 Oh che formidabile carico è quello degli altrui peccati! Questi son quelli, di cui diceva l'Apostolo S.Paol. à Timoteo suo discepolo, che non se ne facesse complice: *Non communicaveris peccatis alienis 1.Thim. 5*. Questi sono, ò fedeli, le colpe che vengo oggi à notificarvi, acciò piangendo i trascorsi, cessino in avanti l'occasioni, che altri offendino la Maestà Divina, prima di vedervi nel giuditio d'Iddio fatti complici, non solo degli eccessi, e colpe, che commetteste, ma anche di quelli, che gli altri commisero per vostro esempio, ò cagione. Mi assista la Maestà Divina con la sua gratia, acciò mi riesca di proporvi, come bisogna un sì spaventoso carico, ed esame. Attenti.

§. I.

Si propone il carico degli altrui peccati.

6 È La Cattolica Chiesa, la repubblica Cristiana, ed anche la più picciola famiglia, un mistico vascello, in cui il Pilota, che lo regge non tanto accudisce alla sua vita, quando à quella di chi nella sua Nave seco solca il tempestoso mare di questo mondo. *Hilar. can.7. in Matt. Aug. in Ps.103*. E un pode-

podere, in cui feminando per tutti, raccoglie grano il Contadino per la sua Casa. *Greg. l.9. mor. c.12.* E un esercito ben'ordinato, in cui combattendo il guerriere, difende se stesso, e gli altri ancora. Nasce tutto ciò dall'unione, con cui si vive in un Battesimo, ed in una fede. Onde diceva l'Apostolo, che compongono tutti i fedeli un corpo, il di cui capo è Cristo, vivendo dell'istesso spirito, con cui vive la Maestà Sua. *Multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra. ad Ro.12.* ed in altra parte, *unum corpus, & unus spiritus. Eph. 4.* Si rifletta dunque adesso alla corrispondenza, ed attentione, che tengono trà di loro nel corpo i membri. Una reciproca sollecitudine la chiamò S. Paolo *1. Cor.13. Pro invicem sollicita sint membra.* Ben si vede, che se il piede s'inferma, non dice la mano, che viva con il suo male, ma accudisce sollecita per sollevarlo. Non lasciano gli occhi, che si portino i piedi à lor capriccio; ma prevengono il rischio, acciò lo fuggino. Forsi non l'appalesa l'esperienza istessa? Se à caso ti si calpesta un piede, chi si fà sentire? La lingua. Fù questa per avventura l'offesa, e calpestata. Nò, dice S. Agostino *Serm. de S. Paolo.* Ma si duole, perche come membro del suo corpo agli altri unito, sente il loro danno, e gli sollecita il rimedio. A che perseguitarmi, diceva Cristo à Saulo, quando impetuoso torrente di sdegno correva senza ritegno à spegnere le prime scintille del Cristianesimo. *Saule Saule quid me persequeris Act.9.* Signore la persecutione di Saulo è contro de fedeli, e non di voi. Non importa, dice S. Agostino *in Ps.39.* che essendone Cristo il Capo esce à difendere i suoi membri, e mira come proprii i loro aggravii: *Caput pro membris clamabat.*

7 Oh mistico corpo della Chiesa! Oh Repubblica fedele, eredità di Cristo! Oh misteriosa Nave della famiglia de Cattolici! Dove sono i Piloti, che mirino per l'eterna salute de fedeli. Dove sono gli agricoltori, che sparghino il seme delle dottrine, ed esempii per il ben commune. Dove la caritatevole sollecitudine, con cui zelino i fedeli, acciòche non venghi offesa la Maestà Divina? *Et mandavit illis unicuique de proximo suo Eccl. 17. Hug. Card. ibid.* All'erta ò Cattolici, che se manca questo zelo; e carità, vi è il giuditio divino, in cui si hà da sindicare con stretto, e rigoroso esame questa mancanza. Commise Caino quel crudele, e spietato fratricidio togliendo inumanamente la vita all'innocente Abelle, e subito chiamollo Iddio al constituto. O Caino; dove è Abelle tuo fratello: *Ubi est Abel frater tuus; Genes.4.* Notate, che quando venne Iddio nel Paradiso Terrestre à riprendere Adamo, nostro progenitore, e primo Padre, dopo di havere mangiato del frutto della vita contro del divino divieto, chiede ad Amo per l'istesso Adamo: *Adam ubi es: Genes.3.* Adamo dove sei. Ma à Caino non gli chiede di esso, ma di Abelle suo fratello: *Ubi est Abel frater tuus;* mentre nel giuditio, non solo soggetarà all'esame l'essere, e lo stato della propria coscienza, ma anche l'essere, e lo stato della coscienza altrui. *Ubi est Abel frater tuus.* Bene. Che rispose Caino? Signore non lo sò: *Nescio.* Sono per avventura la guardia, e sentinella di mio fratello, che habbi à dire dove sii. *Nunquid custos fratris mei sum ego.* Si; dice Iddio, in questa forma si opera, e si risponde ò Caino. Va, che sarai maledetto da tutte le creature: *Nunc igitur maledictus eris super terram.* Mi fermo adesso sopra di questo *nunc.* Ora sarai maledetto. Perche ora? Perche adesso? Non è la maleditione pena del suo peccato. Era dunque più facile il dirgli, hai tù incorso per il tuo peccaro la maleditione d'Iddio; ma dirgli adesso. Perche. Perche ora era quando negava l'obbligo, che teneva à suo fratello, *nunc,* adesso, dice Iddio, che ti scusi, ed esimi dalla custodia, e cura, che dovevi havere di Abelle, come tuo fratello, adesso dissi, è quando meriti la maleditione: *Maledictus eris super terram.*

8 E chi non vede quì adesso una viva immagine del giuditio? Vi è forsi chi negli esser noi tutti fratelli figli d'un sol Padre, che è l'istesso Iddio. Lo disse Cristo: *Omnes vos fratres estis, unus est Pater vester. Matth.6. & 23.* E noi tutti il confessiamo, chiamando nostro Padre la Maestà Sua. Che è l'anima nostra ò Cattolico, se non un Caino spietato, e crudele, che con il suo mal'esempio; scandalo, ed ommissione toglie la vita della gratia al prossimo suo fratello. Giungerà dunque il punto del giuditio, e dirà Iddio: *Ubi est Abel frater tuus,* Dove è il prossimo tua fratello. *Ubi est.* Strà in peccato per tua cagione. *Ubi est.* Vive senza uscire

re di colpa, per tua colpabile ommissione. *Ubi est*. Stà nell'Inferno per tua causa. *Ubi est*. Rendimi conto di tuo fratello, dove stà. Oh fedele, qual sarà la risposta in tal procinto. Dirai con Caino: *Numquid custos fratris mei sum ego:* Sono io forsi la guardia del mio prossimo. Giovarà il dire, come i Farisei à Giuda: *Quid ad nos, tu videris Matth.27.* Che importaà me, se tù peccasti. Giovarà il dire, come ora molti dicono, ivi ciascuno se l'intenda: *Qui perit pereat*, come diceva il Boccad. *Chrys. lib.13. Adv. vitu vit. men. & qui servatur servetur, nihil horum pertinet ad me*. Nò ò Cattolici, non giovarà; Anzi quelli, che oggi non si curano, ne fan caso, che per loro cagione perisca il suo prossimo, sentiranno come Caino. *Maledictus eris super terram;* e quello, che è più formidabile, e da temersi: *Ite maledicti in ignem æternum. Bern. Ser. in nativit. S. Joan.* Andate ò maledetti all'eterne fiamme per esservi esentati dagli oblighi d'essere esemplari, e non scandalizzare il prossimo. Allora dice il Boccad. *ubi supra Hier. in Isai. 58. Aug. serm.18. de Verb. Dom. Basil. l.2. de Baptis. c.9.* se gli chiederà conto, e se gli farà carico delle colpe, che furono commesse dagli altri per sua cagione: *Judex tunc nostram, & proximorum salutem requiret à nobis;* e fatto il carico di tutte queste colpe, non adducendo penitenza per lo scarico pronunziarà il Giudice divino contro essi sentenza di eterna dannatione: *Hæc non evitata negligentia, nihil emolumenti consequemur, ea enim sola in gehena profunda potest immergere nos*. Vediamo dunque ò fedeli l'altrui colpe, di cui si farà carico nel giuditio, acciò evitate, non habbiamo à cadere in una disgratia si deplorabile. Chi intenderà quelle che son; Nove sogliono assegnarsi da Teologi *Bosc. con. 21. de fin. bon. & mal. Palud. ser.2. Dom.22. Penth. Canis. tr. de pecc. alien.* Or vediamo alcune di esse.

§. II.

Carichi de peccati originati dal mal Consiglio.

9 Via, al giuditio ò peccati alleni. Primo, ò Cattolico, se fosti mezzano con il tuo mal consiglio, ò facilitasti l'offese d'Iddio; verranno à tuo carico nel giuditio tutte quelle colpe, che furono commesse da questi, e quelli à riguardo del medemo. Tal carico farà Iddio à Caifas, che malamente consigliò si togliesse la vita al Redentore: *Expedit ut unus moriatur homo Joan. 11.* Ad Acchitofele, che consigliò Absalone di abusare delle Concubine del Rè suo Padre 2. *Reg.16.* ed à Jezabele, per il di cui consiglio, seguì Achab l'idolatria, e tolse la vigna, e la vita dell'innocente Nabot 3. *Reg.21.* Tal carico farà Iddio nel giuditio all'impudica Erodiade, che consigliò la figlia chiedesse ad Erode il capo del Precursore Battista *Marc.6.* Ma à che adduco esempii antichi, ed amuffiti. Questo carico farà Iddio à tè, ed à tè, che fosti mezzano, che quello rubasse, questo attestasse il falso, e lo giurasse, consigliasti la vendetta, e persuadesti la moglie onorata di vendere l'onestà, e prostituire se stessa. Questi sono dice Gugliel. Parisiense *ap. Raul. Ser. de pass.* come quelli, che portavano le lanterne nella presa di Cristo, mentre danno luce agli altri di commettere colpe, e scelleraggini. *Leo ser.7. de nat. Christi*. Questi sono i sensali del Demonio per conseguire ciò, che molte volte non può ottenere da se solo.

10 Senti Isaja: *Ego creavi fabbrum sufflantem in igne prunas Is. 54.* Io creai, dice la Maestà divina, per il Profeta, un Ferraro, che accende con il vento la Fornace. Che Ferraro è questo? Il Demonio, dice S. Gerolamo, che accende ne cuori fuoco di malitia, e di libidine: Con che mezzi? Con che instromenti, S. Gemin. *Accenditur ignis flatu follium, idest sugestione vetularum, quæ sunt quasi sufflatorium Diaboli ad accendendum ignem luxuriæ Hier. Haim. Dionys. in Is. 54. Jo. à S. Gemin. l.9. c.37.* I mezzi, ed instromenti sono quelle vecchiarelle, che dovendo per l'età avanzata dar consiglio al bene oprare, sono fatte per interesse, mantici del Demonio, per accender ne cuori, con le loro persuasive fuoco di libidini, e di lussuria. Oh come quieta vederete tal'ora la fornace del Ferraro! Oh come spenta, senza fiamme, e senza fuoco! Come questo fabbro hà d'abbozzare le sue opere, i suoi lavori? Adesso il vederete: Da il vento alla fornace, ed all'instante escono scintille, s'accendono i carboni, e si svegliano fiamme à maraviglia: Che è questo? Ciò non può ottenere da se il Ferraro, il conseguisce con il vento, con il fiato. Oh Dio buono! Come stava quieta nel suo ritiro, nel suo lavoro quella povera fanciulla,

senza che alcun profano gli dasse d'occhio, e che il Demonio la potesse indurre ad un pensiero. Amante d'Iddio, e del suo cnore, resisteva costante à tentativi. Che fà questo commun nemico? Introduce il vento in questa fornace per mezzo di colei, che entra à vederla con pretesto d'amica, ò comadre, e con la continuatione delle sue persuasive (ò mantici d'Inferno) giunge la povera donzella ad abbruciarsi trà impure fiamme di libidini. Ed ecco già perso l'onore, la grazia d'Iddio, ed il buon grido, e fama, vivere in mal stato, mesi, e mesi, ed anni ancora. Da conto, ò mala vecchia, traditrice dell'onestà, mantice d'Inferno, mezzana del Demonio, delle colpe, che commise per le tue persuasive, e pessimi consigli. Da conto degli odii, disonori, e travagli, e maleditioni, che cagionasti. Da conto di esser stata stromento del Demonio per facilitare gli attentati di tua malitia.

11 Al giuditio ò peccati alieni. Tal carico premerà l'anima di chi diede la propria casa per asillo; e ricetto dell'offese d'Iddio, permettendo si unisero in essa, chi in altra parte, senza esser notati non potevano unirsi, ed accoppiarsi assieme. Rei, e complici saranno nel giuditio di tutte quelle colpe vi commisero, quantunque da essi non commesse. Sentite, che parla Iddio per bocca del suo Profeta Ezechiele: *Hæc dicit Dominus Deus: Væ qui consuunt pulvillos sub omni cubitu manus, & faciunt cervicalia sub capite universæ ætatis ad capiendas animas Ezech.13.* Ah miseri, ed infelici quelli pongono capezzali, e coscini, accioche riposino più agiatamente i peccatori. Ah miseri, ed infelici, che tengono contro di se l'indignatione d'Iddio. E chi credete voi, siano costoro, dice S. Gregorio? Quelli, che dovendo, e potendo impedire l'offese, adulano i peccatori, e son causa che continuino nell'offese; *Quisque malè agentibus adulatur pulvillum sub capite ponit, ut qui corripi ex culpa debuerat, in ea fultus laudibus, moliter quiescat Greg. 18. moral. c.3.* Che altro facesti tù, con dare la tua Casa per peccare, se non adulare il peccatore, acciò con libertà, senza veruno intoppo continuasse, ne strapazzi, ad offese del tuo Dio. Ah te infelice nel giuditio, se non ti appigli al dovuto pentimento! Povero tè, e della tua Casa, dirò pur anche in questa vita! Mi sapresti dire qual colpa commettessero li marinari della Nave, in cui fù Giona, acciò che Iddio li castigasse con una tempesta così orida, che gli obbligò gettare all'acque quanto havevano per allegerir la Nave? *Miserunt vasa, quæ erant in navi in mare, ut alleviaretur ab eis Jon. 1.* Forsi comandogli Iddio si conducessero à Ninive, e non è Tarso? Nò. Dunque se gli era lecito il navigar per Tarso, ò altra parte; e sol Giona fù quello ch' hebbe ordine di portarsi à Ninive, sia questo il castigato, e non quelli, che non hanno colpa nel viaggio? Oh giudicii d'Iddio veramente profondi! Il tener Giona nella sua Nave, che disubbidisce à suoi comandi, fù bastante per si gran castigo. Solo il condurre con essi un uomo, che andava contro il voler d'Iddio, li pose à stato di perdere ogni havere, ed à rischio di perdere ancor la vita. Oh Cattolico. Non ti lagnare delle perdite temporali, delle tempeste, e disgrazie, che provi nella tua Casa, se dasti luogo in essa à peccatori di offendere Iddio; e tè felice, se con un castigo temporale ti esimi di essere eternamente castigato.

12 Oh fedeli! Se vi sarà carico nel giuditio per consigliare, ò dar mano alla colpa degli estranei, che sarà poi per fomentar le colpe, si commettono nella famiglia? Mariti, che senz'anima, senza onore, e senza Iddio non accudiscono alla sua Casa, ne tengono zelo, che non resti offesa la Maestà Divina, dissimulando gli eccessi della moglie, de figli, e de servi, che addurranno in discolpa, posti al sindicato. Riflettè Origene, non ritrovarsi nel Sacro Testo, che riprendesse Adamo Eva sua Moglie, di havere disubbidito à Dio con gustar del frutto, che gli fù vietato. Un uomo di tanta capacità, di tanto lume, non riprende, e corregge Eva, vedendola, che offende Iddio? Che volete dice Origene *hom. in Gen.* Se mangiò Adamo del peccato di Eva, come haveva da riprenderla, e correggerla: *Quia & ipse fructum comederat.* Mangi per avventura tù ò marito del peccato di tua moglie, che non correggi la di lei profanità, passeggi, licenze, e leggerezze? Da conto de peccati ella commette, mentre tutti ti premono, e ti fan carico. Ma se si rigorosa, e stretta sarà la colpa di non correggerla; Che sarà di quelli gli fanno intendere, che à costo di onestà, si tenga provisione in Casa? Qual sarà di quelli che godono, come al tempo di San Paolo, di tenere in Casa il Demonio per l'interes-

teresse, che ne segue? E qual sarà (Oh qui sì, che si richiedono lagrime di sangue) qual sarà dissi il carico di quelle Madri, meglio dirò, di quelle fiere, e di queste ancor peggiori, che consigliano le proprie figlie, che si rendino agli inviti, e piaceri di chi le sollecita; e questo perche gli pare di assicurarne in tal forma il maritaggio, e Dio permette nol conseguiscono; ò per interesse, che ne sperano, e già mai vedono; ò per obbligare il ricco, e potente à favorirle, e non provano senza riflettere agli eccessi ne risultano, e si addossano per una malvagità così esecrabile?

13 Già, ò Madri, ve lo avvisa Iddio nel Levitico 19. *Ne prostituas filiam tuam, ne contaminetur terra, & impleatur piaculo.* Avverti, dice Iddio, di non esporre la figlia sù la fiera della libine, acciò la terra non resti contaminata, riempiendosi di colpe, e di pene, che caderanno à diluvii sopra di tè nell'hora del Giuditio. Già trattando di questo per il suo Profeta Joele ve ne fà carico ò Padri, e Madri la Maestà Sua: *Posuerunt puerum in postribulo, & puellam vendiderunt pro vino. Joel.3.* Esposero, dice Iddio, per un vile interesse i Giovani, e le fanciulle all' occasioni, e cimenti di disonestà, e libidini. Ed avvertite, dice S. Gerolamo, che basta il non corregerli, acciò si verifichi di haverle esposte. *Adolescentes tradit meritricibus, & puellas tradit luxuriæ, qui turpis lucri gratia non corripit delinquentes. Hieron. ibid.* E voi tutti, che consigliate le colpe state all' etta, mentre vi previene l'eterna verità con dire, che non emendandovi vi attende la dannazione eterna. Trattava la Maestà Sua della Sentenza hà da dare à mali in quell'ultimo giorno, e dice che li dilungarà da sè, e li getterà ad ardere in un eterno fuoco. Notate adesso: *Qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus, Matt.25.* che stà disposto, e preparato per Satanasso, e suoi Angeli. Oh pietà! Oh misericordia! Non dice, che il fuoco eterno resta apparecchiato per gli uomini, e lo avvertì S. Gio: Grisost. *hom. 22. de pœnit. Numquid nobis Deus paravit, Non: sed Diabolo, & Angelis ejus.* Per il Demonio, e suoi Angeli, l'Inferno fù disposto, e preparato: *Diabolo, & Angelis ejus Orig. in Cat.* Bene. E questi Angeli chi sono? Non solo dice Eucherio *ser. spir. 3. Laur. Verb. Angel.* quei spiriti, che caddero con Lucifero ad essere Demonii; ma anche quei fedeli fanno officio di Demonio, inducendo gli altri alle colpe, ed à peccati. Per questi Angeli, per questi nunzii, e ministri di Satana, si preparò l'Inferno: *Qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus, & nuntiis ejus,* lesse S. Cirilio Alessandrino *de exit. anim.* Oh consiglieri di malvagità, nel giorno s'hà da venire à conti, che si dirà? Che risponderete à tanti carichi di colpe risultarono da vostri pessimi consigli: E chi sà quai sino. *Delicta quis intelligit.* Se ora tutti non si sanno scoprirragli allora il Giudice Sovrano à vostra eterna confusione, se in tempo non si piangono, acciò la pietà divina ce gli rimetta, e perdoni: *Et ab alienis parce servo tuo.*

§. III.

Si farà carico nel giuditio di haver dato ad altri occasione di peccare.

14 Peccati alieni al giuditio. Qui ò fedele ti vedrai poste à carico tutte le colpe furono commesse, per l'occasione, che tù le desti. Ivi vederai gli eccessi, che cagionasti con le tue parole oscene, con queste, che tù chiami ciancie; e burle, non riflettendo al veleno, che con esse gettasti in quello, ò quella, che le sentì. Ordinò Cristo à suoi discepoli inviandogli à predicare, che non salutassero alcuno nel cammino: *Neminem per viam salutaveritis.* E che! Hanno ad essere i Cattolici scortesi, e mal creati? Eh che non l'intendi, dice Teofilato. Spediva gli Apostoli la Maestà Sua al loro Apostolico ministero, e gli ordina, che vadino con tanta sollecitudine, senza dimora, che ne tampoco per usar cortesie, habbino à trattenersi: *Non occupentur in salutationibus hujusmodi, quibus impedirentur. Theophil. ibid.* Ma un saluto per cortesia, che può tener di malo? Ah fedeli! Incomincia il saluto per cortesia, e questa richiede dall'altro la risposta. Questa obbliga si continui la conversatione, da cui ne potrebbe risultare alcun danno, e prevedendo il tutto la Maestà Sua, gl' incarica non si trattenghino ne tampoco per un saluto. Ditemi. Chi potrà ridir le colpe, ed i danni nacquero dalle risposte cortesi di tante fanciulle? Incominciò per un saluto; passò ad una visita; s'inoltrò ad ambasciata; da questa ad una lusinga, ò adulatione; in appresso ad un scherzo, alla mano, e finalmente à tutto ciò, che sep-

pe bramar il Demonio. Non divieta la Maestà Sua la cortesia, con cui non vi è pericolo; ma vieta il particolare della medema. Già sò, che m'intendete. E se nò.

15 Attenti ad un particolar riflesso del gran Ferrerio. Entrò l'Angelo à salutar la Vergine, e non si tosto questa purissima Colomba sentì le sue parole, che tutta si turbò, dice San Luca: *Turbata est in sermone ejus. Luc. 1.* Ma di che, e perche si turba questo Giglio di purità, trà le fortunate la felicissima? Non vede, e conosce, che è un'Angelo chi gli parla? Non è ella assueta à trattare, e conversare con Spiriti Celesti. Certo che sì. E d'onde dunque nasce questo ribrezzo, e turbarsi della Vergine? D'onde! Eccolo. Non si turba per l'Angelo, nè tampoco per il saluto, che gli porta, ma per il particolare di quel saluto: *Et cogitabat qualis esset ista salutatio.* Notate quell'*ista.* Questo straordinario saluto è quello che conturba questa purissima Colomba: S. Vincenzo Ferrerio; *Serm. de Incarnatione Filii Dei: Si Angelus salutasset eam modo consueto, non fuisset turbata, sed quando audivit istam salutationem.* Ripiglia adesso il Santo, e dice. Adunque si turba la Vergine in sentirsi salutar da un Angelo, già incapace di peccare, e stando colma di grazia questa Signora, solo per il straordinario del di lui saluto; quanto si devono turbare le vergini Cristiane in giungergli all'orecchie certi saluti iniqui di tanti sciocchi, e pazzi Ganimedi. *Si Virgo turbata fuit de Angeli insuitata salutatione, cum tamen cum Angelo non poterat peccare, quantò magis vos debetis turbari de modo insuitato hominum stultorum.* E se non solo non vi turbate, ma rispondete à suoi equivoci, alle sue burle, che carico sarà il vostro nel giuditio. Dimmi Donna fedele, e Cattolica; Sai (certo che lo sai) l'intentione; con cui quello ti dà ciancie, ed equivoci? Sai il fine, con cui ti dice, ciò che tù chiami, ed apprezzi per favore? Sai perche ti visita? Tù, ò fedele, sai la fiacchezza di quella, che aggradisce le tue ciancie. Non la sai: Via; vuò concederti, che l'intentione tù tieni non sia mala: quei mali pensieri, à cui quella acconsentì, quelle colpe, che col pensar commise quell'altro, à cui desti speranza con la tua leggierezza, à conto, ed à carico ti corrono. Oh che non fù, che un passatempo. Che dici! Chiami passatempo, che il tuo prossimo offenda Iddio. E passatempo il renderli pazzi, tutti fuoco, colmi di pensieri disonesti, ed impudichi, per non haverli licentiati sù le prime: Vederai nel giuditio questo passatempo à tuo costo, à tuo danno.

16 Ivi pure vederai le colpe, che cagionasti con tuoi passeggi, e comparse ne concorsi di pericolo. Non mi dirai Donna fedele, seguace dell'Evangelo il fine perche concorri ad essi. Ti porta la necessità per avventura? Nò. Utilità? Ne pure, dice San Bernardo *de grad. humil.* Vado, mi dici, per vedere, e divertirmi. E non vedi, che vi vai ancora per esser vista? Parli la coscienza di tante, e tante. Quante volte essendo uscite senz'altro fine di quello esse dicono, fecero ritorno alla sua casa con un carico di colpe, ed offese. Sia Dina l'esempio. Uscì questa fanciula figlia di Giacob à vedere curiosa non gli huomini, ma le Donne della Città di Sichen: *Egressa est, ut videret mulieres rationis illius. Gen. 34.* Che gli successe? Già si sà. Fù vista, e deflorata dal Principe di Sichen; da che ne risultò una deplorabile strage di morti, e di disgratie. Oh Dina gli dice S. Bernardo *ubi supra*, ed in essa, à tè ò Donna, che mi ascolti: *O Dina! Quid necesse est, ut videas mulieres alienigenas*; Che necessità tù tieni di veder quefte femmine; *An sola curiositate*; E sola curiosità senza mal fine. Or senti: *Et si tu otiosè vides, sed non otiosè videris. Tu curiosè spectas, sed curiosius spectaris.* Se per semplice curiosità tù vai mirando; avverti che con altro, che curiosità tù sei mirata. Tù otiosamente vedi, e malitiosamente altri ti vedono, e se ti scusi, che è sola curiosità il vedere, ti aggravi, ponendo gli altri in pericolo con esser vista. Chi crederebbe conclude San Bernardo, che da una semplice curiosità dovessero risultare tante colpe, e danni, che ne seguirono? Oh figlie d'Iddio! Oh femmine Cattoliche! Non ignorate le colpe, che cagionate, con lasciarvi veder dagli huomini in siti di pericolo, e volete caricarvi de loro eccessi. Eh levate, levate dissi le legna, che arde nel cuor degli huomini fuoco, che basta: *Cum defecerint ligna, extinguetur ignis.* Oh quante colpe evitareste, se levaste quest'occasioni! All'erta ò Cattoliche, che il giuditio è severo;

ed

ed in esso saranno à vostro carico le colpe; che cagionaste.

17 Ma chi potrà ridire la congerie delle colpe, che vengono cagionate da balli, giochi, e festeggi profani, ove la dissolutezza corre senza freno? *Delicta quis intelligit:* Si sapranno nel giuditio, e nello stesso portarà il peso, ed il castigo, chi fù cagione, ed origine di tanti eccessi, che da altri si commisero. Quanti pensieri, e desiderii impuri; quante parole disoneste, e licentiose; quante attioni, & atti impudichi, che si fomentano in simili giochi, e balli. Chiedetelo alla coscienza, e procurate mezzi per togliervi dallo sdegno divino, voi che ne cagionaste le di lui offese. Uscirono gl'Israeliti d'ordine d'Iddio in cāpo contro i Madianiti suoi inimici, e dopo di havergli abbattuti, vinti, e privati di vita tutti i Soldati: *Omnes mares occiderunt n.31.* ritornando vittoriosi, gli uscì all'incontro Mosè, ed Eleazaro con tutta la comitiva de primi personaggi della Sinagoga; ed in vece di riceverli Mosè con sembiante giulivo, allegro, e pacifico, e di celebrare il valore, vittoria, e trionfo, che riportarono da nemici, colmo di sdegno; *Iratusque Moyses,* severamente li sgrida, esprimendone la cagione il Sacro Testo: *Cur fœminas reservastis:* Come; e perche, dice egli, non privaste di vita ancor le femmine: Santo Mosè, non basta, che siano femmine, acciò si usi ogni pietà con esse. Questo fù il motivo di lasciarle in vita. Non vi stupite, ò fedeli di questo sdegno di Mosè; Così pacifico, e pietoso, non vuol pietà con questo sesso, che è si fiacco! Sentasi Mosè, che non và alla cieca, ed opera con ragione: *Nonne istæ sunt, quæ deceperunt filios Israel.* Non son quelle dice Mosè, che ingannarono il popolo d'Israele? Non furono esse, che l'indusero à peccare? Non furono la cagione di sua rovina? Se per esser dunque imbelli, e fiacche si potrebbe con esse usar pietà; per haver dato occasione di offendere Iddio, non vi è chi non meriti di soggiacere à morte: *Quasi diceret,* disse un grande espositore de Reggi, *& si aliis fœminis propter naturæ imbecillitatem parcendum sit; in has tamen, quia peccandi occasionem præbuerunt, prius animadvertere oportebat.* Mendoz. 1. Reg. 5. annot. 18. num. 10.

18 Bramareste adesso di sapere l'occasione che elle diedero. Questa fù dice Filone. Erano i Madianiti inimici capitali del popolo d'Israele, e conoscendo che, e per il lor valore, e per la moltitudine de medemi; e principalmente per essere uniti con il vero Iddio, erano inespugnabili con l'armi, determinarono di renderli, vincergli, ed abbatterli, consigliati da Balaam per mezzo delle Donne. A questo fine posero in Campo non già eserciti di valorosi guerrieri, ma una numerosa moltitudine delle loro Donne senz'altre armi, che quelle della loro bellezza, ornamenti, parole, lusinghe, balli, ed atteggiamenti lascivi. Filone *lib. de fortit. Aspectibus meretricis, & verborum lenocinio, saltationibus etiam, ac lascivis gestibus.* E che ne seguì? Che! *Fornicatus est populus.* Si diede à lascivie, e disonestà sporcamente il popolo. Vi è di più! *Adoraverunt Deos eorum.* Apostatarono dal vero Iddio, adorarono i falsi Dei, ed incorsero nello sdegno della Maestà Divina: *Et iratus Dominus,* togliendo la vita à ventiquattro mila uomini. E femmine di tal sorte hanno di rimaner senza castigo! *Cur fœminas reservastis?* Dice Mosè. Non vi hà da essere pietà, ò misericordia per chi cagionò tanta colpa, e tanto danno. Oh anime fedeli! Temete, temete dissi lo sdegno di tutto un Dio, che tenete adirato con le vostre suggestive alle di lui offese. Vi sarà castigo per quelli, che si piegarono, e resero à vostri incentivi, ma sarà maggiore il vostro dice Origene *homil.25. in num.* per haver' occasionati gli altrui peccati: *Illi quidem pro peccato suo pertulerunt vindictam, mediocrius tamen, & par ejus: hi verò qui eis fuerunt causa peccandi, multo vehementiori subjacent ultioni.* Penitenza ò anime, che à questo carico, non vi è riflesso, ed è tremendo al sommo: *& ab alienis &c.*

§. IV.

Segue il carico dell'occasione, che si dà con la profanità delle mode, e degli abiti.

19 MA che! Se passiamo poi alle colpe, che cagiona questo scandaloso sgolato, che hà introdotto il Demonio à nostri tempi, per distruggere nell'anime, il timor d'Iddio? Oh che carico, oh che terribile giuditio vi attende ò femmine Cattoliche, per queste vostre mode, ed ornamenti profani,

fani, con cui scoprite trà chiaro, e oscuro (oh che astuto ritrovato de merletti) ciò, che per modestia di Religione Cattolica doveresti tener nascosto trà le folte, e nere gramaglie della morte, che vi segue alle spalle, che hanno à che fare queste vostre licenze con la rinuntia, che faceste nel Battesimo al Demonio, e vanità delle sue pompe? Come confanno alla vita di Cristo, che devi imitare come Cristiana, queste mode ritrovate da Diavoli, se sono le proprie livree dell'eretiche, seguaci di Lucifero? Sento, che mi rispondi di usarle, dicendoti i Dotti non esser colpa mortale l'uso delle medeme. Non voglio trattenermi adesso in disputare se sia colpa mortale, ò nò, che non è sito questo per dispute, & altercationi. Vi è opinione per l'una, e l'altra parte. Via, vuò concederti, che non sia in sè colpa mortale, l'uso di queste mode, ed artifitiosi sgolati. Dimmi, è peccato veniale. Non vi è chi lo neghi, tutti l'affermano, e vi fù Predicatore Apostolico, che vi contò tredici peccati veniali, che riferirò, à Dio piacendo in altra occasione. Or dunque; Chi non sà, che il peccato di sua natura veniale, passa ad essere mortale, risultando da esso rovina grande, e spirituale del prossimo? Tanto affermano i Teologi con Sant'Agostino *in cap. unam orat. distinct. 25.* Adunque vi è obbligo di fuggire questa colpa veniale, per non cagionare nell'anime sì gran rovina. *Sanchez lib. 1. dechal. cap. 6. Villar. to. 2. tract. 3. dif. 8.* E tanto più, quando, come dice San Tomaso, *2. 2. quaest. 43. art. 7. Caj. t. in 2. 2. quaest. 169. art. 2. Navar. in man. cap. 23. num. 19. Less. de just. lib. 4. cap. 4. num. 112. Filuc. tract. 30. cap. 10. num. 22.* vi è obbligo di lasciare, ò differire, ancora l'opere buone (non essendo delle necessarie per la salute: *Necessitate salutis.*) Se da esse hà da risultare ne fiacchi, e deboli, colpe, ed offese d'Iddio. Addunque quantunque in sè non sia questa moda, ed artificioso sgolato peccato mortale; non essendo (come non è) necessario per la salute ne dell'anima, ne del corpo, anzi opposta alla medema; ne alla decenza dello stato, ed essendo colpa veniale, hai da fuggirla per il bene spirituale del tuo prossimo, e per non essere rea nel giuditio di tutti i peccati, ch'egli commise à cagione di questa moda.

20 E degna di riflesso la cura, che hebbe Iddio di tenere ignoto, ed occulto il Sepolcro di Mosè: *Non cognovit quisquam sepulcrum ejus. Deut. 33.* Non vi fù chi giungesse à scoprire, ove posassero le sue ossa. Oh mio Dio, e Signore! E forsi disordine, che si sappi il sepolcro del vostro servo? Molto grande, dice Oleastro. Erano gli Ebrei molto propensi, ed inclinati ad idolatrie, onde sapendo del corpo di Mosè, senz'alcun dubbio l'haverebbero adorato, e però occultò, e nascose Iddio il suo corpo, per togliergli l'occasione d'idolatrare. Sant'Agostino *de mir. Sac. Script. cap. 35. Ne sepulcrum ejus populus Israel si cognovisset, ubi esset, adorasset.* Deduce adesso Oleastro: *in Deut. 33. Omnia illa occultanda sunt, quae fratribus, & proximis scandalo esse possunt*, ora, *unde tot peccatis quis obnoxius est, quot aliis praebuit ruinae occasiones.* Se dunque occulta Iddio il corpo d'un Santo, per togliere l'occasione d'idolatrare con esso; quanto più, ò Donna fedele, devi tù occultare il tuo scandaloso corpo, per non cagionare con il nudo tante colpe? Ah femmine fedeli! Che tante vanno à vostro carico, quante altri ne commettono: *Tot peccatis obnoxia es, quot aliis praebuisti ruinae occasiones.* Senti un esempio ammirabile.

21 Mira la casta Susanna posta avanti di quei Giudici libidinosi, che senza attendere ne al pubblico officio, che sostenevano, ne all'età ormai di neve, erano tutto fuoco di amor lascivo. Gli comandarono si scoprisse: *Jusserunt ut discooperiretur, erat enim cooperta.* Dio buono! Che fai ò Donna innocente, e senza colpa? Il volto ti copri con il velo? Non sai, che dai segno di esser rea con il coprirti? Questo era costume trà Romani, ordinando, che à rei si coprisse il volto? *Capite obnubito.* Anche trà Persi, e però subito, che Assuero dimostrò il suo sdegno contro del tiranno Aman, gli copersero la faccia i suoi ministri: *Statimque operuerunt faciem ejus. Esth. 7.* Anche trà gli Ebrei, e però dopo che l'empia Sinagoga sacrilegamente votò contro di Cristo, stimandolo degno di morte: *Reus est mortis. Luc. 27.* per non mancare à questa cerimonia copersero il viso alla Maestà Sua: *Et velaverunt eum. Gasp. Sanch. in Dan. 13. n. suo 27.* Via ò innocente matrona scopriti il viso, già che non ti è fiscale la coscienza, ne si pronuntiò sentenza, che ti condanni rea. Il volto

tù

tù copri? Sì, dice il profondo, e dotto Tertulliano: *de cult. fœm. Meritò abscondes decorem, vel quia metuens jam placere.* Ben conosce la casta Susanna di non tener delitto, che l'accusi. Ben sà, che è inditio de rei il comparire coperta; ma anche non ignora, che stando ignuda nel bagno del suo giardino, provocò, quantunque senza colpa, fiamme libidinose, e disoneste in quei vecchi, che la rimirarono trà l'acque. Tiene dunque ragione di coprirsi, dice Tertulliano, mentre teme, con comparire scoperta, di suscitare nuovi ardori in quei vecchi già di gelo. *Quia metuens jam placere.* Non importa, dice la casta matrona tutta ripiena di zelo, purche non si offendi Iddio, non importa, che io comparisca rea con il velo, se con questo conseguisco, che per mia cagione il prossimo non pecchi: *Metuens jam placere.* Oh anime Cristiane! Chi si è fatto della carità, e dell'amore dell'eterna salute del suo prossimo? Non v'insegna l'esperienza, che la vostra profanità accende fuoco di amor lascivo nel cuor degli uomini? Chiudete forsi gli occhi all'esperienza per non lasciare i vostri gusti? Non è certo, che andando onestamente vestite, ed addorne, appena vi è, chi vi dica una parola, e camminando con questa insolente nudità, non vi è vitioso, ò fiacco, che non vi motteggi, e solleciti per l'offese d'Iddio? Come dunque non temete il carico nel giuditio di questi peccati alieni, che cagionaste? Ah, che sarà contro di voi in quel punto la casta Susanna fiscale, che v'accusi, e convinca con il suo ritegno.

22 Vi è altra risposta? Mi ripigliate, che non vi è mal intentione, ne si pretende che si pecchi, ma di comparire a gusto con modo, e bizzaria. Oh che buona risposta, se l'ammettesse il Giudice, che diede la vita per l'anime, che voi perdete. Permettetemi di grazia adesso, che vi risponda. Attente. Se una di voi in un giorno di maggior concorso, si ponesse a gettar pietre, avventar saette, vibrar palle con archibuggio da una finestra della piazza contro di chi passa, solo per suo gusto, si salvarà con dire, che non tiene mala intentione? Certo che nò. Mentre seguendone danno a chi uccide, e ferisce, deve privarsi de suoi gusti, acciò non segua danno. Oh che non diede la pietra, la saetta, ò la palla, se non nel suolo. Oh Signora, che altre molte tolsero la vita a molti. Applichiamo adesso. Adunque se solo per suo gusto, e non con intentione, che sia mala vai vestita in modo, e forma, che privi di vita l'anime del tuo prossimo; come può suffragarti il dire, che non tieni mal'intentione, se sprezzi la salute eterna del tuo prossimo? E' dottrina di San Tomaso, che il scandalo attivo *per accidens* è molte volte peccato mortale, perche quantunque non abbi intentione della rovina del prossimo, ma solo per suo gusto s'appigli l'uomo ad un'attione non retta, quel disprezzo della salute spirituale del suo prossimo, che con questa occasione offende Iddio, è offesa molto grave della Maestà Divina: *Quandoque est peccatum mortale scandalum per accidens*, sono parole dell'Angelico Dottore, *2. 2. q. 49. art. 4. quia contemnit salutem proximi*, notate, *ut si pro ea servanda non prætermittat aliquis facere quod sibi libuerit.* Ora senti ciò che dicono i Santi, ed i Dottori delle tue profanità. Le chiama veleno dell'onestà San Cipriano *de descrip. & hab. Virg.* S. Ambrogio, *l. 1. de Virg.* incentivo de vitii, e casa de Diavoli. San Guidelberto *ep. 1.* maleficii di chi le mira. San Pietro Eremita *ap. à Lap. in 3. Isai.* rovina, e precipitio dell'onestà. Tertulliano *de cultu fœm.* pugnale, che trapassa, ed ammazza l'anima. E sarebbe un non finirla mai il riferire quanto abbominino i Santi i tuoi abusi. Non sarà dunque scusa nel giuditio di Dio il dire, non ebbi mala intentione, quando sai, che in questo scandaloso modo, getti sopra l'anime del tuo prossimo pietre, saette, palle, veleni, incentivi, maleficii, rovine, e pugnali per ammazzarle. Sarai rea di tutte queste colpe, omicida del tuo prossimo, e staranno a tuo carico tante vite spirituali, che levasti all'anime. Senti un Sacro Testo, che scuopre quanto sii formidabile, e da temersi questo carico.

23 Comandava Iddio nell'Esodo, che se alcuno tenesse, ò aprisse una cisterna, tralasciando di coprirla, e cadese in essa alcun bue, ò giumento, fosse obbligato a pagare il valore dell'animale, che vi cadè, *si quis aperuerit cisternam, & foderit, & non operuerit eam, cecideritque bos, aut asinus in eam, reddet Dominus cisternæ, pretium jumentorum.* Questa è la legge. Ma non potrebbe dire quell'uomo: Signore non l'aprii, acciò vi cadessero gli animali, l'aprii solo per mio uso. E' vero, ma paghi il prez-

prezzo. Signore; Io non gettai in essa l'anima-le con utti. E' vero, ma paghi il prezzo. Signore, non volevo già io, che vi cadesse. Sia così, mà dovevi coprirla a questo effetto: *Et non operuerit eam*. Paghi dunque il prezzo, dice Iddio. *Reddat pretium jumentorum*. Passiamo all' allegoria. Chiamasi la moglie, dice San Cirillo, cisterna per essere rimedio a suo marito negli ardori, e sete del fomite, e concupiscenza, come diceva Salomone: *Bibe aquam de cisterna tua. Prov.5. Cyril. lib. de ador.* E questa cisterna del Sacro Testo, chi è? Sentite Ugone Cardinale, *in Exod. 21.* che pare mirasse a questi tempi, quando lo scriveva: *Cisterna aperta mulier fatua, collo extento, & sparsis crinibus incedens, & facie non velata: in quam cadit bos, vel asinus, quando quis sensatus, aut alius, ejus specie capitur*. Questa cisterna, dice il Porporato, e la Donna senza cervello, e pazza, che và con il collo scoperto, con i capelli sciolti, senza coprirsi il volto, ne di cui pericoli, cadono come animali gl' ignoranti, e tant' altri, peccando con desiderii, e pensieri immondi, e disonesti. Andiamo adesso al giuditio d'Iddio. Non comanda la legge nell' Esodo, che chi aprì la cisterna, paghi il prezzo del giumento, che vi cadè, per non tenerla chiusa, e ricoperta? Sì: *Redde pretium jumentorum*. Dunque con più ragione, dice Guglielmo Lugdunense, *to.2. de vitiis tract. de superb. cap. 15.* chiedarà Iddio alla Donna profana il prezzo dell'anime, che caddero in peccato per non tener coperte le sue carni: *In hoc casu*, disse spiegando questo luogo, *anima pereuntis de manu mulieris requiritur*. Dimmi dunque ò Donna miserabile, come, e con che pagarai tù l'anime, che cadderono nella tua profana nudità? Che risponderai al Giudice severo, quando ti dica: Dammi conto di tante colpe, che commisero i fiacchi, e deboli mirando il tuo adorno, e profanità. Pagami tante anime, che per tè perirono. Dirai allora, che non tenesti intentione, che fosse mala? Ivi lo vederai, quando Iddio ti aprà gli occhi, che ora ti chiude, ed accieca la passione di comporti, ed abbellirti. Carissime nel Crocifisso già vi avviso. Se vi vedrete nelle fiamme d'Inferno, non vi potrete dolere, che non vi fù, chi v' avvertisse. Piangete adesso, e chiedete perdono a Dio di queste colpe, che cagionaste. *Et ab alienis parce servo tuo*.

§. V.

Giuditio, e carico de peccati, che nascono da scandalo, e mal' esempio.

24 AL giuditio ò peccati alieni. Ah, che vanno a tuo carico, ò Cattolico, anche le colpe, che furono commesse all' invito de tuoi scandali, e mal' esempii; mentre non solo distruggesti in tè con il pubblico peccato la vita della grazia, ma la togliesti anche al tuo prossimo, inducendolo a peccare con il mal' esempio. Vi è noto, ò fedeli, perche Lucifero si chiami, e si pubblichi Principe delle tenebre; Forsi perche essendo il primo nella dignità trà gli Angeli, passò per sua superbia ad essere il primo nella malitia trà Demonii? Sentitelo dal Profeta Evangelista. *Draco traxit secum tertiam partem stellarum. Apoc. 12.* Strascinò seco, dice S. Giovanni la terza parte delle stelle. Cioè a dire trasse seco la terza parte de Spiriti Celesti, che indusse ad imitarlo. Questo fù quello, che gli acquistò la corona di perniciosu, e l'essere Principe delle tenebre d'Inferno; più di ogni altro soggetto alle pene, come cagione dell' altrui colpe. San Tomaso: *1. p. quaest. 63. art. 8. corp. Peccatum primi Angeli fuit aliis causa peccandi, non quidem cogens, sed quasi quadam exortatione inducens;* ed imita Lucifero, segue l' Angelico Dottore, il mal Cristiano, allorche con suoi pessimi esempii induce il suo prossimo a peccare, ed offendere Iddio, rimanendo a suo carico nel giuditio tutti i peccati, che da altri si commisero per sua cagione.

25 Da luce di questo carico il Santo Giob al 13. in quelle sue parole veramente misteriose: *Posuisti in nervo pedem meum, & observasti omnes semitas meas, & vestigia pedum meorum considerasti*. Ponesti trà ceppi, ò Signore, diceva a Dio i miei piedi, e tenesti conto ben esatto de miei passi, ed andamenti, ed anche passasti a scrutinare le mie vestigia, le mie pedate. Intende del giuditio San Gregorio *lib. 11. mar. cap. 25.* questo testo. Lirano, ed il Cartusiano *in Job. 15.* espongono la divina legge per il carcere; perche si come il ceppo non lascia camminare a suo gusto, e piacere, chi si trova in esso, così è carcere la legge, che non permette si vadi, ove alletta, e vorrebbe l'appeti-

petito. In conformità di questo s'intende il testo del giuditio d'un peccator Cristiano. Dice dunque in suo nome il Santo Giob: *Observasti omnes semitas meas*. Ah Signore! Io peccavo senza ritegno, senza riguardo alla tua legge, e tù dissimulavi con tacere i miei trascorsi; ma ora nel tuo giuditio, conosco, che andavi osservando, e notando non solo i passi, che diedi; ma ancora le vestigia, e le pedate: *Et vestigia pedum meorum considerasti*. Non rifletti, ò fedele, a questo modo di parlare? Che passi sono questi? Che orme? Che vestigia? I passi, dice Lirano sono gli atti degli uomini, fino al più minimo: *Omnes actus meos usque ad minimum considerando*. Và bene, si dica, che osservi Iddio i passi, mentre si sà, che hà da chiedere conto delle colpe, anche più minute; mà che orme, che vestigia sono queste, che hanno da esser' esaminate? I mali esempii. Già mi spiego.

26 Giungi alla sponda d'un fiume con animo di passarlo, e proseguire il tuo cammino, e ritrovando rotto il ponte, gonfie, e cresciute l'acque, ti getti per avventura al passo? Nò, che è precipitarti a morte. Cerchi per traghettarlo il guado, ne lo ritrovi, che non lo tiene, e scoperte in questa ansa dall' altra parte, orme, vestigia, e pedate, di chi entrò nel fiume, senz' altro esame ti getti al passo. Uomo! Sai tù, se questo sii guado, ò nò? Signore, altri vi passarono. Sai che essi non s'affogassero? Non vi rifletti, che ti obbligano le pedate, e le vestigia. Ora intenderai le parole del Santo Giob: *Vestigia pedum meorum considerasti*. E' la colpa mortale fiume gonfio, e profondo, che oltre di togliere all'anima la vita della grazia; seco trasse, e scaricò anime senza numero in un oceano di fiamme, e di tormenti. Commetti una colpa pubblica, e scandalosa; non solo dai passi di malitia per entrare in questo fiume, ma anche lasci a vista orme perniciose di mal' esempio, che movono, ed invitano chi t'osserva a seguirne il rombo. Queste sono l'orme, e le vestigia, dice il Santo Giob, che hanno a scrutinarsi nel giuditio, mentre in esso sarai reo non solo de passi di colpe da tè commesse, ma anche di quelle si commisero da chi seguì le tue vestigia. Disse il tutto San Gregorio: *lib. 11. mor. cap. 25. Dum quædam prava agimus intuentibus hoc fratribus, exemplum malum præbemus, & quasi inflexo extra viam pede sequentibus vestigia distorta relinquimus, dum per nostra opera ad scandalum aliena corda provocamus*, e subito, *quæ omnia omnipotens Deus subtiliter examinat, atque in judicio singula repensat*.

27 Oh Dio buono! Quante offese s'evitarebbero, se non vi fossero vestigia, che invitassero a seguir la colpa. Pensi ò peccatore, che con l'atto del tuo peccare finisca il tutto? Non terminò il precipitio, mentre l'orme, che lasciasti sono inviti a chi ti siegue. Pensi di non tenere maggior peso della colpa che tù commettesti? Essa, ed ogni altra, che commise, chi seguì le tue pedate, saranno il carico, che ti opprima. Dà conto ò spergiuro, bestemmiatore, e maldicente non solo delle abbominationi, che vomitasti dalla tua bocca; ma anche di tant' anime, che appestasti con l'aria corrotta da tuoi spergiuri, bestemmie, e detrationi, acciò ti seguissero, facendo ciò, che tù facesti. Dà conto ò disonesto non solo delle tue oscenità, e lascivie, ma anche di tutte quelle, che commisero altri, ed altre, che seguirono le tue pedate. Dà conto ò scandaloso di che con frequentare la Casa del tuo complice, ed inquietare le Spose di Cristo racchiuse ne Sacri Chiostri, imprimesti orme di malitia, acciò che altri seguendo i tuoi passi, insidiassero le più castematrone, e le più semplici Colombe. Dà conto ò sensale, mercante, e venditore delle colpe, a cui dasti, ed aprìsti porta con usure, pesi, e canne false, e mancanti.

28 Oh quanti pochi riflettono, e fanno caso de peccati alieni! Oh ministri di Repubblica in stato, in offitio, ed in età, miseri voi, se il vostro esempio trasse all'offese Iddio, chi lo seguì. Date orecchio a San Gregorio *par. 3. pastor. admon.* 5. che chiaramente vi parla, e ve lo dice: *Prælatus tot mortibus dignus est, quot ad subditos suæ perditionis exemplo transmittit*. Sete degni di tante morti, quanti mal' esempii daste a vostri sudditi. Oh che terribile giuditio vi attende, e vi sovrasta! Durissimo il chiamò lo Spirito divino: *Durissimum judicium his, qui præsunt fiet*, *Sap.* 6. mentre mal vivendo, sete origine delle colpe, che si commettono, da chi soggiace, essendo più che certo, che se atterra il Demonio, come Sansonne, le colonne del Tempio della Repubblica, hà da cadere ancora il Tempio, che sopra essi è stabilito. Se l'orivolo de maggiori si sconcerta, come vi sarà concerto in chi si governa per il medemo.

Se superbo, ed ambitioso, chi sovrasta. Se il Magistrato di Nabucco adora la statua della lascivia, *Dan.* 3. che hà da fare il rimanente della plebe, che il vede piegato, e genuflesso? Date conto di questi eccessi, che da voi non commessi, al vostro carico van connessi. Oh Sacerdoti, e Ministri dell'Altissimo! Se si passa senza curare il povero, che giace ferito sù la strada di Gerico, *Luc.* 10. Chi stupisce, che oltrapassi il Levita senza attenderlo, e dargli d'occhio? Se Giuda Sacerdote da baccio a Cristo di finta pace, indegnamente communicandosi, sarà gran fatto, che la turba imprigioni, e strapazzi l'Unigenito dell' Altissimo? *Matth.* 26. E' lo stomaco del corpo di Chiesa Santa, dice il Boccadoro *hom.* 38. *in Matth.* il Sacerdote; Se questo è infermo nella colpa, come non hanno ad infermarsi i membri, che lo compongono, ed accompagnano? Date conto ò Sacerdoti de peccati alieni, che il carico và per voi. Oh Padri di famiglia, se si gioca, e maledisce, come darà elemosine, e benedittioni il figlio? Se il Padre è giocatore, vendicativo, e disonesto, che hà da essere il figlio, che beve i costumi nel vaso del suo esempio. Ritirossi in Nazareth il glorioso Patriarca S. Giuseppe, uscendo dall'Egitto, e non volse far ritorno a Gerusalemme, quantunque fosse di già morto Erode, che insidiava la vita del Pargoletto Giesù; mentre vivendo Archelao figlio di Erode giudicò con ragione, che fosse veramente erede della crudeltà del Padre. Date conto de peccati de vostri figli, che il carico stà per voi. Oh Ministri, ed Antiani della Repubblica; Che hà d'operare la gioventù sfrenata, se vi vedono correre a vitii senza freno? Se gridano gli Antiani di Gerosolima, che il Figlio d'Iddio venghi crocifisso, che hanno da gridare le turbe, se non *crucifigatur* 1. *Reg.* 32. E' certo, ò Supremi, Presidi, e Ministri, che se Saule si toglie da se stesso la vita, che hà da seguirlo il suo servo con ammazarsi. Sete pietre di scandalo, ed hanno ad essere esemplari i vostri servi? Che cosa è l'adulterio del marito, che una tacita persuasiva sia adultera ancor la moglie? Date conto, ò infelici, de peccati alieni, originati dal vostro mal' esempio, e scandalosa vita: *Et ab alienis parce servo tuo.*

§. VI.

Del giuditio, e carico de peccati originati dall' ommissione de Superiori.

29 PEccati alieni al giuditio. Rimangono a vostro carico o Padri di famiglia, ò Ministri, ò Sovrani oltre le colpe, che cagionaste con mali esempii, anche quelle, che provennero ne sudditi, servi, e figli per le vostre ommissioni, e trascuraggini: *Delicta quis intelligit?* Chi è che conosca, e sappi le colpe, ed eccessi, che nacquero dall'incurie, ed ommissioni? *Est delictum in ommissis,* disse Ugone Cardinale *in Psalm.* 18. Superiori, e Ministri attenti, che vi parla Iddio per bocca del suo Profeta Geremia al 2. *Ecce ego judicio contendam tecum, eo quod dixeris non peccavi.* Io, dice la Maestà Divina verrò teco al giuditio, mentre dicesti *non hò peccato.* Che importa, che non peccasti, se per tua ommissione peccò il popolo, di cui fosti Governatore, e Giudice? Che ti suffraga non non aver peccato, se peccarono i tuoi figli, i tuoi servi, i tuoi schiavi, i tuoi discepoli, e popolani, per tua incuria, e trascuraggine? Che importa, che i Scribi, e Farisei non schiaffeggino il Redentore, se si pongono a dormire lasciando l'umanato Verbo all'insolenza delle guardie, ed in poter de schiavi? Perche si abbandonarono in grembo al sonno quelli, che dovevano custodire l'eredità, e possesso della Chiesa (disse Cristo Signor nostro) venne il Demonio, e framischiò con grano la zizania. *Cum dormirent homines. Matth.* 13. Oh colpe, oh peccati d'ommissione! Arde la Repubblica trà le fiamme di scandalosi concubinati; si strugge trà il fuoco delle vendette, e contratti illeciti; si abbrucia in bestemmie, spergiuri, ubriacchezze, e stà piena la tua casa d'abbominationi, e vitii, e dici ò Capo, ò Superiore: *Non peccai?* *Non peccavi?* E non sapevi l'obligo, che ti correva di gettar acqua sù questo fuoco, affinche non si allargasse? Dà conto de peccati che acconsentisti, perche tacesti: *Est consentire, silere,* dice S. Bernardo *Serm. S. Joa. Bapt. cum arguere possis.* La famiglia, il popolo peccano, e si dannano, se in tempo non si pentono; ma questa dannatione l'esigerò da tè, ò Superiore Ecclesiastico, e secolare, dice Iddio: *Sanguinem autem ejus de manu tua requiram. Ezech.* 35. Non ti dannarai per le col-

colpe, che non facesti; ma gli altrui peccati, che non impedisti ti faranno a carico, e dannatione, dice Boscherio, *con. 21. de fin. bon. & mal. Ut proprio crimine non pereas, peribis alieno.* Fermi alle sacre pagine.

30 Peccò il popolo d' Israele con le femine Moabiti con lascivie, disonestà, ed idolatrie, porgendo incensi, culto, ed adorationi a loro falsi Dei. Sdegnata la Maestà Divina, chiama Mosè, e gli ordina: *Tolle cunctos Principes populi, & suspende eos contra Solem in patibulis. Num.* 25. Presto ò Mosè, chiama tutti i Capi, Principi, e Sovrani del popolo, ed appendigli con il capestro al collo alle forche in faccia al Sole. Non è privo di mistero, dice Origene *hom. 20. in num.* che fosse li castigo in faccia al Sole, acciò alle sue luci restassero convinte le malvagità commesse: *Ad examinandum producuntur, ut arguantur à luce.* E qual fù l'eccesso, il delitto, che commisero questi Principi, e capi d' Israele? Il Testo non ne parla. *Marius in nu.* 25. Chi idolatro fù il popolo dopo di aver sporcamente peccato con le Moabiti. L'attesta il Sacro Testo: *Fornicatus est populus &c.* E se il popolo peccò, hà d'esser senza castigo? Nò, dice Teodoreto; ma i Principi hanno d'essere i primi, e più severamente castigati. Non è il castigo, dice Teodoreto per quello, che essi fecero, ma per quello, che lasciarono di fare. Ecco, ò fedeli la causa del suo castigo. Erano questi i Capi, Principi, e Primari del popolo d'Israele, e come tali dovevano tener lontano il popolo dall'offese, e strapazzi del suo Dio. Se dunque il popolo sfrenatamente pecca per non ritenerlo, ed impedirlo i Capi, sono rei per ommissione delle colpe, che commette, e per questo son puniti, e castigati. Teodoreto *quæst. in num. 25. Cum populus peccasset, suspensi sunt Principes, ut qui malum ab ipsis non depulissent.* A chi devesi imputare l'errare delle pecore, dice il Porporato Damiano, se non all' incuria, e poca cura del pastore, che le regola, e le guida? Furono colpe de Principi quante disonestà, ed idolatrie commise il popolo; e però *suspende contra Solem.* Si trovano esaminati, convinti, e castigati da un Giudice, che è Sole, non tanto per le colpe, che commisero, quanto per le aliene originate dall'incuria, ed ommissione, che essi usarono. *Non solum*, parla Origene, *pro suis propriis arguuntur delictis, sed etiam pro populi peccatis coguntur reddere rationem*, e conclude dopo di aver proposto l'obbligo d' invigilare, *si enim illis hæc non agentibus, nec sollicitudinem gerentibus circa plebem peccaverit populus, ipsi ostentātur, & ipsi ad judicium producuntur. Orig. ho. 20. in n.*

31 O Giudici, ò Capi, ò Supremi, e Ministri nel mondo: *Delicta quis intelligit?* E' facile il conoscere il peccato, che si fà, ma la colpa si commette per non fare, i peccati, che nascono da ommissione, chi li conoscerà? Verrà tempo, in cui vi vederete a vista del Sole di giustitia con chiara notitia di tutto ciò non conoscete adesso, ed allora, che si farà? Che farai ò Ministro, ò Capo della Repubblica in quell' ora tremenda, quando dopo il scrutinio delle tue opere, pensieri, e parole, ti dica l'eterno Giudice: *Ubi est grex, qui datus est tibi? Pecus inclitum tuum? Jerem.* 13. Che n'è de sudditi, che tenesti, e forsi anche pretendesti di tenere a tuo carico per una vana estimatione, credito, ed interesse? Dove è la gregge de tuoi popolani ò Paroco, e capo nella Chiesa? *Ubi est?* Penano nell' Inferno? Vivono nella colpa per non avere tenuto zelo del mio onore? *Ubi est?* Dove sono? *Quid dices, cum visitaverit te?* Che dirai, quando ti chiami al sindicato, e ti vedi fatto carico, e reo delle colpe, che commise quel tuo suddito, per usare con esso d'un ingiusta pietà, per timore, ò per rispetto umano? *Quid dices, cum visitaverit te?* Addimanda al Profeta Samuele, perche tanto si sdegnasse Iddio contro di Saule, che lo privò del regno, avendolo pur egli collocato in esso; Sai, che risponde? *Pro eo, quod abjecisti sermonem Domini, abjecit te Dominus, ne sis Rex.* 1. *Reg.* 15. Perche sprezzò le parole, ne fece caso dell'ordine d'Iddio, il disprezzò la Maestà Sua, togliendogli il diadema, ed il regno d'Israele. Ma in che sprezzò Saule l'ordine d' Iddio; Senti. L'unse, e constituì Iddio Monarca d'Israele, acciochè distruggesse gli inimici del suo nome, e con ordine espresso gl' impose, la finisse con gli Amaleciti senza perdonare ad alcuno dell' istesso Rè al più abietto, e minimo bambino: *Pereunte Amalech, & demolire universa ejus. Reg.* 15. Non compì Saule alla giustitia, ed usando d'un iniqua pietà, perdona la vita al Rè d'Agag, ed alle pecore migliori per alcuni rispetti, ed interessi, che occultava nel suo cuore; ed irritò la Maestà Sua in tal modo, che gli tolse, e lo privò del regno, e della corona: *Pro eo, quod abjecisti* *ser-*

sermonem Domini. Ah infelice Giudice, Superiore, e Ministro, se ti toglie Iddio il regno de Cieli, per cui fosti creato, mentre avendoti posto in offitio pubblico, e dignità, affinche distruggessi i peccati suoi inimici, lasciati in vita tanti scandali, e tanti vitii? Dà conto (ti dirà) de concubinati, furti, ingiustitie, e contratti dolosi, ed iniqui, che se avessi zelato, corretto, e castigato, non appestarebbero la Repubblica, sì gravemente corrotta, ed infetta. Misero, ed infelice, pagarai la pena, e portarai il carico di tanti delitti, ed eccessi, che furono commessi da sudditi per tua incuria, ed ommissione.

§. VII.

Prosegvisce il carico d'ommissione ne Padri di Famiglia.

32 ANdiamo a Padri, e capi di famiglie. Che farai tù ò Padre, quando di già sentito il carico de peccati, che commettesti in tua vita, ti vada contando il Giudice Sovrano ad uno per uno ancor quelli, che commisero il tuo figlio, ò tua figlia, il tuo servo, ò tua serva, il tuo schiavo, ò tua schiava, e che tù vederai più chiaro della luce del Sole, che la tua ommissione, e poca cura fù la causa, ed origine di tanti mali? Dimmi. Se insegnassero i Padri alla famiglia, che tengono, e nodriscono la dottrina di Cristo, e l'Evangelo, vi sarebbe forsi tanta ignoranza della medema? Certo che nò. Non è forsi tuo obbligo l'insegnarla, se lo Spirito Santo te lo comanda? *Filii tibi sunt? Erudi illos. Eccles.* 7. Si come è debito de Sacerdoti l'insegnarla a popoli nella Chiesa, così è obbligo de Padri di famiglia, dice Sant' Agostino *in Psal.* 50. l'insegnarla nella sua casa. Più. Se instruissero i Padri di famiglia quelli di sua cura con esempii, comandi, e salutevoli consigli nel timor di Dio, ed osservanza della sua Legge, vi sarebbero per avventura tante colpe, tanti peccati? Certo che nò; mentre vediamo, che la bontà de costumi regna nelle case, in cui non mancano simili cure, e vigilanze. Più ancora. Se i capi di famiglia correggessero, e castigassero con giustitia, e carità i difetti, e trascorsi di sua casa; non è egli certo vi sarebbe emendatione di vita, e si evitarebbero tante colpe, ed offese della Maestà Divina? E' evidente. A loro dunque si farà carico nel giudicio, come a rei di tutte le colpe commesse dalla famiglia per loro ommissione, ed incuria d'insegnare, correggere, punire, ed addottrinare?

33 Date d'occhio, ò fedeli, a quella saggia, e prudente Donna di Sara Madre d'Isaac, e moglie del Patriarca Abramo. Osservò questa a caso, che Ismaele figlio della schiava Agar *Galat.* 4. stava giocando, ò come scrive l'Apostolo, perseguitando Isaac suo figlio; e ripiena d'un santo zelo insta ad Abramo, che all'istante si cacci di casa Agar con il figlio: *Eiice ancillam hanc, & filium ejus. Genes.* 21. Supponiamo, che il zelo di Sara fosse veramente giusto, mentre quello, che pareva semplice gioco, era, dice Raulino, *Ser.* 2. *Fer.* 2. *Pasch. Interlin. Gen.* 21. principio d'Idolatria. Era, dice l'Interlineale, un insegnare ad Isaac opere licentiose, e disoneste. O Donna saggia, e prudente; Se la colpa è d'Ismaele, vadi esso dalla casa, che è discreto il tuo zelo, ma Agar, e perche? Operò forsi ella attioni sì indegne, che meritino il bando dalla tua casa? Non ne parla il Sacro Testo, ne l'accusa. Resti dunque Agar, se non peccò, e se ne vada Ismaele, che lo merita per castigo. Oh questo nò, dice Sara. Prima hà d'uscire Agar, che Ismaele. *Eiice ancillam, & filium ejus*, perche quantunque sii vero, che il delitto è d'Ismaele, essendo Agar sua Madre era in obbligo d'allevarlo In modo, che non avesse a commettere un tal delitto. Esca la Madre: *Eiice ancillam*, che a lei s'imputa la colpa di suo figlio, ed a lei è dovuta la pena, ed il castigo. Oh come bene il dottissimo espositore de Regi: *Crimen filii tribuebatur matri: Mendoz. annot.* 4. *in* 1. *Reg.* 1. *n.* 1. E' colpa d'Agar il delitto d'Ismaele, mentre il commette per non averlo corretto, punito, ed addottrinato.

34 Ora intenderete la discretione, con cui giunse a chiedere la Cannanea rimedio a Cristo per la figlia. Era questa posseduta, e malamente tormentata dal Demonio, e con la notitia, che ebbe la Madre dell'onnipotente virtù del Salvatore, giunge a suoi piedi gridando ad alta voce: *Miserere mei Domine filii David, filia mea malè à Dæmonio vexatur. Matth.* 15. Signore, figlio di Davide abbi pietà di mè, mentre mia figlia è in potere d'un Demonio, che malamente la maltratta. Legganfi, ò fedeli, gli Evangelisti, che non ritrovarassi preghiera, ed oratione di un tal stile. E' vero, che Giairo Principe della Sinagoga chiedè per la vita di sua figlia: *Impone*

pone manum tuam super eam, & vivet. Matth.9. Il Regolo parimente supplicò per la salute d'un suo figlio. *Rogabat eum, ut discederet, & sanaret filium ejus. Joan.4.* Ma questa saggia Donna chiede pietà per sè: *Miserere mei*, quando viene ansiosa di vedere sua figlia sciolta dal Demonio, che la tormentava: *Filia mea malè à Dæmonio vexatur*. Che cosa è questa? Se chi soffre, e patisce è la figlia, chieda pietà per essa! Oh questo sì: *Miserere filiæ meæ!* Oh questo nò, dice la Cannanea: *Miserere mei*, abbi pietà di mè. Ottenga io il perdono, che con questo terrà sollievo la mia figlia. E' vero, che essa è la posseduta del Demonio, ma che sò io di non tener la colpa, come ommessa, e trascurata, che il Demonio la posseda? *Miserere mei*. Misericordia ò mio Signore, che se tù tieni pietà di mè cagione, ed origine, che soffra, e patisca mia figlia, non hò dubbio, che non resti questa per tua virtù, libera, e sciolta dal Demonio, che la tormenta: *Forsitan*, dice un grand' Espositore dell'Evangelo, *Sylver. lib. 6. in Evang. cap. 2. quæst. 4. quod ipsa totius morbi causa potissima existeret*.

35 Oh Padre, ò capo di famiglia! Dà conto dell'incurie, ed ommissioni, che furono cagione, ed origine possedа il Demonio non il corpo, ma l'anima di tuo figlio, ò di tua figlia per la colpa. Sarai reo nel giuditio di ogni eccesso, che commisero per non avergli allevati nel timor di Dio, corretti, e puniti, e per avergli permesso il vivere con troppa libertà, e licenza, secondo il mondo, e le passioni. *Enormiter peccat*, disse Pietro Blesense, *epist. 51. seque vitæ alienæ reum constituit qui pueros in ætate teneros, nimia facilitate, & suavitate verbis emollit*. Oh Dio buono; con quanta cura, e vigilanza attende il Padre alla salute, e convenienze temporali d'un suo figlio! Chi è di maggior stima, ed apprezzo, l'anima, ò pure il corpo? Chi è più degno, e da stimarsi, questo sacco d'ossa, e mucchio di fango, ò una viva immagine dell' Augustissima Triade? Chi è più necessitoso, l'alimento del corpo per vivere, ò la dottrina, e correttione per la salute dell'anime? Ciò, che è più, già si sà. E' dunque possibile che s'adopri tanta cura, acciò non manchi il vitto, ed il vestito al corpo di tuo figlio, e si trascuri di educarlo in modo che non abbi a condannarsi? Come è possibile si tenga compassione ad un figlio il più caro, il più diletto per curarlo di una infermità, e non si tenghi per curarlo da una, e molte colpe? Dimmi, ti chiede San Giovanni Grisostomo. Se vedessi un tuo figlio, ò tua figlia, che amì con svisceraто amore, che fosse caduto in un profondo fiume, già in procinto d'affogarsi, non ti getteresti a nuoto per cavarlo? Certo, che sì. Se non avessi ove afferrarlo, che per i capelli, permetteresti che s'affogasse, per non tirarlo per i medemi? Come è credibile? Dunque ò inimico della tua anima, e quella di tuo figlio, se lo vedi affogarsi nel lago d'Inferno con le male compagnie, con cui pratica, con l'uscite a suo capriccio di notte tempo, con venire all'hora che gli aggrada, da dove sà; Se vedessi condannarsi la tua figlia, con l'uscite, passeggi, finestre, balli, giochi, e profanità; Se vedi che tua moglie, e tuoi servi, schiavi, schiave, e donzelle si perdono per mal vivere, come non stendi la mano della correttione, acciò non perischino, e s'affoghino? Essi si perdono per la sua malitia, e tù ti perdi per tua ommissione. Sappi ò Padre, ò capo di famiglia, che non sei padrone di essa, ma semplice amministratore della medema, e se non produrrai le diligenze, che usasti, verrà a tuo carico, e reato la partita della loro dannatione, e convinto d'ommissione, ed incuria nel giuditio pronuntiarà il Sovrano Giudice contro tè sentenza di eterna morte, scacciandoti per sempre dalla Casa della sua gloria: *Eiice ancillam, & filium ejus*. Se non chiedi in tempo con la Cannanea il perdono di queste colpe, che benche commesse da altri, corrono al tuo carico: *Miserere mei, & ab alienis parce servo tuo*.

36 Peccati alieni al giuditio. *Canis. de pecc. alie. Lorin. in Psalm. 18.* Non la finirei, se dir volessi, ò fedeli, i peccati alieni, che si porranno a conto di chi non li commise, e ne tiene il carico. Lascio a vostri riflessi quelli nascono da mandati iniqui, come quello di Davide con la vita d'Uria, quello d'Erode con gli innocenti di Betlemme; quello di tè, e di quello, che comanda al suo servo che perdi la Messa, e travagli ne giorni festivi senza necessità, che l'obblighi, giuri il falso, e porti il nodiglio, ed ambasciata a chi tù sai. Dà conto di questi alieni, che corrono a tuo carico, e ti accusano per il castigo. Lascio quelli, che s'appropriano con il consenso; come Saulo, che per acconsentire alla morte di Stefano, fù reo de peccati

che

che commisero tutti quelli che il lapidarono; *Saulus erat consentiens neci ejus. Act.8.* Onde vediamo condannato nella parabola non solo chi fù debitore delli dieci mila talenti; ma anche la moglie, figli, e famiglia, che acconsentirono al scialacquamento de medemi. Rei della morte di Cristo chiamò gli Ebrei l'Apostolo San Pietro: *Auctorem vitæ interfecistis*, per aver acconsentito all'ingiusta morte del medemo. Lascio i peccati, che cagiona l'irritatione, in in cui vengono compresi quelli si fanno burla, e scherzo degli altri, e sapendo il cordoglio, che gli cagionano, maggiormente l'attizzano. Lascio gli originati dall'adulatione, ed applauso de mali, con che si continua, e s'avanza nelle colpe. Lascio in fine ancor quelli, che causa la difesa, e protetione de mal viventi, non permettendo si venghi alle pene, e castighi de medemi.

37 Che vi pare adesso, ò Cattolici d'un carico sì orribile, e spaventoso? *Delicta quis intelligit?* Chi sà i peccati alieni, che corrono a suo conto nel Tribunal di Dio? Come dunque non si trema di consigliar le colpe? Concedere, ed offerire la sua casa per asillo d'iniquità? D'occasionare con parole, opere, vestiti, e mode l'offese dell'Altissimo? Come non si teme di dar scandalo, e mal'esempio al prossimo; e di dormire nell'ommissioni, e poca cura degli obblighi, che ci corrono? Si brama la salute, e si tiene la strada, ed il cammino d'un'eterna dannatione! S'aprino gli occhi, che è sforzoso rispondere a questo carico de peccati alieni avanti d'un Giudice, che non soggiace ad inganno, e può chiamarci all'istante a rispondere a reati di colpe, che non commesse, e ci condannano. Penitenza ò anime fedeli prima ci giunga quella sentenza, che non hà ricorso, ò appellatione. Finisco con quest'esempio.

38 Racconta Cesario, *Cæsar. lib.12. cap.6.* che vi fù un Curato di anime, tale nel nome, ma nell'opere, e costumi senza cura, ed ommissione; non pastore, ma lupo, disonesto, interessato, ed avaro, e sopra il tutto trascurato, ed ommesso nella cura, e governo delle pecorelle, che stavano a suo carico. Queste al di lui esempio nientedimeno d'esso vivevano licentiose, e libertine, mentre dove il capo và, camminano ancora i piedi, che esso regola, e governa. Dopo alcuni anni d'una vita sì rilassata senza far caso delle voci d'Iddio, e della propria sinderisi, che il chiamavano, quando meno il credeva si vidde sopraspreso da un'infermità sì grave, che in breve lo citò a comparire al Tribunal d'Iddio. Morì in fine, ed un Religioso contemplativo nell'ora della morte di questo mal Pastore, e Sacerdote, vidde quell'anima infelice, e disgratiata uscir dal corpo, e presentata al rettissimo Tribunale d'Iddio, accusata, e convinta di tutte le sue colpe; ed in specie di quelle, che avevano commesso i suoi popolani per sua causa, mal'esempio, ed ommissione. Non tenendo, che rispondere l'infelice fù sententiato dal Giudice Sovrano ad un'eternità di pene nell'Inferno. All'istante precipitarono i Demonii con indicibile allegrezza, in un baratro di fiamme, ove arde, e arderà un'eternità senza rimedio. Quest'è il termine di chi more, e lascia questa vita senza il dovuto pentimento delle sue colpe. Notate ciò, che segue. Al giungere all'Inferno, uscirono a riceverlo molt'anime de suoi popolani con sassi alla mano, e gettandole contro esso gridavano tutto voce: *Vieni maledetto da Dio a pagare con eterne pene quelle, che noi soffriamo per tua causa. Tù che ci dovevi incamminare alla gloria ci strascinasti col tuo mal'esempio a questa eterna dannatione. Sii tù maledetto per non averci addottrinati. Sii tù maledetto per non averci corretti, ed ammoniti. Vieni che è ora il tempo delle nostre vendette.* Fuggiva il disgratiato, ed essi seguendolo con sassi, ed improperii il ridussero a precipitarsi in un profondissimo pozzo di fuoco, ove stà ardendo, ed arderà per fino a tanto, che Iddio sarà Dio.

39 Oh che esempio ò fedeli! Temiamo ò Sacerdoti dell'Altissimo. Tremate ò Padri di famiglia. Tremiamo tutti de giuditii dell'Altissimo. Come vi è chi pecchi, sapendo che hà da vedersi in sì rigoroso esame? Come vi è chi non si sciolga in lagrime di sangue sapendo di esser stato cagione di tante offese? Dio offeso per tua causa, e non senti spezzarti il cuore dal dolore? Via ò Cattolico, L'istesso Giudice, che deve sententiarti; viene adesso pregandoti con il perdono. Miralo in questa Croce. Chi lo pose in essa? I peccati alieni, di cui volse caricarsi per sodisfare alla giustitia divina. Ma che sarà di tè per i peccati alieni, che facesti proprii di tuo volere? Piangi ò Cattolico, ne lascia di sentir'al cuore questi peccati, e rivolto a questo crocifisso Amore, digli con vero cuore. *Signor mio Giesù Cristo, &c.*

DISCOR

DISCORSO XXIX.

Delle pene eterne dell'Inferno.

Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Qui habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis? Isaia cap. 33.

1 E' Costume bene antico de peccatori di più temere la pena della colpa, ed apprendere più il danno, che gli segue, dell'offesa, che si commette. Nè vi è altra ragione, se non che dominando in essi l'amor proprio, questo ad altro non gli obbliga, che ad attendere a proprii interessi, alle sue perdite. Forse che non l'attestano con varii esempii i Sacri Testi. Peccò Adamo; ed ecco, che timoroso s'occulta, e s'asconde: *Timui eo, quod nudus essem, & abscondi me*, *Genes.3.* O là Adamo, perche t'ascondi? Che temi, che paventi ò primo Padre, e Progenitore degl' uomini? Temi forse, e t'ascondi per vergogna di avere offeso un Dio, così buono, a cui tanto devi? Nò, ma perche mi viddi, e scopersi ignudo: *Eo quod nudus essem*: Tanto l'accieccò la colpa; che non attese alla propria malitia, e disubbidienza a Dio, ma alla sua perdita, e nudità, fù avvertenza di Roberto Abbate: *lib.3. in Gen. c.14. Non dixit timuit eo quod præceptum tuum prævaricatus sum, sed eo quod nudus essem.* Peccò ancor Caino, e quando Iddio gli fà carico del fratricidio spietato, e crudele di Abelle, e lo sententia; il vedremo lamentarsi, non perche peccò, ma perche lo priva di vedere Iddio, e travagliare la terra, a cui teneva inclinatione, e genio: *Ecce ejice me hodie à facie terræ, & à facie tua abscondar*, *Gen.4. Ruber. lib.3.* Così l'osservò Roberto. Mirate il Rè Saule. Violò, e ruppe il precetto, che ebbe da Dio di distruggere in tutti gli Amaleciti suoi inimici, perdonando la vita al Rè Agag, e nel convenirlo, che fece Samuele, confessa, che peccò: *Peccavi*, non perche aborisse, e detestasse la colpa, che commise, dice Lirano *in 1. Reg. 15.* ma perche temè, che Samuele non procedesse a privarlo di corona, e di Regno, si mosse a fingersi pentito, e ravveduto: *Hoc dixit Saul magis timore pœnæ, quam amore justitiæ.* Veniamo a Giuda. Disse Cristo a suoi discepoli, che uno di essi aveva a venderlo, e tradirlo: *Unus vestrum me traditurus est*, *Matth. 26.*, e con molto cordoglio, e tristezza chiede ogn'uno, se egli è quello, che l'avesse a tradire, e commettere un eccesso così enorme: *Numquid ego sum Domine*: Solamente Giuda non mosse labro, ne proferì parola. Proseguì Cristo il suo discorso, e già vediamo, che dimanda Giuda: *Numquid ego sum Rabbi*: Che differenza è questa: Ora dimanda, e prima tace, se ne stà muto! Che cosa è questa? Che cosa è. Prima non disse Cristo, che il tradimento; ed ora spiega a chiare voci la pena, che sovrasta al traditore: *Væ autem homini illi*, ed in sentirla Giuda, si sveglia, e teme; quando sentì la colpa, se ne dorme, e tace. L'avvertì il dottissimo Mendozza: *Dormiebas ad culpam, evigilasti ad pœnam: leniter vocantem contempsisti, terribiliter tonantem formidasti*, *Mend. 1. Reg. 2. num. 10. in lit.*

2 Tolse Iddio Lot dalla Città di Sodoma, acciò non perisse trà le fiamme voraci, che avevano a distruggere, e ridurre in ceneri quella Provincia infetta di lascivie, e disonestà esecrande, e per maggior sicurezza, gli comanda, che salisca al monte: *In monte salvum te fac, ne & tu simul pereas.* Quì Lot, ò per fuggire il travaglio della costa, ò per l'affetto, che teneva ad una Città vicina, insta, e chiede a Dio, si contenti, che in essa si fermi, e vi

vi dimori; *Est civitas hac juxta, ad quam possum fugere*: Via sia così, gli dice Iddio: *Festina, & salvare ibi*. Sei contento Lot? Nò Signore; al monte, al monte pure: *Ascenditque Loth de Segor, & mansit in monte*. Che cosa è questa o Lot? Così presto ti cangiasti di pensiero? In Segor non stai bene, ed in sicuro? Nò Signore. Al monte pure, in una buca, in una tana: *Mansit in spelunca*. Che novità è questa? Tanta repugnanza al monte; ed ora tanta ansietà, tanta fretta per salirvi! E l'asprezza della costa; Niente se gli oppone. E perche: Lo dice il dotto Pererio. Quanto repugnava Lot di salire al monte per l'asprezza, non era per anco piovuto fuoco sopra di quella Provincia, che voleva Iddio ridurla in cenere; ma quando giunto in Segor vidde vicino il fuoco di Soddoma ridotta in fiamme, temendo non giungesse l'incendio, ove egli era, se gli rende facile ciò, che avanti repugnava. Al monte, al monte, dice Lot, che alla vista di questo fuoco non mi sarà difficile l'asprezza della costa, ed il vivere in una grotta. Pererio. *in Genes. 19. num. 25. disp. 7. Cernens omnem usque quaque vicinam planitiem, & regionem conflagrasse; timuit, ne illuc etiam extenderetur incendium.*

3 Oh fedele, e peccatore, che nodrisci nell'anima il veleno della colpa. Oh tù, che temi l'asprezze della penitenza, de digiuni, e de cilizii. Oh tù che senti, e ti sembra, che costi molto, e scabroso il restituire, il perdonare, ed il fuggire l'occasioni del peccato. Apri gli occhi, e mira ardere in vive fiamme innumerabili peccatori come tè. Misura la distanza, che si frappone trà tè, e trà l'Inferno. Oh quanto lo vederai, e trovarai vicino! Già giunge ad abbrucciarti l'orribile voracità del fuoco; e come dunque non fuggi all'alto, al monte della penitenza, che t'assicura: Come alla vista di questo rischio non si chiudono gli uomini nelle speloncche de deserti, per assicurare la salute eterna; Dove è l'amor proprio ò peccatori: Adamo dopo il peccato, teme vedersi ignudo alla presenza di Dio, e tù non ti arrossisci di vederti al di lui cospetto ignudo della gratia. Teme Caino, che lo privi Iddio della sua vista, e tù non temi di esser privo della gloria, dell'eterna beatitudine: Teme Saule di rimanere senza il trono, e la corona d'Israele; e tù non temi di restare senza il regno, e diadema della gloria. Entra Giuda in pensiero con il timore di dover dannarsi; e tù rimarrai nella colpa, sapendo d'essere per la presente giustitia un tizzone d'Inferno; Dove è l'amor proprio: Dove il desiderio del tuo bene? Vi ritrovarete per avventura con forze per sostenere, e soffrire tanta pena, e tanto fuoco: Io stesso oggi ve lo chiedo: *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante*: Chiediamo dunque gratia a Dio per sentirne la dimanda, e sodisfare con la risposta ad essa.

§. I.

Si propone il carico, e sentenza di dannatione a chi muore in colpa grave, e mortale.

4 CHi dì voi (attenti ò fedeli, che vi parla Iddio per bocca d'Isaia) chi di voi, dice la Maestà Sua, s'arrischiarà di vivere in un fuoco, che tormenta, strugge, ed abbruccia: *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante*; Chi potrà abitar di voi in mezzo a fiamme vendicatrici, e sempiterni ardori: *Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis*; Via, ò valorosi del mondo, voi che vi vantate di cuore intrepido, ed arrischiato, vi dà l'animo di vivere trà gli ardori: *Quis poterit*: Delicati, e delicate di questo secolo, che non potete soffrire un dolore, benche picciolo, e momentaneo, potrete tollerar per sempre un fuoco, che v'abbrucci? *Quis poterit*: Che rispondete? Ma nò. Non mi si risponda così presto. Bramo, che prima vi facciate presenti a quel tremendo giuditio, ove avete a vedervi; e può essere, che oggi ne venghi la citatione. Che esito terrà chi colto dalla morte in colpa mortale vederassi a queste strette. Abbiate patienza anche per un poco, che devo notificarvi, e farvi ancor giudici d'un delitto il più stupendo, ed atroce, che potiate giammai aver inteso, letto, ò visto nell'Istorie, ne è gran tempo, che succedè, e giunse alle mie mani. Non vuò dirvi il Regno, ne la Provincia, ove successe, fino a tanto, che non siate ben intesi dell'istoria. Attenti. Il caso fù, che alcuni assassini strascinavano una povera Donna; dopo di avergli rubato quanto aveva, ripiena di ferite penetranti, ed acute, con un cerchio di ferro al collo, legate le mani, ed i piedi, rivolgendola per il fango,

con animo di gettarla da un'alto, e scosceso precipitio. Fù sorte dell'infelice Donna, che il Rè sconosciuto, divertendosi nella caccia in quel contorno, sentendo quel drappello di assassini, ed i lamentevoli gemiti della miserabile Donna; *Nieremb. l. 2. de ador. in spir. c. 6. Machar. hom. 25.* uscitogli all'incontro, che gli facesse fronte, e chiedendogli la preda, gli obbligasse dopo di un valente menar di mano, e ferire da valoroso,ad una precipitosa fuga, e lasciare la sfortunata femina, di tal sorte mal'acconcia, che averebbe mosso a pietà le pietre istesse.

5 Giunsero in questo mentre i Grandi, e Servi della Corte, che correvano ansiosi in traccia del loro Rè, che con il calore della caccia si era da essi diviso, ed allontanato. Comandogli all'instante, che conducessero, e portassero la disgratiata Donna nell'abitato, ed a spese del regio erario fosse curata, regalata, e vestita. Esequirono con prontezza i comandi della Maestà Sua, e trà pochi giorni si rese sana, e vigorosa,come prima. Fù il Rè a vederla, ne sapeva come dimostrare abbastanza l'aggradimento di sua salute. La vestì di ricchi drappi, e l'adornò di gioje di gran valore. S'innamorò della medema senza far caso, ne riflettere alle di lei brutte fattezze, e giunse a tal segno il di lui affetto, che si sposò con essa. Quì fù lo stupore, e meraviglia della Corte. Il Rè, dicevano, si è sposato con una povera, contadina, e brutta: Che estremi son questi: In fine la coronò per Regina del suo Impero, ed ordinò, che tutti la veneraśsero come tale. Gli fabbricò un maestoso, e real palazzo, gli dispose la famiglia d'innumerabili servi, che in diversi ministeri la servivano, ed assistevano, e quello, che è di maggior stupore giunse a tal segno la finezza del suo affetto, che con la sua real persona l'assisteva, e serviva, negli offitii più bassi, ed abietti. Poneva ogni cura, ed attentione in condescendere a suoi gusti, senza separarsi, ne giammai dividersi dal di lei consortio, tenendo raccolti i suoi più gustosi trattenimenti in pensare a tutte l'ore per ogni sua delitia. E non contento di quanto si è detto, per maggiormente obbligarla a corrispondergli con amore, la constituì universale erede del suo regno.

6 Sino ad ora, ò fedeli, vi vado considerando soprapresi dallo stupore in vedere, e sentire a qual termine g'urgesse l'affetto, e finezza di amore di questo Principe, e Monarca. Prevenite adesso non sò, se io dica lagrime, ò pur sdegni, per vedere, e sentire gli estremi, a cui puotè giungere, e giunse l'ingratitudine di questa Donna. Passò qualche tempo, benche breve, in cui conservossi questa Regina, e favorita Sposa senza dare un minimo disgusto al suo Rè Sposo, ed amante; ma poi a poco a poco scordata de benefitii, che ricevè, prese tale avversione al suo Sposo, che senza riflettere a'la di lui grandezza, e finezza di affetto, ne al proprio onore, gli fù traditrice, ed adulterò con alcuni soggetti del regio Palazzo. Penetrollo il Rè, e quantunque potesse giustamente ripudiarla, e toglierla da regii abbracci, considerando, che fù impegno di suo volere, non volse, se non correggerla affettuoso. Chiamolla a parte, e con amorose querele si dolse de suoi tradimenti. E' possibile, gli disse, che tù mi corrisponda in questa forma? Sono state per tè offese, i benefitii che usai teco? Essa tocca di vergogna, e pentimento gli diè parola di esser totalmente diversa nell'avvenire. Mà, ò miseria umana, trà pochi giorni rompendo il proposito, ritornò ad esser disleale, ed adultera, non solo con soggetti di suppositione, ma anche con schiavi più vili di sua Casa. Cominciò a divolgarsi il caso, e si lagnavano alcuni della disgratia di un Rè così buono, e benigno, ed altri disaffettionati il tacciavano, di meritarlo, per essersi incapricciato d'una femina di poche obbligationi. Il Rè soffrendo; mormorando ogn'uno, ed essa senza attendere a verun riguardo,corse sì sfrenatamente nelle sue libidinose licenze, che si esponeva come pubblica meretrice a quanti la chiedevano. Quì il Rè, dopo di replicati avvisi, ed ambasciate inviategli da suoi più intimi, e confidenti, non potendo più soffrire l'ingiurie del suo onore, il disprezzo del suo affetto, le mormorationi del popolo, le querele, gli obbrobrii, ed i scandali del regno, tratta di prenderne giusta vendetta di sì esorbitanti aggravii. A questo fine unì i suoi più saggi Consiglieri, acciò conferissero trà di loro, e determinassero il castigo, che si dovesse dare ad una Regina sì ingrata, e sconoscente. In questo stato restava il deplorabile caso, quando me lo scrissero.

7 Che vi pare, ò fedeli, di questa Isto-

tia?

ria? Udiste giammai maggior stranezza: Che pena merita, e castigo una sì insolente ingratitudine? Vi è, chi non s'infurii con giusto sdegno contro d'una femina sì disleale; Vi è chi non pronuntii sentenza fatale d'ignominiosa morte contro una Donna, così infame: Dite. *Isidor. l. 5. Ethi. c. 47.* Sarà bene, il racchiuderla in una grotta piena di serpi, e velenosi animali, che la consumino, e finischino; Ma che castigo è questo! Si legarà ad un palo di ferro, e ponendogli fiamme all'intorno, si struggerà a fuoco lento: *Gellius l. 6. cap. 4. Baron. ad ann. 491.* O la chiuderanno in un Toro di bronzo, come fece Falari con Perillo, acciò con gli ardori del fuoco postovi al disotto, mugisca come Toro, chi non volse vivere come moglie: Il castigo è ancor leggiero. La porranno al costume de Sciti sopra d'un Cavallo morto, e putrido, legata le mani, e piedi, acciò muora cortosa, e devorata da vermi: O la legaranno, come facevano Massimiano, e Massentio: *Calamat Sylv. Verb. Infer. n. 5. Virg. lib. 7. Æneid. Val. Max. l. 9. c. 21.* con un corpo umano già corrotto, e fracido, acciò quel fetore, e corruttione la strugga, e la consumi? Tutto è nulla, tutto è poco per il di lei castigo. Può negarsi, che non vi è pena eguale a tanta colpa? Oh Cattolico! Oh anima fedele, che mi ascolti: Già è tempo, che tù sappi ove successe Istoria sì deplorabile. Dove avvenne; In questo Regno. Ove seguì; In questo luogo. Ove fù: Nella tua Casa. Senti, senti dissi, che chi la scrive è il Profeta Ezechiele. Sappi, che tù sei questa femmina, questa Sposa, questa Regina, questa ingrata, ed adultera.

8 Non sei tù quella (riflettici, che è di dovere) che a primi passi di tua vita cadesti nelle mani de ladroni de Demonii, che ti spogliarono, rubandoti le vesti, e le ricchezze della gratia, lasciandoti ricoperta di ferite, ignoranza, malitia, fiacchezza, e concupiscenza: *Plagis impositis abierunt. Ambros. Aug. Theoph. apud Sà in Luc. 10. D. Th. 1. 2. q. 84. art. 3.* Non sei tù quella, che rimanesti mezzo morta sù la strada di Gerico, mentre restando il corpo con la vita naturale, rimase morta l'anima, senza la vita sopranaturale della gratia, più schiavo della colpa, che figlio de tuoi Padri, e Genitori: *Semivivo relicto?* Non sei tù, ò anima, quella che giacevi con la colpa originale, avvinta nelle mani, e piedi, senza poterti agiutare, ne dar moto da te stessa: *Projecta es super faciem terræ. Ezech. 16. Hugon. Cardin. ibi.* Senti adesso. Non sei tù quella, che restandoti pochi giorni, ed ore di vita, andando a caccia dell'anime il Rè dell'eternità Cristo Signor nostro, fissò benigno in tè gli occhi di sua clemenza, e compassionando le tue miserie: *Et transivi per te, & vidi te. Ibi num. 8.* ti pose nella sua Casa, ti curò le piaghe con la pretiosità del suo sangue, e lavò le tue immondezze con l'acque Sacrosante del Battesimo: *Lavi te aqua, & emundavi sanguinem tuum ex te, Num. 9.* Non sei tù quella, che questo Sovrano Monarca vestì della richissima tela della sua gratia: *Et vestivi te discoloribus, Ibi num. 13.* adornò con le gioje della fede, speranza, e carità, doni dello Spirito Santo, e dell'altre virtù infuse: *Et ornata es auro, & argento.* Non sei tù quella, che oltre di queste finezze di affecto, ti sposò questo Rè de Reggi Gesù Cristo: *Et ingressus sum pactum tecum, & facta es mihi. Sponsabo te mihi in fide: Ibi num. 18. Ose. 2.* Non sei tù quella, che constituì Regina universale di tutte le creature inferiori: *Constituisti eum super opera manuum tuarum, Ps. 8.* comandando a tutte, che ti servissero, regalassero, e ti fossero soggette, e sottoposte: *Omnia subjecisti sub pedibus ejus:* E quel che è più; non ordinò agli Angeli, Grandi di sua Corte, che ti assistessero, aggiutassero, ed insegnassero, come Guardie, Aii, e Maestri: *Angelis suis mandavit de te, Ps. 90.* E quello, che è di maggior stupore; Lo stesso Signore, Rè, e tuo sposo, non si umiliò per servirti, e ministrarti ne tuoi bisogni: *In medio vestrum sum, sicut qui ministrat. Luc. 22.* Per chi, se non per tè lavorò il Maestoso Palazzo de Cieli, con tante ricchezze, pretiosità, e vaghezze: Quali erano le delitie di questo Sovrano Monarca, se non di stare, e conversare con tè: *Et delitiæ meæ esse cum filiis hominum, Prov. 8.* Finalmente non sei tù quella, che instituì universale erede del Regno sublime della gloria, ed eterna beatitudine: *Hæredes: quidem Dei, cohæredes autem Christi, Rom. 8.* Sì, ò anima fedele, tù fosti, e sei quella.

9 Or dimmi, che ti chiedeva il tuo Rè, il tuo sposo, il tuo amante in ricompensa di finezze sì eccessive? Che estremi: Che impos-

impossibili. Chiedeva più del tuo amore, del tuo cuore; Che osservassi due soli soavissimi precetti, ne quali si racchiude la sua legge: Altro non chiedeva. E che facesti: Non è egli vero, che trascorsi quei primi pochi anni, in cui non peccasti, perche non potesti, appena ottenuto l'uso di ragione, in vece di amarlo, come dovevi, cominciasti ad essere adultera, e disleale al tuo Sposo Divino, al tuo Signore, al tuo Rè: *Fornicata es in nomine tuo. Ezech.16.n.15.* Non è egli vero, che perche volesti, squarciasti, e facesti pezzi in il precioso vestito della gratia, e gettasti da tè la carità, e doni dello Spirito Santo, ed altre virtù infuse coadjutrici della medema con la prima colpa mortale, che commettesti: *Et sumens de vestimentis tuis. Ibi num. 16.* Non è egli vero, che potè sino d'allora ripudiarti il Redentore, e renderti in quel punto scopo del suo sdegno, del suo furore. Non lo fece (oh bontà infinita) anzi ansioso del tuo amore ti chiamò in disparte, e nel più secreto di tua coscienza amorosamente ti corresse. Puoi tù negarlo: Ti pentisti, ti confessasti, e ti perdonò benigno. Ma che facesti poi: Non è egli vero, che scordandoti della tua miseria antica, ed anche de moderni benefitii, replicasti l'offese con somma ingratitudine: *Non es recordata dierum adolescentiæ tuæ. Ibi n.22.* Che precetto, che comando non hai tù violato, e rotto: Di che poteuza, ò sentimento, e di che membro non usasti contro Iddio. Di che creatura non ti servisti per offenderlo: *Fecisti tibi postribulum in cunctis plateis. Ibi num. 24.* Non è egli vero, che dove erano le sue delitie in ricordarsi di tè, tù ponevi le tue, in scordartene, tenendo per oggetto di malinconia la sua memoria. Non è egli vero, che sprezzando il di lui amore, l'impiegasti ne più vili schiavi del suo palazzo, che sono gli ori, gli argenti, ed i beni caduchi, e temporali di questo Mondo: *Et fornicata es cum filiis Ægypti. Ibi num.26.* Puoi tù negare, che spalleggiasti con le tue ricchezze temporali tanti, e tanti acciò offendessero il tuo Iddio. *Dedisti mercedes cunctis amatoribus ejus. Ibi num.33.* In fine, ò anima ingrata, non è egli vero, che scandalizasti la Chiesa con le tue lascivie, spergiuri, licenze, abominationi. Dasti motivo à Demonii di bestemmiare questo Cristo, perche pose in tè il suo amore, e ti certò, non havendolo fatto per essi, che assai meglio di tè lo servirebbero. Non è egli vero, che sprezzasti gli avvisi, consigli, promesse, e minaccie, che t'inviò per i suoi Angeli, e Predicatori.

20 Senti, che già ti cita la morte à comparire nel tremendo giuditio di questo Sovrano Monarca, che oltraggiasti. Ahi misero tè, ò peccatore, se ti coglie all'improviso! Già ti dicono, che non vi è dilungatione, e già finirono i termini dell'aspetto. Già quel Signore, che esperimentasti Sposo, ed amoroso Padre, il vederai contro di tè rigoroso Fiscale, e Giudice severo. Quello, che tacque, e soffrì come Agnelo, già rugisce sdegnato come Leone, e si querela, chiamando tutte le creature. *Audite Cæli, & auribus percipe terra. Isa.1.* Siano restimonii i Cieli, e la terra del giustissimo sdegno, che tengo contro di questa ingrata Sposa, che dopo di tanti, e si grandi benefìcii in tal modo mi sprezzò: *Filios enutrivi, & exaltavi, ipsi autem spreverunt me. Jerem. 2.* Stupitevi ò Cieli, che mi lasciò quest'anima per un niente del mondo: *Obstupescite Cæli super hoc.* Giudicate ò Angeli; giudicate ò uomini; giudicate ò bruti; giudicate voi tutte ò creature: *Judicate inter me, & vineam meam. Isa.5.* Che far più potevo di ciò, che feci per quest'anima ingrata, e disleale. *Quid est, quod debui ultra facere:* Se d'essere io Iddio pendesse il contentarla, potevo far di più. *Judicate*, giudicate; dite ciò, che sentite. Risponderanno tutti ad una voce: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum. Ps.118.* Giusto sei, ò Signore, e giusti i tui giudicii. Allora si rivolgerà sdegnato il Giudice, non per correggerti, ma condannarti, e ti dirà severo. Di anima traditrice, adultera, e disleale: *Quid fecit tibi. Matth.16.* Che mal ti feci, che mi trattassi in questa forma. In che ti molestai: In che t'offesi. Rispondi, *Quid molestus fui.* Che haveresti fatto di più, se io fossi il tuo maggior inimico. Hai che rispondere: *Responde mihi.* Non l'haverai. Per tanto dice Iddio: *Judicabo te judiciis adulterorum, & dabo te in sanguinem furoris, & zeli.* Io giustissimo Giudice ti sententio con irrevocabile sentenza ad ardere nell'Inferno per un'eternità d'eternità. Parti da mè maledetto al fuoco eterno. Vanne con Satanna, e suoi Diavoli. Che è questo ò fedeli? Che sentenza è questa? Che farà di tè infelice,

felice, e sventurato, che hai da sentirla! Oh mille volte disgratiato! Oh Dio. E vi è chi pecchi à vista d'un tanto rischio? Certo, che non sarebbe necessario il più discorrere, ò predicare. Non v'è eloquenza maggiore, non v'è energia più efficace, d'un prudente, e ben sodo riflesso.

§. II.

Si pondera la novità della prima entrata dell'anima nell'Inferno.

11 NOn voglio, che ti querelli di mè (se ti condanni) di non haverti palesato ciò che ti doveva succedere, ne lo credevi. Seguo dunque la catastrofe, ma dolorosa. Appena ti si faranno i carichi, che data la sentenza, il che tutto non sarà, che un solo instante, investiranno la tua anima infelice, e sventurata legioni de Demonii, che avventandosi con furia, legandola con catene di ferro, la condurranno come sua nell'eterno carcere dell'Inferno. Ivi non vi sarà, compassioni, ne Angeli, ne Santi, ne la Vergine, ne lo stesso Cristo, per quanti gridi, e clamori tù dii, ti saranno propitii, ò protettori: *Clamant è profundis*, dice San Cirillo Alessandrino *orat. de exit. anim. at nemo flectitur; lamentantur, at nullus eripit; exclamant, & plangunt, & nemo compatitur*. Mi sovviene all'intento la peregrina istoria che riferisce il Porporato. Damiano *Epist. 10. Apolog. ad Gregor. 3. Baez. lib. 7. in Evang. cap. 3. §. 2. tom. 2. & concl. 5. de Antechr.* Il caso fù, che portandosi due uomini per legna ad un monte, si viddero uscire all'incontro un deforme, e spaventoso serpe, che inalzando due teste esso teneva, spalancate le bocche d'entrambe, cavando le lingue di trè punte, e vibrando scintille dagli occhi, gli assalì. Uno d'essi più dell'altro animoso al giungere, che fece verso di lui il spaventoso serpe, gli scagliò con la scure un colpo, e troncogli una delle due teste, con cui s'avventava contro di lui per addentarlo, e nell'istess'atto gli cadè la scure dalle mani. Allora il serpe in vedersi offeso, tutto sdegno, furia, e veleno investì il disarmato, e circondogli strettamente tutto il corpo. Cominciò il misero afflitto à dar voci al compagno, acciò il soccorresse, ò porgesse la scure per difendersi dall'addirato serpe, che già 'l strascinava per vendicarsi nella sua grotta. Fù così pusillanime, e codardo il compagno, che nulla s'arrischiò, ma sovrapreso dallo spavento, si diede à precipitosa fuga, lasciando quel misero in potere del mostro, che tutto rabbia, e veleno, lo ridusse al suo covaccio senza aggiuto, e rimedio per quante voci egli dasse, che giungevano fino al Cielo.

12 Dice adesso il Santo Cardinale, non essergli possibile il riferire l'orrore immenso, che gli cagionò questo successo, ponendosi à riflettere come starebbero in quella grotta l'uomo con il serpe: *Ecce homo, & bestia, duo pariter in spelunca. Damas. ubi supra*. Il misero destituto, e privo di ogni soccorso: *Nec mediator adest*, senza tenere chi lo cavasse dal pericolo: *Non ereptor accedit*. Il cuore del serpe incapace d'ogni pietà, aggiungendosi alla sua naturale fierezza il ritrovarsi irritato con l'ingiuria del colpo, di cui bramava vendicarsi. Dio buono! E come sarà stato quel miserabile in potere d'un inimico, che non sapeva usar pietà? *Quæ mens miseri hominis esse poterat cum præda factus esset hosti in scio misereri*. Come sarà stato quel cuore senza tener speranza di chi gli porgesse aggiuto, e soccorresse: *Cum evadendi spes nulla superesset*. Che haverà fatto vedendosi senza rimedio far à pezzi dalla fiera, che à bocconi l'ingiottiva: *Sed cruentis dentibus in escam traditus, ferinam ingluviem satiaret*. Veramente che è orrendo il caso. Ma che hà à che fare con ciò nel punto del giuditio passarà col peccatore. Quel comparire in esso il Dragone d'Inferno, stringerlo, e strascinarlo con rabbia, sdegno, e furia nel suo covaccio tutto fiamme, tutto ardori. Quel gridare per pietà, e non esservi orecchio; che l'ascolti, ne cuore, che si mova. Quel vedersi portato senza scampo, e rimedio per paesi sconosciuti nella grotta d'Inferno. Quel ritrovarsi in potere d'un inimico incapace di pietà per una eternità senza fine. Quel vedersi in un lago profondo di bituminoso solfo, da cui esce un caliginoso fumo, che spaventa, ed inorridisce. E che sarà quel vedersi gettato di balzo in un pozzo di fiamme, e vedere, che lo circondano più di cento lancie di fuoco d'ogni intorno.

13 Oh Dio buono, ed immortale! Qui chie-

chiedo il tuo riflesso, ed attentione ò anima sventurata, ed infelice. La prima entrata nell'Inferno, e che farà. Che orrore cagionerà una prima vista sì spaventosa. Confesso, che questa novità mi tiene attonito. Un' instante prima, entro il tuo letto con gran regalo, assistito dagli amici, e parenti, ed un' instante dopo ritrovarsi nell' Inferno in un letto di fuoco, circondato da Demonii. Quì farsi esperienza con un specchio, per conoscere, se v'è spirito, ò se spirato, ed ivi vedere come in un specchio le sue colpe senza speme se gli perdonino. Quì il corpo ancor caldo, ed ivi l'anima, che già gli pare mill'anni, che soffra, e tormenti! Quì prevenendo torcie, e luci per onorarne il cadavero, ed ivi prevenendo pene, e più pene per tormentare l'anima, ed affliggerla! Quì invitando gli amici, che assistino all'esequie, ed ivi convocando Demonii per accrescere la sua ignominia! Quì prevenendo Religiosi, e Sacerdoti, che offerischino Sacrifitii, ed orationi per suo sollievo, ed ivi prevenendo bestemmie per suo tormento! A questa nuova esperienza, che sarà ò anima adultera, e disleale? Ma che; se fosse di presente, all'improviso! Che si stenda Oloferne nel suo letto con fine di godere de suoi diletti impudichi, e lascivi, e che al svegliarsi, si veda, e ritrovi trà le fiamme d' Inferno! Ma à che vado in traccia d' esempi così antichi? Quest' anno istesso, in cui scrivo, seppi, che stando due Concubinarii con le loro Drude, uno vi rimase morto, ed all' altro gli fù tolta la vita con un' archibugiata nell' orecchio. Oh siano sempre riveriti, adorati, e temuti i giusti giuditii dell' Altissimo! Che sarà, se come è verisimile (ò Dio non sii certo) si dannarono, il ritrovarsi all' improviso nell' Inferno trà Demonii! Che orrore! Che spavento! Che spasimo! Oh formidabil salto! Oh novità di orrore, e di spavento! Non la scordare, ò Cattolico, e senti questo testo, acciò non te la scordi, che ella sola è orribile castigo del peccatore.

13 Turbato Benadab Rè di Siria, in vedere ch' i suoi disegni più occulti, e secreti, fossero all' instante scoperti, e saputi in Israele; informato, che il Profeta Eliseo li scopriva, e palesava, spedì una squadra de suoi Soldati per prenderlo, e condurlo à suoi piedi legato, ed avvinto. Che fà il Profeta. Chiede supplichevole à Dio, che gli acciecasse, acciò nol conoscessero, ed uscì sconoscito à ricevergli, ed incontrargli. E dove n'andate, gli disse, ò guerrieri di Benadab? In traccia d' Eliseo gli risposero. Lo sbagliate; non è questo il cammino, gli soggiunse. Venite meco, e vederete dove stà. Gli fù guida, e seguendolo, gli introdusse nella Piazza di Samaria in mezzo à suoi nemici: *Duxitque eos in Samariam. 4. Reg. 6.* Ivi aprigli Iddio per l'oratione del Profeta improvisamente gli occhi, e ben viddero, e conobbero dove stavano: *Aperuitque Dominus oculos eorum, & viderunt se esse in medio Samariæ.* Osservati, e scoperti dal Rè d' Israele, posti nelle sue mani, consultò il Profeta, se havesse d' abbattergli, e privar di vita. Oh questo nò, dice Eliseo: *Non percuties.* Come nò. Non sono inimici d' Israele, in guerra viva, e spediti da Benadab per prendere il Profeta, ed amazzarlo? Che meno dunque gli è dovuto della morte: Mojano. Non hanno da morire, dice Eliseo, che non è poco il castigo essi tengono del suo ardire. In che? Non lo vedete, dice il Boccadoro, Camminavano questi uomini contenti, e giulivi, immaginandosi d'uscirne gloriosi con la presa, e prigionia di Eliseo. Si credevano fortunati allorche ciechi, giudicando di ottenere, e conseguire quanto bramavano; ed in mezzo delle loro apprese contentezze aprir gli occhi, e ritrovarsi d' improviso in poter de suoi inimici, senza verun ricorso alla fuga, ed allo scampo; qual sarà stata la loro confusione, il lor spavento? Meno male è la morte di sì inaspettato, ed improviso orrore. Non è necessità s' uccidino, che morte bastante gli è stata una novità sì spaventosa. Oh come bene la descriveva il Boccadoro: *de Elis. & Syror. Insid. tom. 1. Abul. in 4. Reg. 6. q. 19. Mox ut Civitatem ingressi sunt, clauduntur portæ, occurrit populus, Rex festinat, stupent omnes, cuncti mirantur, ora, tunc reddito visu, lamentantur, & plangunt tunc se captivos, tunc reos se recognoscunt.*

15 Oh peccator Cristiano! Cieco te ne vai, senza sapere ove cammini, perche t'acciecа la passione. Cieco cerchi il compimento de tuoi appetiti, gli onori, le vanità, le ricchezze, ed i diletti. Sai dove vai? Tù credi, alla Città di Dothain, à tuoi gusti, alle proprie sodisfationi. Ah misero, ed infelice, senza avvederti, cammini alla Samaria d' Inferno. Già ti avviso, e se non mi

presti fede, temi, temi dissi, e temi molto non ti succeda ciò successe ad altri, che con improvisa morte non aprirono gli occhi, che in mezzo delle fiamme d'Inferno: Temi di non dare un salto dalla colpa alla pena, dal diletto all'Inferno, e quando meno vi pensi, di non trovarti ardendo trà Demonii. E vi è chi non tema d'una disgratia si improvisa? *Dum illis Deus oculos aperit*, dice il dotto, e venerabile Sanchez, *quos clauserat cupiditas in hora videlicet extrema vitæ suæ, tunc reddito visu, lamentantur, & plangunt, tunc se captivos, tunc se reos recognoscunt.*

§. III.

Che cosa sii Inferno, e divisione delle sue pene.

16 OR entriamo à vedere il luogo, che attende il peccatore, e le penne hà da soffrire, se si condanna. *Cauf. Aul. Santract.2. max.*18. Che cosa è Inferno? Chiedetelo al gran Tertulliano *de anim.* e vi dirà, che è una profondità puzzolente, ed una fetente cloacha, ove vanno à terminare l'immondezze di tutti i secoli. Chiedetelo ad Ugone Vittorino *l.4. de anim. c.13.* e vi dirà, che è un fondo senza fondo, che chiude la porta alle speranze, e non l'apre, che à disperati. Chiedetelo all'Apostolo di Pathmos, *Apoc.19.20.21. Isa. 30. Less. l.13. de perfect. div. c.24. Greg. lib.9. mor. c.48. Matth.8.22. & 25.* e chiaramente vi dirà, che è il lago dell'ira d'Iddio, un stagno immenso di fuoco, e solfo, che à validi fiati, e soffii di sua onnipotenza, stà sempre acceso, e mai si spegne. Inferno! E un carcere perpetuo, che nel centro della terra tiene preparato la giustitia Divina, per castigare con eterni tormenti chi con colpa mortale esce da questa vita. Inferno! E un stato fermo, perpetuo, ed eterno, in cui sono privi i peccatori d'ogni bene; che possino bramare per suo sollievo, e soffrono tutti i mali, possino temere per suo tormento. Che fanno ivi i dannati? Spasimare, e struggersi trà gli ardori di fiamme, che sempre abbrucciano, e non consumano. Di che vivono? Del fiele degli aspidi, e de dragoni. Che aria respirano. Quella de carboni ardenti. Che luci tengono. Il fuoco de suoi tormenti. Che notti. Tenebre palpabili, oscurità densissime. Che letti. Serpi, aspidi, e basilischi. Che parlano. Spaventosissime bestemmie. Che ordine tengono. L'eterna confusione. Che speranza. La disperatione. *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat Job. 5.* Finiamola. Ovunque si rivolge, v'è tormento.

17 Morì un studente, riferisce Innocentio Papa III. *lib.3. de miser. hum. Cond. c. 7.* che ottimo ne studii, non studiò che di mal vivere, onde morì dannato. Comparve questi al suo Maestro, tutto rovente, ed acceso, come un ferro, che esce dalla fornace, e distintamente raguagliandolo dello stato, che teneva nell'Inferno, gli chiedè il Maestro, se ivi s'agirassero questioni, e vi fossero argomenti; al che rispose afflittissimo: *Apud inferos quæritur solummodo quid non sit pæna.* Non v'è, che una questione nell'Inferno, ed è chiedere, se vi è cosa, che non sia pena. Che si risolve replicò il Maestro. *Resolvitur pro parte negativa. Chrysost. ho.7. in 2.Corint. D.Th. 3.p. q.46. art.6. ad 3.* Che non vi è; perche tutto è tormento. Ciò si vede, ciò si sente, ciò si odora, ciò si gusta, ciò si tocca, il tutto tormenta, il tutto affligge. Ciò s'immagina, ciò si ricorda, ciò si sà, ciò s'abborisce, ciò che s'ama, tutto è pena, tutto è afflitione. In fine quanto si patisce, e soffre in questo mondo, non può, ne deve chiamarsi in comparatione di ciò, che tiene l'Inferno, pena, ò tormento. Lo diceva Iddio medemo per bocca d'Isaia suo Profeta; *Tacui, semper silui, patiens fui: sicut parturiens loquar Isai. 42.* Io tacqui, dice al peccatore; dissimulai, tollerai, giungerà tempo, che parlarò, e darò gridi, e voci, come Donna, che è giunta al parto. Parla, dice Ugone Cardinale, la Maestà Sua della sofferenza, con cui attende i peccatori à penitenza, e gli minaccia, se non l'abbracciano, castighi formidabili, e spaventosi. Mà è degno di riflesso, quel *sempre: Tacui semper Ferer. in Isai.42.* Sempre hò taciuto, sempre soffrii senza venire ad alcun castigo del peccatore, che ben lo merita. Sempre ò Signore? E non parlò la vostra giustitia, riducendo in ceneri in una sol notte cento ottacinque mila Soldati dell'esercito di Senacherib 4. *Reg.* 19. Non parlò distruggendo col fuoco le Città nefande di Pentapoli *Gen.19. & 7.* e quello, che è più affogando tutto il Mondo in un diluvio di acque? Non si fè sentire il vostro sdegno con innumerabili castighi, sì moderni,

come

come antichi? *Tacui semper*, sempre hò tacciuto, dice Iddio. Come sempre? Non vedete, dice Ugone Cardinale, *in Isai.* 42. che la minaccia gli fà, e quello, che dice hà da parlare, è la sentenza di dannatione? *Sicut parturiens loquar, sententiam in eos proferendo condemnationis æternæ.* Acciò dunque la minaccia cagioni maggior timore, dice Iddio, che sempre soffrì, ed hà taciuto, perche quantunque sii vero, che inviasse al mondo, pene e castighi, in confronto di quelli de dannati, sono queste pene; come se non fossero. *Tacui semper*.

18 Già è tempo, ò fedele, che tù rispondi alla dimanda, che ti fà Iddio per Isaia nelle parole del mio tema: *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante*. Ti trovi con forze, e vigore di sentir sentenza d'eterna dannatione. Tieni corraggio per soffrire l'entrata formidabile nell'Inferno. Haverai cuore per sostenere pene indicibili, e senza fine. Che pene! Attendi, e consulta col tuo cuore se egli hà forze per soffrirle: *D. Tho.* 1.2. *quæst.* 87. *art.* 4. *corp. Alb. Mag. in comp. lib.* 4. *cap.* 22. Tutte le pene senza numero, e termine, che sono nell'Inferno, le riducono i Teologi à due, che essi chiamano di danno, e di senso. Quella consiste in un' eterna privatione della chiara, intuitiva, e beatifica visione d'Iddio, unico fine della creatione degli uomini. Questa, ne tormenti, che hà da patire senza termine nell'anima, e nel corpo, chi si danna, e si perde; perche si come la colpa mortale tiene due rispetti, uno di avversione à Dio, l'altro di conversione al creato; così gli corrispondono due pene. Al dividersi, e separarsi da Dio, e suoi voleri, corrisponde il non vedere Iddio, che è la pena del danno; ed al convertirsi, rivolgersi, ed inclinarsi disordinatamente alla creatura, corrispondono tutti i tormenti, che è la pena del senso. Mirate sì l'una, come l'altra espressa nella sentenza darà Cristo à dannati nel giorno del giudicio. E che dice? *Discedite à me maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus Matt.* 25. Partite da mè ò maledetti al fuoco eterno, che resta apparecchiato per Satanasso, e suoi Angeli seguaci. Andatene da mè, partite, toglietevi da miei occhi dalla mia faccia, che è tutta luce, tutta gloria, tutto splendore; Lungi da me (ecco la pena del danno) che sono il vostro Dio, vostro primo principio, ed ultimo fine: *Discedite à me*. Partitevi da mè, che sono il vostro Redentore; per sempre indegni, ed incapaci della mia amicitia, e protetione, del mio regno, e della mia chiara, e beatifica visione: *Discedite à me maledicti*. Partitevi da me maledetti, mentre per tutta l'eternità sarà maledetta l'anima, maledetto il corpo, maledette le potenze, maledetti i sentimenti, e verrà sopra tutti essi un'eterna maleditione. *Quis poterit*. Chi potrà soffrire questa maleditione, e divisione da Dio, se Esaù vedendo d'esser rimasto senza la prima beneditione d'Isaac suo Padre, diede gridi, e mugiti di sentimento per una perdita di beni caduchi, e temporali: *Irrugiit clamore magno Genes.* 27. Che sarà poi il perdere per sempre un Dio: *Quis poterit*.

19 Più: *In ignem æternum*, andate alle fiamme, al fuoco eterno (ecco la pena del senso) come se dicesse; non vi scaccio da mè, per ritornare e restituirvi alle libertà, e licenze della vita, che tenevate: ma *in ignem æternum*, vi caccio, acciò andiate all'oscure carceri d'averno ad ardere trà vive fiamme, non già à tempo limitato, ma per sempre, e senza fine; non con compagni, che vi sollevino, ma con Demonii, che vi tormentino: *Qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus Aug. serm.* 40. *de Sanct.* Già che gl'immitasti nella colpa; scendete ad essergli compagni nella pena. Andate à non tenere un'istante di quiete, andate ad un dolore eterno; ad un perpetuo tarlo, che vi corrodi; ad un morire senza finite; ad un'ardere, ed abbruciare senza termine. Mi tiene sorpreso per lo stupore ciò dice la sacra Istoria d'Absalone l'ingrato figlio di David. Già ben sapete l'ardire, con cui tentò di togliere il diadema Reale di capo al Padre; e ben vi è noto il miserabile fine, che ne riportò la temerità, con cui s'accinse. Rimase pendente da una quercia, e visto da Gioab, con trè punti di lancia trapassògli il cuore: *Tulit tres lanceat in manu sua, & infixit eas in corde Absalon* 2. *Reg.* 18. Quì si vede, dice Lirano, espressa al vivo l'immagine d'un peccator dannato à cui trafigge il Giudice Sovrano il cuore con trè punte di lancia, ò parole, con cui lo sentenza alla pena di non vederlo per tutta l'eternità, à quella di ardere senza fine, ed à quella dell'eterno verme della coscienza, che

che lo corrode. Tanto dice la Glosa morale *in 2. Reg. 14. Configitur tribus lanceis, pœna ignis, pœna vermis, & pœna carentiæ visionis.* Ecco l'origine del mio stupore. Dice il Sacro Testo, che dopo tutto ciò rimase vivo: *Cumque adhuc palpitaret.* Trè punte di lancia al cuore, e ancor vivere! Com'è possibile? Se trafitto da Gioab in altra parte, rimanesse vivo, saria stupore fuor di stranezza; ma nel cuore: *Infixit eas in cor Absalon*, e restar vivo! Questo è gran fatto, è gran stupore. Cerchino la solutione i letterali, che nel mistico, già ben lo scopro; mentre è l'immagine Absalone d'un condannato; non è stranezza, si veda in esso per suo maggior castigo un morire senza morire, un finire, senza finire, ed un perire senza perire, perche muore con una morte viva; finisce con un fine, che non hà fine, e perisce trà fiamme, che acciò non perisca, lo conservano. Oh come lo diceva S. Greg. *l. 9. moral. Berd. l. de flor. c. 191. Aug. l. de spe, & anim. to. 3. Fit ergo miseri mors sine morte, defectus sine defectu; quia & mors vivit, & finis semper incipit; & defectus deficere nescit.* E vi è chi si trovi in forze per viver morendo, e senza Iddio. *Quis poterit,*

§. IV.

Della pena del danno, che soffrirà il peccatore.

20 VEdiamo con distintione queste pene. La maggiore, e principale, che bramo si tema da ogni uno è la pena del danno, che come già dissi consiste nella privatione della visione d'Iddio, che godono per sempre i Beati colà sù nel Cielo. Questa è pena, disse il Boccadoro, che se si unissero mille Inferni di pene di senso, non giungerebbero à pareggiare quella di rimaner privo della visione d'Iddio: *Si mille aliquis ponat gehennas, nihil tale dicturus est, quale est à Beatis illius gloriæ honore repelli Chrysost. hom. 24. in Matth. & hom. 48. ad popul. & Epist. 5. ad Theod.* Questa è la pena di cui dice S. Agostino *in Ps. 49.* che quantunque havesse il peccatore à rimanere in ogni genere di delitie, gli sarebbe in soffribile; *Si sola peccatoribus immineret separatio à facie Dei, in qualibet essent affluentia delitiarum, plangere se deberent.* Questa è quella, che chiamò S. Tomaso pena infinita, perche essendo pena la privatione di alcun bene; quanto maggior'è il bene, che si perde, tanto maggiore è la pena, che si riceve; Onde essendo Iddio bene infinito, il perdere Iddio sarà male infinito, ed infinita sarà la pena: *Pœna damni est infinita: est enim amissio infiniti boni, scilicet Dei D. Th. 1. 2. quæst. 87. art. 4. corp.* Con questa pena infinita punisce, e castiga Iddio nell'Inferno l'infinita offesa, con cui l'uomo oltraggia, ingiuria, e vilipende la di lui sovranità, sprezzando la sua legge, e volontà, per un gusto, per un diletto della terra, per un nulla. Non ti stupire nò.

Che pensi, ò Cattolico, che sii la colpa mortale, se non un'enorme scortesia, con cui rivolgi le spalle à Dio, e la faccia alla creatura? Che pensi tù, che sii, se non che ponendo sopra di due bilancie Iddio, e la creatura, più pesa nel tuo apprezzo la creatura del tuo Dio? Che è il peccato, se non un disprezzo disordinato del Sommo Bene, per un bene creato vilissimo, caduco, e momentaneo? Che è il peccato, se non una dichiarata ribellione, con cui tù picciolo vermicello della terra ti insuperbisci, e sollevi contro il Creatore de Cieli, e con esser nulla, pretendi misurarti con la sorgente dell'essere, e del tutto. Che è il peccato, se non un idolatria, con cui rinalzi un idolo contro Iddio, pretendendo togliergli di capo la corona, che è la propria Divinità per coronarne la creatura, che più stimi, ed apprezzi della sua bontà infinita. Che è il peccato, se non una temerità sfacciata, un ardire sfrontato, con cui ti ribelli da Dio, come Legislatore; disprezzando le sue leggi; come Creatore, scordandoti de benefitii, conculcando la sua immagine, e sporcando l'essere nobilissimo, che ti diede; come Redentore, calpestando il suo sangue Divino, non facendo caso de suoi travagli, affronti, e dolori; e come Giudice facendoti beffe, e scherno delle sue minaccie, de conti, della sentenza, e de castighi. Non la finirei, se dir volessi ciò, che è il peccato. E una professione d'enormità, che tù fai contro il tuo Creatore, ed amoroso Padre. E una escecranda ingratitudine di tè, infinitamente favorito, verso del tuo infinito Benefattore. E finalmente il peccato mortale un'orribile congiura contro la vita d'Iddio, mentre ponendo il tuo fine nella crea-

tura,

tura, per quanto fù in tè, tirasti à togliere la vita à quella Maestà Sovrana. Questo è il peccato, e di più tutto ciò, che non sò dire.

21 Che non merita dunque di castigo, chi sprezza, ed oltraggia un sommo, ed infinito bene. Che merita, chi deve (come tù ò peccatore) tante vite à Iddio, quante colpe mortali tù commettesti. Sono pochi sono nulla mille Inferni per tuo castigo. Ma avverti, che se non t'appigli al pentimento, hai da perdere per sempre il tuo Dio. Che sentimenti di dolore ti cagionerà il non godere per tutta l'eternità il Sommo Bene, perche volesti godere d'un diletto, che è momentaneo. Che pena sarà il vederti fuori del tuo ultimo fine, e centro amabilissimo, quando uscendo di questa vita, concepisci un'incomparabile inclinatione d'unirti con Dio, e possederlo con la visione, e con l'amore. Rifletti allo spasimo, e dolore che soffri, e senti in tenere un sol osso fuori del suo luogo, e sito ove s'unisce. *Simil. Isquier. consi. de Infer. Raf. Colum. Serm. 2. Dom. 1. Quad.* Se fosse sensibile un fiume, e gli impedissero il correre frettoloso al mare, che è il suo centro, ove cammina; Se un fuoco, ed una pietra fossero capaci di sentimenti, e gli facessero violenza, acciò non giungessero alla sua sfera, al suo centro, che dolore, che sentimento ne provarebbero. Che sarà dunque il vederti in un carcere senza porta, anzi chiuso da un muro, che tiene più di mille leghe di grossezza, senza speme alcuna di vedere Iddio? Stando un giorno presente al Sacrificio dell'Altare quel gran Monarca delle Spagne Filippo II. sentì favellare trà di loro due Grandi di sua Corte, che egli stavano vicini. Dissimulò per allora, e terminata la Messa gli disse. *Voi due non comparirete più alla mia presenza.* Fù tale il sentimento di questi Cavalieri, che bastò à togliere uno di giuditio, l'altro di vita. Se dunque il non vedere un uomo, quantunque Rè, cagiona tal dolore, e tali affetti, che sentimento di dolore, che pena sarà per tè, se ti condanni, il vederti privo, di mirare il Rè de Regi, che è questo Cristo tuo Dio, e Redentore.

22 Dichino, ed attestino gli abitatori dell'Isola di Malta quanto sentirono nel licenziarsi, che fece da loro l'Apostolo San Paolo, gli disse, che non haverebbero più visto il suo sembiante, la sua persona. Ivi furono i pianti: *Magnus fletus factus est omnium Act.* 20. Ivi l'afflitioni, ivi il dolore, e pena sopra modo grande, ed immensa, non solo per licenziarsi da essi, ma anche perche non havevano più à vederlo: *Dolentes maximè*, scrive S. Luca, *in verbo, quod dixerat, quoniam amplius faciem ejus non essent visuri*. Se dunque l'assenza d'un uomo, e questa temporale, mentre speravano vederlo un'eternità; afflisse in tal modo quei cuori; che farà l'assenza d'un Dio, e questa eterna? Oh fedele, oh Cristiano! Quanto è certo, che sodamente riflettendo à questa pena, più tosto abbracciaresti mille morti, che passarla. Senti ciò fece Absalone. Andava questi dopo, che fece privar di vita Amone suo fratello, fuggitivo, e ramingo, temendo lo sdegno del Rè suo Padre. Questo à prieghi di Gioab gli permise il ritorno, e dimora in Gerusalemme, à conditione però non havesse à comparir in sua presenza, ne vederlo: *Revertatur in domum suam, & faciem meam non videat 1. Reg.* 14. Ritorni in sua Casa, dice Davide ma non ardisca di vedermi. Chiama Absalone l'amico Gioab; e lo prega, che dica al Rè da sua parte: *Obsecro ut videam faciem Regis, quod si memor est iniquitatis meæ, interficiat me.* Dirai à mio Padre, che si compiaccia di permettermi, che io vada à vederlo; perche non posso più durarla con questa vita; e sdegnato contro di mè, vorrà, che io viva ancora in questa pena, invii pure chi mi tronchi il capo, che meno sensibile, e dolorosa mi sarà la morte, che l'esser privo di vederlo. Che cosa è questa. Non tiene Absalone in sua Casa quanto brama di regalo, convenienza, e gusto. Che importa dice l'Apostolico Diez, *Serm. 5. in Dom. 1. Advent.* che nulla sodisfa, e contenta, privo della vista di suo Padre? Più tosto vuol morire, che soffrire questo dolore: *Interficiat me. Tanto afficiebatur dolore, Patris privatus aspectu, ut mori mallet.*

23 Chi potrà ridire, se non è dannato, il dolore si soffre con la privatione di vedere Iddio. Sentite, come lo protestino gl'infelici con la penna di S. Bruno. S'aggiungano (esclamano addolorati) tormenti à tormenti: *Addantur tormenta tormentis*, s'unischino pene à pene: *Pœna pœnis*. S'accresca la crudeltà de Demonii: *Sæviant sævius crudelissimi ministri Brun. Serm. de Judic.*

Creschino sempre più, e più i castighi delle nostre colpe, non questo però non ci privino della speranza di vedere Iddio: *Crescant crudelissima flagellorum genera, & Deo non privemur*. Non vi è morte, non vi è Inferno, non vi è dolore, che giunga à questa pena. Mille morti, e mille Inferni dobbiamo eleggere per non venire ad una sorte sì disgratiata. S'aggiunge à questo sentimento di non vedere Iddio, quella della privatione di ogni altro bene della gloria, che chiamano i Teologi accidentale, della cognitione delle creature, e loro concerto; dell'abitatione della Celeste Patria, e de suoi abitatori; Delle quattro doti, che hanno da tenere i corpi gloriosi, e di tutti i diletti de sentimenti. Che non habbi à vedere il peccatore che si danna, la Sovrana Regina de Cieli, gli Angeli, ed i Santi. Che habbi ad essere bandito per sempre dalla Patria Celeste, per cui fosti creato. Che habbi da star diviso per tutta l'eternità dalla fortunatissima, e regolata conversatione de Cortigiani dell'Empireo. Che in luogo della dote di chiarezza, nella quale potevi tenere con lieve travaglio nel tuo corpo, habbi ad essere puzzolente tizzone d'Inferno. In luogo d'esser agile, habbi ad esser legato trà catene, senza potere dar un sol passo! Che in luogo della sottigliezza, habbi ad esser stretto con gli altri corpi d'Inferno. E che in luogo d'essere impassibile, habbi à soffrire acerbissimi dolori, pene, e tormenti! Potrai ò peccatore! Rifletti se potrai. *Quis poterit*. Vi è chi possi vivere un'eternità senza Dio?

§. V.

Della pena del senso, che soffrirà il peccatore nel corpo.

24 MA à che fine proseguisco con questa pena di danno. *Sed quid loquar, aut quibus loquar*, diceva in simile occasione S. Agost. *Ps.* 49. Sentire la pena di danno, e temerla, è proprio di anime, che amano Iddio, non già di quelle, che lo sprezzano: *Hæc amantibus pœna est, non contemnentibus*. Vi è anima amante d'Iddio, che mi senta. Saprà ciò che dissi, e saprà ancor riflettere: *Noverunt quod dico*. Parliamo ora dunque con la villania di quelli, che più sentono di perdere quattro danari, che di perdere il suo Dio Temino gli ardori eterni, già che la gloria non gl'innamora: *Si nondum desiderat Dei faciem, timeant vel ignem*. E se i premii non gli muovono, gli atterrischino i castighi; *Supplicia terreant, quem præmia non invitant*. Via ò peccatore rifletti, ma attento à tormenti, ed alle pene, che prevengono, e preparano i Demonii, se ti danni al tuo corpo, alla tua anima. Le tue potenze, e sentimenti, che furono stromenti di colpe, tutte unite, e ciascuna da se stessa hanno da tenere particolari le sue pene. *Per quæ quis peccat, per hæc, & torquetur*. *Sap.* 11.

25 Gli occhi, che si dilettarono di vedere ciò che non è lecito desiderare, mirando oggetti lascivi, e disonesti; saranno ivi tormentati non solo con atrocissimo dolore d'un fuoco, che abbruccia; ma anche con orribil visioni de Demonii, e de dannati. Una volta, che rapita in estasi vidde la Serafina di Siena un Demonio, ritornata à sensi disse, e replicò, che prima eleggerebbe di camminare per una strada di fuoco fino al giorno del giuditio, ch'averlo a rivedere un'altra volta. *In dialog. tr.* 1. *c.*38. *Jo: Cas. in conf. Theol. p.*3. *Berd. l. med. c.*3. *Innoc. l. de contemp. mund. cap.* 5. *Greg. lib.* 9. *mor. c.*35. *Prosp. li.* 3. *de vit. contemp. Isidor. l.* 1. *de sum. bon. ca.* 31. Che sarà dunque il vederne migliaja, e migliaja di essi, non una, ma più, e più volte, e di continuo. Che orrore sarà al dannato, il vedersi venire all'incontro un'esercito di Demonii in forma di Leoni, Tigri, Orsi, Serpi, Basilischi, e Dragoni di fuoco con le fauci aperte, per sbranarlo, e farlo à pezzi: senza poter fuggire? Esanimi, e quasi morti di terrore restarono i figli d'Israele con i mostri, che viddero nella terra di promissione: *Videntes monstra quædam*; E come dunque rimarrà il dannato, vedendo tanti mostri nella terra di perditione? Saranno pure tormentati gli occhi con la vista di quel fuoco spaventoso, e melanconico, di folco, che come dice San Gregorio *lib.* 9. *mor. cap.* 35. *Prosp. lib.* 3. *de vit. contemp. Isidor. lib.* 1. *de sum. bon. cap.* 31. non illumina per sollievo, ma per pena, e tormento, mirando orribili fantasmi, e spaventose figure, nel fumo, e dense tenebre di quell'eterno camuccione. Ivi vedranno tormentarsi l'un l'altro, il figlio il Padre: à vicenda i fratelli: l'amico il suo più caro, e sarà indicibile tormen-

mento, vedersi l'un l'altro, quando, mentre vissero, protestavano non saper vivere senza vedersi. Oh occhi lascivi, e disonesti vi sarà soffribile una tal pena? *Quis poterit?*

26 Saranno tormentate l'orecchie dall'intollerabile dolore cagionato dal fuoco, che le penetra; dallo strepito, e spaventoso rumore di quel perpetuo martellar, e colpire de carnefici d'Inferno; sia quel rabbioso pianto, ed ahi continuo di lamenti disperati, gridi, e strilli, con cui staranno sempre dolendosi tutti i dannati de suoi dolori. Da una parte si sentono maledittioni esecrabili, bestemmie orribili, ed atrocissime ingiurie, contro se stessi, contro Iddio, contro la Vergine, contro gli Angeli, contro de Santi, ed ogni altra creatura. Dall' altra risuonano mugiti, fischi, ed urli spaventosi, che stanno dando di continuo quelle bestie infernali, che vengono con trombe di fuoco a stordire l'orecchie de miseri dannati, *Cyril. orat. de exit. anim. Jo: Cas. conf. Theol. p. 3. Aug. in Enchir. cap.* 182. *Bern. l. de medit. c. 3. Hug. Vict. l. 4. de anim. cap.* 13. Queste sono, ò peccatore le musiche, che t'aspettano in castigo de tuoi canti profani, delle tue parole disoneste, maledittioni, e giuramenti. Che rispondereте a queste voci voi, che non potete soffrire i latrati d'un cane, il pianto d'un fanciullo, ed il susurrare d'un moschino, che molestia? Come soffrirete, ò Dio, tanti sì gagliardi strepiti, urli, e sconcerti, che atterischino: *Quis poterit.*

27 L'odorato oltre il respirare di continuo quelle fiamme, e fumo di fuoco sulfureo, soffrirà un fetor pestilentiale sì per l'immonditie di tutto il mondo, ch'hanno a scaricare con i dannati nell'Inferno suo proprio letamajo, come per la mancanza di respiro in quel carcere, e principalmente, perche il corpo del dannato getterà da sè un fetore peggiore d'un millione di cani morti, per essere putrefatto, e corrotto con deformità, schiffezza, e puzzore, come fosse senza vita, chiamandoli per questo il Profeta, morti. *De cadaveribus eorum ascendet fœtor Isai.* 34. Anche in questo mondo punì l'Altissimo con tal pena il Rè Antioco, mentre quantunque vivo, sembrava un cadavero corrotto, e putrefatto, a segno che egli stesso non poteva soffrire il pessimo fettore che tramandava dal suo corpo, non essendovi chi se gli accostasse, ed appestando l'esercito, che teneva, e comandava: *Ita ut odore illius, & fœtore exercitus gravaretur*, 2. *Machab.* 9. *Cyril. ubi supra*, *D. Th. in* 4. *dist.* 47. *qu.* 3. *art.* 5. *Aug. l. de tripl. hab. cap.* 2. Che sarà dunque il fetore, che tramandaranno da sè tanti corpi dannati, uniti, e congiunti l'uno all'altro, e rinchiusi in quel formidabile camuccione; Chi lo potrà soffrire; Quelli, che non possono tollerare, il mal'odore di un lucignolo estinto, ne passare un sol giorno senz'ambra, e senza muschio, lo potranno soffrire: *Quis poterit.*

28 Anche il gusto terrà la sua pena, il suo tormento con l'amarezze insoffribili degli assentii, e del fiele, che saranno, disse Geremia al 23. il cibo, e la bevanda de dannati: *Cibabo eos absinthio, & potabo eos felle*; e non e qualsivoglia fiele, ma veleno d'aspidi, e di vipere, e fiele de dragoni: *Fel draconum vinum eorum*, *Deut.* 22. Oh che bevande schifosissime inventeranno i Demonii per tormentare il miserabile! Oh come glie la faranno trangugiare, benche non vogli? Ma non è questo il più. Soffriranno gl'infelici una fame canina, ed arrabbiata sete: *Famem patientur ut canes*, *Luc.* 16. senza tener cosa, che gli sollievi, ne speranza, che vi sii. Chiedete al ricco dell' Evangelo, se in tant'anni, gli fù concessa quella goccia d'acqua, che chiedeva a Lazaro per suo ristoro, e vi dirà S. Cipriano *serm. de Ascen.* che ancora gli resta un'eternita, in cui s'abbrucci avanti se gli conceda: *Ardebit purpuratus dives, nec erit, qui æstuanti linguæ stillam aquæ infundat.* Ditemi, ò golosi, giottoni, maldicenti, e bestemiatori, vi trovarete in forze per tormenti così gravi: *Quis poterit.*

29 Passiamo al tatto, che si estende, e dilata a tutto il corpo. Chi potrà ridire la sua pena, il suo tormento, racchiudendo in sè tanti dolori, e pene, quante sono le giunture, nervi, arterie, e pori tiene il corpo: Ivi starà il miserabile dannato, immerso in quel stagno di fuoco, coperto, e penetrato con esso da capo a piedi, per fino che Dio sarà Iddio: *In ignem æternum.* Ivi passaranno in un'atomo da un'estremo calore, ad un sommo gelo, ed in un'instante da un' estremo gelo ad un sommo calore: *Ad nimium calorem transeat ab aquis nivium*, *Apoc.* 19. 20. 21. *Matth.* 25. *Ps.* 20. *Eccles.* 21. *Job* 24. Questi estremi dice Sant' Ago-

Agostino *l. de tripl. habit. c. 2.* saranno i tormenti maggiori del dannato. Questo il letto spiumacciato, le vesti pretiose, il bagno salutevole del peccatore, che ora pone ogni studio in procurare, e godere diletti in questo mondo. Ivi vi saranno, ò Dio, crudelissime sferzate, ferite penetranti, serpenti, vermi, scorpioni, e martelli per tormentare il condannato: *Quis poterit?* Chi potrà soffrire pene così attroci; Potrai, ò peccatore dimorare in un forno acceso in una fossa di calce ardente? Diciamo meno: Potrai soffrire una sol' ora la picciola fiamma d'una candela? Che dissi; un Credo, un' Ave: E come dunque potrai soffrire una quinta essenza, un' estratto d'ardori per l'infinito d' un' eternità: *Quis poterit.*

30 Queste sono, ò fedeli, le pene del corpo communi a tutti i dannati, ma non tutti ad un modo le sentono, e le soffrono, mentre si hanno a proportionare alle colpe le pene, ed a diletti i tormenti: *Quantum glorificavit se, & in delitiis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum, Isai. 17. Matth. 16. ad Rom. 2. Apoc. 18.* Perche siccome in questo mondo quantunque molti stiino a raggi dell' istesso Sole, non tutti si riscaldano ad un modo, ma secondo la qualità, e complessione d'ogn'uno, così dice San Gregorio *l. 9. mor. c. 47.* benche un medesimo fuoco arda nell' Inferno, questo tormenta più, ò meno, secondo la differenza delle colpe, che punisce, e castiga. In un modo dice S. Efrem *l. de ver. pen. c. 6.* verrà tormentato l' adultero in un' altro il disonesto in altra specie. In un modo l'omicida, & in altro il truffatore. D'un modo il spergiuro, d' un altro il vendicativo, e così d' ogni altro colpevole, e delinquente, e questo non solo nella pena del senso per il maggiore, ò minor dolore; ma anche nella pena del danno per il maggiore, ò minor conoscimento, che darà Iddio per sentirla secondo le colpe di ciascuno. Perche credete, che il Ricco Epulone chiedesse, ed esclamasse solo per il ristoro, e refrigerio della sua lingua: *Ut refrigeret linguam meam, Luc. 16.* Non patisce, non soffre, non tormenta in tutto? Sì, dice S. Pier Crisol. *ser. 122.* ma soffriva nella lingua maggior tormento, perche nella lingua provò più gusto. *Hæc de toto corpore prima sentit ardorem quæ prima varios deliciarum cibos, & odorata pocula degustabat.*

§. VI.

Delle pene delle potenze interiori, e verme della coscienza.

31 Vediamo adesso le pene dell' anima, e sue potenze, che saranno tanto più gravi, e maggiori, quanto sono più perfette, e capaci di sentimenti. Sarà tormentata l'immaginativa con la veemente apprensione de dolori, che li renderà più insoffribili il non potere divertirsi a cosa alcuna di gusto, e di sollievo; mentre starà sempre machinando, e ravolgendo trà sè mestissime, ed orribilissime immaginationi. L' appetito sensitivo sarà reso un mare tempestoso di brame non adempite, di timore, di tristezze, tedii, insidie, angoscie, e rabbie con profonda, e perpetua malinconia *D. Th. in suplem. q. 98. art. 5.* La volontà resterà indurata, ed ostinata nell' amore di tutto il male, e nell'odio, ed abborrimento di tutto il bene, e così starà abborrendo Iddio, la Regina degl' Angeli, i Santi, e tutte le creature. Che dissi! Abborrendo Iddio! La somma, l'infinita bontà! L'infinitamente amabile! Oh Signore! Oh mio Dio! Levami mille volte la vita, prima, che io giunga ad un stato così infelice. Chi non teme di peccare per non giungere ad odiare, ed abborrire Iddio. Abborrirà il dannato ancor se stesso, tutti i Demonii, e condannati *Hug. Vict. l. 4. de anim. c. 13.* Si miraranno l'un l'altro come capitali nemici, conservando un odio mortale (dirò meglio) immortale per cagionarsi vicendevolmente ogni possibile male, senza che vi sii per tutta l'eternità chi gli pacifichi, e concilii. Se in questa vita è cosa intollerabile vivere uniti in una Casa chi s'abborisce a vicenda; che sarà il vivere con tanti nell' Inferno: Che sarà quell' essere congiunti, ed uniti, senza giammai poter dividersi, vedendosi, maledicendosi, ingiuriandosi, bestemmiandosi con livori, sdegni, furori, e rabbie immortali; E che sarà quell' eterna disperatione, con cui castiga, e punisce la giustitia Divina l'ardire del peccatore, che si gettò alla colpa con la temeraria confidenza, che Iddio gli perdonarebbe? Ah fedeli! Ah peccatori: Stà pieno l' inferno di quelli, che non credettero di dannarsi.

32 Più. Restarà pieno di errori l' intelletto,

letto, cieco, e sopito a tutto il bene, risvegliato solo per conoscere la moltitudine, e grandezza de mali presenti, e del bene già perso, con l'Impossibilità di riacquistarlo. Oh quanto amari saranno i suoi discorsi! Come malinconiche le conseguenze: *Ergo erravimus*, *Sap.* 5. Dunque errai, e perdei il Sommo bene, nè il vederò giammai. Oh già mai, ò sempre, ò eternità! Che per un' eternità non abbi a vedere Iddio? Per un' eternità, che non abbi a mirar se non mali, e più mali; pene, e più pene; tormenti, e più tormenti! Oh Cattolico, ò fedele, che dolori, che spasimi cagioneranno questi riflessi? Ma che. Quando a questo s'aggiunga la memoria che tutto il passato, non fù, che un sogno; tutti gli onori, ricchezze, e diletti non furno, che fantasmi, e che per queste minuzzie, e niente volse perdere l'eterne felicità della beatitudine: Che, quando si ricordi, e rammenti delle occasioni, che tenne di conseguirla. Da quì nasce quel verme, che corrode, la coscienza, di cui dice Isaia, che non morirà giammai: *Et vermis eorum non morietur*, *Isai. 66. Gasp. Sanch. ibi*. Cioè a dire, un dispetto rabbioso, ed un' infruttuoso pentimento, che terranno eternamente i dannati, perche quantunque concedessimo (come furono molti Santi, e Dottori, *Anselm. in Elud. Cyril. Alex. orat. de oxit. anim. Basil. in Ps.33. ser. in Jud.* 16. che vi siino nell'Inferno vermi veritieri, per tormentare quei miserabili) quello di cui parliamo, dice S. Tomaso *supl. q. 97. art.* 2. *Bern. lib. de flor. cap.* 191. *Ambr. in Luc.* 14. (ed è la più commune) è verme metaforico, ed è il rodere continuo, incessante, ed eterno della coscienza del dannato, che starà facendolo a pezzi sino a tanto, che Iddio sarà Iddio. E si chiama verme, perche si genera dalla corruttione del peccato, ed affligge l'anima, come se rodesse, con la memoria del passato, ed esperienza del presente.

33 Quì bramo, ò Cattolico, ti fermi a ponderare, che pena, che tormento sarà questo. Si ricordarà il miserabile peccatore dell'opportunità, che tenne nel passato di fuggire, ed evitare i mali immensi, che patisce; e d'acquistare i beni eterni, de quali stà privo. Vederà come fù in sua mano, e libertà il conseguirli, e non volse per sua colpa; Come l'occasione già svanì, senza speme, che più ritorni. Che dolore, che pena, che tormento sarà questo, dice il Boccadoro, *Epist. 5. ad Theod. Laps. Lud. Gran. medit. de Infer. Num id animas damnatorum contristabit, quando meminerint, quod occasione emendandi per hos paucos dies non usi, se tradiderint malis immortalibus?* Ivi si vederanno farsi in pezzi, con furiosa crudeltà svellersi il cuore dal petto, e con eterno tormento ripetere ad ogni momento. Oh mè misero, ed infelice, che potei, e non volsi. Mi si apprestò l'occasione, ne l'abbracciai, mà la lasciai fuggire. Che altri stiino godendo nel Cielo trà Beati, con più peccati di quelli, che io commisi, perche pentiti, ed io non volsi! Vi fù tempo, fui pregato con promessa della gloria, e sordo alle preghiere, seguii più tosto ciò, mi dicevano quattro superbi, pochi lascivi, che quello mi consigliavanò, e proponevano i Predicatori! Quante volte potei depositare a piedi d'un Sacerdote le mie colpe, e per il *che diranno* lo lasciai? Quante mi chiedettero, che perdonassi al mio inimico, e per un vano puntiglio, mi vendicai; E che tal tempo sii già passato; Che non abbi a ritornare tal' occasione: Me lo dicessero, e non ne facessi caso; Ed è possibile! Che io ne tenghi la colpa? Che ad occhi vedenti m'obblighi a queste pene? Che mi chiamasse Iddio, e non gli dassi orecchio! Fossi così pazzo con differire, ed aspettar dimani; Che mi fù dato per il rischio, ed ardire, con cui mi gettai all'offesa del mio Dio? Fù altro, che una fantastica apparenza d'un bene dilettevole, che passò in un momento? Oh pazzo, che fui, ò maledetto, ò infame! Che merita chi ciò fece; Venite ò furie infernali, fatte in pezzi, e devorate le mie viscere, che bene il meritai. Merito d'arrabbiar di fame per tutta l'eternità, giacchè in tempo non la cercai. Merito di piangere, e sospirare per sempre, giacchè offertami la metà, non la curai. Merito di ardere trà queste fiamme, sinche Dio sarà Dio, e questo verme immortale mi tormenti con la memoria amara del nulla, che godei, e del molto, che disprezzai. E che tormento, ò fedeli, sarà questo.

34 Sovvengavi di ciò successe in Egitto. Giunsero quei sette anni d'abbondanza, e quantunque osservassero quei popoli l'attentione, e sollecitudine di Giuseppe, in adunare, ed ammassare il grano, non trattarono essi d'accumularlo, e prevenirlo a suoi bisogni.

bisogni. Giunsero gli altri sette di sterilità, di penuria, e carestia, ed esclamano a Faraone per gli alimenti: *Clamavit populum ad Faraonem alimenta petens, Gen.* 41. Diedero a Giuseppe gli ori, ed argenti, che essi possedevano; quante mandre, e possessioni tenevano in suo potere, acciò li sovvenisse, e provedesse di grano, *Lud. Cranat. tract.* 1. *med. c.* 1. *§.* 3. Dio buono! Che dolore, e che rammarico gli cagionava la rimembranza della fertilità passata, in cui si potevano provedere, per non patir la fame, che incontrarono. Ma che è questo in confronto del dolore, e tormento de dannati; Che tiene che fare fame con fame: Fame di grano con la fame di Dio? Fame di sette anni, con una fame di eternità? Vi è dolore, che uguagli, ò possi paragonarsi a questo. Sovvengavi di quegli uomini del tempo del diluvio. Che affanno, che angoscia sarà stata la sua, in vedersi affogare senza scampo, e rimedio, ricordandosi degli avvisi di Dio per mezzo di Noè, e di colpi di cento anni, che si diedero nell'Arca, de quali non ne fero caso, ridendosi delle minaccie, e degli avvisi. Ma che hà che fare con l'angoscie de dannati, ricordandosi, che per mezzo de suoi ministri, gli invitò il Redentore a salvarsi nell'Arca, per mezzo della penitenza, di cui essi non si curarono? Sovvengavi pur anche di ciò passasse in Sodoma, e Gomorra, ed altre Città di Pentapoli. Che sentimento sarà di quelli, che scielse Lot per suoi generi, allorche viddero, che dal Cielo diluviava il fuoco: Che quando già si vedevano abbrucciare dalle fiamme, ricordandosi, che gli pregò il suo Suocero ad uscire, e non volsero, tenendo per burla l'avviso, che gli diede: *Visus est ei, quasi ludens loqui, Gen.* 19. Ma qual sarà quello de dannati, in ricordarsi, che li pregò Iddio con la sicurezza, ed essi pazzi il disprezzarono: Che gemiti, che urli daranno, e stanno dando a quest' ora quei miserabili in mezzo a quelle fiamme eterne, rammentandosi, che poterono sottrarsi, e togliersi da quegli ardori, ne si curarono.

35 Or ditemi, ò fedeli! Di chi m'ode, e sostiene, chi sarà il disgratiato, chè averà da condannarsi; Vi è alcuno? Parlate ò coscienze; rispondete ò cuori. Vi è alcuno, che hò da dire? Non l'affermo, che non vedo ciò, che s'occulta. Ma dimmi tù, che stai fermo nella colpa, ne ti fà maggior armonia la parola *Inferno*, che sè udissi *Paradiso*; se ti danni, che rabbia, che dispetto, che dolore sentirai, ricordandoti de discorsi, che sentisti, ed in specie, di questo che stai sentendo; Quì sarà il squarciarti, e straparti il cuor dal petto. Ah mè misero, e disgratiato, che me lo disse il Predicatore! Ah mè infelice, che non tengo scusa; E qual sarà l'invidia disperata in ricordarti, che altri si approfittarono, e tù non ne facesti caso? Che sarà, quando giungano i Demonii a darti notitia di quanti si salvarono per gl' istessi mezzi, che tù tenesti, e disprezzasti; Uno giungerà con dirti: *Roa. de stat. anim. c.* 30. Maledetto; ora termina quel tuo amico di lasciare la mala pratica, che egli teneva, e và per il cammino della salute. Dirà l'altro: Sciocco, e pazzo; oggi colui si getta a piedi del suo inimico, e Dio gli perdona ogni sua colpa. Dirà un'altro: Adesso fugge dalle nostre mani uno, che teneva 500. m. peccati mortali, e si salvò con una dolorosa, e sincera confessione, e restituì il mal guadagno. Che dirai, e che farai a questi avvisi tù, che rifiuti di lasciare quell'amicitia disonesta: Tù che neghi di perdonare, e confessare quel peccato, che tacesti per vergogna; Che furore, che disperatione sarà la tua? Ti ritrovi con valore di soffrir queste pene: *Quis poterit.*

§. VII.

Dell'eterna duratione delle pene d' Inferno.

36 Ancor non dissi il più terribile, e spaventoso delle pene dell' Inferno. Grande, e pena infinita è il non vedere Iddio. Grande, ed immensa la pena, che soffrirà il corpo in tutti i suoi membri, e sentimenti. Grande, ed intollerabile il tormento delle potenze interiori. Insoffribile il dolore del verme della coscienza, che rode. Eccedente il tormento di star l'anima tua abbrucciandosi in quel fuoco, che la lega, ed affligge, come stromento della Divina giustitia. Indicibile quell'abbandono di Dio, e della sua protettione; ad ogni modo, se queste pene avessero a terminare per grandi che siano, ed attroci, sarebbero tollerabili, ma che tutte abbino a durar per sempre, senza intermissione, senza sollievo, per fino a tanto, che Dio sarà Dio: Doverei adesso intra-

intraprendere il mio discorso; ma a Dio piacendo, mi riservo ad altra occasione sù questo punto, *Magis. Sent. in* 3. *dist.* 44. *Aug. l.* 11. *de Civit. c.* 10. Oh Dio buono! Che non abbino a finire queste pene? Nò, ò Cattolico; perche i dannati sono eterni in quanto all'anima, e dopo l'ultimo giuditio lo saranno ancora in quanto a corpi, senza che possino uccidersi, ne ritrovare, chi gli dii morte, *Greg. l.* 4. *Dialog. c.* 29. *D. Th. in supl. q.* 70. *art.* 1. *Ven. Pont.* 1. *p. med.* 16. *mors fugiet ab eis, Eccles.* 1. E' eterno il carcere degli abissi, perche tale è la terra, nel cui centro stà l'Inferno: *Terra autem in æternum stat, Isa.* 30. E' eterno il fuoco, perche l'eterno soffio di Dio lo starà sempre avvivando: *Flatus Domini sicut torrens sulphuris succenset eam, Isai.* 66. Eterno sarà il verme, che li corrode, senza vi sii chi l' uccida, e dii morte: *Vermis eorum non morietur.* Le guardie i carnefici, ed i ministri sono eterni, perche eterni sono i Demonii, che viveranno per sempre in quel carcere per tormentare: *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper, Ps.* 37. E sopra tutto eterno è il decreto di Dio, perche irrevocabile è la sentenza finale, che darà nel giuditio a condannati: *Discedite à me maledicti in ignem æternum.* In fine tutte le pene saranno eterne, perche tali ancora saranno le colpe; mentre nell'Inferno, non v' è pentimento, che sii vero, onde restano le colpe per un'eternità senza perdono. Ed anche perche, come dice S. Agost. *l.* 21. *de Civit. c.* 12. San Gregor. *l.* 4. *Dial. c.* 44. S. Tomaso 1. 2. *q.* 83. *art.* 3. *ad* 1., e S. Bernardo *Ep.* 253. *Innoc. l.* 3. *de mis. hum. c.* 10. chi muore in colpa mortale, muore con la volontà nella colpa, e siccome eternamente durarà quello voler perverso, eternamente lo castigarà la giustitia Divina nell'Inferno.

37 Oh fedele, oh Cattolico! Che tù abbi a rimanere, se ti condanni, in questo carcere senza fine: Quando finiranno i tuoi tormenti, e si allegeriranno le tue pene: Mai. Chi ti toglierà dalle fiamme, che t'abbruciano, dagli ardori, che ti consumano, e non dan morte; Niuno. Vi sarà speranza di sollievo in qualche giorno; Non vi sarà. Ne pure dopo cent'anni? Nò. Ne anche passati cento mila? Ne pure. Dopo cento millioni di millioni di secoli, uscirai da quelle pene: Ne meno, perche penarai senza fine, per una eternità, ed eternità di eternità. Oh afflittione, e pena, sopra ogni pena; ed afflittione; Per sempre senza Dio: Per sempre nel fuoco: Per sempre penando trà Diavoli: Oh che cordoglio, crepacuore, e disperatione. Oh che rabbiosa furia terrai contro tè, perche peccasti, e contro Iddio, che di tal sorte ti castiga; Finisco con un spaventoso esempio, che riferiscono Pelvarto *Serm. Dom.* 1. *post Epiph.*, e lo specchio degl'esempi *verb. Infer. n.* 10.

38 Fu colto all'improviso dalla morte un peccatore, e condannato ad arder per sempre nelle fiamme d'Inferno, mostrò Iddio per terrore, e dottrina de viventi ad un suo Servo, l'entrata, ed accoglimento, con cui lo ricevettero i Demonii nell'Inferno. Uscirono innumerabili Demonii ad incontrarlo, e quelli il conducevano, gridavano a gran voci, e festeggi, largo, largo, che quì viene un gran Capitano, e nostro amico. Il presentarono con gran festa, e giubilo avanti di Lucifero, che lo ricevè con le braccia aperte, e gli diede un tal abbraccio, che all' instante rimase il miserabile più infuocato, ed acceso d'un ferro, che esce dalla fornace. *Sia V. S. ben venuto a questo Palazzo, ove vederà i gusti, che gli tengo preparati.* O là, disse Lucifero a Diavoli: *Vadino tutti abbracciando questo nostro buon amico, che tanti ci hà inviati, e condotti a questo luogo, e lascia molti infetti con il suo esempio, acciò anch' essi venghino con esso. Mirino, che sarà straco dal viaggio, che hà tenuto; e lo portino al mio bagno per ristorarsi*, All' instante lo gettaron in un stagno di fuoco di solfo, ove nuotavano moltissimi Demonii in forma di dragoni, e serpi, cagionandogli insoffribili dolori. *Il portino presto al letto acciochè riposi.* Che letto gli aveano disposto, e preparato; carboni ardenti. Via disse Lucifero: *Gli conduchino per suo diletto una Donzella delle più belle.* All'instante venne un dragone molto orribile, gettando fulmini di fuoco dagli occhi, e dalla bocca, e ponendosegli a canto l'abbracciava, dicendogli: *Questi sono i diletti, che ai da goder in questo luogo. Se gli porti un boccone per reficiarsi.* Gli presentarono un piatto pieno di aspidi, vipere, e basilischi, e per quanto lo ricusasse, fecero, che l' ingiotisse. *Gli diino un buccaro d'acqua.* Gli posero in bocca una gran caldaja di piombo liquefatto; ed il disgraziato, che fino allora haveva taciuto, con il spasimo

della

della novità di vedersi di repente, in tanta miseria, proruppe dicendo: *Ahi miserabile di me*; Lucifero allora gli disse: *Via di già averà riposato V. S. venghi, e ci canti una Canzonetta. Sentino tutti, che nel mondo molto ben cantava.*

39 *Canti V. S. mio caro amico*. Egli taceva: *Canti, canti, che vogliamo sentire, e goder delle sue musiche*. Diede una voce il miserabile con dire? *Quid cantabo: Che tengo di cantare; Se non sia maledetto il giorno, in cui nacqui*: Molto bene. *Passi V. S. avanti. Quid cantabo: Che tengo di cantare; Siano maledetti Padre, e Madre, che mi generorno. Siano maledetti i miei diletti. Siano maleditti gli amici, che mi strascinorno*. O come ben canta. Via un'altra Canzonetta. *Quid cantabo? Che volete io canti; Siano maledetti i peccatori, che offendono Iddio. Maledetti i giusti, che lo servono. Maledetti gli Angeli, che lo lodano. Maledetti i Beati, che lo godono*. Oh che bella armonia, ò come ben canta. Passi avanti. *Quid cantabo? Volete ancor che canti; Maledetta sia*. Oh fedeli, che non hò forze per riferire, ciò che dice. *Maledisse Maria Vergine Madre d' Iddio, e nostra Madre*. Oh quì fù il fracasso de Demonii. O via canti ancora, che ben canta. *Quid cantabo? Che hò da cantare*: Sia maledetto (anime il vostro rimedio mi obbliga a riferire queste bestemmie) *Sia maledetto, disse, il Creatore, che mi creò, e mi diede l'essere. Sia maledetto il Redentore, che mi redimè, e riscattò. Sia maledetto il Giudice, che mi condannò*. Ciò detto il portarono al suo luogo, dove stà, e starà ardendo per fino, che Iddio sarà Iddio.

40 Questo è un rozzo abozzo, ò peccatore delle pene d'Inferno, e ciò che esse sono, non vi è lingua, ò discorso, che basti a spiegarlo. Or ditemi idolatri del mondo, amatori delle dignità, ed onori, cumulatori di ricchezze, inventori di passatempi, di mode, di comedie, e di diletti: *Quis poterit?* V' è di voi chi s' arrischi di sostener queste pene un' eternità senza fine; Vi è alcuno? Benche il dicesse no 'l crederei. Come dunque vi è chi s'arrischi di commetter un peccato mortale, che esige, e merita per giustitia queste pene: Vi è chi si getti a dormire in un stato sì pericoloso, e malo, potendo succedere si risvegli nell' Inferno: Ti arrischiarai di portare sopra degli omeri quaranta rubbi di peso, offertoti per mercede, ò per premio una Città; Come è possibile. E come dunque può stare, che tù getti sopra di tè un Inferno senza riflettere, se hai tù forze di sostenerlo: Rifletti prima al peso di sottoporvi il dorso. *Quis poterit*: Potrai stare senza Dio in un letto di fuoco per un' eternità, che mai finisce: Potrai (esca di Chiesa chi non è divoto di Maria, che non hà, ne deve sentire questa richiesta) Niuno esce: Niuno. Dunque sete tutti divoti di sì gran Signora; Via dunque potrai stare un' eternità (come il dannato, che sentisti) bestemmiando la gran Madre di Dio, e maledicendola: *Quis poterit*; Non vi è forza per un sì grande eccesso. Ti arrischiarai di eternamente bestemmiare il Concistoro dell' Augustissima Triade, Padre, Figlio, e Spirito Divino; Ti arrischiarai di maledire eternamente questo confitto Amore, che diede per tè la vita in questa Croce; Certo, che non t' arrischi. Come dunque ti attenti di peccare, e porti a rischio d'andare in luogo, ove lo facci: Oh Cristiano. Che farebbe quel miserabile nell' esempio, se lo ponessero a piedi di questo Crocifisso? Che faresti tù, se condannato alle fiamme d'Inferno fosse possibile il sottrarti da quegli ardori; Oh come chiederesti pietà, e misericordia: Oh come lodaresti questo Signore. Via dunque se il meritasti dal primo peccato, che commettesti, prendi questa congiuntura, che può essere, che altra non ti succeda, e grida tutto voce, e vero cuore. *Viva il mio Gesù. Viva la Santissima Madre. Viva eternamente conosciuta, ed amata l'Augustissima Trinità. Misericordia mio Dio. Pietà Gesù mio. Signor mio Gesù Cristo &c.*

DIS-

DISCORSO XXX.

Dell'eternità, che resta dopo di questa vita.

Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit ibi erit. Eccles. 11.

1 NOn vorrei, che accostumate l' orecchie alle verità cattoliche, non lasciassero queste l' impressione ne cuori. Parmi vivere nel mondo i peccatori, come gli abitanti delle catadupe del Nilo, che assuefatti a strepiti, cagionano l'acque nel precipitar nel mare, vivono gustosi, senza che gli cagioni noja, ò novità lo strepito; Così assuete, e costumate l'orecchie de fedeli alle verità Cristiane, vivono allegri nelle sue colpe, come non le sapessero, ne vi credessero. Che strepito, e rumore non cagiona la tromba sonora, e verace della fede, che vi sii morte, e giuditio; vi sii pena, e gloria per un' eternità, che sempre dura; Ma, ò che poca armonia cagiona questo rimbombo, e rumore, se non v' è ne costumi novità, che si veda? E' forse mancanza, ò difetto di fede: Nò, ma mancanza di riflesso, e di cuore, dice il Profeta Geremia al 12. *Desolatione desolata est omnis terra, qui nullus est, qui recogitat corde.* Non manca, dice il Profeta, chi vi pensi, ma chi ripensi: *Qui recogitat*; mentre non basta, che si pensi alla verità per il profitto, e disinganno, mà è necessario ripensare, e considerar di nuovo: *Qui recogitat*. Per questo paragonò il Redentore la fede, e predicatione dell' Evangelo al grano della senape: *Simile est Regnum Cœlorum grano synapis*, *Matth.* 13. *Luc.* 17. perche siccome per sentire l' acrimonia medicinale della senape, si hà da scioglieré, e sminuzzare, e cava con questo le lagrime, e profitta alla digestione; così è necessario, che passi, e ripassi la consideratione ciò, che insegna la fede, e và dicendo il ministro dell'Evangelo, altrimenti nè cavarà lagrime di pentimento per le colpe, nè si esperimenterà la sua efficacia nel digerire i travagli di questa vita.

2 Oggi dunque viene atterrendo le vostre orecchie, lo strepito, e rumore dell' eternità, a cui si camina per la posta; Di quel *giammai*, che hà da durare un' eternità di secoli; *Orig. hmil.* 4. *in Matth. August. serm.* 31. *de Sanct. Ambr. serm.* 2. *Hieron. in Matt.* 13. *Laur. verb. synapis* 3. *Reg.* 19. Di quel *sempre*, che non hà termine, ne fine, che lo chiuda, ò restringa, ma sempre dura. Levati dunque, ò peccatore, dal sordido, e schifoso letto delle colpe, e gusta questo grano di senape, che oggi ti offerisce da riflettere, e ponderare la pietà Divina, acciochè ti risani dall' infermità, che tieni, *Hor. lib.* 5. *Hierog.* 51. Fù trà gli antichi simbolo dell'imprudenza il Pellicano. Tanto affermano Horo Niliaco, e Pierio, *Pier. Vale. l.* 10. *Hierog. Caus. l.* 6. *simb. n.* 89. Ed il motivo fù, perche dove gli altri volatili scielgono per i loro nidi, i siti più sicuri, e rilevati, il Pellicano fabrica il suo, sopra dell'Aje, ove cava una sufficiente concavità, pone le sue ova, le fomenta, e le riduce a luce. Ma come, potendo porre il suo nido nel frondoso degli alberi più rilevati, ò sopra le cime de più scoscesi monti, lo fabrica, e lo ferma allo scoperto nel piano dell' Aje: Vi è imprudenza maggiore? Sì. Molto maggiore è quella del peccatore, ò mal vivente, mentre avendolo creato Iddio, acciò mirandosi, come peregrino in questo mondo, ponga il nido del suo riposo nell' eterna beatitudine; come imprudente Pellicano solo attende al caduco, al terreno, ed all' Aje delle vanità, delle ricchezze,

e de

e de diletti, come se questo mondo fosse il nido dell'eterno suo riposo. Vedeste l'imprudenza! Or notate.

3 Per far preda del Pellicano i Cacciatori circondano il suo nido d'arido sterco di bue, attaccandovi d'ogni parte il fuoco: *Locum illum arido bovis stercore circumliniunt, cui & ignem subiiciunt*, *Or. in Hierol.* 51. Il Pellicano, che vola, al scoprire del fumo, e fuoco, spinto dall'amore, che tiene a suoi figli, si getta a tutto volo nel nido, per spegnere le fiamme, e dibattendo frettoloso l'ali, in vece d'estinguere maggiormente accende il fuoco. Persiste, e si ostina di batter l'ali, fino che abbrucciate le piume, non potendo sollevarsi a volo, resta preda, con i figli de Cacciatori. Chi rese preda l'imprudente Pellicano; Un circolo di fuoco, che gli fù posto d'avanti. Oh peccatore imprudentissimo! Oh tù, che scordato del fine, per cui fosti creato, poni nella terra il nido del tuo riposo! Oggi viene Cristo, come cacciatore dell'anime, tutto amore, acciò ti rendi alla sua pietà infinita. Solleva gli occhi, avviva la consideratione, mira il circolo dell'eternità senza principio, e senza fine, che ti pone avanti, acciò ti rendi. Sì Cattolico, un circolo di fuoco hà d'abbrucciare eternamente il nido del tuo corpo, se non t'appigli al pentimento de tuoi peccati. Un circolo di fiamme vendicatrici hà da distruggere, ed abbrucciare i tuoi diletti, le tue cupidigie, le tue superbie. Un eterno circolo d'insoffribili ardori hà d'incendiare le piume de tuoi disordinati desiri, ed appetiti. Mira questo circolo. Rifletti a questa eternità. Considera questo *sempre*, acciochè abbrucciando quì le piume di tua malitia con la penitenza, ti consegni a Cristo, e non venghi a rimanere scopo; e spoglio delle fiamme eterne. Oh eternità; Se vi fosse chi ti riflettesse, e considerasse, ò quanto diverse sarebbero le sue opere, i suoi costumi: Parlino quì adesso, chi n'ebbero l'esperienze.

4 Dica David, chi gli togliesse dagl'occhi il sonno: *Anticipaverunt vigilias oculi mei*. Chi lo tenesse attonito, e turbato senza proferir parola; *Turbatus sum, & non sum loquutus*. Chi gli facesse scrutinare, e purgare la coscienza, senza lasciar cantone, che non pulisse: *Exercitabar, & scopebam spiritum meum*. Chi l'obbligasse a svellere dal suo cuore l'erbe, e radici de vitii, e delle colpe: *Sarriebam*, come lesse i settanta. Chi gli facesse separare, nel suo apprezzo, dalla paglia il grano: *Ventilabam*, come lesse Cassiodoro *in Psal. 76.* Scalpellare il suo interno *Scalpebam*, come dice l'Aquila: *ibi*. Pianare, e pulire come disse il Venerabile Beda *Planabam spiritum meum Ap. Labat. de pecc. lib. 1. p. 2.* Chi gli facesse intraprendere con nuovo fervore la via dello spirito: *Nunc capi Carth. in Ps. 76.* Chi l'obbligasse non differire ad altro tempo la riforma: *Nunc capi Drexel. consid. 4. de aetern.* Sapete chi cagionò in David sì prodigiosi effetti; Egli medemo il dice: *Annos aeternos in mente habui*. Si pose a considerare, e riflettere l'eternità, e da quì nacque la veglia, lo studio, la cura di comporre le sue attioni, e regolare i suoi costumi. *Annos aeternos in mente habui*.

5 Non è solo David. Chiedete, ò fedeli, chi rese dolci le pietre al Corifeo della fede. Chi mitigò le fiamme ad un Lorenzo. Chi rinfrescò le fornaci, e gl'ardori a Santi Martiri. E ciascuno vi dirà, che fù il poner gli occhi nell'eternità: *Annos aeternos in mente habui*. Chi intenerì la pietra, con cui si percuoteva il petto il Porporato delle Selve: Chi faceva chiamare l'avversità, i travagli ad Agostino: *Ure hìc seca?* Chi fece conservare tanto tempo a quel specchio di penitenza Pietro d'Alcantara, l'ostinata intrapresa de suoi rigori: Chi soavizzò le penitenze a Santi Confessori, ed Eremiti; La consideratione dell'eterno: *Annos aeternos in mente habui*. Chi tolse dalle tempia il diadema Imperiale all'invitissimo Imperadore Carlo Quinto? Chi obbligò S. Gregorio il grande a fuggire il Camauro con sepellirsi in una buca di monte? Chi dopo di possedere il triregno, il fece rinuntiare a S. Pietro Celestino? Chi, se non l'eternità: *Annos aeternos in mente habui*. Questa fù quella che fondò i Sacri Instituti, e Religioni; fece regie, e Palazzi delle caverne, e racchiuse in gustoso, e perpetuo carcere tante pure Colombe, e delicate Verginelle. Questa è quella, che ponendo Aloè ne piaceri, e gusti della terra, rende soavi, e facili l'asprezze, ed i rigori. Questa allegerisce i travagli, e rende amabili le veglie, l'orationi, i studii, digiuni, cilicii, e discipline più sanguinose. Questa in fine è

quella,

quella, che pone Chiesa Santa avanti a Vescovi suoi Pastori, per intimargli gli obblighi immensi, che essi tengono: *Annos æternos in mente habui*; mentre dal desiderare, e ponderare l'eterno, dipende il bene de medemi, e delle sue pecore. Oh se io l'accertassi favellando d'un punto sì importante, come incomprensibile! Vogli Iddio, per sua bontà infinita, che l'indovini. Attenti.

§. I.

Che dopo di questa vita ne segue un' eternità ò di gloria, ò di pene.

6 O Popoli, ò genti sparse nell' Universo, ò abitatori, che vivete, ed occupate gli ultimi confini di questo mondo, sentite ciò, che vengo a proporvi: *Audite hæc omnes gentes, auribus percipite omnes, qui habitatis orbem Ps.* 48. Risuoni la mia voce per le Corti, ed i Palazzi de Principi, e de Monarchi. Giunga ne Senati, ne Consigli, e Tribunali. Rimbombi nelle Piazze, e nelle strade, e Case dell' Universo. Attenti ò Ecclesiastici; sentite ò Sacerdoti. Ricchi, e poveri date orecchio. All' erta ò giusti, e peccatori. In fine sentite tutti una richiesta, che acciò m'introduca, oggi vi fà il Santo Giob: *Homo cum mortuus fuerit, & nudatus, atque consumptus, ubi quæso est, D. Th. ibi.* Morto l'uomo, spogliato di quanto possiede, e tiene distrutto, e consumato fino all'ossa spolpate, come l'insegna la fede, e l'abbozza l'esperienza ogni ora. Addimando. Doppo di questa morte, e corruttione del corpo, che n'è dell'anima di quest'uomo: *Ubi quæso est.* Finisce il tutto, come accade, e succede agli irragionevoli? Nò. L'anima, che dava vita a questo corpo, dove và; *Ubi quæso est.* Questa è la dimanda del S. Giob. Che rispondete ò Cattolici? Risponde per tutti lo Spirito Santo con la penna di Salomone. *Ibit homo in domum æternitatis suæ, Eccl.* 12. entrerà l'uomo nella Casa, ed abitatione dell'eternità, che gli compete: *In domum æternitatis suæ.* Sola l'anima doppo morte, e l'anima con il corpo doppo il giuditio Universale. E' da riflettere, che la chiama lo Spirito Divino, eternità propria dell'uomo: *In domum æternitatis suæ*, nella Casa della sua eternità. Come sua; Perche l'uomo se la fabrica con le sue opere: Se buone, e lodevoli si lavora una casa di eternità felice. E se male, e depravate si fabbrica una casa d'eternità disgratiata, e lagrimevole. Vi è dunque dopo di questa vita un'eternità di gloria per chi morì unito con la gratia, ed un'eternità d'Inferno per chi passò da questa vita in colpa, che sia mortale. Sì ò Cristiani è di fede, e così lo disse questo Cristo: *Ibunt hi in supplicium æternum; Justi autem in vitam æternam, Matth.* 25.

7 Sentiamolo pur chiaro dalla bocca dell' Ecclesiastico nel testo del mio tema: *Si ceciderit lignum ad austrum, aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit ibi manebit.* Favella dell'uomo sotto la metafora d'un albero tronco, e che recide la morte con la sua falce, e dice. Avverta che hà da giugnere giorno, ora, e momento, in cui sarà tolto da questa vita, come albero piantato da Dio in questo mondo, acciò con i frutti d'opere buone, e lodevoli, meritasse d'essere trapiantato nella Celeste Gerusalemme, nel Paradiso de Beati. In ucciderlo, hà da cadere in uno de due lati, ò verso il meriggio della salute, ò all' aquilone dell' eterna dannatione. Non vi è altro lato, ove possa cadere, dice S. Girolamo *in Eccl.* 12. *Non est aliquod lignum, quod ad aquilonem non sit, aut ad austrum.* Or sentite ciò, che spaventa: *In quocumque loco ceciderit ibi erit.* In qualunque de lati egli cada, rimarrà per un'eternità, che non hà fine: *Ibi erit.* Se lo coglie la morte armato di gratia forzosa, per conseguir la gloria: *Ibi erit*, in questa dimorarà per sempre; e se in colpa mortale, a cui segue infallibile, un' Inferno di pene, e di ardori. *Ibi erit*, ivi starà per un' eternità, che non finisce. Ugone Cardinale *in Eccles.* 12. *In quocumque loco ceciderit, id est, in quocumque statu decesserit, ibi erit quia qualem locum hic sibi paraverit, in futuro habebit sine fine.*

7 Queste sorti, ed esiti distinti de mali, e de buoni significò il Precursore di Cristo, allorche predicando a superbi Farisei gli disse, penitenza de vostri eccessi, e penitenza vera: *Facite fructum dignum penitentiæ, Matth.* 9. che alla radice dell'albero già sta posta la scure: *Jam enim securis ad radicem arborum posita est*; ed ogni albero, che non hà frutto sarà reciso, gettato al fuoco: *Omnis ergo arbor, quæ non facit fructum bonum,*

bonum, excidetur, & in ignem mittetur. Supponghasi con Eutimio *in Matth. c. 3.* che chiami albero l'uomo, scure la morte, radice la vita, e fuoco la dannatione: *Securis mors, arbores sunt homines, radices eorum vita, ignis est gehenna*. Oh verità scordata con pericolo! Stà la scure già posta alla radice dell'albero, perche non v'è instante di vita, in cui la morte non scarichi il suo colpo. Mojono tutti gl'instanti, che si vivono, e non si sà l'ultimo colpo, con cui dii l'albero nel sepolcro. E vi è chi viva un sol instante nella colpa! Oh sciocchezza del peccatore: Vi è di più. Che dice il Precursore; Che il mal'albero sarà reciso: *Excidetur*. Non dice riflette il dotto Palazzio *in Matth. 3.* che verrà svelto, e strappato, ma reciso: *Non dicit Joannes, arborem eradicandam sed excidendam*. L'istesso si legge nell'albero di Nabucco. *Dan. 4. Succidite arborem Luc. 13.* L'istesso del fico senza frutto dell'Evangelo: *Succidite illum*. Ma perche non svelto, e strappato; Perche par[l]a degli alberi di peccatori. Intendete il mistero, ò fedeli: Attenti.

9 Trà chi accudisce, e prende l'albero per suscitare le fiamme, ed alimentare il fuoco, e quello, che l'allevò per trapiantarlo nell'orto, ò nel giardino, vi è questa differenza, che chi lo prende per abbruciarlo, lo recide, lo tronca, lo taglia senza riguardo a verun rispetto, vedendolo inutile, e di niun profitto; e chi lo brama per trapiantarlo, con molto riguardo, ed attentione lo strappa, con flemma, e pausa gli toglie, ed allontana d'ogni parte la terra, e con studio, ed accuratezza scarica i suoi colpi per non offendere le radici. E perche questo; Per trapiantarlo in altra parte a suo divertimento, e gusto. Quello lascia le radici in terra; l'altro, le porta seco, e le riguarda. L'uno và senza speme di rifiorire, come reciso, tagliato, e tronco per il fuoco. L'altro và con la sicurezza de suoi fiori, e frutti, come svelto, e strappato per le delitie del giardino. Oh terribile distintione si de buoni, come de mali: *Excidetur*, dice il Battista. L'albero malo, ed infecondo del peccatore sarà nella morte non svelto, ne strappato; mà reciso, e tagliato, perche come albero sterile, e senza frutti, vien colto, e troncato per ardere, e tormentare nell'eterne fiamme: *Excidetur, & in ignem mittetur*. Ma l'albero buono de giusti, sarà strappato, e non reciso, mentre come albero frutrifero, e fecondo verrà trapiantato nel Paradiso della gloria, e ne giardini della regia Celeste. Lascia il peccatore nella terra le sue radici, mentre teneva in essa radicari i suoi voleri; ed il giusto seco le porta al Cielo, perche morì con la volontà nel Cielo. Esce il peccatore dal mondo senza speme di fiorire nella gloria, ed il giusto esce di questa vita con la sicurezza d'un'eterna felicità, e contento. Dica il tutto il dotto Palazaio *in Matt. 3. Non dicit Joannes arborem eradicandam, sed excidendam; quia vir impius, cum moritur radices relinquit in terra; at pius, quia quæ optaverat, erant cælestia, non exciditur, sed totus in Cœlum evolat*.

10 Oh alberi Cattolici, e fedeli? Che zuffa, che cimento sarà questo? Che sii necessità precisa (ne vi sii mezzo, ò rimedio) che tù, e tù, io, e tutti abbiamo ad esser alberi, ò svelti, ò recisi da questa vita. Sii infallibile, che chi sarà svelto, come albero buono, e fruttuoso debba esser eternamente fortunato, e chi verrà reciso, come infecondo, malo, e sterile, debba essere per tutta l'eternità infelice, e disgratiaro! E non ti atterisce il dubbio di esser svelto, ò pur reciso! Che sarà di mè! Oh Dio buono. Gloria eterna; Inferno eterno, e sforzosamente ci abbi a toccare uno delli due! Oh Dio; Sii possibile, che mi condanni per un'eternità, che non finisce! Sii possibile, che rimanga privo della gloria sin che Iddio sarà Iddio. E rido, e dormo, e bramo i gusti di questo mondo. E vivo in colpa mortale un solo instante! Che cosa è questa: Anime fedeli, figli di Dio, che cosa è questa? Che hò da dirvi d'un simile sproposito, d'una mentecaggine così grande, se non che, non si riflette ciò, che sii l'eternità. Via dunque attenti, che quantunque vi dica ciò, che sii, e sia impossibile, che l'accerti, diciamo ad ogni modo qualche cosa per ignorarla meno.

§. II.

Che cosa sii eternità.

11 Via; Che cosa è l'eternità: Dì pure quanto tù sai, dice Sant'Ago- *in Psal. 60.* che quanto più dici, tanto dici meno. *Quidquid vis, dicis de æternitate:*

tate: Idem autem quidquid vis dicis, quia quidquid dixeris, minus dicis. Ascoltiamo ad ogni modo, ciò che dicono i Santi Padri, ed i Dottori. E' l'Eternità, dice Boezio *lib. 5. de consol. prosa 6.* una totale, e compita possessione d'una vita interminabile. E' l'eternità, dice l'Areopagita *lib. de divers. nom. c.* 10. un spatio, che non comparisce, ma sempre dura, immortale, immutabile, ed incorruttibile. E' l'Eternità, dice S. Bernardo *ser.* 1. *om. Sanct.* una duratione, che abbraccia tutti i tempi, passati, presenti, e futuri: E' l'eternità, dice Cesario *Dialog. 3.* un giorno perpetuo, a cui non giunge giammai la sera. E' l'eternità, dice Marsilio Ficino *apud Hieron. l.* 1. *disc. cap.* 7. un momento eterno, che equivale ad infiniti tempi. E' un rivolgere d'anni, che mai finisce, perche sempre comincia: *Drex. conf.* 1. *de atern. §.* 2. E' un principio, che non hà capo, senza mezzo, e senza fine: *Corn. à Lap. in Exod.* 15. *num.* 18. Tutto ciò può dirsi, che è l'eternità, mentre è una duratione, che non la misura il corso del Sole, della Luna, ò delle stelle, e solamente la vita d'un Dio è la sua misura; e così quanto Iddio sarà Iddio, tanto saranno i Beati nel Cielo sempre Beati, ed i dannati nell'Inferno, sempre dannati. Intendeste ora ciò, che è eternità; Non è facile. Torniamo dunque à rifletterla per simboli, e per metafore.

12 Che cosa è eternità: E' dice il dottissimo Cornelio à Lapide *ubi supra* un circolo, il di cui centro è il *sempre*, e la circonferenza il *giammai*, perche sempre durando, non lo può chiudere, ne cingere hora, ne tempo. E' dice il dottissimo Dresselio *conf. de atern. Pier. Val. lib.* 39. *Hierogl.* una ruota, che sempre gira, e mai si ferma. Un Oceano immenso di duratione, che ripiglia ciò, che dà, perche non cessa di durare per infiniti spatii. E' un serpe, che si contorce, e morde la coda, perche sempre incomincia nel suo fine, senza lasciar giammai d'incominciare. E' un laberinto con infinite volte, e rivolte, in cui chi entrò una volta, non lascia, che sortisca, ed eschi. E' una vena, una sorgente perpetua, che stà sgorgando un profondissimo fiume con due braccia, uno, dolcissimo di eterne benedittioni, e l'altro, amarissimo di maledittioni senza fine. Che cosa è l'eternità; Nel Cielo è un Sole, che mai tramonta, e darà a Beati perpetua luce, come canta la Chiesa: *Lux perpetua lucebit Sanctis tuis, & æternitas temporum. In offic. mart. temp. Pasch. Drexel. conf.* 8. *de ater.* Che cosa è l'eternità; Nell'Inferno è un' Idra di penosissima duratione, che quantunque gli tronchino una testa d'innumerabile tempo, ne germoglia, e nasce un' altra per perpetuo tormento de condannati. E' un continuo pagar pene senza che giammai si sodisfi per le colpe. *Idem qui supra conf.* 2. E' un censo, in cui benche si paghino di continuo i frutti, rimane sempre intiero il capitale, ed è censo perpetuo, che giammai si redime.

13 Finsero all'intento gli antichi, che Sisifo figlio d' Eolo fosse condannato in pena de suoi delitti, e furti a portare un grandissimo, e pesante sasso sopra la cima d'un scosceso monte. Andava il miserabile con immenso travaglio portandolo sù gli omeri, e quando al di lui parere non gli mancavano, che pochi passi per posarlo sù la cima, gli cadeva precipitoso al fondo, onde ricaricando il sasso cominciava di nuovo a salire il monte, e prima di poter giungere a fissarlo sù le pendici, cadendo a precipitio, si vidde resa perpetua la sua pena; che fù ciò cantò il Poeta: *Aut petis, aut urges rediturum Sisiphe saxum. Ovid. lib.* 13. *Metam.* E non è questo un simbolo dell'eterna pena de dannati; Soffrono mille anni, e mille altri ritornano a soffrire. Tormentano mille milioni di secoli, e per altri mille milioni ritornano a tormentare, durando l'angoscie, ed i tormenti un'eternità di eternitadi, senza mai che passino le sue pene, e tenghino fine i loro affanni. Ora intenderete perche l'Evangelista di Patmos chiami l'Inferno, stagno di sulfureo fuoco: *Missus est in stagnum ignis, & sulphuris, Apoc. cap.* 19. 20. & 21. Già leggiamo in Isaia, che l'ira di Dio è come un torrente di solfo per abbrucciare i peccatori suoi inimici: *Flatus Domini sicut torrens sulphuris, succendens eam, Isa.* 30. Leggiamo in Daniele, che è come un rapidissimo fiume di fuoco: *Fluvius igneus, rapidusque egrediebatur à facie ejus: Dan.* 7. E come dunque nell'Apocalisse non si chiama fiume, ò torrente, ma stagno di solfo: E' forsi per additarci essere l'Inferno pieno di fuoco, e lo stagno colmo, e ripieno d'acque; O pure acciò si sap-

pi, che restano i dannati sommersi nel fuoco, come restano immersi nello stagno i pesci; Per questo, ed ancor di più, dice il dottissimo Ribera. Notate la differenza, che verte trà il fiume, ò torrente, e lo stagno. L'acqua de torrenti, e de fiumi passa, ne si trattiene, ò ferma; e quella dello stagno si ferma, si trattiene, ne passa altrove. E' vero, dice l'Evangelista di Patmos, che l'ira di Dio è come un torrente di fuoco, come un fiume di fiamme, quando sententia il peccatore; ma nell'Inferno si stagna questo sdegno; mentre se la sentenza passa in un'instante, come fiume nell'Inferno resta come stagno, e si ferma per tutta l'eternità: *In stagnum ignis, & sulphuris*, sentite le parole del dotto espositore, *nec fluvium dixit, sed stagnum, quoniam non fluit, aut movetur ignis, ut aqua fluviorum, sed ita est in fovea illa, sicut aqua in stagno*, *Riber. in Apoc.* 19. *vers.* 20.

14 Oh Dio buono? Che sarà, ò fedeli il stare, e più stare in un stagno di fuoco, mesi, anni, e milioni de milioni de secoli, che non han fine, senza che il fuoco passi, ò possi uscire dal stagno il condannato? Che sarà quel starsi abbrucciando per sempre, sempre, sempre in quell'orridissima palude di sempiterne fiamme? Che non abbino a passare. E' infallibile, che nò; perche si come quel stagno si riempie del torrente dell'ira di Dio, ed il torrente è eterno; per fino a tanto, che Iddio sarà Iddio, hà da durare il fuoco, il solfo, ed il tormento: *Ibi erit*: Intendete adesso ciò, che è l'eternità; Ma che hò detto. Andiamo per un' altro lato.

§. III.

Meglio s'intende ciò, che è l'eternità, dicendo quel che non è.

15 CHe cosa è eternità: Disse l'Areopagita *l. de mist. Theol. Aug. in Ps.* 64. che assai meglio si conosce ciò che è Iddio, dicendo quello, che non è, che con dire ciò, che sii la Maestà Sua; e per dire, e conoscere, che cosa è l'eternità, dice l'erudito Dresselio, *conf.* 1. *de æterm.* meglio è dire ciò, che non è, per esser ella incomprensibile. Or dunque, se fin'ora si è richiesto cosa è l'eternità, chiedasi adesso, cosa non è. Già risponde Latantio *lib.* 1. *de fals. Relig. Cujus nullus est finis*, e quella, che non hà fine, che non si muta, non è comparabile, nè tiene limiti. Ma più direttamente il Nazianz. *or.* 38. *in nativ. vit. Christ.* L'eternità non è tempo, nè alcuna parte del medemo. Vediamo. Sarà per avventura l'eternità, tanto numero d'anni, quante sono le goccie dell'acque, le stelle in Cielo; le frondi negli alberi, i grani d'arena nel mare ed i caratteri di tutti i libri dell'Universo? Nò, perche passato sì gran numero d'anni, sarà l'eternità nel suo principio. Sarà tanto numero di centinaja d'anni, quanti vi porrebbe una picciol'ape in succhiare tutte l'acque del mare, e de fiumi, prendendone una sol goccia ogni cent'anni? Nè anche. Sarà l'eternità tanta congerie di miglia di secoli, quanti sarebbero necessarii ad una formica per portare al Cielo sopra picciol fune tutti i grani di frumento, orzo, miglio, ed altre minute sementi, che vi sono state, e saranno nel mondo, fino al giorno del giudicio? Nè pure, perche doppo di tanti secoli, quasi infiniti rimarrà tanto intiero, quanto nel principio l'*erit* dell'eternità.

16 Passiamo avanti. Suppongasi un monte di bronzo tant'ampio, e dilatato, quanto l'Universo tutto, tanto steso in altezza, che giungesse al firmamento con la sua cima, quanti anni bisognarebbero, per consumarlo con una lima, ed appianarlo come questo Tempio; Già si sà. E se non più d'una volta l'anno vi avesse da giungere il tocco della lima; Oh quanto più. E se solo una volta ogni migliaja di anni, a qual numero giungerebbe: E se fosse ogni millione d'anni, che diremo? Più. E se non fosse lima, ma avesse a consumarlo un'ugna; Ancor più. Se uccellino l'avesse d'appianare, dandovi di becco una sol volta ogni migliaja di anni, che immensità d'anni sarebbe necessaria per consumare questo monte di bronzo, così vasto, e rilevato? Già si sà. Vederassi allora il fine dell'eternità? Che fine! Nè meno il mezzo, nè tampoco il principio: *In quocumque loco ceciderit, ibi erit*, replica lo Spirito Santo; ove caderà, ivi starà. Quanto? *Erit*. Starà milioni di milioni d'anni il Beato nella gloria, ed il dannato nell'Inferno. E trascorsi che saranno questi milioni d'anni. *Erit*, ritornarà a rimanere l'uno nella gloria, e l'altro

nella

nella pena, come se ne pure un solo instante gli fosse trascorso all' improviso. S'appiani, si consumi il monte di bronzo, che l' *Erit* rimarrà così intiero, come egli era per avanti: *Erit*.

17 Accostiamoci ancor più. Diamo d' occhio all'eternità d'un dannato. Diamo, dice il Serafico Bonavent. *in diet. salut. c.* 49. che egli piangesse una lagrima ogni giorno; Quanto sarebbero di vuopo per giungere ad uguagliare con le sue lagrime, l' acque di un ruscello *Perald. tom. 2. de vit. part. 7. de 8. Beat.* Quante per pareggiare un gran fiume? Quante per formare il mare Oceano: Haveranno fine i suoi tormenti, al compirsi un numero di anni coì immenso; In niun modo: allora ritornaranno a principiare di bel nuovo. Si repplichi questo pianto altre cento milla milioni di volte. Si riempiono di lagrime cento mila milioni d' Oceani, dando una sol lagrima ogni cent' anni; doppo tutto questo nè pure principiò l'eternità de suoi tormenti, perche non hà nè parti, nè principio, nè fine, l'eternità.

18 Fingiamo adesso un' impossibile con Isidoro Clario *or. 2. extraord.* Se spedisse il Monarca de Cieli un Angelo alle porte dell' Inferno, e dicesse a condannati. La mancia ò miserabili, che hanno da tenere sollievo, e fine le vostre pene, i vostri ardori, che fracasso, che scompiglio vi sarebbe tra quei infelici: Che fretta, che ansietà di saperne il quando; Quando! S'hà da riempire dice lo Spirito Celeste, questo Sacro Tempio di minutissima arena, ed ogni mille anni s'hà da levarne un sol grano, e terminandosi di levarla tutta, ne terrete il sollievo. Oh caso ammirabile, ma però vero. Terrebbero per niente i suoi tormenti, quantunque attrocissimi, se compito questo termine, avessero da sollevarsi: *Pro nihilo putaretur, si in hanc pænam commutarentur*. Oh Dio buono! Dal principio del mondo al giorno di oggi, quanti grani di arena si sarebbero levati? Sei, e non più: E sarebbe sollievo l'attendere, ed aspettare, che tutta l'arena si levasse da questo Tempio? Sì Cristiani. Non solo questo, dice Isidoro, ma se si avesse da levare altretante volte, come sono i grani dell'arena, aspettarebbero gustosi con patire. Più ancora; Se si riempisse di quest' arena tutto il vasto spatio, che framezza trà il Cielo, e la terra, soffrirebbero con gusto, e contentezza, se terminandosi di levarla tutta, avessero a sollevarsi, quando ben' anche si dovesse repplicare tante volte, quanti grani vi sono in un spatio così immenso. La consideratione è d' Isidoro, e vi è chi non stupisca.

19 Ancor più ci resta da ponderare in essa. Addimando; questo numero d' arena, che riempisse l'immenso spatio della terra al firmamento, sarebbe numero determinato, e fisso? Vi furono Filosofi, che lo negarono: *Clau. tom. 3. com. in c. 1. sper. Nieremb. l. 1. disc. 8. §. 2. Izquier. consid. Inf. punct. 4.* Ma Archimede li convince; e dopo il Padre Clavio Mattematico insigne, le ridusse a numero finito, e limitato. Mirarelo in breve. Suppone, che fossero l'arene così minute, che diecimila d'esse non formassero maggior volume d'un grano di senape; e dopo di togliere le misure del concavo della terra al firmamento, viene a summare tutti i grani in conto così breve, che lo riduce in una sola unità, e zeri cinquantuno. Or dunque, ò fedeli; Se solo zeri cinquant'uno con una semplice unità bastano per additare un numero di arene così esteso, ed esorbitante, che sarebbe il numero additato con un foglio di carta tutto pieno di zeri, ed unità; Che sarebbe il significato per un libro intiero, ripieno di numeri, e di zeri: Vuò dire ancor di più. Si riempi di numeri una risma di carta, una balla, mille balle (hò detto poco) si riempi questo Tempio di carta. Si riempi (diciamola in una sol volta) si riempia di carta tutto lo spatio, che si vede trà la terra, ed il Cielo si riempia di numeri dall' una, e l' altra parte; Tutta questa immensità di figure aritmetiche, non è che la minore particella dell' eternità, e se sapesse un dannato, che al terminarsi di questo numero innumerabile d' anni, dovesse egli tenere alcun sollievo, sarebbe incomparabile ne tormenti, che soffre, il suo gusto, e contentezza. Ma siccome ne questo numero, ne anche repplicato altre tante volte, quanto si è detto; non è, ne puol' essere la più minima parte dell'eternità; s'inferisce con certezza di fede, che hà da soffrire il miserabile senza fine, interruttione, e senza verun sollievo per fino, che Iddio sarà Iddio.

20 Quanto si è detto lo confermi un Sacro

cro Testo. Ben vi è nota quella fornace di Babilonia, che fece accendere Nabuco Rè barbaro, ed infedele. Sentiamola riferire dal Profeta Daniele, che mi chiama nello stesso tempo ad un riflesso, ed un stupore. Ne descrive la dolorosa Istoria, e giungendo a parlare del fuoco, dice, che ascendeva la fiamma a quarantanove cubiti: *Et effundebatur flamma supra fornacem cubitis quadraginta novem*, *Dan.* 1. Dio buono! Chi misurò con tanta esattezza, e pontualità, questa fiamma? Via, ammettiamone la misura; e perche non parla secondo l'uso delle sacre pagine? Non vediamo ad ogni passo, che mancando, ò eccedendo un picciol numero, si resta, ò si passa al compito, ed al perfetto. Dica dunque, che ascendeva la fiamma cinquanta cubiti; ma quarantanove, e non più? Ah che quì vi è mistero, dice l'erudito Dressellio *conf.* 1. *de æter.* §. 2. *Mysterium hic est, & arcanus sensus*. Attenti all'intelligenza del medemo. E' la fornace di Babilonia una propriissima immagine di quella dell' Inferno. Il numero quinquagesimo era quello di giubbileo, che è d'indulgenza, e di perdono. Acciò dunque s'intendesse, che le fiamme di Babilonia d'Inferno, per quanto più, e più salischino, giammai giungeranno ad incontrare con il perdono l'indulgenza, ed il sollievo, dice il Profeta, che salischino, non cinquanta, ma quarantanove cubiti, e non più: *Cubitis quadragintanovem*. Sappiate ò dannati, e voi, che tenete il cammino a quelle fiamme, che gli ardori, e vostre pene dureranno secoli senza fine, diminutione, e ristoro, e senza speme vi si tolghino, ò allegeriscano. Sentitelo da Dressellio *ubi supra*: *Numerus quinquagesimus, jubileum olim significabat; at flammæ in orciniana illa Babilonia numquam eo pertingent, ut jubilei gratiam attingant*. Adesso, ò fedeli, mentre dura la vita, vi è giubileo, vi è indulgenza, e perdono, per chi pentito il cerca; ma allora nella Babilonia d'Inferno: *Numquam pertingent*. Mai, mai ritrovarà il peccatore l'indulgenza, che ora non cura: *Ibi erit*, ivi rimarrà disperato, senza incontrarsi con il sollievo! Oh eternità, eternità: Già manca la lingua, s'offusca l'intelleto, svanisce il cuore, e si snervano le forze, confessando, che intendere non si può, ne ciò, che tù sei, ne ciò, che non sei. Si faccino lingue i Profeti. Ti chiamino anni eterni, perpetue eternità, eternità di eternità, secoli de secoli, e più oltre ancora, che tutto è nulla per spiegare il tuo durare, che sempre dura: *Ibi erit*.

§. IV.

Perche Iddio castighi con pena eterna la colpa di poco tempo.

21 S'Offerisce quì adesso una difficoltà, che sento propormi da molti, e non leggiera. Dio buono! Mi si dice con sentimenti di querela; se è infinita la pietà Divina, e risplendono nelle sue opere effetti di bontà, e clemenza, ed è proverbio trito nelle Scuole di Teologi, che anche nell' Inferno mostra Iddio la sua pietà, castigando la colpa meno di ciò, che merita: *Quoniam in æternum misericordia ejus*, *Psal.* 135. *Greg. lib.* 4. *Dial. cap.* 44. cantò il Citarista reale ventisette volte in un sol Salmo; come castiga Iddio una colpa d'un momento con una pena, che non finisce: Un peccato che si operò in sì poco tempo; un giuramento con bugia, ed anche lontano da pregiuditio; e quel che è più, un sol pensiero acconsentito di vendetta, ò di lascivia, s'hà da castigare con tormenti d'un'infinità de secoli; Alla colpa d'un'istante, una pena di eternità? Che dissi. Se bene si considera, non è sola un' eternità, che si soffre, e si patisce nell'Inferno, ma eternità infinite; perche siccome il timore del male, che si aspetta, è penale; tanto, che parve a Saule, 4. *Reg.* 13. male assai minore la morte presente di quella, che temeva, e però per sottrarsi dal timore, che il tormentava, tolse a se stesso la vita; ne segue che il dannato soffra, e patisca con il dolore de tormenti, che egli pareva, e con il timore de tormenti, che egli attende; E siccome questi sono, e saranno eterni, ed infiniti nella duratione; nell' istesso instante, in cui soffre, e patisce i tormenti presenti per mezzo del suo dolore; stà ancor soffrendo tutta l'eternità de tormenti futuri per mezzo del suo timore, e così infiniti instanti starà soffrendo eternità infinite. Ma Signore, e Dio mio; come soffre, e potrà soffrire la vostra pietà, e clemenza, che la colpa, che si commise in un momento, si punisca, e castighi con pene, e tormenti, non d'una, ma d'infinite eternità? E questa la difficoltà;

coltà; E' graviſſima, non v'è dubbio, ma attendete, ò fedeli a trè riſpoſte, con cui ſodisfano ad eſſa i Santi Padri, ed i Dottori.

22 L'Angelo delle Scuole ce ne porge per la prima, ben ſodo fondamento, aſſerendo, che la colpa mortale, malitia reſpettivamente infinita; per eſſere offeſa direttamente, aggrava una Divinità infinitamente amabile, onde dovendo corriſpondere alla colpa la pena, merita pena ſenza termine una colpa, che non hà termine nella malitia. Vi è chi lo dubiti, ò difficulti? Dimmi ò fedele. Perche l'Unigenito del Padre, laſciate le grandezze dell'Empireo, veſtì, e s'addoſsò le vilezze del noſtro fango, patì, e ſpirò tra l'ignominie d'un patibolo, e ſopra d'una Croce: Perche nientemeno d'un'infinita ſodisfattione poteva togliere l'aggravio, che ſi fece a Dio infinitamente offeſo. Addunque il peccatore, che eſce da queſta vita, ſenza di haver offerto per la colpa, che commiſe la dovuta ſodisfattione, reſta ſempre debitore d'un'infinita ſodisfattione a Dio. Vi è di più; Che Iddio tiene jus per obbligarci con pena infinita all'oſſervanza della ſua legge, per la grandezza, e ſublimità delle ſue perfettioni, e beneficii. Ed anche quì nel mondo ben vediamo, che non ſi miſura la duratione della pena, con la duratione delle attioni; mentre ſoſpende, ed appica la giuſtitia un uomo, e reſta per ſempre pendente dalla forca per un furto, che fece in un inſtante, 1. 2. *quaſt.* 87. *art.* 3. *ad* 1. Se dunque ciò ſi fà per riſarcire l'onore, e le facoltà dell'uomo, che reſta offeſo; che ſi hà da giudicare dell'offeſe fatte, e commeſſe contro di Dio; Giuſtamente ſi caſtiga con eternità d'Inferno.

23 Andiamo per la ſeconda da San Bernardo *de conv. ad Cleric. c.* 5. *Meritò*, dice il Santo, *ultio ſempiterna deſeviet, quod nunquam poſſit culpa deleri*. Con ragione, dice il Melliſiuo, ſi caſtiga il peccato con eterne pene, perche non può cancellarſi in eterni ſecoli. Aſſegnò Iddio la vita dell'uomo per termine di ſua pietà con eſſo, acciò con la dovuta penitenza ne poteſſe cancellare le ſue colpe. Mentre dura queſto termine, vi è luogo di penitenza, e di perdono; e terminata la vita, non è più in ſtato di dolerſi, ed in conſeguenza di ottener pietà. Vedete (dice Pico Mirandolano *de dign. hom. p.* 108.) ciò ſuccede nell'officina d'un'artefice, che forma ſtatue di metallo. Arde la fornace; ferve, e bolle il metallo; reſtano pronti gl'inſtromenti, chiedetegli che formi la ſtatua, che bramate, ſia d'un Leone, ò pur d'un Aquila, ſe queſto fonditore non volſe formare, che un moſtro, ſi può rimediare dopo, che è fuſo: Certo, che nò. Oh fedeli! Mentre dura la vita, ſiamo come il metallo liquefatto, capaci di formarci con la gratia una ſomiglianza di Dio, ò una ſtatua del Demonio con la malitia. Giungendo la morte, finì il poter fondere, e reſta il metallo con la forma, che cavò di peccatore, e moſtro d'Inferno ſenza rimedio per tutta l'eternità. Datemi, che un dannato, ſi penti, come deve, che v'aſſicuro ſi perdonaranno le ſue colpe, e che terranno ſollievo le ſue pene; ma ſiccome è impoſſibile, e diſperato il di lui pentimento, che ſii meritorio, così anche è diſperato, ed impoſſibile per ſempre il ſuo ſollievo, il ſuo perdono.

24 Conſeguente a queſta, dà la terza riſpoſta Gregorio il Grande, con dire, che il dannato non ſolo non ſi pente delle ſue colpe, come offeſe di Dio, benche ſi dolga come cagione delle ſue pene; ma anche dura, e continua oſtinato per tutta l'eternità in quel volere perverſo, con cui ſpirò; che fù ciò diſſe David: *Superbia eorum, qui te oderunt, aſcendit ſemper*; e però ſiccome continua eternamente queſta di lui volontà perverſa, così continua per tutta l'eternità il ſuo caſtigo San Gregorio *lib.* 4. *Dialog. c.* 44. *Ad magnam juſtitiam judicantis pertinet, ut numquam careant ſupplicio, qui in hac vita numquam voluerunt carrere peccato*. L'iſteſſo S. Bernardo *Ep.* 49., e Sant'Agoſtino *Epiſt.* 49. *Innoc. lib.* 3. *de miſ. humil. cap.* 10. Sentiamone di quanto ſi è detto la conferma dell'iſteſſo Redentore, che l'autorità molto ſtringe. Se alcuno, dice la Maeſtà Sua, non continuarà nel mio amore, gratia, ed amicitia ſino al fine: *Si quis in me non manſerit*, ſarà da mè reciſo, come tralcio, e ſarmento inutile: *Mittetur foras ſicut palmes Jo:* 15. e reſo arido, e ſecco, ſarà gettato al fuoco ove arde, ed abbruccia nelle fiamme: *Et areſcet, & colligent eum, & in ignem mittetur, & ardet*. Non riflettete: Vi riflette il dottiſſimo Dreſſellio. Non baſtava il dire ſarà gettato il peccatore al fuoco, co-

me sarmento secco; A che aggiunge, ed abbruccia: *In ignem mittetur, & ardet.* E' certo, che arderà, se egli è arido, e secco senza il sugo della gratia. Più. In tutti gli altri verbi, che usa il Redentore del tempo futuro: *Mittetur, arescet, colligent, mittent*; sarà diviso, si seccarà, sarà gettato nel fuoco, e giungendo a parlare de tormenti del peccato, non usa del futuro, ma del presente, *in ignem mittetur, & ardet*, non dice, che abbrucciarà, ma che abbruccia: *Non ardebit, sed ardet*. E perche; Per scoprire la Maestà Sua in una semplice parola l'eternità delle pene, dice Dressellio *consid. 9. de ætern. concl.* 1. Artenti adesso al come. Chiedete; che fà il peccatore nel punto, che cade nell'Inferno; *Ardet*, stà ardendo. Che fà doppo cent'anni; *Ardet*, si abbruccia. Giuda, che è più di mille seicento anni, che è sepolto in quell'abisso, che fà: *Ardet*. Che fà Caino, che è più di cinque mila anni, che cadè nell'Inferno: *Ardet*. E passando altri cinque mill'anni; *Ardet*. Ardendo come quando cominciò. E passando migliaja di millioni de secoli; *Ardet*, come nel principio. E passando. Via finiamola; non chiedete più, che quantunque chiedeste un'eternità, non udirete altra risposta se non che arde, arde, arde con un ardore presente, continuo, ed indicibile, per fino a tanto, che Iddio sarà Iddio; Dressellio: *Responderi aliud non poterit, quam hoc ipsum ardet, ardoribus continuis, infandis, æternis*.

25 Tutto bene. Ma se il misero peccatore non si dannò, che per avere acconsentito ad un mal pensiero, perche doverà soffrire un'eternità di pene: In un'altra parola lo dice la Maestà Sua: *Arescet*, perche morendo, rimane il peccatore come tralcio, arido, e secco. Addimando. L'albero, ò tralcio una volta sii secco, non è certo, che in tal stato rimarrà un'eternità senza ritornare al suo pristino vigore, e sua bellezza? Certo che sì. Come hà dunque il peccatore da rifiorire alla gratia, ed al perdono, se essendo secco al morire, resta tutta l'eternità in questo stato? Dirai, che Iddio gli spegni il fuoco. Questa providenza non è possibile. Perche, dimmi. Se acceso il fuoco in tua casa, non gli manca legna, che sii secca, si spegnarà: Certo, che nò. E se il mondo fosse eterno, ne gli mancasse legna, non durarà il fuoco un'eternità? E' evidente. Sentite dunque S. Bernardo *ser. 3. de resurr. Quid odit, aut punit Deus præter propriam voluntatem*; Che castiga, e punisce Iddio nell'Inferno, se non il voler perverso, e malitioso del peccatore; Questa è la legna, che sostenta quelle fiamme: *In quem ignis ille desæviet, nisi in propriam voluntatem*. Siccome dunque per una parte la legna è secca, e per l'altra non manca, se continua, e dura un'eternità; per tutta l'eternità abbruccia, ed arde nella fornace dell'Inferno: *Arescet, & ardet*. Cessi, dice S. Bernardo, il volere perverso, l'ostinatione nel male, e nella colpa, e vederansi spenti quegli ardori, tolto l'Inferno. *Cessat voluntas propria, & Infernus non erit*. Siccome dunque non cessa nel dannato, ne può cessare questa volontà per sempre, mai cessa, ne potrà cessare per sempre il fuoco, che lo tormenta: *Ibi erit, arescet, & ardet*.

§. V.

Sciocchezza del peccatore, che per non perdere un gusto temporale perde gli eterni gusti.

26 E' Stato forzoso, ò fedele, il dirti senza dire ciò, che è l'eternità, e difendere la giustificatione di Dio nell'eterno castigo delle colpe; per restringerci adesso a riflessi ponderati del temporale, e dell'eterno, acciò chiaramente si veda l'incomparabile sciocchezza del peccatore. Via; Tù che piangi gustoso per il fumo, e con il fumo degli onori. Tù, che ti rivolgi allegro nel fango delle sensualità più sozze. Tù, che ti pungi contento con le spine delle ricchezze; Dimmi, perche vivi? Perche pecchi? L'avvertisti: Non per altro, che per tenere, e non perdere un gusto; ò per fuggire, e non patire un dolore. Ma andiamo alla fede, alla ragione. Credi tù, che vi sia eternità ò di felicità, ò di dolori: Se lo credi. Sai che il termine de diletti, e gusti illeciti, è un eterno dolore, e che il fine de dolori meritorii di questa vita è un gusto, e diletto, che sempre dura? Ben lo sai. E che ti detta la prudenza? Che del male si scielga il meno, abbracciando il minor male, per sottrarsi dal maggiore, e così acconsenti

consenti gustoso, e contento, che ti taglino, e ti tolghino il braccio, acciò non perisca tutto il corpo. E dunque sciocchezza incomparabile l'abbandonarti ad una colpa mortale, con rischio di perdere l'eterne contentezze, per non perdere un diletto, che è momentaneo; ed abbracciare eterne pene, per non soffrire la momentanea pena della privatione di un gusto. Vuoi vederlo

27 Che dicevano quei peccatori, che riferisce il libro della Sapienza? S'invitavano à godere i diletti di questa vita: *Venite ergo, & fruamus bonis, quæ sunt*, *Sap.* 2. ed in appresso s'invitavano à cogliere i fiori del tempo: *Non prætereat nos flos temporis*, non ci passi il fiore del tempo, senza che godiamo di esso. Che dite ò sciocchi, e senza senno? Andiamo ad un Orto. Se vedeste un Ortolano cogliere con gran fretta, tutti i fiori d'un'albero fruttifero, che direste. Che non si cura, e getta à perdere tutti i frutti. Non v'è dubbio; perche, chi vuol frutti, lascia i fiori, che si producono dall'albero. Qual'è il fiore del tempo. Il gusto di questa vita, dice Ugone Cardinale: *in Sap. cap.* 2. *Florem temporis dicunt communem voluptatem cujuslibet temporis*. Ed il frutto qual'è. L'eternità, che per questo chiama San Bernardo *Serm.* 15. *ad Cler.* l'opere, semi di eternità: *Temporalia quæque, veluti æternitatis semina jaciuntur*. Adunque per godere il frutto dell'eternità, e di vuopo, e forzoso astenersi, e non toccare il fior del tempo. Così è. Per l'istesso caso dunque, che il peccatore rifiuta d'astenersi dal diletto temporale, e caduco, che è il fiore del tempo, vuol privarsi dell'eternità de diletti, che è il suo frutto: *Non prætereat nos flos temporis*. Vi è maggior sciocchezza! Che tù vogli perdere una gloria, e gloria eterna, per non perdere un gusto, e gusto momentaneo. Vi è imprudenza maggiore! Che tù vogli soffrire un'Inferno, un'eternità di pene, per non soffrire la pena meritoria, e pena brevissima della privatione d'un gusto. Dove è il giuditio! Che hanno che fare, ò fedeli, diletti con diletti. Privatione con privatione, Onori con onori, Disprezzi con disprezzi. Che comparatione tengono ricchezze con ricchezze, e travagli con travagli. Veniamo ancor più all'individuo.

28 Dimmi. Perche non fuggi quei cimenti, e pericoli d'offender Iddio. Perche non lasci di entrare in quella casa, ove vai à rompicollo, e ti precipiti. Per non perdere un poco di gusto, e di diletto. Aspetta: Fissa gli occhi nell'eterna gloria; Tutta te l'offerisce Iddio, se ti privi di questo gusto. Oh come bene il Santo Giob: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarent quidquam de Virgine*. *Job.* 31. Hò pattuito, dice il Patientissimo con gli occhi miei, che non pensino à Donne in modo alcuno. Non rifletto, per non incorrere in mali pensieri, in che facesse concerto con le sue pupille, perche essendo gli occhi le finestre per dove entrano gli oggetti al cuore, ed all'anime, e certo, come avvertì S. Gregorio *in Job.* 31. *August. in Psal.* 43. *Hier. Epist.* 52. *Salv. lib.* 3. *de provid. Gasp. Sanch. ibi*, che si devono chiudere, acciò non vedino ciò, che non è lecito si desideri. Ma che concerto è questo, e trà chi. Trà lo spirito, e la carne, dice il dottissimo Pineda; trà la ragione, e l'appetito. Patto! Concerto. Sì: *Pepigi fœdus*. Quantunque siano fratelli la ragione, e l'appetito, tengono inclinatione così opposte, e contrarie dopo della colpa originale; che l'uno rifiuta ciò, che l'altro vuole; ed appetisce l'uno ciò, che l'altro fugge: *Gal.* 5. *Caro concupiscit adversus spiritum, & spiritus adversus carnem*. Vuole lo spirito, che si conserva intatta, ed immune dalle sozzure la purità; e la carne non vuole, se non goder diletti; Che è la guerra, di cui dice il Santo Giob: *Militia est vita hominis super terram*. *Job.* 7. Che rimedio, acciò la carne si soggetti allo spirito, e l'appetito alla ragione. *Non est aliud certè*, dice il dotto Pineda *in Job.* 31. *quam pangere fœdus cum membris, cum corpore, ut lubens, & volens, rationi aquiescat*. Il rimedio è, che la ragione pattuisca con la carne, ed appetito. In che modo. Io lo considerava così. Diceva il Santo Giob alle sue pupille (e deve dire alle sue il Cristiano) occhi miei, che volete. Vedere la Donna, che è d'altri, e non conviene à voi. Non la mirate adesso, che in premio di questa privatione di vista, vi prometto, che vedrete eternamente colà sù nel Cielo la Sovrana Regina degli Angeli, e tutta la Celeste Corte: *Pepigi fœdus cum oculis meis*. Piedi miei, dove v'incamminate. A quella casa, ove vi è rischio, che s'offenda Iddio. Ritenetevi, non date passo, e v'assi-

e v'assicuro, che dopo ne anderete festosi, e giulivi al Celeste Palazzo dell'eterna Beatitudine: *Pepigi fœdus*. Labbre mia, che volete. Proferire quel motteggio, quella burla, quell'equivoco disonesto. Se ora il tacerete, terrete dopo un eterno gusto nelle sonore, e perpetue musiche della gloria: *Pepigi fœdus*. Oh Cattolico! Se tù facessi questo concerto, quanto facile ti sarebbe, vincere l'appetito!

29 Non ti fà forza per avventura la gloria eterna! Ti vinca, dice Sant'Agostino *in Ps.* 49. la tema d'un'Inferno, che non hà fine: *Supplicia terreant, quem præmia non invitant*. Fissa gli occhi nell'eternità delle pene, che ti minaccia Iddio, se non ti privi del gusto illecito della tua carne. Prendi il peso della consideratione nella tua mano; poni in una bilancia questo gusto, e piacere, con vedere, e conoscere, che è un laccio della tua anima; poni nell'altra l'eternità dell'Inferno, in cui puoi cadere in terminare d'acconsentire ad un mal pensiero. E possibile, che habbi più à pesare un gusto così leggiero, che tante pene, e tormenti, che sono eterni. Che ti hai à condannare per sempre per un diletto appreso. Oh come si lamentava il Principe Gionata: *Gustans gustavi paululum mellis, & ecce morior*. 1. *Reg.* 14. Che mi habbi à costare la vita un poco di miele da mè gustato. *Paululum mellis*; Che fù questo. Miravasi sententiato à morte da Saule suo Padre istesso; Considerava il fiore del suo vivere, la fresca età, che era unico erede d'un Regno, d'una Corona, ed in vedere, che pendeva il tutto per una golosità leggiera, si lamentava con dire. E possibile, che per una dolcezza si breve, habbi à perdere la vita, l'onore, il Regno? *Paululum mellis, & ecce morior*: Oh fedele, ò Cristiano, se ti condanni, come ti laguarai, ma senza frutto, della tua scioccaggine, cecità, e pazzia. Ti vederai privato per sempre del regno della gloria, senza vedere Iddio, la sua Santissima Madre, gli Angeli, i Santi per tutta l'eternità. Ti vederai senza l'eterna vita, per cui fosti creato, e senza l'onore, che godono i figli d'Iddio, e con rabbiosa disperatione dirai, perche volsi io perdere tutto ciò, felicità, e sì grand'onore. Per un poco di miele. Per una momentanea golosità hò da patire senza termine, senza fine. Queste saranno, ò fedele, le tue doglianze, i tuoi lamenti per tutta l'eternità, se ora non ti privi de gusti, à cui t'invita l'appetito: *Ibi erit*.

§. VI.

Scioccaggine del peccatore, che per non patire un poco, arrischia di dover patire per tutta l'eternità.

30 Dimmi ò disonesto, e disonesta, perche non lasci, e fuggi l'occasione d'offendere Iddio. Perche vivi tanto tempo in sì mal stato, senza onore, senza fama, e senza Dio. Ah Padre; per non soggiacere à travagli di povertà, fame, e nudità. Ah figlia, che non è questo, ma perche l'eternità resta in oblio. Via, io vuò concederti possibile (benche non sii) che servendo à Dio, habbi à soffrire penuria, e mancanza ancora di quello, che è necessario per poter vivere. Questa pena, questo patire, quanto hà à durare. Mi dirai tutta la vita. E che, tutta la vita, dice Sant'Agostino *in Ps.* 91. *Greg. hom.* 37. *in Evang.* fosse quella di Matusalemme à confronto, e paragone dell'eternità: *Quid est longa vita hominis ad æternitatem Dei*. Se si mira in se stessa, non è molti anni, come s'apprende, ma un solo instante fuggitivo, senza sicurezza di altro, che lo segua. In confronto dell'eternità, non è vita, e morte, e nulla. *Nihil enim sunt dies mei*. *Job.* 6. Oh gran bontà d'Iddio, che offerisce un eterno riposo per un travaglio d'un momento! Ma se ti danni, seguendo nel mal stato, in cui vivi, quanto hà da durare il tuo patire. Un'eternità, che non finisce. Adunque che differenza passa da patire à patire: Sentitelo ponderare da S. Bernardo. Riflette alla sentenza, che pronunziò la Maestà Divina contro di Adamo, dopo che disubbidì al suo comando, ed à quella, che pronunziò il Redentore contro de reprobi nel giorno del giuditio. La prima, che dice. *In sudore vultus tui vesceris pane tuo, donec revertaris in terram, de qua sumptus es*. *Genes.* 3. à costo di tue fatiche, e tuoi sudori ti cibarai di pane. Che dice la seconda. *Ite maledicti in ignem æternum*. *Matth.* 25. Andate ò maledetti al fuoco eterno, à patire, e tormentare con i Demonii. La differenza d'ambedue in che consiste. Nella gravezza maggiore, ò minore de travagli. In una sola

la parola, dice S. Bernardo. In quel *donec*, che tiene la prima, e manca alla seconda: *Donec revertaris in terram*. Patirà l'uomo necessità, e travagli in pena di haver disubbidito, ma questo, *donec* fino à tanto ridurassi in terra, da cui tolse il suo corpo, la sua carne: *Donec revertaris in terram*. Patiranno i dannati nell'Inferno con i Demonii, innumerabili tormenti; ma questo senza il *donec*, senza il fino à tanto, perche saranno eterne le sue pene: *Mihi dicit donec: Illi parat æternum*. *Bern. in ecce nos*.

31 Dimmi adesso. Se venisse un Angelo d'ordine d'Iddio, e ti dicesse. Tù hai da vivere seicento anni in una di queste due; ò con stare in un carcere venticinque anni trà mille miserie, ed il rimanente in abbondanza d'un pieno piacere; ò pure venticinque anni in pieno diletto, ed il resto in un profondo camuccione, mangiando pane d'angoscie, e bevendo acqua di lagrime. Eleggi una delle due. Che risolverai: Che eleggerai. Non è certo, che eleggerai li venticinque di penalità, e miserie, per godere cinquecento settantacinque d'allegrezze, e convenienze? Certo, che sì. Perche, che sono venticinque anni in comparatione di più di cinque secoli. E che sono (ti dico io) venticinque, cento, e mille anni in paragone d'infiniti secoli dell'eternità? Se dunque eleggerai venticinque anni di tolleranza, e patienza per assicurare cinquecento settantacinque di godimento, perche non eleggerai i pochi anni di tua vita, soffrendo necessità, per non soffrire infiniti anni di tormenti, ed assicurare infiniti secoli di gloria? Hai che rispondere? Non è facile. Ma che; Il punto stà, che non vi è mezzo trà l'uno, e l'altro. O patire nella vita per godere nell'eternità, ò soffrire nell'eternità, se non lasci la colpa, per non soffrire nella vita. Confronta adesso i travagli della vita con la gloria dell'eternità.

32 Oh con quanta puntualità, ed esattezza si portò il Cronista Mosè nell'additarci l'età, che teneva Giuseppe, quando passò da questa vita: *Mortuus est expletis centum decem vitæ suæ annis*, *Gen. 50.* Morì, disse, di cento dieci anni. A che contarli? Direte, che è stile, e costume dell'Istorie. Eh, che vi è maggior mistero, dice il Boccadoro. Volse Iddio, che fosse palese à tutti il frutto de suoi travagli. E come. Veniamo à conti. Di che età entrò Giuseppe nell'Egitto. Di dieci sette anni. Quanti vi fù schiavo, e prigioniero. Tredici; Mentre entrò di trent'anni nel governo, e vi continuò sino alla morte, alli cento dieci anni. Secondo questo, hebbe tredici anni di travaglio, ed ottanta di esaltatione. Or dice il Boccadoro: *Vidistis quomodo majora sunt præmia, quam labores: Tresdecim annis certavit in tentationibus &c. octoginta regnavit*. *Chrys. ibi*. Non vedete l'eccesso, che tengono i premii sopra de travagli? A tredici anni di miserie, corrispondono ottanta di felicità. E chi non eleggerà la sorte di Giuseppe. Tutti, tutti l'eleggerebbero. Inferisce adesso San Bernardo. E dunque un'estrema pazzia quella del peccatore, quando per non soffrire un breve travaglio, si priva degl'innumerabili godimenti della gloria, e si precipita negli eterni tormenti dell'Inferno. *Misera sanè, & extrema, plena demmentia commutatio, humanum declinare laborem, & paratum Diabolo stridorem eligere sempiternum*. *Bern. declam. in ecce nos*.

33 Andiamo in tal modo chiedendo al rimanente de peccatori. Vien quà ò vendicativo. Perche non perdoni, e getti dal tuo cuore, l'odio, che nodrisci. Per il punto, che ti corre: per quello *che diranno*. E perche non rifletti à quello, che dirà Iddio. Che diranno gli Angeli. Che diranno i Santi. Che diranno i Demonii, ed i dannati, e dirai tu stesso, se ti condanni, per un'eternità. Venga quello, che tiene, e rattiene ciò, che non è suo. Perche non restituisci. Perche non lasci quei contratti, che sono mali. Per tema d'esser povero; E come non vedi, che se vai all'Inferno hai d'esser povero per tutta l'eternità. Da questa, ti toglieranno le ricchezze di mal'acquisto. Certo, che nò: *Ibi erit*. Ivi starai per fino, che Dio sarà Dio. Venga quello, che tace le sue colpe in confessione. Perche commetti sacrilegii così enormi. Perche ti occupa il rossore, la vergogna. Qual'è meglio, che tù tenga; la vergogna d'un'istante à piedi d'un Confessore, ò una vergogna per sempre sotto i piedi de Demonii. Già si sà. Se dunque non confessi intieramente, arderai con essi un'eternità: *Ibi erit*. E tù; perche non lasci il perverso costume di giurare, e maledire. Perche tieni la legge d'Iddio villanamente sotto à piedi. Non v'è perche, ò Cristiano, non vi è perche. Perche alla vista

vista de premi eterni, e d'eterni castighi, non vi è perche si offenda Iddio; ne vi è difficoltà per osservar la legge.

34 Ascoltiamo il Real Profeta: *Latum mandatum tuum nimis. Psal. 118.* Mi son posto, diceva à Dio, à considerare il cammino della tua legge, e mi pare molto ampio, largo, e dilatato. Che dici, ò Davide! Come puo l'essere ampio, e dilatato, se la Somma Verità, che è Cristo, la chiamò cammino stretto, ed angusto? *Arcta est via, quæ ducit ad vitam. Matth. 7.* Non vedete (dice Ugone Cardinale) ciò disse avanti il Real Profeta? *Omnis consumationis vidi finem:* Si pose Davide à contemplare l'eternità della gloria: *Idest oculos cordis ad æternam gloriam contemplandam erexi*, ed à vista dell'eternità, quantunque il cammino de suoi comandamenti sia angusto, gli parve molto largo, e dilatato: *Latum mandatum tuum nimis.* Sia in buon'ora, dice Davide, stretto il cammino della legge, che conduce alla gloria, che fissando gli occhi nell'eternità, mi si rende largo, e facile, il più difficile della legge. Ugone: *Licet arcta sit via, quæ ducit ad vitam, tamen per gratiam hujus visionis mandatum tuum factum est mihi latum nimis, idest facile factu. Hugon. Cardin. in Psal. 118.* E vero, ò fedele, che è cosa dura alla natura l'amare, chi t'aggravò. E certo, che tiene difficoltà il restituire l'azienda, che ti facesti tua. Non v'è dubbio, che è cosa forte l'havere a confessare quel sporco peccato, che commettesti; ma è anche cosa più dura, e più forte, il perdere, se non lo fai, l'eterna gloria, e l'assoggettarti à patire eterne pene. Mira, mira, questa eternità, e ti sarà facile ciò ti sembra scabroso, e difficile: *Latum mandatum tuum nimis.*

§. VII.

Sciocaggine di chi per non fare penitenza in vita, vuol farla senza frutto nell'eternità.

35 Venga in fine, chi differisce il pentirsi delle sue colpe. Chi tiene orrore alle discipline, à digiuni, ed à cilitii. Risponda il peccatore. Perche non ti emendi delle tue colpe. Non correggi i tuoi costumi, che son mali; Perche fuggi la penitenza, non mortifichi la tua carne. E certo, ed infallibile, dice San Bernardo, che la colpa commessa non può rimanere senza castigo, se quì con poca, e breve pena non si punisce, si punirà per sempre, contro tuo volere, nell'altra vita: *Mutatis non effugitis pœnitentiam, nam malum impunitum esse non potest. Non punitur hic propria voluntate. Punietur alibi sine fine. Bernard. declam. in ecce nos.* Come dunque non prendi, mentre vivi giusta vendetta delle tue colpe, de tuoi eccessi? La delicatezza non l'acconsente, non lo permette? Ah che questo è motivo di punirti, e castigarti. Entrò in una Religione austera, ed osservante, riferisce il gran Maestro Giordano, *libr. vit. Frat. Præd. par. 4. cap. 12. Spec. exemp. tit. Conver. cap. 24.* un Giovine di sentimenti molto teneri, e delicati. Un discreto (che mai non mancano) il persuadeva con ragioni molto forti, e prudenti per il secolo, ad uscire da quei rigori, mentre la di lui delicatezza, non era per resistere, e poter soffrire, l'asprezze, e digiuni dell'Instituto. Che credete gli rispondesse. Ciò, che bramo resti molto impresso ne vostri cuori. *Quanto mi proponete*, disse, *per uscire; mi persuade, e move à non lasciare questi rigori, perche*, notate. *Se tenero, e delicato non posso soffrire le brevi pene della vita, come potrò soffrire l'indicibile, ed innumerabili, ed eterne pene dell'Inferno?* In vero, che non vi fù, chi il ritoccasse, e continuò constante nell'asprezze, che intraprese. Oh che buona risposta, ò fedele, agli amici, parenti, ed alla propria natura, che cercano appartarti dalla penitenza. Se per un quarto di hora non voglio, ne posso soffrire la picciol fiamma d'un lumicino, come soffrirò per un'eternità l'immense fiamme dell'Inferno. Se non hò forze per tollerare un digiuno, ed i colpi d'una disciplina; come la terrò per i crudelissimi flagelli, e percosse de Demonii? Se sei tenero, e delicato; come pecchi, e vivi un solo Instante nel peccato. Non hai forze, e vigore per soffrire pochi colpi di rigore, e l'haverai per soffrire un'Inferno.

36 Via. Diamo, che non vi siano nell'Inferno tormenti si atroci, ed indicibili per tutte le potenze, e sentimenti de dannati, e che solo vi sii una incessante, e continua puntura d'un moscerino; solo l'essere continua, ed eterna, renderebbe intollerabile questa picciol pena, e sofferenza; che si

dasse

dasse ad arbitrio del dannato ò il patire egli solo tutte le pene de dannati per il decorso di cento mill'anni, ò la morsicatura del moscerino per tutta l'eternità; eleggerebbe, ò doverebbe ragionevolmente scegliere il patire tutte quelle pene per un tempo limitato, benche fosse secolo de secoli, più tosto, che soffrire per sempre la morsicatura del moscerino. Perche quantunque tutti quei tormenti, e pene siano un male molto grande, e sensitivo; sarebbero minor male per essere finito, e limitato, che la morsicatura, benche picciol male, come che infinito, eterno, e senza termine. *Drexel. conf. 9. de ater. con. 2.* Or dunque, ò fedele, se il pungere d'un moscerino, unito ad una durazione infinita è male così insoffribile; come soffrirai, se ti condanni tutti i tormenti dell'Inferno per un'eternità. Veramente, ancorche ti si offerissero tutti i tesori del mondo, e tutti i suoi regni, per vivere una sol hora in peccato, doveresti sprezzarli tutti, per non stare una sol hora in rischio di dannarti.

37 Vuò dirvi ancor di più. Quando ben anche non vi fosse nell'Inferno il dolore, e noja della pontura del moscerino, ma solo il star sedendo sopra d'una sedia trà fiori, e regali, che lo potrà soffrire per un'eternità, che mai finisce. Dichino gl'Israeliti ciò, che sentirono di quel miracoloso cibo, con cui alimentogli Iddio nel deserto: *Anima nostra jam nauseat super cibo isto levissimo. Num. 21.* Come: la manna gli viene à schifo. Il pan degli Angeli: Si. Non teneva ogni gusto, e buon sapore. Che importa, dice il popolo d'Israele, se continuò si lungo tempo. *Isidor. in Ps. 47. August. Epist. 118.* Quella continuatione di quarant'anni cagionò gli noja, fastidio, e schifo, benche alimento così gustoso. Che haverebbe cagionato poi, se fosse continuata per mille anni. Che, se per cento mila. E che, se un'eternità. Che sarà dunque, non una eternità di saporosa manna, ma d'amarezze, e disapori. Fù discretissimo il mezzo, di cui s'avvalse Santa Liduina per ridurre à suoi doveri un peccatore di prima classe, come riferisce il Surio *tom. 3. die 14. April.* Seppe di esso gravi, ed enormissimi peccati, e poco, ò nulla pentito, non trattava di emendarsi. Disse la Santa, che si offeriva per esso à rigorosa, ed aspra penitenza, contentandosi solo, che egli stesse in un letto ben morbido, e spiumacciato tutta una notte, senza moversi dal lato, in cui si ponesse, stendendosi al riposo. Sorridendo rispose. Se la mia penitenza non si estende ad altro; ben presto, e facilmente la compirò. Si condusse à casa. Cenò, e con tal proposito si pose al letto. Non era per anco passato un mezzo quarto d'hora, quando si volse movere per l'altro lato. Oh questo nò, diceva, che devo rimanere, come mi trovo. Vi si fermò un'altro poco, e non potendo soffrire di non potersi movere, gli parve di non haver già mai tenuto in tutta la sua vita letto più duro, e tormentoso. In fine si come si ostinava la brama di rivolgersi, ed esso di continuare nel lato, in cui si pose, si svegliò con la fatica, e riflettendo à se stesso così discorse. Come è questo. Una sol notte non posso star fermo, e mi è tormento il star quieto senza rivolgermi. Che sarebbe, se havessi à dimorare venti notte in questa forma. Sarebbe insoffribile. Ma che sarebbe poi se havessi à dimorarvi per vent'anni. Sarebbe non hò dubbio, un morire. Ah mè infelice, ah mè sventurato. La vita, che tengo, non è camminare per le poste all'Inferno. In quel carcere di tenebre, ed orrori, che letto m'aspetta, ed attende. Le trapunte, fiamme, e carboni. Il solfo ardente, e fetido, le coperte, che mi ricoprino. Per quanto mi converrà dormire in un letto sì tormentoso. Una notte: Cento: Mille: Milioni de secoli. Nò; ma un'eternità d'eternità senza fine. Ma se non posso dimorare in un letto morbido, e piumacciato una notte, senza che mi mova; come potrò stare nell'Inferno tutta l'eternità dal lato, in cui caderò, senza potermi movere. Dove è la mia fede. Dove è il mio giuditio, il mio senno. Vi è un'eternità, e pecco! Vi è un'eternità, e vivo in colpa mortale! Nò nò, non più inganno. Anima mia à confessarti. Ad emendar la vita ò potenze. A dar principio à rigori, e penitenze ò sentimenti. Si confessò. Si emendò. Fece penitenza, ed assicurò la gloria eterna.

38 Quanto è certo, ò fedele, che se spesso replicassi un tal discorso, non t'indurebbe ad un'offesa un mondo intiero, ne differiresti un solo instante il pianto, e vomito delle colpe già commesse. Quanto è certo, che un tant'odio di te medemo, non vi sarebbe asprezza, e rigore di penitenza,

che

che non abbracciassi con prontezza, per togliersi, e sottrarti da pene, e tormenti, che non han fine. Come è certo, che stendere-sti gustoso, e contento le braccia à travaglii, che Iddio ti manda, vedendoli sì pochi, anzi nulla, in confronto d'un perpetuo Inferno, che meritasti. Impara da quel Brichelmo riferito da Beda il Venerabile *l.5. de gest. Anglor.* Mostrogli Iddio l'eterne pene de peccatori, e le perpetue felicità, che godono colà sù nel Cielo i giusti, e gli concesse, che ritornasse à vivere. All'instante rinunciato quanto teneva al mondo, entrò, e si chiuse in un Monastero di osservanza, e digiuni, ove continuò fino alla morte con tante asprezze, e rigori; che fù d'ammiratione à tutti, che sapevano il tenore del suo vivere. Si poneva in un fiume gelato, e lasciava s'asciutassero le vesti sopra delle sue carni. Correvano per aggiutarlo à spogliarsi, e toglierlo da quei rigori di freddo, e rispondeva: *Frigidiora vidi*, hò visto geli assai maggiori. S'abbruciava le carni con accesi carboni. Uomo questa è temerità, e rispondeva: *Calidiora vidi*. Il fuoco, che hò visto, ò quanto è maggiore di questo. Vestiva orribili cilitii; spargeva sangue à colpi di discipline; cingeva catene con punte d'acciajo; soffriva per molti giorni rigorosi digiuni; dormiva sopra la terra nuda; che vita è questa ò Brichelmo. E rispondeva: *Austeriora vidi*. Non vi stupite, che viddi nell'Inferno cose più aspre, ed austere. Oh confusione di chi crede lo stesso, e vive come Gentile! Fedeli! Tutto ciò, che quì si vede, è dipinto in confronto di quello, che è nell'eternità: *Ibi erit*. Ivi sì, che vi sono dolori, e vi saranno pene, mentre Iddio sarà Iddio: *Ibi erit*.

§. VIII.

Convince il peccatore l'esperienza de Beati, e condannati.

39 Basta adesso, ò peccatore, quanto udisti, acciò convinto de tuoi disordini, tratti da dovero di emendarti. Se non basta, non sò che dirti d'avantaggio. Arriva alla porta della Celeste, e Trionfante Gerusalemme. Passeggia con la consideratione per quei Sacri Chori de Beati. Mira quanti Patriarchi, Profeti, Apostoli, Martiri, Confessori, e Vergini, che di già godono senza timore, e rischio delle eterne felicità del Cielo. Chiedigli de suoi travagli, martirii, penitenze, e mortificationi. Sai, che ti diranno, Ciò disse Cristo à suoi discepoli nel viaggio d'Emaus. Andavano questi discorrendo con sentimenti di dolore, della morte, e passione del suo Divin Maestro, e senza scoprirsi la Maestà Sua, gli chiedè: *Qui sunt hi sermones, quos confertis ad invicem*. *Luc.24.* Che discorsi son questi, che voi tenete nel viagio? Vi è forsi, risposero, chi non sappi, ciò che è seguito questi giorni in Gerusalemme. Tù solo sei il peregrino, che l'ignori. Continuando allora la Maestà Sua il suo dissimulo, gli chiede; e che è successo. *Quibus ille dixit; quæ*. Mio Dio, e mio Signore, che cosa è questa. Non sapete ciò successe in Gerusalemme, che lo chiedete. Non sete quel uomo Dio, che l'ingrata Sinagoga nel sacrilego concilio condannò ad ignominiosa morte. Per chi, se non per voi passarono tanti tormenti, affronti, e disonori. Come chiedete ciò, che passò; se passò per voi. Oh fedeli! La dimanda è colma di misteri, dice un grand'espositore. *Quæ*? Che è successo, dice la Maestà Sua. Come se dicesse. *Quæ*: Ditemi ciò successe, che tengo molto gusto si tratti di mia passione, della mia morte. Ora all'intento. Ciò che fù, che cosa è; mentre à vista della gloria, che già gode il mio corpo, mi scordai, ne mi sovvengono gli estremi, che soffrii: *Ut ostendatur*, dice l'erudito Silveira *tom. 5. in Evang. l.9. c.3. q.7. quod tot, & tam larga passionis tempestuosa congeries, tam stricta, & minuta ei apparet, ut ei à memoria excidere videatur, & indè interrogat, quæ*.

40 Tanto, ò fedele, ti risponderanno i Beati, se gli chiedi de suoi martirii, e penitenze. *Quæ*? Che penitenze! Che martirii! Eh, che ti scordassimo del tutto con la gloria; che possediamo. Addimanda à S. Lorenzo di sua graticola, e del suo fuoco. A S. Clemente Martire de vent'otto anni de suoi tormenti, e ti diranno: *Quæ*. Che tormenti, che fuoco! Eh, che non v'è memoria di ciò patissimo, alla vista di ciò, che godiamo adesso. Dica Ilarione il Santo, che n'è di settant'anni di vita penitente. Dica lo Stilita dove siano gli ottant'anni di asprezza, e circa cinquanta di essi sopra d'una colonna à tutte l'inclemenze, ed ingiurie de tempi. Dica Romualdo il Santo, che tiene di quei cento anni di austerissima vita, che passò;

passò; e l'uno, e l'altro, e tutti ti diranno: *Quæ*. Che asprezze! Che penitenze! Che mortificationi. Non vi è più memoria di tutto questo: *Quæ*; Eh, che fù tutto ciò sofferibilissimo in confronto della gloria, che godiamo: *Quæ*. Finì il dolore in un momento; e questa felicità, e contento non finirà per infiniti secoli, che hà da durare un eternità di eternità senza fine: *Ibi erit*.

41 Arriva adesso, ò fedele, alle porte della Babilonia d'Inferno. Passeggia con il riflesso trà quei orribili camuccioni. Mira quanti di ogni stato, uomini come tè, e molti di essi per qualche tempo amati da Dio; miralì dissi, ardere senza rimedio trà quelle eterne fiamme. Richiedigli di sue ricchezze, de suoi onori, de suoi diletti, e passatempi, che hebbero in questa vita. Sai che ti diranno? *Momentaneum quod delectat, æternum quod cruciat*. Il diletto, ed il piacere, se ne passò in un momento, ed il fuoco, che ci tormenta, e crucia durarà senza fine. Addimanda à Giuda, che frutto ne cavò di sua avaritia. E ti dirà, che perdè il danaro, e perdè per sempre ancor la gloria. Addimanda à Caino, che ne cavò dall' invidia, con cui tolse la vita à suo fratello; E ti dirà, che arde, ed arderà per fino à tanto, che Iddio sarà Iddio. L'istesso ti risponderanno tutti i dannati, se gli richiedi de suoi gusti, e delle sue pene. Le nostre pene, ti diranno, sono insoffribili, sono continue, senza sollievo, senza consolatione, senza speranza, e sono eterne. Tù ti trastulli, e ti rallegri, e noi trà angoscie, e trà tormenti. Tù ridi, e ti diverti, e noi trà lagrime, trà ardori, e trà le fiamme. Tù ti regali, e noi trà il fuoco; Tù negotii, tù pecchi, e noi peniamo. Sì, ò fedele, adesso adesso, che tù m'ascolti stanno ardendo quei sventurati, ed infelici, e così staranno per una eternità di eternità senza rimedio, e senza speme di sollievo. Che non vi sii! Nò Cattolico, in niun modo.

42 Oh se permettesse la Maestà Divina, che comparisse quà adesso uno de dannati! Già vedo, che basta, ed è soverchia la fede, acciò tù tremi. Figurati ad ogni modo, che ti si appresenti per toglierti d'inganno uno di quei miseri disgratiati. Miralo, come se ne viene da capo à piedi carico di catene di fuoco, circondato da serpi, e da Demonii. Oh come pallido! Oh come orribile! Oh come pieno di vermi! Lebbroso, puzzolente, fetido, piagato, infermo, angosciato, ed abbominevole. Dimmi, ò disgratiato, perche ti condannasti? Mi dannai, dice, per non far caso delle voci de Predicatori. Mi dannai per differire l'emenda del mio vivere. Mi dannai, perche non volsi restituire, e lo dovevo. Mi dannai, perche tacqui una colpa grave in confessione. Mi dannai per non fuggir dall'occasioni, e fui colto in peccato dalla morte all' improviso. Quanto è, che cadesti nell'Inferno? Sono più di cento mila anni à mio parere. Quanto ti resta di patire? Ah infelice, ahi mè misero, e disgratiato. Mi resta un'eternità di eternità. Come: Non hanno da finire le tue pene. Nò, non vi è fine, non vi è termine per esse. Ne anche dopo un millione d'anni. Ne pure da quì ad un milione de milioni, che già per me non vi è clemenza, non vi è pietà. Aspetta non disperare, che è infinitamente pietoso questo Cristo. Dimora in quel Sacrario, chiedigli, chiedigli, che ti perdoni. Di, grida, misericordia ò Signore. Oh che voce tremenda, ò fedeli, esce di bocca da questo Cristo: *Clausa est janua. Matt. 25.* Già resta chiusa per tè la porta della pietà. Sovvengavi, Signore, che son vostra fattura, che mi creasti à vostra somiglianza, son vostra immagine. *Nescio vos*, non ti conosco, dice Cristo, che macchiasti la mia immagine con le tue colpe. Già lo vedo, lo conosco ò mio Dio. Sovvengavi però, che vi addossasti questo fango per perdonarmi, desti la vita per redimermi, concedimi dunque per pietà il frutto di questa redentione: *In Inferno nulla est redemptio*, non giunge all'Inferno la redentione. Ah povero me. Oh me infelice: Quante volte mi chiamò questo Signore con le braccia aperte, ed ora mi scaccia, senza ne pur sentirmi. Arrabiarò disperato.

43 Nò, aspetta un poco, che gode, nè hà gusto maggiore questo Signore, che di vederci importuni nelle suppliche, nelle richieste. Dimmi; Se ti dasse indulto il tuo Dio di pentirti, e punire con angoscie, e rigori le tue colpe, che faresti. Perdonaresti al tuo inimico. Mille, e mille volte verrei al baccio de suoi piedi. Mira, che l'aggravio, che ti fece, è molto grande. Ah che maggiori sono le pene, che patisco. L'usure ne contratti, il mal guadagno il restituirai. Subito all' instante. E se resti povero, e miserabile. Vadi pur anco mendicando di porta in porta. Confessarai la colpa enorme, che tacesti. Publicarola à chiare voci per queste piazze. E dove è la ver-

vergogna, ed il rossore. Oh sia maledetta la vergogna, ed il rossore, con cui volsi condannarmi. Ritornaresti alla Casa di quell'amica? Mille leghe fuggirei da essa per non vederla. In questi propositi sei tù fisso, e sodo. Così fossi stato mentre vissi. Ritorna dunque ad esclamare, Signore, eccomi pronto ad una vita sì austera, e diversa dalla prima, che con rigori, e penitenze farò stupire il mondo, solo à fine, che mi dii speranza, che haveranno fine questi tormenti. Signore userò contro di me più rigori degli Ilarioni, Stiliri, e Romualdi per anni più dilatati d'essi, Si allegeriranno dopo di questi, le mie pene. Che risponde il Redentore. Ciò rispose Tiberio Cesare ad uno, che gli chiedeva abbreviasse il termine del suo castigo: *Nondum tecum in gratiam redii. Svet. l.2.c.6. Drexel. consid. 2. de æter.* Dopo questi anni di patimenti, non sarai ritornato nella mia grazia. Dunq; ò Signore, tormentarò, patirò mille anni, e dopo. *Nondum tecum in gratiam redii*, ancora ti trattarò come inimico. E dopo cento mill'anni: *Nondum tecum in gratiam redii*. E dopo migliaja di milioni d'anni: *Nondum tecum in gratiam redii*. Ne pure sarà sodisfatta la giustitia. Riempirò con le mie lagrime l'Oceano, mille, e mille Oceani: *Nondum tecum in gratiam redii*. Allora comincìarai à tormentare, come al principio, senza rimedio, senza sollievo, senza speranza. Ritorna, ritorna all'Inferno ò miserabile, che arderai senza fine, per eternità di eternità. Ma diamo pure, che giungesse la speranza alle porte dell'Inferno, per entrarvi, e consolare questo infelice, e gli altri disgratiati, che ivi tormentano, risponderebbe l'eternità per di dentro: *Clausa est janua*, resta già chiusa la porta con serratura di diamante; non ti si hà d'aprire solo s'aprirà quando si sappi di certo, che non vi è più Iddio, che fino à tanto vi sarà, non vi sarà porta per la speranza, ne sollievo nell'Inferno. Se non mi conosci, sappi, che sono eternità, eternità, eternità; m'intendesti.

44 Oh fedele, che m'ascolti. Vediamo adesso se è di diamante il cuore, che tù tieni. Già intendesti ciò, che è eternità. Già ò peccatore resti convinto di sciocaggine dalla fede, dalla ragione, e dal testimonio de Beati, e dannati ancora. Volgi adesso gli occhi à te stesso; Dove stai. Dirai, nel Sacro di questo Tempio. Non dir così; ma d'essere in mezzo del Cielo, e dell'Inferno; mentre che cosa è la vita, se non un'angusto sentiero, ò stretto ponte, che và alla sponda dell'eternità. *Cæsari. hom. 25.* Con che riguardo, e ritegno anderesti, se ti si offerisse di passare trà due altissimi dirupi per un legno di mezzo piede di larghezza. Dormiresti. Come è possibile. Molto più; se nel tempo, che tù passi, soffiassero gagliardi, ed impetuosi venti. E perche. Per il rischio di cadere. Oh Cattolico! Quì non vi è rischio, ma sicurezza di cadere dalla strettezza della vita, combattuta da tanti venti di miserie, e tentazioni, nell'abisso dell'eternità, ò fortunata, ò disgratiata: *aut ad austrum, aut ad aquilonem.* Come dunque tù trascuri. Come dormi à vista d'un rischio sì evidente. Mirati trà due sorti così opposte, e ti è forzoso ti accada una delle due. Quel Filosofo scrisse due *O O*, chiedendogli i suoi discepoli un consiglio nello spirare. E due *O O* nel licenziarmi, ò fedele, ti lascio anch'io. Leggi. *O gloria, O inferno. O gloria per sempre, ò inferno per sempre. Labat. tit. mors pp.4.* A questo sempre si và per quell'adesso. Per il diletto di adesso, si và à tormenti del *sempre*. A godimenti del *sempre*, si và per la penitenza, e penalità d'adesso: *Nunc ergo*, conclude S. Ber. *lib. de medit. c.3. alterum è duobus eligamus, aut semper cruciari cum impiis, aut perpetualiter lætari cum Sanctis.* Che eleggi ò fedele. Nella morte hanno da finire i tuoi diletti, ed i tuoi travagli, e dopo hanno da durare eterni, ò i tuoi travagli, ò i tuoi diletti; Che eleggi adesso; Che strada tieni; E di gloria, ò pur d'Inferno. L'opere, che vai spargendo, sono lagrime per cogliere allegrezze eterne, ò godimenti caduchi per cogliere eterne lagrime. Che ti dice la coscienza. Albero Cristiano. Se la falce di morte ti recidesse in questo punto, à che lato caderai. All'austro, ò all'aquilone. Mira ove adesso ti pieghi, ed inclini, che senza dubbio caderai da quella parte. Se in colpa mortale. Caderai per sempre all'aquilone nell'Inferno. Oh non lo permetta Iddio. Sì; ma anche tù non lo volere. Ora è facile il piegarsi verso la gloria con la divina gratia. Adunque non differire; che il differire è rischio. Giungi, giungi dissi, che per anco non ti chiuse la porta del perdono. Arriva à piedi di questo confitto Amore, e digli con tutto il cuore. *Signor mio Giesù Cristo &c.*

DISCOR-

DISCORSO XXXI.

Del Giuditio Universale.

Et nunc Deus annunciat hominibus, ut omnes ubique pœnitentiam agant, eo quod statuit diem in quo judicaturus est orbem in æquitate. Act. Apost. 17.

IN tempo, che vivono i fedeli tanto dimenticati d'Iddio, e di se stessi; in tempo, che dormono in sì profondo sonno, senz'avvertire à rischi, che gli assediano; non bastano per risvegliarli picciole voci, ma è necessario valersi de gridi, che gli atterrischino, acciò avvertino l' eterno pericolo, che gli sovrasta. *Clama*, diceva Iddio ad Isaia. Da voci ò Profeta: *Ne cesses*, non cessare d'esclamare; risuoni la tua voce, come tromba: *Quasi tuba exalta vocem tuam. Is.* 58. *&* 40. Alza la tua voce con forza, e valore, gli dice in altra parte: *Exalta in fortitudine vocem tuam*. Tantò disse à Geremia *Jer.* 4. *Canite tuba in terra, clamate fortiter*. Nell' istesso modo parla ad Ezechiele: *Ez.*7. *Canite tuba, præparentur omnes*. Si dii fiato alla tromba, acciò tutti si disponghino. Che tromba è questa, che incessantemente hà da stridere, e risuonare? La predica, la parola d'Iddio, dice Ugone Cardinale *in Ez.*7. *Interl. in Is.*48.*Tuba prædicationis*. L'Interlineale: *Non cesses à prædicatione*. Risuoni, dice Iddio, risuoni senza mai cessare all'orecchie de fedeli la voce de Predicatori, come tromba: *Quasi tuba exalta vocem tuam*.

2 Và bene, che non cessando le colpe, non cessino di predicare, e dar voci i ministri dell' Evangelo, ma perche, come trombe guerriere, e non Ecclesiastici stromenti? Se con discorsi si pretende porre in fuga il Demonio da cuori umani: lo fugò Davide dal corpo di Saule con l'armonia soave della sua arpa: *Recedebat ab eo spiritus malus*. 1. *Reg.* 16. Se è diretta la predica ad unire gli animi, che vanno divertiti; un Citarista raccolse l'animo d' Eliseo, e lo dispose à ricevere lo spirito d'Iddio, come sente l' Abulense: *Adducit mihi Psaltem*. 1.*Reg*.3. *Abul. ibi qu.*12. Sii arpa dunque, sii Cetra, sia stromento Ecclesiastico la predicatione di quei Profeti; ma tromba! E perche? Via sentiamo S. Agost. *ser.*106. *de temp. Scitis, quod tuba, non tam oblectationis esse soleat, quam terroris; non tam delectationem praeferre, quam inferre formidinem.* Vi è questo divario trà l' istromento musico della Chiesa, e la tromba guerriera; che dove quello tiene sospeso con l'armonia, raccoglie, ed eccita à divotione, usandolo à questo fine la Chiesa negli uffitii Divini, come avvertì S. Isidoro; questa altera il sangue, e muta il cuore, mentre rompe l'aria con impeto, più per atterrire, che per sospendere. Via dunque. Non voglio, dice Iddio, che i miei Profeti, e Predicatori usino della predica, come d' instromento, che sospenda con melodia, ma come rauco grido, che atterrisca con orrore: *Quasi tuba*, acciò vedino i peccatori l'orridezza delle sue colpe: *Et annuncia populo meo scelera eorum. Isidor. li.*8. *Ethim.* Serve l'arpa di Davide per scacciare il Demonio dal corpo di Saule; che per fugario dall' anime, che possiede con la colpa è più adattata la tromba guerriera, e militare. Vi sia la Cetra soave per la divotione d' Eliseo, che è giusto; ma per terrore del peccatore ingrato, cessi la Cetra, e non cessi il rimbombo, e lo strepito della tromba: *Ne cesses quasi tuba*. Vi sii esclamatione, e grido, che atterisca, e non melodia, che sospendi: *Itaque*, conclude S. Agost. *ubi supra, tuba peccatoribus necessaria est, quæ non solum aures eorum penetret, sed & cor concutiat, nec delectet cantu, sed castiget auditu*.

3 Serve, dice Origene, ancor la tromba per dar segno all'esercito, si dii la battaglia, si venga alle mani: *Nisi buccinas tuba, non committitur bellum. Orig. hom.* 3. *in Exod.* Dormono i guerrieri nel profondo silentio della

della notte, quando l'inimico spinge le sue truppe per sorprendergli all'improviso. L'avvertisce la sentinella, e scoperta la mossa, dà avviso dell'attentato, ed ordina il Comandante, ò Generale, che si dii fiato alle trombe, si dii segno all'essercito: *Canite tuba, præparentur omnes. Ezech. 7.* Si tocchi la tromba, e si disponghino alla battaglia. Che è il vedere allora svegliarsi i Soldati allo stridore, al batticuore. Che è il vedere l'animarsi à vicenda, e prendere l'armi, per vincere, ed abbattere l'inimco. Oh Chiesa Santa, esercito militante! Oh fedeli, e Cattolici Soldati! Quanti, e quanti di voi addormentati, e sopiti nel letargo delle colpe, vivete scordati d'Iddio, trascurati dell'anima, e dimenticati dell'eternità! E gli inimici! Oh come svegliati à vostri danni. Via, dice Iddio, *quasi tuba exalta vocem tuam*. Risuoni la tromba della parola Evangelica, che atterrendo, risvegli i Cattolici, e risvegliandoli gl'inciti, ed incoraggisca alla battaglia contro delle colpe: *Nisi buccinet tuba, non committitur bellum*. All'armi ò fedeli, all'armi ò Christiani, che vi và la vita eterna nella vittoria.

4 Individiamo però l'assunto. Che grido, e stridore hà d'esser questo? L'Apostolo S. Paolo allor che entrò predicando nella Città di Atene, dopo di havergli spiegato, che fosse Iddio, non conosciuto da quei popoli, passò ad esortargli alla penitenza delle sue colpe: *Ut omnes ubique pœnitentiam agant*; e per conseguirne il fine, gli propone il tremento giorno del Giuditio Universale: *Eo quod statuit diem, in quo judicaturus est orbem in æquitate, Actor. 17.* giudicando, che questo riflesso fosse il mezzo più efficace, per movere i loro cuori al pentimento. Diamo orecchio al Real Profeta: *Vox Domini*, dice Davide, *præparantis Cervos. Ps. 128.* Prepara i Cervi la voce del Signore, dice il Profeta. Lesse l'Aquila: *Parturire facit Cervas*. S. Gerolamo: *Obstetricans Cervas*. Felice: *Contremiscere facit Cervas*. La voce d'Iddio intimorisce le Cerve, e gli facilita il parto. Che voce d'Iddio? Il Tuono, dice Vetablo *ap. Pined. in Job. 39. Præparat, & juvat ad partum tonitruet tempestate*. Fermi, ed attenti al secreto. Tiene la Cerva il parto difficultoso al sommo, e gli costa molti dolori, e pene, onde giungendo il tempo di dare à luce i suoi figli, fa resistenza alla natura istessa: *Si quando natura conatur, emittere fœtus, videntur resistere*. Ma succedendo il parto in tempo, che si mova nell'aria tempesta di tuoni, allo strepito, al sentir di questi, vince con il timore ogni difficoltà nel parto: *Parturire facit Cervas*. Che crede te siano, ò fedeli, le colpe, se non figli perversi, concepiti dalla malitia? Che difficoltà costa l'uscir di questi? Il vomito, e getto della colpa enorme taciuta per vergogna, per rossore? Il perdonar l'ingiurie, il restituir l'altrui? Ah che il tutto è scusa, e difficoltà, che trattiene il parto. Che rimedio? Rimbombi il spaventoso tuono del Giuditio Universale; à questa timorosa voce, al grido, e rimbombo di questa tromba guerriera: *Canite tuba*, pieno di timore il peccatore più duro, ed ostinato, getta da sè la colpa, e s'appiglia alla penitenza della medema: *Potentes, ac prafractos*, disse quì Lorino *in Psal. 128. qui non aquiescunt leniori doctrina, territos nimis ad pœnitentiam converti*.

5 Via dunque ò addormentati, e sopiti nel vitio, trascurati nel pentirvi, e scordati dell'eterno, risvegliatevi, che già suona la tromba della parola divina, e già si sente il formidabile tuono del giuditio. Chi à questo, dice S. Anselmo *in med. Bonav. lib. 3.* non si sveglia, e più morto, che addormentato. *Qui non expergiscitur, qui non tremit ad tantum tonitruum; non dormit, sed mortuus est*. Oh se io tenessi lo spirito di S. Paolo per proporlo! M'assista la Maestà Divina, acciò l'accerti.

§. I.

Motivi, che tiene Iddio per celebrare il Giuditio Universale.

6 Tutta la carriera de secoli s'incammina frettolosa à terminare in un giorno, assegnato da Dio per ultimo de giorni: *Statuit diem*, dice l'Apostolo. Giorno, di cui parlando il Profeta Joele, si dimostra balbuziente, ne sà, come bambino formar ragione. *A. A. A. quia prope est Dies Domini. Joel. 1. 2.* Sarà, e lo sà dire il Profeta Geremia, sarà dice questo giorno del Signore, giorno grande, e terribile oltre misura: *Magnus dies Domini, & terribilis valdè. Hierem. 30. n. 7.* Sarà questo dice il Profeta Malachia, acceso come un forno; *Dies veniet succensa, quasi caminus. Mal. 4.*

Sarà, dice il Profeta Sofonia giorno d'ira, e di sdegno: *Dies iræ dies illa. Soph.* 1. giorno di tribulatione, ed anguſtia: *Dies tribulationis, & anguſtiæ*, giorno di calamità, e di miſerie: *Dies calamitatis, & miſeriæ*, giorno di oſcurità, e di tenebre: *Dies tenebrarum, & caliginis Amos* 5. *nu.* 18. giorno di nuvole, e di turbini: *Dies nebulæ, & turbinis*. Sarà queſto, dice Iſaia Profeta, un giorno crudele, un giorno pieno, d'ira, di furore, e di ſdegno: *Dies crudelis, & indignationis plenus. Iſ.* 66. *num.* 15. Che giorno è queſto? Queſto è, ò fedeli, il giorno dell'Univerſal Giuditio. Queſto è il giorno, il di cui timore popolò i deſerti d'Anacoreti: Le Religioni di ſoggetti; e la Chieſa tutta di Santi. Il di cui oblio hà riempito di colpe il mondo, e l'Inferno de dannati. Queſto è il giorno, in cui Criſto Dio, ed Uomo, Giudice rettiſſimo hà da venire à conti con tutta la diſcendenza di Adamo, ed hà da ſindicare fino il più minimo, ed occulto penſiero, che tiene chiuſo nel ſuo cuore: *Statuit diem, in quo judicaturus eſt orbem in æquitate*. E queſto è il giorno in fine, la di cui ſalutevole memoria viene oggi ſollecitando la noſtra emenda, e penitenza: *Et nunc annunciat hominibus, ut omnes ubiq; pœnitentiam agant. Aug. ſer.* 120. *de temp.*

7 Ma prima di vedere le timoroſe circonſtanze, che rendono orribile queſto giorno, bramo di ſapere, e ſii noto à tutti, perche ſi habbi à tenere queſto, ed Univerſal Giuditio: *Statuit diem*. Se egli è certo, come è, ed è dogma di fede, che nello ſpirare dell'uomo, è giudicato con ſentenza irretratabile ò di eterna gloria, ò di eterna pena, ſecondo i meriti, ò demeriti di ciaſcuno: *Statutum eſt hominibus ſemel mori, & poſt hoc judicium, ad Heb.* 9. à che fine hà da tenerſi queſto ſecondo, e univerſal Giuditio? Se, come dice il Profeta Nahum 1. non punirà due volte Iddio l'iſteſſo delitto, ed eccesso, che ſi commiſe, e l'affermano i ſettanta *ibi*. *Non judicabit bis in idipſum*; ò come leſſe San Cipriano *ſerm. de paſſ. Chriſ.* non ſoggiace l'iſteſſa cauſa à due ſentenze: *Neque enim bis in idipſum judicat Deus*; à che fine s'hà da replicare queſta ſentenza? Se, come atteſta S. Agoſtino, nel modo, che ogni uno uſcì, ed eſce dal ſuo particolare giuditio, uſcirà dall'Univerſale: *Qualis quiſque hinc exierit ſuo noviſſimo die, talis invenietur in noviſſimo ſæculi die; Aug. ſerm.* 23. *de Verb. Dom.* à che fine queſta ſeconda replica di giuditio, di eſame, e di ſentenza? *Statuit diem*.

8 Riſponde, e ſodisfa à queſto dubbio il Sol d'Acquino con varie ragioni di convenienza, per le quali determinò, e volſe Iddio, che vi foſſe queſto Univerſale Giuditio. *Cath. rom. art.* 7. *num.* 1. *Baſil. lib. de ver. Virg.* E vero, dice il Santo, che ſono tutti giudicati, e ſentenziati allo ſpirare dell'anima. E vero, che in morte terminò il tempo di meritare, e demeritare; però, ciò non oſtante, reſtarono nel mondo alcune dipendenze della vita di chi ſpirò, delle quali non può farſi perfetto giuditio, fino che nell'ultimo giorno, non ſi concludino. Reſtarono i figli, ne quali vive, la buona, ò mala educatione, che hebbero da ſuoi Genitori. Rimaſero i buoni, ò mali eſempii, da cui vanno ſerpendo ne ſucceſſori l'immitatione delle buone, ò male opere, e però conviene, che vi ſii un giuditio, che riconoſca queſte riſulte della vita fino al fine del mondo: *Et propter hoc*, conclude San Tomaſo, *oportet eſſe finale judicium in noviſſimo die, in quo perfectè id, quod ad unumquemque hominem pertinet, quocumque modo, perfectè, & manifeſtè judicetur*. Vediamolo.

9 Sole di giuſtitia, chiamò Criſto, il Profeta Malachia, quando il profetizò Giudice de vivi, e de defonti nel Giuditio Univerſale: *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol juſtitiæ. Malach.* 4. San Gerolamo *ibi*: *Sol juſtitiæ, qui vera omnia judicabit*. Per qual pregio, qualità, ò proprietà del Sole, viene à lui paragonato il Redentore, fatto Giudice di tutto il mondo? Giudice, come Sole? Sì, dice Sant'Agoſtino, ma come Sole d'Eſtate. *Ipſe Sol, de quo ſcriptum eſt: Sol juſtitiæ non eſt ortus vobis; ipſe erit æſtas noſtra. Aug. in Pſ.* 148. Attenti al paragone. Vedrete, come nel Verno à calori del Sole, prevale il freddo. Come ſi ſollevano contro del Cielo le nubi, l'oſcurano, l'offuſcano. Che fà allora il Sole? Soffrire, e più ſoffrire un giorno, e l'altro queſte ingiurie, ed ardire. Ma al giungere dell'Eſtate, accendendo ogni giorno ſempre più i ſuoi raggi, diſſipa le nubi, e ſcaccia il freddo. Vi è di più. Tolto il freddo, e ſciolte da ſuoi raggi le nubi, vedonſi ſcendere dalle balze i fiumi, a precipitare nel mare. Nell'Eſtate! Sì. Ma come; ſe diſſipate dal Sole, non vi ſono nubi, che piovino acque

sopra de monti? E vero. Ma vi sono le nevi, che lasciarono queste nubi; ed il Sole, non solo impiega l'attività de suoi raggi in distruggere le nubi, che se gli opposero, ma anche in struggere, e sciorre le nevi, che lasciarono, dopo dissipate, sopra de monti: *Nives praeteritae hyemis*, diceva S. Agost. *ubi supra, dissolvit astas adveniens*. Sole di giustitia, dice Malachia, è Cristo nel giuditio: *Sol justitiae*; perche non solo, hà da giudicare i peccatori, che come nubi si sollevarono contro la santità della sua legge, ma anche gli effetti, che, come neve, lasciarono nel mondo, de mali esempi, e de scandali, anche dopo che nella morte sparirono questi nubi. *Abul. quaest.318. in Matth.* Non solo giudicarà l'ardire, con cui il peccatore sprezzò la dolcezza, e soavità de suoi precetti, ma anche quello, à cui si stesse, e diffonde il contagio della sua colpa, fino al terminare del mondo; ed à questo fine resta determinato il Giuditio Universale: *Statuit diem*.

10 Si decretò altresì, e si farà il Giuditio Universale per risarcire Iddio l'onore de suoi che furono nel mondo oggetto di vituperi, e di strapazzi. *Cath. Rom. art.3. num.4. Coster. lib.5. Institut. Chrif. art.7. Turlot. in art. 7. cap. 8. lect.8.* Trionfa nel mondo la malitia; e vilipesa, e burlata la simplicità. Vive stimato, e trà gli applausi il superbo; non si fà caso dell'umile, e dell'abieto. Il ricco, e potente, benche malo, e vitioso, viene adulato, e riverito; il povero, quantunque santo si sprezza, e vilipende. Consolatevi ò giusti sprezzati, e derisi in questo mondo, che si come nello specchio si vedono cangiati i lati, così nello specchio divino si cangieranno le mani di vostra fortuna, e quella, che fù nel mondo sinistra di abbatrimento; sarà in quel specchio divino destra di esaltazione. Confondetevi ò peccatori applauditi, e stimati, che quella, che fù qui destra superba di esaltazione, sarà in quel specchio divino infelice sinistra di abbattimento. Sentiamolo dal Santo Giob. Parla de peccatori stimati, e riveriti in questo mondo: *Elevati sunt ad modicum*, e dice, che verranno abbattuti, e rotti nel giuditio, come ariste di spighe sopra dell'Aja: *Humiliabuntur sicut omnia, & auferentur, & sicut summitates spicarum conterentur. Job.24. Simil.* Per intendere il paragone, si rifletta, ma attento, una spica di grano. Di che viene, ed è composta? Tiene arista, e tiene grani. E vero, dice San Gregorio *lib. 17. moral. cap. 7.* ma con questo divario, che l'ariste sono manifeste, e sollevate, ed i grani nascosti, ed abbattuti: *Arista ad alta prosiliunt, grana latent.* Andiamo adesso all'Aja. L'ariste, ed i grani, come stanno? Quelle rotte, e spezzate da colpi, ed i grani intieri, e già liberi dall'oppressioni delle superbe ariste. Dice dunque il Santo Giob. Non importa, che in faccia della Chiesa ora si trovino i grani de giusti abbattuti, ed oppressi da peccatori, mentre questo gli conviene per conservarsi umili. Non importa, che l'ariste de peccatori superbi ora si ritrovino sollevate per la stima, ed apprezzo, mentre verrà giorno, in cui si triglii la messe, e vederansi allora rotti, e spezzati i superbi, ed i poveri giusti senza rottura, ed oppressione. *Sicut summitates spicarum conterentur*. Umili, ad abjetti consolatevi, che tiene assegnato Iddio per il vostro credito il giorno del Giuditio. *Statuit diem*. San Gregorio *ubi supra. Sicut summitates spicarum conterentur impii, quia nimirum rigiditas eorum triturae ultimae, fortitudine frangitur, quae nunc electorum vitam despiciens, elevatur.*

11 La terza ragione, e motivo del Giuditio Universale è, per ritornare l'Eterno Padre l'onore, stima, e grandezze al suo Unigenito; mentre se lo vidde il mondo ingiustamente abbattuto, disonorato, e posto sopra d'ignominosa Croce, è di dovere, che il rimiri in un trono di Maestà, e grandezza, adorato da tutte le creature. Quell'istesso Signore, che fù dagli uomini iniquamente giudicato, allora si vederà con maestà, e gran potere fatto Giudice degli uomini, sententiargli, ò alla gloria, ò all'Inferno: *Ipse sanè*, diceva Sant'Agostino, *qui injustè judicatus est, judicabit orbem terrae in aequitate. Aug. lib. med. c. 16, Perer. tom.1. de don. c. 4. Abulen. quaest. 318. in Matth. Jo. Belar. in Apend. Cath. cap. 18.* Per questo, dice Raulino *serm. 1. Dom. 1.* che scielse Iddio per il Giuditio Universale la Valle di Giosafat, secondo quello, che inferiscono i Santi Padri, ed Espositori di quel luogo di Joele: *Congregabo omnes gentes, & deducam eas in Vallem Josaphat Ven. Pont. 1. p. med.13. punct.1.* per la vicinanza, che tiene quella Valle à luoghi Santi, ove soffrì per redimere il mondo, l'Unigenito

del

del Padre tante pene, affronti, e disonori. Quasi dica. Qui mi videro fatto obbrobrio, e disprezzo di tutto il mondo; Qui mi vedino con sommo onore, maestà, e grandezza, fatto Giudice del medemo. A questo mirava ancora il Profeta Elia, allorche disse al Rè Achab in misteriosa allegoria: *In loco ubi linxerunt canes sanguinem Naboth, lingent canes sanguinem tuum. 3. Reg. 21.* Nel luogo istesso, ove bevettero i Cani il sangue di Nabot, ingiustamente ucciso, per difendere la sua vigna, hanno da succhiare i Cani il sangue di Achab, che gli tolse la vita. Cioè à dire, dice la Glosa. *ibi. Roul. ubi sup. Coster. lib. 5. Inst. Chris. art. 7. Tur. l. ubi supra. Rom. 7. n. 4.* Nel luogo istesso, ove gli Ebrei, ed i soldati chiamarono sopra di sè il sangue di Cristo, à cui tolsero la vita, per redimere la vigna della sua Chiesa, beveranno i Demonii il sangue di chi esequì questa morte; e vederanno tutti l' Unigenito del Padre con Maestà sublime, prendere giusta vendetta de suoi aggravii. Renderanno allora tutte le Nationi umili adorationi à chi non conobbero, ò non volsero conoscere: *Mihi flectetur omne genu.* E per questa gloriosa restitutione resta assegnato, e decretato questo giorno: *Diem statuit.*

12 La quarta ragione, e motivo è, dice l'Angelico *in 4. dist. 14 & 4. p. qu. 59. art. 3. ad 3. Cath. Rom. art. 3. nu. 4. Tertull. lib. de resur. Coster. l. 5. inst. Chris. art. 7.* per dare il premio, ò castigo all' anime, ed ancora à corpi; poiche si come vivendo, furono compagni, e si diedero mano per l' opere buone, ò male; così anche è di ragione siano eguali nel frutto delle virtù, e de vitii. Per questo la spada di quel Personaggio dell' Apocalisse, che secondo Roberto significa la sentenza del Giuditio Finale, teneva due fili distinti: *Gladius utraque parte acutus.* Mentre non solo, come sente Roberto distinguerà, e dividerà da buoni i mali, ma altresì, perche hà da giungere la sentenza, non solo all' anime, ma ancora à corpi: *Quia corpus, & animam punit*, disse il dotto Vega *Coment. 1. in Apoc. sect. 14.*

13 Trà gli altri motivi, e ragioni, è la principale, il voler Iddio appalesare à tutti, gli accerti di sua providenza nel governo del mondo, e sodisfare alle querele, ò malitiose, ò ignorante, che danno di presente gli uomini in ciò, che non giungono à conoscere. Ordina adesso Iddio molte cose con la sua infinita Sapienza, sempre Santa, ed accertata, ma occulta, e nascosta al nostro intendimento, e cognitione. Vediamo, dice S. Agostino *lib. 10. de Civit. cap. 2. Abul. pu. 318. in Matth. Anton. 4. p. tit. 14. cap. 11. §. 1.* che muore il giovine, la di cui vita conveniva al buon ordine della Repubblica, e vive il vecchio, che la sconvolge, e scandalizza. Vediamo, che toglie Iddio il Padre, e lascia orfani i suoi figli. Tiene steso in un letto quello, che senza travagliare, non mangia; e si trova agile, e robusto di salute, chi non la spende, che in abominazioni, e scelleraggini. Da molte ricchezze à chi le impiega in vitii; e lascia in povertà, e miserie chi le impiegarebbe in opere di pietà, ed elemosine. Permette che mora senza Battesimo quell' innocente bambino, e lascia vivere quell'altro, che è un Nerone di sua famiglia. Che cosa è questa? Signore, dice il Profeta Geremia, ben conosco la tua rettissima giustitia: *Justus quidem es tu Domine. Jer. 12.* ma dammi licenza, che ti dimandi: *Quare via impiorum prosperatur?* Come permetti, ò mio Signore, che vivino i mali con tanta abbondanza, ed i buoni con tanta povertà, e miseria. Un Lazzaro Santo pieno di ulcere, e di piaghe. *Luc. 16.* ed un ricco avaro, prosperoso, e regalato trà le porpore. *Quare impii vivunt*, dice il Santo Giob 21. Perche hà da star Nerone in un ricco Tosello; e l' Apogeo della fede, il Principe degli Apostoli in una Croce? *Usquequò*, chiede Davide, *peccatores gloriabuntur. Ps. 93.* Sino à quando, ò Signore, hanno da gloriarsi i peccatori. Non risponde adesso à queste richieste Iddio, quantunque ne tralucino bastante ragioni, in cui non può ora trattenersi la mia congettura, e spero in altra occorrenza di trattarne longamente. Per questo tiene assegnato Iddio il giorno del Giuditio, in cui mostrarà ciò, che adesso occulta de suoi secreti giuditii, e providenza. Darà allora piena notitia de suoi accerti, acciò che tutti. Angeli, ed uomini, buoni, e mali dicano con Davide: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum. Ps. 118. Aug. ibi.* Sei giusto ò Signore, e giusti ancora sono i tuoi giuditii, e vincerà Iddio, come diceva il real Profeta l' ignoranza, e la malitia degli uomini, quando esponga al giuditio di tutti le occulte sue providenze, come spiegò Arnobio *in Ps. 50. vincas, cum Judicaris. Statuit diem.*

§. II.

Terribile persecutione dell' Anticristo.

14 Sciolto, e sodisfatto in parte il dubbio, perche s'habbi à tenere il Giuditio Universale, passiamo à vedere adesso i spaventosi segni, che doveranno essere i forrieri d'un giorno si orribile, e spaventoso. Prossimi, e remoti sono i di lui segni; e questi già si provano, nell'abbatimento de Giudei senza Fede, senza Repubblica, e senza Regno. Nella conversione alla Croce de Gentili; nella persecutione degli Eretici, precursori dell'Anticristo; nelle guerre, pesti, fame, e terremoti; nella malitia, ed abbondanza de peccati, nella tepidezza dell'amore, e carità, e nella mancanza di rispetto à Sacri Tempii, Sacerdoti, e Supremi. Tutti tutti questi sono segni, ed inditii di essere vicino, e ne limiti il fine del mondo, ed il giorno tremendo del Giuditio; onde diceva S. Giovanni nella sua prima Epistola Canonica, che di già stiamo sù l'ultima hora: *Novissima hora est 1. Jo. 10.* Questi sono dice il Boccadoro, con Sant' Ambrogio *hom. 33. in Joan.* l'infermità del mondo, che annunciano vicina la sua morte. E infermità la fame, la peste, guerre, e persecutioni, con cui ci avvisa Iddio, l'agonizzare, ed il finire del mondo, acciò si perda, e totalmente si lasci l'affetto, con cui s'idolatra da mondani: *Quia in occasu sæculi sumus*, diceva S. Ambrogio *lib. 10. in Luc. 11. præcedunt quædam ægritudines mundi; ægritudo mundi est fames, ægritudo mundi est pestilentia, ægritudo mundi est persecutio.* Si vedono forsi altro, ò fedeli, che queste infermità, forieri della sua morte; del suo finire. A che dunque amar chi muore, scordati dell'eternità, che non finisce.

15 Altri segni vi saranno più prossimi, e contigui al giuditio, e sono la predicatione dell'Evangelo in tutto il mondo, dice il Redentore; la destrutione dell'Impero Romano, dice l' Apostolo *Matth. 24. 2. Thim. 2.* secondo Tertulliano *in Apoc. cap. 51.* S. Gerolamo, *Epist. 11. ad Algas Capil. cath. 25.* e S. Cirillo; e la venuta dell' Anticristo, attesta il medemo Apostolo, e Daniele *7. & 12.* Il chiama il Profeta, fiera terribile, ed uomo di peccato l' Apostolo S. Paolo. Costui, che non nomina lo Spirito Santo, per non togliere in bocca il nome di un uomo sì perverso, come dice S. Ireneo *lib. 5. c. 30.* e solo si chiama Anticristo, perche in tutto contrario à Cristo; sarà concetto di adulterio, come sentono il Damasceno *lib. 4. de fide cap. 27.* e Sant' Agostino *lib. de Judic.* e nascerà della Tribù di Dan in Babilonia, come attestano S. Gerolamo *in Dan. 11.* e S. Gregorio *31. moral. 18. Perer. lib. 4. in Dan.* Sarà nodrito, ed allevato in secreto da vilissima gente, Maghi, Stregoni, ed Incantatori, dice il Damasceno. Verrà poscia in Gerusalemme à circoncidersi, e dimostrandosi zelante della legge di Mosè, farà credere agli Ebrei di essere il vero Messia, che gli fù promesso. Fingerà gran santità, religione, egiustitia, e si mostrarà sprezzatore in tutto de beni temporali; opposto all' Idolatria, e bene affetto alle sacre pagine. Venerarà i Sacerdoti, onorerà i vecchi, perseguiterà gli adulteri; sarà pietoso, difensore de poveri, liberale, pacifico, ed in fine dimostrarà tali apparenze di virtù (dice S. Ippolito Martire *ubi sup.*) che s'uniranno i popoli per coronarlo per suo Monarca.

16 Intruso in questa forma nel concetto de popoli, trovandosi con seguito, e stima, comincierà à scoprire, e versare questo serpe il suo veleno; cerasta maliziosa, ed ora con astutie, or con promesse, ed ora con rigori tratterà di dilatare il suo impero per tutto il mondo. Primieramente dimostrando adempite in esso tutte le profetie del promesso Messia, vedendolo gli Ebrei inimico di Cristo, e suoi seguaci, che gli approva, e concede i suoi riti, e cerimonie, e che gli dà speranza di rimedio, desiderato per tanto tempo; Il seguiranno, dice S. Ippolito, venerandolo come sospirato suo Messia. Secondo, tirarà moltissimi (anche de Cattolici, e fedeli) alla sua ubbidienza, ed adoratione, dandogli gran ricchezze, onori, e dignità, come disse il Profeta Daniele: *Multiplicabit gloriam illis, dabit potestatem multis, & terram gratuitò dividet. Dan. 10. Pere. ibi. lib. 14.* Perche oltre di quello, che acquistarà dalle Provincie à lui soggette, gli cavarà il Demonio, permettendo Iddio, dalle vene de monti grandissima quantità di oro, ed argento, e gli scoprirà le pietre pretiose, ed i tesori, che restano nascosti entro del mare, e ne seni più occulti della terra: *Dominabitur Thesaurorum auri, & argenti, & in omnibus pretiosis.*

tiosis. O che forte, e potente batteria sarà questa per gli ambitiosi, ed amatori di questo mondo.

17 Oh che orridezze, oh che spaventi seguono in appresso, mentre vedendo questo mostro, che i buoni seguaci di Cristo stanno fermi, e costanti nella fede, farà tale la crudeltà de tormenti, che inventerà per vincerli, ed abbatterli, che disse Daniele non vi sarà stata simile persecutione dal principio del mondo à quella parte: *Veniet tempus quale non fuit ab eo, ex quo gentes esse caperunt. Dan.* 12. *Perc. ibi. lib.* 3. Sarà, dice l'istesso Cristo, così grande la barbarie, e persecutione, che simile non vi sarà stata da tutti i secoli: *Erit tunc tribulatio qualis non fuit ab initio. Matth.* 24. Sarà così terribile questa invasione, che afferma Daniele prevalerà contro de giusti: *Et prævalebit adversus Sanctos. Dan.* 11. Li vincerà, dice S. Giovanni; *Datum est ei bellum gerere cum Sanctis, & eos vincere*; alcuni nel corpo; mentre verranno martirizati; altri nell'anima, che è assai più deplorabile, obbligandogli à negar Cristo, e la sua fede, con la forza de tormenti. *Per. lib.* 15. *in Dan.* Non vi sarà in fine scampo, ne mezzo alcuno; ò martiri, ò rinnegare, ò vivere come fiere nelle spelonche de monti.

18 Crescerà oltre modo questa tribulatione, ed angustia il ritrovarsi privi i Cristiani d'ogni consolatione, e sollievo, mentre questa fiera crudele con la temeraria ambitione di eser egli solo adorato, e tenuto per Iddio, e che da esso solo si dedichino i Tempii, e si offerischino i sacrifitii, abatterà, e profanarà i Sacrarii di Cristo, Dio, ed Uomo, distruggerà le sacre immagini del Redentore della Regina degli Angeli, e de Santi; Proibirà gli uffitii Ecclesiastici, abbruciarà tutti i libri sacri, e divoti, non permetterà l'uso de Sacramenti; non vi sarà in trè anni, e mezzo, chi ardisca in publico di celebrare il Sacrosanto Sacrifitio della Messa; non lascierà, chi predichi la parola d'Iddio; anzi toglierà la vita ad Elia, ed Enoch, riservati per quel tempo, quantunque dopo habbino à risorgere in difesa di Cristo, e suoi seguaci. 2. *Thim.* 2. *Dan.* 12. *Hypp. orat. de consu. sæcul. Per. lib.* 15. *in Dan. Alb. Magn. lib.* 7. *comp. c.* 9. *Corn. à Lap. in Timot.* 2. Non lasciarà ne pure una Croce, in cui si possino fissare le pupille; ne permetterà, che alcuno facci sopra di se il segno della Croce, anzi darà esso à suoi seguaci un segno, che portino ò in fronte, ò nella destra, come dice San Giovanni, per essere distinti, e conosciuti, senza di cui niuno potrà comprare, ò vendere, ne tenere alcun commercio, e questo segno sarà: *Nego Jesum*, nego Giesù. Oh Cattolici. Che tribulatione, che persecutione sarà questa. La maggiore, che haverà visto il mondo: *Erit tunc tribulatio, qualis non fuit.*

19 Ma che, se si attende alla quarta, e più potente batteria, che si aggiunge, ed unisce à queste trè! Mentre, come dice l'Apostolo per confermare, e dar credito à suoi errori operarà per arte magica innumerabili prodigii, e miracoli apparenti, non solo in se stesso, ma anche ne suoi ministri: *In omni virtute signis, & prodigiis mendacibus. Anton.* 4. *p. sum. tit.* 13. *cap.* 4. *§.* 3. 2. *Thim.* 2. *Apoc.* 13. *Matth.* 24. Che perciò nel profetizarlo, che fece Cristo Signor nostro, parlò di molti, che havevano à dimostrare simili prodigii, e maraviglie: *Tunc surgent Pseudochristi.......... & facient signa, & prodigia magna.* Che sarà, quando, come dice Sant'Ippolito, à vista de Cattolici, curi i lebbrosi; sani i paralitici; scacci i Demonii dagli ossessi, ed appaja, che resusciti ancora i morti, e si gli uni, come gli altri, gridino à chiare, ed alte voci, che egli è il vero Iddio. *Per. lib.* 14. *in Dan.* Che sarà, quando il mirino fermare il Sole; turbare, e calmare il mare, e sembri à chi lo vede che facci parlare le bestie, i bambini di latte, ed ancor le immagini, come dice Lattantio *lib.* 7. *cap.* 17. *Alberto Mag. lib.* 7. *comp. cap.* 9. e tutti dicano, che fù falso quanto c'insegnò Cristo, e che non fù Figlio d'Iddio, ma un ingannatore, che si dannò. Che sarà allor che facci scendere dal Cielo il fuoco, ò per abbruciare, come fece Elia 4. *Reg.* 1. *Gen.* 4. quelli ch'il contradicono; ò per aggradire, come faceva Iddio, i Sacrificii, che gli offeriscono, ò acciò che parlino in tutti gli idiomi i suoi discepoli, come quando scese in lingue di fuoco lo Spirito Santo sopra degli Apostoli? *Act.* 2. *Ut etiam ignem faceret de Cœlo descendere*, dice S. Giovanni *Apoc.* 13. Che sarà quando, come dice Alberto Magno, *ubi supra*; si finga morto, e che risusciti, ed operi, che i Demonii il

sollevino nell'aria, come che salisca al Cielo. Che sarà, quando vedino i fedeli; come dice S. Ippolito *ubi supra*, che gli assistino innumerabili Demonii, trasfigurati in Angeli di luce, che lo solennizzino con cantici, ed hinni di lode, e l'acclamino per il Messia, e vero Iddio. Che sarà, dice S. Gregorio, quando veda il S. Martire, che si espone à tormenti per la fede di Cristo, avanti de suoi occhi, il carnefice, che lo tormenta, far miracoli apparenti per dissuaderlo: *Quæ erit humanæ mentis illa tentatio*, dice S. Gregorio *lib. 32. mor. cap. 13. quando pius martyr, & corpus tormentis subiicit, & tamen antè ejus oculos tortor miracula facit*. Veramente sarà, come disse Cristo Signor nostro, questo combattimento così forte, che essendo possibile, pericolaranno i predestinati istessi: *Ita ut si fieri potest inducantur in errorem etiam electi Matth. 24.* Oh quanti veranno ingannati, dice S. Giovanni, in vedere queste meraviglie. *Et seducet habitantes in terra propter signa, quæ data sunt illi facere in conspectu bestiæ. Apoc. 13.* Tirarà, dice Alberto Magno i mali con le ricchezze, i buoni con i tormenti, i semplici, ed incauti con le prediche, e miracoli apparenti.

20 Or dimmi, ò fedele, se ti trovassi vivo in quei tempi, ò se oggi vedessi, e sentissi l'Anticristo sù questa Piazza, che faresti. Permetteresti, che ti marcasse con quel segno, e carattere infame, e sacrilego del *Nego Jesum?* Negaresti Giesù? Che negare! Perderei mille vite per la fede del mio Cristo. Mi riderei de suoi falsi miracoli de suoi falsi prodigii. Calpestarei le sue ricchezze; sprezzarei i suoi tormenti. Credo in Giesù Cristo. Confesso, ed adoro il suo nome, ed Evangelo. Viva la fede del mio Giesù. Oh buon Cattolico! Ma senti, ò mal fedele, senti dissi ciò ti dice l'Evangelista di Patmos, che l'Anticristo già stà nel mondo: *Nunc jam in mundo est 1. Jo. 4.* Vi è in spirito, non in persona, ti avverte il dottissimo Cornelio *à Lap. ibi. nu. 7. Non in persona, sed in spiritu*. Rifletti da dovero, e vederai non un solo, ma molti Anticristi per queste piazze, e queste strade. Non è anticristo, contro Cristo, la sua legge, e volontà, chi ti consiglia la vendetta. Non è anticristo chi conduce il suo prossimo à ridotti à balli, all'occasioni, e pericoli di peccare? Non è anticristo, chi offerisce danaro, favore, ed assistenza per vincere, ed abbattere l'onestà di quella matrona, ò fanciulla, che vive lontana di ogni pensier lascivo? Non è anticristo quella femmina, che con gale, mode, attioni, e parole, incita i cuori agli amori, e li provoca all'offese? Non è anticristo quel scandaloso, che con mal'esempii persuade à tutti il disprezzo d'Iddio, le sue ingiurie? Tutti questi, ed altri simili sono anticristi, dice S. Agostino *tom. 7. tr. de Antic.* e ministri di Satanasso; *Quicumque* porto le sue parole, *sivè Laicus, sivè Canonicus, sivè Monacus, contra justitiam vivit, & ordinis sui gloriam impugnat, antichristus est, minister Sathanæ*.

21 Che importa dunque, che tù non neghi Giesù Cristo, lasciando la sua fede; se lo neghi con l'opere, perdendo la gratia, carità, ed amore con la colpa mortale, che tù commetti? Ah che l'haver tenuto fede, ti servirà di maggior pena, e dannatione. Che facesti, lasciandoti trasportare dagli anticristi, che hai tù visto, se non negar Cristo con le tue opere. Che facesti con tanti spergiuri, che gettasti, se non negare Giesù per un sordido vile, e picciolo interesse. Che fù l'acconsentire à quel pensiero di carne, ò di vendetta, se non scrivere nel tuo cuore: *Nego Jesum?* Che fù, quel tatto disonesto, e lascivo, se non imprimere, e stampare nella tua destra impudica: *Nego Jesum?* Che fù ogni altra colpa mortale, che tù commettesti d'opera, di parola, ò di pensiero, se non un affermare, che quantunque non volesti negare la fede di Giesù, negasti il suo amore, e d'ubbidirlo, per non perdere un'interesse, vanità, piacere, ò gusto, che ti propose, ed offerse lo spirito Infernale dell'Anticristo? Ah Cattolici! Penitenza, che la fede sola senza l'opere degne d'un Cattolico, non basta per salvarci. *Ut omnes ubique pœnitentiam agant*.

§. III.

Segni, che precederanno il Giudizio.

22 Passati in fine i trè anni è mezzo del tiranico impero dell'Anticristo; *Dan. 7. 8. & 12. Apoc. 19.* ucciso il sacrilego, come dice l'Apostolo, dallo spirito, ed impero di Cristo nel Monte Oliveto à vista d'in-

d'innumerabile gente, ò sia con un fulmine, come dice l'Istoria Ecclesiastica, ò con la sola imperiosa voce del Redentore, come scrive San Paolo 2. *Thim.* 2. *Interficiet eum spiritu oris sui. Per. ibi l.* 14. *in Dan.* concederà la pietà Divina quarantacinque giorni di termine per il pentimento di chi si lasciò sedurre, ed ingannare dall'Anticristo, come sente S. Girolamo *in Dan.* 12. e Sant' Antonino 4. *p. tit.* 13. *cap.* 4. *§.* 4. e quasi tutto l'Universo abbracciarà l'Evangelo di Cristo, e la sua fede. Ma avvicinandosi di già quel giorno tremendo, ed orribile del Giuditio; quando si ritrovino gli vuomini, come nel tempo di Noè, secondo l'Apostolo *Matth.* 24. *Luc.* 22. *Alb. Mag. l.* 7. *comp. cap.* 14. *Less. de perf. div. l.* 13. *cap.* 18. più trascurati, e trattenuti ne suoi negotii; allora dice Cristo Signor nostro: *Erunt signa in Sole, Luna, & Stellis.* Vederansi spaventosi segni nel Sole, nella Luna, nelle Stelle, ed in tutti gli elementi; perche si oscurerà il Sole di mezzo giorno; Comparirà la Luna tinta di sangue; Caderanno dal Cielo le Stelle, cioè a dire certe esalationi, ò come ardenti a sembianza di Stelle, che sembrerà scendino ad abbrucciare il mondo. *Come hist. Daniel.* 12. Si turbaranno tutti gli elementi. L'aria con tempeste, l'acqua con mugiti, la terra con terremoti, ed il fuoco con spaventosi vulcani.

23 Che sconvolgimento, e turbatione è questa delle creature dell'Universo: *Erunt signa.* Saranno questi dice l'Abulense *qu.* 158. *in Matth.* 24. segni del sentimento, che dimostrano le creature per la morte, e finire dell'Universo; vestendosi gli astri a lutto per l'uomo, al cui servitio furono creati: *Erunt signa.* Questo sarà, dice il Venerabile Ponte 1. *par. medit.* 13. *punct.* 2. scompaginarsi, e sciorsi le ruote di questo grande orivolo del mondo, per battere, ed accennare l'ultim' ora del suo essere, e sussistere. *Erunt signa.* Questi saranno i forieri dello sdegno Divino, che chiuderà le finestre dell'Universo, per dare senza pietà l'ultimo colpo a peccatori, mentre quantunque non vi siano tenebre a suoi occhi Divini, chiuderà ad ogni modo per maggior orrore de peccatori le porte, e le finestre alla luce, mostrando di non voler mirare per compatire le sue miserie: *Erunt signa.* Questi saranno indizii dell'ira di Dio, sdegnato contro del peccatore, perche siccome l'uomo onorato, e geloso, ritrovando, doppo una lunga absenza, infida la moglie, rivolge non solo contro di lei il suo sdegno, ma anche contro delle gioje, ed addobbi, che furono stromento de suoi disonori, ed ignominie; così Iddio offeso dall'anima, non solo esequirà contro di essa il suo sdegno, e furore; ma anche contro dell' altre creature, di cui s'avvalse per offendere la Maestà Sua. *Zelus, & furor viri non parcet in die vindictæ. Erunt signa, Pr.*7. Questi saranno i segni, che mostraranno le creature, come dice Isaia, ritrovandosi arrossite, e svergognate, per aver servito al peccatore contro il Creator del tutto: *Erubescet Luna, & confundetur Sol; quod talibus Dominis servierint, Isai.* 24. Aggiunse Ugone Cardinale *ibi.* Servono adesso, dice l'Apostolo San Paolo *ad Roman.* 8. con violenza le creature al peccatore: *Subjecta est non volens,* e stanno gemendo con il peso di tanta colpa, attendendo il giorno della loro libertà: *Omnis creatura ingemiscit.* Geme il Sole, la Luna, e le Stelle di dar luce a peccatori, che s'abusano de suoi splendori contro la Maestà dell' Altissimo. Geme la terra, geme il fuoco, geme l'aria, geme l'acqua, gemono tutte le creature, chiedendo a Dio, che li tolga, e liberi da una tirannia così grande: *Omnis creatura ingemiscit;* ed in quel giorno, dice l'Apostolo, Iddio le toglierà da una schiavitudine così pesante: *Ipsa creatura liberabitur à servitute corruptionis: Hieron.* 4. *Off.* 2. *Rup. ibi.* In quel giorno, dice Iddio, *liberabo lanam, & linum meum.* Toglierò la mia lana, il mio lino, le mie creature dall'oppressione, che soffrono sotto il potere del peccatore. *Idcircò liberari dicuntur,* dice Dionisio Cartusiano *ibi art.* 5. *dum ab injustis Dominis auferuntur.*

24 Non solo questi saranno segni della libertà delle creature, ma anche di guerra contro de peccatori: *Erunt signa.* Allora che l'onnipotenza Divina formò l'Universo, dice Mosè, che uscirono dalle sue mani perfetti i Cieli, e la terra, e la gran massa delle creature, che il rendono vago, ed adorno: *Perfecti sunt Cæli, & terra, & omnis ornatus eorum, Gen.* 1. Legge Gaetano dall'Ebreo: *Et omnis exercitus eorum.* Rimasero perfetti gli eserciti delle creature. E contro chi uscirono perfetti questi eserciti; Se formò quel Sovrano Artefice e Cieli, e terra per bene-

beneficio, ed a prò dell'uomo, contro di chi è questa campagna? Contro il peccatore. Ma non vediamo, che nascendo il Sole, egualmente riscalda, e vivifica i buoni, ed i mali? *Solem suum oriri facit super bonos, & malos?* *Matth.* 5. Non vediamo, che nell' istesso modo piove, e bagna la nube il campo del giusto, e del peccatore? *Et pluvit super justos, & injustos?* Non servono, ed assistono con indifferenza sì agli uni, come agli altri tutti gli elementi? Questo è di presente, comandandogli Iddio, che gli assistino, e li servino; ma al giungere di quell' estremo giorno, vederà il peccatore formarsi delle creature istesse, che s' impiegarono in servirlo, eserciti per finirlo: *Et omnis exercitus eorum*. Allora le armerà Iddio per fargli guerra: *Armabit creaturam ad ultionem inimicorum*. *Sap.* 5. Allora prenderanno vendetta dell' offese commesse contro del Creatore, e tutto l'Universo combatterà contro de peccatori temerarii, ed insensati: *Et pugnabit pro eo orbis terrarum contra insensatos*. *Ibidem*. Sentite come.

25 Il Sole con bandiera nera, come il gran Tarmelano, presentarà la battaglia. *Paul. Jon elog. lib.* 1. La Luna tutta sangue, e le Stelle con moti, ed agitazioni cominciaranno la guerra. Noi (diranno con suoi segni) illuminassimo con le nostre luci il peccatore indegno; fossimo orivoli dell' hore, giorni, mesi, anni, tempi, ed età del mondo. Gl' inseguassimo con nostri concerti ad ubbidire a Dio; già che dunque non volse seguire, che il Demonio, sono terminate, e finirono per lui le nostre luci. Non più piovarà benigni i nostri influssi. Il tutto sarà eclissi, tenebre, ed orrori: *Erunt signa*. Veda nell' oscurità del Sole le tenebre, che gli minacciano orrori per tutta l'eternità in castigo di esser stato ribelle alla luce della divina legge, all' inspirazioni, ed a consigli: *Ipsi rebelles fuerunt lumini*. Veda nel sangue della Luna lo sdegno Divino, che prenderà giusta vendetta degli aggravii fattigli dal peccatore, riempiendo le sue mani del sangue delle colpe: *Manus vestræ plenæ sanguine sunt Isai.* 1. Veda nella caduta delle stelle il miserabile tracollo, che darà fino al più cupo, e profondo dell' Inferno, già che egli volse precipitarsi dall'altezza della grazia alla profondità della colpa. Muora, muora il peccatore (diranno tutti) che è ben giusto eternamente muora; chi in tal modo disprezzò l' eterna vita: *Annunciabunt Cœli justitiam ejus; Cœli narrabunt iniquitates ejus*. *Ps.* 30. *Job.* 20.

26 Usciranno dall' altra parte gli elementi, armati contro del peccatore: *Armabit creaturam*. *Kemp.* & *Marul. ubi supra*. L'aria, che gli diede il respiro per vivere; L'aria, con cui articolò le voci. L'aria, con cui si disposero le pioggie, navigò i mari, e temperò gli ardori. L'aria, che sostenne i volatili per suo regalo, e trastullo; questa soffiando dalle quattro parti del mondo con venti contrarii, ed opposti, abbatterà gli edifizii, strapparà gli alberi, sconvolgerà le mandre, gettarà grandini, e pietre, precipitarà gli uomini, e con urli spaventosi, e fischi impaurirà i viventi. Strepitaranno orridi tuoni con lampi, e con fulmini. Compariranno visioni formidabili, e mostri molto più orribili, ed assai maggiori di quelli si viddero in Egitto, e Gerusalemme; il tutto per far guerra al peccatore, e dimostrargli il suo precipitoso tracollo nell' Inferno, giachè si sollevò cōtro il suo Dio: *Contra omnipotentē roboratus est*. *Sap.* 7. 2. *Mach.* 5.

27 L' acqua, che adesso somministra il bere al peccatore, il sale agli alimenti, i pesci al gusto, e la chiarezza. *Kempl.* & *Marul. ubi supra*. L'acqua, che inaffia i campi, e dà coralli, perle, e pietre preziose. L'acque, che sostenta sopra di sè le navi dell' avarizia per traghettarle ad un Perù d'oro, uscirà allora de suoi limiti, e confini; ed annegarà i luoghi circonvicini, dando urli strepitosi, chiedendo il peccatore per ingiottirlo, come chiede Giona, per castigare, e punire il disubbidire, che fece: *Mare ibat, & intumescebat*. *Jon.* 1. *Carth. ibi. Isa.* 23. Confonderà in quel giorno il peccatore, come dice Isaja, perche fù disubbidiente al suo Dio. *Erubesce Sidon ait mare*. Vergognati, ò fedele, dirà il mare con suoi urli, vergognati, di che non tenendo io cognizione, ne intendimento, come tù; senza d'esser morto per mè, come morì per tè un Dio; senza temere eterne pene; senza sperare eterna gloria, ubbidì più di sei mila anni al comando del mio Iddio, e Creatore, senza deviare dal suo volere, ne pure in una picciola, e minuta arena, e reprimei le mie furie con il di lui precetto; e tù così capace, cotanto favorito, sperando di vedere Iddio, l' hai disprezzato, e vilipeso: *Erubesce*, vergognati, che ti vinca della mano un' insensibile creatura, come sono io. Giustizia, ò Signore, dirà gonfiando

do le sue onde fino al Cielo, giustizia contro del peccatore disleale, e ribelle; e gia che non volse vivere ne mari della vostra pietà, e clemenza, vadi a patire, e penare negli abissi della giustizia: *Erunt signa*.

28 Che sarà il vedere correre fuggitivi i peccatori alle spelonche de monti, cercando dalla terra alcun scampo, e rimedio; e questa: *Pugnabat pro eo. Kemp. & Marul. ubi supra*. Anche essa prenderà vendetta contro de peccatori, stanca di più soffrire le sue insolenze. Ora tremarà per far tremar il mondo. Ora s' aprirà in bocche per dimandar giustizia. Ora ingoiottirà Città, e Provincie intiere con terremoti. Perche se fù la terra, quella, che diede i frutti, gli alberi, le legna per benefizio, regalo, ombra, e convenienze dell'uomo, quella, che sostentò le carni per alimento; gli animali per il sollievo; l'erbe, ed i fiori per medicina, e ricreo; quella, che soffrì sopra di sè i viventi; quella, che ricevè nelle sue viscere i defunti; ed il peccator ingrato si servì del tutto contro del suo Iddio, del suo Signore; questa medesima si rivolgerà contro esso in quel giorno: *Pugnabit pro eo*. Che sarà il vedere gli animali, le fiere, ed i serpenti, dando gridi, e fischi spaventosi, scorrendo impauriti, e spaventando per quei campi il peccatore? Che farà questo? *Erunt signa*. Segni, che agonizza, e finisce il mondo; Segni, che non haverà, ne potrà tenere luogo di rifugio, ne in Cielo, ne in terra, ne nell'aria, ne nell'acqua il peccatore, che non volse in tempo approfittarsi di tanti, che gli offerse Iddio per suo risguardo.

29 Assalone ne farà l' esempio. Schierò in campo quest' empio figlio un poderoso, e forte esercito, per togliere di capo al Padre il diadema d'Israele. Si vidde obbligato questo pietoso Rè porsi in armi, per schermirsi, e difendersi dagli oltraggi del figlio ingrato, e sconoscente. Or notate ciò che passa. Nell' uscir che fecero i Capitani di Davide, per fargli fronte, e ritenerlo dalle sue furie; li mira con tenerezza il Rè Davide, e gli raccomanda premuroso la vita d' Assalone: *Servate mihi puerum Absalon. 2. Reg. 12.* Non solo gli accenna, che non l'uccidono, ma gl' incarica, che gli conservino la vita, e che lo curino. *Servate mihi*. Dio buono! Che contrarietà, ed opposizione è questa? Se brama premuroso Davide la vita di Assalone, a che schierare in campo l' esercito contro di suo figlio? *hom. de Absalon.* Disse il Boccadoro, che non lo schierasse il suo volere, ma obbligato dalla provocazione di Assalone. Ma non bastava il ritirarsi, se non voleva offenderlo? Si bastava, dice Sant'Agostino, ma volse il buon Padre reprimere la superbia di Assalone: Veda il mio figlio, dice Davide, che tengo potere, forza, e valore per distruggerlo, acciò il timore l'umilii. Vada l'esercito, vadino i Capitani, e vedino, che non pretendo di vederlo ucciso, mentre gl' incarico, che lo custodischino: *Eum per pœnitentiam corrigendum, vivere cupiebat humiliatum Aug. l. 22. cont. Faust. c. 66.* Vedete la pietà, l'affetto, l'amore di Davide! Mirate adesso l'insolenza di Assalone. Determinò continuare la guerra contro del Rè suo Padre. Mà, oh che mali fini, oh che esiti infelici! Perirono venti mila del suo esercito. Rimase egli pendente ad una quercia. Gli trapassa Gioab con trè punte di lancie il cuore. Che cosa è questa? Gioab! Sì, dice il Boccadoro, mentre è ben giusto giudizio d'Iddio, che il medemo, a cui incaricò gli suo Padre la vita, sia ora quello, che castighi, e punisca la sua ingratitudine con la morte. L'amore, la pietà di Davide reprimeva la forza, ed il potere, quando a tutti incaricava la vita di Assalone; e la giustizia divina si servì di tutti per dar fine ad una vita, così insolente. Vi sii un' albero, che lo prenda. Vi sii un giumento, che lo consegni. Vi sia un ramo, che l'appicchi. Vi siano lancie, che lo trafighino. Ed appeso trà il Cielo, e la terra, veda Assalone, che nè il Cielo il favorisce, nè la terra lo soccorre. Siano tutti contro lui, già che lui fù contro il Padre. *Nec est ulla creatura*, conclude il Boccadoro *hom. de Absal. & in Ps. 7. qua non mota fuerit, cum ipsum senserit moveri in Patrem*. E' verò, che creando Iddio, il Cielo, e la terra fù porre un' esercito nel campo dell' Universo: *Et omnis exercitus eorum*, ma con che pietà, ed amore, incaricò, ed impose al Cielo, al Sole, Luna, stelle, aria, ed elementi, che accudissero all'uomo, alla sua vita! *Servate mihi puerũ Absalon*! Ma quando poi ingrato l'uomo abusi della di lui pietà, ed amore, tutte tutte si sollevaranno contro di lui unitamente conspirando per distruggerlo. Ora accudiscono, ma gli tiene Iddio assegnato un giorno, in cui habbino a vendicarsi! *Statuit diem*.

§. IV.

§. IV.

Termine del mondo, e resurrezione universale.

30 NOn abbiamo ancora visto la guerra, che farà del mondo il fuoco. O questa sì che farà strage; perche, come dice Alberto Magno, *l.7.comp.c.* 15. si uniranno tutti i fuochi, che sono nella sua sfera, sì nella terra, come sopra la medema, e radunati scorreranno precipitosi dalle quattro parti dell' Universo, come fiumi di metallo acceso, ed abbrucciarono tutto il mondo. Questo fuoco dice il medesimo Santo, farà l' uffizio de i quattro fuochi, che si conoscono. Sarà fuoco d' Inferno, per punire i peccatori; Sarà fuoco del Purgatorio, per purgare i giusti, quando tenghino, che purgare, e gli darà, dice San Tomaso *addit. ad 3. p.q.74. art.* 8. una morte soave senza dolore. Sarà fuoco elementare per sottigliare gli elementi, e disporgli alla purificazione, e sarà fuoco Terrestre per abrucciare, consumare, e ridurre in ceneri tutto il sensibile, e vegetabile tutto il bello, ed il ricco di questo mondo: *In igne zeli ejus deverabitur omnis terra*. Ivi si vederanno ardere i Campi, gli alberi, e l'erbe *Sophon*.1.3. Arderanno le Città, ed altre popolazioni, con tutte le fabriche, ed adorni delle medeme *Orig.in Ps.*37. Arderanno i palazzi sontuosi, i giardini, e le foreste *Aug.ho.*16. *ex.* 50. Arderà l'oro, l' argento, le perle, e le pietre preziose. Arderanno le tapezzarie più ricche, i broccati, le tele, e le gioie. *& lib.de Civit.c.* 16. In fine ridurrà questo fuoco in lamentabili ceneri tutto il bello, e prezioso, che ora con tanto rischio rapisce gli occhi al cuor degli uomini. *Comel.in* 1.*Cor.*3.*Deut.*32.*D.Th. in* 4.*dist.*47. Si ridurrà in cenere ogni vivente, gli animali della terra, gli uccelli dell'aria, i pesci del mare, e de fiumi, e de laghi; e tutti gli uomini, che questo fuoco ritrovarà ancor viventi; perche tutti hanno da morire, per resuscitare poi tutti.

31 Oh ceneri indegnamente scordate! Venite ora ò superbi, ambitiosi, e lascivi; venite a vedere, in che hanno a terminare le vostre vanità, ricchezze, e diletti. Distinguete, se potete; quali sono le ceneri del grande Alessandro, e quali del povero, ed ignudo Diogene. Quali del ricco, e facoltoso; e quali del mendico, e miserabile. Quali della vaga, e della bella; e quali della brutta, e deforme. A che non potrete, dice David: *Sicut ignis, qui comburit silvam*, *Psal.* 32. Sarà quel fuoco come quello, che abbruccia una folta, ed abbondante selva. Vedrete in essa prima del fuoco, la palma, il cedro, la rovere, alberi grandi, e superbi come pure l'umile canna, rosmarino, ed il povero timo. Ritornate dopo l'incendio. Quai sono le ceneri del cedro sublime, e quali dell'umile canna, e timo: Il tutto è una confusione di ceneri. Sì ò mortale. Un' istessa canna, un' istesso braccio misura la saja, ed il broccato. Ad un' istessa cenere si riducono i metalli della statua di Nabucco, *Dan.* 2. Or dunque mirate, se vi è, in cui si fondi la superbia. Confondetevi ò vanni, ò ricchi. Arrossite vi ò bellezze; disingannatevi tutti, che il tutto hà da esser cenere.

32 Si rifletta adesso alla furia con cui verrà questo diluvio di fuoco, come stromento della potenza, e dello sdegno Divino, *Less. l.* 13. *de perfect. div. cap.* 20. L'acqua lungo tempo ritenuta ben si vede con che furore se n' esce. Come dunque, e con che colpo uscirà l'ira, che tant' anni fù raccolta, e trattenuta nello sdegno della Divina sofferenza: *Thesaurizas tibi iram*. *Ad Roman.* 2. quando venga in quel giorno ad affogare i peccatori? Fiume di fuoco, lo chiamò Daniele: *Fluvius igneus rapidusque egrediens à facie ejus*, *Daniel.*7., e chi vi potrà resistere? Temi, temi, ò peccatore, che lo provarai tanto più rapido, quanto lo sperimentasti più sofferente. Fuoco incendiario hà da distruggere, e consumare quanto apprezzi, ponendo sosopra per conseguirlo, e non perderlo, la legge Santissima del tuo Iddio. Fuoco hà da essere, e non acqua, come nel primo diluvio, quello, che verrà a castigare i peccatori; perche se quello fù diluvio d' acqua contro gli ardori della lussuria, dice Alberto Magno, *lib.* 7. *comp. cap.* 15. *Abul. q.* 224. *in Matth.* 24. sarà questo diluvio di fuoco contro la tepidezza, e gelo della carità. Ahi noi miseri, ed infelici esclama S. Girolamo, *Ep.*15. *ad Gauden.* che vediamo terminare il mondo, e non vediamo, che finischino i peccati: *Orbis terrarum ruit, in nobis peccata non ruunt*. Seguiamo.

33 Ridotta in faville, e ceneri questa gran

gran Città del mondo con tutte le sue popolationi, si sentirà nelle quattro parti dell'Universo la tremenda voce dell'Arcangelo, ed orribile tromba, citando i defonti, che risuscitati, comparischino al Tribunale di Dio. Sonarà nell'Oriente: *Surgite mortui, venite ad judicium* 1. *Corinth*. 5. *Matth*. 24. Levatevi, ò defonti, venite al giuditio. Sonarà nell'occidente, settentrione, e mezzo giorno: *Surgite mortui, venite ad judicium*. Riunitevi a vostri corpi, e comparite al sindicato. Questa sarà l'ultima tromba, dice l'Apostolo: *In novissima tuba* 1. *Thimot*. 4. e se ella è l'ultima, come osserva S. Girolamo *in Reg. Monast. cap*. 30. ben ci avverte, che prima altre ve ne furono: *quando novissima dicitur, utique & aliæ præcesserunt*. Sì Cattolico! Che pensi sia il travaglio, che tù patisci? L'infermità: Le miserie; Che le pubbliche calamità; Che i disinganni tù vedi nella morte dell'altro, nel suo travaglio; Che, le voci de Predicatori, e ministri dell'Evangelo: Tutte sono voci, e trombe, che ti avvisano, che ti prevenga per il giuditio: *Hieron. Epist*. 152. Ah tè infelice, e sventurato, se a queste voci, e suono chiudi l'orecchie; mentre sarai costretto sentire, ed ubbidire, vogli, ò non vogli a quell'ultima, per incamminarti a ricever il giusto castigo delle tue colpe. Si sentirà dunque quel *Venite* ne più profondi pozzi, ed abissi dell'Inferno, e risuonando l'ecco, *Ite*, diranno i Demonii a quell'anime miserabile: *Ite* maledetti a ricevere in corpo, ed anima il fine de vostri gusti. S'udirà ne bellissimi Palazzi dell'Empireo questo *Venite*, e rispondendo in ecco soavissimo: *Ite*, diranno gli Angeli Santi; andate ò anime fortunate a vostri corpi, che per tanto tempo sono rimasti tra gl'orrori de sepolcri per ricever in essi il premio de vostri travagli. Oh Cristiano! Oh fedele! Oh Cattolico! E che ecchi diversi sono questi totalmente opposti. Dove brami tù di ritrovarti, per venire, e ritornare al corpo, che lasciasti? Nel Cielo, ò nell'Inferno? Non voglio, che mi rispondino i tuoi desiri, ma le tue opere. Come operi, e come vivi, credendo, e sapendo, che ai a sentire questa timorosa tromba del giuditio.

34 D'un Rè di Grecia, riferisce Gulielmo Lugdunense, con altri, *Peral. tom*. 1. *tract. de donis c*. 4. *Vinc. l*. 15. *cap*. 10. *Spec. Exemp. Verb. Jud. exemp*. 5. che ricordandosi de suoi peccati, e del Giuditio di Dio, a cui doveva presentarsi, andava sempre molto attento, accurato, e malinconico. Premeva oltre modo ad un suo fratello di vederlo in sembiante sì mesto, e pensieroso, onde si avanzò ad avvertirlo, ed anche a riprenderlo, e sgridarlo; ed il Rè per sodisfarlo usò di questa astuzia. Ordinò che una notte suonassero una tromba alla porta della sua casa, che era segno in quel regno, che si sentenziava a morte. S'atterrì il fratello, ed allo spuntar del giorno, vestitosi a lutto con la moglie, e suoi figli si portò con gran mestitia, e tristezza al Palazzo del suo Monarca. Che ai gli disse allora il Rè: Che non tengo di avere, rispose il fratello; se mi vedo sentenziato a morte, senza sapere per qual delitto; Allora il Rè, gli disse. Ah fratello; Se ritrovandoti senza colpa, tanto ti spaventò, ed atterrì il suono d'una tromba; come non vuol, che io vada accurato, e malinconico, sentendo la tromba del giuditio, e sapendo, che hò peccato; Vanne in pace, che con questo hò voluto sodisfarti. Dimmi. Chi indusse un Girolamo, fatto di già statua di morte, a sì aspre, e dolorose penitenze: Chi in vita lo seppellì in una bucca di monte, se non che come egli istesso afferma, gli pareva mangiando, bevendo ed in tutte l'occasioni di tenere all'orecchie questa tremenda citatione: *Semper videtur illa tuba terribilis insonare auribus meis; surgite mortui venite ad judicium, Hieron. in Matth. c*. 5.

35 Ubbidiranno in fine all'impero di questa voce il Cielo, l'Inferno, il Purgatorio, ed il Limbo, consegnando tutti l'anime, che tenevano depositate in essi. Il mare, la terra, e tutti i sepolcri consegnaranno i corpi, che rinchiudevano nelle sue viscere: *Et dedit mare mortuos, qui in eo erant*, disse S. Giovanni, *& mors, & Infernus dederunt mortuos suos Apoc*. 20. *Ephr. de verb. pœn. cap*. 4. *Suar. to*. 2. *in* 3. *part. disp*. 40. *q*. 56. *sect*. 7. *Aug. lib*. 3. *de Trin. cap*. 4. *Greg*. 4. *Dial. c*. 5. *Lanux. hom*. 6. *num*. 49. Fermati quì adesso, ò fedele, a vedere l'entrate dell'anime ne proprii corpi, per ritornargli a vita. Figurati, che venghino in questo Sacro Tempio due anime, una dal Cielo, e l'altra dell'Inferno, cercando i loro corpi trà l'ossa, e le ceneri di queste tombe. Già gli Angeli averanno unite le polveri sì dell'uno, come dell'altro; benche il Venerabile Vescovo di

Barba-

Barbastro asserisca *Less. l. 17. de perfect. c. 21.* che quelle de peccatori verranno unite da Demonii; e per virtù Divina si organizaranno, e riformaranno con l'istessi membri, che ebbero, quando vissero. Come dunque mirarà l'anima del dannato il suo miserabile corpo in quella parte, sucido, brutto, nojoso, e puzzolente; Che agonie, che affanni, che tormenti sentirà: E' possibile, dirà, che abbi a stare in questo carcere, in questo ceppo un'eternità senza fine! Oh corpo sfortunato? Sei tù quello, che tanto amai, a cui servii, e per cui perdei la gloria, per la quale fui di già creata. Siano maledetti i diletti, che ti diedi, mentre mi costano così caro. Sii maledetto ò sacco di sterco, che per dar gusto à tè, non lo diedi a Dio, e mi dannai. Sii tù maledetta, ò anima (potrebbe dire il corpo) mentre potendomi soggettare con il freno della ragione, non il facesti. Quanto meglio sarebbe stato non avermi compassionato allora per non andare adesso a tormenti così indicibili; Ah che giammai ti avessi conosciuta. Lasciami, lasciami con i miei vermi nella terra, ritorna all' Inferno, ove tù stavi. In tal modo uno ripugnarà unirsi all'altro; ma instaranno i Demonii acciò s'unischino. Via maledetti; se foste compagni ne gusti, ne piaceri, venite ad esser compagni anche ne tormenti, e nelle pene. Questi saranno gli avanzi di quelli, che in sua vita idolatrarono la carne. Chi degli astanti, sarà quel disgratiato, che abbi ad incontrare una sorte, così infausta, e sfortunata? Chi hà d'essere; Tù ò bestemmiatore; Tù ò spergiuro; Tù ò disonesto; Tù, che taci la colpa in confessione; Tù ò peccatore, se in tempo non ti confessi, e non t'emendi. Ivi sarà la rabbia, quando ti ricordi, che quì stava il pulpito, da dove te lo dissi. Ivi il confessionario, da cui fuggivi, come dalla morte, e maggiormente, quando tù vedi, che molti altri si approfittarono di questo discorso, e tù non volesti, ò non ne facesti caso.

36 Mira adesso all'opposto con che godimento risguarderà l'anima beata con il suo fortunatissimo corpo: Che dolci congratulationi passarà con esso, giunto il tempo del suo risorgere, della sua gloria: Oh caro, ed amato compagno, dirà l'anima, in vedere, e rimirare il suo corpo così bello, perfetto, e gratioso. Vieni ò amico fedele, vieni, e dammi un stretto abbraccio, che doverà durar per sempre. Vieni ò amato. Sii tù benedetto, che così m'aggiutasti ad acquistare queste eterne felicità, che goderemo uniti. Sii tù benedetto, mentre soffristi il digiuno, i flagelli, la povertà, ed il travaglio. Quanto poco ti costò aprir la bocca per confessare quel peccato enorme: Presto se ne passò quel rossore, e non passarà per sempre il godimento di averlo confessato. Benedetta sii quella prontezza, con cui ti portasti al Tempio, per dare orecchio al Predicatore, che inviò Iddio per mio rimedio. Ivi, ivi stava il pulpito, da cui Iddio mi ferì, e trafisse il cuore con le verità dell'Evangelo. Ivi il confessionario, in cui fui assoluta dalle mie colpe. Ivi il Sacrario, ove tante, e tante volte mi cibai dell'Eucharistico Pane. Via dunque vieni ò caro, ed amato, vieni ad essere partecipe della gloria, che mi aggiutasti ad acquistare. Dammi queste mani, con cui salutasti; togliendoti il capello di capo a quel tuo inimico, che ti offese, ne mai più ritornarono al gioco, nè a toccare cosa impudica, ò disonesta; dammele, che le renderò più belle, de diamanti più lucidi, e risplendenti. Dammi questi occhi, che si chiusero per non vedere i fatti altrui, nè Donna men composta, ò modesta, e li renderò più lucidi di due luminose stelle. Dammi questa bocca, che mai più s'aprì a spergiuri, detrattioni, e bestemmie, nè per criticare gli altrui difetti; Questa, che si privò del cibo per darlo a poveri. Dammi in fine tutti questi membri, e li vederai più risplendenti, e chiari del Sol medemo. Oh penitenze, mortificationi, ed asprezze fortunate.

37 Entraranno in fine sì l'una, come altr'anima ne suoi corpi; ma chi potrà giammai ridire la differenza, e diversità di questi corpi riuniti all'anime! Rimarrà quello del dannato, come un tizzone d' Inferno, nero, stomacoso, brutto, e fetente, e tanto abominevole, ch'egli stesso per non vedersi, se potesse fuggirebbe da se medemo. Rimarrà come ferro, che esce dalla fornace gettando fiamme di fuoco dagli occhi, dalle orecchie, e dagli altri porri. La dove quello de giusti, rimarrà bellissimo, gratioso, ed amabilissimo appresso d'ogn'uno, che il vede, e rimira, con la dote della chiarezza più risplendente del medemo Sole; con quella dell'agilità così leggiero: che senza fatica, nè stancarsi potrà volare, e trasfe-

trasferirsi ove egli brama; con quella della sottigliezza, che potrà a maniera di spirito penetrare i monti, e qualunque altro corpo senza disturbo, e con la dote in fine dell' impassibilità rimarrà incapace di dolore, infermità, corruttione, e morte. Una di queste due sorti, e forzoso, ò fedele, che ti tocchi. In uno di questi due modi è necessità, che tù risorga. Or dimmi. Come bramaresti di risorgere? Ti assicuro, che risorgerai, come vorrai. Se tù piangi le tue colpe, se ti confessi, e ben vivi, risorgerai lucido, agile, sottile, ed impassibile con i giusti; altrimenti ò te infelice, e disgratiato, che risorgerai come i dannati. *Pro qualitate vivendi*, dice S. Ambrogio *ser.* 28. *Sap.* 32. *Matth.* 13. *Isai.* 40. 1. *Cor.* 5. *Apoc.* 21. *erit gratia resurgendi*.

§. V.

Venuta del Giudice, e separatione de reprobi, e giusti.

38 TErminata la resurrettione di tutto il genere umano, s'incamminarà ciascuno alla Valle di Giosafat, luogo destinato per il Giuditio Universale, come disse il Profeta Joele al 3. *Congregabo omnes gentes, & deducam eos in Vallem Josaphat*. Volaranno per l'aria i giusti con la dote di agilità, che già tengono; ed i mali verranno strascinati per terra, carichi di catene di ferro da Demonii, *Hieronym. & Ruper. ibi, D. Thom.* 3. *p. quæst.* 88. *art.* 4. *Bonav. in* 4. *dist.* 48. *Remig. in Joel.* 3. Andaranno gli eletti accompagnati dagli Angeli, ed i reprobi circondati da Demonii: *Mittet Angelos suos, & congregabunt electos ejus*, *Matth.* 24. Giunti alla Valle, e reprobi, e giusti, s' appriranno d' improviso i Cieli, ed incominciarà ad uscire da essi un vistosissimo esercito di tutti gli Angeli: *Et omnes Angeli ejus cum eo*, *Less. de perf. div. lib.* 13. *cap.* 22. *Vener. Pont.* 1. *p. med.* 24. *pun.* 2. che come è molto credibile, compariranno in bellissimi, e vaghissimi corpi formati d'aria, scoprendo in essi la bellezza, ed eccellenza della sua Gerarchia, e Coro. Precederà questo vistoso esercito il Stendardo reale della Santa Croce: *Tunc apparebit signum filii hominis*, *Matt. ubi supra* ò sia l'istessa, in cui morì l'Umanato Verbo, come sentono San Gio: Crisostomo *hom. de Cruce & latr.*, e S. Efrem *lib. de verb. pen. c.* 4. ò sia un portentoso segno della medema formato dall' aria, come vuole S. Tomaso *in* 4. *dist.* 48. *quæst.* 1. *art.* 2., e S. Antonino 4. *p. tit.* 24. *cap.* 31. *§.* 5. Questa si vederà nell' aria più risplendente del Sole istesso; ma oh come diversamente comparirà a giusti, ed a peccatori! Sarà dilettevole agli eletti, mentre, che s' abbracciarono con la Croce in questa vita, e goderanno il frutto del sangue, che in essa offerse il Figlio di Dio. Ma a peccatori sarà spaventosa, ed orribile, considerando d'esser caduti in quell' abisso di miserie, e tormenti, per aver fuggito dalla Croce, che come nemica perseguitarono con le sue opere: *Inimicos Cruci Christi*, *Philip.* 3. Porterà la Croce il Principe della militia Celeste S. Michiele, dice Sant' Echio, che però lo chiama Signifero, ò sia Alfiere Chiesa Santa: *Signifer Sanctus Michael Ech. hom.* 8. *de S. Michael Eccles. Miss. de Sanct.* E gli Angeli dice S. Tomaso portaranno l' altre insegne della Passione del Redentore: *Signum Crucis, & alia Passionis indicia demonstrabuntur*, *D. Th. op.* 2.

39 Verrà per corona di questa lucidissima ordinanza il Giudice de vivi, e de defonti Cristo Signor nostro, Dio, ed Uomo, non già fatto Bambino, come nella grotta di Betlemme con le braccia fasciate, ma come generoso Leone di Giuda, vibrando con il braccio dell'onnipotenza la spada di sua giustitia. Non come amoroso Pastore cercando la Pecorella smarrita, ma come rigoroso Giudice, per consegnarla tra le zanne de Lupi d' Inferno, *Apoc.* 5. *Tunc*, attesta il medemo Signore: *Videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate magna, & majestate*: *Luc.* 15. Allora vedranno venire il Figlio dell'uomo in una nube, con gran potenza, e maestà, *Tunc*. Allora. Quando? Quando staranno tutti gli Angeli, e gli uomini nella Valle di Giosafat. *Tunc*. Allora. Oh allora formidabile, e spaventoso! Rifletti, ò fedele a questi due adverbii. In questo *Tunc*, che dice Cristo; e nel *Nunc*, che dice l'Apostolo: *Et nunc Deus Act.* 17. Adesso. Allora. *Nunc*, viene pregando con il perdono: *Et nunc annunciat hominibus, ut omnes ubique pœnitentiam agant*; ma allora *Tunc*, non udirà, ne ascolterà il peccatore, quantunque preghi, e supplichi, e dimandi: *Non parcet*

cet in die vindictæ, nec aquiescet cujusquam precibus, *Prov.* 6. Adesso usa di sua pietà, di sua clemenza, come se non tenesse giustitia per punire: *Ecce nunc tempus acceptabile* 2. *Cor.* 6. ma allora usarà di sua giustitia, come se non tenesse pietà per ammollirsi: *Tunc loquetur ad eos in ira sua*, *Psal.* 2. Adesso mira compassionevole la nostra fragilità per il perdono; ma allora mirarà severo la nostra malitia per il castigo. Adesso scusa il suo amore anche quelli, che il crocifiggono; ma allora non ammetterà la sua rettitudine veruna scusa. *Tunc videbunt*. *Oh adesso*. *Oh allora* degni d'un' incessante, e continua attentione, e riflesso! Oh fedeli. Quanto meglio sarà il godere de favori di questo *Adesso* pietoso, e benigno, prima di vederci in quell' *Allora* sì severo, e rigoroso.

40 Già restarà preparato un maestoso Trono di nubi nell'aria sopra la Valle di Giosafat, come il vidde l' Apostolo di Patmos: *Vidi Thronum magnum candidum*, *Apoc.* 26. sopra di cui sedendo l' eterno Giudice, fidarà il suo giustissimo Tribunale per giudicar tutto il mondo. Al fianco della Maestà Sua si porrà un'altro Trono di gran gloria, per la Regina degli Angeli sua Madre, che meglio di Bersabea starà alla destra del migliore, e più saggio Salomone: *Adstitit Regina à dextris tuis* 3. *Reg.* 2. *Psalm.* 44. ed oltre di questo vi saranno altri Troni di proportionata grandezza: *Aspiciebam donec Throni positi sunt*; come disse Daniele 7. sopra le quali sederanno i Santi Apostoli, ed anche, come dice San Tomaso *add. ad* 3. *p. quæst.* 89. *art.* 1. & 2. con Agostino Santo *lib.* 20. *de Civitat. cap.* 5. li poveri di spirito, che lasciando il tutto, seguirono i passi degli Apostoli, ed a cui promise l' istesso Redentore, che sarebbero anch' essi in quel giorno stati Giudici, non solo approvando la sentenza del Giudice Sovrano; ma anche condannando con la sua vita esemplare la mala vita de peccatori: *Sedebitis super sedes duodecim judicantes duodecim tribus Israel. Gloss. Interlocut. in Matth.* 19. *Hieronym. lib.* 3. *in Matth.* 19. Oh grande Iddio! Oh Dio buono: Che maraviglioso spettacolo sarà questo! Ma oh quanto distinto sembrerà a giusti, da peccatori! Miraranno quelli la faccia del Sovrano Giudice, e giulivi, e contenti la vederanno del tutto pacifica, e serena. La miraranno questi, e la vederanno severissima, e formidabile. *Pro diversitate conscientiarum* (dice Sant' Isidoro *lib.* 1. *de sum. bon. cap.* 3.) & *mitis apparebit Christus electis*, & *terribili reprobis*. *Simil.* Non vedeste, ed osservaste certe pitture, che rimirate da un lato, mostrano l'immagine d'un mansueto Agnello, e viste da un altro mostrano la figura d'un furioso Leone? Nello stesso modo, dunque essendo medemo il gratioso volto del Redentore, sembrarà Agnello benigno, e pacifico agli eletti, e Leone, che atterisce ai peccatori; mentre ogn' uno il mirarà per il lato di sua coscienza: *Manente in sua tranquilitate Christo*, *illis terribilis apparebit quos conscientia in malis accusat*. Miraranno i veri divoti Maria Santissima sua Regina, e Signora come Madre benigna, affabile, e gratiosa con indicibile godimento di essersi avvaluti della di lei protettione: e quelli, che non lo furono, che di parole, la vederanno non già Avvocata de peccatori, ma severissimo Fiscale per confonderli, non essendosi curati di avvalersi d'una sì Santa, e potente Madre.

41 Disposto in fine quel tremendo, e spaventoso Teatro, comandarà il Giudice agli Angeli, che vadino sciegliendo, e segregando da reprobi gli eletti: *Exibunt Angeli*, & *separabunt malos de medio justorum*, *Matth.* 13. Che separatione sarà questa ò fedeli: Da una parte vedrassi il grano, e dall'altra la zizania: *Matth.* 7. & 25. *ad Rom.* 9. Dall'una gli agnelli, dall'altra i capretti. Dall'una i pesci buoni, dall'altra i mali. Dall' una le Vergini prudenti, dall' altra le stolte. Dall'una i vasi d'onore, dall' altra di contumelia. Vivono adesso, nel Mondo, e nella Chiesa buoni, e mali, tutti uniti, come nell'Arca di Noè gli uomini con le bestie; *Genes.* 7. ma in quel giorno andarà ciascuno al suo luogo; come andarono gli animali al suo. Fù a pascere il bue; il serpe, ed il Leone al Monte, la tigre, e l'elefante a deserti, e l'uomo a sacrificare a Dio; ed in quel giorno il giusto, che visse come uomo, andarà alla destra verso il suo Dio; ed il peccatore, che visse come bestia verrà posto alla sinistra verso de Demonii. Che sarà, dice Sant' Efrem, in vedere in quel giorno separarsi Mitre da Mitre: *Tunc separabuntur Episcopi ab Episcopis*, *Eph. lib. de Judic. cap.* 8. Sacerdoti da Sacerdoti,

Dia-

Diaconi da Diaconi, e così degli altri gradi, ed ordini della Chiesa? Andarà da una parte San Pietro, dall'altra Giuda. Che farà il vedere separarsi Rè da Reggi: *Separabuntur qui aliquando reges fuere, Matth. 24.* Andarà da un lato David, dall'altro Saule. Che sarà il dividersi i mariti dalle moglie: *Erunt duo in lecto uno.* Andarà da una parte Assuero, dall'altra Ester. *Unus assumetur, & alter relinquetur.* Che farà il mirarsi separati da Padri i figli? Andarà da una parte Thare, dall'altra Abramo. Che farà il vedere separarsi fratelli da fratelli; Andarà da un fianco Abelle, dall'altro Caino. *Unus assumetur, & alter relinquetur.* Che farà il vedersi segregare quelli, che furono d'un medesimo tratto, d'un medemo uffitio, d'un istesso umore: *Duo molentes, duo in agro.*

42 Considerate, dice il Precursore Battista, quella gran Valle del Giuditio, come un'Aja, in cui esce a dar vento il Contadino: *Cujus ventilabrum in manu ejus, & purgabit aream suam, Matth. 3.* Già la messe stà segata. Già è trigliato il grano; ed in quel giorno s'hà da mondare. Segò la morte con la falce l'ariste de viventi. Le angustie di quel giorno trigliaranno le tese: ma che farà in darli il vento, per segregare dalla paglia il grano? Che farà, disse un dotto Scittore: *Valder. serm. 2. post Dom. 1. Quadr.* veder mondare una tesa de Prelati, Ecclesiastici, e Secolari, Giudici, e Ministri di giustitia. Oh come volaranno per l'aria come paglia molte Tiare, Cappelli, Mitre, Corone, Verghe, Gelosie, Penne, Processi, e Sentenze: *Et purgabit aream suam.* Che farà veder mondare la tesa del rimanente de ministri della Chiesa, e Religiosi: Quante cotte, e rochetti volaranno pieni di sangue, che in questo mondo sembravano più bianchi de fiocchi di neve; Quanti abiti d'Osservanti! Quanti sacchi, de recoletti! Quanti veli di racchiuse con nome di Religiose; Quanti pulpiti celebrati; Quante Cattedre, quanti studii, e quanti, e quanti di tutti i stati, e Gerarchie della Repubblica volaranno, come paglia alla sinistra: *Et purgabit aream suam.*

43 Un solo riflesso è molto grande, e di avvertire trà l'Aje di questo mondo, e quella del Giuditio. Quà scende il grano a terra, e la paglia si solleva all'alto, e nell'aja della Valle di Giosafat, la paglia de reprobi rimarrà in terra con i Demonii, ed il grano degli eletti s'inalzerà per l'aria, comandando, come dice l'Apostolo, accompagnati dagli Angeli per porsi, e fermarsi alla destra del Redentore: *Rapiemur cum illis obviam Christo in aera, 1. Thessal. 4.* Oh quì sì, che vi sarà l'affanno, l'invidia, la rabbia, e la disperatione de peccatori, in vedere quelli, che disprezzarono, in tanto onore; rimanendo essi trà l'ignominie. Che confusione sarà a quelli, che furono in questo mondo Principi, e Signori, quando vedino i loro vassalli, sudditi, e schiavi, trà gli Angeli, Serafini, e Celesti Gerarchie; Che crepacuori, che cordogli, e mortificationi provaranno gl'Imperadori Tiranni, quando mirino i Martiri, che scarnificarono, e fecero a pezzi; in una gloria così sublime, così immensa: *August. in Psalm. 124.* Che dirà il Prelato, ed il Maestro, quando veda in un luogo così alto il suddito, ed il discepolo, restando essi, come gli artefici dell'Arca di Noè *Gen. 7.* annegati in un diluvio di confusione, dopo di aver lavorato agli altri con suoi scritti, consigli, e dottrine un'arca di sicurezza; E che diranno quelli, che ora si burlano, e fanno gioco di chi siegue il cammino della virtù; Il lasciò di già scritto lo Spirito Santo: *Sap. 5.* Noi, diranno pieni di turbatione, ed angoscie, noi altri fossimo i pazzi, ed insensati, e questi furono i Savii, ed i discreti. Non vedete, dirà l'uno all'altro, quelli che stimassimo in altro tempo feccia del mondo, e schernissimo come insensati, mentre sprezzavano le ricchezze, e gli onori, come modesti, taciturni, e divoti: *Quomodo computati sunt inter filios Dei*; Oh come era quella la vera strada, e l'unico mezzo per conseguire la sorte felice, e venturata, che essi godono di figli di Dio, ed i nostri gusti, e diletti furono precipitio, in cui pur sciocchi, e trascurati cadessimo fino al profondo di esser schiavi del Demonio. Oh fedeli! E chi di presenti sarà quel disgraziato, che doverà essere del numero di questi miserabili, che hanno da rimanere così abbattuti? Ah che lo dirà la coscienza, e l'impenitenza ancora.

§. VI.

Manifestatione delle coscienze, e sentenze del giuditio.

44 Disposto ogn'uno, giusto, ò peccatore nel luogo, che gli compete, e quieto in tutto quell'Universale Teatro con sommo silenzio, e sospensione, si leggeranno in quell'atto generale, non solo di fede, ma d'opere ancora tutte le cause degli uomini, da Adamo fino all'ultimo, che vidde la luce di questo mondo. S'apriranno dice S. Giovanni i libri delle coscienze, che rimasero sempre chiusi, e serrati, mentre si visse: *Et libri aperti sunt, Apoc.* 20. *D. Th. in add. quaest.* 87. 1. *Cor.* 4. *Daniel.* 7. Cioè a dire, darà Iddio una scienza infusa, con cui chiaramente, e con distintione vederanno tutti il più nascosto, ed occulto della coscienza di ciascuno, ed ogn'uno tutte le coscienze di tutti. Non vedeste, ed osservaste dice Sant'Efrem *de Judic. Chrysost. homil.* 54. *in Matth.* in che modo gli alberi fruttiferi tengono nel Verno nascosti in se stessi i suoi fiori, le sue foglie, ed i suoi frutti, a segno, che a gran fatica il più accorto, ed esperto Ortolano puol conoscere, che albero sii, ciascuno d'essi, e come al giunger dell'Estate gli obbliga il calore istesso a manifestare ogn'uno le sue foglie, fiori, e frutti, onde tutti conoscono qual'è il mandorlo, qual il granato, ed ogni altro, che verdeggia nel campo, ò nel giardino; nell'istesso modo dunque hà d'esser, e sarà delle coscienze. Ora stanno occulte, ne si conosce con chiarezza il stato d'esse, mentre dura il verno di questa vita, ma giugnendo l'estate del tremendo Giuditio a tutti si farà palese, chi fù ogn'uno; chi Santo, chi peccatore, e chi Ipocrita, e si vederà il più nascosto, ed occulto pensiero, buono, ò malo che egli si sia.

45 Ivi si vederà ne giusti anche il più minimo desiderio di virtù Cristiane, fino la più occulta intentione, e che non seppe la sinistra ciò che facesse la destra. Ivi si vedranno quell'opere sante, che nascose l'umiltà agl'occhi umani. Le penitenze, l'elemosine, le mortificationi occulte, avverandosi ciò disse David, che porrà Iddio a luce l'opere nascoste de suoi per maggior onore de medemi; *Deducet sicut lumen justitiam tuam Psalm.* 36. *Tuam justitiam*, dice Origene *quam tu egisti in occulto, & revelasti eam soli Deo, hanc producet sicut lumen Deus, & ostendet te justum Caelo, & terrae, & hominibus*. All'opposto; Che disonore, confusione, ed affronto sarà a superbi, a peccatori, quando siano viste, e conosciute tutte le sue parole, opere, e pensieri; Ivi si vederanno i peccati secreti del cuore, gli enormi dell'opere, che si commisero ne cantoni. Ivi usciranno a notizia di tutti le colpe, che si tacquero per vergogna in confessione, e quelli, che si coprirono con scuse, e nascondigli. Ivi si faranno palese le mal'intentioni, i tradimenti coperti con l'Ipocrisia. Ivi saranno conosciuti gli adulterii nelle matrone, e maritati, che sembravano tutto modestia, ed onestà. Si vederanno i falsi amici, le adulationi, le bugie, gli odii, ed i rancori. Dio buono. Se quì adesso, dice il Boccadoro *homil.* 5. *ad Rom.* si scoprissero le malvagità occulte di uno de presenti in questo Sacro Tempio; non sarebbe bastante per farlo sparire dal mondo, ed anche per cader morto? Che sarà dunque il vedersele scoperte in faccia di tutto l'Universo, degli Angeli, e degli uomini: Come vi è chi si fidi del secreto per peccare, credendo, che la sua colpa si hà a pubblicare alla presenza di tutto il mondo: Chi è che taccia, e copra per vergogna, ò rossore la sua enormità a Confessori, tenedo fede di questa confusione, che per averlo taciuto hà da soffrire; Ah che sarà così grande, dice San Basilio *orat.* 3. *de Jud.* che gli sembrerà meno sensibile l'Inferno istesso, che questo manifestarsi delle sue colpe. *Plus torquentur iniqui peccatorum pudore in extremo judicio, quam cum fuerint igni aeterno traditi*. Chi potrà soffrir un tanto affronto. Ma che non solo hãno da appalesarsi l'opere male de mali, e le buone de buoni; ma anche le male de buoni, e le buone de mali. Si vederanno le negationi di Pietro; le persecutioni di Paolo; le fiacchezze di Maddalena, ed in conseguenza le colpe di tutti quelli, che bene finirono i suoi giorni; si vedranno dissi, non per affronto de giusti, ma per motivo delle Divine lodi, vedendosi la pietà, e misericordia, con cui Iddio li perdonò, e la penitenza, ch'essi fecero. All'opposto vedransi l'opere buone, che fecero i mali per qualche tempo, e queste a confusione de mede-

medemi per non aver continuato nel ben operare. Ivi sarà ferina la loro rabbia in vedere colpe assai maggiori delle sue, perdonate a giusti, perche godettero dell'occasioni, che essi persero, e trascurarono. E qual confusione sarà poi di quelli, che vederanno gli altri convertiti a Dio per mezzo de suoi consigli, ed ammonitioni, che essi dando agli altri, non presero per se medemi: Certo, che sarà per essi un terribile punto.

46 Fatte palesi, e manifeste le coscienze di tutti, non solo per l'onore de buoni, e confusione de mali; ma principalmente, perche si veda l'integrità della Divina giustitia, si produrranno in appresso le accuse, ed i carichi a miseri, ed infelici peccatori. Saranno ivi accusati da Demonii, e dagli Angeli Santi, ed in specie da Custodi, da Santi ivi presenti, dalla coscienza di ciascuno, e quello che è più formidabile, dall'istesso Giudice, che gli farà carichi terribili. Gli rinfacciarà il debito, e carico de benefitii di averli creati, senza che il potessero meritare; di averli conservati, e sostenuti con tanta vigilanza, e providenza; di averli redenti a tanto costo del suo sangue, e vita; di averli portati alla sua Chiesa con tanta pietà, e di averli sofferti con tanta patienza. Gli farà carico di tutte le loro colpe di opere, parole, e pensieri con tutte le circonstanze, senza lasciarne alcuna. Gli farà carico di avere malamente compito agli obblighi del loro stato, ed uffitio, delle ommissioni, che tennero, e de peccati, che da esse ne risultarono; come pure di quelle, che provennero dal loro mal'esempio, e scandalo. Gli farà carico degli altri benefitii, che fece in specie ad ogn'uno, sì occulti, come manifesti. Ivi sarà terribile il carico delle conseguenze de peccati, che risultarono dalla loro pessima vita fino al finire del mondo; delle conseguenze de danni spirituali, e corporali, che cagionarono vivendo, e provennero fino al giorno del Giuditio. Gli farà carico il Sovrano Giudice della sua propria vita, che diede, e pose per esempio, acciò ad immitatione della medema accommodassero i fedeli ancor la sua. Gli farà carico per la vita della Sovrana Imperadrice degli Angeli, sua purissima Madre, e per quella de Santi, che furono uomini come essi; ed anche per la vita de Gentili, degli animali, de vegetabili, e di tutte le creature insensibili; e tutti li convinceranno di temerarii, ingrati, e disleali.

47 Oh Dio buono, oh grande Iddio: E che sarà allora di quei miseri, ed infelici, confusi senza tener risposta, attendendo l'ultima sentenza deffinitiva, senza appellatione, intercessione, ò patrocinio della gran Madre di pietà, e senza che il Giudice rivolga gli occhi al valore del suo pretiosissimo sangue, per usare con essi atti di pietà, anzi avvalendosi del medemo per suo maggiore furore, e sdegno. Parve al mellifluo San Bernardo *Serm. 8. in Psal. 90.* che non vi potesse essere, cosa più tremenda, ed orribile. Si rivolgerà poi quel Sovrano Giudice verso la destra, e con voce ed accenti tutti dolcezza, ed affabilità dirà agli eletti: *Venite benedicti Patris mei &c. Matth. 25.* Venite ò benedetti dall'eterno mio Padre a prendere il possesso del Regno de Cieli, e della gloria, che vi preparò fino dal principio del mondo. Oh sentenza colma, e ripiena d'ineffabili dolcezze: *Venite* a godere, giacchè veniste a patire: *Venite* a cogliere il frutto, giacchè veniste a portare il giogo della mia legge: *Venite* dalla tribulatione al riposo, dalla battaglia alla corona, dalle lagrime à giubbili, all'allegrezze: *Venite*, che il travaglio già finì, già finì il dolore; già passò il disprezzo; il pericolo di peccare, e di perdersi già terminò. *Venite ò benedetti da mio Padre*, venite, che la di lui benedittione tutti voi vi bagna: *Benedictio illius quasi fluvius inundabit, Eccles. 39.* Sia benedetta la vostra anima, sia benedetto il vostro corpo; sia benedetta la vostra vita; benedetta la vostra morte; benedette le vostre opere; benedetti i vostri digiuni, elemosine, e penitenze: *Venite benedicti Patris mei*. Sete benedetti da mio Padre, da me, dallo Spirito Santo, benedetti dalla mia, e vostra Madre, benedetti da miei Angeli, e benedetti da tutte le creature. Possedete il regno sicuro da nemici; regno, che mai vi mancarà; regno, che durerà per sempre; regno totalmente libero da tutti i mali, regno in cui sarete Rè sempre beati. Venite a riceverlo ò miei diletti, ed amati figli, fedeli amici, compagni della mia Croce, venite, ed entrate a godimenti di mio Padre.

48 Oh sentenza degna di tutti i travagli della più aspra, e rigorosa penitenza. Chi per sentirla non si toglie, e si nega a vili, e momentanei diletti di questo mondo? Poco sarebbe il dare mille vite per giungere a meritare una sì dolce sentenza dalla bocca di Cristo. Quali saranno le allegrezze, i godimenti, i giubbili ineffabili di quel felice, e fortunato congresso de predestinati in sentire quella sentenza finale: Che atti di congratulatione non passaranno tra di loro quelle anime, e corpi bene avventurati: Che lodi, che gratie daranno all' Eterno Padre, che li creò; al Figlio, che li tolse dalla schiavitudine della colpa; allo Spirito Santo, che gli infiammò, gli diè vigore: Che benedittioni alla Sovrana Imperadrice de Cieli, che intercedè per essi; agli Angeli, che li custodirono; a Predicatori, e Maestri, che gli addottrinarono, ed alle buone opere, che fecero; Che benedittioni gettarà San Pietro alla sua Croce, Sant' Erasmo alla sua aspa, S. Lorenzo alla graticola, S. Sebastiano alle saette, e tanti Santi a suoi rigori, penitenze, digiuni, e buon' opere.

39 Dopo, che i disgratiati peccatori, e reprobi averanno udito per suo maggior tormento, come dice San Bernardo *serm. 8. in Psalm. 90.* la sentenza de giusti, e vista la felicità, che persero, perche volsero; si rivolgerà contro di essi il Redentore con volto formidabile, colmo d'ira, e di sdegno, e con voce spaventosa, gli dirà ciò, che per non sentire, vorrebbero più tosto ardere, ed abbrucciare per sempre tra mille Inferni: *Discedite à me maledicti in ignem aeternum, &c. Matth. 25.* Partite da me ò maledetti al fuoco eterno, che già resta preparato a Lucifero, ed a suoi Angeli. *Partite* da me vostro Sommo Bene per mai più godermi. *Partite* da me vostro ultimo fine per mai più conseguirmi. *Partite* dalla mia amicitia, dalla mia protettione, dal mio regno, dalle mie ricchezze, da mie regali, e dal copiosissimo fiume de miei diletti. *Partite* dalla mia Città Celeste, che esser doveva la vostra Patria, e da tutti i Celesti abitatori, e sua dolcissima compagnia. *Partite* da miei Angeli, da miei Santi. Partite da me ò maledetti, giachè non volesle la benedittione, in tutto, ed in tutte le maniere. *Maledetti* nell' anima; maledetti nel corpo; maledetti in tutte le potenze, e sensi. *Maledetti* nel luogo, ove avete a dimorare; nell'eternità, in cui avete a continuare; e nella compagnia, che avete a tenere. *Maledetti* con tutte le maledittioni; di povertà, disonori, dolori, fame, sete, infermità, e morte eterna. *Partite da me ò maledetti*, non al mondo, ne alle libertà della vita, che tenevate; ma al fuoco eterno, a quel strettissimo carcere, a quell' abisso d'Inferno; a quel stagno di fuoco, in cui viverete sempre morendo, non con chi vi consoli, ò sollievi; ma con Lucifero, e suoi Angeli, che vi faranno gustare il termine de vostri diletti, e passatempi. Andate, ò maledetti, al fuoco eterno, giacchè non voleste l'acque della mia gratia. Andate ad ardere, e spasimare non per millioni, e millioni d'anni, ma sempre senza fine, senza mai tenere ombra di ristoro tutta l'eternità.

50 Oh come questo fulmine di sentenza irrevocabile ferirà quei miserabili peccatori! Che gemiti rinalzeranno in sentirla; Che dolori penetrarà i loro cuori, e maggiormente in quelli furono adulati, ed applauditi in questo mondo. Come, quì illustri, dotti, e nobilissimi, ed ivi maledetti da tutte le creature? Quì Rè, Duchi, Principi, Marchesi, ed ivi il maledetto: Ivi sarà il bramare, e chieder a monti, che cadino sopra di essi. Ivi saranno il rinnegare, e le bestemmie, ponendo la sacrilega bocca nell'istesso Iddio, sua Santissima Madre, e tutti i suoi Santi. Ma all' instante i Diavoli, come sanguinosi lupi, cominciaranno a pascere la sua fame in quelle pecore perse, e smarrite, e con grafii di ferro li strascinaranno a precipitio nell' Inferno, spalancandosi la terra in voragini per ingiottirli. Ivi entraranno per una eternità, disperata per sempre l'uscita, mentre si chiuderanno quelle bocche, e si sigillaranno con il sigillo del Divin Decreto, per giammai più aprirsi. Subito in appresso i fortunati figli di Dio, che dal balcone ove staranno, vedranno tal'esecutione senza veruna compassione di quei disgratiati, quantunque siano i proprii Genitori, figli, fratelli, ò amici, vedendo adempita la volontà giustissima di Dio,

con grande ordine, e concerto saliranno con il suo Rè, e Capitano Gesù per l'aria, cantando dolcissimi Inni di lode all'Agnello, per il di cui sangue s'aprirono le porte alle loro felicità, e con i di cui meriti, e gratia concorrendo le loro buone opere, le conseguirono, e penetrando tutti i Cieli, giungeranno all'impero, in cui senza fine goderanno di quell'infinità de beni, per sino a tanto, che Iddio sarà Dio.

51 Questo è, ò fedele, il Giuditio, che ti aspetta: Dimmi tù adesso, che m'ascolti. E' favola ciò, che udisti, novella, e finto racconto per trattenimento; ò pure verità Cattolica, ed infallibile? Che dici? Che rispondi? Credi con fede indefettibile, che sarà così? Credi che ti doverai vedere, e ritrovare in un Giuditio, così tremendo? Credi dover essere di quelli si salvano, ò che si dannano? Che non v'è mezzo, ed hai da stare ò alla destra, ò alla sinistra di Gesù Cristo? O per sempre beato, ò per sempre dannato? Di queste due, qual tù brami? Vuoi la destra, ò la sinistra? Qual tù eleggi con il desio, già si sà, ma qual solleciti con le tue opere nol sai che tù. Che pretendi nel lezzo delle colpe un'anno, e l'altro? Così dunque cammini con le tue lascivie, con tuoi giuramenti, con tuoi odii, vendette? Ove hanno a finire i tuoi perversi, e corrotti costumi: Se si avesse in questo punto a sentenziare la tua anima, a qual mano staresti tù; Svegliati, ò fedele, e mira, che tù stai per la presente giustitia già condannato, tieni ad ogni modo la consolatione, che non averai già tù nel giorno del Giuditio. In quel giorno non vi è appello, che è irrevocabile il decreto della condanna, ed oggi puoi appellare della giustitia alla pietà, e può revocarsi la sentenza, che meritasti. Piangi, esclama, prega, e con gran sentimento di aver offeso un Dio così buono, vanne a suoi piedi, e genuflesso digli con vero cuore. *Signor mio Giesù Cristo &c.*

DISCORSO XXXII.

Delle providenze occulte di DIO, che si manifesteranno nell'ultimo giuditio a carico de peccatori.

Nolite ante tempus judicare, quoad usque veniat Dominus, qui & illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium. 1. Ad Corinth. 4.

1 UNo de motivi (dirò meglio) per il fine principale, per cui determinasse la Maestà Divina celebrare nel terminare del tempo il Giuditio Universale, oltre il particolare di ciascuno nel punto della morte, è per fare in quel giorno alla presenza degli Angeli, e degli uomini pubblica dimostratione degli accerti di sua providenza nel governo del mondo: *Abul. q.* 318. 25. *Matt.* Così lo sente Sant' Agostino *l.* 20. *de Civit. Dei cap.* 2. Sant' Antonino, 4. *p. tit.* 14. *cap.* 21. §. 1. *Cath. art.* 7. *nu.* 4. *Cost. lib.* 5. *inst. art.* 7. *Turlot. in ar.* 7. *cap.* 8. *lect.* 8. *Less. de perf. div. l.* 11. *cap.* 9. *num.* 74. *Apost.* 20. *Ad ostensionem justarum operationum Dei*, dice l' Abulense, *nam Deus multa fecit nunc quæ quibusdam videtur injusta*. Ordina, e dispone adesso la Maestà Divina le cose dell' Universo con la sua infinita Sapienza, sempre Santa, ed accertata, quantunque per essere occulta al nostro intendimento, e cognitione, soglino gran parte de mortali malamente discorrere di ciò, che ignorano. Adesso resta chiuso, e serrato quel misterioso volume, e libro della vita, in cui restano scritti, e registrati gli avventurati eletti per la gloria: *Præscientia, seù prædestinatio Dei nunc latens*, come disse di questo libro il Cartusiano *ibi*: ma in quell' ultimo giorno, che sarà il termine di tutti i giorni, si apriranno per il perfetto giuditio degli uomini, dice San Giovanni non solo i libri delle coscienze, ma anche quello della vita: *Et alius apertus est, qui est vita*; perche allora si appaleseranno gli occulti fini della Divina Providenza circa de predestinati, e de presciti, e vederanno tutti, come furono bene ordinati, ed integerrimi, conoscendo in che modo abbi saputo accommodare la certezza infallibile de suoi decreti con la libertà degli uomini, che quanti si persero, e dannarono fù per sua colpa; e quanti si salvarono fù per aver cooperato con la loro libertà alla gratia: *Non solum*, dice Sant' Agostino *ubi sup. quæcumque tunc judicabuntur, verum etiam quæcumque ab initio judicata, & quæcumque ad illud tempus judicanda sunt, apparebunt esse justissima*, *D. Th.* 1. *p. qu.* 24. *art.* 3.

2 Questo manifesto generale de suoi accerti diede ad intender la Maestà Divina sino da primi natali del mondo. Creò la luce, ed all' esame un' opera così bella: *Vidit lucem Genes.* 1. Oleastro *ibi ad litt. examinavit*. Tanto fece nella creatione del firmamento; al scoprire della terra, al creare degli animali, al formar del Sole, della Luna, e di tutti gli astri celesti: *Vidit Deus*. Termina la creatione del tutto, ed esaminandolo tutto assieme; applaudisce, ed approva come ottimo quanto fece. *Vidit cuncta, quæ fecerant, & erant valde bona*, fù acutezza di Agostino *l.* 1. *de Gen. cont. Manich. c.* 21. *cum de omnibus diceretur, parum fuit dicere bona, nisi adderetur, & valdè*. Non rifletto io adesso al primo esame, che fù, dice Oleastro *in Genes.* 1. *ad mor.* un' insegnarci, che fece Iddio, a porre all' esame l'opere, che si fanno. Nè tampoco rifletto al secondo esame, con cui rividde il tutto; mentre non solo l'opere si hanno a rimirare, dice Cornel. a Lap. *in Gen.* 1. secondo la perfettione, che tengono in se stesse, ma anche secondo la corrispondenza, e con-

connessione, che tiene l'una con l'altra, per la vaghezza, ornamento, e perfettione dell' Universo. Ciò che dunque rifletto è, che al mirare, che fece Iddio tutte le opere assieme, ed unite, le scuopra, e ritrovi buonissime in superlativo grado: *Et erant valdè bona*, non essendo ciascheduna da sè, che solamente buona: *Vidis quod esset bonum*. Che nova perfettione aquistarono dall'unirsi, acciò si chiamino buonissime? Viddero per avventura quegli occhi purgati, e chiarissimi della Maestà Sovrana più in un' occasione, che nell'altra; Nò, dice S. Girol. *epist.* 15. ma fece, che le creature scoprissero, e vedessero molto più. Non fù tanto esaminare Iddio l'opere, che uscirono dalla sua mano onnipotente, quanto esporle agli occhi di tutto il mondo: *Vidit Deus, id est, cognoscere nos fecit*. La Interlineale, *videri voluit*, *Glos. Interlin. in Gen.* 1.

3 Via, s' intenda il mistero. Basta, è vero ò fedeli, che l'opere siano uscite dalla mano di quel Sovrano Artefice per essere applaudite, e celebrate ottime, e perfette; ad ogni modo occultandosi gran parte delle medeme al nostro intendimento, ò ci lamentiamo ignoranti, ò malitiosi, ò neghiamo d'assoggettarci con stupore, ed ammiratione ad esse. Che fà Iddio? *Adducet omnes opus suum in judicium;* dice Ugone Vittor. *apud Tilm. in Gen.* 1. *Cost. fer.* 2. *Domin.* 1. *Quadr. Less. de perf. div. l.* 11. *c.* 9. *n.* 57. manifestarà nel giuditio, tutte le opere, che egli fece; ma con questa diversità, che nel giuditio particolare, mostra all'anima, che giudica puramente quello, che conduce al suo giuditio, che è l'esame delle sue opere, tanto buone, quanto male: *Videri voluit*; ma nel Giuditio Universale palesarà a tutti, ed a ciascuno da per sè, benche con qualche specialità agli eletti, il concerto, ed armonia di tutte le opere sue Divine: *Videri voluit cuncta, quæ fecerat*, e sarà tale la consonanza, che risultarà nell'attendere l'ordine di sua providenza, che se ogni dispositione Divina è in se stessa buona; in mirarle tutte assieme, ed unite, verranno adorate da tutti, e riverite, come buonissime: *Et erunt valdè bona; licet enim*, disse Nicolò di Lira, *in Gen.* 1. *Glos. Moral. Bosquer. concl.* 2. *de Judic. final. qualibet species entis bona sit in se, ex universis tamen partibus Universi, ordinatis ad se invicem, & ulterius ad Deum, admirabilis pulchritudo, & bonitas consurgit*. Vedete ora, ò fedeli, il fine, che tiene Iddio di celebrare nello spirare del mondo il Giuditio Universale. Manifestare gli accerti della sua providenza. A che fine? Non tanto per sua gloria, quanto per maggiore giustificatione della sua causa, e maggior carico de peccatori, che senza considerare questa occulta providenza, e questo giuditio, a cui camminano di galoppo, vivono con allegrezza trà diletti, sciogliendo le redini agli appetiti, come se per essi non vi fosse giuditio, ò esame, che li tocchi.

4 Mirabile è quella parabola, in cui và paragonando il Redentore la sua Chiesa ad una rete, che cavano dal mare i pescatori: *Sagenæ missæ in mari*, *Matth.* 13. Rete la Chiesa! Sì. Forsi perche siccome nella rete restano unite ogni specie di pesci: *Ex omni genere piscium congreganti*; così nella Chiesa vivono uniti con i reprobi i predestinati; Il diceva Aimone *in Matt.* 13. Forsi perche siccome stando piena, e colma la rete, la riducono alla spiaggia: *Quam cum impleta esset, educentes*. Così in compirsi il numero degli eletti, terminarà nel giorno del Giuditio la Chiesa militante; Il diceva San Paschasio *lib.* 7. *in Matth.* Forsi perche siccome ridotta alla spiaggia la rete, scielti i pesci buoni, si gettano da parte i mali, senza che gli suffraghi l'esser stati nell' istessa: *Elegerunt bonos in vasa, malos autem foras miserunt*, *Chrysost. homil.* 18. *in Matth. August. lib. cont. Donat. Simil.*, così verranno divisi i mali nel giorno del Giuditio, senza gli valga di esser stati, per la Fede, nella Chiesa; Il diceva il Boccadoro, ed il disse lo stesso Redentore: *Sic erit in consumatione sæculi &c.* E' forsi per questo assomigliata alla rete la Chiesa militante? Per questo, e per altro ancora. Mirate il modo, ò fedeli, con cui cavano dall'acqua la rete i pescatori. Mirate quella sofferente diligenza, con cui il riducono alla spiaggia a poco a poco. Quella soavità, con la quale vengono tirati i pesci senza violenza alcuna. Chiedete, dove vadino, a questi pesci. Oh pesci mali della rete verso dove v'incamminate? Non l'avvertiscono; e perciò il tutto è rivolgersi, scherzare, ed anche maltrattarsi frà di loro. Ah pesci; avvertite, che con corde occulte, e nascoste agli occhi vostri vi riducono in secco! A pesci mali, all'erta,

che in giungere alla riva, vi divideranno da buoni? Ah infelici, che ridotti a terra, vedrete a vostro carico le corde, con cui vi strascinarono in secco, e vi vedrete rigettati come indegni: *Malos autem foras miserunt*.

5 Oh fedeli, or vengo a voi: *Sic erit in consumatione sæculi*. Credete voi, che vi sii providenza in Dio: Mi direte di sì. Non vedete ò pesci peccatori la patienza, con cui vi soffre; La benignità, con cui v'aspetta, acciò pentiti, e ravveduti, vi cangiate di pesci mali in buoni: Non vedete il modo, con cui vi salva, le leggi, e ragioni dell'arbitrio, senza usar forza, ò violenza alcuna: Ben lo vedete. Ma chi poi vede le occulte corde della providenza, con cui lo riduce alla sponda del giuditio: Oh secreto formidabile de secreti; E che fate: Come vivete: Dati alle lascivie, schiavi del danaro, e dell'ambitione; Che fate; Scherzare come i pesci; Mal trattare il prossimo, scordati del carico, che vi sovrasta: Ah poveri, e miserabili peccatori, che in quel giorno estremo vi porrà d'avanti il Supremo Giudice le occulte strade della sua Divina providenza, e non essendovi appigliati in tempo al pentimento, giustificarà la sua causa in questa manifestatione, e dividendovi da sè, e da suoi, vi sequestrarà con Demonii nelle profonde caverne dell'Inferno: *Et separabunt malos de medio iustorum*.

6 Di questa manifestazione della Divina Providenza, e sue attioni, e del carico di essa, che si farà dal Sovrano Giudice nel giorno del Giuditio, oggi bramo di discorre, come punto di gran rillevo, sì per l'onore del soavissimo governo di Dio, come per la consolatione ne travagli; per sodisfare alle querele imprudenti della natura; per l'utilissimo timore della Divina giustitia, e principalmente per tenere sospeso il nostro corto giuditio nelle cose, che si vedono, e non si giungono a conoscere fino a quel giorno estremo, che è quello dice l'Apostolo nelle parole del mio assunto: *Nolite ante tempus iudicare*. Mi assista la Maestà Divina con la sua gratia, per l'accerto del frutto dell'anime.

§. I.

Manifestarà Iddio nel Giuditio Universale, quello, che adesso occulta delle sue providenze.

7 E' Gran temerità, che pretenda l'intendimento umano investigare, e scoprire i profondi secreti della providenza Divina. Maggiore, e più colpevole, è il porsi a scrutinare curiosi le sue opere maravigliose, ed adorabili. E' in fine somma iniquità, e malitia il criticare, e malamente tacciare, ciò che non intende. Che direste, addimanda S. Agostino *lib. 12. cont. Faus. c. 7.* di chi essendo sordo, in veder movere le labra a chi parla, senza intendere cio, che dice, giudicasse irragionevoli quei movimenti? Che direste d'un cieco, che sentendo lodarsi un sontuoso edificio, pretendesse con il tatto esaminarne la perfettione, ed incontrando i vacui de balconi, giudicasse l'inegualità, imperfettione del Palazzo: *Velut inconvenientes illi æqualitati redargueret*; Non è certo, che sì l'uno, come l'altro oltre ad esser sciocchi, sarebbero ancor temerarii; Certo che sì, mentre dovendo precedere la cognitione al giuditio, s'inoltrano a sententiare ciò, che non conoscono. Questa è dunque ò fedeli la sciocca temerita di chi non solo s'innoltra ad esaminare curioso l'opere della providenza Divina, ma anche sordo, e cieco passa a giudicare, ò tacita, ò espressamente, come errori, e difetti le sempre accertate, ed adorabili dispositioni di Dio.

8 E' vero, dice il Boccadoro, che da primi natali del mondo fino al spirare del medemo, operò, e stà operando ogni giorno la Divina onnipotenza cose, che benche siano a prò dell'uomo, le opera con una providenza così occulta, che solo le comprende la di lui Sapienza. *Plurima, & magna quotidiè prò nostra salute disposuit, quòd sibi soli sunt cognita, Chrysost. homil. 1. de prov.* Vediamo, dice S. Agostino *lib. Soliloq.* che tutti ignoriamo chi è predestinato, e chi prescito; niuno sà, ne può sapere senza speciale rivelatione, se vive, e gode della Divina gratia: *Idem de Civ. lib. 30. c. 2.* Tutti viviamo tanto più certi della morte, quanto più ignoranti del quando, e modo della medema. Già si ritrova, e vede nel mondo, dice il Santo, che molti peccatori vivo-

vivono prosperati, applauditi, onorati, ricchi, ed allegri; ed all' oposto molti giusti perseguitati, abbattuti, poveri, e malinconici. Vediamo, dice S. Basilio *hom. 8. in Psal. 36.* esservi peccatore scandaloso, che vive molti lustri, e che quell' altro colmo di virtù, terminò in pochi giorni il corso di sua vita. Vediamo molti, dice S. Giovanni Grisostomo, *hom. 27. in Matth.* che dopo di essersi sollevati ad un' altissimo grado di perfetione, caddero in colpe, ed enormità gravissime, e si persero; ed all' opposto che altri dopo d' una scandalosa vita, si emendarono negli ultimi giorni del suo vivere, e si salvarono. Muore quello, dice Sant' Agostino *lib. 20. de Civit. cap. 2.* nel fiore di sua età, la di cui vita era d' importanza al pubblico; ed ancor vive quel vecchio, che con suoi perversi costumi serve d' intoppo, e precipitio à tanti. Castiga questi Iddio, dice il medesimo Santo *lib. 2. de bon. persev.* e lascia impunito quello, che è complice di molte colpe; e si vede nelle publiche calamità, che egualmente patisce il giusto, come il peccatore; e che mojano i bambini senza peccati, come quelli che sono colmi, e ripieni di essi. *Chrysost. hom. 46. ad pop.* Vediamo, che dà figli la Maestà Divina al povero, che non hà con che sostenerli; e gli nega al ricco, che li chiede, e brama.

9 E che cosa è questa, ò mio Dio, ò mio Signore. Non sete voi Padre universale di questa gran famiglia dell' Universo? Non sono fatture della vostra onnipotenza tutti gli uomini, vivono in esso? E la vostra providenza. Il vostro amore all' uomo. Che rigori sono questi. Fermati, fermati, dice lo Spirito Santo, non ti precipitare in sciocche dimande, in lamentevoli ammirationi: *Non est dicere quid est hoc, aut quid est istud. Eccles. 39.* Tiene Iddio tempo riservato per manifestare ciò, che ora non giungi à scoprire de suoi secreti: *Omnia enim in tempore suo quaerentur.* Aspettate, dice Geremia, che al fine del mondo intenderete le sue occulte dispositioni: *In novissimis diebus intelligetis consilium ejus. Jerem. 23.* Questi, che sembrano sconcerti, e disordini alla ragione dell' uomo, dice San Giovanni Crisostomo *hom. 46. ad pop.* stanno gridando, che vi sarà un Giuditio Universale, in cui scopra Iddio gli occulti di sua providenza. Ora stà Iddio dicendo à tutti, ciò che disse il Redentore nella Cena à Pietro: *Quid ego facio, tu nescis modo; scies autem postea. Joan. 13.* Tù non sai adesso ciò, che permetto, e faccio, à suo tempo lo saprai. Questo è quello, ò fedeli, che dice l' Apostolo nel mio assunto: *Nolite ante tempus judicare*, non formate, ò fedeli, mentre vivete alcun giuditio di ciò vedete: *Quoadusque veniat Dominus*, aspettate che venga il Signore al terminare de giorni, ed allora vedrete, come renda chiare, e manifeste le tenebre, in cui ora nasconde i tratti di sua providenza: *Qui & illuminabit abscondita tenebrarum*, Gaetano *in 1. Cor. 8. clara reddit, quaecumque fuerunt occulta hominibus.* Allora vedrete, che furono accerti d' Iddio quelli, che agli uomini sembrano disordini. Allora conoscerete il che, il perche, ed il fine, per cui Iddio ordinò tutte le cose.

10 Se tù entrassi nell' officina d'un fabbro, dice S. Agostino *Simil.* ti arrischiaresti d'incolparlo, per ritenere in essa incudini, martelli, tenaglie, e tanto ferro. Sarebbe certo una sciocca ignoranza, ben sapendo il fabbro à che fine egli tenga tanti stromenti nell' officina, e che niuno gli è superfluo. Che sarà dunque l' arrischiarsi l' uomo di riprendere l' opere del suo Iddio, per non giungere à conoscerle! *In officina non audet vituperare fabrum, & audet reprehendere in hoc mundo Deum. Aug. in Psalm. 149.* Ma che entra, dice Boscherio, *con. 2. de Judic.* nell' officina d' un' artefice di arazzi. Quì vedrai il capo d' un Cavallo; Ivi l' arme d' un Cervo; in questa parte il braccio d' un Uomo; In quella il tronco d' un Albero. Se mirando cose tanto varie, e distinte, senza proportione, e simetria, condannassi senz' altro riflesso, l' artefice, che li dispose, che pensi tù, ti rinfacciarebbe. Quello disse l' Apostolo: *Nolite ante tempus judicare.* Amico, non t' avanzare à formare giuditio fuor di tempo, che giungerà tempo, in cui vederai esposto l' arazzo nella piazza, ed' allora conoscerai, che tutto ciò osservasti, teneva nella mia mente, ed idea, assegnato il suo luogo, per comporre la bella proportione, che allora non celebravi. Oh fedeli! Vi sembrano disordini, vi pajono sconcerti quelli, che ora vedete. *Nolite judicare ante tempus.* Non giudicate, dice l' Apostolo, fuor di tempo. Or si stà formando l' Universo come panno di arazzo. Attẽdetene, già che non giun-

giungete à scoprirne la mente del Sovrano artefice, aspettate, dico, l'ultimo giorno, in cui appalesarà nella publica Valle di Giosafat, l'ordine, ed il concerto ben' accertato della sua providenza.

11 Intenderete adesso, perche favellando il Profeta Malachia dell' Umanato Verbo, come Giudice, il chiami Sole di giustitia. *Orietur vobis timentibus nomen meum sol justitiæ. Malach. 4. Hieron. ibid.* Ha da venire come Sole à giudicare in quel giorno? Sì; *Sol justitiæ. Simil.* E perche? Via. Si rifletta ciò, che cagiona quando spunta nell'Oriente il Sole. Mentre durano le tenebre della notte, ò come confuso, se ne rimane il tutto! Non si distingue di notte dal bianco il nero, dall' incarnato il verde. Non si conosce chi sii oro, chi sii rame; chi vetro, chi diamante, perche, come cantò il Poeta *Virgil. 6. Æneid.* tolse, e rubò la notte il colore ad ogni cosa: *Et rebus nox abstulit atra colorem.* Ma spunti il Sole sul mattino, che all' instante si conosce ciò, che è il tutto, si distinguono i suoi colori, e rimane sbandita la confusione, che cagionava la notte; ed è quello, che con Prudentio canta la Chiesa. *Rebusque jam color redit vultu nitentis syderis. Hym. ad laud. Fer. 4.* Il chiamare adunque il Profeta Sole, questo Cristo, che spunta nel giuditio, e dire, che quello resta nella notte della vita oscuro, ed involto, convenendolo, trà le tenebre dell' ignoranza circa la di lui providenza, nell' uscire che farà il Sole di giustitia, si vederà chiaramente il tutto. Allora darà compita notitia de suoi accerti per sua gloria, sodisfatione dell' Universo, e carico de peccatori. *Sol justitiæ, qui & illuminabit abscondita tenebrarum.*

§. II.

Carico della providenza occulta nel secreto della predestinatione, e della gratia.

12 GIà adunque inteso il fine, per cui habbi à seguitare il Giudicio Universale; entriamo, ò fedeli, con umile sommissione, lungi da ogni curiosità, à riflettere, ed adorare assieme alcune di queste occulte providenze. A che fine, sù le prime, ci tiene attoniti, e sorpresi il profonpissimo secreto della predestinatione, e reprobatione? Oh Dio buono! Che non habbi à sapere, se io sia del numero degli eletti per la gloria, ò de prescriti per l' Inferno? Cavava questa ignoranza le lagrime à diluvii dagli occhi di Beltramo il Santo. E possibile, che habbi à stare frà le tenebre de misteri la mia eterna vita, ò eterna morte! Sì; dice il Real Profeta. *Posuit tenebras latibulum suum, Psalm. 17.* nubi, ed oscurità circondano il venerabile trono de suoi consiglii. *Nubes, & caligo in circuitu ejus. Psalm. 69.* Trà queste tenebre hà da salire il mosè Cristiano al monte della gloria. *Ingressusque medium nebulæ ascendit in montem. Exod. 2.* Non sarebbe meglio, potrebbe dire alcuno, che sapesse il predestinato, che egli è del numero degli eletti, per accrescere con opere di virtù la sua gloria; ed anche il reprobo la sua sinistra sorte, per minorare con minor colpe la sua pena, il suo Inferno. Oh giuditii inscrutabili dell' Altissimo: Non ti porre à giudicare, dice Sant' Agostino, se non vuoi precipitare in pericolosi errori. *Noli velle judicare, si non vis errare. Aug. tract. 36. in Jo.* E certo, dice Novarino, che non è meglio il saperlo, posto che non volse Iddio si sapesse; anzi meglio ci riesce l' ignorarlo per gli altissimi fini à nostro prò della Divina providenza. Vediamone alcuni.

13 Occultò la Maestà dell' Altissimo la sua elezione al predestinato, ed al prescito la reprobatione, acciò questo fosse men malo, e quello fosse più buono Attenti al come. *August. Epist. 10. ad vit. al. & lib. de ovib. cap. 10.* Se al fedele fosse nota la sua predestinatione al Cielo, potrebbe insuperbirsi, rimirando certa la sua felicità, e facilmente disprezzare il prossimo, trovandosi più avventurato, di esso. Ignorandola dunque, dice Novarino, lo toglie Iddio, e l'allontana da questi rischi, mentre lo conserva umile, e timido con il dubbio del fine, che hà da tenere, e l'obbliga ad amare, e compassionare il suo prossimo, che giungerà, chi sà, à possedere la gloria, che egli può essere non giunga à conseguirla. Ed all' opposto, se il reprobo sapesse la sua eterna dannatione, potrebbe per dispetto precipitarsi in enormità, in colpe, in scandali assai più grandi, ed in un Inferno assai maggiore, già che gli manca la speranza della gloria, e sua salute.

14 Più. Volse Iddio, occultando la predestinatione all' uomo, che non trascurasse

con

con la sicurezza i suoi doveri, mentre suol' essere, come disse San Gregorio *lib.6. Epist. 22.* madre della negligenza. *Mater negligentiæ solet esse securitas*, e però con l'ignoranza, e con i dubbii, l'obbligarà vivere con accorta vigilanza. Addimandate, ò fedeli, ad Abramo, che stà salendo il Monte Oria per sacrificare Isaac suo figlio, à che fine egli vada con le mani impedite, ed imbarazzate con il fuoco, e scimitarra: *Ipse verò portabat in manibus ignem, & gladium. Gen. 22.* Se è per accrescere il dolore al cuore con vedere gli istromenti della morte del fuocaro, non basta il ferro, che stringe nella destra, senza che porti nella sinistra il fuoco. Oh che lo richiede il sacrificio. E vero; ma basta nell' atto atto di offerirlo. Con esca, selce, solfanello, ed acciajo, non hà pronto il fuoco, senza che levi di casa il tizzone rovente, che gl' imbarazzi la sinistra nel viaggio di trè giorni? Erà più facile, dice una dotta penna, ma non più sicuro. Anzi parmi più facile, che si spegnesse il fuoco del tizzone, che non dasse il fuoco la pietra con l'acciajo. Via, attenti al mistero. Se Abramo havesse portato ciò, che bisognava per suscitare il fuoco giunto al monte, con la sicurezza non gli sarebbe mancata, poteva trascurarlo nel viaggio; la dove portando lo seco nell' acceso tizzone, il dubbio di poter giungere senza esso fino al monte, gli avviva la cura di conservarlo acceso, e che non si spegna. Non voglio, dice con avvertenza, ed accerto, il Santo Patriarca, portare il bisognevole per accenderlo, che mi assicuri; ma vuò levarlo da mia casa, benche con esso ne porti i dubbii; che voglio più tosto haver meco un fuoco, che mi obblighi à camminare accurato con dubbii, che sii per giungere acceso fino al monte, che fidarmi della sicurezza della selce, e dell' acciajo, per andare trascurato nel cammino. Andando con accuratezza, benche con dubbio, verrò à tener fuoco nel monte per il sacrificio; la dove camminando con sicurezza, e senza pensiero, temer devo, che non mi manchi il fuoco, potendomelo negar la pietra nella necessità maggiore: *Potuisse*, dice il dotto Espositore, *cum chalybe silicem fomitemque deferre, ut sub hora holocausti, ignem attritu eliceret in monte; verum timuit, ne fortè aut tardius ignis emicaret, aut omninò non emicaret. Oliv. in Genes. 22.* Vedete adesso, ò fedeli, quanto importino, per la vigilanza i dubii? Per questo ci occultò, e nascose Iddio il mistero della predestinatione al Cielo, ed alla gloria.

15 Ma tiene un motivo assai più nobile di occultarcela la Maestà Divina, dice il dotto Novarino *ubi supra cap. 82.* Vuole Iddio i suoi fedeli nel soffrire, ed operare molto attenti, e generosi; quantunque l'operare per l' interesse della gloria sii buono, e lodevole, amandoci Iddio senza attendere ad interesse alcuno, vuole corrispondenza di affetto à questa finezza di amore, e che si ami da noi solo per aggradirgli, per sua gloria, ed onore. Or dunque; se sapesse il fedele di esser predestinato, e degli eletti, gli sarebbe molto difficile, e scabroso l' operare senz' attendere, e riflettere à questo premio. Che fà la providenza d' un Dio tutto amore? Occulta, e nasconde il premio, per insegnare, che si operi con tal fermezza, come se non vi fosse premio da sperare. Vediamolo.

16 Che rispose Cristo à quei due fratelli Giacomo, e Giovanni, che giunsero con le suppliche della Madre à chiedergli le prime sedi della gloria? Dopo di havergli rinfacciato, che non sapessero ciò, che chiedevano: *Nescitis quid petatis. Matth. 20.* Dopo di havergli richiesto, se havevano cuore di bere, ed ingiottire il calice de tormenti per suo amore: *Potestis bibere calicem*, e dopo di haver' essi offerta la sua prontezza, e valore. *Possumus*, gli dice la Maestà Sua, che in quanto al patire, haverebbero ingiottito il calice de tormenti: *Calicem quidem meum bibetis*, ma che in quanto alle sedi della gloria, non stava in sua mano il poterle conferire: *Sedere autem ad dexteram meam, vel sinistram, non est meum dare vobis*. Non riflettete! Che non stà in sua mano! Che dirà dunque, ò mio Dio, ò mio Signore; Ario con le sue bestemmie, se sente dalla vostra bocca di non tenerne la protesta? *Non est meum?* Non nega, il Signore, dice Sant' Ambrogio *lib. 5. de fid. c. 2. Abul. quaest. 80. in Matth. 20.* la potestà, che tiene; e però v' aggiunse *Vobis*. Ma dice; Le sedi, che chiedete non posso darle, fino à tanto, che non le chieda il merito: *Non sibi potestatem deesse asserens, sed meritum creaturis*. Sente ad ogni modo il medemo S. Ambrogio *lib. 3. de fid. cap. 3.* che il dire Cristo, non essere in sua mano il conferir

ferire le sedi della gloria, fosse un dissimulare, ed occultare il suo gran potere, per manifestare à discepoli il suo amore: *Sanctus, & bonus Dominus, qui mallet aliquid dissimulare de jure, quam de charitate deponere?* Ma come si appalesa il suo amore con occultare il suo potere nel conferire le sedi? Il dirò, come l'intendo. Che chiedevano i discepoli? Le prime sedi della gloria. Che offeriscono per sì gran dono. Bere il calice de tormenti. Bene, dice dunque il Redentore, beverete il calice, ma non posso darvi le sedi, che chiedete. Signore; e impossibile, non può darsi, che vi manchi un tal potere. E vero, ad ogni modo, apprendendo i miei discepoli, come impossibile, il ricevere la gloria, che desiderano, dalle mie mani: *Non est mecum*, offerendosi à tormenti con ingiottire il calice de martirii, sarà per impulso di amore, e non per motivo d'interesse. Adunque con occulta providenza dissimola, la potestà, che egli tiene di conferire le sedi, acciò soffrendo l'amarezze del calice, l'ingiottino per suo amore, e non per il motivo di conseguire le sedi: *Qui mallet aliquid dissimulare de jure, quam de charitate deponere.*

17 Or che farà il peccatore nel Giuditio, quando gli manifesti il Giudice Sovrano questi, ed altri motivi di occultare con imperscrutabile providenza lo stato de reprobi, e predestinati. Scendendo al carico d'una providenza sì adorabile, che farà di tè, ò peccatore. Pretese Iddio con occultarla, che tù vivessi umile, e rassegnato; e tù che facesti, se non crescere in fasto, ed in superbia. Volse la Maestà Divina, che non dispregiassi il prossimo; e tù, che non facesti per oltraggiarlo. Pretese, che vivessi accorto con il dubbio di tua salute; e tù à qual colpa non ti gettasti, benche enorme, senza ritegno, come se à caratteri indelebili fosse registrato il tuo nome nel libro della vita. Volse Iddio Insegnarti ad operare, e patire per suo amore, senza attendere ne al premio, che t'interessi, ne al castigo, che ti sgomenti; e tù più apprezzasti i tuoi diletti, che i suoi amori? Da conto, ò peccatore, di questa providenza, che in quel giorno ti si farà palese: *Illuminabit abscondita tenebrarum.*

18 Simiglianti motivi tiene, ò fedele la Divina providenza di occultare à chi la gode, e tiene la sua gratia. Niuno sà, ne puol sapere, dice lo Spirito Santo, se egli è degno d'odio, ò pur d'amore: *Nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit. Eccles. 9.* E un secreto, che resta chiuso negli arcani divini, ne uscirà dall'ombre, che nel giorno degli orrori: *Sed omnia in futurum servantur incerta.* E perche nascondere un sì gran dono la Maestà Divina. Per ritenere, e conservare i giusti nel basso d'umiltà, ne termini de suoi doveri, dice San Lorenzo Giustiniano *ap. Novar. in delic. amor. cap. 84. Ut cunctum animi sui tumorem comprimat homo sub humilitatis censura.* Per togliere ogni vana compiacenza di se stesso, dice Novarino; ed in specie acciò si tema la propria fiacchezza ignorando la gratia, che l'avvalora. Mirate Laban in seguito di Giacob, giudicato ladro de suoi Idoli, e dispregiatore de suoi Dei. E perche, gli disse, con sentimenti di sdegno, ingrato Socero, involarmi i miei Dei. *Cur furatus es Deos meos. Gen. 31.* Come! Io i vostri Dei! gli rispose tutto piacevolezza cortese, e mansueto il Patriarca. Ecco quanto possiedo, e porto meco nel viaggio; Si visitino i fardelli, i tabernacoli; e se complice, e delinquente, mi sottopongo. Comparvero gli Idoli? Nò. *Non invenit.* Mirate adesso Giacob tutto furore, e sdegno rivolto contro di Laban, sgridarlo quanto merita, ed è dovuto all'impostura. *Tumensque Jacob cum jurgio.* Che cosa è questa. Prima così umile, sì cortese con Labano? ed ora tutto furore, tutto sdegno. Sì; dice Oleastro. E non vedete, che prima non sapeva, se fossero con esso gl'Idoli, e dopo dell'esame si ritrova senza colpa. Il non sapere, se possedesse gl'Idoli, ò nò, il rese umile, e timido; e la certezza poi di non tenerli, diede spirito al furore, e di timido divenne ardito. *Quamdiù enim*, dice Oleastro *in Genes. 31. Chrysost. hom. 57. in Genes. timuit ne fortè Socer esset Idola inventurus, tacuit; postquam verò non invenit, audax factus est.* Chi sà, ò anima, gl'Idoli, che nasconde il tuo cuore. Chi sà d'esser sciolto, e libero da peccati. *Nescit homo*, non vi è chi il sappi. Oh saggia, oh maravigliosa providenza. Sì, ò mio Dio, ò mio Signore; teniamo pure questa ignoranza per vivere umili, e con timore. Gratie senza fine alla tua saggia, ed accorta disposizione in occultarci la gratia, per non precipitarci, in temerità, e superbie. Diamo

mo lodi, ò fedeli, alla Maestà Sovrana in tutto quello, che non può giungere à conoscere il nostro corto intendimento, e temiamo il carico, che ci verrà fatto di questa providenza, quando nell'ultimo de giorni esca dall'oscuro de suoi secreti: *Illuminabit abscondita*.

§. III.

Carico dell'occulta providenza nella brevità della vita, ed incertezza del quando della morte.

19 Ammirabile è parimente la providenza Divina nella brevità della vita, ed occultare assieme il quando della morte. Vediamone la brevità. E non poteva Iddio prescrivere alla vita degli uomini, termini più prolissi, e dilatati, in cui potessero maggiormente accrescere i meriti di sua gloria? È vero, dice Novarino *in delic. am. cap.* 104. ma con alta, benche occulta providenza stabilì, ed ordinò, che fosse breve. Ed à che fine? A prò dell'uomo; mentre stà gridando, dice il saggio Dottore, la vita con la brevità, che gli tocca, non si ponga l'amore in essa, ma nell'eterna, che l'attende, e lo felicita. Oh grido, oh voce, se l'uomo ti dasse orecchio! Grida la vita, che passa à momenti, s'affretti il fedele per l'acquisto dell'eterna, che sempre dura. Chi vive come eterno, senta questo grido. Grida la vita, si patienti ne travagli, che non è molto, ciò poco dura. Ascoltino questa voce quelli, che fanno eterni i suoi travagli, per non sofferire quelli della penitenza, che sono si brevi, e si leggieri. Vedete adesso gli accerti della Divina providenza nella brevità della vita, che si gode. Lo spieghi un Sacro Testo.

20 Già vi è noto l'esilio che diede l'Altissimo al protoparente Adamo dal Paradiso de piaceri: *Et emisit eum Dominus Deus de Paradiso voluptatis*. *Genes.* 3. Addimando. Fù atto di giustitia, ò di pietà? Pare si superflua la richiesta. Vi è dubbio, che fosse castigo di havere disubbidito à Dio. Fù dunque giustitia, ed effetto del suo sdegno. Non fù, dice Grisostomo, che un vero attestato d'una pietosa providenza: *Magis providentiæ, quam indignationis fuit illa ejectio*. *Chrysost. hom.* 18. *in Genes.* L'istesso afferma l'Abulense. Bramate di sapere, come fù pietà? Fermi. Qual fù il motivo, che Indusse Iddio à sentenziarne il bando: *Ne forte mittat manum suam, & sumat de ligno vitæ, & comedat, & vivat in æternum*. Esca Adamo dal Paradiso. Non voglio che mangiando dell'albero della vita, si perpetui il suo vivere. Se dicesse, che il bandiva, acciò non si cibasse Adamo dell'albero della scienza, ò questo sì, che sarebbe effetto di pietà, allontanandolo da cimenti, ed occasioni dalla colpa; ma se può cibarsi senza colpa dell'albero della sua vita, che importa, che mangi Adamo. O quanto importa, dice l'Abulense, ed in questo riluce la pietà Divina. Che dice Iddio? Che se Adamo gusta dell'albero della vita, viverà di molto: *Et vivat in æternum*. *Alger. lib.* 2. *de Sacram. cap.* 6. Dopo della colpa, che vita haverebbe tenuto Adamo. Di sudori, di affanni, d'infermità, e disgratie: *In sudore vultus tui*. Via dunque, vedasi la pietà Divina in abbreviare la vita al disubbidiente Adamo; mentre vivendo di molto, sarebbero perpetuate le sue pene, onde vivendo poco le sue penalità saran più brevi. Tanti benefitii ottiene, e riceve Adamo dalla Divina providenza, quanti anni, giorni, ed ore gli toglie di vita, mentre tanto più minore sarà con la brevità del suo vivere, il soffrire de suo travagli: *Si concederetur ei*, dice l'Abulense, *esus ligni vitæ, diuturna esset vita eorum, & tanto diutius in miseriis angustiarentur; cum ergo miseriarum tempus abreviavit, misericors valdè fuit*. *Abul. quæst.* 24. *in Gen. Euchor. & Rup. ibid.*

21 Passiamo all'incertezza del quando della morte. Non mi trattengo adesso nel benefitio, ed utile del morire. Questi il conobbero senza luce di fede anche i Gentili. *Euseb. Nic. Theoph.* 1. *par. lib.* 1. *cap.* 12. Lo giudicò Seleuco sì necessario, e convenevole, che al non essere legge così antica, diceva, che si doveva introdurre nelle Republiche la legge della morte, che reprimesse l'insolenze, e libertà de viventi. E però richiesti i Barbari Paraguajensi, perche offerissero incensi, e culti al Sole, risposero, per essere autor di morte. Questa è quella, che fà dispezzare tutto il caduco, ed il terreno, questa dà fine al rischio di peccare. Via passiamo al punto. Perche è incerto il quando della morte. Non v'è dubbio, che per legge ordinaria, non v'è chi sappi il giorno, ne

ne l'hora della sua morte: *Nescitis diem, neque horam. Matth. 21.* E parimente certo, che in niuna altra cosa pose Iddio tanta cura, che in occultarci il quando della medema. Mirate ciò, che disse ad Adamo nell'imporgli il precetto di non gustare dell'albero della scienza: *In quocumque die comederis, morte morieris. Gen. 2.* Sappi Adamo, gli dice Iddio, che violando il mio precetto nell'istesso giorno sarà infallibile la tua morte. *Gen. 5.* Peccò Adamo; Violò il precetto. Sì; Morì in quel giorno; Signori nò, che dopo di haver disubbidito, campò novecento trent'anni. O mio Signore. E il vostro credito; Come paventarà le minaccie il peccatore, se non muore Adamo al trasgredire del precetto, al gustar del frutto. Oh saggia, ò imperscrutabile providenza Divina. E così grande l'accuratezza, che tiene Iddio d'occultare il secreto del quando della morte, dice un dotto espositore, che prima soffre non sembrino ferme, e stabili le sue minaccie, che sappi l'uomo il giorno, che hà da morire. Se Adamo fosse morto nel giorno, che gustò del frutto, sarebbe rimasto l'uomo con certezza del giorno della sua morte, e con sicurezza haverebbe vissuto parte del giorno, che gli fù assegnato. Nò, nò, dice Iddio, non voglio sappi l'uomo, che terrà vita ne pure per un momento, quando ben' anche habbi, à scemarsi, ed anche perdersi il credito delle mie minaccie: *Malo, inquit Deus, minas irritas videri posse,* disse il dotto Espositore, *quam Adam suæ mortis unum vel diem vivere non incertum. Oliv. l. 6. strom. fol. 126.* Or dunque fedeli.

22 Già che Iddio tanto zela, che ignori l'uomo il quando, che hà da morire, non vi è da porre in dubbio, che molto importi. Anzi moltissimo, dice San Gregorio. Non vuole Iddio, che si sappi il quando della morte, perche vuole, che in ogni tempo si stii pronto per morire: *Sed ad hoc conditor noster latere nos voluit finem nostrum, ut dum incerti sumus, quando moriamur, semper ad mortem parati inveniamur.* Si disponga à tutte l'hore, chi non sà l'hora della sua morte. Questa ignoranza, dice l'erudito Eusebio *Nieremb. ap. Novar. in delic. c. 107. Stell. lib. 1. de vanit. mund. cap. 69. & lib. 2. cap. 82. Raul. tract. 2. de mor. cap. 10. fin.* ci anima, e spinge solleciti al bene operare. Nella Norvegia, ove i giorni sono molto brevi, s'affrettano i Falconi nella caccia, acciò non gli manchi il tempo alla sua preda. Che hà dunque da fare il fedele, che non tiene sicuro un sol giorno, una sol' hora? Più. Volse Iddio occultarci il tempo della morte per evitare i gravi danni, che ne seguirebbero dal saperlo. Cessarebbero tante opere, che sono buone à prò della Republica, sapendo l'uomo di esser vicino alla sua morte, non attendendo, che à se stesso. Ritarderebbe l'emenda, ed il pentirsi, la certezza di più vivere. Crescerebbero gli odii, e le vendette degli uni con gli altri, con la dilatione della vita; e mancarebbe la pace, ed ogni commercio, se sapesse il fedele il breve tempo della sua morte. Che eccessi, che colpe non si vederebbero, se sapesse il peccatore dover tener molti anni ancor di vita. La prima colpa, che fù l'origine d'ogni altra, da che nacque. Dal credere, che fece Eva al Demonio, di non dover morire: *Nequaquam moriemini. Gen. 3.* Ma à che dire, non vi sarà morte! Non basta per far credere un sol giorno di vita, per correre a precipitio in mille colpe? Attenti se è vero.

23 Che dicono quei sciocchi peccatori, che vengono riferiti da Isaia Profeta: *Comedamus, & bibamus, cras enim moriemur. Isa. 22.* Via, à diletti, à piaceri, alle delitie di questo mondo, à sfoghi; già che per noi, dimani non vi sarà più vita. Vi è peggiore conseguenza da dedursi. Dall'intendere, che dimani s'hà da morire, inferire, libertà peri diletti. Che fate ò sciocchi senza senno? Dalla morte di dimani, non s'hà d'inferire; che emenda, e penitenza d'oggi. E che volete, scrive una dotta penna. Per l'istesso caso, che s'intendono la morte di dimani; oggi si assicurano di vivere; ed un sol giorno, che si viva senza timor di morte, basta per sciogliere il freno alla carriera delle colpe: *Unum vitæ diem sine metu funeris habent; ideòque lasciviunt. Oliv. lib. 6. strom. fol. 527.* Questi, ed altri fini scopriransi nell'ultimo de giorni, e trà quelli orrori faransi palesi le providenze divine, che ora restano trà l'ombre. Posti dunque al giudicio; che si dirà, ò fedele. Dove è l'amore dell'eterna vita, che stà dicendo la poca vita ora si vive. Dove è la cura della salute eterna, essendo si corto il tempo per acquistarla. Dove è la patienza, e pentimento, essendo così poco, ciò ch'egli costa.

sta. Dove la preventione per morire, non tenendo hora sia sicura. Dove la sollecitudine di bene operare, non sapendo, se sino à notte giungerai con vita. Come differisci il dolore di haver peccato, non sapendo, se haverai tempo per dolerti. Come vivi nella colpa, mentre non sai ciò ti resta di più vivere. Che far dovevo più di quello, che feci, dirà l'eterno Giudice, per ritirarti dal pericolo di dannarti, e facilitarti la tua salute eterna. Dammi conto di queste providenze occulte, che ordinai per l'eterno tuo bene, e le sprezzasti. Oh fedele! E che terribile carico sarà questo manifesto, che non hà replica, ne tiene scusa. *Manifestabit abscondita tenebrarum*.

§. IV.

Carico della providenza occulta ne travagli de giusti, e felicità de peccatori in questa vita.

24 ANdiamo adesso alle spiaggie del profondo Oceano d'una occulta providenza, che così chiama Sant'Agostino, l'altissima disposizione, con cui Iddio suole concedere, ed inviare prosperità à peccatori, ed avversità à giusti: *Nullum mare tam profundum est, quam est ista cogitatio Dei, ut mali floreant, & boni laborent. Aug. in Psalm. 91. Greg. lib. 5. moral. cap. 2.* Pecca il mal vivente, dice Sant'Agostino; è un continuo scandalo la sua vita, e lo colma Iddio di onori, convenienze, e ricchezze. *Peccat impius, & floret in divitiis, in honoribus, in excellentia mundi hujus. Basil. hom. 8. in Psalm. 33.* Che cosa è questa ò mio Iddio, ò mio Signore esclama Geremia. Ben credo, e conosco l'integrità di tua giustitia: *Justus quidem es tu Domine. Jerem. 12.* ad ogni modo lascia, che mi stenda, ed avanzi ad una richiesta: *Veruntamen, justa loquar ad te.* Perche soffri ò mio Dio, che chi ti serve, ed onora, viva pieno di amarezze, e travagli; e chi ti offende, colmo di felicità, e contentezze: *Quare via impiorum prosperatur.* Sino à quando, ò Signore, addimanda ancor Davide, hanno à vedersi i peccatori trà gli onori, ed i regali: *Usquequò peccatores Domine, usquequò peccatores gloriabuntur. Psal. 45.* Un Ricco Epulone trà conviti, porpore, musiche, e passatempi, essendo peccatore; ed un Lazzaro giusto, povero, e disprezzato, pieno di piaghe, senza poter giungere à saziarsi de fragmenti, che non mancano à cani: *Quare Aug. lib. 20. de Civit. 2.* Perche ò Signore. Hà da essere sprezzata, ed abbattuta la virtù, ed il vitio applaudito, ed apprezzato! Perche. L'empietà si hà da vedere sul trono, e l'iniquità nella fede della giustitia. Che disordini, che sconcerti son questi. Via, dice l'Apostolo: *Nolite judicare ante tempus.* Non ri porte à sindicare le cose fuor di tempo. Adesso, dice Sant'Agostino, *serm. 10. de Sanct.* questa providenza si occulta trà gli oscuri d'un intelletto, che và à tentone; mà verrà giorno, in cui Iddio la coglierà dell'ombre: *Quod nunc est in occulto, tunc erit in manifesto.* Sentiamolo dal Savio.

25 *Vidi in loco judicii impietatem, & in loco justitiæ iniquitatem. Eccles. 3.* Viddi, dice il Savio, con gran sconcerto, questo mondo, posto in disordine, e sossopra il tutto. Viddi fuori del suo luogo la ragione, ed à piedi dell'iniquità, posta la giustitia. Da questi disordini cavai per conseguenza, che vi habbi ad essere un giorno di giuditio, in cui si habbino à vedere gli accerti d'Iddio nella sua providenza, con cui dispone: *Et dixi in corde meo; Justum, & impium judicabit Dominus,* notate adesso *& tempus omnis rei tunc erit. Malach. 4.* ed allora, segue il Savio, ogni cosa haverà il suo tempo. E che: Forsi ora non lo tengono. Nò fedeli; e per intenderlo, date grato orecchio ad Agostino, *in Psal. 148.* come spiega Malachia, quando chiama, come già vedessimo, Sole di giustitia questo Cristo fatto Giudice. Spuntarà il Sole di giustitia, dice il Profeta, per quelli che temono il suo nome: *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol justitiæ.* Ma se egli parla de giusti, forsi prima non gli spuntò. Sì, dice S. Agostino; ma nella vita, spunta, e nasce, come nell'inverno; e nel giuditio spuntarà, come nell'Estate: *Iste Sol, de quo scriptum est, Sol justitiæ non est ortus nobis, ipse erit æstas nostra.* Mirate, dice il Santo, trà questi tempi la diversità, che passa. Uscite alla Campagna in un giorno di Decembre. Entrate in un orto, in un giardino, che vedete. Una varietà confusa d'alberi nudi senza foglie, privi ne rami, e nel tronco, d'ogni sua bellezza. Addimando. Di questi alberi, quai sono vivi, e quai son morti. O quanto è

to è più facile l'errare, che rispondere; mentre è possibile, e che sii morto chi si giudica ancor vivo, e che viva che si crede del tutto morto: *Qui non novit videre, aridam putat vitem, & fortè juxta est, quæ verè aruit. Aug. ubi supra*. E da che nasce. Da che proviene? Nasce, che l'Inverno occulta la vita degli alberi, che vivono; ed avvanzandosi il Sole alla Primavera, manifesta la vita di chi vive, e la morte di chi è già morto: *At æstas procedit, vita illius clarificatur, mors illa manifestatur*.

26 Oh giusti abbattuti, poveri, e disprezzati. Dice l'Apostolo: *Mortui estis, Ad Coloss. 3.* morti vi miro come alberi nell'Inverno ma che la vostra vita stà nascosta in Cristo: *Sed vita vestra abscondita est cum Christo*. Sete morti in apparenza, senza foglie di stima, di ricchezze, e di gusti; ma in radice sete vivi, e la vita non si conosce, perche è occulta. Agostino: *serm. 212. de tem. Mortui estis; sed mortui specie; vivi in radice*. Hanno sempre à durare le vostre angoscie, ed i travagli. Che durare: *Orietur timentibus nomen meum Sol justitiæ*. Uscirà il Sole, passato il verno della vita, ed al giungere d'estate del giuditio, vi vedrete con l'adorno degli onori, ricchezze, e gusti, che sempre durino, senza potere mai più mancare: *Veniet tempus æstatis*, conclude S. Agostino, *& tunc dicitur: cum autem Christus apparuerit vita vestra, tunc & vos apparebitis cum ipso in gloria*. Vedete ora ò fedeli, il tempo del tutto, di cui parla, e discorre il Savio: *Tempus omnis rei tunc erit*. In quel giorno, che manifesta gli occulti, che non si vedono, il giusto, che ora si vede abjetto, ed abbattuto terrà il suo tempo, ricevendo il premio, e la corona de suoi travagli; ed anche terrà il suo tempo il peccatore superbo, or stimato, ed applaudito, per riceverne il castigo, ch'ora meritanosi le sue colpe: *Tempus omnis rei tunc erit*. Confondasi dunque, tema, e paventi il peccatore superbo, che alle sue prosperità non segua ignominia, e tribulatione eterna; e s'animi il povero, ed abbattuto, dovendo seguire alla tolleranza, che tenne, un onore, una grandezza, che più non manca; e sospendasi da tutti il giuditio di ciò si vede, fino al giungere del tempo in cui si scopra, e manifesti il tutto: *Nolite ante tempus judicare, quoadusque veniat Dominus*.

27 Non ostante, ò fedeli, che resti reservato questo manifesto allo spuntare del Sole di giustizia, dimostrò la Maestà dell'Altissimo a suoi servi alcuni motivi della di lui providenza, per consolazione de giusti e terrore de peccatori. Vediamogli ora per l'emenda, prima che si scoprino quel giorno per il carico. Il travaglio de giusti, ne sii il Corifeo, A che fine angosciarli? Solo il Boccadoro ne assegna otto ragioni. Primo, dice Grisostomo, *hom. 1. ad popul. Psal. 118.* per ritenerli trà ceppi dell'umiltà; che è quello appunto aggradiva il regio Profeta ne suoi travagli: *Bonum mihi, quia humiliasti me*, confessandolo parimente à suoi allievi l'Apostolo S. Paolo: *Ne magnitudo revelationum extollat me. 2. Cor. 12.* Secondo; acciò, che il mondo non gli apprezzi, ne li stimi più di quello è convenevole, come seguirebbe, non vedendoli tribulati. Terzo; acciò maggiormente risplenda, e si conosca la virtù divina, ò nella patienza, ò nel sollievo. Quarto; acciò veda il mondo, che i giusti non servono à Dio per il caduco, e temporale; però diede Iddio facoltà al Demonio di affliggere, e tormentare il Santo Giob: *In manu tua est. Job. 2.* affinche vedesse, che lo serviva così attento, povero, ed infermo, come ricco, e con salute. Quinto; acciò tutti avvertino, che vi sarà resurretione, e Giuditio Universale, che chiamò San Pietro tempo di restitutione: *Tempus restitutionis omnium. Actor. 3.* mentre verrà in quel giorno restituito à giusti l'onore, e la ricchezza, che gli usurpano adesso i peccatori. Per questo chiamò i giusti San Paolo, eredi d'Iddio: *Hæredes quidem Dei. Rom. 8.* perche si come l'erede aspetta la morte per godere; così il giusto (dice l'erudito Eusebio) per godere delle ricchezze, che sono vere, attende non la morte d'Iddio, che è immortale, mà la sua: *Hæres expectat mortem justus quoq; quia hæres; non tamen alienam, sed propriam. Theoph. 1. l. 2. c. 8. Lanuz. ho. 6. n. 33.* Sesto, dice S. Giovanni Crisostomo, acciòche i giusti esperimentati nell'angoscie, e travagli consolino chi patisce; e però, come avvertì Origene, dispose Iddio, che Daniele, 1. *Orig. hom. 5. in Ezech.* e di trè fanciulli fossero captivi in Babilonia, quantunque senza colpa, acciò potessero consolare il popolo, che vi era schiavo, e prigioniero: *Ut ibi positi, captivum populum consolare-*

larentur. Settimo; acciò che siano agli altri esempio di rassegnazione, e sofferenza, che a questo mirava il Santo Giob, come notò S. Gregorio, *l. 4. moral.* è Policronio, *apud Pined. in Job.* 19. quando bramava si scrivessero i suoi travagli, che si stampassero, e scolpissero in libri, in piombo, ed in pietra, acciò li leggesse la posterità. *Quis mihi det, ut scribantur sermones mei?* Ottavo, ed ultimo, acciò si conosca, che non consiste la vera felicità, in che manchino i travagli, mentre Iddio gli dà a suoi più cari.

28 Alle ragioni del Boccadoro, vi aggiunge S. Massimo, *apud Euseb. ubi supra. Paulin. Epist.* 28. che invia Iddio i travagli, ed angoscie a buoni, per auvivare in tutti la fede della di lui adorabile providenza, esperimentando a coppella l'amore de suoi. Per eccitare in essi la cura del suo interno, e conservargli in un timore umile, e rassegnato. Per accrescere il suo merito, e far prova di sua pazienza, dice S. Giovanni Grisostomo; *hom.* 15. *in Gen.* che per questo permisse Iddio, che entrassero quei tre generosi fanciulli Anania, Azaria, e Misaele nella fornace di Babilonia, tutta fuoco, ed ardori, dice il Santo: *Eos volens clariores facere, & suam virtutem demonstrare*. Più. Invia la Maestà divina, dice Novarino, *delic. Am. c.* 74. travagli a buoni, acciò non si stimino, ne apprendino per mali; Che non in vano chiamò Cristo amico il traditore di Giuda, allorche venne per prenderlo, e consegnarlo a strapazzi, ed all' ingiurie de Giudei, dice il Pittaviense: *Amice ad quid venisti*, *Matth.* 28. *Euseb. ubi sup. c.* 1. *Guilpar. ap. Raul serm.* 142. *Quad.* perche quantunque non fosse amico nell' intenzione, che egli teneva, era tale nell'opera, ch'egli faceva, risultandone tanta gloria a Dio, e tanto bene, e frutto agli Uomini: *Judas proditor erat, amicus facti, sed non intentionis*. *Zarat. lib.* 2. *de pœnit. dist.* 4. *fin.* Ancor più, dice un Scrittore antico. Invia Iddio travagli a giusti, per sbandire da loro cuori la tepidezza, inviandogli la penitenza di sua mano, tanto più sicura, quanto minor parte tiene in essa l'amor proprio.

29 Sentiamo, che è ormai tempo, in questo punto Agostino *in Ps.* 41. *Greg. l.* 5. *moral. c.* 11. il grande Iddio, dice il Santo, invia penalità, angoscie, e travagli a suoi, perche gli riserva per l'eternità il premio, e la corona: *Qui boni, cum hic laborant, exercentur; ut in fine hæreditatem consequantur*. Quasi che Iddio non ritrovi premio adatato in questa vita per l'opere fatte con la grazia, ne riserva per l'eternità la paga; nel modo per appunto che, chi comprata una gioja di gran valore, dà per caparra al venditore quel poco, che seco porta, riservandosi di sodisfare l'intiero prezzo con quella quantità maggiore, che tiene in sua casa. Perchè credete voi venghi l'uomo giusto, paragonato ad una palma? *Justus ut palma florebit?* Perche non dà frutto nel secolo, in cui si pianta. Si hà d'attendere, dice Bercorio, *lib.* 12. *reduc. c.* 112. per goder del frutto il secolo, che gli succede. Non vuole Iddio, che il frutto della virtù si colga in questo secolo, onde è, che invia per esso, l'angoscie, ed i travagli: *Palma, idest virtus*, dice il Pittaviense, *non statim fructus portat, idest non statim à Deo premium reportat; oportet enim quod aliud sæculum expectet, & sustineat*. Altra ragione circa a travagli de giusti, e cari a Dio aggiunge S. Gregorio, *l.* 23. *mor. c.* 15. *Dionys. Areop. de div. nom. cap.* 8. e dice, che gl'invia la Maestà divina, acciò che tolghino ogni loro affetto al mondo: *Idcircò occulto judicio frequenti perturbatione conterimur, ne viam pro patria diligamus*. *Martial. lib.* 2. *Epig. Greg. Epist.* 27. Provino pene, esperimentino angoscie, sostenghino travagli in questo mondo, accioche s'indrizzino al Cielo le brame, ed i sospiri. Provino nel mondo, dice Boezio, *l.* 4. *cons. pr.* 6. travagli, ed affanni, acciò più s'allontanino da vizj de mondani. Questa fù la providenza, che tenne Iddio in Egitto con il popolo d'Israele, quando gl'inviò travagli, ed afflizioni. Providenza! Sì, dice Teodoreto, *q.* 13. *in Exod. Perreir. in Exod.* 5. *dis.* 4. *n.* 15. e di gran pietà; perche bramando la Maestà divina, che detestasero, ed abborrisero l'Idolatrie, fece che soffrisero per mano degl'Idolatri: *Ut odio prosequerentur non tantum Ægyptios, quam illorum Deos*. Non è facile, che il giusto segua il peccatore, che lo maltratta.

30 Eh, che i motivi della providenza divina nell'affliggere i suoi servi hanno ancora altri fini, dice San Gregorio; *lib.* 5. *moral. cap.* 1. *Chrysost. hom.* 3. *de divit. & Lazar.* Vuole che con le pene temporali sodisfino

in questa vita a suoi difetti; per poi entrare nell'altra del tutto liberi: *Quia & boni, si quæ delinquerunt, hic recipiunt. ut ab æterna plenius damnatione liberentur*. Non cessano di stupire i Santi Padri della seccagine, che usò con suo Padre quell'antico Giuseppe Vicerè d'Egitto. Non è forsi stupore, e cosa rara, che ritrovandosi assonto alla privanza di Faraone, sublimato ad una dignità sì grande di Governatore d'Egitto, non manifestasse al Genitore, che tanto l'amava, non solo le sue fortune, ma ne pur la vita! Oh Giuseppe, è possibile? Merita termini così crudi un Padre così amoroso? Oh se il vedessi stemprarsi in pianto senza dar luogo ad alcun sollievo all'immaginarti morto! Eh via, spedisceglì, dà le poste ad un corriero. Non lo farà, dice Sant'Agostino, che superiore providenza il regola, e governa. E' vero, che Giacob è giusto, però non essendo immune di alcune colpe, e difetti, benche leggieri; dispose Iddio con alta providenza, che non l'auvisasse Giuseppe, per purgare con il dolore queste macchie, benche picciole: *Quia ergo*, dice il grand'Agostino, *sine minutis peccatis Jacob esse non potuit, volens Deus ipsa parva peccata in hoc sæculo, tribulationis igne consumere &c. Aug. serm. 82. de temp. Greg. Niss. hom. 15 de Quad.* In tal modo, ò fedeli, sà Iddio purificare i giusti; acciò che entrino senza neo, che gli oscuri, al cospetto della sua luce, gli da angoscie, e travagli in questa vita; che come disse Sinesio, *de provid.* assai conducono, e suffragano per questa mondezza, e purificazione: *Adversa etiam plurimum conferunt ad noxium affectum, quo caducis afficimur, extirpandum*. San Giovanni Crisostomo: *hom. 1. ad pop. Si aliquas habeamus maculas hic deponimus*.

31 Questo nasce dall'essere così giusto, così buono, così amante, e sì zeloso, che ne pure un'atomo di colpa lascia ne giusti, che non si purghi. *Gen. 22.* Se Abramo oltrapassa alcun tanto nell'amore d'Isaac suo figlio, gli comanda, che ce lo sacrifichi. *Gen. 29.* Se Giacob eccede negli amori di Rachele, gli allunga quattordici anni il sposalizio. *Matth. 8. Luc. 9.* Se il Centurione dimostra al suo Servo affetto, che trascende, gl'invia un'infermità, che lo riduca a morte. Che cosa è questa? Gelosie d'Iddio. Vedilo in Giuseppe. Due anni è più rimase trà le pene del carcere, dopo di avere interpretati i sonni al Fornaro; ed al Coppiero di Faraone, senza che il ritrovarsi in obbligo il Coppiero, per il beneficio, e per la supplica, che fosse mezzo per ricordarsi di Giuseppe: *Præpositus pincernarum oblitus est interpretis sui. Gen. 41.* Tanta scordanza del suo benefattore! Sì, dice Sant'Agostino, *serm. 82. de temp.* Fù dispositione d'Iddio, acciò purgasse Giuseppe con due anni di più di pene, ed angoscie, i difetti di sua vita, e troppa fiducia, che egli tenne in quell'uomo: *Pro castigatione Sancti Joseph non permisit Deus magistrum Pincernarum, ut in mente haberet, quod ei Sanctus Joseph, quando de carcere dimissus est supplicaverat.* Vedete ora, ò fedeli, parte de fini, e motivi, che tiene la providenza divina d'inviare tribulationi a giusti, oltre molti altri, che farà poi palesi nel giorno del giuditio: *Illuminabit abscondita*.

§. V.

Seguita questa occulta providenza nella felicità de mali.

32 Passiamo adesso a fini d'Iddio nelle felicità de peccatori, e perche prosperità ad uomini così perversi? *Quare via impiorum prosperatur? Jerem. 12.* Perche? Primieramente, dice Boezio *lib. 4. cons. pro. 6. Euseb. Nic. Theoph. 1. p. lib. 2. cap. 7.* per infamare la felicità di questa vita, e toglierli la stima, vedendole impiegate in persone infami, scellerate, e di eterna perdizione: *Læta, magnum bonis argumentum loquuntur; quod de hujusmodi fælicitate debeant judicare, quam famulari sæpe improbis cernant*. Secondo, dice S. Agostino *serm. 10. de Sanct.* Non solo vuole Iddio infamare le convenienze temporali, e caduche, ma anche dimostrare, che non sono vere convenienze, se non le virtù Cristiane: *Istas terrenas divitias injustum est putare divitias, quæ non auferunt egestatem*. Il mondo dice il real Profeta *Psalm. 143.* chiama fortunati, quelli, che trovansi con onori, delitie, e ricchezze: *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt*. Ma il vero fortunato qual'è, addimanda il Boccadoro, *ho. 1. ad pop. Aug. de Civ. Dei c. 8. Tu verò quid dicis?* Già risponde il real Profeta: *Beatus populus, cujus Dominus*

Deus ejus, quello gode d'una felicità, la di cui coscienza è pura: *Non pecuniis affluentem*, dice il Boccadoro, *ubi supra sed pietate gloriantem*.

34 Terzo, dice Enea Gazeo *apud Niemb. Theop.* 1. *p. cap.* 9. è una pietosa providenza, che usa Iddio a peccatori per ridurgli a sè, con accommodarsi ad essi: *Id constat esse ex divinæ providentiæ erga vos propensa voluntate, & gratia*. Si governa Iddio, dice egli, come una Madre amante, ed attento Maestro, che dimostra, ed offerisce al fanciullo il dolce, per tirarlo allo studio, alla lezione. Tutto ciò faceva il Redentore, sedendo sopra il pozzo di Sichar: *Sedebat sic supra fontem. Joan.* 4. Ben sapeva, che ivi spinta dalla sete, aveva da condursi la bella di Samaria, e tende le sue amorose reti, per farne preda, e ridursi alla gratia nello stesso sito, ove la guidava, e conduceva la natura. Questo dice il medesimo Gazeo *ubi supra*; dà Iddio prosperità a peccatori per giustificare la sua causa, e che si ritrovino nel giuditio senza scusa, non potendo dire con le ricchezze, che non fossero elemosinieri; per esser poveri, che non proteggessero l'oppresso, ed abbandonato per mancanza di autorità, mentre furono potenti; e che non s'appigliassero per fiacchezza a digiuni, e penitenze; essendo forti, robusti, e con perfetta salute: *Unde lapsus nullam habeat excusationem*. E se nò. Chiedete, ò fedeli, a Sant'Ambrogio, perche fidasse il Redentore a Giuda il povero capitale del Sacro Collegio degli Apostoli: sapendo che doveva essere laccio della sua perdita: *Ea, quæ mittebantur portabat Joann.* 12. *Ambr. lib. de offic. cap.* 16. Sapete, che risponde? Che fù giustificare l'Umanato Verbo la sua causa, non potendo addurre Giuda per sua scusa, che l'obbligasse il bisogno ad un tradimento così iniquo: *Ut justificaretur in eo Dominus, hæc ei contulit*. E questo è il fine, per cui dà molte volte a peccatori prosperità, e ricchezze.

35 Quinto. Prospera Iddio, dice San Gregorio, *libr.* 5. *mor. cap.* 1. in questa vita i peccatori, per ricompensa di opere buone, che non può ricompensarle dopo morte: *Bona, quæ pro hac vita faciunt hic inveniunt. Aug. in Psalm.* 41. Non permette Iddio dice San Lorenzo Giustiniano, che rimanga opera buona, e lodevole senza premio, come ne pure opera mala senza castigo, e siccome deve essere il pagamento della moneta, che corre nella patria di ciascuno, paga Iddio in questa vita, che è la patria del peccatore con moneta di prosperità terrene; moneta, che oggi giorno più corre, e più si stima. *Laur. Just. de cast. conc.* 4. *Peccatoribus, & hujus sæculi incolis, temporalium reddit pro labore mercedem, quam appetunt, quam quærunt, & qua contentantur*. Questa fù la risposta, che diede Abramo al ricco crudele, che chiedè pietà fino dall'Inferno: *Recordare, quia recepisti bona in vita tua. Luc.* 16. Se facesti per avventura opera, che fosse buona, dice Abramo, non ti scordare, che ti fù ricompensata, e sodisfatta in vita. Non vi è altra paga, mentre non è facile il dare due glorie ad uno. *Teoph. in Luc.* 16. Questo significa: *Recipisti*, dice Teofilato, *recipere, de iis solemus dicere, qui recipiunt, quod eis debebatur*. Non solo, dice Sant'Agostino, *ubi supra*, *Greg.* 5. *mor. c.* 1. *Ambr. in Ps.* 78. dà Iddio a peccatori prosperità, e ricchezze in questa vita, non avendogli a premiare nell'altra; ma anche perche gli hà eternamente a castigare per le sue colpe: *Quia mali, cum hic differruntur, ad pœnas sine fine reservantur*. Oh prosperità infelici! Che importa dice San Giovanni Grisostomo, che vadino molti immitando nella durezza il cuore di Faraone, senza che gli affoghi il Mar Rosso, se gli attende un'abisso di eterne pene, un mar di fuoco? Che importa seguino Giezi nelle simonie, e non si coprino di lebbra; se gli aspetta nell'eternità il castigo? Che importa, che tanti, e tanti commettino mille sceleratezze, colpe, ed enormità, senza, che Iddio al presente li castighi; se hanno a terminare per sempre nell'Inferno? Per questo, conclude il Santo, non si hà di attendere, se siano castigati, ò nò in questa vita; ma se peccano, ò non peccano, perche se non cessano le colpe, vi è più da temere nelle prosperità, che si godono: *Ergo non attendamus, an modo puniamur, sed an peccamus: Quod si peccantes non pœnas damus, magis timere debemus Chrys. ubi supra*.

36 Vedi ora, ò fedele, se devono invidiarsi le prosperità di questa vita, potendo essere la sera d'un eterna infelicità, e miseria: *Itaque*, dice Arnobio, *in Ps.* 78. *non est illis invidendū hoc miseræ fælicitatis in-*

terstitium. Oh come si rallegra il pesce gustando il boccone, che incontrò nell'acque! Più. *Simil.* Oh come gl'invidiano gli altri pesci la felicità, in cui s'avvenne! Oh pesci Cristiani, dice S. Agostino, *in Ps. 91.* veda quello, che si rallegra con il buon boccone del suo grado, della sua ricchezza, del suo gusto? *Noli gaudere ad piscem, qui in esca sua exultat*. Non invidiare questa allegrezza di poche ore, mentre tù non vedi l'amo della divina giustizia, che il caverà dall'acque, per dargli eterna morte, se mal vive: *Nondum traxit hamum piscator; nam jam hamum ille habet in faucibus*. Chi giunge a scoprire questo secreto? Niuno. Si sospenda dunque il giudizio, fin che Iddio lo discopra: *Nolite ante tempus judicare*.

37 Vi è pure un'occulta providenza, dicono Sant'Agostino, *l. 20. de Civit. c. 1.* e San Gregorio, nel concedere, ed inviare, che fà Iddio felicità a buoni, ed avversità a peccatori: *Plerumque*, dice S. Agostino, *& malis mala eveniunt, & bonis bona provenient, magis inscrutabilia fiunt judicia Dei*. Chi sà, dice San Gregorio, *lib. 5. mor. cap. 1.* se la prosperità de buoni è stimolo, ed invito ad operare opere migliori; ò pure occulto giuditio, con cui ricompensi Iddio le sue opere in questa vita? Chi sà, se le avversità de mali sia un pietoso mezzo per ridurli, ò pure un principio d'Inferno, che sempre duri? In Nabucco, in Manasse, in Naaman Siro, *Dan. 42. 4. Reg. 5. & 21. Gen. 19. Exod. 9. & 12. 2. Mach. 9.* già troviamo, che il suo bando, il suo carcere, e la sua lebbra furono una pietosa corretione, per acquistarli; ma a popoli di Soddoma, a Faraone, ed ad Antioco, ben vediamo, che il suo fuoco, le sue piaghe, i suoi vermi, furono principio del loro inferno in questa vita. Perche, come distinse il Boccadoro, a quattro stati, e sorti si riducono tutti gli uomini. Alcuni pagano in questa vita, e nell'altra ancora, come i Giudei. Altri solamente nell'altra, come il Ricco Epulone dell'Evangelo. Altri solo in questa vita, come il disonesto di Corinto. Ed altri ne in questa, ne nell'altra vita; come il Santo Giob, ed il Battista. Adunque ignorando il fedele sì per sè, come per gli altri, a qual di questi si riduca, non ha da rallegrarsi nelle prosperità, che gode; ne attristarsi nelle traversie, che soffre; ne puole, e deve apprezzare, ò disprezzare il suo prossimo per vederlo con travagli, ò senza di essi; e se vi è che fare, dice San Gregorio, *5. mor. c. 1.* è il temere la prosperità di questa vita, mentre la nostra miseria, in essa più pericola. *Timent enim, ne hic laborum suorum fructus recipiant; timent ne quod divina justitia latens in eis vulnus aspiciat*. Adunque si tremi, e temi di vivere con prosperità in questa vita.

38 Or si saprà, perche Eliseo chiedesse ad Elia un doppio spirito: *Obsecro, ut fiat in me duplex spiritus tuus*, *4. Reg. 2.* allor che rapito al Cielo il lasciò sù le riviere del Giordano. Non bastava al discepolo il spirito del suo Maestro, che lo chiede raddoppiato? Fù ambizione? Fù superbia? Nò; ma fù un umile timore, dice Sant'Agostino, ed è ammirabile la ragione. Come passò Elia la sua vita? Fuggitivo, perseguitato, intanato in una buca di monte, famelico, e segregato dal commercio degli uomini: *Elias profugus, & persequtus, in montibus, & speluncis degens, & ejectus ab hominibus*. *Aug. lib. 2. de mirab. script. cap. 26.* Ed Eliseo, come aveva da passar la sua, e la passò? Trà favori, in mezzo agli onori, e dignità: *Eliseus cum magno onore, & saculi dignitate*. Ed è stupore, che Eliseo non si contenti del puro spirito di Elia, ma il chiedi doppio? Eh che ben lo discorreva. Per conservarsi Elia secondo Iddio, ben bastò lo spirito, che egli tenne, mentre visse trà avversità, ma dovendo io vivere trà prosperità, ed onori necessito di altrettanto spirito, di quello tiene il mio Maestro: *Duplex spiritus tuus*. Non chiedo un doppio spirito dice Eliseo per ambizione di eccedere, ed esser più del mio Maestro; ma per timor di me stesso, ne rischi, che mi minacciano. Li pericoli di prosperità sono al doppio maggiori di quelli di avversità. Per sortirne con alloro mi è di vuopo un spirito, che sia doppio. Spiegò S. Agostino l'insigne Mendozza: *annot. 3. proem. sect. 9. Sciebat Eliseus Eliam inter labores vixisse, se inter favores victurum; Eliam persecutionibus Achab vexatum, se donationibus Naama honorandum, idcircò duplò majorem spiritum, quo resisteret, postulabat*. Oh occulte, oh nascoste providenze del nostro Iddio! E chi non teme, e paventa queste providenze, se ignora nelle prosperità, e travagli il fine, che

tie-

tiene Iddio nell'affligerlo, ò prosperarlo; Vuole, che ora si sospenda il giuditio, e si adorino gli accerti del suo governo: *Nolite ante tempus judicare*; e nell'ultimo de giorni mostrarà ciò, che occulta delle sue providenze, per far carico al fedele delle resistenze usò alle di lui sempre amabili dispositioni. Che farà allora il peccatore, che non si assoggettò ne al prospero, ne all'avverso? Che farà di colui, che mirò la sua prosperità, come fortuna, e la avversità, come destino, e come caso? Che farà di colui, che chiuse gli occhi a tanti avvisi inviatigli da Dio con travagli de suoi più cari? Interisca dunque adesso ogn'uno, dice S. Gregorio ciò, che attende, essendo inimico di Dio, con mirare come se la passino in questa vita i suoi più cari, e amici: *Hinc unusquisque colligat, quid illic sint passuri, quos reprobat, si hic cruciat, quos amat*, *Greg. l. 3. mor. c. 5.*

§. VI.

Carico della providenza occulta nella morte de bambini.

39. PAssiamo ad altre providenze Divine, ò quanto più profonde. Muore il bambino, dice San Basilio *hom. 4. in Psal. 33.* prima di giungere ad un'età, che sia perfetta. E perche; *Cur unus aliquis puer ante aetatis perfectionem hinc auferatur*; Muore, e si danna quel giovine, dice Sant' Agostino, che prima morto, sarebbe salvo: *Qui non periret si corporis mors lapsum ejus praeveniens, subveniret*, *August. l. 2. de bon. persev. & lib. 20. de Civit. ca. 20.* All'opposto. Dà Iddio lunga vita a quel vecchio scandaloso, dice S. Basilio *ubi supra*; e la toglie a quel giovine ben' inclinato, ed esemplare. E perche? Più: Sapendo Iddio, che questi, e tanti, e tanti avevano da dannarsi, perche dargli vita, perche crearli? Non vi cagionano, ò fedeli, stupori, e meraviglie queste dispositioni: S'attende, dice l'Apostolo, per una chiara risposta, l'ultimo de giorni: *Nolite ante tempus judicare*. Sentasi ad ogni modo adesso quanto basta, per venerare Iddio nel suo governo, che quantunque occulto, ben conosce la fede, che è accerto, e non capriccio, come dice Sant' Agostino *lib. 20. de Civitat. cap. 1. Cum tamen in hac re pio-rum fidem non lateat, justum esse, quod latet*.

40 Fermi al primo. Niente succede senza causa, dice il Santo Giob: *Nihil in terra sine causa fit*; *Job. 5.* mentre l'ordine, e dispositione della Divina providenza, ben che occulto, non è a capriccio. Ma che vi è providenza nella morte de bambini? Si. Talvolta morono, perche siccome di ordinario, non violenta Iddio le leggi della natura, ritrovandosi questa senza forze bastevoli per conservare la vita in molti, mancano, e morono; ed anche tal'ora senza Battesimo, come disse S. Francesco di Sales *pract. am. lib. 4. cap. 7.* non volendo Iddio impedire, ne trattenere il corso delle cause naturali. Talvolta gli toglie Iddio la vita, per punire, e castigare con la morte de figli le colpe de Genitori. Si potrebbe chiedere al Profeta Natan, che colpa tenesse il bambino, che nacque a David dall'adulterio con Bersabea, che lo sentenzia a morte: *Filius, qui natus est tibi, morte morietur*, *2. Reg. 12.* Porti David la pena, ed il castigo, se portò la colpa; ma il bambino in che peccò? Sì, dice l'Abulense, mora il figlio, che è giusto, che nella sua morte resti punito, e castigato il Padre: *Parvulus iste justè patiebatur, quia Pater cujus erat pars, justè puniebatur*, *Abul. ibi. qu. 13.* Più. Toglie Iddio tal'ora la vita a figli per il disordinato amore de Genitori. Glie li concede Iddio, acciò gli allevino a lui, ed essi a proprio compiacimento li nodriscono. Vuole Iddio, che lo servino con figli, ed essi con il soverchio amore de figli, lasciano di amare, e servire à Dio; e però geloso toglie la vita a figli, acciò non gli tolghino l'amore, che gli è dovuto. Qual fù la causa, che ponendosi Abramo a sacrificare suo figlio, *Gen. 21.* gl'impedisse l'effetto, e non l'impedisse a Jefte *Judic. 12.* nel sacrificio della figlia? Questa muore, e non muore Isaac. Perche? Non vedete, dice Sant' Ambrogio la differenza, con cui si portano con figli questi Padri; L'offerisce Abramo a Dio con tanta allegrezza, che come non fosse parto delle sue viscere, e non gli fosse Padre, lo rinuntia; La dove Jefte gli sacrifica la figlia, per non poter di meno; ed egli istesso lo confessa: *Aliud facere non potero*. Pubblica, e spiega Abramo nell'allegrezza il gusto, ch'egli tiene di darlo a Dio, e manifesta Jefte il cordoglio

nel suo dolore. Per questo conserva Iddio la vita d'Isaac ad Abramo, e geloso la toglie alla figlia di Jefte, Sant'Ambrogio *L. 3. de Virg. Quia non una forma meritorum, ideò non una forma factorum. Pater Jephte dolorem non doluit, non doluit Abraham, nec consuluit, parentis affectum, ubi audivit divinitatis oraculum*. Credetemi ò Padri, ò Madri, che togliete la vita a vostri figli con l'amore soverchio, e smoderato, che gli portate.

41 Toglie tal'ora ancora la Maestà Divina la vita a figli in età di latte per un'amorosa providenza verso de medemi. Sentiamolo dalla penna del Boccadoro, quando in tutti i contorni di Betlemme, non si odono, che pianti, e lamenti per la morte degl'innocenti. Ben vi è nota, ò fedeli, la crudeltà con cui Herode mostrò trà coronati, ordinò, che fosse barbaramente tolta la vita a molte migliaja di essi. Non è dolore, ed un spasimo di morte il veder tanti bambini morire, e sparger sangue senza colpa? E lo permette Iddio? Sì, dice Crisostomo Santo, e lo permette a benefitio de medemi. Se fossero vissuti, già fatti adulti, al tempo della Passione di Cristo, con difficoltà, e quanto grande, averebbero lasciato di concorrere all'ingiusta morte del Redentore. Adunque, se morendo ancor bambini vengono preservati d'una colpa così orribile, e da un'eterna dannatione, fù gran providenza la permissione della sua morte; che altrimente Iddio fossero per esser buoni, non averebbe già permesso una crudeltà sì grande: *Non eos permisisset Deus*, dice il Santo Grisostomo *homil. 6. in Matth.*, *tàm celeriter hinc rapi, si eos praeclari cujusdam meriti futuros praescivisset*. O' Padri, ò Madri, ah che buon fazzoletto per asciugar le lagrime nella morte de vostri figli. Sapete voi, se il figlio, che piangete morto, non potesse essere il vostro disonore in età maggiore; Sapete, se quello, che piangete estinto nelle fascie, e nella culla, non l'aveste a vedere morir poi vergognoso sopra d'una forca; Sapete, che non dovesse perire di mala morte, e condannarsi? Certo che non vi è noto. Venerate dunque l'amorosa providenza, con cui vi toglie i figli; lasciate le colpe, che sono la causa della sua morte; e tenetegli in deposito come pegni di Dio, per darcegli con gusto, e buon cuore, allora che ve gli chiede, altrimenti, ò che carico nel giuditio sarà questa providenza, che vi sarà palese, e chiara negli orrori di quel giorno: *Illuminabit abscondita*.

§. VII.

Carico della providenza occulta nella morte de giovani, che sono buoni, e nella vita de vecchi, mali, e scandalosi.

42 Ad altra dispositione, ò fedeli, pur essa cagione, e motivo di stupori, e di querele. Perche prendere Iddio presso di sè tanti giusti nel fiore del suo vivere, lasciando in lunga vita peccatori, sino alla vecchiaja? Non vuole S. Basilio, si discorra di questa occulta providenza; mà che si adori, e riverisca, sino a tanto che ce la palesi nell'eternità: *Basil. hom. 8. in Ps. 33. Fac memineris, quia judicia Dei sunt abyssus. Chrysost. homil. 53. in Act.* Pure supposta questa riverenza, ed adoratione, già vi è luce per conoscere alcun tanto del molto, che si palesarà nel giorno del giuditio. E' certo, ò fedeli, che i giusti, sono nel mondo, muraglie, scudi, e la totale diffesa delle Monarchie. Parve a Geremia fosse rimasta sola, e deserta la Città di Gerusalemme al mancare, che fece dalla medema il Rè Josia, Monarca, giusto, ed integerrimo. *Quomodò sedet sola Civitas plena populo. Thren. 1. Pereir. in Judic. 4. Holc. in Sap. lect. 49. cap. 4.* Ah che con alta providenza li toglie Iddio dal mondo, or con pietà, or con giustitia. Opera con essi con pietà, e con clemenza, prendendoli seco giusti, ed integerrimi, prima che lasciarlo di esser tali: *Raptus est ne malitia mutaret intellectum ejus*, che è ciò dice lo Spirito Santo, ed anche per aver compito in poco tempo con la gratia la misura de proprii meriti: *Consumatus in brevi explevit tempora multa*; ed anche per alleggerirli dal tormento di vivere a vista dell'offese, che si commettono da peccatori contro la Maestà Divina, che tanto amano: *Placita erat Deo anima illius; propter hoc properavit educere illos de medio iniquitatum*, *Abul. qu. 20. in 4. Reg. 21.* Oh che carico a quelli, che obbligarono Iddio con le sue colpe, gli togliesse da questa vita, e prendesse seco.

43 Toglie i giusti ancor dal mondo, per ... usare

usare con peccatori d'una vera pietà, e clemenza. Non è maggiore il carico di chi pecca, essendo maggiori i mezzi, ch'egli tiene per il suo bene: Per questo adunque, dice Novarino, *de delic. am. ca. 66.* toglie Iddio dal mondo i giusti, acciò sia minore il carico de peccatori, che nulla s'approfittano del loro esempio: *Levius ab hac parte peccatum, quod sine bonorum exemplo bono sit*. Perche credete voi negasse l'Umanato Verbo di appalesare prodigii, e miracoli in sua patria, non havendoli negati in tante parti: *Non fecit ibi virtutes multas*, *Matth.* 13. Ben conosce, e sente che si querelano: *Quanta audivimus facta in Capharnaum*, *fac & hic in patria tua*. E perche negarli? Perche increduli, dice San Matteo *cap.* 13. *Propter incredulitatem eorum*. Adunque fù castigo. Non fù se non favore, se non pietà, dice San Girolamo; mentre non dovendosi approfittare de suoi miracoli, facendogli in sua patria, accresceva a quei popoli il loro carico, e dannatione: *Ne multas faciens virtutes*, *cives incredulos condemnaret*. Oh amabilissimo Iddio, che favorisci senza far favori: Toglie i giusti, e suoi più cari, per usare pietà con chi l'offende. All'erta ò peccatore, che d'una sì amorosa, e pietosa providenza il carico sarà grave nel giuditio. Già la vedessimo pietosa, vediamola giusta.

44 Uno de maggiori castighi, che esca in questo mondo dalle mani di Dio, è il togliergli l'anime de giusti, mentre al mancar di questi si apre la porta alle più orribili calamità, e miserie. Il dica Faraone, che esperimentò l'ultima, e più sensibile piaga nella morte de primogeniti. Nò, taci pure esso, che lo dice il Sacro Testo. Comandò l'empio Rè a Mosè, che in avanti non ardisse di comparire alla di lui presenza: *Recede à me*, *& cave*, *ne ultra videas faciem meam*, *Exod.* 10. Così sarà, disse Mosè: *Ita fiet*, *ut loquutus es*. Così dice Brissiano. Che s'allontani Mosè! Che il giusto si ritiri! Che la durezza di Faraone obblighi la Maestà d'un Dio a togliergli dagli occhi un uomo così giusto come Mosè! Oh povero Rè! Oh povero regno! Verrà sopra di lui, e di tutto l'Egitto la fatalità, la maggior disgratia: *Observatum demum*, dice il Brissiano, *in hunc locum impios consequi supremum interitum*, *cum à se viros Sanctos ejecerint*. Qual carico sarà dunque il tuo, ò peccatore nel giuditio, quando per le tue colpe, ti tolga Iddio i giusti, ed integerrimi; ed al mancar di questi, risultino le disgratie, ed infortunii al mondo.

45 Mà non solo toglie Iddio presso di sè i giusti, e suoi più cari per castigo temporale de peccatori, mà anche, acciò nella morte temporanea de medemi, inferischino la morte miserabile, ed eterna, che devono attender quelli, che nelle malvagità s'invecchiano. Sappiate, dice lo Spirito Santo, che il giusto morto, è dannatione del peccator, che vive. *Condemnat autem justus mortuus vivos impios*. Sappiate, *Holcot. in lect.* 53. che morendo il giovine giusto condanna la vita prolissa, e dilatata del peccatore: *Et juventus celerius consumatam longam vitam injusti*. Bene. Mà come lo condanna? Come Giudice? Nò; mà come Profeta, che annuntia al peccatore con la sua morte, quella sarà, se non s'emenda, per accadere a lui. Fù terribile il castigo di Datan, ed Abirone, che pretesero ambitiosi, e superbi la Tiara, e Sommo Sacerdotio. Vivi a vista di tutto il popolo se gl'inghiottì la terra: *Dirupta est terra sub pedibus eorum*, *& aperiens os suum devoravit illos Num.* 16. Essi solo? Essi, e le sue famiglie ancora: *Cum tabernaculis suis*, *& universa substantia eorum*. Non riflettete? Vi riflette l'Abulense. Che colpa tengono quelli delle loro famiglie per un castigo cotanto orribile; Mà dato, che le persone già avanzate, e fatte grandi participassero della colpa in acconsentire allà pretesa di Datan, ed Abirone; che eccesso, che colpa tengono i figli in età tenera? Mi direte, quella de loro Padri, come si è visto nel figlio di David morto per la colpa di suo Padre, e per castigo del medemo. Non sodisfa la risposta; mentre David sopravivesse al dolore; e Datan, ed Abirone per non sentire quella de loro figli, rimasero nello stesso tempo e senza cuore, e senza vita. Via sentiamo la risolutione dell'Abulense. Voleva Iddio castigare non solo i Padri, ma avvertire ancora il po-

polo con quel castigo, acciò avesse à temere i rigori di sua giustitia. Veda dunque morire non solo i Padri, che furono colpevoli, ma anche i figli senza colpa, acciò inferischino da quello, che passa con gl'innocenti, ciò passarà con la malizia. E se in tal forma si accende il fuoco dello sdegno Divino in chi non hà colpa, che l'accusi, che sarà in chi non v'è peccato, che non tenga: *Ista pœna*, scriveva l'Abulense, *quæst.* 19. *in numer. c. 6. habebat causam ex peccato Patrum, & tamen fiebat ad terrorem populi, ut visa tanta duritie pœnarum, fugerent similia peccata.*

46 Annuntia la morte de giusti quella, che attende i peccatori, condannando l'intempestiva di quelli, la prolissa di questi, non solo come Profeti, che annuntiano, ma anche come fiscali, che accusano. Orecchio, ò peccatori, già fatti canuti nelle colpe, al terribile carico, che vi farà Cristo Giudice in quel giorno estremo, quando palesi, e manifesti questa occulta providenza, di avervi dato, e concesso lunga vita. Perche fù? A che fine: *Quare impii vivunt?* Se sono mali, perche Iddio gli dà vita? Supponiamo, dice S. Gregorio, *lib. 6. moral. cap.* 22. *August. in Psalm.* 54. *Boscher. conc.* 8. *de mor.*, che anche di ciò abborisse la Maestà Divina, si serva per fini della sua imperscrutabile providenza: *Dei consilio militant etiam, quæ ejus consilio repugnant.* Conserva dunque la vita a molti vecchi, mali, e scandalosi, dice Sant'Agostino, e per castigo d'altri, che sono buoni: *Ideò vivit, ut per illum bonus exerceatur.* Per questo si chiama in Isaia al 10. il Rè degli Assirii verga, e flagello del furore di Dio: *Assur virga furoris mei.* Come! Un Rè idolatra, e Tiranno! Sì, dice Ugone Cardinale *ibi. Theod. serm. 6. de Græc. affect. Abulens. in* 4. *Reg.* 21. *quæst.* 20. s'avvale Iddio della tirannia di questo Rè per punire, e castigare la contumacia del suo popolo: *Assirius erat minister vindictæ ad flagellandum populum contumacem.* Vedete adesso, ò fedeli, come castiga i mali con altri mali, e non lascia per questo di assicurare con essi ancora i buoni! Ah povera Assiria, dice Iddio, ah infelice Senacherib! *Væ Assur.* Mà, come la minaccia, se è la verga, ed il flagello di sua giustitia? Perche toccò ancora i buoni, e suoi diletti. Sentasi a Lapide *in Isaia* 10. *Mala sunt virga, & instrumenta, quibus Deus homines, maximè quos diligit, punit, & exercet.* Non osservate un Padre, che corregge il figlio con una verga: *Simil.* Che succede? Che il figlio resta in tempo corretto, ed amato, e la verga abborrita, e brucciata, benche fosse stromento, che migliorasse il figlio: *Væ Assur.* Infelice Assiria, dice Iddio, che benche sii verga, per rendere migliori i buoni del mio popolo; Si vederà bersaglio della mia severità, del mio sdegno, del mio furore! Ahi del peccatore incanutito nelle colpe, che solamente vive per far crescere i meriti de figli più cari, e diletti a Dio ò per castigo d'altri peccatori somiglianti ad esso: *Væ Assur virga furoris mei.*

47 Più ancora. Dà Iddio anni lunghi, e prolissi di vita a tanti vecchi, che sono mali, dice l'erudito Boscherio, *conc.* 8. *de mort. §.* 3. *Genes.* 51. non a riguardo di essi, mà per i buoni successori, che vede Iddio hanno a tenere: *Malos senescere causa, posteritas prævisa.* Come averebbe tenuto il mondo un Padre della fede, come Abramo, se non avessero tenuto vita i suoi ascendenti, benche Idolatri? Come goderessimo i buoni esempi del Santo Rè Ezechia, se avesse tolto Iddio la vita ad Achaz suo Padre iniquo, da cui nacque successor del Trono; Per questo Iddio dà lunga vita a tanti vecchi, che sono mali; ed anche, dice il medesimo Boscherio, *ubi supra* per attendere, che si compisca il numero, e la misura delle loro colpe per l'eterna dannatione: *Ut mensuram peccatorum improbi expleant.* Oh providenza egualmente occulta, e Santa, e da temersi! Temi, temi ò vecchio, che malamente vivi, che non sia la tua vita di più anni, un'eterna morte, ed un maggior Inferno. Mà vi è ancor motivo di maggior pietà, e clemenza.

48 E' la Maestà Divina provido Agricoltore della possessione dell'Anime: *Pater meus agricola est*, *Jo.* 14. *&* 20., e sappiamo, che in abito di Ortolano, si diede

diede Christo a vedere da Maddalena: *Existimans, quia Hortulanus esset*. Oh come sì nell'uno, come nell'altro ministero, ben dimostra gli ordini d'una saggia providenza. Che è il vedere l'agricoltore, e Contadino con qual pacienza attendere il maturare delle messi per segarle? Chi non riflette l'ordine, e concerto, con cui và cogliendo l'Ortolano dagli alberi le sue frutta? Coglie alcuna nella Primavera, come di già mature, e stagionate. Attende per altre l'Autunno, lasciandosi stagionino con più Sole, ed altre pioggie. Il giovine giusto, e santo, che muore, e passa da questa vita nel fiore degli anni, e frutto, che maturò di Primavera; ed il peccatore, che vive incanutito, e frutto di Autunno; attende Iddio, che si stagioni con i raggi, è con le pioggie di sua pietà, di sua elemenza, *Abulens. in 4. Regum 21. quæst. 20.* Vedete ora, ò fedeli, perche attenda Iddio tanti, e tanti nella vecchiaja? Non andarono all'ora di terza, ne di sesta al travaglio nella vigna; e la pietà Divina li cerca nell'undecima, in cui non terranno scusa, che gli suffraghi. Non lodò Cristo nella parabola de servi quelli, che vegliaranno nella prima viglia della notte, ò nella quarta; mà solo quelli, che vegliarono nella seconda, e nella terza: *Et si venerit in secunda vigilia, & si in tertia vigilia venerit, beati sunt servi illi, Luc. 12.* Fù senza mistero? Nò, dice l'Abulense *quæst. 246. in Matth. 24.* Pose solo la seconda, e la terza, perche nella prima, e nella quarta non è difficile, e non è gran fatto, che si vegli. *Secundam, & tertiam posuit, quia in prima, & quarta non est difficilè vigilare*. Non l'intendete? Già lo spiega Drogone Ostiense. La prima vigilia è la fanciullezza. La seconda la gioventù. La terza l'età virile. E la quarta la vecchiaja. Sol dunque loda il Redentore quelli, che vegliaranno nelle buon' opere nella gioventù, e virilità, ne fà mentione alcuna della fanciulezza, e della vecchiaja, perche quella non è capace di vigilanza, e questa da se stessa sveglia il pensiero della morte: *Quia nec prima ætas sensum recipit vigilandi, nec ultima spem prolixiores dormiendi, Drog. lib. de Sacr. Domin. Pass.* Vedi dunque ò fedele, che non v' è scusa nel vecchio per lasciare di esser buono.

49 Or mirate il carico de vecchi, scandalosi, è mali, che verranno condannati da giovani buoni, e timorati, come fiscali. Chiamò Seneca *lib. 5. Epist. 214.* comedia la vita umana: *Quomodò fabula, sic, & vita*, e disse il Reale Profeta *Ps. 38.* che passa l'uomo, come in immagine, cioè a dire, in rappresentatione, facendo la sua parte nel teatro di questo mondo: *In imagine pertransit homo*. Gli dà Iddio il tempo, acciò apprenda la parte d'una vita concertata. Che potrà dunque rispondere il vecchio nel giuditio, quando in settanta anni, non abbi appreso la parte, che Iddio gli ripartì? Che, quando egli veda tant' altri, che l' appresero in venti anni, ed ancor meno? Quì sì, che si vederanno convinti, e condannati da buoni, che passarono da questa vita nel fior degli anni. *Condemnat autem justus mortuus, vivos impios*. Che saprà rispondere, quando se gli facci carico d'una sì amorosa providenza, con cui gli diede Iddio lunga vita, acciò si pentisse degli anni, che malamente visse? *Ideò vivit*, dice Sant' Agostino *in Psal. 54. ut corrigatur*. Che risponderà, chi si abusò della vita per aumentare le colpe: *Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, & ille abutitur eo in superbiam, Apoc. 2.* Lasciollo Iddio giungere alla vecchiaja, acciò con gl'acciachi, e dolori facilitasse ad uscir di vita, e meno sentir la morte: *Senectus*, dice Sant' Ambrogio *lib. 1. examer. Novar. in delic. amor. cap. 105.* Adunque che sarà di quello, che quanto è più vicino a morte, tanto più amore tiene alla sua vita! Gli diede Iddio lunga vita, acciò vedendosi vicino ad entrare nel vasto Oceano dell'eternità, si spedisse dall'avvidità, e cupidigie della terra; adunque è maggior sciocchezza, dice Seneca *l. de morib. Novar. & Amb. ubi supra*, che caricarsi il passaggiero di provisione, quando il cammino già finisce? *Quid stultius est, quam via deficiente, augere viaticum?* Lo lascia giungere Iddio alla vecchiaja, acciò raffredandosi il sangue si spegnessero gli ardori lascivi della gioventù; adunque che scusa potrà

adducre

addurre in suo favore colui, che fù calce di lussuria, che quant'acqua gli gettavano, tanto maggiormente ardeva? In che finirà l'albero (dice San Cipriano *lib. 12. abus.*) che dopo de fiori, non dà frutti. Nel fuoco. In fiamme di eterni ardori terminarà quel vecchio, che dopo di fiori di sua età, nè pure nella vecchiaja si cura di dar frutto. E' cigno reprobato da Sacri Altari dell'Altissimo, mentre quanto è più vicino a morte, tanto più canta, nè dà voce di un sospiro: *Ipse reprobus est Lev.* 11. diceva San Cipriano, *quem flos deserit juventutis, & tamen in senectutis bonorum operum fructus maturos proferre parvipendit*. In tal modo, e forma, ò fedeli, si manifestarà nel giudicio questa Providenza per carico de peccatori: *Illuminabit abscondita tenebrarum*.

§. VIII.

Carico della providenza occulta nella caduta de buoni, e dannatione de mali.

50 Resta in fine ancora da riflettersi, ò fedeli, la più tremenda, e timorosa tra le occulte providenze Divine. Soprapreso dallo stupore propone il dubbio Sant'Agostino *l. 2. de bon. persever.* Perche, dice egli, tanti, e tanti fisso il piede ne sentieri della virtù, prima di giungere al palio, a cui correvano, miseramente caddero, e malamente finirono: *Cur quibusdam, qui eum coluerunt bona fide perseverare usque in finem non dedit?* Si maraviglia il Boccadoro in vedere le deplorabili cadute in colpe orribili, ed enormità detestabili di tanti, e tanti, che fiorirono molti anni nelle virtù, e lo permette Iddio? Sì, dice il Santo. Negligentarono ne di lui servigi, e per questo giustamente li lasciò cadere. *Novimus multos, omnes virtutes numero habuisse, & tamen negligentia lapsos ad vitiorum barathrum devenisse, Chrysost. hom. 27. in Matth.* E' gran fatto, che cadessero, dice l'erudito Eusebio, se furono, ò ingrati, ò superbi, ò si abusarono de doni, che Iddio gli diede: *Quia vel ingrati, vel alati, vel abusi divinis donis, Euseb. Nerem. 1. part. Theoph. lib. 1. cap. 25.?* Oh profondità della Divina providenza! Nel giorno fatale delle tragedie umane compariranno ben chiari i motivi d'una providenza, che ora vive nell'oscuro. Permette Iddio, che cadino alcuni de giusti, acciò si conservino umili, e timorosi mirando ciò che sono in sè, e da se stessi. Chi non vede in che modo fugge Elia dall'empia Jezabelle, *3. Reg. 19.* con tanto spavento, e timore, che chiede a Dio gli togli la vita: *Sufficit mihi Domine, tolle animam meam*. Che diciò gran Profeta! Che cosa è questa, dice S. Eucherio *lib. 4. in Regum cap. 8.?* Elia! Quello, che con impero chiudeva i Cieli, acciò non dassero le pioggie, che a sue richieste: *Nisi juxta verbis oris mei*, or fugge dalle deboli minaccie d'una femina: *Ubi est illa constantia*, dice Eucherio, *ubi libertas*. Che ne è di quel valore? Dove è quel potere? Fuggire! Bramar la morte! Sì, dice San Gregorio, che volse Iddio conservarlo umile, e timido, e se nel valore, e potenza si conosce, quanto potesse Elia con Iddio; nella fuga, e nel timore veda ciò, che vi tiene come suo. Conosca El a ciò, che egli può con la gratia, e conosca ciò, che sarebbe al mancare della medema: *In illis virtutibus Elias, quid de Cœlo acceperat; in istis infirmitatibus, quid de se ipso poterat*, *agnoscebat*, *Gregor. lib. 19. moral. cap. 5.*

51 Non solo per umiltà, ma anche per compassione di chi cade, e pecca, permette le fiacchezze ne buoni la Maestà Divina. Che un Giuda, tenendo tutto il suo cuore nell'oro, tradisca il suo Maestro, non è gran maraviglia; ma che lo neghi più volte, ed anche con spergiuri il primo de suoi discepoli, l'Apogeo della fede, un Pietro. Quello, che conobbe per revelatione Divina il suo Maestro, per Figlio dell'Eterno Padre: *Negavit coram omnibus*. O questo sì, che e da stupirsi. Non tanta stranezza, dice San Basilio *hom. de human.* che volse Iddio apprendesse dalla sua caduta, non solo a reprimere la superbia, con cui presumè di se stesso: *Et si omnes, sed non ego*; ma anche a compassionare i fiacchi, e deboli, vedendoli caduti in colpe, ed

offese

offese di Dio: *Petrus lapsu institutus est ad pietatem*, *edoctus etiam aliis infirmis parcere*. Veda il giusto, se pur sà di esser tale, che la sera della sua caduta è il giorno di sua superbia, come pur quello del suo sdegno verso de fiacchi.

52 Dice ancor di più Sant' Agostino. Permette Iddio le cadute ne buoni, acciò gli altri temino, e vivino più accorti, e risvegliati: *Ut non sit servitium sine timore*, *neque gaudium sine tremore August. in lib. Soliloq. & lib. 2. de bon. persev. Job 1. & 2.*, come lo ponderava San Gregorio nel Santo Giob, e nel real Profeta 2. *Regum* 12. Esce da tentativi Giob con meriti assai maggiori; ed esce David dalla tentatione con colpa, e senza merito. Che cosa è questa? La dice il Santo. Se la vittoria di Giob anima la speme; La caduta di David conservi l'umiltà, cautela, e timore: *Job describitur tentatione auctus*, *sed David tentatione prostratus ut*, *& majorum virtus ad cautelam spem nostram foveat*, *& majorum casus ad cautelam nos humilitatis accingat*. Gran carico farà questa providenza a quello, che dalle cadute, che vidde in altri, non ne cavò, che lo sprezzo de medemi, mormorationi, e superbia.

53 Mà che poi, se attendiamo tanti, che non solo diedero in cadute, ma anche si dannarono, dopo di esser stati specchi di virtù, esempio, e perfettione? Oh lettione di ogni altra più importante, dice Sant'Agostino, che chi ben comincia, sii inditio d'un termine assai migliore; e pure Iddio con alta providenza permette, che alcuni malamente morino, acciò niuno si assicuri, mentre vive. *Deus autem*, sono le parole del Santo, *August. lib. 2. de persever. melius esse judicavit miscere quosdam non perseveraturos*, *certo numero Sanctorum suorum*, *ut quibus non expedit in hujus vitæ tentatione securitas*, *non possint esse securi*. Dica l'Abbate Cassiano *coloc. 2. cap. 5.* quanto atterrì i Monaci, ed oggi ancora atterrisce tutti il vedere un Santo vecchio chiamato Herone, che dopo cinquanta anni di deserto, di rigori, di digiuni, di solitudine, e di fervore ingannato dal Demonio, si precipitò in un profondo pozzo, per far prova di sua virtù, con uscirne libero, ed anche cavato, quasi morto, continuò nella di lui superbia fino al terzo giorno, in cui spirò. Chi non spaventa il caso di quell'altra femmina, riferita da Raulino *conc. 3. de Laz.*, che non avendo commesso colpa mortale in tutto il tempo di sua vita, che fù molto composta; consentì nel ricevere l'Estrema Untione ad un pensiero disonesto con un Giovine, che seco condusse il Paroco, e si dannò? Che è questo, ò fedeli? Ferire uno il fulmine, acciò gli altri si umilino, temino, ne si assicurino, per maggiormente assicurarsi.

54 A questo serve la dannatione di alcuni, che furono buoni; ed anche quella di tutti, che si condannano, dice Novarino *in delic. am. cap. 112.* *Aliorum æterna damnatio*, *aliorum occultum est beneficium*. Ed Iddio li creò, sapendo, che avevano da dannarsi? Sì, dice Sant' Agostino, mentre sapeva, che la sua perditione aveva ad essere di profitto ad altri, che non fosse così, non gli averebbe tolti dal nulla, per dargli la luce della vita: *Nullum Deus vel Angelorum*, *vel hominum crearet*, *quem malum futurum esse presciviisset*, *nisi pariter nosset*, *quibus eos visibus bonorum commendaret*, *Augustin. serm. 140. Gerson. lib. 1. de cons. Theol. pros. 4.* Si dannarono però, non perche Iddio li creò; ma perche liberamente si allontannarono per la colpa dal governo della pietà, e s'introdussero nel governo della giustitia. Quelli che navigano per l'Indie, ben sanno, che l'ago del bussolo, mira nella Spagna il loro polo, proseguendo il viaggio, giungono ad un punto, in cui lascia di rimirar quel polo, e comincia mirarne un'altro. Due poli tiene il Cielo della Divina providenza, uno della pietà, e l'altro della giustitia. Quello della pietà ci indrizza, e ci guida alla vita eterna, e quello della giustitia ad un'eterna dannatione. Si quereli dunque, e si dolgi della propria ostinatione, chi si danna; mentre fuggì dal polo della pietà, e s'innoltrò per quello della severità, e giustitia: *Cum enim*, disse il dottissimo Lessio *lib. 11. de perf. divina capite 10. numer. 71.* *subducunt se providentiæ dirigenti ad vitam*, *incidunt*

dunt in providentiam destinantem ad mortem.

55 Queste sono, ò fedeli, alcune delle Divine providenze occulte, che si faranno palesi trà gli orrori del giudicio. Vi è dunque, chi non adori gustoso, ed allegro l'accertatissimo governo della Maestà Divina? Chi non si rende, e soggetta con umiltà soave alle di lui, sempre amabili, benche occulte dispositioni; Chi di già non spegne, e non sodisfa le sue imprudenti querele degli accidenti della vita in questo fiume delle Divine providenze le di cui amabili correnti rallegrano la Città di Dio; Chi adesso non sospende il giuditio di ciò, non giunge a conoscere, attendendo, che Iddio a suo tempo l'appalesi? E chi, ò fedeli, non teme la profondità degli occulti giuditii d'un Dio incomprensibile; Che io non sappi, se sii predestinato, ò nò; Che io non sappi, se viva in gratia, ò pur in colpa; Che io ignori il come, ed il quando della mia morte; Che abbi ad ignorare, se le mie prosperità, ò travagli, siano mezzi per la gloria, ò per l'Inferno; Che non conosca, se sia per mio bene, ò per mio male il conservarmi Iddio la vita! E finalmente, che io non sappi, se per la mia superbia, ò ingratitudine mi permettarà la Maestà Divina cadere in fine in una colpa grave, che mi strascini fino all'Inferno! Oh giuditio, e quanto hai da scoprire! Oh giuditio, e quanto sei formidabile, e da temere! Adesso, ò fedeli, adoriamo, assoggettiamoci, veneriamo queste providenze, che non giungiamo a scoprire. Operiamo adesso come si fossero note. Lasciamo ora guidarci dal polo della pietà Divina, temendo il rigoroso, e severo della giustitia. Sì amabilissimo Signore. Miraci umilmente prostrati a tuoi piedi con timore, e con speranza. *Signor mio Gesù Cristo &c.*

Esempio eccellente per questo discorso, ritrouerai in Spec. Magn. exemp. Verb. Judic. Dei exemp. 2.

DISCOR-

DISCORSO XXXIII.

Della manifestatione, e carico, che si farà al Cristiano de benefitii occulti, che Iddio gli fece.

Reduc in memoria, & judicemur simul; narra si quid habes, ut justificeris. Isaia 43.

1 TRè mezzi più efficaci, che diede la pietà Divina all'uomo per uscire vittorioso dal tremendo giudi'tio, a cui s'incammina per le poste, uno è, dice l'Apostolo, il giudicarsi, accusarsi, e condannarsi da se stesso in questa vita: *Si nosmetipsos judicaremus, non utique judicaremur*, 1. *Cor.* 11. *Cornel. à Lap. ibi.* Perche, diceva il Mellifluo, il giuditio, di se stesso rende l'uomo potente, per liberarsi dal giuditio di dannatione, che meritò con le sue colpe. *Bonum judicium, quod me illi districto, divinoque judicio, subducit, & abscondit*, *Bernard. serm.* 55. *in Cant.* Non si legge nella Sacra Istoria, chè fosse castigato Lamech da Dio per avere ucciso Caino; e pure si leggono i castighi di Caino per la morte, che diede ad Abelle suo fratello, *Gen.* 4. Quel tremare da capo a piedi, segno postovi da Dio quell'andare smpre fuggiasco, e con timore; quel non potere sollevare gli occhi al Cielo, mentre, come disse Procopio, *in Gen.* 4. sollevandoli, l'atterrivano gli Angeli con spaventose visioni; ne rimirare la terra, che non solo gli negava i suoi frutti, al dire di Sant'Ambrogio; *lib. de Cain.*, mà anche gli pareva, che uscissero dalle sue viscere, serpi, Leoni, ed altre fiere, per farlo a pezzi; tutti furono castighi, e pene del suo peccato. Che è questo; Se furono in Lamech, ed in Caino così simili i delitti; come è punito Caino, e non Lamech: Si riflettano, dice Teodoreto, i portamenti di ambidue nell'omicidio, che commisero. Che fè Caino; Benche Iddio gli chiedè di Abelle, negò la colpa, e si scusò con dire, non eser egli la guardia, e la custodia di suo Fratello: *Numquid custos fratris mei sum ego: Genes.* 4. E Lamech senza che alcuno l'interogasse, confessò, che diede morte a Caino: *Occidi virum in vulnus meum.* Non solo non si scusa, benche potesse in qualche modo, mentre non ebbe intentione di ucciderlo, mà da se stesso si sententia, condannandosi a castigo assai maggiore di Caino: *Septuplum dabitur ultio de Cain, de Lamech verò septuagies septies.* Per questo dunque, dice il dotto Padre, ebbe Caino castighi così grandi, e per Lamech non vi fù castigo. Per Caino, che si scusa, e nega il suo delitto, vi è sentenza di maledittione, e di castigo; e per Lamech, che non adduce scusa, ma confessa il suo trascorso, e da se stesso si condanna, non vi è castigo, ne maledittione: *Pœnam evasit*, sono parole di Teodoreto, *qu.* 44. *in Gen. propter peccati confessionem, & contra se ferens sententiam, evitavit sententiam divinam.*

2 E se è così; ò come doveressimo tutti accusarci, e sententiarci a rigorose asprezze, per uscirne felici da un giuditio di sì gran terrore! Non si vedono nel mondo cose più communi, ed usitate delle scuse, e più scuse delle sceleratezze, che si commettono, avanzandosi tant'oltre la temerità de peccatori, che giungono molti a querelarsi dell'istesso Dio, ò per prendere maggior licenza di proseguire ne loro eccessi, ò per difendere in questa forma le enormità, che gia commisero. Già vedo, e conosco, che come avvertì San Gregorio, è quella un'infelicità, e miseria, che ereditò trà le altre l'uomo dal suo protoparente Adamo. Non solo quelli si scusò della disubidienza, che commise, gettandone la colpa a carico della moglie: *Mulier, quæ dedisti mihi*; ma anche, come disse Sant'Agostino, si dolse

della

della Maestà Sua col scusarsi, che la moglie gli diede per compagna, fosse la cagione del suo peccato. Oh Adamo? E non vedi di Sant'Agostino *lib. de verb. & fals. pen.* che maggiormente aggravi il tuo eccesso alla presenza di Dio con la tua scusa, e la querela: *Ampliavit crimen culpando uxorem, & culpam transferens in Auctorem*? Oh fedele! E' vero, che ora non mancano, come a Rachele, apparati, benche irragionevoli, in cui si nascondino gl'Idoli delle colpe, *Gen.* 33. Vi sono pareti, in cui si occultino le abominationi, che vidde Ezechielle entro nel Tempio. Adesso, dice San Gregorio 33. *moral. cap.* 32. si racchiude il peccatore entro le sue scuse, come il Riccio; ed il tutto è difendersi con le querele, come trà spine, ma in quell'ultimo giorno, giungendo, come Adamo a stare alla presenza di Dio, vi saranno scuse, vi saran querele: No, dice Sant'Agostino: *l.* 20. *de Civit. cap.* 1. *Nullus ibi erit imperitæ querelæ locus*, anzi maggiormente aggravaranno le colpe con querelarsi, mentre per giustificare Iddio la sua causa nella giusta dannatione del peccatore, non solo svaniranno in quel giorno le sue scuse, ma ancora darà compita sodisfattione alle di lui imprudenti lamente, manifestando all'Universo, che furono mezzi, quegli, che egli apprese per disturbi, e furono benefitii quelli, che giudicò rigori nella providenza Divina.

3 Disse Iddio a Mosè, che tieni in questa mano: Signore, gli rispose una verga: *Virga*. Sì. Gettela dunque in terra: *Et versa est in colubrum*, *Exod.* 4. si cangiò la verga in un serpente. E Mosè a gambe: *Ita ut fugeret Moyses*. Mosè, Mosè, dove vai; Da che fuggi; Da che! O Signore: non devo prendere la più corta, se vedo un serpe, che mi si avventa; Aspetta, dice Iddio: *Apprehende, apprehende caudam ejus*, prendi questo serpe per la coda. E che avvenne? *Versa est in virgam*, ritornò in verga, come prima. Oh ammirabile mistero per nostro ammaestramento, dice Oleastro: E' la Divina giustitia verga, e bastone, che sostiene in piedi la nostra fiacchezza con il Santo timore de giuditii Divini, onde disse il gran Monarca d'Israele, che questa verga, e bastone era ogni suo contento, consolatione, e gusto: *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt*, *Psalm.* 22. Notate adesso. Che fà il Cristiano, quando pecca: Getta da sè l'utilissimo timore, che il sosteneva, e comincia a mirare la providenza Divina, come spaventoso serpe: *Versa est in colubrum*. Già mira con orrore gl'istessi mezzi, che gli offerisce la Maestà Divina per salvarsi, e fugge dal suo bene, come dal veleno: *Ita ut fugeret Moyses*. Uno fugge da Dio, perche gli pare serpe la povertà. L'altro, perche lo spaventa la persecutione, che vede de giusti. Quello, per vedere la fierezza di sua natura. Questo, per la mancanza di sua salute; ed altri molti per altri mille orrori, che, apprendono nelle dispositioni di Dio. Via: *Apprehende caudam ejus*, piglia per la coda questo serpe. Mira il fine di questi orrori, che ti spaventano, e trovarai, che ciò stimasti disturbo per salvarti, e ti scusavi, fù un pietoso mezzo per facilitarti la salute: *Versa est in virgam*. Ivi vederai, che queste asprezze, di cui ti querelavi furono altissime dispositioni della rettissima providenza di Dio, con cui diede a ciascuno, se egli vuole, ciò gli stà meglio per la salute eterna: *Versa est in virgam*. Ivi vederai, e lo vedremo tutti la giustificatione, con cui il Giudice Divino dà la sentenza, svanendo le imprudenti doglianze, e le querele: *Hoc habet justitia*, disse quì Oleastro, *in Exod. ad moral. ut si quis principium aspiciat, mordere videatur; Sed si finem inspectes virga est, æquans inæqualia*.

4 Questa pubblica sodisfattione, che darà Cristo Signor nostro nel giorno del giuditio per maggior carico del peccatore, è, ò fedeli, l'assunto, che vengo a proporvi in questo giorno, acciò poi in quello del giuditio non habbi a valere, ne scusa, ne querela. Trattiamo adesso di venerare senza doglianze con umili ossequii le dispositioni di Dio, e lasciate le scuse, d'accusarci da noi stessi, acciò la nostra istessa scusa, non ci accusi, ed incontriamo tutti la favorevole sentenza, che bramiamo. Voglia la Divina gratia, che l'accerti. Attenti.

§. I.

Espone Iddio il suo giuditio al giuditio degli uomini per la giustificatione de suoi carichi.

5 CHe sii tale, e sì grande la bontà dell' Altissimo, che esponga le sue giuste dispositioni all'esame, ed al giuditio degli uomini! Oh eccesso di bontà, mà da temersi. Non v'è dubbio, dice il reale Profeta, che non siino in se stessi i giuditii Divini, retti, santi, e giusti: *Judicia Domini vera, justificata in semetipsa*; ad ogni modo dubitando di questa rettitudine i peccatori, farà pubblica dimostratione della medema nel giorno del giuditio per maggior carico di quelli, e giustificatione della sua causa. Perche credete voi, chiami lo Spirito Santo con la penna del Savio, peso di bilancia il giuditio di Dio: *Pondus, & statera judicia Domini, Prov.16.* O come lesse il Caldeo: *ibi: Statera bilanx*. Forsi direte, perche siccome nel peso si esaminano, e bilanciano le monete per riceverle, ò escluderle; così nel giuditio di Dio, si hanno le opere a scrutinare, per ammetterle, ò reprovarle. E' vero; è così. Ma notate, che v'è di più. Giunge tal' uno a pagare ad un Mercante quantità rilevante di scudi d'oro. Questo ponendogli all'esame del bilancino, apparta or l'uno, or l'altro, come mancanti. Quì si vede il difendersi di chi li paga, il scusarsi, l'allegare, che li ricevè per buoni, e giusto peso; ed anche dar colpa al bilancino; ed a chi l'esamina. Che fà il Mercante; Tutto flemma, e patienza pone nelle mani di chi paga il bilancino con il peso, acciò riconosciuta la mancanza del valore nel peso dell'oro, veda confuso la giustificatione, con cui rifiutò le monete, come mancanti. Oh giuditii di Dio: *Pondus, & statera judicia Domini*. Sappiate, dice lo Spirito Santo, che questo giuditio è peso, in cui non solo si hanno a bilanciare con rigoroso esame le monete dell'opere; ma anche per sciogliere le scuse, e sodisfare alle querele del peccatore, porrà il Giudice Sovrano; nelle sue mani il peso; acciò tutti vedano, e conoschino la rettitudine con cui ammette le opere, che approva; e reproba quelle, che rifiuta: *Pondus, & statera judicia Domini*.

6 Il vedrete anche più chiaro nel testo del mio tema: *Reduc in memoriam*. Via peccatore, dirà l'eterno Giudice, richiama alla memoria, e ricordati de benefiti, che teco usai mentre vivesti. Ugone Cardinale: *in Isai. 43. Idest beneficia, quæ feci tibi*. Quà; Veniamo al giuditio ò giusti: *Judicemur simul*. Io ti hò a giudicare, voglio, che mi giudichi ancor tù. Io bilancerò la tua vita; e tù esamina la providenza, con cui ordini il tuo vivere: *Ad nostra judicia descendit*, disse Cornelio a Lap. *ibi*: e S. Basilio: *in Isai. 1. Quasi Deus se dimittat ad humanum judicium*. Allega per tua parte, se hai cosa da deporre: *Narra si quid habes, ut justificeris*. Mira, se vi è ò contro di mè, ò delle mie dispositioni cosa, che vagli a scusare la tua ingratitudine, dillo pure alla scoperta: *Narra si quid habes*: Ettore Pinto, *in Isai. 43. vide ne habeas aliquid contra me & affer illud in medium*. Oh mio Dio, ò mio Signore! A che l'uomo vi giudichi, vi esponete? Che cosa è questa; Mostrare umiltà, dice Cornelio, e Gaspar Sanchez, *& Cornel. ibi. Pint. ubi supra. Nota humilitatem Dei*. E' manifestare la sua clemenza, dice Ettore Pinto: *Vide Dei clementiam*. E' giustificare Iddio la sua causa, dice S. Basilio, ed acciò l'uomo veda la rettitudine de suoi giuditii nella sentenza di quel giorno, ritrovando svanite le sue scuse, e sodisfatte le sue imprudenti querele contro Iddio: *Ut videns unus aliquis sententiam in reum dilucidè pronunciatam, assentiatur in controversiis Dei judiciis, & inflictam pœnam comprobet, astipulans judiciis, juxta omnem justitiæ formulam sibi productis*. Oh sii sempre magnificata la bontà rettissima dell' Altissimo: Ma andiamo più pratici per maggior chiarezza; e per il frutto bramo, che si ricavi.

7 Supponiamo primieramente con S. Basilio, che nel giuditio non vi saranno queste dimande, allegationi, scuse, e querele del peccatore, dovendosi celebrare nel decorso di poco tempo; e quando ben anche fosse maggiore, non darà luogo la coscienza, ed il timore alla lingua di proferire parola: *August. lib. 4. de Civitat. cap.26. Holcot. lect. 57. in Sap. D.Th. in 4. dist.47. qu. 1. art. 2.* Ad ogni modo in questo brevissimo intervallo di tempo mostrarà Iddio nell' interiore di tutti, e di ciascuno per se solo, quanto si potrebbe vedere, e scruti-

scrutinare in molte ore di richieste, e di risposte, ed acciò meglio s'intenda, negli accennati termini ce lo propone lo Spirito Divino. Posto dunque quel tremendo, e formidabile Teatro nella Valle di Giosafat, s'incominciarà la tragica tela del giuditio, facendo carico al peccatore, che professò l'Evangelo, di tutti i benefitii, e favori, che riceve dalla mano divina, sì generali, come particolari, e manifesti, ed in specie degli occulti, che in quel giorno di orrori, si faranno palesi, e manifesti ad ogn'uno. Via al giuditio, ò fedeli, di ogni stato, sesso, uffitio, e qualità, che già vi paria dal suo Trono di Maestà, Iddio Giudice de defonti, e di chi vive.

8 Quà ò peccatore: *Reduc me in memoriam*. Mi conosci, dirà la Maestà Sua? Ti ricordi di mè? Ne hai memoria? Sai, che io sono il tuo Iddio, e Redentore? Non ti ramenti, che ti diedi l'essere, acciò mi amassi? Non ti sovviene, che ti conservai con ammirabile providenza, e t'introdussi nella mia Chiesa, senza che tù il meritassi, ne mi movessi con le tue opere: *Reduc me in memoriam*. Ricordati di tanti mezzi, che ti offersi per l'eterno tuo bene, delle inspirazioni, discorsi, consigli, avvisi, disinganni, esempii, e sperienze, e casi. *Reduc me in memoriam*. Ricordati di ciò, che sì indegnamente ti scordasti, di quanto soffrii per tuo amore in questo sito per appunto, ove ti trovi, ed io mi trovo. *Reduc me in memoriam*. Ivi stava Gerusalemme, che fù il teatro principale de miei tormenti. Ivi stavano le case, in cui ingiustamente fui condannato a morire in un patibolo. Ivi la strada dell'ammarezze, ove cadei genuflesso, più al peso delle tue colpe, che a quello della Croce, che portai sù le mie spalle. Ivi sorge il Calvario, ove diedi per tè la vita. Questo è l'Oliveto, da dove salì al Cielo, e vi lasciai impresse le mie vestigia; e da dove ti avvisai per mezzo degli Angeli, che mi assistono, che dovevo essere a giudicarti. Mira ivi Pilato, che iniquamente mi sententiò. Vedi là Anna, Caifas, ed Erode, che mi giudicarono reo di morte, e mi sprezzarono per dileggio da scimunito. Mira ivi i carnefici crudeli, che mi flagellarono contro ogni legge, ogni ragione. Quelli sono i Soldati, che mi coronarono di spine; e sopra il tutto alza gli occhi, e mira nelle mie mani, e piedi i segni delle piaghe, che lasciarono impressi, i duri chiodi, che mi trafissero: *En clavorum vestigia*, fù consideratione di S. Agostino, *serm. 67. de temp. & lib. de Symb. cap. 8. quibus affixus pependi*. Mira questo costato squarciato, ed aperto da una lancia spietata, e crudele: *Et professum vulneribus latus*. Ivi riceve le tue miserie, per darti gloria: *Suscepi dolores tuos, ut tibi gloriam darem*. Ricevi la morte, che tù meritavi, per dare a tè un'eterno vivere: *Suscepi mortem tuam, ut in æternum viveres*. Fui in fine posto negli orrori di un sepolcro, acciò tù regnassi nell'Empireo: *Conditus jacui in sepulchro, ut tu regnares in Cœlo*.

9 Or dimmi. Per questi eccessi di finezza, che facesti in ricompensa, e gratitudine? Veniamo al giuditio. *Judicemur simul*. Tutto ciò, e molto più soffrii per tè, e tù che facesti, ed operasti a mio riguardo? Che per l'anima, che ti diedi vera immagine del mio essere? Come non ti approfittasti del valore infinito del mio sangue, e gettasti a perdere per tuo capriccio tanti tesori? *Cur, quod per te pertuli, perdidisti? Aug. ubi suprà*. Perche ingrato, e sconoscente rifiutasti il prezzo, che offersi, per toglierti dalla schiavitudine della colpa, in cui vivevi? *Cur ingratè redemptionis tuæ munera renuisti?* Perche mi pagasti le finezze, con disprezzi? Perche corrispondere a benefitii, che ricevesti, con offese? Perche vivesti peggio de gentili, ed anche peggio delle bestie? Via, ò mal fedele, hai che rispondere? *Narra si quid habes, et justificeris*. Di pure quanto puoi, e quanto sai, che a questa luce s'hanno a vedere gli orrori delle tue colpe, e gli accerti del mio governo. Ah che non terranno, dice S. Tomaso, *D. Thom. 3. p. q. 58. art. 4. corp.* che rispondere i peccatori, mentre le piaghe di quei Sovrano Giudice saranno castigo de mali, e publicaranno le giustificationi de giuditii divini, riservandole il Redentore a questo fine. *Ut in judicio, quam justè damnentur, ibidem denunciat*. Ma perche adesso non gli manca, che dire, vediamo in particolare ciò, che dicono, acciò si veda la giustificatione, e carico di quel giorno.

§. II.

§. II.

Si querela il peccatore de suoi appetiti; mà se gli sodisfa, e se gli fà carico d'essi, come di occulto beneficio.

10 Vi la peccatore; *Narra si quid habes.* Adduci, se pur tiene, che allegare a scarico della malitia, con cui vivesti. Oh quanti escono, con dire di aver peccato, per essere ripieni di appetiti, concupiscenze, e passioni. Si dolgono alcuni di Adamo, e di quella colpa primogenita, che fù origine delle sue. Altri si lagnano dell'istesso Umanato Verbo; con dire, che ben poteva, come tolse nel Battesimo il peccato originale, togliere ancora in tutto quelle male inclinationi, che sono radici delle colpe. E' questa la querela? Sì.. Vederai nel giuditio, che il motivo di lagnarsi, fù beneficio, e fù occulto, *D.Th. 3.p. q.66. art.3. & qu. 69. art. 4. ad 3. & qu. 96. art. 5. corp.* E' vero, che puote spegnere del tutto il fuoco della concupiscenza nell' acque del Battesimo, in cui per il sangue del Redentore fù affogata la colpa originale, ma quella sua altissima, saggia, e benefica providenza, lasciò nel fedele queste passioni. Primo, dice Novar. *in delic. div. am. nu. 161. & 162. Nieremb. in Theol. p. 1. l. 1. c. 9.* acciò vivesse umile, e con timore, vedendo che del suo non hà, che miserie. Secondo, dice l'erudito Eusebio, per motivo di meriti; in modo, che quanti sensi, passioni, impeti, e moti prova il fedele; tanti mezzi, e stromenti tiene, per meritare. Terzo; servono, dice S. Tomaso, *3.p. q.69. art. 3. corp.* acciochè l'anima non s'impigrisca nell'otio, ma tenga esercitii di battaglia, mentre stà nell'esercito della Chiesa: *Hoc est conveniens propter spirituale exercitium.* L'istesso afferma S. Agostino; perche dice S. Bernardo, come puo esservi corona, senza battaglia; come può seguire battaglia, senza inimico: *Quomodò certabitur, si desit, qui impugnet: Aug. lib. 1. de bapt. prov. c. 39. Bernard. serm. 64. in Cant. Aug. in Psal. 90. Exod. 33. Deut. 7.* Fù dunque beneficio il lasciare la Maestà Divina, senza consumarle, e distruggere le concupiscenze nel Cristiano. Il vuol vedere.

11 In varie parti delle Sacre pagine promise la Maestà Divina agli Israeliti quella celebre terra di Canaan, chiamata per questo terra di promissione. Bene. Giunse il caso, ed il tempo di possederla; Sì, dice Giosuè al 21. *Dedit Dominus Israeli totam terram.* Tutta ce la diede Iddio; tutta la possedè. Che dice Giosuè! Mira a tuo tempo, quante di queste genti inimiche vivevano fuori del dominio d'Israele, ed anche dopo. Per tanti anni. Più. Perche vi furono tante battaglie nel tempo de Giudici, se non per soggettare le nattioni rubelli; Sino al tempo di David, molte di esse non continuarono con l'armi? E come dici dunque, che gli diede Iddio tutta la terra di Canaan: *Totam terram*; Che glie ne desse parte, non vi hò, che dire. Nò, dice S. Agostino, l'ebbe tutta, benche non tutta nello stesso modo. Gli diede parte della terra per il pacifico possesso, ed altra parte per utilità di esercitio a suoi guerrieri. Ben dice dunque Gosuè, di avergi dato tutta la terra: *Totam terram*; mentre fù egualmente beneficio dargli la parte, che possiede, e quella tiene da conquistare; acciò in quella, che possedeva, impiegassero la loro gratitudine a Dio, ed in questa il loro valore, vigilanza, per non stare otiosi: *Quia illa pars*, dice S. Agostino, *q. 21. in Josu. quæ nondum fuerat in possessionem data, jam data fuerat in quamdam exercitationis utilitatem.* Veda adesso il Cristiano, che, se dandogli Iddio la sua gratia nel Battesimo, gli lascia, senza distruggere le passioni, fù un beneficarlo la Maestà Divina, lasciandogli inimici da vincere, soggiogare con la gratia, che non gli niega la sua bontà infinita, acciò esercitandosi in questa guerra, ne s'impigrisca nell'otio, ne perda la corona, che può acquistare con la vigilanza: *Quamdam exercitationis utilitatem: Cassian. collat. 46. c. 7. Judic. 3. nu. 1.*

12 Mà non solo rimasero le passioni per l'esercitio, dice Remundo *dial. 6. de natur. bum. Euseb. in Theoph. p. l. 1. cap. 27.* Seconda, ma anche acciò il fedele tenesse entro se stesso chi gli suggerisse ciò, che egli è da se solo, e ciò sarebbe senza la redentione di Cristo; ed anche (notisi che è il motivo principale) acciò stimolati dalla propria miseria, non solo esercitassimo la rimembranza di quanto dobbiamo all' Umanato Verbo; ma anco riconoscendo la nostra necessità, accudissimo con ricorsi alla Maestà Sua, per il rimedio contro degli appetiti.

Sii la luce un sacro testo. Riflette S. Gregorio Nisseno, che quando la Maestà Divina comandò a Mosè, che ponesse sopra di un legno il serpe di metallo, per rimedio, e salute de morsicati da serpenti velenosi: *Qui percussus aspexerit eum, vivet*, *Num.* 21. *Greg. Niss. de vit. Moys.* non distrusse, ed anichilò quei serpi: *Ipsæ verò feræ non sunt destructæ*. Dio buono! Sè il porre, ed inalzare questo serpente fù affine si vedesse la pietà Divina in offerire il rimedio a morsicati, e tocchi dal veleno, già questa pietà si conobbe nella prima cura; Morano dunque adesso i serpi, che molto più si vederà l'efficacia della medema? Non conviene, dice il Santo, che fù accertata providenza dell' Altissimo il lasciarvi vivi. E perche; Perche non solo pretese Iddio, curarli dalle ferite antiche, ma anche preservarli da maggiori accidenti. Attenti al come. Se fossero rimasti morti, e distrutti i serpi, averebbero vissuto senza di questo timore gl' Istaeliti, e facilmente si sarebbero dimenticati, dell' efficace, e molto caro rimedio, che gli diede la providenza Divina per sanarli. Rimanendo vivi i serpi, gli restava non solo il timore del loro veleno, per vivere con riguardo; ma anche il ricordo del benefitio, per esercitare la gratitudine, ed unitamente chi li stimolasse ad attendere al serpe di bronzo, per rimedio del suo male. Rimanghino, dice Iddio con alta providenza, rimanghino ancor vivi i serpi, acciò l'Israelita riservi il timore, per accudirvi; il ricordo, per la gratitudine; ed un stimolo, che l'avivi a ricorrere al rimedio: *Ipsæ feræ non sunt destructæ*.

13 Or dunque. E chi non vede espressa in questo testo una viva immagine del benefitio occulto delle passioni? Che pensi siano i serpi, dice Nisseno *ubi supra*, se non gli appetiti, e vitiose concupiscenze: *Feras dico cupiditates ipsas pravas*. Chi è il serpe di bronzo, se non l'Umanato Verbo posto in una Croce per rimedio dell'uomo; Tanto dice la stessa Maestà Divina: *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto*. Vedasi dunque, che quantunque potesse la Maestà Divina distruggere i serpi delle vitiose passioni nel Battesimo, non volse con alta providenza, che mitigarle; lasciandole vive per benefitio dell'uomo, acciò in questo modo, non solo viva con vigilanza, per accudirvi, ma anche perche tenga seco chi gli ricordi, che diede Cristo sopra d'un legno la sua vita, per curarlo; e tenga chi l' obblighi ad accudire, in sentire il veleno delle passioni, alla di lui pietà: *Insurgunt enim*, conclude Nisseno *ubi supra*, *& fidelibus sæpè numero cupiditatis morsus, quos ad sublevatum lignum respicientes, repellunt*. Chi si ricorderebbe del Redentore, senz'appetiti, se anche con essi, sono sì pochi, quelli che si ricordino.

14 Vedete, ò fedeli, l'occulto benefitio nella querela! Che si rispondarà adesso al carico del medemo: *Narra, si quid habes*. Che risponderai, ò mai vivente, quando ti dica il Sovrano Giudice; Se sapevi di tenere appetiti sì sfregolati, come non vivesti con umiltà; Se esperimentavi la sua guerra, i contrasti; come in vece di assoggettarli, con pieno cuore acconsentisti ad essi? Se conoscevi il tuo bisogno; come non ricorresti a me per il rimedio? Se avvertisti al tuo pericolo; come non vivesti con attentione? Dimmi ò fedele. *Simil.* Se ti fosse posto nelle mani una fiaccola accesa, acciò con essa entrassi di notte tempo in un magazzino di polvere, per ritrovare un tesoro, essendo tù prudente, che faresti? Con che riguardo vi entraresti! Con che accuratezza accudiresti, che non saltasse scintilla, benche picciola, e minuta! Con che timore andaresti tù in quei transiti! Dormiresti? Fuoco, polvere; e dormire, come è possibile? Ma se scordato di aver teco il fuoco, ti gettasti a dormire; nell'abbruciarti, potresti dolerti con ragione di chi, ti diede la fiaccola, per condurti al tesoro: Certo che nò; mentre fù benefitio il dartela; ma bensì della tua trascuraggine, se a vista d'un tanto rischio, ti abbandonasti al sonno. Oh Cristiano! Avverti, che stai in questo mondo, come in un magazzino, in una macina di polvere de pericoli; teco porti il fuoco degli appetiti, e passioni, che Iddio ti lasciò per tuo bene; se ti abbrucci in peccati, in enormità, in colpe, non è colpa del fuoco, ma della tua trascuraggine, sapendo, che hai teco il fuoco. Trema, dissi, di tè, e temi il severissimo giuditio di Dio, in cui ti si farà carico di questo benefitio occulto, che malamente godesti.

§. III.

§. III.

Si querela il Cristiano del Demonio; Se gli sodisfa, e se gli fà carico dell'occulto beneficio delle tentationi.

15 VEnga chi si quereli: *Narra, si quid habes?* Signore, dice un'altro; oltre essere pieno di appetiti, e di passioni; fui combattuto in tutto il tempo di mia vita da tentationi ben gagliarde: *Tentatio est vita hominis super terram, Job* 15. Il Demonio, il di cui potere, ed astutia, non hanno compatione in questo mondo, d'ogni parte mi asfalì, mi combattè, non mi lasciò: *Non est potestas supra terram, quæ comparetur ei, Job* 14. E che dovevo fare; Come avevo a resistere, e non peccare; Oh quanto meglio sarebbe stato, che avesse Iddio, chiuso nell'Inferno i Demonii, e non lasciarne tanti nell'aria, per farmi cadere in stramazzi, in colpe così gravi. Vi è pastore che lasci le pecore vicine a lupi? Qual Padre lascia il vaso del veleno, ove hà da passare il figlio, che tanto ama. Il Demonio m'indusse alla colpa; mi precipitarono le tentationi. E' questo ciò, che dici? Non vi e scusa, ne più ordinaria, ne più commune. Ma senti; e vederai nella tua istessa scusa, il beneficio occulto, ed il carico, che ti si farà d'un beneficio così grande.

16 E' vero, che invia Iddio, ò permette molte tentationi; ma questo è per il tuo bene. Che sà colui, che non è tentato, dice lo Spirito Santo: *Qui non est tentatus, quid scit, Eccles.* 4. Ne sà Iddio, ne sa se stesso, ne sà del prossimo; essendo mezzo la tentatione per conoscere Iddio, ed il suo potere, con darci la vittoria di essa. Fà, che, si conosca la propria fiacchezza, per umiliarci; e fa si compatisca il prossimo nelle sue tentationi. Esse sono le officine de meriti; sono svegliarini dell'attentione, e ci avvisano, dice San Gregorio, che viviamo nel deserto, non nella patria: *Idcircò occulto judicio frequenti conturbatione conterimur, ut viam pro patria diligamus, Thom. Argent. in 2. sentent. Novarin. in delic. Amor. num. 224. Eucher. in 3. Reg. 3. Gregor. lib. 23. moral. cap.* 15. E se anche avendo tentationi, e miserie, tanto si ama questa miserabile vita; che sarebbe, dice Sant'Agostino 111. *de temp.* se non vi fossero? *Amarus est mundus, & diligitur; puta si dulcis esset, qualiter amaretur.* Vedete adesso, se sono beneficii le tentationi; Passiamo alla querela, che tù dai del tentatore.

17 Non v'è dubbio, che puotè Iddio chiudere, e sequestrare nell'Inferno tutti i Demonii, ma con ammirabile providenza ne lasciò molti nell'aria, *D. Thom. lect. 1. in epist. ad Ephes. c. 2. Orig. hom. 6. in Jer. Chrys. lib. 1. & 2. de provid. Anton. 4. p. tit. 13. cap. 3. §. 5. Bonavent. dict. salut. cap. de pœnit. Chrys. l. 1. de provid. Amb. lib. 1. de pœnit. cap.* 13. A che fine? Per l'esercitio degli uomini, dice S. Tomaso. Per lavorarci la corona della gloria a suo costo, dice Origene. Per sua maggiore confusione in vedersi vinti dagli uomini, e deboli femine, dice il Boccadoro. Sono Serpi i Demonii, dice Sant'Antonino, che con il veleno delle tentationi, fanno correre l'anima, come cervo, alle fonti della gratia. Sono, dice San Bonaventura, uccelli di rapina, che obbligano le colombe Cristiane con i voli, ad entrare trà le spine della penitenza. Sono, dice il Boccadoro, spaventaci, che Iddio nostro Padre mostra a suoi figli, accio fuggendo da essi, si pongano trà le braccia del suo amore. Oh che la sua volontà è perversa! Che importa, dice Sant'Ambrogio; se del suo veleno, forma Iddio Teriaca, per vincerle. Che importa, dice il Porporato Damiano, *serm. 2. S. Vital. Mart.* se con quello pretenda caricar la mano di sua malitia all'imperio della sua gratia: *Inde adversarius noster obtemperat nutibus supernæ gratiæ, undè exercet iram nequissimæ voluntatis suæ. Simil.* Non vedeste il Chirurgo, che applica all'infermo le sanguisughe? Che pretende la sanguisuga; Bevergli tutto il sangue. Che pretende il Chirurgo; Cavargli il sangue, che non è buono, acciò sani l'Infermo. E non vedete dunque quì adesso, dice S. Gregorio, 2. *moral. cap.* 31. ciò fà con i suoi la Maestà Divina, che quantunque il Demonio pretenda di distruggerci con le tentationi; si serve la Maestà Divina di sua malitia, per purificarci? Adunque, se per dubbio, che la sanguisuga ti debba indebolire, non ti lasciasti cavar sangue, lamentati di tè, non già della sanguisuga, ne del Chirurgo!

18 Oh che fà con molta forza la tentatione.

ne. Con forza maggiore venne a fortificarti la gratia. Ma che! Non hà forza il Demonio. Può pregare, ò persuadere, non constringe. Può abbajare, dice Sant' Agostino, *serm. 197. de temp.* mà non già mordere, se non t' avvicini, essendo mastino legato, per virtù di questo Cristo: *Mordere omninò non potest, nisi volentem*. Può dire all'anima ciò, che disse a Cristo nel Deserto, che si precipiti; *Mittere deorsum*, ma non può precipitarlo, dice S.Girolamo: *Matt. 4. Jeron. ibi, Persuadere potest, precipitare non potest*. Adunque se ti trovi afferrato da suoi denti, fù, perche volontariamente ti avvicinasti a lui; e se precipitasti nella colpa, fù perche volesti precipitarti. Oh che l'ostinatione fù grande. Sia, come tù dici; Ma dimmi. Se ti fosse offerto un piatto con veleno, lo mangeresti, benche l'istanze fossero grandi, ed ostinate? Certo che nò. Hai più che addurre: *Narra, si quid habes*? Parla; dì pur adesso tuttociò, che vuoi, che di tutto verrai sodisfatto per tuo carico nel giuditio.

§. IV.

Il naturale, di cui si querela il peccatore, è benefitio, di cui se gli farà carico.

19 Escono altri; e non hanno numero, scusando i loro sdegni, vendette, e le lascivie con il naturale, che Iddio gli diede. Non si odono altre voci; siamo fiacchi, composti di fango, e miserabili. Sono per mia disgratia collerico, bilioso, di sangue adusto. Invidio il naturale temperato, patiente, e flematico di quello, che non si adira, il tutto soffre, e con simili discolpe, non si vede emenda. Sarà scusa, che suffraghi, e facci forza nel giuditio? *An fortè aliquos ibi fragilitas corporis excusabit*: *Prosper. lib. 3. de vit. contempl. cap. 12.* Nò, ò fedele, in niun modo: mentre mostraratti Iddio a tuo carico, che fù benefitio il naturale, che contribuì a ciascuno, acciochè se si danna; sappi, che si perde, non per la natura, che gli diede Iddio, ma perche di suo volere si assoggettò ad essa.

20 Vuoi tù vedere se è benefitio? Fissa l' occhio, ma attento ad un orivolo. Vedrai in esso due cose frà le altre del tutto opposte. Tiene nell'alto il volante, ò spiritello, ed al di sotto un peso. Ora ti chiedo. Se fosse capace di discorso; potrebbe querelarsi con ragione del peso, che lo prema, e tiri a sè? Non potrebbe. O che l'opprime! Che importa; se da questa oppressione dipende il suo concerto, moto, e puntualità? E' vero, che come dice il Savio, aggrava la ragione il peso della natura: *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam, Sap. 15.* ma lasciò il Sovrano Artefice questo peso alla ragione, dice San Gregorio al 19. *moral. cap. 16.* acciò non si perdesse il spirito con la superbia, ne fosse trascurato, con la sicurezza: *Ad ima pertrahit corone extollatur spiritus*. Or vedi adesso, se è benefitio, tener peso, che concerti con la vigilanza il tuo orivolo. E' in vero singolare ciò, che si riferisce d'un serpe, che nasce, e si alleva nella Provincia detta Ria della Plata, chiamato serpe del sonaglio; *Hurt. in Plin. lib. 8. cap. 23.* mentre quando striscia, e cammina forma tal suono, che pare lo porti seco. Che serpe è questo? Un serpe velenoso al sommo, dice l'erudito Eusebio, *Neremb. Theophil. p. 1. lib. 1. cap. 11.* e gli pose Iddio questo stromento a benefitio dell'uomo, acciò gli servisse di avviso per evitarlo, e guardarsi di esso: *Favor providentiæ fuit, ut proximos admoneret*. E' vero, che una natura collerica, vendicatrice, loquace, ò disonesta è un serpe, che seco porta il veleno, ma anche tiene seco l'avviso della propria inclinatione, acciò l'anima si guardi dal suo veleno. Se dunque conoscendolo l'anima, vi si avvicina, si quereli di avervi acconsentito, e non del naturale, che gli diede Iddio, mentre per quello, che si appartiene a Dio fù benefitio il porgli a vista, occasione di merito, e di corona.

21 Sia la natura collerica, vendicativa, ò disonesta, è sempre benefitio singolare di Dio, acciò l'opere di virtù, che esercitasse il fedele, siano non già virtù naturali, ma Cristiane. Che chi è umile per natura, non si gonfi, ò insuperbisca; chi di naturale pacifico, non si addiri, chi temperato, non si abbandoni a disonestà, e piaceri di senso; sono tutte virtù, che puono ritrovarsi in un Gentile, che non conosca Iddio; mà che, chi tiene una mala conditione, non usi di essa, si trattengha, si raffreni; e che chi tiene una natura inclinata

al male, la reprima con la gratia; questa sì, che è una virtù propria d'un fedele, d'un Cristiano. Riflettè divinamente Sant'Ambrogio a quella premura, con cui ordinò Cristo nella Cena agli Apostoli, di comprare spade, e cortelli; quando ben anche bisognasse far vendita delle toniche, che li ricoprivano: *Qui non habet, vendat tunicam suam, & emat gladium, Luc.22.* Mà, ò Signore, se con tanta premura, e rigore ordini, e comandi si comprino spade, e cortelli; come con tanta severità riprendi Pietro, perche se ne servì nella presa, che fecero di Voi i Farisei nell'Orto: *Cur jubes,* richiede Sant'Ambrogio, *lib. 10. in Luc. me emere gladium, quem vetas promi?* E' ammirabile la risposta: *Ut sit parata defensio, non ultio necessaria,* ora, *& videat potuisse vindicari, sed noluisse.* Se Pietro si fosse trovato nell'Orto senza cortello, senza spada; il non vendicarsi sarebbe attribuito al non potere, perche senz'armi. Oh questo nò, dice Cristo, abbi Pietro le armi; ma si contenga, non le adopri, non usi di esse; acciochè l'attione di non vendicarsi, non sii figlia della necessità, ma d'una degna sofferenza del mio discepolo: *Ut videat potuisse vindicari, sed noluisse.* Sappi Pietro, e sappi ogni fedele, che è beneficio di Dio il cingergli la spada della natura, che riparte ad ogn'uno; acciochè chiudendola nella vagina della mortificatione, il non usare de fili della natura, che egli tiene, non sii virtù di Gentile; ma di fedele; che potendo usar di essa, la reprime con la gratia: *Potuisse vindicari, sed noluisse.*

22 Stai in questo, ò fedele? Attento dunque al carico di questo occulto benefitio. Oh come bene il ponderava San Prospero. In vero, dice il Santo, che l'argomento del Giudice Sovrano, non hà risposta. Vien quà, dirà il Giudice, ò mal Cristiano. Che ti quereli, e ti lamenti del naturale, che io ti diedi? O potesti reprimere la tua natura, ò nò? Se potesti; Perche non resistere, mà acconsentirvi? Se non potesti; Perche non accudisti a me con preghiere, communioni, e buon'opere, per resistere: *Si potuistis, quare non restitistis desideriis peccatorum; Si non potuistis, quare meum contra peccata non quesistis auxilium, Prosp. lib. 3. de vit. contemplat, cap. 2.* Hai che rispondere; *Narra, si quid habes.* Và pure affettando scuse, che rimarrai convinto nel giuditio, mentre sarà contro di tè la natura istessa, con cui ti scusi, e di cui ti quereli.

23 Che fù quell'insegna, che fù posta in mano a Cristo, coronato di spine, e di giunchi marini; Un scettro di canna, risponde S. Matteo 27. *Et arundinem in dextera ejus.* Scetro; A me pare penna, dice S. Girolamo *ibi juxta Græc.* per registrare sacrilegi così orribili: *Calamum tenebat in manu, ut sacrilegium scriberet Judæorum*; ed anche penna per sottoscrivere, e firmare, come Giudice la sentenza di sua eterna dannatione, dice un dotto espositore: *Calamum ministrant, quo contra eos damnationis sententiam scribat: Sylver. lib. 8. in Evang. cap. 11. quæst. 6. num. 38.* Essendo così dunque per i Giudei; esaminiamo il mistero per noi altri. E penna la canna per registrare, e firmare sentenza contro del peccatore; Sì. E perche; E' la canna, dice Sant'Ambrogio, simbolo proprio dell'umana fiacchezza, come vuota, come leggiera, come incostante, e come fragile. Or dunque; che fà Cristo, e che fà l'uomo con questa fragilità; Cristo gli offerisce la sua mano, acciò quello, che come canna si moverebbe ad ogni vento di colpa, non si mova, se non dove la movi la volontà, la Divina mano, Sant'Ambrogio *lib. 10. in Luc. 23. Arundo comprehenditur in manu ejus, ut humana fragilitas jam, non sicut arundo moveatur à vento, sed operibus Christi corroborata fundetur.* Che fà l'uomo; Quando conosciuta la fralezza di sua natura, doverebbe lasciarsi movere dalla mano del suo Redentore, più tosto l'offende temerario con la canna di sua fiacchezza. *Acceperunt arundinem, & percutiebant caput ejus, Matth. 27.* Via dunque, veda il peccatore, quando pretende di scusare le sue colpe con la fiacchezza del proprio naturale, che la stessa sua fragilità, è la penna, con la quale firmarà il Giudice la sentenza contro di lui; giacchè offerendogli il rimedio per la sua debolezza, non solo fuggì dal rimedio, ma anche con essa offese il suo Signore, che ce l'offerse. Veda, che è lo stesso dare questa scusa, che dare al Giudice la penna per sententiarlo: *Calamum ministrant, quo contra eos damnationis sententiam scribat.* Non vi è scusa, ò Cattolico, nò, negl'impulsi della natura; mentre non nega Iddio

Iddio la sua gratia per vincergli, e soggettargli. *Narra, si quid habes, ut justificeris.*

§. V.

Carico delle conditioni contrarie, torti, ed ingratitudini, che sono benefitio occulto.

24 Gran folla de Cattolici sento scusarsi adesso con le conditioni contrarie del suo prossimo, con i torti; che ricevono, ed ingratitudini, che se gli usano. *Narra, si quid habes.* Dì pure ciò ne senti in questo affare. Perche non hai tù pace nella tua casa? O Padre; la conditione, in cui mi trovo, è pur terribile. Quanto tengo in mia casa, mi è occasione di mille colpe. Da quì nascono le mie maledittioni, e giuramenti, le bestemmie, ed impatienze. E' materia insoffribile il numero de torti, che esperimento fuori, e dentro di mia casa. Oh Cristiano, dice l'Apostolo, e lo dirà nel giuditio quel Sovrano Giudice; t'inganni à pieno in tutto ciò, che adduci per tua scusa. Non sai che Iddio è fedele, ne permette, che sii tentato alcuno oltre le sue forze, con la gratia, che non gli nega: *Fidelis Deus, qui non patitur nos tentari supra id, quod potestis, 1. Corinth. 10.* Non sai, dice il Santo Giob, che non vi è medico, che tassi così prudente all' infermo la quantità dell'amara medicina, quanto tassa Iddio la quantità della purga, che necessita il tuo male: *Aquas appendit in mensura, Job 39.* Ti pare, che fosse a caso, il porti Iddio con soggetto di tal natura, e conditione? Non fù, se non ricetta medicinale della Divina providenza, acciò soffrendola, purgassi i mali umori delle tue colpe. Non fù, se non porti artefici di scoltura, che ti facessero immagine di Cristo, per collocarti ne nicci della gloria; mà con disposítione così amabile, che prima ti prevenne con le forze, d' inviarti il colpo, e l'occasione. Non vedi con chiarezza l'occulto beneficio? Oh che cadei; E chi ebbe la colpa, che tù cadessi: Senti il Boccadoro: *Non lapsus, & ruinæ causa tentatio est, sed instabilitas animi, & ignavia, Chrysost. hom. quod nemo læditur nisi à se.* Non fù la conditione contraria; non fù il torto che ti fecero cadere; fù il tuo cuore impatiente. Non è la purga quella, che ti toglie la vita, ma l' indisposítione di stomaco, che tù tieni.

25 Che vedi, ò Geremia, chiedeva Iddio al Profeta: *Virgam vigilantem ego video.* Vedo, ò Signore, una verga, che veglia. Oh maraviglioso simbolo; Verga, che veglia; E che: Vi sono verghe, che dormino? Oh quanti ministri si vederanno nel giuditio, che dormirono ne suoi obblighi. Che significa questa verga; L' impero, ed il potere di Dio, dice Cornelio a Lapide, *ibi*, nel modo, che il scettro è inditio de Monarchi. Significa ancora la providenza, e vigilanza nel governo delle creature; che perciò gli Egitii pingevano per simbolo di Dio, come dice San Cirillo, *lib. 9. cont. Julian. Macrob. lib. 1. cap. 21.* un bellissimo occhio sopra d'un bastone per significare, che Iddio vede il tutto; sà il tutto; il tutto regge, e governa. Oh se avvertissimo, che ci rimira Iddio, quanto è certo, che non necessitaressimo maggior freno per non peccare: Bene. Ma la providenza come verga? Sì, dice Cornelio a Lapide, *in Jerem. cap. 1.* che è la providenza quella, con cui corregge Iddio; ed anche per dare ad intendere, che non corregge alla cieca, ma con occhi ben svegliati, mostrò una verga con occhi: *Maximo judicio, & examine verberat, ut magnitudo pœnæ, magnitudinem culpæ non superet, nec adæquet.* Adunque, ò Cattolico, la conditione, il naturale, il tratto, ed il torto, di cui ti quereli, e con cui ti scusi; è verga, che con amorosa providenza, adoperò Iddio, per correggerti; *Simil.* Non vi è dubbio, e così. Or dimmi. Quando tù batti, e percuoti il tapeto, e gli vedi gettar polvere, che ti acciеca, addimando, chi tasse ivi questa polvere? Fù la verga? Certo, che nò; mà fù la verga, che scoprì la polvere, che stava nel tapetto. Non tenghi, questo polvere, che non terrà la verga, che scoprire, e cavare. Senti, che oltre l'esperienza, Sant' Agostino: *ibi. Tribulatio non ponit pulverem, sed facit elevare, qui erat.* Il vedi chiaro? Adunque de polverai che si sollevano, di maledittioni, odii, vendette, ed impatienze, non hai da gettare la colpa al tuo prossimo. Oh che la di lui pessima conditione era cagione di ogni mia colpa. Oh Cristiano; Questa conditione fù la verga, che scoprì la tua polvere. Incolpa la polvere,

re, che tù tieni, e non la verga; che in Dio fù benefitio, inviartela per tuo bene, quantunque in un'altro la permetti, e non sarà scusa nel giuditio la querela, che ora dai dell'occasione, che ti diede chi ti mortifica. *Narra, si quid habes, ut iustificeris.*

26 Passiamo alle male corrispondenze, ed ingratitudini. Oh che frequente querela è questa, e così fondata nella raggione! E' vero. Mà in che ragione si fonda; Nell'umana sì; ma non già nella Divina; mentre secondo questa, è benefitio; di cui pure ne terrai carico nel giuditio. Benefitio l'ingratitudine, quando l'abominano ancor le bestie? Sì; perche quantunque sia abominevole, in cui l'usa, è benefitio di Dio per chi la soffre. *Simil.* Non ti sarebbe benefitio, se andando ad appoggiarti sopra d'un legno spezzato, ricevessi l'avviso di trattenerti, perche rotto, tù pericoli; Certo che sì: *Novar. in delic. am. cap.* 27. Tanto fà dunque l'ingrato con l'ingratitudine. Ti avvisa, che il fidarsi del mondo è un'appoggio ad una canna, e che chi confida in Dio non pericola di perire. Vi è di più. T' insegna ad operare con purità d'intentione nelle tue opere.

27 Ora intenderai, ò fedele, una misteriosa sentenza del Redentore in S. Luca 14. Disponendo, dice Cristo, qualche convito, avverti di non chiamare gli amici, ò parenti ricchi, e facoltosi; ma invita i poveri, debili, stroppii, e ciechi. *Cum facis convivium, voca pauperes, debiles, clandos, & cecos.* Questa è la sentenza; mà il motivo è veramente degno di riflessione. Invita, dice, i poveri, che sarai beato, non tenendo con che ti corrispondino, come i ricchi: *Et beatus eris, quia non habent retribuere tibi.* E' forsi per dannare l'abuso degli uomini, che soccorrono il bisognoso, per averlo schiavo a suoi servitii? O' per dissuadere i suoi, dall'imbandire conviti per sola vanità, e compimento? Il diceva S. Gio: Grisostomo, *in Caten. hic.* Vi è maggior mistero, dice il dottissimo a Lapide. Ciò che pretende la Maestà Sua, altro non è, se non che operino i suoi con purità d'intentione: *Inopia invitatorum depurat invitantis intentionem, Cornel. à Lapid. in Luc.* 14. Sentite il come. L'invitare facoltosi, potenti, e ricchi puole, e suol'essere non solo per vanità, e compimento; ma anche per la dipendenza, e speranza, che corrispondino, e compiscano benefitio, e con maggiore. Dunque, ò questo nò, dice il Sovrano Monarca: *Voca pauperes*, siano poveri gl'invitati, che non tengano con che compire, acciochè ricevendone il favore, non si ponga la mira nella grata corrispondenza, ma solo in Dio, per cui s'hà da operare il tutto: *Quia non habent retribuere tibi*, Cornelio, *ut non nisi amorem Dei pauperes invitet, eo quod à pauperibus nihil speret.* Or dunque. Vede Iddio il tuo vitioso modo di operare, e per questo permette l'ingratitudine in chi beneficasti; acciochè quando lo fai, non sia a riguardo delle creature, che pagano di tal sorte, ma solo per il Creatore, e per gradirea lui. Vedi il benefitio occulto; Dà conto di questo benefitio. Io, dirà l'eterno Giudice, permisi in colui l'ingratitudine, per insegnarti a purificare nelle tue opere, l'intentione, e tù sprezzando senza riflesso questo benefitio, ò prorompesti in querele, e vendette; ò cessasti di bene operare, vedendoti mal corrisposto nell'umano. Questa tua medema querela ti accusa, che operasti a riguardo delle creature, quello, che far dovevi per mio amore. *Narra, si quid habes.*

§. VI.

Carico degli altrui mali esempii, con cui il peccatore si scusa, e sono benefitio occulto.

28 Vi sono ancora scuse, e querele: Sento un squadrone de mal viventi scusare con querele le sue colpe, con le colpe altrui. Malamente si vive male. Tanti pessimi esempii, che teniamo sott'occhi, strascinano alla sequela, ad imitarli. Non disse lo Spirito Santo, che un perverso fà pervertir tant'altri: *Cum perverso perverteris, Psalm.* 17. Come dunque vivendo trà tante licenze, e perversità de costumi, potiamo liberarci da un tal contaggio? Consentire giuramenti ci facessimo spergiuri. Con vedere tante ambitioni, disonestà, vanità, e vendette, divenissimo ambitiosi, disonesti, vani, e vendicativi, che se vivessimo trà buoni, ed esemplari, non saressimo sì mali, come siamo. Via, ò fedeli, non più lamenti, non più scuse, che quan-

te più ne addurrete, tanto più ritrovarete, che anche i mali esempi, sono benefiti di Dio. Vediamolo.

29 Non vi è dubbio, che è male il mal vivere in chi si sii. Non vi è dubbio, che il male esempio è un veleno contagioso, de cui danni, che sono gravissimi, ne daranno strettissimo conto, chi lo dà; mà non vi è dubbio ancora, dice S. Agostino. *in Enchirid. cap. 11. Less. de perfect. lib. 11. c. 6. Thom. Argent. in 2. sentent.*, che il permetterlo Iddio in alcuni, è per cavarne dal mal'esempio, il bene degli altri. Che se altrimente fosse, non lo permetterrebbe certo la Maestà Divina. *Neque enim Deus omnipotens sineret mali aliqui esse in opere suo, nisi usque adeò esset omnipotens, & bonus, ut benè faceret etiam de malo*. Comandava Iddio al capo terzo del Levitico 3., che niuno mangiasse sugna, ò grasso di animale, che si offeriva a Dio, e d'altro, quantunque non offerto ne suoi Altari. *Nec adipem omnino comedetis*. Ed ordina in appresso al capo settimo, che potessero servirsi del medemo in varii usi, ed in specie dell' animale, che morisse da se stesso senza violenza: *Adipem cadaveris morticini habebitis in varios usus, Levit. 7.* Potevano servirsi di esso, dice l'Abulense, *ibi q. 5.* per alimentare le luci, per ungersi, e molte altre confettioni: *Ad lucernas, ad unctiones, & confectiones alias*. Chi non vede quà dice Gersone, l'immagine d'un peccatore scandaloso? Perche se l'animale muore senza violenza; il peccatore con il suo libero consenso, si toglie la vita della gratia. Se non era lecito cibarsi della sugna, ò grasso di animale, fosse ucciso; ne pure è lecito immitare la malitia di chi pecca. Ma notate, dice Gersone, che quantunque non sia lecito immitare questa malitia; ordina Iddio, che della medesima si serva il giusto per suo bene: *Habebitis in varios usus nam etiam*, sono parole di Gersone, *lib. 1. de cons. Theol. pr. 2., qui suis mortui peccatis sunt, Sanctorum vitæ serviunt.: aliena malitia utilis est filiis Dei*. Ma per poterlo veder più chiaro, veniamo all'individuo. Permette Iddio la morte della colpa nel peccatore, acciò vedendola chi vive alla gratia, dice Novarino, *in delic. am. c. 24.* veda nell'altrui colpa quella, che pur' egli può commettere, se Iddio non lo tenesse con le sue mani; e con questa cognitione si umilii, tema, e compassioni l'altrui caduta *in varios usus*. Veda il giusto, che come cadde quell' altro, puotè cadere anche egli, come che vestito d'un'istessa carne, e dall'altrui caduta, cavi motivo di umiliarsi, e reprima il zelo imprudente, con cui si sdegna contro chi mal vive, e stimi, come proprio benefitio l'altrui peccato, usando di questa malitia per suo benè: *Habebis in varios usus*: Novar. *ubi supra*.

30 Non solo al giusto, mà anche al peccatore sono benefitio occulto i mali esempi de malviventi, e scandalosi, dice Novarino; perche servono di esempio agli uni i fini miserabili degli altri. Ricordatevi della moglie di Lot, diceva il Redentore a suoi Discepoli, quando gli chiedettero del giorno del giuditio: *Memores estote uxoris Loth, Luc. 17.* Riducetevi a memoria quell' infelice Donna; la disubbidienza, che commise; l'incostanza dell'intrapreso cammino; ed il di lei soverchio attaccamento, ed amore alle cose di questo Mondo: *Memores estote*. Che ne fù? In che finì; In essere statua di sale. Riflettete, dice Roberto, che non la riduce Iddio in statua di marmo, di bronzo, ò d'altra cosa; ma in una statua di sale. E perche? Non pretendeva la Divina giustitia, che rimanesse un perpetuo attestato di quel castigo? Sia dunque d'un stabile, e duro marmo, acciò maggiormente duri. Nò; ma statua di sale per insegnare ad altri, Roberto *lib. 6. in Genes. cap. 2. Abulens. in Genes. 19. In statuam versa est, cujus meminisse proficit ad sapientiam*. Pretendeva Iddio, dice S. Agostino, non solo punire, come giusto, la moglie di Lot; ma anche favorire, come benigno, e pietoso gli altri peccatori. Non vi è che dire, che per castigo della moglie di Lot, saria bastato ridurla in statua di sasso; ma per profitto, a favore degli altri, era conveniente, che divenisse statua di sale. E perche? Dimmi; non è proprietà del sale l'addolorare, e far risentire la piaga, a cui s'applica per rimedio? Il dica l'esperienza. Si getti sale sopra il palmo della mano sana, si risente? Nò. Impiagata, s'addolora? Sì. E pur prima non si lagnava. Non è vero? Vedete dunque il benefitio, che fà Iddio a peccatori con il mal'esempio della moglie di Lot: *Memores estote uxoris Loth*. Vive il peccatore con la piaga della colpa,

colpa, senza che questa gli dii pena, l'affligga, l'addolori. Che fà la providenza divina? Applica alla piaga il sale, affinche risentendosi, conosca il suo male, il suo danno, il suo pericolo. *Memores estote uxoris Loth*. Ricordisi il peccatore di quella Donna. Veda nel di lui peccato le sue colpe; ed impari l'emenda del castigo. Adunque è benefitio, conclude Sant'Agostino, qual mal'esempio, mentre insegna nel suo castigo a non seguirlo: *Ergo exemplum illius malum, tibi sit bonum, si caveris*.

31 Ancor più dice il Novarino. E' benefitio al peccatore il mal'esempio dell'altro. *Quia peccati fœditas in aliis visa, major est*, perche mirata in se medemo la colpa, non apparisce così grande, come vista negli altri. Non comparendo sì grande non l'aborrisce il peccatore, come l'abomina, rauvisandola nel suo prossimo. Acciochè dunque l'anima prenda odio alla colpa, l'abborrisca, l'abomini, la fugga; quella, che permette Iddio negli altri, glie la pone sotto occhi. Entriamo, ò fedeli con il Profeta Natan nel Palazzo di David, e diamo orecchio alle parole, che gl'intuona. S'introduce. Natan nella regia per comando dell'Altissimo, ad avvertire David, e fargli carico ad un tempo dell'adulterio, ed vomicidio, che commise, ed apre porta al discorso, proponendo la parabola d'una pecorella, che tolse uno ad un'altro, quantunque egli ne possedesse molti a suoi servigi, e chiede a David, che come giusto Monarca, sententii, e punisca l'eccesso. Fermati Natan. Sai tù con chi parli? Non ti scordare, che David; quel grand'uomo, che benche ora abbi commesso queste colpe, era il privato, il diletto, il caro d'Iddio. Parla con chiarezza. Digli la commissione che tù tieni; a che fine questa parabola; Il Precursore Battista, ò come chiaro senza tante metafore, rinfacciò ad Erode la sua colpa: *Non licet tibi habere uxorem fratris tui. Marc. 6.* E non è David egualmente ribelle, quanto Erode? Hà da essere in parabola. E' forsi timore? E' rispetto? Nò, dice il grand'Abulense, ma altissima providenza d'Iddio a benefitio, e favore di David. Voleva Iddio, che la confusione di questo Rè, ed il suo dolore fosse grande, ed eccessivo, acciò fosse più perfetta la restauratione della sua gratia. Se il Profeta gli avesse chiaramente scoperta la sua colpa, sarebbe rimasto senza dubbio confuso il Monarca, si sarebbe pentito; ma il proprio amore poteva togliere alcun peso al suo dolore. Adunque, dice Iddio, tutto pietà, tutto clemenza. Vadi il Profeta a convenire David, ne gli rinfacci la sua colpa, che in parabola, accioche mirando in altri il suo eccesso; si addiri, e si sdegni con zelo, ed abborrimento del delitto, ed in tal forma gli sii più facile abborrire in se stesso ciò, che non può tollerare, ne soffrire in altri. Gli ponga Natan sotto gli occhi il mal'esempio di chi tolse la pecorella, acciochè s'inoltri David a conoscere, che egli tolse la moglie al suo fedele vassallo. Abomini David quel delitto, acciò maggiormente abborrisca ancora il suo. Sentiamo l'Abulense: *q. 2. in 2. Reg. 12. Quia si clarè fuisset propositio redargutio minus erubuisset David, voluit, quod proponeretur occultè, ut sic magis erubesceret*. Or dunque Cristiani; Chi è che non abomini negli altri i giuramenti, le lascivie, i scandali, le enormità, le colpe? Tutti gli abborriscono. Non è vero? Adunque, se quando Iddio ti pone d'avanti il mal'esempio de licentiosi, acciochè passi dall'abborrire le colpe altrui, ed abborrire, ed abominare le tue; tù senza riflettere, e ponderare un benefitio così grande, non t'inoltri, se non alle mormorationi, al disprezzo del tuo prossimo, ed anche ad imitare i pessimi costumi, che egli tiene, che scusa puoi tù tenere nel giuditio d'Iddio? Dà conto, che ciò abborristi, e detestasti negli altri, ammettesti in te stesso. *Narra, si quid habes?*

§. VII.

Carico delle persecuzione, con cui il peccatore si scusa, mentre è occulto benefitio d'Iddio.

32 ODo adesso la scusa, e querela di alcuni, che per allontanarsi dal cammino della virtù, apportano le persecutioni, che soffrono i virtuosi dal mondo, e per terrore d'incontrarla, e sostenerla vivono molto tempo nella colpa. Ah fedeli! Si farà carico nel giuditio della persecutione, ed a chi la temè, per continuare nella colpa; mentre a tutti fù benefitio, e favor d'Iddio. Bramate di vederlo? Non vi è dubbio, che è gran delitto oltraggiare chi cammina per il sentiero

tiero della virtù, e che un'orribile giuditio li stà attendendo; ad ogni modo rispetto di chi la soffre, chi non avverte il benefitio, che ne riceve? Basterebbe per conoscere, che è benefitio, chiamare il Sovrano Monarca bene avventurati quelli, che sono fatti scopo delle persecutioni, quantunque li tenga per disgratiati, ed infelici il mondo: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam; Matth.* 5. ad ogni modo veniamo alle ragioni.

33 Serve la persecutione, dice Arnoldo, *tract. de oper.6. die* per la correttione de difetti; serve per umiliarsi; serve per il merito; per accudire a Dio, e per altri beni senza numero. Perche credete voi ordinasse quell' antico Giuseppe al suo maggiordomo, che ritornasse a figli di Giacob, suoi fratelli il danaro, già sborsato per il grano, che gli diede, e somministrò? Mi direte, ò per dimostrarsi alieno di ogni livore, ed odio, che poteva argomentarsi dagli oltraggi, che gli usarono nella vendita, e poco meno, che morte; ò per magnificenza del suo nobil cuore, tutto liberalità, ed amore. Non fù, dice Filone, che per ricompensa a suoi fratelli del benefitio, di averlo fatto scopo delle loro persecutioni; mentre ritrovando, che questo lo avevano sublimato a tanta dignità, grandezza, e beni, sì d'Iddio, come degli uomini, gli parve, che gli si dovesse il prezzo di tanti beni: *Adeò pœnam ab eis abstulit, ut tamquam benemeritis daret munera reddito pretio*. Ora il dotto Calamato: *in Sylv. dist. 68. num. 21. Quasi eo vellet solvere beneficium persecutionis*. Vediamo un'altro esempio. Mirate il Corifeo della fede, Stefano Protomartire. Già vi è noto, che genuflesso mandava al Cielo fervorose preghiere per quelli l'opprimevano con pietre: *Positis autem genibus, Act.* 7. Direte, che ciò fù, per esercitare la carità più difficile; ò per imitare il Redentore, che chiede in Croce per i suoi nemici. Vi fù di più, dice S. Gregorio Nisseno; *orat. de S. Steph.* Conobbe, che anche non volendo, gli facevano un benefitio senza pari lavorandogli con le pietre la corona; ne tenendo, che ricompensargli un benefitio senza pari, offerse le sue preghiere in ricompensa. *Non ignorabat Atleta se per crudelitatem, cædem nefariam perpetrantium, beneficium accipere, ora, quare etiam benigna præcatione sanguinarios compensat*. In tal forma sà pregiare la persecutione chi conosce il benefitio, che da essa ne riceve.

34 Vi è di più; ed acciò s'abbraci, è di dovere, che non lo tacia. Non è vero, ò fedeli; che al mancare della persecutione, e della calunnia, vi è trascuraggine in compire a suoi obblighi? Non è certo, che trà le adulationi, e lusinghe in ogni stato, suol perdersi la rettitudine, ed il zelo? Volesse Iddio fosse esageratione, ò pur menzogna. Ma se si solleva una calunnia, si suscita un disprezzo, e persecutione; Se vi è quest'ò quello, che censuri i difetti; Chi non vede la circonspetione, e vigilanza, che vi si applica, vi si adopra, per togliergli, ed evitarli? *Obiiciunt crimina*, disse Novarino, *in delic. am. c. 32. & dum obiiciunt vel nolentes provocant ad medicinam*. Adunque è speciale favore, e benefitio della divina providenza, che si movino le persecutioni. Vediamo quel Leone di Sansone. Se gli affacciò, se gli fece all'incontro sù la strada, andando egli con i suoi Genitori a Tamnata: *Apparuit catulus Leonis sævus, & rugiens, & occurit ei. Judic.* 14. Non rifletto io adesso ne alla bravura, e valore di Sansone, ne alle circonstanze, che resero celebre questo caso. Solamente attendo al misterioso secreto della providenza, con cui lo dispose la Maestà divina. Perche spedirgli la Maestà Sua sì furioso Leone ad investirlo sù d'una strada? Per far palese per avventura l'ammirabile forza, che diede a Sansone? Volse forsi, come dopo David, s'addestrasse adesso con Leoni, per vincere, ad abbattere nell'avvenire i Filistei? Il mistero è assai maggiore, dice un dotto espositore de Giudici; In che luogo il Leone se gli fece d'incontro, se gli oppose? *Ad vineas oppidi*, in una strada, che aveva vigne di ogni parte. Or dunque. Era Sansone di professione Nazareo, a cui non era lecito gustare i frutti delle viti. Era per conseguenza l'istesso, camminare Sansone per quella strada, che l'essere trà rischi di offendere Iddio. Così è, non vi è dubbio. Ecco dunque l'occulto benefitio della providenza divina. Se avesse Sansone camminato trà quelle vigne alla libera, senza tema, poteva succedere, che divertito entrasse nelle vigne a pericolo di peccare. Via, dice Iddio, se gli affacci un Leone, acciò posto in apprensione, rifletta all'obbligo, che gli corre, e si allontani dal rischio, che gli è vicino: *Ad vineas oppidi*. Veda Sansone, che

che se nelle vigne vi è pericolo di offendere Iddio, è favore, se gli opponga un Leone, che l'obblighi a vista del rischio, a camminare circonspetto, ed avveduto: *Prudentissimus Deus*, dice il dotto Villaroel, *in Jud. 14. ver. 14. n. suo 23. pro sua pietate disposuit, ut sævus ei rugiens occurreret Leo, ne fortè ad vetitum cibum extenderet manum.*

35 Vedi ora ò fedele nella persecutione il benefitio occulto? Chi è colui, che attende, ed osserva le tue attioni? Un Leone, che Iddio ti pone nel cammino della vita. Chi è colui, che mormora, ed addenta quanto fai, se non un Leone, che apre la bocca per strozzare il tuo onore, la tua fama? E' vero, che atterrisce, e sgomenta il più Santo, il più giusto, e virtuoso; ma è anche vero, che in questo ti benefica, mentre in tè si scuote, e risveglia l'attentione di riflettere agli obblighi, che ti corrono. Non vi è dubbio, che spaventa; ma non vi è dubbio ancora, che avviva la vigilanza per la regola della vita. Dà conto, dirà l'eterno Giudice, di questo benefitio. Dà conto di non avere dato d'occhio alla mia providenza per l'aggradimento, ma solo all'offesa, ne ricevesti, per la vendetta. Dà conto di aver morsicato, come cane, il sasso; senza attendere alla mano pietosa, che lo gettò per il tuo bene eterno. Dà conto di avere corrisposto ad una persecutione con l'altra, quando dovevi gradire il benefitio, che ti fece per suo mezzo. *Narra, si quid habes, ut justificeris.*

§. VIII.

Carico de travaglii, povertà, ed infermità, con cui il peccatore si scusa, mentre sono benefitio occulto.

36 Scendiamo in fine alla querela, e scusa più usuale, e commune de fedeli, per dar coperta alle sue colpe. Non vi è chi in questa vita, non senta l'aspero, ed amaro de travagli; e pochi son quelli, che non scusino con i travagli le sue colpe. Adduce questi la povertà, quelli il difetto della salute. L'uno, di non tenere chi gli giovi; l'altro allega oppressioni, disgratie, prigionie, ed in tal modo tutti si querelano, e pochi si emendano da suoi peccati. Ma come, ò fedeli, uscirà da questo errore il mondo nel giorno del giuditio, quando chiaramente veda, che queste sue angoscie furono benefitii, e favori della divina providenza; e se gli facci carico de medemi? Il dica David, se sono benefitii, ò nò. *Tribulatio, & angustia invenerunt me. Psalm.* 118. La tribulatione, e l'angustia, dice il Rè Profeta, mi ritrovarono. Ma come? Miratelo fuggitivo per la colpa dalla casa di suo Padre Iddio. Spedì la Maestà sua ministri, che il cercassero. Vadino vittorie; vadino applausi; vadino onori, ed estimationi. E David? Non comparisce. Vadino a cercar David altri ministri. Vadi la guerra del suo ingrato figlio Assalone. Tirigli pietre Semei. Vadi una peste, che gli levi molti vassali. Sei comparso ò David? *Tribulatio, & angustia invenerunt me.* La tribulatione, e l'angoscia mi ritrovarono. Conseguirono questi travagli, ciò non valsero ad ottenere la prosperità. Li travagli furono quelli, che mi portarono a Dio, da cui, con le prosperità fuggivo. Sant'Ambrogio: *ibi. Qui noverat tribulationis profectum esse, quæsitus a tribulatione, inventus est, nec refugit.* Non vedete adesso, se ci benefica Iddio con spedirci in traccia le tribulationi, acciò ci riduchiamo a suoi servigi?

37 Vediamone con specialità il favore. Chi meglio del disastro basta a conservare l'umiltà nell'uomo? La ricchezza, l'insuperbisce. L'onore, e dignità mostrano a suoi occhi, che egli è molto, essendo nulla. La stima, il fà sprezzare il prossimo. In fine le felicità il riducono al precipitio. Ed il travaglio? Oh che gli porta l'umiltà, che non teneva, ò la custodisce, e conserva, se la tiene. Più: Vede Iddio aver riposto l'uomo le sue brame, pensieri, ed amori in questo mondo. Che fà Iddio? Dispone con alta providenza, che l'istesso mondo vadi in odio al Cristiano con le sue amarezze, inganni, e replicate calamità. *Ipse mundus*, diceva San Lorenzo Giustiniano *apud Novar. in delic. amor. c. 27. dum tot amaritudinibus cruciat, dum calamitas ingeminat, quid aliud, nisi ut non ametur, clamat?* Chi appetirebbe l'eterna vita; se questa, che è caduca, e breve, non fosse; se non gusti, se non piaceri? Per questo, dice Sant'Agostino, accudisce Iddio, che non manchino dissapori in questa vita, acciò l'anima sospiri l'eterna, ove non vi è dissapore, ma il tutto è felicità, e contento. *Miscentur amaritudines vitæ temporali; ut æterna desideren-*

rentur. Aug. in Ps. 36. Navar. ubi supr. c. 35. Più ancora. Chi meglio de travaglio spinge il Cattolico ad accudire a se stesso, all'anima, ed all'interno; quando i gusti, e piaceri di questa vita, il tiranno a se stessi, a suoi desiri con replicati rischi? Per questo, disse il dottissimo Lessio, *de prefect. lib.* 11. *cap.* 8. *n.* 50. si assomigliano i travagli all'Inverno; perche sìccome questo con i suoi freddi, nevi, e geli opera, che s'interni il calore anche nelle piante, acciochè a suo tempo escano con vigore le gemme, i fiori, ed i frutti; così il rigore, ed il gelo del travaglio, obbliga l'anima ad internarsi, ed acquistare il calore, e forze, che dissipò l'estate delle prosperità, e contentezze di questo mondo.

38 Eh che quì non finiscono i beneficii, che seco portano i travagli, ed i disastri. Vi è chi non abbi offeso Iddio? Non abbi commesso colpe, ed enormità? Per l'istesso caso, che li commise, hà da sodisfare alla giustitia del suo Iddio offeso, ed oltraggiato. Dunque è pietà; dunque è clemenza, e beneficio, dare Iddio i travagli, onde si sodisfi. Doverebbe il fedele abbracciare molte pene volontarie, per purgare i suoi trascorsi, mentre, come diceva S. Prospero, *Epigr.* 93. non si purga senza dolore la macchia, che si cagionò con il diletto: *Absque dolore quidem nequeunt mala sueta repelli*. Poiche quì vediamo, che la macchia, che procede dal celso dolce, si leva con il celso verde, ed amaro. Or dunque. Vede Iddio la nostra tepidezza in prendere di nostra mano la vendetta delle offese, che si commisero; giustamente provido, ci invia di sua mano le pene, con cui si sodisfi, e saldi la partita, che gli è dovuta. Oh come l'aggradiva il real Profeta! *Virga tua. & baculus tuus, ipsa me consolata sunt*. Mi protesto, diceva a Dio, favorito al sommo del tuo amore, nella consolatione, e contento, che ricevei dalla tua verga, dal tuo bastone. Che dici David? La verga, ed il bastone consolano? Non è verga, la correttione delle colpe? Il disse Ugone Cardinale: *Virgam vocat minorem correctionem. Hug. Card. ibi.* Non è bastone la tribulatione maggiore? Lo soggiunge l'istessa Porpora: *Baculum majorem tribulationem*. Adunque se la verga, ed il bastone della correttione, e travaglio affliggono, ed addolorano, come dice David, che consolano? *Ipsa me consolata sunt?* Per intendere il real Profeta; osservate ò fedeli, un capriccioso costume dell'Imperadore Domiziano, riferito da Svetonio, *vit. Domit. Aresf. dist.* 10. *de Tribul. Maidalch. serm. de S. Lucia*. Costumavano gl'Imperadori ne publici teatri gettare al popolo diverse monete d'oro, ed argento, ò per premio di qualche atione eroica; ò in segno di pubblico giubilo, ed allegrezza. Domitiano tenne altra forma. Ordinava, che si gettassero dal balcone certe verghe, ò bastoni nella piazza rozzi, e grossolani, senza verun lavoro. Concorreva il popolo; e molti di essi giudicandosi burlati, in vedersi feriti da colpi de bastoni, in vece di dar gratie, si querelavano; la dove quelli, che ne sapevano il secreto, scordandosi del colpo, facevano molta stima de bastoni. E che secreto? In ciascuno de bastoni era scritta una grossa somma di danaro, che si pagava all'instante dal Maggiordomo dell'Imperadore, a chi glie lo offeriva, e presentava. Via; che molto bene diceva il reale Profeta, che lo consolasse la verga, ed il bastone d'Iddio: *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt*. E'vero, dice, che mi brucia il colpo, ma mi consola la quantità, che viene scritta nel bastone. E'vero, che mi affligge il disastro, ed il travaglio, ma questi mi portano con che sodisfi per le mie colpe; ond'è, che mi consola: *Consolantur flagella Domini*, dice il Cardinale Ugone, *ubi supra, quia pœnas æternas in temporales commutant*. Sono adesso favori, e benefitii i travagli? Già si vede.

39 Passiamo ad individuare. Vien quà ò Donna. Ti quereli di esser povera, e scusi con la miseria i tuoi tratti disonesti; e la vita da Taide con cui vivi. Che sai tù, che non fosse per essere più perverso il tuo vivere, se abbondasi de beni di questo mondo; e che Iddio te gli nieghi, ò tenendoli, te gli tolga, per levarti maggiormente di ogni rischio; Mira Rebecca. Già ben tù sai quell'astutia, di cui si valse, acciochè Isaac suo Sposo dasse la beneditione, e maggiorasco, e non ad Esaù, suo figlio primogenito; ma a Giacob, che è il secondogenito. A questo fine il veste degli abiti migliori di Esaù. Gli condisce il piatto, che hà d'offerire al Padre; ed anche s'addossa la malleditione, che temea Giacob per l'inganno: *In me sit maledictio ista Gen.* 27. Che cosa è questa? E'odio, livore, che tenga con Esaù, che abbi il maggiorasco? Non è, se non particolare amore, dice S. Ambrogio, Mirava, dice il Santo, Rebecca

becca prudente Madre, la fierezza, e cruda inclinatione di Esau suo figlio. Se questo fiero, e pessimo naturale, si vede con il maggiorasco, e con l'entrata, che seco porta la primogenitura; e certo, dice l'accorta Madre, che hà da strascinarlo alla superbia, alle lussurie, ed a tutte le malvagità, con che hà da irritare contro di sè l'indignatione di Dio. Adunque, benche lo senti adesso, dice Rebecca, lo soffro, purche perda il maggiorasco, per toglierlo dal pericolo; volendo più tosto di buona voglia, che si salvi povero, e miserabile il mio figlio, che si perda, e sì danni con facoltà, e ricchezze: *In quo & Esau consulebat*, dice S. Ambrogio, *quem divinæ subducebat offensæ, ne graviore implicaretur reatu, si acceptæ gratiam benedictionis amitteret*. E chi potrà negare adesso, che sii benefitio la povertà; Solo chi manca di fede, ò poco crede.

40 Vediamo adesso, se l'infermità, e mancanza di salute è benefitio anch'essa. L'infermità, dice il dotto Novarino *in deb. c. amor. v. 91. Item c. 35.* è un'avviso per l'eternità. Ella soavizza, ed addolcisce l'amaro della morte. Fà disprezzare i gusti di questa vita. E' l'officina del merito. E' la pietra Lidia della virtù Christiana, che scopre il pregio dell'amore, sofferenza per la corona dell'eterne felicità. Parli il Santo Giob; quel primo Cattedratico nell'università delle pene. L'istesso Iddio lo canoniza, ed a piena bocca lo pubblica per suo servo: *Servus meus Job; Servus meus Job 47. & cap. 1.* Perche? Via; miratelo, ò fedeli, in quel schifoso, e puzzolente letamajo. Certo vi cagionerà tenerezza, e compassione quella nudità, quelle piaghe, quella lebra, doppo di ritrovarsi senza biade, e senza figli, e di tanti, che ne possedeva. Oh S. Giob, e d'onde tanto male? Che è stato questo: *Dominus dedit, Dominus abstulit sit nomen Domini benedictum*. Me li diede Iddio; me li tolse; sii benedetto il suo Santo nome. Oh come ben suona questo discorso, dice S. Agostino *in Psalm. 97. Quomodò sonnit: Quam suavem sonum dedit*. Via; intendete il mistero con un simile. Vedrete un'artefice di campane, un fonditore. Forma il suo modello. Arde il forno. Bolle il metallo; e con esso forma la campana. Uscì compita? Sortì intiera? Sì. Addimando. Viene posta subito sopra della torre, per celebrare le feste, e solennità Divine? Nò. Che manca, di provarla a colpi di martello. Dà buon suono? Vadi alla cima del campanile. Suona male? Ritorni al fuoco. Oh Santo Giob! Formollo Iddio per una migliore campana di Chiesa Santa, e della celeste Gerusalemme. Che fà Iddio? Già lo dice lo stesso Patriarca: *Manus Dominus tetigit me, Job 19.* Gli diede colpi con la sua mano, e ne fù il martello il Demonio. Colpo nella facoltà; colpo ne figli; colpo nella salute; essendo conveniente provare il suono della Campana, prima che salisca la torre. Oh come ben dice S. Agostino: *Quam suavem sonum dedit*. Suona glorie, e lodi a Dio. E come non hà dunque da canonizarlo la Maestà Divina: Questo sì, che è suo vero servo, corrispondendo a colpi, con le gratie: *Servus meus Job*.

41 Questo è, ò fedeli, il benefitio de travagli, che anche, prima del giuditio, si discuopre. Che conto darai dunque, ò peccatore, se invlandoti Iddio il travaglio, come suo ministro, per condurti alla sua Casa; tù prodigo de suoi favori fuggi dalla sua bontà con il medesimo? Che risponderai al Giudice Sovrano, se dovendoti umiliare con le avversità, ti rivolgesti più superbo contro Iddio? Che più t'attaccasti al mondo, quando più ti discacciava? Che dirai; quando solamente tratti di divertirti con i travagli, che Iddio ti spedì, perche ritornassi a lui. Dà conto dunque di avere aggiunto colpe a colpe, quando Iddio si compiacque d'inviarti con che sodisfacessi alle commesse. Dà conto di esserti abusato, del benefitio della povertà, facendo essa fomento di enormità maggiori. Dà conto della mancanza di salute, in cui scopristi non già pazienza per maggior tuo merito; ma la disperatione per maggior tuo inferno. *Narra, si quid habes*.

42 Non la finirei, se addur volessi le altre querele, e scuse, che sogliono addursi da peccatori per discolpa delle sue colpe, a cui sodisfarà a pieno nel tribunale di sua giustitia questo Cristo offeso, ed incolpato a torto. Ora si querela il Padre di famiglia della incorrigibilità de suoi suddi-

sudditi, de suol figli, ma vedranno in quel giorno, che fù favore, fù benefitio, sì per apprendere in questa durezza a non tenerla essi con suoi maggiori, con il suo Iddio, come per tenere orrore a posti, con l'esperienze dell'amarezze, che vi incontrano. Si querelano i sudditi dell'imprudenza, miseria, e mala vita di chi li regge, e governa; ma vederanno in quel giorno, che fù benefitio occulto; sì perche maggiormente esercitassero la patienza; come affinche l'ubbidienza fosse più pura, ubbedendo solo per Dio, senza dar d'occhio all'uomo, che gli comanda; come ancora per sodisfare alle sue colpe con i disgusti, che v'incontrano. Tal'uno si querela de scrupoli, che patisce; ma conoscerà senz'altro nel giuditio, che il patirli fù favore, mentre gli furono sproni di non dormire nel cammino della salute: *Novarin. cap.19.* Fù un porgli Iddio più lontani dal peccato, con apprendere di tenerlo più vicino. Furono mezzi per averlo la Maestà Divina più timido, ed umile. Dii conto dunque d'un benefitio, favore, che non conobbe. Altri si lamentano della brevità del vivere, ma ben vederà, che la brevità fù benefitio, mentre con essa pretese Iddio togliergli il cuore dal caduco, e fuggace, per fissarlo nell'eterno. Con essa rese più soffribili i travagli, che sì presto passano; e con essa volse avvivare l'attentione, di non lasciarla trascorrere, senza di ben'operare, e vivere. Dà conto dunque, che operasti all'opposto, di un favore così benefico. In tal modo si querelano gli uni, e gli altri, e tutti vedransi sodisfatti, e convinti a loro carico nel giuditio.

43 Sia dunque, ò fedeli, la chiusa di questo discorso, il sopire in avanti l'imprudenti querele di benefiti, che s'apprendono per rigori. Cessino le scuse de peccati giacchè in quel giorno hanno d'accusare il peccatore le sue scuse. Adoriamo tutti la saggia providenza del nostro Iddio; venerando con sommissione le sue sempre accertate, ed amabili dispositioni. Diamo gratie per tanti benefitii occulti, che quantunque non giunga a conoscerli la nostra ignoranza, chiedono per giustitia il nostro aggradimento. Temiamo il carico, che ci si farà di questi giuditii in quel giorno tremendo; per dar principio nel giorno d'oggi ad un vivere bene ordinato. E se sin'ora fù l'ignoranza di benefitii sì riguardevoli, fomento di colpe, e di offese a Dio, cancelli il dolore quanto scrisse l'inconsiderata ingratitudine. Già ò mio Signore, ò mio Dio, già vedo, conosco, e confesso, che fui ingrato; vedo il torto delle mie querele, conosco la vanità delle mie scuse. Non più, non più ò Padre mio di pietà, e clemenza, non più scuse nò; accusarmi. Sì; Confesso, che peccai. Confesso, che ti offesi prodigo di tante misericordie, che meco usasti. Già mi preme sopra ogn'altra premura d'avere offeso una Maestà così grande, una providenza così benigna. Pietà ò mio Signore, che tremo da capo a piedi de carichi che mi farà la tua giustitia. Eccomi quà prostrato a piedi. *Signor mio Gesù Cristo &c.*

Esempio per questo discorso. Itin. del P. Alfonso de Andrade gra.32. §. 9.

DISCOR-

DISCORSO XXXIV.

Del carico de peccati di conseguenza, che si farà a Sacerdoti, Superiori, Giudici, e potenti nell'ultimo giuditio.

Audite hoc Sacerdotes, & attendite Domus Israel, & Domus regis auscultate, quia vobis judicium est, quoniam laquei facti estis, & rete expansum super Thabor. Osea cap. 5.

1 DOver' essere scrutinato in facoltà scientifica, ò in arte liberale, ò mecanica, e tenera preventione ne punti, che devono essere lo scopo dell'esame, per prevedere, ed anticipare con tempo le risposte, e sodisfare alle richieste, è finezza grande, non vi è dubbio, è favore da stimarsi, quantunque non si cimenti, che il credito di studente. Ma se poi dal retto, e buon esame ne dipendesse la vita? E che! Se gl'importasse la vita, e con il credito, eredità considerabile, dirò di più, un regno, una corona? Già ben si vede, quanto diverebbe sollecito, per saperne anticipatamente le richieste, e quanto stimarebbe l'esserne prevenuto con le medeme. Attenti dunque, ò fedeli, che oggi ci offerisce Iddio un benefitio, un favore di tanta stima. E' di fede Cattolica, ed infallibile, che si hà forzosamente a passare per un stretto, e rigoroso esame, da cui pende, sortendone bene, niente meno d'un perpetuo onore, d'una eterna vita, e d'un regnare gloriosi per mentre, che Iddio sarà Iddio; ed in sortirne male, una eterna infamia, una morte senza fine, una schiavitù per sempre nell'Inferno. Questa verità, si crede? Non devo dubitare; certo che sì. Vi sono noti i punti, sopra di cui caderà l'esame? Direte de benefitii, che riceveste; de peccati di opera, parole, e pensieri; del fine delle buone opere; e degli obblighi dello stato, ed uffitio di ciascheduno. Oh fedeli! Questo sarà nell'esame, e giuditio particolare nell'ora della morte. E non sapete, che nel fine de tempi, vi sarà altro esame, e Giuditio Universale? Pur questo è di fede, ne vi è che dire. Ma direte voi. Se già nella morte seguì l'esame, e sentenza irrevocabile di eterna gloria, ò dannatione; che resta da esaminarsi, e sententiarsi nell'Universale Giuditio, che hà da seguire? Questo vengo oggi a proporvi da questo Pergamo. Mi sii scorta l'Angelico Dottore S. Tomaso.

2 Quantunque sia vero, ò fedeli, che la vita naturale dell'uomo termini con la morte; anche dopo morte rimangono dipendenze: *Licet per mortem*, dice il gran Maestro S. Tomaso *3. p. q. 59. art. 5. corp. vita hominis temporalis terminetur secundum se, remanet tamen ex futuris secundum quid dependens*. Morì l'uomo; ma dopo vive nella memoria degli uomini, che non muore: *Adhuc vivit in memoriis hominum*. Morì l'uomo; mà resta come con vita, nella successione de figli: *Alio modò in filiis*. Terminò con la morte la sua vita; ma non finirono, anzi rimasero dopo morte gli effetti, e risulte dell'opere di sua vita: *Tertio modò quantum ad effectum suorum operum*. Rimasero i buoni, ò mali esempi, da quali risultarono, e vanno risultando, e risultaranno fino al terminare del mondo, l'imitationi dell'opere, così male, come buone. Or vedete, se vi è che esaminare nel secondo, ed Universale Giuditio: *Sed quia quædam alia D. Th. ubi supra*, dice il Sol d'Acquino, *sunt ad hominem pertinentia, quæ toto temporis cursu aguntur quæ non sunt aliena à Divino judicio: oportet iterum in fine temporis, omnia hæc in judicium adduci*. Sicchè, ò fedeli, ci

hà

hà di esaminare Cristo Giudice, e chieder conto in quel giorno di errori, non tanto de peccati della vita, fino ad ogni più occulto pensiero, ò parola oziosa; non solo delle colpe, che seguirono in chi visse con noi, da quelle che commettessimo; ma anche di quelle risultarono in quelli, che nacquero, essendo noi morti, e nasceranno sino al terminare di nascere, e di morire; e sono l'opere, che si chiamano peccati di conseguenza.

3 Non vi è più usitata antonomasia nelle sacre pagini, quanto il chiamare gli uomini, alberi, che corrono. Come alberi, gli vidde quel cieco, che vedeva: *Videos homines veluti arbores ambulantes*. Del giusto parlò David, niente diverso d'un'albero, piantato longo la corrente di un fiume: *Tamquam lignum, quod plantatum est secus de cursus aquarum*. E similmente assomigliò ad un'albero il peccatore: *Elevatum sicut cedrus Libani*. Tanta replica non è, che mistero. Vediamolo. Albero è l'uomo, perche siccome quello per dar frutti, attende dal Cielo i raggi del Sole, e le pioggie, che le fecondi; così l'uomo necessita dalla gratia, Sole, e pioggia dell'anime, per dar frutti di opere, che siano meriti. Il disse il dotto Palaccio *in Matth. 3.* Si paragonò per avventura all'albero, acciò veda l'uomo, e conosca in esso, l'incostanza della sua vita; Or vago s'ammira, ed or deforme; or con foglie, ed ora ignudo; or con verdure, ed ora pallido. E' per questo? Il diceva San Pier Grisologo *serm. 176.* Vado in traccia di maggior mistero; e per scoprirlo, diamo orecchio a discorsi del gran Battista. Esagera alla superbia de Farisei, che dii di piglio a rigori della penitenza: *Facite fructum dignum pœnitentiæ, Matth. 3.* e per imprimergli ne cuori timore, che il rendesse cauti, gli aggiunge: *Jam enim securis ad radicem arborum posita est*. Albero, che non dà frutto, che sia buono, stà con la scure a piedi, per gettarsi al fuoco: *Omnis ergo arbor, quæ non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur*. Che alberi son questi? Gli uomini dice Eutimio *in Matth. 3.* Qual' è l'accetta, la scure? La morte. Qual' è la radice? La vita. Ed il fuoco qual' è? L'eterna dannatione: *Securis mors, arbores sunt homines, radices eorum vita, ignis est gehenna*.

4 Ciò supposto, rifletto con il dotto Palaccio, che non dice il Precursore, che il mal'albero, il peccatore sarà strappato, ò svelto, ma reciso, e tagliato nella morte: *Non dicit Joannes arborem eradicandam sed excidendam, Palat. ubi supra*. E mi sovviene, che parlando de malviventi il Rè Profeta, dice, che saranno svelti, e strappati come spine, per gettargli al fuoco: *Prævaricatores autem quasi spinæ evellentur universi*, e soggiunge, *igneque succensæ comburentur usque ad nihilum*. Che è questo? Se David, ed il Battista parlano del castigo, che attende il peccatore, come in spiegarlo, non si uniformano? O dica David con Giovanni, che sarà tagliato, e reciso; O dica il Battista con David, che sarà svelto, ed arrancato. Ma l'uno: *Excidetur*, e l'altro: *Evelletur*? Sì Cattolici. La diversità de tempi richiede pratiche diverse nell'albero, che non dà frutto. S'abbatte il Contadino nell'albero, che non dà frutto nel suo terreno. Che fà? Gli toglie il superfluo, il pulisce, lo spoglia de rami, vedendolo, che non dà frutti; e seco porta la legna, per alimentare il fuoco. Ritorna l'anno in appresso, e ritrovando, che reciso l'albero, rimaste vive nella terra le radici, gettò più, e più pampani nocivi, senza frutto; che fà? Lo strappa fino dalle radici, acciò non sconcerti la sua tesa, ed anche le radici getta al fuoco, ed alle fiamme.

5 Oh giudicio formidabile, e da temersi: *Excidetur, evelletur*. Parla il Battista del giuditio, e castigo del peccatore nell'ora della morte: *Securis, mors*; ed attesta, che sarà troncato, e reciso, come albero senza frutti; *Excidetur*, mentre benche morto rimangono le radici de mali esempi, da quali risultano più peccati in quelli, che li seguono; *Excidendam*, dice il dotto Palaccio, *in Matt. 18. quia vir impius, cum moritur, radices relinquit in terra*. Parla il reggio Profeta del giuditio, e castigo de peccatori nell'ultimo de giorni, nel finire, e spirare del mondo; *Hoc erit in in futuro*, disse il grand' Abulense *in 2. Reg. 23. qu. 3.* ed afferma, che sarà arrancato, e strappato come spine: *Quasi spinæ evellentur*; mentre al ora verranno a suo carico, non solo i vitiosi rami di sua vita; ma anche i vitii, e colpe, che dopo la sua morte, germogliarono le radici del mal'esemplo, che lasciò nel mondo; e se per le colpe di sua vita fù senten-

sententiato a fiamme eterne nel giuditio particolare: *In ignem mittetur*; per i peccati di conseguenza, risultarono fino al fine, dalle colpe di sua vita; sarà nell'ultimo giuditio, sententiato a maggiore inferno, quantunque accidentale: *Comburentur usque ad nihilum*, l'Abulense, *hoc erit in futuro, quando omnes mali claudentur in gehenna*. E' vero, dice il Sole d'Acquino, che dalla morte fino all'ultimo giuditio, non è capace il peccatore di più peccare, ne meritare da sè maggior castigo; ma è capace di patire nell'accidentale maggior pena, per le conseguenze del tempo, in cui fù capace: *Licet enim homo*, dice l'Angelico Dottore, *Thom. 3.p. qu. 59. art. 5. ad 1. Granat. in 3. contr. 13. tract. 2. disp. 3. Inchin. conc. de fug. pecc. §. 5. secundum hæc non mereatur, nec demereatur; tamen pertinent aliquod ejus præmium, vel pœnam*. Di questo spaventoso carico bramo, ò fedeli, di trattare in questo giorno; acciò si concepisca grand'orrore alla colpa con il timore d'un giuditio sì formidabile. Mi assisti la bontà divina con la sua gratia, acciò l'accerti. Attenti.

§. I.

Le conseguenze dell'esempio giungono in male, e bene a tutta la posterità.

6 FU' creato l'uomo, ed acciò fosse in se stesso buono, ed anche di profitto ad altri. Tanto proferì la boca d'oro di Grisostomo Santo *lib. 13. adver. vitup. mu.* riprendendo la malitiosa ignoranza, che sì dilatata nel mondo, di credere gran parte de mortali, che non se gli aspetti, che di accudire a se stessi: *Hominem non ut sibi tantum prodesset, creavit Deus, sed ut multis*. Tiene obbligo chi vive, di vivere in modo, che sii di esempio a tutti, e non scandalizzi con i suoi diporti il prossimo, che è suo fratello. Il disse lo Spirito Santo: *Et mandavit illis unicuique de proximo suo*. A tanto si estende quest'obbligo, dice il mellifluo, che non solo s'hà di attendere al buon esempio di quelli, con cui vive, mà anche a quello, che lascia per gli altri, che gli hanno a succedere; mentre influisce, dice il Santo, il buono, ò male esempio di chi vive, a tutta la posterità, che gli succede: *Ex vobis enim*, gravissime parole, *ex vestro exemplo, ex vestra authoritate, in regione hac, pendere habet tota posteritas. Bern. ad Frat. de Mont. Dei*. Adesso sì, che avverto, a quel particolare desio del Santo Giob, quando bramava, che si scrivessero, stampassero, e scolpissero in libri, lastre, marmi i travagli di questa vita: *Qui mihi tribuat, ut scribantur sermones mei. Job 19.* Pare questo affetto di poca umiltà, e basso sentimento di se stesso. Pretendere, che si scriva la sua vita? Sì, dice San Gregorio *lib. 14. mor. cap. 26.* per norma, ed esempio, e non vanità. *In exemplum vult pertrahi flagella, quæ sentit*. Mà sentiamo il Cardinale Ugone. Rifletteva il Santo Giob alla resurretione universale degli uomini, all'ultimo giuditio: *Et in novissimo die resurrecturus sum; Job ubi supra*; e considerando l'obbligo, che teneva d'un retto, e buono esempio, non tanto a quelli, che vivevano a suo tempo, quanto a quelli, che gli dovevano succedere, fino al terminare del mondo, brama, e richiede, che si scriva, e si scolpisca la sua vita: *Ut scribantur sermones mei*; acciochè con il soffrire, e tollerare, con la carità, e rassegnatione, fù esempio, a chi lo vidde vivo; scolpite, e registrate queste virtù, possino essere dottrina, ed esempio a tutta la posterità, fino al finire del mondo. *Job igitur*, dice il venerabile Cardinale, *din. in Job, sermones suos, & flagella sua desiderat scribi in libro ad doctrinam posterorum. Quare autem hæc scribi desideret, subdit; scio enim &c.* Questo è l'obbligo ò fedele. Mira adesso gl'influssi dell'esempio sì nel bene, come nel male. Via; sii principio il bene.

7 E' vero, dice S. Basilio, *lib. de Virg. Canis. de pec. alien. num. 1.* ma la sua morte non estinse la luce, che diede, dà, e darà a tutto il mondo con la dottrina per conoscere la Maestà divina, ed adorarla. *Hodiè quoque beatus David ad veram Religionem, & Dei cultum, providentiæ agnitionem mundo perutilis est*. Morirono, dice l'Angelico Dottore. *Th. 3. p. q. 59. art. 5. corp. Bosch. concl. 1. de Judic. §. 3. Palac. in Matth. 18. Sic ex hab. aliqui ubi vulg. fragmen. Cant. 4.* gli Apostoli, ma non finirono con la loro vita, gli esempi, ed instrutioni; mentre durano; e dureranno con profitto fino al finir del mondo. *Usque nunc proficit fides ex prædicatione Apostolorum*. Mancarono dall'universo gli Agostini, i Gerolami, gli Ambrogi, i Gre-

Gregorii, e tant'altri Dottori di Chiesa Santa; ma non mancò per questo il frutto delle loro prediche, scritti, ed opere di santità, e virtù. *Adhuc Pauli evangelizant*, dice l'erudito Boscherio, *adhuc Augustini docent &c. & Christo adducunt nova proborum examina*.

8 Questi sono i fiori del Paradiso di Chiesa Santa, che come avvertì S. Ambrogio, *lib. 2. de Spir. Sanct. c.* 5. ancor recisi conservano la sua fragranza, il buon odore: *Flos odorem suum, etiam recisus conservat*. Questi sono le mistiche mandragore de Cantici 7. *Hil. tom. 1. Bibil. S.S.P.P. Ad Hæbr.* 11. che anche svelte, come notò Filone Vescovo, spargono buon odore: *Mandragoræ dederunt odorem*. Questi sono gli Abelli, di cui disse San Paolo, che parlano dopo morti: *Abel defunctus adhuc loquitur*; perche, come ponderò San Giovanni Grisostomo, *ibid. hom.* 22. *A Lapide in* 11. *ad Hab. num. suo* 229. puotè Caino privarlo di vita; ma non puotè torgliergli la fama, ne la memoria, con cui si fà sentire nel mondo. *Interemit quidem eum, sed non cum eo interemit ejus gloriam, aut memoriam*. All'opposto nel male, e detestabile. Quantunque siano già morti gli Arii, Luteri, Marcioni, e tant'altri Eresiarchi, dice l'Angelico Dottore, và spargiendosi, e serpeggia fino alla fine del mondo, il pernitioso veleno de loro dogmi falsi, ed errori. *Ex deceptione Arii, & aliorum seductorum pullulat infidelitas usque ad finem mundi. D. Thom. ubi supra*. L'istesso San Basilio *lib. de ver. Virg.* Tanto, senza dubbio, succede con il veleno de perversi costumi, mentre infetta, e corrompe ed i presenti, ed i futuri, che non lasciano d'imitarli, dice Boscherio *con.* 2. *de Judic. §.* 3. *Quam multi posterioratis corruptores; quà exemplis, quà libris, quà sveta! Cujus corruptelæ finis, non ante mundi finem*. Intenda dunque il scandaloso, dice San Basilio, *ubi supra*, che non terminò con la sua vita il carico, mentre se anche morto, rimase al mondo il suo veleno, per fomento di colpe, ed offese d'Iddio, darà conto non solo dell'enormità, che egli commise; ma anche di quelle, che cagionò con i suoi scandali, fino alla fine del mondo. *Profectò*, sono le parole del Santo, *qui tam multos per vitam reprobant (quod perniciosorum operum mundo exempla reliquerit) scandalizat: post mortem quoque omnium, qui sua causa perunt dignissimè, ac justissimè mortis reus habebitur*.

9 Vedete ora, ò fedeli, la forza, ed efficacia dell'esempio, anche per quelli, che fin'ora non son morti? Vi è noto adesso, che queste colpe risultano, e risultaranno fino al finire del mondo, sono i peccati di conseguenza? Attenti dunque al carico, che si farà a scandalosi dal Giudice Sovrano nell'ultimo de giorni, e più formidabile di tutti i giorni. Ma perche comprende, ed abbraccia ogni stato, e conditione de viventi, divideremo secondo la diversità de stati, la gravità del carico; per la chiarezza, che bramo circa un punto così importante, poco, ò nulla conosciuto. Principiamo. Ma da chi per il suo Profeta Osea, ci appalesa il principio, che doverà tenere questo carico. *Audite hoc Sacerdotes. Ose.* 5. Attenti ò Sacerdoti, dice Iddio. Attenta ò Casa favorita d'Israele, *& attendite domus Israel*. Non chiudete l'orecchio ò casa reale, *& domus regis auscultate*. Chiamò al constituto, dice il dottissimo a Lapide, il Sacrario in primo luogo, *increpat primo Sacerdotes*. In appresso il popolo, ed in specie i principali del medemo, *deinde populum, præsertim primiores populi*. Dopo i Cortigiani, i Giudici, i potenti, e principali; *domum regis, aulicos, & Principes*. Ed a che li cita? Venghino al giuditio, dice Iddio, *quia vobis judicium est*. A Lapide: *Vos Deus vocat ad judicium, & condemnationem*. Oh che vi attende un terribile giuditio; un spaventoso carico; un conto molto stretto, e rigoroso; *Vobis judicium est*. Che carico è questo? Già lo dice: *Quia laqueus facti estis speculationi, & rete expansum super Thabor*. Io, dice Iddio, vi collocai in altezza di dignità sublimi, acciò zelanti del mio onore, guidaste il mio popolo, che fidai a vostra cura; ma abusata la dignità, che vi diedi, non solo non toglieste il popolo dalle cadute, ma vi faceste intoppo, e scandalosa rete, acciò inciampassero, e cadessero. San Gerolamo *in Ose.* 5. *Hug. Cardin. & Corn. ibi. Vatab. ap. Corn. loc. cit. Speculatores, & Principes vos constitui, ut populum regeretis errantem; vos autem facti estis laqueus*. Vatabulo, *quasi dicat, vos scandalo, & offendiculo estis populo*.

10 Questo giuditio, e carico parla alla lettera, dice S. Gerolamo, Ugone, Roberto, Cornelio, ed altri, con Sacerdoti, Superiori,

ri, Giudici, e potenti d'Israele; perche non solo non tolsero il popolo dall'idolatria, che introdusse Geroboamo, ma pur'essi con voci, ed esempi strascinarono ad idolatrare il popolo: *Rup. lib. 2. in Ose.* In quanto allo spirito, parla poi, dice Teofilato, con Sacerdoti, Superiori, Giudici, e Potenti della Chiesa, e Repubblica Cristiana, a cui fà carico, che in vece di vegliare alla salute de fedeli; addormentati ne suoi obblighi, formono più tosto delle loro parole, costumi, ed omissioni, lacci, reti, ed inciampi, per commettere enormità maggiori, e condannarsi: *Speculatores, id est, Pastores & Prælati*, dice Teofilato *ibi*, *quorum invigilare saluti subditorum, eis fiunt rete; cum aut pravis consiliis, aut moribus, vel exemplis eos secum implicant; trahuntque ad scelera, & in ruinam*. Con questi soggetti di maggior conseguenza alla Repubblica, parla il giudicio, ed il carico de peccati di conseguenza. Al principio.

§. II.

Carico de peccati di conseguenza del mal' esempio del Sacerdote.

11 Sacerdoti dell'Altissimo Iddio della Maestà, la cittatione, è a noi; via dunque a dar conto: *Audite hoc Sacerdotes*. Sentite meco quella richiesta, che comandò Iddio ad Isaia *ca. 22.* facesse al Sacerdote Sobna: *Quid tu hic? Aut quasi quis hic*. Nella Chiesa Cattolica, che fai tù? Ugone Cardinale *ibi*: *Quid tu hic in Ecclesia facis*. Che stato ed uffitio tieni? E' appunto la richiesta, che fù fatta al Battista nel Deserto: *Tu quis es*. Dimmi, chi sei; Ti hai posto a considerarlo: *Ego vox*. Potrà dire il Sacerdote; io son voce; Ben rispondi. Sei voce; perche, come dice San Gregorio *part. 2. Pastor. cap. 4.* sei voce di Dio al suo popolo, per pubblicare la volontà Divina, la sua legge, e le sue promesse, e le sue minaccie: *Ego vox*. Sei voce; perche come dice Raul. *serm. 2. Spir. Sanct.* sei lingua, ed interprete della nave della Chiesa, e tieni obbligo di sapere gli idiomi di Dio, acciò commercii la terra con il Cielo: *Ego vox*. Sei voce; perche avvocato del mondo per difenderlo dalla Divina giustitia nelle sale, e strati della pietà. *Ego vox*. Ben dici. Non dice dii voce, ma che sei tutto voce, perche con tutto te stesso devi predicare, insegnare, ed edificare il mondo: *Ego vox*.

12 Nelle fimbre, ed orlo della veste sacerdotale, comandò Iddio a Mosè, che ponesse alcune melagranate, e campanelli d'oro: *Mixtis in medio tintinabulis*. Questi tintinni, a che fine? A che servono: *Ut audiatur sonitus, quando ingreditur, & egreditur Sanctuarium*, *Exod. 28.* Voglio si senta il Sacerdote, dice Iddio, quando entra, ed esce del Santuario. Forsi acciò sappi il Sacerdote, che a suono di campana hà d'esser buono, per molto più, dice S. Girolamo; Mirisi il Sacerdote circondato di campanelle: *Ad pedes ejusdem tunicæ per circuitum*. Se và, si sente; se entra, si fà sentire; se esce, fà rumore; se si veste, se sede, se si leva, se si move, con tutto fa armonia. Voglio dunque, dice Iddio, che avverta il Sacerdote, come abbia a comporre le sue attioni, mentre con tutte fa rumore, e si fà sentire dal popolo: *Ut audiatur sonitus, Greg. l. 4. in 1. Reg. c. 9. Item in regist. l. 1. Judic. c. 24. Hier. apud Halcot. in Sap. lect. 77. & Epist. 2. ad Æbiol.* Ma rifletta, che questa armonia hà da essere con campanelle d'oro: *Itaut tintinabulum sit aureum*. Acciò dunque in tutte renda armonia, siano tutte d'oro le sue attioni, nell'edificatione, e nell'esempio. S. Girolamo: *Ut omnis motus, & gressus, & universa ejus opera notabilia sint, ut quidquid agit, quidquid loquitur, doctrina sit populorum*.

13 Oh Sacerdote di Cristo, Ministro dell'Altissimo! Dici di esser tutto voce: *Ego vox*, perche in tutto devi edificare il mondo. Sappi dunque, che sei voce di deserto, voce di campo, e de monti, perche sei voce con ecco ne secolari: *Vox clamantis in Deserto, Mendoz. in 1. Reg. 6. nu. 18. sui 4. Greg. hom. 17. in Evang.* Repplicano questi come ecco con le opere, le voci, che tù gli dai con i costumi. Intesi sin' ora, che fosse specchio de secolari il Sacerdote; ma già conosco, che sono specchi del Sacerdote i secolari. Forsi, perche si vedono secolari, in cui possono specchiarsi i Sacerdoti, per comporre il loro vivere? Non è picciola confusione, dice il Boccadoro, ne farà questo picciol carico per il Sacerdote nel giuditio: *Verè magna est confusio Sacerdotum, quando laici inveniuntur fideliores eis, & justiores Chrysost. ho. 40. imperf. in Matth.* Ma nò. Vediamo quel lavacro di specchi.

che fù posto nel Tempio di Salomone. *Fecit & labium æneum cum base sua de speculis mulierum. Exod.* Le Donne vi offerirono i suoi specchi? A che fine? Il disse l'Abulense. Acciò si specchiassero in esso i Sacerdoti, e si mondassero delle sue macchie: *In circuitu labii affixa erant specula, in quibus Sacerdotes contemplarentur maculas vultus sui, ad tergendum eas. Abulen. ibi. q.* 4. Dice ancor di più. Affinche vedessero, e considerassero i Sacerdoti ne specchi le sue macchie: *Ut sic considerarent Sacerdotes maculas vultus sui.* Inferisco adesso. Adunque, non è il Sacerdote, in cui si mirano le macchie dello specchio; e lo specchio bensì, in cui si veggono, e si mirano le macchie del Sacerdote. Più chiaro. Adunque, se il Sacerdote non tenesse macchie, non le terrebbe il specchio. Adunque il vedersi macchie ne specchi, e perche sono, e si vedono ne Sacerdoti; mentre lo specchio copia in se stesso il bello, ed il deforme di ciò, che si mira in esso. Non è così? Mira dunque avanti de specchi del Tabernacolo il Sacerdote, mà mira pure, come all'instante i specchi rappresentano l'immagine del Sacerdote. Oh come vi è imitazione, e in tutto! Come si assomigliano. Se si regge sù piedi il Sacerdote, l'immagine nello specchio non stà a sedere. Se quello solleva gli occhi al Cielo, gl'inalza ancor l'immagine. Se quello si rivolge al suolo, gli abbassa ancor l'immagine. In fine; se il Sacerdote è macchiato, deforme, macchiata, e brutta è ancor l'immagine ne specchi. Veda dunque il Sacerdote, che dalle sue macchie, risultano; e ne seguono le macchie de specchi, che rappresentano al vivo, chi s'affaccia: *Ut sic considerarent Sacerdotes mendas vultus sui.*

14 Via: *Audite hoc Sacerdotes.* Che siamo noi a vista de secolari, se non Sacerdoti del Tempio avanti de specchi. Che sono i secolari a nostra vista se non specchi pronti a copiare l'immagine del Sacerdote. Che sono, se non monti, ne quali fà ecco la voce di nostra vita, e de costumi? All'erta, ò venerabili! Siete meco chiamati al sindicato: *Vobis judicium est.* Che armonia, che suono diedero le campanelle? Che ecco risultò dalla voce delle nostre attioni, ed opere, che facessimo. Che immagine seguì dal corpo del nostro vivere, nell'orecchie, ne monti, ne specchi de secolari. Che risponderemo, ò carissimi in sentire farci carico non solo delle colpe, che commettessimo; ma anche di quelle, che da esse ne provennero. Che risponderò infelice, e sventurato, quando mi mostri quel Giudice Sovrano ad una per una l'enormità, che seguiranno dall'esempio, che diedi, e vogli Iddio non l'abbi dato. Or soffre, e tace Iddio il proprio pregiuditio, dice San Gregorio *hom.* 17. *in Evangel. Nullum ab aliis majus præjudicium, quam a Sacerdotibus tollerat Deus, quando eos, qui ad aliorum correctionem posuit, dare de se exempla pravitatis cernit*; mà allora, non più sofferente, mà adirato ci farà carico di quanto seguì dalla nostra licentiosa, e mala vita. *Chrysost. hom.* 4. *de verb. Isai.* Mira, dirà sdegnato, quelli, e questi, che disprezzarono il mio Sacerdotio, mentre tù con tuoi costumi il facesti oggetto, non di veneratione, mà di disprezzo? Mira, quanti, e quanti s'abbandonarono nelle disonestà più abominevoli; mentre l'entrare, che tù facesti in quella Casa di sospetto, gli fè credere non fosse male ne secolari, se era pratica d'un Sacerdote? Mira quanti, e quanti furono ambitiosi, sconvolgendo la mia legge; mentre non ti sentirono discorrere, che d'ingiuste pretensioni? Come doveva il popolo sollevare gli occhi al Cielo; se mirava la tua avaritia tenerli fissi nelle facoltà caduche di questo fango? *Quia est subversio maxima populorum*, esclama Gualfrido *ap. Tilm. in Exod.* 32. *non ne avaritia Sacerdotum*? Come avevano a stendere le mani all'elemosine i secolari, se vedevano l'asprezza, con cui tù trattavi i miei poveri? Che fù la tua vanità, le tue gale, il tuo fasto, i tuoi adorni, i tuoi mobili, che furono dissi, se non un efficace persuasiva a non staccarsi dal mondo, quando con voci, e con esempi dovevi insegnare a disprezzarlo? Oh come il ponderava S. Bernardo: *ubi supra. Cum tantum fastum videant laici insupelectili Clericorum; nonne per eos potius invitantur ad mundum diligendum, quam negligendum.* Se opera in tal modo, chi legge l'Evangelo; che hà da operare, chi appena il sente da Sacri Altari. Fù questo essere custodia, e sentinella; ò l'essere laccio, ed inciampo. *Laquei facti estis.* Fù esser peccatori per toglier le anime dalle colpe; ò pure reti scandalose, per far-

farle cadere in enormità maggiori? *Et rete expansum super Thabor*. A conti, dice Iddio, delle vostre colpe, e di tant' altre enormità conseguenti, che da esse risultarono. *Vobis judicium est*.

15 Mà che? Non è di vuopo, acciò più si tema l' orribile di questo carico, che sii scandaloso il Sacerdote, spergiuro, vendicativo, e disonesto, acciò seguino conseguenze di colpe così gravi; basta una tepidezza di vivere, meno aggiustata alla grandezza de suoi obblighi. *Audite hoc Sacerdotes*; Attentione ò Sacerdoti dell' Altissimo. Non vi è dubbio, dice il Boccadoro, che se vive con scandalo il Sacerdote, hà da strascinare i popoli alle colpe. Gli uni, per imitarlo; gli altri, per mormorarlo; ed altri, per il disprezzo. *Si Sacerdotes fuerint in peccatis, totus populus convertitur ad peccandum*; *Chrysost. hom. 38. imperf. in Matth. Vinc. Ferr. serm. S. Jo: Bapt.* Il più formidabile, e da temersi è, che basta un gioco, un passeggio, un scherzo, una burla, un' entrata frequente, quantunque non sii mala; acciò seguano perverse conseguenze ne secolari. Sentiamo San Bernardo *l. 2. de consid. fin. Inter saeculares nugae, nugae sunt, in ore Sacerdotis blasphemiae*. Le ciancie, le burle, le parole ridicole, e giocose ne secolari, sono scherzi; mà nella bocca d' un Sacerdote sono bestemmie. Come è possibile? Già lo dice il Santo. Perche avendo consacrato la bocca all' Evangelo, non è lecito aprirla alle fandonie; l' accostumarla poi, è sacrilegio. *Consacrasti os tuum Evangelio, talibus jam aperire illicitum*; *assuescere sacrilegium*. *Bern. ubi sup.* Sarà questo per la sublimità del stato, in cui si vede, e si ritrova? lo direi, per le conseguenze, che ne risultano da questo esempio. E' vero, che mirata la facetia in se stessa, non è che un scherzo d' intelletto; mà considerata in ordine alle conseguenze delle colpe, a cui apre porta questa facetia, e bestemmia, dice S. Bernardo: *In ore Sacerdotis blasphemia*. Mà che dice Sant' Agostino *serm. 250. de temp.* circa le visite frequenti, ove non v'è necessità precisa, quando ben' anche sii in case delle figlie di confessioni? Giudicano, e credono, dice il Santo, che sarà facile riportarne la vittoria, e trionfo della castità: *In aliena domo cum extraneis mulieribus putant se castitatis obtinere triumphum*; mà non avvertono, che nel giuditio d' Iddio, si trovaranno due volte rei: *Ignorantes dupliciter se apud Deum reos existere*. Una per l' azzardo, in cui si pongono; l' altra: *Audite hoc Sacerdotes*, per l' esempio, che vanno seminando disimili, e peggiori familiarità nocive. *Dum & se ipsos in periculum mittunt, & aliis exemplum perversae familiaritatis ostendunt*.

16 Oh colpe, ò peccati di conseguenza! E quanti pochi vi considerano. Sia luce l' ombra d' un sacro testo. Bastantemente è noto quanto s' arricchì Giacob in Casa di Laban suo Socero. Eccede ogni credenza, dice il Sacro Testo la ricchezza di quest' uomo: *Ditatusque est ultra modum*. Giunse a possedere un gregge numeroso al sommo: *Et habuit greges multos*. Tutto bene. E come l' acquistò? Già si sà. Concertò, e stabilì con Laban suo Socero, che fossero tutti suoi i parti, che nascessero macchiati, e quelli d' un sol colore di Laban suo Socero. Che fà Giacob acciò naschino macchiati di più colori? Tolse la correccia a tratti ad alcune verghe, e collocolle in siti, ove le pecore giungevano a bere, e concepire, e siccome l' immaginativa è tanto attrattiva, imprimeva ne figli le macchie, che si vedevano ne diversi colori delle verghe: *Factumque est, ut oves intuerentur virgas, & parerent maculosa*. *Aug. l. 5. cont. Julian. c. 9.* Riflettesti, ò fedeli, a questo successo? Che vedono quelle pecore nascere i suoi parti con tante macchie? Che dissi suoi parti! Puol' essere, che anche ogni giorno vi siano pecore macchiate, discendenti da quelle di Giacob; mentre da quel parto macchiato, nasceva un' altro, ed altro da questo, e così nel succedere tutti macchiati. Viddero per avventura alcuna mostruosità, ò deformità, che fosse grande? Nò, dice il Sacro Testo. Non viddero, che un picciolo difetto, che non passava la correccia. Una picciola mancanza di correccia nelle verghe: *Ex parte decorticavit*. Ad ogni modo stando questo picciolo difetto nelle verghe, che servivano di esemplari, fù bastante acciò ne provenissero tante macchie. *Et habuit greges multos*. Da questa deformità seguirono macchie non solo nelle pecore, figlie di quelle, che le mirarono, mà anche in quelle, che nacquero successivamente. Vedete adesso le conseguenze di macchie da una picciol macchia di

di verghe? Si passi dunque, dice il Pittaviense, a conoscere con esse le conseguenze colpe, che risultano da un difetto, benche picciolo d'un Sacerdote.

17 Mirano i popoli come pecore i Sacerdoti, per imitarne i colori del suo vivere. *Audite hoc Sacerdotes*. Via ò verghe esemplari. Che colori scoprano in voi i popoli, che vi mirano? Vedono Sacrifitii; vedono Coro; vedono Breviario; E' vero. Mà vedono la facetia, la conversatione otiosa, la mormoratione leggiera, la visita men necessaria; Vedono, che si gioca con essi, si passeggia, si contratta, e corrono facetie. Mà tuttociò, che importa? Quanto Importi, il vedremo nel giuditio. Eh, che sono cose di poco, ò di niun momento! Sia così. Le conseguenze, che ne risultano, sono leggierezze di niun momento? Eh che è solo un picciolo divertimento! Sia così. Sono picciole le licenze, che da esso ne prendono i secolari? Oh che non tengo malitia alcuna! Questo è un non passar la macchia, la corteccia. Mà chi poi potrà radire le macchie di colpe, che seguono ne secolari, e risulteranno sino al fine da questa macchia, che vedono nel Sacerdote? *Re vera*, dice il Pittaviense, *agni*, *idest subditi*, *tales efficiuntur*, *quales virgæ*, *idest quales Ecclesiastici eorum aspectibus offeruntur*: *Berchor. lib. 1. mor. c. 22. in Gen.* Vedransi nel tribunale di giustitia queste conseguenze, e chiederà il Sovrano Giudice a Sacerdoti, dice Sant' Agostino, tutte quelle anime, che caddero nelle colpe, per lo sprezzo, che tenne il Sacerdote delle leggiere: *Illorum animæ ab illis in die Judicii requirentur*, *qui eis exemplum perditionis ostendunt*. *Aug. serm. 250. de temp.* Allora si vederà punito il Ministro de Sacri Altari, dice il Boccadoro, e per le colpe, che commise, e per quelle, che furono commesse per sua cagione: *Sacerdos peccans super omnes punitur*, *non solum propter suum peccatum*, *sed etiam propter omnium*; *quia ipse causa est omnibus ad peccandum*. *Quoniam laqueus facti estis*. *Chrysost. hom. 51. in Matth.*

§. III.

Carico de peccati di conseguenza, che risultano da difetti de Sacerdoti ne suoi offitii:

18 Questo è solo carico de peccati di conseguenza, che provengono dal vivere, e costumi de Sacerdoti. Che farà poi di quelli, che risultano dal mal' uso, e ministero de suoi ufficii? A conti ò Ministro dell'Altissimo. *Quid tu hic*? Ritorna a dimandarti Iddio? A che attendi? In che sono le occupationi? *Ego vox*. Son voce, son Parroco, son Predicatore, son Confessore. Oh che uffitii, e ministeri! Mà oimè! Oh che esame! Oh che carico rigoroso, e da temersi! *Vobis judicium est* Gaetano *in Ose. 5. Sacerdotes vocat, qui malè populum rexerunt*. Se Parroco, e Pastore, che ne è del zelo? Dove è la vigilanza? Dove è il pabolo, che somministrasti al tuo grege? *Ubi est grex*, *qui datus est tibi*? *Pecus inditium tuum*? *Jerem. 13.* Dove è il gregge del tuo popolo? Dove stanno le anime di tuo carico? *Quid dices*, *quando visitaverit te*? Che addurrai a tuo scarico nel giorno, che verai chiamato al saldo delle partite? Ohimè, dice S. Gregorio, *hom. 11. in Ezech.* che saranno tuoi reati quante colpe seguirono dalla tua tepidezza, e tuo silentio. *Nos rei esse ostenditur*, *qui Sacerdotes vocamur*: *quia tot occidimus*, *quot ad mortem ire quotidie tepidi*, *& tacentes videmus*.

19 Oh Pastori dell'anime, dove è il zelo di Mosè? Scese questi dal Monte Sinai, dove ricevè la legge, e ritrovando fabbricato il Vitello d'oro; ed il popolo, che stava festeggiandolo con giochi, e balli: *Vidit vitulum*, *& choros*; Che fece Mosè? Spezzò le tavole della legge, passò a distruggere l'Idolo, e rivolto ad Aarone, così gli dice. *Quid tibi fecit hic populus*. Oh Aarone! Che cosa è questa? Che ti hà fatto questo popolo? Che malvagità è questa? Non riflettete? Fù questo informarsi del delitto? Nò. Mà fargli carico del medemo. *Ut induceret super eum peccatum maximum*. Avvertì Mosè, che Aarone non fù Idolatra. Il popolo fù il delinquente. Esso Idolatrò. Sdegnati con lui. Lo farà, dice Brissiano; mà prima si sdegna, e ne fà carico ad Aarone; mentre essendo il Sacerdote, e

Pa-

Pastore del popolo, doveva reprimerlo a tutto suo potere; da un disordine così grande; e per avere trascurato quest' obbligo, che correva a suo carico, non solo il fà reo d'una tepidezza, ed ommissione così grave; mà anche l' incolpa di tutti gli eccessi, che seguirono nel popolo, per non avere resistito all' instanze sacrileghe, che gli fecero: *Sacerdoti*, dice Brissiano, *in Exod. 32. adscribitur peccatum populi, quod non omni conatu restiterit.*

20 Oh Pastore del gregge di Cristo! Oh Parroco. Vedi i disordini del tuo popolo. Vedi i balli, le commedie, ed i giochi indecenti, di uomini, e donne nella Piazza, ed anche nell' istessa Chiesa, e taci! E lo permetti? E non solo soffri, mà anche lo fomenti? Ah infelice! A tuo carico corrono quante colpe seguirono, da questa permissione, e silentio: *Sacerdoti adscribitur peccatum populi*. Vedi, e ti sono ben noti i scandali, l' innamoramenti, l' entrate, ed uscite de promessi, e lo soffri? Vedi crocifiggere questo Cristo con tante colpe, e non sfodri la spada del zelo per impedirli? *Hug. Victor. apud Tim. in Luc. 22. Christus in oculis vestris crucifigitur; & vos adhuc gladium in vagina habetis?* Per quando sarà lo sdegno, che ben sai usare, se ti si tocca l' interesse? Che vi sii un cane, come riferisce Sant' Ambrogio, *lib. 6. Examen. Hieronym. lib. 3. adv. Rufin. Chrysost. orat. de Eccl.* che con gesti, moti, e lattati scopra il Soldato, che tolse la vita al suo Padrone; e non dii una voce, non dica parola un Pastore, vedendo tante ingiurie, ed offese si fanno a Cristo? L' informarne il Prelato per quando si riserva? Per quando fulminaransi le censure, e le scommuniche; se non bastano le pratiche, ed i consigli? Non lo sai? *Quid dicis quando visitaverit te?* Che riparo, che scusa addurrai nel giuditio, in sentire farti carico di tutti gli eccessi, che seguirono d' opere, e pensieri ne giochi, e ne balli? Che dirai fatto reo, e colpevole di tutte le colpe, in cui vissero di continuo li concubinarii, ed i promessi? Che, quando vederai sopra di tè una moltitudine di spergiuri, bestemmie, e maleditioni, che si moltiplicarono, non tagliandogli la strada con rimproveri, con consigli, e con minaccie? E che, quando vederai, che seguirono queste colpe dalla tua ommissione, e silenzio anche dopo de tuoi giorni; mentre da tè permesse, e tollerate, non le impedirono i successori? Dà conto di tutte queste colpe di conseguenza. *Sacerdoti adscribitur peccatum populi, quod non omni conatu restiterit.*

21 Avverti, ò Sacerdote, la richiesta viene a tè. *Quid tu hic?* Che uffitio sostieni tù nella Chiesa d' Iddio. Sono Predicatore: *Ego vox*. Predicasti per ferire il cuore, ò lusingare l' orecchio: Per dilettare! Dà conto, dirà il Giudice severo, delle conseguenze de peccati, che seguirono, dal sparger rose, e non spine, che pungessero, per compungere. Dà conto di quell' anime, che non si emendarono, di tante che non restituirono, d' infinite, che tennero il veleno chiuso nel cuore, senza venire al vomito della colpa; di molte, che proseguirono tant' anni nell' enormità maggiori; mentre non salisti in pulpito, per ridurle a Dio; ma per trattenerle con puri allettativi, e solletichi di orecchio. Dà conto de discorsi fioriti, che più stimasti de fruttiferi, e di quelli, che seguirono le tue pedate, per tenere applausi, non per piacere a Dio. Dà conto delle conversioni, che lasciarono d' intraprendere tutti quelli, che creditarono i tuoi scritti, ed il tuo stile. Oh carissimi! E che timorose conseguenze ne seguono per un carico così grande! Diciamo ancor di più. Predicavi per compungere, per ferire il cuore degli ascoltanti. Sia così; Mà che; La tua vita atterava con le opere, ciò che tù rinalzavi con le parole. Ritorniamo alle pecore, così bene moltiplicate da Giacob. Già vedessimo le macchie, che ne riportarono per la deformità delle verghe senza corteccia. Piano, ò pecorelle. Due cose vi pone sotto degli occhi il Pastor Giacob nel tempo, che voi concepite. Una, le verghe senza corteccia. L' altra, acque chiare, e trasparenti: *Posuit eas in canalibus, ubi effundebantur aqua Gen. 30.* Mirate, mirate dissi quest' acque, e la loro limpidezza, per concepire i vostri parti di vago aspetto, puri, e limpidi; e non date d' occhio alle verghe, ed alle loro deformità; acciò abbiate a concepire macchiati, e deformi i vostri figli. Mirano le verghe, dice il Sacro Testo, *factumque est ut oves intuerentur virgas*. Non attendono per concepire tanto all' acque, che bevono, come alle verghe, che mirano. E perchè. Oh come bene il diranno le pecore. Perche l' acque, e le sue bellezze passano; a le verghe, e le sue macchie rimangono a nostra vista. Per questo concepiscono

macchiati, e deformi i loro parti, e da questi ne seguono altri molti; perche più s'imprime la deformità delle verghe, che sempre mirano, che delle bellezze, e purità dell'acque, che stanno bevendo, mentre passano. Oh Paroco, ò Pastore, ò Predicatore, dice il Boccadoro. Sii vero, che dai acque chiarissime di dottrine alle tue pecore, agli ascoltanti. Questo è per un'ora, e di passo. Mà se stanno sempre vedendo le macchie, e deformità del tuo vivere, come nelle verghe, che hanno da concepire, se non l'imitatione delle tue macchie. *Si non habueris opus bonum, non solum non proderis loquendo, sed etiam plus nocebis Chrysost. hom. 30. in Act.* Dà conto tù che sormonti i sacri pergami delle colpe, che risultarono dalla tua vitiosa, ed imperfetta vita: *Quoniam laqueus facti estis.*

22 A conti del tuo uffitio, ò Sacerdote. *Audite hoc Sacerdotes.* Il ministero, che tù tieni, in cui ti adopri, qual'è: *Quid tu hic.* Son Confessore. Ohimè, che terribile carico di conseguenze. Non voglio parlare di quelle, che seguono dal non sapere; dal divortio con libri, dal non pregare, per accertare in un tribunale così secreto, così sacro; mà solo di due estremi di molte conseguenze di peccati; nell'istesso esercitio; che sono il superfluo rigore, e la troppa piacevolezza. Vi è noto, perche chiamasse Cristo chiavi le potestà sì dell'ordine, come della giurisditione, che diede a S. Pietro, e suoi Successori per perdonare peccati: *Et tibi dabo claves Regni Cœlorum. Matth. 16.* Riflette il Sole d'Acquino, che non disse chiave; mà chiavi in plurale; perche chi confessa, hà da tenere, non solo podestà, mà scienza ancora: *Duo sunt, quia duo requiruntur; potestas, & scientia. D. Thom. in Matth. 16.* Tutto bene. Mà a che chiamarle chiavi: *Dabo tibi claves.* Perche chi sede ne Confessionarii, hà da usare della podestà, e della scienza, secondo l'uso delle chiavi. Queste per aprire, non hanno di eccedere in longhezza, nè essere scarse in strettezza; mentre stretta, può essere che spezzi la serratura; e larga, se ne passi, senza aprire. Sappi chi confessa, dice Cristo, che tieni in Confessione le chiavi de Cieli, e delle coscienze; mà anche sappi, che hà da fuggire gli estremi di molto stretto, e molto largo. Siano, dice Ugone, *Card. in Matth. 16.* chiavi discrete di prudenza, e potestà per chiudere, ed aprire, come conviene: *Scilicet discretionis, & potestatis.* Questi sono gli estremi, che si hanno a fuggire. Mà andiamo al carico delle conseguenze, che si farà dal Sovrano Giudice a chi per troppo zelo, ò soverchia indulgenza, non le fugge.

23 Oh Dio buono! Quante colpe, quanti sacrilegi seguono per l'asprezza de Confessori! *Audite hoc Sacerdotes.* Quanti dal stupirsi, in sentire enormità, che appena credono? Quanti dal dimostrare turbido sembiante, e dal riprendere fuori di tempo il penitente. Cacciatori chiama la Maestà divina i suoi ministri, per il Profeta Geremia 16. *Mittam vobis multos venatores, & venabuntur eos.* Cacciatori! Sì. Non solo di fiere, mà ancor di uccelli. Osservaste il modo, con cui si prendono; perviene il Cacciatore la rete, e stendendola in sito di passaggio, ritirasi con il capo delle funi in luogo, ove non osservato, facci colpo. Ivi attende guardigno, che entrino gli uccelli. Via Cacciatore accorto, mira quanti uccelletti, se ne vengono. Eccoli, già posano vicino della rete. Oh che uno già cadde, entrò nella rete; tiro dunque per prenderlo. Oh imprudente, che facesti? Perdesti la sorte, mentre senza entrare gli altri, hanno preso il volo. Non è così? Oh volesse Iddio, che nella Caccia delle colpe, fosse menzogna. *Mittam eis multos.* Giunge il peccatore a piedi del Confessore, con animo di accusare i suoi delitti, mà se al proferirne uno, gli getta il Confessore la rete d'un acerba riprensione, non è esporlo a tacer gli altri? Non è cimentarlo a sacrilegi? Non è arrischiarlo, che precipiti in altre colpe, temendo d'incontrare simile asprezza, se lascia uscir di bocca peccato, che sia deforme. Attenda il Cacciatore dell'anime, che entrino tutti gli uccelli, aspetti che accusi tutte le sue colpe; ed allora getti la rete d'una prudente riprensione; altrimenti sarà reo nel giuditio di tutte le colpe, e sacrilegii, che ne seguitono, che però Sant'Ambrogio attribuisce la disperatione di Giuda al disgusto, e dispiacere, con cui fù ricevuto il di lui peccar da Farisei: *Quid ad nos, tu videris. Matth. 27.* A che venire da noi con tal partito? Così dunque, dice Sant'

Sant' Ambrogio, il ricevono con asprezza? Povero Giuda. Eccolo disperato, che non segue meno d'un fascio di disperatione, dall'asprezza d'un ministro: *Hunc sermonem laqueus sequitur*.

24 Passiamo all'estremo della piacevolezza, e facilità dal prosciogliere gl' indegni? Non disse solo il Redentore, di dare a Pietro primo Sacerdote la podestà di assolvere, ma anche di legare; anzi prima di legare, che di sciogliere: *Quodcumque ligaveris*, e subito. *Quodcumque solveris*, *Matt.* 16. Veda chi confessa, che non solo può, e deva assolvere il peccatore, che se gli accosta disposto; ma anche puole, e deve legare, negare, e differire l'assolutione a chi vi si presenta indegno. Adunque se lo assolve, che ne segue; Conti, chi lo sà, le conseguenze de peccati, che ne risultano di continuare nell'odio, nella pratica, e communicatione lasciva; nella ritentione di ciò, che ad altri deve, ne contratti di usura; nel costume de spergiuri, e ne sacrilegi di confessarsi senza lasciare l'occasioni, che lo precipitano. Si avverta, ò carissimi, che prima ha da uscire Lazaro del sepolcro dell'occasione: *Lazare veni foras*, *Joan.* 11., che il scioglierlo i ministri degli Apostoli: *Solvite eum*, *D. Th. ibi*, altrimente è un gettare l'altrui colpe a nostro carico, a nostro conto. Temiamo, temiamo dissi, che il giuditio sarà per noi.

25 Raro caso fù quello di Jehu! Tenne ordine da Dio di distruggere la discendenza dell' empio Achab; e per esequirlo, come doveva, scrisse a Samaria, ove teneva l'empio Rè, settanta figli, come dice l'Abulense, *in* 4. *Reg.* 10. *q.* 2. *Lyran. in* 4. *Reg.* 10. ò figli, e nipoti, come sente Lirano, e gli risposero prontamente quei grandi: *Servi tui sumus*; *quacumque jusseris*, *faciemus*. Siamo pronti a tuoi comandi. Bene, dice Jehu. Fate dunque siano dimani alla mia presenza, sotto de miei occhi, tutte le teste de figli di Achab, a cui serviste: *Si mei estis, & obeditis mihi, tollite capita filiorum Domini vestri, & venite huc eadem hora cras in Jezrael*. Molte cose io rifletto in quest' istoria. Non si assoggettarono, non si renderono i Sammaritani; Non si offeriscono di prontamente ubbidire a suoi comandi: Sì, dice l' Abulense, *ibi qu.* 8. mà non assicurandosi Jehu delle parole, per esser figlie del timore: *Timuerunt vehementer*, vuole, che l'opere l'appalesino, *nesciebat Jehu, an verè loquerentur*. Via; gli dica in buon'ora, che uccidono i figli di Achab, senza obbligargli al trasporto delle teste. Eh che è necessario esperimentare il vero, dice l'Abulense. *Ad probandum, si verè loquebantur*, *ibi q.* 9. Ma che! Non bastava, che alcuni ne morissero, senza venire ad un universal macello? Nò; ma tutti, dice Jehu; Che se rimangono alcuni in vita, cresceranno gl'inimici d'Iddio, e suoi discendenti. Vi è tale impegno? Che volete, dice l' Abulense. Ebbe Jehu timore, che non gli facesse carico la Maestà Divina, di quelli, che rimanevano, come anche di quelli, che da essi fossero successivamente nati; e per rendere buon conto della commissione, che egli tenne, non si sodisfa di parole, ne della morte di alcuni; ma insta per l'uccisione di tutti, e ne produchino le teste, che assicurino le promesse, e soggettione: *Omnes filii Achab*; disse l' insigne Abulense *ibi q.* 7. *erant rei mortis, quantum ad judicium Dei; si ergo Jehu relinqueret aliquem illorum; anima sua esset pro anima ejus*.

26 Oh quante parole, e promesse suol dare il peccatore, giungendo a piedi del Confessore! Perdonarò le offese; restituirò il mal tolto; lasciarò l'occasione, la pratica, il contratto iniquo. Ma quante volte nascono, come in quelli di Sammaria, dal timore delle scommuniche, ò che se gli neghi l' assolutione; e non da ferma risolutione, di togliere la vita all'occasioni, ed alle colpe: *Quacumque jusseris, faciemus*. Che hà da fare il ministro, che lo sente, ed ode queste voci; Ciò fece Jehu: *Tollite capita*, acciò m' assicuri da tante ricadute. Si recida, si tolga questa occasione; si venga alla restitutione, si perdoni, e fatto questo: *Venite cras*, venga dimani per essere prosciolto, ed assoluto. Chi teme, come Jehu, il giuditio di Dio, così fà; ma quello, che assolve senza timore, sarà reo nel giuditio di quante colpe, che risultarono dalla di lui soverchia facilità: *Anima sua esset pro anima ejus*. Sarà reo, e complice, dice S. Cipriano, di tutte quelle offese, che fece crescere; non solo in quello, che assolve; ma anche in quelli, che alla fama, che assolve, vengono a suoi piedi, per accusarsi; *Properandum non puto, nec incautè aliquid, & festinanter gerendum*, *Cypr. epist.* 10. *ad prasb.*

praeb. attenti alla conseguenza, *ne dum temerè pax usurpetur, divina indignationis offensa gravius provocetur*. Questo, dirà il Giudice, non fù sentinella, ò guardia, per evitare le colpe, ma intoppo, e laccio per multiplicarle: *Vobis judicium est, quoniam laqueus facti estis*. Sentino i Confessori ciò, che sentì uno in Napoli, come riferisce il Cardinale Borromeo, *to. 3. serm. 3. ad confess.* Nipote, e successore di San Carlo. Portossi a piedi d'un Confessore, un gran Signore, altretanto applaudito per il suo valore, quanto notato per la sua vita soverchiamente scandalosa. E dopo, che un Confessore santo, e dotto, non lo assolse, passato alcun tempo cercò altro Confessore, per depositare a suoi piedi le colpe, che aveva commesso. Questi l'udì con molta pace, e con allegro sembiante l'assolvè. Il Cavaliere intendente, benche vitioso, riflettendo a questa facilità, con cui l'assolse, senza soggiungere parola, cavò dalla borsa venti scudi, e dandogli al Confessore, gli disse: *Conservi ò Padre questo danaro, per un giorno, che ambidue saremo assieme*. Io assieme? Sì Padre. All'inferno dobbiamo andare; io per il mio pessimo vivere; e V. P. perche senza, che lasci la mala vita, sì facilmente mi assolvè. Oh quanti dir potrebbero a chi gli assolve, di tutti i miei peccati darà conto il Confessore: *Quia vobis judicium est*.

§. IV.

Carico de peccati di conseguenza, che provengono dal mal vivere de Primati, Ministri, e Giudici.

27 Veniamo adesso al carico, che si farà nel giuditio a Primati delle Republiche: *Attendite Domus Israel*, Cornelio *in Oseæ 5. Præsertim primiores populi*. Via Supremi, Giudici, e Ministri a dar conto delle conseguenze de vostri ufficii, del vostro vivere: *Quia vobis judicium est*. Sentite, ò Monarchi, dice la Divina Sapienza al 6. *Audite reges*. All'erta, ò Ministri, e Giudici: *Discite Judices, præbete aures vos, qui continetis multitudines*. D'Iddio è il potere, che voi tenete: *Quoniam data est à Domino potestas vobis*, *Ps. 20.* Non è vostro, per servirvi di esso a vostro gusto; è di Dio, acciò vi serviate di esso a suo volere, non sapete, che tiene Iddio destinato un giorno per il scrutinio de vostri pensieri, delle vostre opere: *Interrogabit opera vestra, & cogitationes scrutabitur*; Non vi diede Iddio autorità, e potere per impedire le sue offese; A conti, se l'impediste. *Cum essetis ministri regni ejus, non rectè judicastis*. Dov'è la giustitia, che amministraste: *Non custodistis legem justitiæ*. A noi, a conti de vostri esempi, che furono mali: *Neque secundum legem Dei ambulastis*. E lo darete ancora delle conseguenze di colpe, e peccati, che provennero dal vostro vivere scorreto, e mal governo. Oh che formidabile; oh che terribile giuditio. Durissimo lo chiamò lo Spirito Santo, dice Olcot. Sarà duro, e forte; mentre malamente s'introdussero nell'uffitio: *Durum, quia malè intraverat*. Sarà più forte per il mal governo: *Durius, quia malè rexerunt*. Ma sarà durissimo per il mal'esempio, che diedero agli inferiori: *Durissimum, quia malè vixerunt*. Principiamo da questa parte.

28 *Attendite Primiores populi*. E' il Ministro, il Supremo, il Giudice, nella Repubblica, dice Plutarco, *l. de doct. Princip.* come la riga dell'artefice, per regolare le opere, che escono di sua mano; ma se questa è torta, come tutto quello, che per esso si regola potrà essere retto? E la persona pubblica, dice Boscherio, *conc. 16. de Jud.* l'aria, con cui respirano i popoli; se questa è corrotta, chi nel popolo sarà sano? E' soggiunge il medemo, il Piloto della Nave; se questo dorme, chi la toglierà da scogli? E' il Ministro, il Supremo, dice Sant' Ambrogio, *lib. de offic.* il pubblico fonte, ove tutti s'abbeverano; se questo si attossica, chi d'essi può promettersi la salute? Se l'acqua s'appesta nella nube, che profitto farà la pioggia nella terra: *Villar. p. 2. gover. Eccles. qu. 14. art. 15.* E' l'orivolo, a cui tutti riflettono, per regolare le occupationi, che s'intraprendono; ma se questo è sconcertato, che concerto può essere in chi per esso si governa? Oh Dio buono! E vi è, chi brami di esser Capo? E vi è chi posto in pubblico uffitio, ò ministero, non tratti di esser santo, vedendo che vi è giuditio, e Giudice, che deve sindicare il tutto? E vi è chi mal viva, sapendo di strascinare i sudditi con l'esempio all'offese di Dio, e che hà da dar conto del torto de suoi costumi, della corruttione de suoi abusi, de scogli de

suoi

suoi scandali, del veleno de suoi vitii, della peste della coscienza, del sconcerto de popoli, e di tutte le conseguenze di colpe, che seguirono dal suo mal vivere? Disgratiata Città, dice S. Bernardo, *Ser. de Epiphan.* se vi regna un' Erode: *Misera Civitas, in qua regnat Erodes*. Misera Città, che beverà acque di malitia nel vaso de suoi perniciosi esempi: *Quoniam erodianæ, sine dubio eris particeps malitiæ*. Ma assai più infelice, e disgratiato Erode, che tiene contro sè, non solo le sue colpe; ma anche tutte quelle, che seguiranno ne suoi popoli.

29 Oh come esclamava il penitente David: *Eravi sicut ovis, quæ periit, quære servum tuum, Ps.* 129. Errai, diceva l'addolorato Rè; errai, smarrii, come semplice pecorella, che si perdè. Cercami ò mio Signore, ò mio Dio. Che cosa è questa? Non era David Monarca d'Israele, quando commise colpe sì scandalose di adulterio, ed omicidio? Dica dunque che errò, come Pastore, come Rè; non come semplice pecorella. *Erravi sicut ovis*. Diremo forsi, che non avendo errato in materia di governo, ben disse, che non errò come Pastore? Scusa forsi il suo peccato, con dire, che errò come pecora, per spiegare, che peccò per fiacchezza, non per malitia; Il diceva il Cardinale Bellarmino, *in Psal.* 118. Eh che ben sà David, che per movere a pietà la Maestà Divina, assai meglio è aggravare la colpa, che scusarla. Perche dice, che errò come pecora? Per maggiormente aggravare la sua colpa da Pastore. Già mi spiego, che non bramo, che viviate trà l'ombre, ed all'oscuro. Osservaste il modo, con cui seguono le pecore una, che la guidi: Ove questa spinge il salto, saltano tutte, per seguirla dove và. Considerando dunque il Profeta reale, che essendo guida del popolo, si era gettato al precipitio della colpa, ritrova che gettandosi egli, diede occasione a suoi vassalli, di abbandonarsi anche essi a simili eccessi. Si vede, e conosce reo non solo della colpa, che commise, ma anche di quelle, che cagionò, e puotè cagionare con il suo mal'esempio, e temendone il carico, e castigo di tutte quelle, che risultarono, chiede misericordia a Dio, non solo di essere caduto, ma anche, che cadesse come pecora, precipitando tante altre, che lo seguirono: *Erravi sicut ovis, quæ periit*, oh come divinamente Salviano, *multos secum præcipitaverat in mortem suo malo exemplo, cum Rex Israel esset, & ideò necesse fuit, ut pro tantis lueret pœnas, quantum secum traxit in reatum*. Vedete ò Supremi, ò Ministri quanto siano da temersi le conseguenze de peccati? Il vedino ancora i Giudici.

30 Sollevò il superbo Nabucco quella statua d'oro, cotanto decantata ne sacri pergami, non solo per eternizare il proprio nome, ma anche acciò, che ogn'uno gli tributasse ossequi, ed adorationi; e subito, dice il Sacro Testo, che ordinò si citassero i Magistrati Giudici, e Principi del suo Regno alla dedicatione della statua; ed al tributo degl' incensi: *Misit ad congregandos Satrapas, Magistratus, & Judices, Duces, & tyrannos, & præfectos, omnesque Principes regionum, ut convenirent ad dedicationem statuæ, Dan.* 3. Che pretende questo superbo Rè? Non è, che tutti i popoli venghino a tributargli le adorationi? Il dice il Sacro Testo: *Vobis dicitur populis, tribubus, & linguis*. Convochi dunque i popoli, che sottomessi gli ubbidischino. A che fine citare i Giudici, e Magistrati. Acciochè, dice S. Girolamo, *in cap.* 3. *Dan.* con facilità maggiore ubbidischino i popoli nelle adorationi, che pretende. Ottenga pure io, dice Nabucco, che l'adorino i Magistrati, che all'esempio di essi, prosteso al suolo l'adorarà ancora il popolo. *Principes congregantur*, dice il massimo Dottore, *ad adorandam statuam, ut per Principes seducantur, & gentes*, ed in appresso, *seductis autem Magistratibus, subditi populi majorum exemplo pereunt*. Perche come hà da lasciare il popolo di adorare la statua, se vede i Primati, Giudici, e Magistrati tributargli le adorationi: *Cum adorarent Principes auream statuam, quis ex populis non adoraret*. Tanto legittima parve a S. Girolamo la conseguenza. Adorano i Magistrati, i Giudici; adunque senza dubbio vi prestarà il popolo le sue adorationi ancora, che quando ben' anche non ne seguisse l'effetto, basta per il carico de Giudici, e de Ministri porre l'antecedente di mal'esempio, acciò ne seguano ne popoli replicate conseguenze di colpe, e di peccati. Tema, tremi il Superiore, il Giudice di mal vivere, che sarà durissimo il carico delle conseguenze, che risultaranno dalla vita, ch'egli vive: *Durissimum, quia malè vixerunt, quoniam laqueus facti estis*.

§. V.

Carico delle conseguenze, che risultano da diffetti benche leggieri de Giudici, e de Supremi.

31 STringiamo maggiormente questo carico, che per quanto io restringa la consideratione, sarà senza comparatione nel giorno de carichi assai più stretto. *Attendite domus Israel, Primiores populi.* Attentione ò Giudici, ò Ministri, che quantunque non sii scandaloso il vostro vivere, vi è da temere ne sudditi conseguenza di peccati. Un picciolo pesce, quanto è la remora, basta per trattenere un gran Vascello. Non è di vuopo, che sii in pezzi l'orivolo, acciò si sconcerti l'ordine de Cittadini; basta che un picciolo pollice esca dal luogo, che gli è dovuto; ed una sol verga ferma la ruota d'un molino, quantunque l'aggiri la corrente dell'acque. Chiaramente si vede, che spenta la luce in casa, vanno tutti all'oscuro. E se il Capo, il Superiore, che è la luce della Repubblica: *Vos estis lux mundi*, giace nelle tenebre della colpa, non vi è che dire, dice Sant'Ambrogio *lib. de dignis Sacer. c. 6.* sarà causa, che gli altri tutti correndo alla cieca precipitino nelle medeme: *Ipse dum malè agit digne perit, insuper & alios secum indignè perdit.* Ciò che più temer si deve è, che basta tenghi la luce oscuro il lucignolo, e bastano in chi governa piccioli difetti, acciò seguano ne sudditi molti intoppi, e cadute deplorabili.

32 E' ben comune il chiamarsi nelle sacre pagini occhi del corpo della Repubblica, i Primati, che la governano; e però vediamo, che quando dice il Santo Giob, 29. *Hieron. in Job, Greg. lib. 29. mor. cap. 30. Orig. hom. 2. in Cant. Basil. in regul. fus. 24. Ambr. Serm. in Psalm. 118.* si vestiva della giustitia: *Justitia indutus sum*, spiega subito il suo uffitio, con dire, che serviva d'occhi a ciechi: *Oculus fui cæco.* In questo sentimento conspirano i Santi, e Dottori della Chiesa di Cristo. E l'Abbate Celense applica a Capi, a Superiori, a Ministri delle Repubbliche la proprietà degli occhi; perche se questi tengono la sua sfera nella fronte, ove s'aggirano; stantiano i Ministri nelle sedi più rilevate, e sublimi. Se gli occhi sono sentinelle di tutto il corpo; devono vegliare i Supremi al bene de sudditi, corpo mistico della Repubblica. Se vedono gli occhi ciò che è distante, e se stessi non vedono, benche vicini; deve chi governa accudire, scordato di se stesso, all'altrui vantaggio. Se piangono gl'occhi il male di tutto il corpo; devono i Superiori compiangere, e compatire gl'infortunii de suoi vassalli. In fine, se negl'occhi la macchia più picciola, e minuta sembra grande; nel Capo, e nel Ministro in chi governa, ogni picciolo difetto, si fà gigante: *Magna in ea reputatur macula, quæ in cæteris membris modica censeretur, Abb. Celen. de ocul. mist. c. 12.* Vediamone adesso le conseguenze. *Si oculus tuus fuerit simplex*, diceva Cristo in S. Matteo 6. *totum corpus tuum lucidum erit.* Se l'occhio, che tu tieni, sarà semplice, sarà puro, tutto purità, tutto luce, e splendore, sarà il rimanente del corpo, che lo possiede; ed all'opposto, se si oscura l'occhio, in tutto il corpo saranno tenebre, ed orrori: *Si autem oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit.* E quantunque comunemente si spieghino queste parole dell'occhio dell'intentione, da cui dipende il buono ò mal corpo dell'opera, come dice Sant'Agostino *l. 4. cont. Julian. cap. 4.*, e S. Gregorio 10. *mor. 23. & 13. mor. 14. Isid. Pelus. Epist.* ad ogni modo Sant'Isidoro Pelusiota intende il Superiore in quest'occhio: *Prælatus corporis sacri oculus est.* Vedasi dunque, dice il Santo, che dal bene, ò dal male dell'occhio del Superiore, seguono gran beni, e gran mali nel corpo della Repubblica: *Si tenebrosus sit, universum propemodum corpus obscuratur.*

33 Individuiamo. Due specie di mali si hanno a notare negli occhi; gravi, e leggieri, ma tutti di conseguenza al corpo. Sono gravi l'esser ciechi, l'esser chiusi, ed addormentati; e ben si vedono i mali, che seguono nelle Repubbliche da un Capo, e Supremo, che sia cieco per l'ignoranza. Chiuso per la passione, ò per malitia, ed addormentato per l'ommissione. In che precipitii non caderanno i sudditi, dice S. Ambrogio *lib. de dignit. Sacer. c. 6. Quid cætera facient membra, quibus lux adempta est oculorum*: Mali leggieri sono agli occhi una picciola polvere, ò un'umore, che distilli, una diversione, ed una elevatione sino al Cielo. E questi bastano per cagionare

nel

nel corpo', di chi son luce, mali ed infortunii. Nella natura l'esperienza il mostra, e molto più lo dirà nel morale il carico del giuditio. *Oculis læsis*, dice il Bocadoro, *totum corpus inutile reditur. Sic*, dice il Santo, Grisost. *homil. 1. ad popul. magna emeritis dicendum est, quando illi extincti fuerint*, notate, *cum maculam, quam admiserint, totum, & reliquum corpus intollerabile detrimentum patitur*. Macchie ancor leggiere nell'occhio del Supremo, del Ministro sono origine d' intollerabili mali nel corpo della Repubblica. Oh disgratia di chi governa, di chi sovrasta! Un poco di polvere d'un leggiero interesse, un'umore di meno serietà, una diversione, benche lecita, poco opportuna; è in se stessa di poca importanza, ma ne sudditi, di male conseguenze di querele, di mormoratione, di disprezzo, e sopra tutto di prenderli licenze di colpe assai maggiori; S. Gio: Grisost. *hom. 3. in Act. Si vel irascitur, si vel somnum relaxationis concupiverit, multi sunt, qui murmurent, qui criminentur, qui offenduntur &c.* Ma quello, che anche è più da temersi è, che gl'istessi esertitii di divotione fuori di tempo saranno carichi al Superiore nel giuditio, per i mali di conseguenza, che seguono, dal mancare per divotione agli obblighi, che è quanto diceva lo Sposo dell'anima ne Sacri Cantici: *Averte oculos tuos à me*. Togli, allontana da me le tue pupille. Come ò mio Dio, il contemplarvi è male: Non è dice lo Spirito Divino, ma non essendo in tempo, non attendo tanto al buono della contemplatione, quanto a mali ne seguono dal non essere, quando conviene. Questi occhi mi fanno volare da sudditi: *Quia ipsi me avolare fecerunt*. Ugone Cardinale, *ibi, averte à me, ut curæ subditorum intendas*, e subito, *hodiè timendum est, quod majores de Ecclesia ipsum ab ea faciant avolare*. Vedete ò Ministri, ò Superiori le conseguenze. Di tutte vi si farà carico nel tremendo giuditio di questo Cristo: *Quia vobis judicium est*.

§. VI.

Carico de peccati di conseguenza, che provengono dall'ommissione de Superiori, e Giudici ne suoi uffitii.

34 Questo è il carico della vita; che sarà quello dell'uffitio, che sostiene? A conti ò Giudici, ò Ministri. *Attendite Primiores populi*. Quanti eccessi, ed enormità seguirono dal non correggere i delitti, ne castigare i delinquenti: Chiamò S. Bernardo *lib. 3. de consid.* l'impunità, Madre dell'insolenze: *Impunitas incuriæ soboles, insolentiæ Mater, radix imprudentiæ, transgressionum nutrix*. E Seneca *in prov.* conobbe nella posterità le conseguenze delle colpe: *Vitia transmittit ad populos, qui præsentibus culpis ignoscit*. Che altro è, dice Sant'Ambrogio il lasciare di punire gli eccessi, se non dar licenza, e condescendere, che si commettino; *Facilitas enim veniæ incentivum tribuit delinquenti, Ambr. serm. 8. in Psal.* 118. Se il Chirurgo curarà la piaga, come deve, certo non passarà ad incancrirsi; ma se non taglia, non cauterizza; chi non vede quanto cresce: *Considera quomodò crescat infirmitas, & in deterius vetus humor exuberet*, dice Origene *hom. 9. in Jerem.* Via Ministri, via Giudici; Vi è disordine nella Repubblica; Vi sono scandali, concubinati, giuramenti, bestemmie; Vi sono inganni ne contratti; Vi è chi s'accommodi alla tariffa del suo uffitio? Ben lo sapete. Se dunque non si viene al rimedio, dice il Boccadoro, se non si castiga, al carico delle vostre colpe, aggiungete ancor quelle, che seguono dall'altre lasciate impuni. Darete conto dell'ingiustitia, con cui s'aggrava l'innocente, non togliendogli gli aggravi a cui soggiace. Darete conto degli eccessi, che commetterà colui, per vedersi senza pena, e di quelli, che commetteranno gli altri con il suo esempio. *Qui enim*, dice il Santo, Grisost. *hom. 16. in 1. Cor. 5. improbo prima remisisti, jam futurus erit obnoxius, quia ipse quasi author extiteris præteritorum*. Mirate questo carico in un testo di Scrittura.

35 Pose in ben stretto, e rigoroso assedio la Città di Sammaria Benadab Rè di Siria, e

Dio

Dio spedì il suo Profeta Micheas al Rè Achab per afficurarlo della vittoria. Oggi, gli dice il Profeta, darà Iddio nelle tue mani il Rè Benadab, e la moltitudine de suoi guerrieri; *Ecce ego tradam eum in manu tua hodie*, 3. *Reg.* 20. Si diede la battaglia, si venne alle mani, e fù l'alloro di Achab, come per appunto lo afficurò il Profeta; ma il Re di Siria se ne fuggì. Questi venne l'anno seguente nuovamente alle mani con la stessa sicurezza, e vi caddero uccisi cento milla Soldati di Siria; ne potendo sottrarsi con la fuga il suo Rè, cadde prigioniero di Achab Rè d'Israele, che ingannato da Benadab con false promesse, lo lasciò con libertà, e con vita. *Pepigit fœdus, & dimisit eum*. Sì, dice Iddio. Và ò Michea da Achab, e gli dirai, che la vita, che diede a Benadab, costarà la sua morte: *Quia dimisisti virum dignum morte de manu tua erit anima tua pro anima illius*. Che severità, che rigore è questo; Che Importa che Achab usi pietà verso d'un Rè, che cadde nelle sue mani ne cimenti di una battaglia; Ebbe forsi comando da Dio, che lo privasse di vita: Non consta. A che dunque tanto sdegno, sì gran rigore. Oh come divinamente l'Abulense. Non è tanto lo sdegno Divino per la pietà di Achab, quanto per le conseguenze, che da questa pietà ne seguono. Era in obbligo di avvertire Achab, che la vita di Benadab, sì perniciosa al Regno, doveva continuare nelle sue malvagità, ed esser causa d'altre assai maggiori: *Credere debebat Achab*, disse il gran Dottore, *quia si nunc dimitteret Benadab, quod etiam ille non quiesceret, sed rursus pugnaret contra Israel*, *Abul. in* 3. *Reg.* 20. *qu.* 20. *Theodor. q.* 63. Fù così: Si legga il Sacro Testo. Subito mosse l'armi contro d'Israele, ed il Rè Achab vi rimase ucciso, 3. *Reg.* 22. 4. *Reg.* 6. *Abul. ubi sup. qu.* 27. Assediò in appresso Samaria, e fù cagione di quella fame sì arrabbiata, che il capo d'un giumento valeva ottanta reali, e prese prezzo eccessivo di sterco istesso delle colombe. Che colpe non vi furono in questo assedio? Vi fù Madre, che tolse la vita al proprio figlio, l'arrostì, e lo mangiò. Che delitti, che inumanità son queste, tutte cagionate dall'aver lasciato la vita a Benadab. Per questo dunque esperimenta così severo lo sdegno Divino il Rè Achab crudelmente pietoso. Mora Achab in castigo di sua clemenza iniqua, e delle conseguenze de mali, che da essa ne seguirono: *Quia dimisisti virum dignum morte*.

36 Ma che sarà, quando dalle conseguenze di ommissione nella giustitia de Ministri, e Giudici, passi il Giudice Sovrano a quelle, che seguono dall'ingiustitie de Ministri suboedinati; Ivi usciranno gli aggravii, l'estorsioni, le falsità de soggetti, che per passione, parentela, dipendenza, interesse, ò per solamente accomodarli, furono eletti per le cariche, ed esercitii della Repubblica, non essendo convenevole ad essi, con escluderne tanti, e tanti più utili, ed assai più degni. Oh che lunghe, oh che diffuse conseguenze saranno queste; In quel collegio, ed apologo degli alberi, furono all'elettione del loro Rè, che propose Gioatan a Scichimiti, trovò, che il spino fù eletto, mentre gli alberi con molta facilità approvarono le scuse dell'olivo, del fico, e della vite. *Veni*, dicono allo spino, *& impera super nos*, *Judic.* 9. Vieni, e sii il nostro Principe, il nostro Rè, il nostro Monarca. Accettò lo spino? Sì. Non rifletto, che esso l'accetti; che essi lo eleghino. Che fate ò incauti; Il spino per vostro Rè: Questo eleggete; Questo il vostro Principe; Esso rubba quanto incontra, dice San Girolamo *in Agge.* 2. *Quæ teneat quidquid attigerit*. Vostro Capo lo spino, vostro Supremo? Egli sarà crudele, ferendo i sudditi con le sue punte, dice il Santo. *Et retentum vulnerat*. Allo spino date mano; Egli sarà la destruttione della Repubblica, e di voi altri ancora. Non sapete, che se s'accende lo spino con il calore del Sole, dice Giuseppe *apud Rumet. in Virid. arbor.* 19. con S. Girolamo, *in* 2. *Agge.* abbruciarà con voracità i suoi sudditi, quantunque cedri più sublimi, e rilevati; Già egli lo dice: *Egrediatur ignis de Rhamno, & devoret cedros Libani*, San Girolamo: *Ignem emittat à se & regnantia ligna consumet*. Questi voi elegette? Ah povera Repubbica degli alberi! Ma ahi, e mille volte ahi degli alberi, che eleggono, per esser causa di tutti questi furti, incendii, e crudeltà.

37 Esclama adesso il Campense, applicando alle Repubbliche, Comunità, Regni, e Provincie l'apologia: *Væ illis, quorum suffragio electionis sustolluntur indigni! Eis fiet sicut in libro Judicum dicitur, ut ignis egrediatur de Rhamno, & ligna syl-*

varum succendat. Infelici, e miserabili quelli, che promovono, ed eleggono al ministero l'indegno; mentre con il loro suffragio sono origine, e cagione di ogni malvagità, che egli commette. Chi è spino, se non l'eletto per passione all'uffitio, che non sà; Chi è spino, se non il Ministro senza timore di Dio, che si conduce a luoghi, non per eleggere, ma per rubbare a poveri. Chi è spino, se non il mal Giudice, Governatore, e Capo, che distrugge la Repubblica con le punte della crudeltà, che tiene, con il fuoco della cupidigia, e lascivia, che nodrisce; Dunque: *Vae illis*, *quorum suffragio sustolluntur*. Ahi di chi li scielse, e destinò per tale uffitio; mentre si addossò tutti i furti, crudeltà, ed ommissioni, che si ritrovarono nell'eletto: *Vae illis*. Ah misero, ed infelice, mentre tiene a suo carico tutte le colpe di quelli, che penderono dall' eletto, e penderanno fino al terminare del mondo: *Vae illis*. Ah infelice, perche fino al fine correranno le fiamme dello spino, e chi l'elesse darà conto di tutte le sue colpe, e de suoi danni: *Vae illis*, *quorum suffragio sustolluntur indigni*, *Daniel*. 2. Ah che non ebbi giammai tal' intentione. Ah che dovevi intenderlo. Dove andarà una pietra, che non tiene mano per travagliare: *Lapis abscissus est de monte sine manibus*; Se non a distruggere l'oro, e l'argento delle Città, delle Provincie, che taciano come statue, per non poter far fronte ad estorsioni, così gravi. Dii conto il monte, che li spedisce, di tutto ciò si distrugge, ed atterra dalla pietra.

38 Vi è di più. Che conseguenze di colpe non seguono da una affettata detentione di pleiti, e di litigii? Ah che tutte sono carichi del Giudice, che non zela sopra i Ministri, che li detengono acciò più gli valgano. Ivi vedransi le colpe, e disonestà de forastieri, che per essere detenuti; si divertirono. Ivi i danni, ed i rischi, e molte volte ancora le colpe, che commisero la moglie, i figli, e le figlie, per esser lungi dalla Casa il Capo, che li governa. Ivi si vederanno le spese eccessive, a cui senza carità, senza legge, senza ragione gli obbligarono, neccessitandogli ancora a mezzi illeciti, per sodisfare alle medeme. Ora sì, che intendendo quella difficoltosa sentenza del Redentore. Se alcuno, dice la Maestà Sua vuol teco litigio, per levarti la tonica, lasciala andare, e dagli la cappa ancora: *Ei, qui vult tecum in judicium contendere, & tunicam tuam tollere, dimitte ei & pallium Matth*. 5. *D. Th. ibi*. Ma come! Se ella è veramente mia, che ragione mi necessita a lasciarla a chi pretende di levarmela. E già che a titolo di evitar litigii, ed esser più perfetto, se gli lascia la tonica, perche vuole gli dii ancor la cappa; Oh come bene il dotto Careno. Perche proseguendo il pleito, per difendere la tonica, spenderai assai più di ciò, che vale la tonica, ed il mantello ancora: *Dimitte ei & palium*, dice Cristo, dagli cappa, e tonica, che ne averai convenienza assai maggiore di quello puoi sperare, se intraprendi il pleito per difenderti: *Noverat Dominus*, dice questa dotta penna, *quod aliquando, si contendere velimus, & litigare pro una tunica, multa oportebit solvere, & expendere, quae plus valebunt, quam tunica, & pallium simul: ita ut melius, & utilius sit, dimittere, quod postulatur, ne plus litigando expendatur*. Saranno poco carico queste conseguenze di eccessi di spese: Queste sono le minori; ma di queste, e delle colpe ben gravi, che risultano, e risultaranno dalla detentione de pleiti, daranno conto i Ministri, che li detengono, che li dilungano, e molto più i Supremi, che lasciano vivere a capriccio i Ministri, che più guadagnano con estorsioni. Svegliatevi ò Giudici; aprite gli occhi ò Supremi. All'erta ò Elettori, che conseguenze di colpe sì gravi vi è giuditio da temersi, perche severo. *Vobis judicium est*; *quoniam laqueus facti estis*.

§. VII.

Carico di peccati di conseguenza, che risultano dalla mala vita, ed attioni de potenti, e de nobili.

39 Venghino adesso i Potenti, ed i Nobili del mondo, che Iddio cita anch' essi al sindicato de peccati di conseguenza, a cui non pensano: *Domus Regis auscultate: quia vobis judicium est*. Sentino il carico formidabile, se gli farà in quel giorno. E di che? Che dovendo essere specchi di buon esempio, gran parte furono piedi di scandalo, e d'inciampo. Che gridi daranno in quel giorno l'enormità commesse ne concorsi, ne passeggi, ed anche ne con-

concorsi, ne passeggi, ed anche ne Sacri Tempii in faccia di Cristo Sacramentato, ove era punto cavalieresco lo sfogo, la libertà, e le licenze più disoneste? Che gridi daranno le conseguenze de peccati, che seguirono da essi nel rimanente del popolo, che gli osservò? Parlando lo Spirito Divino di quell'Antioco inimico capitale del popolo di Dio, dice, che fù una radice di sceleratezze, e di peccati: *Exiit ab eis radix peccatrix Antiochus illustris* 1. *Mac.* 1. Non riflettete, che non lo chiama solamente peccatore, ma radice de peccati. Era Rè, era illustre, era nobile, ed essendo malo, era per conseguenza radice, e seminario delle colpe, che si commettevano dagli altri. *Radix peccatrix, quia sicut rami, frondes, flores, fructus, à radice arboris germinant*, dice l'insigne Mendozza *in* 1. *Regum* 2. *annotat.* 19. *sect.* 5. *ita ab uno regis peccato, multa in tota Repubblica scelera propagantur*. Antioco fù quello, che sconvolgendo ogni legge, come pure la ragione naturale, pretese lo adorassero per Dio. Esso fù quello, che senza veruno motivo, che di pura crudeltà, rovinò Gerusalemme; atterò il Tempio; inalzò sopra degli Altari i falsi Dei; e fece postribolo di disonestà la casa dell'oratione. Quanti eccessi, quante idolatrie, quante crudeltà, quante abominevoli lascivie cagionò in chi ubbidì alla tirannnia d'un Rè sì barbaro. Anche dopo morte di questo mostro, trà coronati continuò l'imitatione perversa del suo mal'esempio in Antioco suo figlio, che seguì le vestigia impudiche di Padre sì abominevole. Vi sono trà Cattolici, nobili, che l'imitino nel morale di costumi. Vi è, chi si facci servire genuflesso, come fosse Iddio; Vi è chi si pregi più riguardato da tutti, perche a tutti scandaloso; Vi è chi presuma avere più dell'altro, perche non paga alcuno; Vi è chi invitato alle feste della Chiesa, si conduca al Tempio a concertare, e stabilire gli amori? Che hà da fare il figlio, se il Padre se gli fà così bel specchio? Che farà il popolo, se vede cattedrati di malvagità, chi essere doverebbe Maestro di virtù, e religione? Date conto di sì belle conseguenze di brutte colpe, che provennero da questa radice de peccati; *vobis judicium est*.

40 Più da temersi farà questo giuditio de Potenti, e de Nobili, quando posti al sindicato, che non potranno fuggire, farà carico il Giudice severo delle conseguenze de peccati, che seguiranno fino allo spirar del mondo, per aver dato braccio, e sollevato alle cariche, ò protetto con favori uomini pessimi, e scandalosi, ivi si vederanno i peccati de Servi, Cocchieri, schiavi, affigliati, e Contadini, che sciolsero le redini a ogni specie di enormità, senza veruno ritegno, per ritrovarsi sotto le ali, e con l'ombra de suoi Padroni, ò suoi Padrini. Ivi usciranno le libertà, le pendenze, e giuramenti, le violenze a poveri, senza timore della giustitia, e suoi castighi, ritrovandosi difesi, ed assistiti da suoi Padroni. Non è vero, ò nobili, non è vero, miratelo bene, che si evitarebbero innumerabili colpe, se sapesse chi da voi dipende, non dovere ritrovare la sua insolenza, quel calore, che ritrovano nell'autorità, che voi tenete? Oh come ben lo diceva l'Abulense *quaest.* 11. *in Judic.* 12. *Qui malefactores defendit ad plura flagitia originem tribuit, quæ nequaquam fluerent, nisi ab illis defenderentur*. Non è vero, che vive concubinato quel vostro servo, piacesse a Dio non fosse a vostra imitatione, perche vedendolo chiudere sotto chiavi in un carcere, prendete per puntiglio non si tocchi, che è vostro servo. Già daranno conto i Giudici, ed i Primati del soverchio rispetto, ò timore, che vi tengono, come pure delle conseguenze, che provengono dall'ommissione, che essi usano; ma a voi si farà carico di questa ommissione, e delle colpe, che ne seguono, e seguiranno dall'iniqua protettione; con cui gli date campo di aprirsi strada ad ogni libertà, benche sacrilega. Che cosa è questa, esclama S. Bernardo. Come può soffrire un cuore Cattolico di patrocinare le offese di tutto un Dio *Quale est hoc turpitudini patrocinari, quod vel maxima formidari, à turpibus oportebat*, *Bern. l.* 3. *de consid.* Questo si tollera; Questo si soffre. Non lo soffrirà Iddio nel giuditio; mentre in esso vi farà carico, con dichiararvi rei di tutte queste colpe, e di tutte le conseguenze, che da esse ne risultarono. Bramate esempi? Attenti ad uno.

41 Dopo che Gioatan propose a Sichimiti l'Apologia degli alberi, come già vedessimo, per dimostrare quanto malamente operassero in eleggere per loro Rè Abimelech; se ne querela, e gli fà carico, che togliessero la vita a settanta suoi fratelli, ò sessantanove, che con esso fanno settanta, dopo d'

avere

avere ricevuti benefitii sì segnalati de Gedeone suo Padre: *Et interfecistis filios ejus septuaginta*. Ma dando d'occhio al Sacro Testo, chi gli tolse la vita, fù Abimelech figlio bastardo de Gedeone, spinto dall'ambitione di dover regnare: *Et venit Abimelech in domum Patris sui, & occidit fratres suos septuaginta viros*. Se egli dunque fù il fratricida, come Gioatan ne fà carico a Sichimiti. Non vedete, dice il grande Abulense, che i Sichimiti spalleggiarono il delitto di Abimelech. E' vero, che questo fù il crudele, il fratricida assai peggiore di Caino; ad ogni modo essendo, come era bastardo, solo, e povero; non si sarebbe da se solo arrischiato di effettuare un tale eccesso, se i Sichimiti non gli avessero assistito con suoi favori: *Si Sichimitæ non fuissent ei, non ausus fuisset occidere fratres suos, Abulens. ibi q. 31*. Per avergli dunque assistito sono fatti rei di sessantanove morti, come se di sua mano gli avessero uccisi; e pero Gioatan glie ne fà carico, e gli accusa, e condanna per uccisori: *Sichimitæ*, dice il gran Dottore, *occiderunt filios Gedeonis, & hoc, quia dederunt favorem Abimelech ad occidendum illos*. O Potenti, ò Nobili, e che terribile giuditio vi attende per patrocinare, e proteggere gente rotta senza timore di Dio! Date conto delle morti, de furti, lascivie, e di tant'altre sceleratezze, che si difondono, e difondaranno sino alla fine; mentre abusando della vostra autorità, la faceste radice feconda di tante enormità, di tante colpe, che si commettono. *Laqueus facti estis*.

42 Oh peccati di conseguenza, e quanto poco vi considerano, e temono i Cristiani! Apriamo gli occhi ò fedeli alla consideratione di queste colpe, di cui doveremmo dare rigoroso conto al Giudice Sovrano nella Valle di Giosafat. Vi è chi vi abbi fissa la riflessione; Vi è chi si accusi de medemi, ponendosi a piedi del Confessore? Oh Sacerdoti dell'altissima Maestà di Dio. Miriamo come da noi si vive, perche stà mirando il secolo le vestigia, che lasciamo, per porre il piede in esse. Miriamo come da noi si opera ne nostri ministeri; mentre vengono a nostro carico le colpe, che non sono nostre, e restano a nostro conto, per non essere ciò, che esser doveressimo, ne operare ciò, che operar si deve. Oh Capi, ò Ministri, ò Giudici! Mirate le pecore, che si precipitano, ove si getta la prima, che la guida, e sopra di voi si caricano tutti i precipitii delle sue colpe. Si svegli il zelo di correggere, e castigare i mali, per non essere rei di ogni delitto, che per l'impunità, con cui si lascia, non lascia di continuare, e propagarsi anch'egli. Si avvivi l'attentione in vedere, come si opera da Ministri; mentre si porranno a vostro conto ogni errore, ogni ingiustitia, che si commetterà da essi, per essere figli dell'ommissioni, che voi usate. Oh Nobili, ò Potenti, che vi pregiate di essere uomini di obbligatione, avvertite, che la prima, e principale trà le altre è di stimare la nobiltà del sangue di questo Cristo, più di quello ereditaste da Proavi, e Genitori antichi. Fate punto di Cavalleria di tenere i vitii sotto a piedi, acciò l'esempio, in avvenire riformi ciò di cui fecero stragge i vostri scandali. Temiamo, e tremiamo tutti di questo severissimo carico, prevenendo in tempo le risposte per un'esame così sottile, come è quello, che abbiamo senza dubbio a vedere nel giorno de rigori di Dio. E già che adesso è il giorno di sua pietà, e misecordia, chiediamogli con gran dolore, si degni di usarle con noi in questo giorno. Via, via dunque ò fedeli, gettatevi genuflessi a piedi di questo amabilissimo Redentore. Ditegli con cuore spezzato dal dolore di averlo offeso: *Signor mio Gesù Cristo &c.*

Esempiò per questo Discorso. Padre Alfonso de Andrada Itiner. grad. 14. §. 6.

DISCORSO XXXV.

Del carico de peccati di conseguenza, che si farà a Padri di famiglia nel Giuditio Universale.

Ego sum Dominus Deus tuus, fortis, zelotes visitans iniquitatem Patrum in filios in tertiam, & quartam generationem. Exod. 20.

1 Oggi sì, che lo spirito, ed eloquenza di un Grisostomo sarebbe il polo, e sostegno dell'importante, e necessitoso assunto, che vengo a proporvi. Oggi sì, che mi è dovuta più che mai l'attentione di chi ascolta per dare orecchio, e scolpire ne cuori un punto di sì gran rilievo; perche se il discorso ne riporta il frutto, che sommamente bramo; ben potremo congratularsi assieme della riforma di tutto un mondo. All'erta, ò Padri, e Madri di famiglia. Il discorso à voi s'indrizza. Attenti al carico di conseguenze di colpe, che vi si farà dal Giudice Sovrano nella Valle di Giosafat. Attenti in fine a ciò che dice l'istesso Iddio nel testo del mio assunto. In dare la Maestà Sua a Mosè nella sommità del Monte Sinai la legge scritta; dopo del primo precetto, e prima di passare al secondo, si lasciò uscir di bocca questa sentenza da temersi: *Ego sum Dominus Deus tuus, fortis, zelotes.* Io sono, o popolo eletto, il tuo Signore, il tuo Dio, forte, e geloso di tal sorte, che visito, giudico, e castigo le colpe de Padri ne figli sino alla terza, e quarta generatione di quelli, che mi abborrirono: *Visitans iniquitatem Patrum in filios in tertiam, & quartam generationem eorum, qui oderunt me,* *Isai.* 10. *Thren.* 4. *Ezech.* 9. *Sophon.* 1. *Oseæ* 1. *Amos.*

2 Oh quanto diedero, che riflettere a Santi Padri queste parole; Se pretende in esse colpe, all'offese; considerando la rettitudine, con cui hà da giudicare, e punire l'iniquità, che si commettono; non bastava l'atterirlo con il giuditio, e castigo, che attende il peccatore in sua persona, senza scendere a figli in terza, e quarta generatione. E che; Castiga Iddio in Pietro, la colpa, che commise Giuda. Non dice lo stesso Iddio nel Deuteronomio, che per la colpa del Padre, non hanno a morire i figli: *Non occidentur Patres pro filiis, nec filii pro Patribus, Deuter.* 241. Non replica l'istesso per il suo Profeta Ezechielle 18. *Filius non portabit iniquitatem Patris?* Non lo conferma S. Paolo con dire, che portarà ciascuno al giuditio la carica delle sue colpe: *Unusquisque onus suum portabit, Galat.* 6. Come dunque si hà d'intendere, che giunga e giuditio, e castigo alla quarta generatione: *In tertiam, & quartam generationem.* Sentiamo San Girolamo *lib.* 6. *Ezech. Aug. lib. cent. Adim. c.* 7. Ugon. Cardin. *in Exod.* 20. Il dire Iddio, scrive il massimo Dottore, che esamina, e castiga le colpe de Padri ne suoi figli, e discendenti, e perche questi seguono le colpe de suoi Padri, e Genitori: *Quia Patrum extiterunt emulatores.* E però questo sarà un'allontanare i figli dall'imitare i Padri; Parli S. Tomaso 2. 2. *qu.* 87. *art.* 8. *ad* 1. *Bosc. conc.* 6. *de Jud.* Dice Iddio, scriveva l'Angelico Dottore, che castiga le colpe de Genitori ne figli sino alla quarta generatione, perche il giuditio, e castigo de Padri, non termina solo a peccati, che essi commisero; ma si estende, ed avanza anche a quelli de figli, nepoti, e pronepoti, mentre allevati a vista delle colpe commesse da Genitori; mossi dall'esempio, seguirono i passi della vita sconcertata de suoi Padri: *Dicit autem* sono parole di S. Tomaso, *puniri peccata Patrum in filiis, quia filii in peccatis parentum enutriti, proniores sunt ad peccandum;* tum

tum propter consuetudinem, tum etiam propter exemplum Patrum. Bella spiegatione per il timore de figli.

3 Finisca di darla Sant' Agostino per il timore de Padri. Volse Iddio con questa sentenza, dice il Santo, che prendessero errore i Padri alle di loro offese, in vedere quanto si diffondino le colpe ne suoi figli, e successori: *Deterreri voluit Deus impios Patres, ut agnoscentes quantum mali pareret sectatio idololatriæ, (vel vitiorum) vel affectu filiorum, revocarentur ad reverentiam Creatoris, August. lib. 9. vet. & nov. test. c. 14.* Ristringiamo un'espositione di tutte. Sappino i Padri, dice Iddio, che hò da giudicare non solo le colpe, che commisero, ma anche quelle de suoi figli, e discendenti, che nasceranno da essi: *Visitans iniquitatem Patrum in filios.* Non farò carico al figlio della colpa di suo Padre, ne lo punirò per essa, se non l'imiterà; ma punirò, e farò carico al Padre, delle colpe, che per essere mal Padre, commisero i suoi figli, e discendenti: *In tertiam, & quartam generationem; propter exemplum Patrum.*

4 Questo è, ò fedele, il giuditio da temersi, che attende i Padri di famiglia in quell'ultimo de giorni. Vi è chi brami maggior notitia di un carico sì terribile; Dii orecchio a ciò, che dice Iddio per il suo Profeta Osea: *Ipsi autem sicut transgressi sunt pactum, Osea 6.* Che favelli de Padri: lo suppongo con l'Interlineale: *Parentes, Glosf. Interl. ibi.* Ma perche la colpa de Genitori si paragona a quella del protoparente Adamo. Sarà forsi, perche ingrati come Adamo, corrisposero con offese a benefitii sì segnalati: *Hieronym. ibi apud Cornel. à Lap.* Il diceva S. Girolamo. O perche, come Adamo, peccarono più di malitia, che d'ignoranza; Il disse Isidoro Clario. Vi è di più. Si rifletta, che dice Iddio, *ruppero il patto, come Adamo, Palat. in Osea 6.* Qual fù il patto di Adamo; Il disse quì il dotto Palaccio. Fù che la sua giustitia, ò il suo peccato avesse a passare a discendenti: *Fuit enim, ut ejus justitia, similiter, & injustitia ad suos posteros dimanaret, Ruffin. in hunc loc. Aylon. ad c. 9. Gen. num. suo 87.* Il peccato dunque de Genitori si assomiglia alla colpa di Adamo (dice S. Ruffino) in questo; che siccome quello per forza di patto fù origine de peccati a tutta la posterità; così il peccato de Genitori, e come originale, per forza dell'esempio, da cui ne seguono innumerabili ne figli, e successori. Per questo, dice Iddio querelandosi de Padri, che il suo peccato è come quello di Adamo per la somiglianza, che tiene nelle conseguenze delle colpe, che seguono ne figli, e discendenti.

5 Vedino i Padri di famiglia, se questa querela, questo giuditio, e questo carico è da temersi; ma vedino prima il Patriarca Giacob. Il raggiunse nel cammino Laban suo Socero, ed entrando sdegnato nel Tabernacolo, ove stava con la famiglia, si querelò risentitamente, che partisse dalla sua casa, senza prenderne il comiato, ed in specie, che gli avesse furtivamente involati i suoi Dei: *Cur furatus es Deos meos, Genes. 31.* Tacciato di ladro da Laban suo Socero, che fè Giacob? Con gran timore, dice Oleastro, *timuit.* E perche teme? Dimmi ò Giacob; togliesti gl'Idoli a Laban tuo Socero? Nò. La coscienza è pura, e temi il carico, l'impostura, che ti fà? Gli lesse il cuore Oleastro. E' vero, dice il prudente Patriarca, che per quello a me si aspetta, son sicuro di non tenere gl'Idoli, i suoi Dei; ma non mi assicuro delle coscienze di mia famiglia, presso di cui chi sà non si ritrovino? Se fossi solo, dice Giacob, non averei motivo di temere il carico, che m'impone di un tal furto; essendo, come sono, sicuro di non essere colpevole d'un tal eccesso. Pure essendo Padre di famiglia, ne sapendo se per ommissione, che possi aver tenuto, sii stato causa, che alcuno di essa il commettesse, temo, e tremo del carico, che mi si fà dal Socero: *Timuit, Oleast. in Genes. 31. Chrysost. in Gen. hom. 57.* disse Oleastro, *ne forte Socer esset Idola inventurus.* O Padri, ò Madri di famiglia, e quanto sono da temersi queste conseguenze de peccati, originati dalle vostre ommissioni! Il carico si di questi, come di quelli sommamente bramo, che intendiamo, e si consideri in questo giorno. Mi assista per l'accerto, e per il frutto la Divina gratia a prò dell'anime. Attenti.

§. I.

Conseguenze di beni nella buona educatione de figli, fino alla fine del mondo.

6 CHi risponderà ad una richiesta, che fece il Santo Giob a suoi amici. Gli addimanda il patientissimo. Rimangono dipendenze al Padre di famiglia dopo, che morendo si divise da essa: *Quid ad eum pertinet de domo sua post se, Job 1.* Finì con la morte ogni dipendenza; Pare che morendo finisse il tutto. Non è così, dice lo Spirito Santo con la penna dell'Ecclesiastico: *Mortuus est Pater, & quasi non est mortuus, Eccl. 30.* E' vero, che è morto il Padre, ma pare, che non sia morto. Che cosa è questa? Come puol' essere; Già lo dice *simile enim relinquit sibi post se.* Se ben morì, resta come in vita ne figli, che lascia somiglianti a lui. E' vero, spiega San Tomaso, che finì al Padre il suo vivere naturale; ma non finì con la vita in quanto al morale la dipendenza di sua casa, rimanendo ne figli le risulte dell'educatione, ed esempio del Genitore: *Remanet ex futuris secundum quid dependens alio modo in filiis, qui sunt quasi aliquid Patris, D. Th. 3. p. quæst. 59. art. 5. corp.* Quando il Patriarca Giuda dava suppliche a Giuseppe in Egitto, che gli permettesse di ricondurre Beniamino a casa; per maggiormente moverlo a rilasciarlo, gli propose non tener Rachelle altro figlio, se non quello: *Et ipsum solum habet Mater sua, Gen. 44.* Non dice, una dotta, e moderna penna, che non ebbe sua Madre altro figlio; ma che non tiene. Adunque sua Madre vive, *Genes. 35.* Nò; Perche consta dal Sacro Testo, che in dar la vita a Beniamino, gli diede morte. Come dunque parla di Rachelle, come se fosse viva. Perche questa ancor viveva, e nell'affetto, e nell'imitatione in Giuseppe suo figlio: *Adhuc Rachel Ayllon.* disse questa dotta penna; *In Joseph pectore vivebat, Genes. 44. num. suo 358.* Vedete ora, ò fedeli, come la dipendenza de Padri, vive ne figli.

7 Vi è di più, che ne figli si difonde, e si stende questa dipendenza. Si pone lo Spirito Santo nella Sapienza ad encomiare, e dar lodi alla bellezza d'un linaggio, che ben vive: *O quam pulchra est casta generatio cum claritate, Sap. 4.* e passa a dire, che è immortale la sua memoria, *immortalis est enim memoria illius.* Rifletto in un tempo, ed ancor stupisco, che lo chiami immortale. Adunque le famiglie non hanno termine, non finiscono? Non terminano le stirpe, ed i casati, benche vivino senza colpa. E' vero, dice l'antico Olcot, che in quanto alla natura finiscono le famiglie, le stirpi, ed i linaggi; ma è immortale, e non termina la memoria, ed esempio del loro vivere ben regolato; mentre i figli seguono il ben vivere de loro Padri; i nepoti de figli, e così vanno proseguendo di generatione in generatione, imitandone i costumi: *Est immortalis apud homines*, dice il grande espositore, *quia de bonis parentibus educantur boni filii, & per illos filii filiorum, & sic deinceps, Hole. in Sap. 4. lect. 43.* Così dilatate, e diffuse sono le conseguenze dell'educatione, ed esempio de Padri, che giungono a finire con il finir del mondo. *Unde,* conclude Olcot, *apud homines est casta generatio immortalis, quia usque ad finem mundi numquam deficient boni in Ecclesia Dei.*

8 Vi è ancor di più. Queste dipendenze, e conseguenze non rimangono solamente ne figli, e discendenti; ma ancor si estendono a tutta la Repubblica, alla Città, alla Provincia, al Regno, ed al mondo tutto la buona educatione de figli. Chiedeva un' antico Filosofo, qual fosse la base, fondamento principale, ed il sostegno della Repubblica: *Quodnam est fundamentum Reipubblicæ, Pitag. lib. de senat. apud Strob. serm. 43. Sacr. in Areop. Pitag. ubi supra,* e prontamente risponde. Non è, come dice Socrate, ne consiste ne prudenti decreti del Senato; non nelle leggi del popolo; ma consiste nella buona educatione de figli: *Nimirum,* dico Pittagora, *adolescentium educatio.* Vediamolo, cavandone le conseguenze. E' buon figlio, bene educato; è dunque buon Cittadino ancora: *Bonus filius, bonus civis.* Se buono il Cittadino, ed è studente, sarà dotato di virtù; Sarà buon Maestro, e terrà buoni discepoli. Sarà Confessore di zelo, e Predicatore dell'Evangelo; sarà frutto nell'anime, e dal frutto di queste, ne seguirà assai maggiore ancor nell' altre. Inferite, che non finiscono le conseguenze. Sarà dunque buon Avvocato, buon Giudice, e Consigliero, da che ne risultano

nel

nel Regno molti beni. Sarà buon Vescovo, se giunge alla Tiara, buon Pontefice, con frutto immenso del bene di Chiesa Santa. Stendasi il discorso ne Sacri Instituti, e Religioni. Il buon figlio è buon Novitio, buon Professo, buon Lettore, buon Provinciale, e buon Supremo. Quanto bene andarà facendo ad innumerabili in questi uffitii? Da questi senza numero, che utilità, che profitti, che beni ne risultaranno ne pulpiti, nelle Cattedre, e negli esempi a tutto il mondo.

9 Passiamo al secolo: *Bonus filius, bonus civis*. E' figlio bene educato? Inferite quanto volete. Adunque se garzone, sarà bene aggiustato. Se artefice, con coscienza; Se mercante, con carità, e giustitia. Sarà Soldato senza furti; Capitano senza scandali; Generale senza querela; Governatore con vigilanza, e zelo. Se è povero, sarà sofferente, se ricco, sarà pietoso; e dall'essere tutto ciò, che beni non seguitanno alla Republica. Quanti meno giuramenti vi saranno. Che disonestà non si evitaranno. Che virtù, che esempi non si vederanno promossi. Di queste, quante ne imitaranno i successori. Vedete questa immensità di beni? Tutta tutta s'inferisce da quell'antecedente del figlio bene educato con la dottrina, ed esempio de suoi Padri. Sappino, ne ignorino i Genitori, a cui Iddio concedè un figlio, dice il Boccadoro, che educandolo con buoni esempi, e dottrine, non solo bene operano per il bene dell'anima del figlio, ma di tant'altre senza numero, che vivono nel mondo: *Non igitur*, sono parole del Santo, *tamquam unius animæ commodis prospicientes, sed ut plurimis per unam consulentes, magno cum studio omnia faciamus*.

10 Quando questo amoroso Cristo diede la miracolosa salute al figlio del Regolo, che respirava gli ultimi fiati di sua vita in Cafarneo; in sentire la desiderata nuova, che viveva il suo figlio, dice l'Evangelista S. Giovanni, che credè nel Redentore, non solamente egli, ma tutta la sua famiglia: *Credidit ipse, & domus ejus tota*, *Joan.* 4. Credè la moglie, i suoi figli, i suoi servi, ed i suoi schiavi: *Hoc est*, dice il dotto Silveira, *uxor, filii, famuli, & ancillæ*, *Sylv. tom.* 2. *in Evang. lib.* 4. *cap.* 6. *num.* 118. *Fran. Luc. apud Sylv. ibi num.* 123. *Tertul. ad c.* 4. *Jo*: Dice di più Francesco Luca, che dalla fede del Regolo risultò quell' ammirabile fede del Centurione, cotanto celebrata dal Redentore: *Non inveni tantam fidem in Israel*. Dice ancor di più Tertulliano, che abbracciò la fede tutto il Regno di quest'uomo: *Regnum, cui imperabat credidisse valdè verisimile est*. Sia così. Ma come l'Evangelista non lo dice; Non me ne stupisco; mentre disse l'Evangelista la prima conseguenza della fede del Regolo ne suoi figli, e famiglia, e da questa conseguenza ne seguirono poi quella del Centurione, e di tutto il Regno: *Credidit ipse, & domus ejus tota: Regnum, cui imperabat credidisse valdè verisimile est*. Ma quante conseguenze di bene averanno seguite sin'ora, e seguiranno fino al terminare del mondo dalla fede del Regolo, de suoi figli, di sua famiglia, dal Centurione, e suoi discendenti, e dal suo Regno, e successori; Contigli chi può, che io passo alle conseguenze de peccati, che seguono dal mancare di questa educatione, e buon'esempio de Padri a figli, di che se ne farà carico nel giorno del giuditio: *Visitans iniquitatem Patrum in filios*.

§. II.

Carico delle conseguenze de peccati, che risultano dal non sostentare i Padri i loro figli.

1 Bramo chiarezza, e per evitare gli oscuri, fondo l'antecedente negli oblighi, che corrono a Genitori verso de figli; mentre mancando a medemi, ogni conseguenza di peccato, segue ne figli, discendenti, ed anche in tutto il mondo. Che obbligo corre a Genitori verso de figli; Devono accudirli in quanto al corpo con gli alimenti; ed in quanto all'anima, addottrinarli, averne zelo, e correggerli. Devono porgli in stato conveniente al loro grado, e sopra il tutto essergli specchio, ed esempio al bene operare: *Pater*, dice S. Tomaso, *est principium generationis, & esse, & insuper educationis, & doctrinæ*, e prima di lui dice l'Apostolo, *educate illos in disciplina, & correptione Domini*, *D. Th.* 1.2. *quæst.* 100. *art.* 5. *ad* 4. *& quæst.* 102. *art.* 1. *corp. Ad Ephes.* Via; si dii principio da ciò, che appartiene al corpo. Al giuditio ò Padri, e Madri di famiglia. Accudite agli alimenti de vostri figli? Procuraste mezzi leciti

lecici per sostentarli? Se mancaste di accudire per essi, non vi chiamate Genitori: *Nam & cerva*, scriveva Geremia *cap.*14. *In agro peperit, & reliquit, quia non erat herba*. Partorì nel campo la cerva, dice il Profeta, e non trovando erba, lasciò; Che lasciò? I suoi figli; questo è certo. Come dunque non li nomina? Ma se li lasciò, come hà a chiamarli figli. *Quia improprium videretur*, disse il dotto Villaroel *in Judic. c.*1. *nu.* 14. *suo* 13. *quos dixerat reliquisse, filios nominasse*. Che dirà dunque nel giuditio quel Padre, indegno di questo nome, che abbandonò, e lasciò i suoi figli, senza accudirgli: *D. Thom.* 2.2. *quæst.* 101. *art.*2. *ad* 2. Che risponderà quell'altro, che ò non cercò, ò non volse travagliare per buscargli l'alimento da sostenerli: *Fill. to.*2. *tr.*28. *c.*2. *n.*28. *Boden. conc.*2. *de præcep.* Ma che risponderà poi quello, che dissipò la Dote della moglie, e quel poco capitale, che Iddio gli diede per i suoi figli, in giochi, in passeggi, in amici, ed ancor amiche; Che risponderà al carico di tanta colpa; Che poi, al carico delle conseguenze di colpe, che da queste ne risultarono.

12 Ignorate per avventura quali siano le conseguenze; Stendete la vista, se non sete ciechi, in questo mondo. Vedrete figli ladri, e borsaroli; Giovani di pessimi tratti. Fanciulle con libertà senza timore di Dio offerirsi alle lascivie, vagabondando per le strade, scandalizando la Repubblica. Che cosa è questa? Non tengono Genitori? Che importa, che li tenghino, se è quanto, che non gli avessero, lasciando, che perischino: *Matth.* 3. Non mi direte in che fondò la temerità del Demonio, di tentare nel deserto questo confitto Amore. Aveva pur troppo intesa nel Giordano la voce dell'Eterno Padre, che il dichiarava suo Figlio. Aveva visto, e molto bene osservato il prodigioso digiuno di quaranta giorni nel deserto, e si arrischia? E s'inoltra ad un attentato così grande? Sì. Come lo permetre la sua superbia con tante premesse di esser vinto? Non è certo, che se il Demonio, si persuadesse di esser vinto; mai si accingerebbe a tentativi, per non dare, invidioso, occasione di meritare, e per non esporsi a cimento di esser deluso, come superbo? E' vero; non vi è che dire. E come dunque s'arrischia di venire a battaglia con l'Umanato Verbo? Perche non disperò della vittoria, dice Teodoreto. E' vero, che il tratteneva il sentire, che era Figlio di Dio. E' vero, che il rendeva codardo il mirarlo digiunare sì lungo tempo; mà se dopo di questo digiuno il vede con fame, e necessità: *Postea esuriit*, come non hà egli da sperare di vincerlo, quantunque Figlio di Dio: Teodoreto *lib. de provid. cap.* 5. *Vidit hostis famem, & victoriam speravit*. Ora si cavi la conseguenza. Se spera il Demonio vincere l'istesso Cristo, vedendolo con fame; quai colpe, quai eccessi, non sperarà da chi vede, che è con fame, e vede, che non è Cristo. Che furti, che truffarie, che lascivie, che abominationi non si prometterà de figli, che vede in necessità. Volesse Iddio, che si fermasse nella sola speranza del Demonio! Ma quante ne sappiamo, e quante ancor più, che non si sanno! Ne figli sono gravissime le colpe, dovendo sperare nella Divina providenza, che non manca; ma queste colpe con le loro conseguenze vanno a conto de Genitori, e daranno conto nel giuditio.

13 E se della fuga del travaglio per sostenere i figli è così grave il carico; qual sarà quello de Genitori, che consigliano, ed anche comandino a suoi figli, che rubino, e vendino l'onestà, se pensano di mangiare? Oh che seguito, ò che conseguenze di abominationi da piangersi a lagrime di sangue! Se li stessi Genitori gli comandano le offese; come potranno riprenderli per l'emenda? Se non si emendano, come vivono i figli? Come questi allevaranno i suoi, quando giunghino a tenerli? Che esempio danno agli altri, che vivono seco nella Repubblica? Qual lasciano a tutti quelli, che descendono da loro? Chiedete a pratici delle sacre pagini, quanto tempo vivessero gli Israeliti trà le abominationi dell'Egitto; e dopo di avere disputato la materia, vi risponderà S.Gio: Grisostomo, Sant'Agostino, S.Girolamo, Eusebio, Giuseppe, e tant'altri, che furono ducento cinque anni. Perche quantunque dica il Sacro Testo nell'Esodo al decimo quarto, che furono quattrocento trent'anni: *Habitatio filiorum Israel, quæ manserunt in Ægypto fuit quadringen-*

dringentorum triginta annorum; *Chrysost. hom. 37. in Gen. August. lib. 16. de Civit. cap. 16. Hieronym. in 3. ad Gal. Euseb. in Chron. Joseph. lib. 2. antiq. cap. 6. Sulph. lib. 1. Sacr. Hist. Bed. lib. 6. ætat. mund.* Si deve intendere dalla promessa, che fece Iddio ab Abramo; e non dall'entrata, che fece Giacob in Egitto; onde scuso tanti autori, che dimostrano questo conto. Oh Dio buono! Trà le abominationi tanto tempo? Sì; mentre non solo vi stettero quelli, che prima vi furono, e dice il Sacro Testo sopra di che non disputo per ora che furono settanta; ma anche tutti i loro discendenti che giunsero fino al numero di seicentomila uomini da guerra tutti viventi; e quando lasciarono l'Egitto, con i vecchi, Donne, e bambini, giunsero al numero di un millione, e cinquecento milla. Addimando adesso. Da che nacque una sì lunga dimora in Egitto d'una moltitudine così grande. Quì stà il punto. Soffriva una terribile fame la terra di Canaam; e giunto a notitia di Giacob, che si vendeva grano in Egito, comandò a dieci de suoi figli, che si portassero sollecìti in quel Regno alla compra del medemo, per potere cibarsi, e vivere: *Descendite, & emitte nobis necessaria, ut possimus vivere, Gen. 46.* Vi furono? Sì, e vi furono per due volte; finche in fine vi si condusse ancor Giacob con tùtta la sua famiglia, facendogli intendere Giuseppe, che rimanevano per anche cinque anni di Caristia: *Adhuc quinque anni restant.* Non è cosa rara? Non è da stupirsi; Che vadino per cinque, e vi si fermino ducento cinque anni? Che volete! Una volta vi furono, fù difficile il lasciarlo; perche se prima gli obbligò la necessità, e la fame; presero affetto a quel Regno, vi ebbero figli, e crebbero gl'impegni di dimorarvi tanto tempo. Vedete adesso tutte queste conseguenze? Tutte tutte nacquero dal comandare Giacob a suoi figli, che fossero ad Egitto per bastimento.

14 Ora dunque. Se queste conseguenze seguono dall'inviare un Padre i suoi figli, acciochè comprino; quali conseguenze seguono dall'inviare un Padre i figli, acciò che rubino. Quali dall'esortare, ed anche comandare alla figlia, che si renda? E quante, e quante da questi furti, e da queste disinvolture? Oh quanti, e quanti vivono in tempo di sua vita nell'Egitto del concubinato, ed insegnano a suoi figli, e discendenti questo modo di vivere; mentre Padri, e Madri gli consigliaranno, ed anche comandaranno, che vadino cercando il vito nell'Egitto della colpa! Dà conto, ò Padre, ò marito, ò moglie senza Dio, senz' anima, e senza onore; Dà conto dissi di tutte queste conseguenze di enormità, che si commettono: *Visitans iniquitatem Patrum in filios in tertiam, & quartam generationem.*

§. III.

Importanza della buona educatione de figli e sue conseguenze.

15 Lascio ad altra occasione il discorrere delle conseguenze, che seguono dall'estremo contrario di accudire i Padri a figli con soverchio regalo; allevandoli deboli, fiacchi, ed inabili alle cariche, armi, scienze, ed ufficii. Lascio ancora le conseguenze di esporre senza causa sufficiente i propri figli all'educatione degli altri, togliendo ad altri, poveri le rendite, ed elemosine; e passo all'obbligo principale, che risguarda l'anima, ed il carico di conseguenza de peccati, che seguono dal mancare al medemo. Devono sù le prime i Genitori insegnare a figli la buona educatione, acciò vivino con virtù, con modestia, e con l'osservanza de precetti Divini, e della sua Chiesa. *Docete filios vestros, Deuter. 18.* disse la Maestà dell'Altissimo nel Deuteronomio. Addottrinate i vostri figli, e questo a tutte le ore, tanto dimorando in casa: *Quando sederis in domo tua*, quando camminando ne viaggi, *& ambulaveris in via*, *Psalm. 77. Tob. 14.* tanto ponendovi al riposo, quanto risorgendo dal medemo, *& accubueris, & resurrexeris.* Ciò faceva il real Profeta: *Timorem Domini docebo vos, Dan. 14.* Questo il S. Vecchio Tobia. Questo i Genitori di Susanna; e questo tutti i Padri, e Madri, che bramano di compire all'obbligo, che gli corre. Devono instruirli con esatezza, ed attentione, dice S. Ignatio Martire: *Ep. ad Antisc. Tertull. in 4. præcep. c. 1. dub. 3. nu. 7.* nella dottrina di Cristo, che hanno da sapere, e credere, ed i precetti Divini, che hanno di osservare: *Nutrite filios vestros in eruditione, & disciplina Domini, & docete eos sacras litteras*, ed aggiunge

il Santo, che gl'insegnino arti oneste, acciò fugghino i rischi dell'otio, padre de vitii: *Et artes honestas, ut non otio gaudeant*.

16 Che credete ò Padri, ò Madri di famiglia sii, il darvi figli la Maestà Divina? E' dice S. Basilio *regul. fus. disp. 5. Chryf. hom. 9. ad Colof. Polic. l. 6. Epist. ad Puc.* Porvi nelle mani una massa di cera molle, per imprimere in essa, verità, e costumi ben regolati. E' dice il Boccadoro, porre in vostra casa un picciolo albero, che produrrà frutto, secondo l'acque della dottrina, con cui l'inaffiarete. Non solo per inaffiarlo con dottrine, dice Policiano, ma anche per raddrizzarlo, se si torce, con correttioni. L'istesso è darvi Iddio un figlio, che? Ma lo dice il Sacro Testo. Dopo, che il mio gran Profeta Elia restituì alla luce di questo mondo, il morto figlio della Sunamitide, dice la Sacra Istoria, che il consegnò a sua Madre; ma è degno di riflesso il modo, con cui lo dice: *Deposuit eum in cænaculo in inferiorem Domum, & tradidit matri suæ, 3. Reg. 17. Aylon. ibi nu. 172.* L'abbassò nel Cenacolo, e lo consegnò a sua Madre. Dice di più, avvertì una dotta pena: *Nota terminos, deposuit, & tradidit.* Per dire il Sacro Testo, che il consegnò, si serve d'un verbo, che significa, depositare: *Deposuit*. Sappi la Madre, dice Elia, che è l'istesso porre nelle sue mani questo bambino, che il riporlo in un deposito. Sappi, che non se gli dà, ma se gli deposita, per restituirlo con gusto, e contento, quando ce lo chieda Iddio: *Denotatur*, dice il saggio Dottore, *non tradidisse Matri puerum filium semper possidendum, sed tamquam depositum ab illa, cum Domino placuerit, auferendum*. Dottrina bene importante per i Padri, e Madri di famiglia, che tanto sentono, e si ramaricano, che gli tolga Iddio i figli, come se fossero dispotici, e Padroni d'essi. Vi è di più, che avvertire nel deposito de figli. Ditemi. Il deposito, che cosa è? La consegna di ciò si fida ad uno, acciò ponga ogni diligenza ed accuratezza di custodirlo, e ritornarlo intiero al suo Padrone; e se per difetto di cura, e diligenza si perde, resta avvinto, ed obbligato, chi lo riceve, a restituirlo, tanto più, se riceve premio, in custodirlo: *Less. de just. l. 2. c. 27. dub. 1. Aylon. l. 3. tr. 4. cap. 25.* Oh Padri, dice il Boccadoro, l'istesso è darvi un figlio la Maestà Sovrana, che porre, come Elia in vostro potere un gran deposito; niente meno d'un'anima, vera immagine del suo essere, una gioja, che costò all'Umanato Verbo l'infinito prezzo del suo sangue: *Tradidit tamquam depositum*. Mirate dunque, che cura, ed attentione merita un tal deposito. Mirate con che pagar potrete un'anima, se si perde, per difetto di vostra cura, ed attentione. Oh Padri, ò Madri di famiglia, educatione, cura, vigilanza! Il deposito si hà da restituire intiero al suo Padrone: *Magnum habemus*, dice il Boccadoro, *pretiosumque depositum filios: Ingenti illos servemus cura, atque omnia faciamus, ne fur nobis id astutus auferat*.

17 Quanto importi la retta, e buona educatione non lasciano di appalesarlo gl'istessi inanimati e senza senso. Il maggior diamante se non si lavora; non rimarrà sempre deforme, e senza stima; Tanto corre ne vegetabili. Se la pianta più nobile, ed il migliore giardino, non si coltiva? Non sarà rozza mischia d'erbe, e non giardino? Ancor più ne sensitivi. Se non s'addestra, dice l'Ecclesiastico 30. il miglior Poledro, diverrà egli cavallo, per il Principe, per il Rè: *Equus indomitus evadit durus*. Molto più, ed assai si vede ne ragionevoli; perche, come disse Platone, secondo che sarà ne principii l'educatione del figlio, ancor tenero, tali sperar si possono le conseguenze del rimanente di sua vita: *Qualis cujuscumque fuerit puerilis educationis initium, tale etiam fore, quæ sequuntur; Plat. l. 4. de Repub.* Già lo diranno quei due fratelli Vvincislao, e Boleslao, che essendo parti d'un'istesso ventre, e Padre; Vvincislao fù Rè di Boemia molto religioso, e pio; e Boleslao fù attrocissimo, e crudele; e la diversa educatione de figli, cagionò ne medemi la diversità di cure: *Drub. lib. 4. & 5. Hist. Boem. Matt. Timp. Theat. div. vindic. lit. P. n. 6. Plut. lib. de educat. liber.* Fù Vvincislao educato da Ludmilla pietosissima Matrona, e Boleslao suo fratello da Drahomira donna impiissima, e crudele. Lo dirà ancora Licurgo con quell'eccellente esempio di due cani, nati ad un tempo dall'istessa Madre. Ordinò Licurgo, che fossero nodriti, ed allevati a parte, come riferisce Plutarco, uno nella Casa, e l'altro nel campo. L'uno con cibi domestici, e casalinghi, e l'altro con l'esercitio della caccia. Ordinò, che fossero condotti ambidue a vista de Lace-

cede-

cedemoni, avvertendoli, che riflettessero a quanto succedeva. Comandò nello stesso tempo, che si ponessero avanti de sudetti cani alcuni cibi, e fece sciogliere un lepre. Gran cosa! Quello, che fù allevato nel Palazzo, si portò incontinente a cibi; e quello, che si assuefece alla caccia, fù di tutto volo in seguito al lepre. Vedete, gli disse allora Licurgo, che forza tiene l'educatione: *An non videtis duos catulos, cum ejusdem sint generis, tamen ob diversam educationem, admodum inter se dissimiles evasisse*. Non vi è dunque dubbio, che le conseguenze della vita de figli, nascono dall'educatione de Padri.

18 Più oltre della vita de Genitori, e de stessi figli, dice il Boccadoro, giungono queste conseguenze; perche se i Genitori allevano le figlie nel santo timor di Dio, e lodevoli costumi; non solo giovano a tutte quelle che trattano con esse; ma anche a Consorti ne loro Matrimonii, a nepoti, e pronepoti, ed a tutti i discendenti sino al fine: *Eas si ita institueritis*, dice il Boccadoro, *non ipsas modò servabitis, verum etiam, & viros, qui eas ducturi sunt; neque viros tantum, sed & filios, atque nepotes*, *Chrysost. hom. 9. in 1. ad Thim.* Il confermi un Sacro Testo. Già erano usciti gli Angeli del Tabernacolo, ed abitatione di Abramo, per portarsi al castigo, all'incendio delle Città nefande, quando uno di essi in persona della Maestà Divina, disse: *Num celare potero Abraham, quæ gesturus sum*, *Gen. 18.* Come è possibile, che amando io Abramo con finezza di affetto, possa occultargli il fine, a cui me ne vado? Tanto più sapendo, che hà da insegnare a figli, sua famiglia, e discendenza il santo timore d'Iddio: *Scio enim quod præcepturus sit suis filiis, & domui suæ post se, ut custodiant viam Domini*. Chi non adora una liberalità sì avanzata, premiando di presente gli ossequi futuri del Patriarca: *Oliv. in Genes. 18.* Chi non vede, dice un dotto espositore, quanto aggradisca Iddio la buona educatione de figli; mentre si scorda Iddio di tant' altre virtù di Abramo, quantunque insigni, facendo solo memoria di questa educatione. E chi non avvertisce, dice l'Abulense *in Gen. 18.* che non solo rimira Iddio l'attentione, la cura di Abramo verso de suoi figli, ma ancora del rimanente di sua famiglia: *Filiis suis, & domui suæ*: E'ben degno, che tutto si consideri da fedeli; ad ogni modo rifletto adesso ad una parola, che sembra superflua, e d'avantaggio: *Filiis suis, & domui suæ post se*. E che! Hà da risorgere Abramo per insegnare? Basterà per avventura la sua memoria, per apprendere le virtù i discendenti? Che hà d'insegnare dopo morte: *Post se*. Sapete come, dice il dottissimo Perrerio. Mira Iddio per il premio il glorioso Patriarca, e l'educatione, che dovevano tenere i suoi figli, servi, e famiglia con la sua dottrina. Mira le conseguenze di ottimi costumi, dovevano seguire da quest'ottima educatione de figli, e servi, e sà la Maestà Sua, che da questa dottrina, ed educatione deve passare a discendenti; e però dice, che anche dopo de suoi giorni, hà da insegnare: *Et domui suæ post se*; mentre dopo sua morte ancora, dovevano passare a tutta la sua discendenza le conseguenze di questa educatione: *Et domui suæ post se*, Perrerio *in Gen. 18. quod ad pietatem diligenter erudiret, atque imbueret filios suos, omnemque familiam*, ora, *quin etiam de sua quoque posteritate satagens, & sollicitus ejusdem pietatis sanctissima documenta, & præcepta commendaturus esset posteris*. Vedete ora, ò fedeli, che conseguenze di bene provenghino dalla buona educatione de figli.

§. IV.

Carico de peccati, che seguono per mancanza della buona educatione de figli.

19 ALl'opposto; miriamo adesso le conseguenze de mali, e peccati, che risultano da una mala educatione, per il carico del giuditio. Che credete, ò Padri di famiglia, segua dalla vostra negligenza nell'addottrinare, ed educare i vostri figli? Che ne segue dal trascurare la limpidezza d'una Casa? Resta piena di aragni, tarli, serpi, e vermi; e da queste ne nascono senza numero, tutte figlie della prima trascuraggine, e negligenza. Vi pare per avventura, che naschino meno peccati dalla vostra ommissione? Vederassi nel giuditio, ed osservatene per ora qualche cosa in questo testo. Ne principii del Regno di Salomone giunse il tempo del parto di due Donne, che vivevano nella stessa Casa. Una di queste addormentata affogò il figlio,

glio, e rubò all'altra il bambino, che teneva. Eccole ambedue nel Tribunale di quel gran Monarca per il giuditio: *Steteruntque coram eo 3. Reg. 3.* Come ne uscirono da esso queste Madri; Prima di vederlo, abbiamo ancor noi da uscire da un dubbio. Chi potè movere la trascurata Madre a togliere il figlio alla vicina? Il follievo della sua pena per vedere il suo già morto? Mà nò, che nel furto si addossava la pena di allevare un figlio, che non era suo. Il contento di vedersi con successione? Ne anche; perche portava il contrapeso di non esser sua. Chi mosse? Diede nel segno il dotto Gaspar Sanchez: *Decret. 1. q. 5. Consul. Burchar. lib. 17. cap. 58. Abul. hic qu. 14.* Vi era, dice egli, ò nella legge, ò nel costume gravissime pene contro de Genitori, che non solo malitiosamente gli uccidessero, ma anche contro quelli, che per negligenza, e trascuraggine fossero causa della sua morte; mentre si mirava in questo non solo alla conservatione degli infanti; ma anche a quella de discendenti per la conservatione, ed aumento della Repubblica. Or dunque; Si considerò questa femmina non solamente rea della morte del figlio; mà anche di quella di tutti i successori, che poteva tenere il figlio, essendo vivo, e temendo il carico, e le pene, determinò d'involare furtivamente all'altra il figlio, che viveva: *Ut hanc pœnam effugeret*, disse il dottissimo Padre, *videtur illa mulier alteri suppofuisse filium suum mortuum, & accessisse, & quasi adoptasse vivum, Gasp. Sanch. in 3. reg. 3. num. sua 58.* Non chiederemo adesso, come uscissero dal giuditio queste due Madri; mentre è certo, che doveva uscirne vittoriosa quella, che accurata conservò la vita al figlio, e che doveva uscirne condannata quella, che per sua trascuraggine era rea in una, d'innumerabili morti.

20 Passiamo ora, ò fedeli, dal giuditio di Salomone a quello di questo Cristo, che si rappresenta in esso, come disse il Pittaviense: *Gladius Salomonis, id est, Divina sententia, Berchor. lib. 12. reduc. scrip. cap. 3.* Oh che formidabile sentenza attende i Padri di famiglia trascurati nell'educatione de figli; Veniamo alla pratica. Osservinsi due famiglie opposte nell'allevare, ed educare i figli. In una vedonsi Genitori accurati, acciò si salvino questi pegni delle sue viscere, questi rivi del suo sangue; come l'accorta Madre, che conservò il parto del suo ventre. Nell'altra, Genitori trascurati in un obbligo così grande, come la Madre, che dormendo, diede la morte al figlio, e l'affogò. In una, si odono le dottrine di Cristo, Rosarii, ed orationi. Nell'altra non si sentono, che spergiuri, maledittioni, motteggiamenti, parole sporche, e disoneste. In una si frequentano i Sacramenti, le Prediche; le divotioni; nell'altra le comedie, e giochi, ed i passeggi. In una, non si sà, se tenga figlie, perche nascoste a sguardi; nell'altra, non vi è chi non le veda, perche sempre alle finestre, a concorsi. In una, si veste con modestia, ed onestà; nell'altra, il tutto è gale, profanità, e sgolato. Dall'una, esce il figlio al fianco di suo Padre, ò del Maestro ad opere di virtù; dall'altra, esce accompagnato da Giovinastri rotti, e scomposti, che lo guidano alle malvagità, alle licenze. In una, si nega il proprio gusto, perche si facci ciò, che piace a Dio; nell'altra, si opera a capriccio, senza mirare ad altro Iddio, che al proprio gusto. Nell'una, si sentono pianti; perche non si passa errore senza castigo; nell'altra risi senza ritegno, con cui si celebrano le temerità, parole, e giochi sporchi, e disonesti. E' vero questo, ò pur menzogna. Venghino al giuditio di Dio questi Padri, e Madri di famiglia, che non accudiscono all'educatione de figli. Che si risponderà ò Genitori addormentati ne vostri obblighi; quando vi facci carico questo Cristo della vostra trascuraggine, e negligenza? Che, quando vederete le conseguenze di colpe, ed enormità, che seguirono ne vostri figli, per l'ommissioni; e trascuraggini, che voi usaste? E che, quando vi trovarete rei non solo della morte spirituale de figli cagionata dal vostro sonno; ma delle conseguenze d'innumerabili colpe, che seguirono ne discendenti, ed in tutta la Repubblica: *In tertiam & quartam generationem.* Che sentenza attenderete ò Padri, ò Madri addormentati; Ve lo dica in parte il caso di Eliseo.

21 Una truppa di fanciulli soverchiamente licentiosi, si faceva gioco del Profeta con parole, che avevano dell'ignominioso, e del disprezzo; e Dio non potendo soffrire il deriso, e vitupero, che si faceva del suo Profeta, comandò a due Orsi, che uscissero a farne pezzi. Quarantadue ne furono

sbrana-

sbranati dalla fierezza di questi animali, dice il Sacro Testo: *Egressi sunt duo Ursi de saltu, & laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros*. Terribile castigo in vero. Ma se i fanciulli erano di poca età, ancor teneri, senza giuditio, come dice l'Abulense, *ibi, q.41. Chrys. lib. 3. adver. vitup. vit. Monast.* con S. Giovanni Grisostomo, e l'insinua il Sacro Testo: *Pueri parvi*. Che delitto fù questo, se fù così poco assistito dalla malitia. E quantunque vi fosse framischiata qualche specie di malitia per la giustificatione del castigo, perche l'hanno da esequire due Orsi; quando assicura l'Abulense, *ibi, qu. 39. fin. Just. qu. 80. ad ortodox.*, che era quel paese fertile, ed abbondante de Leoni? Siano Leoni. Nò; ma Orsi, dice S. Giustino Martire, Lirano, e l'Abulense *qu.* 41. *Lyr. hic*, mentre il castigo non era tanto per i fanciulli, quanto per i Genitori: *Puniti fuerunt pro peccato parentum*. Erano i Genitori Idolatri, inimici de Profeti, ed avevano insegnato a figli a farsi scherzo, e beffe de Profeti del Signore, e per questa pessima educatione vengono puniti, e castigati: *Quia ibi erant idolatræ, & erudiebant filios suos ad illudendum Prophetis Domini*. E per questo s'hanno a spedire Orsi, e non Leoni? Si, dice l'insigne Mendozza. Nascono i figli degl' Orsi, dice Plinio *lib. 8. nat. hist. cap. 26.* informi, rudi, e senza dispositione; ed i genitori lambendoli con la lingua, li formano, e gli danno la conveniente dispositione. Che però, come notò Sant' Ambrogio, *lib. 6. Exam. cap. 4.* sono simboli de buoni Padri, che allevano, come devono i loro figli. Ecco dunque il perche spedisce Iddio gli Orsi, e non Leoni; perche quelli che fanno formare i suoi figli con la lingua, siano di confusione a quei Genitori, che non movono la loro lingua, per formare, ed instruire i loro figli: *Meritò igitur*, scriveva il dottissimo Mendozza *in 1. Reg. num. 28. annot. 12. sect. 3. Parentes de filiis negligentes per Ursos de filiis sollicitos puniri debuerunt, ut hominum incuria ex cura belluarum durius argueretur*.

22 Genitori, ò Padri, e Madri di famiglia che dormite a vostri obblighi nell' educatione de figli, non vedete in questa, la vostra sentenza, in questo il vostro castigo? E' vostra pena, vostro supplitio il vedere i vostri figli fatti a pezzi da vitii, scandalosi alla Repubblica, infami alla sua stirpe, inubbidienti, ed incorrigibili alle vostre tarde ammonitioni; E' vostro castigo, che vivino in peccati molti giorni senza onore, senza facoltà, senza uffitio, e ripieni della perniciosa corruttione de loro pessimi costumi. Questi castighi voi vedete, e vedrete in questa vita; ma nell'altra, che sarà? Tutta questa dissolutione, questo vivere rilassato, e licentioso è vostro carico, dice S. Ambrogio *lib. de Bon. mort. cap. 8. ad negligentiam Patris refertur dissolutio filiorum*. Di tutte le colpe de figli voi sete rei, dice Origene, e di tutte vi si farà carico per non avergli addottrinati: *Omnia, quæ delinquerint filii, de parentibus requirentur, qui non erudierint filios suos*. Allora vi porrà Cristo, avanti a vostri figli, morti nella colpa, ed a tutti quelli, che per essi viverebbero alla gratia, se a questa vivessero i vostri figli. Allora vi mostrarà gli altri Genitori, che furono buoni, ed i frutti immortali della loro buona educatione, per maggiore giustificatione della sua causa, e confusion di voi. Ed allora (ò mille volte disgratiati) sentirete sentenza di damnatione eterna per la vostra ommissione, e trascuraggine, e si tormentoso Inferno, per le conseguenze de peccati, che da questa trascuraggine seguitono fino all'ora: *In tertiam, & quartam generationem*.

§. V.

Carico de peccati di conseguenza, che seguono per difetto di zelo, e vigilanza verso de figli.

23 AD altre individuationi; che in punto sì importante nulla è superfluo. Che carico, che reato vi si farà ò Padri, e Madri di famiglia della mancanza di zelo, e vigilanza in riflettere con chi s' accompagnassero i vostri figli, e figlie. Inviò Giacob il suo diletto Giuseppe ad ispiare ciò, che facevano i suoi fratelli, con ordine di riferirgli a minuto il tutto: *Et nuncia mihi, quid agatur, Genes. 31.* Isai spedì David suo figlio non solo ad osservare ciò, che facessero i suoi fratelli; mà anche ad informarsi con chi s'accompagnassero: *Fratres tuos visitabis, si rectè agant, & cum quibus ordinati sunt, disce*. Quante veglie ti hà costato, ò Padre di famiglia, il sapere, se

se ne tuoi figli, vi è il timor di Dio? Se assistono a Sacrifitii; se digiunano; se confessano? Quanta attentione hai tù posto per sapere i costumi, che gli insegna il Maestro; a cui il raccomandasti? Che vita tiene, l' amica, la comadre, la vicina, a cui fidi la propria figlia, acciò che esca con essa? E chi dunque potrà ridire le conseguenze di colpe, che seguono da questa incuria, mancanza di zelo, e vigilanza? Non è cosa rara, e da stupirsi, dice San Girolamo, che i Genitori siano gli ultimi a sapere i vitii di sua famiglia; e che prima li pubblichi lo scandolo della vicinanza, che giunghino a sua notizia: *Solemus mala domus nostræ scire novissimi, & liberorum, ac coniugum vitia vicinis canentibus ignorare*, *Hieron. Epist. ad Fab.* Chi potrà ridire le colpe, che seguono dal fidare i figli a Maestri, ed Aii di mala vita? Non potè Alessandro Magno, dice San Girolamo, liberarsi da vitii, che in fanciullezza apprese dal suo Maestro: *Leonidis pedagogi sui non potuisse carere vitiis, quibus adhuc parvulus fuerat instructus*, *Hieron. ad Lætam.* Chi poi potrà contare le conseguenze de peccati, che risultano dal fidar le figlie a persone men sicure; Che hà da apprendere la tenera fanciulla dalla disinvoltura, e sfacciataggine di chi la guida, e la conduce? Che dalla superba, se non superba: *Qui communicat superbo induit superbiam*, *Eccles. 18.* Che dalla gala, e leggerezza, se non l' istesso: *Qui se jungit fornicariis, nequam erit.*

24 Ma ciò desidero, che si rifletta con maggiore accuratezza, sono le conseguenze de peccati, che seguono dall' entrate, ed uscite dalla Casa de Giovani, vicini, ò parenti; ed in specie dal lasciare sola la figlia, con chi si crede, e pensa sarà suo Sposo, e si soffre trà Cattolici un abuso, sì indecente? La ragione non lo vuole; la politica non lo permette. Che abbi ad entrare a tutte l' ore senza ostacolo, solo, perche pensa sposar sua figlia? Sento rinfacciarmi, che entrasse Giacob in Casa di Laban suo Socero. E' vero. Ma che passo? Sette anni servì Giacob a Laban, acciò gli dasse per isposa Rachele sua figlia; e compito il tempo, gl' introdusse con inganno, non Rachele, ma Lia sua Sorella: *Vespere Liam filiam suam introduxit ad eum*, *Gen. 29.* La conobbe Giacob? Stettero trà gli oscuri della notte uniti, nè sino allo spuntar del Sole conobbe Giacob, che era Lia, e non Rachele: *Facto mane vidit Liam*. O maraviglioso, ò strann caso! Non si parlarono in quella notte? Non si avvicinarono? Come dunque non la conosce: *Jacob*, dice l' Abulense, *cognovit Liam illa nocte*, *sed non agnovit eam in voce, vel in tactu*. Non è sette anni, che entra Giacob in questa casa? Sì. Non lo nego. E' vero. Ma era tale l'onestà di Giacob, e della Casa, che anche dopo sette anni, non sà distinguere Giacob trà le due Sorelle, qual' è Rachele, e qual' è Lia per la voce: *Non in voce*, dice l'Abulense, *quia puellæ verecundæ, quæ moribus instructæ sunt, pro verecundia loqui non audent*. Entrino nelle case, come Giacob, questi Sposi *de futuro*, che non vi sarà chi riprenda, ò taci la loro entrata. Oggi si entra non solo con libertà, ma anche si conoscono le voci, la mano, la lettera, il regalo, e forsi ancor di più. E deve permettere la ragion Cristiana un sì grande abuso? Oh vi è opinione probabile, che lo dà lecitò. Non è nuovo, che sia lecito il consentire a pensieri, che sono mali, il dilettarsi con desiri, ed attioni disoneste; Il porsi nel pericolo molto prossimo, e vicino; ed anche molto più, che si tace per modestia.

25 Ne anche trà Gentili si soffre un sì grande abuso. Non si soffre. Non si ammette. Delle Donzelle Bestane, dice Strabone, ed Alessandro ab Alexandro, che non era lecito nel sposarsi, l'andare spontanee, e con suoi piedi a casa dello Sposo, tanto apprezzavano la modestia, ed onestà: *Nupta, sua spontè limen transcendere non valet*, *Strab. l. 3. Alex. l. 2. genial. cap. 5. Ser. in Æneid. 2.* Ciò, che facevano compilate le scritture del maritaggio era di abbracciarsi la casta vergine con sua Madre, per partire; e da essa, come per forza, piena di lagrime, la toglievano per condurla alla casa del suo Sposo: *Sed quasi raptam*, dice Alessandro, *ubi supra*, *& invitam, e gremio, & sinu Matris transcendere limina volunt*. Che fù ciò cantò Virgilio *lib. 8. Æneid. Raptas sine more sabinas*. Questo si vede practicare trà Gentili; e trà Cristiani, che si vede? Anche prima restino compilate le scritture, anche prima de sponsali, si communicano con famigliarità, e vicinanza da maritati. E lo vedono i Padri? Lo permettono? Vi acconsentono. Ne pure volse Abramo, che Isaac suo figlio si portasse

tasse a Mesopotamia a prendere moglie, inviandovi un confidente di sua casa, acciò gliela cercasse, e conducesse, non volendo porre a rischio Isaac suo figlio in vedere, e trattare con sua moglie, prima che fosse tale. Oh come l'incarica al fidato, spedisce! *Cave ne quando reducas filium meum illuc. Gen.* 24. Oh che zelo, oh che accuratezza di Padre! Mà non lasciate di vedere ancora la fedeltà del servo. Già veniva di ritorno con Rebecca; quando Isaac, che doveva essere il suo Sposo si ritrovava solitario al Campo. Chi è quell'uomo, chiede Rebecca? E il mio Padrone, rispose il Servo: *Ipse est Dominus meus. Gen. ubi supra*. Non dirai, che è Isaac, che deve essere il suo Sposo? Nò, dice una dotta penna, mentre prudente, e virtuoso il Servo, non volse nominarlo Sposo, prima del tempo, per non suscitare pensiero men puro nella Donzella: *Ne scintilla quidem præposteri amoris excitaretur in virgine. Oliv. in Gen.* 24. Oh buon servo! Quanto si vede la retta educatione, che tenesti in casa di Abramo tuo Signore.

26 Oh Padri, ò Madri! E come si conosce il difetto del vostro zelo nell'educatione de vostri figli, e vostri servi! Si parla di altra cosa, se non di chi sarà lo Sposo di vostra figlia. Mà a che discorrerne, e parlarne, se eili si vedono, e si communicano? Andiamo dunque al carico nel giuditio. Contrate le conseguenze de peccati, che ne seguono. Quanti pensieri disonesti. Quanti desiderii. Quante parole. E molte volte ancora, quante opere, ed ationi. Che giuditii. Che mormorationi. Che scandali. Che disonori. Quante volte resta la figlia è senza marito, e senza onore. Da questo; quanti odii ne seguono. Quanti desiderii di vendetta. Quanti giuramenti. Quante maleditioni. Quanti pleiti. Quante malvagità. Forsi ne dubitate. Ben vedrete nel giuditio, che il tutto nacque per difetto di zelo, ed attentione nell'educare la figlia. Conoscete dunque adesso, che è così, per non averlo allora a conoscere per il castigo. Gli ingredienti dell'inchiostro non sono neri. Non è nera la galla; non è nera l'acqua; non è nera la gomma arabica, nè il vetriolo; mà se si uniscano assieme, che ne segue. Una tintura nera, come pece. L'acciarino, il fucile; la selce, se sono divisi, sono bianchi, e freddi; mà se si uniscono, che hà da seguire, se non tintura di enormità deformi, ò scintille di concupiscenza, che non solo gli abbruccino; mà scandalizzino ancora il mondo con le sue fiamme. Che volete ne segua da amore, communicatione, e dimestichezza, se non colpe, e più colpe, e conseguenze di enormità senza fine. Chiedete a Tertulliano d'onde nacque il peccato di Eva, e le conseguenze di esso, che durano, e dureranno fino al durar del mondo! Sapete da chi, dice Tertulliano? *lib. de patient.* Dal parlare, essendo ancor donzella con Adamo, prima, che fosse in effetto suo marito. Da quì naque il suo peccato, quello di Adamo, e di tutti i discendenti ancora. *Quod non sustinuit sola circumventa*, notate, *sed apud Adam, nondum maritum, impatiens, etiam tacendi est*. Tiene conseguenze il parlare il trattare le vostre figlie, con chi non è suo marito ancora.

27 Che si responderà, ò Genitori al carico di tante conseguenze di colpe, che nacquero dalla vostra trascuraggine, ed ommissione? Come comparirete alla presenza di quel Dio, che diede la sua vita per l'anime de vostri figli. Che sperate da ricevere da quel Giudice Sovrano nel giorno delle sue vendette. Oh come bene lo dà ad intendere nel Levitico 10. la Maestà divina. Trà uccelli, che sbandisce, e reprova come immondi, uno è lo struzzo. *Hæc sunt, quæ de avibus vitanda sunt vobis aquilam struthionem. Levit.* 10. E per Geremia chiama crudele, come struzzo, la figlia del suo popolo. *Filia populi mei, sicut struthio in deserto. Tren.* 4. Viene reprovato per la sua crudeltà lo struzzo. Sì; ed in esso viene reprovato un mal Padre di famiglia. Sapete in che consiste la crudeltà dello struzzo. Il diceva il Santo Giob; *Derelinquit ova sua 39. Bonav. in Thren.* 4. Lascia in terra le sue ova senza fomentarle, *oblivliscitur, quod per conculcat ea*. Non fa caso, che venghino calpestati, si schiaccino sotto i piedi; *Duratur ad filios quasi non sint*. Non vi accudisce; non se ne cura, come se non fossero parti delle sue viscere. Più; dice l'Abulense *qu.* 30. *in Levit.* 11. Tiene calore così grande, che digerisce il ferro: *Tantæ caliditatis est, quod ferrum deglutit, & digerit, & consumit*. Oh struzzo crudele. Non entrarai nell'approvatione d'Iddio. Mà ò Padri, e Madri più crudeli dello struz-

struzzo: *Crudelis sicut struthio*. La figlia, che partoriſti, ed allevaſti con tanti dolori, e ſtenti; ponete nella terra del paſſaggio, e del pericolo. La laſciate calpeſtare dall'ardire, dall'amore, dalla famigliarità di colui? Lo vedete, e digerite tanto ferro? Che hà da ſeguire da queſta libertà, ſe non una moltitudine di peccati? E che hà da ſeguire dall'iniqua crudeltà, con che il digerite, ſe non la voſtra eterna reprovatione: *Visitans iniquitatem Patrum in filios*.

§. VI.

Carico de peccati, che ſeguono dal non corregere, e caſtigare i figli.

28 NOn ſolo di aver mancato al zelo, ed attentione, con le conſeguenze che ne ſeguirono, daranno ſtrettiſſimo conto al Supremo Giudice i Genitori; ma anche delle conſeguenze de peccati, che riſultaranno dal non aver corretto i diſordini di ſua Caſa. Che ſenta proferirſi dal figlio parole diſoneſte, ed in vece di caſtigarlo il Padre, il celebri, ed accarezzi! L'iſteſſo Fabio Quintiliano l'abominava: *Gaudemus ſi quid licentius dixerint, & riſu, & oculo excipimus, Fab. l. 1. orat. Inſt. c. 3.* Che ſi ſenta il figlio, che appena ſa parlare, gettare maledittioni, e parole ſcorrette; e ſe gli facci feſta, come ſe foſſe gratia? Gran traſcuraggine, grand'errore. Che pianga il figlio, perche non hà quello, che egli brama; ed in vece di correggerlo, per non allevarlo capriccioſo, gli dichino, acciò che tacia, che mordi il dito, inſegnandogli ad eſſere vendicativo? Che coſa è queſta? Allevate i voſtri figli per la Maeſtà Divina; ò per il Demonio? Per quando ſi riſerva il caſtigo, ſe non per allora, che ſono teneri, per riceverlo: *Tunde latera ejus, dum infans eſt, Eccleſ. 30.* dice lo Spirito Santo; mentre ſe così ſi laſciano, ſi indurano, *ne fortè induretur*, e vi perderanno il riſpetto, *& non credet tibi*, e cagionaranno alla voſtra anima graviſſimi dolori in queſta, e l'altra vita: *Et erit tibi dolor animæ*. In queſta per i cordogli, che vi daranno, eſſendo grandi; e nell'altra, dice San Clemente *l. 4. Apoſt. Conſtit. cap. 11.* Papa, per vedervi rei di tutti i ſuoi peccati nel giuditio. Direte allora ciò, che adeſſo dite, ſono fanciulli, ſono ragazzi; ſi hà da dare al tempo ciò, che è ſuo? Oh che frivola riſpoſta, maſſime in Genitori, che ſono Cattolici. Vedraſſi nel giuditio la conſeguenza di queſto aver laſciato al tempo ciò, che è ſuo; fatti rei di colpe ſenza numero. Fermi ad un maraviglioſo caſo, per timore di queſto carico.

29 Giunge riſoluta Sara un giorno al Patriarca Abramo ſuo marito, e gli dice: *Ejice ancillam hanc, & filium ejus*. Abramo; non hanno in avvenire a dimorare in caſa queſta ſchiava; ne queſto figlio. Si oſſervi di paſſaggio, non eſſere ella, che li ſcaccia; ma inſta al Conſorte, che è il Padrone, li licenzi. E che fecero? Non conviene, che dimorino in queſta Caſa: *Ejice*. Non ſapremo il delitto? Se leggiamo il Sacro Teſto, altro non fù, ſe non che vidde Iſmaele giocare con il ſuo mezzo fratello Iſaac: *Cum vidiſſet ludentem cum Iſaac filio ſuo*. Via Signore, reprimete il zelo, che chi vi ſente, giudicarà, che ſe Iſmaele non è parto delle voſtre viſcere; ma della ſchiava; è figlio del voſtro Spoſo: *Ejice*. Tanto è, hanno da uſcire. Vi è tale impegno? Laſciatela, dice Lirano, che non è la paſſione di ſuo figlio quello, che la move; ma zelo dell'onore di Dio, e della ſua caſa. Sembra gioco da fanciulli, ma è perſecutione, dice S. Paolo: *Perſequebatur eum, Ad Gal. 4.* Scoprì il miſtero il ſopracitato Lirano. La parola ebrea, che corriſponde al *ludere*, ſignifica equivocamente quattro coſe, dice l'Eſpoſitore: *Significat ludentem, idolatrantem, occidentem, & laſciventem, Lyr. in Geneſ. 21. Exod. 32. num. 6. 2. Reg. 2. num. 14. Gen. 26. Raul. Ser. 2. fer. 2. Paſch. Hieron. in trad. hæbr. Gloſ. Interl. in Geneſ. 21. Acac. apud Lipom. in Cat.* Significa giocare, idolatrare, ammazzare, ed eſeguire diſoneſtà. Intendete adeſſo ciò, che faceſſe Iſmaele. Era, dice Raulino, formare certi idoletti di carta e dire ad Iſaac, che gli adoraſſe: *Faciebat Iſaac adorare immagines luteas*. Era, dice l'Interlineale, Inſegnargli coſe laſcive; attioni diſoneſte: *Laſcivum eſſe docebat*. Era, dice Acacio, maltrattare Iſaac per gioco, provocandolo alla vendetta: *Tentaſſe occidere Iſaac*.

Isaac. Vedete adesso, dice Lirano, d'onde ebbe origine il zelo di Sara? E' vero, dice la prudente Matrona, che ciò vedo adesso, è solo un trastullare, un gioco da fanciulli: *Ludentem cum Isaac;* ma non si ferma la mia cura, ed attentione in ciò, che vedo di presente; passo a temere le conseguenze, che seguiranno poi. Ciò che ora è gioco, potrà essere idolatrare con Gentili: *Idolatrantem*. Ciò che adesso è gioco, potrà giungere ad essere contaggio di lascivie: *Lascivientem*. Ciò che adesso è gioco, potrebbe divenire vendetta, e crudeltà: *Occidentem*; e volendo io allevare mio figlio, e la famiglia per la Maestà Divina, devo togliere, e svellere queste radici semi di colpe. Esca dunque Ismaele da mia casa, e la Madre, che l' alleva sì malamente: *Ejice ancillam, & filium ejus*, che non voglio si attacchino costumi sì corrotti ad Isaac mio figlio, e da essi a tutti i discendenti, che seguiranno in avvenire: *Timens*, dice Lirano, *ne ad similia induceret filium suum Isaac, nuntiavit ista Abraham, petens ut Ismael ejiceret*.

30 Questo sì, che è allevare i figli, ed educarli. Non dice Sara, che si dii al tempo ciò, che è suo; come quì lo cantano a chiare voci i Genitori senza timore di Dio; perche quantunque sii vero, che queste attioni, non siano colpe ne fanciulli, mancandogli la perfetta deliberatione; ad ogni modo sono certi indizzi, e modelli de peccati, a cui si accostumano, prendendo inclinatione, ed affetto alla materia della colpa. Segue poi in appresso la deliberatione, e come che ritrova costume, ed affetto; questi lo strascinano ad innumerabili abominationi. Non vi è dubbio in questo, ò Cattolico. E' più che vero. Scacciasti dalla tua casa il servo, ò serva, che giocava con tuo figlio, ed anco con la tua figlia. Licentiasti quell'altro, che portava l'ambasciate, ed i nodigli? Castigasti tuo figlio, che vedesti giocare disonestamente, quantunque fosse sol per gioco, e passatempo? Oh, che era sua Sorella. E per essere con sua Sorella, non hai da temere le conseguenze? Sorella era quella, che riferisce Sant'Antonino *4. p. tit. 13. cap. 3. §. 2.* ed in toccare la mano di suo fratello, dando suo Padre trà ambedue una stretta, nacquero nel fratello tentationi così gagliarde, che commise un bruttissimo incesto con la Sorella. Fratelli erano i figli del Santo Giob, dice San Gio: Grisostomo, ed in dargli la sepoltura il zelante Patriarca, invigilò con attentione, che non fossero sepelliti assieme i corpi de maschi con quelli delle femmine, benche fratelli, e sorelle, tutti privi di vita; stendendosi più oltre della morte la di lui cautela, per insegnare a Padri ciò, che far dovessero nell'educatione de figli: *Cavensque*, dice il Boccadoro, *ne fortè in masculinis membris faminea conjungat*, *Chrysost. hom. 1. in Job*. Vedete dunque, se benche fratelli, vi è da temere? Che conto dunque darete à Dio ò Padri, ò Madri di non averli corretti, e castigati? Oh che carico sarà quello delle conseguenze di colpe, per non averli ripresi, e puniti: *In tertiam & quartam generationem*.

31 E se questo carico si farà a Genitori, per non averli corretti in tempo, che la malitia non era per anco a tempo; che sarà poi per non averlo fatto, quando la tenevano, e di già peccavano? Date d' occhio ad Assalone con un poderoso esercito schierato in Campo contro del proprio Genitore, per togliergli di capo la corona d'Israele. Mirate, dice il Boccadoro, come il di lui sproposito fece spropositare tante migliaja di sudditi, che si ribellarono contro del suo Rè, del suo Signore: *Unus Patricidæ furor tot millia inservire compellit; unius dementia, dementes fecit multos, Chrysost. hom. de Absal.* Sapete d'onde nacquero tante colpe, tante infedeltà, e ribellioni? Da che naquero. Ben sapete, Amone primogenito di David commise quella malvagità sì enorme contro l'onestà di Tamar sua Sorella. Che fece allora David; Corresse, castigò la temerità, l'ardire d'Amone? Nò, dice il Sacro Testo, che non volse contristarlo: *Noluit contristare spiritum Amnon filii sui 2. Reg. 13.* Che ne seguì di Amone? Il fece uccidere Assalone suo fratello in un convitto. Eccovi un fratricidio, che seguì, dal non aver David corretto, e punito Amone, come doveva. Andiamo adesso di Assalone. Per questa morte, che gli fè David? Mostrò sdegno, mostrò collera è vero; ed ancorche s' interpo-

terponesse con preghiere Gioab, lo bandì dalla vista: *Et faciem meam non videat*, 2. *Reg.* 14. Mà che! Tutto questo sdegno, che doveva prorompere in castighi assai maggiori, si ridusse a carezze: *Osculatusque est Rex Absalonem*. Via, dice S. Gio: Grisostomo, a che investigare maggior causa della perdita di questo Giovine, e delle conseguenze di colpe ne suoi Soldati? Tutto si originarono dal non averlo corretto, e punito, come doveva. Non fù amore, ma fù aggravio, il lasciarlo senza castigo: *Offendit David filium, quod fratris in eum noluit ulcisci patricidium*, attenti alle conseguenze, *semper enim scelera dum non resecantur, increscunt, & in augmenta facinorum prosiliunt, quoties secura impunitate peccatur*, *Chrys. ubi sup.* Povero David; se non avesse sodisfatto con lagrime di cordoglio, e pentimento questo difetto di corettione. Ma povero, infelice, e disgratiato quel Padre, che non corregge, ne piange, tenendo contro di sè tante colpe, quante ne seguirono dall'ommissione, che egli usò: *In tertiam, & quartam generationem*. Oh Padri, dice S. Cipriano, e che gridi, che esclamationi daranno contro di voi i vostri figli; Gridaranno giustitia, mentre si persero per difetto di correttione, e di castigo: *Perdidit nos aliena perfidia, parentes sensimus parricidas*. Se quell'altro che conducevano per le sue malvagità alla forca, come riferisce Gersone *Serm. de omn. Sanct.* abbracciandosi con suo Padre troncandogli con denti il naso, gli rinfacciò gridando di essere appicato, per non averlo corretto, che voci, che gridi daranno i figli, che per non essere stati corretti terminaranno sù la forca d'Inferno? Oh Padri, ò Madri, e che severo, che terribile giuditio vi attende.

§. VII.

Carico de peccati, che seguono dal non collocare i figli secondo Iddio, ed inclinatione.

32 PAssiamo ad altro punto di gravissima importanza, e conseguenze circa il stato de figli, quantunque io brami trattare di sì importante affare con altro particolare discorso. Chi potrà ridire, quanto basta i peccati, che seguono, dal non collocare i figli in stato; quando si può, e si trascura? Quanti dal differire i maritaggi, benche conclusi, per servirsi del Genero per molto tempo: *Vide disc. 39. Trul. tom. 1. lib. 4. c. 1. dub. 3. n. 4. Mached. lib. 6. c. 7. tract. 6. doc. 17. Azor. part. 2. lib. 2. c. 21. qu. 15. Sanch. l. 4. moral. c. 4. nu. 2. Bernard. ep. 111.* Quanti dal dargli stato, a cui non inclinano, e con ragione? Quanti dall'impedirgli l'ingresso ne Sacri Chiostri, per motivo di carne, e sangue? Oh Padre innumano, esclama S. Bernardo, ò Madre crudele! Oh Genitori senza pietà, e senz'amore! Oh Padri, ò Madri, non Genitori, ma omicidi, mentre vi pesa, vi rincresce, e rammarica la salute de figli, e vi rallegra, e fa contenti la sua morte: *O durum Patrem! O saevam Matrem! O parentes crudeles, sed peremptores, quorum dolor salus pignoris, quorum consolatio mos filii est*. Questo, dice S. Bernardo, di quelli, che gli impediscono di entrare: *Barbos. collect. ad conc. ibi nu.* 1. Che dirà poi di quelli, che li obbligano ad uscire? E che de Genitori iniqui che violentano i suoi figli ad entrare ne Sacri Chiostri, ad essere Sacerdoti, senza che Iddio li chiami a questo stato. Da questo, dice Marcantio: *Candelab. mist. tr. 8. lect. 5.* nascono i scandali, l'apostasi, le maledittioni, i screditi de Monasteri, le lascivie, e disonestà, e tant'altre conseguenze di colpe, che attribuiscono i mondani a Sacri Instituti, e Religioni, e non a figli, che vi pongono violentati: *Exinde in Religione, & claustris tot infausta, tot scandala, & apostasiae, quia plures irrepunt, non à Deo vocati, sed à parentibus intrusi*. Ma che poi dal maritare le figlie con soggetti antipatici, d'inclinatione opposti? Da quì nascono i disgusti; l'inquietudini delle case; il negare il debito conjugale; gli adulterii reali sì dell'uno, come dell'altra; i mentali pensando ad altri oggetti, ed anche le gelosie inevitabili, vendette, ed omicidii. Oh Padri, ò Madri, dice Marcantio, tutte queste colpe, e conseguenze di esse, tenete conto di voi nel giuditio: *Quae quidem in caput vestrum retorquentur*.

33 Vi soviene quella misteriosa visione di Ezechielle? Vidde quattro prodigiosi animali, simboli dell'anime, così constanti nel suo viaggio, che non si rivolgevano dal suo intrapreso cammino, *non revertebantur, cum ambularent*, *Ezec.* 1. Così attenti a suoi obblighi, che ogn'uno mirava

se

se stesso, senza dar d'occhio ad altri. *Unum quodque ante faciem suam gradiebatur. Sanch. ibi.* Erano questi un Uomo, un Leone, un Vitello, ed un' Aquila. Tutti volavano, mà l'Aquila più di ogni altro stendeva il volo: *Et facies Aquilæ desuper ipsorum quatuor.* Erano forsi dell' Aquila piu numerose le ali, ò di maggior grandezza? Nò, che tutti le avevano eguali. *Pennas per quatuor partes habebant.* E l'Aquila hà più veloce il volo? E perche. Oh come bene il dottissimo Sanchez. E vero, che tutti hanno ali; mà la natura di tutti non è l'istessa. L'uomo, il Leone, ed il Vitello hanno ali; è vero; ad ogni modo la natura gli inclina a camminare per terra, non già a stendere per l'aria il volo; e l'Aquila non hà più ali è vero, mà aggiunge con esse il suo naturale, il volo. Questa è dunque la ragione, perche più di ogni altro vola: *Desuper ipsorum quatuor.* Questi volano con ali, mà la natura pugna quella volla con ali, e la natura inclina. *Quod desuper sit Aquilæ facies inter alias, hàc videtur adduci posse ratio, quia animalia reliqua humi gradiuntur, Aquila verò supera terram attollitur. Gasp. Sanch. in Ezech. 1. n. suo 49.* Che importa Padre, che tenga tuo figlio ali di ben regolati desiri, se lo spinge li negotii, più che volare a Santuarii, a Sacri Chiostri. Che importa, che gli aggiungi l'ali, acciò si sposi: se il soggetto con cui l'unisci, non gli è di aggrado. Non solo volarà verso il Cielo, vicino a Dio; mà caderà a rompicollo trà mille colpe. Di tutte queste, e delle conseguenze ancora darai rigoroso conto al Giudice Sovrano nel giorno delle sue vendette.

34. Più. Che disordini, che colpe non seguono dal dare stato a figli, ò prenderlo essi per fini bastardi di carne, e sangue. Perche chiudi tuo figlio, ò figlia ne Sacri Chiostri. Per la disgrazia, che ti successe. Per non darla a chi la chiede, la rinserri per vendetta trà onorate fanciulle nel Monastero. Perche. E brutta; e non importa, che sia tale per un Convento. Perche leghi tuo figlio alla Chiesa con gli Ordini della medema. Perche tenga la tua stirpe, il tuo casato un Sacerdote. Perche. Per sottrare dagli aggravii della Regia Camera, l'azienda, che tù tieni. Perche. Acciò seguisca quel benefitio, ò Capellania, che dimanda parenti, ò patrioti. Sai tù, che tuo figlio, ò tua figlia tenghi vocatione a questi stati. Sai tù, se questo figlio sarà negotiante, sarà disonesto, e scandaloso; mentre più inclinava a sponsali, che al celibato. Più ad essere marito, che Sacerdote. Sai tù, se questa tua figlia si perderà, e perderà tant'altre con il mal'esempio, non chiamandola Iddio a Sacri Chiostri. Certo non lo sai. Adunque, che Religioso, che Sacerdote potrà essere; se non lo entra Iddio; mà la tua vanità, il tuo interesse, la tua vendetta. Dà conto di tutte le colpe, che essi commisero, e furono cagione, che altri ne commettessero.

35 Veniamo a Matrimonii. Perche ammogli quel tuo figlio. Per la dote della Sposa, che è molto pingue, per la bellezza: Che virtù l'adornano. Che costumi. Sarà Donna di governo. Viverà d'accordo con tuo figlio. Se vi è danaro, se vi è bellezza, questo non si esamina. Mi edifica la modestia, l'onestà di Rebecca. Vidde da longi Isaac, che doveva essere il suo Sposo, e suo marito, ed all'instante scese dal Cammello, sopra di cui veniva; ed alla notitia, che era il suo Sposo, con prestezza si pose un vello in viso. *At illa tollens citò pallium, operuit se. Gen. 24.* Vedete l'onestà. Mà Signora; non hà da essere Isaac il vostro Sposo. Lasciate che vi miri, e si conosca l'inclinatione, che passa trà voi due. Non si scopre. E' finta, è scherzo d'amante, ò che cosa è. Non è se non prudenza di donzella bene allevata, e virtuosa, dice una dotta penna. Veniva Rebbecca a sposarsi con Isaac. Veniva con essa un Servo per informare lo Sposo delle virtù, delle qualità della fanciulla: *Servus autem cuncta, quæ fecerat narravit Isaac.* Dice dunque discreta, e prudente la donzella. Se mi scopro, mentre Eliezer l'informa; potrebbe Isaac attendere più con gli occhi alla bellezza del mio volto, che con l'orecchio alle qualità, che io tengo. Dunque, ò questo no. Senti prima Isaac, e poi mi miri; che non voglio, che per sposarsi prima s'affetioni alla bellezza, che sente. *Ut dum servus, Oliv. in Gen. 24.* dice il dotto Espositore, *commemorat quæ acciderunt priùs Isaac in se diligat decorem mentis, quam vultus.* Oh sponsali, ò matrimonio d'Isaac. Oh come da principii sì ben posti, ed ordinati, s'inferiscono conseguenze di beni, che risultarono ne discendenti, che ti seguirono. Mà da Matrimonii errati per passione, che hanno da seguire, se non disastri, se non disgusti, se non peccati nella famiglia, e successori.

fori? Di tutte darà rigoroso conto il Padre, che li dispose senza riflettere a Dio, ne all'anima, che egli tiene: *In tertiam, & quartam generationem.*

§. VIII.

Carico de peccati di conseguenza, che seguono ne figli dal male esempio de Genitori.

36 Diamo in fine, che il Padre sostenti, addottrini, zeli, correga, e disponga il stato a figli, come lo dispone Iddio; Se egli poi e specchio appannato di male esempio; Se veggono i figli il mal vivere de Genitori; che conseguenze di enormità non seguono in essi, e discendenti? Dimmi, *Bonacina tom. 2. disp. 6. q. unic. punct. 6. num. 4. Trull. in praecep. l. 4. tom. 1. c. 1. dict. 3. nu. 5.* Vi è chi dubiti essere obbligo de Genitori di dare buoni esempi a figli; e che pochi avvertono l'efficacia, che tiene l'esempio, sì nel bene, come nel male; sì nelle virtù, come ne vitii, come pure alle conseguenze, che ne seguono? Oh come ben disse il Dottore Macheda; *lib. 6. p. 7. tract. 6. doc. 4. n. 4. Non solamente*, dice, *tengono obbligo di riprendere, e castigare i suoi vitii, ma ancora di dargli buon esempio, che suole essere il mezzo più efficace per una buona educatione de figli, e famiglia, ed anche di una Repubblica, e tutto un Regno.* Se la radice è santa, lo saranno ancora i rami, diceva l'Apostolo: *Si radix sancta, & rami, Rom. 11.* mentre, come espone Teofilato, *ibi, Pet. Dam. Serm. 19.* se i Genitori, che sono radici, sono virtuosi; i rami, che sono i figli regolarmente saranno tali, traendo dalla radice il sugo de buoni esempi, con cui vivono. Non è da stupire, e da notarsi, che mostrando la Maestà Divina tanto gusto nell'ubbidienza del Patriarca Abramo, in modo, che pare non ritrovasse parole bastevoli, per comendare, e lodare la sua prontezza: *Quia fecisti hanc rem, Gen. 22. Oleast. ibi,* non si facci memoria dell'ubbidienza d'Isaac, e sua prontezza? E' vero, che fù grande la risolutione del Padre, uscendo a sacrificare un figlio, che era unico, ed oggetto d'ogni suo amore, d'ogni sua brama; ma non sò già io. fù men grande l'ubbidienza del figlio in esporsi ad essere vittima del Sacrifitio. E come dunque di essa non vi è memoria, non se ne parla; Il disse l'insigne Mendozza: *in 1. Reg. 1. annot. 4. nu. 32.* Perche l'essere Isaac sì ubbidiente, sottomesso, e sofferente, è preggio della buona educatione, ed esempio di Abramo suo Padre da cui apprese sì gran virtù: *Patientia filii paternae institutioni tribuebatur, & propterea quidquid boni filius agebat, refundebatur in parentem.* Vedete ora la forza dell'esempio.

37 Mira dunque le conseguenze che non si fermano ne figli, nella Repubblica, nel Regno; ma passano a discendenti, benche morti i Genitori. Sognò Giuseppe di vedere prostrati a suoi piedi in atto d'adoratione, il Sole, la Luna, ed undici Stelle: *Vidi per somnium quasi Solem, & Lunam, & Stellas undecim adorare me, Gen. 37.* e senza investigare altra espositione; che quella di Giacob; è il Sole suo Padre, la Luna sua Madre, e le Stelle gli altri figli, e di lui fratelli: *Num ego, & Mater tua, & fratres tui, adorabimus super terram? Aresf. disc. 31. de Tribul. n. 18.* Sia pure come il pronosticò Giacob, che mistero tiene il mostrare Iddio, che è Sole il Padre della sua Casa, e sono stelle i figli? Direte, che siccome il Sole riparte alle stelle la sua luce, acciò risplendino, così dallo splendore dell'esempio del Padre, deriva la luce, con cui risplendono ancora i figli. Il disse il dotto Marcantio: *Candelab. mist. tract. 8. lect. 11. prop. 3. Per bonum exemplum influant lucem in stellas, hoc est gratiam conservationis sanctae in proles, ut & ipsae instar syderam effulgeant.* Vi è di più. Non figurò la Maestà dell'Altissimo, i figli sotto simbolo di terra, che illustra il Sole; ne d'acqua, ò specchi, in cui riverbera la sua immagine; e pure per dare ad intendere l'efficacia, e dipendenza del buono esempio; senza figurargli in stelle era bastante. E' vero; ma non bastava, acciò le conseguenze dell'esempio fossero intese. Eccolo con chiarezza. E' vero, che riparte il Sole la sua luce alla terra, all'acque, ed a specchi; ma questo è solo passando veloce dall'Oriente all'Occaso; mentre di notte, essendo assente, e sepolto il Sole, restano senza luce la terra, i specchi, e l'acque. Nelle stelle non è così; mentre anche posto all'Occaso, e tramontato il Sole, rimangono le stelle eredi, e successori de suoi splendori, della sua luce. Non è così? Per mostrare dunque la Maestà Divina che

che il buono esempio de Genitori dura ne figlii, e successori, anche dopo che la morte li ridusse all'occaso, ponendo il Padre con il simbolo di Sole; per simbolo de figlii pone le stelle; e non solo si vede in questi lo splendore dell'esempio, come nello specchio, e nell'acque, mentre dura il corso della vita; mà che passa, come nelle stelle, molto più oltre della morte, e del sepolcro: *Influant lucem in stellas; hoc est gratiam conversationis sanctæ in proles, ut & ipsæ instar syderium effulgeant.*

38 Veniamo al carico del giudizio. Se sono sì numerose le conseguenze de beni, che seguono dal buon esempio de Genitori; che conto darà il Padre di famiglia, che non lo diede delle conseguenze de beni, de quali privò li suoi figlii, la Repubblica, il Regno, e tutti i successori, e discendenti fino allo spirare del mondo? Oh che terribile, oh che spaventoso carico! Mà che sarà il rimprovero, ed il rinfaccio di quelli, che non solo non lo diedero buono; mà malo, e scandaloso? Questo è quello che più di ogni altro bramo si ponderi, e si rifletta, come si deve. *Aug. in Psal. 64. & 136.* Che hanno da operare i figlii, dice Sant' Agostino, se non quello che vedono operarsi da Genitori? Che hanno da dire, se non quello sentono, che essi dicono? Il fanciullo, che si alleva da Genitori Italiani, non si sentirà già egli parlar Tedesco; mentre apprende l'idioma di suo Padre, e di sua Madre. Se questa maledice; se quello giura; il figlio, e la figlia che hanno a fare? Se il Padre è giocatore, e disonesto, e che maraviglia, dice Fabio Quintiliano *L. 1. c. 3.* seguino i suoi figlii gl' istessi passi? *Nec mirum: nos docuimus, ex nobis audiernut; nostras amicas; nostras concubinas vident: pudenda dictis spectantur.* Se la Madre, è profana, e disonesta nelle azioni, nelle parole; sarà gran fatto, che la figlia sia libera, e licenziosa? Oh come il ponderava Sant' Ambrogio *lib. 3. de Virg.* in vedere la sfacciataggine della figlia di Erodiade. Se la Madre, dice il Santo, era adultera, che doveva apprendere la figlia, se non la rovina della castità? *Quid potuit filias de adultera Matre discere, nisi damnum pudoris?* Perche credete aggradisse Erode i balli, ed i salti della fanciulla? *Cumque saltasset, & placuisset Herodi.* Perche nelle di lei licenze, ed atti sregolati, e scomposti la riconobbe per sua figlia, dice San Pietro Grisologo; *serm.* 147. che non l'haurebbe tolta l'adultero per sua figlia, se l'havesse vista con l'onestà: *Nam putasset alienam, si pudicam vel aliquantulum pervidisset.* Così efficace suol'essere la forza del mal'esempio, che hebbe il Sacro Testo per miracolo che i figlii di Chore non seguissero nella ribellione suo Padre: *Factumque est grande miraculum, ut Core pereunte, filii ejus non perirent.*

39 Oh dirà tal'uno, già addottrino, già insegno, già correggo i miei figlii! Che importa, dirà Cristo Giudice; se distruggi con l'opere ciò, che fai con le parole? Che suffraga; se più move una mal'opera, che mille accenti ben detti, accio precipitino nelle colpe? Dà conto di tutte queste, ed anche della piena de peccati, che seguì da esse sino al terminare del mondo. Sdegnata la Maestà divina contro l'ingrato popolo, benche suo, gli spedisce Geremia, acciò gli intuoni per sua parte la perdizione; *Et dices ad eos*, gli dirai ò Profeta, che di già gli abbandonai, *projecit Dominus, & reliquit generationem furoris sui*, *70. Interp. hic.* reprovati lessero i settanta; *Reprobavit Dominus, & repulit generationem facientem hæc.* L'eterna dannazione attende la generazione di tutti quelli, che ciò fecero. Mà che fecero? Già lo disse, *Facti sunt retrorsum, & non in ante à die, qua egressi sunt Patres eorum de terra Ægypti. Jerem. ibi n. 24.* Dal giorno, che uscirono i loro Padri dalla schiavitudine d'Egitto, fino al giorno d'oggi, hanno retroceduto, in vece di avanzarsi, cioe a dire, *Hug. Card. ibi. Ghisler. in paraphr.* dice il Cardinale Ugone, e Gislerio, hanno continuato sino ad oggi nell' idolatrie, e ne peccati, che viddero ne loro Padri: *illis imitantibus, & eorum filiis, qui hoc vivunt tempore.* Notate il carico delle conseguenze mentre non dice Iddio di reprovarli solo per le sue colpe; mà vi aggiunge ancor quelle de Genitori; acciò si veda, che dall'esempio di questi, scese il male in tutta la generazione, che li seguì. Bene. Mà perche per spiegare ne figlii la perniciosa imitazione de Genitori, dice Iddio, che andavano retrocedendo ne si avanzavano: *Facti sunt retrorsum, & non in ante?* Sentite Pietro Bercorio.

40 Sono i granceoli certi animaletti, che nascono trà monti alla sponda del Mare che camminando retrocedono, contro il comune costume di ogni altro animale, che cam-

minando si avanza. *Berc. l. 9. reduct. de nat. rer. c. 94.* Favellando di questi finsero gli antichi, che mortificati di vedersi con una mostruosità sì grande, si unissero i Primati, per consultarne il rimedio. Con qual ragione, dicevano discreti, habbiamo a tenere, e soffrire un difetto così grande? Certo vi si hà da porre rimedio. Progettarono quelli della gionta diversità di mezzi. Diceva l'uno. Parmi mezzo più accertato, e sicuro il chiedere supplichevoli al Creatore del tutto, che ci cangi questo camminar retrogrado. Buon mezzo è questo, diceva l'altro è vero; mà è necessario, che pur noi ci adopriamo, facendo quanto si può dal nostro canto. E' di vuopo dunque una fissa risolutione di fare dal giorno d'oggi forza a noi stessi, per vincere un sì mal'abito, che in tal modo, lasciando di retrocedere, pur noi ci avanzaremo. Lasciolli discorrere a suo piacere il granceolo, che presedeva, e subito disse. Non vi è dubbio, che questo parere è il più accertato. Il ridurlo a pratica, ò carissimi, tiene difficoltà, che io tengo insuperabili; mentre essendo tutti noi di già vecchi, con i nervi indurati nel costume di camminare retrogradi, non ci sarà possibile il poter cangiarlo Ciò, che vado ponderando è, che trà pochi giorni noi moriremo; ad ogni modo potiamo lasciare rimedio per questo disordine alla posterità, che ci và seguendo. Si facci dunque un Decreto, e si publichi per premmatica per tutto il nostro Regno, che subito, che le Madri haveranno dato alla luce i loro figlii, gl'insegnino a camminare avanti; mentre con la tenerezza dell'età gli sarà facile; ed in tal modo cessarà ne nostri discendenti un sì gran difetto, e sarà nostra gloria l'esserne stati i reformatori. Parve a tutti famosissimo il mezzo; L'approvarono. Uscì il decreto. Si publicò la premmatica, e tutto il Regno de granceoli l'accetò con gusto, e contentezza. Andiamo alla prattica.

41 Nasceva il tenero granceolo, ed attenta gli diceva la Madre. Mira figlio; verso là hai d'andare. Hai inteso? Sì, diceva il granceolino. Andiamo ò Madre. Cominciava il figlio a camminar' avanti, come lo instruì la Madre; mà vedeva, che ella se ne andava retrocedendo. Via figlio cammina. Oh questo nò, diceva il granciolino; dove và la mia mamma, voglio andare anch' io Voglio andare, come và mia Madre Che risultò da questo? Che sino al giorno d'oggi và correndo questa mostruosità dall'uno, all altro, ed andaranno retrogradi sino al finire del mondo. Oh conseguenze d'esempio perverso ne Genitori! *Facti sunt retrorsum, & non in ante usque in diem hanc. Jerem. 2.* Uscirono dall' Egitto gli Ebrei, e rivolsero le spalle al vero Iddio: *Verterunt ad me tergum, & non faciem*, ora replicando increduli la differenza; ora ritornando all' Egitto con l'affetto, ed ora superstitiosi più volte idolatrando. In tal modo retrogradavano, lasciando a suoi figlii sì mal' esempio. E' vero che alcune volte gli suggerivano i suoi obblighi. *Quanta audivimus, & cognovimus ea, & Patres nostri narraverunt nobis.* E' vero, dice Davide, che non l'ignorranno i figlii: *Non sunt occultata à filiis eorum in generatione altera; Psal. 77.* anzi dall' uno all'altro andava correndo la notitia di quanto dovessero a Dio: *De generatione in generationem Titel. ibi.* disse Titelman, *& de progenie in progeniem semper Patres, ea filiis manifestaverunt*; mà che importa se li vedono retrocedere ne costumi, a ciò gli seguano, senza dare orecchio a ciò, che dicono? Che importarà, ò Padri di famiglia, che diciate, come i granceoli a vostri figlii, che s' incamminino a Dio; se vedono, che voi v' incamminate verso l'Inferno: *Caveant Domini*, disse applicando la favola il dotto Stapletone, *ne cancrorum more retrò ambulantes parvulos suos frustra, & in cassum doceant retro gressu progredi, & ambulare. Staplet. Dom. 20. post Penth. tex. 8.* Che importa sgridiate ne vostri figlii le maleditioni, e giuramenti; se altro non sentono dalle vostre bocche? Che giova riprendiate ne figlii l'uscite sospettose; se sanno i passi che voi tenete? Che suffraga castighiate nelle vostre figlie la vanità, e profanità delle finestre; se le Madri vi si affacciano, ne si levano di esse? Niente importarà per il vostro scarico, perche seguendo i figlii il vostro mal' esempio, e continuandosi l'imitatione ne discendenti, vi trovarete nel giuditio d'innumerabili colpe; mentre il vostro mal vivere fù causa di che sino al fine del mondo si replicassero. *In tertiam, & quartam generationem.*

§. IX.

§. IX.

Carico de peccati di conseguenza, che provengono dalla mancanza del riguardo, che devono avere i Genitori.

42 VI è di più. Non sarà solo questo carico delle colpe, che seguirono dal male esempio, ò male attioni de Genitori; ma ancora di quelle, che risultarono delle attioni, benche lecire, di mala vista. Non basta, diceva San Bernardo l'esame del lecito dell'opere, e di vopo riflettere con avvertenza al decente, e convenevole: *Primùm an liceat, deindè an deceat, postremò an expediat, Bern. lib. de consid.* 1. *Corint.* 6. Il diceva ancora l'Apostolo: *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt.* Perche credete si racchiudesse il mio Profeta Eliseo nel Cenacolo, per ridonare la vita al morto figlio della Sunamitlde: *Clausit ostium super se, & puerum*, 4. *Reg.* 4. Non era meglio, che il miracolo fosse manifesto, e palese a tutti? Quando Cristo portatosi a dar vita a Lazzaro, chiede ove fosse sepolto, ove l'avessero riposto: *Ubi posuistis eum, Jo:* 11. fù forsi, perche non sapesse, dove stava? Nò, dice Leontio, ma perche volse, venendo a mostrargli il sito, che crescessero i testimonii del miracolo, che doveva operare, con resuscitarlo a vita. Ed Eliseo si chiude, e rinserra! Sì, dice il grande Abulense. Non vedete, che per riscaldare, e fomentare il corpo del defonto, doveva Eliseo porre gli occhi con gli occhi del bambino, mani con mani, corpo con corpo: *Incubuit super puerum.* Per questo, benche fosse lecita l'attione, e convenevole al Profeta, non tenendo la decenza, che si richiede per essere vista, si rinchiude nel Cenacolo, per non essere visto, ne dare mal'esempio con quell'attione: *Incubiturus erat super eum ad calefaciendum membra ejus*, sono parole dell'Abulense, *in* 4. *Reg. q.* 51. *sed istud non erat honestum, quod ab aliquo videretur; ideò clausit ostium supra se.*

43 Oh Padri di famiglia! Non disapprovo, perche lecite trà maritati le carezze di affetto; ma che! A porta chiusa, come Eliseo. Avverti, diceva S. Girolamo ad una Madre, avverti dissi, che ne in tè, ne in suo Padre veda attioni la figlia, che per imitarle offenda Iddio: *Nihil in te, & in Patre suo videat, quod si faceret, peccet, Hieronymus Epistol. ad Lett.* Chi potrà dunque ridire i peccati, e conseguenze di colpe, che seguono dal non tenere i Genitori il conveniente riguardo nelle lecite licenze, e famigliarità de conjugati? Quanti dal porre nel proprio letto i loro figli, essendo già capaci di avvertenza? Da quì nascono, essendo fanciulli, giochi disonesti, che essi chiamano di marito, e moglie: *Juvenal. Satyr.* 14. Dopo de giochi seguono tatti veri, ed altre attioni indecenti, e disoneste, a cui s'assuefanno, e si costumano. E quanti sacrilegi di Confessioni, e Communioni di molti anni, per tacere al Confessore queste colpe, e queste attioni de fanciulli, che dopo tengono per colpe, e per peccati; Tiene dunque conseguenza la mancanza del riguardo? Oh Padri, oh Madri! E non vedete, che è molto naturale a figli l'imitare le vostre attioni? Sapete come sono. Voi medemi dite essere come le Scimie, che ciò vedono si fà, anche esse fanno: *Eli. lib.* 7. *cap.* 2. *de animal.* Sentite dunque ciò, che d'una di esse scrive Eliano. Vidde in certa occasione una Madre, che sfasciato un suo figliolo lavava in un catino di acqua tepida. Un giorno la Scimia trovando il figlio, che era solo, lo sfasciò, e per lavarlo, lo gettò in una caldaja d'aqua, che stava bollendo al fuoco, con che nel bagno gli levò la vita. Vedete adesso, come ciò era lecito alla Madre, fù morte nella Scimia, che l'imitò? Che è questo: *Imitatio periculosa*, disse l'erudito Causino: *Caus. l.* 7. *Parab. Hist. symb.* 160. Questo indica i mali d'una pericolosa imitazione. Ma come seguì la morte di quel figlio? Dal non avere sottratto la Madre quell'attione dagli occhi della Scimia. Così per appunto seguono ne figli tante morti dello spirito per mancanza di riguardo de Genitori. Tutte, tutte con le conseguenze, che ne seguono le vederete per vostro carico nel giuditio: *Visitans iniquitatem Patruum in filios.*

44 Questo è ò Padri, ò Madri il carico da temersi, che vi si farà nel giorno del giudirio. E se sono Padri anche i Sacerdoti, i Parochi, ed i Maestri, non tanto di scienze, quanto di arti mecaniche. Se sono Padri i Rè, i Principi, Governatori, e Ministri di Giustitia; Se sono Padri i Padroni verso de suoi Servi, Schiavi, e Conta-

dini; Se sono Padri i vecchi verso de giovani della Repubblica, considerino tutti il carico de peccati di conseguenza, che li aspetta. Sappino tutti, che hanno da rispondere, quando si vedano rei d' innumerabili colpe, che seguiranno per mancanza di dottrina, ed educatione; dal difetto di correttione, e castigo; dal difetto di zelo, e vigilanza; e sopra il tutto dalla mancanza del buono esempio, e molto dal male, che essi diedero; Vi è che rispondere? Voglia Iddio ne teniate molto. Ma se nò, Che terribile dannatione vi attende; e maggiore di tutti i Genitori naturali, che sono la radice della perdita del mondo. Aprite gli occhi ò Padri, ò Madri, che dalla buona educatione de figli dipende il bene di tutta la Repubblica, di tutto il Regno, e di tutto il Mondo; e dalla mala seguono tante conseguenze di colpe, che già vedeste. Tremate del Divino giuditio; ma passi il timore ad una efficace risolutione d'incominciare dal giorno d'oggi di esattamente compire ad obblighi sì gravi, che vi corrono. Mirate ne vostri figli una viva immagine dell'Augustissima Triade. Mirate, che il Rè de Reggi vi chiede i figli per il suo Regno. Accudite ad essi per questo fine, adornandoli di dottrine, di pietà, di divotione, e di lodevoli costumi; acciò che comparischino con decenza al cospetto di quella Maestà Sovrana. E se fiino ad ora ciechi, trascurati, fragili, ò malitiosi trascuraste in facenda sì importante, supplisca adesso l' oratione a Dio per i vostri figli; Supplisca la vigilanza, il zelo, la correttione, e l'esempio nell'avvenire. Cancelli adesso la contritione quanto scrisse la vostra ommissione, e trascuraggine. Portiamoci dunque tutti a chiedere pietà da questo Cristo, che ancora siamo in tempo di conseguirla. Dite con tutto il cuore, con il più vivo affetto della vostr'anima: *Signor mio Gesù Cristo &c.*

Esempio Itin. del Padre Alfonso de Andrada grad. 12. *§.* 18.

DISCOR-

DISCORSO XXXVI.

Del carico de peccati di conseguenza, che si farà a varii peccatori nell'ultimo giorno del Giuditio.

Non semines mala in sulcis injustitiæ, & non metes ea in septuplum. Eccles. cap. 7.

1 Non vi è chi ignori, ò per obbligo di fede, ò convinto dall' esperienza, che tocca con mano; non vi è, dissi, chi non sappi, che hà da morire. Non vi è trà Cattolici chi ponga in dubbio, se dopo morte hà da risorgere; e pure essendo l' istesso in tutti il resuscitare, ed il morire; non sarà, dice l'Apostolo, in tutti l' istesso, il modo di morire, e di risorgere: *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur*, 1. *Cor.* 15. *Cornel. ibi*, *Caus. tom.* 2. *Aul. Sanct. tract.* 2. *max.* 15. *nu.* 5. Morono i mondani, scriveva il dottissimo Caussino, come rondinelle alcuni, ed altri come ragni, ma i giusti morono come bombici, ò bachi di seta. Tutti questi piccioli animali lasciano, morendo, nel mondo alcune reliquie dell'opere di sua vita, con questa diversità, che non è picciola. Le rondini lasciano per memoria un nido di fango, e paglia, ed anche molte immonditie nelle case, ove abitarono. Gli ragni vi lasciano una tela ben tessuta, è vero; ma molto mala, che avviluppa mosche, e l'imprigiona. Il bacco di seta poi lascia opere, con cui risplendono le case de Magnati, le Chiese, i Sacri Altari. Morono i mondani, e come rondinelle, lasciano nel Mondo un nido di fango, e paglia, come veramente sono le ricchezze di questa vita; lasciano immonditie de suoi vitii, con cui allordano questa vasta, e gran Casa dell'Universo. Altri morono, e lasciano, come i ragni, le reti, e la caccia de suoi scandali, e mali esempi. I giusti morono in fine, e lasciano, come il bacco di seta, l'opere di sue virtù, con cui si adorna la Chiesa di Dio, e ne suoi buoni esempi, una immortale memoria.

2 Vedete, ò fedeli, la diversità del morire de giusti, e de peccatori? Or mirate il risorgere, e resuscitare diverso de medemi. Risorgono i gusti per vedere gli effetti della vita ben regolata, con cui vissero; e quanto la memoria, e l' esempio di sue virtù abbino moltiplicato sino al finire, e spirare del Mondo. Morirò nel mio nido, diceva il Santo Giob, e come fenice moltiplicarò i miei giorni: *In nidulo meo moriar, & sicut palma*, lesse Pagnino con altri, *& sicut phenix multiplicabo dies*, *Job* 29. *Pagnin. ibi*, *Cajet. ibi*, *Phil. ibi*, *Tertull. lib. de resur. c.* 13. Rinasce la fenice dalle ceneri di se stessa, e ritrova, che ancor dura nel suo nido la fragranza degli aromati, con cui s'abbrucciò nello spirare; e resuscitando il giusto al morire del mondo, troverà che l'odore, e la memoria delle sue virtù, ed' opere sante durò sino allora in quelli, che l' imitarono. Risorgeranno i peccatori ancora, ma a che fine! Se resuscitasse il basilisco vederebbe non solo quelli, a cui tolse la vita con il veleno, mentre visse; ma anche vedrebbe, come scrive Solino, che anche dopo morte ebbe forza di ferire il suo veleno, e privare di vita quelli, che toccarono le sue ossa, benche morte: *Solin. cap.* 30. Vederà resuscitando il peccatore, che non solo mentre visse, tolse la vita della gratia a molte anime con il veleno del suo mal' esempio, e de suoi scandali; ma che anche dopo morte fù cagione della morte spirituale di molti, che imitandolo toc-

carono il suo veleno, che lasciò nel mondo. Per questo parlando David de peccatori, disse, che saranno tolti nel giuditio come cera, che si strugge, e corre: *Sicut cera, quæ fluit, auferentur. Hoc erit in judicio*, *Psalm.* 57. *Hug. Cardin. ibi*, *Pagn. ibi*, disse Ugone Cardinale. Ma lesse Pagnino, che andaranno come lumache, *sicut limax fluens pergent*; perche siccome anche dopo morta la lumaca lascia lo striscio del suo cammino; così nel giorno delle vendette, ovunque rivolga gli occhi il peccatore, ritrovarà l'orme perniciose, che lasciò nel mondo, e le colpe, che cagionò in chi seguì le sue vestigia: *Sicut limax defluens pergent*, *Basil. lib. de ver. Virg.*

3 Vi è di più. Non solo risorgeranno per vedere gli effetti, e conseguenze, che risultarono ne giusti, e peccatori dalla sua buona, ò mala vita; ma anche risorgeranno i giusti, per ricevere maggior premio delle buon'opere, che seguirono dal suo vivere, ed i peccatori per il giuditio, carico, e maggior castigo delle conseguenze de peccati, risultarono dalle colpe, che essi commisero: *Arguam te*. Averti, ò peccatore, dice Iddio, che tengo da convincerti nel giuditio. Sappi, che tengo da porti in faccia, *& statuam contra faciem tuam*, *Psal.* 49. E che haverà da porre in faccia al peccatore? La legge per convincerlo? I beneficii per confonderlo? I peccati per abbatterlo, ed atterrarlo? Sì, dice San Girolamo, e non solo gli porrà d'avanti l'enormità da lui commesse, mentre visse; ma anche porrà a suo carico tutte quelle, che per sua cagione commisero tant'altri fino alla fine del mondo: *Tua scilicet peccata, & aliorum, quæ post te reliquisti*, *Hieronym. in Psal.* 49. Vedi il carico, ed il castigo nel testo del mio tema.

4 *Non semines mala in sulcis injustitiæ*. *Eccles.* 7. Mira, ò fedele, dice lo Spirito Divino, di non seminar peccati ne solchi dell'ingiustitia; perche raccoglierai sette volte più di quello, che seminasti; *& non metes ea in septuplum*. Semina il peccatore le colpe, dice Lirano, quando con le opere, ò sue parole cagiona la rovina spirituale del suo prossimo debole, esposto come solco, per ricevere il suo mal'esempio: *Id est, non des exemplum malè agendi hominibus, ad hoc pronis, sicut sulcus paratus est ad receptionem seminis*, *Lyran. in cap.* 7. *Eccles.* Avverta il peccatore, dice lo Spirito Santo, che seminando colpe, hà da cogliere pene, e pene eterne nell'Inferno; quando il dovuto pentimento non lo prevenga nella morte: *Et non metes ea in septuplum*, *Gloss. Interl. ibi*. Questo tutti lo sanno, e come bene. Ma come dice, che mieterà il peccatore sette volte più pene, di quello seminò peccati? Non vi è cosa più trita, e comune: *Pro mensura delicti erit, & plagarum modus*, *Deuter.* 25. *Isai.* 27. *Apoc.* 18. Leggo nel Deuteronomio, ed in Isaia, *mensura contra mensuram*. Ed anche più chiaro l'Apocalisse: *Quantum se glorificavit, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*. Come dunque quì dice, che sette volte più di quello, che furono le colpe, saranno le pene del Cristiano, che malamente visse: *In septuplum*. Perche quì, risponde Lirano, parla Iddio con il peccatore scandaloso, e di male esempio al prossimo; e però non si hà a misurare il castigo nel giuditio di Dio solamente con il suo peccato, ma con tutti quelli, che per esso dagli altri si commisero: *In septuplum*. E così; se la misura della pena è la propria colpa, *mensura contra mensuram*; la moltiplicatione di queste pene sarà per le conseguenze delle colpe, che da esse ne risultarono: *In septuplum, id est, multipliciter*, scriveva Lirano, *nam quot hominibus est causa culpæ, tot pœnis est puniendus secundum ordinem justitiæ*, *Lyran. in Eccles.* 7.

5 Questo carico de peccati di conseguenza originati da varii generi, di colpe, che si vedono nella Repubblica Cristiana, è quello, ò fedeli, che oggi vengo a proporvi con i suoi castighi; acciò si concepisca grand'orrore alla colpa; e maggiormente a quelle, che sono pubbliche, da cui risulta scandalo, e mal'esempio. Voglia la Maestà Divina assisterci con la sua gratia per sentire con frutto, e predicare con spirito un assunto sì importante. Attenti.

§. I.

§. I.

Si spiegano i peccati di conseguenza, ed il castigo de medemi da tenersi nel giuditio.

6 ENtro nel discorso con supponere indubitabile l'obbligo, che corre a Cattolici d'essere specchi a vicenda di buono esempio; per essere la base sopra di cui si fonda il carico de peccati di conseguenza, che seguono dal male operare. A chiare voci ci disse quest'obbligo l'Ecclesiastico in quelle sue parole: *Et mandavit illis unicuique de proximo suo*; *Ecclef.* 17. e si scopre ne misteriosi animali, che vidde Ezechielle, come simboli del Cristiano. Li rimirò fisso, ed attento il Profeta, e dice, che tenevano sembiante di accesi carboni: *Aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium. Ezech.* 1. Vi è di più. Non solo di roventi carboni; mà anche di accese, e luminose lampade, *& quasi aspectus lampadarum*. Capiste il mistero. Arde è vero, il carbone acceso; mà non illumina, Arde la lampada, ed ancor fà lume. Sappi dunque il Cristiano, espone Ettore Pinto, che non solo hà da essere carbone ardente, e tutto fuoco; ma anche lampada accesa, che risplenda; perche non solo hà da ardere nell'amore d'Iddio; ma anche illuminare il prossimo con le luci dell'esempio: *Debemus ardere charitate, & illuminare moribus, & exemplo. Pint. in Ezech.* 1. Questo è quello, che diceva l'Umanato Verbo allorche instruì negli Apostoli i fedeli, nel modo, che si dovevano disporre per il giorno del giuditio. Con fiacole di luci alle mani, cinti ne reni, dice Cristo, mi riceverete Giudice. *Sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris, Luc.* 12. cinti, per non cadere nelle colpe, per non peccare; ma con le luci, dice San Gregorio, per essere di buono esempio agli altri: *Lucernas quippe ardentes in manibus tenemus, cum per bona opera proximis nostris lucis exempla monstramus. Greg. hom.* 13. *in Evang.* Questo è l'obligo, che ci corre.

7. Che succederà dunque al mal vivente nel giuditio, se mentre visse non teneva ne sembiante di carbone ardente, nè di lampada accesa, che risplenda. Che spera quello, che ne si cinse nelle reni, ne portò luci nelle mani. E che attenderà poi colui, che non fù se non tizzone della Republica con scandalosi fumi, e non solo inciampò, e cadde ne suoi abiti di colpe, e pessimi costumi; ma anche servì d'inciampo, e fè cadere tant'altri. Sapete che, dice San Giovanni Grisostomo. Lo attende un carico terribile non tanto delle colpe, che egli commise; quanto di quelle, che altri commisero per sua cagione. *Non propriorum tantummodo malorum rationem reddemus, sed & eorum, quibus aliis scandalum præbemus. Chrysost. hom.* 25. *ad Rom.* Sapete che, dice San Basilio. L'attende, se si danò, maggiore Inferno per la rovina dell'anime, che cagionò nel suo prossimo. *Præter delicti proprii supplicium ex aliarum etiam ruina, quibus offendiculum, ac lubricum posuit, acrioribus etiam suppliciis traditur. Basil. lib. de ver. Virg.* Avvertisti ò fedele, a queste colpe, che seguono, e seguiranno da quelle, che tù commettesti? Considerasti questo carico, che t'aspetta. Sospetto, che molti non ci pensassero, ne ci pensino. Odino dunque tutti, come il dice Cristo Signor nostro.

8. In quella misteriosa parabola delle sementi, in cui avendo l'agricoltore seminato grano perfetto, vi framischiò zizania l'inimico; Vederete, che il Padre di famiglia non permise a suoi ministri, che la strappassero in erba; mà gli ordinò, che la lasciassero fino al tempo di mietere, e segare: *Sinite utraque crescere usque ad messem.* Mira Signore, gli dicono, che la zizania affoga il grano. *Sinite*, lasciate, che cresca. Signore è cagione di molti danni. *Sinite*; aspettate ciò, che segue. Sapete il mistero della parabola. L'istesso Signore, l'Umanato Verbo si degnò di essere l'Espositore. E la Maestà sua quel che semina. Il campo è il mondo. Il buon grano sono i fedeli, che sono buoni. La zizania i peccatori scandalosi: *Zizania filii sunt nequam. Matt.* 13. *Eucher. lib. form. Spir. cap.* 4. *Sim. Cass. lib.* 6. *in eug. cap.* 3. *Lauret. verb. zizan. Aug. lib. de pœn. Hieron. in Isaja* 27. *Greg.* 19. *mor. cap.* 27. Chi la semina è il Demonio. I ministri del Padre di famiglia sono gli Angeli. Il tempo di segare fino a cui gli ordina, che aspettino, è il giorno del giuditio. *Messis verò consumatio sæculi est*; mentre allora è il tempo di svellere, e sradicare tutti i scandali. *Mittet Filius hominis Angelos suos, & colligent de regno ejus omnia scandala. Hug. Cardin. in Matth.* 17. *Abulen. qu.* 58. *in Matth.* 13. Lodato sii sem-

sempre un'Espositore sì chiaro. Oh sia sempre esaltata la sofferente tolleranza, è patienza grande, con cui attende i peccatori! Richiedo adesso. Che mistero tiene il chiamare tempo di segare il giorno del giuditio? *Messis consumatio sæculi*. E per la separatione, che si farà de giusti, e peccatori, come di grano, di zizania. E per più, dice l'Espositore Divino. E, perche allora si hanno da tagliare, distruggere, è togliere del tutto i scandali dalla Chiesa. *Et colligent de regno ejus omnia scandala*. Adunque duraranno i scandali fino allora. Via, intendete il misterio, osservando ciò che passa nel Contadino. Semina un moggio, un sacco di semenza, e nel tempo di segare, ne trova venti. Semina dieci, e ne coglie ducento. E perche. Già si sà. Perche un grano, che gettò, fomentato dalla terra, si moltiplicò sino a venti. Vedete quà dunque, perche il giorno del giuditio si chiama tempo della messe, tempo di segare. *Messis consumatio sæculi*. Semina il peccatore nella Repubblica una colpa pubblica, e scandalosa. Il peccato, che comise, e seminò, non è che un solo; mà le conseguenze a suo carico, sono molte, è molte crescono; perche si come si moltiplicarono fino al giorno del giuditio in cui lo riscaldò per imitarlo; se gli chiederà in quel giorno non solo della colpa, che commise, mà anche di tutti quelli, che per sua cagione si moltiplicarono fino allora. In quel giorno si vederà punito, e castigato non solo della scandalosa enormità, che egli fece; mà anche crescere il suo inferno, nell'accidentale, per le conseguenze de peccati si diffusero, e seguirono negli altri: *Ex aliorum etiam ruina, atrioribus etiam suppliciis traditur*.

9 Intendete, ò fedeli, questo carico di conseguenze? Mirate adesso ciò, che dice lo Spirito Santo nel tema del mio discorso, che chi semina malvagità, raccoglie, miete moltiplicati i castighi, mentre si vedono moltiplicate le malvagità negli altri; *Et non metes ea in septuplum*. Andiamo dunque individuando peccati, è conseguenze per il timore di peccare; prima che si vedano nel giuditio, per il carico, ed il castigo. Mà perche si hanno a toccare varii generi di colpe, e di peccati; bramo mi consideriate in questo giorno ripartendo certe lettere d'Iddio, con avvisi, e disingani, che così per appunto bramava San Giovanni Crisostomo *hom. 3. in 2. Thesal.* lo mirassero i suoi uditori. Chi riparte lettere, che fè. Ne porta venti, le dà tutte ad uno. Nò; mà quella, che tiene per esso il soprascritto, e lascia le altre per quelli, a cui vengono dirette; ed indrizzate. Prende Pietro la lettera, che dice Pietro; e non quella, che nel soprascritto dice Giovanni. Prenda dunque l'avviso, e disinganno ognuno in quello, che necessita, e lasci agli altri ciò, che è diretto ad essi; mentre non è bene sii materia di conversatione, ed anche di mormoratione ciò si sente dal Predicatore in pulpito. Principiamo da peccati di parole.

§. II.

Carico de peccati di conseguenza, che seguono dall'insegnare a peccare ad altri.

10 Vi al giuditio seminatori d'iniquità. *Non semines mala*. Voi che usurpando l'uffitio a demonii insegnate a peccare al vostro prossimo, ora con disonestà, ora in falsità, ora in giuramenti, e pessimi contratti; date conto de peccati, che altri commisero; e che commisero quelli, che viddero questi a commetterli. Vedo un fanciullo, che nasce nella Repubblica. Addimando. Se questo fanciullo non sentisse parole sboccate, e disonefte; le saprebbe. Se non udisse giuramenti, giurarebbe. Se non sentisse sollicitationi impudiche; se il fanciullo, e la fanciulla non udissero quello, ò quella, che gli dicono come si pecca; saprebbe peccare anche prima, che abbi appreso a vestirsi. E come era facile. Sì che lo sà, perche lo sente. Adunque offende Iddio; perche gli insegnano ad offenderlo. Adunque l'esservi tanti fanciulli, tanti mali uomini, tante male femine; il difondersi dall'uno all'altro queste malvagità, e perchè le apprendono, da chi le sentono. Che hà da fare il fanciullo, dice Sant'Agostino, *in Ps. 136.* se non ciò, che vede, e sente, che fanno gli altri, che doverebbero edificarlo con l'esempio. *Quid factus est adhuc infans; Anima tenera attendes ad majores, quid aget nisi id, quod viderit eos agere*. I fanciulli apprendono dagli uomini, i giovani da vecchi, e gli altri, e gli altri accrescono il suo carico con le colpe, che seguono dalle sue.

11 Per lodare il real Profeta l'uomo giusto,

sto, che non seguì il cammino errato de peccatori, dice che non si pose a sedere, come essi nella catedra della peste: *Et in cathedra pestilentiæ non sedit*. Che sede, che peste è questa, che qualifica di tal forma chi la fugge? Vi è un peccare come in piedi, e di passaggio, dice San Basilio, *in Psal.* 1., e vi è un peccare sedendo quando si fà costume nel peccare; e questo è abominevole, e male assai maggiore. Più dice San Gregorio, 3. *p. past. cap.* 33. Peccare sedendo, ed in catedra, e peccare con studio senza scusa. Anche più, dice San Bernardo, *serm.* 35. *ex parv.* Peccare in catedra, è insegnare ad altri come si pecchi: *Sedet qui docet, exemplo suo faciens peccare alios*. Chiamò dunque David, beato quell'uomo, che non si pose a sedere nella catedra della colpa, per fermarsi, e dimorare in essa; per peccare di malitia, ed insegnare a peccare ad altri. Ma perche chiamare questa sede, catedra di pestilenza? Sì, dice San Basilio. Vi sono peccati, come certe infermità ordinarie, che uccidono chi le tiene; e vi sono peccati, come peste; perche s'attacca il contagio dall' uno all' altro: *Simil.* Vedrete che un' appestato attacca l'aciacco in una casa. Da questa passa a chi gli stà vicina. Da questa a tutta la Città; ed da essa con la corruttione dell'aria ad altre molte della Provincia. Per spiegare dunque il Profeta le conseguenze d'un peccatore, che insegna a peccare ad altri, il chiama catedratico di peste: *In cathedra pestilentiæ*. Catedratico; perche l'insegna, e di peste, perche non solo resta il discepolo con l'aciacco; ma da questo si diffonde, e passa ad altri, ed altri senza numero: *Pestilentes solet scriptura vocare*, dice San Basilio, *ubi supra, qui non solum se ipsos perdunt, sed etiam in alios pestem suam, juxta pestilentis morbi rationem transferunt*.

12 A noi dunque. Che si ode, che si sente per queste strade, per le piazze? Che per le Botteghe, ed officine: Giuramenti, disonestà, bestemmie, imprecationi, tagliate a dritto, ed a rovescio, e che sò io. Queste corrompono l'aria, dice San Gregorio, come l'aveva detto l'Apostolo: *Corrumpunt bonos mores colloquia mala*. Entra per l'orecchie questa corruttione, e si và diffondendo dall'uno all' altro la peste del costume, ne fanciulli, ne giovani, ed in tutti quelli, che l'abbracciano: *Sicut malus aer*, disse San Gregorio, *hom.* 9. *in Ezech. assiduo flatu tractus, inficit corpus: ita perversa locutio, assiduè audita infirmantem inficit animam, ut tabescat delectatione pravi operis, assidui iniquitate sermonis*. E' picciolo questo carico, ò fedeli, per i catedratici di malvagità? Ora intenderete, perche ordinasse Iddio nel Levitico, che bestemmiando alcuno, tutto il popolo il lapidasse: *Educ blasphemum extra castra, & lapidet eum populus universus*. Dio buono! Se ciò pretende la Maestà Divina è, che il delitto si castighi; non bastano pochi ministri per esequirlo? E perche dunque hà da essere tutto il popolo, che esequisca il castigo di chi bestemmia? Due ragioni dà Salviano. Primo, perche vuole Iddio, che in tal modo si conosca la gravità del peccato. Secondo, ordina, che tutti concorrano al castigo, acciò tutti prendino orrore al delitto, che castigano: *Ne quis posteà committeret, quod omnis in uno populus vindicasset, Salv. lib.* 3. *de provid.* L' istesso l' Abulense *qu.* 1. *in Levit.* 24. Ma ancora non cesso dall' Instanza. Affinche il popolo prendesse orrore alle bestemmie, non bastava, che fosse spettatore del castigo? Escano tutti, questo sì, che secondo l'opinione degli Ebrei, quando Giosuè 7. *Abulens. ibi, qu.* 52. d'ordine di Dio fece lapidare Achan, mandò a prendere i suoi figli, e la famiglia, acciò vedendo il suo castigo, temessero d'imitarlo. Adunque, perche non solo tutti hanno ad uscire ad essere spettatori del castigo di chi bestemmia; ma ancor tutti hanno a gettar pietre per lapidarlo? Dirò ciò che sento. Vuole Iddio, che tutti lo lapidino, perche non solo offese Iddio con la bestemmia; ma offese tutti dandogli esempio per la medema. Adunque lo castighi tutto il popolo, giacchè tutto il popolo fù l'offeso: *Elapidet eum populus universus*. Tema, tema il carico, ed il castigo chi con parole insegna peccare ad altri; mentre sarà non solamente reo del suo peccato, ma anche delle conseguenze de peccati, che seguirono negli altri: *Et non metes in septuplum*.

§. III.

§. III.

Carico de peccati di conseguenza, che seguono dal lodare l'enormità, e lodarsi d'essi.

13 SEminatori di malvagità al Giuditio: *Non semines mala*. Semina peccati chi dà lodi a chi pecca. L'applaudire la vendetta con fama di valore; il dare ragione, e dire, che ben disse chi disse male del suo prossimo; il celebrare il buon gusto del disonesto, e simili adulationi de vitii, che cosa sono, dice San Cipriano, *de lapsf.* se non semi di malvagità, che si seminano, acciò che seguino, creschino, e si moltiplichino: *Qui peccantem blandimentis adulantibus palpat, peccandi fomitem subministrat; nec comprimit illa delicta, sed nutrit*. Porta seco il peccato una riprensione, e rimorso di coscienza, che di continuo accusa chi pecca; onde disse Iddio a Caino, come notò Lippomano, che se peccava, se gli averebbe posto il peccato alla porta del cuore: *In foribus peccatum aderit*; perche, come disse l'Ecclesiastico, la coscienza di chi pecca è come la ruota del carro, che ovunque cammina, và querelandosi del peso, che vi posero: *Præcordia fatui quasi rota currus*. *Paludan.*, *enar.* 1. *Dom. in Albis, quia est in continuo murmure conscientia peccatoris*. Bene lo dirà David confessando di veder sempre sù gli occhi la colpa, che commise: *Peccatum meum contra me est semper*, *Ps.* 50. Perche, come spiegò Sant'Ambrogio *in Psal.* 35. tormenta il peccatore l'immagine del peccato, senza lasciargli spatio di quiete: *Effunditur enim nobis ultrix nostri imago peccati, nec quietum suum esse reum permittit*. Questo timore di coscienza serve di stimolo per uscire dalla colpa, e di freno per non ricadere nella medema. Che fà dunque l'applauso, la lode del peccato? Divertisce il rimorso, affinche il peccatore non esca dal miserabile stato, in cui si trova, ne cessi di peccare; ma segua replicando colpe, ed ammassando enormità senza riguardo! Ah infelici, ah disgratiati quelli, che danno lodi alla colpa, applausi all'iniquità, grida Isaia *ca.* 5. Ugone Cardin. *ibi*: *Væ qui dicitis malum in bonum*. Ahi infelici, perche offendono Iddio. Ahi disgratiati, perche uccidono l'anima, che gli avviva. Ah infelici, e disgratiati in fine, dice San Basilio, mentre si costituiscono rei di tutte quelle colpe, che segue a commettere, chi ne ode gli applausi: *Reos æternæ damnationis ob ea, quæ approbant, se constituunt*, *Basil. in Psalm.* 61.

14 Con grandissime minaccie proibì la Maestà Divina al suo popolo l'offerire sacrifitii all'Idolo Moloch: *De semine tuo non dabis, ut consecretur Idolo Moloch*, *Levit.* 18. dice nel decim'ottavo del Levitico; e nel vigesimo comanda la Maestà Sua, che chi avesse ardito di sacrificargli, fosse privato di vita, e lapidato da tutto il popolo: *Si quis dederit de semine suo Idolo Moloch, morte moriatur, populus terræ lapidabit eum*, *Levit.* 20. Vediamo. Che vi era in questo Sacrifitio, che tanto lo disapprovi Iddio; L'essere Idolatria? Vi era di più, dice l'Abulense. Era l'Idolo Moloc una statua di bronzo, che racchiudeva al di dentro una concavità capace. In questa ponevano fuoco; onde fatta rovente, ed accesa la statua, gli ponevano nelle mani il bambino, che gli davano in sacrifitio; ed affinche i Genitori, che l'offerivano non sentissero i gridi, ed i clamori del fanciullo, che s'abbrucciava, li ministri sollevavano con varii stromenti musici un gran rumore per divertirli: *Ut voces puerorum morientium non audirentur*, dice l'Abulense, *in tympanis, & aliis musicis instrumentis magnas voces reddebant*, *Abul. in Levit.* 18. *quæst.* 8., *& q.* 5. *in Deuter.* 18. Inferisco io adesso. Adunque se non vi fosse chi facesse questa armonia, si udirebbero i gridi di chi s'abbrucia. Adunque se si sentissero, cessarebbe il sacrifitio barbaro, ed inumano; mentre i clamori obbligarebbero a lasciarlo. Adunque il non sentirli, il non cessare, il continuarsi l'immanità, e barbarie era per la diversione dell'armonia. Vedete quì dunque, perche tanto abomini la Maestà Divina sacrifitio così superstitioso, e perche il proibisse con pene così gravi: *Populus terræ lapidabit eum*. Che altro fà chi fà applauso a peccati? S'abbruccia quello, e quella ne fuochi della vendetta. Si strugge nelle fiamme della lussuria; grida la coscienza, acciochè cessi; ma quando ritrova chi gli fa musica, chi la celebri; chi lo lodi, non cessa nell'offesa di Dio; ma segue con libertà maggiore, perche applaudito.

dito. Di i conto di tutte queste colpe chi vi fece applauso, che di tutte hà da essere reo nel giuditio: *Reos æternæ damnationis obea, quæ approbant, se constituunt*.

15 Si farà carico di queste conseguenze non solo a quelli, che lodano, e fanno applausi ad altri; ma anche a quelli, che si pregiano di avere peccato, e conseguito i suoi depravati intenti, sii in verità, ò con bugia, come sovvente suol succedere a nostri tempi: *Vincen. Ferr. Serm. de Magd. Raul. tract. 2. de mort. c. 2.* Malo è peccare in secreto; peggio peccare in pubblico; pessimo poi lodarsi di aver peccato. Questo per appunto si faceva da Farisei. Trovavansi convinti dalla verità di Cristo, e prorompono, ò per vendetta, ò per sfogo: *Non benè dicimus nos, quia Samaritanus es tu, & Demonium habes, Joan. 8.* Diciamo molto bene, che hai il Demonio in corpo, e parli da Sammaritano. Non vedete come si gloriano, e si vantano della loro malvagità? Volesse Iddio, che fosse rimasto questo vanto trà Farisei! Ma che simile malvagità si veda, e si trovi trà Cattolici: Che vi sii chi si lodi, e pretenda di essere lodato, perche offende Iddio, e crocifigga con le sue colpe l'Umanato Verbo, quello amoroso Cristo; Che si trovi chi racconti con cuore allegro, come impresa degna di applauso il disprezzo della Maestà Divina: *Lætantur cum malè fecerint, & exultant in rebus pessimis, Proverb. 2.* L'istesso Seneca, che è Gentile, lo tiene, e reprova come il sommo della malitia: *Tunc enim consumata est fœlicitas, ubi turpia non solum delectant, sed etiam placent*. Non vedi, ò fedele la malvagità di rallegrarsi, e di lodarsi di aver peccato? Mira adesso le conseguenze, ed il castigo in questo testo.

16 Che vi fù nel delitto di Oza, che obligasse la Divina Giustitia a farlo in un subito cader morto: *Mortuus est ibi juxta arcam Dei, 2. Reg. 6.* Sentono comunemente i Sacri Espositori, ed Interpreti, che peccasse, portando l'Arca sopra un carro; dovendo come Levita portarla sù le spalle: *Theodor. ibi qu. 20. Multi apud Sanch. in 2. Reg. 6.* Non dissente l'Abulense, ad ogni modo è fortissimo l'argomento, che tiene contro di sè questa opinione, benche comune. Se questo fù il delitto; come Iddio non lo punì, ne castigò nell'atto, che pose l'Arca sopra il carro; ma aspettò a punirlo al recalcitrare de Bovi: *Non fuit percussus à Deo*, dice l'Abulense, *immediatè ut posuit Arcam super plaustrum, sed postea, Abul. ibi qu. 10.* Adunque il delitto non fù questo. Sì; fù questo, ma lo sofferse Iddio sino che giunse al sommo. E quando giunse? Quando stese il braccio, e la mano al sostegno della medema, che cadeva. *Extendit Oza manum*. Già mi spiego. Fù grave delitto il porre sopra d'un carro l'Arca del Testamento, ad ogni modo potè tenere colore di scusa; ma quando vi stese il braccio per sostenerla, fù un volere mantenere, e conservare il delitto, che egli fece. Per questo dunque; benche dissimuli la Maestà Sovrana con il peccato di Oza nel disubbidirlo; non lo lascia impune senza castigo in vedere, che pretenda, ed ardisca di sostenerlo, e conservarlo: *Mortuus est ibi*. Se volendo cader l'Arca, l'avesse Oza presa sopra le spalle, come l'obbligava la carica di Levita, averebbe appalesato di avere errato, e conosciuto, che l'errore non voleva, che in conto alcuno passasse più oltre l'eccesso, che commise; ma con stendervi la mano per fermarla sul carro, diede a conoscere di approvare il delitto, e voleva continuasse, e passasse avanti. Mora Oza, dice l'indignatione Divina, che se dissimulai il delitto, quando il commise; non posso, non devo, ne voglio soffrire, che pretenda, ed ardisca di approvarlo, e continuarlo in avanti: *Mortuus est ibi juxta Arcam Dei*. Sentiamo S. Gregorio *in past. 3. part. admon. 32. Cum pravus quisque imprudenter innotescit, quò liberius omne facinus perpetrat, eò etiam licitum putat*, ora, *& quod licitum suspicatur in hoc proculdubio multiplicius mergitur*. Vi puol esser malvagità maggiore, che approvare ciò, che doverebbe piangersi, a lagrime di sangue? Oh giuditio di Dio! Quanti, e quanti peccati si continuano per perdere la vergogna di peccare? Quanti, per vivere contento il peccatore, dell'enormità, che commette? Quanti altri si commettono per vedersi applaudite, e lodate le loro colpe? Non è forsi vero? Non è verò, che per non essere, ò comparire meno degli altri, si commettono da chi sente, simili abominationi, ed ancora maggiori? Non è vero, che moltissime si commettono per tenere, come l'altro, di che lodarsi? Non è vero, che molte seguono, e si contano,

tano, per non restare in dietro; dando occasione agli altri, che le invidino, che le bramino, che le procurino? Oh conseguenze di conseguenza! Dii conto di tutte chi si loda, chi si vanta, che di tutte sarà punito, e castigato da Dio nel giuditio; *Metes ea in septuplum*.

§. IV.

Carico de peccati di conseguenza, che seguono dall'amicitie disoneste, ed uscite a concorsi.

17 AL Giuditio ò seminatori di enormità: *Non semines mala*. Seminano malvagità coloro, che con pretesti d'una falsa pietà, si fanno amici de concubinarii, e disonesti. Suole Iddio permettere trà questi alcun disgusto, di cui si serve la di lui providenza, per allontanarli, e toglierli dalla colpa, e dalla pratica, che è quello, come cantò David, che fece Iddio per cavare, e togliere il suo popolo dall'Egitto; *Convertit cor eorum, ut odirent populum ejus, Psal.* 104. Permise Iddio, così s'hà d'intendere, dice Ugone Cardinal. *ibi*, che gli Egitii aborrisero il suo popolo. E perche? Oh come bene Sant'Anastasio! Perche giacchè la sua amicitia li distruggeva, crescesero con l'odio i disgusti, e le amarezze a segno, che gli facese bramare l'uscire di schiavitù: *Quibus enim amicitia comparabat exitium, iis odium erat occasio virtutis, Anast. ex Chrys. in Ps.* 3. Così permette Iddio in quelli, che dicono di amarsi, che più si abborischino; acciò per mezzo de disgusti, ed amarezze, si allontanino dall'offenderlo. Che fà il Demonio! E' proprio di sua invidia malitiosa, dice Teofilo, unire per la colpa quelli, che sono discordi, acciò faccino guerra al Redentore; *Diabolus ubique conjungit disjuncta, ut Christi peragat necem, Theoph. ap. Paul. Serm.* 244. *quad.*, e però per accrescere l'ingiurie alla Maestà Divina, trovò modo, che si facessero amici Erode, e Pilato nel tempo della Passione: *Et facti sunt amici Herodes, & Pilatus in illa die, Luc.* 23. Vi è trà Cristiani chi facci uffitio da Demonii. Vi è chi procuri l'amicitia trà quelli, che per disgusti che tennero, si allontanarono dalle pratiche disoneste, e communicationi lascive? Date dunque conto delle conseguenze de peccati, che voi cagionate.

18 Oh chi vedesse ardere tutta fiamme la terra de Filistei! Si abbrucciano i grani. Tutte a fuoco le vigne. Si consumano in ceneri li oliveti; *Fruges concrematæ sunt in totum, & vineas quoque, & oliveta flamma consumeret, Judic.* 15. *Ambr. l.* 3. *ep.* 23. Non si saprà chi cagionò sì grande incendio? Una simile strage? Sì. Furono trecento Volpi accopiate a due a due da Sansone, come avverte Gaetano, che lasciò correre per li campi, e per le messi: *Caudasque earum junxit ad caudas, Gaetan. in Judic.* 15. *Lyr. ibi*. Addimando. Se queste Volpi fossero state divise, averebbero incendiato la terra, come seguì, Nò, dice S. Lino Abbate; *in lib. ascet. Nec Sampson alienigenarum segetes combusisset, nisi conversi vulpium capitibus, earum caudas colligasset*. Adunque della perniciosa unione seguì si grande incendio, sì gran rovina. Oh peccati di conseguenza; Diano conto chi unisce, e riconciglia i disonesti: *Vulpes sunt meretrices*, disse Ugone Cardinale, diano conto delle colpe; che si commettono trà gli uniti, abbrucciandosi trà le fiamme della lascivia. Diano conto di quante lettere, ambasciate, pensieri, parole, ed opere, che tennero in avanti, non solo essi, ma anche tutti quelli, che concorsero alle sue colpe. Diano conto de scandali, con cui s'abbrucia la terra, in cui abitano; delle mormorationi, che cagionarono; e di tutte le colpe, e disordini, che da questo scandalo, e mal'esempio nacquero in avanti: *Et non metes ea in septuplum*.

19 Al giuditio ò seminatori di malvagità. *Non semines mala*. Semina iniquità la donna, che senza necessità precisa esce di notte, provocando ad immondezze con le sue mode, attioni, moti, e parole. La Sposa de Sacri Cantici chiedeva al suo Sposo, dove attenta l'averebbe ritrovato di mezzo giorno: *Indica mihi ubi pascas, ubi cubes in in meridie, Cant.* 1. Non riflettete? Al suo Sposo lo richiede? Non lo poteva chiedere dopo a quelli, che incontrasse? E' vero; ma si averebbe posta in occasione di parlare con altri, e trattenersi in lunga conversatione; e non volse onesta, esporsi a tal cimento; ne porre altri in esso. Ma giacchè richiede allo Sposo il sito in cui il trovarebbe; perche altro non gli richiede, se non dove il trovarebbe di mezzo giorno? E se di notte

gli

gli si offerisce alcun bisogno, non sarà bene, che sappi, ove dimori? Ben puol essere mi si offerisca, dice la Sposa modesta, e casta; ma siccome non tratto di uscire di notte, non lo voglio sapere, ne lo richiedo: *E domo nocte non exibo*, *Villar. in Judic. vers.* 14. *aphor.* 2. *num.* 8. disse per lei il dottissimo Villaroel. Ma onesta, e casta Sposa, se il suo sposo è Iddio, come non il cercarai di notte! Oh esempio delle Donne. Ne pure con pretesto di cercare l'istesso Iddio, vuole uscire di notte dalla sua casa; perche amante della Maestà Divina, quantunque esca con intentione di trovarlo; come che questa uscita può essere ad altri cagione delle di lui offese, non vuole uscire di notte, per non porli a tal cimento: *Adeò periculosum fœminis non recludi noctibus, ut ne prætextu Deum quæritandi, domum relinquant in nocte*, *Villar. ubi supra*. Adunque, se anche per cercare Iddio tenne la Sposa pericoloso l'uscire di notte, sentino questo quelle, che senza amore, e timore di Dio escono alle veglie, a trastulli, a passeggi, a Teatri, a festini, ed ad essere la rovina, e perdita dell'anime, che costarono tanto sangue a questo Cristo; e se non mi danno orecchio adesso per l'emenda, sentiranno il carico nel giuditio, che se gli farà de peccati, che risultano, e risultaranno dalle loro uscite di notte, per il castigo.

20 Ma non si restringe questo carico solamente alle conseguenze delle colpe, che seguono dall'uscite, che si fanno di notte; ma ancora si estenderà a quelle, che si fanno a concorsi pericolosi; benche di giorno. Che sembra l'apparire una Donna all'ombra d'un' alberetto in sito profano, posta a sedere tutto un dopo pranso? Lo diceva S. Efrem Siro. L'istesso, che fà la pernice, che pone il Cacciatore in un sito, per chiamare quelle, che passano, acciò cadino nella rete: *Sicut perdix comprehensa pro esca illis proponitur, quæ nondum laqueo captæ sunt*, *Ephr. lib. de rect. viven. ratio*. Ti tiene rinchiusa il Demonio nella gabbia del tuo appetito, che tieni, di vedere, ed esser vista, e celebrata, e ti fà uscire, ove con tuoi dimenamenti, con tuoi gesti, inciti l'anime, che cadino ne lacci de pensieri, e desiri, e quante volte di opere bruttissime, e pessime conseguenze. Lo dica il caso ben noto di Dina, quella disgratiata figlia di Giacob.

21 Uscì questa fanciulla, non con animo di esser vista, ne con intentione di vedere, ò parlare con uomo alcuno; ma per semplice curiosità di vedere le mode delle femine della Città di Sichen: *Egressa est, ut videret mulieres regionis illius*, *Genes.* 34. Che dite; questa attione non vi pare senza pericolo? Contate adesso le conseguenze de disordini, e de peccati, che ne seguirono. Fù disonorata dal Principe di Sichen. Ecco il di lei peccato, quello del complice, e quelli di chi vi ebbe mano con notitie, con ambasciate, con consigli, e persuasive. Vi è altro? Dicalo il dottissimo Pererio *in Genes.* 34. *disp.* 2. Seguirono in due de suoi fratelli Simeon, e Levi molti peccati, e da questi altri moltissimi. Presero primieramente la vendetta senza il consenso di suo Padre. Secondo, commisero menzogne, e dolo nel patto con Sichimiti. Terzo, il sacrilegio con cui abusarono il Sacro della circoncisione. Quarto, l'inumanità, e barbarie d'ucciderli, mentre stavano con il maggiore dolore. Quinto, la vendetta eccessiva, trascendente ogni dovere. Sesto, la crudeltà con cui privarono di vita, non solo chi fù colpevole, ma anche ogni altro della Città, benche innocente. Settimo, la distruttione iniqua delle mandre, campi, e desolatione della Città. Ottavo, il torto di assoggettare le femine, ed i fanciulli a schiavitudine. Nono, il rischio in cui posero suo Padre d'essere distrutto con tutta la famiglia. E quanti, e quanti desiderii di vendette, odii, e maledittioni si suscitarono negli oppressi? Che cosa e questa, esclama S. Bernardo? Dina, che cosa è questa? Chi averebbe creduto, che da una otiosità curiosa di vedere, avesse a seguire sì gran numero di enormità, e di colpe: *Quis crederet tunc illam tuam curiosam otiositatem, vel otiosam curiositatem fore post sic non otiosam; sed tuis, tuisque hostibus tam perniciosam*, *Bernard. de grad. hum. char.* Vedete ora le conseguenze d'un'uscita curiosa? E quali poi potranno temersi da una vanità profana? Oh Donne Catoliche, e fedeli! E che terribile, e formidabile giuditio vi attende per le colpe, che cagionate con le vostre uscite? Oh come terribile per l'esempio perverso, che lasciate alle donzelle, alle fanciulle, che vi osservano, a giovani, ed a tutti quelli, che escono, ed usciranno alla fiera della perditione. Di

tutte

tutte darete conto, e crescerà il castigo, che vi si deve, a misura delle colpe, che moltiplicaste: *Et non metes ea in septuplum*.

§. V.

Carico de peccati di conseguenza, che seguono dalle parole disoneste, e dal trattenere chi sollecita di peccare.

22 AL Giudicio seminatori d'iniquità: *Ne semines mala*. Seminano malvagità certi uni (e quanti) che spargono nelle orecchie parole disoneste, che sono le piùscielte, che gli escono di bocca; siano con chiarezza, ò abbozzate con equivoci. Tal specie di malvagità seminano quelli, che ne concorsi gettano a quella matrona, ò fanciulla l'adulatione, a cui danno titolo di favore, e non è, che saetta con veleno. Questa seminano coloro; che proferiscono disonestà, a quella, che incontrano nelle strade. Gli operarii dalle botteghe a chi passa; ed anche i Cavalieri a quelle, che non sono Dame, ne Sacri Tempii. Oh che non vi fù mala intentione, ò fine; non fù che un scherzo? Sì. Dimmi; Che sà quella, ò mal fedele, l'intentione, con cui lo dici? Che sai tù l'intentione, con cui quella lo ricevette? Che notitia tù tieni di sua fiacchezza in consentire, ò di sua necessità, perche si renda. Adunque, se non lo sai; che importa, che tù non abbi mala intentione; Se poni quella fanciulla, ò matrona in occasione di peccare, d'offendere Iddio? Mirabile senza dubbio è l'esempio di Susanna. Già a tutti vi è noto il testimonio falso, con cui intaccarono la di lei onestà, e pudicitia quei due Giudici iniqui, che senza attendere al carico, che sostenevano, ne all'età già di giaccio, ardevano in un mongibello di fiamme impure; in un vesuvio di lascivie. Già la condannano per adultera, perche non volse adulterare. Già si conduce al supplitio l'innocente matrona: *Cumque duceretur ad mortem, Dan. 13.* E Susanna si difende? Nò. E che fai Dio buono, ò matrona? Chi ti constitui padrona della tua vita, e del tuo onore, che abbi ad esporti di perderli, senza colpa? Se nodrisci valore in petto da soffrire per il tuo Dio questo affronto, questa morte, sarebbe in tè lodevole, se fossi sola; mà volgi pur gl'occhi a tuoi doveri, e vederai patire il consorte nel più sensibile, e la famiglia disonorati. Difenditi, che ti conviene, da sì falsa accusa. Non lo fà, che la sua fiducia è riposta in Dio: *Erat enim cor ejus fiduciam habens in Domino*. Bene; ma quantunque sia riposta in. Dio la sua speme, ponga per sua parte le sue difese. Non lo farà, dice Sant' Ambrogio, che tiene motivi molto gagliardi, ed altri di non farlo. E' vero, dice il Santo, che potrebbe, anzi doverebbe la casta Donna produrre le sue difese; ma per difendersi gli era preciso parlare non solo dalla temerità, e sporco ardire di quei Giudici lascivi; ma anche alla presenza de medemi. E che dice Susanna? Hò da parlare per difendermi di materie disoneste; Nò. Guardi Iddio, che non tratto, che di difendermi amante del mio Signore, e dell' onestà, che tanto apprezzo; ne voglio in conto alcuno macchiare questa con parole di tal fatta; come ne pure suscitare con esse fuoco di lussuria in chi mi sente: *Accusabatur, & tacebat*, dice Sant' Ambrogio, *ducebatur ad mortem, & silentio se tegebat, ne nudaret pudorem, Amb. in Ps. 37.*

23 Oh ammirabile Donna! Oh se vi fosse chi ti imitasse! Anche parlando in sua difesa, così giusta, teme Susanna, che si suscitino negli altri colpe, ed offese? Che enormità non doverebbe dunque temere il Cristiano con proferire parole licentiose, e disoneste? Che conseguenze di peccati non deve temere, che seguano in colei, che sentì il discorso, il motteggio, l'equivoco, che fù saetta, che gli trafisse il cuore: *Simil.* Non osservaste tal volta in questi campi un fico molto grande, che nasce da una pietra; Tall'ora si vede in un muro; in una torre. Addimando. Qual Contadino vi piantò questo fico? Mi dirai, niuno. E come dunque nacque; come crebbe; come sì allevò sì grande? Lo dirò. Succede, che un uccelletto mangiò di quel frutto, ed un picciolo grano del medesimo rimase attaccato al becco. Prende il volo alla pietra, al muro, ò alla torre; ed ivi strofinando il becco, vi rimase il grano. Lo fomentò la pietra in qualche concavità, che teneva di terra; ed inumidità in appresso, nasce, cresce, e fà frutti; da cui ponno nascere piante innumerabili di fico in avvenire. Tutto ciò d'onde nasce? Da un sol grano molto piccio-

picciolo, che vi pose l'uccelletto. O peccati di conseguenza! L'istesso Seneca il conosceva: *Horum sermo multum nocet: nam etiam si non statim officit, semina in animo relinquit*, ora, *sequiturque nos etiam cum ab illis discessimus resurrecturum postea in malum*. Che cosa è la parola, che getta colui di bocca, quantunque senza fine, ed intentione, che sia mala, se non un grano fecondo di malitia, che cade nell'orecchio di colei? Oh come resta quieto. Mà chi sà il calore, il fomento, che ritrovò questo grano in quella, che lo ricevè; benche sia piena di costanza, un muro di onestà, ò una torre di virtù? Lo riceve l'orecchio. L'immaginatione lo custodisce; la memoria lo riscalda; la terra della fiacchezza lo feconda; Si radica nel mal desio; nasce nell'opera; cresce nel costume; dà frutti nello scandalo, e seguono in altri molti, colpe innumerabili. Dii conto di tutte, chi gettò il grano della parola dell'equivoco, del scherzo, che il tutto tiene a suo carico nel giuditio: *Et non metes ea in septuplum*. Oh che non seguirono tanti mali! Che importa; se dasti occasione, che potessero seguire.

24 Al giuditio ò seminatori d'iniquità: *Non semines mala*. Semina malvagità colui, che non disinganna, chi lo sollecita a peccare, ed offendere Iddio. Acorti, ò fedeli, con queste conseguenze, che tanti non le avvertano; ed attenti a prendere ciascuno la lettera, che gli viene. Deve l'anima Cristiana fino dal principio disingannare chi la sollecita per la colpa; altrimenti seguirà. Che? Lo dica il casto Giuseppe, quell'antico Patriarca, Vicerè di Egitto. Essendo schiavo di Putifare, la di lui Consorte, e Signora del casto Giovine se gli affettionò di tal maniera, che scordatasi dell'onestà, e fedeltà di moglie gl'invitò agli assalti. Entrò Giuseppe un giorno nell'appartamento dell'impudica Donna; e vedendosi a quattr'occhi, chi, non potendo più resistere a quel fuoco, che la struggeva; passò dagli inviti alla violenza. L'afferrò per il mantello; mà il casto Giovine lasciandocelo nelle mani, valoroso se ne fuggì; mentre ne rischi della castità il fuggire è il maggior valore: *Relicto in manus ejus pallio fugit, & egressus est foras*, Genes. 39. Quest'attione gli meritò eterne lodi, ma cagionogli ancora travagli assai maggiori; poiche siccome l'amore offeso si cangia in furore da fiera! (Ah che l'affetto di Donna impudica, non merita si dica amore) da quel giorno in avanti non trattò, che di farlo oggetto del suo sdegno, bersaglio di persecutione, che l'obbligasse a pentirsi del rifiuto delle sue fiammi. Senti ò Giuseppe, aspetta. Posto che ti conosci, e trovi senza colpa, di esserti abbandonato al rischio; mentre ti condusse nelle stanze dell'impura Donna, l'obbligo, e con il gusto, come ponderava Sant'Ambrogio con Sant'Agostino: *Excusatur quod ingressus est*; certo, che corre a conto di Dio il farti conoscere per puro, ed innocente; adunque a che tanta dimostratione, come è quella di lasciare alla disonesta Egitia il mantello nelle mani? Non vedi, che gli lasci un'istromento, con cui essa provi le sue vergogne, le sue offese? Dimmi, non a più facile il scusarti con piacevolezza, suggerendogli l'obbligo, che ti corre? Digli che la stimi, che è tua Padrona, e Signora; ma che per quanto ella stima se stessa, consideri i suoi doveri, che in tal modo ne uscirai libero a poche spese. Niente, dice il casto Giovine, resti pure con il mantello. E perche? Nota è la risposta di Sant'Ambrogio, *lib. de Joseph.* 5. perche giudicò il Giovine pudico, che se più si tratteneva, il contaggio si saria diffuso: *Contagium judicavit, si diutius moraretur*; D'onde temè, che fosse per passare il contaggio disonesto? Communemente dicono, ad appestare Giuseppe. Aggiungo; ad infettare la Padrona. Sentite come. Se io, dice Giuseppe, mi scuso con parole cortesi, ed amorevoli; quantunque esca libero da questa stretta, rimarrà l'Egitiaca con speranze di conseguire in altri assalti, la mia resa alle sue brame; proseguirà suoi pessimi intenti, e ripeterà con sollicitationi le sue colpe. Adunque benche scompigli trà i pericoli del mio onore, voglio disingannarla, non trattenerla; mentre correranno a mio conto tutte le colpe, che ella commetterà, per fondare nella mia cortesia le sue speranze. Gli lascio il mantello, non solo come al toro per pormi in sicuro, e fuggire l'incontro; ma anche come al cavallo sboccato, acciò non si precipiti in più, e più colpe, non volendo, che per mia cagione pigli maggior piede un contaggio sì disonesto: *Contagium judicavit, si diutius moraretur*.

25 Oh anime fedeli! Questo è quanto segue

gue dal non disingannare con risolutione chi vi sollecita per la colpa. Via, vuò concedervi, che siate stabili, e ferme per rigettare gl'inviti, che siate risolute di non piegare alle brame disoneste di chi vi sollecita; mà se ricevete il nodiglio, l'ambasciata, il regalo, ed il vestito, che v'invia; non hà egli da fondare speranze di conseguire l'intento? Se date pabolo alle conversationi introdotte; se non ritirate le dita dal scatolino, dalla cassa, più di guerra, che di tabacco; che hà da pensare, da immaginare quell'altro? Oh che fù solo un trattenerlo, per cavarne. Sì. Nel giuditio vedrete le conseguenze di questo, che voi chiamate trattenimento; mentre in esso vi si farà carico de desiderii disonesti, de pensieri consentiti, ratti impuri, lettere, passeggi, ambasciate, rubarie di ciò, che possiede la moglie, e fratelli, che si commisero, per non averlo disingannato sù le prime. Date conto di tutti questi e di quelli, che seguirono nella sua casa; delle gelosie della Consorte, delle maledittioni de servi, che vanno, e vengono, degli amici che lo accompagnano; ed altri innumerabili; che allora si vederanno, ne potranno coprirsi, ne scusarsi. Oh Giuseppe, e che rigoroso Fiscale sarai tù di quest'anime! Oh anime, e che castigo vi attende di queste conseguenze di colpe, e peccati, che disprezzate: *Et non metes in ea septuplum*.

§. VI.

Carico de peccati di conseguenza, che seguono dal parlare ò tacere contro il bene del prossimo.

26 AL giuditio ò seminatori di malvagità: *Non semines mala*. Semina malvagità il detrattore, il maldicente il falso testimonio, e chi pubblica difetti gravi del suo prossimo, per le conseguenze de peccati, che seguono, e s'accrescono. E' la lingua del detrattore, e maldicente, dice San Giacomo, un fuoco, che abbruccia; una università, in cui ogni iniquità si apprende: *Lingua ignis est, universitas iniquitatis, Epist. Jacob 3. Bernard. Serm. de trip. custod.* La chiamò San Bernardo, oncino di vipera, che affligge, maltratta trè distinti in un sol tempo; quello che mal dice; l'altro di cui dice male, e chi con gusto lo stà ascoltando Sant'Agostino afferma, che se molti il sentono, tutti gli offende: *Cunctos audientes inficit, & occidit*. Una parola, ed anche tal'ora un tal cenno, che si getrò nella conversatione, nel circolo contro l'onore del prossimo, che passa in un momento, dice San Bernardo, riflettendovi l'orecchio hà forza di togliere la vita all'anime, che lo sentono ò vedono: *Unum illud verbum uno momento, multitudinis audientium, dum aures inficit, animas interficit, Bernard. ser. 24. in Cant.* Ma non finiscono ne presenti le conseguenze, soggiunge il Santo, passa per quanto è in sè la mala voce ad affliggere, e maltrattare le coscienze di tutti gli assenti, a cui giunge la notitia: *Quantum in se est necat funditus, & extinguit (charitatem) non solum autem in præsentibus, sed & in absentibus universis, ad quos volans verbum fortè per eos, qui præsentes sunt pervenire contigerit*. E' questo seminare malvagità? Sentiamo dal reale Profeta queste conseguenze, e suo giuditio.

17 *Sepulchrum patens est guttur eorum: Judica illos Deus, Psal. 5.* Giudica ò Signore con la severità di tua giustitia questi detrattori maldicenti, che è un sepolcro aperto la loro bocca. La bocca del maldicente è un sepolcro? Sì, dice il Boccadoro, e non in qualunque modo; ma aperto, spalancato, e patente: *Non dixit simpliciter, & absolutè sepulchrum, sed patens*. Diremmo forsi, che è una tomba aperta la lingua, maldicente, e detratrice, perche vi seppelisce i vivi onori, e vi cava l'ossa morte; e però la chiamasse David sepolcro aperto, e senza pietra. Il diceva Raulino, *tract. de mort. cap. 2. Exhumanat mortuos, ut comedant, quod faciunt detractores, deformando, & pubblicando, quæ occulta sunt*. E' forsi la lingua, sepolcro aperto per la moltitudine de ciechi, che in essa cadono, come nel sepolcro per racchiudergli, e rinserrarli? E che volse il Profeta reale abominatione asai maggiore, dice il Boccadoro: *Ut etiam significet majorem esse abominationem*. Già vedete, ò fedeli, l'attentione, che si prattica nel sepellire i corpi de defonti, con gettare calce, terra ancora sopra di essi dopo di haverli seppelliti, e ben rinchiusi. E perche questo? Perche siccome tosto si corrompono, se si trascurasse di ben coprirli, potrebbe

trebbe un solo sepolcro aperto appestare tutta la Città con la corruttione, e mal'odore. Siche dunque chi aprisse un sepolcro ripieno di molti corpi, spalancaria, per quanto a in se stesso, la porta ad una peste, che amorbasse una Provincia intiera. E' così; non vi è dubbio, e non vi è dubbio ancora, che correrebbero a suo conto tutti i danni, e le morti, che ne risultassero. Questa è dunque l'abominatione maggiore, che volse significare David, dice S. Gio: Grisostomo, chiamando la mala lingua sepolcro aperto: *Sepulchrum patens est guttur eorum*. Perche dovendo gettar terra a difetti gravi del suo prossimo, volsero più tosto aprir bocca per divolgarli; diffondendo il male odore dell'infamia per tutta la Repubblica: *Cum enim*, sono le parole del Santo, *Chrysost. in Ps. 50. Brun. in Psal. 13. opporteret eos hujusmodi verba celare, illa etiam proferunt, ut suum magis morbum ostendant*. Giudica ò Signore, dice David, con rigore, e severità questi maldicenti: *Judica illos Deus*. E come è certo, che gli hà a giudicare, e fargli carico delle pestifere conseguenze, che seguirono dalla loro mala lingua, delle vendette, discordie, litigi, morti, perdite di facoltà, di onore, case, famiglie, e dell'anime. Vedete la peste de peccati, che ne segue! Di tutte darà conto chi aprì il sepolcro: *Sepulchrum patens est guttur eorum*.

28 Di queste conseguenze a chi si farà il maggior carico? A quello, che scoprì il difetto, e cominciò la satira, e detrattione; mentre da sì pessimo principio ne seguirono tanti danni: *Simil.* Si getti in un stagno d'acqua un picciolo sassolino, una pietruccia. Voi vedete, che si move un' onda picciola. Da questa esce altra più grande, e da questa altra assai maggiore, ed altre sempre crescenti fin che si riempì il stagno. Tanto succede per appunto alla parola, al motteggio, che getta colui nella conversatione, nel circolo contro l'onore, credito, e fama di quella fanciulla, di quella vedova, ò maritata, e contro la stirpe, e discendenza del prossimo, stendendosi dall'uno all'altro la notitia, fino a tanto si riempia tutta la Repubblica di quel difetto. D'onde nacque tanto male? Dall' istesso, che suscitò l'onde nello stagno, da quella pietruccia, che si gettò nel circolo. Dii dunque conto di tanti mali, che ne seguirono, chi là gettò, ed attenda di tutti quelli il suo castigo. Mormorarono Aarone, e Maria di Mosè suo fratello, e non soffrendo Iddio l'aggravio del suo Servo, castigò Maria, riempiendola da capo a piedi d' una puzzolente, e stomacosa lepra: *Et ecce Maria apparuit candens lepra, Num. 12.* E Aarone! Non si legge, che lo castigasse. Piano. Se il peccato è d'ambidue, come il castigo è d'uno solo? Forsi per il decoro del Sacerdotio? Salviano il diceva: *Deformari lepra summum antistitem non opportuit, Sal. lib. 1. de provid.* Anzi per questo doveva essere molto maggiore il suo castigo, giacchè, come sente San Tomaso, *D. Th. 1. p. q. 73. art. 10.* è maggiore la colpa in soggetto di maggior obbligo. Come dunque solo Maria è la punita, la leprosa. Il Sacro Testo, dice l'Abulense, ne rende la ragione? Che dice: *Loquuta est Maria, & Aaron contra Moysem*, Parlò Maria, ed Aarone contro di Mosè. Notate il modo. Prima nomina Maria, che Aarone, quantunque fosse questo il primo in tutto: *Mariæ, & Aaron*. Questa dunque è la causa, dice il dotto Aresio, che solo Maria ne esperimenti il castigo; mentre fù la prima, che mormorò, e fù cagione della mormoratione di Aarone suo fratello: *Quia illa prima in murmuratione fuerat, & Aaron secum in eamdem traxerat, Ares. de tribul. disc. 18. num. 26. Abulens. q. 64. in Num. 12.* Più dice l'Abulense. Solo Maria è castigata; mentre sola in essa si rifondè, come prima, tutta la colpa della mormoratione: *Ita innuitur, quod locutio totaliter pertineret ad Mariam ideò illa dignè percussa est lepra*. Vedete ora il castigo in chi cominciò a mormorare di Mosè? Mà l'attenda assai maggiore quello, che quì si fà capo, e da principio alle detrationi; mentre sarà punito per la sua colpa con un' inferno, e con inferno assai maggiore per le conseguenze di colpe, che cagionò: *Metes ea in septuplum*.

29 Non solo le parole tengono conseguenze di colpe; mà anche un perniciosо silenzio, che hà introdotto il Demonio, tanto più peggiore, quanto che è ricoperto con il manto di una cruda pietà, d'un amore, che rovina. Non è, dicono alcuni attione d'uomo d'onore, e da bene dar conto al Superiore de scandali, che si commettono, acciò vi applichi il riparo, ed il rimedio;

dio; non ostante vi siano editti, che lo comandino; e quel che è peggio, facendone anche il Superiore, e Giud ce le prove per ripararli, non trovi chi parli, chi dica, chi manifesti, chi sodisfi all' obbligo; come pure vi sii chi giuri il falso, fissi nel punto non essere attione di uomo d'onore, il far male, e pregiudicare ad altri. Oh perniciosо, oh detestabile abuso: *Quam malum est*, diceva il Boccadoro, *aliorum putredines occultare*, *Chryf. orat. de Eccl. Dei*. Oh pietà crudele! Oh affetto, che assassina, esclama Origene! Questa è pietà? Questo è amore? E' crudeltà, e barbarie; mentre per fare al corpo un poco di bene, cagiona all'anima il maggior male. Oh pietà pestifera, e contaggiosa; per non far male ad uno, far male ad una Repubblica, ad un Regno intiero: *Quæ est ista bonitas*, *ista misericordia*, *uni parcere*, *& omnes in discrimen adducere*, *Orig. ho.7. in Nu. Joan* 11. *Aug. ser.* 44. *de Verb. Dom. Greg.* 22. *moral.* 13. *Rup. lib.* 5. *in Gen. c.* 9. *Theoph. in Joan* 21. Dica Marta, se è da uomo da bene ciò, che questi negano. Giunge Cristo chiedendo di Lazaro, simbolo del peccatore: *Ubi posuistis eum*. Non lo sapete voi ò mio Signore, dove stà? Ben lo sà, dice Teofilato; ma vuole come Superiore, e Giudice, che egli è, sentirlo da testimonii per la prova: *Vult omnia ex illis discere*. Che dice Marta: *Domine jam fætet quatriduanus est*. Signore, Lazaro mio fratello è già quattro giorni, che morì, e stà di sorte, che l'odore getta dal suo corpo, non può soffrire: *Jam fetet*. Che dici ò Marta? Così scopri i difetti d'un fratello? Sì, dice la virtuosa Donna; perche se il fine della richiesta, è il rimedio di Lazaro; non rifiuto dar conto del suo stato a chi lo rimedii; ne quando si tà la prova, voglio occultare al Superiore, al Giudice la necessità, che tiene: *Jam fetet quatriduanus est*. Questo sì, ch' è amore, pietà, e misericordia. Questo sì, ch'è di persona da bene, e non già il tacere.

30 Mà che vi sii Cristiano, che con frivole ragioni si ritiri da questa pietà con l'anima del suo prossimo! Dimmi, ti chiede S. Agostino, non scoprirai la piaga, che tiene nascosta, ed occulta tua Sorella; acciò il Chirurgo la curi, la risani? Non vi è dubbio, che sì. E perche dunque non scoprirai al Superiore le piaghe, l'infermità dalla tua anima, acciò vi applichi i rimedii: *Quanto ergo potiùs cum debes manifestare*, *Aug. ep.* 109. *ad Monach*. Più tieni lingua, tieni bocca per mormorare ogni giorno il difetto del prossimo, e non l'averei per sollecitargli il rimedio, con dirlo al Giudice, al Superiore? Hai facilità per rinfacciarlo offerendosi il disgusto, e per dirlo all'altro, con cui gli poni male, e per il bene della sua anima, non l'hai d'avere? Mira, se lo detta la Cristianità, e la ragione, e và alla Casa del vecchio Isaac per apprendere l'obbligo, che ti corre. Rimase Esaù senza la benedittione di primogenito di suo Padre, e da quel giorno, che ce la cavò di bocca Giacob suo fratello, determinò di toglierli la vita: *Venient dies luctus Patris mei*, *& occidam Jacob fratrem meum*, *Gen.* 27. Morirà mio Padre, dice Esau, ed allora me la pagarà Giacob. Non fù così occulto questo pensiero, che non lo penetrassero alcuni della famiglia. Che fecero? Il dirà il Sacro Testo: *Nunciata sunt hæc Rebeccæ*, diedero conto di esso a Rebecca. A chi? Alla Madre di ambidue. Oh che fortunata Casa è quella d'Isaac, dice una dotta penna, in cui non si dice il difetto d'un fratello all' altro, ma alla Madre d'ambidue: *Fœlix sanè Isaaci Domus*, *in qua fratris odia*, *non fratri nunciatus*, *sed parenti*, *Oliv. in Genes.* 27. Dicendolo alla Madre gli procuravano il rimedio, ove dicendolo a Giacob suscitarebbero odio, e vendetta. Per questo non si parla a Giacob, ed avvisano sua Madre del difetto di Esaù: *Nunciata sunt hæc Rebeccæ*.

31 Apprendino sì bella, e gran lettione quelli, che tanto peccano parlando, come tacendo il difetto del suo prossimo; ed anche più tacendo, quando doverebbero parlare, e parlando, quando il silentio gli sarebbe di gran profitto. Peccano con dirlo a chi non conviene, che si dica; perche oltre la colpa di mormorare, tengono contro di sè le conseguenze di questa detrattione suscitando molti odii, e vendette: *Nos*, dice il dotto Espositore, *furorem Esau cum Rebecca nunciamus*, *ut extinguatur*, *sed nunciamus Jacob*, *ut augeatur*. Ma assai più peccano con occultare, e tacere lo scandalo, ed il difetto al Giudice, e Superiore, perche oltre al giuramento falso, con cui negarono ciò che sapevano, sono causa, che serpa, e si radichi maggiormente

il

il scandalo. *Eam debes manifestare*, dice S. Agostino, *Epist. 109. ad Monach. ne perniciosius patrescat in corde*. Date conto di quanto cresce la corrutione della piaga, per non, dirla, e non scoprire il male odore della vita del vostro prossimo. Parliamo chiaro. Vi farà carico questo Cristo Giudice, che per il vostro silentio, si conservino, e cresc hino i peccati nella Repubblica; mentre vi rimane il concubinato, il contratto illecito come prima, e trovarete sopra di voi tutti i peccati, che proseguirono, e tutti quelli, che da questi risultaranno fino al giorno del giuditio. *Et non metet ea in septuplum*.

§ VII.

Carico de peccati di conseguenza, che seguono dal disonorare le fanciulle, e dalle pitture, che sono lascive.

32 AL giuditio ò seminatori di iniquità; *Non semines mala*. Passiamo a vedere adesso alcuni peccati di opera, e conseguenze, che seco portano. Seminano malvagità i stupratori, farfalloni, e scarafaggi, che volano ad ogni fiore virginale, per succhiarne il veleno; e non solo se gli fà carico dell' aggravio, che usarono, violentando la verginella, ò con minaccie ò con false promesse, ò con preghiere; mà altresì dell' infamia di sua Casa, dall'impedirgli l' accasarsi, e della compensatione di tutti i danni che gli cagionarono; mà in specie de peccati di conseguenza, che dal primo ne seguirono, e si accrebbero senza numero; mentre una volta perso il velo del rossore, il manto della vergona, dice San Vicenzo Ferrerio, cade, e precipita la fanciulla in altre disonestà, e peccati, senza haver faccia di resistere agli inviti: *Ex quo prima vice mulier perdidit verecundiam, non habet faciem resistendi*. *Vinc. Ferrer. sermon. de Magd.* Che però, dice alle verginelle il Santo; fate fronte a principii, resistete con valore al primo assalto; altrimenti caderete di colpa in colpa in un stato miserabile: *Resistite in principio, quia postquam verecundia est perdita, de peccato in peccatum ruetis*. D'onde, se non da questo pessimo principio giunsero tante, e tante ad essere publiche Frini, a peccatrici, stendardi del Demonio, e scandalo della Repubblica? Chi darà dunque conto a Dio di queste conseguenze d'iniquità, e peccati? Il primo, che la pose in occasione di proseguire nella vita disonesta, di cui gli aprì il sentiero. Dice il dotto Marcantio: *hort. past. lib. 3. trac. 4. sect. 10. prop. 2. Eccles. 10. Qui primus illam deflorat, occasionem, & causam dat multorum subinde sequentium peccatorum*.

33 Mà diamo orecchio allo Spirito Divino che con la penna del Savio ce lo dice: *Qui dissipat sepem, mordebit eum coluber*. Quello, che apre buco in un recinto, e siepe di vigna, l'addentarà, e morderà il Serpente. Notisi il mistero della sentenza. E' la fanciulla, la verginella una eredità, una possessione d' Iddio, a cui con somma providenza pose per siepe di sua guardia la vergogna, il rossore, ed il ritegno virginale: *Sepe pudorem virginalem significare potest*, disse Laureto, *Verb. Serpens*. come pure il Porporato *Hug. Cardin. in Eccles. 10.* Dice dunque lo Spirito divino: *Qui dissipat sepem, mordebit eam coluber*. L'ardito disonesto, che facendo cadere nella colpa la fanciulla, rompe il suo ritegno; lo morderà il serpe d' inferno in questa vita con la colpa, e nell' altra con eterne pene, *Hic & in futuro*, dice L' Interlineale. Il Sapete perche? Il diceva Ecclesiastico: 10. *Ubi non est sepes, diripietur possessio*; *Eccles. 36.* perche se la siepe, se il recinto si rompe; l'eredità, la possessione và persa, si distrugge, và in malora. E' certo, che chi aprì, e fece buco nella vigna, non solo aprì adito a se stesso per rubare; mà anche tolse l'impedimento, perche altri vi entrino, e rubino a suo piacere: *Diripietur possessio*. Vedete quà dunque ò stupratori, che eccesso, che colpa sia il succhiare il fiore virginale delle fanciulle, e le conseguenze, che seguono da un tale eccesso; mentre chi gli toglie il rossore la vergogna, toglie, rompe, e scompiglia il recinto, che pose Iddio per guardia di sua onestà, onde essa aprì la porta a tutti i peccati, e peccatori: *Diripietur possessio*. Di tutti se gli farà carico nel giuditio, e sarà di tutti castigato, e punito con maggior Inferno: *Mordebit eam coluber*. *Metes eam in septuplum*.

34 Al giuditio ò seminatori d' iniquità: *Non semines mala*. Vada adesso un scrupolo di grande conseguenza di colpe, a cui poco, e nulla si riflette. Semina peccati chi dipinge, ò tiene a vista statue, ò pitture licentiose, e diso-

disoneste. Chiamò Seneca, *ep. 38. ad Luc. Aug. lib. 1. confes. c. 16. Such. lib. 2. vita ater. c. 24.* chi le dipinge, ò scolpisce ministri di lussuria, e di esse dice S. Agostino, essere fiumi d'Inferno; ed il divotissimo Suchet le chiamò stromenti di lascivie. A che servono dunque nelle case de Cattolici questi stromenti di Asmodeo? Mancano forsi incentivi all'appetito sporco, ed irragionevole? Se le parole disoneste sono sì perniciose all'anime, che le sentono, che saranno poi le immagini ignude, e licentiose; quando è certo, come cantò Oratio, *de art. poet. vers.* 180. che più muove la specie, che entra per gl'occhi, di quella, che entra per le orecchie: *Segnius irritant animos immissa per aurem; quam quæ sunt oculi subjecta fidelibus.* Sapete a che servino queste pitture? Di cattedra, in cui stà sedendo il Demonio, per insegnare a peccare chi le vede; mentre muove verso di quelle gl'occhi, e l'appetito di quando entrano nella Casa. E soffrirà un petto Cattolico sii scuola, ed università di peccati, e libidini la sua Casa? Tiene uffitio di Satanasso, ò di tentatore, chi le dipinge, e le permette agl'occhi. Che dissi uffitio di tentatore. Opera peggio del Demonio; dice il dotto Suchet; perche il Demonio non tiene sempre licenza di rappresentare all'anima immagini di lascivie; ma chi tiene pitture disoneste, se la prende per contemplarle ogn'ora a suo piacere. Che carico sarà dunque a quello, che le conserva, le custodisce, le gusta, per le conseguenze di colpe, che ne seguono.

35 Lo volete vedere? Che direste di chi dipingesse, ò tenesse dipinta l'arte, ed il modo di rendere a Turchi una Città Cristiana, mostrando la parte più debole, per cui riesca l'entrata assai più facile? Che direste di chi tenesse dipinto il modo di rubbare la Regia Tesoreria, le casse reali; Che sentireste di chi tenesse dissegnato sopra una tela forme di chiavi, ed oncini per rubare a tutti gli abitatori di questa Città, e Repubblica? Che fosse traditore al Rè, ed al Regno; già si vede. Mirati dunque traditore a Dio, ed all'anime, giacchè tieni dipinto il modo, con cui consegni al Demonio la parte debole, per cui le superi, e vinca, con soggettarle; e la forma con cui gli rubi gl'inestimabili tesori della gratia, e delle virtù. Da conto ò mal Cristiano di queste conseguenze di colpe, ed enormità. Dà conto di tutti i pensieri disonesti a cui acconsentirono i mali, e de pericoli in cui cimentasti i buoni. Anche Propertio, *lib. 2. eleg.* 4. conobbe queste pessime conseguenze di pitture licentiose, e lascive, per la strage, che cagionano nell'onestà delle fanciulle: *Quæ manus obscenas depinxit prima tabellas: & posuit casta turpia visa domo, ille puellarum ingenuos corrupit ocelos.* Ma meglio ancor disse Possevino, aggiungendo, che passano i danni agli incommodi, e disturbi della Repubblica: *Quis enim dum illa pingit, non cogitat turpia; Non plerumque incitatur ad libidinem; Non sentit se incommodare Reipublicæ, Possev. de piet. p.* 27. E se brami esempii di queste conseguenze, addimanda a Plinio, *l. 36. de nat. hist. cap. 5. Valer. Max. Lucian. de immac.*, chi spinse Charide ad accostare l'immonde labbra nella Venere di Gnido; e ti dirà, che fù solo in vederne la statua ignuda. Chiedi a Luciano chi fù, che incitasse quell'altro disonesto a nascondersi nel Tempio; e ti dirà, che fù una statua lasciava riposta nel medesimo; senza che il freddo di quel sasso potesse temperare gli ardori, che vi accese la vista, fino a giungere a sporche, e disoneste esecutioni. Addimanda a Terentio, *in Eunuch. act. 5. scen. 5.*, chi fù che obbligò Cherea a vincere l'impaccio, che reprimeva il suo appetito; e ti dirà, che fù solo il vedere le immagini lascive di Giove, e di Diana. Ma a che riferisco profane istorie; Andiamo da Ezechielle.

36 Descrivendo la Maestà Divina l'abominevoli idolatrie di Sammaria, e Gerusalemme, sotto metafora di due Donne disoneste, e lascive, che chiama Ooid, ed Ooliva, dice Iddio, che Gerusalemme si lasciò sporcamente ridurre all'imitatione lasciva de Caldei, che l'invitarono con ambasciate a seguirli: *Insanavit super eos concupiscentia oculorum suorum, Ezech.* 23. Ma chi mosse questa Città favorita da Dio ad un eccesso, ad una malvagità sì grande; Leggiamo il Sacro Testo: *Cumque vidisses viros depictos in pariete, imagines Caldeorum.* Il vedere certe immagini de Caldei dipinte sul muro, fù bastevole incentivo per un sì grande eccesso, quantunque non fossero immagini ignude; ma solamente bene adorne. Inferisci, ò fedele adesso, la conseguenza. Se immagini non lascive, ne licentiose; ma solamente adorne, e ricoperte, mossero ad idola-

idolatrare Gerusalemme, che non moveranno immagini, e pitture disonestamente ignude? Reo sarai, ò fedele, nel giuditio, di quante colpe risultarono dal vederle, se non tratti di occultare (dissi poco) di cancellarle. Oh che sono di buona mano! Di mano assai migliore sono fattura l'anime, che periscono con vederle. Oh che costarono molto argento! Più costarono a Cristo l'anime, che rovinano. Perischino dunque queste immagini, acciò non perischino l'imagini di Dio; altrimente questo avviso accrescerà il tuo carico, ed il tuo castigo; oltre quello delle conseguenze di colpe, che seguiranno: *Metes ea in septuplum*.

§. VIII.

Carico de' peccati di conseguenza, che risultano dall'introdurre nuovi usi di peccare, e dal comprare cose tolte, e rubate.

37 AL giuditio seminatori d'iniquità: *Non semines mala*. Seminano malvagità coloro, che introducono nuovi modi di peccare, nuovi usi di vestire profani, e provocativi al male; e nuovi modi di contratti ingiusti: *D. Th. 2. 2. qu. 169. art. 2. ad 4. Bosc. conc. 6. de Judic. final. Chrys. hom. 50. in Matth.* Vi è chi scrupolizzi in questo? Oh Dio buono, che conseguenze di colpe terranno nel giorno del giuditio; delle quali se gli farà carico per queste introduttioni? Chi introducesse in questa Città, ò Provincia drappi appestati; non è certo, che sarebbe reo delle morti, che seguissero? E' certissimo; non vi è dubbio. E la peste dell'anime è forsi meno? Il dice un Sacro Testo. Và parlando la divina Istoria di Joacaz Rè di Sammaria, e dice queste misteriose parole: *Sequutus est peccata Jeroboam filii Nabath, qui peccare fecit Isael*, 4. *Reg.* 13., che fù idolatria, seguendo i passi di Geroboam, che indusse al peccato il popolo d'Israele. Addimando: Questo Joacaz di chi fù figlio? Di Jehu, come consta dal Sacro Testo. Dica dunque, che idolatrando, seguì suo Padre. Più. Consta ancora, che trà Joacaz, e Geroboam vi furono altri nove Rè, che regnarono; e che i più di questi furono idolatri. E come solo dunque si ramemora Geroboam, per dire, che seguisse questo, e non gli altri; *Sequutus est peccata Jeroboam*. Oh come bene l'Abulense. E vero dice, che Jehu fù Idolatra, come ancora la maggior parte degli altri Rè; mà è anche vero, che Geroboam fù quello, che introdusse l'idolatria in Israele. Per questo lo Spirito Santo per dare ad intendere, che da quella prima introdutione seguisse ogni colpa de successori, non dice, che seguisse Joacaz i peccati di Jehu suo Padre, nè degl'altri Rè; ma i peccati, e l'idolatrie di Geroboam. A questo, benche molto si attribuiscono tutti i peccati, che seguirono; mentre fù il primo, che l'introdusse: *Quia lex ab eo introducta de colendo illos vitulos*, dice il grande Abulense, *in 3. Reg. 13. q. 1. observata fuit semper ab Israelitis, dicebatur ipse semper facere Israelitas peccare, quamquam jam mortuus esset*. Vedano dunque il carico, che tengono contro di sè coloro, che introducano nuovi modi di peccare: *Metes ea in septuplum*.

38 Oltre di questi, seminano malvagità ancor quelli, comprano da schiavi, ò figli di famiglia, ò che fanno esser rubato; vedendo il minor prezzo, con cui si vende; e quando ben'anche si vendesse a giusto prezzo. Saranno questi accusati nel giuditio, non solo della colpa, che essi commisero; ma anche di quante commise in avanti quello, che ruba; mentre trova chi compra. Mirate il scrupolo di Tobia. Comprò sua moglie un capretto con il danaro, che si procacciò con il travaglio, come sente il dottissimo Sanchez, *in Job 2. num. 21.* Portollo in Casa, e sentendo Tobia il belare dell'animaletto, cominciò a dire con gran premura: *Tob. 2. Videte ne forte de furtibus sit; reddite eum Dominis suis*. Che capretto è questo? Presto, presto si riporti al suo Padrone, che puol' essere sii rubato. Oh Santo Vecchio, ò Tobia, che vai dicendo! Che temi, se la coscienza non ti accusa? Non sei tù quello, che avesti cuore, e petto di proseguire l'opere di pietà, non ostante l'ordine del Rè, che le proibisse? E come dunque così temi alla voce d'un capretto? Come in tua moglie sospetti furto? Mira che tù pecchi! Non pecca, dice il dottissimo Serrario *in Tob. 2. q. 8.*, che egli è Padre di famiglia, e gli tocca aver zelo de danni di sua Casa. Adunque se non pecca, in che si fonda il giusto del suo timore? Il disse il dotto Calamato. Ben sapeva Tobia esservi

ladroni in quelle parti, e conoscendo la somma povertà, che teneva la sua Casa, dubitò che sua moglie, non avesse comprato il capretto, da chi il rubbò, a minor prezzo; e prese scrupolo, per non essere complice de furti, che potessero farsi da ladroni, ritrovando chi li comprasse: *Sciebat Tobias*, dice l'auttore. *latrocinia fieri in terra sua, & multo viliori pretio vendi, nec hoc volebat &c. Calam. Dom. 11. post Penth.* Oh chi potesse vedere le conseguenze di colpe in chi compra ciò, che si ruba; come è certo vederebbe accrescersi peccati senza numero! Quanto è certo, che non si rubarebbe tanta seta, lino, ritagli di drappi, ed altre cose, che chiamano profitti, e sono i suoi maggiori danni; se chi li prende, non trovasse chi li compra. Adunque si rubano, perche si comprano; e quanto più si comprano, tanto più si rubano. Dii dunque conto chi compra di tutte queste conseguenze di colpe, e rubbarie: *Metes ea in septuplum*.

39 Vi sono altri peccati di conseguenza per il giuditio di Dio? Oh quanti, se potessi trattenermi in riferirli! Pure; attenti ad alcuni di passaggio, per tenerne notitia, e fuggirsi. Vi sono quelli, che risultano dal spendere monete ò false, ò calanti, che vanno correndo dall'uno all'altro; ingannando innumerabili, per esser prossimo. Vi è il non pagare, potendo i debiti, e le giornate; da che seguono impatienze, maleditioni, furti, ed altre colpe senza numero, e l'istesso segue dal non sovvenire con elemosine i miserabili; essendo così gravi, ed estreme le necessità, ed i bisogni. Vi è il dar burle, e moteggi a chi si sà, si tocca sul vivo; da che seguono irritationi, bestemmie, odii, e vendette. Vi è il prendersi trastullo di obligare a bere di soverchio ne conviti, e fuori d'essi, da che ne seguono ubriachezze, e le conseguenze, che ben sapete risultare dal troppo bere, ed ubriacarsi. Vi è il cibarsi ne giorni di Sabbato di carne, che non è di Sabbato, del che vanno rei chi la vende, e chi permette, che si venda; e non solo si mangia, facendosi maliziosamente ignoranti, fatto complice dell'ignoranza chi la taglia; ma altresì obbligano a mangiarla i figli, famiglia, e Contadini. Vi è l'accompagnare, e far spalla per le vendette, e disonestà, da che ne segue la continuatione della colpa, e dello scandalo. Vi è l'obbligare a giuramenti, chi si presume giurare con falsità nel contratto ò negotio, che si maneggia, da che ne risultano moltissimi peccati, per sostenere il falso, che si disse. Vi sono le colpe, che seguono dal scrivere, approvare, ò leggere libri disonesti, da che si apprende a peccare, e chi legge, e chi sente. Oh quanti altri vi dirà la coscienza, chiedendogli alla medema.

40 Questi sono ò Cattolici i peccati di conseguenza, de quali si farà carico nel giorno del giuditio, e generalmente sono tutti quelli, da quali nasce scandalo ò mal'esempio. Sapete come sono, dice il Pittaviense? Non osservaste in che modo attrae il ferro, tocco dalla pietra tira un'altro ferro, e questo un'altro, in modo tale, che si suole produrre una catena d'anelli tocchi: *Attrahit ferum*, dice Bercorio, *l. 1. de nat. rer. c. 24. Aug. l. 21. de Civit. cap. 4. etiam mediante alio ferro, ita ut catenam faciat annulorum*. Nell'istesso modo, moraliza il Pittaviense, trae il Demonio con la sua malitia alla colpa il peccatore. Questo tira un'altro, ed altri molti con il scandalo, e male esempio; con che ne risulta una catena; di che? Di colpe, e di pene; ma tira a tutte il primo: *Iste est Diabolus, qui attrahit peccatores secum ad damnationem, & unum mediante alio per mala exempla, verba, & conversationem, A. S. Gemi. l. 1. simil. cap. 14.* Oh terribile carico de peccati di conseguenza! Averti ò Cristiano, dice Eusebio Emisseno, *hom. de Init. quod*, che sei reo di tutte le colpe, che risultano dalle tue: *Quando aliquis peccat sub conscientia, ac destructione plurimorum, de pluribus incurrit reatum*; ed averti, che il tuo inferno crescerà a misura delle colpe, che cagionasti in altri: *Et quantos destruxerit, de tantis sibi damnationis materiam congregabit*. L'istesso dice S. Lino, *ap. Euseb. Theoph. p. 2. lib. 3. c. 22.* e più chiaro ancora: *Imitantium enim interitus, pœnarum cumulum facit praeceptori*.

41 Confermi quanto si è detto il portentoso caso, che riferisce San Luca al 16. del Ricco Epulone, tanto noto nell'Evangelo. Visse come se l'eternità fosse morta; e morendo carico di colpe, incontrò una viva eternità di pene: *Mortuus est dives, & sepultus est in Inferno*. Or date orecchio, ò fedeli, a certe voci, che da quel profondo carcere fà risuonare supplichevoli: *Rogo te Pater Abraham ut mittas Lazarum in do-*

mo

mo Patris mei. Padre Abramo; giacchè è impossibile il mio sollievo in queste pene, ti prego, ti supplico di spedire Lazzaro alla casa di mio Padre. E che richiesta è questa? Dimmi, ò disgratiato, che pretendi con il viaggio di Lazaro alla casa di tuo Padre? Già lo dice. Tengo cinque fratelli; e vorrei gli predicasse, acciò come io non si dannino: *Habeo enim quinque fratres, ut testetur illis ne; & ipsi veniant in hunc locum tormentorum*. Simile supplica in un dannato non è strana, e da stupirsi? Vi è per avventura, ò vi può essere zelo dell'anime colà giù nell'Inferno? Carità, ed amore nella casa di Lucifero, nel baratro de disperati? Non è possibile. E vero, dice S. Vincenzo Ferrerio: *Fer. 5. Dom. 2. Quad. Alb. Mag. l.2. comp. Theol. cap. 7.* e per questo la richiesta del Ricco condannato non nasce da carità, e da amore: L'impulso dunque, d'onde l'ebbe? Già lo dice il Santo: *Non loquebatur ex charitate, sed non pœna ejus augmentaretur*. Pareva nascesse da carità, da amore; e non nasce, che dal timore si accresca la sua pena; perche nel modo, soggiunse il Santo, che aggiungendo legna al fuoco cresce sempre più la fiamma, così cresce pena de dannati a misura della dannatione degl' altri. Ma s'è così; perche non chiede per tutti quelli, che vivono nel mondo, ma solo per i suoi fratelli.

42 Attenti alla risposta del dottissimo Nicolò di Lira, *in Luc. 16. Dixit hoc non charitate ductus, cum illa non haberet, sed timore servili, ne in ipsorum consortio ejus pœna augeretur*, ora, *quia fuerat eis occasio peccandi tum ratione divitiarum, quas eis dimiserat ad abusum; tum exemplo malæ vitæ, quod eis dederat ad sequendum*. Chiede il Ricco in specie per i di lui fratelli; perche quantunque sii vero, che si accrescerà la sua pena accidentale con chi si sia si condanni; ad ogni modo assai più si accrescerà con la dannatione di quelli, a cui lasciò lacci nelle ricchezze, e precipitii nel mal'esempio. Mira il disgratiato Ricco le colpe, che si commettono da suoi fratelli, e commetteranno ancora per seguire l'orme de suoi corrotti, e perversi costumi; e però con il timore non si accreschino i suoi tormenti, se essi si condannano grida fino dall' Inferno se gli predichi; mentre con l'esperienza de suoi tormenti conosce, che non solo penarà per le sue colpe; ma anche per le conseguenze di quelle de suoi fratelli, a cui lasciò nel mondo mal'esempio, quando visse: *Tum exemplo malæ vitæ, quod eis dederat ad sequendum*.

43 Oh peccati di conseguenza de fedeli. All'erta, all'erta ò Cristiano: *Ne semines mala*. Che è rigoroso al sommo il giuditio di Dio; ed il carico si farà de medemi è stretto, ed esatto. All'erta, che per essi sarà molto maggior l'Inferno: *Et non metes ea in septuplum*. Oh Cattolici; credere vi sia questo giuditio, questo conto, questo Inferno? Adunque chi si salva? Chi si salva ò fedeli; se di questi peccati di conseguenza è ripieno tutto il mondo? Come non si trema con il timore di questo esame, di questo carico? Sino a dove hà da giungere la strage de costumi, che si vedono ne redenti con il sangue pretioso di questo Cristo. Torno a chiedere ò Cattolici; chi si salva? Via; io lo dirò. Si salva chi riflettendo al suo vivere sregolato, e licentioso, piange, e si pente. Si salva chi risarcisce con il buon'esempio quelli, che pervertì con i suoi scandali. Finischino tante colpe, tanti peccati, che se è calamità di malitia il mal'esempio, e trae l'anime all'offesa di Dio; impedisce il diamante alla calamita, dice S. Agostino, *l. 20. de Civit. c. 4.* la forza, che essa tiene, e teniamo in questo amoroso Cristo, un diamante, che impedisce l'efficacia del mal'esempio. Gettiamoci dunque, ma con dolore, che ferisca il cuore, a piedi di questo Confitto Amore, e piangiamo di essere stati causa, ed occasione di peccare a nostri fratelli, al nostro prossimo, e diciamo con tutta l'anima, che ci pesa, ci duole, ci rincresce di tutte le nostre colpe, e conseguenze delle medeme: *Signor mio Gesù Cristo, Dio mio, Redentor mio, &c.*

DIS

DISCORSO XXXVII.

Del carico de danni spirituali di conseguenza, che si farà a peccatori nell'ultimo Giuditio.

Judica Domine nocentes me, expugna impugnantes me: apprehende arma, & scutum, & exurge in adjutorium mihi. Effunde frameam, & conclude adversus eos, qui persequuntur me. Psalm. 34.

1 BEn conosco esser duro all'infermo il vedere cavarsi sempre dal Cerusico stromenti di rigore; mà se lo richiede la ferita, e così lontano di essere crudele, dice Sant' Agostino, *serm. 15. de Verb. Dom.*, che sarebbe tale, se non usasse del stromento richiede, e necessita la piaga: *Sevit in vulnus, ut homo sanetur; quia si vulnus, palpatur, homo perditur*. Vedo l'anime così infette, ò fedeli, ritrovo le coscienze, in tal modo ferite, ed impiagate, che quantunque dolga, mi è forza il continuare discorsi di giuditio, e rigore, che sovrasta a peccatori; acciò una volta terminino, e risanino; giacchè, come diceva Demostene, il parlare l'Oratore fuori di tempo di cose dilettevoli, e gustose, non solo non approfitta, e suffraga; ma danneggia: *Orationis jucunditas tempore usurpata, re ipsa detrimentosa fit*, *Demost. Philio* 1. Onde predicando in certa occasione, dopo di tant'altre, Sant' Agostino, del tremendo giuditio, e parendogli potesse essere molesto ad alcuni il sentirsi tante volte replicare assunto di sì gran timore, s'introduce chiedendo all'uditorio, che non avessero a male una replica così importante: *Rogo vos, ut mihi nullus ex vobis succenseat, quare vobis tam frequenter, tremendum, ac utiliter expavescendum diem judicii insinuare contendo*. E meglio, dice il Santo il soffrire adesso un poco di amarezza salutifera, che per fuggire l'amaro di questa riflessione, esporsi a rischio di patire amarezze eterne, e senza fine: *Quia melius est hic parvam amaritudinem sustinere &c.*

2 Vengo dunque oggi con gl'istessi motivi a replicarvi assunto così importante, spinto dal desio del vostro eterno bene. Volesse Iddio, che io venissi con l'istesso spirito di Agostino, siccome vengo con l'istesso assunto! Ma che averò, dopo tanti discorsi, a predicare del giuditio? Oh quanto più di quello, che predicai, mi rimane da discorrere. E il Predicatore, diceva l'erudito Boscherio *concil. 24. de fin. bon. & mal.* un'esploratore del vero, e siccome questi non deve tacere cosa benche picciola di tutto ciò scoprì con attentione, per compire con fedeltà all'obbligo, che gli corre; così per sodisfare chi predica al suo dovere, è in obbligo di dire quanto giunge a conoscere, che possi condurre all'emenda de popoli, ed alla riforma de costumi. Già dimostra i carichi terribili, e da temersi, che si faranno in quel giorno al peccatore de suoi peccati, e delle conseguenze di colpe, che da essi ne provennero. Devo adesso avvertire, chi mi sente, che vi sarà parimente carico delle conseguenze de danni, che tanto in ordine allo spirito, quanto al corporale seguirono, e seguiranno fino al finire del mondo da suoi peccati, e vivere sconcertato. Che seguino molti danni dal mal vivere, benche privo della luce della fede, il conobbe quel gran giuditio, e saper di Seneca *lib. de vit. beat. cap. 30. Qui se deteriorem facit, non sibi tantummodo nocet, sed etiam omnibus iis, quibus melior illis prodesse potuisset*. Non solo, dice Seneca fà danno à se stesso, chi malamente vive, ma anche a tutti quelli a quali

poteva

poteva approfittare con il ben vivere. Che tutti questi danni debbano venire a carico nell'ultimo sindicato da peccatori, l'attesta espressamente S. Gio: Grisostomo: *hom.* 10. *in* 1. *ad Thim. Non modo peccatorum nostrorum, verum etiam & alieni incommodi, cujus ipsi causa sumus, rationem perfectò reddemus*.

3 Non sarà solo questo carico, dice S. Basilio, de danni, che cagionò, mentre visse il peccatore, ma anche di ogni eccesso, ed offesa, che seguì dopo morto da suoi peccati. Orecchio di gratia a quello, che scrive spiegando alcune difficili parole l'Apostolo S. Paolo al 1. Timoteo 5. suo discepolo: *Quorumdam hominum peccata manifesta, sunt praecedentia ad judicium, quosdam autem, ut subsequuntur*. Vi sono colpe, ed offese, dice l'Apostolo, che precedono il giuditio, ed altre, che seguono dopo morte. Di che giuditio parla S. Agostino, *lib.* 2. *de ser. Dom. in mont. D. Th.* 2. 2. *qu.* 67. *art.* 2. *ad* 3. *Gaet. Magal. Cornel. in* 1. *Thimot.* 5. S. Tomaso, Gaetano, ed altri sentono, che parli del giuditio umano; onde instruisce Timoteo, che non promova agli ordini, e ministeri della Chiesa alcuno indegno, e per toglierlo dalla perplessità, distingue i disordini notorii; che impediscono la promotione da quelli, che non si sanno, se non dopo, che furono ordinati con buona fede, ne corrono a conto di chi li promosse, ed ordinò, supposte le dovute inquisitioni, e diligenze. Intende ad ogni modo S. Basilio le sudette parole del giuditio particolare, che fà Cristo Signor nostro nell'ora della morte. Se è così; e qual sono le colpe ed i peccati, che seguono dopo il giuditio particolare: *Quosdam autem & obsequuntur*. Quelli di esempi, e scandali, che lasciò nella morte il peccatore, de quali farassi carico al medemo nell'ultimo giuditio: *Subsequentia cujusque mortem censurae huic, judicioque publico necessario reservavit, Bosch. conc.* 17. *de fin. bon. & mal.* V'è di più. Non solo queste conseguenze di colpe si porranno a suo carico, dice S. Basilio; ma anche i danni, che egli cagionò, e cagionarà in chi imita i suoi vitii: *Alia sequuntur*, sono parole del Santo Basilio, *lib. de ver. Virg. eorum, scilicet, qui post eorum mortem per summam nequitiam, & exemplà pessima, quae mundo reliquere, dum eos imitari pergunt, maximè leduntur*. Vedete quì adesso le colpe, che seguono dopo il giuditio, ed i danni, che risultano da queste colpe per il carico, e castigo del peccatore.

4 In figura, ed ombra di questo giuditio, e castigo comandava Iddio nell' antica legge, che se acceso da chi si sia il fuoco, per abbrucciare, e ridurre in ceneri ciò, che gli piacesse, fosse passata la fiamma alle siepe di alcuna vigna, ò possessione, e da quella fosse giunta all' incendio de seminati; restasse astretto, ed obbligato a pagare, e risarcire i danni dell' incendio: *Si egressus ignis, invenerit spicas, & comprehenderit acervos frugum, sive stantes segetes in agris, reddet damnum, qui ignem succenderit, Exod.* 22. *A Lap. ibi*. E come; se l'intentione di chi l'accese non fù d'abbrucciare le messi? Che importa, se dal fuoco, che accese successe il danno: *Reddet damnum, qui ignem succenderit, Oleast. ibi, qui causam damni dat, damnum reddat*. Dice adesso l'Apostolico Diez. *concl.* 1. *Dom.* 5. *post Penth. num.* 12. Adunque se chi accese fuoco vicino alle messi, viene astretto, ed obbligato a danni di conseguenza, che seguono dall'incendio non ostante fosse alieno di ogni intentione, che si dilatasse il fuoco alle messi del vicino; mentre doveva prevenire a questi danni, quanto maggiormente sarà fatto reo il peccatore nel giuditio di tutti i danni spirituali, che cagionò nel prossimo, abbrucciando le messi delle virtù con il fuoco delle sue colpe, e mal'esempio: *Quanto magis qui causam peccandi suo fratri fuit, & ad cujus exemplum alii perversi, & combusti fuerint, spiritualia damna satisfacere tenebitur*. Sarà scusa, che suffraghi, il dire, che non intese risultassero tanti danni? Non sarà, dice l'Angelico Dottore; che era in obbligo di riflettere, che dal fuoco de peccati non potevano seguire, che incendii ne suoi prossimi, onde crescerà il suo carico, e la sua pena ancora: *Propter negligentiam considerandi nocumenta, quae consequi possent imputantur homini ad poenam mala, quae eveniunt praeter ejus intentionem, si dabat operam rei illicitae, D. Th. par.* 2. *qu.* 73. *art.* 8. *corp.* Non tratteniamoci d'avantaggio

taggio dal considerare un carico così terribile, e chiedliamo gratia della Maestà divina per l'accetto, e per il frutto. Attenti al punto, che si tratta.

§. I.

Dalle colpe del Cristiano, seguono danni alla Chiesa universale.

1 TRà la varietà de nomi, con cui i sacri testi mostrano le qualità del tremendo giuditio, è molto proprio, ed adattato all'intento del discorso quello, con cui lo chiama il Principe degli Apostoli San Pietro nominandolo tempo di generale restitutione: *Usque in tempore restitutionis omnium. Act. 3. D. Th. 2. 2. q. 62. ar. 2. Less. lib. 2. de just. cap. 7. dub. 4. n. 15.* Sì; perche se il restituire è ritornare Padrone ciò, che ingiustamente se gli ritiene; si restituirà in quel giorno, dice il dottissimo Lorino, il suo onore a Dio, che con tante offese ora soffre gli aggravii; e scapiti della propria sovranità: *Restituetur Deo honor, qui tunc videtur opprimi. Lorin. in Act. 3.* restituirà la stima, e veneratione a' giusti, che gli fù tolta nel mondo. Alla Chiesa il lustro, ed il splendore, che oscurarono i peccatori. Sarà in fine a tutti gli aggravati di universale risarcimento, e restitutione: *Tempore restitutionis omnium.* Posto dunque quel spaventoso Teatro nella Valle di Giosafat, in cui per fare giustitia darà publica audienza il Rè de Reggi, e Giudice de viventi, e trapassati Cristo Signor nostro; verranno presentati dagli aggravati le querele, chiedendo contro de peccatori giustitia de danni, che gli cagionarono fino a quel giorno con le sue colpe Attenti alle voci, con cui chiede Davide da Dio i rigori di sua giustitia nel testo del mio assunto, che è il trigesimoquarto de suoi Salmi.

6 E che dice: *Judica Domine nocentes me. Ps. 34.* Giudice, e Signore egualmente giusto, e severo, ora è il tempo, che tù giudichi quelli, che mi danneggiano. Parla in persona de Santi, dice il Porporato Ugone Cardinale *in Ps. 34. Possunt hæc legi in persona Sanctorum.* E di chi, chiedendo giustitia, si querelano, e si lagnano, sono i fedeli, e Cattolici, che son mali: *Nocentes idest falsos Christianos, qui mores auferre conantur.* Instiamo, ò Signore, che si giudichino i peccatori, e se gli facci carico de danni ci cagionarono. Prendi; che è tempo, l'armi del zelo del tuo onore; Sfodra la spada delli tua severità, che tenesti fin' ora nascosta, ed occulta: *Effunda frameam,* Ugone Cardinale, *idest distinctionem judicii.* Chiedamo in fine, che tù finisca questa causa (fin' ora trattenuta dalla tua bontà, e sofferenza) contro di quelli, che furono così nocivi a tè, alla tua Chiesa, a noi, ed a tutto il mondo: *Et conclude adversus eos, qui persequuntur me.* Mà ohimè, che tiene maggior mistero questo *Conclude*, dice la sopracitata Porpora. Concludigli, ò Signore, e cava senz' altro aspetto la conseguenza dalle premesse della loro vita, così mala che è l'eterna dannatione, ben meritano, per i danni, che ci cagionarono: *Conclude, idest ostende conclusionem, quam in judicio facies dicens: ite maledicti in ignem aeternum.* Più ancora. *Conclude*; convincili con il fortissimo argomento, che non hà replica, d'un rigoroso esame, carico, e severissima sentenza. Più ancora, e più. *Conclude*, dimostragli, ò Signore, non solo i danni, che cagionarono con le sue colpe, mentre vissero; mà anche le conseguenze de danni, che seguirono dalla loro morte al giorno d'oggi. Tutto ciò racchiude quel *Conclude*. Diamo ora principio a sentire con distintione queste querele; e perche i danni delle colpe, e conseguenze delle medeme, sono nel spirituale, ed anche nel corporale; per procedere con la chiarezza, che sommamente bramo, oggi vederemo il carico de danni spirituali, lasciando per altra occasione i corporali. Via, attentione, che vanno giungendo gli aggravati con le querele.

7 Entra sù le prime la Chiesa Cattolica querelandosi de danni, che ricevè da peccatori: *Judica Domine nocentes me. Hironym. l. 4. adver. Jovin. Aug. 15. de Civit. cap. 27. Orig. hom. 2. in Gen. Greg. hom. 38.* Ben vi è noto, che la Chiesa è un' aggregato de fedeli in un Battesimo, in una fede, in ubbidire ad un Pastore, che è Cristo, e suo Vicario in terra il Sommo de Sacerdoti. Questa è l'Arca Mistica del miglior Noè, dice S. Agostino con S. Gregorio in cui si vedono i fortunati, che introduce Iddio nella medema, liberi dal diluvio degli errori. *Orig. ho. 3. in Josu.* Questa è la Casa di Raab, dice Origene, in cui sola vi è la salute, e fuori di essa trà le fiamme d'Inferno perisce ogni altro.

Sim-

Simboli, trà gli altri, più espressivi della Chiesa sono quelli d'un squadrone ben' ordinato, e d'un corpo umano perfettamente composto. Adducono il primo i Sacri Cantici, in cui si paragona ad un' esercito terribile; perche tale è la Chiesa alle truppe d'Inferno: *Terribilis ut castrorum acies ordinata*. E' d' avvertirsi però, dice San Gregorio, che in tanto è terribile, in quanto è bene ordinato: *Ut castrorum acies bene ordinata*. Non vi è dubbio, che dipenda in gran parte la vittoria dall' ordine, e concerto d'un esercito, ove ogn'uno tiene il suo luogo, e difende il sito, che gli fù dato da custodire. Il Capitano suo, l' Alfiere, gli Officiali, ed i Soldati i suoi con concerto ed unione, ajutandosi l'un l'altro, per vincere, e riportarne la vittoria, ed il trionfo. E' dunque terribile la Chiesa a spiriti d'Inferno, dice S. Gregorio, quando uniti i fedeli, custodisce, e difende ogniuno il sito, che gli tocca negli obblighi del suo stato. Il Superiore con vegliare, il suddito con ubbidire, il ricco con l'elemosine, e tutti con l'esempio, con che reciprocamente si ajutino per la vitoria: *Si enim pacem tenet, terribilis hostibus apparet Greg. in Cant. 6.* Colmi di beneditioni la Maestà Sourana un sì fiorito esercito. Or dunque; che credete adesso sii il peccare un Cristiano; e malamente vivere? E perdere un guerriere il sito, e dormire negli ardori della zuffa. E' un infiacchirsi le forze della Chiesa, acciò non ottenga, ne riporti le vittorie. Il disse Alberto Magno: *Ipsi viatoribus nocet peccatum, pro eo quod acies eorum contra Dæmones minuitur in illo, qui peccatum perpetrat. Alb. Mag. lib. 3. comp. Theol. cap. 7.* Andate conoscendo i danni della colpa.

8 L'altro simbolo del cuore umano è quello, che replica l' Apostolo S. Paolo ad ogni passo: *Multi unum corpus sumus in Christo. Unum corpus multi sumus. Ad Rom. 12. 1. Cor. 10. & 12. Ephes. 4. Gabr. Inch. con de fug. pecc. §. 5.* Di questo mistico corpo della Chiesa, dice Gabriele Inchino, gli occhi sono i Prelati; la bocca i Predicatori; le spalle i Principi; le braccia i Nobili; le mani i ricchi; il ventre i Poveri; e sono i Sacerdoti lo stomaco, che concuocono per tutti l' alimento. Non lasciate dunque di riflettere in un corpo sano, e ben disposto la corrispondenza, attentione, e sollecitudine, che tengono trà di loro i membri: *Pro invicem sollicita sunt membra, 1. Cor. 12.* disse l'Apostolo; mà se un membro s' inferma, e chi non vede il danno, che negli altri si diffonde? Oh corpo mistico della Chiesa! Tutta la Chiesa soffre danni nello spirito, dice il Boccadoro, con il peccato d'un solo de suoi membri: *Unius peccato, Ecclesia læditur universa. Chrysost. hom. ad pop.* Che è peccare il Supremo, il Prelato, ò commettendo colpe, ò lasciando ciò, che deve; se non affliggersi le pupille di questo corpo, da che ne seguono precipitii senza numero: *Si Prælatus transgreditur*, disse Inchino, *oculus vulneratur*. Che è il mancare il Predicatore a ciò, che deve; se non torcersi, ò ammutolire la bocca, da che ne segue il non evitarsi i rischi? Che è il non vivere, come deve il Sacerdote; se non infermare lo stomaco, da che ne risulta, come ponderava S. Giovanni Grisostomo, in ogni altro membro la fiacchezza: *Si stomachus sanus fuerit, totum corpus validum est; si autem dissipatus fuerit, totum corpus infirmum est. Chrysost. hom. 38. imperf.* E che è il mal vivere di chi si sia; se non ferirsi la mano, il braccio, ò il piede, secondo il stato, che tiene ogni uno in questo mistico corpo, da che ne seguono in tutto il medemo sconcerti, diminutioni, e perdite: *Unius peccato Ecclesia læditur universa.*

§. II.

Querele della Chiesa per i danni, che riceve de peccatori.

9 OH come si lagna, si querela, e lamenta la Chiesa de danni, che ricevè. E' sua, dice Sant' Agostino, quella voce de Sacri Cantici: *Nigra sum, sed formosa filiæ Hierusalem. Cant. Aug. lib. de doct. Chris. c. 32.* Oh figlie di Gerusalemme, ò anime Sante, Sembra a voi, che io sii nera, e deforme, e pur son bella. Che cosa è questa, dice Eucherio: *Si fusca, quomodo speciosa? Euch. in quef. vet. Test. in Cant.* Se ella è brutta, come è bella? Parla, dice il Santo, dello stato, in cui si trova di presente, e dice di esser bella, leggiadra, ed amabile ne giusti; brutta, deforme, e dispregievole ne peccatori: *In Sanctis speciosa est in peccatoribus fusca.* Diciamo pure, che si querela con dire: *Nigra sum, sed formosa*; mi rendono adesso brutta, deforme, e nera i fedeli, che

che sono mali; quando fui bella, e gratiosa ne miei principii. Il dice San Giovanni Grisostomo: *Cœlum tunc Ecclesia fuit; nunc vestigia, tantum illarum rerum tenemus, Chrysost. hom. 3. in Act.* Oh come lo diede ad intendere in un'estasi, ò sia visione, che ebbe un gran servo d'Iddio di Chiaravalle, come riferisce l'erudito Eusebio del nostro secolo. *Euseb. Nieremb. hom. 31. §. 5.* Gli apparve una bellissima Signora con molta Maestà, ed adorno, e gli disse; mi conosci? Parmi, rispose il Servo d'Iddio, che tù sii la Sovrana Imperadrice degli Angioli, Maria Santissima. Mirami alle spalle, soggiunse la Signora; acciò mi conosca a pieno. Si rivolse, e la ravvisò ripiena di corrutione, e vermi. Ora ben conoscerai, gli disse, che non sono la Madre dell'Umanato Verbo, mà sono la Chiesa de Cattolici. Bella ed adornata mi ravisasti d'avanti; ed è così; perche fui vaga, e bella al principio negli Apostoli; ne Martiri, e ne Confessori, arrichita, ed adornata del loro zelo, della loro constanza, delle loro virtù, e dell'unione, e buon' esempio, che risplendeva ne fedeli; mà ora in questi tempi si opposti, e contrarii a quelli, come le spalle al volto, crescendo la malitia di molti de miei figli; sono se non in tutto, in molta parte ripiena della corrutione de suoi costumi, e delle immondezze delle sue colpe: *Nigra sum, sed formosa.*

10 Oh con quanta ragione ti lagni, e ti quereli ò Chiesa Santa! Ah fedeli, che quelle sono ora querele, acciò si miri per la nostra Santa Madre, saranno accuse nel giuditio, chiedendo giustitia contro de figli, che l'allordarono con le malitie. All'erta, ò Cattolici, che allora non più Madre amorevole, mà Regina offesa, e disprezzata esclamarà contro de peccatori alla presenza del Sovrano Giudice, e di tutto l'Universo. *Dionys. Chart. ep. ad Imper. Rom. ar. 12. Blas. Lunuz. 1. p. lib. 2.* Io, dirà, io la Sposa dell'onnipotente Iddio della Maestà; Io la Madre pietosissima de fedeli, che ne primi secoli mi viddi sì onorata, e dilatata per tutta la sfera della terra, arricchita con tante Sedi Patriarchali nell'Asia, nell'Affrica, nella terra Santa di Egitto, ed altri Regni, e Provincie; mi viddi dopo, e ritrovai senza essi. Io, che mi viddi così illustre, e valorosa, che con la gratia dello Spirito Santo, riducevo alla mia fede, ossequio, e veneratione ogni giorno Innumerabili Infedeli; mi viddi dopo da essi sprezzata, e negletta. Io, che mi gloriavo con l'osservanza de Religiosi, risplendere in santità, continenza; e zelo de miei Sacerdoti, e ministri; vivevo molto gustosa, ed allegra con l'esempio, e perfetione de Prelati, e mi approfittavo sempre più con lo splendore de miei veri figli Cattolici, dopo mi viddi piangendo i suoi ed i miei danni ancora; mentre gran parte di essi anelavano ambitiosi la vanità degli onori di questo mondo, stancavano altri la terra, ed il mare per cupidigia di facoltà; ed altri (ò quanti, e quanti) si allordavano come sporchi majali nel fangoso lezzo de diletti; ed il più; che si sentiva era la menzogna, inganni, giuramenti, e bestemmie, giungendo l'ambitione con la sua tirannia fino al Sacrato delle lettere, e degli Altari. Si affrontavano alcuni de fedeli di comparire, ed esser conosciuti per Cattolici; ed altri sprezzavano, ed anche per quei pochi, che bramavano di essere, e comparire seguaci del-l'Evangelo.

11 Da questo, ò Signore, Sposo amabilissimo, e severissimo Giudice, da questo, ne seguì la deformità; da questo le ferite; con cui mi viddi. Da queste colpe, da questa strage di costumi risultarono i danni, che tù sai, ne redenti con il tuo sangue, passione, e morte. Mi viddi senza ministri di zelo, che si muovessero per il tuo, e mio onore. Mi ritrovai senza i favori innumerabili, che tù facesti à mè, ed a miei figli, che sono buoni, se le colpe de mali non l'impedissero. Piansi il scredito di tante Religiose le perdite de scandalizati, i beni che persero i detenuti nel cammino del-la salute. Piansi gli errori de Superiori per le colpe de sudditi, ed i danni de sudditi per le colpe de Superiori. Già esclamai con sospiri di tenerezza, e viscere di compassionevole carità or, proponendo le tue promesse, or le minaccie, ed or'i premii, ora i castighi. Già gli avvisai, che aveva à giungere questo giorno, e questo carico; ad ogni modo con ingratitudine senza pari, si fecero sordi; non si mossero a compassione di mie ferite; sprezzarono i miei avvisi; non fecero verun caso ne di promesse, ne di minaccie. Mirami, ò Signore, come stò: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima, Isai. 38.*

12 Parve a S. Bernardo, che fossero della Chie-

Chiesa queste voci, quantunque le intonasse il Rè Ezechia dopo l'infermità, che tenne. Mira, ò Signore, che fù amarissima anche in tempo di pace la mia amarezza: Si noti il superlativo, dice il Santo: *Amarissima*, *Bernard. sermon. 33. in Cant.* Fù amarezza amara nell'oppositione de Tiranni, che versarono il sangue de Martiri: *Amara priùs in nece Martyrum*. Fù più amara nella passione degli Eretici, che rovinarono le sue verità: *Amariore post in conflictu Hæreticorum*; ma fù amarissima ne danni de suoi domestici, i Cattolici, che con i suoi pessimi costumi gli fanno guerra, e contrasto: *Amarissima nunc in moribus domesticorum*. Non si querela dunque tanto la Chiesa de danni, che ricevè da Tiranni, ed Eretici, quanto di quelli, che gli cagionarono, e cagionano le colpe de suoi figli, i Cattolici: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*. Quì stanno ò Signore, dirà la Chiesa negli orrori di quel giorno, quì stanno, disse gl'ingrati figli, che mi tolsero il lustro, mi fecero cangiar colore, e mi costringono a comparire sì mal'acconcia, cangiate in gramaglie le mie gale antiche: *Judica Domine nocentes me*. Giustitia, ò Signore, che ormai giunse il tempo di chiederla dopo di tanti secoli, in cui sempre chiedei pietà. Giustitia contro di questi figli, che ti disonorano, e tolsero anche a mè l'onore: *Giudica Domine nocentes me*. Giudicali, ò Signore, con severità, e rigore, e fagli carico di tanti danni, che seguirono da tante colpe sino al giorno d'oggi: *Judica Domine nocentes me*.

§. III.

Carico de peccati di conseguenza per mancanza di Predicatori di spirito.

13 E Averà lena il mio discorso, ò fedeli, di stendere più oltre le sue mosse, quando sol questa sì giusta querela basta a por freno al disordine de costumi! Oh Dio buono! Che le mie colpe giunghino a disonorar la Chiesa. Che i miei delitti rendino deforme una bellezza così grande. Che snervino i miei scandali le forze d'un'esercito così ordinato. Che le mie malvagità, e sceleratezze cagionino tanti danni alla Chiesa universale. Che il peccato, che io commetto in questa Repubblica si avanzi à danneggiare il più remoto dell'Indie istesse! Oh amabilissima unione del corpo mistico della Chiesa! Ma oh malvagità innumanissima del peccato! Vi è chi non abborrisca questa Salamandra d'Inferno sì velenosa, che come scrivono Plinio, e Pierio giunge ad infettare tutti i frutti dell'albero sopra cui salisce: *Plin. l. 24. cap. 4. Pier. lib. 16. fin.* E si continuarà! Si proseguirà! Eh via, che è di ragione si venghi all'individuo di questi danni, e conseguenze per il timore, prima di vedersi al carico per il castigo. Patisce, e soffre Chiesa Santa per mancanza de Predicatori di spirito, e di zelo, che ferischino i cuori degli ascoltanti per ridurli a Dio: *Operarii autem pauci*, *Luc.* 10. Oh che danno è questo di tante conseguenze! E da che nasce? Sentiamo il Sol di Acquino. Da due radici può originarsi, ò dalla colpa di chi predica, ò da peccati di chi sente: *Gratia sermonis quandoque subtrahitur propter auditoris culpam, quandoque autem propter culpam ipsius loquentis*, *D. Th. 2. 2. qu. 177. art. 1. ad 3. Vide Introd. à nu. 130. Mendoz. in 1. Reg. 3. num. 1. suo 47.* Ben può essere, che nasca molte volte questo danno dal non disporsi, come conviene, i Ministri dell'Evangelo, di che ci si farà terribile carico nel giorno del giuditio, massime quando si scorge ne fedeli, così corrotto, e guasto il gusto per l'eterno, e solamente vivo, e svegliato per il caduco. Non vi è dubbio, dice San Gregorio, che in castigo de suoi disordini permette Iddio non tenghino i ministri ciò, che bisognano, e quando ben anche l'abbino (che ben molti l'hanno) ò che si ritirono, ò che non parlino al cuore: *Propter auditorum reprobationem bonis etiam doctoribus sermo subtrahitur*, *Greg. l. 40. moral. cap.* 18. Lo volete vedere? Sentitelo dal Santo Giob in quelle misteriose parole: *Qui præcipit soli, ut non oriatur, & stellas claudit, quasi sub signaculo*, *Job* 9. Dice della Maestà Divina, che ordina, e comanda al Sole, che non spunti; e che rinserra, e chiude le stelle, acciò non risplendino, ne diano luce. E quando

do Iddio comanda al Sole, che non illumini, e rinserra ancor le stelle! Alla lettera s'intende, dice il dotto Pineda, quando de vapori, che si sollevano da terra, si formano nubi, che impediscono il passo alla luce del Sole, e delle stelle; e questo è comandargli, che non eschino, e rinchiuderle! Ma spiritualmente, dice San Gregorio, s'intende, quando sollevandosi da terra i vapori delle colpe, cagionano, che il Sole, e le stelle de Predicatori non communichino la luce delle dottrine: *Oriri quippè ei Solem noluit, Greg. lib. 9. mor. cap. 3.* dice il Santo, *à qua prædicantium animum divertit, & quasi sub signaculo, stellas clausit, qui dum prædicatores suos per silentium inter semetipsos retinuit, cæcis iniquorum mentibus cœleste lumen abscondit.* Passiamo ad esempi pratici.

14 Chiama Iddio Ezechielle, e gli dice. E là presto, Profeta, và, entra, e racchiuditi in tua casa: *Ingredere, & includere in medio domus tuæ, Ezech. 3.* Così farò, ò mio Signore, dice il Profeta. Avverti, soggiunge Iddio, di non parlare al popolo per mia parte. Taci come muto, ne li riprendere secondo il solito: *Et linguam tuam adherere faciem palato tuo, & aeris mutus, nec quasi vir objurgans.* Vedete quì adesso un Profeta, un Predicatore, che tace, e non parla per comando di Dio. E perche; Si vederà nel Sacro Testo, dice il dottissimo Sanchez: *Quia domus experans est.* La durezza del popolo, ribellione, e peccati ne sono la cagione, ed obbligano Iddio a negargli le voci del suo Profeta: *Contumacis populi durities*, dice il venerabile Padre, *Gasp. Sanch. in Ezech. 3. propheticæ vocis officium retardabat.* Deduce quì adesso questa conseguenza il Porporato Ugone. Adunque le colpe senza numero, che si commettono da fedeli senza timore di Dio, sono causa, che manchino i Predicatori nella Chiesa, che necessitano per il suo bene: *Ex quo perspicuum est, ubi multitudo peccatorum fuerit, indignos esse peccatores, qui à Domino corrigantur, Hugon. Cardin. in Ezech. 1.*

15 E non è bisogno, che i peccati siano communi. Un solo degli ascoltanti, che sii malo, basta ad impigrire la lingua di chi predica. Il volete vedere? Oh come pronto, ed animoso s'offerisce Isaia di essere Missionario in tempo, che attenta la Maestà Divina sollecitava di spedire Predicatori al suo popolo: *Quem mittam? Aut quis ibit nobis?* Chi spedirò? Chi andarà, diceva Iddio. Ed il Profeta all'instante: *Ecce ego, mitte me.* Signore, eccomi pronto per ubbidirti. Inviami a predicare. Vediamo. Questa prontezza, e facilità nel Profeta d'onde nasce? E' facile la risposta, dirà tal'uno. Se un Serafino di quelli, che esso vidde nel Trono, gli purificò le labra, e gran fatto si esibisca con questa facilità, e prontezza? Eh che non nasce da questo, dice il Boccadoro con Origene. Leggasi il capitolo; come comincia: *In anno, quo mortuus est Rex Ozias.* Non più. Basta. Dice il Profeta, che il vedere sul Trono la Maestà Divina circondata da Serafini; il sollecitare la stessa Maestà la Missione; e l'esebirsi egli con prontezza, fù nell'anno, che il Rè Ozia chiuse gli occhi alla luce di questo mondo. Vedete dunque quì adesso, dice S. Giovanni Grisostomo, la causa perche si esibisce il Profeta con tanta facilità per predicare; Questa morte fù il motivo; perche mentre visse questo Rè pertinace nella sua colpa, non solo impediva le visioni di Dio, ma anche le importantissime voci del Profeta: *Silet spiritus gratia*, sono parole del Santo, *non ostensus Deus, eo quòd sub impuro illo non erat gratia, non adveniebat Deus, non Prophetæ loquebantur, quæ debebant. Mortuus est impius, & Deus reconciliatus est hominibus, Chrysost. hom. 4. de Verb. Isai. Orig. homil. 1. in Isai. 6. Hieronym. lib. 6. in Isai. & ep. 142.*

16 Oh colpe de fedeli! Oh peccatore, che m'ascolti? Come dunque non temi, ne ti spaventi di framischiarti con gli altri ne Sacri Tempii, e vi dimori mal disposto; se puol'essere, che per tua colpa tolga la Maestà Divina al Ministro dell'Evangelo le voci, lo spirito, e l'efficacia, che necessita l'uditorio per emendarsi: *Hoc doctor accipit, Chrisol. ferm. 36.* diceva San Pietro Grisologo, *quod meretur auditor.* Come ti hà a sgridare, e riprendere con asprezza chi predica, se anche avisandoti del mal stato, in cui vivi, con dolcezza, il disonori unitamente con Dio, di cui è ambasciatore, per il tuo bene eterno? Quante volte toglie la Divina giustitia di bocca al Predicatore la sentenza, per essere incapace la tua durezza di riceverla? Se solo la curiosità ti guida a Sacri Tempii, e solo vieni

per

per censurare chi ti predica, e forsi anche per accrescere le tue colpe; è da stupirsi, che permetta Iddio, non ti riprenda il suo Ministro? Oh Cristiani all'erta, all'erta dissi, che questa indispositione vi priva di sentire il, e vero private tant'altri, che lo sentino. Se la verità non si ode da sacri pergami, avvertite, ò fedeli, che saranno meno l'emende, e conversioni de peccatori. Date dunque nel giuditio rigoroso conto di tante contingenze de danni, che seguono, e seguiranno ad altri; mentre di tutti ne chiederà la Chiesa esatta giustitia per il castigo. *Judica Domine nocentes me.*

§. IV.

Carico de danni di conseguenza dal non predicarsi dottrine di perfezione.

17 EH Padre, sento mi dice, che non mancano Predicatori di zelo, e di spirito, che indrizzino i suoi discorsi al cuore. Via; sia così; mà non per questo cessa, a nome dell'anime virtuose, di dar voci, e querele la Chiesa de fedeli, E perche? Sentite, mà con sodo riflesso ciò, che vi dico. In lingue di fuoco si communicò lo Spirito Divino a primi Predicatori dell'Evangelo: *Apparverunt illis dispertite linguæ tanquam ignis. Act. 9.* Sapete perche scendesse in lingue di fuoco? Perche la nuova legge, che dovevano predicare gli Apostoli, *Cornel. ibi.* dice il dottissimo a Lapide, era legge di fuoco, ed amore. Sapete perche, dice S. Gregorio? Perche pretendeva lo Spirito Santo, che predicando amore, s'accendesse ne cuori la sua fiamma: *Linguas igneas doctores habent; quia dum Deum amandum prædicant, corda audientientium inflammant. Greg. hom. 30. in Evang.* In fuoco si communica, dice il Venerabile Ponte, acciò le sue lingue *purificassero* come il fuoco l'anime d'ogni imperfetione; *illuminassero* con la luce delle dottrine; *accendessero* nel sacro amore, le *sollevassero* a bramare cose celesti, ed eterne; le *unissero* con Dio con unione d'amore, che sono gli effetti di quel fuoco, che per mezzo de suoi Ministri, disse Cristo Signor Nostro voleva che ardesse nella terra: *Ignem veni mittere in terram; & quid volo nisi ut ardeat Luc. 12.* Questo è l'intento, il fine principale della predicatione dell'Evangelo.

18 Or dunque; portatevi fino alle porte di quel pietoso Padre del Figlio Prodigo. Vi vedrete la pazientissima carità, con cui l'abbraccia; Il splendido convito, che gli dà; l'assistenza de servi in vestirlo, ed adornarlo; mà non lasciano per questo di risuonare certe querele ben risentite dell'altro figlio maggiore di lui fratello. E' ragionevole, dice al Genitore, che tenga questo mal figlio, dissipatore delle sostanze, prodigo, e disonesto tutta l'attentione, e per la mia fedeltà in servirti, non vi sia ne conviti, ne servi, ne tanpoco con che regalare i miei amici? *Ecce tot annis servio tibi, & nunquam dedisti mihi hædum, ut cum amicis meis epularer. Luc. 15.* Che fece il Padre? Si sdegnò d'una querela sì risentita Nò; mà il sodisfece, ed appagò con parole tutto affetto, e tutto amore, E non vedi, gli disse, ò mio figlio, che stai sempre meco, e ciò che tengo, e possiedo è tutto tuo: *Tu super mecum es, & omnia mea tua sunt?* In vero, che non saprei di chi più mi maravigli, se della patienza, con cui riceve il mal figlio, ò della mansuetudine, con cui sodisfa al buono. Non è Iddio questo Padre? Non è il prodigo il peccatore? E più che certo. Non è il figlio fedele l'anima giusta? E' più che vero. Ma come è giusta, se si querela, ò come soffre Iddio, che si quereli? Non vedete dice S. Agostino, che tiene ragione di lamentarsi? *Non Pater filium quasi mentientem redarguit.* Non si duole, non si lamenta il buon figlio dell'amore del Padre in aver cura del mal figlio; mà si querela, che per esser malo, obbligasse il Padre ad applicare ogni sua cura, ed anche quella de ministri verso di lui. Se non fosse mal figlio si applicarebbe l'amore del Padre al regalo del figlio buono, e suoi amici. Si fonda dunque la querela in che, per le di lui malvagità privasse de regali il fratello, occupato l'amor paterno ove il chiamava la necessità maggiore: *Nunquam dedisti mihi hædum, ut cum amicis meis epularer.*

19 Via; si sciolga, si scifri questo enigma. Vedo che vi sono nella Chiesa Predicatori di spirito, e gran zelò; mà il suo studio, attentione, e vigilanza qual'è? Tutto è parlare contro de vitii; tutto è riprendere malvagità, tutto è inveire contro de scandali, disonestà, usure, bestemme, e giuramenti. E' forsi menzogna? Volesse Iddio, che tutti il facessero per non esserla. Si lagna-

lagnaranno dunque (ò che carico) l'anime virtuose, che la folla di tante colpe non permettesse ne sacri pergami materie d'amore perfetto, ne de regali dell'oratione, ed elevatione a Dio; ne de gradi d'unione con esso nell'amore; ne de cammini della perfettione Cristiana, vedendosi costretti i ministri dell' Evangelo ad attendere accurati alle necessità maggiori, e più premurose de peccatori. Non è egli vero, ò fedeli, che terrebbe ragione il volto di lagnarsi, in vedere, che il lino con acqua d'ambra, che portavano le mani per suo ricreo, l'applicavano per legarlo al stinco, ove gli diede il colpo? E' certo, che per il colpo, lo privarono le mani del regalo, che prima teneva, ed averia tenuto. *Simil.* Non è egli vero, che potrebbero dolersi le novantanove pecore della mancanza del suo amato pastore, che per attendere alla smarrita, le lasciò senza i pascoli, ove il suo amore le averebbe condotte per satollarsi a pieno? E' certo, che se l'errante non smarriva, non le averebbe private dell'amorosa presenza del suo Pastore, e de suoi pascoli. Non è certo, che potrebbero dolersi, e lagnarsi gl' Israeliti del Gigante Filisteo, non solo per gli obbrobrii, con cui gli oltraggiava, ed offendeva nell'onore; ma anche perche con essi obbligò David a lasciare la cetra, e prendere fionda, zaino, e pietre per abbatterlo, ed atterrarlo. Già si vede, che li privò della soave melodia della cetra, per attendere alla guerra forzosa con esso, e Filistei.

20 Oh anime spirituali, e Religiose! Oh membri sani, e robusti del corpo mistico della Chiesa! Oh pecorelle amanti del Pastore Gesù! Oh veri Israeliti! Ora tacete, e soffrite ne discorsi, rimproveri, esclamationi, e gridi, per il zelo, che i peccatori, vi sono fratelli, si ravvedino, e convertino; ma chi dubita, che non abbino a dolersi nel giuditio, che per attendere i ministri dell' Evangelo alle ferite de peccati; si vedessero prive dell' Ambre odorose delle mistiche dottrine. In vedere, che per andare in traccia, e cercare la pecorella smarrita del peccatore, fossero prive de pascoli spirituali, di spirituali documenti. Ed in vedere, che per far guerra a giganti de scandali de fedeli, non sentivano la melodia de cantici del sacro amore? Giustitia, ò Signore, gridaranno risentite, che colpe di questi tuoi figli perversi, e depravati, furono cagione di tanti danni, che ci seguirono nello spirito: *Judica Domine nocentes me*. Giustitia, ò Signore, mentre essendo prive delle dottrine non crescessimo nella perfettione, nell' amore, e ne meriti, per maggior tua gloria, e di noi ancora: *Judica Domine nocentes me*. Giustitia, ò Giudice Supremo, che le lingue di fuoco de tuoi Ministri, non attesero ad illuminarci, accenderci, sollevarci, ed unirci, con la Vostra Maestà Sovrana; per essere assai maggiore il bisogno di distruggere, ed abbrucciare la legna delle colpe, a cui attesero: *Judica Domine nocentes me*. A queste querele, a queste sì giuste doglianze, che risponderanno i prodighi, che non solo consideratono questi danni; ma ne pure s'approfittarono del zelo de ministri di spirito, per emendarsi. Che risponderanno i membri putridi, e feriti, che non risanarono con le legature, e privarono tant'anime dell'ambra odorosa delle dottrine di perfettione? Ah pecorelle smarrite; date conto, che corre a vostro carico, non solo della propria perditione, ma anche de beni, di cui private le pecorelle care, ed amate di Cristo. Date conto giganti peccatori degli obbrobrii delle vostre sceleratezze con cui disonorate la Chiesa di Dio; ma anche de danni, che cagionaste nell' esercito dell'anime, colme di virtù, privandole della soavità concorde, delle dottrine d'amore più dolci, e più soavi. Date, date conto di tutti questi danni, e conseguenze de medemi, che la Chiesa grida nel giuditio: *Ludica Domine nocentes me*.

§. V.

Carico de danni di conseguenza, che seguono dalla privatione de favori, che causa il peccato.

21 Giungeranno con querele a carico del peccatore le Repubbliche Cristiane, lagnandosi, che il vivere scandaloso di molti de Cattolici, le privasse de favori, che averebbero ottenuto dalla mano benevola dell'Altissimo, postovi per intoppo le colpe, che commettono. Quanti favori, benevolenze, e gratie, usarebbe la bontà Divina con questo Regno, se i delitti senza numero de proprii abitatori non si opponessero come muro alle bene-

beneficenze d'un Dio tutto amore? Quante mercedi, quante gratie replicarebbe a questa Città, ad ogni famiglia, se in esse non vi fossero dense nubi di colpe, che offuscano, e ci tolgono i raggi benignissimi del Sol Divino? Mi spiego con esempi. Non si legge, ne si sà, che visitasse il Patriarca Abramo fino a tanto, che non giunse agli anni settantacinque di sua vita, che si contano da che nacque; ò come sente Roberto Abbate, *l.4. in Gen.* da che il tolse dall' incendio, e fuoco de Caldei. Allora gli favella, e dice, che esca di sua Patria, e si allontani da Genitori, e dal suo sangue: *Egredere de terra tua*, *Gen. 12.* Allora gli promette per i discendenti dal suo seme la terra, ed il dominio di Canaan: *Semini tuo dabo terram*. In fine l'onora con il favore ben singolare d'essere progenitore del sospirato, e promesso Messia: *In te benedicentur universæ cognationes terræ*. Addimandò adesso. Non era il glorioso Patriarca prima di allora degno di favori sì sublimi, e singolari. Era giusto, integerrimo, e caro a Dio, dice Guglielmo Lugdunense. E come dunque non li riceve? Ah, che dimora trà Caldei iniqui, e peccatori; e però quantunque per sè non demeritasse le visite del suo Dio, glie le impediva il dimorare trà mali: *Quamdiù fuit Abraham cum perversis hominibus in ur Caldæorum*, scrive Gugliel., *Peral. in excmp. cap. 121. non legitur, ei Dominus apparuisse, licèt bonus fuisse credatur*. Vedete quà adesso se le colpe di molti impediscono ad uno i favori Divini?

22 Or mirate molti, impedirgli a tanti. Perche Eliseo incaricò premuroso a quella buona Vedova, che si racchiudesse con i suoi figli per il prodigioso miracolo della moltiplicatione dell'oglio: *Claudes ostium super te, & super filios tuos*, 4. *Reg.* 4. Che importa si rinchiudi per il miracolo? Oh quanto importa, dice Gaetano. E perche? Ecco se comple. Viveva questa Vedova trà peccatori, e temendo il Profeta, che assistendo all'opera, che doveva esequire, non impedissero l' effetto del miracolo, comanda, che si rinserri, acciò non fosse frastornato: *Claude ostium*; si rinchiudi là buona Vedova con i suoi figli, che senza disturbo, ed impedimento goderanno del miracolo: *Solam religiosam Matrem*, dice Gaetano *in 4. Reg. 4. cum filiis rectè instructis mandat adesse miraculo; ne demerita alicujus, impedirent executionem miraculi*. Vedete ora i danni, che cagionano le colpe di molti, con impedire le mercedi!

23 Mirate dunque adesso, come uno sii d'impedimento ad uno. Sino a tanto, che Abramo non morì, non si fè vedere, ne comparve Iddio ad Isaac suo figlio: *Apparuit ei Dominus*. Gli apparve allora, che esperimentò, e soffrì il travaglio della fame: *Orta autem fame super terram*, *Gen. 26.* mentre per ottenere favori da Dio, non vi è mezzo più proprio, e disposítione più adattata del patire. Tutto bene. Ma che! Fù forsi picciolo il travaglio della morte di suo Padre? Come adunque allora, ò in dargli sepoltura, non il regala Iddio della sua visita; Leggete il Sacro Testo, dice un dotto espositore: *Et sepelierunt eum Isaac, & Ismael filii sui*, *Gen. 25.* Gli diedero sepoltura Isaac, ed Ismaele suoi figli. Non si cerchi dunque maggior motivo, perche Iddio non il favorischi. Se stava Ismaele peccatore con Isaac, che era giusto; che maraviglia privi il giusto de favori, l'assistenza del peccatore: *Oliv. in Gen. 26. Aderat cum justo impius*, disse questa dottissima penna, *erat cum Isaac, Ismael, iisque dumtaxat obfuit, ne Deus appareret*. Più moderno è il caso di S. Gio: Grisostomo, che viene riferto dal Metafraste. Faceva Iddio molte gratie, e favori al Santo, ed in specie ne Sacrifizii dell' Altare. Se gli vidde un giorno, che stava celebrando, mancare all'improviso: *Depulsa fuit visio Spiritus Sancti*; *Apud Surd. tom. 1. die 27. Januar. Item die 12. Maii de 6. Epiph.* Si afflisse il gran Dottore, temendo che il mancargli non fosse per sua colpa; mai rivel gli Iddio, che era per colpa d'un ministro, che gli assisteva all'Altare, per avere fissato gli occhi con soverchia curiosità in una femmina. Oh Dio, inscrutabile ne tuoi giuditii! Il peccato di chi gli stà vicino priva de favori del Cielo un sì gran Santo? Oh Tempio di Dio! Oh anime! Mirate, come state ne Sacri Tempii, mentre le vostre colpe, ponno impedire a chi celebra le Divine mercedi, e privarlo per conseguenza de beni senza numero.

24 Concludiamo questo punto. Non solo molti ad uno, ò molti a molti, ed uno ad uno; ma anche uno a molti basta per privarli delle celesti mercedi, e favori dell' Altissimo. Chiedete a S. Matteo quanti fossero i discepoli, che conducesse l' Umanato Verbo sul Tabor a godere de pregi della di lui gloriosa Trasfiguratione. Vi risponderà, che non furono più di trè, Pietro, Giacomo, e Giovanni: *Assumpsit Jesus Petrum, & Jacobum, & Joannem, Matth.* 17. Tal scielta de discepoli, ed esclusione degli altri fù un riflesso così grande al Damasceno, che a favore di chi rimase, esclama. E perche non hanno ancor gli altri a salir sul monte? Erano per avventura avari? Erano invidiosi? Vi è errore? Vi è difetto? Vi è peccato? Nò. Vadino dunque tutti al godimento, per predicarne poi le meraviglie. Ma trè, e non più! Fù per il secreto, come dice l' Abulense? E che. Non erano tutti uomini di confidenza: *Abul. ibi*. Fù per essere quei trè più meritevoli, e di maggior aggrado a Dio; *Theoph. ibi*, come sente Teofilato. Ma in che demeritarono gli altri: *Jo: Damas. Orat. de Transfig.* Non demeritarono il favore, dice S. Gio: Damasceno; ma fù perche stando con essi ancor Giuda il traditore, per non condurvi Cristo un'uomo sì perverso, volse che salissero sol quelli, che bastavano, per testificarne le meraviglie, privando gli altri della mercede. Un sol Giuda indegno basta a privare otto Apostoli d'un favore sì segnalato: *Unus hic dumtaxat indignus erat, qui divinitatem spectaret*. Ah fedeli! Ah Cristiani. E che terribile carico sarà quello di questi danni, e conseguenze de medemi. Daranno voci di lamenti le Città, le famiglie, ed i particolari ancora, di esser stati privi di tanti favori Divini, per avergli impediti, e sturbati le vostre colpe. Date conto di questa privatione, e delle molte conseguenze de suoi effetti. Date conto de frutti perpetui, che terrebbero le Divine mercedi, se non gli avessero frastornati le vostre colpe; mentre di tutti s'hà da dolere, e querelare la Chiesa nel giorno del giuditio: *Judica Domine nocentes me*.

§. VI.

Carico de danni di conseguenza, che seguono dal scandalo, e persecutione della virtù.

25 Altra querela molto terribile presentarassi contro de peccatori da quelli che rimasero scandalizati dalle loro colpe: *Apud illum perorabunt*, disse l' Erudito Boscherio, *conclus.* 23. *de fin. bonor. corruptaque à nobis auro, suasu, exemplo, neglectu*. Ivi si lagnaranno di tutti i danni, che gli provennero da scandali, che viddero; ed è ciò diceva *Job* 28. *Hugon. Cardin. ibi*. Giob dopo di avere riferito i molti mali, che si fanno da peccatori; esclamaranno, dice il pazientissimo, chiedendo vendetta al Giudice Sovrano: *Anima vulneratorum clamabit*. Non è adesso facile il conoscere; ma vederassi in quel giorno quanti siano i danni, che provengono da peccati publici, e scandalosi. Tutta la terra, diceva Iddio ad una peccatrice lasciva, che avesse macchiato con le sue colpe: *Polluisti terram in fornicationibus tuis*; *Jerem.* 5. perche, come avvertì il Venerabile Sanchez, le colpe scandalose appestano con il suo veleno tutta la Città, in cui si commettono; perche quantunque chi pecca non sii più d'uno, non vi pare per avventura, che tutti pecchino; mentre peccano chi li soffre; quelli che taciano, altri perche dissimulano; molti perche consentono; tanti perche lo celebrano; ed infiniti perche lo mormorano: *Neque ratio deest publici damni*, disse il dottissimo Padre, *quia in publico peccato, publicè etiam ab omnibus peccari censetur, dum alii ferunt, alii dissimulant, alii annuunt, alii conniuent &c.* Vedete i danni, che ne risultano nello spirito. Ah che di questi, e dalle conseguenze, che ne seguono, farassi carico nel giuditio a scandalosi.

26 Orecchio, ò fedeli, ad un mirabile esempio d'un giuditio, e carico sì rigoroso 3. *Reg.* 21. 4. *Reg.* 9. Tolse, inumano l'empio Rè Achab, la vita all' innocente Naboth nella Città di Jesrael Metropoli di Sammaria, e dopo di averne preso Iddio ben giusta la vendetta per mano di Jehu, come pure della perversa Jezabel, dice la Maestà Divina per bocca del suo Profeta Osea,

che

che circa la causa di Jehù, ne verrà ben presto al giuditio, ed al castigo per l'effusione del sangue di Jesrahel: *Adhuc modicum, & visitabo sanguinem Jesrahel super domum Jehu. Ose.* 1. *Vide disc.* 25. *num.* 26. Non rifletto che Iddio castighi Jehù, che vendicò per suo comando la morte di Nabot, mentre se esequì ambitioso, ciò doveva puramente operare per ubbidire a Dio, e per giustitia; ben si vede che è degno di castigo. Rifletto ben sì, che dica Iddio habbi a giudicare d'inumanità, che si usò con Jesrahel: *Visitabo semen Jesrahel*. La crudeltà di Achab non fù con Jesrahele, ma con Naboth: Questo fù a cui per togliere la vigna, gli tolse la vita: Se dunque sol Nabot è l'aggravato, come dice Iddio, che ha da prendere vendetta del sangue di Jesrahele: *Visitabo semen Jesrahel?* O come bene Roberto Abbate. E vero, dice egli, che sol Nabot fù l'offeso, ad ogni modo, come che la colpa della sua morte fù commessa nella Città di Jesrahele; tutta la Città rimase offesa nella sua morte; mentre tutta ravvisò, e vidde il scandalo. E vero, che rimase morto solo Nabot; ma i danni di questa morte giunsero a tutti gli abitatori di Jesrahel. Trattando dunque Iddio di punire, e castigare questi danni, non dice, che ha da giudicare il sangue di Nabot, ma quello di tutta la Metropoli; mentre a tutta giunsero i danni di sì gran delitto: *Non solus Naboth visitandus erat*, dice Roberto, *nec etiam illum solum persecuti sunt Jezabel, & Achab, sed omnes persequebantur Rup. Ab. lib.* 1. *in Ose.* 1. Oh peccati publici, e scandalosi! Oh disonestà Oh usure! La vostra malitia appesta, contamina, ed infetta tutta la Repubblica. Ah infelice, e mille volte sventurato chi vi commette; mentre ritrovarà carico, e castigo non solo per la colpa: mà anche per i danni, che seguiranno nello spirito di chi ne vidde, e ne tenne il scandalo. Oh come esclamaranno nel giuditio: *Judica Domine nocentes me*.

27 Che dissi! Non solo chiederanno la vendetta, chi ne ricevè, e viddde il scandalo; mà anche i trattenuti nel cammino della salute. Attenti a questo punto, ò fedeli, che vi bramo scrupolosi in esso. Il fedele, che mal vive, e mormora del giusto, e virtuoso, lo disprezza, il motteggia con nomi, e titoli ridicoli, mentre il vede camminare modesto, frequente a Sacramenti, alle Chiese, alle prediche, tutto dedito ad opere di pietà, e Religione; sapete voi che fà. Il dirà San Bernardo. Ciò che fece Erode. Toglie la vita a buoni desiderii, che sono bambini, ed impedisce, che cresca la virtù; mentre more a fili della sua lingua, che mal dice: *Herodiana malitia est nascentem velle extinguere religionem, & allidere parvulos Israelis, Bernard. serm.* 3. *de Epiph.* Quanti, e quanti lasciarono il cammino della virtù, mentre essendo ancor tenera, non potè resistere agli oltraggi della persecutione, che la ferisce? Ben si sà, e si vede, che la luce d'una face, si estingue, e si spegne con un soffio; che se fosse un grand' incendio, soffino anche gli aquiloni più gagliardi, che più s'accende, e s'accresce. Che carico sarà dunque quello del mal vivente, che estinse nel suo prossimo quella luce, che costò tanto a questo Confitto Amore, per svegliarla, ed accenderla nel suo cuore. *Luc.* 12.

28 Uno de maggiori sdegni, che ebbe la Maestà divina ne tempi antichi, fù quello che tenne contro il popolo di Amalech; *Delebo*, disse a Mosè, *memoriam Amalech de Cœlo*: *Exod.* 17. e gli ordinò ne scrivesse il decreto di distruggerli, e ne instruisse il popolo d'Israele; come seguì terminando il capitolo del Deuteronomio, con incaricargli, che la finissero con esso: *Delebis nomen ejus sub Cœlo. Deut.* 25. Comandò dopo Iddio a Saule per il Profeta Samuele, che ne venisse all'esecutione, e lo finisse in tutto *Vade, & percute Amalech.* 1. *Reg.* 15. Non si saprà, perche fosse così grande il suo sdegno? Sento mi si dice, che la risposta non è difficile; mentre l'istesso Mosè l'Espresse. Fù perche all'uscire che fece il popolo d'Israele dall'Egitto, per condursi alla terra promessagli da Dio, quello di Amalech postosi a fronte gli impedì, e negò il passaggio: *Mementote*, dice Mosè, *quæ fecerit tibi Amalech in via, quando egrediebaris ex Ægypto; quomodo occurrerit tibi. Deuter.* 25. Piano che l'instanza ancor sussiste. Non uscirono altre Nationi a fargli guerra, contrastandogli il viaggio? L'attesta la Scrittura. E perche dunque lo sdegno divino è solo contro di Amalech? Vediamo chi fù questi. 1. *Paral.* 1. Consta, dice San Gerolamo, che fù nipote di Esaù; perche fù figlio di Elifax suo primogenito: *Filius primogenitus Esaù Eliphax fuit, & hujus Amalech.*

ch. Hieron. in trad. hab. Serrar. in Josu. 3. q. 1. Abul. in 1. Reg. 15. q. 3. Bernard. de itin. Israel. lib. 3. c. 21. n. 4. Erano dunque i popoli d'Israele; e di Amalech frà di loro parenti molto stretti, come discendenti di Giacob, e di Esaù figli del Patriarca Isaac. Or dunque; Che maraviglia che lo sdegno divino tutto s'indrizzi alla destruttione di Amalech? Che altre Nationi neghino il passo ad Israele, è tollerabile, si può soffrire; mà che Amalech, il parente, quello che tiene nelle vene l'istesso sangue giunga a trattenerlo nel cammino, riesce assai duro, e sensibile alla Maestà divina, e però tratta di finirla con gli Amaleciti.

29 Altri motivi ben gagliardi apporta l'Abulense. Sapete perche lo sdegno divino contro degli Amaleciti fù sì grande? Perche questi furono i primi, che uscirono armati contro il popolo d'Israele nel suo viaggio; mentre dove noi leggiamo: *Principium gentium Amalech*, lesse il Caldeo, *principium bellorum Israel fuit Amalech. Num. 24. Cald. ibi.* Uscirono, dice il Sacro Testo, in Rafidio, che fù l'undecima dimora, e mansione del popolo d'Iddio: *Venit Amalech, & pugnavit contra Israel in Raphidim. Exod. 17. Bernard. ubi suprà. Lyr. Gaet. num. 24.* Dall'essere i primi, ne seguirono due mali. Uno; che non avendo viaggiato molto il popolo di Israele, il posero a cimento di far ritorno in Egitto, da dove costò tanto il cavarlo. L'altro; che essendo i primi, diedero impulso con l'esempio ad altre Nationi di uscire anch'essi, a fargli guerra, e contrastargli il Passo: *Magis peccaverunt Amalecitæ*, scriveva l'Abulense, *eo quod ipsi primi pugnaverunt contra Israel, quam omnes aliæ gentes, & in hoc dederunt occasionem cæteris gentibus pugnandi contra Israel. Abul. in 1. Reg. 15. q. 2.* Unendosi dunque negli Amaleciti l'essere parenti, ed essere i primi a perseguitare il popolo d'Iddio, da che ne seguirono tanti danni; meritano giustamente un castigo sì severo, e che ordini Iddio di finirla con costoro *Delebo memoriam Amalech.* Alla conseguenza ò fedeli; che è dovere il dedurla. Se tanto si sdegna la Maestà Divina per essere d'intoppo, ed impedire il cammino della terra promessa; qual sarà il suo sdegno con chi impedisce, e frastorna il cammino della gloria? Qual sarà con Cattolici, veramente mali, che ciò fanno, e quel che è peggio si dilettano? Che l'Infedele; che l'Eretico perseguiti la virtù, è più da tollerarsi; ma che il fedele, e parente secondo Iddio; il corredento con l'istesso Sangue di Cristo, e professa l'istessa fede; sii il primo, che lo perseguiti, che l'insulti. Sii quello, che sciolga l'unione, e lo sconvolga! Che impedisca questo, che quello si raccogli; e che facci guerra a' chi brama uscire dall'Egitto delle colpe? Ditelo pur voi, se è malvagità, che possi soffrire un Dio, a cui con tanto costò il cavargli dall'Egitto.

30 Che ne è poi de danni, e conseguenze Dando moto il detrattore a mormorare, perseguitare, e motteggiare con scherni il suo prossimo, apre porta ad altri per l'istesso affare, e ne segue, che chi soggiace a motteggi, ed a colpi della lingua, che dileggia; lasci, come lasciano tante volte, il cammino della virtù, il sentiero della perfetione. Oh famiglie! Oh Comunità! Oh Repubbliche! Con tutti parla questo carico. Forsi non è vero; che lasciarono molti il cammino più perfetto; perche deboli, e fiacchi non poterono sostenere la persecutione? Non ebbero forza per resistere a scherni, ed a dileggi? Volesse Iddio fosse menzogna. Oh che fù solo per scherzo, per burla. Oh che si vederanno nel giuditio i danni, e conseguenze di questi scherzi. Si diverta per burla un canale, un'acquedotto, che và scorrendo alla Città; dal non camminar quest'acqua, che ne segue? Cessa la macina de molini; restano l'ortagli senza inaffio; rimangono senza acqua per bere gli abitatori, e per la mondezza delle sue Case. In fine ne risultano altri danni, che son nòtabili. Ah che ne seguono assai maggiori dal divertire, e trattenere chi s'incamminava con ardore, e con virtù alla celeste Gerusalemme, alla Città d'Iddio. Seguono i danni di chi lascia di meritare; si rivolge alla colpa; pone a rischio la salute dell'anima. Se egli era instradato agli Ordini, al Sacerdotio, ò per disseminare le verità dell'Evangelo; ò per essere Superiore, e Prelato nella Chiesa (attente ò Comunità, ò Repubbliche) ne risultano conseguenze di danni senza numero in chi, lascia di dar frutto nell'anime con voci, e con esempii. Dii conto di tanti danni chi con verità, ò per scherzo perseguita i giusti, e virtuosi, e fù causa, che si ritirassero dal cammino, che intrapresero.

31 Co-

31 Comandava Iddio nell' Esodo, che chiunque ferisse un'altro ò con pietra, ò con pugno, ed il ferito si vedesse obbligato al letto per curarsi; fosse tenuto chi lo ferì non solo a soggiacere in tutto alla spesa, che bisognasse per la cura; ma altresì a tutto quello, che lasciò di procacciarsi ne giorni, che fù costretto di guardare il riposo; come ancora a tutti i danni della sua casa: *Ita tamen ut operas ejus, & impensas in medicos restituat. Operas*, dice Ugone Cardinale, *id est, damnum rei familiaris*. Cornelio à Lapide: *Lucrum laborum, quod læsus perdidit. Exod. 21. Hugon. Card. ibi, Cornel. ibi n. 18. Abul. ibi q. 21.* Passiamo dalla figura al figurato. Chi è chi ferisce il suo prossimo, dice Ugone Cardinale, se non quello, che senza compassione, la di lui fiachezza, lo scandalizza, il perseguita, e lo getta nello stramazzo della tepidezza per il vigore, e la salute del fervore, che teneva. Via; al giuditio ò persecutore della virtù. Che comandarà allora Iddio? Ciò comandò nella misteriosa legge. *Operas ejus, & impensas in medicos restituat*. Paghi il mal vivente non solo la sua colpa, ma anche i danni, che ne seguirono. Paghi tutto ciò lasciò quello di guadagnare di merito, e di virtù: *Lucrum laborum, quod læsus perdidit*. Paghi ciò lasciò d'acquistare per la famiglia della Chiesa: *Damnum rei familiaris*, e se il perseguitato si pervertì; paghi i danni indicibili, ne quali cadde, ed i beni innumerabili, che si averebbe procacciato, continuando nel suo vivere fervoroso. Sentasi l'Apostolico Diez: *Si sceleratus homo aliquem in aliquam ægritudinem spiritualem incidere fecerit, & aliqua culpa percusserit*, ora, *persolvat non solum illa scelera, quæ alius commisit, sed etiam omnia, quæ ipse lucraturus erat, si in peccato non esset*. Vi sarà adesso chi perseguiti la virtù? Ah povero, ed infelice quando senta a suo carico nel giuditio querela così giusta: *Judica Domine nocentes me*.

§. VII.

Carico de danni di conseguenza a Sacerdoti, Superiori, sudditi, e Religiosi.

32 Vedessimo sin' ora le querele generali della Chiesa per i danni spirituali de suoi figli, che tanto ama; ma quali saranno poi quelle de stati in specie, e particolari; Oh che carico, ò che giuditio ò fedeli. Usciranno i Sacerdoti di virtù, bontà, ed esempio, querelandosi de mali, e libertini; mentre dall'essere tali, ne seguì pure a buoni la poca stima, ed il disprezzo ancora. Avverti, ò Tito, diceva a questo suo discepolo, l'Apostolo S. Paolo, avverti dissi d'essere a tutti, ed in tutto, specchio di buon esempio con tuoi santi, e lodevoli costumi: *In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum. Ad Tit. 2.* Ma è degno di riflessione il fine: *Ut ei, qui ex adverso est, vereatur, nihil habens malum dicere de nobis*. Ciò ti avverto, ò Tito, accioche niuno de nostri emoli, ò inimici tenga, che rinfacciarsi, ò sparlare di noi. Di chi dice? Di noi; *De nobis*. Come di noi. Se Tito mancarà di essere ne suoi costumi, vivere, e diporti, specchio di virtù, e d'esempio; il rinfaccio, il sparlare sarà di lui. Nò, dice l'Apostolo; di noi tutti sarà il rimprovero: *De nobis*; perche i danni del mal esempio del Sacerdote, non finiscono solo in lui; ma passano di conseguenza ad ogn'altro Sacerdote: *Non de te solum*, disse un Dottore moderno, *sed etiam de omnibus doctrinæ evangelicæ ministris*. Di questi danni daranno nel giuditio lamenti, e querele li Sacerdoti d'esempio, e di virtù: *Judica Domine nocentes me*.

33 Ivi usciranno querelandosi de Superiori i Sudditi; alcuni perche non gli instruirono nelle dottrine, dice Boscherio: *concl. 8. de Judic. Ibi de Episcopis ovium incuriosis, impastæ plebes conquerentur*. Altri, dice Turlot, perche vivendo libertini, e licentiosi gli furono d'inciampo, e di scandalo; mentre trascurando i suoi obblighi, non li ressero, ma abbandonarono; e perche per mancanza di zelo non gli corressero: *Accusabitur ab his, quos scandalizando, aut negligenter regendo, aut non corripiendo, ad perditionem traxerunt. Turl. in Thes. q. p. c. 8. lect. 2. Brig. l. 8. rev. c. 56.* Altri si lagnaranno, dice S. Brigida, perche non ebbero zelo delle loro anime, non meno, che se fossero cani; e forsi più zelarono di questi, che di quelle: *Clamabant de Inferno non plus curabant de animabus nostris, quam de canibus*. Altri, che errassero i Superiori, dice Teofilo, *p. 2. l. 1. c. 3.* ne suoi dissegni impedendo le loro colpe la luce per l'accerto de medemi. Non è cosa

rara, e da stupirsi, che David Monarca sì prudente, ed accorto uscendo per fuggire la furia di Assalone dalla sua Regia, lasciasse dieci Concubine nel real Palazzo: *Reliquit Rex decem mulieres concubinas?* A che fine; E perche; Per custodia della Regia Casa: *Ad custodiendam Domum*. E chi sarà guardia, che basti contro l'insolenza, ed ardire di Assalone? David rifletti al rischio di queste femmine. Non ti sovviene ciò ti disse Natan, che uno di tua casa, del tuo sangue aveva a disonorarle: *Suscitabo super te malum de domo tua*, 2. *Reg.* 12. Zela ò gran Monarca! Accudisci! Previeni ad un disordine così grande! Non si applica. E' trascurato. Che cosa è questa; Lo disse l'Abulense *in* 2. *Reg.* 15. *qu.* 24. Gli permise Iddio questa cecità, incuria, mancanza di zelo, ed attentione in castigo delle sue colpe: *Ut compleretur, Deus excecavit eum ne adverteret ad hoc, & reliquit concubinas*. Dà conto ò David, e lo diino i Superiori da danni de loro sudditi originati da suoi errori per mancanza di luce, cagionata da suoi peccati: *Judica Domine nocentes me*.

34 Ivi usciranno i Superiori dolendosi de loro sudditi, che alcuni per le sue colpe tolsero privati della quiete, e conversatione con Dio. Il dica Mosè. Presto, gli dice Iddio: *Descende, peccavit populus tuus*, *Exod.* 32. scendi, che il tuo popolo hà peccato. Signore lasci la Maestà Vostra, che Mosè ne negotii il rimedio con l'oratione: *Descende*, scenda Mosè. Che cosa è questa? Che cosa è! La colpa, l'eccesso del popolo priva il condottiere del piacevole, e gusto so dell'oratione, dice Oleastro *in Exod.* 32. *Nihil jucundius divino colloquio, attamen privatur Dux ob populi peccatum*. Diano conto i sudditi di questo danno, e conseguenze, che ne risultano, mentre vanno a loro carico. Altri si lagnaranno, che per le colpe de sudditi, gli permise Iddio molti errori, ed ancor peccati. Lo dica David. Numera il popolo per vanità, per fasto; e ne riporta, e soffre il popolo il castigo con un'orribile, e spaventosa peste. Chi peccò? David; egli istesso si accusa: *Ego sum, qui peccavi*, 2. *Reg.* 24. Sia dunque David il punito, e castigato? Nò; ma il popolo, dice Sant'Agostino, mentre l'errore, e la colpa di David fù permessa da Dio per i peccati del popolo: *Cum populus Israel peccasset, commovit Dominus, ut David numeraret populum*, *Aug. lib.* 2. *de mir. Sac. Scrip. Greg. l.* 25. *mor. c.* 14. L'istesso afferma S. Gregorio: *Justus Judex peccantis vitium ex ipsorum animadversione corripuit, ex quorum causa peccavit*. Diano conto i popoli della maggior parte degli errori, e colpe de sovrani, e delle conseguenze de danni, che ne seguono: *Judica Domine nocentes me*.

35 Uscirà in quel giorno di orrori un riguardevole esercito de Religiosi, e Religiose, querelandosi de danni delle loro Comunità, ed Instituti; originati dalla trascuraggine, e rilassatione di alcuni. Saranno ad ogni modo le querele più terribili quelle, che daranno le Celibi Spose di Cristo contro degli arditi, e temerarii, che furono ad inquietare, e profanare il loro ritiro, e Monasteri. Oh malvagità sacrilega, degna di lagrime di sangue! Che vi sii Cattolico, seguace dell'Evangelo, arrolato al Stendardo della Croce, che ardisca, e s'avanzi a sollecitare la volontà di chi sà essere Sposa di Cristo, e con visite, e con regali, lusinghe, e lettere, con cui si sollecitano le femmine più rilassate di questo mondo. Con ri chi può, e sa i danni d'un sacrilegio così terribile. Ci dii luce un Sacro Testo de Regi, per vederne il carico, ed il castigo.

36 Ben nota è la minaccia di Dio contro di Eli, suoi figli, e discendenti: *Ecce ego facio verbum in Israel, quod quicumque audierit, tinnient ambæ aures ejus*, 1. *Reg.* 3. *Greg. ibi l.* 2. *Mend. ibi*. Spedirò, dice Iddio tal castigo, che stordisca, e facci risuonare l'orechie in mala forma a chi lo sente. Vediamo. Qual delitto è meritevole di castigo così attroce? V'è delitto d'Eli, e vi è quello de suoi figli. Il delitto del Genitore era di non riprendere, e correggere i suoi figli, essendo notioso, ed informato quanto bastava degli eccessi, che commettevano: *Eo quòd noverat indignè agere suos filios, & non corripuerit eos*. Il delitto poi de figli era oltre modo sacrilego, ed ardito: *Et erat peccatum puerorum grandè nimis*, 1. *Reg.* 2. *num.* 17. E che facevano? Fù forsi pervertire l'ordine de Sacrifitii? Violare il diritto di chi sacrificava a Dio; Era maggiore, ed assai maggiore. Sentite il Sacro Testo: *Dormiebant cum mulieribus, quæ observabant ad ostium tabernaculi*. *Ibid. num.* 22. *Abulens. ibi. q.* 11. Sollecitavano sacrileghi l'onestà delle femmine divo-

divote, e religiose, così le chiama l'Abulense, che vivevano raccolte, e ritirate nel Tempio, dedicate all'oratione, veglie, e digiuni. E' questo il delitto oltre modo grande, ed eccessivo: *Grande nimis*. Per esso, e per i danni di conseguenza, che seguiranno. Andate notando. Da una malvagità sì grande; dissi, per essere immediatamente contro Iddio; maggiore, per essere con persone consacrate alla Maestà Divina; e grandissima, in luogo sacro, ed alla presenza dell'Arca del Testamento; ne seguita lo scandalo di tutto il popolo: *Quæ faciebant universo Israeli*, *Hieron. lib. 1. adv. Jobin. Amb. in Ps. 1. Chrysost. l. 3. adv. vitup. vit. Monast. Theodor. qu. 16. Cæs. Arel. hom. 15. Dam. lib. 1. Epist. 6. Abul. ibi q. 8. Aylon. ibi n. 45. Mend. ibi n. suo 15. & 16.* Seguiva il danno spirituale di ritirarsi il popolo da Sacrifitii: *Quia retrahebant homines à Sacrificio Domini*, l'Abulense, *consistebat occasionaliter in damno, quod indè sequebatur*. Seguiva, dice l'insigne Mendozza, la privatione de frutti spirituali, che provenivano da Sacrifitii, che cessavano: *Erat in hoc peccato, privatio fructus spiritualis*. Seguiva, dice il medemo, il danno spirituale di rendere disprezzevoli, il Tempio, ed i Sacrifitii: *Spirituale damnum emergebat; nam contemnere Sacrificiorum ritus cogebantur*. Seguiva, dice l'Abulense, che altre femmine si ritirassero di accudire al Tempio, temendo l'infamia, che soffrivano quelle, che già vi accudivano: *Sequebatur quoque, quod mulieres non irent ad orandum in Sanctuario, eum & infamarentur*, *Abulens. ibi q. 11.* Via dunque; se la colpa è oltre modo grave, ed i danni, che ne seguono sono così grandi; e gran cosa sii terribile la minaccia, ed il castigo non solo contro degli arditi, che li cagionarono; ma anche contro d'Eli, che non li troncò, come doveva: *Basil. interrog. 47. Tinnient ambæ aures ejus?* Or dunque Cattolici.

37 Chi non vede quì adesso un'immagine de danni spirituali, che cagionano i profanatori de Monasteri, de quali se gli farà carico ben severo, e rigoroso nel giuditio. Chi non avverte la gravità della sua colpa: *Peccatum grande nimis*, *Andrad. Guid. della vir. l. 6. c. 22. §. 2.* per essere contro Iddio; contro le Spose di Cristo; in luogo Sacro, ed a vista dell'Arca dell'Augustissimo Sacramento? Diano conto gli arditi, e traditori d'un eccesso così orribile, e del scandalo, che ne segue. Diano conto de Sacrifitii, e Communioni, che impediscono togliendole dal Coro, e dagli esercitii spirituali. Diano conto del danno, che ne proviene, ritirandosi da suddetti Monasteri persone di spirito, che dovevano avanzarsi nel cammino della virtù. Diano conto di quanto si scemi il culto di Dio; mentre quanto si doveva impiegare in esso, si consuma in regali, che si fanno. Diano conto degli aumenti dello spirito, che terrebbero quelle Celibi, se non le tenessero divertite. Diano conto delle rilassationi, che cagionano ne Conventi, sprezzandosi l'ubbidienza; non attendendo alla povertà, e pregiudicando all'onestà, che professarono. Diano conto delle fattioni, che cagionarono ne Sacri Chiostri con invidie, oppositioni, e discordie; procurando di tenere Superiore, che chiudino gli occhi a loro profani, ed illeciti divertimenti. Diano conto delle inquietudini, che cagionano ne cuori, e nelle coscienze, de scandali, mormorationi, e passioni d'entro, e fuori; delle perdite del tempo, dello scapito di divotione, ed osservanza. Diano conto del motivo, che danno ad altre Vergini di ritirarsi dal Celibato de Sacri Chiostri, e dal sacrificarsi a Dio; non volendo fidare l'anime loro a barca, che facci acqua, ne navigare in nave in cui vedono naufragare tant'altre: *Sequebatur, quod mulieres non irent ad adorandum, cum infamarentur*, Boschetio con chiarezza, *peccant damni illatione, exteros enim ab ingressu suæ Religionis arcent*, *Boschier. conc. 26. de fin. bon. & mal.* Vedete i danni terribili, che ne seguono? Ma più vedrete nel giuditio, mentre ivi si vederanno tutte le conseguenze per il carico; di chi? Degli arditi, che l'inquietano; di quelle li corrispondono, e de Superiori, e Prelati. Contro tutti esclamaranno le Religiose, che son buone, e rimaranno tutti confusi, e castigati, ò come complici, ò come commessi: *Judica Domine nocentes me*.

§. VIII.

§. VIII.

Carico de peccati di conseguenza, che seguono dal non convertirsi gl' Infedeli per la colpa de Cristiani.

38. ANdaranno in tal modo, ò fedeli, querelandosi gli offesi nello spirito in tutti i stati delle Republiche. Finiranno quì i lamenti, e le quetele? Ah Cristiani! Ah Cattolici, che i danni fin' ora visti, non rimangono, che nella Chiesa. Più oltre si estendono, altri danni, che provengono dal mal vivere di chi mal' vive: *Gabr. Inch. concl. de fug. pec. §. 5. Boschier. concl. 26. de fin. bon. & mal.* Giungono agli Infedeli, nella Giudea, nella Turchia, Mauritania, Scitia, ed altri Regni, e Provincie de Gentili. Questi esclamaranno; ed in specie quegli, che abitano trà Cattolici, querelandosi de fedeli mal viventi, e peccatori; mentre la loro vita sconcertata fù cagione, che non abbracciassero la luce della vera, e Santa Fede: *Ea est morum nostrorum depravatio,* disse l'Apostolico Diez, *ut credam hanc esse suasionem maximam, ut Infideles non convertantur, Diez in 1. Quadr. Dom. Pass. Chrys. ho. 10. in 1. ad Thimot.* Ma sentiamo il Boccadoro. *Nemò profectò Gentilis esset, si nos, ut oportet, Christiani esse curaremus.* Non vi sarebbe Gentile, che non aprisse gl'occhi alla luce del vero, dice il Santo, se noi Cattolici fossimo, e vivessimo come è l'obbligo, che si viva. Se vedessero gl' Infedeli, segue il Boccadoro, che si servisse, ed ubbidisse a Dio; si perdonasse l'ingiurie, e si vivesse secondo le nostre leggi, che sono santissime; ah che l'esempio li spingerebbe ad abbracciare la Croce, la legge, e la fede, che da noi si professa. Niuno sarebbe così selvaggio, così indomito, così fiero, che non lasciasse per la verità le sue menzogne, e le sue cieche superstitioni per la verace Religione, che da noi si professa: *Nemo ita esset tam fera belva, ut non statim ad verè Religionis cultum accurreret; si videret hac ab omnibus fieri, Chrysost. ubi supra.*

39 Ti prego Eterno Padre, attenti, che è preghiera dell' Umanato Verbo, ti prego, che i fedeli siano tutti uno, come tù con me, ed io con tè: *Ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, & ego in te, Joan. 17. Cajet. ibi.* Siano tutti uno, espone Caetano, nella fede, nella speranza, e nell' amore. Notate il fine: *Ut credat mundus, quia tu me misisti.* Questo chiedo ò Eterno Padre, dice Cristo, acciochè il mondo creda, che veramente io sono il Messia promesso, ed inviato. Oh mio Signore, ò mio Dio! Acciò che il mondo riceva la vostra fede; non dice il vostro Apostolo, che il mezzo è la predicatione dell'Evangelo: *Quomodo audient sine prædicante, Rom. 10.* Sì, dice il Porporato Gaetano; e vero, che vi bisognano Predicatori; ma più si richiedono costumi, che siano buoni ne fedeli. Tengano, di Cristo, quest' unione, che gli bramo, e riceverà tutto il mondo la vera fede del mio essere, che io sii, e son tuo: *Ut credat mundus.* Sentite il Gaetano. *Ut intelligamus ostensionem fidei, non tam fidei prædicatione, quam virtute unitatis Christianorum in Deo, & Jesu, Cajetan. in Joan. 17.* E' così certa *in praxi* questa verità, che riferisce Theodoreto, *l. 1. hist. Eccl. cap. 24. Martyrol. Rom. die 15. Decemb. Ruffin. hist. l. 1. c. 10 Socrat. l. 1. c. 26. Sozom. l. 2. c. 6. Niceph. l. 8. c. 34.* ed altri, d'una Donzella Schiava, che chiama il Martirologio: *Christiana Ancilla,* che prigioniera degli Iberi Idolatri, Gentili, fossero gli esercitii di questa fanciulla l'oratione, la penitenza, il digiuno, e le vigilie. Miravano in essa un prototipo di modestia, una purità, ed un' ammirabile compositione di costumi; da che ne seguì l'ottenere dalla Maestà Sovrana la salute d'un bambino infermo. Volata all'orecchie della Regina la fama di sua virtù. Visitata la Schiava, ed ottenutagli, per i suoi meriti, miracolosamente la salute; Ne seguì, fabricarsi dalla Regina un sontuoso Tempio al Dio della Schiava. Acconsentì il Rè si fabricasse. Inviò Sacerdoti l'Imperadore Costantino, e finalmente, ò cosa mirabile, e prodigiosa, sbandì, l'esempio d'una femina prigioniera, e Schiava, gli errori da quel Regno, e v' introdusse la fede di Cristo, che come scrive Procopio, *de ben. pers. l. b. 1.* si conservò fioritissima, con maraviglia, ed esempio di tutto il mondo.

40. Se tanto fece, operò, e conseguì il ben vivere d'una fanciulla Cristiana, che farebbe il ben vivere d'ogni fedele? Ma ò miseria, ò infelicità de nostri tempi! Che hanno da operare gl' Infedeli, tenendo sotto occhi il

il modo dissoluto, licentioso, ed anche sacrilego, con cui si vive da gran parte de Cattolici? Che hanno da dire risuonandogli all' orecchie tanti giuramenti, tante bestemmie, e tante disonestà? Che hanno a discorrere, mirando tanti inganni, tante discordie, ed inimicitie? Che hanno da inferire, ravvisando tante irriverenze de Sacri Tempii, in cui crediamo vi sii Cristo, veramente, e realmente, ed in persona? Che hanno da dire, osservando che in faccia di chi credono suo Giudice, l'offendono, e lo disprezzano? Che hanno a pensare in rimirare tanta strage de costumi, che non solo non sembrano Cristiani; ma ne meno rationali, mentre vivono come bestie, ed anche peggiore delle medeme? Sapete che, dice San Gio: Grisostomo, *hom. 3. ad pop. Salv. l.* 4. *de provid.* Sprezzare, e perseguitare tutti i Cattolici: *Pro eo, qui peccavit, Christianos omnes calumniis infestantur*. Sapete che, dice Salviano? Bestemmiare la legge di Gesù Cristo, e suoi seguaci. Dove, e dove stà, dicono essi, la legge Cattolica, che publicano l'unica, e verace: *Ubi est lex Catholica, quam credunt*. Dove i precetti di pietà, e castità, che apprendono: *Ubi sunt pietatis, & castitatis praecepta, quae discunt*. Leggono gli Evangelii, e son lascivi: *Evangelia legunt, & impudici sunt*. Sentono gli Apostoli, e si ubriacono. Dicono di credere in Gesù Cristo, e poi rubbano. Si vantano di tenere la vera legge, e vivono contro essa, e non l'osservano. Che abbiamo a dire, dicono essi, se non che deve esser tale la sua legge, come essi fanno. Tale la dottrina, come essi operano. I Profeti, gli Apostoli, gli Evangelii, che tanto venerano; gli devono insegnare malvagità, e lascivie: *Salv. ubi supra*, *Gabr. Inchin. ubi sup.* Che maestro puol' essere chi tiene tali discepoli. Deve essere tale, qual'essi sono: *Vide Christianos quid agant, & evidenter potest de ipso scire, quid doceat*.

41 Che è questo, ò fedeli! Come si respirano fiati di vita al suono di bestemmie così orribili? E' questo il buon credito della Religione de Cattolici. Travagliò tant'anni l' Umanato Verbo per acquistarsi un vanto di tal lustro; Cristo con la sua vita, ed esempio, con suoi miracoli, e dottrine accreditando la sua legge, e voi con il mal vivere togliendo il credito ed alla legge, ed a Cristo! E vi è pazienza in Dio, per soffrire un tal scorno, un tal disprezzo! Oh sii sempre ingrandita, ed acclamata una tolleranza così grande. Ma ò sii sempre temuta la severità di sua giustitia. Ferì Pietro il Servo del Pontefice in tempo, che si avanzò con le turbe de Farisei alla presa del suo Maestro: *Percussit Pontificis servum*, *Tertul. de patien. c.* 3. Vi date a credere per avventura, che fosse il colpo nel Servo, dice Tertulliano; Eh, che si avanzò alla pazienza del Redentore: *Patientia Domini in Malco vulnerata est*. Nella pazienza la ferita? In che modo? Oh come bene il mio dotto Silveira. Aveva il Redentore insegnato con opere, e con parole l'amore del prossimo, la tolleranza dell'ingiurie. Chi dunque vedesse in questo fatto un suo discepolo sfodrare il ferro, per ferire il Servo, potrebbe presumere, ò che il Maestro l' instruisse nelle vendette, ò che era questa la dottrina avesse appreso; e siccome l'ardire di Pietro toccava il credito in Cristo, e sua dottrina, ben dice Tertulliano, che più dell' orecchio di Malco, fù ferita la pazienza del Redentore: *Patientia Domini in Malco vulnerata est*. Silveira, *tom.* 5. *l.* 8. *c.* 3. *q.* 21. *Durissimum fuit nostro Salvatori, quod doctrina ab ipso data, tanquam in vindictam tradita, ab aliquo iniquo reputaretur*. Veda ora il mal fedele qual sarà il suo carico, quando li mostrino che con le colpe, e scandali fù cagione, che gli Infedeli bestemmiassero la nostra legge, e religione. Che carico sarà, quando veda, che con gli adulterii, vendette, e crudeltà, che gli commise, diede motivo a Gentili di credere, che Gesù era crudele. Da conto dell'onore di Cristo, e sua dottrina ferita, maltrattata, ed offesa da tuoi peccati: *Qui malè vivunt, & Christiani vocantur*, *Aug. tr.* 50. *in Jo:* diceva Sant'Agostino, *injuriam Christo faciunt, de quibus dicitur, quod per eos nomen Domini blasphematur*.

42 Veniamo ad altre conseguenze Come, e quando mai abbracciaranno gl' Infedeli la nostra fede, legge, e religione; se per le colpe, che vedono commettersi da noi, la sprezzano, e la dileguano? Come hanno a seguire Cristo per Maestro, se il mirano vituperarsi da quelli, che si nominano suoi discepoli. Come hanno i Gentili da stimare la Religione Cattolica, dice il Boccadoro; se tanti che la professano vivono da Gentili: *Si quidem viderint nos eadem quoque secum appetere; quando illi Christianam Religionem*

pote-

poterunt admirari, Chryſ. ho. 50. in 1. Thim. Oh come viene in acconcio ciò che riferiſce Plutarco di Stratonico. Paſſava queſti viaggiando, fortemente travagliato dalla ſete, vicino ad un pozzo, in tempo, che per appunto ſtava un Contadino cavando acqua. Chiedè, ſe era acqua da bere? Riſpoſe il Contadino. Noi, che viviamo in queſte parti, biſognando, la beviamo. Biſogna, replicò Stratonico, che queſt'acqua non ſii da bere, ne ſalubre; mentre bevendo di eſſa, vi vedo così fiacchi, e di mal colore; non voglio beverla: *Non eſt igitur potabilis intulit, intuens illorum decoloratas, & valetudinarias facies, Plutarcus in Apog.* Vedete adeſſo la conſeguenza di Stratonico? Queſta per appunto, date voi fondamento, ed occaſione ne deduchino gl'infedeli, in vedere la mala vita, con cui vivete. Mirate ſe è vero. Se vi vedono così indiſpoſti, ed infermi nelle coſcienze, e così fiacchi nella virtù; come hanno a credere, che ſii ſalutevole l'acqua della Religione, con cui viviamo: Noi ben ſappiamo, e crediamo, che il male non viene da liqueri di queſto pozzo d'acque vive di noſtra fede: *Puteus aquarum viventium, Cant. 1.* ma eſſi, che hanno da inferire, ſe non difetto della legge, e Religione, ciò, ch'è eccesso della malitia dè peccatori. Come era facile, che i Soldati, che furono alla preſa di Criſto il teneſſero per vero Figlio di Dio, ſe i ſuoi diſcepoli ſe ne fuggirono: *Omnes relicto eo fugerunt, Math. 26. Cajet. in Jo: 17.* Se vedono in appreſſo, che Pietro il nega, come era facile, che eſſi il confeſſaſſero. Oh danni di conſeguenza! Quanti, e quanti laſciano di bere l'aque limpide, e criſtalline della verità Criſtiana, vedendo i peſſimi coſtumi di quelli, che profeſſano di berle; Se chiedono con voci di neceſſità gl'Infedeli a Cattolici, ſono da bere l'acque della Chieſa; Come riſponderete, di sì; ſe dal colore de voſtri coſtumi eſſi inferiranno, che nò: *Non eſt igitur potabilis*, e rimangono penando, e ſoffrendo nella ſua ſete. Date conto, dirà Criſto, di tant'anime, e ſenza numero, che averebbero ſteſe le braccia alla mia fede, ſe non li aveſſe ſturbate il voſtro vivere, che fù peſſimo: *Turcas*, dica Boſcherio, *concl. 26. de fin. bon. & mal. cæteroſque, ſcandalis à me arcens, adligata è collo molla aſinaria, jam in mare de mergatur.* Date conto di queſto danno così grande, e ſenza termine, che cagionate con le colpe, che voi commettete, e delle perpetue conſeguenze de danni, per i quali ſi querelaranno nel giuditio gl'Infedeli: *Judica Domine nocentes me.*

§. IX.

Carico de danni di conſeguenza cagionati dalle colpe a Beati.

43 SIno a dove hanno a giungere le conſeguenze de danni delle colpe. Attentione ò fedeli, che ſe bene ſin'ora ſi viddero giunti a tutta la Chieſa militante, ed anche ſteſi fuori i limiti della medema, rimaſero nel vaſto ſpatio di queſto mondo. Ma vi è di più. Oh gran carico; Anche nell'altro mondo giungono i danni ſpirituali delle colpe de Criſtiani. Arrivano ſino al Cielo, al Purgatorio, al Limbo, ed all'Inferno. Oh che querele, ò che lamenti daranno nel giorno de ſindicati contro de peccatori tutti quelli, che ſtettero ſino allora in quei ſiti: *Brig. l. 8. revel. c. 56.* Eſclamaranno contro di eſſi, dice S. Brigida, gl'Angeli, ed i Beati: *Judica Domine nocentes me.* E che danno poterono ricevere, e ſoffrire in un ſtato sì fortunato; Sentite Alberto Magno *l. 3. comp. Theol. c. 7. Peccatum nocet ſalvatis per modum ſubtractionis.* Danneggia, dice Alberto Magno, i Beati per modo di ſottratione. Primo, perche in quanto è in sè il peccatore, dice Sant'Antonino, ſminuiſce la gloria, ed il godimento accidentale, che terrebbero quelle menti Beate, ſe come eſſi ſi ſalvaſſe: *Quia quantum fuit in ſe, gloriam Sanctorum, & gaudium minuit, qui de ejus gloria viſa gauderent, Anton. 4. p. tit. 14. c. 6. §. 1. D. Th. p. p. q. 62. art. 9. ad 3.* Secondo, perche priva gl'Angeli, Santi, e Beati del godimento, che terrebbero delle ſue buone opere, ſe non peccaſſe: *Et in præſenti*, ſegue Sant'Antonino, *de bonis ejus exemplis jucundarentur.* E fù ciò che diſſe l'iſteſſo Criſto, affermando che tengono i Beati godimento nel Cielo, allorche il peccatore ſi ravede, e ſi pente: *Gaudium erit in Cœlo ſuper uno peccatore penitentiam agente, Luc. 15.* Vedete adeſſo i danni, che ſeguono dalle colpe.

44 Sento il Figlio Prodigo ravveduto del ſuo errore, che và barbotando trà ſe ſteſſo; e che dice? Studiava colà nel campo ciò, che dir doveva per ammolire il Padre, e giunto a ſuoi

a suoi piedi, così gli parla. *Pater Peccavi in Cœlum, & coram te*, *Luc.* 15. Padre, io peccai è contro rè, e contro il Cielo. O Prodigio pentito, e ravveduto, che vai dicendo? Chi meglio di David seppe confessar la sua colpa, accusare il proprio errore? Sentilo come parla, e che dice a Dio: *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci*, *Ps.* 50. Peccai ò Signore contro tè solo, ed in tua presenza malamente operai. Di dunque, che peccasti contro il tuo Iddio, senza che tù aggiunga, che malamente operasti contro del Cielo: *Peccavi in Cœlum*. Ma, oh Prodigo discreto, che ben parli, che ben dici; Confessa David, che peccò contro Iddio, per spiegare la colpa del disprezzo della sua legge: *Tibi soli peccavi*; ed io confesso, che peccai contro del Cielo, per spiegare i danni, che seguono dalla mia colpa: *Peccavi in Cœlum*. Peccai contro il Cielo, perche fino al Cielo giungono i danni della mia colpa: *In Cœlum*, disse il divotissimo Stella, *ut intelligas etiam omnia in Cœlo clausa*, ora, *quæ homo, cum Deum offendit, injuria maxima officit*, *Stel. in Luc.* 15. Peccai contro il Cielo; perche conosco, che tutto il Cielo darà contro di mè querele, e lamenti per li danni; che gli cagionai. Tito Bostrense: *Haud secus firmamenti faciem metuit, atque accusatoris cujus piam voces*, *Tit. Bostrens. in Luc.* 15. Oh Dio buono! che sia tale il veleno della colpa, che abbi il Cielo a querelarsi di essa?

45 Vi è di più; perche per più sarà questa querela, dice il Pittaviense: *Accusabit eos Angelorum societas eo*, *scilicet*, *quod*, *quantum in se erat*, *reparationem ruinæ angelicæ impedierunt*, *& differri fecerunt*, *Berc. Verb. Judic.* Esclamaranno, dice Bercorio contro il peccatore gl' Angeli, perche quanto è in sè, impedì la reparatione della rovina degli Angeli, e fece che si prolongasse la gloria perfetta di tutti i Santi. Intendete, ò fedeli, come bramo questo punto, che richiede riflessi: *Gabr. Inchin. conc. de fug. pec. §. 5. pa.* 1. E' vero, che l'anime beate godono della gloria essentiale, che consiste nella chiara visione di Dio; ad ogni modo, mentre stanno senza de loro corpi sacri, gli manca una perfettione di godimento, che terranno finito il mondo, allorche riunite l'anime con i loro gloriosi corpi, terranno la beatitudine consumata; poiche allora, dice il Sole d' Acquino, si perfettionarà, e crescerà il loro godimento con la compagnia, e consortio del suo corpo; l'uno, per star l'anima con esso con l'intiera, e totale sua perfettione: l'altro, per stare in tal forma, più somigliante a Christo; e l'altro, per godere della vista corporale della di lui umanità Santissima: *D. Th. p.* 2. *q.* 4. *art.* 5. *corp. & ad* 5. *Item in suplem.* 3. *p. q.* 93. *art.* 1. *Aug. l.* 12. *de Gen. ad lit. c.* 35. Or dunque; siccome fino al finire del mondo restano l'anime senza l'unione de suoi corpi che appetiscono per naturale inclinatione, rimangono fino allora senza quella perfettione di godimento, che terranno dopo dell' ultimo giuditio: *Illud bonum*, disse S. Tomaso, *ad* 5. *Ad Rom.* 22. *non possidet secundum omnem modum*, *quo possidere valet*.

46 Attenti, che parla il grande Apostolo: *Scimus enim*, *quod omnis creatura ingemiscit*, *& parturit usque adhuc*. Tutte le creature, dice S. Paolo, gemono con dolori di parto, ed anche noi, segue l'Apostolo, stiamo con lagrime attendendo l'adotione de figli di Dio, e la redentione del nostro corpo: *Et ipsi intra nos gemimus*, *adoptionem filiorum Dei expectantes*, *redemptionem corporis nostri*. Che adottatione i giusti? La gratia? Nò, che già la tengono. Quella della gloria; Ne meno l' attendono i Santi; perche la godono. E', dice San Gio: Grisostomo: *Epist. ad Rom. Ambr. ep.* 22. *D. Th. in ep. ad Rom. c.* 8. *lect.* 5. *A Lapid. in hunc loc. suo n.* 155. S. Ambrogio, e San Tomaso, la glorificatione del corpo; l' adottatione perfetta, e consumata nella glorificatione de corpi: *Consumabitur*, dice l'Angelico, *per ipsius corporis glorificationem*. Ciò supposto, intenderete adesso, ò fedeli, le conseguenze de danni, che seguono dalle colpe. Con queste si impedisce il compirsi il numero degli eletti. Dal non compirsi, segue il prolongarsi la universale resurrettione. Da questa proroga risulta il ritardarsi nelle anime beate la consumatione perfetta della gloria, che hanno da tenere con i suoi corpi. Vedete dunque adesso il carico, che vi si darà nel giuditio; mentre, per quanto a voi si aspetta, foste causa di questa dilatione del godimento, de Santi, e gloria de suoi corpi con le colpe che commetteste.

47 Cinque Rè degli Amorrei tenevano in ben forte, e stretto assedio i Gabaoniti; quando il gran Capitano Giosuè d'ordine di Dio si pose in campagna per distruggerli. Caminò

nò tutta una notte, ed al spuntar del giorno, posto in buon ordine l'esercito, presentogli la battaglia. Si continuò tutto il giorno, e vedendo Giosue, che se la notte dava campo al nemico per la fuga, non si perfetionava la vittoria; comandò, che si fermasse, al Sole, fino a che si fosse vendicato da suoi nemici: *Sol contra Gabaon ne movearis, Josu.* 10. Fermossi il Sole; si conseguì il trionfo; e quantunque i Rè si refugiassero in una spelonca, comandò Giosue, che condotti in sua presenza tutti i Principi d'Israel calpestassero il loro collo dopo di che li fece appendere ad una forca, ed in fine fece chiudere i loro cadaveri nella stessa spelonca, ordinando, che si ponessero alla bocca della medema grossissime pietre, acciochè niuno li cavasse da quegli orrori: *Et posuerunt super os ejus saxa ingentia, quæ permanent usque in præsens.* Dio buono! Tanto sdegno in Giosue. Tanto disprezzo. Tanto castigo. E perche? Qual fù la colpa di questi Rè? Quella consta dal Sacro Testo. Fù l'essersi uniti, e congiurati contro de Gabaoniti. Bene. Adunque la congiura non fù contro d'Israele. E' vero. E' perche dunque Giosue prende di tal modo a suo conto il castigo? Finiamola. Perche quantunque sii vero, che la colpa, e congiura fù contro de Gabaoniti; ad ogni modo le conseguenze de danni di questa colpa giunsero ad Israele. Quali? Li dica Origene. Quelle di differirsi il riposo all'esercito d'Israele. Perche addimando. Se il Sole avesse tenuto il suo corso ordinario, le sue ore consuete di cammino; non è certo, che molto prima sarebbe stato nel suo occaso e terminato il giorno? Tramontato quel luminoso fanale, sorta con le sue ombre l'oscura notte, non averebbe goduto l'esercito il suo riposo? Certo che sì. Adunque quei Rè degli Amorrei con la loro congiura, e sua guerra, occasionarono ad Israele questa dimora, e dilatione. Per questo dunque sono rei nel giuditio di Giosue, non solo di quella colpa; mà anche de danni, che da essa ne seguirono, e per questo fù rigoroso, e formidabile il loro castigo. I dettami di Origene si vederanno nell'applicatione.

48 E chi non avverte quì adesso un'ombra dell'Universal Giuditio; Bene il ravvisano il divotissimo Serario *in Josu.* 10. *q.* 40. con Origene. Quì Giosue fà condurre in sua presenza quei Rè degli Amorrei; ivi verranno condotti i peccatori alla presenza di Dio, di Cristo Giudice. Quì comanda Giosue, che i Principi d'Israele gli ponghino i piedi sopra il collo; ivi saranno da Giusti sprezzati i peccatori. Quì sentenzia Giosue, che si appendino ad un patibolo quelle teste coronate; si chiudino in una grotta, senza che vi sii adito per uscire; ivi Gesù Cristo comandarà a Demonii, che tormentino i peccatori, e li chiudino nella grotta d'Inferno, da cui non usciranno per fino che Iddio sarà Iddio. E se quì il motivo d'un tal castigo fù l'avere cagionato quei Rè con la sua guerra, che il Sole si fermasse, e si differisse il riposo d'Israele; nel giuditio di Cristo aggraverà le colpe de peccatori, l'avere cagionato con esse la dilatione del riposo, e gloria de corpi de Beati. Parli adesso Origene, *hom.* 11. *in Josu.* 20. di cui è l'allegoria: *Donec ergo Ecclesia ex diversis rationibus crescant, atque introeat tota gentium plenitudo, dies producitur, differtur occasus*, ed in appresso, *cum verò repleta fuerit mensura credentium, tunc jam abbreviabuntur dies*. Prevenga risposte, che ne hà bisogno il peccatore a questa querela de Beati: *Judica Domine nocentes me*.

§. X.

Carico de danni di conseguenza, che giunsero fino al Purgatorio, Limbo, ed Inferno.

49 IL punto consiste, che hà da prevenire risposte parimente alle querele dell'anime, che penano nel Purgatorio. Queste si lamentaranno, dice Alberto Magno, *l.* 3. *comp. Theol.* 7. del danno generale, che soffrono, e ricevono da peccatori, in quanto che il soccorso, che gl'inviarono, non tenne quell'efficacia che averebbe tenuto, se fossero in gratia, ed amici di Dio: *Peccatum nocet his, qui sunt in Purgatorio, quos non possunt peccatores tàm efficaciter juvare, sicut si essent in gratia*. In specie poi si lamentaranno, dice l'antico Oleoth *lect.* 42. *in sup.* degli Esecutori Testamentarii, che differirono di compire le dispositioni de testamenti, con ommissioni, e colpevoli trascuraggini: *Primò conqueruntur de falsis executoribus*. Si lamentaranno de mali Ecclesiastici, che gli ritardarono ingiustamente i Sacrifitii: *Secundò conqueruntur de malis Ecclesiasticis*. E si lagneranno degli iniqui

qui eredi, che si scordarono di soccorerli con le facoltà, che gli lasciarono a quest' effetto: *Tertiò conqueruntur de hæredibus ingratis*. Tutti questi, dice Sant' Antonino, 4. *p. tit.* 14. *c.* 10. §. 6. gravemente peccano, per il danno notabile, che ne segue all' anime: *Quia inferunt damnum notabile proximo*. Gli segue la duratione maggiore delle loro atrocissime pene: *Ista dilatio*, dice Raulino, *ser.* 2. *de defunct. præjudicat animæ, quia sibi remedium non adhibetur*. Gli segue il differirsi assai più il poter vedere, ed amare il loro Dio, che amano, ed ardentemente bramano di godere: *Ab hæreditate*, dice Olcoth *ubi sup. eum injusta dilatione elongati*. Oh esecutori! Oh Ecclesiastici! Oh figli! Oh eredi. Che conto si darà di queste conseguenze de danni, quando d'essi si querelino risentite: *Judica Domine nocentes me*.

50 Verranno in appresso i bambini del Limbo, che senza sua colpa, e per colpa d' altri morirono senza l'acque del Battesimo, dice S. Vicenzo Ferrerio, *serm.* 1. *Dom.* 1. *Adv. & serm.* 3. *Dom.* 2. *Adv. & ser.* 2. *in Sexag. Calv. hom.* 6. *Dom.* 2. *c.* 2. *n.* 17. querelandosi alcuni de suoi proprii Genitori, che con inumanità più che fiera, gli uccisero. Altri si lagnaranno di chi consigliò l'aborto; di quelli che disposero, e diedero la bevanda, e di chi la portò, e tutti degli immensi beni, de quali furono privati: *Illi qui absque Baptismo decesserunt*, dice il Santo, *resurgent, & venient ad judicium ad accusandum parentes, & alios, quorum culpa mortui sunt absque Baptismo*. Confesso sinceramente il vero, che non sò a chi possa paragonare trà Cattolici un' atrocità sì grande. Questa è contro l'amore, contro la giustitia, e contro tutte le leggi della natura. Diremo, ch'è un furioso Leone, che sbrana quanto incontra: *Ose.* 13. *Hieronym. ibi*. Mà nò, che il Leone, benche sdegnato al sommo non offendi i suoi teneri parti; e questi branano senza sdegno i suoi bambini, e parti del suo sangue, delle sue viscere. Diremo, che come orsa sanguinosa? Mà nò, che l'Orsa geme, e ruggisce per dolore di vedersi rapiti i suoi orsini; e questi Padri crudeli si rallegrano, quando sepeliscono nelle proprie corti i suoi teneri figli, *Job* 39. Diremo, che sono crudeli come lo struzzo? Mà nò, che se lo struzzo lascia di fomentare le sue ova, è per naturale scordanza; ma questi inumani affogano i suoi figli, scordati iniquamente delle leggi di Dio, del suo tremendo giuditio, e dell'Inferno, che gli attende.

51 Grandi furono le piaghe, ed i castighi, che diede Iddio a Faraone Tiranno di Egitto. Or gli cangia l'acque in sangue: *Percussit aquam fluminis, quæ versa est in sanguinem*, *Exod.* 7. Or gli riempie il Regno di rane, che lo molestano: *Ascenderunt ranæ operueruntque terram Ægypti*, *Exod.* 8. Sino a che, stanco di più soffrirlo, ed al Tiranno, ed a tutto il suo esercito tolse la vita, affogandoli nel Mar Rosso; che se diede il passaggio agli Israeliti per la terra di promissione; agli Egitii aprì la strada per precipitarli negli abissi più profondi dell'Inferno: *Descenderunt in profundum quasi lapis*, *Exod.* 15. Pare che non sii da chiedersi la colpa d' un castigo così funesto, quando si sà la di lui durezza, l'ostinatione, la tirannia, e crudeltà, che usò con il popolo d'Israele, caro, ed amato da Dio. Mà sì; che vi è d' avvertire, dice Teodoreto; mentre quì si vede un'immagine del giuditio Divino con le sue querele, e sentenze. Vedete, dice, l'acque cangiate in sangue. Quest' è un querelarsi il fiume della morte de bambini ebrei, che in esso si affogano: *Fluvius ille mutatur in sanguinem, conqueritur de cæde puerorum*, *Theodor. qu.* 29. *in Exod.* Sentite il gracidare, ed i gridi delle rane. Queste sono le voci de bambini affogati, che tali per appunto sembrano le rane: *Hac de causa, aquæ illorum ebullierunt ranas pro pueris, in illas demersis*, *Aug. q.* 9. *in Exod.* Or dunque Ben potè Iddio, sentendo questi gridi, e querele, dare a Faraone altro genere di morte, per condannarlo; mà acciò si vedesse, che era il castigo per la crudeltà, che usò nell'affogare i figli, ordina che passi affogato dall' acque del Mar Rosso alle fiamme d' Inferno, quello, che fece passare i bambini degli Ebrei dall' acque al Limbo: *Tradidit justissimus Judex*, dice Teodoreto, *q.* 25. *in Exod. exitio aquarum Pharaonem cum toto exercitu, quia per aquam interemerat infantes Hæbreos*.

52 Via, ò fedeli, vi è trà Cattolici, chi segua, ed imiti la crudeltà di Faraone? Che imitare, che seguire, dice Tertulliano; Eccedono, vantaggiano, superano la crudeltà di questo barbaro, quelli, che procurano gli aborti: *Pharaone crudeliores, severiores*.

Farao-

Faraone toglieva la vita a quelli, che l'ebbero da Dio; e questi (ò quante volte) impediscono, che Iddio ce la dii. Faraone vietava, che si allevassero i fanciulli; e questi ne pur lasciano, che naschino: *Pharao non sinebat educari, isti non admittunt ad vitam, Tertul. l.4. adv. Marcion. c. 23. & l. 1. c.29. Hieron. ep. 22. c. 25.* Faraone gli uccideva nelle cune; e questi nelle viscere: *Pharao eos interficiebat in cunis, isti in visceribus*. Or dunque. Se per tanta meno crudeltà, fù sì grande il carico, ed il castigo di Faraone; per crudeltà tanto più maggiore, che carico, e castigo attende nel giuditio il mal Cristiano, e Cristiane?

54 Che dissi! Questo è solo il carico della colpa; e quello delle conseguenze qual sarà? Chi potrà spiegare il danno di esser privo di Dio per un'eternità senza fine; Chi potrà ridire i beni possibili di cui privarono quei bambini, se vivessero: *Qui semen odit*, dice Tertulliano *ubi supra, fructum quoque execretur, necesse est*. Quello, che distrugge tutti i frutti, che produrebbe l'albero nato da quel seme. Ma che frutti naturali, politici, morali, e Cristiani potrebbe tenere un bambino, se vivesse, fatto già uomo; Oh che carico per chi l'impedì! Anima per anima comandava Iddio dovesse pagare chiunque fosse causa dell'aborto: *Si mors ejus, Exod.21.* Ugone Cardin. *ibi, idest, puerperi fuerit subsequuta, reddet animam pro anima*. Piano. Se hà da essere il castigo secondo la legge del Taglione; ed in questa, come avvertì l'Abul., si ricerca uguaglianza di persone; perche si hà da pagare con la morte d'un' uomo, quella d'un bambino, che ancora non è nato? Ugone Cardinale. Perche non guarda Iddio tāto la morte del bambino, quanto i danni di conseguenza da questa morte: *Quod indè posset rex nasci, Hugon. ibi*. E' vero; veniamo al nostro caso, che è un bambino, a cui tolgono la vita; ad ogni modo in questa vita, che gli tolgono; tolgono la vita a successori, che terrebbero. Distruggono un gran Soldato, che potrebbe essere; ò un gran Ministro, Giudice, Sacerdote, Religioso, Vescovo, e ancor Pontefice. Dii conto di tutti questi danni, e conseguenze, chi procura l'aborto, che di tutti si lagnaranno quelli del Limbo nel giorno del giuditio: *Judica Domine nocentes me*.

54 Si lamentaranno, e daranno gagliarde querele i miserabili dannati, perche fino all'Inferno giunsero i danni della colpa, dice Alberto Magno, *l. 3. comp. Theol. c.7. Vide Disc. 36. nu. 41.* mentre con la dannatione di chi pecca, cresce la penna accidentale de dannati: *Peccatum nocet ipsis damnatis; quanto enim plures s nt in Inferno, tanto major est horror, & pœna*. Via ò Cattolici; questi sono i danni, che seguono dalla strage generale de costumi. Questi trà gl'altri sono quelli, di cui doverete dar conto a Dio nel giorno del giuditio. Questi sono quelli, di cui si lamentaranno gli aggravati, che sentiste. Ah miseri, ah disgratiati, se prima di vedervi alle strette in quel giorno di giustitia, e di castighi, non averete intrapresa la penitenza, che è dovuta! Ah infelici, ah poveri voi, che crescerà il vostro carico, confusione, e pena, a misura, che saranno stati maggiori i danni spirituali cagionati fino a quell'ora! Che fate dunque ò fedeli? Figli di Dio, che fate? Queste escl mationi s'hanno dare contro di voi, che rimedio? Io ve lo dirò. Dare buon' esempio dal giorno d'oggi, per compensare i danni così grandi, che cagionò lo scandalo. Veda il mondo dal giorno d'oggi la vostra modestia, l'onestà, le vostre virtù, ed esercitii delle medeme, che l'edifichi. Che rimedio? Orationi, elemosine, e digiuni, per quelli, che sono capaci di rimedio trà gli aggravati dalle vostre colpe. Penitenza ò Cristiani, che cancelli tante colpe, e rompa, ed impedisca tanta conseguenza di danni, che ne risultano. Vi sia un dolore un sentimento grande d'avere offeso un Dio infinitamente amabile. Sù via venite, che nel sangue di questo Cristo vi è virtù per il rimedio tanto necessario. Venite prostrati con fermo proponimento di non mai più disgustarlo per l'avvenire e ditegli con tutto il cuore: *Signor mio Gesù Cristo, &c.*

DIS-

DISCORSO XXXVIII.

Del carico de danni corporali di conseguenza, che si farà a peccatori nell'ultimo giorno del Giuditio.

Quid fecisti? Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra. Genesis 4.

1 Non cessano le querele, ed i carichi del giuditio con i danni, che si cagionano nello spirito dalle colpe: mentre essendovi aggravati, che esclamano per i danni corporali, che ricevettero, verranno sindicati i peccatori ancor di questi. E' certo, ò fedeli, che le pene, ed i travagli che vanno in seguito del peccato, come l'ombra segue il corpo, la giustitia il delinquente, e l'ecco la voce; tanto che in varie parti, sì dell'uno, come dell'altro testamento, con un'istessa voce suole significare lo Spirito Santo, il peccato, e la pena del medemo. Se la tua opera sarà mala, diceva Iddio a Caino; sappi, che senza veruno indugio il peccato ti si porrà alla porta: *Statim in foribus peccatum erit, Gen. 4. Lobet. l. 4. de pecc. prop. 1. Cornel. ibi*, cioè a dire, come avvertì il dottissimo a Lapide, se peccarai, ne provarai all'instante la pena del peccato: *Peccatum, id est, pœna peccati*. Nell'istesso senso, dice l'Apostolo San Paolo, che Cristo Signor nostro, fù fatto peccatore, senza tener peccato: *Eum qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit, 2. Cor. 5. Aref. de Tribulat. disc. 18. num. 31.* mentre fù fatto vittima per sodisfare per le colpe, che commettessimo, con le pene di sua Passione, e di sua Morte, *pro peccato*, come disse Cornelio, di modo che un'istessa voce significa il peccato, la pena; acciò si conosca, come segue, chi pecca, la pena del suo peccato.

2 Ma se la colpa è pubblica, e scandalosa, segue la pena non solo a chi peccò; ma anche alla Repubblica, al Regno, ove fù commessa. Riflette S. Ambrogio a quel castigo così esemplare, che inviò la Maestà Divina a quei due sediziosi Datan, ed Abirone, capi di congiura contro di Mosè, e d'Aaronne per il sommo Sacerdotio. Squarciossi la terra sotto de suoi piedi: *Dirupta est terra sub pedibus eorum*, e precipitarono vivi sino al più profondo dell'Inferno: *Descenderuntque vivi in Infernum, Num. 16.* Terribile castigo! Ma oh quanto giusto. Sia il suo castigo di profondare, giacchè il suo delitto fù di salire. Con le loro abitationi, tabernacoli, e facoltà profondarono nell'abisso: *Cum tabernaculis suis, & universa substantia eorum*. Oh peso del peccato quanto profondi? Questo è quello, che profonda le facoltà, e profonda l'anime nel più cupo degli abissi. Ma vediamo. Il profondare Iddio Datan, ed Abirone, fù puramente per castigare la sua ambitione con il precipitio? Fù per più, dice Sant'Ambrogio. Ben potè la Divina giustificatione toglierglli la vita con fulmini, ò con pietre, per punire il suo peccato; mà essendo stato, come fù publico il suo delitto; volse toglier dal mondo i danni del suo veleno. Se avesse comandato, che fossero appesi ad un patibolo sarebbero morti; ma l'aria ne saria rimasta infetta. Se gli avesse affogati, profondandoli nell'acque dal mare; ne averebbero portato il castigo; ma le averebbero corrotte. Se fossero morti sopra la terra, sarebbe rimasto contaminato il terreno. Profondino dunque nel più profondo degli abissi, da dove non sii sì facile salire l'infettione perniciosa del suo peccato. *Abripiuntur noxis*, dice Sant'Ambrogio, *cp. 8. & ita*

& ita ab omnibus mundi hujus ablegantur elementis, ut nec aerem hausto, nec Cælum visu, nec mare tactu, nec terram contaminarent sepulcro. Vedete quanto contagioso sia al mondo il publico peccato.

3 Non mi appago. Bramo il conosciate dalla bocca dell'istesso Cristo. In varie occasioni, come riferiscono gli Evangelisti, annunciò la Maestà Sua funesti castighi a peccatori, con un' *Ahi* malinconico, inditio funesto delle loro calamità. Ahi di voi altri Farisei ipocriti: *Væ vobi hipocritæ, Matth. 23. Luc. 6. & 11.* Ahi di voi ò guide cieche: *Væ vobis duces ceci*. Ahi di voi ricchi avari: *Væ vobis divitibus*. Ahi di voi dotti superbi: *Væ vobis legis peritis*. Ritrovo quest' *Ahi* più, e più volte replicati. Mà che; Nel decim'ottavo di S. Matteo, ne udirete uno, ben degno di riflessione: *Væ mundo*. Ahi del mondo. Non vedete la differenza? Tutte le altre volte minaccia il castigo a peccatori in specie, ed In questa a tutto il mondo. E perche; Finite di leggere la sentenza: *Væ mundo à scandalis*, ò come lesse l'Arabico al 1. *Væ mundo per scandala*. Ahi del mondo, dice Cristo, per cagione, causa, e motivo de scandali. Vedete dunque ove consiste la differenza della minaccia? A peccati, e colpe, che sono particolari, e non sono publice, è vero, che non mancarà castigo, mà è solo, per chi il commise: *Vobis*, a voi, e non agli altri. Ma quando le colpe sono pubbliche, e scandalose, non solo danneggia chi le fà: *Væ homini illi*, ma passano i danni, le pene, ed i castighi alla Repubblica, al Regno, ed a tutto il mondo: *Væ mundo à scandalis*. L'erudito Silveira, *tom. 4. in Evangel. lib. 6. cap. 10. quæst. 12. Illud væ quandam universalem ruinam denunciat*. Sappino i peccatori scandalosi, che non solo chiamano sopra di sè, e delle sue colpe le calamità, ed i flagelli; ma anche per sua causa cadono, e vengono sopra tutto l'Universo: *Væ mundo per scandala*. Il dottissimo Cornelio a Lapide, *in Matth. 18. vers. 7. id est, grandia, summaque mala, tam præsentia, quam futura ex Dei ira, & vindicta imminent hominibus mundi propter scandala*.

4 Essendo dunque sì generali i danni; sono, e saranno generali nel Tribunale di Dio l'esclamationi, ed i gridi degli offesi, ed aggravati, chiedendo giusta vendetta al Giudice per il castigo. Ivi esclamaranno gli aggravati nella salute, e nella vita: *Anima ulneratorum clamabit*. Esclamaranno gli afflitti, ed addolorati con tante disonestà, e licenze: *Clamor Sodomorum multiplicatus est, Genes. 18.* Esclamaranno i poveri, oppressi da ricchi, e da potenti: *Si læseritis eos, vociferabuntur ad me, Exod. 22.* Gridaranno le giornate de lavoratori defraudati: *Ecce merces operariorum ... quæ fraudata est à vobis, clamat, Jacob. 5. Canis. de pecc. in Cæl. clamant. §. 1.* Mà a che riferisco solamente questi quattro, che sono i peccati, che chiamano vendetta al Cielo, come dicono i Dottori. Esclamaranno tutti quelli, a cui giunsero a quel giorno i danni delle colpe. Tutto il mondo esclamarà contro de peccatori per le calamità, che gli seguirono dalle loro colpe, e di tutte, come pure delle loro conseguenze, se gli farà carico da questo Giudice Sovrano nel Giuditio Universale.

5 Teniamo nel constituto di Caino un' immagine molto propria di questo carico, e giuditio. Tolse egli barbaramente la vita all'innocente Abelle suo Fratello. Viene Iddio al rinfaccio, e gli dice queste parole, che presi per tema del discorso: *Quid fecisti, Genes. 4.* Vien quà mal' uomo, e fratello iniquo, che hai tù fatto? Dove stà, dove è Abelle tuo fratello: *Ubi est Abel fratrer tuus*. Il tuo fratello, il tuo prossimo dove è, dirà Cristo al peccatore? Stà nel travaglio; nell'infermità; nel disonore; nell'oppressione; è morto per tua causa: *Ubi est*. Ah infelice, ah disgratiato; che se pretendesti di occultare alla notitia degli uomini, ed anche alla mia il tuo delitto: *Nescio*, già adesso si hà da pubblicare all'Universo, hà d'essere manifesto a tutti. Senti, senti i gridi l'esclamationi, che và dando la terra contro di tè: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*. La terra esclama! Sì, dice Sant'Ambrogio. Esclami Abelle; gridi il prossimo offeso; Sì, gridino, esclamino; ma esclami ancor la terra. Esclamarà il prossimo, che ne soffrì l'aggravio, e quando ben' anche non esclamasse; dice Sant'Ambrogio, darà voci la terra per i danni, che gli seguirono da questo aggravio: *Et si frater parcit, terra non parcit, si fra-*

si frater tacet, *terra condemnat*, ed in appresso, *Judex asperior*, *quæ tanto scelere coinquininata est*. Via fedeli. Ascoltiamo questi gridi, come pure il carico de danni corporali. Attendeteli con silentio.

§. I.

Danni di conseguenza del peccato originale, e degli attuali.

6 SEnz'altra dimora entriamo nell' importante riflesso de danni, e calamità, che seguono dalle colpe, acciò il timore del suo carico sii freno al disordine de costumi. Introduce David nel settuagesimo settimo de suoi Salmi l'Umanato Verbo parlando per bocca de suoi Predicatori, e dice, che il suo intento è di addurre le propositioni fino dal principio: *Loquar propositiones ab initio*, *Psalm.* 77. Ugone Cardinale *ibi*, *has propositiones loquitur Christus per suos Prædicatores*. Che propositioni sono queste; Quelle d'un silogismo, risponde l'insigne Porporato, da cui seguono molte conseguenze, si vederanno nel giuditio nel spirare del mondo; mentre si faranno palesi in quel giorno di orrori, gli effetti, e danni, che saranno fino allora seguiti dalle colpe de peccatori: *Modo*, sono parole del Porporato Ugone, *ubi loquitur propositiones à principio incipiens usque ad finem*, *scilicet*, *in diem judicii*, *in quo fine non loquetur propositiones*, *sed conclusiones*. Via dunque, *loquar propositiones ab initio*. Rivolgete, ò fedeli, gli occhi al principio del mondo, a quel primo peccato del nostro primo Padre. Che; e quante conseguenze di danni non seguirono dal disubbidire d'un uomo; Le maggiori sono quelle de danni spirituali, che ne soffrì, e ne soffre la natura umana. Eh, che altre ne seguirono, dice San Tomaso *part.* 2. *quæst.* 87. *art.* 7. *corp.* mentre ne risultarono ancora quelle de danni, e delle pene corporali: *Ad hoc consequuntur omnes penalitates*, *quæ ex defectu naturæ hominibus contingunt*.

7 Stendete l'occhio, ò fedeli per questo mondo. Ritrovarete calamità, disgratie, violenze, affronti, torti, ed estorsioni. Di tutte ne fù origine, e cagione quel peccato: *Loquar propositiones ab initio*. Mirate quante necessità, travagli, guerre, peste, fami, dolori, infermità, e morti. Di tutte fù seme quella prima disubbidienza: *Loquar propositiones ab initio*. Entrate nelle caverne della terra, andate rimirando i dilatati seni degl'Oceani; visitate gli Ospedali di tutto il mondo; aprite tutti i sepolcri dell'Universo, tutti quei millioni di morti, che ritrovarete ne medemi, sono frutti di quella prima colpa: *Loquar propositiones ab initio*. Scendete negli oscuri delle carceri, ne pozzi dell'Africa, ivi ritrovarete debolezze, disgusti, pallidezze, dolori, sospiri, gemiti, querele, e lagrime; In fine tutte queste, ed ogni altra penalità del mondo, stanno esclamando, e dando voci, con dire di esser figlie di quel primo peccato, che commise Adamo: *Loquar propositiones ab initio*.

8 Intenderete adesso, perche disse lo Spirito Santo, che aprirono gli occhi Adamo, ed Eva dopo di aver peccato: *Aperti sunt oculi amborum*, *Genes.* 3. E che! Non è vero, che la colpa accieca chi la commette? Lo leggiamo nella Sapienza, 2. *Excecavit illos malitia eorum*, ed in Sofonia: 1. *Gregor. apud Hugon. Cardin. in Genes.* 3. *Augustin. lib. de Serm. Dom. in Mont. Chrysost. hom.* 16. *in Genes. ubi sup. D. Th.* 2. 2. *quæst.* 164. *art.* 2. *corp.* *Ambulabunt ut ceci*, *quia Domino peccaverunt*. Come dunque aprirono gli occhi i nostri Progenitori? Sentite San Gregorio: *Culpa oculis claudit*; *pœna aperit*. Aprirono gli occhi, dice Sant'Agostino, che tenevano chiusi alla malitia. Aprirono gli occhi, dice il Boccadoro, mentre viddero la fiacchezza che prima non conobbero. Aprirono gli occhi, replica Sant'Agostino, perche si viddero con i disordini della concupiscenza, che non sapevano. Sentite adesso l'Angelo delle Scuole. Aprirono gli occhi, per vedere in pena del suo delitto, *Salu. lib.* 4. *de gubern. Dei*, *Irene. lib.* 5. *cont. hæres.* piena di sterpi, e di spine la terra; de sudori i loro volti; di timore il suo cuore; e di tutte le calamità i suoi posteri: *Aperti sunt oculi amborum*. Oh boccone, e quanti danni cagionasti al mondo! Che carico sarebbe quello di Adamo, se conosciuta la colpa, che commise, non l'avesse pianta con un diluvio di lagrime,

R 2 di

di esser stato causa, ed origine di tanti danni, *Lauren. Iustin. lib. de cast. conub. cap.* 12. *Ambr. Serm.* 4. *in Psal.* 118. Ma al vedere la morte di Abelle, dice il Lirano, che pianse cento anni continui, conoscendo quella morte, effetto della sua colpa. Più, dice Sant'Ireneo. In tutta la sua vita, che fù quasi mille anni, non lasciò d'intraprendere una rigorosa penitenza, entrando a piangere, come dice Sant'Ambrogio, nelle grotte, e spelonche degli animali. Oh se l'imitassero nel pianto, nel dolore, e pentimento quelli, che l'uguagliano nel peccato.

9 Veniamo più alle strette. Non è solo il peccato originale, che vadi con le conseguenze di tanti danni; anche gli attuali tengono le sue sequele. Con gran chiarezza, ed espressione il disse lo Spiriro Santo per bocca dell'Ecclesiastico al 40. *Ad hac*, oltre di questo. Che vi è di più di questo; Ugone Cardinale, *ibi*: *Id est, præter mala prædicta ex peccato Adæ provenientia*. Aveva detto tutti li mali, e danni, che seguirono dalla disubbidienza di Adamo, e seguendo, dice: *Ad hac*, di più di questo (notate adesso) *mors, sanguis, contentio, & rhomphea, oppressiones, fames, & contritio, & flagella; super iniquos creata sunt hac omnia*. Le morti, i litigi, le persecutioni, le carestie, idolori, e tutte le altre calamità, che si soffrono; vengono ordinate da Dio un castigo de peccatori, e per le sue colpe. Ugone: *Præter iniquitates eorum*. Piano, dice il Boccadoro, che non solo giungono a quelli, che le commettono; ma anche per sua causa a quelli, che vivono con essi: *Isti*, *Chrysost. lib. 3. adv. vitup. vit. mon.* sono parole di San Giovanni Grisostomo, *qui, & mores totius humanitatis pervertunt*, *qui res publicas corrumpunt*, notate, *hi aliis quoque innumerabilium calamitatum causa sunt*.

10 Prima d'inoltrarsi; si sodisfi ad una richiesta, che sento risuonarmi all'orecchio, ed è simile a quella, che fece Abramo a Dio, allorche venne al castigo di Sodoma: *Nunquid perdes justum pro impio*, *Genes.* 18. *Perr. ibid. disp.* 4. Comporta la giustitia, che subisca la pena chi non ebbe mano nella colpa? Nò, dice il Savio, che non è proprio di Dio il punire chi non merita castigo: *Si ipsum qui non debet puniri, condemnare, exterum æstimas à tua virtute*, *Sap.* 12. Come dunque nelle pubbliche calamità, e travagli soffre Iddio, che patischino tutti, se tutti non son colpevoli? Questa è la richiesta. Diasi orecchio, che sia attento, alla risposta del Sole d'Aquino, per adorarne la Divina giustificatione: *Pœna temporali quandoque unus punitur pro peccato alterius*, *D. Th.* 2. 2. *qu.* 108. *art.* 4. *Perr. in Genes.* 9. *vers.* 24. *disp.* 4. Tal volta, dice l'Angelico, ordina Iddio, che tutti ò colpevoli, ò nò, soffrino, e patischino, acciò si conosca quanto sii l'unità della natura umana, e quanto debbano gli uni sollecitare il bene degl'altri; mentre participano tanto de beni, quanto de mali: *Ad commendandam unitatem humanæ societatis, ex qua unus debet pro alio sollicitus esse, ne peccet*, *Ares. de Tribulat. disc.* 18. *n.* 31. *Iustin. Mart. q.* 138. *de Ortod.* Tal volta, acciò tutti abborrischino le colpe, i di cui perniciosi effetti, sono sì generali a tutti: *Et ad detestationem peccati, dum pœna unius redundat in omnes*.

11 Questo giustifica i motivi, per cui ordina Iddio, ed invia i travagli, e le miserie, ma lascierà per questo di esser catico al peccatore (e che carico) l'affliggere Iddio i suoi diletti figli, perche vivono con esso? Or tacino i giusti, facendo materia di merito le calamità, a cui soggiaciono; ma nell'ultimo de giorni, nel giuditio! Oh Diò buono, quanto esclamaranno contro de peccatori: *Stabunt justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt*; *Sap.* 15., e quando ben' anche essi non esclamassero, gridaranno, come il sangue di Abelle, gl'istessi danni, di cui riempirono il mondo con i suoi peccati: *Vox sanguinis tui clamat ad me de terra*. Ma sì, che esclamaranno i giusti per i danni corporali, che ricevono non solo essi per cagione de mali; ma anche i successori, a quali giunsero (come la colpa originale) le conseguenze di questi danni fino al finir del mondo, di cui, e di tutti, se gli farà carico nel giuditio.

§. II.

§. II.

Carico de' danni di conseguenza cagionati a Giusti, ed a bambini.

12 Via attenti, che questo sarà il primo grido, che si farà sentire nel giuditio contro de' peccatori: *Clamat ad me de terra*. Che tocchi Iddio la pupilla degl'occhi suoi, che sono i Giusti, per stare, vivere, ed abitare con mal viventi! Oh quante, e quante volte? Vediamone alcune. Entrano in Egitto i figli di Giacob, e conosciuti da Giuseppe suo fratello, da essi venduto con tanta iniquità, gli taccia di spie una, due, e trè volte: *Exploratores estis*. Ordina, che siano rinchiusi nelle carceri, e li tiene all'oscuro, ed a disastri per tre giorni; *Tradidit illos custodiæ tribus diebus*. Che cosa è questa? Giuseppe! Il Santo! Quello ch'è immagine di questo Cristo! Gli odia! Vuol vendicarsi dell'aggravio, che gli fecero! Non è odio, non è vendetta, dice Sant'Agostino: *Serm. 82. de temp. Non quod eos odisset, aut de illis vindictam sumere vellet*. Non è che giustitia dice S. Tomaso l'Angelico, con cui castiga il delitto, che commisero: *Ad condignam quanquam punitionem, & purgationem criminis contra se commissi*. Dubito adesso. Se la giustitia non punisce, se non chi manca; come Giuseppe castiga tutti i suoi fratelli? Peccarono tutti? Certo che nò; perche Ruben fece quanto potè, acciò non l'uccidessero: *Ruben nitebatur liberare eum de manibus eorum*. Se dunque Ruben non peccò, perche castigarlo come gli altri? Oh come bene il dottissimo Cornelio. Perche quantunque Ruben non peccasse, stava ad ogni modo con gli altri, delli quali peccarono, ed essendo di giustitia, che fossero castigati gli altri; giunse la pena, per sua causa, a quello, che non peccò: *Ruben*, dice il grande Espositore, *etiamsi à venditione Joseph esset innocens, quia tamen commixtus erat cum fratribus nocentibus, hinc & affligitur cum eis*. Contino adesso i fratelli di Giuseppe trà le partite di loro carico, non solo la colpa, che commisero, ma anche i danni, che da essa ne seguirono a Ruben, che è innocente.

13 Bramate altri esempi? Mirate il Santo Profeta Ezechielle al 1. fatto schiavo in Babilonia: *Cum esset in medio captivorum*. Mirate ancor preso, e fatto schiavo Daniele, e gli altri trè fanciulli della fornace: *Fuerunt ergo inter eos de filiis Juda, Daniel 1., Ananias, Misael, & Azarias*. Che travagli, che angoscie non soffrirono trà barbari così crudeli? Che fame, che sete, che fatiche, che afflittioni! Addimando. Meritò Ezechielle qualche travaglio per qualche colpa da lui commessa? Nò, che era Santissimo, dice Teodoreto; ma per le colpe del popolo, fù condotto senza colpa a travagli della schiavitudine: *Ut peccatorum causa suos famulos suppliciis, & calamitatibus (Dominus) afficiat, Theod. sect. 1. in Ezech. 1.* Peccò Daniele; Peccarono i trè fanciulli; Nò, in niun modo, dice Origene; ma stando con peccatori soffrono per causa loro tanti travagli: *Daniel non peccavit. Ananias, Azarias, Misael à peccatis immunes fuerunt, & tamen captivi effecti sunt, Origen. hom. 5. in Ezech. 12.* Diano conto i peccatori Israeliti delle afflittioni, e pene di tanti giusti; Ed i Cristiani peccatori, e mal viventi. Oh Publiche calamità! Oh carestie! Oh pesti! Oh guerre, ed oppressioni. Queste procedono da peccati, dice San Giovanni Grisostomo: *Ex peccato tristitia, ex peccato tumultus, ex peccato bella, morbi &c.* Ma quanti giusti sono nella Città, nel Regno; Non v'è dubbio, che molti ve ne sono. E quanti morono; Quanti non tengono, che somministrare a denti; Quanti rimangono senza consolatione, senza rimedio, e senza facoltà per mancargli i Genitori, i suoi mariti, ò chi li soccorra. Quelli dunque, che furono cagione con le loro colpe di queste calamità, tengono contro di sè, non solo le colpe, che commisero; ma anche tutti quelli danni, e conseguenze, che ne risultano, e ne seguono ne giusti. Prevenga il peccatore con che difendersi da gridi, e voci di lamenti, che daranno contro di essi i giusti: *Clamat ad me de terra*; che solo la preventione gli può esser scampo.

14 Ma che voci, che gridi non daranno le Repubbliche per la morte di tanti bambini, che mancarono nelle publiche calamità? Questi bambini, perche morono;

no; Facciamone la richiesta in un' Istoria, che sii Sacra. Si spalancò la terra, come già l' udiste, per ingiottire quei due sediziosi Datano, ed Abirone con tutti li loro tabernacoli: *Aperiens os suum devoravit illos cum tabernaculis suis, & universa substantia*, *Num.* 16. Profondarono essi soli; Essi, dice l' Abulense, le loro mogli, e suoi figli, e tutta la famiglia: *Quæ pertinebant ad illos viros, sive filii, sive uxores, & familiæ, omnia devorata sunt*, *Abulens. ibi qu.* 18. 19. Delle consorti, e de figli già fatti grandi, non tengo difficoltà, che mi facci peso; perche se piegarono alla colpa di Datan, ed Abirone; ed anche acconsentendo, perche non s'allontanarono; non è maraviglia, che pur essi profondassero. De figli, e bambini ancor picciolì, e teneri e il riflesso, e la richiesta. Perche morirono quest' innocenti; Perche piegassero alla congiura iniqua de suoi Padri? Nò, perche incapaci di peccare in quell' età, e tenerezza. Perche non si allontanarono? Ne meno; mentre essendo ancor bambini, non poterono avvertire il pericolo di rimanere con essi, 2. *Reg.* 12. *Sala. ibi de guber. Dei*. E perche dunque? Diremmo forsi in castigo delle colpe de loro Genitori, nel modo, che tolse Iddio a David il figlio, in pena dell'adulterio? Nò, che David restò vivo al dolore, e questi morirono all'instante. Via, sentiamo la risolutione dell' Abulense. E' vero, dice, che non ebbero i figli colpa attuale; ad ogni modo fù così grande la colpa de Genitori, che per essa meritarono che togliesse Iddio la vita a suoi figli, benche bambini. Rei sono i Padri non solo del suo peccato, ma anche de danni de tanti morti degl'innocenti bambini che seguirono dal suo peccato: *Dicendum*, sono parole dell' Abulense, *in Num.* 16. *quæst.* 19. *quod perierint propter peccatum Patrum, quamquam non ut punirentur Patres in eis.*

15. Or dunque, Se queste morti non furono castigo, ne pena a Genitori, non rimanendo essi vivi al dolore, chi fù l'afflitto in queste morti? Immediatamente i bambini, ma giunse la conseguenza a tutta la Repubblica; mentre questa perdè ne pargoletti, Superiori, e Giudici, che la dirigessero; Maestri, che gl' insegnassero; Soldati, che la difendessero; Artefici, che la sostenessero; ed in tutti i successori, perdè beni senza numero. Vedere le perniciose conseguenze? Tutte le tengono contro di sè quei peccatori; e simil ne vederanno nel giorno del suo carico quelli, che con le loro colpe furono causa delle publiche calamità, in cui morirono senza colpa tanti bambini. Per questo esclamaranno le Republiche contro essi: *Clamat ad me de terra*.

§. III.

Carico de danni di conseguenza dell' impedire con le colpe il frutto dell'orationi.

16 Gridaranno oltre di questi le Città afflitte, e travagliate da carestie, guerre, e pesti contro de peccatori, che vivono in esse; mentre, per le sue colpe seguirono le calamità, che provano: *Civitati*, diceva S. Ambrogio, *serm.* 81. *Nonn' si propter civium peccata infertur excidium*. Conti chi le sà le conseguenze de danni. Li Supremi, e Ministri, che lasciano di spedire le cause per attendere, e guardare se stessi. Cessa il commercio. I poveri non mangiano, ò perche non trovano in che applicarsi, ò perche non ponno, per essere occupati in beneficio della Repubblica. Sono picciolì questi danni, e le sue conseguenze? Eh, che non sono le maggiori. Attentione. Vi sono anime giuste, amiche di Dio, che in simili cimenti, ed occasioni, gli chiedono il sollievo, e pregano per le necessità de poveri. Ben sappiamo quanto possino, e vaglino presso la Maestà Divina le preghiere de suoi più cari: *Multum vales deprecatio justi assidua*. Non ostante vediamo, che non cessano i travagli; non cessano le necessità, e non solo continuano; ma si fanno ancor maggiori. Che cosa è questa? Sentite il Boccadoro: *Quoniam invaluit malitia*, *Chrysost. hom.* 79. *ad pop.*, perche prevale la malitia. E' vero, che saliscono al Cielo le preghiere de giusti; mà prevalgono, ed impediscono il dispaccio, le colpe de peccatori. Mirate il Profeta Geremia in fervorose orationi per il popolo d' Israele. Trè volte prega per il suo rimedio, dice San Giovanni Grisostomo: *Ter ad Deum accessit*,

atteßit, ibi. Ma come ricevè la Maestà Divina le sue preghiere? Lo dica il Sacro Testo: *Tu ergo noli orare pro populo hoc, quia non exaudiam te, Jerem. 7.* Profeta, gli dice Iddio, non ti affatticare in pregarmi, che non voglio darti orecchio. Signore, e la vostra misericordia? E la vostra conditione così benigna: *Non exaudiam te*. Non vuò darti ascolto. E' demerito del Profeta? Nò; mà del popolo ingrato. Non vedi, gli dice Iddio, che stan facendo: *Non vides quid isti faciunt*. Non vedi in che modo mi offendono, mi oltraggiano; Mira i figli raccogliere la legna: *Filii colligunt ligna*. Mira i Padri accender fuoco: *Patres succedunt ignem*. Mira le Donne disporre l'offerte per Diana, e come l'un l'altro si ajutano per offendermi: *Mulieres conspergunt adipem, ut faciant placentes Reginæ Cæli*. A vista di tante colpe, come vuoi, che ti ascolti: *Non exaudiam te*. Oh colpe, ò peccati di quanti danni voi sete origine.

17 Ora s'intenderà, ò fedeli, perche tal'ora, che aveva Mosè da supplicare Iddio, che sospendesse la sua mano da castighi, con cui affligeva l'Egitto, ò usciva della Città, ò almeno dalla presenza di Faraone. Tanto ci attestano li capitoli, ottavo, nono, e decimo dell'Esodo 8. 9. & 10. *Egreßique sunt Moyses, & Aaron à Pharaone, egreßusque ab Urbe*. Non era meglio, che in faccia al Rè Tiranno inviasse le sue preghiere a Dio, per moverlo, e disingannarlo. Nò, dice Procopio, perche a vista del suo ribelle, e di sua durezza, ò che Mosè non averebbe pregato, ò si sarebbe posto a cimento, che Iddio non l'ascoltasse: *Si apud ipsum permansisset, aut non orasset, aut non fuisset exauditus, Procop. in Exod. 8.* Cavate dunque, ò fedeli, le conseguenze di questo danno. Se non vi fosse impedimento acciò che Iddio dasse orecchio alle preghiere de giusti, e suoi più cari, s'usarebbe di sua pietà verso de poveri, ne vi sarebbe tante perdite nelle battaglie, tante disgratie nelle carestie; tante fatalità nelle pesti; e tante piaghe nelle Città, ed in tutto il Regno. Adunque essendovi uomini giusti, e timorati, che chiedino il rimedio, e sollievo, che si necessita, vedendo che non si rimedia, e che Iddio non li ascolta, diciamo con franchezza, e senza sbaglio, che l'impediscono tante colpe, ingratitudini, dishonestà, e tanta durezza de cuori; e che sono rei i peccatori di tante conseguenze di calamità, e miserie. Oh formidabile carico è quello, che attende il peccatore. Dà conto, gli diranno nel giuditio, dà conto di tante disgratie, e povertà. Dà conto di tante orfanità, e di tutte le conseguenze de mali, che ne seguono, e seguiranno fino, al finire del mondo; mentre per tutti esclamaranno quelli, che ora soffrono, come pur quelli, che soffriranno fino allora per le sue colpe: *Clamat ad me de terra*.

§. IV.

Carico de danni di conseguenza, che seguono dalla mancanza dell'oratione, tepidezza, e mala vita del Sacerdote.

18 Non rimarrà, ò fedeli, in genere questo esclamare contro di chi pecca; passarà a stati della Repubblica, ed alle colpe de particolari. ivi verranno i popoli, dice San Bernardo, con querele, e lamenti, lagnandosi di molti Sacerdoti, mentre sostenuti con suoi sudori, non furono mezzani, acciò che Iddio gli perdonasse i suoi trascorsi, ne ottennero alcun sollievo ne suoi travagli: *Venient ante Tribunal Christi, audietur populorum querela gravis, accusatio dura, quorum vivere stipendiis, nec diluere peccata, qui facti sunt duces caci, fraudolenti mediatores*. Sentiamo sopra di questo punto quel grand'uomo, illustre Apostolo dell'Andalucia, il Venerabile Padre Maestro d'Avila. Attenti ò Signori Sacerdoti. *O quando*, dice, *saremo presentati nel giuditio di Dio, e ci faccino carico delle guerre, che vi sono, delle peste, de peccati, dell'eresie, e di tutti i mali spirituali, che sono nel mondo, non ci riuscirà per avventura allora amaro, l'esser stati Sacerdoti*. Che dice questo grand' uomo Apostolico? Carico, che si hà da fare al Sacerdote di tutti i mali, che sono nel mondo; E' esageratione, ò che cosa è? E' verità pura, schietta, e sincera. In che si fonda? Nell'obbligo, che corre al Sacerdote di chiedere con fervorose preghiere a Dio, che usi con tutto il mondo di sua pietà. Adunque, se il Sacerdote non porge preghiere per il rimedio de popoli; esclamaranno questi afflitti nel giuditio contro di lui, e se gli farà carico di tutte le calamità, che soffrono, mentre non l'impedì,

R 4 come

come doveva, con l'oratione. Fondiamo questa conseguenza.

19 Quando Christo Signor nostro fece quel portentoso miracolo di moltiplicare nel deserto quei cinque pani, e due pesci, acciò si cibassero le turbe fameliche, che il seguivano, dice l'Evangelista S. Giovanni, che gli ripartì l'alimento, e soccorso con tanta abbondanza, che gli suppeditava quanto bramavano: *Et cum gratias egisset distribuit discumbentibus, similiter & ex piscibus quantum volebant*. Supponiamo con il Porporato Gaetano, *ibi*. che il distribuire del cibo seguisse per mano degli Apostoli: *Distribuit discipulis; discipuli veri discumbantibus*. Addimando adesso. A chi dava la Maestà Sua quanto chiedevano? Pare superfluo il dubbio. Alle turbe, è certo. Non è tanto certo, dice il dottissimo Cardinale; perche se passava il pane dalle mani del Redentore a quelle degli Apostoli, acciò che il ripartissero; dava agli Apostoli quanto chiedevano, e volevano: *Quantum volebant. Simil.* Andiamo ad un convito. Come si dividono le vivande a convitati? Chi le ordinò? Il Maggiordomo. Chi le ripartì? I Ministri della mensa. Giungono questi a chiedere, mancano, quattro, due, uno; secondo la richiesta gli le và dando il Maggiordomo. Non è così? Non è certo? Siche dunque l'abbondanza della mensa non solo pende dalla liberale dispositione del Maggiordomo; ma anche dall'occulata, ed accorta petitione de Ministri. Mirate adesso gli Apostoli prendere dalla mano liberale di Cristo suo Maestro una quantità di pane per ripartirlo. Il ripartono, e ritornano. Signore, ci vuol più pane. Il ricevono, e nuovamente il ripartono. Ritornano con dire. Signore, non è bastante; ancor manca. Vedete ora, se egli è chiaro; Il soccorso delle turbe; non solo pendeva dalla liberalità di Cristo; ma anche dall' oratione, dalla richiesta degli Apostoli. Che se avessero cessato fuori di tempo di chiederlo; sarebbero ancor cessato il soccorso nelle turbe: *Quantum volebant*, dice il Porporato Gaetano, *Jo. 6. quemadmodum principalis dispensator dat prapositis mensarum quantum petunt. Illi autem ad affluenter dandum*. Vedete adesso in che modo il soccorso de popoli dipende dall' oratione del Sacerdote! Mirate dunque il carico di conseguenza, che seguono dalla mancanza dell'oratione in una Sacra Istoria.

20 Fù terribile l'angustia, e strettezza, in cui pose Benadab Rè di Siria la Città di Sammaria. Giunse a tal'estremo la fame con l'assedio, che vi fù Madre, che mangiò il proprio figlio. Lo seppe il Rè Joran, e tutto collera, pronuntia contro di Eliseo Profeta sentenza di morte: *Hæc mihi faciat Deus, & hæc addat, si steterit caput Elisei super ipsum hodie*, 4. *Reg*. 6. E che sentenza è questa? Contro Eliseo! In che peccò? Per che colpa? Non è Benadab, che pose l'assedio, da cui ne seguì la fame? Non è la Donna, che commise l'inumanità di mangiarsi il figlio? Tanto consta. Sia dunque lo sdegno contro di loro; ma contro il Profeta? Sì, dice il Rè, e gli lesse il cuore l'Abulense. E' vero, fece il Rè questo giuditio, è vero, che chi immediatamente cagionò tanti danni fù Benadab, e la barbara Madre; ma furono danni di conseguenza, che seguirono per difetto di Eliseo. Come? Era Eliseo ministro di Dio, e come tale era in obbligo di dar preghiere alla Maestà Divina per rimedio di tante necessità; e queste durano, dice Joran, perche non prega Eliseo, acciò che cessino. Adunque se per mancanza di pregare, seguono disgratie così grandi, come contro reo di tanti mali, pronunziò contro di lui sentenza di morte. Mora Eliseo, giacchè non prega, e per mancare a questo suo dovere continuano sempre maggiori le calamità, che si soffrono: *Eliseus erat*, dice il grande Abulense, *in* 4. *Reg*. 6. *qu*. 38. *qui deberet orare pro toto populo: ergo ex culpa ejus videbatur provenire, quod obsidio, & fames duraret amplius; Ideò pro hac negligentia sua; orrando disposuerat Rex occidere eum*. Oh Sacerdoti dell'Altissimo? E' certo, che errò Joran nel giuditio, che formò contro Eliseo; mentre governava Iddio le attioni del Profeta; ma che risponderemmo noi nel giuditio, quando vederemmo, che esclamano contro di noi i popoli, e ci si fà carico delle loro calamità; non impedendole con le preghiere. Che risponderemmo, quando gridino, che non ebbero pane, con che cibarsi; mentre noi altri non il chiedessimo; e che vivessero assediati da disgratie; perche non negotiassimo il suo rimedio: *Auditur populorum querela gravis*.

21 Diremmo per avventura, che recitassimo

fimo l'Offitio Divino, che pregassimo per essi ne Sacrifitii? Che sò io, che questo Officio, e Sacrifitio non ci accresca il carico? Perche, come ponderava S. Cipriano, *de orat. Dom.* come sentirà Iddio le nostre preghiere; se non le sentiamo noi, che le facciamo: *Quomodo te audiri à Deo postulas, cum te ipse non audias*. Come hà da ricordarsi di noi, quando il preghiamo; se non ci ricordiamo di noi medemi nell'oratione: *Vis esse Deum memorem tui, cum rogas; quando ipse tui memor non sis*. Miriamo gli effetti delle nostre preghiere, come nostre, e da esse conosceremo le qualità, e lo spirito dell'oratione, che è nostra. Ci è successo qualche volta, come ad Aarone con il turribolo di placare con le nostre suppliche lo sdegno Divino: *Et plaga cessavit*. Ah poveri noi; che se placa Aarone, è perche era la sua oratione, come l'incenso, che offeriva a Dio. Il fumo dell'incenso nasce da carboni accesi del turribolo; e l'oratione per essere, come deve essere, hà da nascere da un cuore, e da una vita infiammata, ed accesa d'amore Divino. Se dunque la nostra vita non è brace di fervore, ma la stessa tepidezza; che maraviglia che non esca il dispaccio? E come dunque, non hanno a seguire nel popolo conseguenze di molti danni.

22 Ben si sà ciò, che passava a Giosue nella battaglia contro di Amalech. Combatteva il valoroso nella Valle, e Mosè pregava nel Monte. Ma ò gran fatto! Andava nella zuffa così pendente dall'oratione di Mosè, che solo teneva brio la spada di Giosue, quando era più ardente, e fervorosa l'oratione di Mosè; e se gl'ingrossavano i tagli, quando erano più rimesse le preghiere. Vinceva Giosue, sollevando Mosè le mani al Cielo, ed al cader di queste per fiacchezza di spirito, piegava la vittoria ad Amalech: *Cumque*, dice il Sacro Testo, *levaret Moyses manus vincebat Israel, sin autem paululum remisisset, superabat Amalech*. Passa questa trà noi? Sì, dice Origene, *hom. unic. in 1. Reg.* mentre parla con noi la Sacra Istoria: *Hæc scripta sunt propter nos*. Che è il tener Mosè sollevato le mani; se non tenere il Ministro di Dio fervorosa la sua vita? Che è abbassare Mosè le mani; se non essere ripieno di tepidezza il Sacerdote? Oh che non è scandaloso! E' solo una trascuraggine ben leggiera! Vuò passarla, sia così; ma erano leggiere le conseguenze, che seguivano dal rallentare Mosè le mani. Non sono meno gravi quelle, che seguono dalla tepidezza del Sacerdote. Disingannamoci ò Ministri dell'Altissimo, che la tepidezza del nostro vivere è quella, che da lo spirito, e coraggio a nemici di nostra corona. Le nostre trascuraggini danno brio alle pesti; e la nostra mancanza di fervore, riempisce di calamità tutti i popoli. Parli Origene: *Donec famulus Dei elevat actus suos ad Deum, & proficit in bono, vincit gens Dei; cum autem dejecerit, & dimiserit manus, idest, actus suos, vincit Amalech inimicus Dei. Ubi supra*. Oh che terribile carico ci attende.

23 E se queste conseguenze de danni sì perniciosi seguono da un poco di tepidezza del Sacerdote: *Paululum remisisset*, quali seguiranno poi, se malamente vive? Sentiamo S. Gregorio. Già vediamo, dice il Santo, come si ritrovi il mondo ripieno di piaghe, ed afflittioni: *Quanto mundus gladio feriatur, aspicitis; quibus quotidiè percussionibus intereat populus, videtis, Greg. hom. 27. in Evang.* Già lo vediamo. Ma donde nascono tante disgratie? D'onde, dice il Santo, se non dalle colpe de mortali, e più da quelle de Sacerdoti: *Cujus hoc, nisi nostro, Sacerdotum præcipuè peccato agitur*. Oh come bene ponderava Sant'Ambrogio; Il fece stupire una tempesta, che ebbero gli Apostoli, così rotta, che si vidde la picciola nave in procinto di sommergersi: *Ita ut navicula operiretur fluctibus, Matth. 8.* Così procellosa, che obbligò gli Apostoli ad esclamare a Cristo suo Maestro, vedendosi già persi: *Domine salva nos perimus*. Che cosa è questa, dice Sant'Ambrogio. Non è questa la nave da dove il Redentore predicò alle turbe, che lo seguivano? Vi fù allora tempesta, che lo molestasse? Nò; ma vi fù gran serenità di Cielo, e bonaccia di Mare. Adunque se adesso è l'istessa nave, e Cristo naviga nella medema; come gli permette una borasca così fiera? Fù accidente dell'acque? Nò; ma speciale providenza, dice il Santo. Forsi per far prova della fede de suoi discepoli? A costo minore ben poteva esperimentarsi; chi essi fossero: *Ambr. Ser. 11.* Via sentiamo la risolutione del grande Arcivescovo, che ne mosse il dubbio: *Hæc est causa periculi*.

Erat

Erat ibi Simon Petrus, sed erat pariter proditor Judas. L'origine della tempesta fù, che Giuda vi dimorava. Quando il traditore discepolo non navigò, godè tranquilità, e bonaccia; ma quando vi si trovò imbarcato; tutto fù borasca, tutto fù pericolo ancor per gli altri. Dii conto Giuda, perche esser malo; patissero gli altri benche buoni: *Unius igitur delicto*, conclude Sant'Ambrogio, *cunctorum merita quatiuntur*.

24 Oh nave della Repubblica combattuta dall'onde replicate dell'afflittioni! Chi cagiona borasche così rotte, e pericolose? Apriamo gli occhi, ò Sacerdoti dell' Altissimo, che basta un Sacerdote, che sii malo, acciò tutto il popolo sii in tempesta: *Unius delicto, cunctorum merita quatiuntur*. Tremiamo del giuditio, che ci aspetta; mentre in esse ci si farà carico di tutte le afflittioni de popoli. Miriamo come si vive, che esclamaranno i popoli contro di noi, se con le preghiere non gli porgiamo ajuto; e molto più, se gli pregiudichiamo con la nostra tepidezza, ò mala vita: *Clamat ad me de terra*.

§. V.

Carico de danni di conseguenza, che provengono dalle colpe de Superiori, e Sudditi.

25 Si faranno ancor sentire l'esclamationi de Monarchi, Rè, Principi, e Superiori buoni contro de sudditi, che son mali; ed anche contro de Supremi mal viventi, li sudditi, che ben vivono. Esclameranno questi, come li sentì S. Brigida, *lib. 8. rivel. c. 16.* rappresentando al severissimo Giudice, le calamità, che soffrirono, per la colpa de loro Principi, e Supremi di mala vita, e peggior costumi: *Audivi vocem de terra infinitorum millium clamantium*. Giustitia, diranno ò Signore contro de nostri Rè, de nostri Principi: *Judica super Reges, & Principes nostros*. Attendi ò retissimo Giudice al nostro sangue, a nostri dolori, alle lagrime delle nostre mogli, e figli: *Attende effusionem sanguinis nostri, & dolores, & lacrymas uxorum, & filiorum nostrorum*. Mira le nostre carestie, le nostre ferite, le schiavitudini, gl' incendii delle nostre Case; le violenze, li disonori delle nostre figlie, e mogli: *Respice famem, & pudorem nostrum, vulnera, & captivitates nostras, incendia Domorum, & violentias, & nudorem juvencularum, & mulierum*. Tutto questo, e tutto ciò tù sai, soffrissimo per colpa de nostri Sovrani; mentre niuno de nostri danni li mossero a compassione, purche potessero dilattare la propria ambitione, vanità, e superbia: *Quia non curant quot millia moriuntur, dum tamen ipsi possunt superbiam suam dilatare*.

26 Oh Dio buono! Quanti, e quanti di questi gridi sentirebbe il Rè David; il dolore, e pentimento, che intraprese non facesse contrapunto a queste voci. Ben vi è noto, che lasciandosi predominate dall'appetito di vanità, fece numerare, e porre in ruolo tutto il popolo, che viveva nel suo Regno, e che eleggendo la peste per castigo, morirono in poche ore nientemeno di settanta milla uomini per mano della spada vendicatrice dell'Angelo: *Mortui sunt ex populo septuaginta millia virorum*, 2. *Reg.* 24. Come è questo, addimanda San Gregorio, *lib.* 25. *mor. c.* 14. Chi peccò, non è David; Il confessa di sua bocca: *Ego sum, qui peccavi*. E come il popolo, è castigato, se non peccò? Perche il popolo è di David, risponde l'Abulense. La regia Maestà in tanto conserva la sua grandezza, il suo lustro; in quanto dura, e continua il possesso de suoi vassalli; e però il mancar di questi, è castigo, e pena del Monarca, che li possede. Veda dunque David, che se la sua colpa, e trascorso fù il gloriarsi del numeroso stuolo de suoi Soldati, e sudditi; è anche suo castigho, che gli manchino, screditata in tal forma la sua grandezza: *Propriè potuerunt puniri pro peccato*, dice l'Abulense, *q.* 32. *in* 2. *Reg.* 24. *Salu. lib.* 6. *de guber. quia quod moriantur subditi, pœna est Principis*. Veda David, che non solo è reo del suo peccato; ma anche di settanta milla morti, che seguirono per suo castigo. Veda non solo settanta milla Soldati defonti; ma anche la solitudine, abbandono, povertà, afflittioni, e dolori de figli, mogli, e famiglie de Soldati, che perirono per sua cagione. Pianga, pianga David di esser stato origine, e cagione di disgratie sì diffuse, se non vuole sentire i gridi, che si daranno da tutte nel giuditio. Pianghino con David i Sovrani le calamità, ed i danni, che cagionarono ne suoi sudditi con il loro vivere scon-

sconcertato, e dissoluto; altrimenti tutti li saranno fiscali per il castigo, e carico nel giorno, che si vedranno costretti conti; in cui esclameranno gli offesi, ed aggravati; chiedendo contro di essi rigorosa vendetta, e giustitia a Dio: *Clamat ad me de terra*.

27 Daranno all'opposto voci, gridi, e rinfacci li Principi, e Supremi, che ben vissero contro de sudditi mal viventi, per i danni corporali, che per le loro colpe provennero ad essi, ed a tutta la Repubblica, e Regno. Dispone Iddio con alta providenza le attioni di chi governa, diceva S. Gregorio, *lib. 25. moral. cap.* 14. secondo i meriti de governati: *Pro qualitatibus subditorum disponuntur acta regnantium*; e suol permettere, che non l'accertino i Sovrani; mentre non meritano l'accerto i sudditi: *Pastorum imperitia meritis congruit subditorum, Gregor. pr. quaest. Past. cap.* 1. Ma che danni non seguono da disaccerti de Sovrani? Più. Quante, e quante volte toglie Iddio giustamente alla Repubblica; il buon Principe, e buon Giudice; per essere i peccatori, che vivono nella Repubblica indegni di tenere un Superiore così buono? Chiedete ad Origene; perche morto quell' ammirabile Giudice degli Israeliti, Othoniel, che conservò in pace, e quiete il popolo quarant'anni con la sua vigilanza, e prudente condotta; gli consegnò Iddio alla crudeltà, e tirannia di Eglon Rè Moab per spatio di diciotto anni: *Mortuus est Othoniel, Jud.* 3. dice il Sacro Testo, e doppo, *confortavit adversus eos Eglon Regem Moab*. Sapete che risponde; Che si legga il Sacro Testo, *quia fecerunt mala in conspectu ejus*. Peccarono gl' Israeliti, e per le colpe, che commisero, gli tolse Iddio, come indegni il buon Giudice; egli assoggettò all'oppressione d'un Rè tiranno: *Pro eò quòd jam indigni erant habere Principem talem, propterea aufertur ab eis, Origen. homil. 3. in Judic.* Sono dunque gl' Israeliti malviventi, e peccatori rei, e della morte di Othoniel, e delle conseguenze de danni, che seguirono da questa morte. Con la vita d'altri anni di Othoniel si averebbe conservata la pace, l'abbondanza, la protettione degli abbandonati, il soccorso, la consolatione de poveri; ed il governo, e sollievo di sua famiglia; onde avendo le colpe, ed i peccati d'Israele tolta ad Othoniel la vita; tengono chi li commise, contro sè, non solo i suoi peccati; ma anche il danno, che seguì al Giudice, ed i danni, che seguirono alla di lui famiglia, ed a tutta la Repubblica d'Israele nell'oppressione di diciotto anni.

28 O Dio; e che lamenti, e che querele, che rinfacci si sentono nelle nostre Repubbliche, mancandogli il buon Principe, il buon Vescovo, Giudice, Paroco, ò Cavaliero! Oh Signore, che morì il Padre de poveri, la consolatione degli orfani; il soccorso delle vedove, ed il rimedio universale della Patria! Non si odono tali lamenti; Ma quanti pochi dicono, Iddio, ce lo tolse in castigo delle nostre colpe? I nostri eccessi furono l'origine de danni, che seguirono, e seguiranno? Quanti meno si trovano, che trattino cangiar vita, acciò siano minori i danni, che ne risultano? Oh formidabile giuditio di Dio; Ivi si vederanno, per quali, e quai delitti fù il castigo; e farassi carico de danni corporali seguiti fino allora, a gridi, e querele, che daranno gli afflitti, contro chi li cagionò, peccando: *Clamat ad me de terra*.

§. VI.

Carico de danni di conseguenza, che seguono da mali giuramenti, e dal non pagar le decime.

29 Non s'inganni il peccatore, credendo questi gridi solo accuse delle colpe, che son communi; mentre le particolari, non obbligano, che si taci. Via ò mal fedele, mira se sol bastano le tue colpe, acciò venghino i castighi alla Repubblica, in cui vivi, ed anche a tutto il Regno. Già vedete, ò fedeli, il secolo, che ci corre. In altri tempi soleva Iddio mischiare il dolce con l'amaro; il prospero con l'avverso vi erano guerre; ma fertilità, ed abbondanza. Succedevano anni penuriosi, e scarsi; ma l'entrata, e la salute si conservava, in modo che il piacevole raddolciva l'aspro, e disgustoso. Adesso i travagli ci diluviano, e la folla de medemi non lascia, che si respiri. Chi non avverte in che modo il torrente dello sdegno Divino viene annegando, e distruggendo le raccolte, l'abbondanze, saluti, e le vite, giungendo il travaglio, che viene alla calamità,

che

che non terminò, mà ancor dura? Che cosa è questa? Chi è il Giona di sì gran tempesta? Chi è l'origine di fatalità sì frequenti, e replicate? Sapete chi? Tutti i peccatori. Sapete chi? Chiunque pecca; e ciascuno darà conto de disordini sì numerosi, e sensitivi nel giorno del giudizio. Via, all'individuo di alcuni d'essi, camminando per i precetti della nostra legge.

30 Chi è il Giona di sì gran tempesta? Risponderanno i Sacri Testi. Nel tempo, che regnò David, spedì Iddio un'arrabbiata fame, che continuò trè anni: *Facta est fames in diebus David, tribus annis jugiter.* 2. *Reg.* 21. Si afflisse il Santo Rè; e desideroso di saper l'origine d'una calamità sì grande, per toglierla dal suo Regno, consultò la Maestà Divina, acciò manifestasse il motivo del suo sdegno. Gli rispose Iddio che era per un peccato di Saule, che il precedè nel Trono: *Propter Saul, & domum ejus*, ed acciò non dubitasse per qual peccato, gli soggiunse per avere maltrattato i Gabaoniti: *Quia occidit Gabaonitas*. Dubito adesso. Non commise Saule altri peccati? Sì; ed assai maggiori, dice l'Abulense, *ibi. q.* 13. 1. *Reg.* 15. 1. *Reg. à c.* 18. *ad* 27. Saule fù quello, che offerse il Sacrifitio prima, che giungesse Samuele, contro il suo comando. Saule fù quello, che non ubbidì l'Altissimo, in finirla con tutti gli Amaleciti. Saule fù quello, che più, e più volte perseguitò David, e tentò di ucciderlo? Saule fù quello, che tolse la vita a ottantacinque Sacerdoti. Adunque se sono tanti gli eccessi di Saule, perche il castigo della sterilità, e della fame è solo per la persecutione de Gabaoniti, e dopo la sua morte? Che speciale malitia tiene questa colpa, acciòche anche dopo de suoi giorni, soffra il popolo per lui una calamità sì grande?

31 Per sciogliere il dubbio, andiamo da Giosue. Temendo i Gabaoniti la strage, che facevano degli abitatori nella terra promessa i figli d'Israele, spedirono ambasciatori, per chiedere a medemi confederatione, e pace; fingendosi molti remoti, quantunque fossero della stirpe degli Amorrei. Gli ammise Giosue con i Primati del suo esercito, e ricevendoli per amici, confermarono la pace, ed amicitia, con giuramento: *Fecitque Josue pacem cum Gabaonitis, & inito fœdere &c.* Si scoprì l'inganno, riconosciuti del paese, ad ogni modo firmata con giuramento, gle la mantennero fedeli. Non vi fù ostilità per il decorso di seicento anni, come avvertì S. Giovanni Grisostomo; *in Psalm.* 14. *Abul. in* 2. *Reg.* 24. *q.* 13. e giunto Saule al Trono, violando il giuramento di Giosuè, tolse la vita a gran parte de Gabaoniti. Esclamarono i miseri oppressi, come dice l'Abulense, a Dio per la vendetta dell'aggravio: *Quotidie orabant, ut vendicaretur sanguis eorum*; ed attendendo la Maestà divina queste voci, e gridi; inviò la fame sopra tutto il popolo, che durò sino a tanto, che furono crocifissi sopra d'un Monte i sette figli, che erano rimasti di Saule. Fù dunque la violatione di questo giuramento il particolare, che tenne questa colpa; acciòche anche dopo i giorni di Saule, inviasse Iddio un castigo così grande; Si che è reo non solo di questo eccesso, mà anche de danni, che seguirono dalla morte de suoi figli, e dalla fame, che soffrì tutto il popolo d'Israele.

32 Oh spergiuro, dice il Boccadoro; se anche dopo di seicento anni, seguono tanti danni corporali da un giuramento violato, e rotto; che danni non seguiranno alla Republica da un giuramento con menzogna? *Sierge post sexcentum annos Deus jusjurandum vindicavit; & cum alii jurassent, aliis qui jusjurandum violaverunt pœnas dederunt, qui patiemur, qui perjuramus.* Se solo un Saule per rompere il giuramento basta per la destrucione de suoi figlii, e per la sterilità, e fame d'un popolo intero; che non deve temere il spergiuro, succeda per sua causa? Il spergiuro è il Giona di questa tempesta di calamità? Mà se basta un solo; che diremo di tanti giuramenti falsi, ed ingiusti? Che di tante bestemmie, che si sentono? Rei saranno nel giuditio de danni; che verranno a suoi figli, alle famiglie, ed a tutta la Republica, che unitamente daranno voci nel giuditio, chiedendo contro di essi giustitia, e castigo, *Clamat ad me de terra.*

33 Chi è il Giona di sì gran tempesta? Quello, che usurpa, ò malamente paga, e con il peggio, le decime a Chiesa Santa. Sono le decime, dice l'Abulense, *in Gen.* 14. un tributo dovuto a Dio, ed in suo nome al Sacerdote, in compensa de benefitii, che và ricevendo l'uomo dalla sua mano, tutta liberalità, tutta amore. Sono, dice Sant'Agostino, *serm. de decim.* un'oblatione,

ne, che di se stesso fà l'uomo a Dio, significando in quella decima esser egli la decima creatura rationale, che creasse Iddio doppo i nove Cori delle Celesti Gerarchie, *Exod.* 22. & 23. Questo tributo, ed obblatione ebbe principio in Abramo, allor che offerse a Dio il decimo di tutti i spogli, che guadagnò nella vittoria, che riportò dai Rè di Sodoma. Dopo l'imitò Giacob suo nipote, facendo voto di offerire a Dio il decimo di tutto ciò, che possedeva; finche nella legge scritta comandò Iddio gli si pagasse il decimo delle raccolte, e le primitie de frutti, ed anche de figli: *Decimas, & primitias tuas non tardabis offerre Domino, Deut.* 14. Quanti siano i beni, che seguono dal ben pagare questi tributi, il dice l'istesso Iddio per bocca del suo Profeta Malachia al 3. e lo espresse Sant' Agostino, *serm. 219. de temp.* Sono l'abbondanza de frutti, la sanità del corpo, il perdono de peccati, e l'eterno premio della gloria: *Non solum abundantiam fructuum recipies, sed etiam sanitatem corporis consequeris.*

34 All'opposto i mali, che dal non pagarle, ò con il peggio, che seguono ne popoli sono moltissimi, dice Abulense, *qu. 208. in Matth.* 24. *Eos, qui non solvunt, multa mala consequuntur.* Ne segue il peccato di violare il precetto. Ne segue, che giustamente lascia Iddio solamente il decimo de frutti a quello, che negò la decima alla Maestà Sua. Sant' Agostino, *ubi sup. Hac est Domini justissima consuetudo, ut si tu illi decimam non dederis, tu ad decimam revoceris.* Vedi la gravità del danno, che ne segue alla famiglia, che doveva sostentarsi con i frutti? Ne segue il furto, che si fà alla Chiesa, ed il danno de ministri, che hanno da vivere con le decime: *Qui res dare noluerint res alienas invadunt.* Ne seguono i flagelli, le locuste, le tempeste, e simiglianti, che distruggono la terra, e seminati. Ne segue, che si mangiano gli Esattori ciò si negò di dare a Dio, ed anche molto più. Oh come lo ponderava Sant' Agostino. Copiose erano agli antichi, dice il Santo, le raccolte, perche pronte erano ne medemi le paghe delle decime: *Maiores nostri ideò copiis omnibus abbundabant, quia Deo decimas dabant*; mà dopo, che si manca a quest' obbligo, permette Iddio, che si portino gli Esattori ciò non si diede a Christo: *Hoc tollit fiscus, quod non accepit Christus.* Ne segue, dice il Santo Dottore, che quanti poveri moriranno famelici, ove le decime non si pagano, di tanti omicidii saranno rei nel Tribunale di Dio quelli, che l'usurpano, e non pagano: *Quanti pauperes in locis, ubi ipse habitat, illo decimas non dante, fame mortui fuerint, tantorum homicidiorum reus ante Tribunal æterni Judicis apparebit, ubi supra.* In fine, dice S. Girolamo, se vi è chi non paghi, ò sodisfi alle decime che deve, sappi che è bastante, acciò che Iddio adirato invii a tutto il Regno fami, sterilità, e disgratie: *Cum fames, penuria, & omnium rerum egestas opprimit mundum, sciamus hoc ex Dei ira dependere: qui se in pauperibus, si non accipiant eleemosynam, fraudari loquitur, & suas possessiones, possumus decimas, & primitias interpretari, Hieronym. apud Abul. qu. 208. in Matth.* 23. Veda dunque chi non paga, e sodisfa alle decime, che deve; se sono piccioli i danni, che ne seguono, e veda il carico formidabile, che di essi, e delle sue conseguenze si farà nel giorno del giuditio, quando esclamino contro di lui la famiglia i Sacerdoti, i poveri, e tutti i popoli, a quali giungeranno i danni: *Clamat ad me de terra.*

§. VII.

Carico de danni di conseguenza, che provengono dalle colpe de Padri di famiglia.

35 Ritorno a chiedere. Chi è il Giona di sì gran tempesta de travagli? Risponderanno nel giuditio con gridi, ed innumerabili esclamationi contro de loro Genitori molti figli; alcuni, perche si videro senza facoltà, altri senza forza, senza salute; altri senza onori, ed altri in fine senza vita; mentre la persero per colpa de loro Genitori, giungendo per consegnenza tutti questi danni alla Repubblica. Oh che carico, ò che peso, ò che accusa ò Padre di famiglia! Lo volete vedere? Esclamaranno i figli legittimi contro degli adulterini, come danneggiati nelle eredità; entrando a parte i figli, che nacquero dall'adulterio: *Fit damnum, dice l'Abulense, qu. 7. in Levit. 18. filiis illius viri: quoniam*

niam si adulterinus ille non nasceretur, succederent ipsi in tota hæreditate paterna, cum ipse natus est, suscipit cum eis partem successionis; & sic tantum eis tollet, quantum sibi suscipit. Morse a David il figlio, che gli nacque da Bersabea, e quantunque essendo infermo, non se gli asciugassero gl' occhi; per le continue lagrime; ne gustasse boccone per la tristezza; in sentire, che era già morto, si lavò, si unse, si vestì con gala, e si pose a mangiare gustoso: *Quia mortuus est, quare jejunem*, 2. *Reg.* 12. Non stupite, ò fedeli a questa metamorfosi di David? Per quando si havevano a riservare le lagrime, e sentimenti, se non per la morte del figlio primogenito de suoi amori con Bersabea? Sensibile, non vi è dubbio, e l'infermità; mà la morte è la creditrice, ed esatrice delle lagrime! Come dunque nell'infermità dimostra sentimenti di cordoglio sì manifesti; e nella morte si colma, e si riempie di allegrezza? Diremmo forsi, che toltogli da Dio il figlio si vidde tolto il Padre il continuo ricordo di sua fiacchezza, lo scandalo che commise, e però si rallegri il penitente Monarca: *Potius ipse, quam alius mortuus est*, disse l'Abulense, *ad tollendum scandalum*. Buona ragione in vero; ma potè essere in David maggior motivo; mentre potevasi mormorare non solo dell'adulterio, che commise; ma anche che essendo concetto in esso il figlio, veniva ad essere in parte nell'eredità con i legitimi; onde vedendo David, che morendo il bambino, cessava il motivo di ambidue i rinfacci, si rallegra con la sua morte, quantunque già il tenesse legitimato con l'intervento del Matrimonio: *Quia mortuus est, quare jejunem, Abulens. in* 2. *Reg.* 11. *qu.* 23. *Taul. Serm. in ejus vit.* Intenda dunque l'adultero, ed adultera, che tengono contro di sè, non solo il delitto dell'adulterio; mà anche i danni, che seguono ne figli legitimi, a quali defraudano quella parte di eredità, che ne riporta per sè il spurio, e adulterino: *Et sic tantum eis tollet, quantum sibi suscipit.*

36 Esclamaranno di più contro de Genitori vitiosi i figli, mentre nacquero fiacchi senza forze, senza salute; inabili per l'arti, per l'armi, e per le scienze, con che approfittarebbero alla Repubblica, *Bosc. conc.* 8. *de mort. Ayllon. in* 2. *Reg.* 3. *num. suo* 28. *Suar. apud Lobeth. lib.* 4. *de pecc. prop.* 4. Che sia questa una delle radici principali degli acciachi de figli, l'assicura il dottissimo Suarez, l'esperienza istessa lo conferma. Ditemi; ò fedeli; che tenerezza, che compassione non era il vedere nascere tutti i figli di Giezi, quel servo di Eliseo, ricoperti di contagiosa lepra? E non solo i figli, ma anche i nipoti, e discendenti de medemi, come ce lo disse il Profeta: *Sed & lepra Naaman adherebit tibi, & semini tuo usque in sempiternum*, 4. *Reg.* 5. Che colpa ebbero questi bambini, che avessero a nascere infermi, e leprosi; Niuna per quanto s'apparteneva ad essi. Pure essendo stato Simoniaco il Padre, per suo castigo ordinò la rettissima giustitia dell'Altissimo, che nascessero i suoi figli, e discendenti leprosi, ed infermi, l'Abulense *ibi quæst.* 41. *Lepra fuit inflicta filiis, & nepotibus Giezi, in pœnam peccati Giezi.* Dii conto Giezi non solo del suo eccesso, ma anche de danni, che da esso ne seguirono alla posterità, che gli successe. Dii conto de beni, de quali privò col suo peccato la Republica, togliendo con il medemo la salute a discendenti. Oh Padri adulteri, e disonesti! Oh Padri, e Madri Peccatori, e peccatrici! Le vostre colpe tolgono la salute, e forze corporali à vostri figli. I vostri eccessi, le vostre disonestà privano la Repubblica de Soldati, che la difendino; di Artefici, che la sostenghino; e di Maestri, che la nobilitino, e riempino di soggetti inutili, e vitiosi. Date conto di tutti questi danni, nati dalle colpe, che commetteste: *In pœnam peccati Giezi.*

37 Vi è di più. Tolgono le colpe de Genitori l'onore, e la stima de loro figli. Il dica Eli, che privò chi gli successe della dignità, ed onore del Sacerdotio. Mà lo dica pur Saule. Già vi è noto, che l'elesse Iddio, per supremo Monarca del Regno d'Israele; e come l'assicurò Samuele, quando il riprese del Sacrifitio, che offerse à Dio, senza aspettarlo, che era animo dell'Altissimo di conservare la corona ne discendenti del suo sangue: *Jam nunc præparasset Dominus Regnum tuum super Israel in sempiternum*, 2. *Reg.* 15. Dopo non ubbidendo al voler Divino, che gl'impose la destru-

tione

tione di tutti gli Amaleciti; gli intuonò Samuele la sentenza della privatione del Regno: *Abjecit te Dominus ne sis Rex*. Sì esequì questa sentenza? Sì; in quell' istesso giorno: *Scidit Dominus Regnum Israel à te hodie*. Quì tengo una difficoltà, che mi fà peso. Se consta, che regnò Saule fino alla morte; come potè verificarsi, che lasciasse in quel giorno di esser Rè? L'Abulense, che mosse il dubbio, ci hà da togliere dal medemo. Non vedete, che se bene Regnò Saule, furono privati i suoi figli del dritto alla corona? Come che dunque il Regno, che gli aveva dato Iddio, era non solo per esso; ma anche per i suoi figli, essendo causa con il peccato, ed origine, che non regnino i suoi figli, e più che vero, che in quel giorno perdè il Regno; mentre in quel giorno perdè il jus, che regnassero i suoi figli: *Filii Saulis*, dice il grande Abulense, *ibi qu. 26. non fuerunt privati regno, nisi propter peccatum Patris; ideò ipse in eis privabatur hoc jure*. Tiene Saule contro di sè, non solo il peccato, che commise; ma ancora il danno de suoi discendenti, a cui tolse l'onore, e la dignità del Regno. Quanti onori, quante stime, quante dignità si vederanno nel giorno del giuditio, che persero i figli per le colpe de Genitori? E quanti beni persero le Repubbliche, per esser prive del governo di questi figli? Avvertite ò Padri, ò Madri, che tutti questi danni verranno a vostro carico in quel giorno di giustitia, e di castigo.

38 Più ancora. Si trovaranno allora molti figli, che soffrirono le miserie della schiavitudine, e prigionia per le colpe de loro Padri, dar gridi contro de Genitori. Sapete d'onde si originò la schiavitù, ch'è tanto odiosa alla nobiltà, e libertà umana, S. Giovanni Grisostomo, e Sant' Agostino il dissero. Dal peccato di Cham, quell'ardito, e sfacciato figlio di Noè: *Peccatum fecit servum*, disse il Boccadoro, *unde postea servitus sumpsit originem, Chrysost. hom. 2. in Gen. August. lib. 19. de Civit. cap. 15.* Già vi è nota l'insolenza, con cui Cham non solo mirò la nudità indecente di Noè suo Padre; ma anche chiamò a vederla Sam, ed Jafet suoi fratelli. Che fece Noè, tolti gli occhi dal fumo del vino, che lo sopì; Gli gettò la maledittione; ed è degno di riflesso, che questa non cadde sopra di Cham, ma sopra di Chanaan suo figlio: *Maledictus Chanaam, servus servorum erit fratribus suis, Perr. in Genes. 9. ver. 25. Lobet de pecc. lib. 4. flagel. 6. Ayllon. in Genes. 9. nu. suo 87.* Sia maledetto Chanaan, e sia servo de servi de suoi fratelli. Supposto, che non fù vendetta questa maledittione, ma zelo di giustitia con speciale influsso dell'Altissimo; acciò non vi sia lecito di gettare impatienti maledittioni a vostri figli; dubito adesso. Se fù Cham quello, che peccò, con che ragione la maledittione di schiavitù, hà da cadere sopra a Chanaan suo figlio, che peccò. Sentite, che vi risponde S. Ambrogio; acciò si veda la gravezza, ed i danni della colpa di suo Padre; che non solo giungono a lui; ma ancora a discendenti. Sia schiavo Chanaan, e la successione, che terrà; acciò veda il mondo, che basta la colpa d'un Padre per cagionare tanti danni a tutta la posterità, che gli succede: *Diutius pœna producitur*, dice Sant'Ambrogio, *lib. de Noe, & arc. cap. 32. cum etiam ad filium usque pertendit, & successoris afflictio in tempora multa profertur*. Esclamaranno dunque i figli schiavi, poveri, famelici, ed ignudi contro de loro Genitori, che con le loro colpe gli cagionarono tanti mali; or con lascivie; or con ingiustitie, ed ora con suoi giochi, e mancanza d'attentione in allevarli.

39 Diamo fine a questo punto. Ivi usciranno molti figli, che furono uccisi, ò per mano de suoi nemici, ò per quelle della giustitia, per i delitti de suoi Padri, che in tempo non li ripresero, e castigarono. Serva di esempio David gran Monarca d'Israele, 2. *Reg.* 12. Date d'occhi alla sua casa, e vedrete morto d'infermità il figlio, che gli nacque dall'adulterio. In appresso trapassato a pugnalate Amone il primogenito, per l'incesto di Tamar sua Sorella, per mandato di Assalone, 2. *Reg.* 13. Dopo, l'istesso Assalone pendente da una quercia, colpito nel cuore con trè punte di Lancia, 2. *Reg.* 18. E finalmente ritrovarete Adonia tolto di vita per ordine di Salomone. Vedete queste morti? Tutte furono, dice il dottissimo Serrarlo, *in Reg. 12. usq; ad 18*

Lobet

Lobet l. 4. de pecc. flagel. 5. castigo della colpa di David Padre de defunti. Tolse David, dice Giacomo Lobezio, ingiustamente vita ad Uria suo fedel vassallo; ed Iddio lo castigò con la morte di quattro figli: *Pro uno ducis innoxi funere, quatuor omnino Principum, fratrumque ducuntur funera*. Mirate come vivete, ò Padri, ò Madri, ed in che modo allevate i vostri figli; perche se per vostra colpa, ed ommissione in correggerli passano ad insolentire, e malamente morono; sarete rei nel giuditio di Dio non solo delle vostre colpe, e di quelle seguirono dalle vostre, mà anche di tutte le conseguenze de danni, che ad essi, ed a tutta la Repubblica ne provennero; per la di lui vendetta, e castigo esclamaranno al Giudice Sovrano nell'ultimo giorno de sindicati: *Clamat ad me de terra*.

§. VIII.

Carico de danni di conseguenza, che seguono dal vendicativo, dal disonesto, e profanatore da Sacri Chiostri.

40 Ritorniamo alla nostra dimanda. Chi è il Giona della tempesta de travagli? Chi! Il vendicativo. Chi nodrisce livore, ed odio. Chi fomenta le discordie. Riferisce il Sacro Testo, che apparve ad Abramo la Maestà Divina, e promise il possesso di tutta quella terra, che mirava, per lui, e per tutti i discendenti dal suo seme: *Omnem terram, quam conspicis tibi dabo, & semini tuo usque in sempiternum*, *Genes.* 13. Non stupisco il molto, che gli dà. Ciò mi rapisce a stupori, è il tempo dell'apparitione, e della promessa. Quando fù? Dice il Sacro Testo, che fù dopo, che Loth si divise, e separò dal Patriarca: *Dixitque Dominus ab Abraham, postquam divisus est ab eo Loth*. E che! Forsi Lot impediva ad Abramo un sì gran favore? Nò, dice l'erudito Eusebio, che era giusto. Gl'impedivano ad ogni modo i servi, sì dell'uno, come dell'altro. Il caso fù, che i Pastori di Abramo, e quelli di Lot vennero a disgusti, ed a risse trà di loro in ordine al pascolar le mandre: *Facta est rixa inter pastores*, *Euseb. Nieremb. hom.* 54. §. 2., e questa sola discordia de pastori fù bastevole per impedire ad Abramo il favore dell'abbondanza, e promessa di quella terra: *Nocet peccatum servorum sanctissimo viro*. Se dunque un sol disgusto cagiona questo danno; che sarà di tante discordie, ed odii, vendette, maleditioni, ed inimicitie? Darà conto il vendicativo di tante conseguenze de danni, ed esclamaranno contro di lui gli offesi nel giuditio: *Clamat ad me de terra*.

41 Chi è il Giona della tempesta de travagli? E', ed è il più pernicioso, il peccatore disonesto. Forsi, che nò. Mirate quel castigo universale del diluvio ne primi secoli del mondo. Perche fù? Per distruggere Iddio la discendenza di Caino, dice Teodoreto, *quaest.* 50. *in Genes. Delere sobolem Cain voluit*. Qual fù la colpa? Sentite il Sacro Testo: *Videntes filii Dei filias mulierum &c. Gen.* 6. Vivevano i discendenti di Seth (che si chiamano figli di Dio) separati dalla discendenza di Caino (che si chiama figli degli uomini) per la maledittione, che gli diede Iddio, doppo l'inumana morte di Abelle suo fratello; finche passando il tempo, sollecitarono con musiche, carezze, e lusinghe le Donne della famiglia di Caino, come dice Teodoreto, gli animi de discendenti di Seth: *Illecti instrumentis musicis*; e confusero questi le sue famiglie con la disonestà, e lasciva comunicatione di quelle femine: *Impurarum mulierum pulchritudine capti, confunderunt familias, alioquin distinctas*, *Theod. qu.* 47. *in Genes.* Vede Iddio una malvagità sì grande, e per terminarla con una generatione sì disonesta; mandò il diluvio: *Delere sobolem Cain voluit*. Ma oh Dio buono! Per questo, è di bisogno una mortalità sì universale? Fù disonesto tutto il mondo? Nò. Morano dunque quelli, che sono, e non più. Non sà Iddio affogare gli Egitii, posti in salvo gli Israeliti? Perisca, che è ben giusto la discendenza di Caino; ma l'Universo, e perche? Non vedete, dice Teodoreto, che i buoni, che vi erano (benche pochi) vivevano trà mali, e disonesti? Per questo la strage fù universale per tutti: *Quia piorum tribus illi permixta erat, ob id supplicii particeps fuit*, *Theod. ubi supra*. Cavate dunque, che è ben chiara, la conseguenza; Adunque sono rei i disonesti, ed

od impudichi discendenti di Caino, non solo delle loro disonestà, sollecitationi, e lascivie; ma anche de danni di tante morti, afflittioni, spaventi, angoscie, e disgratie di quelli, che furono disonesti: Oh peste, ò contaggio della lussuria! Oh scandali lascivi! Oh sollecitationi disoneste! Voi altre sete il Giona di questa tempesta. Voi altre cagionaste nel mondo tanto diluvio di fami, di mortalità, povertà, ed afflittioni: Sarai reo, ò disonesto, di tante fatalità, e gridaranno contro di tè tanti buoni, che patiscono, e soffrano per tua causa: *Clamat ad me de terra*.

42 E se è il Giona di questa burrasca qualsisia disonesto della Repubblica, che diremo di quelli, che con sacrilega sfacciataggine; senza rispetto a Dio, a suoi Tempii Sacrosanti; senza timore della giustitia Divina, ed umana, vanno ad inquietare le Spose di Cristo, profanando il Sacrato de ritiri, e Monasteri? Questi sì, questi sì, che tengono il Regno nello stato in cui si vede; Poveri i Monasteri; sterili i campi; morendo di fame i poveri, e pieno di calamità tutto il Regno con le pesti, e con le guerre. Vediamo ardere la terra di Filistei. I grani s'abbrucciano. Si inceneriscono le Vigne. Si consumano con il fuoco gli Oliveti. *Fruges concrematæ sunt in tantum, ut vineas quoque, & oliveta flamma consumeret, Judic.* 15. Che è stato questo? Leggasi il Sacro Testo, che in esso stà la richiesta, e la risposta: *Quis fecit hanc rem?* Non terminò quì la strage. Passò alle case, e passò alla vita d'innumerabili. Chi cagionò tanto danno: *Quis fecit hanc rem*, chiedevano i Filistei. Che gli fù risposto: *Sampson Gener Tamathæi*. Questo hà fatto Sansone il forte. Con che motivo; Sentite il Sacro Testo: *Quia tulit uxorem ejus, & alteri tradidit, hæc operatus est*. Questo hà fatto Sansone, perche ritrovò con altri la sua Sposa. Si era ò fedeli, sposato Sansone con una fanciulla Filistea, che ne acquistò l'affetto. Si assentò per qualche tempo, e ritornando ritrovò che i Genitori di sua moglie, l'avevano data ad altro soggetto del suo Paese. Quì fù oltre modo grande il suo sdegno. Quì si suscitò il coraggio contro de Filistei, senza riguardarne alcuno: *Hac contumelia commotus Sampson*, scriveva Giuseppe, *decrevit de tota gente pœnas sumere, Joseph. l. 5. antiq. cap.* 10.

43 Piano Sansone. Chi ti aggravò fù la tua sposa; fù suo Padre, e quello, che l'accettò? Distruggigli in ora buona, i poderi; rovinagli le Case; uccidigli! Ma contro tutti hà da essere il tuo sdegno, il tuo coraggio? E perche? Lasciatelo, dice l'Abulense, che opera con spirito Divino. Lasciatelo, dice Sant'Ambrogio, che un'aggravio di tal sorte richiede un publico, e general flagello: *Stimulo injuriæ exulceratus, publicam excogitavit ultionem capescere, Abulens. q. 14. in Judic. 15. Amb. l. 3. ep. 23. Prosp. lib. de promiss. & prædict. p. 2.* Lasciatelo, dice S. Prospero, che rappresenta Sansone l'Umanato Verbo, e la moglie le sue spose; e manifesta nel castigo generale l'immenso dell'offese, che gli fà. E che dice S. Cipriano, e meno geloso Cristo delle sue spose, di quello sii un marito onorato di sua moglie? Non vede questo, in scoprirla infedele, come stride? Come s'infuria? Come riduce in pezzi quanto se gli affaccia? E che maraviglia dunque se Cristo, come sposo sì onorato, facci tanta strage di vite, e di poderi; in vedere le sacrileghe sfacciataggini contro del suo onore, e delle sue spose consagrate a lui: *Quid*, dice San Cipriano, *lib. 1. Epist. 11. Christus Dominus, & Judex noster, cum Virginem suam sibi dicatam, & Sanctitati suæ destinatam jacere cum altero cernat, quam indignatur, & irascitur: Quas pœnas incestis hujusmodi conjunctionibus comminatur*. All'erta ò Superiori? Attentione ò Giudici! Non dormite ò Prelati, che se bastò un solo per irritar Sansone; un solo di questi arditi basta, accioche Cristo ci distrugga tutti. E veda quest'uno, che nel Tribunale di Dio sarà reo non solo del suo peccato, e di quelli, che da esso seguono; ma anche di tutti i danni, che cagionò, e cagiona nelle vite, e possessi del Monastero, della Città, e di tutto il Regno, che darà gridi contro di lui nel giuditio: *Clamat ad me de terra*.

§. IX.

Carico de danni di conseguenza, che provengono da furti, e contratti illeciti.

44 Chi è il Giona di tante tempeste di disgratie? E' il ladro dell'altrui poderi, e facoltà; L'usurajo, ed il mezzano, ò sen-

ò sensale de contratti illeciti. Parli un'esempio della sacra Istoria. Assediò Giosue la Città d'Ai con solo trè mila uomini, perche parve agli esploratori fossero bastevoli, e d'avantaggio ancora per la resa; ma rivolsero codardi ignominiosamente le spalle con perdita di trentasei de suoi soldati. Ne questo è il più. Fù così grande lo sdegno della Maestà Divina, che non solo minaccia il popolo, che fuggiva da suoi Nemici: *Non poterit Israel stare contra hostes suos*; ma anche dell'abbandono del suo speciale ajuto, e patrocinio: *Non ero ultra vobiscum, Josu. 7.* Che è questo, ò Signore! Hà idolatrato il vostro popolo? Che delitto hà commesso Israele, onde la Maestà Vostra l'abbandoni; Così esclamava Giosue all'Altissimo. Sentite edesso come gli scopre, e manifesta la Maestà Sua la cagione del suo sdegno: *Peccavit Israel, & prævaricatus est pactum meum, tuleruntque de Anathemate, & furati sunt, atque mentiti.* Il mio sdegno, dice Iddio, e perche peccò Israele. Questo castigo gli viene, perche contro il mio comando prese, e rubò alcune cose. Non riflettete al numero plurale; Vi riflette Lirano, *in Josu. 7. Licet unus solus peccaverit; tamen generaliter dicitur: filii Israel.* Il caso fù; che incaricò Iddio con rigoroso divieto, che niuno ardisse di prendere cosa alcuna del sacco di Gerico, ed un Soldato, che fù Achan prese alcune cose, spinto dall'avaritia: *Achan tulit aliquid de Anathemate.* Ma se un solo rubò le suppellettili, che fù un mantello, una verga d'oro, e non sò che monete di argento, che ritrovò trà spogli de nemici; come dice Iddio, che peccò tutto Israele, e che tutti rubarono: *Furati sunt, Aug. qu. 8. in Josu. Chrysost. ho. 1. de verb. Isa. Salu. lib. 2. de guber.* Rubarono gli altri. Nò, dice S. Agostino; ma la colpa di costui fù bastante per la pena, ed il castigo di tutti, come se di tutti fosse stato il furto: *Ne unus quidem ita potuit judicari, ut ab eo possent cæteri esse securi.*

45 Vedete, ò fedeli i danni, che seguirono ad un esercito intiero di valorosi, e prodi, per il furto d'un sol Soldato. E che sarebbe seguito, dice Sant'Agostino, se tutti fossero stati Achan: *Quantum malum fieret, si universa Congregatio peccasset.* Oh Cattolici! E chi è trà di noi l'Achan, che cagioni disgratie così grandi? Chi? Si ponga ciascuno la mano al petto. Dimmi. Sei ministro di giustitia nell'opere, che levi la cappa al povero litigante con l'affettate detentioni, ed esorbitanza de dritti, che gli togli, senza altra tariffa, e tassa, che della tua cupidigia, ed avaritia? Tù sei l'Achan da cui furti ne seguono danni senza numero. Sei Mercante usurajo, or vendendo a maggior prezzo del giusto a chi piglia a credenza, or dando, come si dice (e ben si dice) a danno il danaro con interessi eccessivi? Tù sei Achan, che rubi le facoltà de popoli. Nascondi i grani, che tù tieni, quantunque il publico li necessiti, acciò ti frutti a grani d'oro? Và che sei Achan, che rendi sterile la terra, in cui tù vivi. Sei amministratore, e non accudisci al ministero de possessi, ne paghi quanto devi, e ti obbligasti? Tù sei l'Achan, che tieni contro tè tutte le spese, che seguono eccessive dal non provedersi in tempo. Non sodisfi, potendo, i debiti, i salarii, e le giornate a chi devi? Sei Achan inumano, che pigli a poveri il sangue, con cui vivi. Sei artefice, ed officiale, che non operi con coscienza in ciò, che ti si commette? Sei Achan, che darai conto a Dio delle spese, che cagionasti, per non durare un mese le vesti, ed opere, che facesti; che fatte secondo i dettami della coscienza, durarebbero mesi, ed anni ancora.

46 Che cosa è questa? E'un vivere da figli di Dio; ò da schiavi del Demonio; Sono costumi di chi professa il decalogo, e la legge di Cristo; ò di chi pratica le regole di chi più piglia? Vi è chi viva più sregolato? Si prevenga pure per il carico di tante conseguenze, che seguono da contratti così illeciti in pregiuditio de possessi, della vita, ed in specie del commercio umano. Non è raro, e da stupirsi, che essendo Giuseppe schiavo in Egitto, gli fidi Putifar suo Signore, e Padrone la propria casa, e l'amministratione del tutto, senza riserva di facoltà veruna: *Præpositus omnibus, gubernabat creditam sibi domum, Genes. 39.* In un straniero, in stato sì miserabile, tiene un'infedele una fiducia così grande! Chi non stupisce? Ma si legga il Sacro Testo, che cessarà ogni stupore: *Habitavit in domo Domini sui*, ora, *qui optimè novit Dominum esse cum eo.* Conobbe Putifar, che il Signore era con lui. In che? Nella lealtà

con

con cui serviva; nella verità, con cui trattava; nella modestia delle sue attioni. Si portava Giuseppe in modo tale, che potè conoscere un' Infedele, che era un vero servo di Dio, ne dubitò di potergli fidare il tutto: *Optimè noverat Deum esse cum eo*. Oh Dio buono che conseguenze de beni seguirono in quella Casa; come pur' anche in tutto il Regno di Egito dalla fedeltà d'un schiavo. Si cerchi trà Cattolici, se vi è chi facci ò far si possa una simile confidenza. Anticamente, dice S. Ambrogio, non era credibile, che un uomo potesse giungere ad ingannare, ò defraudare un' altro: *Adeò sancta erat illis temporibus fides, ut fallere aliquos posse, non crederentur, Amb. lib. 3. de offic. cap. 10.* Adesso, non è vuopo, se non che si veda una scrittura con tanta repetitione di clausole, con tante preventioni, con tante cautele, e riguardi, per conoscere gli inganni che si praticano, e si usano; mentre si richiedono tante diligenze, ed ancor non bastano per evitarli. Conti, chi li può sapere i danni, che seguono dal non fidarsi l'uno dell' altro, e prevenga il peccatore di contratti illeciti risposte per il giudicio; che se tutto il popolo d' Israele lapidò Achan, perche danneggiò con il furto tutto il popolo: *Lapidavit eum omnis Israel, Josu. 7.* tutto il mondo esclamerà nel giuditio contro il peccatore per i danni, che dalla sua ingordigia, ne seguirono: *Clamat ad me de terra*.

§. X.

Carico de danni di conseguenza, che provengono dal mormoratore, e maldicente.

47 IN fine, chi è il Giona di tante calamità? Il detrattore, il maldicente, che non perdona ne alla fama, ne all'onore del suo prossimo. Oh quanto velenosa è questa peste, esclama Sant' Agostino: *Serm. 27. ad Frat. in Erem. O quam pestis misera, & mortalis est ista murmuratio; O quam venenosa*. Questa è proseguisce il Santo, la rovina delle famiglie; de Sacri Ritiri, delle Città; delle Repubbliche: *Hæc enim est, quæ Conventus Clericorum, & Civitates multas destruxit*. Vedete le conseguenze de danni? Meglio le vedrete in un Sacro Testo. Ben vi è nota l'attentione, con cui guidò Iddio nel deserto gl' Israeliti. La vigilanza del suo governo, dandogli una colonna, che gli fosse ombrella negli ardori del giorno; e fanale nel bujo della notte. Bene. Giungete adesso alla mansione decimaquarta; che fù in Haseroth, e ritrovarete la colonna immobile, e fermato per sette giorni tutto l'esercito: *Populus non est motus de loco illo, Num. 12.* Vi fù necessità di trattenersi in questo tempo? Nò dice l' Abulense *ibi q. 45. Barad. lib. 7. de itin. fil. Israel. c. 5. n. 10. Manserunt ibi non ex necessitate*. Perche dunque Iddio non gli da segno con la colonna, acciò camminino? Vi fù colpa nel popolo, che l' impedisse? Nò, disse l'Abulense; ma la commisse Maria Sorella di Mosè. Mormorò di suo fratello: *Locuta est Maria, & Haaron contra Moysem*; e premè tanto a Dio questa mormoratione, che la ricoperse, in castigo, d' una puttrida lepra; e per sua causa detenne l'esercito per sette giorni: *Israelitæ*, dice l'Abulense, *ubi sup., recessuri erant de Haseroth parum postquam ibi accesserunt; sed morati sunt propter Mariam*. Dalla mormoratione dunque di questa Donna ne seguì, non solo la sua lepra; ma anche il danno di trattenersi tutto l' esercito d' Israele. Veda in questo esempio il maldicente, se basta la sua lingua, acciò soffra, e patisca tutto un popolo. Veda il detrattore, se è bastante la sua velenosa conversatione, per privare la Repubblica di molti beni.

48 Chiediamo a Sacri Espositori, perche dando Iddio copiose benedittioni agli ucelli dell'aria, ed a pesci del mare: *Benedixitque eis, Genes. 1. num. 22.* passando nel sesto giorno alla creatione degl' animali della terra, li lasciasse senza benedittione alcuna. Addimandò. In che poterono demeritare il favore, che agli altri non si negò? Fù a caso, per essere simboli de peccatori, che fissano il suo affetto, il suo cuore nelle caducità di questa terra; di questo mondo? Sentite una particolare solutione del Sinaita. La causa, dice, perche non benedì l' Altissimo gli animali della terra fù per ritrovarsi frà essi il serpe, della cui forma s' avvalse il Demonio per parlare ad Eva contro dell' istesso Iddio: *Bestias terræ*, sono le parole del Santo *Anast. Synai lib. 6. Exam. privatas fuisse benedictione; quoniam in eis erat*

serpens, Eva, seù potius Sancta Ecclesia hostis, & insidiator. Un solo serpe velenoso, che vi sii trà tutte le specie degli animali della terra, basta a privarli del benefitio della benedittione di DIO. Oh mormoratore, ò maldicente! Chi, se non tù trà fedeli sei il serpe velenoso, che con l'oncino della tua lingua, ferisci l'onore, e la fama del tuo prossimo? Ben lo diceva David, *Psal. 139. Acuerunt linguas suas sicut serpentis*. Mira senza benedittione i campi, senza salute i corpi, senza pace la Repubblica, senza abbondanza il Regno. Chi li priva di tante benedittioni: *Quoniam in eis erat serpens*. La tua mala lingua è bastante per cagionare tanti danni. Dà conto di tutti nel giuditio, ove gridaranno contro di tè tanti, che furono tocchi dal tuo veleno: *Clamat ad me de terra*.

49 Via ò Cattolici. Già vedeste il modo, con cui seguono le conseguenze de danni de peccati. Già vedeste, chi è il Giona delle tempeste de travagli. Che non solo le colpe generali; ma anche ciascuna in particolare è bastante, acciò che Iddio invii sopra di noi tante publiche calamità, che si soffrono. Già sentiste i gridi, che daranno contro de peccatori i Regni, le Città, le famiglie, e di tutti i particolari nel giuditio, come il sangue di Abelle, per i danni, che saranno seguiti fino allora delle sue colpe. Già intendeste, che Christo Giudice farà carico in quel giorno di tutti questi danni, e delle loro conseguenze. Che facciamo credendo, che vi sarà giuditio sì terribile, e spaventoso? Che fate! Giudicare, che per l'altrui colpe vengono i travagli? Già vi dimostrai, che possono, e sogliono venire per la colpa d'un solo in tutti i stati della Repubblica, ed in tutti i generi de peccati. Tutti siamo il Giona di queste tempeste. Tutti, ed ogn' uno siamo l'origine de travagli. Conosciamoci tutti, ed ogn'uno rei di tante disgratie, per piangere, giacchè siamo in tempo, non solo le nostre colpe, ma anche l'esser causa di tanti mali con il mal vivere, con cui si vive, e con nostri sregolati costumi, se bramiamo di non perire per tutta l'eternità.

50 Finisco con un'esempio, che riferisce Sofronio *l. 1. flos de satisf. cap. 2.* nel suo Prato Spirituale. Viveva in una Città maritima una fanciulla più bella, che prudente; che fù maritata in età ancor tenera. Morì trà pochi anni il marito, lasciando due figli da questo matrimonio. La Madre, che doveva allevarli a Dio con l'educatione, e con l'esempio, lusingata dalla sua vana bellezza pose gli occhi in un Soldato per sposarsi con esso. Tentò i di lui voleri per sottomessa persona, e rispose a questa, che ne maneggiava il trattato, che era del tutto lungi di accasarsi con Donna, che d'altro marito tenesse figli. Vedendo essa, che era persa ne di lui amori, che i figli erano l'unico intoppo a suoi intenti, determinò di togliergli la vita, che gli diede, come fece, dando il veleno al maggiore, e soffocando il minore con una tovaglia; ed inviò a dire al Soldato, che già poteva sposarsi seco, trovandosi libera dal disturbo de suoi figli. Il Soldato sospettando ciò, che passava, dice; che per tutto l'oro del mondo non si sarebbe maritato con Donna così crudele. Quì vedendosi sprezzata, ed in rischio d'essere scoperto il suo delitto, fece trōba de suoi beni, ed ammassando danaro, e gioje, trattò di framezzarvi non solo la terra, ma ancora il Mare. Stavano in quel tempo nel Porto molti Vascelli, ed un giorno, che entrava, si fragente a vederne la Capitana, si framischiò con gli altri, e si nascose trà l'opere morte del Vascello. Giunse il tempo di partire quattro Navi unite con vento favorevole, che gli soffiava in poppa; quando che improvisamente (gran fatto) calmò la Capitana, come se si fosse inchiodata in un scoglio, camminando in tanto le altre a tutto volo, e vele gonfie.

51 Stettero in calma lo spatio di cinque giorni, senza trovar mezzo di dar moto alla Nave. Lo stupore di tutti era eguale al rischio, e diffidenza per non conoscere la cagione di sì prodigioso effetto. Trà gli altri più d'ogni altro s'affliggeva il Padrone, che non cessava da raccomandarsi a Dio. Una volta, che con maggior fervore pregava avanti di una divota immagine della Vergine, sentì una voce, che diceva: *Scacia Maria fuori della Nave, e navigarai con prosperità*. Dubbioso dell'oracolo, instava con le preghiere, per haver notitia di tal Donna; ma sentì l'istessa voce. Allora cominciò il Padrone gridare di dentro della Nave: *Maria, ò Maria dove sei*. Subito uscì da un camerino oscuro la Donna,

Donna, come statua di morte, così fiacca, pallida, e sfigurata, che ella era. Che ti pare, ò Maria, gli disse il Capitano, dell' avversa fortuna, che noi teniamo? Ah che sono gravi i miei peccati, rispose l'afflitta Donna, e per questi voi perite. Io sono, replicò la femmina, la peccatrice, che ritarda la navigatione; la cagione per cui perite; mentre hai a sapere ò Padrone, e mio Signore, che acciecata dall'amore, ed ingannata dal diletto, più fiera dall'istesse fiere tolsi la vita a due miei figli. Pensai fuggire per mare; mà chi potrà fuggire da un Dio immenso? Bene, ò Maria; disse il Padrone; facciamo un'esperienza, per sapere l'origine di questa calamità. Scenderò io prima nel batello, e se la Nave proseguirà nella sua disgratia, sarà segno, che le mie colpe la trattengono. Così fece; e la Nave sempre immobile. Scese poi l'infelice Maria, ed entrando nel battello, a vista di tutti cominciò a volteggiare, ed al terzo giro profondò la misera nell'abisso infernale, ove la disgratiata Donna stà soffrendo tormenti eterni, per fino, che Dio sarà Dio in castigo delle sue colpe; e per non essersi approffittata del tempo, che Iddio gli diede di detestarle, e piangerle. Con questo la Nave seguì il suo viaggio con tanta brevità, che camminò in tre giorni, e mezzo, ciò doveva navigare in cinque.

52 Si riconosca, ò fedeli, in questa Istoria quanto udiste nel discorso circa le conseguenze de danni, che risultano dalle colpe, e piangete in tempo, prima vi manchi tempo di piangere. Pianga il Sacerdote tepido, e malo di essere la remora della nave della Repubblica. Pianghino il mal Principe, i mali sudditi; pianghino tutti, ed ogn'uno da per sè, d'essere l'origine delle calamità, prima di vederci nel tremendo giuditio con il carico, e castigo di tante colpe, e danni. Penitenza, ò Cattolici. Penitenza ò peccatore. Emenda de costumi ò figli di Dio; acciochè cessino tante afflittioni, calamità, e miserie. Giungete prostrati a piedi di questo Cristo per chiedergli pietà, e perdono; che stà pronto questo Confitto Amore di usarla con noi; se pentiti di vero cuore, glie la chiederemmo supplichevoli. Pietà ò mio Signore, che mi dolgo con tutto il cuore di avere offeso una Maestà così infinita, e così amabile. Nò nò, non più peccare ò mio Dio. Nò nò, non più disgusto a chi è degno d'un'infinito amore: *Signor mio Gesù Cristo &c.*

DISCORSO XXXIX.

Del carico de peccati; e danni di conseguenza, che seguono dall'errare il Cristiano la vocatione per lo stato, ed uffitio.

Dominus de Cœlo prospexit super filios hominum, ut videat si est intelligens, aut requirens Deum. Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt. Psalm. 13.

1 BEn sò persuadermi di non aver giammai predicato assunto più importante di quello, vengo oggi a trattare, che è delle buone, e profittevoli conseguenze, che seguono dall'accettare la vocatione dello stato, ed uffitio, in cui si vive; e delle pessime, e dannose, che derivano dall'errarla; delle quali si farà nel giuditio carico speciale a ciascuno. State attenti. Non vi è cosa più commune, che di chiamare questa vita navigatione, e transito all'eternità: *Vita nostra naviganti similis est*, diceva San Gregorio *lib. 6. ep. 26.* S'imbarcano i fedeli nella nave ben corredata, e sicura di Chiesa Santa: *Facta est quasi navis*, *Prov. 31. Origen. in Matth. cap. 14.* per giungere al bramato porto dell'eternità beata. Oh Dio buono! Che leggiadra, e bella Nave! Oh come fortunati, chi vi naviga! Soffre tempeste è vero: *Jactatur fluctibus*, *Hilar. can. 7. in Matth. Hieronym. in Ezech. 20. Matth. 14.* ma essendo lo Spirito Santo il vento, che l'incammina, come cantò David, regolandosi con prudenza i naviganti, vinceranno ogni tempesta, e felicemente approderanno a quei lidi, a quel porto così bramato: *Spiritus tuus bonus deducet me*, *Psal. 142.* Bene. E qual'è la prudenza, che si richiede? Mirate ò fedeli una Galera ben spalmata nell'Oceano, come naviga a remi, ed a vele per giungere al porto, à cui cammina. Se si leva una tempesta, ò pur si teme; e che è il vedere la prontezza, con cui ogn'uno si applica al riparo. Il Piloto senza lasciar d'occhio alla carta del navigare, regge il timone. Accudiscono al suo banco per vogare i remiganti. Degl'altri marinari, chi salisce alla gabbia; chi ammaina le vele; chi accudisce all'ancora; Questo alla sentina; quello incoraggisce con le voci, e tutti ricorrono a Dio con le suppliche per il rimedio. E che è questo? Accudire ogn'uno all'esercitio della carica, per cui entrò nella Nave; acciò non pericoli, e tutti giunghino con sicurezza al porto. Vedete la prudenza de naviganti, per assicurare il suo viaggio; Quella è quella, che si richiede nella nave di Chiesa Santa, per assicurare a fedeli la beatitudine. Attendere ciascuno allo stato, all'uffitio, che Iddio gli assegnò nella nave, ed applicarsi a compire agli obblighi particolari, che gli corrono; per non pericolare nella nautica dubbiosa di questa vita.

2 Con altro paragone ben proprio, ed adattato manifestò l'Altissimo questa prudenza. Mostrò ad Ezechielle un campo ripieno d'ossa spolpate, ed aride, di uomini morti; e gl'impose, che a suo nome gli profetizasse lo spirito, e la vita: *Vaticinare de ossibus istis*, *Ezech. 37.* Digli ò Profeta, che attendino alla voce di Dio; *Ossa arida audite verbum Domini*, *Hect. Pint. Hug. Cardin. Gasp. Sanchez, Corn. in Ezech. 37.* Digli, che gli offerisco spirito, con cui vivino: *Ecce ego intromittam in vos spiritum, vivetis.* Cominciò il Profeta il suo vaticinio, si subito si cominciò a sentire un suono, e commotione trà quell'ossa aride, e secche: *Factus est sonitus prophetante me, & ecce commotio.* Dopo si andarono l'

ossa

ossa spolpate giungendo l'uno con l'altro: *Et accesserunt ossa ad ossa*; finche in fine entrò in essi lo spirito, con cui non solo rimasero con vita; ma anche si composero, e formarono un numerosissimo esercito, molto illustre, ed incontrastabile: *Steteruntque super pedes suos, exercitus grandis nimis valdè*.

3 Non fermiamoci nella corteccia, e letterale della visione; supponendo che in essa diede Iddio ad intendere la libertà del suo popolo, schiavo in Babilonia; ove si vedeva senza l'amabile vita della libertà; ed aridi, e secchi senza speranza di sollievo: *Aruerunt ossa nostra, & periit spes nostra*. Passiamo al midollo, e più misterioso significato dell'esercito incontrastabile della Chiesa militante. E per maggiore intelligenza, addimando. Di che si forma questo esercito; Già si sà, che si compone de fedeli uniti, che vivifica lo spirito di Cristo Signor nostro. Ma acciochè si vivifichi, che succede? Concorre Iddio, concorrono essi. Concorre Iddio chiamandogli, come chiamò quell'ossa aride, che giacevano nel campo: *Ossa arida audite verbum Domini*; ed essi concorrono, con ubbidire alla chiamata: *Ecce commotio*. Come l'ubbidiscono? Quì stà il punto: *Et accesserunt ossa ad ossa, unumquodque ad juncturam suam*. Nella visione avvertì il Profeta, che si andarono unendo ciascuno alla giuntura, che era sua: *Ad juncturam suam*. Si mosse il capo, e sù le spalle ne prese il sito, che gli tocca. L'osso del braccio, s'unì con esso; e quello della mano non si pose a piedi. Non osservate l'ordine, dice Ugone Cardinale, *in Ezech. 37. Berc. lib. 23. moral. in scrip. cap. 16. Such. lib. 1. viæ vit. æter. cap. 3. Vener. Pont. tom. 2. de prasf. tract. 1. cap. 3. §. 1. Hic est ordo*. Da quest'ordine, con cui accudisce ogni osso al sito, che gli fù assegnato, ne seguì la vita, e che si formasse un'esercito, sì lucido, e risplendente: *Primum ossa cum aliis ossibus nervorum vinculis colligantur, & tunc accipiunt spiritum, qui vivere ea faciet*. L'ubbidire i fedeli alle chiamate di Dio, e seguire ogn'uno la propria vocazione; applicandosi allo stato, ed uffitio, in cui lo vuole, e chiama Iddio: *Ad juncturam suam*, ne segue la vita; e però disse il Pittaviense: *Pro co, quod quilibet efficitur contentus proprii gradus, & promotionis*. Si cavino dunque le conseguenze d'un tal concerto, seguendo la vocatione. Da quì segue non solo la quiete della vita caduca, e temporale; non solo la vita dello spirito; e molte volte ancor l'eterna: *Ingressus est in ea spiritus*; ma altresì il comporsi un'esercito nella Chiesa militante, incontrastabile al mondo, ed all'Inferno: *Exercitus grandis nimis valdè*.

4 Queste sono le conseguenze buone, e profittevoli, che seguono dall'accettata elettione nello stato, ed uffitio. Convinsi dunque adesso le pessime, dannose, che provengono dal sbagliarla, nelle due poste comparationi. Se nella nave lasciasse ogn'uno di attendere al sito, ed uffitio, che gli tocca; Se il remigante abbandonasse il remo, per mano al timone; Se il Piloto lasciasse la carta, per attendere alle vele; in fine se confusi gli eserciti accudissero gl'uni, e gl'altri à ciò, che non sanno, ne gli tocca; come si sottrarebbero dalla tempesta? Come giungerebbero al bramato porto? Ben si vedono gli errori, e danni, che seguirebbero da simile confusione. Andiamo al corpo umano. Se l'osso del piede, chiamato da Dio a piedi, volesse salire al capo; Se quello del braccio, si ponesse nello stomaco; Se l'orecchie facessero d'occhi, e ciascun'altro, lasciando l'ordine di Dio, non volesse seguire, che il proprio appetito, quando mai terrebbe vita questo corpo? Quando si formarebbe quell'esercito sì illustre, che Iddio pretese. Già si vedono i mali, che ne seguirebbero da questa deformità sì mostruosa. Eh che assai maggiori ne seguono dall'errare il fedele la vocatione.

5 Sapete d'onde nacquero tutte le disgratie dell'Universo? Andiamo al Paradiso delle delitie. Pose la Maestà Divina in quel fortunato recinto Adamo, ed Eva, nostri primi Progenitori, e Padri; e trà poche ore, tentata Eva dal Demonio, applica la vista all'albero, che Iddio gli vietò: *Vidit igitur mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum*, *Genes. 3.* Da questa vista, disse un dotto espositore si originarono tutte le miserie: *Fons malorum nostrorum, Oliv. ibi*. Dalla vista? Si. E che! Gli impose forsi l'Altissimo, che

non mirasse, che non vedesse il frutto di quell'albero? Nò; che il precetto fù solo di non gustarlo: *Ne comedas*. Come dunque è possibile, che da questa vista nascessero le miserie? Leggete con attentione il Sacro Testo, che il trovarete: *Vidit quod bonum esset lignum ad vescendum*. Vidde che il frutto dell'albero della scienza era buono per mangiare. Che fai? Donna. Il saper se è buono per magnare, tocca al palato, che Iddio assegnò per distinguere i sapori: *Palato hoc sapore debuit, non oculo, Oliv. ubi sup.* Alla vista non tocca, che il distinguere i colori, che è l'ufficio, che incaricogli Iddio, e gli commise. Adunque se la vista non si accommoda all'ordine della Divina providenza; ma pretende di passare all'ufficio del palato: *Ex aspectu judicavit gustum*, come disse Oleastro, *in Genes.* 3. come da questo antecedente non avevano a seguire tante conseguenze di colpe, e di danni, in Adamo, ed Eva, ed in tutta la natura umana: *Oculus dum munus obit palati periimus*. Questo è, conclude la dotta penna, quello, che rovina l'anime, le famiglie, la Repubblica Cristiana, ed anche Religiosa; quando non si segue, ma trasgredisce l'ordine della Divina providenza, ne stati, e negli ufficii: *Hæc in Ecclesiastica, sive Religiosa Repubblica hominis ruina est, Oliv. ubi supra*. Questo carico di conseguenze di rovine, che si hà da fare a chi si allontanò dall'ordine della divina providenza; ed è l'asunto del mio discorso. Mirate, se è di peso; ed attenti, che l'esige il punto.

§. I.

Providenza ammirabile di Dio nella varieta de stati, ed uffitii, e sua convenienza.

6 Essendo, come è il fine, per cui Iddio creò l'uomo, l'eterna beatitudine; come diceva l'Apostolo: *Finem verò vitam æternam, Rom.* 4. *August. de dilig. Deo cap.* 3. non è meno ammirabile la paterna providenza, con cui la Maestà Sua, gli preparò tanti mezzi, in ordine al conseguirla, come è il maraviglioso modello, con cui instituì i stati, uffitii, e modi di vivere, che si vedono nella Chiesa, e Repubblica Cristiana, per facilitare, e soavizare l'esecutione di quei mezzi: *Albert. Mag. lib. 2. comp. Theol. cap.* 61. *Rup. l.* 14. *in Jo.* 10. *Cyr. Jerosol. cat.* 16. Che è il vedere la varietà conforme de stati, e degli uffitii. E' un Paradiso delle delitie di Dio, in cui essendo, come avvertì S. Cirillo Gerosolimitano, il fonte delle gratie, che l'inaffia, si vede tanta varietà di fiori di santi esercitii, per comporre, e formare il mazzetto degli eletti, 1. *Reg.* 16. *Greg. lib.* 30. *moral. cap.* 6. E' la cetara accordata del miglior David, in cui si trovano varietà di corde de stati, con distinto suono d'ufficii, ed attioni; ma da esse ne risulta, una così soave armonia, che al toccarla la mano della Divina providenza, il Demonio si pone in fuga: *Ezech.* 2. E' la carozza militare della gloria di Dio, vista da Ezechielle; in cui vi è faccia d'Aquila, simbolo de Prelati, come disse il Venerabile Ponte: *tom.* 2. *de perf. tract.* 1. *cap.* 1. *§.* 1. *Oliv. lib.* 4. *strom. pag. mihi* 308. faccia di uomo simbolo dello stato Ecclesiastico; faccia di Bue, che rappresenta lo stato de continenti; e faccia di Leone, che significa lo stato secolare; ma tutti mossi dallo spirito solo di Cristo Signor nostro; per far guerra al peccato, ed all'Inferno: *Ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur*. Questi sono, come espone Sant'Agostino, li trè Personaggi, che disse la Maestà Divina averebbero ritrovato alle loro anime la salute, Noe, Daniele, e Giob: *Si Noe, & Daniel, & Job fuerint in medio ejus; ipsi sua justitia liberabunt animas suas, Ezechiel.* 14. *A Lapid. ibi, August. lib.* 2. *de merit. & remiss. in Psalm.* 132. In Noe, dice Sant'Agostino, vengono intesi i Prelati, che governano l'arca della Chiesa: *In Noe justos præpositos*, a cui si riduce lo stato de continenti, a cui si riducono i Religiosi: *In Daniele justos continentes*. Ed in Giob lo stato de conjugati, e della Repubblica secolare: *In Job justos conjugatos*.

7 Questa varietà de stati, ed uffitii della Chiesa, dice l'Angelico Dottore, conviene, ed è dovuta alla medema per trè fini: *D. Th.* 2. 2. *quæst. art.* 2. *corp.* Primo, per la di lei perfettione, come è nel Cielo corporale la moltitudine di differenti stelle; e nella Chiesa trionfante il tenere trè girarchie, ed in ciascuna di esse trè ordini, e Cori di Spiriti Angelici, impiegati in diversi uffitii, e ministeri: *Primò ad perfectionem*

ctionem ejusdem Ecclesiæ. Secondo, fù conveniente per la di lei conservatione, in riguardo della necessità, che si tiene di varie attioni nella Chiesa: *Secundò, pertinet ad necessitatem actionum*. Perche, come diceva l'Apostolo; Se fosse tutto occhi il corpo, chi sentirebbe: *Si totum corpus oculus ubi auditus*, 1. *Cor.* 2. *Brun. apud Tilm. in Exod.* 26. Se tutti, dice San Brunone, fossero Sacerdoti, e Religiosi la difesa della Repubblica, chi la terrebbe? Chi allevarebbe i figli per il Cielo? Se ogn'uno si maritasse, chi si consacrarebbe solamente a Dio? Adunque è importante, che vi sia questa diversità de stati, per conservare la Chiesa in tanta differenza di attioni, che gli è precisa. Terzo, è conveniente, dice S. Tomaso, per la dignità, bellezza, ed ornamento della Chiesa: *Tertiò, pertinet ad dignitatem, & pulchritudinem Ecclesiæ Psal.* 44. *Cassiod. ibi*, che fù ciò, che cantò David, secondo Cassiodoro, quando disse, che il vestito, ed ornamento di questa Regina, e la varietà, che tiene ne stati, e negli ufficii. *Astitit Regina à dexteris suis in vestitu deaurato circumdata varietate*.

8 Questa varietà d'ufficii, e stati, non è solo conveniente, e dovuta per il bene universale di Chiesa Santa; ma anche per il profitto particolare de fedeli; poiche avendo ordinato Iddio, che teniamo necessità l'uno dell'altro, tanto in ordine all'eterno, quanto al caduco, e temporale sì per conservarci umili, ed abietti, come acciò s'eserciti la carità, pazienza, e mansuetudine; volse ancora con alta providenza, che vi fossero varii stati, ed ufficii; affinche ciò che uno non può da sè, l'ottenga con l'altrui mezzo; e tutti si ajutino a sostentare, e portare le cariche, che tengono, come diceva l'Apostolo: *Alter alterius onera portate*, *Galat.* 6. *Pont. tom.* 2. *de perf. tract.* 1. *cap.* 1. Conviene ancora questa varietà per agevolare ne fedeli il concerto della vita temporale in ordine all'eterna; mentre essendo così diverse le inclinationi degl'uomini, come sono le complessioni, abilità, e talenti; così differenti, come sono i volti; alcuni si inclinano ad uno, ed altri ad altro stato. Certi tengono talento per un ufficio, ed altri per un'altro assai diverso, ed anche opposto. E se non vi fosse, che un sol ufficio, molti non potrebbero vivere in esso con profitto, ne negotiare la vita eterna. Per questo ordinò la Maestà Divina con providenza accertata, e soave la diversità de stati, e degli ufficii; acciò quello, che per ragione di complessione, e tutto ardori, e si abbrucia trovi facilità per salvarsi, e si mariti. Quello, che stà meglio, vivendo con quiete, possa astenersi dal maritaggio, e salvarsi con il Sacerdotio, continenza, ò con lo stato Regolare. Quello, che tiene talento per le lettere, possi con il suo esercitio approfittare à se stesso, ed agli altri ancora, in ordine alla salute eterna; e l'altro, che non hà talento, che per opere mechaniche, e manuali; possa ben vivere senza essere letterato, e dotto: *Bernar. de convers. ad Cler. cap.* 29. In fine acciò che tutti, potendo ritrovar stato, ed ufficio proportionato al capitale, che tiene; traffichi, e negotii in esso l'eterna salute, per la quale, già fù creato.

9 Già vedeste, ò fedeli, risplendere l'ammirabile providenza Divina in queste varietà di stati, ed ufficii. Mirate adesso quella, che egli tiene in chiamare gl'uomini a medemi, come mezzi adattati alla salute eterna, alla celeste beatitudine. Bramo s'intenda; e per maggiore chiarezza venite meco ad una fabbrica, che si stà facendo d'un sontuoso Tempio. E' questi il magnifico di Gerusalemme fabricato da Salomone. Il fabricò, dice il Sacro Testo, con pietre molto belle, e perfettamente travagliate: *De lapidibus dolatis, atque perfectis*, 3. *Reg.* 6. mà con una eccellenza di travaglio così grande, che non s'udì alcun rumore d'instromenti in lavorarle: *Malleus, & securis, & omne ferramentum non sunt audita in Domo, cum ædificaretur*. Non riflettete? E come dunque si travagliavano queste pietre? Se i Rabbini, *apud Lyran. & Abul. ibi* dassero d'occhio, ma attento, al capitolo antecedente, non direbbero già essi, che si lavorassero con il sangue di certi vermicelli, che divideva le pietre a lor piacere. Ciò che è certo è, che si travagliavavano nel campo; e dopo d'essere spianate a proportione, si conducevano disposte, ed aggiustate per assettarle nel Tempio senza strepito, ò alcun rumore; ne di cui ministeri s'impiegavano niente meno di cento ottanta milla operarii, e fabbricieri; oltre trè milla e trecento sopraintendenti all'opera: *Quos dolaverunt*, dice il Sacro Testo,

sto, *cæmentarii Salomonis, & cæmentarii Hiram. 3. Reg. 5.* Vi erano dunque due siti, uno in Gerusalemme, ove le pietre si disponevano senza rumore nella fabrica, e l'altro nel campo, ove era lo strepito del travaglio delle medeme. E' per appunto, dice l'Abulense, quello, che ora si vede pratticarsi trà noi, collocandosi nel Tempio senza strepito veruno, i pezzi d'un'Ancona, ò Tabernacolo, che vengono già disposti, ed aggiustati dalla Casa dell'artefice.

10 Via dunque, ò fedeli fermatevi con il riflesso per breve tempo in quel campo, ove si travagliava. Che sarà stato il vedere in quel sito tanta moltitudine, e varietà di pietre, grandi, picciole, e mezzane pronte per il travaglio? Via artefici, le mani all'opera. Non vi mancano ne pietre, ne stromenti per il lavoro, adunque, che si fà? Si attende, che il Capomastro riparta le pietre, e i stromenti. Dispose Salomone, dice l'Abulense, che gl'Ingenieri, e Capomastri ne prendessero le misure della fabrica, e riflettessero al bisogno, e qualità delle pietre, come pure la proportione delle medeme per la distintione de siti; in conformità di che condottosi al campo, ripartivano stromenti, pietre agli artefici per il travaglio; *Fecit*, dice il Dottore insigne, *quod artifices Templi caperent mensuras eiusdem, & considerarent quot lapides, & quales necessarii erant, & pro quibus locis, & tunc jusserunt lapides sic parari in monte*. Giungeva il Capomastro con l'idea e la pianta ben ponderata. Dava d'occhio alle pietre, e facendone la scielta diceva. Questa è buona per fondamento; questa è proportionata all'arco; questa per la colonna; quella per le mura. Si lasci questa per il portico, e quella per la porta; e fatta la scielta secondo l'idea già prefissa, le commetteva a distinti artefici, ed operarii. Queste, diceva mi hai a travagliare per fondamento; eccoti istromento, e riga. Questa, che ha da servire per la corona hà da tenere lavoro più eccellente; eccoti compasso, squadra, scalpelli, e riga proportionati alla facenda. E che è questo? Providenza del Maestro; acciò che il Tempio di Salomone, esca perfetto.

11 Oh maggiore, e miglior Maestro del Tempio della Gloria, Cristo Uomo Dio. Non crediate già ò fedeli, che altro significhi, e simboleggi il Tempio di Salomone, dice San Gregorio, *lib. 14. moral. cap. 10. Eucher. lib. 3. in l. Reg. cap. 7. Quid domus illa, nisi cœlestem Ecclesiam, & beatitudinem figurabat*. Che è il non sentirsi stromento al fabbricarsi; se non che la Gloria, non è stato per meritare? Che è l'andar le pietre dal monte, ben disposte, ed oridinate; se non che in questa vita, s'hanno le anime a disporre; per poterle collocare nel Tempio della Gloria: *Hic enim*, dice San Gregorio, *foris tundimur, ut illuc sine repræhensione veniamus*. Che è tanta diversità di pietre; se non quella si vede di complessioni naturali, inclinationi, e talenti? Che è la varietà de siti nella pianta; se non quella si vede de stati, e uffitii nella Chiesa? Che è la differenza de stromenti; se non i differenti esercitii di ogni stato? E che è il commettere il Maestro agli artefici le pietre, che scielse secondo le qualità d'ogn'una; se non l'elettione, e vocatione, con cui Cristo assegna distinti fedeli per diversi stati, imponendo il lavoro, ed il travaglio delle sue anime, acciò siano degne di essere riposte, e collocate nel Tempio della Gloria: *Ut illuc sine repræhensione veniamus*. Oh sia sempre ingrandita una tale providenza, una tal varietà, pianta, e vocatione a gloria di Dio, ed utilità dell'anime! Ma bramo spiegarmi ancor più circa questo punto di vocatione a diversi stati, ed uffitii. Attentione, che questa materia la richiede.

§. II.

Varii modi, con cui chiama Iddio a stati, ed uffitii.

12 SUole Iddio in due modi chiamare i fedeli a stati, ed uffitii della Chiesa, e Republica de Cattolici. Si serve de mezzi naturali, e di quelli, che eccedono la natura. Esequisce l'uno, come autore della gratia. Ecco il primo. Riparte Iddio, come autore della natura varie inclinationi, e talenti naturali, acciò si applichino a diversi stati, ed uffitii, adoprandosi in essi con sufficienza, e gusto. Con questo, per essere conforme all'inclinatione, che tiene. Con sufficienza, per tener talento, e capitale bastante, per l'esercitio d'essi. Che è il vedere Giacob, ed Esau fratelli d'un sol ventre,

tre, uscire a la luce di questa vita, con inclinationi così diverse, ed opposte! Fù per avventura a caso? Certo, che nò; ma altissima providenza di Dio in ordine al governo accertassimo dell' Universo. Vediamo certi uni con generose inclinationi, e gran talenti; che pare siano nati ò per il governo, ò per insegnare. Vediamo altri poi con inclinationi, e talenti bassi, ed abietti, che pajono nati per essere artefici, e contadini, ò per servire ad altri. L'istesso per appunto si vede ne stati in cui ogn'uno vive. Non vi soviene quella parabola de talenti? Ad uno ne ripartì cinque il Padre di famiglia; all'altro due; ed un solo ad un' altro. Cioè a dire, dice S. Vincenzo Ferrerio, dà Iddio, come Padre, che egli è di questa gran famiglia della Chiesa, a quello, che chiama a Sacri Chiostri cinque talenti; acciò compisca a suoi grand' obblighi. Al Sacerdote ne dà due; acciò compisca a suoi; ed al maritato ne dà uno; per l'obbligo, che tiene nel suo stato: *Uni dedit quinque talenta, alii verò duo, alii verò unum, Matth. 25. Vinc. Ferr. Serm. 3. Dom. inf. oct. Epiph. Palat. in Matth. 25. Greg. hom. 9. in Evang. Hieronym. Lyr. Hugon. Card. in Matth.* 25. Diede ad ogni modo i talenti, secondo la dispositione naturale, che egli tiene: *Unicuique secundum propriam virtutem*. San Vincenzo: *Id est, secundum propriam dispositionem*. Il tutto, acciochè fosse ad ogn'uno facile, e soave il cammino della salute; complendo con gusto agli obblighi del suo stato; che è negotiare con i talenti, che gli ripartì la providenza dell' Altissimo.

13 Perche credete, ò fedeli, che chiamasse Cristo, giogo soave la sua legge: *Jugum meum suave est, Matth. 11. Hilar. can. 11. in Matth. Matth. 7. Raba. ibi in cat. Aug. lib. de ver. Innoc. cap. 25. Bonavu. in 3. dist. 37. art. 1. quaest. 1.* ed il peso degli obblighi del Cristiano carica leggiera: *Et onus meum leve*. Pare difficoltoso a Rabban; perche se disse la Maestà Sua, che è molto angusto, e stretto il cammino dell'eterna vita: *Arctae est via, quae ducit ad vitam*, Come ora chiama l'istesso cammino della legge, ed obblighi, giogo leggiero, e soave? Sapete perche, dice S. Agostino? Perche è legge d'amore; e dove regna amore, non vi à asprezza; non vi è peso. Sapete perche, dice S. Bonaventura? Perche la gratia, che dà Iddio, toglie al giogo il molestro, ed alla carica il pesante. Sentasi San Bernardo all' intento. Chiamasi giogo soave, e carica leggiera; perche posando l'uno, e l'altro sopra il guanciale dell' inclinatione, si fa leggiero, e soave. E se nò. Vedete ciò, che dice la Maestà Sua: *Tollite jugum meum super vos*. Prendete sopra di voi il mio giogo. Non riflettete, dice il mellifluo; che non ce lo pone con forza, ma ci invita a spontaneamente prenderlo: *Ac si diceret, non impono invitis; sed vos tollite*; mentre pretendendo, che caminino con riposo, non vuole ordinariamente far forza, ò violenza alle nostre inclinationi: *Alioquin non requiem, sed laborem invenietis, Bern. l. de dilig. Dom.* Ma anche senz' altro riflesso, se non di chiamarsi giogo l'obbligo, che ci corre, chiaramente si scopre tutto il misterò. Si rifletta al giogo. Non tiene una concavità, un circolo senza gruppi, e risalti per dove entra la cervice di chi il porta? Ed a che fine? Acciò non facci male, ne affliga; mà s'accomodi con la cervice? Non è vero? Dice dunque Cristo Signor nostro: *Jugum meum suave est*; chiamò giogo soave gli obblighi, che v'impongo ne stati, in cui sete; acciò intendiate, che non voglio affliggervi con essi; ma accomodarli all' inclinatione naturale, che vi ripartii, accioche ajutati dalla mia gratia, vi riesca soave il cammino della salute. *Si Christus*, disse il dotto Palattio, *in Matth. 11. jugum nobiscum portat, non potest non esse leve jugum*.

14 Questo è il modo ordinario, con cui Iddio manifesta il suo volere in ordine a stati, ed agli uffitii. Tiene un' altro più eccellente, e sublime, come autore, che egli è della gratia; per mezzo delle sue celesti illustrationi, ed inspirationi: *Vid. Pont. ubi sup. §. 2.* dando sopra l'ordine della natura, l'inclinatione, il talento, il gusto, ed il capitale, che è necessario: *D. Th. 2. 2. qu. ult. art. ult.* In modo che per queste vocationi, non fà caso l'inclinatione, ed attitudine della natura; mentre essendovi, la perfettiona la gratia; e non essendovi, se gli aggiunge con l'istessa vocatione. Per questo vediamo, dice San Gregorio, *lib. 6. mor. c. 26.* che molte volte dà Iddio ad alcuni di sua natura posati, ed amici di quiete, un spirito d'amore, e zelo; con cui li fà prorompere con gusto, in imprese di suo aggrado,

ed

ed altri di natura biliosi, gli imprime spirito di timore, con cui li riduce al ritiro. Vediamo dice S. Paolo, che elegge per l'acquisto del mondo certi uomini (che furono gli Apostoli) di sua natura ignoranti, idioti, fiacchi, e disprezzati: *Quæ stulta sunt mundi elegit Deus. Infirma mundi elegit Deus*. 1. *Cor*. 1. *Cact. & à Lap. ibi*. E se chiediamo al divino Apostolo il motivo; ci dirà, che volse Iddio confondere li sapienti, i forti, i più stimati dell'Universo. *Ut confundant sapientes, ut confundat fortia*. Volse Iddio, dice S. Ambrogio, che intendesse il mondo, con eleggere simiglianti soggetti; che il loro valore, la loro vittoria, non si aveva d'attribuire alla prudenza umana, al potere delle ricchezze, ne alla nobiltà del lignaggio, ne alla chiarezza del sangue; mà solo alla gratia: *Ne traduxisse potentia, ne redimisse divitiis, ne potentiæ, nobilitatisque authoritate traxisse aliquos ad suam gratiam videretur*. *Amb. lib*. 5. *in Luc. Aug. serm*. 59. *de Verb. Dom*. Mirate in un Sacro Testo questa prudenza.

15 Uscì Gedeone con numeroso esercito contro de Madianiti, e dopo di esser ritornati a loro quartieri d'ordine d'Iddio ventidue mila Soldati; per eleggere quelli, che erano di maggior suo aggrado, comanda a Giosuè, che conducesse a bere ad un fiume li dieci mila, che gli erano rimasti. Via Gedeone, gli dice Iddio, darai d'occhio, e rifletti al modo, con cui bevono questi Soldati. Beverono alcuni prostrati sul suolo con attuffare le labbra nell'acque; ed altri, che furono trecento, e non più; portando con le mani l'acqua alla bocca: *Fuit itaque numerus eorum, qui manu ad os proiiciente lambuerunt aquas, trecenti viri*. Questi trecento sono, quelli che io scelgo, dice Iddio, per debellare i Madianiti, e solo con questi si hà da conseguire la vittoria, ed il trionfo. *In trecentis viris, qui lambuerunt aquas, liberabo vos, & tradam in manu tua Madian*. *Judic*. 7. Questa eletione, chi non l'ammira? Vediamo di gratia. Che più fà il bere in un modo, che nell'altro, accioche solo questi siano gli eletti, ed i scielti? Due cose, veramente buone, dice Origene. *ho*. 9. *in Judic*. Questi trecento sono i scielti, perche non posero, ne fidarono tutto il cuore trà l'onde incostanti del secolo; mà attinsero, e bevettero solamente il necessario; ed anche perche solamente quelli sono degni Soldati del Redentore, che toccano l'acque della dottrina, non solo con la bocca; mà anche con le mani, e prima con le mani, che con la bocca. Belle, e leggiadre allegorie. Mà senza uscire dal letterale perche questi sono gli eletti? Il disse Teodoretto. Perche più timidi si ponevano a bere in modo, che non lasciavano di mirare la parte, ove potevano essere sopragiunti dall'inimico. Per questo? Sì; Perche si come voleva Iddio, che quella vittoria fosse sua con specialità distinta non volse si attribuisse, ne alla moltitudine, ne alla robustezza dell'esercito; mà scielse il più fragile; acciò più spiccasse il suo potere nella maggiore fiacchezza. *Eos*, disse Teodoreto, *qu*. 15. *in Jud. ut ignavos, & socordes jussit in hostes irruere, ut omnibus prospectum esse auxilium divinum*. Così chiama Iddio, quando gli piace, e resta servito, per istati, ed uffitii, ed imprese, che vuole, senza legarsi alle leggi naturali, acciò più campeggi il potere della divina gratia. Chi sente esser tale la sua vocatione, ben può gettarsi al tutto, che a conto d'Iddio corre la sufficienza.

§. III.

Quanto importi eleggere stato, ed uffizio secondo il volere, e la vocatione d'Iddio.

16 Siche, ò Cattolici, il punto dell'accerto non consiste, che sii questo, ò quel stato, questo, ò quell'uffitio, che si elegge; mà che si scielga, ed abbracci quello, che è conforme al voler d'Iddio, ed a cui chiama, perche si come i mezzi in tanto sono tali, in quanto ci ajutano a camminare ove vuole Iddio; se manca il suo volere, non saranno già mezzi, mà disturbi. Il punto non consiste, come alcuni credono, in che sia sublime, ed eccellente il stato; come è quello di continenza, Sacerdotio, e Religione; perche se Iddio, non hà chiamato a questo, ò con inclinatione, e talento; ò con vocatione speciale; *Izevier. in exer. de bon. elect*. benche il stato in se stesso sia migliore; può essere occasione a chi l'elegge di perdite gagliarde: ed anche dell'eterna perditione. Oh come David operò da saggio, e da prudente! Il ricoprirono dell'armi di Saule per uscire alla pericolo-

sa,

sa, e singolar tenzone con il Gigante; ed il saggio Giovinetto con risolutezza vi resiste: *Non possum sic incedere*. Non s'affattichino dice il Pastorello, che non posso dar passo, con quest' armi: *Non possum sic incedere*. Venghino il mio zaino, e la mia fiombola. Davide! Rifletti a quest' armi! Oh che son belle! Oh che son forti! Sono l' arme del Rè! Oh quanto sono migliori del zaino, e della fiombola! *Non possum*. Non le voglio. Non le vuò portare. E' temerità? Non è che prudenza, dice Franconio. Vidde Davide la bellezza, il forte, la tempra fina di quell' arme, mà non fermandosi nel lustro, e finezza delle medeme, passò a considerare il suo talento, ed abilità per usare delle medeme. Ritrova, che non v' inclina, che non hà talento per uso delle medeme, e dice. Che importa che siano l'armi di Saule, e di tempra perfettissima, se non mi trovo spedito per usarle? Che importa, che siano migliori; se non tengo inspiratione da Dio d'avvalermi d'esse? Adunque se io vado al cimento con queste armi senza inspiratione, senza talento; non solo arrischio la mia vita; mà anche la libertà di tutto il popolo d' Israele. Non voglio armi da Soldato; che se Iddio, mi hà a dar gratia, per vincere l' orgoglioso Gigante, sarà portando l' armi da pastore, a cui tengo uso, inclinatione, e talento. Franconio: *tom.5. de grat. Basil. Seleuc. orat. 15. Bellica arma non requirit, baculum pastoralem, ut pastor accepit*. S. Basilio di Seleucia: *gratiæ non armis tropheum adscribitur*, ed indi, *videant te pastoris habitu depreliantem*.

10 Oh quanti, e quanti, come ponderava il dottissimo Suchet, vissero male in questa vita, vinti da giganti delle passioni, ed anche soffrirono, e soffrono eterno obbrobrio nell' altra, per non aver portato l' armi dello stato, in cui li voleva Iddio; *Such. lib.1. viæ vit. æter. c.5.* mà quelle, che scielsero per capriccio, ed appetito? *Certum esse*, dice, *plurimos idcircò malè viver, & æterna excidere salute, quod vitæ genus non eligant, aut perperam potiùs sua libidine &c.* Quanti, dice il dottissimo Lessio, *opusc. de stat. vit. q.6. n.71. Seren. 2.p. Ciel. spir. cap.12. D. Thomas præf. in Ep. Canon.* si condannarono Religiosi, che in stato di Matrimonio si sariano salvati? *Quidam in Religione perierunt, qui in Matrimonio salutem fuissent consequuti*? Molti proseguisce, ritrovano in una Religione il suo pericolo, che entrando in un' altra ritrovarebbero la salute? Tanto si hà d'intendere d' ogni altro stato, uffitio: dignità, ed occupatione. Quanti si persero sollevati all' altezze delle dignità, ed onori, che in bassa, ed inferiore fortuna, non si sarebbero persi? A quanti fù precipitio il sapere, che idioti, ed ignoranti sarebbero beati? Perche fù questo? Il più delle volte per sbagliare la vocatione. Fù perche Iddio li voleva in un stato, ed essi per suo appetito furono ad altro stato. Fù perche, sicome in quel stato, a cui lo chiamava Iddio, per servirlo, gli aveva, più che in altro, assegnati gli ajuti efficaci della sua gratia, cò quali avesse ad operare in suo servitio; prendendo quello, a cui lo porta l' appetito (parlando a nostro modo, come dice il Venerabile Ponte) *tom. 2. de perfect. tract.1. cap.3. §.1.* non stà Iddio obbligato a dar forza per la carica, che non gli pose: ne capitale per lo stato, a cui non lo chiamò. Fù dice S. Ignatio *Loyol. hebdom. 2. exerc. circ. fin.* in quel libro d' oro de suoi esercitii, perche fecero del fine mezzo, e del mezzo fine: Non furono diretti a Dio, mà volsero, che Iddio venisse diretto ad essi, ed a suoi disordinati affetti.

18 Vedete ora, ò fedeli, come l'accerto non consiste nell' eleggere lo stato, ed uffitio più eccellente; mà quello, che vuole Iddio? Vi è cosa più santa, pondera un gran Dottore, che seguir Cristo Signor nostro nella sua Santissima Passione? E pure a San Pietro, Ageo della fede, fù occasione, che trè volte il negasse: *Ea tamen pietas Petrum impulit in abruptà perfidiæ*. Vi è atione più religiosa, che offerire incensi a Dio? E pure l' offerse Datam, e pagò l' atione con la vita: *Adolevit Datham, & conflagavit*. Vi è opera più grata a Dio, come perdonare la vita all' inimico? E pure perche Saule la perdonò, lo privò la Maestà Sua, e del Regno, e della vita. *Remisit Saul, ideoque Regno, vitaque excidit*. Che fù questo? Che fù? Che non entrarono in queste attioni, per voler d' Iddio; ed è meglio l' ubbidienza, che il Sacrificio. Sono i stati, ed uffitii, diceva il Nazianzeno, come i cibi; perche si come questi, benche buoni in se stessi; non tutti, ne a tutti coroborano lo stomaco, e quelli, che sono sani ad uno, sono nocivi agli altri; e quelli, che ad uno

sono

sono poco buoni; sono i migliori ad altri; così quantunque tutti i stati approvati dalla Chiesa, siano buoni in se stessi, e gli uni più perfetti degli altri; non per questo sono tutti convenienti a tutti: *Ut enim*, sono parole del Santo *Greg. Nazianz. de dive. gen. beat. non omnibus idem cibi genus arridet, ita nec Christianis omnibus unum, idemque vitæ institutum convenit*. Fù Santo S. Paolo primo Eremita, ritirato in un deserto, senza commercio, che con il Cielo; e se avesse voluto non essere, che Predicatore, chi sà, che non fosse Santo? Fù Santo San Paolo Apostolo, predicando la verità di Cristo; e se si fosse ritirato in un deserto, potrebbe essere che non lo fosse: *Væ mihi si non evangelizavero*.

19 Oh quanto importa, ò fedeli, un'attenta, matura, e deliberata eletione in ordine allo stato, ed all'uffitio! Sapete quanto? Sentite il Venerabile Ponte, *ubi supra Se bene si mira l'accerto; da questa eletione dipende grandemente l'allegrezza del nostro cuore, la pace della coscienza, il profitto dello spirito, il concerto della vita, la perseveranza nella virtù, e per dire il tutto in una parola, la nostra istessa salute eterna. Ed all'opposto, se in questa si sbaglia, tutta la vita sarà ripiena di malinconie, e turbationi, di vitii, e sconcerti, con gran pericolo della nostra dannatione*. L'istesso afferma il dottissimo Suchet: *Scito*: dice, *nullam rem diligentius esse considerandam, cum à status electione sæpè aut felicitas, aut miseria dependeat æternæ, Suqul. 3. vitæ æter. cap. 3.* E' dunque negotio da fidare alla bestialità delle passioni quello, da cui molte volte dipende il salvarsi, ò danarsi? Già è tempo, che si venga alle strette, essendomi trattenuto in questi fondamenti, acciò meglio s'intenda il carico, che ci attende nel giuditio, solo per sbaglio di vocatione.

§. IV.

Mezzi per eleggere stato con accerto, e conseguenze generali dall' eleggerlo malamente.

20 Via ò pietre del campo della Chiesa. Via ò artefici Cattolici, a cui tocca travagliare per il Tempio della Gloria queste pietre; al giuditio, che nel mio discorsoci và citando il Profeta reale? *Dominus de Cælo prospexit super filios hominnm, ut videat si est intelligens, aut requirens Deum Psal. 13.* Mirò, dice il Monarca d'Israele, la Maestà dell'Altissimo sino dal Cielo, tutti i figli degli uomini, per esaminare, se vi è trà essi, chi tenghi intelligenza, e chi cerchi Iddio. Deve l'uomo, dice S. Agostino, *l. 15. de trinit.* e molto più il fedele, a cui diede Iddio intendimento, egli è lo perfetionò con il lume della fede Sacrosanta; deve, dice, impiegare questa cognitione in cercare la Maestà Sua, in tutte le cose, ed in tutte le sue attioni: *Ad hoc debet homo esse intelligens, ut requirat Deum*. Questo è l'essere intelligente, e fuori di questo il tutto è ignoranza. Più. Quello è intelligente, dice Lorino, che considera ciò deve eseguire, e che con attentione, diligenza, e sollecito addimanda, consulta, ed abbraccia il modo più adattato, e migliore, per operare ciò, che brama: *Intelligens est, qui rerum probè tractandarum exploratos habet modos, attentè, diligenter, studiosè interrogando, & investigando. Lorin. in Ps. 13.* Dice poi Davide. Sapete ò figli degli uomini, ò fedeli; che Iddio esaminarà con rigore nel giuditio, se fosti intelligenti, vigilanti, ed attenti in cercare Iddio, ed il suo volere per seguirlo? *Ut videat si est intelligens, aut requirens Deum*?

21 E che timoroso esame sarà questo, ò fedele, che m'ascolti! Che abbi ad essere esaminato, se cercasti Iddio in tutte le mie attioni! Sì, ò Cattolico, e più d'ogni altra nell'eleggere, per vivere, lo stato, e l'ufficio. Dimmi adunque adesso, per questa eletione, che considerasti? Che facesti? Attendesti al fine, per cui Iddio ti creò, ti diede l'essere; che è servire, onorare, e glorificare Iddio in questa vita, e goderlo poi nell'altra, per porti, dice S. Ignatio, *Loyol. hebdom. 2. eser. fin.* indefferente, allontanando, il tuo volere da ogni affetto disordinato? Considerasti, che ogni cosa di questa vita, stati, ed ufficii, sono solamente mezzi per conseguire quel fine, con il buon'uso; non appetendole per sè, mà solo perche conducono al possesso della vita eterna? *Less. opusc. de elect. stat qu. 6. n. 73. Ven. Pont. to. 2. de perf. tra. 1. c. 6. Izquier. exer. 6. fin. Io. Climac. grad. 26. Greg. l. 1. Dialog. c. 18. Bern. Ep. st. 107. Ambr. l. 1. de offic. c. 44. Greg. Nazianzeno ubi supra.*

la-

Facesti oratione a Dio, umile, assidua, e confidente, chiedendogli l'accerto per suo maggior aggrado, e tua salute? Ponderasti li profitti, e danni, che dall'eleggere tal stato, ed offitio ti potevano seguire in ordine all'eterna tua salute; per vedere a che parte piegava fida la ragione, illustrata dalla fede? Misurasti la tua inclinatione, complessione, forze, e talenti naturali (ò se li tenevi sopranaturali) per non gettarti sù le spalle maggior carico nello stato, ed offitio, di quello, potevi soffrire, e portare fino alla Gloria? Ti consigliasti con persone virtuose d'esperienze, e prudenti, per non sbagliare in un punto, e facenda d'una conseguenza così grande? Riflettesti, che ti dovevi vedere nell'ora della motte, e nel giuditio, per non eleggere altro stato di quello, che in quell'ora bramaresti d'havere eletto? Oh Dio buono! E quanto accertarebbero questi riflessi nella scielta de stati, e degli offitii! Ma vi è *intelligens, aut requirens Deum.*

22 E che dice David: *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt, Psal. 16. num.* 11. Gran parte, dice il Profeta, declinarono, e si resero inutili. E che è declinare? E', dice San Basilio, *in Psalm.* 13. che avendo Iddio creato l'uomo dritto, per attendere alle cose celesti, egli per suo volere si torse, chinando a precipitio alle cose rerrenne, e caduche: *In abrupta ruentes declinaverunt recti, videlicet, ex natura constituti.* Più. Si chiamò il stato, dice l'Angelico Dottore, una rettitudine quieta, permanente: *Status à stando dicitur, D. Th.* 2. 2. *quæst.* 18. *art.* 1. *arg.* 1. *ad* 1. ed in appresso, *simul addita quadam quiete.* E dunque l'istesso chiamare Iddio ad un stato, che chiamare ad una rettitudine permanente nelle attioni della vita, sicche declina, che nello stato, in cui si trova, non cerca la rettitudine: *Declinaverunt.* Più ancora. Chiedete, dice Raulino, *ser.* 60. *in Quadr. litt.* N., che cosa è declinare a Grammatici. Vi risponderanno, stare in retto, quando è nominativo il nome, e da esso poi declina al genitivo, al dativo, accusativo, vocativo, ed ablativo. Allora dunque, dice il Cluniacense, stà retto il fedele, quando con retta intentione, e pura, cerca Iddio in tutto, ed in specie nello stato, in cui si trova; e lasciandosi strascinare dalle sue passioni, declina in casi obbliqui. Sentite, come. Chiama Iddio tal'uno a Sacri Chiostri; e questo non vuole che casarsi. Questo declina al genitivo della lusuria. Vuole, che quello si mariti; ed egli vuole essere Sacerdote per interessi. Questo cade nel dativo per acquistare. Inspira quell'altro, che si conservi con quiete continente; ed esso non vuole, che maritarsi, con che entra in cure, in litigi, ed inquietudini; e questo cade nell'accusativo di gelosie, e discordie. Tiene Iddio quell'altro umile, e virtuoso nel suo ritiro; ed esso per sua ambitione si pone ne governi. Questo declina nel vocativo, e chiama gl'altri a seguire il mal'esempio, che gli dà, e cade nell'ablativo, togliendo, ed usurpando le facoltà de poveri nell'officio publico, ove fù posto dall'ambitione. Oh, che miserabile declinatione: *Omnes declinaverunt.* E da questa, che ne segue? Già lo dice il Real Profeta: *Inutiles facti sunt*, si rendono inutili. Abbominevoli lesse Felice *in Psal.* 13. *Abominabiles facti sunt.* Si corrupero, dice Pagnino *ibi, Vetab. ibid.*: *Rancidi facti sunt.* Gettarono da sè mal'odore, dice Vetab. *Feterunt.* Ma senza uscire dal latino, si conoscono le conseguenze: *Inutiles facti sunt*; si fecero inutili, infruttuosi, e perniciosi, non solo a se stessi, ma agli altri ancora, dice S. Brunone *ibi*: *in Psal.* 13. *Id est, infructuosi, & perniciosi sibi, & aliis.* Vedete, ò fedeli, le conseguenze di abbominationi, corruttione de costumi, mal'odore de scandali, e danni perniciosi, che seguono dal torcere l'intentione, per prendere stato, ed offitio? Individuamo dunque il carico di queste conseguenze.

§. V.

§. V.

Conseguenze di temerità, entrando nel Sacerdotio senza vocazione di Dio.

23 VErrà il Sacerdote al constituto del giuditio (ò quanti si vederanno alla sinistra) Via; che stato prendesti tù nella Chiesa de Cattolici? Sacerdote. E che ti pose in sito così sublime, e dignità sì grande? Ti posi io, dirà Cristo, ti chiamai ad un stato così alto? Non ti chiamai, che non tenevi per esso inclinatione, talento, ne speciale vocatione. Ma se io non ti chiamai; come ti ardisti d'intruderti, ed entrarvi senza invito? Oh come bene dice l'Apostolo: *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur à Deo, tanquam Haaron, Hebr. 5. Bern. de conv. ad cler. cap.* 27. Niuno deve prendere da sè l'onore del Sacerdotio, ma solo chi viene chiamato, come Aarone. Vi è, dice San Pietro Grisologo, *ser.* 109. chi ardisca entrare ne primi posti, e cariche più conspicue del reggio Palazzo, senza che il Rè lo chiami? *Quis non vocatus, ad aulæ regis se proripit servitutem.* Uomo dove vai? Ad essere privato del Rè mio Signore. Tieni della Maestà Sua una sì gran mercede? Nò Signore; ma questo posto mi par buono. Ah sciocco, che devi tù attendere da un tal'ardire? Dunque per un tal posto non si richiede, che il tuo parere. Tù che ti gettasti al Sacerdotio, ti determinasti per avventura d'entrarvi, senza essere chiamato alla privanza. Come è possibile! Ed è possibile, che tù entri ad essere privato del Rè de Reggi: *March. tractat. 2. de Virg.* a consacrarlo, e tenerlo nelle tue mani, e benedirlo, senza essere chiamato da Sua Maestà Divina? A chi, se non al Padrone, al Signore della Casa tocca l'elettione de servi, per i diversi ministeri della medema: *Simil.* Ma se chi entrò per cuoco, volesse essere il Secretario; se entrando per servire alla Signora, non volesse, che sposarla; non è certo, che si renderebbe odioso, e disprezzevole: *Seren. Ciel spir. 2. part. cap. 12. Vener. Avil. 1. Tra. à Sacerd.* Adunque se Iddio t'introdusse nella sua bellissima Casa della Chiesa, acciò che vi servi da secolare; che ardire è il tuo di voler'essere il Secretario, e pretendere di sposarti con l'altissima dignità del Sacerdotio? Si ritrova pietra scielta dall'artefice per fondamento, che lasci il suo sito, per esser pietra dell'Altare? Se ciò fosse; che sarebbe, se non distruggere se stessa, e distruggere ancora il Tempio? Si rovinano, e per quanto ad essi tocca, tirano a rovinare la Chiesa di Dio quelli, che senza esser scielti da lui per l'Altare, saliscono al Sacerdotio senza vocatione, e senza invito.

24 Più. Riflettesti alla tua complessione, inclinatione, e talento per prendere un stato, così sublime: *Si es intelligens;* non sapevi, che l'essere Sacerdote, è essere, come dice il Venerabile Giovanni d'Avila, un vivo reliquiario della Maestà Divina; Adunque, se il metallo è ferro, è piombo; come chiede, che lo faccino reliquiario? Se il tuo naturale è ferro, è piombo di sensuali inclinationi; come appetisce d'essere un reliquiario dell'istessa purità; E' di ragione, che pretenda il legno d'essere la chiave del Palazzo: *Bern. de conv. ad Cler. cap.* 29. Come dunque puol permettere la prudenza, che vogli essere chiave de Cieli, chi per sua complessione è legno, che abbruccia, ne puol resistere agli impeti degli ardori, e fuoco della sua carne; Vi sarebbe cieco, che pretendesse d'essere la sentinella della Fortezza, e del Castello: *Vener. Pont. tom. 2. de perf. tra. 1. cap. 4. §. 1.* Già si vede, che nò, mentre sarebbe un'arrischiare se stesso, e porre a cimento la Fortezza, ed il Castello ancora. E vi è chi essendo cieco, senza sufficienza, e talento prenda l'esser sentinella della torre della Chiesa? Come è possibile (parlando della providenza ordinaria) che ti chiamasse Iddio ad un stato tanto ineguale al capitale, che tù tieni, alle tue forze? Dà orecchio à San Giacomo nella sua Canonica: *In mansuetudine suscipite insitum verbum, quod potest salvare animas vestras, Jacob.* 1. Ricevete, dice l'Apostolo con mansuetudine, come innesto, la parola di Dio, che è potente, per rendere salve le vostre anime. Che parola di

Dio

Dio è questa? L'Evangelio, dice Gaetano *ibi*; *Apud Corn. à Lap. ibi*. Il Verbo Incarnato, dice il Concilio Vienense, ma ancora è, dice il dottissimo a Lapide, la Divina inspiratione: *Hinc enim inspirationem inserit menti Spiritus Sanctus*. Sia pur così. Ma perche chiama inserto l'inspiratione Divina: *D. Th. 2. 2. q. 24. art. 3.* Forsi per dare a conoscere, che i doni sopranaturali, non sono proprii alla natura dell'uomo; ma da Dio gratiosamente infusi; O pure acciò si sappi, che l'opere meritorie, non sono tanto della natura, come della gratia; nel modo che il frutto dell'albero inserto, più si attribuisce all'innesto, che si inserisce; che al tronco, che lo riceve.

26 Tutto bene. Ad ogni modo intendendo per questa inspiratione la vocatione di Dio allo stato, tiene un gran mistero, il chiamarla Inserto: *Insitum verbum*. Attenti ad un Scrittore d'Agricoltura: *Herrer. l. 3. cap. 28. Tra tutte le maniere d'inserire*, dice, *il più sicuro, che prende meglio, e cresce più presto; vive più tempo, e produce più frutti, è quello d'inserire di simile in simile*; che è di osso in osso, di seme in seme. Se dunque si chiama inserto la vocatione, è per dare ad intendere, che Iddio come Giardiniero, ed Agricoltore destro, ed accorto, pone ordinariamente l'innesto della chiamata al stato, secondo il naturale dell'albero, in cui l'inserisce: *Insitum verbum*, *Epist. ad Rom. 8.* E come dunque haveva da inserire la purità del Sacerdotio in un'albero tanto dissimile, quanto è un naturale lascivo? Ben può farlo, come autore della natura. Veda il fedele, dice l'Apostolo, che e l'istesso prendere stato, ed inferirsi: *Suscipite insitum verbum*. Ponderi la sua natura l'inclinatione, dice il Nazianzeno, *de div. vit. gen. beat.* accioche l'inserto sia sicuro: *Ad quod quisque vitæ genus natura sua proclivior est, hoc sanè suscipiat*. Così questo, meglio prenderà la vocatione; crescerà più presto nella virtù; viverà più tempo nella perfettione; produrrà più frutto di buon'opere; e faciliterà maggiormente l'eterna sua salute: *Quod potest salvare animas vestras*, *March. tract. 2. de Virg. Aaron. lect. 1.* Ma se vole inserirsi in Sacerdote con talento, e naturale dissimile, non tenendo speciale vocatione; come non hà da seguire tutto l'opposto? Dà conto, che entrasti senza considerarvi: *Ut videat si est intelligens*.

26 Mà diamo, che il naturale non sii contrario. Dimmi adesso. Ti prevenisti con le buone opere, per rendere sicura la vocatione, come diceva l'Apostolo S. Pietro: *2. Petr. 1. Magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*. Che materiale di virtù hai tù unito, per edificare in tè l'eccelsa torre della Maestà Sacerdotale; come diceva il Venerabile d'Avila, secondo la parabola dell'Evangelo: *Non priùs computat sumptus, qui necessarii sunt*. *Luc. 24. Avil. plat. 1. Sacerd.* Che n'è dell'amor di Dio? Che n'è del zelo del suo onore? Che n'è della carità del tuo prossimo? Che n'è dell'umiltà? Che n'è dell'oratione; non solo per l'accerto nell'eleggere; ma anche per compire agli obblighi dello stato; Chiamò Iddio Geremia per suo Ministro, e Profeta: *Et Prophetam in gentibus dedi te*, *Hierem. 1.* Mirate ciò, che fece. Si scusò di non saper parlare: *Ecce nescio loqui*. Geremia, guarda che chi ti chiama è Dio? Sia chi si sia, dice Geremia. Esamino me stesso, se tengo qualità, che mi assicurino, se è Dio quello, che mi chiama. Se mi chiama dunque per Profeta, e non sò parlare; come non hò da scusarmi per un esercitio, così Santo: *Ecce nescio loqui*. Profeta; e senza saper discorrere! Oh questo nò, dice Geremia. Ma che suffraga questo per scusarsi? Se avesse detto, che era un superbo, un lascivo, ò che teneva altri vitii, ò questo sì; ma per non saper parlare, pretende di fuggir la carica. Via intendiamo Geremia: *Simil.* Se vedessi un balbuziente farsi avanti con ansietà gagliarde d'essere ammesso per Avvocato in una audienza reale, per difendere pleiti molto gravi, che gli diresti? Già lo dice il gran Maestro d'Avila; *Plat. 1. Sacerd. Ditegli che non prenda officio di avvocare; se non sà parlare*. Vede Geremia, che l'essere Profeta, e Ministro di Dio è farsi Avvocato degli uomini verso di Dio, e vede, che non sà proferire parola, non sà parlare, e però si scusa, ne s'arrischia d'esserne l'Avvocato: *Ecce nescio loqui*. Sacerdote, e senza oratione? Oh anime: E non vedete, che è pretendere d'essere Avocato di tutto il mondo, e non saper parlare: *Non sò*, conclude il Vener. Maestro, *non sò con che conscienza può pretendere*

questo uffitio, *chi non tiene il dono dell'oratione*. Avevi tù fatto questo riflesso. Nel giuditio si farà, che vi rifletti: *Si est intelligens*.

27 Più. Che n'è dell'affetto, ed inclinatione all'opere spirituali, e della Chiesa. Se più gusti della conversatione, che della Messa, sembrandoti un secolo una mezz'ora; se più accudisci alla comedia, che alla predica; più ad un mazzo di carte, che al Breviario; se conosci, e vedi in te stesso l'avversione alle cose Ecclesiastiche: *Antonin. 4. par. tit. 14. cap. 51. §. 2.* chi potrà persuadersi, che tù tenga vocatione da Dio per essere Sacerdote? Osservate meco due fatti dell'Evangelo. Chiama Cristo Signor nostro l'Apostolo San Pietro per suo Ministro, e gli dice, che sopra di lui hà da fabbricare la Chiesa: *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, Matt. 16.* Porta il Demonio la Maestà Sua, allorche s'avanzò a tentarlo sopra l'altezza del Pinacolo della Chiesa: *Assumpsit cum Diabolus: & statuit eum super pinnaculum Templi, Matth. 4. Abul. ibi qu. 33.* Addimando. Da che si conosce, che una è attione di Dio, e l'altra del Demonio? Direte, che lo dice l'Evangelista. Quando ben' anche non il dicesse, si conosce. Da che; Riflettete ad ambedue. Cristo toglie Pietro per porre la Chiesa sopra di esso: *Et super hanc petram*; ed il Demonio porta Cristo a porre la Chiesa sotto de suoi piedi: *Super pinnaculum Templi*. Può essere più chiaro; Alla Chiesa tanto porta Christo, quanto il Demonio; con questa differenza ad ogni modo; che Cristo porta il soggetto per porlo sotto della Chiesa, e questa è vocatione di Dio; ma il Demonio porta il soggetto, accioche tenga la Chiesa sotto de suoi piedi, e questa non è vocatione; ma tentatione, con cui il Demonio pretende di precipitarlo: *Si præsumit*, dice il mio dotto Silveira *tom. 1. lib. 3. c. 3. quæst. 25. in Evang. super ipsam Ecclesiam se extollere, omnium malorum occasio, ac janua ei aperitur*. Vedete, di che razza è alla Chiesa la vostra applicatione; e conoscerete, se vi conduce Iddio, ò pure il Demonio; se è vocatione, ò tentatione; se e per il bene della vostra anima, ò per il vostro precipitio, e rovina: *Si est intelligens*.

§. VI.

Carico di conseguenze, che seguono dall' entrare nel Sacerdotio per fini, che non sono legittimi.

28 MA che poi, se si rimira all'esame, che farà Cristo Giudice severo de suoi motivi, e de fini; con cui vuoi, ò pur volesti intruderti ad una dignità così sublime? Riflettesti a Dio, ò pur cercasti il tuo maggior aggrado: *Si est intelligens, aut requirens Deum*. Ottimi segni di vocatione; ma chiamato, che cercasti? Oh quanti fini spurii, e bastardi si scopriranno nel giuditio! Entrasti solo per esimerti da carichi, da tributi? Giudicasti forsi, che arruolarsi al Sacerdotio, fosse porsi in offitio per procacciarsi il vitto; Attendere al guadagno, e sfoggiare ne lussi, e nelle gale! Oh come lo piangeva il Nazianzeno: *Tamquam non ad virtutis exemplum, sed victus parandi occasionem, & subsidium, hunc ordinem judicantes, Nazianz. Orat. 1.* In tal modo, con tal fine si prende una dignità così sublime? Povero, e disgratiato chi vi s'intrude senza esaminare, se è chiamato, ed a che! Ahi dice Iddio, ahi d'Efrain: *Væ ei*. E perche questa minaccia: *Ephraim quasi columba seducta non habens cor. Ose. 7.* Perche è divenuta come un'ignorante colomba: *Insipiens*: lessero i settanta. Si è resa una colomba senza cuore; cioè a dire, senza intendimento, senza sagacità, senza prudenza, e senza memoria; così spiega il dottissimo a Lapide *ibi, ver. 11.* Assomiglia Iddio Efrain alla colomba, mentre questa non previene i rischi, ne fugge, anzi entra volontaria nelle reti, quando veda ove dar di becco. Lo diceva Arias Montano. Oh che bella immagine di chi senza prevenire i rischi d'entrare senza vocatione nel Sacerdotio, a nulla riflette, pur che il stato in cui s'intrude, ltenga con che appaghi l'appetito. Vediamolo meglio nella colomba del diluvio. Accudisce all'arca: *Reversa est ad eum in arcam*. Chiedetegli chi la spinga, quando ansia per l'arca con tanti voli. E' l'amabile compagnia di Noè? E' l'amore del ritiro? E' il commodo più opportuno per gemere, per piangere? Lo dica il Sacro Testo: *Cum non invenisset, ubi requiesceret pes*

ejus. Non ritrovò nel mondo ove potesse posare il piede. Mirò la colomba tutto orrori l'Universo, cadaveri, ed aque. Cercò modo, e forma di poter vivere, e passarla in esso; ne ritrovando ciò, che bramava, riflette che l'arca sarà libera da sì gran miserie, tenendo convenienze per passarla, e con questi moti, i accudì volando all'arca: *Cum non invenisset ubi requiesceret pes*. Oh colomba senza prudenza! Oh Efrain come colomba! Oh Cristiano come Efrain! Perche accudisci all'arca della Chiesa: *Forte arcam diligis*, disse un gran Dottore, *non quia placet, sed quia servat*. Accudisci al Sacerdotio, perche il diluvio de dispetti secolari, ti obbliga fuggire all'arca; Per porti in offitio d'onore, e tenere da onoratamente vivere. A povero tè, dice Cristo Signor nostro! Ah povero tè nel giorno, che verrai a conti: *Væ eis*, mentre allora vederai le conseguenze delle colpe, che seguirono dall'entrare al Sacerdotio con fini così bastardi: *Qui tali fine ad Sacerdotium ascendunt*, disse il dotto Marcantio, *tract. 2. de Virg. Aaron. lect. 1. funem sibi nectunt funestum, & ruinam moliuntur*. Che è questo, se non declinare a fini storti, ed indiretti: *Omnes declinaverunt*.

29 Passiamo ad un'altro. Perche cerchi il Sacerdotio? Perche corri al Santuario? Per godère d'un viver commodo a tuo piacere; Per convenienze caduche, e temporali in questo mondo. Ah povero, ed infelice, che a questo non chiama Iddio, allor che chiama al Sacerdotio. Attento ad una legge, che diede Iddio nel Levitico. Forma, dice a Mosè, dodeci grossi pani, cuocigli, e gli porrai sopra d'una mensa molto limpida nel Tabernacolo. Ecco, Signore, il tutto è fatto. Bene. Avverti, gli soggiunge Iddio, che questi pani ogni Sabbato si hanno a rinovare: *Per singula Sabbatha mutabuntur, Levitic. 24.* E de pani, che si levano, che si farà, dice Mosè? Già lo dice: *Eruntque Aaron, & filiorum ejus*. Serviranno di vitto ad Aarone, ed altri Sacerdoti, che servono nella settimana, come osservò l'Abulense, *ibi q. 6. Cum ibi mansissent usque ad Sabbathum sequens tollebantur, ut comederent eos Sacerdotes*. Non riflettete; Pane d'otto giorni! Oh quanto sarà duro. Anzi per questo dice Iddio, l'hanno da mangiare i Sacerdoti. Sappi il Sacerdote dell'antica legge, che entra nel tabernacolo, per cibarsi di pan duro; e sappi chi entra ad essere Sacerdote della legge di gratia, che egli và al Santuario, non al riposo; non a gustare il miglior boccone, ne alla maggiore convenienza; mà a mangiare pan duro de travagli a gloria di Dio, ed utilità dell'anime. Quello che l'entra Iddio, entra a questo; e quello, che non entra a questo non l'entra Iddio. E se Iddio non l'entra con chiamarlo, veda che Sacerdote egli sarà, e che conto se gli hà da chiedere nel giuditio: *Si est intelligens, aut requirens Deum. Declinaverunt*.

30 Perche vuoi esser Sacerdote? Oh se parlasse solo la dottrina, e non parlassero l'esperienze; Per havere maggior sfogo ne negotii? Per essere più sciolto, e liberò, ne contratti secolareschi? Ti pare siano questi impieghi da Sacerdote? Attento. Per scoprire, e riconoscere la terra di Canaan, inviò Mosè alcuni esploratori. Quanti? Quelli gli disse Iddio. Uno di ciascuna delle dodeci Tribù: *Mitte viros, qui considerent terram: singulos de singulis tribubus, Num. 13.* Ma leggendo il Sacro Testo ritrovo, che una Tribù non spedì verun'esploratore. Fù uno di Ruben, altro di Simeone, altro di Giuda, da Isacar, Efrain, Beniamin, Zabulon, Joseph, Dan, Aser, Nephtali, e Gad. E quella di Levi? Non si parla di essa, ne di alcuno esploratore. Sapete perche? Lo dirà l'Abulense. Era la Tribù di Levi quella de Sacerdoti e Tribù Sacerdotale, non vole Iddio venghi impiegata ad ispiar la terra; mentre li chiamò, per esploratori il Cielo. Siano esploratori del caduco, del terreno, di questo mondo i secolari; ma Sacerdoti, a cui tocca attendere al culto di Dio, non è bene, che s'impieghino, che in sacri ministeri: *Non debuit mitti explorator aliquis*, dice l'Abulense, *ibi; quia non erat Levi ut Tribus Israel, sed quædam gens separata ad cultum Dei*. Adunque chi entra al Sacerdotio, chi s'applica al Santuario, per essere esploratore di terra, per traffici, per negotii del secolo; non è dechiamato da Dio; e non essendolo, che può sperarsi in vita da simile Sacerdote? E che si deve temere in morte, e nel giuditio; quando se gli rinfacci, e facci carico, che non cercasse Iddio

nell'eleggersi lo stato, come pure le conseguenze, che seguono da questo errore; *Si est intelligens, aut requirens Deum?*

31 Che conseguenze mi direte? Oh quante, e che perverse! Vi sono, dice S. Giovanni Grisostomo, *Imperf. Matth.* 13. molti, e pochi Sacerdoti; Molti (e senza numero) che si chiamano Sacerdoti; e molto pochi, che operano da Sacerdote: *Multi Sacerdotes*, dice S. Bernardo, *Conver. ad Cler. c.* 29. *pauci Sacerdotes; multi nomine, pauci opere*. Sono molti con nome d'operarii, e chi operi molto pochi. *Luc.* 10. *Matth.* 13. Se si vede abbondanza di messe Cristiana, senza segare; se si vede la tesa, il seminato di Chiesa Santa, ripiena di scandalosa zizania, d'onde nasce, se non dal sonno de Sacerdoti? Da che segue, che non vi sii, come diceva Salomone, chi sappi tagliar legnami, per il tempio d'Iddio, se non dalla mancanza d'applicatione de suoi Ministri? Da che nasce tanta strage, che fà il Lupo Infernale delle pecore di Cristo, se non dall'essere frà di loro amici, i Lupi, ed i Pastori? O pure dal non essere Pastori, mà mercenarii? Da che provengono tante colpe, tanti scandali, tanta rottura di costumi, tante calamità, e miserie? Da che dice S. Bernardo, se non dall'entrare tanti, e tanti precipitosamente nel Sacerdotio, senza riverenza, e senza consideratione: *Curitur passim ad Sacros Ordines, & reverenda ipsi quoque spiritibus angelicis ministeria homines apprendunt sine reverentia, sine consideratione*. Da che, dice Mercantio, se non perche entrano nel Sacerdotio, ed Iddio non li chiamò? E come hanno a vegliare, se non furono scielti per sentinelle? Come hanno a custodire il grege, l'ovile di Cristo; se pretendono solo per l'interesse? *March. de Virg. Auren. tract.* 2. *lect.* 1. *Avil. plat.* 1. *à Sacer. Bern. ubi supra*. Come hanno da placare la Maestà divina ne suoi sdegni, contro de peccatori; se bisognano d'altri, che il plachino contro d'essi? Come avvocaranno le cause de mortali; se non li vole Iddio per Avvocati? Come fabbricaranno la Chiesa; se Iddio li chiamò ad esser pietre, e non artefici? Vi è valore, vi è forza per soffrire il carico di tante conseguenze di colpe, e di danni? Oh quanto meglio sarebbe il salvarsi secolari, che il dannarsi Sacerdoti, ed essere origine di tanti mali. Dannandosi secolare, gli sarebbe assai migliore, e minor male, mentre si dannarebbe solo, e terrebe minor Inferno; mà dannandosi Sacerdote, oh Dio! Che Inferno per le sue colpe, e conseguenze ancora! S. Gregorio: *Quia si solus caderet, tollerabior eum pœna cruciaret*. Vedete adesso la declinatione! Vedete l'inabilità per essi, ed ancor per gli altri! *Inutiles facti sunt sibi, & aliis?*

§. VII.

Carico di queste conseguenze a Padri, che li persuadono, ed a Prelati, che gli ordinano.

32 OH Padri di famiglia, all'erta, all'erta dissi, che pure a voi passa il carico di queste conseguenze! Che esame hai tù fatto dell'inclinatione, naturale, e talento di tuo figlio, nipote, ò adottato, che il persuadesti, ed inclinasti al Santuario? Delli Ateniesi, scrive San Basilio, 117. *ad Eudox* che per dar stato a suoi figli, ò pure uffitio nella Repubblica, costumavano mostrargli con vezzi, e con lusinghe varietà d'istromenti, ed esercitii, ed a quello, che vedevano piegare il figlio, e non altro, l'impiegavano, e facevano, che apprendesse; conoscendo da saggi, e discreti quanto importasse la propria inclinatione, per sortirne ben instrutti, e celebri in ciò che s'applicavano. Se tanto operavano i Gentili, ciechi nella fede; che far doverebbero i Cattolici, essendo così grandi le conseguenze, cortendogli il carico della coscienza? Più. Che vigilanze, che orationi, che consulte ti costa ò Padre, e Madre l'esaminare se tenesse il figlio vocatione da Dio, per appigliarsi al Sacerdotio, al Santuario? Niuna. Oh Genitori inumani, e che carico voi tenete per il giorno, che vi trovarete a conti; ed al reato. Riflettreste, ò fedeli, i distinti, e diversi fini, che tenero i sacrificii di Jepte, ed Abramo? Sacrificava questi a Dio, Isaac suo figlio; Jepte la figlia. Vediamo un'Angelo, che impedisce ad Abramo il colpo, e non vede che trattenga la scimitarra a Jepte. *Non extendas manum tuam supra puerum, Gen.* 22. dice l'Angelo ad Abramo, trattieni il colpo; non hà da morire Isaac tuo figlio.

glio. E la figlia di Jepte! Questa sì che muore, dopo di aver pianto d'esser vergine: *Elabit virginitatem suam in montibus, Judic.* 11. Cioè a dire, come espone l'Abulense, *ibi q.* 50. piangeva il morire in età sì tenera, e morire infeconda senza figlii. Andiamo al dubbio. Che hà di singolare Isaac per non morire, e per vedersi arricchito con sì numeroso frutto di celesti benedittioni; Non lo vedete, dice Sant'Agostino; E' vero, che l'uno, e l'altro Padre sacrificano i loro figli; mà la diversità è molto grande; mentre per quello d'Isaac, vi fù l'invito, la chiamata d'Iddio: *Tolle filium tuum, quem diligis Isaac*, che per quello della figlia di Jefet non vi fù. E che maraviglia dunque siano distinte le conseguenze. Terrà Abramo in Isaac suo figlio credito, concetto, e successione; e Jefet terrà in sua figlia, rinfaccio di temerario dolore; e sterilità. *Multum intervallum est inter casum Abrahæ, & Jephet. Abraham præceptum est, ut filium Deo offerret; Jephet nunquid coactus denovit, Aug. l.* 15. *utriusque Testam.*

33 Oh Padri, che come Jefet sacrificate i vostri figli. Che maraviglia gli vediate morti nelle colpe: Sono Sacerdoti, mà scandalosi; sono ignoranti, e sterili di buone opere, e frutti di benedittione nell'anime; che maraviglia, se li sacrificaste senza vocatione, e senza invito; se l'intrudesti Sacerdoti nel Santuario ò per interesse, ò per vana gloria, ò per altri fini spuri, e bastardi di carne, e sangue. Date conto di tante consequenze di colpe, e danni, che seguirono, e seguiranno, per non aver mirato Iddio nel dare il stato a vostri figli: *Si est intelligens, aut requirens Deum*; da che ne seguì l'essere inutili, e perniciosi per se stessi, e per la Chiesa; *Inutiles facti sunt, & perniciosi sibi, & aliis.*

34 Via. Che i Padri cadano in sì grand'errore, per esser ciechi nell'amore naturale de suoi figli, vi è qualche colore di scusa; mà che scusa terrà, che conto dovèrà dare quello, che l'approva, e l'ordina senza il dovuto esame di vocatione, di scienza, e di virtù? Questa è la radice dice il dotto Mercantio, *ubi supra lect.* 2. *Ambul. lib.* 1. *de offic. cap.* 44. di esservi molti Sacerdoti, che meglio sarebbe, che non vi fossero. *Ratio numeri grandis malorum ministrorum est incuria, & negligentia Prælatorum.* Fà gran male, non vi è dubbio, chi si getta al Sacerdotio senza talento, scienza, ed oratione; *mà quantumque questi*, dice il Venerabile d'Avila *ubi supra, facci molto male; non sò, se peggiore lo sii quello del Prelato, che ordina senza esaminare queste qualità, in chi pretende d'ordinarsi*. Anticamente, dice San Leone, *Ep.* 87. *ad Episc. Affric.* non solo si rifletteva alla dispositione presente, di chi s'affacciava agli Ordini; mà anche alla vita già trascorsa, fino alla fanciullezza; perche non è facile, che voli il verme di seta, quantunque gli naschino l'ali. Se in tutta la sua vita fù sempre verme: che voli può dare con le sue ali nella vecchiaja; *Qui diu fermis fuit*, dice un gran Dottore, *Oliv. lib.* 6. *strom. nec tunc quidem ales fit, cum alàs accepit*. Il Profeta Amos 7. vidde Iddio con un diamante nella mano: *Et in manu ejus trulla cæmentarii*, Leggono in settanta, *Interp. ibi, & manu ejus adamas*. Sarà bene, e decente, che il diamante hà da stare nelle mani dell'Altissimo, sia una pietra rozza, senza lavoro, che la renda illustre? Oh questo nò. Avanti, e molto prima si hà da lavorare il diamante, per poter passare a fregiare le mani a Dio. Non vedete il vino che si consacra nel Calice, a Sacri Altari? Quanti, e quanti mesi avanti stà bollendo, e purgandosi nella botte, per essere materia decente dell'ineffabile Sacrificio; Che conto dunque doverà dare a Dio l'esaminatore, ed il Prelato, che ordina, ed approva per i voli dell'Altare quello, che vede, e mira verme ravolto nella terra, e sua avaritia? come hà da stare nelle mani d'Iddio, e tenere Iddio nelle sue mani quello, che già mai lasciò la brutalità, del secolo; Come senza il cuocimento di molto tempo di lettere, studio, e virtù hà da essere vino decente, e convenevole per i Sacrifitii dell'Altare; Jeri fresco nel passeggio, nella gala, nel vitio, nel scandalo, ed oggi nel Calice di Giesù Cristo; Oh Signori! Oh Prelati! Se il Sacerdote è malo, se prosegue scandaloso, a conto di chi andarano tante colpe, tanti peccati; Ben lo diceva l'Apostolo.

35 Mira, ò Timoteo (scrive al suo discepolo) a non essere così pronto in stendere le tue

tue mani: *Manus citò nemini imposueris*. Che linguagio è questo? Era Vescovo Timoteo, dice San Leone, e gli incarica, che non s' affretti in ordinare alcuno. Che è, dice il Santo, ordinare con fretta; se non ordinare prima dell' età matura, e conveniente al grado; prima dell' esame; prima che si vedano i meriti dell' opere, e prima, che si esperimentino i costumi? *Quid est citò manus imponere, nisi ante ætatem maturitatis, ante tempus examinis, ante meritum laboris, ante experientiam disciplinæ, Sacerdotalem honorem tribuere non probetis*; *Leo Epist.* 87. Questo è, quello, che incarica l' Apostolo. Notate adesso le conseguenze della freta: *Neque communicaveris peccatis alienis*. Dall' ordinare senza ponderatione, ne segue l' essere partecipe degli altrui peccati. S. Gerolamo: *lib.* 16. *in cap.* 58. *Isai. Caet. in* 1. *Thimot.* 5. *In ordinatione malorum particeps est peccatorum, qui tales constituit*. Caetano: *peccata siquidem communia erunt tibi si minus idoneum promoveris*. Spieghiamo l' Apostolo. Che fà, e deve fare chi fabrica monete per il Rè, per il suo Principe; Prima di fissare, e stampare il conio; prima d' impremere l' arme reali, deve pesare il pezzo d' oro, ò di argento, di cui prende a formare la moneta; ne hà da imprimere sigillo di doppione a quello, che non è oro; ne a quello, che è rame, impronto d' argento; Come ne pure sia argento, ò oro, deve stamparlo, se non è bastante, e giusto il peso. E se trascura quest' esame, e suoi doveri; ben si vede, che imprime moneta, falsa, ò mancante con aggravio, non meno del suo Rè, che della Repubblica, e tutto il Regno, ove la moneta corre, ingannando, e questi, e quelli. Oh Timoteo, dice S. Paolo: *Manus citò nemini imposueris*. L' istesso è ordinare un soggetto, che imprimergli il real carattere di Cristo Rè, e Monarca de Reggi. Avverti di non imprimere il carattere senza prima vedere, se gli è oro: senza, prima bilanciarne il giuditio, la scienza il talento, e la virtù di chi pretende d' ordinarsi: acciò sia conforme al carattere, che gli imprimi. Con questi riguardi sarà buona la moneta altrimenti ti sò dire, che sarà falsa la moneta; e sarai reo di ogni colpa, scandalo, ed aggravio, che ne seguiranno: *Neque communicaveris peccatis alienis*. Oh Prelati! che necessità tiene la Chiesa d' Iddio di tal schiatta de Sacerdoti? Che utile può sperarsi da essi: Niuno, niuno: anzi li riescono non solo inutili, mà anche perniciosi. Temiamo dunque il carico di sì perniciose conseguenze, che seguono dall' ordinarli: *Inutiles facti sunt sibi, & aliis*.

§. VIII.

Carico delle conseguenze, che seguono dal prendere cariche Ecclesiastiche senza vocazione d' Iddio.

36 E Se così terribile sarà il carico, solo per entrare senza vocatione nel Sacerdotio, e porre l' indegno in un stato, così sublime: che sarà poi il raccomandare, e conseguare all' indegno, e non chiamato da Dio, molte anime redente con il suo sangue? Come semplice Sacerdote, può esser dannoso il suo vivere: mà Sacerdote, e Confessore! Sacerdote, e Predicatore! Mà Sacerdote, e Parroco? Oh Dio, che danneggia non solo con la vita, mà anche con l' ignoranza, con il difetto di zelo, ed anche con l' ommissioni. Vediamo, che nel giuditio si hà da vedere, se in questi ufficii, si cerca Iddio: *Si est intelligens, aut requirens Deum Bernard. serm.* 36. *in Cant.* Perche si studia: Perche applicano i Genitori il figlio alle lettere, all' acquisto delle scienze: Per vanità! Per interesse! Per la convenienza temporale, e caduca d' una Capellania, ò Beneficio: E perche l' inclina, ò s' inclina più a questa, che ad un' altra facoltà: Perche l' uscita gli è più facile! E Iddio: E la rifelssione del talento, ed inclinatione che si hà d' attendere! *In scientiis*, dice San Basilio, *Epistol.* 117. *ad Eudox. illas addiscere debemus ad quas naturaliter sumus propensiores*. Non si mira, se non a quello, che conduce a terra, e per terra; voglii pur Iddio ogni altra cosa. Mà che studente, che Sacerdote, e che ministro sarà questo, non applicandosi a ciò, che è volere d' Iddio.

37 Passiamo alle cariche, agli uffitii. Come, e perche si prende quello di Predicatore ò Confessore: E credibile, che si elegga un muto dalla Città, per essere voce del suo popolo: E darà Iddio uffitio di Predicatore, a chi non hà lingua di Cielo, per

pu-

publicare verità celesti; Non clingui, dice il dotto Palattio, *in Matth. 25. datur talentum prædicatum*. Oh'che sà di molto. Che importa, se la scienza de Santi, non la tiene. O che è rettorico perfetto. Questo sarà buono per una descrittione, che diverta; ma senza zelo, senza spirito parlarà all'orecchio, senza penetrare il cuore di chi lo sente. Il Savio giusto, dice lo Spirito Santo, rimane nella sapienza; come il Sole: *Hom. Sanctus in sapientia permanet sicut Sol., Eccles. 27.* ed il mentecato è incostante, come la Luna: *Nam stultus, ut Luna mutatur.* Notate la proprietà, dice San Bernardo, *Serm. de Verb. Isai.* Tiene luce il Sole, e tiene ardori; e la Luna, benche abbi luce, non riscalda: *Luna habet absque fervore splendorem*. Quel savio adunque e eletto da Dio, per illuminar l'anime, e fecondarle; che tiene, come il Sole, luce di dottrina; e fervori di spirito, e di zelo; mà le lune con luci di lettere, senza fervore di spirito, non sono scielte da Dio, per illustrare il giorno della sua Chiesa: *Ille inquam stultus*, dice San Bernardo, *qui in decore suo perdidit sapientiam, id est; qui fugerit in splendore*. Tratti d'esser Sole la Luna; e vederà tutti ammirabili dalle sue luci; ma molte veglie, molti studii senza zelo, e senza spirito, conti se può le conseguenze, che seguono dalla sua tepidezza; e dall'entrare ad esser Sole, senza calore di spirito, per esser tale.

38 E' ben degno di riflesso il modo con cui si porta il Profeta Isaia. Sente, che chiede Iddio, chi habbi ad inviare, chi andarà a predicare: *Quem mittam, & quis ibit nobis; Isai. 6.* ed all'instante si offerisce, acciò l'invii: *Ecce ego; mitte me*. Profeta Santo; Due cose dimanda Iddio; chi inviarà, e chi andarà. *Quem mittam, & quis ibit*. Adunque, se ti offerisci, acciò t'invii, e perche non ti risolvi d'andare al ministero. Il riflette San Basilio *ibi*: *Non adjecit, & ego ibo*. Ma ò prudentissimo Profeta! Considerò il Profeta la grandezza del ministero; mà ancora considerò la fiacchezza, che teneva. Se io, dice Isaia, mi determino d'andare, mi espongo a commettere mille errori, non trovandomi con il talento, che conviene; e se Iddio m'invia, mi darà quanto bisogna. Adunque benche senta, che Iddio addimanda, chi inviarà, e chi andarà; rispondo solo, che m'invii, se così gli piace: *Mitte me*. Ma l'andare da me stesso, senza inviarmi, non servirà, che a porre a mio carico gli errori, e difetti, che ne seguiranno: *Propriæ conscius infirmitatis*, dice San Basilio, *ubi supra*, *non est ausus polliceri se iterum*. Sentino, sentino questo, quelli che si gettano precipitosi alla predicatione dell'Evangelo senza età, senza studio, senza oratione, senza virtù, e senza zelo, e senza che Iddio gli invii, solo per comparire anch'essi, per guadagno, per caminare il mondo, e per vanità. Se Isaia, essendo Isaia teme di andare, senza che Iddio l'invii, e lo spedisca al ministero; che giuditio, e che carico non doverà temere colui, che vi si getta senza comando, che Iddio l'invii. Dà conto, dirà Cristo, di aver preso in mia casa l'officio che non ti diedi. Dà conto del frutto, che si perdè nell'anime, per aver preteso, che ti udissero, come Pastore, non essendo, che mercenario: *Inutiles facti sunt sibi, & aliis*.

39 Passiamo avanti. Come, ed à che fine si dà, e si prende la carica di Paroco, sia Curato. Si dà forsi solo, per accomodare il servo, l'affigliato, ed il parente. Ben lo piangeva in alcuni de suoi tempi il mellifluo San Bernardo, *Serm. 1. in Convers. S. Paul. Nunc dati sunt sacri gradus in occasionem turpis lucri*. Per porre un medico, che curi gli infermi d'una Repubblica, si usa, ed adopra ogni attentione; e per scieglere il medico dell'anime, che è il Parroco, si andarà alla cieca. Se il medico non è ciò, che deve essere; potrà far danno a corpi; ma se il Parroco non hà le parti, che si richiedono, quanti danni potrà cagionare nell'anime. Quanto và di vita a vita, di salute a salute. Che farà dell'ovile, se si elegge per Pastore il Lupo: *Quid Pastorem designas, Oliv. l. 6. strom.* disse una gran penna, *qui Lupus est*. Se essendo pecora sbranava l'altre col suo mal vivere, che strage non farà vedendosi Pastore: *Si lacerat, dum ovis est, quam putas eget stragem, tum oves reacrit*. A conto di chi andaranno queste straggi, e danni; se non di chi li pose nell'occasione con il puro riflesso d'accomodarli. E' senza dubbio dottrinale il caso, che riferisce Sant'Antonino, 4. *p. tit. 15. c. 6. §. 6.* Fù presen-

tato ad un certo Vescovo un gran baccile di bellissime Pera; e premendo al Prelato di raccomandarle a persona sicura, che le custodisse, si offerse alla cura un suo Nipote, a cui poco avanti aveva conferito una dignità con carico d'anime. Non mi fido di tè, disse il Prelato. Ah Signore, gli soggiunge allora un confidente, che teneva; gli fidasti poco fà tanto numero d'anime, e non arrischi di fidargli poco numero di Pera; O che terribile carico a Prelati, ed a quelli, che s'impegnano con i medemi; come pure agli altri, che li approvano, senza tenere talento, ne vocatione.

40 Ma che sarà poi di quello, che và contento, ed allegro alla sua cura, quando se gli esamini il fine, che egli tenne: *Si est intelligens, aut requirens Deum*. Fù la rendita il tuo fine? Che altro si addimanda nel pretenderla, se non quanto dà, quanto vale! Oh Dio; E quanto meglio sarebbe il dire; quante anime tengo d'addottrinare, da correggere, da soffrire, e di dover dar conto. Quando il Redentore chiamò gli Apostoli per suoi ministri, gli disse, che gli voleva fare pescatori d'anime: *Faciam vos fieri piscatores hominum*, *Matth*. 3. Pescatori! Oh mistero! Gettando il pescatore la rete al mare, che pretende; Cavar pesci. Oh che la rete riceve quantità d'acqua! E' vero; mà resta disposta in modo, che l'acqua che và ricevendo, se ne passa, senza attaccarsi alla medema, mentre solo cerca pesci, e non altro: *Faciam vos fieri piscatores hominum*. Quello, che Iddio chiama per Parroco, per Curato, lo chiama al carico di pescatore dell'anime. Lo chiama acciò che passi l'acqua delle rendite, senza che ponga in queste il suo fine; e che il suo intento sii solo, di sollecitare all'anime l'eterno bene. Passi l'acqua senza attaccarsi al cuore, e passi al soccorso de poveri, che la rendita è l'accessorio, e la cura dell'anime è il principale: *Laxabant retia*, disse San Bernardo, *epist*. 237. *non in capturam auri, & argenti, sed in capturam animarum*. Mà se solo si entra con il fine spurio, e bastardo della convenienza! Oh che cura! Oh che zelo! Oh che vigilanza vi sarà per l'anime? E se non vi è, oh che peccati! Oh che scandali; Che disordini, che danni non si vedono, e si conservano nella Repubblica. Di tutti, e di quelli, che seguitanno fino al fine, tiene il Parroco a suo conto, ed a suo carico: *Inutiles facti sunt sibi, & aliis*.

41 E che sarà poi, se passiamo all'esame, giuditio, e carico di quelli, che senza vocatione salisc ono ad officii superiori, a maggior grado? Chiamasi offitio, dice Sant'Isidoro: *lib. 6. ethymol. cap.* 19. *Div. Th.* 2. 2. *qu.* 183. *art.* 3. *ad* 2. *Pagn. ser. de Lup. & Past.* non solo per operare cose grandi, e magnifiche a gloria di Dio, è benefitio dell'anime: *Ab efficiendo*; ma anche perche chi l'occupa, e possiede, non hà da danneggiare alcuno, mà profittare a tutti: *Officium est, ut quisque illa agat, quæ nulli officiant, sed prosint omnibus*. Che è tenere, ed occupare superiore offitio, se non essere sostegno degl'infermi; confirmatione de fiacchi; sprone de pigri, e freno d'insolenti precipitati? E' facile il compire, e satisfare a tante parti; E' poco difficile il domare un cavallo, che sia sboccato? Accordare un'instrumento sconcertato; rivolgere un fiume ad altra parte; Por freno ad un torrente precipitoso: *Nilus lib. ascet.* Che sarà adunque reggere uomini, umiliare superbi, accordare arbitrii, togliere abusi, raffrenare passioni, soffrire varii giuditii, tollerare molestie, invidie, cure, e veglie? Più. Se solo fosse in ordine alla salute corporale, come il medico; ò in ordine al naturale conoscimento, come il Filosofo; ò alla moralità, come l'Etico; ò in ordine alla pace domestica, come l'economico; ò in ordine alla quiete publica, come il politico; anche in questo modo sarebbe assai difficile; ma in ordine a Dio, al suo amore, al suo conoscimento, alla sua gloria, ed alla gloria eterna de raccomandati, egli è facile: *Chrys. hom.* 3. *in Act.* E' un carico da pagare anima con anima, se alcuna se ne perde per sua ommissione. E' leggiero? E per entrare in esso, non per altro, che per essere onorevole, e di decoro.

42 Se ad un uomo del tutto imperito nell'arte di navigare, fosse incaricato, dice il Boccadoro, una nave di molta stima, una Capitana reale, acciò la guidasse per golfi, e per stretti fino all'Indie, con obbligo a rischio d'ogni suo avere, onore, e vita, di porla in salvo; sarebbe facile, che ne accettasse il carico; O Padre, che è un grand'onore! Che importa, se è maggiore il

il pericolo. Che importa, se fondandosi la Nave, si perde il tutto. Dio buono, dice il Boccadoro, e che tiene, che fare la Nave con la Chiesa. Ricchezza con ricchezza; pericolo con pericolo. Quello della Nave finisce con affondare i corpi entro del mare; e quello della Chiesa passa ad affondare l'anime nell'Inferno. E vi è chi si ponga, e ponga l'anime in un rischio sì manifesto, senza talento, senza capitale, senza saper l'arte sublime del navigare, per condurle al porto della beatitudine, solo per ambitione dell'onore.

43 Quella Santa anima de Sacri Cantici, 4. che fece? La chiamò lo Sposo, che se ne venisse dal Libano, ove dimorava: *Veni de Libano Sponsa mea, veni de Libano, veni*. Vieni ò mia Sposa; vieni, vieni. Non riflettete. La chiama trè volte; Trè ve ci gli replica: *Veni*. Se è lo Sposo Celeste, che la chiama; come al primo invito non se ne viene. Si trova così bene nel monte, che bisognino trè inviti, trè chiamate, acciò lo lasci. Non vedete, dice Gilberto, che la chiama per essere Superiore: *Veni coronaberis*. Via, sia per questo. Ma perche hà da tardare, se chi la chiama è Dio. Non se gli facci colpa, dice Gilberto, che non è contumacia il trattenersi, ma cautela: *Mora hæc non est contumacia, sed cautela*. Via, notatene la prudenza. Senti l'anima la chiamata per un' officio superiore. Ben gli parve, che fosse Iddio chi la chiamasse; ma siccome l'inclinatione è sospettosa, gli parve, che potesse nascere dall'ambitione quella, che essa giudicava vocatione di Dio. Mi chiami, dice, se è Iddio un'altra volta: *Veni de Libano*. Già ti chiama. Non mi sodisfo ancora. Torni a chiamarmi: *Veni*, che se è Iddio, che mi chiama, l'hò da conoscere nella perseveranza dell' inspiratione. Oltre di che mirossi la sant' anima nel Libano d'una coscienza molto pura, ed una candida intentione, e volse afficurarsi della vocatione; e benche potesse intendere, che ritrovandosi senza ambitione era di Dio il primo *veni*, aspetta il secondo, ed anche il terzo per afficurarsi, ed esser certa sia Iddio, dice l'anima, che mi chiama al governo, quando io non lo pretendo. Voglio sodisfarmi con sentire trè volte il *veni*. Un *veni* di Dio, che mi inspiri; Un *veni* di Superiore, che mi comandi; ed un' altro *veni* di consiglio, che mi animi, e di oratione, e riflessione, che mi afficuri; mentre quando i pericoli sono così grandi; non si terrà per contumacia il mio resistere, ma prudenza il trattenermi: *Mora hæc non est contumacia, sed cautela*.

44 Oh come questo prudente riguardo accusa, dice Gilberto, l'ambitioso precipitio di chi senza riflettere a pericoli del governo; senza ponderare il suo talento necessario, e senza attendere la Divina vocatione si getta ad un' impresa sì difficile: *sponsæ mora*, sono le gravissime parole di Gilberto, *ubi supra*, *festinationem nostram suggillat*, *& arguit*, *qui nimis prompti*, *& parum providi*, *vires nostras minus pensantes festinamus ingredi in labore prælationes*, *in sollicitudinum molestias*, *& materiam lapsus*, *nec expectantes*, *vel semel vocari*, *ultro nobis ipsi honorem sumimus*; *vocationem*, *vel prævenientes*, *vel arte procurantes*. Ma oh Dio buono! Se ti intrudi, ed entri senza invito; con qual fiducia, dice il Venerabile Pont. *tom. 2. de perfect. tractat. 1. cap. 3.* potrai chiedere ajuto a Dio per sostenere il peso de travagli, ed afflittioni, che accadano nello stato, ed officio, che abbracciasti contro il voler di Dio, per seguire, e sodisfare il tuo. Come averai animo di dirgli, che ti tolga da pericoli, che tieni nell'officio, che procurasti, ò prendesti per ambitione, senza curarti, ne far caso; che non ti chiamasse Iddio. E che risponderai nel giuditio, quando tù vedi tante anime, che si persero, perche ne sapesti, ne volesti indrizzarle alla salute. Che, quando tù vedi, che non sarebbero dannate, se ambitioso non ti fossi opposto a chi chiamato da Dio le haverebbe incamminate al Cielo. Che dirai al carico delle conseguenze de peccati, e de danni spirituali, e corporali, che seguirono, mentre Iddio non ti elesse per impedirli? Oh fedeli, o quanto è da temersi lo sbaglio della vocatione. Ma vediamo speditamente gli altri stati, ed officii.

§. IX.

Carico delle conseguenze, che seguono dal prendere gli stati, ed officii senza vocatione di Dio.

45 Niente meno dannose sono le conseguenze, che seguono dall'errare

la vocatione nel prendere stato di continenza, e Religione. E' certo, ò fedeli, che il camminare alla gloria ne Sacri Chiostri, e viaggiare in una Nave, ove ancor dormendo si cammina, senza che l'anima religiosa tenghi altro affare, che di lasciarsi regolare da Superiori, che ne sono i nocchieri, e marinari. Lo diceva il gran Francesco di Sales, *tract.* 20. *in fin.* Non vi è dubbio ad ogni modo che anche i rischi son maggiori; mentre gli obblighi che gli corrono sono maggiori anch' essi. Altro non è essere Religioso, dice Sant' Agostino, *lib. de ver. Relig. fin.*, che esser due volte legati, e ristretti: *Ei uni religantes animas nostras, undè religio dictà creditur.* Lega, e stringe l'anima la legge di Dio, e questo è commune legame de seguaci di Christo, mà a questo, aggiunge l'anima religiosa il pretioso legame de suoi voti in ordine alla perfettione Cristiana, entrando nella Religione, che è scuola d'annegatione, e mortificatione di se medema: *Dan.* 2. Quei trè fanciulli della fornace di Babilonia uscirono liberi dal pericolo dell' incendio delle fiamme, e disse San Fulgentio, *serm.* 7. che gli diede la vittoria quella mortificatione, che prima usarono, non volendo in modo alcuno gustare de cibi delicati della Regia mensa; perche se si fossero gettati alle delitie, non gli sarebbe stato facile il trionfare di quelle fiamme: *Alio quin nunquam vincerent flammas, si vellent amare delicias.* Il medesimo Sacro Testo ne motiva la mistica ragione. Come entrarono nella fornace? Ristretti, e legati, dice Daniele 3. *Viri illi; vincti missi sunt in medium fornacis.* Nella Babilonia dunque di questo mondo, ove sono tanto le fiamme de pericoli, i più legati sono più sicuri. Li Religiosi, ò relegati con la pronta osservanza de suoi obblighi, sono quelli, che stanno più lontani dall' essere danneggiati dalle fiamme, che se fossero sciolti, sarebbero i rischi assai maggiori.

46 Se è così, veda dunque il fedele, se questo è stato da prendersi, senza d'un riflesso ben sodo, e ponderato. Vedano i Padri, se è per darlo a figli, ò figlie per motivi terreni, e politici; e vedano quelli, che li ammettono, se basta operare in questo per rispetti temporali, ed umani; mentre il tutto sarà carico, e reato nel giudicio: *Ut videat si est intelligens, aut requirens Deum.* Per dove entrano le rilassationi nelle communità de Sacri Chiostri, se non per i soggetti, che entrano, in esse, senza che Iddio li chiami. Sapete, ò fedeli, chi furono li Moabiti, ed Ammoniti, che fecero continua guerra al popolo di Dio. Di essi vi furono ladri, che infestarono gl'Israeliti; e contro di essi si leggono ne Profeti moltissime minaccie. Chi furono? Discendenti di Lot, e delle sue figlie. Tolse Iddio Lot da pericoli di Sodoma; e stimandosi mal sicuro nella Città di Segor, volse salire al Monte, conducendo seco le due sue figlie: *Ascendit que Lot de Segor, & mansit in Monte, due quoque filiæ ejus cum eo.* Ivi l'ubbriacarono le figlie; ivi concepirono di suo Padre, e da incesti così orribili, nacquero Moab, ed Ammone; de quali seguirono queste infestissime nationi. Oh Lot! Che è stato questo? In Sodoma casto, e nel monte incestuoso. Che volete, dice Ugone Cardinale *ibi Gregor. homil.* 1. *in Ezech.* In Sodoma vi stava per voler di Dio, e nel Monte se ne andò per suo capriccio: *In Montem ascendit proprio usus consilio.* Se dunque Iddio non lo guidò, ne l'inviò al Monte, alla spelonca; che maraviglia, che da questa andata, intrapresa per suo volere, ne seguisse non solo il suo peccato, ma tutte le colpe, e danni, che seguirono da discendenti: *Gregor.* 3. *part. Past. ad mon.* 28. Oh quanto meglio sarebbe stato a Lot rimanere nella Città di Segor, che per bramare maggiore ritiro, cadere in miserie sì deplorabili! Oh quanti, dice S. Bernardo, *apud Hugon. Card. ibi*, si sarebbero salvati congiunti in Matrimonio; che si condannarono per salire senza vocatione al monte della Religione, ove non poterono contenersi tutti fuoco nelle vene: *Utinam qui continere non valent, contraherent esse cis proculdubio melius in humili gradu fidelis populi salvari, quam in Dei sublimitate deterius vivere, & districtius judicari.* Se saliscono al monte della religione portando seco, dice Ugone, la superbia, la lussuria; se ivi, dice il Pittaviense, si lasciano ubriacare dall'ambitione, da pretensioni, da diletti; come non sarà maggiore il suo pericolo, e non hanno a seguire ne Sacri Chiostri perniciose conseguenze. Dii conto di tutto chi s'intruse Religioso, ò Religiosa

senza

senza vocatione di Dio; senza che Iddio li chiamasse: *Sunt multi qui de Valle ad Montem, id est, de Mundo ad Religionem ascendunt, qui tamen ibidem ebrietati, & luxuriæ vacantes, deteriores fiunt*, *Berc. l. 1. c. 15. moral. scrip.*

47 Non sarà però solo il carico di queste conseguenze a chi s'intruse senza vocatione; mà anche chi l'intruse. Oh Padri! Oh Madri! Oh Zii! Non vi è altro motivo di chiudere ne Sacri Chiostri un vostro figlio, figlia, ò nipote, che quello della ragione di stato, del mondo, di carne, e sangue, senz'altro esame di vocatione. E se non chiamati da Dio, malamente vivono, scandalizano le communità; sollevano i Conventi; e se li disonorano con le sue foggie, con le loro communicationi, con suoi pessimi costumi; e se attaccano ad altri questa peste; Chi darà conto a Dio di queste conseguenze di tanti danni? Il carico di chi sarà, se non di voi? E chi ne darà anche conto a Dio; se non, chi li riceve, e vota le professioni? Ditemi. Se vedesti un libraro dar di piglio ad un libro di comedie, e porgli per titolo *Sant' Agostino*. Prenderne un altro d'amori profani, ed intitolarlo *vita di S. Francesco*; ed in simil forma andar ponendo titoli di Santa Chiara, S. Agnese, ed altri Santi a libri di gioco, profanità, e simili, che direste? Ah traditore a Dio, a Santi, alla Repubblica, ed a tutto il mondo! Ma che è il votare la professione d'un soggetto di pessimi costumi, se non porre il titolo, e l'abito d'un Santo, ò Santa, secondo l'Instituto, a chi non contiene se non un libro intiero di malvagità. Dii conto delle conseguenze, che seguono dal suo voto contro di Dio, contro la Religione, e contro tutta la Santa Chiesa, a cui sono non solo inutili, ma anche perniciosi: *Inutiles, & perniciosi sibi, & aliis*.

48 In fine si averanno da esaminare ancora nel giuditio quelli dello stato del Matrimonio, che pur richiede la vocatione di Dio: *Marc. candel. mist. tract. 8. lect. 2. prop. 3.* Questo è il stato, che meno si considera da Genitori, quando vi è dote, ò pur bellezza. Oh quanto è buono, ed utile l'esempio del Patriarca Abramo. Spedisce un suo servo per ritrovare una moglie ad Isaac suo figlio, e gli incarica con premura, che non la scielga trà Cananei: *Non accipias uxorem filio meo de filiabus Cananeorum*. Oh Santo Patriarca! E non cercarà il tuo servo, che azienda, che dote tiene? Che persona? Di che lignaggio? Non è forsi lecito, e conveniente? Sia così, dice Abramo; ma non voglio che attenda, che al principale, che è il capitale della virtù, S. Gio: Grisostomo *hom. 48. in Genes. Attende quomodo veteres non quærebant substantiam multam, non divitias, non servos, & jugera agri tot, & tot, non externæ venustatis formam, sed animæ pulchritudinem, & morum nobilitatem*. Questo sarebbe l'obbligo; ma che si fa? Sia, ò non sii secondo Iddio, senza altre orationi, senza consulta, ò esame d'inclinatione, e de costumi con chi si hà da stare tutta la vita; se vi è dote, se vi è bellezza, il Matrimonio è fatto: *Perrer. lib. 8. in Gen. cap. 6. num. suo 28.* Oh conseguenze, e carico di conseguenza. Chiedete all'antico Bachiario d'onde nacquero quei giganti in statura, e malitia, che per distruggerli inviò Iddio il diluvio al mondo. Leggete il Sacro Testo: *Videntes, Genes. 6.* dice, *filii Dei filias hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores*. Riferisce il Sacro Testo, che vedendo i figli di Seth la bellezza delle figlie, e discendenti da Caino, si sposarono con esse. Da quì dunque nacquero, dice Bachiario, uomini così pessimi. Che è questo? La bellezza, dice il Boccadoro, fù causa del peccato? Nò, che è dono, e favor di Dio. E' delitto il sposarsi? Ne meno. Ma dovendo accasarsi, come pondera Sant'Agostino, per dare Cittadini alla Celeste Gerusalemme; e come, dice *Chrysost. homil. 3. in Isai. 6. Aug. lib. 15. de Civit. cap. 23.* l'Aresio, *de tribul. disc. 15. num. 26.* per dar pietre per quell'eterno edificio; lasciandosi portare da un bestiale appetito, e dall'amore del terreno, e caduco; si sposavano senz'altro riflesso, che del fasto di sue famiglie, e sporco compimento del suo appetito. Da tali sponsali, che seguir poteva, se non la peste del mondo ne Giganti: *Mox*, dice l'antico Padre, *ut concupierunt filii Dei filias hominum, nati sunt in terra Gigantes, vel quod enormis nimium & ultra staturam peccaminum reliquorum gigantis forma est*, *Bachiar. epist. de recip. lap.* Che giganti d'adulterii, di gelosie, d'inquietudini, di maledittioni, di disgusti, ed anche di figli pessimi, che sogliono nascere

scere dal non mirarsi Iddio ne Matrimonii. Dal cercare solo nella moglie, dice il Boccadoro, ciò che cercarebbero in una publica meretrice: *Quod in meretricibus solet quæri, hoc in conjugibus optant, Chrysost. imperf. Matth. ho. 1.* Sentite le conseguenze: *Propterea non genuerunt filios subditos vel sibi, vel Deo, sed contumaces & contra se, & contra Deum.* Di questi disordini chi ne darà conto. Chi si sposò, e chi operò senza mirare a Dio, che si sposasse.

49 Il medesimo si hà d'intendere d'ogni altro offitio, che si prende per vivere, quantunque sia de più meccanici. Si abbracciano, ò si eleggono perche ebbero gli ascendenti, ne si riflette, che potè tenere il Padre talento per l'uffitio, che non lo tiene chi gli succede, ò per cupidigia del terreno, e caduco; senza dar d'occhio a pericoli, in cui si pone. Da quì segue, che non facendo l'opere, come doveva, mentre Iddio non gli diede talento per esse; non guadagna con che vivere, patisce la famiglia, cerca modi illeci per passarla, ed è dannificata tutta la Repubblica nella mala amministratione dell'uffitio, che doveva servire al ben comune. Vi è chi vi rifletteffe. Vi rifletterà fuor di tempo nel giuditio. Che Pietro non sapesse ciò si dicesse nel Taborre, chiaramente lo diceva l'Evangelista S. Luca: *Nesciens quid diceret.* E che disse: *Faciamus tria tabernacula.* Che voleva lavorare trè Tabernacoli. Che cosa è questa ò Pietro, gli dice Timoteo Antiocheno. Se il tuo offitio è pescatore, a che fare d'architetto senza saperne, ne tenerne esperienza. Ben dice l'Evangelista, che errò Pietro nella proposta. *Nesciens quid diceret;* mentre è errore, e molto pernicioso il prendere offitio senza tener talento per esso: *Quid tibi in mentem venit Petre.* Sono parole di Timoteo, *Antioch. orat. de transf. quæ non didicisti facere aggrederis. Retia didicisti contexere, nunc autem, & tabernaculum vis ædifiare.* Vi è dunque, ò fedeli, carico di conseguenze da temere anche nell'offitio, che si elegge.

50 Via finiamola, ò fedeli. Questo è il giuditio, ed il carico delle perniciose conseguenze, che seguono dall'eleggersi stato, ed offitio senza vocatione di Dio. E come dunque pensate uscirne dal sindicato, essendo sì tanti, e sì gravi gli errori, che sogliono commettersi in sì fatta elettione. Ma perche non fù giammai, ne è mia intentione, ed animo, di disperare alcuno; ma solo d'avvivare la consideratione nel prendere stato, conveniente, e proportionato, non devo negare la risposta ad una dimanda, che parmi di sentire risuonarmi all'orecchio. Errai mi dice tal'uno (e quanti) l'elettione del stato, in cui mi trovo; non potendo sottrarmi, che hò da fare? E questa la dimanda? Mi risponda, chi dimanda, ad un'altra. Se uscendo dal porto, andando contro vento, dopo di aver viaggiato lungo tratto di mare, ti avvedessi d'averlo errato, che faresti? Remigare, e remigare ancora per giungere al bramato porto. Non è così? Lo diceva S. Ennodio: *l. 2. ep. 9. Remis opus est quoties nullo flamine pupes juvantur impulsu.* Altretanto anch'io rispondo. Se entrasti nello stato, ed offitio, spinto dal vento favorevole dell'inclinatione, talento, e vocatione; navigarai con travaglio assai minore. Posto adunque, che vai contro vento, ti bisogna di remigare, e remigare ancora, per non perderti; necessiti di molta oratione, vigilatione, e mortificatione, per giungere con sicurezza al porto; mentre vediamo nell'edificio, che supplisce la calce forte, e gagliarda il difetto della pietra. Supplisca dunque il timore, e confidenza in ciò, che manca il talento. Oh come divinamente il dottissimo Suchet: *via vit. æter. lib. 2. c. 3. Quamvis forsitan error in prima electione fuerit, quando tamen is mutari nequit, in eo te perficere oportet; atque ad Patrem misericordiarum confugere, ne fiat novissimus error pejor priore.*

51 Non è questo ciò, che fece Ester la bella, la saggia, la prudente! Chiama Mardocheo suo Zio, e l'incarica, che publichi un digiuno di trè giorni a tutti i figli d'Israele, che pur essa con tutta la sua Corte averebbe digiunato, e che non desistessero da continue preghiere per essa, presso la Maestà Divina: *Vade, & congrega omnes Judæos, quos infusam repereris, & orate pro me; non comedetis, & non bibetis tribus diebus, & tribus noctibus, & ego cum ancillis meis jejunabo, Ester. 4.* E che pretende la bella? A che fine tante preghiere, digiuni, e penitenze? E per la libertà d'Israele? Non per certo. Sapete perche? Ella lo dice: *Et tunc ingrediar ad Regem contra legem faciens non vocata, tradensq; me morti, & periculo.* Considerò il perico-

pericolo, l'evidente rischio di sua vita, d'entrare alla presenza reale d'Assuero, senza essere chiamata: *Non vocata*, e per uscirne vittoriosa dal pericolo d'essersi intrusa senza vocatione, si dedica, ed incarica a tante orationi, e penitenze. Sì Cattolici; sì Sacerdoti dell'Altissimo; sì Religiosi, e Religiose; sì tutti voi, che errasste la vocatione; il pericolo è grande, ed è necessario, sii grande il rimedio ancora; grande la vigilanza, e grande la penitenza: *Noi che prendiamo questo carico*, dico, parlando, con Sacerdoti, il Venerabile d'Avila, *plat. 2. à Sacer. senza misura le nostre forze per poterlo sostenere, ò nò, piangiamo il nostro ardire, piangiamo il male, che commettessimo i mali esempi, che dassimo, ed insegnassimo, ed anche ciò non basta. Piangiamo i danni, che provennero da noi altri. Trapassi il nostro cuore dura spina di dolore. Chiediamo perdono a Dio, ed al mondo, di non haver servito a quello secondo l'altezza, ed onore, in cui ci pose; ed al mondo di non avergli evitati molti mali, e procacciatigli molti beni*. E che necessario pianto ò fedeli; Piangiamo tutti giacchè stiamo in tempo di penitenza, e di perdono, prima che giunga il tempo di giustitia. Diciamo tutti d'accordo. *Signor mio Gesù Cristo, Dio mio &c.*

DIS-

DISCORSO XXXX.

Del carico, che si hà da fare a peccatori del danno di conseguenza, ponendo con suoi peccati la fede a cimento.

Erudire Jerusalem, ne fortè recedat anima mea a te: ne fortè ponam te desertam inhabitabilem. Hierem. 6.

1 SE il sonno de peccatori è così grande, e pernicioso; è bene, che non cessino i gridi de ministri di Dio, per risvegliarli; che se Giona dorme disubbidiente dentro della Nave, ove cammina fuggitivo: *Dormiebat sopore gravi, Jon.* 1., come hanno a cessare i spaventosi urli dell'onde, fino a tanto non si svegli, e pianga il suo errore? Durano gli urli, perche non cessa il sonno, ne si stupisca, ò fedeli, se pur durino i gridi del giuditio, mentre il sonno de Cristiani ancor non cessa. Si pose il Boccadoro a mirar Giona, la nave, e la tempesta, e non gli parve tanto borrasca per affliggerlo, quanto diligenza del mare, fedele servo di Dio, che vedendo Giona fuggitivo disubbidiente, avere rubbato a Dio la dovuta soggettione, esce in seguito del fuggiasco, per ritornarlo in casa del suo sovrano: *Mare Domini mancipium, conservum fugitivum Jonam agnitum, & Deo furantem obedientiam, non vult illum relinquere, donec Domino comuni præsentetur, & Deo reddat, quod furatus est, & ad illum revertatur, Chrysost. homil. de Jon.* A questo fine gli dà urli spaventosi, è l'atterisce, quando il cerca; e per questo il vole, mentre il timore gli toglie il sonno, e lo risveglia.

2 Più pretende da Giona con queste diligenze il mare. Non solo l'intimorisce, acciò si svegli; non solo il sveglia, acciò avvertisca, e pianga il suo errore; ma anche acciò avverta, e pianga i danni, che cagionò con il suo profondo sonno, e disubbidire a Dio. Mirò il mare arricchito Giona con la fede del vero Iddio: *Dominum Deum Celi ego timeo, Jon.* 1. Ritrova, che dovendo operare con i lumi della fede, non opera, che a dettami del suo volere: *Ut fugeret in Tharsis à facie Domini*; riflette, che con questo disubbidiente operar di Giona, non solo arrischiò se stesso, ma pose ancor la Nave, in cui fuggiva a rischio di subbissarsi, e perdersi: *Navis periclitabatur conteri*; ed al vedere, che a vista di tanto danno dorme trascurato, giunge atterrendolo con ruggiti, acciò si svegli, e risvegliato conosca, che egli è reo di tanti danni, che fossero seguiti dal sommergersi della Nave. Giona, Giona che tù perisci, e periscono per tua cagione tutti quelli, che nella Nave viaggiano teco, per condursi a Tarso. Non lo vedi? Già risvegliato lo conosce: *Scio quoniam propter me tempestas hæc grandis venit super vos*. Ma già cessa la tempesta, ed il pericolo se ne passò: *Et stetit mare à fervore suo*.

3 Oh Cattolici! Oh fedeli naviganti nella ben corredata Nave di Chiesa Santa! Vi vedo arricchiti con la fede del vero Iddio; mà ò quanti disubbidienti, ed ingrati nel profondo letargo di vitii dormite sonnacchiosi: *Dormiebat sopore gravi*. Oggi si replicano i spaventosi gridi, ed urli del Giuditio Universale, non solo acciò vi risvegliate da un sonno sì pernicioso; non solo acciò miriate la disubbidienza, che commetteste; non solo perche temiate i pericoli, che vi si minaccia d'eterna dannatione; ma anche perche piangiate il rischio, in cui avete posto con le vostre colpe, quelli, che camminano con voi in questa Nave: *Et*

Navis

Navis periclitabatur conteri. Sapete complici, e rei nel giuditio di Dio, non solo de vostri eccessi; ma anche della timorosa conseguenza de danni, che ne seguono, e del rischio, in cui stà la fede, che Iddio giustamente ce la togli. Apriamo di gratia gli occhi á riflessi, per vedere, e stimare l'immenso benefitio di vivere per la bontà Divina nella fede Catolica, acciò ci riesca più sensibile il rischio di perderla, ed il pericolo non si dilunghi.

4 Giunto Cristo a Maddalo, per togliere dagli orrori del sepolcro l'amico Lazzarò; avanti gli comandasse, che uscisse vivo dalla tomba, in cui giaceva estinto, e senza vita; ordinò a circonstanti, che ne togliessero la pietra; che chiudeva il sepolcro: *Tollite lapidem*, *Joan*. 11. Gran fatto. Se il risorgere Lazzaro nuovamente a vita hà da essere opera dell'onnipotenza d'un Dio; che necessità vi corre, che si tolga la pietra? Non può (certo che può) dar vita a Lazzaro dentro del sepolcro, ed operare, che esca da quegli orrori senza levar la pietra? Fù forsi per esser obbligo degli uomini il togliere gl'impedimenti, acciò Iddio operi le sue maraviglie? Il disse Sant'Agostino, *Serm*. 104. *de temp*. O pure, acciò vedessero gli astanti gli orrori del sepolcro, per lettione di disinganno, e facilità della sua fede? Lo diceva Sant'Ambrogio, *lib. de fid. resurrect*. Fù forsi per togliere agli Ebrei ogni motivo di dubitare del miracolo, vedendo Lazzaro prima morto, che resuscitato a vita? Il diceva San Basilio di Seleucia, *orat*. 41. Io direi, che fù non solo per facilitare la fede degli astanti, quanto per eccitare in Lazzaro la gratitudine. Sentite come. Se senza togliere la pietra resuscitasse Lazzaro, riceverebbe è verò il benefitio d'una nuova vita; ad ogni modo essendo chiuso il sepolcro, non terrebbe luce per dar d'occhio agli altri, che restavano infraciditi, e morti negli orrori della fossa. Via dunque: *Tollite lapidem*. Si levi la pietra, dice Cristo, ed entri la luce nel sepolcro, acciochè vedendosi Lazzaro con la nuova vita, che gli communico; non solo avverta al benefitio, che riceve; mà anche singolare d'un benefitio così grande. Veda Lazzaro i molti, che rimangono trà gli orrori, e tenebre della morte, quando egli si ritrova con nuovi spiriti di vita; *Tollite lapidem*; levisi l'impedimento della pietra, ed avverta Lazzaro, che ciò gli succede, è singolare: *Circa Lazarum, quod geritur*, disse San Pietro Grisologo, *Serm*. 63. *Totum singulare*.

5 Oh fedeli; se togliessimo tanto disturbo, che poniamo alla Divina luce, con dimenticanze, con difetto di riflessioni, e con le colpe; quanto egli è certo, che vedressimo il singolare benefitio, che con essere Cattolici ricevessimo da Dio? Non è egli vero? Quanti? Quanti, e quanti Regni, e Provincie giacciono nell'orrido sepolcro dell'idolatria? Quanti trà le tenebre degli errori, ed eresie? E che frà tanti abbi Iddio dato a noi i lumi della fede! Oh sii sempre ingrandita una bontà così fina. Mà oh sii anche temuta la sua giustitia. Perche se ingrati ricompensiamo con offese un benefitio sì singolare; Se come il fico dell'Evangelo ci contentiamo delle sole foglie, del nome di Cattolici: *Nihil invenit in ea, nisi folia tantum*, in vederci il Redentore senza frutti di opere Cristiane, che dobbiamo temere, se non maledittione di sterilità: *Numquam ex te fructus nascatur*! Che dobbiamo temere (spiega Origene) *hom*. 16. *in Matth*. 21. se non di rimanere aridi, e secchi senza il sugo della fede, come altri senza il sugo della fede, come altri senza numero ne sono rimasti, per non aver voluto dar frutti di buon'opere: *Quot, quia non fructificabant, videmus recedentes à fide, & ficcos*. Questo timore sommamente bramo, che oggi resta impresso ne nostri cuori; questo pericolo pretendo che s'intenda, ed il carico, che si farà a peccatori d'aver posto con le sue colpe, ed enormità, la fede in un cimento, e pericolo così grande, di perdersi, e dilungarsi dalle Provincie, e Regni, ove teneva inalberato il suo stendardo. Riflesso, ò fedeli, ed attentione.

§. I.

§. I.

Si conserva la fede con l'opere buone, e senza d'esse stà in rischio, ed in pericolo.

6 Viene la pietà Divina dando voci per bocca di Geremia a Gerusalemme peccatrice, che ben può udirle la nostra attentione, e l'Italia tutta. Sono avvisi, con cui ci previene la bontà d'un Dio amante del nostro bene, acciò non giungiamo ad essere bersaglio de suoi sdegni, de suoi furori. Sono minaccie d'una Maestà offesa, e maltrattata, che trà il severo, ed il pietoso mostra il flagello, acciochè timidi fugiamo lo scarico d'un colpo sommamente funesto. Senti, senti, diceva Iddio a Gerusalemme; senti Città ingrata: *Erudire Jerusalem*; vinci con i miei avvisi la tua rudezza: *Erudire*. Ritorna in tè, che le tue abbominationi ti hanno tolto il senno: *Cornelio à Lap. in Hierem. 6. Gasp. Sanch. ibi num. suo 17. Ad mentem redi*. Piangi pentita le tue colpe: *Resipisce*. Vi sia un'esemplare mutatione ne tuoi costumi così perversi: *Mores commuta*; altrimenti puoi, e devi temere, che parta da tè l'anima mia: *Ne fortè recedat anima mea à te*. Temi, che ti manchi il mio speciale affetto, il mio amore, mio favore, ed attentione, con cui ti assisto: Cornelio: *Anima, idest, affectus, amor, cura*. Temi, che la mia protettione ti lasci, e ti consegni nelle mani nemiche degli Idolatri: *Quasi diceret, ne te abiiciam, tradamque hostibus vastandam*. Temi, che mi divida da tè con la sottrattione di tutti i beni: Ugone Cardinale *ibi*; *Recedat anima mea à te per subtractionem omnis boni*. Temi, che in castigo delle tue colpe, ed impenitenza, ti riduca ad un'inconsolabile solitudine, inabitabile agli uomini, ove solo si vedono erbe selvaggie, fiere velenose, e spaventosi uccelli: *Ne fortè ponam te desertam terram inhabitabilem*; mentre senza della mia protettione verranno sopra di tè tutti i mali, per castigarti ribelle. Ugone: *Per inflictionem omni mali*. Queste sono, ò fedeli, le voci, gli avisi, e le minaccie, con cui previene Iddio Gerusalemme, quando si ritrovava sì gloriosa con il suo Tempio, e vera Religione, fondando in esso ogni sicurezza; mentre questo, dice il Venerabile Gaspar Sanchez, *in Hierem. 6. num. suo* 18. era il castigo più severo, che gli potesse avvenire: *Nihil accidere poterat acerbius, quam Templum, & Civitatem exscindi*. Ad ogni modo continuarono le colpe, sprezzarono gli avvisi, ne fecero caso di minaccie; onde sdegnata la Maestà Divina, ne punì la pertinacia con togliergli il Tempio, la Religione, e la fede: *Quod tandem experti sunt miseri*; disse il Venerabile Padre. Sin quà il testo del mio tema, e sua minaccia.

7 Oh quanto in questo giorno vi bramo attenti ò carissimi: *D. Th. 2. 2. q. 4. art. 1. corp.* Sapete che sia la fede; E un gratiosissimo dono, che infonde Iddio nel Battesimo all'anime, con cui inclina l'intelletto ad assentire, e credere le verità infallibili, che rivelò la Maestà Sua. E una preciosissima gioja, con cui la liberalità Divina arricchì i fedeli; mà è talmente delicata, che necessita s'incastri in oro, per conservarsi. Questa è, dice l'Apostolo, la mondezza, e purità della coscienza: *Habentes ministerium fidei in conscientia pura*, *Aug. tract. 40. in Joa. Damasc. lib. 4. c. 12. Dionys. Areop. de divin. nomin. cap. 7. 1. Tim. 3. Chrysost. hom. 5. oper. imper.*, e senza questa và a rischio di sprezzarsi. E la fede, dice San Gio: Grisostomo una luce ammirabile, che illumina l'intelletto, per vedere, ciò che non si vede; ma è luce di lampada, che per non spegnersi, necessita l'oglio delle buon'opere, e senza queste, a poco a poco si và estinguendo. E', dice S. Giacomo, un misterioso corpo, la di cui vita pende dall'amore, e buon'opere, e senza di quest'anima, come morta, e senza vita, viene dopo a corrompersi, e putrefarsi: *Fides sine operibus mortua est*, *Bonav. diet. salut. cap. 26.* E un capitale, che dà Iddio all'uomo, per far guadagno dell'eterna vita; e se non vi applica le diligenze, che si devono; merita, che ce lo tolga Iddio. E una ricchissima veste, con cui s'adorna l'anima; ma se non tiene uso di ben'operare, viene per ultimo a tarmarla la camola degli errori, *Alber. Mag. lib. 5. comp. Theol. cap. 19. Hertig. cor. ater. cap. 1. §. 3.* E la fede l'occhio destro del Cristiano; mà se non hà palpebri d'ubbidienza, che lo difendino, viene ad acciecarlo l'eresia con la sua polvere. E il fondamen-

damento dell'edificio Cattolico; mà se in esso le mani dell' opere non s' affacendano, non vi è perfetta difesa, per sottrarla dagl' insulti de inimici della fede. E il bellissimo filo, che lega, e stringe i fiori de godimenti eterni, da noi creduti, mà se non vi è mano, che li componga, e unisca assieme, ciascuno de fiori facilmente andarà per la sua parte. E la corda dell' orivolo del petto, la cui efficacia è principio del concerto delle ruote, e dell' hore, che *fides* è la corda, ed è fede; mà se fiaccheggia il moto dello spirito, e la puntualità della mano, è superflua la corda, e per il più si leva. Via sentiamo l'Apostolo.

8 *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*, *Hebr.* 17. E la fede, dice S. Paolo, la sostanza di ciò, che tù speri; è l'argomento di ciò, che non vedi. Oh che misteriosa definitione! Sostanza è la fede? Sì; perche in sostanza abbraccia quanto da noi si spera, dice San Tomaso 2. 2. *q.* 4. *art.*1 *.corp.* e S. Antonino 4. *p. tit.* 8. *cap.* 2. Un Mappamondo, diciamo noi, che tiene in sostanza tutto il mondo con i suoi Regni, e sue Provincie; mà se queste, e quelli non s' acquistano con il valor dell' armi, si vederanno nel mappamondo per bramarle, non già si giungerà al possesso per goderle: *Simil.* Il titolo d'un libro, che contiene in sostanza tutti i trattati di cui discorre; mà se non s' apre, e si legge, non sarà già dotto chi nel sol titolo, applica, e fissa ogni suo studio. Sapete, dice l' Apostolo, che la fede è la sostanza di ciò, che noi speriamo: *Sperandarum rerum substantia*; è il mappamondo della gloria, il titolo del libro delle grandezze d' Iddio; mà non vi sarà già gloria, se non s'acquista, ne giungerà alla scienza de Beati, chi solo si contenta del titolo della fede. Più. Argomento di ciò, che non si vede la chiama l' Apostolo: *Argumentum non apparentium*; non solo perche, si come nell' argomento del capitolo si trova il sommario di tutto ciò, che contiene; così nella fede si legge la somma de beni eterni; mà anche perche è argomento, che convince l' intelletto con l'autorità d' Iddio, a credere la verità, che ci dice, come spiega S. Tomaso *ubi supra:* ed anche perche dalla fede ne segue, dice Guglielmo Lugdunese, la beatitudine per modo d'argumento. Mà come? Sentite. Dice la fede. *Chi crede, ed ama Giesù Cristo, conseguirà l' eterna vita*, *Peralt. tom.* 1. *de vit. tract.* 2. *cap.* 2. dice chi ben vive: *Io credo in Giesù Cristo, e l' amo*, esce la conseguenza: *Adunque chi ben vive conseguirà la vita eterna*, *Alb. Mag. lib.* 5. *comp. Theol. cap.* 19. Questo è l'argomento della fede: *Argumentum non apparentium*. Guglielmo: *Fides nobis primo proponitur, secundo vita rectitudo assumitur; ex quibus vita æterna concluditur*.

9 E chi dunque non vede possedere in vano questa sostanza, ed argomento il mal fedele, che si contenta credere, senza amare? Chi non avverte rendersi indegno del titolo della fede, chi non legge il libro dell'opere; e che merita gli manchi questo argomento cattolico colui, che non pone mezzo d'amore, per la conseguenza dell' eterna beatitudine? Ora sì che intenderete, perche il real Profeta favellando della sua lingua, la chiamasse penna: *Lingua mea calamus scribæ*. Come è possibile? La lingua forma voci, e la penna forma lettere. E forsi perche la fede, che tiene David, e confessa con la lingua, è così stabile, e ferma, come se la scrivesse con la penna? *Simil.* Vi è di più, dice il Cardinale Ugone. La penna per ben scrivere, necessita, che la porti, la governi, la guidi la mano, e senza di questa non scrive, non dà caratteri: *Quod impedit ne fiat scriptura, est, si calamus manu non teneatur, sed tantum ore*. Adunque il chiamar David penna la sua lingua, è dare ad intendere, che unisce mano con lingua; è dire, che ciò parla la lingua, confessando le verità, che crede, eseguisce la mano operando ciò, che confessa; è insegnare al Cattolico, che la necessità, che tiene dell'opere la fede, è quanto quella che tiene la penna della mano: *Lingua mea calamus scribæ. Simil.* Mà che; Non solo insegna la necessità, che tiene! mà anche il pericolo, che corre. La penna stando nella mano, non solo non scrive, mà anche si assicura. E se gli manca la mano, non solo non scrive i dettami di chi la guida; mà anche resta esposta, che ogni vento la mova, che cada, e macchi con scorbii la carta, che doveva nobilitarsi con lettere, e con caratteri. Non è egli vero? Dice dunque David. Non chiamo solo penna la mia lingua; mà anche penna, che stà nella mia mano per scrivere, e stà scrivendo: *Calamus scribæ*; acciò s' intenda, che

che mentre la fede, e protesta della medema, verrà mantenuta dall'opere, viverà si cura; mà se manca la mano dell'opere alla penna della fede; non solo non scriverà secondo Iddio, mà anche stà in pericolo, che il vento dell'eresia la precipiti, e giunga ad essere non penna della Cristianità; mà lingua, che riempia il foglio della vita con sporchi scarabocci dell'ateismo. Mano, mano ò fedeli, che senza mano la fede stà ne rischi *a Calamus scribæ*. Mà andiamo più pratici in questo assunto, egualmente importante, e da temersi: *Erudire Jerusalem*.

§. II.

Per le sue colpe, e mancanza di buone opere perdè la fede il Regno de Giudei.

10 Via, ò fedeli. Stendete l'occhio per tutto il mondo. Stendete lo sguardo dall'Oriente all'Occaso, dal Settentrione al Meriggio. Entrate nell'Asia: passate all'America. Visitate l'Affrica, e ritornate nell'Europa. Chiedete da tante Nationi, Imperi, Regni, e Provincie della fede di Giesù Cristo, e suo Evangelo; dove fù, dove è? Oh quanti doverebbero rispondere più con le lagrime, che con le voci! Parlino l'Istorie Ecclesiastiche, e Divine. Fù in Egitto la vigna della fede; e da quel Regno trapiantolla Iddio in Palestina, dice David: *Vineam de Ægypto transtulisti*, *Psal.* 79. Fù tra il popolo Ebreo colmandolo di benefitii immensi, e d'indi se ne passò a Gentili: *Ecce convertimur ad gentes*, *Actor.* 13. *Lorin. ibidem*, dissero San Paolo, e San Barnabà. Nella Gentilità cangiò diversi siti in varii tempi. Già vedere mo, che fiorì nell'Oriente la fede fino dal tempo degli Apostoli, e così ben fiorì, che furono i primi, che guadagnassero in Antiochia il nobilissimo nome di Cristiani: *Ita ut*, scrive S. Luca, *cognominarentur primum Antioch. discipul. Christ. Actor.* 11. *Cyril. Jerosol. cath.* 17. *Ath. disput. cont. Arium. Ign. Epist.* 6. *ad Mag. Less. lib.* 13. *de perfect. div. cap.* 10. *nu.* 57. *Gab. Inch. de fug. pec.* §. 4. Mà si piangono in potere de Turchi barbari, ed infedeli tante Provincie. Passò dopo al Settentrione, e Mezzo giorno, ed ivi la vedremo fecondissima di Santi in Inghilterra, nella Germania, nell'Olanda, e Zelanda: nella Scotia, e Polonia, ed altre Parti; mà oh Dio, che piangiamo ò posseduti, ò seminati di errori, ed eresie, Territorii così belli. Nel Mezzo giorno non vi è rimasto di fede ne meno il nome, perche entrò in tutta l'Affrica l'apostasia. Ritirossi la fede nell'Occidente, ove stà, trà gli altri, la Spagna, ed Italia con questo nome glorioso al sommo.

11 Chi non vede nello spatio di due secoli, e non più, quanto hà corso la fede? Che è stato questo; Mostrare al mondo, che vi è fede, vi sarà fino al finir del mondo, senza che possino giammai le porte, e gli eserciti d'Inferno prevalere contro la di lei stabilità, e fermezza: *Et portæ Inferi non prævalebunt adversus eam*, *Matth.* 16. Ma non resta avvinta a questo, ò quel sito, Regno, ò Provincia. E l'arca mistica del miglior Noè, dice Origene, che senza possa entrarvi l'acqua torbida, e fangosa del diluvio degli errori, ora si vede correre a questa, ora a quella parte: *Porro arca ferebatur supra aquas*, *Gen.* 7. & 8. *Orig. hom.* 2. *in Gen.* E', dice Sant'Ambrogio, *lib.* 1. *de Spir. Sanct. Aug. de unit. Eccl: cap.* 5. & *ser.* 2. *de Verb. Apos. Glos. in Ester.* 1. la misteriosa rugiada del vello, ò pelle di Gedeone, che ora inumidisce il vello, lasciando secca la terra; ed or la terra, lasciando il vello arido, e secco. E il convito del Celeste Assuero l'Umanato Verbo, in cui se vi è una Regina Vasti, che rifiuti d'intervenirvi, vi è, dice la Glosa, un Ester a cui si cingono le tempia con il diadema reale, quando l'ammettino in suo luogo. E il propitiatorio con Cherubini, le cui ali servono di trono al vero Iddio; mà è trono d'ali per mutarsi da una parte all'altra: *Exod.* 5. Basta, non più simboli. E così sublime, e sovrana la fede, che non necessita di siti, e di Regni; e per questo si porta, e si muta dagli uni agli altri.

12 Ma perche si cangia? Perche si partì la fede da questi Regni. Diamo principio da quello d'Israele. Gli tolse la Maestà Divina i pregi della fede, primo, perche la teneva otiosa, dice l'Apost.: *Tu Judæus cognominaris, & requiescis in lege*, *Rom.* 2. *Judic.* 6. Gloriavansi l'Ebreo, come il vello di Gedeone della celeste rugiada della fede, e benefitii singolarissimi dell'Altissimo: *Gloriaris in Deo*, disse l'Apostolo;

mà

mà come terra ingrata, non volse dar frutto con la rugiada, perche non volse applicare le mani all'opera, ne al lavoro. Per questo, dice S. Agostino, già si vede il vello dell' Ebreo arido, e seco senza rugiada di fede, e la passò Iddio all'aja della gentilità: *Discute gentem Judæorum, quasi vellus siccum invenies, orbis verò totus, quasi illa area plenus est gratia, Augu. serm. 2. de verb. Apost. c. 8. & in Psal. 88.* Oh come bene il dimostra il caso di Tamar. Giunse il tempo del parto, e cognoscendo la racoglitrice, ò mammana, che era gemello, in vedere, che l'uno, ch'era Zaran, cavò un braccio per nascere, legandogli un picciol nastro incarnato, esclamò, publicandolo per primogenito, questo goderà i privilegi di maggiorasco: *Iste egredietur prior, Gen. 38.* Ma oh dispositioni di Dio! Fares, che era l'altro, nacque il primo, e godè le prerogative della primogenitura. Che cosa è questa; Che hà da essere. Ritirò Zaran il braccio, e per questo perdè il privileggio: *Illo verè retrahente manum, egressus est alter.* Oh misteri, dice Ugone Cardinale. E Zaran, dice il Porporato con S. Girolamo, e S. Gio: Grisostomo il popolo Ebreo, come Fares il Gentile. Trovossi il popolo circonciso favorito, con privilegi, con promesse de maggiori, con essere il primo nella fede: *Hug. in Gen. 18. Hieron. in Galat. 3. Chrysost. hom. 62. in Gen.* Cavò il braccio, promettendo d'operare ubbidiente a Dio, mà non proseguendo nelle promesse, ritirando la mano dall'opere, rimase senza fede, senza privilegi, e promesse, trasferendo Iddio al popolo Gentile il maggiorasco della sua fede: *Hic*, dice il Cardinale Ugone, *protulit manum, quia Judæus promisit se facturum quidquid Deus præciperet; sed statim manum retraxit, quia ab opera defecit.*

13. Passo ad altra causa. Perche dal popolo Ebreo se ne partì la fede? Non tanto per otiosità, con cui s'intisichivano; mà anche per i tratti molto mali, che gli usarono. Non solo per non custodirla con opere buone, mà anche per scacciarla da sè con opere male. Sento una voce dello Spirito Divino per bocca dell' Ecclesiastico al 10. *Cornel. à Lap. ibi: Regnum à gente ad gentem transferetur propter injustitias, & injurias, & contumelias, & diversos dolos.* Passa, e trasferisce Iddio il Regno da una natione all'altra, per i peccati, che si commettono, per ingiustitie, ed insolenze. Ben si vede alla lettera ne Caldei, Persi, Greci, e Romani, simboleggiati ne metalli della statua di Nabucco; Mà in quanto al mistico, ed allo spirito, dice Ugone Cardinale, *in Eccles. 10.* ancor si è visto nel Regno della fede, che tolse a Giudei per i peccati, ed abbominationi di quel popolo. Questo è il Regno, che a chiare voci gli disse Christo, che aveva a toglierglì in castigo della malvagità, con cui trattavano la sua morte: *Auferetur à vobis Regnum Dei, Matt. 21. Hilar. ibi can. 22.* per darlo a Gentili: *Et dabitur genti facienti fructus ejus.* Non è degno di riflesso, e di stupore, che esequendosi dal Giudaismo l'ignominiosa morte del Redentore, non vi fosse trà tanti Ebrei, un sol Giudeo, che l'aggiutasse a portare la Croce fino al Calvario. Incontrarono nel sanguinoso cammino un'uomo di Cirene, chiamato Simone, e questo sottoposero al peso della Croce fino al Monte: *Invenerunt hominem Cyreneum nomine Simonem, hunc angariaverunt, ut tolleret Crucem.* Fù data per avventura la Croce a questo, non essendovi trà Giudei, chi il compatisse? O pure per sdegnare di portar la Croce, come stromento d'obbrobrio, ed ignominie? Fù eletto a caso a questo fine il Cerenense per ritrovarsi sù quel cammino: *Pasch. lib. 12. in Matth. Leo serm. 8. de pass. Jeron. in Matth.* A caso, dicono San Paschasio, e San Leone! Fù altissima providenza, e non fù caso: *Non fortuito obviam venit, sed ex providentia Dei.* Via; Notisi il mistero. Era Simone Gentile, come sentono S. Leone, S. Girolamo, e S. Paschasio. Trattando dunque l'Ebreo di comettere la maggiore iniquità, con dare la morte a Cristo, gli porse Iddio nel cammino del Calvario un Gentile, acciò porti la sua Croce, per denotare, dice S. Leone, che toglieva il stendardo della fede a Giudei, in castigo delle sue colpe, ponendolo la Maestà Sua nelle mani de Gentili: *Ut tali facto præsignaretur gentium fides, quibus Crux Christi non confusio erat futura, sed gloria,* ed in appresso, *non ergo fortuitum, sed misticum fuit, ut Judæis in Christum sævientibus ad compatiendum ei peregrinus occurreret, Leo serm. 8. de pass. cap. 5. Hilar. can. 33. in Matth.*

14 Vedete ora, ò fedeli, come toglie

Iddio la fede a Giudei per le sue colpe. Sì. Mà quali colpe l'obbligarono a privarli d' una sì bella, e pretiosa gioja. Ah carissimi. Teneva Iddio nel venerabile secreto de suoi occulti giuditii assegnato il numero delle offese, che aveva da soffrire, e misura del tempo, che doveva attenderli, ed aspettarli; ed al compirsi di questo numero, al riempirsi della misura con l'ingiusta morte del Salvatore, subito gli tolse la fede, e gli privò d'un sì gran tesoro. Questo è ciò, che vaticinava il Profeta Isaia 34. *Cornel. ibi*, parlando d'Idumea: *Extenderetur super eum mensura, ut redigatur ad nihilum*. Si prenderà per ridurla a nulla la misura d' Idumea; mà con maggior mistero il disse Geremia favellando di Gerusalemme: *Cogitavit Dominus dissipare murum filiæ Sion: tetendit funiculum suum, Thren.* 7. Entrò Iddio in pensiero di distruggere le mura, e la diffesa di Sion; e ne prese a questo fine la misura con una fune. Non riflettete! E come prendono gli artefici le misure, e gettano la fune per fabbricare; e Iddio la getta per distruggere: S. Bonaventura *in lament. Jerem. c.* 2. Acciò si veda la rettitudine di sua giustitia: *Per funiculum justitiæ rectitudo intelligitur divinæ, secundum merita illi populo infelici retribuentis, Cornel. ibi.* Misurava Iddio i castighi con i peccati, e per questo gettò la fune per la destrutione di Sion. Ancor più, dice Roberto. Gettò Iddio la fune, assegnando al popolo d'Israele settanta anni di schiavitudine: *Tetendit super eam funiculum septuaginta annorum*. Dunque vi è misura per le colpe, e per il tempo. Sì ò carissimi. Aspettò Iddio il popolo d'Israele un'anno, ed altro. Tollerò un'ingratitudine, ed altra; una malvagità, ed altra, che è il pensare di Dio, dice S. Bonaventura, *ubi supra: Cogitatio Dei patientia est, quæ peccata ad tempus dissimulat.* Mà al compirsi del termine dell' aspetto, ed al compirsi la misura delle colpe, rimase Israele senza muro, ed antemurale. Rimase, dice il Santo, senza speciale diffesa degli Angeli, e senza la custodia, ed antemurale degli uomini. Rimase senza il muro della fede, mentre compirono il numero de suoi peccati: *Utraque illi populo subtracta usque hodie Judæa lamentatur.*

§. III.

Perderono la fede altri Regni per le sue colpe, e per non prendere esempio dagli Ebrei.

15 Questo è quanto avvenne, ò fedeli, al Regno d'Israele. Ma agli altri Regni dell'Oriente, Settentrione, e Mezzo giorno, che successe. Se ne assentò, e partiò in tutto, ò in parte la fede del Crocifisso. E perche. Dall'Oriente se ne fuggì, perche oltre di tenere la vera fede senza mani, l'ebbero piena di tirannie gli Imperatori di quei vasti Regni. Genebrardo chiaramente il dice: *Imperatorum Orientalium audacia, ingentes in Ecclesia turbas excitavit, & causa fuit cur tam multæ hæreses in Ecclesiam irrepserint, Geneb. anno Christi* 964. Perse la fede il Mezzo giorno, perche non solo la tenne otiosa; ma anche l'accompagnò con un vivere da bestia, che l'empio Maometto introdusse nell'Affrica con l'Alcorano: *Baron. anno* 458. *Corn. à Lap. in* 1. *Amos, Gen. lib. de con. græc.* Perse la fede il Settentrione; perche il malvaggio Lutero la volse conservare manchevole, non avvertendo che more, tagliandogli le mani. E già dirà l'Inghilterra, che la perse per la disonestà del suo Rè Enrico VIII. dal di cui lascivo affetto ad Anna Bolena, balena di tempeste, ne seguì il ripudio della legittima Consorte la Regina Caterina. Dà quì ne seguì il negare la dovuta ubbidienza a successori di Pietro; e da quì si originò il lamentevole, e deplorabile stato, in cui quel Regno si trova senza fede. Oh colpe, oh colpe se terminassimo di conoscere le vostre conseguenze? Avverti ò Timoteo, diceva l'Apostolo al suo gran discepolo, avverti di unire alla fede una coscienza pura: *Habens fidem, & bonam conscientiam*, 1. *Timot.* 1. *Brun. ibi*, perche sappi, che molti non curando della coscienza, naufragarono nella fede: *Quam quidem repellentes circa fidem naufragaverunt*. Sicche dunque, ò fedeli, ben vediamo, che le scelleratezze di quei Regni, constrinsero la fede del Crocifisso Redentore a partirsi da medemi.

16 E chi non sà, che quella misteriosa Donna dell'Apocalisse, vista da Giovanni relegato nell'Isola di Patmos, è un simbolo

più

più che chiaro della Cattolica Chiesa! Non vi è chi l'ignori. E la Chiesa militante, disse il dottissimo Cornelio *in Apoc. 12. August. homil. 3. Apoc. & in Psal. 142.* Quell' essere ammantata di Sole; *Mulier amicta Sole;* che; è, se non tenere con sè l'Umanato Verbo, vero Sole di giustitia: Quel farsi scabello della Luna: *Luna sub pedibus ejus;* che è, se non assicurarsi del patrocinio della Sovrana Imperadrice de' Cieli? E che è la corona di dodici stelle, che gli risplendono sul capo: *Corona stellarum duodecim:* se non la varietà de Santi, che la coronarono? Mà che è questo! Già questa Donna se ne fugge frettolosa: *Mulier fugit in solitudinem.* Già si vede con l'ali di aquila andar volando: *Datæ sunt mulieri alæ duæ aquilæ magnæ ut volaret in desertum.* Oh Santa Donna, e che cosa mai ti avvenne, che cosa ti è successo? Il dica il Sacro Testo: *Draco stetit ante mulierem.* Se gli pose d'avanti un'orribile Dragone, e fuggì frettolosa dalla di lui presenza, che l'atterriva. Ribera: *in Apoc. 12. Greg. moral. 5. Hieron. in Job. 30. Alcaz. notat. 14. Ut volaret in desertum à facie serpentis, idest fugiens serpentem.* Intendete il mistero ò fedeli, Fugge la Chiesa dal Dragone della malitia: *Quid per draconem nisi malitia?* Disse S. Gregorio. Mà fugge perche offesa, e non codarda; e Però, come notò Alcazar, non volò con l'ali di timida colomba: mà d'aquila magnanima, e generosa: *Alæ duæ aquilæ magnæ.* Fuggì, e volò, perche dice Alcazar, se ne fuggì la Chiesa alla gentilità del Giudaismo: *Profectò in desertum fuit Judaici populi derelicto, & ad gentes commigratio Idem in Comment. vers. 14.* Mà io direi, che prima fuggì, e poi volò, e che il fuggire fù, portarsi da Giudei a Gentili; ed il volare, fù lasciare questi Gentili, per passare ad altri; ed in fine che l'andare, e volare da Giudei, e da Gentili, fù obbligarla a lasciarli il Dragone della malitia: *Fugiens serpentem.*

17. Dirò di più, che la fede si assentò da Giudei, come chi fugge camminando per terra; mà dagli altri Regni, s'allontanò, come chi fugge, volando per l'aria. Ugone Cardinale, *in Apoc. 12.* me ne porge il motivo: *Mulier prius fugit, quasi pede, sed modo volat.* In una, ed altra occasione fugge dal Dragone delle colpe: mà fugge più frettolosa da Gentili, mentre nuova circonstanza tennero le loro colpe. Qual fù? Il peccare dopo il flagello, il castigo de Giudei. Perche credete voi, che non la finisse Iddio con la Natione Ebrea, come bene il meritavano le malvagità commesse? Gli tolse la fede, il Sacerdotio, il Regno, la Repubblica, egli tiene dispersi per tutto il mondo. Ed a che fine: Fece Iddio con essi, dice Sant' Agostino, ciò che costuma in questo mondo la giustitia con gli assassini, che, divisi in quarti, li vole appesi sù le strade, acciò veduti siano d'esempio ad altri. Così divise Iddio la natione Ebrea per il mondo, acciò vedendo gli altri la loro disgratia, imparino a spese altrui, a non seguirla nelle colpe: *Per omnes gentes,* dice, Sant' Agostino, *in Psal. 58. dispersi sunt Judæi, testes iniquitatis suæ, & veritatis nostræ.* Tenendo dunque i Gentili, che persero la fede, una statua d'esempio a vista d'ogni Ebreo, e non ostante peccare, e più peccare a loro imitatione; è circonstanza sì aggravante delle sue colpe, che obbligò la fede fuggirsene a volo, per suo maggior castigo.

18 Date d'occhio, ò fedeli, al Rè Baldassare trà le delitie di quel suo convito egualmente maestoso, e sacrilego. Gioiva applaudito, ed acclamato da Magnati del suo Regno, che sedevano alla sua mensa: quando una mano, vista sì, ma non conosciuta scriveva nell'opposta parete del reggio Salone, la sentenza di sua morte, e privatione del Regno: *In eadem hora apparuerunt digiti, quasi manus Homini scribentis, Dan. 5.* Si esequì questa sentenza? L'istessa notte, dice il Sacro Testo: *Eadem nocte interfectus est Balthasar.* Vediamo. Qual'eccesso, che delitto commise questo Rè: Di superbia: Di gola: Vi è di più, dice Teodoreto. S'avanzò, ed ardì di profanare i sacri Vasi del Tempio di Salomone, bevendo in essi, sì egli, come i suoi Grandi, e Concubine; e questo sacrilegio fù quello, che chiamò sì presto la sentenza, ed il castigo: *Ubi Balthasar Rex vasis in convivio uti ausus est statim punitus, debitas pœnas luit. Theodor. orat. 1. in Dan. Ferr. lib. 6. in Dan. 5.* Tutto bene; sia così. Dico adesso. E' vero, che Baldassare profanamente bevè ne Sacri Vasi; mà se li profana, fù perche Nabuccodonosore suo Avo li tolse, li cavò dal Tempio: *Quæ esportaverat Nabuchodonosor Pater ejus de* Tem-

Tempio. Vi è di più, che commisse Nabucco altre colpe, fino a giungere a farsi adorare per Dio in una statua d'oro; mà non per questo si legge, che tenesse da Dio castigo di morte: che se bene fù punito con vivere tant'anni una vita da Bue, fù ad ogni modo restituto alla corona. Come dunque è così grande il rigore con Baldassare, quando è così meno il castigo di Nabucco? Oh come bene Theodoreto! E vero dice, che Nabucco commisse queste, ed altre colpe; mà non ebbe esempio d'altri da mirare, e però fù con pietà il castigo; mà Baldassare ebbe sotto gli occhi l'esempio del castigo di suo Avo e pure non gli fù freno per lasciare di seguire i di lui costumi; e però fù con severità il castigo. Nabucco che non ebbe esempio da riflettere, farà ritorno al Trono, che già teneva; e Baldassare, che non fè caso dell'esempio, che gli fù posto sotto occhi, restarà e senza Regno, e senza vita: *Nabuchodonosor*, scrive il dotto Padre, *Theodor. orat. 5. in Dan. alterum impietatis pœnas luisse non conspexerat, idcircò dignum veniа justo Dei judicio existimatum; sed iste summum Patris supplicium suspicatus, nihil indè percepit utilitatis.* Veda l'Oriente, il Settentrione, ed il Mezzo giorno, mirandosi senza la vita, ed il Regno della fede, che se la perse il Giudaismo, tiene speranza di ricuperarla in fine; mà quando essi, non prendendo esempio dagli Ebrei, la persero per imitarli nelle colpe, devono temere, che se ne volasse per sempre, senza speme di riaverla ne suoi Regni: *Quia nihil indè percepit utilitatis.* Mà diamo ormai la volta all'Occidente.

§. IV.

Pericola la fede ne Regni, e Stati de Cattolici per i suoi peccati, e corruzione de costumi.

19 Via, ò fedeli; già che la nostra Cattolica tenerezza hà visto la disgrazia d'altri Regni, e la cagione di sì deplorabile infortunio, che ci obbliga, come ponderava Sant'Agostino, a dolorosi lamenti; ed in specie per quelli, che sono della gentilità come noi: *Multum plangere cogimur fratres nostros, qui non contra occultam, sed contra apertam gratiam, manifestamque contendunt: Aug. serm. 2. de Verb. Apost. cap. 9.* accostiamoci a vedere i fondamenti del mio timore, ed il carico di questi, che ci aspetta: come pure delle conseguenze, che ne seguono. Sentiamo, e senta tutto il Cattolichismo ciò, che dice Iddio, nel testo del mio tema per Geremia: *Erudire Jerusalem.* Studia, apprendi, esperimenta ciò, che vedesti, e sentisti, se non voi, che ti abbandoni. *Ne fortè recedat anima mea a te.* Oh Italia! ò Iberia, ò Cristianità, ò picciolo avanzo de Cattolici! Ti miri arricchito per somma bontà del tuo Iddio con la gioja pretiosissima della fede; con la protetione dell'Altissimo, ed il patrocinio della Vergine, del Patriarca San Giuseppe degli Angioli, e tanti Santi, già leggo, ed è degno d'avvertenza, che l'eredità della fede, si diede agli Ebrei solo in affitto: *Locavit eam agricolis; Matth. 25. Flau. Def. an. rom. 50.* mà a Gentili, ed a noi primitie della gentilità, come disse Flavio Destro, si diede come perpetuo donativo: *Dabitur genti*, Origine l'avverti, *cum vinea illi popolo traderetur, non est dictum, & dedit eam colonis, sed locavit; hic autem habetur, dabitur. Orig. tractat. 19. in Matth.* Mà s'avverta, che si promise, e si diede: *Genti facienti*; non per tenerla otiosa, ò maltrattarla, mà per molto operare con questa fede: *Dabitur genti facienti fructus ejus.* Origine: *ubi suprà Nemini datur Regnum Dei, idest Verbum Domini, nisi facientibus fructum de eo.*

20 Oh Cattolichismo! Ti miri glorioso con la fede di Giesù Cristo! Così sia, me ne rallegro. Ma dimmi. Come la trattasti, ed or la tratti? Ti glorii della fede, come quelli, di cui dice Geremia, che si vantavano del Tempio con parole: tenendo per l'opere le mani secche: *Nolite confidere in verbis mendacii dicentes, Templum Domini, Templum Domini, Templum Domini est. Hierem. 7.* Ti glorii di tenere fede, Religione, e legge di Cristo, come diceva l'Apostolo, disonorando Cristo con il disprezzo della sua legge? *Qui in legge gloriaris per prævaricationem legis Deum in honoras.* Che si risponde ò Cattolici? Parli l'Abbate Guarrico: *serm. 4. de Epiph. Bernar. tom. 2. ser. 6. c. 1. Hodie si de misterio fidei interroges omnes ferè invenies Christianissimos, si coscientias discutias, paucos admodum invenies verè Christianos.* Se si chiede della fede, ò come prontamente si risponde d'essere Cristia-

stianissimi. Se si esaminano le coscienze, oh Dio! Oh quanti pochi trovaremo, che siano buoni. Se chiediamo de misteri, che si credono: oltre di protestarli a piena bocca, si passa a dire con arroganza, d'esser pronti a spargere il sangue, e dare per essi l' istessa vita. Mà ò come se ne ride Tertulliano, vedendo con quanta facilità, senza d' un tal rischio, si nega con l' opere l'istesso Cristo. Qual è più facile (forte è l'argomento) dare la vita, ò vincere una passione: Spargere il sangue, ò soffrire una parola: Già si vede. Se dunque per non vincere se stesso, e soffrire; si nega Cristo con l'opere: in vano presume d'essere fedele alla Maestà Sua a costo della vita; non essendogli fedele a costo d'un' astinenza. Anzi vuò dir di più. Chi più nega: quello, che nega Cristo per non morire, ò quello, che lo rinuntia per un diletto: *Quis magis negavit Christum, qui vexatus; an qui delectatus amisit: Tertul. lib. de pred.* Eh, che malamente morirà per la fede, chi l'amazza per peccare. Mà ritorno alla richiesta.

21 Come si tratta la fede da' Cattolici? Non hò dubbio, che posto avanti di un peccatore Cattolico l'Evangelo: dirà, che crede tutto ciò che contiene: mà che dicono i suoi costumi: Ad un esempio, e sii questo l'Evangelo di San Matteo al quinto; in cui si contengono le otto Beatitudini. Dice Cristo: Beati i poveri: *Beati pauperes, Matth. 5.* Tanto credo; dice il Cattolico. E l'opere: Non vi è maggior fortuna, che aver entrate, tener danari. Cristo dice; Beato chi tiene cuor mite, e mansueto: *Beati mites.* Così lo credo, dice il Cattolico. El' operare, che dicono: Chi me la farà, la pagarà sicuro. Chiama Cristo fortunati quelli, che piangono le sue colpe, il proprio esilio: *Beati qui lugent.* Ben lo crede il Cristiano. Mà che dicono i suoi costumi Non vi è meglio, che il vivere a suo gusto, benche sia contro Iddio. L'Evangelio, dice esser Beati i fameli, e sitibondi della giustitia. *Beati, qui esuriunt, & sitiunt justitiam.* Così è, dice il Cattolico: mà che dice la sua vita: Che non è famelico, e sitibondo, che d'onori, vanità, e piaceri disonesti. La fede tiene per Beati quelli, che usano carità, e misericordia: *Beati misericordes.* Tutti lo credono; mà l'opere, come parlano: Che la carità, e misericordia già morì, e non vive, che il proprio amore, e cupidigia. Dice il Redentore, che sono Beati i mondi di cuore, i pacifici, ed i perseguitati per il vero, per il giusto: *Beati mundo corde: Beati pacifici: Beati, qui persecutionem patiuntur justitiam.* Che dice il Cattolico: Che lo crede: mà i suoi costumi tengono dettame del tutto opposto. *Confitentur se nosse Deum factis autem negant.* E' questo il modo, con cui si tratta la fede da Cattolici! Volesse Iddio, che non fosse in gran parte di chi nacque, e dimora nel Cattolichismo. Or ditemi dunque; se sono così opposti l'Evangelio, ed i costumi; se passano inimicitie così grandi tra l' opere, e la fede: come potranno mantenersi, e conservarsi per molto tempo? O hanno da mancare ne Cattolici costumi così corroti: ò temo, che mancarà la fede ancor da noi, come mancò dagli altri Regni, che già vedessimo.

22 E se nò. Dimmi; che faresti come Cattolico, se trovassi in una Chiesa una pittura d'un bruttissimo Demonio, con il titolo a caratteri d'oro, che disse: *Giesù Cristo Figlio d' Iddio. Simil.* Certo una di queste due. O togliere l'immagine del Demonio, ò non togliendola levargli il titolo, che non dice, *Gregor. Niss. epist. de Chr. form. Niceph. Calist. lib. 15. hist. 23.* com'è l'immagine. Non è così? E che è esser Cristiano questo stato, questo Regno, se non tenere un titolo di Giesù Cristo Figlio d'Iddio? Se dunque il corpo de costumi è immagine del Demonio per i peccati: ò che si averanno a togliere l'enormità; ò che obligaranno Iddio a cancellare il titolo de suoi figli, che tengono per la fede. Hà fondamento il mio timore? *Erudira Jerusalem.* Più. Già si vede il modo, con cui s'apparta, e si divide dall'altre una pecora contagiosa, un frutto corrotto, un dente guasto, e putrefatto. E perche? Acciò non attacchi il male, corrompa, e dannegi gli altri. Adunque se non si vide; non si toglie non si allontana, e manifesto il pericolo a tutte le altre. Lo dirà l'esperienza, e lo dica un' Istoria peregrina, che con altri riferisce Lirano. *in Gen. cap. 1. Spec. hist. lib. 26. cap. 38. Spec. hist. tom. 2. Verb. monstrum. Veg. de vinc. patis.* Nacquero ne confini della Normandia due Sorelle, così unite con i corpi nelle spalle, che sembravano non esser due, mà una femmina. Dimostrò

l'esperienza in breve, che non solo erano due; mà anche d'inclinationi così contrarie, ed opposte; che se una voleva dormire, l'altra insisteva di vegliare. Se questa piangeva, rideva l'altra. L'una andare, l'altra sedere. In fine morì l'una, ne potendosi dividere dalla vivente, per sepellirla, l'ambalsamarono, ed andava l'altra con la defonta adietro. Ad ogni modo non poterono gli aromati, ed i balsami impedire per molto tempo la corrutione del corpo; onde dopo trè anni, portando la viva seco la morta, perse la vita.

23 Oh fedeli! E che sono l'intelletto, e la volontà, se non due Sorelle, che nacquero nel Battesimo con la vita della fede, e della carità? Che è il peccare mortalmente il fedele, se non perdere la vita sopranaturale della carità, e della gratia? È vero, che non per questo l'intelletto perde la fede; mà corrotta la volontà con le colpe, crescendo sempre più la corrutione con i vitii, che sperar si può, se non che venga a corrompersi l'intelletto, perda la fede, e cada trà mille errori? Non successe così al Giudaismo, e negli altri Regni? Tratti il Cattolichismo, trattiamo tutti di curare il contagio delle volontà perverse; trattiamo di separare il frutto corrotto degli affetti, che è molta la vicinanza, che tengono con le volontà gli intelletti, e dobbiamo temere in castigo di lasciare i voleri d'Iddio, che esso non lasci, ed abbandoni gl'intendimenti. *Ne fortè recedat anima mea à te.*

§. V.

Si individuano i peccati, che pongono a rischio la fede del Christianesimo.

24 Mà a che vado perdendo il tempo in generalità? Vi sono peccati ne Cattolici? Vi è corrutione ne costumi che possi obbligare Iddio ad abbandonarci? Rispondano le coscienze de presenti. Mà anche che non risponda l'occulto de cuori, è così grande la corrutione nel publico, che entra per l'orecchie, e per gli occhi, e stà gridando ancora al Cielo per la vendetta. Dicano queste strade, queste piazze, ed officine quali siano in maggior numero le pietre, ò i giuramenti falsi, ed ingiusti, le bestemmie, ed i spergiuri, oltraggiando il Sacrosanto nome d'Iddio, e portandolo per testimonio di falsità, e di vendette. *Qui in legge gloriaris, per pravaricationem legis Deum inhonoras; nomen enim Dei per vos blasfematur.* Oh Dio buono! Che strage in tempo del Rè Sedecia non si vidde in Gerusalemme? Dopo d'averla cinta Nabuccodonosore Rè di Babilonia con stretto assedio, e poderoso essercito, entrarono con la forza dell'armi, rotte, e scalate le mura nella Città, i Soldati. Comandò Nabucco, che si uccidessero i figli di Sedecia, ed i Grandi di sua Corte a vista dell'infelice Rè, a cui lasciò puramente gli occhi per vedere un spettacolo sì lagrimoso; mentre dopo glie li fece cavar di fronte, rimanendo il misero, e sfortunato Monarca prigioniero, cieco, senza figlii, senza vassalli, senza Regno, e quello, che è più sensibile, e lagrimevole, senza il Tempio, che rimase con tutta la Città ridotto in ceneri: *Et succendit Domum Domini, & domum Regis, & domos Jerusalem.* 4. Reg. 25. Signore; che cosa è questa? Che colpa commisse già mai Gerusalemme per un castigo così funesto: Via, mio Dio, benche meriti la schiavitudine, e la morte, che colpa hà il vostro Tempio? Almeno si salvi, ò mio Signore la vostra Casa. Ne paghino il fio gli abitatori, i Cittadini, il Rè con la sua Corte; mà rimanga il vostro Tempio, ove vi si prestino le adorationi. Non lo meritano, dice Iddio. E perche? Lo dica il Sacro Testo: *Recessit Sedecias à Rege Babilonis.* 4. Reg. 24. S'allontanò il Rè Sedecia dalla confederatione con il Rè di Babilonia. Lo spieghi l'Abulense. Fece il Rè Sedecia giuramento a Nabbuccodonosore di pagargli certo tributo ogni anno, e dopo si ritirò, rompendo il giuramento. Per questo dunque non solo è punito, e castigato ne suoi figlii, ne suoi Grandi, ne suoi vassalli, ed in sua persona; mà anche nel più sensibile di togliergli Iddio il Sacro Tempio. Resti Gerusalemme senza Templo, che non lo merita, chi perde il rispetto al nome Sacrosanto dell'Altissimo: *Peccavit*, dice l'Abulense, *quæst.* 17. *in* 4. *Reg.* 24. *quia fuit perjurus; nam juravit Regi Babiloni non rebellare contra eum per nomen Domini, & hoc non obstante rebellavit,*

lavit. Che puol temere il Cattolichismo, quando non in uno; mà in tanti, e replicati giuramenti, che si fà maggior gala di gettare spergiuri, che di parole, si perde il rispetto a Dio, ed al suo nome adorabile, e sacrosanto? Che hà da temere, se non un simile castigo di rimanere senza Tempii; e senza fede: *Erudire Jerusalem*.

25 Parlino le Curie; dicano i Tribunali le ingiustitie, che abbondano in molti de suoi Ministri, senza zelo dell'onore d' Iddio, e tutto zelo nelle minuccie. Che delitti, che disordini si castigano? Ah che ogniuno vive a capriccio. I Soldati sono insolenti, da che nasce si perdino le vittorie. I trafficanti fanno ciò gli pare; già crescono il pezzo delle merci: già adulterano quanto fanno. E perche non vi è zelo, che della convenienza, interesso, e vanità. Dicano l'ambitioni, le simonie, i furti, l'usure, i contratti illeciti, le truffarie se può darsi più oltre il sconcerto: *A minore usque ad majorem*, dice Geremia 6. *omnes avaritiæ student, & à profeta usque ad Sacerdotem cuncti faciant dolum*. Per questo già diceva lo Spirito Santo, che per l'ingiustitie, ingiurie, insolenze, ed inganni trasferisce Iddio la sua fede ad un Regno all'altro: *Regnum de gente in gentem transfertur propter injustitias, & injurias, & contumelias, & diversos dolos. Eccles*. 10. *Hug. Cardin. ibi*. Tema la Cristianità questo flagello, già che non cessa di peccare: *Erudire Jerusalem*.

26 Dicano i campi inaffiati con il sangue de Cattolici l'esecrabile iniquità di quelli, che inimici di Iddio, e dell'Evangelo hanno formato altra legge, che chiamano del duello, in tutto opposta e contraria alla legge del Crocifisso: Dicano il smisurato ardire di tenere per maggiori le sue offese, che in quelle, che si fanno a Dio; mentre vogliono, che Iddio perdoni, e rimetta le sue colpe; non volendo essi perdonare gli affronti anche leggieri, che ricevono. Che è questo; se non volere, che si umilii Iddio, ed essi nò? Che è, se non fare moneta falsa di falso onore, pervertendo l'ordine della gratia, e della natura ancora? Si soffrirebbe trà Cattolici un' Altare con un' Iddolo, per la cui adoratione s'invitassero l'un l'altro, e si tenesse per infame, chi non gli offerisse incensi; Come possibile? E si soffre (e trà più nobili, che portano la Croce di Cristo in petto) che vi sii un'altare di duello, con l'Idolo del falso onore, e si publichi per infame, chi non l'adora? Oh chi vedesse questo fatto caso d'inquisitione, prima che in suo castigo distrugga Iddio il Cattolichismo, e lo privi della sua fede. *Erudire Jerusalem*.

27 Dicano i Sacri Tempii, Case dell'altissima Maestà d'Iddio, come si trattino da Cristiani? Che irriverenze! Che entrare in essi come in un Teatro di commedie! Che il chinarsi a terra con un sol ginocchio, prendendo di mira ogni cantone! E che il convertire la casa d'orationi in officina d'iniquità più sporche, ed immondezze? Dica il pulpito, chi si fece per udire da esso le verità del Crocifisso, quante volte solamente serve per sentire curiosità, e dar pabolo all'intelletto, e la volontà sempre digiuna, e quanti ministri d'Iddio indegnamente condescendano ad una vanità sì perniciosa. Dicano i Confessionarii quanti sacrilegii si commettino in essi, or per tacere enormità; or per non tener dolore de medemi, che sia vero, ne fermo proposito d'emendarsi, rimanendo come prima sempre in vigore l'occasione, gli odii, i contratti illeciti; l'usure, e le pratiche disoneste. Dicano i Sacrarii quanti sacrilegii si veddono in essi replicati da chi indegnamente celebra, e da chi si communica. Dicano gli Altari, i Sacri Ministri; mà già lo dice Iddio parlando con i ministri della sua Chiesa: *Quis est in vobis, qui claudat ostia, & incendat Altare meum gratuitè*. *Malach*. 1. Che diranno le feste, che si celebrano con immodestie, e sfacciatagine, come se fossero d'Adone, ò di Bacco? Che diranno i Sacri Chiostri de Monasteri, quando s'aprano nelle solennità maggiori per gli uomini, e per le donne? Che diranno le notti della Natività, in cui celebra la Chiesa il più tenero Mistero dell' Umanato Verbo fatto Bambino? Che le notti del Giovedì Santo, in cui molti abusando dell'occasione di tanta divotione, e tenerezza; rinuovano con le sue colpe la Passione, e Morte del Redentore? Che diranno i Giovedì solennissimi del Corpo di Cristo? Già lo mostrò in una occasione la Maestà Sua alla sua gran Serva Donna Sancia Carriglio. Vidde Giesò Cristo, che conducevano carcerato, mal-

maltrattato, versando sangue d'ogni parte, e che l'andavano schernendo con mille villanie, strapazzi, ed ingiurie, publicandolo per malfattore. Che è questo ò Signore? In questo giorno? Sapete, che gli rispose Christo Signor nostro: *Oggi così mi tratta il mondo, e mi pone nello stato, che mi vedi*.

28 Che è questo, ò Cattolici? Così si tratta il Figlio dell'Eterno Padre! L'Umanato Verbo. Così si celebrano le Feste, ed i Misteri del'a nostra salute eterna. Così si rispetta la Casa, in cui si crede, e si sà esservi realmente Cristo, Dio, ed Uomo! Che dissi, si sà. Quanti, e quanti ignorano, che egli stà nell'Augustissimo Sacramento. Quanti non sanno chi delle Divine Persone s'Incarnasse, e prese carne umana; Quanti non sanno che si richiede per una vera confessione, ed altre verità della cattolica fede; Se così si tratta la Sovrana Maestà del Cielo, il vero Iddio, come niuno soffrirebbe d'esser trattato nella sua; che castighi non doveransi attendere da un Dio, sì giustamente sdegnato. Non si legge nell'Evangelo, che prendesse Iddio nelle sue mani il flagello, se non contro di coloro, che nel suo Tempio il disprezzarono, per discacciarli da esso, come indegni della Casa di Dio; e vi è flagello assai maggiore, che è l'uscir Cristo dall'istesso Tempio, per non poter. soffrire le enormità, che vi si commettono. Così fece in Gerusalemme; si nascose, e se ne andò dal Tempio: *Abscondit se, & exivit de Templo, Joan. 8.* Come, e dove s'ascose? Si rese invisibile, ed acciecò i Farisei, dice Sant'Agostino: *Celica potestate invisibilem insidiantibus se constituens, August. ibi in Cat. D.Th. Greg. hom. 18. Evang. Beda in Caten.* Che se essi presero le pietre per offenderlo, è ben giusto, che rimanghino gli occhi privi di vista in castigo dell'ardire, e temerità delle loro mani. Oh fedeli! Che sono le licenze, l'immodestie, le sollecitationi, e desiderii disonesti, e lascivi, se non pietre, che si prendono contro di questo Cristo? Ah poveri noi; se ci acciecа, come i Farisei! Miseri noi, se ci toglie il lume della fede, rimanendo ciechi trà le tenebre degli orrori: *Erudire Jerusalem*.

29 Dicano in fine le strade, le piazze, i concorsi, i Sacri Tempii, ed anche le Clausure Religiose, se può essere più insolente, ed avanzata la disonestà. Già non tiene ne siti, ne persone riservate; con tutti si arrischia di combattere, e tentar sorprese; e voglia Iddio, che non rimanga la più parte vinta, ed abbattuta. I galantei sono publici in ogni luogo; ma quel che è peggio ne Tempii di Gesù Cristo, in cui di già pare caso di poco valore, e meno cavalieresco, non far caso d'attendere il Sacrifitio dell'Immacolato Agnello, con una conversatione disonesta. Già con sacrilega sfacciataggine, ed ardire sfrontato non vi manca chi si getti a profanare le sacre grate de Monasteri, inquietando le Spose consacrate a Cristo. E che si hà d'attendere da una simile insolenza. Se l'amore disonesto strascinò il più savio degli uomini Salomone, ad idolatrare, come ponderava il gran Pontefice Innocenzio: *lib. 1. de contempl. sac. c. 23. Dan. 1. Lauret: Verbo Testam. Exod. 32. Hæc luxuria Salomonem seduxit*. Se il fango della statua del sogno di Nabucco rovinò tutti i metalli della sua fabbrica, che erano le Monarchie, che perirono con la disonestà: *Contrita sunt pariter*. Se le delitie del deserto furono il passo all'adoratione del Vitel d'oro: *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*; Da colpe di tal fatta, che possono seguire, se non una simile fatalità, e castighi? Ah infelice; ah povera Cristianità, se continua nelle lascivie! Chi tolse a figli d'Elì il Sacerdotio, l'Impero, l'onore, la vita, e quello, che è più da piangersi, l'arca de tesori d'Iddio? Chì, se non la disonestà, dice S. Isidoro Pelusiota, *l. 1. ep. 69.* ed immondezze con femmine Religiose nel Tabernacolo: *Insanus mulierum amor effecit, ut Ophni, & Finees Sacerdotio, & arca, & tribuum Imperio, & gloria, & honore truncati, hostili gladio trucidarentur.* Ah povera Cristianità, se non si pone rimedio all'insolenza di profanare i Sacri Monasteri delle Spose Celibi del Redentore: *Erudire Jerusalem*.

§. V.

§. VI.

Ultimo fondamento di questo pericolo, e carico delle sue conseguenze.

30 OR ditemi, ò Cattolici, è vero esservi trà noi questi eccessi, queste colpe? Volesse Iddio, che non vi fossero. Ma se non solo si vedono, si praticano, e si consumano; mà anche sono giunte ad un'essere, così avanzate, che ebbe a dire Seneca, esser fatti costumi i vitii, ed i peccati, impedendo il suo rimedio: *Desinit esse remedio locus, ubi qua antea vitia fuerant, mores fiunt, Apud Bonav. lib. 3. Phar. c. 12.* Se sono giunti a stato di non essere solamente costumi; ma anche si facci gala di malamente vivere; ed è perseguitato, motteggiato, deluso, ripreso, e mormorato, chi ben vive: *Tanta ibi nefanda turpitudinis consuetudo erat, ut jam nequitia esset justitia, & prohibitur potius reprehenderetur, quam factor, Aug. ser. 44. de Verb. Dom. in Jo.* in che finirà un disordine sì scandaloso? Oh come è terribile, e formidabile la sentenza dell'Apostolo: 1. *Timot. 4. In novissimis temporibus descendent quidam à fide, attendentes spiritibus erroris, & doctrinis Dæmoniorum, cauteriatam habentium, ò habentes,* come avverte Cornelio à Lapide *ibi, suam conscientiam.* Negli ultimi tempi, dice l'Apostolo (già siamo in essi) si allontaneranno molti dalla fede; seguiranno lo spirito dell'errore, e le dottrine de Demonii. E chi saranno questi disgratiati; Già lo dice. Quelli, che tengono bollata, e cauterizata la coscienza: *Cauteriatam habentes suam conscientiam.* Allude, dice il dottissimo Cornelio *ubi sup., Diez. conc. 1. de Sanct. Steph. num. 24.* a cauterii, sigilli, ò bolli, con cui si marcano i schiavi per essere conosciuti di chi sono. Quelli dunque, dice l'Apostolo perderanno la fede, che tengono cauterizzata, e bollata la sua coscienza; che come schiavi del Demonio portano il bollo della sua schiavitudine, mostrando d'esserlo senza rossore, senza vergogna. In giungere le colpe a questa libertà: *Descendent de fide;* stà in procinto di perder la fede, e che seguano le dottrine del Demonio, San Tomaso: *Ex igne perversæ voluntatis, quasi cauteriatæ ulceratur conscientia, & egreditur falsa Doctrina Dæmoniorum, D. Th. in 1. Timoth. 4.* Questa libertà è giunta trà Cattolici. Questo non riflettere, ne rimirare a scandali, regna in questa Città, in questo Stato. Ah poveri noi, ah disgraziati, se la sentenza dell'Apostolo ci comprende: *Erudire Jerusalem.*

31 Più, non vediamo ciò, che avvenne al popolo Ebreo, che era l'eletto, il caro a Dio. Crebbero le colpe; si riempì la misura; giunse il termine della Divina sofferenza; e gli fù tolta la fede. Qui crescono i peccati. Non si sà con quanti si abbi a compire la misura, ed il termine; adunque che si fà? Che si aspetta? Oh come bene il dottissimo Lessio. Che si aspetta? Che cresca il poter del Demonio; che si aumentino le forze alla malitia, e si sminuisca la Divina protettione; acciò come in spighe secche prenda il fuoco pestilentiale dell'eresia: *Crescente enim in dies peccatorum mensura, Less. de perf. div. l. 13. c. 10. num. 57.* sono le sue gravissime parole, *crescit quoque Diaboli, & impiorum potentia, & minuitur Christiano orbi protectio Divina, & per ipsa peccata, animi hominum ad hæresim, ut Atheismum disponuntur.* Più ancora. Vediamo, che fù tolta agli altri Regni la fede; perche oltre delle colpe, che commisero, non appresero dall'esempio degli Ebrei, la dovuta, e necessaria penitenza. Quì teniamo oltre delle colpe, ed esempio de Giudei, anche quello degli altri Regni, castigati da Dio; e non solo non vi è emenda; ma crescono con gli esempii sempre più le colpe. E come dunque non si teme, ne si paventa un simile flagello: *Erudire Jerusalem.*

32 Ancor più, e più. Mancarono per avventura gli avvisi di Dio trà noi Cattolici. Mancarono colpi, e voci per risvegliarci. Non è di vuopo ricorrere a tanta fatalità ne nostri antenati, che già morirono; si aprino pur da noi gl'occhi, che siamo viventi, e ben vedremo, che il nostro emisfero, che fù così felice, e avventurato; ora è il più infelice, ed abbatuto. Niente si accerta; nulla s' indovina; i mezzi, che si prendono, riescono disturbi; spariscono le entrate; il tutto è povertà, e miserie. Sono frequenti le

le careſtie, le guerre continue, e diſgraziate; famigliari le infermità, ed appopleſie; le tempeſte, gragnole, e fulmini replicati, ed i terremoti orribili, e ſpaventoſi ſi fan ſentire. Che è tutto queſto? Colpi di Dio, acciò ſi ſvegli, e che ſi tema. Che è il cadere i fulmini, e le ſaette ne Sacri Tempii; ſe non dare il colpo, ed avviſare la colpa, ed il caſtigo? Ciò ſi vede, ed eſperimenta, non puoi negarlo. E che novità ſi è viſta ne coſtumi? In generale già vediamo, che non baſtano avviſi di Dio, ne voci de ſuoi miniſtri, ne colpi di ſua giuſtitia, acciochè ſi veda emenda. Adunque che ſi può, e ſi hà a temere ò cariſſimi? Lo dirà David.

33 *Domine in Civitate tua imaginem eorum ad nibilum rediges*. Vedo ò Signore, diceva il Profeta a Dio, che nella Città che è tua hai da diſtruggere, ed annichilare l'immagine de peccatori. L'immagine ò David? In che peccò l'immagine? Siano pur eſſi i diſtrutti; ſe eſſi furono, che peccarono. Parla de peccatori, dice Ugone Cardinale *ibi*, mà di quelli, che ſono come immagini: *Imagines eorum, qui ſunt quaſi imagines*. L'intendeſte? Vuò darvi luce, che vi vedo ancor trà l'ombre. *Simil.* Via dunque. Mirate un'immagine, una ſtatua di margine, una ſtatua di marmo in queſta Piazza, ò nel Campo. Sgridatela, dategli voci. Non riſponde; non ſi move; ſtà quieta. Piovi, tempeſti, nevichi ſopra della ſtatua; non ſi riſente, non dà un paſſo; ſe ne rimane, come prima. Strepitino tuoni, cadino ſaette; non fugge, ne tampoco alza una mano per difenderſi. Dice dunque David. Con peccatori, che ſentono Iddio; fanno penitenza delle ſue colpe, e fuggono dalla giuſtitia alla miſericordia; sà Iddio uſare di ſua pietà, di ſua clemenza; mà ſe ſi fanno ſtatue, che ne ſentono le voci degli avviſi; che ne ſi movono con la pioggia delle dottrine; ne fuggono con i fulmini, con le ſaette delle calamità: *Imaginem eorum ad nihilum rediges*; per queſte ſtatue vi è giuſtitia di Dio, che le diſtrugga: *Imaginem eorum, qui ſunt quaſi imagines*. Già teneſte voci, ò Cattolici. Le dottrine non vi mancano; le calamità ſi vedono. Adunque ſe non ti movi, ò fedele; in che andarà a battere una durezza così grande, ed inſenſibile, che ne apprende, ed impara a ſpeſe altrui, ne a proprie ſpeſe? In che, ſe non che Iddio t'abbandoni, e ti diſtrugga, non ſolo nel temporale, come già ſi vede; mà anche nel più formidabile, che è il ſpirituale: *Erudire Jeruſalem; ne fortè recedat anima mea a te*.

34 Or dunque ò Cattolici; ſi raccolghino le parti del diſcorſo, per il carico del giuditio. Già vedete, che è conſeguenza, che ſegue dalle colpe la perdita della fede: *Ex quibus neceſſario ſequitur*, diſſe il dottiſſimo Leſſio, *de perf. div. lib. 3. c. 10. n. 56. ut impiorum potentia, diabolico fulta præſidio creſcat, & Chriſtianos ſenſim ſubiiciat, religionemque labefactet, & multis locis extinguat*. Già vedete, che un tal flagello giunge a colpire in compirſi il numero delle colpe, che Iddio determinò di ſoffrire in un Regno. Che ſai dunque, ò peccatore, ſe la colpa, che commetterai dimani, ſarà l'ultima, che attenda Iddio, e per diſtruggere, ed annichilare queſta Città, Stato, ò Regno, e togliere l'incomparabile teſoro della ſua fede? Non lo ſai. Mà diamo, che così ſia. Diamo, che toglieſſe Iddio la fede da queſto dominio; mentre con eſſa ſi compirebbe il numero delle ſue colpe; dato che una hà da eſſer quella, che compiſca il numero, che tiene Iddio determinato, *Leſs. ibi c. 11. num. 63.* Se ſuccedeſſe sì gran diſgratia, che ſarebbe di queſto nobiliſſimo, e favoritiſſimo membro del Cattolichiſmo? Che errori! Che diſgratie; Che tirrannie; Che danni corporali, e ſpirituali ancora; Che dannationi di anime ſenza numero ne ſeguirebbero: Chi averebbe occhi, per vedere le orribili conſeguenze di un flagello così grande, e ſpaventoſo; Che terrebbe cuore, per vedere le oneſtà delle Matrone, Vergini, e Religioſe fatta delubrio dell'immondezze de Barbari, ò degli Eretici. Chi averebbe animo di vedere ſpogliati i Veſcovi, uccisi i Sacerdoti, martirizati i Religioſi, ed abbrucciati i Sacri Codici. Chi rimarebbe in vita in rimirare alcuni Tempii rovinati; altri ridotti in bettole, fatti mangiatoje de Giumenti, e de Cavalli i Sacri Altari, e le Scuole dell'orationi divenute Teatri di laſcivie. Chi non mori-

morirebbe dissi di dolore in mirare gettate ne pantani, nelle cloache più sporche le Reliquie de Santi, e le sue immagini. Quelle della Sovrana Imperadrice degl' Angeli; quelle del nostro Redentore, i Crocifissi fatti pascolo delle fiamme. E chi haverebbe occhi, cuore, animo, e vita (non è possibile) per vedere maltratato l' Augustissimo Sacramento dell' Altare, gettato a cani, ed alle bestie.

35 Che è questo, che sentite ò Cattolici. E' possibile tal disgratia, ultima delle disgratie di questa vita. Se è possibile! Sì, ò carissimi. Tanto passò, si vidde, deplorò in altri Regni; ed è possibile si veda, e si deplori ancor trà noi. Sì ò peccatore, che mi ascolti. Le tue colpe sono quelle, che stanno scacciando ad urtoni la fede da questo Stato; da questo Regno. Sì mal Cristiano i tuoi giuramenti, le tue oscenità, le tue lascivie, i tuoi scandali stanno riempiendo a tutta fretta la misura de peccati, che hà da soffrire Iddio; acciò venga sopra di noi un tal castigo. Dà conto di tante conseguenze di colpe. Dà conto di tante conseguenze di danni corporali, e spirituali; e dà conto di tutte le conseguenze di colpe, e de danni, che seguiranno fino all'ultimo giorno del Giuditio. Che Inferno sarà bastante per un peccato di conseguenze sì spaventose. Portati alle porte di quell' eterno Carcere, e ritrovarai un Maometto, che perverte l' Oriente, e tutta l'Africa: *D. Th. 3. par. q. 59. art. 1. corp. Basil. lib. de ver. Virg. Boscher. conc. 2. de Judic. §. 3.* Un Lutero, che sbandì la fede dal Settentrione. Un Calvino, che fece strage di gran parte della Francia con cento ventiotto errori contro la fede. Un Enrico Ottavo, che fece volare la fede dall' Inghilterra. Chiedi, chiedi a questi; e ti diranno, che crescono le sue pene a misura, che crescono, e si continuano le conseguenze di colpe, e de danni, che seguono dalla perversa semente, che lasciarono nel mondo. Ah povero peccatore, se ti condanni con un carico, così terribile.

36 Mà che, ò Signore, e mio Dio; hà da giungere a questo Stato, a questo Regno tuo diletto, un sì gran flagello? Nò Signore; Nò Padre amantissimo de Cattolici. Confido nella tua bontà infinita, che non abbi a giungervi, che è Maria Santissima nostra Avvocata, e Padrona, e con il patrocinio di sì gran Signora, hà da conservarsi con noi fino al finir del mondo la bella gioja, il pretioso tesoro della fede. Mà ò peccatore; Anche quando non giunga il flagello, sarai reo di tutte le conseguenze, che ne seguiranno; mentre con le tue colpe ponesti la fede d' un popolo sì immenso a rischio, ed a pericolo; se non ti emendi. Trema, e temi, che il tuo primo eccesso, non sii l'ultimo, e ponga la fede nell'ultimo richio, pericolo, e cimento. Tremiamo tutti ò Cattolici, figli di Dio. Si avvivi la vigilanza, ed il zelo de Supremi, e Superiori a vista di questo rischio. Gridino da Pergami i Sacri Dicitori, e da Confessionarii i Confessori, emendatione, e penitenza. Veglino i Tribunali, ed i Giudici sopra i disordini della Repubblica. Procurino i Genitori ed i Padroni di riformare le sue famiglie, ed ad addottrinarle. Sia generale il pianto, ed il dolore delle colpe, per trattenere, ed impedire un simile, e sì funesto castigo. Si clementissimo Signore, e Dio mio. Non più nò sordità alle tue voci; Non più insensibilità a colpi, con cui ci svegli. Venghino ò Signore i travagli, che voi volete; e non ci manchi la tua fede. Venghino calamità, e siamo Cattolici, e tuoi figli. Non più peccare contro un Dio, che così ci soffre. Eccoci già pentiti a suoi piedi: *Signor mio Gesù Cristo &c.*

DIS-

DISCORSO XXXXI.

Del carico, che si farà nel giuditio delle conseguenze di colpe, e danni, che seguono dalla profanità degli abiti, e delle foggie.

In die hostiæ visitabo super Principes, & super filios Regis, & super omnes, qui induti sunt veste peregrina. Sophon. 1.

1 CHi intraprende viaggio, e brama d'accertarlo, non hà solo da scrutinare il termine a cui cammina, mà anche il cammino, che il guida al termine. Non hà solo da riflettere, dice Seneca *de vit. beat. cap.* 1. a dove si porta; mà altre sì per dove và: *Decernamus & quò tendamus, & quà*; perche se la strada, che egli prende, arrischia la felicità di giungere al termine, che egli brama, poco giova, e men suffraga, che la strada sii battuta, se gli manca la sicurezza. Il vivere di seguito, è l'ordinario delle bestie; non riflettono, e seguono le vestigia di chi precede. Salta il ruscello la semplice pecorella, e come fosse legge all'altre il salto, tutte vi si slanciano, perche la prima vi si slanciò. Il ragionevole, dice Seneca, non deve vivere di seguito, come le bestie; è in obbligo di camminare, non dove gli altri s'incamminano, mà dove deve instradarsi, acciò giunga dove brama: *Ne pecorum ritu sequamur antecedentem gregem pergentes, non quò eundum est, sed quò itur*, Senec. ibidem. Questa bestialità dice il gran Filosofo, di vivere, non per ragione, mà imprudente imitatione; ad uso, e non già per elettione, è causa, ed origine della gravità de nostri danni: *Inter causas nostrorum malorum est quod vivimus ad exempla, nec ratione componitur, sed consuetudine adducimur*, Senec. lib. 22. epist. 124. Non solo, aggiunge, è cagione de proprii danni; mà anche antecedente pernicioso, da cui seguono ad altri conseguenze di molti mali: *Nec ad rationem, sed ad similitudinem vivimus, inde ista tanta coacervatio aliorum super alios ruentium*, Idem lib. de vit. beat. cap. 1.

2 Oh Cattolici! E non è poca confusione, che ci abbi da addottrinare un cieco senza fede, un Gentile! Sete viandanti; ben lo sapete. Ma come, e dove si và? Cammini, ò fedele all'eternità, e brami di giungere ad un'eternità felice! Bene. Mà questa è il termine. Rifletteti alla strada più sicura per giungere a questa felicità, che brami: *Decernamus & quò tendamus, & quà*. Ti lasci come pecora strascinare dalla folla, dall'imitatione, dall'uso; senza pensare, se quest'uso, imitatione, e folla l'accerta, ed indovina: *Pergentes non quò eundum est, sed quò itur*: Vengo dunque oggi (m'assista Iddio con la sua gratia) a scoprirti i danni, che ti seguono, e seguono ancora ad altri dal vivere, non per ragione Christiana; mà per l'imprudente, e sciocca imitatione degli altri, perche molti: *Indè ista tanta coacervatio aliorum super alios ruentium*. Via; all'individuo dell'assunto. Ritrovo nel fiore del Catolichismo introdotto un uso, ò abuso di vestire riccamente, con profanità, diciamola come è ancor con scandalo; e richiesta la cagione; altra non si adduce, che l'uso, il costume, molti il fanno, così si pratica. O anima Cristiana, figlia di Dio! Sai se è vitioso il costume? Sai se è pericoloso l'uso? Sai se l'accertano questi molti; Sai se la pratica è convenevole; Non lo sai. Adunque se cammini all'eternità; Se a stesa carriera ti accosti, ed avvicini al giuditio di Dio; che scolpa, ragio-

ragione, e conto darai al Giudice Sovrano, quando ti chieda, perche profanamente ti vestisti. Dirai, che si usava, e molti il pratticavano, senz'altro esame, senza più riflettere. Bella risposta in vero, per chi tenne lume di fede, ed intelletto. Pensi per avventura di ritrovare l'eternità beata, che tu brami? Senti.

3 Quel Leone, che fù ucciso da Sansone, la forza delle sacre pagini; è il vero Simbolo di questo Cristo, che meritò d'esserlo con la sua passione, e morte, come sentono i Teologi con San Tomaso, *3. part. quast. 59. art. 3. corp.* e fù, dice Alberto Magno, *lib. 4. comp. Theolog. cap. 16.* ciò diceva l'Apostolo, quando scrisse, che per essersi abbassato ad una ignominiosa morte di croce, fù esaltato: *Propter quod & Deus exaltavit illum*; e meritò l'adoratione d'ogni vivente, come l'adorarà nel giorno del giuditio: *Ut in nomine Jesu omne genuflectatur, Philip. 2.* Ciò supposto, riflecto al successo di Sansone. Giunse questi ove stava morto, ed abbattuto il feroce Leone, e lo vidde tenere nella sua bocca un sciame d'api, con un favo di miele: *Et ecce examen apum in ore Leonis erat, ac favum mellis.* Diede mano Sansone al favo per cibarsene: *Cum sumpsisset, &c.* E l'api, non l'offesero; Superflua richiesta, dice il dotto Villaroe *ibi nu. suo 4.* so chi il tolse è Sansone. Nota il misterio con il Mellifluo Bernardo *serm. 2. de Adven. August. serm. 103.* Tiene l'ape miele, e dolcezza, con cui regala; e tiene stimolo, e puntiglione, con cui ferisce, ed addolora. Già si sà, *Amb. ser. 83.* Così Christo Giudice Sovrano tiene dolcezza per i giusti, e stimolo per trafiggere, e ferire i peccatori: *Hujus apis, mel, & aculeum non ignorat, qui misericordiam Dei, & judicium cum Propheta decantat.* Mà, perche trova Sansone dolcezza nel Leone, che lo regala, e non stimolo, che lo punga, ed addolora? Perche l'anima figurata da Sansone; ritrova mele, e nella bocca di Cristo Giudice le dolcissime benedittioni de giusti, e non l'aspro puntiglione, e stimolo delle maledittioni de peccatori: Leggasi con avvertenza il Sacro Testo, dice il dotto Pisano: *Declinavit ut videret cadaver Leonis.* Per giungere Sansone, ove giaceva il Leone estinto; s'allontanò di strada; lasciò il sentiero, e non seguì le pedate, e vestigie degli altri, che vi camminavano: *Declinavit.* Vedete dunque il perche ritrovò Sansone la dolcezza, che bramava. Incontrò per questo il favo di miele nella bocca del Leone, che non averebbe ritrovato, seguendo il cammino la strada commune agli altri: *Declinavit.*

4 Oh anima, che m'ascolti; avverti, che la sorte felice, ed avventurata di Sansone, consiste dall'appartarsi dal comun cammino, regolandosi non col seguito degli altri, ma con il riflesso di ciò che gli conveniva. Dimmi. Qual'è il commun cammino, che si prattica, e si tiene senza riflesso da mondani? Non è la gala? Il scandaloso sgolato; La nudità? Il vestir profano, Dammi dunque orecchio. Se tù brami di trovare nel Leone di Giuda, che è questo Cristo la dolcezza che desideri, nel giorno che terrà miele, e puntiglione; hai d'allontanarti, come Sansone da quest'uso; da questo cammino, che si tiene: *Tertull. lib. de verb. Virg. cap. 1.* Hai da regolarti non già da quello, che molti fanno; mà da quello, che fanno pochi, e far tù devi. Sì anima fedele. Questa è la strada sicura, ed accettata, la dolce, e la soavissima sentenza de giusti nel giuditio: *Qui declinat negotiis profanis,* disse il dotto Padre, *Pisan. ser. 2. Dom. 1. Quadr. ut Christum cogitent, videbunt extinctum hunc Leonem de tribu Juda habere in ore favum mellis, quo esurientes recreare possunt famem suam.* Mà se da irragionevole, e da pecora ti lasci strascinare dall'uso, e dalla folla, che trovarai in quel giorno di rigore, e di castighi? Oh che stimoli di spaventosi carichi! Oh che punte acutissime dell'altrui colpe, e conseguenze; per trapassarti il cuore! Adesso, dice San Bernardo, *serm. 2. de Adven.* mostra Cristo il miele di sua bontà, e clemenza; ma tiene giorno, in cui doverà usare dell'acutissimo rigore di sua giustizia: *Habet enim apis nostra quandoque assumere aculeum suum, & acriter nimis infigere illum in medulla, hominum peccatorum.*

5 Senti come la Maestà Sua lo dice a chiare voci per bocca del suo Profeta Sofonia nel testo del mio tema: *In die hostiæ*

stiæ Domini, nel giorno del Sacrifitio di Dio; nel giuditio espone S. Girolamo: *Sopho. 1. In consumatione Mundi*, in quel tremendo giorno, in cui si hanno a sacrificare alla Divina Giustitia le giuste vendette de peccatori: *In die hostiæ Domini*. Allora, dice Iddio, visitarò, e giudicarò i Principi, e figli del Rè de Regi, i Cristiani: *Visitabo super Principes, & super filios Regis*. San Girolamo: *Qui se jactant Christianos & quod Regis Christi sint filii gloriantur*. Ed in che si fonderà l'esame: *Et super omnes, qui induti sunt veste peregrina*, sopra il vestire strano, e peregrino, che essi usano, ed adoprano. Qual'è la veste peregrina. Trà gli Ebrei era (dice Ugone Cardinale.) la veste de Gentili, che si dovevano distinguersi negli adorni da quella del popolo d'Israele: *Id est, quæ non competit Judæis, qui habitu discernebantur à cæteris gentibus*. Ma trà Cattolici, dice l'insigne Cornelio à Lapide *in Sophon.* 1. e il vestire profano, e provocativo. Oh Dio buono! Anche nel vestito vi è, che esaminare? Sì, ò fedeli, vi è, che esaminare, punire, e castigare, come seme, che egli è di colpe innumerabili, e molto enormi: *Hinc discant Christiani*, dice il grande Espositore: *quam Deus oderit vestium novitatem, & luxum, quamque eam vindicet, & puniat*. Entriamo dunque al riflesso di questo esame, carico, e castigo. Attenti benche dolga.

§. I.

Si propongono in generale le conseguenze delle mode, e vestire profano.

6 Sia maledetto da Dio, chi s'accingerà di rifabbricare la Città di Gerico; pronuntiò, ò fedeli, con spirito profetico il gran Capitano Giosue, doppo che la vide distrutta, ed atterrata: *Maledictus vir coram Domino, qui suscitaverit, & ædificaverit Civitatem Jericho, Josu. 6. Abulens. ibi quæst. 60.* Già vi è noto, come Giosue, i Sacerdoti con le trombe del Giubileo, e tutto il popolo girarono con l'Arca per sei giorni continui intorno la Città di Gerico; ed in dare nel settimo giorno l'ultimo giro, caddero precipitose a terra tutte le mura, che la circondavano, e difendevano: *Muri illicò corruerunt*; e doppo d'aver posto a ferro, ed a fuoco tutti gli abitatori, case, ed edificii, spinto da Sovrano impulso gettò quella formidabile maledittione a chiunque ne ardisse riedificare le mura della Città di Gerico: *Maledictus vir coram Domino, qui &c.* L'Abulense: *Solum intelligitur hoc de muris*. Vediamo. Che è questa Città nel mistico. Sappiate, Sappiate, dice Sant'Agostino, *lib. 14. de Civit. cap. 28.* che due amori opposti edificarono due Città contrarie: *Fecerunt itaque Civitates duas amores duo*. Fabbricò l'amor proprio una Città terrena, sollevando le sue mura fino al disprezzo di Dio: *Terrenam amor sui usque ad contemptum Dei*. E l'amore di Dio fabbricò una Città celeste, dilatando la di lei popolatione fino allo sprezzo di tutto il terreno, e proprio amore: *Cœlestem verò, amor Dei usque ad contemptum sui*. La Città dunque di Gerico, disse l'Abulense, *in Josu. 6. qu. 73.* una volta, che lasciò di parlar mistico, è simbolo della Città terrena, abitatione, e regia del Demonio: *Urbe Jericho significat Civitatem Diaboli*. Questa è la Città, i di cui abitatori sono le colpe; e le di cui mura sono i varii appetiti de mondani; perche siccome le mura difendono la Città, acciò non vi entrino inimici, così gli appetiti conservano le colpe, ne lasciano, che entri nell'anima l'amore di Dio. E' muro il desiderio de diletti; è muro l'ansietà d'arricchirsi; ed è muro l'appetito della propria estimatione: *In quo*, dice l'Abulense, *multiplex significatur murus, carnalis concupiscentiæ, temporalis affluentiæ, mundialis excellentiæ*. E' muro il vestir profano, in cui tutta questa diversità d'appetiti pur troppo si vede, e con chiarezza.

7 Or chi non riflette, e considera le vigilanze che costarono a Giosue, a Gesù Signor Nostro, e Redentore il distruggere questa Città, questa reggia del Demonio: *Orig. hom. 22. in Num. Aug. quæst. 103. in Exod. Chrys. hom. 1. de Verb. Isai. Ruper. lib. in Josu. cap. 3. Orig. hom. 1. & 6. in Jos.* Quanti giri diede con peregrinationi, con dottrine, con miracoli, con penalità, con schiaffi, flagelli, spine, croce, e morte, il tutto a fine, ed intento di distruggere le colpe, e rovinare le mura, che la diffendono. A questa gloriosa impresa concorse l'Arca Maria Santissima con il suo

vivere

vivere perfettissimo: *Jeron. in Psalm.* 86. *Aug. epist.* 118. *Cyril. lib.* 4. *super*, *Jo: cap.* 28. Gli esploratori, che sono i Santi, con i suoi maravigliosi esempi. Li Sacerdoti con le trombe de Predicatori di zelo; ed i Soldati di Giosue, che sono i fedeli, che sono buoni. Caderono le mura di Gerico. Lo dica l'onestà della primitiva Chiesa; quel disprezzo delle ricchezze temporali; quell' unione dell'anime, e de cuori; quella cristiana modestia nelle vesti, nel volto, nel capo, ed in tutte l'attioni con pronta ubbidienza, ed umiltà profonda. Che fù questo, se non abbattere, ed atterrare le mura a Gerico, alla Città de vitii, non lasciandogli guardia, ò diffesa, che li consumi. Cadero le mura di Gerico: *Muri illicò corruerunt*. Via, vi sarà chi opposto a Dio, ed a suoi voleri ardisca di riedificare queste mura che atterrò Cristo a costo del suo sangue sì pretioso. Vi sarà chi sollevi le torri della vanità, che abbattè con la sua vita sì integerrima, e sì pura la Regina degl' Angeli? Vi sarà, chi lavori, chi rimetta le profanità, che demolirono i Santi, i Profeti, i Predicatori, e Cristiani, che son buoni, con dottrine, e con esempi. Sì, vi fù, come consta dal Sacro Testo, chi rifabricasse Gerico nel materiale. Un uomo chiamato Niel in tempo del Rè Acabbo ritornò ad inalzare le sue mura: *In diebus ejus ædificavit Hiel de Bethel Jericho*; ed in questo restano simboleggiati, dice S. Eucherio, *in l. reg. l.* 4. *c.* 3. *Glos. ord. in* 3. *Reg.* 16. quelli che rimettono le mura della profanità, e pompe del mondo, che abbattè Cristo, la sua purissima Madre, ed i Santi: *Cum qui eorum, qui in Ecclesia habitum religionis assumpserat*, sono parole di Eucherio, *ad agenda scelera, quæ ei Dominus Jesus in die baptismatis donaverat, reddit*, ora, *quasq; ille anathematizaverat Diaboli pompas luxuriosè vivendo repetit; ruinas Jericho resuscitat*.

8 Dunque vi è chi s'arrischi di rifabbricare la Città, la Gerico di vitii, inalzando le mura della profanità, ove vivino, e si conservino? Ah, ò fedeli. Ah Corti de Principi? Ah saggi Consiglieri. Ah Città illustri? Ah anime Cristiane, pur troppo vi sono. Voi, voi ò Donne, voi ò carissime sete quelle, che con ostinata perfidia, e contumacia di conservare la gala, la profanità, e l'uso abominevole di questa scandalosa nudità nelle vostre mode di vestire, inalzate le mura di Gerico, per fomento delle colpe, e richiamo delle pene. Voi voi sete quelle, che opposte, e contrarie a Dio, ed al di lui volere, a Gesù Cristo Dio, ed Uomo, alla sua Santissima, e purissima Madre; a Santi, e suoi esempi rifabbricate all' infernale Faraone le mura della malitia, acciochè più duri la sporca, e disonesta schiavitù dell' anime. O come lo piangeva S. Bernardo: *de convers. ad Cleric. cap.* 29. *Readificavit inimicus Urbes, flagitii, & turpitudinis mænia*. Contate adesso le conseguenze, che seguono da questa sfacciataggine, e scandaloso ardire. Se Niel rifabbricando Gerico fù causa della morte de suoi figli; Voi altre sete origine della struttione delle vostre entrate, e famiglie: *In novissimo liberorum posuit portas ejus*, *Jos.* 6. 3. *Reg.* 16. *Abul. in Jos.* 6. *quæst.* 60. Se per fabbricare Niel le mura, vi fù chi riabitasse, e popolasse Gerico; per rinuovare voi altre, e lavorare tanta profanità, vi sono innumerabili abitatori, e popolatori di Gerico de vitii. Si crebbero i danni per causa di Niel alla misura, e posto, che andavano crescendo le mura, come dice l' Abulense *ibi q.* 65. per vostra causa, e cagione si aumentano le colpe al passo, che la vostra dissolutezza s'accresce: *Fit successio in filiorum morte, sicut in ædificatione*. Se incorse Niel la malédittione di Dio con tutta la sua casa; per voi vengono tante maledittioni, e calamità a questo Stato Cattolico, a questo popolo: *Maledictus vir coram Domino, qui suscitaverit, & ædificaverit Civitatem Jericho*. E se per causa di Niel giunse la maledittione di Dio a tutti quelli, che furono, ò saranno principali fabbricieri; per vostra causa giunge a tutti quelli, che concorrano, consentono, consigliano un disordine sì scandaloso: *Si multi essent ædificatores principales*, dice l' Abulense, *ibi quæst.* 66. *omnes incurrerent has maledictiones*. Date, date conto di tante conseguenze di colpe, e di danni, che seguono, e seguiranno, che tutte, tutte corrono a vostro carico nel giorno del giuditio: *In die hostiæ Domini visitabo*.

§. II.

Primo fondaminto delle conseguenze delle mode, e foggie, che sono contro Iddio, ed il suo volere.

9 EH che non è bene si rimiri alla rifusa, ed all'ingrosso un assunto così grave, via si sventi questa pestilente piaga, che benche dolga, molto più hà da dolere, se non si cura, in quel giorno di vendette, e di castighi. Addimando sù le prime. E' secondo Iddio, ed secondo il di lui volere questo disordinato abuso delle mode. Vi sarà battezato, e molto più Cattolico, che l'affermi? Nò; per che se si ricorre alla prima origine del vestire, troviamo che havendo peccato i nostri progenitori Adamo, ed Eva gli vestì Iddio con pelli d'animali, fabbricandogli con esse, tonache per ricoprirli, dice il Sacro Testo: *Feci quoque Dominus Deus Adæ, & uxori ejus tunicas pelliceas, & induit eos, Chrys. hom. 18. Gen. Interl. in Gen. 3. Amb. lib. 2. de pœnit. cap. ult.* Che fù questo, dice il Boccadoro, se non vestirli d'un sacco di penitenza, in castigo della colpa, come delinquenti? Che fù, dice il medesmo Santo, se non porgli sotto occhi un continuo ricordo della caduta, che essi diedero, e della pena, che meritavano, per avere disubbidito a Dio. E che fù, se non dargli un risguardo per non provocarsi l'un l'altro agl'incentivi? L'intendete. Peccarono Adamo, ed Eva, e subito, dice il Sacro Testo, che conobbero d'esser nudi: *Cumque cognovissent se nudos esse, Genes. 3.* Ma che. Forsi avanti non erano nudi, nol conoscevano? Sì, dice Agostino, conoscevano la loro nudità con l'intelletto, mà dopo poi, come che con la colpa sopravenne il disordine della concupiscenza, allora conobbero la loro disonestà, e sporca nudità con l'esperienza degl'incentivi: *Non quod eis sua nuditas esset incognita*, dice Agostino, *lib. 14. de Civit. cap. 17. Glos. in Genes. 2. sed turpis nuditas nondum erat; quia nondum libido, membra illa, præter arbitrium, commorabat.* Notate adesso. Che fecero allora quei nostri primi Genitori Adamo, ed Eva. Si coprirono con certe foglie di fico: *Consueverunt folia ficus, & fecerunt sibi perizomata*; che gli parve indecente, dice Sant'Agostino *ubi supra*, la nudità sporca, e disonesta; onde applicarono tal rimedio al suo pericolo: *Extitit in motu corporis quadam impudens novitas, unde esset indecens nuditas, & fecit attentos &c. August. ubi supra.*

10 Dio buono! Se già tengono Adamo, ed Eva vesti per coprire, e nascondere all'occhio le loro disonestà; a che fine la Maestà Sua gli fà tonache di pelli di animali? E forsi per dimostrargli, che erano simili alle bestie per la colpa. O pure acciò tenessero con che difendersi, e ripararsi dall'inclemenze, e disturbi de tempi, e stagioni: *Lyran. in Gen. 3.* Più, dice l'Abulense. Erano di foglie di fico le vesti, che si fecero, ed obbligavano un'attenta diligenza delle mani per tenerle, e conservarle. Per questo li vestì, e ricoperse Iddio con tonache, non volendo vestiti, che portino seco ogni attentione: *Deus eos induit*, dice l'Abulense, *in Genes. 3. qui fortè tenebant manibus perizomata, ne caderent.* Più ancora. Disse Strabone, che le tonache, che gli fece Iddio furono compite, per vestire, e coprire tutto il corpo. Intendete adesso il fine, che ebbe Iddio in fargli queste tonache. E vero, che fecero Adamo, ed Eva vesti di foglie per ricoprire il nudo disonesto, che conobbero per la colpa; ad ogni modo ne rimaneva ancora ignudo il rimanente de loro corpi; nevi era riguardo, che bastasse a porre freno, ed evitarne gli incentivi. Via dunque. Vole Iddio insegnare ad Adamo, ed Eva qual debba essere il vestito, che li ricopra; egli fà tonache, che compischino. Sappi Adamo, ed Eva, dice Iddio, che il vestito hà da servire per difendergli dall'ingiurie, ed inclemenze de tempi, ne questo il conseguiranno con le foglie, che vanno unendo. Sappino, che devono vestirsi senza l'attentione, e diligenze, che il vestito di foglie per necessità richiede; e sappino Adamo, ed Eva il principale; ed è, che il vestito, che addossano hà da ricoprire tutto il corpo, acciò non provochi con l'ignudo, e scoperto, che le foglie non ricoprono. Strabone: *in Glos. Genes. 3. Ipsi fecerunt sibi perizo-*

perizomata, ut peccatum suum absconderent; Deus verò tunicas polliceas, quibus totum eorum corpus induit. Questo è, ò fedeli, il vestirsi secondo Iddio, ed il suo volere. Non è dunque secondo Iddio, ne conforme al suo volere il vestirsi con la nudità, e scoperto de sgolati, che è la gala, che si prattica, ed è rovina.

11 E se nò. Ditemi. Può essere, che vogli la bontà d'un Dio conservare un fomento di vanità, e di lussurie. Come è possibile. Lo dica Gedeone. Gli appare Iddio di mezza notte, e gli comanda, che distrugga, ed atterri l'Altare, ed Ara, che a Baal consagrò suo Padre: *Destruesque Aram Baal, quæ est Patris tui, Judic. 6.* Che dissi! Non solo l'Ara, mà anche il Bosco, che gli stà vicino, e gli fà corona: *Et nemus quod circa Arcam est succide*. Non riflettete. Con un tal comando, che pretende Iddio. Non è d'allontanare il popolo dall'idolatria. Certo che sì. Vada dunque l'Idolo in pezzi; demolisca Gedeone l'Altare; mà il Bosco a che fine. L'Ara è la cagion del male, e gli alberetti sono indifferenti. Restino dunque, che serviranno ad altro. Che, dice Iddio. Non hanno a restare: *Succide*. L'Abulense ne ritrovò il fine, e la ragione, che ebbe Iddio. Era costume, e stile de Gentili piantare amenità di Boschi, vicini agli Altari, per tener legna, e offerire i sacrifitii a loro Dei; come pure per darsi in preda in essi alle lussurie; che per questo comandò Iddio, che non si piantassero alberetti vicino a suoi Altari: *Non plantabis lucum, & omnem arborem juxta Altare Domini Dei tui; Deuteron. 16. Riber. in Ose. 4. Pin. lib. 7. de Salom. c. 10. Hieron. in Matt. 10.* perche come disse Filone, gli Altari, ed i Tempii di Dio non chiedono amenità profane; ma castità severe: *Quoniam verum Templum Dei non amenitates postulat, se severam castimoniam*. Or dunque; vede Iddio la perversa inclinatione del popolo all'idolatria, e per allontanarlo da essa, comandà a Gedeone, che non solo abbatta, e distrugga l'Altare; ma anche che tagli, e spiani il Bosco, che gli somministra, per sacrificare, le legna. Se solo si demolisse l'Altare, e rimanesse il Bosco, benche fosse per cessare qualche tempo l'idolatria; sarebbe ad ogni modo molto facile il rifabbricare l'Altare, e sacrificare agli Idoli; facendone gl'inviti l'istesso Bosco. Oh questo nò dunque, dice Iddio. *Nemus, quod circa Aram est succide*. Togli Gedeone gli alberetti, che mancando questo fomento per i superstitiosi sacrifitii; mancarà dalla radice l'idolatria, non tenendo legna da nodrire il fuoco dell'Altare: *Si mansisset nemus*, dice l'Abulense, *in Judic. 6. qu. 38. ibi denuò constructum esset Altare; debuit ergo succidi lucus, tamquam principium pertinens ad idolatriam*. Oh che conseguenza ben dedotta, ed inferita: Adunque per l'istesso caso, che Iddio abborrisce il vitio della lussuria, che è spirituale idolatria, detesta parimente gli alberetti delle mode, e foggie di vestire profano, che sono la legna, con cui s'alimenta il fuoco della lascivia.

12 Non più dimora per provare questa evidenza. Diciamola come è. Non è secondo Iddio, ne secondo il suo volere il disordine delle mode. E se non è; che farà sdegnato Iddio nel giorno de sindicati con chi s'adornò, e vestì contro il di lui prescritto. O come il ponderava S. Cipriano *lib. de discip. & habit. Virg. Tertul. lib. de cult. fœm. Naz. de laud. Gorgon. Orig. hom. 4. in Matth.* Allora, dice il Santo, mirando la Donna, che fù profana, dirà: *Opus hoc meum non est, & nec hæc imago nostra est*. Questa non è l'opera, che uscì dalle mie mani; Non è questa l'immagine, che formai; ne questo è il modo di vestire, che assegnai nel Paradiso. L'abito, che io diedi fù di penitenza; e questo è di malitia. Quello, che uscì dalle mie mani fù per memoria della colpa, e fuggire ogni incentivo impuro, e disonesto; e questo è abito, che fà scordare la colpa, e provoca mill'altre: *Opus hoc meum non est*. Allora, dice Sant'Ambrogio, *lib. 6. Examen. c. 8.* esaminando il volto trasfigurato con diaboliche inventioni, dirà: *Non agnosco imaginem meam*; qua non ci ritrovò la mia immagine: *Non agnosco vultum quem ipse formavi*. Non è questo il volto, che ti diedi, e conveniva per salvarti. Oh Donna, dice San Cipriano: *Tertull. Orig. ubi supra*, e non temi, che nel giorno del giuditio non ti habbi a conoscere il

tuo Dio: *Non metuis, ne cum resurrectionis dies venerit, Artifex tuus non te recognoscat*. Non ti spaventa, dice Origene d' aver tanto ardire di correggere, ed emendare l'opere, e dispositioni di quel Sovrano Artefice: *Tamquam non prudenter istam faciem constituerit, Creatoris opus volunt emendare*. Che dirai allora, dice S. Ambrogio: *Quid respondebis*. Che farai, quando t'invii con il Demonio inventore di queste profanità, di queste mode! Và, e cerca, ti dirà, quello, che ti dipinse il volto; và con esso, e vivi seco per tutta l'eternità come compagna: *Illum quære, qui te pinxit, cum illo habeto consortium, Ambros. ubi supra*. Che farai, dice S. Cipriano, quando t'invii ad ardere nell' eterne fiamme con il Demonio, che seguisti nelle tue gale: *De inimico tuo compta, cum illo pariter arsura, Cypr. ubi supra*. Via, non ne facciamo il carico, prima, che maggiormente non si fondi.

§. III.

Fondamento secondo delle conseguenze delle mode di vestire, che sono contro Cristo, e suo Evangelo.

13 Passo adesso ad un'altra richiesta. Questo profano abuso è secondo Cristo, e l'Evangelo. L'approvò l'Umanato Verbo in se stesso, ò con la sua dottrina? Oh anime! Aprite gli occhi, che la passione vi acciecca, e mirate Cristo vostro Sposo, vostro specchio, ed esemplare, in che modo reprova la profanità. Che fù tutto il corso del suo vivere, se non l'istessa regola, la modestia istessa? Che insegnò, se non tutte le onestà? Qual fù, il segno, che diede l'Angelo a Pastori, acciò il conoscessero Salvator del Mondo: *Et hoc vobis insignum, invenietis infantem pannis involutum*. Ritrovarete, dice, un tenero Bambino entro d' un Presepe ravvolto trà panni. Oh Dio; e Signor mio, dice San Bernardo: *Serm. 4. de nativit. Dom.* Questo è il segno, che tù sei il Salvatore: *In signum, positi sunt panni tui Domine Jesu*. E come dunque vi sarà chi brami profanità, e ricchezze per ritrovarti? Questa è la lettione, che insegni fino dalla cattedra del Presepe? Chi ardirà di contradire le tue dottrine? Vi è chi contradica, dice il Santo: *Sed in signum, cui à multis contradicitur usque hodie*. Che cosa è il vestirsi con sregolato, e nudità indecente; se non opporsi a Cristo, alle sue opere, e sue dottrine? Bramate ò anime fedeli, di ritrovare il Salvatore, e la salute: *Hoc vobis signum*. Non è segno la ricchezza, mà la povertà. Non è la gala; ma l'onestà. Non è l'insolente nudità; mà un vestir modesto: *Invenietis infantem pannis involutum*. In appresso, qual fù il vestir di Cristo. Oh come povero. Oh come abietto. Oh come modesto. Qual fù la sua gala? La porpora di scherno. Qual fù l'adorno? Spine, funi, canna, chiodi, sputi, e sangue. Che cosa è questo. Credete, che chi stette in tal forma fù il vostro Dio, il vostro Redentore, ed esemplare, che avete a seguire. Sapete, che quest' è il proprio, e vero vestito de redenti, e l'imitatione del Redentore? Non disse forsi l'Apostolo, che la divisa de predestinati è la conformità con il Figlio dell'Eterno Padre: *Conformes fieri imagini filii sui*. Si rifletta dunque in che vi assomigliate a Cristo.

14 In che s'assomiglia, ò Donna profana, il colore del tuo volto, all' incarnato, e schiaffeggiato del Redentore? In che, le gioje, ed i nastri del tuo capo; alla corona di spine del capo di Cristo? Che somiglianza tiene il composto, e scomposto del tuo crine, de tuoi capelli, al rabuffato, e strapati dell' Umanato Verbo. Come convengono i tuoi anelli, perle, e diamanti, con i duri chiodi delle sue mani. Come si uniforma la leggierezza de tuoi calzari, con la prigione de piedi di questo Cristo nella Croce. Come si ponno unire i tuoi occhi altieri, e superbi, con i suoi bagnati dal suo sangue. E chi dirà s'assomigli il tuo scandaloso sregolato; alle sue spalle, ed al suo petto, fatto una sol piaga da flagelli? Vi è conformità. Vi è imitatione. Ben vedi, che non vi è; mà tutto all' opposto; e questa tua profanità, come rivelò egli medemo a S. Angela di Foligno, fù la causa de suoi tormenti. Adunque se tù fuggi dalla conformità con il Figlio di Dio, e che segno, che divisa di predestinata ti resta, e ti rimane. Se così ti opponi all' onestà, e modestia, che insegna questo Cristo; come hà dà vivere in tè il suo amore, e la sua gratia.

15 Riflettè molto bene, e con acutezza Origene al modo, con cui portossi Maddalena

lena allor che cercava ansiosa il suo Divin Maestro. Gli Chiedettero gli Angeli, che stavano al Sepolcro la cagione del suo pianto, e affaticata gli rispose: *Quia tulerunt Dominum meum, & nescio ubi posuerunt eum, Joan.* 20. Non hò da piangere; se si portarono il mio Signore, e non sò dove riposi. Allora gli apparve la Maestà Sua in abito di Ortolano, e facendo la stessa richiesta: *Quid ploras*, gli risponde in questi termini: *Domine si tu sustulisti eum; dicito mihi ubi posuisti eum*. Signore, se tù lo levasti, dimmi ove il ponesti. Che cosa è questa, riflette Origene *homil. ult. de divers.* Sodisfacendo agli Angeli, dice, che altri il tolsero, e posero in altra parte il Corpo del suo Maestro; e parlando seco, giudicandolo Ortolano, gli dice risoluta, che egli potè toglierlo: *Angelis dixit: tulerunt, & posuerunt, & non dixit, tulistis, & posuistis*. Che più vidde nell'Ortolano, che potesse giudicare tenere egli il corpo del suo Signore. Come non giudica, che possino tenerlo quei Spiriti Celesti, come l'Ortolano: *Non dixit tulistis, & posuistis*. Oh come saviamente ignora, oh come dottamente erra: *O quam scienter nescit, quam doctè erat*? Come vidde gli Angeli. Li vidde, e ravvisò come due leggiadri Giovinotti vestiti, ed adorni con molta gala: *Vidit duos Angelos in albis sedentes*. San Giovanni Grisostomo *in Marc.* 16. & *homil.* 85. *in Jo. Plenos splendoris*, ed in altra parte: *Sedentes speciosos*. Vidde l'Ortolano in abito succinto, e rozzo. Dunque dice Maddalena, come ben dotta nell'amor Divino; quando vedo, e rimiro nell'Ortolano l'umiltà, e modestia del suo vestire; facilmente mi persuado possi tenere il mio Sovrano Maestro: *Si tu sustulisti eum;* mà tanta gala, tanto splendore, ed ornamento, come vedo ne Giovinotti, mi rendo incredibile, che essi tengono il mio Signore: *Tulerunt Dominum meum*. Erri nel giuditio ò Maddalena, perche sono Angeli quelli, che tù vedi. E vero, che erra, dice Origene; mà erra dottamente; perche se erra di non conoscerli per Angeli, accerta in non persuadersi, vedendogli come Giovinotti, che tenghino Gesù Cristo con tanta gala: *O quam scienter nescit, quàm doctè errat! Angelis dixit tulerunt, & posuerunt, & non dixit tulistis, & posuistis*. Via, ò Donna Cattolica: ed ornamenti vani; sgolati indecenti; quantunque sii Angelo negli altri costumi, sono segni, sono inditii molto chiari, che non tieni Giesù Christo; mentre operi contro quello, che insegnò la Maestà Sua; e con opere, e con parole.

§. IV.

Terzo fondamento delle conseguenze delle mode di vestire, che sono contro l'esempio, e dottrina della Vergine, e de Santi.

16 Torno alla richiesta. Questa nudità così indecente è per avventura secondo i Santi, loro esempii, e dottrine. S'uniforma alla Regina degl'Angeli, e de Santi, vero specchio, e prototipo di ben vivere! Vediamo. Che dottrina, che metodo circa questo punto, ci diede, e ci lasciò Maria Santissima? Sentite come lo dettò a Santa Brigida: *lib.* 8. *revel. cap.* 57. *Le donne*, disse la Sovrana Principessa, *lascino le vesti di ostentatione, che si posero per superbia, e vanità*; notate adesso, *perche il Demonio dettò alle femmine, che sprezzando i costumi antichi, e lodevoli della Patria prendessero questo abuso di ornamenti indecenti nel capo, piedi, ed altri membri del corpo per provocare a lussuria, ed irritare Iddio*. Vedete, ò carissime nel Crocifisso, se li chiama indecenti questa gran Signora, e Monarchessa? Vedete se è abuso ciò, che ostinate di non lasciare, perche si usa: *And. Gelf. celes. de Virg. Mar. Croix moral. areol.* 5. *cap.* 15. *Adunque* (non è mia la conseguenza, ma del dottissimo Gelsominio) *adunque le Donne vane, che superbamente si adornano, secondo i sentimenti della Vergine, sono discepole del Demonio, e della sua scuola*. Adunque ò concedete la conseguenza, ò cancellate la rivelatione approvata da S. Chiesa. Questa è la dottrina, che insegna quella Sovrana Imperadrice: *Metaphr. orat. de vit. & dorm. Diep. Cast. hist. Deip. cap.* 20. *num.* 12. Vediamo l'esempio. Che vesti uso la Vergine, essendo di Prosapia Reale, unica erede de suoi Genitori, ed avendo ricevuto da Magi doni così ricchi? Il suo vestito fu, dice Simone Metafraste, due tonache sole in tutta la sua vita, le quali come ancora lo dice Niceforo, *lib.* 12.

bistor. cap. 21. Gregor. Turon. lib. de Sal. Angel. testò a due oneste femmine avanti del suo transito, sì santo, e sì felice. La qualità delle medeme, dice Gregorio Turonese, erano tessute di lana senza altro colore, che il nativo. L'interiore giungeva dal collo a piedi, e l'esteriore, come manto, fino alle ginocchia. Calzava onestamente per decenza, ne usò guanti, anelli, ne altra gala, e molto meno affettatione nel viso. Oh, che leggiadro, e maraviglioso specchio per le femmine seguaci dell'Evangelo. E' questo, ò pure com'esso l'ornamento; ed il vestire di chi si tiene, pregia, e vanta divota, e seguace di sì gran Signora! Oh miserabile secolo, in cui viviamo. Mi dichino (io l'addimando con l'istesse parole d'un uomo apostolico, che morì con acclamationi di Santo, predicando in Siracusa contro questo abuso, il Venerabile Girolamo Lopez della Compagnia di Gesù:) *Mi dichino quelle, che camminano con questa scandalosa nudità: In che Donna di senno può giammai cadere il voler più tosto imitare nella moda, e vesti una Comediante pazza; che la Vergine Santissima? Non andava in questo mondo nella forma, che tiene quest'immagine del Santuario del Pilar; mentre, ancor vivendo in terra, si presentò à S. Giacomo nella forma, che quì si vede con un vestito chiuso con battoncini fino al collo? Come dunque non si vergognano, ò Signore, di volere più tosto imitare nelle vesti, ed ornamenti una Comediante, che una Vergine.* Oh quanto pur troppo è vero, che quando ben'anche non vi fosse altra ragione; questa, questa sola doveria bastare, per bandire, ed abolire trà le Cattoliche un tal'abuso. Passo a Santi.

17 Non mi direte qual Santa usasse mode di vestire, così indecenti? Non sarà facile il ritrovarla. E trovaremo Santi, che lo approvi? Meglio dirò. Trovaremmo alcun Santo, che non le giudichi, e sententii degno di eterne fiamme d'un Inferno. Non sono innumerabili chi le condanni, dice il dottissimo Padre Pietro Lainez: *de ornat. mulier. §. 15. Innumeri Sancti, & Doctores, & antiqui Patres hujusmodi abusum taxant, & igne aeterno dignum existimant.* Sarebbe un non finirla, se avessi a riportare le sentenze. Vedasi San Cipriano, *de disc. & hab. Virg.* S. Girolamo, *epist. ad Euth. & ad Letam.* 4. San Clemente *lib. Apost. const. c.* 8. Romano, S. Giovanni Grisostomo, *tom.* 5. *serm. quod reg. fam.* S. Gregorio, *ho.* 6. & 40. *in Evang.* S. Ambrogio, *lib.* 6. *exam. c.* 8. S. Antonino, *p.* 2. *tit.* 4. *c.* 5. §. 7. S. Vincenzo Ferrerio, *ser. Com.* 4. *post Epiph.* S. Bernardino, *tom.* 1. *de Christ. Relig. ser.* 4. *art.* 2. *c.* 2. S. Carlo Borromeo, *in novis. ad Confess.* Mà a che proseguo? Solo a proferire i nomi mancarebbe il tempo. Ditemi adesso. Non son i Santi gli maestri delle verità evangeliche. Quelli, che con la luce delle Scritture Sacre ci insegnano il cammino della salute. Quelli, che ci guidano con l'esempio per accertarne la strada? Come dunque può stare voler'accertare, e fuggire dalla luce, dalla guida per l'accerto. Adunque ò che avete a dire, che erraron i Santi; ò che errate voi in non seguirli. Di questi due; qual'è il certo? Già si sà? Già si vede. Dunque ostinate, ed esser sempre più dure in sostentare l'abuso; e cacciarsi nell'umore di voler errare, e di proposito, a bella posta perdere il cammino sicuro di ritrovare Iddio, la sua gratia, e la sua gloria.

18 Per entrare il Redentore in Gerusalemme nel giorno del suo trionfo; già vi è noto, che condussero gli Apostoli per suo comando due giumenti Madre, e figlio, e che ponendo sopra d'essi i discepoli le loro vesti, entrò il Re Pacifico nella Città; *Et imposuerunt super eos vestimenta sua, & eum desuper sedere fecerunt, Matt.* 21. Mà posto, come avvertì San Gio: Grisostomo, *hom.* 67. *in Matth.* che non fù pompa l'apparato, mà mistero: *Propter misteria, & non propter pompam Christus asinæ insedit;* Vediamo per nostra dottrina ed instruttione il significato. L'entrata di Cristo in Gerusalemme, dice Sant'Agostino, *lib.* 12. *const. Faust. cap.* 44. con San Giustino, *Dialog. cont. Trip.* è quella, che fà la Maestà Sua nella gloria. Il giumento, e sua Madre, dice S. Bernardo, *serm.* 1. *Dom. in ram.* sono i peccatori, che stanno come notò Origene, *hom.* 14. *in Matth.* legati con le funi delle colpe. Sono dice S. Girolamo, *in Matth.* 21. e S. Gregorio, 1. *moral. c.* 26. li peccatori Gentili: *Asina, & pullus, id est, gentes;* e quelli dell'uno, e l'altro sesso, dice S. Ambrogio: *lib.* 9. *Luc. Asina, & pullus, sexus, scilicet, uterque.* Questi vole Cristo Signor nostro condurre nella Cele-

Celeste Gerusalemme; mà a questo, che si ricerca? Primieramente spedisce due de suoi Apostoli. Invia i suoi Dottori: dice il Venerabile Beda, *in Luc.* 19: *Id est, Doctores*, acciò attraino l'anime con la dottrina, e con l'esempio: *Duos propter scientiam, & opus.* Secondariamente ordina; che li sleghino: *Solvite, & adducite mihi*; perche e necessario, dice l'Interlineale, che il peccatore si confessi; e che il ministro lo sciolga con assolverlo: *Solvit; scil. à peccatis Interl. in Matt.* 21. Via, ò Signore, già gli Apostoli, ed i Dottori escono a cercare i peccatori della Città; già li conducono; già li assolvono, quando si confessano; sedete dunque ò mio Signore; state fermo sopra d'essi, per entrarli nella Gerusalemme della gloria. Non è facile; dice S. Girolamo. Mà chè manca; Non vedete dice il Santo, la nudità, con cui vengono? Sappi il peccatore; sappi la Donna; dice il Dottore Massimo, che per tener sicuro Giesù Cristo, ed entrare nella trionfante Gerusalemme, non gli basta sentire i Santi; non li suffraga il lasciare i lacci delle colpe, nè il confessarsi; se non copre la nudità, secondo la dottrina, ed esempio degli Apostoli, e de Dottori. Si vestino con onestà, ed assicurino le felicità, che bramano S. Girolamo, *in Matth.* 21. *Ante adventum Salvatoris, nudi erant absque operimento, ora, post quam vero acceperunt apostolicas vestes, pulchriores effecti, Dominum habuerunt sessorem.* Questa, dice Origene, *hom.* 14. *in Matth.* è l'onestà, che praticarono i Santi, a nostro esempio: *Ornamenta eis imposuerunt; quibus fuerant cooperti; honestatem eis adjicientes.* E questa è quella, chè condanna la nudità indecente delle femmine Cattoliche seguaci dell'Evangelo.

§. V.

Fondamento quarto delle conseguenze delle mode, che sono contro la religione Cristiana.

19 Fondo la conseguenza d'un'abuso sì pestilente con una quarta richiesta. E' per avventura secondo la professione, e religione Cristiana, di cui ne andiamo gloriosi, e ci pregiamo? Vediamolo. L'essere Cristiano, che cosa è? E', dice Lirano, *Act.* 11. essere seguace, e discepolo di Gesù Cristo; siccome essere Platonico e essere discepolo, e seguire i dogmi, e dottrine di Platone. E' dice S. Gregorio Nisseno: *orat. de Passion: Chris. Cyil. Cath.* 17. *Athan. disp. cont. Ari. Turr. lib.* 1. *cont. Magdeb. cap.* 15. essere imitatore dell'Umanato Verbo; e credere in Christo per apprendere le sue dottrine, e per seguire i suoi esempi, che per questo, come disse Turriano, il primo Canone del Concilio Antiocheno, che celebrarono gli Apostoli, comandò; che si chiamassero Cristiani quelli; che credevano in Gesù Cristo: *Ut credentes in Dominum Jesum, Christiani deinceps vocarentur.* Ma lo dicano i fanciulli; che vol dir e Cristiano? Uomo, chè tiene la fede di Gesù Cristo, che professò nel Battesimo. Fermati Donna fedele, Cristiana, e Cattolica. Dunque nel Battesimo, professasti nella religione di Cristo. Dice adesso l'Apostolo, ciò chè promettesti: *Mulieres in habitu ornat o, cum verecundia, & sobrietate ornantes se, Timoth.* 2. Promettesti di portare un'abito, ed ornamento onesto, modesto, e decente. Senti, che non è finito: *Non in tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa*, 1. *Petr.* 3. Non credere, dice l'Apostolo, Apogeo della fede, che, perche dice ornamento, possi portare quel, che ti piace. Non vi hà da esser' arte ne capelli; senz'oro; senza pietre pretiose la tua gola, e senza vesti pretiose nel rimanente del tuo corpo. E questo dice S. Paolo, perche hà da essere abito decente; secondo la professione; che facesti di pietà, ed opere buone: *Sed quod decet mulieres, promittentes pietatem per opera bona profitentes*, dice Lorino: *In* 1. *Petr.* 3. *num.* 3. *Ephr. lib. de Judic. c.* 5. Adunque per l'istesso caso, che professasti nella religione di Cristo, rinuntiasti tutte le profanità del mondo, e del Demonio. Ricordati bene, dice il Boccadoro, chè così lo dicesti, e per te lo dice il tuo Padrino in Battezarti: *Vocis illius recorderis, quam in Baptismo professus es; Abrenuncio tibi Satana, & pompæ tuæ, Chrysost. hom.* 21. *ad popul.*

20 O come bene ne significò questa rinuntia il popolo d'Israele. Camminava alla terra di promissione, simbolo del cammino, che noi teniamo per la gloria; e dovendo passare per la terra di Sehon Rè degli Amorrei, gli spedì Ambasciatori, chè gli dicessero: *Obsecro ut transire mihi liceat*

eeat per terram tuam, *Judic.* 21. Non ti sia grave, ne discaro il concederci di poter passare per il tuo distretto; promettendoti di non toccare i tuoi campi, ne le tue vigne; come pure di non trattenerci per bere l'acque de tuoi pozzi; mentre il passaggio, che terremo sarà per la strada reale, fino all'uscire da tuoi confini: *Non declinabimus in agros*, *& vineas*; *non bibemus aquas ex puteis*, *via regia gradiemur*, *donec transeamus terminos tuos*. Vedete questa promessa, dice Origene, *homil.* 18. *in Judic.* 21. Questa è quella, che fà il Cristiano nel Battesimo: *Cum primum baptizati sumus, diximus non usuros pompis diaboli, nec operibus ejus*. Cammina il fedele per la terra di questo mondo, come l'Israelita per quella degli Amorrei; e siccome per camminare, non deve assoggettarsi all'*amor reo*, che è l'amore carnale; così deve astenersi dalle pompe profane, che sono i campi, vigne, e cisterne, di cui si sostiene quest'amore: *Non declinabimus in agros*, *& vineas*. Deve andare per la strada reale della salute, che è Cristo; la di cui fede, dottrina, ed esempio professò nel Battesimo, *Orig. ubi sup. Quæ est via regalis*; *Illa sine dubio*, *quæ dicit ego sum via*. Questo Signore, dice San Girolamo, *in Sophon. cap.* 1. *Ad Galat.* 3. *Colos.* 8. *August. epist.* 73. è la veste l'abito proprio di questa religione, come diceva l'Apostolo: *Vestis filiorum regis*, *& Principum*, *indumentum Christus est*, *quod accepimus in Baptismo*, *juxta illud*, *induite vos Dominum Jesum*. Le virtù di Cristo sono la gala, che professa la religione Cristiana: *Induite vos viscera misericordiæ*, *benignitatem*, *humilitatem*, *mansuetudinem*. Chi dunque promisse vestirsi di queste virtù, rinunziando al Demonio tutte le pompe di questo secolo; e vive, come se avesse rinunziato le virtù, e professato queste pompe; và per strada opposta alla religione Cristiana, che professò nel Battesimo.

21 Mà chi non sà di vivere in un campo di battaglie, mentre vive: *Vivere, militare est*, disse Seneca, *lib.* 16. *epist.* 97. *Job* 7. e più bene il Santo Giob: *Militia est vita hominis super terram*. La vita naturale è una militia con gli accidenti della vita; e la vita Cristiana è una militia con le passioni, che fanno contrasto all'anima. Chi non vede dunque, dice San Bernardo, *serm.* 4. *de Nativ. Dom.* che non è così adattato il sottile, e pretioso delle vesti, come l'acciajato, e forte dello scudo: *Utilior in conflictu lorica ferrea, quam stola serica, licet oneri sit illa, hæc honori*. O Donna, ò femmina Cattolica, dice S. Gio: Grisostomo, l'istesso fù l'arrolarti al stendardo della Croce, che dare il nome ed assentarti nella militia contro il Mondo, Demonio, ed Appetito. Stai in guerra, e ti adorni: *Tempus adest certaminis*, *tu autem sericis indueris*, *Chrysost. homil.* 7. *in Act.* Stai in una battaglia così dubbiosa, da cui pende la corona eterna; e scordandoti dello scudo, solo attendi alla gala: *Tempus est exercitationis*, *tempus stadii*, *tu autem quasi ad pompam te ornas*. Dimmi, richiede il Santo, come pensi tù vincere: *Et quomodo vinces*. Assalone te lo dirà. Trapassato il cuore con trè punte di lancia, rese la vita, quando con tirannica ingratitudine mosse guerra a suo Padre. E che è stato; Giusto giuditio di Dio, dice il Boccadoro: *Scias quod factum est totum fuisse Divini judicii*. Fù castigo di sua tirannia, di sua barbarie. Non solo questo; mà anche per pena della sua profanità. Mira come more. Pendente da una quercia, in cui s'aggrupparono i suoi capelli: *Adhæsit caput ejus quercui*, 2. *Reg.* 18. I capelli, di cui si compiaceva furono il laccio di sua morte. E perche? In quell'attentato dove si ritrovava Assalone? In campagna. Per legge di Soldato, come doveva tenere i suoi capelli. Già si sà. Soggetti, ed oppressi dalla celata, dall'elmo, dal morione. Ecco dunque, perche cadde ne capelli la sua disgratia. Soldato in guerra vive, ed i capelli sciolti, e in libertà. Questi istessi hanno da essere il laccio di sua morte. Se avesse Assalone raccolti, ed oppressi con la celata i suoi capelli; benche fosse giunto allo stretto della quercia, sarebbe passato senza pericolo sotto della medema; mà quando li lascia sciolti, ed errare per l'aria con libertà, è giusto giuditio di Dio, che ritrovi il suo tormento, ove cercava la compiacenza: *Galea*, dice il gravissimo Dottore, *in illo rerum articulo comam premere noluit*, *quam solutam*, *& liberam*, *& sole radiantem in delitiis attulerat*, *Chrysost. ubi supra*, *Sanch. in* 2. *Reg.* 18. O Donna, ò femmina Cristiana! Restò vinto, trafitto, e morto Assalone, per non stare nella guerra, come Soldato; e co-

e come dunque tù vincerai le tue passioni, se arrolata alla militia di Cristo, con le profanità, che tieni, non seguiti le leggi della militia: *Quomodo vinces*.

22 Mirati, mà attenta, e ti vederai contraria alla religione, che tù professi. Sei Cristiana per assistere alla passione, e morte del Redentore, che si rappresenta nel Sacrifitio della Messa, che tù senti. Mà qual Donna di giuditio assiste all'esequie del suo sposo, del defunto suo marito, con la profanità, con cui tù assisti alla Messa de Sacerdoti? Vieni al Sacro Tempio di Dio per orationi per porgere suppliche, e preghiere alla Maestà Divina? Senti il Boccadoro. Vieni ad orare, e vieni con tanta gala: *Accedis obsecrans Deum, & circumindnis aurum, Chrys. in 1. Timoth.* Non lo credo, dice il Santo. Di pure, che venisti alle danze, ed a ballare: *Non saltare venisti*. Dì, che venisti al Teatro, alla Commedia: *Num ad spectaculum accessisti?* Venisti a pregare? Mà con che confidenza, dice S. Girolamo, ti arrischi, ed ardisci d'alzare nell'oratione il volto; se trasfigurato, il Creatore non lo conosce: *Qua fiducia erigis ad Cœlum vultus, quos conditor non agnoscit, Hier. apud Thires in resp. Theolog. §. 16.* Vieni a piangere le tue colpe, i tuoi peccati? E come potrai, ti richiede S.Gio: Grisostomo *ubi supra*: *Qualiter potes gemere, qualiter lacrymari tali schemmate circum induta*. Se si leverà dal viso il lustro della vernice, che gli dasti, e la tua gala andarà in malora: *Simil.* Porti il cuore trafitto dal dolore delle tue colpe, per confessarle. Come è possibile? Non sai, che l'albero, tocco nel midollo con un chiodo, subito marcisce la sua bellezza; Non tieni dunque chiodo di dolore nel tuo cuore, mentre conservi una bellezza così profana: *Lanuz. tract. 1. Evang. p. 2. n. 112.* Come è possibile, che senta la morte della sua anima per la colpa, dice San Cipriano, chi si mostra così allegra, così giuliva: *Qui hilaris, & lætus incedit, quomodo mortem suam deflet, Cyprian. de Laps.* Quella, che perse la pretiosa veste della gratia, segue il Santo, come hà d'essere cruda, che lo senta, e che gli preme, mentre il mostra sì profanamente vestita, ed adornata: *An illa ingemiscit, & plangit, cui vacat cultum pretiosæ vestis induere, nec indumentum Christi, quod perdidit cogitare*. Mà a che più dire. Non vi è anima Cristiana, a cui non si opponga la profanità, che tiene.

§. VI.

Carico delle conseguenze de danni corporali, che seguono in chi le usa, ed anche nella sua Casa.

23 Via ò fedeli. Già vedeste, che questo abuso di gale sì pernicioso; questa profanità, e nudità indecente non è secondo Iddio, e suo volere, non è secondo Cristo, e suo Evangelo; non è secondo la dottrina, ed esempio della gran Madre dell'Umanato Verbo, e de Santi; non è secondo la religione Cristiana, che si professa; anzi è rifabbricare la Gerico de vitii, che tanto costò a Cristo, e suoi Santi per distruggerla. Si passi dunque adesso con questi fondamenti a dedurne le perniciose conseguenze che seguono da queste mode introdotte dal Demonio, delle quali si farà carico nel giuditio, se non vi è emenda: *In die hostiæ Domini visitabo*. Quài sono? Oh anime! Vi sono conseguenze contro il bene corporale di chi si veste in tal forma, e vi sono altre ancora contro il bene spirituale. Vi sono conseguenze contro il bene corporale de prossimi; e vi sono anche quelle contro il bene spirituale de medemi. In fine sono tanti i mali, che ne derivano da un disordine così grande, che parve impossibile al Bocadoro il poter ridurli in un sol discorso; onde si rimise alla conscienza degli ascoltanti: *Quot indè nascantur mala non possum nunc sermone complecti, sed satis est, ut relinquam conscientiæ eorum, qui in iis occupati sunt, Chrysost. hom. 37. in Genes.* Mà vediamone alcuni.

24 Sia la prima conseguenza, che un'abuso sì indecente è contro il bene corporale della medema, che lo segue: *Apud Strab. serm. de virt.* Chiamò Musonio il vestito, scudo del corpo, mentre deve chi si sia usare d'esso, come dello scudo, per difendersi dall'ingiurie, ed inclemenze de tempi; e così vediamo, che chiama il Sacro Testo tonache le vesti, che fece Iddio a nostri Progenitori, *ap. Abul. in Gen. 3.*

allor-

allorche li scacciò, e sbandì dal Paradiso, e condannò a soffrire le inclemenze, che prima non sentivano: *Tunicas pelliceas*, perche *tunica* si dice *à tuendo corpore*, *Gen. 3. Calep. Verbo tunica*; dal proteggere, e dal fomento che necessita il corpo. Lasci dunque Seneca di riprendere le femmine Gentili, ed abbomini l'istesso nelle femine Cristiane, di professione Cattolica: *Video sericas vestes, si vestes vocanda sunt, in quibus nihil est, quo aut defendi corpus, aut denique pudor possit*, *Senec. lib. 7. de benef. c. 7.* Stò mirando, dice Seneca, certe vesti di pretiosa seta, se vesti chiamar si possono, quelle, che non difendono, ne ponno difendere il corpo, ne proteggere l'onestà. Non è questo, che noi vediamo? Oh quanto le abbominava S. Girolamo: *in Sophà c. 1. Abroganda sunt ea indumenta, quibus amicta corpora, nudantur potius, quam operiuntur*. E così parlando del modo di vestire di S. Marcella, dice che vestiva per resistere al freddo, non perche si vedessero le sue carni: *Nostra Marcella talibus usa est vestibus, quibus arceret frigus, non membra nudaret*, *Idem ep. 16. c. 2.* Or dunque.

25 Non è vero, ò Donna fedele, e Cattolica, che vestendoti con questa nudità così indecente, non tieni, con che riparare il freddo? Non è certo, come ponderava Seneca, che non potrai giurare con verità d'esser vestita: *Quibus sumptis mulier parum liquido nudam se non esse jurabit*. Dì più: *Senec. ubi supra*. Dimmi. Vi è forsi dubbio, che patisci non solo le inclemenze; mà anche innumerabili cure, timori, affanni, e tormenti, con questa volontaria schiavitudine? Lo dica l'apparecchio dell'acque, ed inventioni, che tieni con molta spesa per mantenere, e conservare queste tue pazze affettationi. Lo dica il martirio, che dai al tuo corpo per stringerti in cintura, ed aggiustare il garbo. Lo dica la mortificatione indecente, che soffri per mostrar le mani bianche morbide, e soavi. Lo dica ciò, che patisce il tuo capo, con il smoderato freddo, che vi penetrò con l'untione de capelli, che (come afferma Galeno) a molte cagionò la sua morte. Quante volte si leva gran parte del sostenimento necessario, sminuendo il decente della mensa, acciò non manchi il superfluo della gala. Quante notti saranno testimonio delle tue veglie, svisceràndoti; acciò il splendor non manchi. Puoi tù negare questa verità col vero? Non è facile. Mirati dunque nel giorno del giuditio. Che conto darai al Giudice della perdita del tempo, che si concesse la pietà Divina, acciò trafficassi la salute eterna. Che conto darai della mancanza di tua salute, con cui ti rendesti inabile al governo della tua casa. Che risponderai al carico degli aborti, che seguono molte volte da tormenti, con cui ti affatichi, privando la tua casa di successione, e beni, che potrebbo sperare tutta la Republica dal bambino. Che dirai nel vedere i danni di tua casa, e famiglia per tante spese eccessive, che cagionasti, distruggendo dote, entrata, e patrimonio; per non distruggere una vanità vanissima. Ben conobbe questa conseguenza il dottissimo Salmerone: *tom. 15. disput. 9. in 1. Timoth. 2. Inde excrescunt in immensum dotes, & patrimonia integra absumuntur*. Esclamaranno contro di tè i figli poveri, i mariti travagliati, e tutti di tua casa, che tormentasti per accudire alla profanità delle tue gale.

26 Nel principio del mondo, dopo d'avere la Maestà Divina creato Adamo, determinò di dargli la Consorte della medema natura; non tanto per la propagatione del Genere Umano, e communicatione degli uomini; quanto acciò gli servisse d'ajuto, e sollievo ne suoi bisogni: *Faciamus ei adjutorium simile ipsi*, *Genes. 2.* Sicche diede Iddio moglie all'uomo, acciò gli fosse compagna, e l'aggiutasse, e soccorresse. Così è, dice San Vincenzo Ferrerio; mà però era in quei tempi; Che se avesse adesso la Maestà Divina a crear Consorte, non direbbe, che non era bene stasse l'uomo solo; anzi direbbe, che meglio gli competesse l'esser solo, che dargli la Consorte, mentre la moglie è la sua rovina, e distruttione: *Si modo haberet creare uxorem, diceret Deus: bonum est hominem esse solum, nec faciamus ei adjutorium simile ipsi*, *Vincenz. Ferrer. Dom. 2. post Trinit. serm. 2.* Quando poco, ò nulla si spendeva nelle gale, era la moglie soccorso del marito; mentre la Dote rimaneva in essere: *Erat adjutorium viro*; ma doppo che più si richiede per le gale, che per la Dote; non è la moglie soccorso del marito, mà la totale sua distruttione, e de suoi figli, e della famiglia: *Sed modo est destructorium*. Dà conto ò Donna profana

di

di tutti questi danni, che esclamaranno contro di tè, e delle conseguenze, che seguono, che tutte verranno a tuo carico nel giorno del giuditio; *In die hostiæ Domini visitabo*.

§. VII.

Carico delle conseguenze de danni corporali, che seguono dalle mode di vestire in tutta la Republica, ed il Regno.

27 EH che non finiscono in tè sola, ed in tua Casa. Li danni del vestire profano giungono alla Strada, passano alla Republica, e corrono di galoppo per tutto il Regno; e quanti danni, e mali succedono nel corporale al popolo, che per un'abuso cotanto abominevole; tutti senza riserva veruna corrono a tuo carico? E vero, dice il Boccadoro, che molte volte queste spese superflue ne vani adornamenti riducono le famiglie in miserabile stato: *Rerum difficultas ingruens in extremam inopiam redigit, & graviorem morte vitam eis attulit; Chrysost. hom. 37. in Gen. Less. de just. lib. 1. c. 4. dub. 14. n. 113. Hieronym. epist. 22. c. 4.* Mà chi non vede, che per non mancare alla gala, ed alla manutentione della medema, si manca di sodisfare a debiti, ed a salarii; non vi sono adobbi per i Templi d'Iddio, ed in specie non vi resta per soccorere i tempii vivi della Maestà Divina, che sono i poveri? Quanti, e quanti si potrebbero sostentare, dice il Boccadoro; quanti si potrebbero vestire solamente con quello, che vagliono le gioje, ed i drappi superflui, che tiene una moglie, una Donna? *Quot paupere ventres poterant indè pasci, & corpora nuda egentium contegi ex his, quæ à solo collo, & humeris pendent.* Mà che dico gioje. In un scatolino per tabacco, in un Rosario (che ne anche è sicuro della vanità) si spende quello, che sarebbe sufficiente per sostentare molti mesi un povero, che pone la bocca in croci. Mà dimmi, ti chiede San Giovanni Grisostomo, che aspetti, ed attendi per questa superfluità sì vana nel giorno del giuditio: *Dic mihi, quæ utilitas in die judicii de margaritis istis, veniet tibi: Idem homil. 25. ad popul. Caus. Cor. San. sess. 8.* Che scusa terrai di addurre, quando questo Cristo ti facci carico d'una vanità di tanta spesa, e ti ponga sotto occhi i poveri, che potevano, e dovevano sostentarsi con quello, che si spese, e consumò per essa; *Quam excusationem habes, quando te Dominus excusabit de margaritis istis, & pauperes fame perditos in medium aget?* Dirai, che tenevi capitale per spalleggiarla: Questo istesso farà maggiore il tuo carico: mentre tieni obbligatione di dare a poveri ciò, che è superfluo alla tua persona, e stato; contentandoti, come devi di contenerti ne i limiti della temperanza: *Quod superest date elemosynam*; perche come diceva S. Agostino, quello, che in te è superfluo (non alla tua vanità, mà alla tua decenza) è nel povero necessario, e conseguentemente io rubbi, quando non dai quello, che la tua sfera il tuo grado non necessità: *Superflua diviti, necessaria sunt pauperi, aliena rapit, qui ista, retinet. August. in Psalm. 147.* Vi sarà scusa, che ti esima, ti tolga dal carico: Non vi sarà. Dà conto dunque de danni che risultarono ne poveri, e delle conseguenze, che ne provennero dalle loro necessità a tutta la Repubblica; mentre tutte seguono dalle spese superflue, ed esorbitanti del tuo vestire profano.

28 Più. Chi, se non i superflui, e smoderati adornamenti tengono sì gravemente scapitate nel temporale le Città, ed i Regni? Mentre, si come con tanta brevità si consumano le gale: e quando ben' anche non si consumino, chiede nuove spese l'inventione avara delle mode, che si vedono ogni giorno: si distrugge insensibilmente l'oro, e l'argento delle Monarchie con molto suo dispendio; mentre non solo si impoverischino le Città con le spese; mà anche si arricchiscono i Regni, e le Città straniere; che riempiono il nostro emisfero d'orpello, e si portano l'oro, ed argento, che si cavano dall'Indie. Vi pare poco, e picciolo questo danno, non solo della perdita di tanti interessi, che sarebbero necessarii per la conservatione dell'antiche felicità di questo dominio; mà anche del discredito del giuditio, e governo de' ministri, e principali, a cui legano le mani con nastri, acciò non le movino in sua difesa, ne travaglino in conservarsi; Date conto, ò Donne vanne, di tutti questi danni, e sue gravissime conseguenze, che son molte.

29 Più ancora. *Guevar. vit. Marc. Aur. lib. 1. cap. 12.* Da dove vennero a questo Stato tante calamità particolari, e publiche di guerre, fame, peste, inondationi, saette, grandini, e terremoti, che stiamo vedendo, e provando alla giornata? Direte, dalle nostre colpe, da nostri eccessi. È vero Mà da quali; Non dirò parola alcuna. In una ambasciata, che inviò Iddio alla Regina di Cipro per mezzo di Santa Brigida: gli fà sapere, che trà le altre cose, che levi, ed abolisca il vergognoso costume delle femmine, in portare scoperto il petto, e d' usare altri lisci, e belletti, smoderati, e licentiosi, per essere queste profanita molto odiose, ed abborite da Dio. *Quod deponat consuetudinem pudorosam mulierum in strictis vestibus, & ostensione mammillarum, & unctionibus, & pluribus vanitatibus, quia omnia sunt Deo odiosa. Brig. lib. 7. revel. cap. 26. num. 4.* Adunque questo basta, acciò che Iddio ci castighi, e ci travaglii. Lo dica il Venerabile Simone di Cassia, uomo illuminato con spirito di profetia, nella sua declamatione alla Città di Fierenze, in occasione, che viveva sottoposta, ed afflitta con simili calamità, che pur noi proviamo ne nostri Stati. Ben provi gli dice (e ben potrebbe dire a tutti noi) quanto terribile è il castigo d' Iddio fortemente sdegnato, ed offeso da tante colpe, sì replicate. Sappi dunque, che quando non vi fossero altre colpe, se non quelle, che commettono le femmine abitatrici trà queste mura con le sue vanità, e nudità scandalosa, bastava per le stragi, che soffri ed anche per maggiori: *Nam si omnis alia à Civitate Florentina defecisset iniqua: tantarum fœminarum, & tam innumerabilium vanitas improba turpis astabat Altissimo ut non solum temporalem, sed æternam inferret ultionem.* Mancano esempi? Dica l' insigne Istorico della Spagna il Padre Mariana, da che si originò la perdita di quei Regni, se non dall' aver visto il Rè Don Roderico dalla finestra del suo Palazzo Florinda figlia del Conte D. Giuliano con il petto slacciato, e sbottonato in un giardino Da questa vista si suscitò la fiamma; che arse prima il Rè nella sua colpa; e dopo essa, e tutta la Spagna nella pena: *Cum aliqua ex parte nudasset pectus Cava Juliani Comitis filia, Regis animum ex fenestra respicientis, succendit ad stuprum.*

30 Or da questi antecedenti inferite le conseguenze. Adunque non è di vuopo investigare altra origine delle calamità, che si soffrino, mentre bastano gli ornamenti, e mode profane, che tanto abborrisce Iddio, acciò non si sdegni, e scarichi i flagelli. Voi dunque, ò femmine ardite, ed arrischiate sete la colpa di sì grand' afflitioni, calamità, e travaglii. Adunque tutte, e ciascuna di voi, che con perfida ostinatione nodrite, e conservate l' indecente profanità; concorrete a disgratie sì deplorabili, e tanti danni. Date conto di tante infermità, di tante oppressioni, di tante stragi, morti, povertà, orfanità, vedovanze, ed altre miserie, ed infortunii, con tutti i danni delle loro conseguenze, e maggiori castighi, che ci vengono minacciati. Chiedete all' illuminato Dottore Giovanni Taulero d' onde avvenne all' infelice Germania, sua Patria, tanti flagelli, come egli profetizzò centocinquanta anni avanti, di guerre, ed altre piaghe; ed in specie la maggiore, che è l' eresia di Martino Lutero. Sentite le sue parole: *Veramente*, dice, *i segni, che promettono questi terribili, e spaventosi flagelli, in parte sono questi vestiti aperti, corti, e rotti, ora in questa forma, ora in altra; ora in questo modo, ed all' instante con abominevole trasformazione variati con insolenti, e lascive mode.* Non sono queste le vesti, e le mode, che si usano, e si vedono: Adunque se il Giudice è l' istesso, e non è accettatore di persone; essendo istessa la causa, come non dobbiamo temere un simile castigo? Darà conto la Donna vana de danni, che vengono alla Città, Stato, e Paese ove abita, se simile flagello lo raggiunge, e quando ben' anche non vi giunga, lo darà; perche fù cagione con la sua indecente nudità, accio che giustamente vi giungesse, *In die hostiæ Domini visitabo.*

§. VIII.

Carico delle conseguenze de danni spirituali, che provengono dalle mode in chi le usa, e nella sua famiglia.

31 Veniamo al carico delle conseguenze de danni, che seguono nello spirito da questo infernale, e diabolico abuso, e ritrovato sì pernicioso. Mi dica, chi

chi lo pratica; che ne segue ad essa ed alla sua Casa? Che ne segue! Arrischia il buon nome, e fama dell'onestà, che tanto conviene, per il buon esempio. Riferisce Plutarco *ap. Lobat. de pecc. lib. 4. flagel. 5.* delle fanciulle Milesiane, che gli sopravenne un' accidente, così raro, che le toglieva di senno, e si appiccavano da se stesse; senza che ne le lagrime de Genitori; ne le loro diligenze, or con minaccie, or con carezze, bastassero a frenarle, e ritenerle da un disordine così grande. In fine i Magistrati ansiosi di porvi il riparo, ed opportuno rimedio ordinarono, che la prima si trovasse appesa fosse posta del tutto ignuda a vista d'ogniuno, e così scoperta si portasse al sepolcro. Gran cosa! Fù il rimedio sì efficace, che in avanti non si sentì, che alcuna di quelle fanciulle si appicasse, ò si togliesse la vita. Tanto potè l'amore dell' onestà; ed il timore, che fosse palese, e nota agli uomini; anche dopo morte la propria nudità. Questo si vede pure trà Gentili, che non hanno fede! Adunque che far doverebbero le battezzate figlie di Cristo, seguaci dell' Evangelo? E che si puol promettere, e presumere da quelle, che non solo non fanno ciò, che far doverebbero; mà anche scoprendo con mode scandalose parte de loro corpi, fanno ciò, che far non devono? Non basta all' onestà Cristiana, diceva Tertuliano, *lib. de cult. fam. serm.* 8. l'essere ciò, che veramente è: *Pudicitiæ Christianæ non satis est esse, verum & videri*; mà richiede di comparire qual' è, e che esca dal cuore al volto, ed al vestito: *Tanta esse debet plenitudo ejus, ut emanent ab animo in habitum & eructet à conscientia in superficiem. Idem. ubi suprà. Nazianz. opusc. adver. mulie. ornat. Cypr. lib. de hab. Virg.* Adunque se manca nelle vesti, è chiaro inditio, che non vi è nel cuore. Sapete ciò, che dice Clemente Alessandrino? Vedendo un' uomo con un S, ò con un chiodo in faccia, non dici, che questo e schiavo? Certo che sì, perche quel ferro è segno della schiavitù in cui vive. Nell' istesso modo adunque un volto adulterato con colori, ed un' abito indecente sono segni della schiavitù alla disonestà, all' immondezze: *Sicut nota justa fugitivum, ita etiam floridi colores adulteram indicant. Clem. Alexan. lib. 3. pedag. cap. 3.*

32 Non disse lo Spirito Santo, che il vestito, il ridere, ed il modo di andare dell' uomo, sono inditii manifesti dell' interior che tiene? Sì. *Eccles. 19. Amictus corporis, & risus dentium, & ingressus hominis enunciant de illo: Simil.* Non vediamo, che dal colore del volto inferiscono i Medici l'interna indispositione dell' uomo? Dal vedere la tomba, ed il feretro con apparato; non inferisce i all' instante, che occulta un corpo morto? Che hanno dunque da inferire quelli, che vedono le vostre vesti indecenti; i vostri risi; il vostro modo affettato di camminare; il vostro colore, le vostre mode così profane? Che dice San Cipriano. *lib. de hab. Virg.* se non che sete meretrici, mentre portate le loro mode, le loro gale: *Ornamentorum, & vestium insignia, & le nocinia formarum nonnisi prostitutis, & impudici fœminis congruunt.* Che hanno da inferire, dice S. Bernardo, *lib. 3. de consid.* se non la mala dispositione della salute delle vostre anime? *Quanto amplius corpus foris propter vanam gloriam componitur, atque ornatur, tanto interius anima fœdatur, & fordidatur.* Che hanna da inferire, dice S. Giovanni Grisostomo, se non che tenete un' anima morta, quando il sepolcro del corpo è così adorno? *Sepulcrum eis est corpus, animam verò intus habent mortuam. Chrysost. hom. 36. ad popul.* Che hanno da inferire, dice Tertulliano, se non quello, che voi altre inferite d' una tomba con ornamenti? *Hæc ista damnata, & mortuæ mulieris impedimenta sunt, quasi ad pompam funeris constituta. Tertul. lib. de habit. mul. c. 1. & 2.* Potete voi negare conseguenze così chiare? Non è facile perche non vi è, dice il Boccadoro, chi possa distinguere le femmine oneste, e pudiche; da quelle, che non sono tali; mentre il vestire è l'istesso; *Ornatus habitus adulter est atque adeò fœdus, ut meretrices ac Virgines ferè discernere nequeamus. Chrysost. hom. 8. in 1. ad Timot.*

33 Chiediamo alla bella di Sammaria, da che ella conosce al pozzo di Sichar, che Cristo era Profeta. Gli scoprì la Maestà Sua il mal stato, in cui ritrovavasi con un uomo, dopo di aver tenute disoneste, ed impudiche pratiche con altri cinque; ed essa all' instante: *Domine, video, quia Propheta es tu, Joan. 4.* Veramente conosco, ò Signore, che tù sei Profeta. In che il conoscesti ò Donna? Da che ti scopre, e ti

tin.

rinfaccia le tue colpe! Se sono publici i tuoi peccati, che profetia, è necessaria per conoscerli? E vero, dice, che sono publici; mà sono tali solo in Sammaria. Mà che quando io vengo con onestà, e decenza nel mio vestire, e mia persona; mi dica Cristo che malamente vivo; non lo poteva conoscere, se non Profeta: *Video, quia Propheta es tu*. Il dotto Silveria: *Ita cautè, & circumpectè degebat, ut ad sua delicta deprehendenda, veluti quodamodo prophetiæ donum exigeretur*: *Sylver. tom. 2. lib. 4. in Evan. cap. 1. num.* 185. Oh tempi! Allora era di vuopo essere Profeta, per conoscere una mala Donna; ed adesso pare necessario essere Profeta per conoscere quella, che non è mala: mentre male, e non male: meretrici, e caste tutte si vestono, ed adornano con la stessa profanità; tengono l'istessa moda; in fine sono pari i lisci, ed i beletti. E questo il buon credito delle femmine battezzate, seguaci dell'Evangelo? E questo il buon grido, e buona famma di femmine principali, che vantano chiarezza di natali, nobiltà di sangue? Darete conto voi, che sete male, e prostituite al publico, dell'infamia delle Cattoliche: e voi buone, e principali lo darete di conservare l'infamia con le vostre mode in discredito della religione Cattolica, che professate. Non riderà il Pagano, dice il Boccadoro, *non ridebit* *Chrys. in 12. ad Heb. Taul. com. 2. in ejus vit* Non giudicarà essere inganno la Religione Cattolica, che professate: *Nonne Christianorum Religionem deceptionem esse judicabit?* Date conto di questo scredito. Date conto della confusione, che si vede di buone, e male, con che crescono le colpe: manca il buono esempio: ed i scandali si moltiplicano,

34 Non solo segue questo disonore dal vestir profano, ed indecente; mà anche quante colpe seguono in chi lo pratica, l'usa, e lo stima: Non una sola: mà molte, dice il dottissimo Salmerone: *tract. 15. disp. 9. in 1. Timot. 2. Tirs. resp. theol. §. 15. In ornatu vestium superbo, non unum simplex peccatum, sed multiplex, & grave sæpè invenitur*. Tutte quelle de vicii capitali, ritrovò un Apostolico Predicatore. Vi è vanità, e superbia: perche ogni loro ansietà è d'essere celebrate per belle, e per leggiadre Vi è l'invidia; mentre si sentono rodere, che altre le vantaggino, ò l' eguaglino. Vi è l'ira: perche facilmente si sdegnano con la famiglia (come osservò il Boccadoro) *Chrysost. homil. 37. in Gen.* e con quelle, che l'eccedono nella bellezza, e nella gala. Vi è l'avaritia, perche per mantenere la gala custodiscono con eccesso ciò, che tengono: e bramano ciò, che non hanno: *Sveton. in ejus vit. cap. 37.* Vi è la gola; perche per comparire più belle, e ben'in carne, attendono senza riguardo al regalo. Vi è la lussuria, il di cui nido è il vestire esequito, come disse Augusto Cesare; perche la castità non si alleva trà queste rose: mà trà le spine. E vi è l'accidia: perche, come disse S. Agostino, *ser. 18. de Verb. Dom.* quelle, che sono molto diligenti ed attente alle gale, agli ornamenti del loro corpo; sogliono essere trascurate negli ornamenti dell'anima: e consumando molte hore in abbellirsi, e componersi, gli riesce molto lunga la Messa di mezz'hora Aggiungete a queste colpe quelle, dice il Padre Salmerone, *ubi supra*, quelle dissi, che accompagnano questo abuso: che sono la vanagloria, la superfluità l'impudicitia, la provocatione alla lussuria, il disprezzo del prossimo, la mancanza di pietà verso de poveri, la perdita del tempo, la sordità alle divine inspirationi ed alle voci de suoi ministri, e mirate quanti errori di colpe coprono queste gale. Oh giuditio d'Iddio quante ne scoprirai!

35 Come Tempii adornati, disse il real Profeta, che erano le Donne, che attendono a questi abusi: *Filiæ eorum composita circumornatæ ut similitudo Templi*: *Psal. 143.* lesse Sant'Agostino con altri: *Quasi anguli ornati*: come gli angoli; ò portici adornati. Vedrete che nelle feste, e solennità maggiori, si coprono i portici de Sacri Tempii d'alloro, mirti, ginestri, ed altri simili, acciochè non si veda il fango, e le scrostature, che tengono: mà passa la festa, si levano i ginestri, e si scopre ciò, che sono. Adesso vi sono allori, e ginestri di ragioni frivole, e scuse apparenti per le mode; ma passarà la festa; si toglierà il ginestro nel giorno del giuditio, e vedrete fuor di tempo le colpe, che occulta la profanità, che da voi si pratica. Ma seguiamo la vulgata. *Ut similitudo Templi*. Chiama Davide Tempii adornati le Donne profanamente vestite: perche sogliono competere, ed ancora eccedere a Sacri Tempii ne suoi adornamenti. Lo disse il dotto Lorino:

in

in Psal. 143. *Hieronym. in regul. ad Monac. Qui emuletur, aquet, vincat etiam eum, qui sacris locis, ac rebus debetur.* Non è questa picciola confusione de detti Cattolici! Mà vi è di più. Le chiama Tempii; perche sono come quelli di Egitto, che tengono molti ornamenti per di fuori; e di dentro adorano Serpenti, Coccodrili, ed altre bestie velenose. Lo disse Clemente Alessandrino. Mirate ivi la superbia, invidia ed altri vitii, che occultano questi indecenti quadri della disonestà. Notate adesso. Non riflettete, che quando un Tempio resta ricoperto di tapezzarie, e sete, non si sente tanto la voce de Predicatori? E perche? Perche le tapezzarie si mangiano la voce. Oh voci d'Iddio! Oh voci de suoi ministri! Parla Iddio, ed in suo nome i Predicatori, riprendendo i vitii, gli abusi; e vediamo così poca emenda. Che sarà questo? E, che le tapezzarie si mangiano la voce. E, che i disordinati affetti delle gale non lasciano, che il vero ferisca i cuori: *Ut similitudo Templi*: E, che l'attentione di vedere, ed essere viste gli tiene occupata tutta l'anima: e così non bastavano avvisi, inspirationi, travaglii, calamità, e discorsi per riformare le mode. E questo è poco danno: Il vedrete nel giorno del giuditio, con le conseguenze, che ne seguono.

36 E se vi sembrano picciole, e leggiere queste colpe, di quante assai maggiori saranno testimonii le coscienze; nel giorno del giuditio: Quanti pensieri sporchi, e disonesti: Quanti fatti impuri si vederanno in quel giorno originati, e fomentati con il calore di questo abuso; Quante, accio non gli mancassero le gale, si spogliarono dal rossore, e posero in vendita l'onestà; Già leggiamo, che Sansone privò trenta uomini di vita, per aver vestiti da dare a convitati, che gli sciolsero l'enimma: *Percussit triginta viros, quorum ablatas vestes dedit iis, qui problema solverunt*: *Judic.* 24. *Abul. ibi. quaest.* 16. Erano ad ogni modo Filistei inimici d'Iddio, e gli uccise, spinto da spirito divino, come disse l'Abulense. Ma che vi sii, e trovi Donna, che rubi (il dicano i telari, e gli artefici delle sete) e toglii al prossimo la vita dell'anima, ed a se stessa, acciò non manchi il vestito alla vanità insolente; che impulso, se non diabolico la move ad una crudeltà così inumana? Che conto l'attende di tanti furti, e morti spirituali dell'anime. Mà non usciamo ancora della sua Casa. Quante, obligano i loro Genitori, ò Consorti a cercar con mezzi illeciti, ciò che bisognano per conservare il lusso; *Et ut hac possint suppetere*, disse il Padre Salmerone, *tract.* 15. *disp.* 9. *in Timot.* 2. *multa usura admittuntur*? Riflettè S. Vicenzo Ferrerio al modo diverso, con cui si scusarono quei trè conviati alla Cena dell'eterna Beatitudine. Disse l'uno che comprato un possesso gli era necessario il condursi, per vederlo. Disse l'altro, che comprati cinque coppie di Bovi, doveva esperimentare la loro abilità, e sufficienza al travaglio, ed al lavoro, e però lo pregavano di ammettere le loro scuse: *Rogo te, habe me excusatum*: *Luc.* 14. Il terzo, che disse: Che egli era ammogliato, e che non poteva essere al convito: *Uxorem duxi, & ideò non possum venire*. Non riflettete? I due primi si scusano con cortesia, e l'ultimo adduce l'impossibilità. *Ille*, dice S. Vincenzo Ferrerio, *allegat impossibilitatem*. Che è questo? Perche si sposò, giudica impossibile il salvarsi? Che volete, risponde il Santo! Non è l'impossibilità per parte del Matrimonio; mentre fù instituito, come mezzo proportionato alla salute di molti; ma vedendo l'uomo, che si accasò, che per mantenere la vanità della consorte, doveva cadere in molte colpe, tiene per impossibile la sua salute, impossibilitandola la vanità della sua Sposa: *Et ideò non possum venire*, San Vicenzo Ferrerio *serm.* 2. *Domin.* 2 *post Trinit. quia modo uxores impediunt viros, ne possint ire ad convivium Paradisi*. Che malvagità non commettono molti mariti ne suoi uffitii, ne suoi traffici, acciò non si feemino, ne cessino le visite, le gioje, le gale, e gli ornamenti delle sue moglie? Tutte, con le loro conseguenze saranno carico a queste nel giuditio; come che originate dalla loro profanità così indecente: *In die hostia Domini visitabo*.

37 E che sarà poi il carico delle conseguenze di colpe, e danni; che seguono nelle figlie, dall'imitare le loro Madri in questo disordinato abuso? *Pessimum Matris ad filias transfusum exemplum*, disse il dotto Salmerone: *ubi supra*. Hai figlia, dice S. Giovanni Grisostomo: *hom.* 10. *in epist. ad Coloss. Filiolam habes*? Avverti, che

non

non succeda qualche danno alla sua anima per tua colpa: *Vide ne damni quidquam capiat*. Mira che tua figlia si vestirà, come tù vesti, e sarà profana; se l'esempio, che gli dai è profanità. *Solent enim filiolæ ad rationem educationis componi, & mores imitari maternos*. Che conto dunque doverai tù dare delle colpe, che commettarà tua figlia, e quelle, che commettarano tant' altri, ed altre per tua cagione? E che castigo ti attende non solo perche desti mal' esempio a tua figlia; ma anche perche tù stessa la vestisti con sì scandalosa, ed insolente moda: Non sò se io dica, che meritò Giacobbe quel dolore, che provò nella creduta morte di Giuseppe suo figlio: ed anche che i di lui fratelli il privassero di vita, ed il vendessero. Fù forsi per amalarlo Giacobbe più degli altri, che tenevano l'istesso sangue. Per questo, ed anche per adornarlo con vestito, assai pretioso: *Fecitque ei tunicam polymitam*. *Gen.* 27. Sentitne il fondamento. Perche perdè Esaù la beneditione, e maggiorasco? Perche Rebecca vestì Giacobbe delle ricche vesti di Esaù, acciòche se le acquistasse: *Vestibus Esaù valde bonis induit eum*. *Mendoz. in 1. Reg. 4. n. 3. suo 23.* Adunque se Esaù non avesse tenuto ricche vesti: non averebbe Giacobbe fatto lo sforzo con esse per toglierglì il maggiorasco, e la primogenitura. Così è. Che sappi dunque Giacobbe ciò, che costò a suo fratello il tenere vesti pretiose, e ponga Giuseppe in simil rischio con fargli altra veste di simil fata: ben dovuto gli è il dolore d'immaginarselo ucciso da una fiera, e che l'abbocischino, e vendino i suoi fratelli. Oh Madri Cattoliche, e fedeli! Non morti immaginate, mà morti vere delle sue anime incorrano le vostre figlie per le zanne della fiera crudele della lussuria; mentre voi le allevate vane, superbe, e profanamente vestite. Date conto di tutti i suoi peccati, e di tutti quelli, che altri, ed altre commettono, e commettarano per sua cagione. Dica il vostro castigo quella nobile Signora Protestata, a cui, come riferisce S. Gerolamo, annuntiò un' Angelo la sua morte, e dannatione eterna per aver arricciati, ed acconciati i capelli alla Donzella Eustochia: *Finito mense quinto ad inferna deduceris, quia mundano more puellam ornasti Hieronym. epistol. 4. ad Laetam. Lorin. in Psal. 143. Lab. Verb. Ornat. propos. 5.* Simile Inferno vi attende per le pestilentissime conseguenze, che seguono dalla profanità, con cui allevate le vostre figlie, e quando non vi sembrino molto gravi le colpe di questi ornamenti, lisci, e modi, vi è giustitia in Dio, dice San Enrico Suson, *lib. 9. de ruph. cap. 21.* per lasciarvi cadere, in castigo delle minori, in gravissime colpe, e disperatione, con che vi condanniate: *In morte ob toc peccata in desperationem pertrahuntur, mortemque obeunt sempiternam*. Sono queste conseguenze da sprezzarsi? Il vederete fuor di tempo al finire de tempi nel giuditio? *In die hostiæ Domini visitabo*.

§. IX.

Carico delle conseguenze de danni spirituali che provengono dalle mode di vestire, alla Republica, e tutto il Regno.

38 Sino a dove hanno a giungere le perniciose conseguenze del vestir profano! Le peggiori, e pestifere restano ancora da vedersi, e deplorarsi. Giungono i danni, che cagionano nello spirito a tutta la Chiesa, e si stendono a tutti i stati della Republica. Non si chieda dunque dove arrivino; mà dove essi non si diffondino. Dagli incentivi, che seco portano queste mode del Demonio, chi può star sicuro? Vi è sicurezza a Confessori ne tribunali del suo uffitio, a Predicatori ne sacri Pergami: a Sacerdoti negli Altari, e Santuarii? Ah che tutti inciampano con la vista, in ciò, che puole inquietare i cuori; senza che vaglia il Sacerdote onesto dare a tal'une il pane degli Angioli, che non incontrino gli occhi in una nudità sì scandalosa, il pericolo d'un precipitio. Non stà sicuro da stuzzichi, ed allettativi il Giovine; ne il più addormentato desio de vecchi lascia di svegliarsi al rumore disonesto, che fà l'appetito con la pericolosa immagine di tanta vanità. O come il ponderava il Venerabile Simone di Cassia, chiamando queste vane maestre di perditione: *Fæminæ tuæ magistræ perditionis existunt, tegenda detegunt, & non prodenda produnt; Sim. Cass. in declam. ad Floren.* perche con la loro indecente nudità, vanno chiamando lussuria: *Itaut omninò clament luxuriam*; vanno mostrando impudi-

pudicitia: *Indicent impudicitiam*; e vanno predicando carnalità ad ogniuno: *Predicent carnalitatem*; non solo a suoi figli, servi, e famiglia, mà anche a tutto il popolo: ora rovinando la gioventù: *Confundant iuventutem*, ora alterando la vecchiaja più freda, e gelata: *E mortuam suscitent senectutem*: ed ora tirando a distruggere la severità più osservante de Sacri Chiostri: *Et in Religiosis Religionem usque ad perniciem subsequantur*. Oh volesse Iddio, che fossero false, ed erronee le conseguenze.

39 Sono tante, e sì certe quelle de danni, che seguono da queste mode indecenti, che per spiegarle, gli danno i Santi Padri, e Dottori mille nomi, ed epitetti. Le chiama Clemente Alessandrino *lib.* 3. *pedag.* & *lib.* 2. *ca.* 1. & 10. or Madri di diletti crudeli, or buchi, e porticelle della disonestà, ed ora ali della sfacciataggine. Le chiama San Cipriano, *de disc. & hab. Virg.* veleno della castità, ed affilata spada contro della virtù. Tertulliano, *de cult. fœm. cap.* 2. pugnale per traffiggere, e ferire l'anime de fedeli, e pulpito della lascivia. *Chrysost. homil.* 8. *in* 1. *ad Timot.* Il Boccadoro, provocatione d'immondezze, e disonestà S. Gregorio Nazianzeno, *carm.* 33. nunci d'adulterii. S. Pietro Eremita, *ap. Cornel. in Isai.* 3. *vers.* 26. rovina della pudicitia Sant'Ambrogio, *lib.* 1. *de vir.* incentivo de vitii. S. Idelberto, *epist.* 34. maleficio di chi mira. San Gerolamo, *Hieronym. ap. Tirs.* §. 2. fuoco de Giovani. Filone, *lib. de gigan.* illusione de fiacchi. Il Petrarca, *Dial.* 20. bandiera della superbia, con cui arruola il Demonio per l'Inferno. Amiano, *lib.* 14. esercito contro dell'anime. Dica quell'altro Eremita, che viene riferto nel Prato spirituale *l.* 4. *c.* 82. ciò, che disse un'Angelo de profani ornamenti, di queste mode licentiose. Vidde in un'estasi di molto gusto, che molti entravano per una porta, che s'aprì nel Cielo; mà che subito due orribili Dragoni stendendovi una rete, ne impedivano l'ingresso. Rimase confuso il Santo Eremita; mà gli disse l'Angelo: *La rete è il vano, e smoderato vestire, ed imbelletarsi delle Donne, e causano con questa tal perdita nel mondo, che molte volte chiudono l'apertura, che vi fece Cristo con il suo sangue.* All'Esame di testimonii di esperienza. Dica quell'altra virtuosa Contessa, che ne sente delle mode indecenti, della profanità di queste gale. Comparve piena di fiamme d'Inferno, come riferisce Giovanni Egidio *in Scal. Cœl. Spec. Mag. Verb. Vesti. exem.* 7. con altri, ediſse: *Casta fui, elemosiniera, ed astinente: mà mi dannai non per altra cosa, che per il mio vano adornamento, ora, con cui fui peggiore del fuoco d'Inferno: perche questo non abbrucia, che i peccatori, e la mia profanità abbruciò ancora i buoni, Santi, e giusti.* Dica il Demonio istesso ciò, che sente in questo punto. Riprendeva in Parigi il Confessore una Donna sua penitente, tocca da questa peste, come riferiscono le Croniche antiche di San Francesco, 2. *part. lib.* 4. *cap.* 30. *Spec. Mag. Verb. ornat. exemp.* 1. e pieno di zelo d'Iddio, gli disse: *Tutte queste pompe, e ornamenti sono armi del Demonio per rubar l'anime, e toglierle à Giesù Cristo*, allora la Donna con il timore d'Iddio: *Prego Iddio*, disse, *che se vi è nel mio ornamento cosa alcuna contro Iddio, ò possi essere incentivo per peccare: che il Demonio, come cosa sua, se le pigli, e se le porti seco.* Oh gran fatto. All'instante apparve un'ombra, ed a vista di tutti gli tolse le gioje, pendenti, e gale, e si sentì una voce del Demonio, che diceva: *Questi sono i lacci, le retti, e le bandiere, con cui vado a caccia, e faccio preda dell'anime, e meco me le porto alle fiamme d'Inferno.* Che volete sentir di più? Attente.

40 Vedete, ò carissime nel Crocifisso ciò che dicono i Santi, li Dottori, gli Angeli, li dannati, ed i Demonii delle mode indecenti di vestire, ed abbellirsi! Adunque che conseguenze non vi faranno nel giuditio contro di voi? Via fondiamo l'antecedente, da cui seguono, mentre bramo di vedervi convinte per l'eterno vostro bene. Supponete, che hò da parlarvi, in ogni opinione; acciò non vi facciate forti, in dirmi esservi opinione probabile a favore delle vostre gale, ed ornamenti. E certo, che vi è opinione benigna, che non si arrischia di condannarli, come colpa mortale. Questa è del Cardinale Cetano; 2. 2. *quæst.* 169. *art.* 2. & *in sum. Verb. ornat.* di Navarro; *in man. c.* 33. *n.* 19. di Lessio: *de just. lib.* 4. *c.* 4. *dub.* 14. ed altri nove Dottori, che si possono vedere nel Diana, *p.* 5. *tract.* 7. *res.* 31: *Ales.* 2. *p. q.* 151. *memb.*

memb.3. Abul. in Matth. 11. quast.14. Lain de ornat. mulier. quast. 15. cas. 12. Salmer. tom. 15. disp. 9. in 1. Timot. che la tenne; quantunque dopo si ritrattasse, e lo tiene per colpa grave. Ed è certo, che vi è opinione contraria, che condanna queste mode questi lisci indecenti per peccato mortale, la tengono più di trenta Dottori, che vengono citati dal Padre Alberto de Albertis della Compagnia di Giesù. Or dunque, non voglio disputare, ne disputo, se sii colpa mortale, ò nò. Addimando agli Autori benigni. E conveniente, che vi sii l'uso di queste mode? Anzi, tutti dicono, essere conveniente, che si sbandischino; *Inhibendum esset*, dice Caetano. Addimando ancora. Queste mode di vestir profano, e provocativo alla lussuria. Il medemo Caetano dice di sì: *Ornata superfluè mulier movet ad sui concupiscentiam*. Lessio, che è incentivo di disonestà, e per questo converebbe il lasciarlo, e sbandirlo: *Lex ipsa meritò ob periculum etiam ubi est recepta, tamquam illicitum libidinis esset abroganda. Suar. disput. 10. de Char. sect. 3. num. 10. Gran. 2. 2. cont. 3. tract. 13. disp. 5. sect. 5. Et alii*. E più chiaro della luce di mezzo giorno, dice Tomaso Sanchez, che molti Giovani hanno d'amarle libidinosi, per cagione di queste mode, che li muovono: *Cum tamen luce meridiana clarius ipsis pateat, fore ut ob id à plerisque invenibus turpiter amentur*. L'istesso sentono gli altri ancora. Si che dunque non stà la disputa in che seguano, ò nò peccati nella Republica del camminare le Donne con queste mode indecenti; perche tutti convengono in questo, che seguino molte colpe; ma solo è la disputa, se in se stesso questo suo vano vestire, abbellirsi, ed ornarsi sii peccato mortale, ò nò. Diamo dunque, che non lo sii (e nel giuditio si vederà) che importa ò Donna battezzata, che in se stesso non sia colpa mortale; si sono tali le conseguenze, che ne seguono? Che sà caso, che non ti condanni per queste mode, che non tieni per colpa grave; se per le conseguenze, che seguono resti sententiata ad un' eternità di fiamme nell' Inferno mentre fosti volontaria cagione delle colpe, che seguirono?

41 Lo volete vedere? Perche si permette alle publiche meretrici questa gala, questi lisci, e belletti, e questo vestir profano, che propriamente è suo, come diceva San Cipriano: *lib. de habit. Virg. Nonnisi prostitutis, & impudicis fœminis congruunt?* Per questo i Lacedomoni solo il permettevano alle prostituite, come dice Clemente Alessandrino: *lib. 1. const. Apost. c. 8. Nov. recep. lib. 7. tit. 12. in fine*, e nell'istesso modo nella Spagna, come consta da un Editto promulgato per il Reale Consiglio in questi termini: *Busti sgolati li possi portare niuna Donna, salve quelle, che guadagnano publicamente con i suoi corpi*. A queste si permettono, perche provocando a peccare con esse, si lascino di commetere altre colpe, che son maggiori. Si che dunque questo vestir profano in se stesso è provocativo. Il disse lo Spirito Santo: *Occurrit illi mulier ornatu meritricio praparata ad capiendas animas; Proverb. 7. num.* Adunque imitando le prostituite nella moda, che tù vesti, la segui nella provocatione, conseguentemente in essere rea di tutte le colpe, che seguono dalla medema, e non vi sarebbero, se non li provocassi. E se nò. Dimmi. Il Patriarca Giuda, perche commise quel scandaloso incesto con Tamar sua Nuora? Lo dice il Sacro Testo. Perche la vidde in abito da meretrice: *Suspicatus est esse meretricem*. Tertulliano: *lib. de cult. fœm. cap. 2. Quia se depinxerat, & ornaverat, idcirco Juda suspicione visa, est quaslui sedere*. Adunque, se non avesse tenuto questo modo di vestire da prostituita, non averebbe commesso Giuda un sì grand' eccesso. Adunque è rea Tamar non solo del suo peccato, mà anche di quello, che seguì nel Socero, per il suo indecente modo di vestire. E' evidente. Deduci dunque per tè la conseguenza.

42 Più. Perche è illecito il dipingere, ò tenere a vista pitture disoneste: Lo dica in prohibirle il Concilio Constantiense; *9. can. 110.* perche sono provocative alla libidine: *Picturas oculorum prastigiatrices, & mentis corruptrices, & suflammatorium ad turpes voluptates, sancimus, ut nullatenus imposterum pingantur*. Mà chi dubita, che non siano molto più provocative le vive pitture delle vane con i suoi sgolati: Così le chiama il Nazianzeno: *orat. de laud. Gorgon. Tabulas viventes*. Adunque se chi tiene in publico pittura disoneste, quantunque morte, è reo de peccati, che seguono dal vederle; con molta più ragione

sarà

sarà rea quella, che esce in publico, fatta viva pittura della libidine con la sua scandalosa nudità. Crudele, ed vomicida, chiamò San Gregorio la bellezza dell'albero della scienza, in cui peccarono i nostri Progenitori. Sapete perche? Mirò Eva la bellezza di quel pomo: *Vidit igitur mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile: Gen. 3. Greg. Mag. lib. 21. mor. c. 2. Greg. Nazianz. tra. cont. mul. ornat.* e da questa vista, ne seguì il suo peccato, e quel d'Adamo; e non sarà dunque crudele, ed vomicida de discendenti di Adamo quella bellezza, che ne scopre, e mostra due; *Ante fugit*, dice il Nazianzeno, scrivendo le lodi di Gorgonio, che ritrovossi in tal cimento: *Quemadmodum primogenitum parentem, sua exitiosa, atque homicida arboris pulchritudo, in fraudem impulerit. Nazianz. ubi supra, & orat. de laud. Gorgon.* Sì sì ò Donne vane, e profane, con questi pomi, che voi scoprite, fece crudeli vomicide dell'anime; mentre inciampando con la vista ne medemi, se gli stuzzi a l'appetito, e miseramente cadono nell'orida, e spaventosa morte della colpa. Ahi infelici, che sete ree di tante morti spirituali, che ne segnono. *In die hostiæ Domini visitabo.*

§. X.

Non vi sarà scusa nel giudizio per liberarsi dal carico di queste conseguenze de danni.

43 Via ò Donna fedele, battezzata, e Cattolica, allegarai adesso, che vi è opinione? E' vero, che le tue mode di abbellirti non siano in se stesse colpa mortale; mà però non vi è per le conseguenze di molte colpe mortali, che seguono dalle tue gale, da tuoi lisci. Ne ti giouerà l'addurre, che anche seguino molte iniquità, ed immondezze dal vedere la bellezza del volto d'una Donna; e non per questo si fà carico ad essa di queste colpe. Non sodisfa ciò, che adduci; perche la bellezza naturale tiene per autore l'istesso Iddio; e l'artificiale, e smoderata hà per autore il Demonio, dice Tertulliano: *lib. de cult. fœm. Quod nascitur, opus Dei est: ergo quod fingitur Diaboli negotium est.* La naturale è buona, e santa in se stessa; mentre Iddio la diede per fini molti giusti; e l'artificiale, di cui si parla, e reprovata da Dio, vergognosa al sesso, offensiva alla natura, e scandalosa alla decenza civile, politica, e Cristiana, ritrovata dal Demonio per incentivo di libidine, e per irritare Iddio; come disse la Sovrana Impeadrice degli Angoli a Santa Brigida *lib. 8. revel. cap. 57. Ad provocandam luxuriam ad irritandum Deum.* Più Il volto lo formò, lo dice Iddio, acciò per esso si conoscano le persone, San Gregorio: *homil. in Ezech. Per faciem unusquisque cognoscitur;* e serve non solo acciò li principali sentimenti esercitino le loro operationi; mà anche per dimostrare gli affetti del cuore, l'ira, la tristezza, l'allegria: *Vultum Regis ac reginæ ferre non sustinens. Est her. 7.* E così la Donna tiene *jus* alla bellezza naturale del volto. Mà il scoprire, e far mostra delle spalle, e del petto, a che serve? Che opera naturale tiene la Donna, per il di cui esercitio necessiti di snudarli? Niuna. Non è vero? Adunque questa nudità, questa mostra sì scandalosa, ed indecente, non tiene *jus*, non tiene scusa. E' più che certo. Adunque, benche non si facci carico alla Donna de peccati, che si commettono dagli altri, per vedere la di lei naturale bellezza, alla quale tiene *jus*: non per questo si lasciarà di fargli carico, e di constituirla rea delle colpe, che seguono dalla sua nudità profana; a cui non tiene ne *jus*; ne ragione alcuna.

44 Osservate meco due sacri testi. Uno è dell'Ecclesiastico, in cui dice lo Spirito Santo: *Ne circumspicias speciem alienam.* Avverti ò uomo di non porre con curiosità gli occhi nel volto della Donna: *Ne curiosè intuearis*, spiegò San Giovanni Grisostomo; *hom. 3. de Verb. Isai.* mentre per il bello, e leggiadro nella Donna molti perirono: *Propter speciem mulieris multi perierunt.* L'altro luogo è di Osea, in cui dice lo Spirito Santo: *Auferat fornicationes suas à facie sua, & adulteria sua de medio uberum suorum Ose. 2. Cornel. à Lap. in Eccles. 9. & Ose. 2.* Avverti, ò Donna di togliere dal tuo volto le lascivie, e gli adulterii dalle tue pompe. Quai adulterii? Il Venerabile Gaspar Sanch. *in Ose. 2.* i lisci, i belletti del volto, e la mostra, e nudità indecente delle mammelle, che provocano a diso-

neste libidini: *Adulteria uberum vocari potest, vel ipsa uberum inverecunda nuditas, vel alia quadam ornamenta, qua suspensa ad ubera, illecebræ sunt, & irritamenta libidinis*. Non riflettete? Se nell' una, ed altra parte dice lo Spirito Santo che vi sono colpe, e perditione di molti; perche in una non parla, che con l'uomo; e nell'altra solamente con la Donna? Eccolo chiaro. Perche nel primo parla della bellezza naturale, e nell'altra dell'artificiale, ed affettata. Parlando della naturale, dice all' uomo, che non fissi gli occhi nel volto della Donna: *Ne circumspicias speciem*; mentre non sempre questa hà da occultare, e nascondere il volto. Che non la miri con curiosità, ed attentione; acciò se pecca, sappi che pecca perche mirò, e non già perche il volto è bello. Non così quando parla dell'artificiale, ed affettata; mentre allora dice, ed avverte alla Donna, che tolga l' occasione di libidini dal suo volto, e dal suo seno: *Auferat fornicationes à facie sua &c.* perche non tenendo *jus* a questa affettatione, ed artificio, le colpe, che si commettaranno da fiacchi, non solo saranno figli della fiacchezza; mà anche parti della provocatione del suo modo d'abbellirsi: *Auferat*. Sia essa, che li tolga, mentre esse non hà da provocare? Intendete la differenza? Non sarà dunque scusa nel giuditio per le vostre conseguenze, le colpe, che possono seguire dalla bellezza naturale.

45 Sarà scusa il dire, che non vesti queste mode, ne t'abbigli con intentione, che altri pecchino? Si maraviglia il Nazianzeno, che non la tieni: *Mirabor si tu aliam ob causam formam pingas, quam ut nitidorum, & fallacium virorum oculos ad te convertas*. Via; sia così; come lo dici. Sarà questa scusa nel giuditio, che ti basti? Non sarà, dice San Giovanni Grisostomo: *tom. 5. serm. quod reg. fem. Nec sufficit eis ad excusationem*. Mà senti la ragione di S. Bernardino da Siena. Che importa, dice, che tù non tenghi intentione, che sia mala, e che per non tenerla tù non pecchi; se conosci, e devi conoscere le conseguenze di colpe, che ne seguono? Per la mala intentione non sarai dannata; mà se ti condanni per le colpe, che seguirono dal tuo abbellirti senza mala intentione, chi anderà nel fuoco eterno: *Licet enim*, non è necessario, che sentire le parole del Santo: *Bernardin. Senen. ser. 4. & 44. de Christ. relig. art. 1. cap. 1. 2. 3. & serm. 47. de Evang. Dei. Licet enim in hoc nulla occurrat intentio mala, cum tamen ex hoc multarum animarum perditio subsequatur: qui tantorum malorum præstat occasionem, æterna morte dignus esse reputatur*. Dimmi hà di bisogno forsi il Demonio della tua mala intentione per la strage, che egli pretende fare negli uomini? Esso tiene la mala intentione; mà tù, dice San Gio: Grisostomo, *ubi sup.* gli affilasti la spada della tua scandalosa nudità, ed indecente mostra, e glie la ponesti nella mano: *Tu gladium acuisti, tu dexteram armasti*. Come ti liberarai dal carico di tante morti d'animi, che per tuo mezzo esequì il Demonio: *Quomodo ergo poteris ab homicidii supplicio liberari*. Dai veleno all'anime con i tuoi lisci, con le tue mostre, e ti giudichi innocente, perche tù non lo bevesti: *Defensam te credis, quia tù non bibisti, sed alteri præbueris venenosa*. Non sarà scusa questa, dice San Cipriano, *lib. de hab. Virg.* mentre tieni contro tè le morti, che seguirono dal tuo veleno: *Ut ipsa non pereas, alios tamen perdas, & veluti venenum videntibus præbeas excusari non potes*.

45 Vien quà, ò vana, non mi fuggire. Dimmi: *Simil. D. Th. p. 2. q. 20. art. 5. & qu. 73. art. 8. & 2. 2. q. 43. art. 3. 4.* Sarà scusa di chi si ubriacò, sapendo i danni, che seguono dall'ubbriacchezza, in veder morti da lui venti uomini, il dire, che non fù sua intentione l'ammazzarli? Certo che nò; perche quantunque non volesse le morti, volse l'ubbriacchezza, da cui seguirono. Se alcuno, dice S. Bernardino, *tom. 1. de Christ. Relig. serm. 4. lib. 2. cap. 2.* si ponesse dalla sua Casa a gettar pietre nella strada, avvertendo, che vi è chi passa, ed uccidesse un uomo; gli suffragarebbe il dire, che non lo fece con intentione di ammazzarlo? Chi aprisse un fosso nel mezzo d'una strada, dove il passeggio è frequente, e coprendolo di diversi fiori, alcuni vi cadessero; si liberarebbe con dire, che non voleva, che cadessero, mà solo trattenerli. Quello, che gettasse un tizzone acceso in un magazzino di polvere, pure solo per suo gusto vi si ponesse vicino alla polvere a battere il suo focile, ed abbrucciasse il magazzino; ed anche tutta la Contradà, con tutte le sue gran ricchezze; se gli ammetterebbe

be per discolpa, che non intese d'abbruciarli? Come è possibile! E come dunque sarà possibile, ò Donna Cattolica, che ti ammetta Cristo la scusa di nō avere mala intentione nol tuo vestire indecente, e scandaloso; se sai, che ubriaca nella tua vanità, ferisci a morte: getti pietre; apri fossi, e lanci tizzoni, e scintille di lussuria con esso nell'anime de tuoi prossimi? Sarai rea nel giuditio di tutte le morti spirituali, che cagionasti. *Ap. Buseu. Dom. 22. post Pent.* Sai che ti dirà questo Cristo? Ciò che disse quell'altro Generale d'esercito, riferito dal Filopono. Presero i Soldati un Trombetta dell'esercito nemico. Il conducevano ad ammazzarlo: ed egli gridava chiedendo pietà. Signore diceva, e perche mi vogliono morto che io non uccisi, ne ammazzai alcuno del tuo esercito? Disse allora il Generale; Che importa, che con le tue mani non habbi ucciso alcuno; se con la tua tromba animasti gli altri perche uccidessero: A molti, ed assai più togliesti tù la vita con la tua tromba, che gli altri con le sue mani. Che importa, dirà Cristo, che tù non volessi uccider l'anime, che tanto mi costarono; se con il tuo modo di vestire, con tuoi lisci, e profani adornamenti le provocasti, acciò ne seguisse la perdita, e la morte? Dammi conto di tutte le anime, che perirono per tua cagione.

46 O Padre, *che è costume; è uso il vestirsi, ed adornarsi in tal maniera*. O vana: che è ancor uso l'andare con questo abuso a penare nell'Inferno! Tanto rispose ad uno, che addusse l'uso per discolpa l'illuminato Taulero: *ser. 2. in ejus vit. Ergo etiam consuetudo erit descendere in Infernum*. Questo, ò carissime, e redente da questo Cristo, non è uso: mà corruttela, ed abuso; e se per usarsi fosse lecito, sarebbero ancora leciti i giuramenti, ed altre colpe, che s'usano. O Padre, *che Giuditta, ed Ester furono Sante, e si adornarono anch'esse, ed in che forma?* E vero, dice il Nazianzeno: ma l'abbellirsi, l'abbigliarsi, perche fù? Per speciale inspiratione d'Iddio, e per la libertà, e la salute di tutto il popolo d'Israele: *Est her quidem elegantiam formæ sibi arte conciliavit, sed quis hujus elegantiæ fructus extitit; Totius Judæorum gentis salus: Judith similiter. Nazianz. adver. mulier. ornat. Chrysost. ho. 5. cont. Concub.* Forsi tù, che lo dici con tanta disinvoltura tieni speciale inspiratione d'Iddio: Forsi pende dal tuo vestire profano la libertà, salute, ò salvatione d'alcun uomo: La morte sì spirituale di molti. O Padre, *che non mi consta, ne devo presumere, che pecchino gli uomini per questo!* Ma quantunque non vi sii chi pecchi, dice San Gerolamo: benche non segua danno alcuno dal tuo vestire profano, ed indecente: non per questo il tuo carico sara minore nel giuditio: mentre quanto fù per tè, gli offeristi il veleno: se vi fosse, chi lo bevesse: *Si mulier se ornaverit*, dice il Dottore massimo, *Hieronym. epist. 43. & vultus hominum ad se provocaverit, & si nullum inde sequatur damnum, judicium tamen patietur æternum, quia venenum attulit, si fuisset, qui biberet*. Ti devo dire di più *D. Thom. 2. 2. qu. 143. art. 7. Vasq. opus. de scand. art. 4. dub. 2. num. 27. Val. to. 3. disp. 3. quæst. 18. punc. 4. Suar. disp. 10. de Charit. sec. 4. num. 24. Gregor. in Pastor. part. 3. admon. 36. Chrysost. hom. 5. cont. Concub.* Quantunque non fosse (si come tutti suppongono che è) ne pure peccato veniale in sè: benche non tenesse (come de fatto tiene) specie alcuna di male. Benche anche in se stesso fosse indifferente questo modo di adornarsi. Più: quantunque fosse lecito in sè, buono, e santo: non ostante se conosci, ò devi conoscere (mentre già Iddio te lo dice per bocca de suoi ministri) che con questo tuo vestire profano: con questo tuo abbellirti hai da cagionare rovina spirituale ne prossimi: resti obbligata, per legge di carità, che comanda di non scandalizzare i picciolini, che sono i fiacchi, ed ignoranti: ad astenerti da questi adorni profani, quando puoi (come è certo, che puoi) senza tuo grande incommodo, anzi con molta comodità d'anima, e corpo: altrimenti anderanno a tuo carico tutte le conseguenze, che seguiranno, e possono seguire.

47 Hai più che addurre? Dirà tal'una, *che è fanciulla, e per maritarsi può vestire all'uso*: che tanto dice San Tomaso, con Sant'Agostino. Eh chi non hà letto questi Santi, e Dottori sì sublimi, chi s'avvale della loro autorità per essere profana. Ciò dicono i Santi esser lecito alla fanciulla, che intende d'accasarsi, è l'adornarsi con decenza per conciliarsi il casto amore del San-

Santo Matrimonio; ma l'abbigliarsi con superfluità ed indecente nudità, che provochi libidini: come hanno a dire i Santi, che sia lecito? *Nolo*, sono parole di Agostino: *epist. 73. ad possid.* che porta S. Tomaso: *2. 2. quæst. 169. art. 2. corp. Ut de ornamentis auris, vel vestis præproperam habeas in prohibendo sententiam, nisi in eos qui neque conjugati, neque conjugari cupientes, cogitare debeant, quomodo placeant Deo.* Vedi come parla degli ornamenti, e non de sgolati provocativi, delle mostre scandalose, ed indecenti. Dirà quella, *che è già vecchia, ed avanzata, e per esserlo non tiene pericolo di provocare.* In questa è maggior peccato, che nell'altre, dice l'Abulense: *in Matth. 21. quæst. 25. Si autem si mulier, quæ non possit nubere propter ætatem, semper videtur esse in ea mortale fuco uti. D. Thom. ubi supra.* La ragione è, e che oltre al mancargli il fine onesto; quantumque non provochi da sè la vecchia, provoca per l'altre, che seguono il suo mal esempio di profanità. Sento adesso grosso numero di vane, che mi dicono: *Che sono maritate, e devono aggradire a suoi mariti con adornarsi.* Risponda questo numero a San Giovanni Grisostomo: *hom. 10. in Epist. ad Coloss. Quid ornaris, dic quæso?* Dimmi, dimanda il Santo perche ti adorni: Dici per gradire a tuo marito: *Ut viro placeas?* Adornati dunque in sua presenza: *Igitur domi hoc facias.* Ma se operi all'opposto, e stai scomposta nella tua Casa, e solo ti componi, ed abbigli per uscire; ò hai da confessare, che ti adorni per gradire agli altri, ò almeno per la tua vanissima vanità, e non per gradire a tuo marito: *Hic verò contrarium fit scilicet Domi summa incuria est, si foras itur, annus est dum comuntur; si proprio vis placere viro aliis ne cura ut placeas; si verò aliis placere vis, non potes placere tuo.* Via: diamo che sia per gradire al tuo Consorte. Questo sarà lecito nelle vesti; non già nella mostra, e nudità indecente, e scandalosa. O come bene il gran Francesco di Sales: *Introd alla vit. devot. 3. part. cap. 25. La Donna maritata*, dice il gran Maestro, *si può, e deve adornare, quando stà presente suo marito, ed esso vole; mà se opera l'istesso essendo assente, chiederanno quali occhi pretenda di favorire con un così particolare ornamento.*

48 Che specchi erano quelli, che furono posti da Mosè alla Pila dell'antico Tabernacolo; *Fecit, & labrum æneum cum basi sua de speculis mulierum?* Il Sacro Testo dice, che erano d'alcune femmine divote, che assistevano al Tabernacolo Ce li tolse Mosè? Nò, che elle medeme gli offersero, dice Lirano. Donne, e privarsi dello specchio? Oh gran fatto! Il caso fù, dice Rabbi Salomone, che quando in Egitto affogava nel Nilo i pargoletti Ebrei la crudeltà di Faraone, si astenevano i Padri dall'uso del Matrimonio, per non soggiacere al dolore di avere dato la vita a figli, per vederli morire appena nati entro del fiume. Allora le moglie si adornavano, ed abellivano a questi specchi, per allettare i loro Consorti alla propagatione, che pretendeva Iddio degli Israeliti: *Uxores eorum componebant se ad specula, ut provocarent viros suos ad actum Matrimonii, non libidine ducta, sed prolis amore, & sic procreaverunt exercitum Israel. Rab. Salom. apud Lyran. in Exod. 38.* Uscendo poi dalla schiavitudine di Egitto, come che non gli correva più la necessità di provocare i loro Consorti; per legge di Donne religiose, e divote consacrarono li specchi al Tabernacolo in testimonio, che non più volevano ornamenti, lisci, ed allettativi, non essendovi necessità, che le obbligasse: *Lyran: in Exod. 38. In signum, quod nolebant amplius intendere ornatui exteriori obtulerunt specula sua.* Oh femmine Ebree, e come farete nel giuditio fiscali sindicatrici delle fedeli, e battezzate! I vostri Consorti vi bramano, e vi vogliono oneste; mentre niuno vol'essere mezzano del proprio disonore; e si come non vole che sua mogile sia mala, dice Gulielmo Lugdunense, *tom. 2. de vitiis cap. 14. de superb. Bern. tom. 3. serm. 13.* come hà da volere, che vada, esca, e cammini con lisci, ed ornamenti profani, che sono proprii di prostitute. Voi sete quelle, che contro il volere de vostri Consorti, che mostrano disgusto per conservare la pace, vestite queste mode indecenti, senza che vi giovi (come non vi giovarà nel giuditio) il dire, che li portate per aggradire ad essi; mentre nel medesimo abito indecente, e scandaloso comparite avanti ad altri, che non sono vostri mariti, cagionando la loro rovina. In fine una di queste due non si può fuggire. O che i vostri

ma-

mariti tengono differente natura degli altri; ò che niuno potrà essere provocato, se non da sua moglie. In quel giorno si vederà quel che seguì, segue, e suol seguire. Oh quante se ne vederanno! *In die hostiæ Domini visitabo.*

§. XI.

Non solo alla Donna, mà anche a molti altri si farà nel giudizio il carico di queste conseguenze.

49 Voi Donne Cattoliche: posto che senza emenda, avete a ritrovarvi nel giuditio senza scusa; preventione ò carissime per il carico: e reato delle copiose conseguenze del vostro vestire profano; e mostra scandalosa, ed indecente. *In die hostiæ Domini visitabo.* Date conto non solo delle spese esorbitanti, e superflue, de danni, e peccati di vostra Casa: mà anche delle colpe; e de danni, che seguirono nelle case altrui, in tutta la Republica, in tutto il Regno: mentre al vostro esempio niuna nella vanità vol'esser meno S. Bernardino: *Sen. tom. 1. serm. 5. art. 2. cap. 3. Si una sola in quadam magna Civitate sit vana omnes per illam trahuntur ad immoderantiam vanitatum.* Date conto non solo de peccati, che cagionaste a più fiacchi con la vostra mostra, e nudità: mà anche di quelli, ch'altre cagionarono, e cagioneranno fino al fine: mentre mosse dà vostri esempi, fecero vedere anch'esse, che tenevano petto. San Bernardino: *Culpabiles, & participes fiunt omnium mortalium peccatorum, quæ ex talibus subsequuntur. Idem tom. 1. serm. 3. art. 1. cap. 2.* Date conto della porta; che spalancaste alle libidinose sollicitationi in voi stesse; e nell'altre: mentre vedete, che in vedere uscir fumo da una Casa, è cagione che molti vi accudischino per il fuoco. L'Abulense: *in Matth. 21. quæst. 25. Propter apparentem pulchritudinem sollicitant eas amatores carnis, quas non sollicitarent, si simplici habitu utentes, naturali decore contentæ essent. Cons. cort. San. 3. p. sess. 8.* Date conto delle calamità publiche, che si soffrono: del disordine, che cagionaste trà nemici della Cattolica Religione; e de scrupoli, in cui tenete i Confessori Predicatori, Superiori, Consiglieri, Padri, Mariti, Artefici, e tutti quelli, che concorono alla conservatione di questa indecente mostra, e scandalosa nudità, con le loro omissioni, ò adulationi. Date conto, che riconosciuta da voi medeme l'indecenza della nudità del petto, persistete nella malitia, con riporla le più scaltre trà chiaro oscuro. *In die hostiæ Domini visitabo*; e vederassi se bastò per evitarne gl'incentivi, questa coperta.

50 Mà non solo farassi carico di queste conseguenze, dice il dottissimo Salmerone, alle Donne, che si vestono con mode sì profane mà anche a tutti i riferiti: *In his non minus viri hæc tolerantes, quam fœminæ ipsæ peccant, & Sacerdotes, qui à confessionibus earum sunt; imò quod plus est, Episcopi negligentius agentes &c. Salmer. tom. 15. disp. 9. in 1. Timot. 2. D. Th. 2. 2. quæst. 169. art. 2. ad 4. Item 1. part. de regim. Princip. cap. 1. & 9. Less. de sum. bon. cap. 5. num. 24. Dian. part. 2. tractat. 15. resol. 65. Prosp. lib. 1. de vit. cont. cap. 20. Gregor. 2. p. Pastor. cap. 2.* Daranno conto i Principi, e Supremi Governatori, mentre non permettendo, che alcuno introduca robbe appestate, e comandando, come anni sono si ordinò in Vagliadolid ad una Donna, che portasse coperto uno degli occhi, mentre con esso uccideva i fanciulli, che mirava, ora permettono la scandalosa peste di questo abuso, e non proihibiscono, essendo così facile, questa indecente mostra, dal di cui veleno seguono tante morti spirituali. *Visitabo super Principes.* Daranno conto i Prelati Ecclesiastici: mentre dovendo opporsi con constanza, e valore alle corruttele, che infettano il suo gregge: se non si oppongono a questo pernicioso abuso, se gli farà carico di tutti i danni, che risultano, e risultaranno: *Visitabo super Principes* Daranno conto i Predicatori, che sono le sentinelle dell'esercito di Chiesa Santa, se non inveiscono, ed esclamano contro de vitii, e principalmente contro di questo, dà cui ridonda gravissimo danno al bene comune: *Sanguinem ejus de manu tua requiram. Ezech. 13. num. 18.* Daranno conto i Confessori, che quantunque possino dare probabile dettame, che tal moda di vestire profano, non sii colpa mortale: non potendo darlo, che non seguino, e possino seguire molti peccati, dissimulano, e condescendono con quelle, che lo praticano, ponendo capezzali, acciò riposi quieto questo abu-

abuso, e più durinoi suoi danni: *De talibus*, disse San Bernardino, *tom. 1. de Christ. Relig. serm. 44. art. 1. cap. 1. Dominus ait caeci sunt, & duces caecorum*. Daranno conto le Signore di maggiori obbligationi: perche se queste riformassero le loro mode, e non prendessero per punto di andare quanto più Signore, *Matth. 15.* tanto più liberali nelle loro mostre, ne suoi sgolati; facilmente si levarebe ogni una altra il disordine. mentre ogni procura di seguire nelle mode, e negli usi i loro dettami: *Visitabo super Principes, & super filios Regis*. Daranno conto i Padri, ed i mariti, che consentono nelle loro figlie, nelle loro moglie questa profanità, S. Bernardino: *ibid. & tom. 3. ser. 13. Permittant uxores suas velut meretrices ad amari*. Daranno conto i Mercanti, ed i Sarti, che inventando, come avvertì San Tomaso, nuove curiosità, ed usi indecenti, gettano legna al fuoco disonesto; affinche creschino le fiamme di tante colpe, di cui saranno rei nel giuditio: *Quotidie novas inventiones reperientes, & innovantes, qui omnes culpabiles, & participes fiunt omnium mortalium peccatorum, quae ex talibus subsequuntur. D. Th. 2. 2. q. 169. art. 2. ad 4. Chrysost. ho. 50. in Matth. Bernar. to. 1. ser. 3. art. 1. cap. 2.* In fine daranno conto tutti, e tutte quelle, e quelli, che applaudiscono, ed adulando celebrano questa scandalosa, ed indecente mostra; mentre se non vi fossero applausi, già sarebbe abolita: come si vedono lasciati tanti altri abusi assai meno inconvenienti: *Et super omnes, qui induti sunt veste peregrina*.

51 Oh Donna! E come potrebbe quì adesso replicare il Venerabile Maestro d'Avila ciò, che disse in Ezeca a Donna Sancia Carriglio in vederla con molto adornamento. da cui ne seguì la di lei riforma, e perfettione Cristiana. *Ah Signora*, gli disse, *che malamente mi puzano d' Inferno tutte queste gale*. Oh Donna fedele, e Cattolica! Se cadi in questo Inferno, ò per il tuo vestire profano: ò per le conseguenze, che ne seguono: che frutto averai cavato dall' ostinatione, con cui lo brami, lo vuoi, lo pratichi? Niuno. Che pene soffrirai in castigo d'una perfidia tanto ribelle, ed ingiuriosa a Dio? Sentilo dire da una condanata. Apparve ad un suo figlio Religioso, posto in oratione per essa, come riferisce Enrico Gran. *Scal. Cœl. dist. 9. cap. 5. Spec. exem. Verbo Vest. exemp. 8.* con altri, a cavallo d'un Dragone circondato da fiamme d' Inferno. A fianchi della medema venivano due Demonii, che la tenevano prigioniera con catene di fuoco, i di cui anelli gli penetravano le viscere. Erano Serpi i suoi capelli, che gli rodevano le cervella. Due crudeli, ed orribili Scorpioni gli mordevano, e roficavano gli occhi; e per pendenti pendenti portavano due accesi sorci. Teneva al collo per gargantiglia due fieri Serpenti, che gli impedivano il respiro, e con le bocche gli mordevano, facendo a pezzi le mammelle. Teneva ne diti certi anelloni di fuoco, e legata ne piedi sotto il ventre del Dragone, teneva a canto un ciclopo d' un Demonio, che con un sasso gli rompeva e fracassava i denti. Rimase spaventato a sì orrida vista il Religioso, e sorpreso da sudore freddo divenne mutolo senza dir parola. Ruppe ella il silentio, e disse: *Io sono quella disgraziata di tua Madre, che restò condannata alle pene eterne dell' Inferno*. *Mà come*, disse il figlio, rihautosi alquanto dallo spavento, *non ti confessasti, non fosti munita de Santi Sacramenti? E vero*, rispose la sventurata, *mà quando mi accusavo della vanità, e pericolo delle mie gale, che sono un sacco pieno dell'ira d'Iddio per le quali mi condannai, non tenevo fermo proposito di emendarmi, e di lasciarle: e benche le lasciassi per morire, fù per non poter di meno, e non hebbi vero dolore di haverle usate; ne mi accusai delle male confessioni, che feci, permettendolo così Iddio in castigo del mio disordinato affetto alle medeme*.

52 E che tormenti sono questi gli replicò stupito, e tremante il figlio? *Questo Dragone mi tormenta*, rispose, *per i mali pensieri, a cui acconsentii, e per le frequenti occasioni, che diedi ad altri di peccare. Quei due Demonii uno mi affligge per il male esempio, che diedi ad altre, acciò profanamente si adornassero, come me; e l' altro, perche quanto facevo per tuo Padre era per cavargli altre gale, e vanità maggiori. I Serpi del mio capo sono in pena de ricci, e curiose acconciature de miei capelli. Questi Scorpioni sono per i sguardi lascivi. Questi Sorci sono per il gusto, che tenevo in sentirmi applaudire nelle mie gale. Questi Serpenti, che mi trapassano il petto, sono per la mostra, che ne feci con la mia moda.*

Que-

Questi anelli succedono a quelli, che io portava per far pompa delle mie mani. Queste catene, che mi stringono ne piedi sono per le mie danze provocative, e per i passi, che diedi per essere veduta. E questo Ciclopo, che mi tormenta nella bocca, è per le mie musiche profane, e parole incentive di libidini. Per questo sono maledetta da Dio, e mi hà condannata per sempre, senza che le tue preghiere, ed orationi mi siano di sollievo. Ed all'improviso si levò il Dragone, e con un spaventoso urlo disparve con la Donna, seppellendola nell'Inferno; ove arde, ed arderà fin che Iddio sarà Iddio, e per un'eternità di eternità.

53 Ti ritrovi adesso ò vana, che sentisti il fine delle gale, e vestir profano, con valore, e risolutezza di soffrire queste pene? O Padre, Iddio me ne liberi. E come dunque, non hai valore per riformarti? Che importa, che il Demonio ti conduca per giardini, se ti guida alla forca d'Inferno. Và, che altro non si richiede d'una Cattolica risolutione. Qual sarebbe quella della sfortunata dell'esempio; se Iddio gli dasse il tempo, che a te concede? Come vestirebbe? Già si sà. Mira dunque (oh Dio!) la grandezza del tuo pericolo, e finiscila di risolverti. Mira il rischio, in cui poni l'anime del tuo prossimo. Mira à qual stato hai ridotto il tuo Cristo, il tuo Signore, con le mode, e vestir profano, che fin'ora usasti. Basti dunque; che chi hà da giudicarti rigoroso Giudice; ora ti aspetta amoroso Padre. Attende tutto pietà, tutto finezza il disprezzo de tuoi lisci, la tua emenda. Digli, che ti penti, che ti duoli del tuo vestir profano, de tuoi abbigli, delle tue scandalose mostre, e d'avere cagionato tante colpe, e danni così grandi, ed eccessivi. Digli d'essere risoluta di vivere in avvenire secondo il modestissimo esempio di Maria Santissima, e de suoi Santi; che vestirai come chi professò la Religione Cristiana. Sì Signor mio. Così mi pento, così propongo. Pongo a tuoi piedi, e sacrifico con vero cuore tutte le vanità, che rinuncio per tuo amore: *Signor mio Gesù Cristo con grandissimo dolore mi pento &c.*

DISCOR-

DISCORSO XXXXII.

Del carico, che si farà nel giuditio delle conseguenze, che seguono da varii disordini, ed abusi.

Quæ seminaverit homo, hæc & metet: quoniam qui seminat in carne sua, de carne & metet corruptionem. Ad Galatas 6.

1 Vorrei saperlo, e per puro zelo l'addimando; in che finirà un vivere secondo la carne, e l' appetito? Che fine può tenere, ed attendere il vivere l'uomo (e quello che è più) il Cristiano, seguace dell' Evangelo, una vita d' animale, e da bestia. Come! Essere schiavo delle passioni, chi gode l' inestimabile libertà de figli di Dio. Governarsi non a dettami della ragione, e professione Cristiana; mà con il gusto, e convenienza de sentimenti. Che fine può tenere il non far caso de pericoli dell'anima, che assediano il Cristiano: *Hieronym. in cap. 5. ad Galat. Chrysost. hom. 2. in 2. ad Timoth. Simil.* Rende maraviglia in vero il vedere il modo, con cui si prevengono i rischi corporali; e le diligenze, che si pongono per impedire i danni del corpo, acciò non creschino; quando i più ecceduti, ed avanzati dell'anima, ò che si sprezzano, ò non s' avvertono. Non è di vuopo, che s'abbruci tutta la Casa, mà basta vi si attachi una scintilla; acciò all' instante vi si accudisca con l'acqua, che la spegni, e tronchi il corso ad un grand' incendio. Non s'aspetta, che la cancrena abbi corrotto il corpo; mà si taglia con ogni accuratezza allo scoprirsi acciò crescendo non profondi. Anche prima, che cada la muraglia, ad un semplice sentore, che ella diede; se gli previene, ed appresta sollecito il riparo. Che è questo; impedire i danni, essendo piccioli acciò non giunghino ad essere grandi con maggior pericolo. Oh figli degli uomini. Forsi si fà l'istesso ne pericoli dell' anima, che s'avanzano. Che vigilanza vi costò il prevenire gl'incendii delle colpe, con spegnere le prime scintille dell' occasioni. Che attentione meritò la vostra anima, in tagliare la cancrena del peccato, trovandosi ne principii del suo rischio. Che diligenze hà dovuto usare la coscienza in accudire al riparo, quando tenne il sentore di eternamente profondarsi. Non lo vedete in tanti abusi, e disordini, che passaranno da costumi ad esser leggi, per non riflettere le conseguenze, ed i pericoli. Non lo vedete, in vivere puramente al temporale, alle convenienze, al piacere, all' appetito, alla carne. In che dunque finirà questo sconcerto di vita, e dimenticanza de pericoli, che sono eterni.

2 In una parabola bene discreta, che porta il grande Arcivescovo di Firenze Sant' Antonino, 4. *part. titul.* 14. *cap.* 6. §. 2. *In gest. roman. cap.* 47. citando il libro de sette doni, ne ritrovaremmo la risposta. Il caso fù, dice il Santo, che due fratelli, uno savio, e prudente, e l' altro sciocco, ed ignorante, risoluti di far ritorno alla sua Patria, da cui erano distanti, cominciando a camminare, giunsero ad un sito, che divideva due cammini. Dubbiosi nella scielta de medemi, chiedettero ad alcuni Pastori, che ivi pascevano le sue pecore, per quale delle due strade s'incamminarebbero senza sbaglio alla sua Patria. Gli fù risposto, che uno gli guidarebbe direttamente, ove bramavano, quantunque fosse alquanto aspro, e montuoso; e che l'altro, benche di molto ricreo, piacevole, teneva alcuni passi pericolosi di fango, fiumi, ed assassini. Spedite con tal' informatione il savio,

vio, e prudente volse prendere la strada, che benche più aspra, era più sicura, mà il sciocco cominciò ad instare, che si prendesse la più piacevole, e delitiosa. Che importa, disse, dicano i Pastori, che vi sono pericoli? Chi sà, che non vi siano; ed anche quando ben vi fossero, non ci mancaranno mezzi per vincerli, e superarli. Vi sono pedate d'altri, che vi passarono, ne si sà, che pericolassero. Replicava il prudente, pensando con la consideratione agl' inconvenienti; finche in fine importunato, e vinto dalla perfidia del sciocco, condescese, ed intrapresero la strada piana, e dilettevole. Preso, incontrarono ora il Prato ameno, seminato di vistosi fiori; ora il fiume con bellissima riviera popolata d'alberi con frutti saporiti. Quì vedono un fonte cristallino, che gli invita a qualche dimora con gusto, e sollievo. Ivi la Selva con varii alberetti, in cui gli uccelli con soavità de canti l'accreditavano un paradiso; in fine quanto incontravano era un continuo ricreo, e sodisfattione. Che ti pare, diceva il sciocco al prudente. Vi era questo per l'asprezza dell'altra, che tù volevi? Eh mangia, bevi, stà allegro, a che questa malinconia. Che devo rallegrarmi, rispose il prudente, che non sò ove andaranno a parare questi gusti.

3 Così camminavano questi due fratelli, quando ai passare per un folto bosco, gli uscì all'incontro una quadriglia di assassini, Corsari di quella Terra. O poveri noi, come ben ci dissero quei Pastori. Ivi li legano, li rubano, li bastonano. Non fù questo il termine del suo male; mentre giungendo una squadra per ordine della giustitia alla presa degli assassini, legarono con questi, anche i due fratelli. Eccoli presentati, e costituiti alla presenza del Giudice, che mirandogli con occhio severo; Sete ladroni, gli disse, ò scelerati, ed ambidue morirete sopra d' una forca. Signore, gridava il prudente, il stare con i ladroni fù, perche volendo io camminare per la strada più sicura, questo mio fratello ostinò, che andassimo per l'altra, in cui ci presero, e ci rubarono, senza dar orecchio alle mie ragioni. Signore, soggiunse il sciocco, e vero, che bramai la strada più piacevole, per fuggire il travaglio, che appressi nell'altra, mosso dalle pedate, che viddi d'altri passaggieri; mà sapendo mio fratello la mia poca capacità; non doveva lasciarsi vincere dalla mia ostinatione; mentre quantunque l'havessi sentito sul principio; in fine saria andato per dove m'avesse condotto come più prudente. Si; disse allora il Giudice; Vadino ambidue al patibolo. Questo, che è il prudente, perche senza prudenza si lasciò condurre dal sciocco; e questo, che è il sciocco, perche non diede orecchio alle ragioni del prudente.

4 Oh Cattolici, se con questa parabola vi potessi convincere, come Natan, David! Chi sono questi due fratelli, dice Sant' Antonino, *ubi supra*, se non l'anima, ed il corpo; la ragione, e l'appetito, quella prudente, e questo sciocco, che ambidue uniti vanno per il cammino di questa vita di ritorno all'eternità. Chi sono quei due cammini; se non quegli istessi, di cui disse Cristo essere angusto, e stretto l'uno, che conduce all'eterna vita: *Arcta via est, quæ ducit ad vitam*; *Matth.* 7. l'altro, largo, e spatioso, che guida all'eterna perditione: *Spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem*, *Basil. homil.* 1. *in Psal.* 1. Non ve lo dicono per avventura i Pastori ministri della verità? Già il sentite. Che è il resistere lo stolto al cammino aspro, ed angusto; se non apprendere l'appetito montagne di difficoltà nel cammino della virtù. Che è il condescendere il prudente alle perfidie del stolto, se non l'indegnità, con cui sconvolgendo il suo dettame la ragione, si lascia trasportare ove vole, ed inclina l'appetito. Che sono i prati, i fiori, i fiumi, i frutti, l'acque, e la musica degli uccelli; se non i concorsi, i passeggi, i conviti, balli, comedie, giochi, ed altri trattenimenti del secolo, in cui l'appetito si diletta. Che è la tristezza del prudente; se non la mancanza di pienezza, che ritrova la ragione in questi gusti. E che è cadere nelle mani de ladroni, che li rubano; se non le tentationi, pericoli, colpe, e danni, che sogliono seguire da simili occasioni. Andiamo al giuditio di Iddio. Che fine hanno da tenere questi passatempi? Oh fedeli! Ivi si scopriranno i

suoi

suoi pericoli. Ivi risorto a vita il peccatore sarà punito nel corpo, e nell'anima; in questa, perche si lasciò trasportare dall'appetito del corpo, vivendo secondo l'inclinationi, ed inviti della carne; in quello, perche non seguì nobili inclinationi dell'anima, e della ragione. Queste conseguenze, e carico delle medeme vengo a proporvi in questo giorno, e sono per appunto quelle, di cui diceva il grande Apostolo nel testo del mio tema. Voglia Iddio, che l'accerti. Attentione, che è dovuta.

§. I.

Si propone in generale le conseguenze di vivere secondo la carne, e sangue.

5 OH Dio buono. Quanto è pericolo, che il fedele vadi scrutinando con misura, se le sue attioni giunghino, ò nò ad essere colpe mortali degne d'Inferno. Oh come vive con rischio chi si porta con Dio così scarso, e ritenuto, che non gli fà peso, se non quello che gli viene ordinato sotto precetto di colpa mortale, e pena d'Inferno per tutta l'eternità. Poche sono quelle anime, che con David, non solo abborischino la colpa: *Iniquitatem hodie habui, Psal. 118.* mà anche tutte le strade, ed i sentieri, che conducono alle medeme: *Odivi omnem viam iniquitatis, Ambros. ibi.* Sono sentieri per il peccato quelli, che il mondo chiama gusti, e passatempi; se non lascia il fedele di camminare per questi sentieri sì arrischiati, e pericolosi con la sicurezza, che non sono colpe mortali, e chi non vede, che, misurando Iddio con la misura corta, con cui egli misura, come diceva Cristo: *Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis, Luc. 6.* si trovarà manchevole degli aggiuti speciali, che tiene demeritati per la sua ingratitudine, e dappocaggine; verrà ad esperimentare le conseguenze delle colpe, che seguono in lui, e negli altri dall'antecedente de' suoi gusti, e passatempi? Orecchie di gratia al grande Apostolo. Spinto dal zelo della salute del suo prossimo, esclama, e dice: *Quæ seminaverit homo hæc, & metet.*

Avvertite, ò fedeli, che quello si semina, si raccoglie, e chi semina nella sua carne, non coglierà, che corrutione. *Quoniam qui seminat in carne sua, de carne & metet corruptionem, Chrysost. hom. 24. in Jo.* L'intendete? Or dicono il Boccadoro, e la Glosa *in 6. ad Galat.* Mentre dura la vita, dura il tempo, in cui si semini; e nell'eternità si sega, e si miete secondo quello, che si seminò vivendo: *Nunc serendi tempus est, tunc messis, & proventus.* L'opere della vita, diceva S. Bernardo, *serm. 15. ad Cler.* sono sementi dell'eternità: *Temporalia quæque, veluti æternitatis semina jaciuntur.* Dice dunque l'Apostolo. Dal seminatore in questa vita nella terra corrotta della carne ciò, che segue, è segare corruttione nell'eternità: *De carne, & metet corruptionem.* Dal seminare opere di carne, che doverà seguire, se non corruttione eterna: Cornelio *in 6. ad Galat. Qui operatur carnalia, ut scilicet carnem suam pareat, & oblectet, hic de carnali operatione, & voluptate, metet corruptionem, & mortem tum præsentem, tum æternam.*

6 Non solo, dice Gaetano, vi è che segare nell'eternità; mà anche in questa vita. Quì le vanità, e nell'eternità le pene: *Pœnalia in futura vita, & vana in præsenti, Gaet. in 6. ad Galat.* ad ogni modo tutto quello, che si sega è corruttione. Sapete perche, dice San Bruno in *6. ad Galat.* Perche il fedele seminò corruttione, operando secondo i desiri, e gusti corruttibili della sua carne: *Qui operatur corruptibilia carnis desideria; hic utique metet de carne corruptionem, qui seminavit corruptionem.* Sicche il seminare gusti, e passatempi, non solo a disporsi per segare vanità in questa vita, che è il frutto de gusti, e le pene delle colpe, che seguono da medemi; mà anche è seminare corruttione de costumi ne prossimi; per segare nell'altra vita le pene di quello, che sarà cresciuto da questa corruttione: *De carne metet corruptionem, quia seminavit corruptionem.* Vedete ora le conseguenze, che ci scoprono dedotte da passatempi? Fidatevi adesso in che non siano colpa mortale. E che importa, che molte volte non lo siano, se sono semi di colpe innumerabili, e della corruttione di tant'anime. Verrà il tempo del mietere,

tere, che è il giorno del Giuditio: *Messis consumatio sæculi est*, *Matth.* 13: ed allora porrà severissimo il Giudice a vostro carico, non solo le colpe cagionate da vostri passatempi; mà anche quelle, che seguirono negli altri dalla corruttione, che seminaste: *De carne metet corruptionem, quia seminavit corruptionem*. Vederete negl'orrori di quel giorno se sono da sprezzarsi gli antecedenti, da cui seguono tante conseguenze sì perniciose. E' vero, che vi sono vapori, che appena si divisano, ad ogni modo salendo, ed accrescendosi, non solo oscurano il Sole; mà giungono ad essere dense nubi, che scagliano saette per abbrucciare la terra. Non vi siano vapori, e non vi saranno le stragi, che cagionano. E' vero, dice S. Girolamo, che una scintilla appena lascia, che si veda; mà se incontra materia, che sia disposta, che fiamme non solleva: *A scintilla una, augetur ignis*, *Eccles.* 11. disse l'Ecclesiastico. Che incendii non cagiona? Distrugge Case, abbruccia monti, consuma Città, ed incenerisce Paesi ampii; e dilatati: *Scintillares parva est; sed si fomitem comprehenderit, mænia urbes, latissimos saltus, regionesque consumit*, *Hieron. in c.* 5. *ad Galat.* Oh pericolosi gusti di questo mondo! E' vero, che vi sono passatempi, che come scintille, e vapori appena si riflettono; mà disprezzati crescono; e crescendo si fanno saette, e sono fulmini, da quali segue la strage de costumi, ed incendii, che abbrucciano tutto il Regno. Mà veniamo all'individuo, che le dottrine generali poco servono.

§. II.

Conseguenze de concorsi profani d'uomini, e Donne, e suo carico.

7 PRimieramente: *Poralt. to.* 2. *de vitiis tract. de Luxur. c.* 2. Vi è chi rifletta a pericoli, che s'incontrano ne concorsi d'uomini, e Donne? Bene li ponderò l'Apostolo, allorche dispose che la Donna, stando nel Tempio in fervorose preghiere si coprisse il capo; con tanto rigore, che comanda, si recida il crine, e si radi il capo a chiunque negasse di coprirlo: *Si non velatur mulier, tondeatur*, 1. *Cor.* 11. ed adducendo il motivo dice: *Propter Angelos*, *Apoc.* 2. *Apud Cornel. ibi n.* 10. per cagione degli Angeli, cioè de Sacerdoti, chiamati Angeli nelle sacre pagini, dicono Sant'Ambrogio, S. Anselmo, e S. Tomaso; mentre avendo le Donne a concorrere con Sacerdoti nel Sacro Tempio, parve all'Apostolo preciso, e necessitoso il manto; acciò scoperte non fossero incentivo di libidine a medesimi. Cornelio: *Ne eos, mulieres non velatæ, forma sua ad libidinem provocarent*. Attendendo a questa onestà così dovuta, gli Israeliti, tenevano due atrii nel Tempio, come scrive Giuseppe, *lib.* 6. *de bello c.* 6. uno per le Donne, e l'altro per gli uomini diviso, ed appartato. Non riflettesti tal'ora, come potessero la Vergine, e Giuseppe suo Sposo, perdere l'amato Pargoletto Gesù suo Figlio. Fù mancanza di cura, ed attentione. Non è possibile in una Madre sì Santa, e sì accorta un tal difetto; ne è da credersi in un tal' Ajo così attento. E pure attesta il Sacro Testo, che se lo viddero perso, e smarrito con gran rammarico: *Remansit Puer Jesus in Jerusalem, & non cognoverunt parentes ejus*, *Luc.* 2. Adunque come fù. Sentitelo dal Venerabile Beda, *Haimon.*, *Bonav.*, *Lyran.*, *Cajet. in Luc.* 2. Era costume de figli d'Israele, allorche ascendevano alla solennità del Tempio, che era trè volte l'anno, l'andare divisi, e separati gli uomini dalle Donne, ed a fanciulli era lecito l'andare ò con gli uni, ò con le altre; e questa è la cagione, che la Vergine, e Giuseppe perdessero l'amato Giesù. Giudicava la Vergine, che il caro parto delle sue viscere andasse con Giuseppe suo Sposo; e giudicava Giuseppe, che fosse con la Madre; onde non s'avviddero della mancanza del Figlio fino che riuniti fuori del Tempio si restituirono alla propria Casa: *Quia filiis Israel ad festa confluentibus*, dice il Venerabile Beda, *apud Hug. Card. in Luc.* 2. *mos erat seorsum viros, seorsum fœminas incedere; Pueri cum quolibet parente indifferenter ire poterant; Ideò &c.*

8 Oh Dio buono! Tanta cura si poneva in fuggire, ed evitare i concorsi dell'uno, e l'altro sesso, che anche nel Tempio, e nelle feste si dividevano i mariti? Tanto rigore, acciò che le Donne anche nell'orare fossero coperte? E come! Non

Non vi hà da essere distintione de maritati, e de parenti? Nò; dice Tertullian. *lib. de veland. Virg.* Sia Madre; sia Sorella; sia figlia; sia Vergine, in tutte si hà da avere un gran riguardo. Se è Madre, per i suoi figli; se è sorella, per i suoi fratelli; se è figlia per i suoi Padri: *Sivè Mater; sivè soror, sivè virgo, vela caput; si Mater propter filios; si soror propter fratres; si filia propter Patres.* Che è questo? Che hà da essere, dice Tertulliano; In ogni età vi è pericolo; ed il pericolo non rispetta parentella: *Omnes in se ætates periclitantur.* Notino questo, quelli, che per essere parenti, lasciano sciolte le redini alla schiettezza, alla burla, a scherzi, al gioco delle mani, ed ad altre attioni, che non convengono; delle quali saranno testimonii nel giuditio le visite, i spassi, e trattenimenti delle famiglie senza alcun riguardo per essere parenti; come se per esser tali, si togliesse il pericolo di uomo, e di Donna: *Omnes ætates in se periclitantur.* Or sentino tutti, ciò, che ne inferisco. Se vi è pericolo nel Tempio anche a Sacerdoti, quando l'istesso sito stà raccogliendo gli animi a Dio: *Basil. const. Monac. cap. 4.* Se vi è pericolo anche trà maritati, fratelli, e parenti, che sarà poi ne concorsi, che non sono ne di Chiese, ne di parenti, ne di fratelli. Se anche trà quelli, che sono di Casa, e del sangue si richiede un tal riguardo, e modestia; qual poi sarà di vuopo con stranieri; Oh come bene ce l'insegnò questo amoroso Cristo.

9 Propose due parobole il Redentore. Una d'un Pastore, a cui si smarrì una pecora; l'altra d'una Donna, che perdè una gioja. Ritrovarono ambidue ciò, che persero, e convocando concorso, ne riceverono l'ora buona, il mi rallegro. E' degno di ponderatione ad ogni modo il stile. Convocò il Pastore, dice Cristo, i suoi amici, e suoi vicini: *Convocat amicos, & vicinos*; e la Donna le sue amiche, e le sue vicine: *Convocat amicas, & vicinas.* Non riflettete la diversità de concorsi. Il maschio convoca gli uomini, e la femmina le Donne. Oh che Sovrano Maestro del riguardo, e del ritegno. Che fù questo, se non additarci il ritiro delle Donne dagli uomini, per il pericolo, che tiene questa mischia ne concorsi! Inviti gli uomini suoi amici il Pastore, acciò seco si rallegrino, che ritrovasse la pecorella, che smarrì: *Convocat amicos, & vicinos*; mà non stenda questo invito a Donne. Inviti questa le femine per il festeggio della gioja, che ritrovò: *Convocat amicas, & vicinas*; mà l'invito non giunga agli uomini; perche quanta sicurezza vi è nella divisione, che tengono, tanto pericolo corre nel concorso, in cui s'uniscono. E se nò; Ditemi. Dove tende il Demonio le sue reti? Ne concorsi, nelle mischie: *Basil. hom. 1. in Ps. 1. Hieron. lib. 6. in Isai. 21.* In questi pone per levagioco, ed invito la gala, la bellezza, e la mostra provocativa delle Donne, *August. in Psa. 1.* Questa attrae con il gesto, con la conversatione, con il regalo, *Isid. lib. 2. de sum. bon. c. 39.* Getta le scintille del pensiero immondo. Ritrova disposta la materia nella compiacenza de sentimenti. Resta la volontà senza virtù per rigettarla; e quello che cominciò ricreo, e passatempo, già è tragedia dell'anime, e concerto di libidine. Passa all'incendio di communicatione. Giunge a scandalosa strage, e cresce fino a fare impegno di malamente vivere. Vi è chi neghi, che seguino queste conseguenze de concorsi? Volesse Iddio, che fosse menzogna.

10 Intenderete adesso perche lo Spirito Santo comparò la Dōna vagabonda, ed'amica di vedere, ed esser vista alla trappola: *Creaturæ Dei in odium factæ sunt, & in muscipulam pedibus insipientium mulieres,* disse Ugone Cardinale *ibi lect. 162. Simil.* L'istesso Holcot. Oh che strano paragone, mà molto proprio! Che il vedere un picciolo sorcio, come vi accudisce allettato dall'odore! Entra gustoso senza sospettare pericolo. Si pone a rosicare, stimandosi felice; mà oh come presto esperimenta il fine de suoi gusti! Cade la picciol porta, a cui non riflettè, e trova carcere quella, che appetì, e stimò Casa di ricreo: *August. lib. 2. de Symb. ad Cath.* Ditegli, che mangi, che si sollevi? Che mangiare. Turbato, e pieno di timore, tutta l'ansietà, e sua cura è per la libertà, che non ritrova. Che fà andando, ritornando dalla porta, alle croate! Che è di tentare, se vi è verghetta, che sia fiacca! Mà che! Ogni diligenza è vana. Ivi atton-

attende, che gli apprino, e d'ordinario l'aprire, è incontrare una disgratiata morte. Oh viva immagine de pericoli del secolo! Uomo dove vai? A ricrearmi nel passeggio, al concorso, al fiume, all'alberetto. Oh Cristiano! Sai il trabochetto, che tiene armato il Demonio? Che è la Donna, che esce con suoi lisci, gale, ed ornamenti; se non trabochetto in cui cadono i fiacchi i poco accorti: *In muscipulam pedibus insipientium*, *Judic.* 16. 2. *Reg.* 12. 3. *Reg.* 11. *Chrysost. homil.* 1. *in Psal.* 50. Addimanda a Sansone il forte; a David il Santo; a Salomone il Savio, se vi caderono. Certo che sì; per lasciarsi allettare dall'odore dell'occasioni. Rispondi adesso al Boccadoro, se per avventura sei di sasso, ò pur di ferro. *Numquid lapideus, aut ferreus*. Digli, se potrai unirti al fuoco, senza abbrucciarti: *Igni conjugeris, & non ardebis*. Dì allo Spirito Santo; se potrai camminare per carboni accesi, senza scotarti i piedi: *Ambulabit quis super prunas, & pedes non comburentur*, *Proverb.* 6. Dica l'esperienza, le colpe, che ti cagionarono questi passeggi. Vedi il trabocchetto del Demonio. Vedi i pericoli di questi gusti. Vedi le conseguenze di ritrovare in essi, come il sorcio, il carcere, il scrupolo, l'inquietudine, persa l'entrata, la libertà, il credito, la gratia di Dio; attendendo ad instanti l'eterna morte? Chi darà conto di questi danni? Tù, che ti ponesti nel pericolo; mà assai più la Donna, che senza necessità uscì, ad esser rete, laccio, trabocchetto del Demonio pel l'anime. A questa si farà carico, non solo de pericoli in cui si pose; mà anche della corruttione, che seminò con uscire a vedere, ed esser vista: *De carne metet corruptionem, quia seminavit corruptionem*.

§. III.

Conseguenze de balli profani, e carico d'essi, e giochi lascivi.

11 E Se simili pericoli tengono i concorsi, in cui si conserva qualche ombra di onestà; che diremo de balli, festini, e musiche profane, introdotte ne luoghi piccioli; ed anche nelle Città benche grandi, e principali? Vediamo. Chi fù quello, addimanda Sant' Efrem Siro, *apud March. Hort. Post. lib.* 3. *tract.* 3. *fin.* che insegnò a fedeli queste attioni sì indecenti: *Qui talia Christianos edocuit*. Fù San Pietro, S. Giovanni, ò alcun'altro Santo? Non per certo. Fù il Demonio inimico capitale dell'anime: *Non Petrus, non Joannes, nec alius Divino numine afflatus; verum ille Draco antiquus suis voluminibus docuit*, *Nicol. Dinclepsi. lib. de* 7. *don.* Egli istesso lo disse ad un servo di Dio, come si riferisce nel libro de 7. doni. Bramava di sapere questo Servo di Dio ciò fosse, che più offendesse Iddio, come incentivo de peccati, e stando in oratione vidde entrare un Giovine nella Chiesa danzando con comitiva d'altri, che lo seguivano; e che dando molte volte, e rivolte ferivano con i piedi quelli del Crocifisso. Davano altro giro sempre in danze, e ferivano le mani della Maestà Sua. In un'altro gli toglievano co' piedi di capo la corona, e la prendevano a calci. In altro si ridevano de suoi dolori; lo sputtacciavano, gli aprivano il Costato, il bestemiavano. Attonito, e sdegnato il Religioso si levò per prenderne giusta vendetta di tanto ardire, e sfacciataggine, quando il Giovine, che gli guidava il trattenne, e disse. Non brami tù di sapere ciò, che più offende Iddio, e provoca le sue offese. Io per suo comando, sono il Principe delle tenebre, maestro, e guida delle danze, e de balli profani vengo a manifestarti quanto desideri. Sappi, che ne balli si commettono i mali, che si commettono contro di Gesù Cristo. Con il movimento de piedi, e scoprendo curiosi i calzari, offendono i piedi del suo Redentore. Con le braccia aperte, sprezzano quelli del suo Redentore, che stese nella Croce. Con le rivolte, e circoli, che essi fanno, vituperano la corona. Con le musiche profane, si fanno burla de suoi dolori, e delle sue lagrime. Con gli ornamenti, e mode lascive, sputano in faccia a Cristo. Con la vana allegrezza gli spezzano il Costato; e con i tatti impuri il maledicono, il bestemmiano. In tutto è disprezzato ne balli il Figlio di Dio, ed io in essi adopro le mie armi contro de Cristiani.

12 Sentite, ò fedeli, se confessa il Demonio

monio d'essere l'autore, maestro, e guida de balli, per disonorare Gesù Cristo? Vi è di più, dice S. Agostino, *apud Peral. to. 2. de vitiis tract. de Luxur. cap. 3.* che il ballo è un circolo, che hà per centro il Demonio: *Chorea est quidam circulus, cujus centrum est Diabolus*; da cui scaglia contro l'anime le sue saette, ferendo non tanto, chi balla, quanto chi vede. Ivi dice Gulielmo Lugdunense, tiene il Demonio tante spade, quante Donne, che vi assistono con abbigli, ed ornamenti di lascivia. Ivi ferisce con Spada ignuda, mentre non vi è manto, che serva all'onestà. Ivi le spade sono affilate, perche si compongono per venire al ballo, e l'istesso ballo è mola, che affila con suoi giri, volte, e rivolte la bellezza più rubbata per maggior incentivo di libidini. Queste Ballarine, dice Sant' Antonino, sono le perniciose locuste, che vidde S. Giovanni uscire dal pozzo dell' Inferno, ravolte in fumo di lussuria: *Et de fumo putei exierunt locustæ in terram*, *Apoc. 9. Gemie lib. 4. cap. 35.* Locuste, perche saltano senza Rè, e ragione, che le governi. Locuste per l'insatiabile del suo vano appetito; e locuste nocive, perche distruggono con la loro provocatione la bellezza delle messi della Chiesa, che sono i santi proponimenti: Sant' Antonino *2. p. tit. 6. cap. 6. §. 2. Peralt. ubi sup. Vanitate tripudiorum viriditatem boni propositi, quod est in hominibus, auferunt, in lasciviam inclinates*. Queste sono, dice S. Basilio, *ser. de ebriet. & Luxur. Ambros. lib. de Elia cap. 18.* quelle, che corrompono, e contaminano l'aria con le sue musiche lascive, e la terra con i suoi balli indecenti: *Aerem meretrices cantibus, terram verò pedibus lascivè saltando, contaminaverunt*. E non è questo seminare corruttione? Mirate ora le conseguenze, che raccolgono dal seminato. Oh come il ponderava il gran Francesco di Sales: *Introd. vit. devot. 3. part. cap. 33. I balli, dice, le danze, e simili giunte tenebrose, tirano ordinariamente i vitii, e peccati, che regnano in un luogo; le dipendenze, le invidie, le burle, i pazzi amori*. Che hà da seguire, dice il Petrarca; *Dial. 24. de Chore.* da certe mani agili, e svelte, da certi occhi liberi, e licentiosi; da certe voci di Sirena, e da certi piedi senza ritegno? Sono un'esercito, che distrugge il timore di Dio, e la vergogna; *Hæc sunt, quæ timorem, & pudorem pellunt*. Sono stimoli, che avvivano l'appetito bestiale: *Hi sunt libidinum stimuli*; e con questo si rallentano le redini ad ogni dissolutezza: *Hæc laxamenta licentiæ*. Chi non vede, dice Sant' Ambrogio, *lib. de Elia, & Jejun. cap. 18.* la strage, che cagionano nell'anime de Giovani con queste sue attioni, e diversità di moti: *Dedecore, ludibrio spectat corona adolescentium, & fit miserabile theatrum*. Che pensieri impuri! Che attioni indecenti! Che lascive pretensione. Di simili conseguenze vi è chi ne dubiti.

13 Dica il popolo d'Israele. Da che seguì l'idolatria del Vitello, tanto nojosa, e molesta a Dio, ed alla morte di ventitrè milla del medemo? Da che; se non da suoi salti sì profani: *Vidit Vitulum, & choreas, Exod. 32. Peral. ubi supra, Lyran. in Exod. 22. August. serm. 23. de temp.* E quì morono l'anime, e molte volte ancora i corpi per i disgusti. Dica Erode. Perche esebì la metà di tutto il Regno, e fece troncare il capo al gran Battista? Perche, dice San Matteo, 14. se non per il ballo svelto, e leggiadro della figlia di Herodiade: *Saltavit filia Herodiadis, in medio, & placuit Herodi*. E quì troncano il capo alla Divina gratia (che tanto significa Giovani) e si rinuncia non la metà; mà tutto il Regno de Cieli per un vano diletto. Più. Quante volte impegnati ne balli perdono il rispetto a Sacerdoti, che gli riprendono. Così successe in una notte di Natale, come riferisce Vincenzo Belbacense, *lib. 25. cap. 30.* nella Villa di Colbeche nella Sassonia, con un Sacerdote chiamato Roberto, stava celebrando al Sacro Altare; e vedendo, che non facevano caso dell'ambasciata, e dell' avviso, che gli inviò; chiedè a Dio nel Sacrario restassero ballando un'anno intiero: *Alb. Krant. lib. 4. hist. Saxon. cap. 33. Trithem. in Chron. March. in Hort. Past. l. 3. tract. 3. fin. Navel. in Chron. Cantimp. lib. 2. ap. cap. 49.* Gran fatto! Senza magnare, ne dormire stettero in quel modo tutto un'anno, e dopo, la maggior parte se ne morì. Quante volte ne meno rispettano il Sacro Tempio, ne l'istesso Cristo? Così fecero alcuni nella Villa di Mastrich in Fiandra, come riferisce Navelero, mentre passando l'Augustissimo Sacramento per una strada in tempo, che circa ducento trà uomini, e

e Don-

e Donne stavano ballando sopra d'un ponte, ne tralasciando le danze per adorare la Maestà Sacramentata, li punì la di lei giustitia; mentre precipitando il ponte, quasi tutti s' affogarono. Vedete ora ciò, che segue da balli, e dalle danze.

14 Mà che poi, se a questi balli s'aggiungono certi giochi infernali, che hà introdotto il Demonio, non dirò ne luoghi piccioli mà anche in molte visite civili, e trà persone, che si chiamano d'obbligatione! Ben sapete di che parlo. Di quei giochi, in cui l'ardire degl' insolenti gode dell'occasione, che fuori di gioco gli negò, ò un poco di onore, ò la modestia. Giochi, in cui, come dice il Petrarca, *Dial.* 24. apprende la fanciulla ciò sarebbe meglio, che non sapesse: *Ibi infelix vinguncula didicit, quod melius ignorasset*. Giochi, ne quali, non da gioco, mà da vero, perde l'onestà la matrona più modesta, ed accorta: *Sapè ibi matrona diù sevatum decus prodidit*, *Basil. ho.* 24. *de Lux.* Giochi, che sogliono esser causa di mille vituperii, e disonori: *Hic ludus multorum dedecorum causa fuit*. Giochi, in cui, come vidde un Servo di Dio, che riferisce Pelberto, *Dom.* 5. *lit. T. Chrys. ho.* 49. *in Matth.* pigliandosi per mano uomini, e Donne, trà l'uno, e l'altro vanno due Demonii attizzando il fuoco della lussuria. Giochi in cui si danno, e si eseguiscono sentenze d'abbracci, baci, e ciò, che voi sapete. Che è questo? Questi si chiamano giochi? I Cristiani! I figli di Dio? Quelli, che sperano di salvarsi? Giochi le publiche scuole di libidini! Oh Sacerdoti! Oh Parrochi; Questa rogna si soffre trà le pecore di Gesù Cristo! Oh che giuditio! Oh che carico. Qual fù quello, che fece Iddio al Vescovo nell' Apocalisse? Gli dice, che quantunque conosca la sua fede, la sua virtù; ad ogni modo gli hà a dar conto, di che permetta si conservi la dottrina di Balaam: *Habeo adversus te pauca*; *quia habes illic tenentes doctrinam Balaam*, *Apocal.* 2. Che dottrina? Già lo dice. Il modo che insegnò il Rè Balaac per precipitar il popolo d'Israele in molte colpe: *Quia docebat Balaac mittere scandalum coram filiis Israel*, *Num.* 31. E che modo? Temeva gravemente il Rè gl' Israeliti, rimirandoli favoriti dal vero Iddio; e Balaan lo consigliò, che gli facesse guerra, non con l'armi de Soldati; mà con vezzi, e lusinghe delle Donne, che con la bellezza, parole, canti, balli, vezzi, e moti gli averebbero vinti; come in fatti si resero alle lascivie, ed idolatria. E questo soffre dice, Iddio, il Vescovo di Pergamo? Bene. Non lo salvarà la virtù, che tiene; quando tiene a suo carico tante conseguenze di colpe, che permette: *Habeo adversus te pauca*. Vedano questo carico i Sacerdoti, e Parrocchi, a quali corre l'obbligo d'invigilare, che non resti offesa la Maestà Divina, mentre tengono sopra di sè le sporche conseguenze de peccati, che seguono da questi balli, da questi giochi.

15 All'erta, aprino gli occhi ancora quei Padri di famiglia, che non solo permettono alle loro mogli, e figlie; mà anche aggiustano, e compongono le medeme per il gioco, e per il ballo. Oh Padri inumani! Unite l'acqua con la terra. Date conto del fango, che segue, e di tutti quelli, che cadono in questo fango. Che è adornare la figlia per questi balli, e giochi, se non gettare oglio sopra la legna, acciò si accenda: *Quasi festucas ungunt, ut melius ardeant*, *Peral. tr. de Luxur. c.* 3. *Amb. l.* 3. *de Virg.* disse il Lugdunense. E possibile, che in tal modo si dimentichi l'anima, e l'onore di tua figlia? Che risponderai nel giuditio a Dio? Dirai, che in tal modo s'aggiustano in Matrimonii? E quante volte, con la speme del Matrimonio, si facilitano le sollecitationi, e le lascivie? Lo dica il Principe Amone. S'infermò di amore verso di Tamar sua Sorella; ad ogni modo considerandola fanciulla gli parve assai scabroso peter giungere al lascivo de suoi amori: 2. *Reg.* 13. *Quia cum esset virgo, difficile ei videbatur, ut quappiam inhoneste ageret*. Dopo il vedrete così arrischiato, ed ardito, che non dubitò violare l'onestà della Sorella: *Pravalens viribus, oppressit eam*. La difficoltà, che hebbe prima, chi la vinse? Direte il consiglio di Gionadab. Pregava sua Sorella si piegasse a le sue brame, a suoi ardori; ed essa gli propone, che la chiedesse a suo Padre per i sponsali: *Loquere ad Regem, & non negabit me tibi*. Allora fù quando passò dalle parole alle mani, dalle preghiere alla violenza. Allora? Sì. Tutta la difficoltà, che egli teneva in considerar la vergine, si spianò, e si vinse in sentirla discorrere di Matrimonio: *Pravalens viribus, oppressit eam*. Oh quante indecenze si fanno facili con le speranze di sposarsi.

Diino conto i Genitori di queste libertà, e di tutte le conseguenze, che ne seguono.

16 Ma diamo, che non ne rimanghino schernite; come più, e più volte gli succede. Che sponsali possono seguire, quando è il sensale la colpa. Quanti maritaggi a rompicollo seguirono da questi balli, e giochi contro l'onore, e gusto de Genitori, rimanendo pieni di disgusti in castigo delle loro trascuraggini con le figlie? Ecco espressamente il testo nelle sacre pagini: *Judic. cap.* 20. Doppo d'esser stata distrutta quasi in tutto la Tribù di Beniamino dall'altre Tribù; ed havendo giurato queste di non dare le sue figlie a quel residuo, che vi rimase di seicento uomini, che si salvarono con la fuga; essendosi ammogliati quattrocento, li ducento, che rimasero chiedettero a quelli della Città di Silo, che gli dassero per Spose le sue fanciulle. Non acconsentirono alla richiesta, ò per il giuramento, che essi fecero, ò per altra causa; e quelli di Beniamino consigliati da maggiori si avvalsero di questo ardire per conseguirle. Aspettarono il giorno, in cui solevano uscire le fanciulle di Silo ad un ballo, ed appiattatisi nelle vicine Vigne; mentre esse stavano più divertite nelle danze, si spinsero all'improviso, e raplrono duecento fanciulle, con le quali si sposarono: *Juxta numerum suum rapuerunt sibi de his, quæ ducebant choros uxores singulas, Judic. cap.* 21. Iddio buono! Non riflettono questi uomini agl'inconvenienti è un ardire sì avanzato? Sì, vi rifletterono. Mà che diranno i loro Genitori in vedersi rubate le sue figlie. Che estremi non soffriranno con il disgusto. Dichino, e faccino ciò, che vogliono (dicono quelli di Beniamino) che essi tengono la colpa del suo dolore: *A vestra parte peccatum est, Villar. in Comment. num.* 6. Ed in che consiste la colpa de Genitori. Che non gli dassero le figlie, benche richieste? Nò, perche oltre del giuramento, chi gli pose in quest'obbligo. Via, sentite Giuseppe 5. *antiq. c.* 2. La colpa fù, che avendogli negate le sue figlie, le lasciassero andare al ballo; e però, se si maritano con suo disgusto, e gli segue dispiacere, noja, e travaglio; ne tengono essi la colpa di queste conseguenze; mentre le lasciarono trascurati al pericolo, all'occasione: *Ipsos in culpa esse, quia filias negligenter custodierint*. Oh Padri, ò Madri! E che terribile carico vi si attende nel giuditio. Saranno à vostro conto le colpe, che commetteranno le vostre figlie; quelle che commetteranno chi le sollecita, e le conseguenze de danni, ed enormità, che seguiranno fino al fine, per andarsi conservando, ed accrescendo col vostro esempio la corruttione di questo abuso: *Metet corruptionem, qui seminavit corruptionem*.

§. IV.

Conseguenze delle Commedie d'osceni amori, e carico d'essi.

17 Non vi è che dire. Molto perniciosi sono gli abusi de concorsi profani, de balli, de giochi, origini, e cagione di conseguenze così male. Mà, che diremmo delle conseguenze di colpe, e di colpe, e danni, che seguono dalle Commedie d'amori osceni: *Sà Verb. ludus, Sanch. lib.* 9. *de matrimon. disp.* 46. *num.* 40. *Tilnc. tract.* 30. *de regim. lib.* 22. *num.* 8. Dico d'amori osceni; perche se l'argomento della Commedia è onesto, ò indifferente, ed in rappresentarla non vi sono attioni, ò parole illecite, ò disoneste, e lascive; è lecito il comporla, rappresentarla, ed assistere alla medema, mirata la circonstanza delle persone, luogo, e tempo, come dice S. Tomaso 2. 2. *quæst.* 68. *artic.* 1. *&* 3. *Cap. quæ semel* 19. *quæst.* 1. *Cap. Clerici de vit. & hom.* Passo all'altre, e passo senza disputare, se siano colpa mortale, ò nò; non pretendendo, che mostrare le sue conseguenze, ed il suo carico; Primieramente supponete, dice San Cipriano *lib. de spectac.* che l'inventore di queste Commedie fù il Demonio: *Inventa Dæmoniorum, Diabolus artifex*. In esse tiene le sue occupationi, i suoi traffici, e negotii, dice Tertulliano *lib. de spect. cap.* 18. *Item c.* 10. *&* 17. *Palestrica Diaboli negotium est*. Esse sono, dice il medesimo, il Sacrario di Venere, e concistoro dell'impudicitia: *Sacrarium Veneris, impudicitiæ concistorium*. Esse sono, dice il Nazianzeno: *Jamb.* 3. *Chrys. ho.* 2. *ad pop.* scuole di lascivia: *Schola feditatis omnis, & lasciviæ*. Università, dice il Boccadoro, in cui s'appren-

apprende ogni sorte di libidini, e disonestà: *Fornicationis gymnasium, intemperantiæ Schola, turpitudinis exhortatio, inhonestatis exemplar*. Negli altri disordini, nell'altre colpe, dice Salviano *lib.6. de gubern. Dei*, ciascun vitio occupa, e tiene qualche parte dell'uomo; li pensieri mali, il cuore; gli oggetti lascivi, gli occhi; le male parole, l'orecchie; mà ne Teatri, che cosa è, che non sii veleno per tutto l'uomo: *In theatris verò nihil horum reatu vacat*. Vi è veleno per il cuore, per gli occhi, e per l'orecchie: *Quia & concupiscentiis animus, & auditu aures, & aspectu oculi polluntur*. E se nò; vedete, dice S. Gio: Grisostomo *hom. 38. in Matth.* 11. che cosa è, che non sii lascivo? Le parole, i vestiti, gli ornamenti, le voci, le musiche, le spezzate, e le melodie, i passi, i moti, i sguardi, gli accidenti, tutto è pieno di libidini, di lascivie: *Cuncta, quæ ibi simpliciter fiunt, turpissima sunt*.

18 Or dunque; Vi è questo nel più delle Commedie, che si rappresentano trà Cattolici. Vi è questo negli intrecci, ed accidenti d'una Commedia d'amori osceni. Volesse Iddio, che non vi fosse. E chi bastarà a ridire le conseguenze, che ne seguono. State attenti, e negare quella, che non sarà legittima a Santi, ed a Dottori, che le inferiscono. Gli altri vitii, dice Salviano *ubi supra*, macchiano quello, che gli eseguisce, e non que li, che li sentono, e vedono eseguirsi; mà nella Comedia, che è profana, resta macchiato, non solo quello, che la rappresenta; mà quelli, che la vedono, e la sentono: *Spectaculorum impuritates sunt, quæ unum admodum faciunt, & agentium, & aspicientium crimen*. Non è vero, che ne segue la perdita del tempo, che ci diede Iddio per negotiare l'eterna vita? Il disse S. Gio: Grisostomo *hom. 62. ad pop. Cyp. epist. 2. ad Donat. In theatro, temporis impendium, & superflua dierum consumptio*. Non è vero, che ne segue allevarsi gli uomini effeminati, che cede in grande detrimento della Repubblica. Anche Scipione Nasica il diceva, come riferisce Offorio, *lib. 4. cap. 8. Al nutriendum dissidium, lasciviaquæ commentum*. Non è vero, che nell'entrare nella Città una mista di Comici, s'inquietano i Giovani, e se in essa vi è Donna, che tenga garbo, corrono alla sua Casa, più che alle Scuole, ed alle Chiese; perdendo non pochi il tempo, il danaro, la salute, e l'anima, e questo in soggetti di maggiori obbligationi: *Flor. in theatrum cont. theat. num. 713. Thir. resp. Theol.* §. 44. Lo disse un Dottore ben grave. Non è certo, che apprendono in esse le fanciulle il modo di trattare, e rispondere a chi le sollecita; ed anche le matrone apprendono i strattagemmi dell'adulterio. Lo diceva San Cipriano, *epist. 2. ad Donat. Adulterium discitur, dum videtur*. Ivi, dice, la matrona, che se ne venne onesta al Teatro, ritorna disonesta alla sua Casa: *De spectaculo revertitur impudica*. Ivi, segue il Santo: *Lact. lib. 6. Inst. cap. 20. Minu Fœlix in octav.* si corrompono i costumi; Ivi si fomentano i delitti; Ivi i vitii si aumentano; Ivi, la maggior fermezza è combattuta; in molte abbattuta, e prostrata la fama, e niuna esce più casta. Che volete? Diceva Seneca, *epist. 7. ad Lucillo*. Di là esco più avaro, più ambitioso, e più lascivo: *Avarior redeo, ambitiosior, luxuriosior &c.*

19 Via fedeli. Vi è chi neghi alcuna di queste conseguenze sì ben dedotte? Vi è chi non provi questi danni? Chi è questa Salamandra, ò lino d'Amianto, ò Albestino, che esca dalle fiamme senza lesione? E' un San Girolamo entro d'una spelonca, carico di austerità, e cilicii? Mà che dico! Egli stesso confessa di se medesimo, che molte volte in mezzo d'una vita sì rigorosa gli pareva d'essere trà le delitie della Città di Roma, con vedersi obbligato a repplicare digiuni, ed accrescere rigori per sottrarsi dal pericolo. E che sarà poi di chi non vive come San Girolamo, *ep. ad Eusth.*; mà tiene le passioni molto più vive: *Quid patietur puella, quæ deliciis fruitur*, dice il Santo? E alcun David, tagliato secondo il cuore di Dio. E quando lo fosse, dice San Gio: Grisostomo, non sà, che pur lui temme molto, che piangere, per aver dato d'occhio ad una Donna, che stava nell'acque. Vidde David un'onesta matrona; e tù una che canta, che dice, che mostra, ed alletta. David la vidde in sua Casa, non già nel Teatro; e tù non solo la vedi in un palco, mà anche senti le voci profane, ed il canto, che

incanta. E ti persuadi, che la vederai, e sentirai senza pericolo: *Quid audio*, dice il Boccadoro: *David læsus est, & tu non læderis, Chrysost. hom. 1. Psal. 50.* Come vuoi, che te lo creda, conclude il Santo: *Qui credere queam te à ferarum morsibus esse immunem*. Non lo credo, dice S. Girolamo: *apud Antonin. 2. p. tit. 6. cap. 6.* Non è possibile, dice San Basilio, *const. Monast. cap. 4.* se pure ò non sei uomo; ò se lo sei, sei frenetico, per non sentirne il danno. Che vada Alipio all'Anfiteatro, portato quasi con violenza da suoi amici, come dice Sant' Agostino, *lib. 6. confess. c. 8.* e se ne stii con gli occhi chiusi, per non vedere le crudeltà, e che una volta, che gli aprì per vedere un ferito, mosso dal grido del popolo; restasse più egli ferito nell'anima da quel spettacolo; di quello fosse quell' altro nel corpo con l'armi, e che poi ne pericoli maggiori di quelli di Marte, come sono quelli di Venere, vi sii chi dica, che può star senza lesione! O uomo, chi sei? Già lo disse quell'altro Santo Monaco in un simile caso. Se sei publico albergo di pensieri stravolti, che ritrovano sempre aperta la porta del cuore; come non hai a sentire i suoi conflitti, ed i suoi colpi. Non è tanto da stupirsi, che parlasse la giumenta di Balaamo, quanto che sentendola esso, non si maravigliasse di sentirla, mà proseguisse a bastonarla: *In leg. Patr. lib. 17. part. 2. Cur percutis me ecce jam tertio.* Ma come aveva da maravigliarsi: *Num. 22.* dice S. Agostino, se a queste mostruosità egli era avvezzo. Non solo si sgomenta; mà ne anche vi riflette: *Loquente asina, territus non est, veluti talibus monstris assuetus, Aug. ibi quæst. 48.* Oh Cattolico! Non vorrei, che l'uso fosse causa, che non avverti il tuo pericolo. Vi è pericolo; e vi sono nelle Commedie rovine dell' anime senza numero.

20 Via. Posto, che non vi sii repplica, ne si possino negare queste conseguenze; il carico nel giuditio di chi sarà; Primo, a quelli, che compongono Commedie d'amori osceni, e di colloquii lascivi, *D. Th. 2. 2. quæst. 168. art. 3. Antonin. 3. part. tit. 8. cap. 4. §. 12.* per l'occasione, che danno a fiacchi, e poco sodi. Secondo, a quelli, che le rappresentano, per le rovine, che cagionano. A quelli, che leggono, ò sentono leggere, ò rappresentare; non solo per il pericolo, in cui si pongono; mà anche perche, come disse Lattantio *lib. 5. Instit. cap. 20. Chrysost. hom. 6. in Matth. 2. Cap. non oportet 2. de cons. dist. 5. Cap. Cl. Lezan. tom. 1. qu. reg. c. 10. num. 2.* celebrandole l'approvano: *Probantque illam, dum vident*; e come ponderava il Boccadoro, se non vi fosse, chi le vedesse, certo che non vi sarebbero ne compositori, ne rappresentanti: *Si enim nullus esset talium spectator, aut fautor, nec essent quidem, qui aut dicere illa, aut agere curarent.* E se questi danni seguono dal vederli i secolari, che carico poi sarà degli Ecclesiastici, e Religiosi! Oh Dio, e quanto resta dimenticato il tuo giuditio! Più. Che sarà il carico de Padri di famiglia: permettendo alle loro mogli, figli, e figlie, che assistono a Commedie di tal sorte? Oh Padre Cristiano. Non vedesti tua figlia, prima, che vedesse Commedia con una fortunata ignoranza di questi pericoli, vivendo come innocente colomba; Non la vedesti dopo, che apprendo gli occhi alla malitia seppe ciò, che doverebbe non sapere? Già dimanda le gale. Già brama di uscire. Già vuol vedere, ed esser vista. Già ti dà, che piangere, ò il maritaggio senza accerto, ò il scandalo, con cui vive. Che fù questo. Che la specie che portò dalla Commedia fù una mina, che fece volare la terra di sua constanza: *Simil.* Quello, che inaffia un' albero velenoso, può egli querelarsi, che produca frutti con veleno? Certo che nò. Adunque non ti lagnare de disgusti, che ricevi da tua figlia, se inaffiasti il veleno del suo appetito con l' acque del Teatro. Che frutto può produrre con l' inaffio l'albero, che anche senza d' esso è velenoso; Se cadde per sua inclinatione la terra, dice S. Cipriano *lib. de spectac.* spinta poi, che farà: *Quæ sponte corruit, quid faciet impulsa:* Dà conto de suoi peccati, e di tutte le conseguenze de medemi.

21 Oh marito Cattolico! Che hà da cavare tua moglie, e quelle, che conduce seco da una Commedia di osceni amori? Replicarà San Cipriano, che rappresentato l' adulterio, tosto s'apprende: *Idem epist. 2. ad Donat. Adulterium discitur, dum videtur*; e quando non ritorni disonesta, quella, che vi andò casta; mentre constante non si rende al tradimento; li pensieri, che ella cova nel cuore, chi li sà: *Simil.* Li sai tù?

Già

Già vediamo, che il fuoco appoggiato al muro, non lo rovina; mà è difficile, che non le tinga, disse il Lugdunense: *Et si murus à candela juxta se posita non comburatur, tamen denigratur*, *Peral. de Lux. c. 2.* Mà diamo, che non si tinga con mali pensieri; ed il pericolo da cui devi custodirla. Sentiamo Eva parlare con il Serpente. L' interrogò questi, perche gli vietasse Iddio di cibarsi degli alberi del paradiso; ed Eva rispose, non vi è tal cosa; mentre potiamo mangiare di tutti a riserva d'un solo, che è albero della scienza; di cui ci comandò Iddio, che non mangiassimo, ne ardissimo di toccare: *Praecepit nobis Deus ne comederemus, & ne tangeremus illud*, *Gen. 3.* Donna, che dici? Quando giammai t'impose Iddio, che non toccassi l'albero della vita? Il precetto è solo di non mangiarlo: *Ne comedas.* Chi ti disse di non toccarlo? Adamo suo marito, risponde S. Ambrogio *l. de Parad. c. 12.* mentre molto geloso dell'anima di sua moglie; acciò che stasse più lontana dal mangiare di quel frutto, gl'intimò proibitione del pericolo di toccarlo: *Adam dixisse mulieri, dum eam vellet facere cautiorem, neque tangetis ex eo.* Non solo dell'albero dell'impudicitia; mà anche da suoi pericoli deve il marito custodire la moglie. Se non la custodisce, se non la diffende; dii conto del suo pericolo, e di tutte le conseguenze già dette del suo rischio: mentre al suo esempio si portano tante altre fiacche alla Comedia, che tengono non solo pericolo; mà ancor peccati.

21 Non sò adesso, se il maggior carico di queste conseguenze sarà de Principi, Magistrati, e Superiori, che permettono si rappresentino oscenità d'amori impuri, essendo tenuti per obbligo d'offitio, togliere, quanto possono tutte le corruttele in materia di Religione, e di costumi: *Debet curare*, dice il dottissimo Lessio *de sum. bon. cap. 5. nu. 2. leg. congruit, ff. de offic. praes.* parlando del Principe Cristiano, *ut omnes Religionis, & morum corruptelae, quoad ejus fieri poterit de medio tollantur.* Vi sarebbe Principe, che permettesse si rappresentasse una Commedia, stando moralmente certo, che venti persone dell'uditorio, dovessero cader morte per gli affetti veementi eccitati da rappresentanti? Come è possibile? O Dio Santo. Ed avendo, se non certezza, almeno tanta, e sì grande probabilità, di che (chi sà) più di venti anime morono alla gratia in una Commedia d'amori lascivi, e si permette? E vi è chi l'approvi, e la voti. Diamo, che fosse lecita questa permissione ne principii, ò per evitare maggiori mali, ò per sollievo del popolo in alcuni travagli, come dice S. Agostino, e Paolo Ossorio, s'inventarono i Teatri per rallegrare la plebe, che per cagione d'una peste si trovava in una profonda malinconia, mà se già dimostra l'esperienza, che non si riparano i mali; mà crescono; e come disse Ossorio *lib. 3. Hist. August. de civ. cap. 7. Hug. de vir. Teol. disp. 173. serm. 28.* per togliere la peste, e tristezza de corpi si accettò un contaggio perpetuo dell'anime: *Et ita pro depellenda temporali peste corporum, accersitus est perpetuus morbus animarum.* Come vi è chi permetta questa perniciosa peste delle commedie, che così le chiamò S. Isidoro Pelusiota *lib. 5. epist. 186. Theatra hoc est communem universi totius pestem.* Chiediamo al Santo Rè Ezechia, perche distrusse, e disfece quel Serpente di bronzo, che per comando di Dio fù posto nel deserto per salute d'Israele: *Confregitque Serpentem aeneum, quem fecerat Moyses, 4. Reg. 28.* Non era ricordo d'un benefitio, che si ricevè da Dio? Non era l'allegrezza, la consolatione del popolo? E vero, dice l'Abulense; mà se questo disordinato passò ad idolatrare in esso; come hà da conservare un Rè fedele la consolatione de corpi, con pericolo, e pregiuditio dell'anima così grande? E così bēche fosse lecita nel principio la permissione, riconosciuto il danno, conviene che si distrugga: *Et sic*, conclude il gran Dottore, *quod olim fuerat bonum effectum, nunc erat malum, ideò destruendum erat*, *Abulens. ibi quaest. 15.* Adunque se quì non si distruggono tanti serpenti, non di metallo; mà vivi, e velenosi, che carico sarà per chi con la sua autorità, silentio, e permissione conserva la radice di tanti mali? Il dirà questo testo.

22 Subito, che fù unto Jehù Rè d'Israele, gli intimò il Profeta, che era in obbligo di distruggere la Casa, e la generatione del Rè Achab: *Et percuties domum Achab*, *4. Reg. 9.* Mà è degno di riflessione il motivo, che manifesta la Maestà Divina: *Et ulciscas sanguinem servorum meorum Prophetarum.* Questo hà da essere, dice Iddio, per prendere giusta vendetta del sangue de miei

miei Servi, e Profeti. Chi sparse questo sangue? Consta, che fù Jezabelle: *De manu Jezabelis*, dice il Sacro Testo. Sia dunque la vendetta con Jezabelle, e non con Acab. Con tante morti hà da rimanere Jezabelle senza castigo? Nò, dice Iddio; mà ancora Acab è reo di queste morti; ed a da tenere il suo castigo: *Percuties domum Achab*. Tolse per avventura Acab la vita a Profeti? Non consta. E' vero, dice l'Abulense, che non consta, che gli uccidesse con il ferro; ad ogni modo fù omicida con permetterlo. Sapeva Acab la crudeltà, che esercitava Jezabelle, e doveva come Rè impedire i mali del suo Regno. Quando dunque potendo impedirli, non lo fà; se gli fà carico di tutte quelle morti, che seguirono dal permetterlo; non altrimenti, che se egli stesso le avesse eseguite: *Ad officium suum pertinebat*, parole gravi dell'Abulense, *qu. 11. in 4. Reg. 9. corrigere vitia, & prohibere omnia mala in Regno*, ora, *ipse ergo dicebatur occidere omnes illos, quos Jezabel occidebat*. Oh formidabile giuditio de Principi, Magistrati, e Superiori! Che importa, che non tolghino la vita all'anime con la loro mala vita; se permettono ne Palchi tante Jezabelli lascive, che ce la levino? Saranno rei nel giuditio di tante colpe quante seguirono, e seguiranno da Palchi, e da Teatri. E' questo seminare corruttione? Già si vede. Adunque, che hà da seguire, se non corruttione per il carico di tante conseguenze nel giuditio: *Metet corruptionem, quia seminavit corruptionem*.

§. V.

Conseguenze corporali, e spirituali del vitio del gioco, e carico d' esso.

23 AD altri abusi, ed ad altre conseguenze. Quali, e quante non seguono dall'uso abominevole del gioco? Mirate la corruttione del grano, per conoscere la corruttione, che ci produce: *Apud Pelber. serm. in quinq. litt. T.* E' il gioco figlio del Demonio, dice San Cipriano, e San Giovanni Grisostomo, tiene per madre l'avaritia; benche tenga altre inclinationi, e molte, che non tiene la madre; perche l'avaritia mai e stanca d'acquistare, ed il gioco mai si sazia di gettare. E' una guerra civile, in cui gli uomini senza che si publichino inimici, si tolgono conversando le ricchezze; e tal volta gli onori, e le vite ancora. Nel gioco, dice Sant' Ambrogio, *lib. de Tobi.* regna l'inganno, la falsità, l'invidia, e la cupidigia, che è la radice di tutti i mali. In esso, dice Gug'ielmo Lugdunense, *tract. de avar. ca. 15. Bod. conc. 5. in 3. præcep.* si ritrova il tradimento, perche chi gioca vuol rubare all'altro, quanto più gli fà carezze. Si ritrova la crudeltà; mentre non perdona ne meno alla camicia. Si ritrova la mancanza di rispetto a Dio, ed alla Chiesa; mentre per giocare, si rompono i suoi Precetti. Si trova, dice San Basilio, *in Examer. Castr. l. de damn. lud. Lugdun. ubi sup.*, la perfidia, la contesa, la mormoratione, il testimonio falso, il giuramento, e la bestemmia. Andiamo alle conseguenze, che ne seguono. Se si mira al giocatore, gli segue dal gioco la perdita delle facoltà, della patienza, della pace, della quiete, del tempo, e delle buon' opere, che potrebbe esercitare. Se si rimira alla sua Casa; ne segue la distruttione di tutto il buono, che vi era in essa; si consuma il capitale; si dissipa la dote; si impegna la primogenitura; si macchia il suo credito; non si accudisce a figli; ne si paga, chi serve. Oh mani crudeli, dice San Cipriano, *cont. Alcator.* armate contro del suo Padrone, e di tutta la sua famiglia: *O manus crudeles, & ad periculum sui armatæ, quæ bona paterna ignominioso studio dilapidant*. Se si esce di sua Casa, seguono simili perdite nelle famiglie di quelli, che giocano con esso; ed in quelle di chi, per vederli a giocare, mancano d'accudire alle proprie. Seguono calamità nella Repubblica, come lo dice l'Apostolo San Paolo, comparendo in Ezica, e lo riferisce il Padre Martino di Roa, *lib. de Sant. d' Ezica, Euseb. caus. de mal. pub. §. 10.* ove dopo di avere ripreso molti abusi, per i quali era sdegnata la Maestà Divina, gl'incarica: *Che tolghino l'occasioni delle bestemmie, come sono i giochi, e tavoglieri publici, altrimenti non emendandosi, gli inviarebbe Iddio una gran peste*. Dii conto il giocatore di tutte queste conseguenze. Mà queste sono di danni; mà che l' hà da dare delle colpe ancora.

24 Dichino gli esperimentati, se nel gioco seguono colpe senza ritegno. Se seguono tutte quelle, che dicevano San Basilio, e Sant' Ambrogio. Se è figlio di famiglia, seguo-

seguono, dice il Lugdunense, *ubi supra*, l'ire, l'impatienze, i giuramenti, e maledittioni de suoi Genitori: *Sequitur indè ira parentum ipsius lusoris*. Se è Padre, e Capo seguono l'istesse colpe nella moglie, figli, e tutta la sua Casa: *Sequitur indè ira uxoris, & totius familiæ*. Segue la perditione de figli, che rimangono senza facoltà, senza sostento, ed anche la mala, e disonesta vita delle figlie, che rimangono povere senza dote, e senza modo di collocarsi: *Sequitur quandoque filiarum prostitutio*. Seguono furti, sacrilegii, pendenze, omicidii, e che ne segue? Segue la corruttione, e lo scandalo di quelli, che gli assistono al gioco, ò curiosi, ò spettatori: *Corrumpuntur autem multi, qui ad ludum inspiciendum conveniunt*; *Idem ubi supra*, e le conseguenze di tutti i danni, e peccati, che ne seguono, e seguiranno in tutti quelli che al di loro esempio giocaranno in avvenire. Dii conto di tanti, e sì grandi disordini il giocatore, e con esso anche tutti quelli, che vi concorrono, approvano, ajutano danno la propria Casa, ò instromenti a chi gioca; mentre danno spada al furioso, acciò seguino tanti mali.

25 Con gran premura, e rigore comandò Iddio, che non si ponesse intoppo, in cui inciampasse il cieco: *Ne coram cæco ponas offendicum, Levit. 19.* altrimenti si sappi, che vi sono per il castigo: *Quia ego Dominus*. L'Abulense, *ibi quæst. 6. scilicet potens vobis retribuere pœnas pro peccatis vestris*. Suppongasi con San Gregorio, *3. part. Past. adm. 36.*, che il porre intoppo, è dare motivo, ed occasione di peccare: *Simil.* Mà chi è il cieco a cui si dà questa occasione. Attenti ad una bella moralità del Pittaviense. L'Aquila, dice, per far caccia del Cervo, si avvale di questa astutia. Si riempie l'ali di terra, e ponendosi in alto sopra il capo del Cervo, la scuote negli occhi del medemo, con che acciecandolo, fà che si precipiti. Vedete quà adesso il simbolo del giocatore. Gli pone d'avanti il Demonio la terra del danaro l'acciecа con la cupidigia, ed avidità, con che viene a precipitarlo in tutti i mali: *Aquila est Diabolus, Bercor. lib. 7. reduct. de natur. rer. cap. 2. num. 25.* il Pittaviense, *qui procerto Cervum, id est, avarum, tunc excecat, quando arenam bonorum temporalium, & eorum amorem in oculis cordis jaciat.* Via adesso al giuditio di Dio. Darà conto il giocatore dell'avidità, che tenne; della malitia con cui esce da se stesso, e dell'amore della terra, con cui s'acciecò per precipitarsi in tante conseguenze di colpe; e darà conto quello, che ajutandolo, vedendolo cieco, gli pose l'intoppo, acciò fosse maggiore, e più continuo il di lui precipitio: *Ego sum Dominus potens vobis retribuere*. Diano conto l'uno, e l'altro della corruttione, che seminarono, per segare tanta corruttione di facoltà, e di costumi: *De carne metet corruptionem, qui seminavit corruptionem*.

§. VI.

Conseguenze di varii abusi de Padri di famiglia, e suo carico.

26 VI sono altri abusi, e disordini nella Repubblica de Cattolici? All'erta, ò Padri di famiglia, che benche alcuni sembrino minuzzie; le conseguenze, che ne seguono, non sono tali. Una certa brama, che transcende, e tengono alcuni maritati di haver figli; Quell'inquietarsi per non giungere a tenerli con preghiere, e Novene; chi non le terrà per minuzzie? Certo che sì. Il punto è, che non fanno ciò, che bramano con una voglia sì disordinata. State attenti. E' feconda Lia; ed è sterile Rachele sua Sorella. Oh che ansia, ò che premura d'esser Madre. Chiede figli al suo Sposo, avvertendolo, che gli và la vita. Dammi figli, gli dice, altrimenti morirò: *Da mihi liberos alioquin moriar, Genes. 30.* Io la cara, io la diletta, e poi la sterile? Nò ò Giacob; ò figli, ò morire. Notate il disordine, dice un Dottore molto grave. Brama figli per sè, e non per Dio: *Da mihi Oliv. ibi*, non li brama a gloria della Maestà Sua; mà per motivo di non esser sterile: *Da mihi non ut Deo servirent, sed ne sterilis videretur, Genes. 35.* Bene. Da questo disordine, che ne seguì. Che giudicando vi andasse la vita, se non teneva figli; in tenerli gli costò la vita; mentre morì nel parto di Beniamino: Procopio *in Genes. 30. Morituram se dicit Rachel, nisi pariat; & postea in partu filii moritur*. Che sapete dunque voi, se chiedete la vostra morte, quando

quando con tanta brama chiedete di dare la vita a figli. Più. E che sapete voi, che figli terrete; se sente Iddio le vostre disordinate brame.

27 Di che età cominciò Noè a vedere successione nella sua casa? Di cinquecento anni: *Noe verò cum quingentorum esset annorum, genuit, Sem, Cham, & Japhet, Genes.* 5. Non è cosa rara? Niuno degli antenati fù sì tardo ne frutti de suoi sponsali. Leggasi il capitolo quinto della Genesi. Adamo ebbe figli in età di centotrent'anni. Seth di centocinque. Enos di novanta, e così degli altri. Demeritò forsi Noè di tenere successione anticipata? Perche Iddio il castiga con negarcela? Non fù castigo nò, dice l'Abulense, fù clemenza, e molto grande. Se prima havesse tenuto figli, poteva esser malo alcuno de medemi, e degno di perire nel diluvio. Adunque fù pietà in non darcelo; acciò non sentisse il dolore di vederlo mal vivente, e perire con gli altri: *Quod non genuerit*, l'Abulense *ibi quaest.* 12. *Noè ante diluvium, nisi tres filios, ut nullus malus esset, & dignus perire diluvio, satis rationale est.* Vedete la clemenza, la pietà divina con Noè. Perche dunque non si hà da giudicare lo stesso in non darvi i figli, che bramate. Lasciate, lasciate dissi governare alla providenza di Dio, che sà molto; ed avvertite, che da questo disordine ne segue l'inquietudine, l'impatienza, il perdere la pace, e l'amore, che devono tenere i maritati; ne segue il difetto di sottoporsi alle Divine dispositioni, e voleri; e puol seguire, se la Maestà Sua vi dà orecchio, ò il vostro disonore; ò la vostra morte; ò il mal vivere de figli, che bramaste, e le conseguenze di corruttione da questa mala vita: *De carne metet corruptionem.*

28 Ad altri abusi, *Blasc. Lanuz. Patroc. August.* 3. *part. lib.* 2. *cap.* 10. Chi non avverte l'errore di dilatare, e differire il Battesimo a bambini per cortesie, e rispetti umani. E' primo l'aspettare giorni, e mesi il Compadre, che purgare quell'anima dalla colpa originale? Da quì segue, che molte volte il Demonio, permettendolo Iddio in castigo de Genitori, ammazza i bambini avanti del Battesimo, e restino privi per sempre della visione di Dio, *Plat. lib.* 5. *Plolitic.* Chi non riflette l'abuso di dare a nodrire, ed allevare i figli ad altre Madri, senza altra causa, che d'una vanità vanissima. Che è questo, dice Sant'Eucherio: *lib.* 2. *in reg. cap.* 8. Si vergogna di allevare suo figlio, chi è sua Madre: *Erubescit fieri nutrix, quae facta est Mater, Boden. conc.* 2. *in* 4. *praecep.* Da quì nasce, che i fanciulli perdono l'amore a Genitori, e caricano il suo affetto alle nodrici, e gli succhiano con il latte l'inclinationi: *Amb. lib.* 3. *de Abrah.* Fù a caso, che il cestino, in cui andava il bambino Mosè per il fiume, lo seguisse sua Sorella? Fù a caso, che facendolo cavare dall'acque la figlia di Faraone, e dalla cesta, si offerisce la Sorellina, di trovargli nodrice ebrea, che l'allattasse, e gli conduce la propria Madre: *Perrexit puella, & vocavit Matrem suam, Exod.* 2. Non fù, se non providenza di Dio, acciò Donna Egizia non l'allevasse, e gli dasse da succhiare con il latte, l'inclinationi. E se nò. Perche l'Angelo incaricò con premura alla Madre di Sansone si astenesse di bever vino: *Cave ne bibas vinum, Judic.* 13. Si astenga Sansone, che hà da essere Nazareno? mà perche sua Madre? Sì, dice il Montano, che sogliono i bambini succhiare, e seguire gli affetti delle Madri, che gli allattano. Sia astinente la Madre, acciò ajuti ad esserlo ancora il figlio, che hà da nodrire: *Quia plerumque efficitur, ut matruum effectiones nati jam infantes imitentur, & sequantur.* All'erta ò Padri, e Madri, che vanno a vostro carico le conseguenze, che seguono dal dare ad allattare i vostri figli.

29 Mà quali non seguono dall'abuso di sposare i figli, e le figlie, quando per così dire appena han lasciato di poppare il latte? Trà Cartaginesi fù legge inviolabile; che l'uomo non sposasse prima di trent'anni, e la Donna di venticinque: *In vit. Marc. Aurel. lib.* 2. *cap.* 32. *Arist. lib.* 7. *Polit. c.* 16. *Plat. dial.* 5. *de rep.* Questo sì; mà il stat contando l'ultimo giorno, in cui la figlia compisce il duodecimo di sua età, per sposarla; che figli hanno da nascere da una ragazza? Che rispetto gli hanno da tenere i Servi, e le loro Donzelle? Che prudenza? Che esempio? Che dottrina? Dall'uve sono in agresto, chi potrà persuadersi, che ne sia per uscire un vino gagliardo, e generoso; Come puole chi si sia dar ciò,

che

che non hà? Oh Padri, ò Madri, dice l' erudito Boscherio, avvertite, che non solo togliete la vita a vostri figlii, ammogliandoli così per tempo: mà anche a figlii de vostri figli, ed altri discendenti: *Natos suos, & natos natorum, & qui nascuntur ab illis stulti parentes trucidant, quos præmaturè conjugant. Bosc. conc. 8. de fin. bon. & mal.* Date conto di tutte le conseguenze di danni, che seguono, e seguiranno contro la conservatione della Repubblica: *Et quis scit an non Deo id circo parricidii etiam accusandi; Suet. in Plau.* Concluse Boscherio; Niente meno seguono da maritaggi del vecchio già avanzato, e cadente. L'Imperadore Tiberio il proibì per legge. E la deformità di maritare vecchio con Donna di poca età ben l'avertì il Poeta Teognis: *Non juvenis vetulo conjux est apta marito. Clem. Alexand. lib. 6. strom. 1. Thim. 5.* Mà non è forsi maggiore l'accasarsi Donna vecchia con un Giovine: *Volo juvennes nubere*, diceva l'Apostolo; perche, si come e più sposarsi con la dote, con la Donna, seguono, dice Aristotile, *lib. 7. Polit. c. 16.* liti, e disgusti: *Lites, & discordia oriuntur*. Ella si consuma con gelosie egli si more d'infido. Si perde la pace: si turbano le famiglie; non mancano mormorationi: si augurano la morte: e si espongono a cominciare il suo inferno in questa vita.

§. VII.

Conseguenze, e carico d'altri abusi, che vi sono trà Cristiani.

30 Usciamo in fine dal comune d'ogni stato. Lascio i disordini, ed abusi delle visite, e de conviti; da quali ne seguono gl'impegni, i difetti di carità con poveri; ed anche della giustitia, non pagando quel che si deve. Lascio la perdita del tempo, le conversationi otiose, e pericolose ancora. Lascio le vanità, i vanti gli equivoci, i scherzi, i motteggi alla presenza delle fanciulle, e proprie figlie. Lascio i giochi, esempii disordini, e perdite a servi, e figlii. Lascio queste conseguenze così chiare, e senza replica, per avanzarmi ad altre, che poco, ò nulla si riflettono. Vi è ormai alcuno di sfera, e stima, benche mediocre, che non pretenda, e vogli, per comodo della Messa, l'Oratorio in Casa? E fatto punto; e che non si fà, per vincerlo! *Eusch. Nieremb. caus. de mal. pulb.* §. 7. All'erta ò vani; che da quì segue la mancanza di rispetto al sagrato; il pericolo di mille indecenze, a cui restono esposti gli Oratorii! *Ejus vit. lib. 8. cap. 4.* Per questo non l'aconsentì, ne lo permise S. Carlo Borromeo allo stesso Governatore di Milano. All'erta dissi, che ne segue il perdersi l'amore alle Chiese, il non sentirsi la parola d'Iddio dalla famiglia. All'erta, che ne seguono sacrileghe confessioni, vedendosi i famigliari obbligati ad accusarsi con il Sacerdote ministro, che gli celebra, con cui tengono cognitione, e dimestichezza. All'erta, che tutto ciò, e molto più, segue dal prendersi per punto d'avere l'Altare in Casa, e quello per non esser meno, vuole in ogni forma tenerlo anch'esso! Date conto, che conseguenze sì perniciose vengono a vostro carico.

31 Vi sono più disordini? Mirate se questo vi sembra picciolo, e di poco peso. Non è più politica oggi giorno il lodare l'Augustissimo Sacramento dell'Altare al terminarsi dell'*Ave Marie*. all'alzarsi nella Messa maggiore, ed altre simili occasioni, non permettendosi a paggi, alle Donzelle, che lodino la Maestà Sua nell'aprire delle finestre a suoi Signori, e Segnore; come lo praticavano i nostri antecessori di noi molto più divoti; quantunque siamo così Cattolici, come essi furono. E questo si può soffrire trà Cristiani? Sapete, dice l'Umanato Verbo, che chi mi confessarà avanti gli uomini di questo mondo, confessarello anch'io avanti di mio Padre, e dell'Angeliche Gerarchie; e chi mi negarà, lo negarò parimente anch'io; *Qui autem negaverit me coram hominibus, negabo ego eum coram Patre meo Matth. 10. Luc. 22.* Da qui segue, che gli altri, per imitare quelli di maggior obbligo di sangue, e ancor di Chiesa, seguono il medesimo stile. Dii conto del merito, di cui privano quelli, che farebbero, e non fanno quest'atti di Religione, di fede, e lodi di Giesù Cristo, tanto de viventi, quanto di quelli, chè viveranno in avvenire.

32 Vi è ancor di peggio. Non vedete l'abominevole disordine, di stare ne Sacri Tempii, ove vi è realmente l'istesso Iddio, ò esposto, ò custodito ne Sacrarii, con un

ginocchio in terra, e l'altro alzato; come che abbino a prenderlo di mira; non già per adorarlo; mà per offenderlo? Sapete, che cosa è porre le ginocchia a terra? Risponderà Sant' Agostino: *lib. de cur. pro. mort. cap. 11. Arelaten. hom. 30. Hieron. lib. 2. in Epist. ad Ephes. cap. 3. Durat. lib. 3. de rit. Eccles. cap. 24. Lorin. in act. 7. verbo*. che è confessare l'uomo la sua fiacchezza, e necessità. Quel doppiare le ginocchia è rappresentare a Dio la fragilità, con cui l'offendiamo. E dire con l'atione, che se superbi c' inalzassimo contro il suo volere così santo; già umili ci pieghiamo; e soggettiamo. E' rappresentare la nostra prontezza a castighi, che meritassimo, quando voglia inviarceli, per placare la sua giustitia. Mà il piegarli entrambi è, non solo confessarlo con l' intelletto; mà ancora mostrare, che la volontà l'abbraccia. Adunque si inferisca ciò, che significhi il genuflettere con un sol ginocchio. Ah fedeli, fedeli! Oh quanto mortificata, e spenta stà la fede! E quel che è peggio (ò superbia, ò arroganza, ò costume detestabile) è, che quelli non genuflettono con ambedue le gionocchia a Dio; si fanno servire in ginocchio da paggi, e damigelle. Oh abuso pestilentiale, ed abominevole! Che un vilissimo verme, un sacco d'ossa tenga avanti di sè, chi lo serva genuflesso, e non vogli servire l'Altissimo Iddio della Maestà in ginocchio! In vero, che riferisce San Vincenzo Ferrerio, *serm. 1. de superb.* d'uno che stava nel Tempio senza genuflettersi con ambedue le ginocchia, che ivi se gli fece avanti un Demonio, dandogli un colpo, gli tolse la vita, morendo senza confessarsi, ne proferir parola. Tanto si diede per offeso Iddio di questa irriverenza, e tanto sente quella che con esso tenete voi; mentre conservate, ed accrescete ancora negli altri la corrutione di questo abuso. Oh se vi castigasse Iddio, come questo superbo.

33 Via fedeli. Questi sono alcuni de disordini, ed abusi, che si ritrovano trà Cristiani. Questi sono quelli, a cui non si riflette, ne si fà caso d' essi; perche non si considerano le perniciose conseguenze, che ne risultano. Già le sentiste, ne mancai dall' obbligo di cantarvele a chiare note; ne potrete addure, ed allegare ignoranza nel giuditio; ne la potrete addurre adesso, se lo chiedete alla propria coscienza, che non lascia di dar voci, ne replicare rimorsi. E che; Forsi non vi dice i peccati, che vi seguirono ne concorsi, ne balli, ne giochi, nelle commedie, ed in tanti disordini introdotti in questo secolo? Non più: bastino dunque questi abusi, che voi dite e chiamate passatempi: e ben dite: mentre il tempo malamente passa: e quel che è peggio il più delle volte, se pure non è sempre passa l'anima dalla gratia alla colpa, e da questa si passa all' Inferno, mentre non si fà caso ne si confessa. Bastino dissi, ò carissimi, e si viva da Cristiani. Si spezzi la catena di costumi sì pericolosi. Più non si viva agl' inviti, agl' impulsi, alle voglie disordinate degli appetiti: mà a dettami della ragione, e della divina legge, che non si può cogliere seminando nella terra della carne, se non corrutione di colpe, e di pene. Gettativi dunque con vera, soda, e ferma risolutione a piedi di questo Cristo, per chiedergli perdono degli errori passati, che commeteste. Sì, anime fedeli: ditegli con cuore dolente, e pentito. *Signor mio Gesù Cristo, &c.*

DIS-

DISCORSO XXXXIII.

Della manifestatione, e carico di conseguenze, che seguono nel Cristiano della sua mala vita, e teppidezza.

De propitiatio peccato noli esse sine metu. Eccles. cap. 5.

1 Bramai fin'ora, ò fedeli, di far breccia ne cuori: e se già mai rimasero nell'orecchie le mie voci protesto, che oggi vengo come lo comanda Iddio in Isaja, a parlare immediatamente al cuore: *Loquimini ad cor Jerusalem*. Via, ò cuori Cattolici: via ò anime Cristiane, siate chi si sia, ò approfittate, ò principianti nella perfetione: benche anche peccatrici, attentione; mentre vengo per parlare a tutte. Uno de maggiori, e pericolosi errori, che hà introdotto nel mondo, per la porta della tepidezza, e rilassatione la malitia del Demonio, è la falsa sicurezza, con cui tutti, ed anche il maggiore peccatore, facilmente si persuade, di tenere molto certa, e sicura l'eterna sua salute. Da quì nasce, come ponderava San Gregorio, *lib. 6. epist. 22. Tertul. lib. de cult. fœm. cap. 2. Gualfr. ap. Tilm. in Prover. 28.* una perniciosa trascuraggine, con cui i buoni si contentano d'una tepida vita; ed i mali non attendono ad emendare la rilassata: *Mater negligentiæ sole esse securitas*. Da quì nasce il gusto, con cui molti vivono nelle sue colpe: la dimenticanza della divina legge, e de beni eterni: il disaffetto alle cose celesti, ed amore alle terrene l'ingannevole contento di chi vive senza Dio: il sentimento iniquo in vedersi tolte le occasioni di peccare: il dominio, che tiene l'appetito sopra dell'anima: la mancanza di considerare i giuditii d'Iddio: il poco, che si cava ne rischi di nostra fiacchezza, che è somma, ne si avverte: il niente che si pondera il pericolo: e l'immensità de cimenti in cui stiamo tutti di perder Iddio per sempre. Questi sono i parti, i figli perversi della falsa sicurezza.

2 Oh che diverso cammino, e dottrina tennero i Santi, ed è di vuopo che da tutti si pratichi, e si tenga! All'erta al divino Apostolo. Che dice: *Philip. 2.* Che per salvarsi, si affatichi con timore, e tremore: *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini*. Chi crede di star fermo, e sodo, dice in altra parte, tema, e miri di non cadere: *Qui se existimat stare, videat ne cadat*. Per questo chiamò lo Spirito Santo ne Proverbii felice, e beato chi sempre teme, e paventa: *Beatus vir, qui semper est pavidus*. Sempre: Sì, Attenti a S. Bernardo *ser. 24. in Cant.* Che lo spiega. Tema chi vive, dice il mellifluo, se gli assiste la gratia del suo Dio: *Time, cum arriserit gratia*: Tema, se essa gli manca; *Time, cum abierit*; e tema se la ricupera, e ritorna: *Time cum denuò revertatur*; e questo è l'essere sempre timido, e con spavento: *Et hoc est semper pavidum esse*. Vi è da temere, mentre assiste; se non si opera con essa, e con i pregi della medema. Vi è che temere quando manca; perche senza di lei la caduta è vicina; e vi e da temere, se ritorna; acciò nuovamente non si perda. E quantunque il Santo parlasse degli ajuti della gratia: vi è da temere ad ogni modo, circa la gratia che giustifica. Perche ò quanto hà da temere, chi stà in gratia d'Iddio, quanto chi la perse con la colpa, e quanto chi la ricupera con pentirsi. Adunque se la sicurezza è la madre della negligenza, ed il principio della perditione; sarà il timore, principio della salute; mentre da esso nasce l'attentione. Tertuliano lo diceva: *ubi sup. Timendo cavebimus: cavendo salvi erimus*.

3 Due volte furono in Egitto i figli di Giacob. V'incontrarono nella prima, pene gravi nell'asprezza del Vicerè suo fratello. Già li chiama esploratori, spie, una, e due volte. Già li racchiude tre giorni in rigoroso carcere: *Tradidit illos custidiæ tribus diebus*. Genes. 42. Nella seconda dopo la prova dell'amore di Beniamino, si manifesta, che è fratello, gli accarezza, gli onora, gli regala; *Osculatus est Joseph*

omnes

omnes fratres suos. Gen. 45. Che varietà è questa? Non è l'istesso Giuseppe in ambedue occasioni? Che meritarono i fratelli nel secondo accesso, acciò i rigori si cangino in carazze? Vi condussero, mi direte, l'amato Beniamino, e tanto basta. Vi è di più, dice il dotto Strapletone. Prima come vennero? Senza timore; molto sicuri nel dannaro, che seco portavano per il grano. Nel ritorno? E vero, che duplicò il danaro: si condusse Beniamino, e si portò gran presente per Giuseppe; ad ogni modo vi giunsero ripieni di spavento, e di timore. Ecco dunque, dice Strapletone, perche incontrano carezze, ed accoglienze, sì differenti, ed amorose. Quando vanno con sicurezza? ecco severità, carceri, e rigori: e mentre vanno con timore, incontrano pietà, baci, ed amori nel tribunale di Giuseppe: *Cum nihil timerent in prima profectione, in mala magna inciderunt: in secunda autem, ubi cum maximo timore accesserunt, omnia eis prospera successerunt, Straplet. Domin. 1. Adu tex. 2.* Si passi da Giuseppe a Dio: e ben vederassi, che si pratica lo stesso stile, dice S. Giovanni Grisostomo, *ho. 2. in 2. ad Tessal.* In che fù la sicurezza de Niniviti? Nel suo timore, dice il Santo. E la perdita di quelli, che annegarono l'acque del diluvio, d'onde avvenne: Dalla sicurezza, in cui vivevano.

4 Ciò supposto; accostiamoci alla pratica. Che si hà a temere? Che hà da temere il giusto: Che il peccatore; Che tutti; Si hà a temere il Demonio, e le sue tentazioni Vedete ciò, che dice San Luca 2. di quel Santo Vecchio Simeone, che ricevè nel Tempio nelle sue braccia il Bambino Gesù: *Et homo iste justus, & timoratus*; che era giusto, e timoraro. Mà se giusto, come teme: Se tiene nell'anima lo Spirito Santo *Et Spiritus Sanctus erat in eo*; come ammettete il timore nel suo cuore: Per questo istesso, dice l'Abbate Gualfrido. *ap. Tilm. in Prov. 38.* Se è assaggiero, e se và con queste ricchezze per dove sono i Demonii, e assalitori, assassini; come Simone non hà da camminare con spavento con timore? *Non erat vacuus coram latrone viator; & quomodo non timeret.* Vedete questo timore? Non è quello, che cerco. Habbiamo da temere il mondo, e suoi pericoli. Dica David. Dava gratie a Dio, che, l'avesse sottrato dalle mani di Saule, e tant'altri suoi inimici, che l'insidiavano a morte; e ponderando un sì gran favore, dice, che gli perfetionasse i piedi la Maestà divina, come quelli del Cervo, per potersene liberare: *Qui perfecisti pedes meos tamquam Cervorum: Psalm. 17.* E che perfetione è questa de suoi piedi? Sarà la leggierezza, con cui fuggì da rischi, che il minacciavano; Questa è, mà fù leggierezza, come di Cervo: *Tamquam Cervorum. Ap. Pined. in Job 39. ver. 1.* Il Cervo, dice Boccadoro và sempre fuggendo pieno di timore: *Semper sunt in metu, ac fuga*: di modo che quanto corre, tanto trema. Gratie a Dio, dice David, che mi colgo da pericoli dandomi piedi come Cervo, insegnando a mè ed a tutti, che l'uno, e vero mezzo per sottrarsi da pericoli del mondo, è fuggire, correre, e tremare: *Tamquam Cervorum: semper sunt in metu, & fuga.* E' questo il timore, che necessitiamo? Non è questo ancora. E' dunque il timore d'Iddio, e suo giuditio? Che pietra di paragone è quella de Serafini, che vidde Isaia sul Trono? Già vi è noto, che coprivano con due la faccia, e con due si davano al volo: *Et duabus volabant.* Vedete, che volavano, dice Gualfrido? Eh, che non tanto volare, come tremare: *Alæ ipsæ timor, & pudor possunt intelligi. Ap. Tilm. ubi supra.* Si vedono alla presenza, ed a vista d'un Dio Giudice nel suo Trono, e tremano quantunque Serafini; per insegnare all'anime a tremare e temere il giuditio d'Iddio, benche fossero amanti al pari de Serafini: *Et metuunt & erubescunt ad vultum glorie magni Dei. Ven. Pont. Guid. Spir. tractat. 1. cap. 2.* Mà non è questo il timore, che vengo oggi ad intimarvi.

5 Via diciamo dunque qual'è il timore di noi stessi. Il timore della nostra fiacchezza. Il timore e di questo domestico, ed insuperabile inimico dell'amor proprio. Questo è quello, che da l'armi al Demonio, forze al mondo, e rigori al giuditio d'Iddio. Questo è quello, che ci fà, e ci puol fare maggior danno di quant'altri nemici, che ci insidiano, ed anche più del tremendo giuditio mentre il giuditio non ci può condannare, e la nostra miseria ci può togliere Iddio nostro bene infinito. Non sentiste la bravure dell'Apostolo? Sfida tutte le creature; per vedere, se vi è alcuna, che ardisca, e s'arrischi d'allontanarlo dall'amore

di

di Cristo: *Quis poterit nos separare à charitate Christi*: *Rom.* 8. Chi, dice, potrà separarci da questo amore? Saranno i travagli, ò le tentationi del mondo, ò del Demonio: Che pensa! Che intende! Son certo, che ne la vita, ne la morte, ne la potenza, di tutti gli Angeli; ne il passato, ne il futuro; ne l'alto, ne il profondo, ne creatura alcuna sarà bastante per toglierci l'amore di Cristo: *Certus sum enim, quia neque mors, &c. neque creatura alia poterit nos separare*. Che è questo? Chi terrà dunque amore come l'Apostolo, niente tiene da temere? Sì, che tiene. E come; se dice, che niuna? Leggete bene ciò, che dice. Non dice l'Apostolo, che niuna creatura, gli potrà togliere l'amore: mà che niuna altra: *Neque creatura alia*. Parla dunque di tutto ciò, che non è lui. Rifletti, dice San Bernardo, *Serm. de dupl. Baptis.* che nominando tutte le creature, non nomina se stesso: *Attende quanta enumeravit Apostolus, minimè tamen adjiciens: nec nos ipsi*. Che fù questo, se non un avvertirci, che solo noi stessi potiamo privarci del sacro amore; *Soli id discere possumus, propria voluntate abstracti*. Che fù: se non insegnarci, che noi siamo il più, che teniamo di temere? *Præter hanc enim nihil est, quod timeamus*. Sì, ò fedeli, questo è l'utilissimo timore, che necessitiamo tutti, e giusti, e peccatori, per non cadere nelle conseguenze, che seguono dalla falsa sicurezza, e si vederanno nel giorno del giuditio. Non tardiamo di vederle per il timore, prima che ci venghino manifeste per il carico. Attenti.

§. I.

Conseguenze, che seguono nel Cristiano dal peccato già commesso.

6 O Che non hà, ò che non sà di poter perdere, chi vivendo, vive con sicurezza, che morendo morirà, per eternamente vivere. *Tua securitas*, diceva l'Abbate Gualfrido, *aut de inopia, aut de ignorantia est*. Non temere, stando in terra trà tanti pericoli, ò è perche non tiene che gli tolghino; ò perche giudica non esservi inimici, che gli rubino: *Aut enim deesse, quod possit auferri, aut deesse jam putas, qui possit auferre*, Adunque essendo certo, che tiene il Cristiano, che perdere, e che gli tolghino, tema più, perche non teme: *Time igitur*, conclude l'Abbate, *vel hoc ipsum, quod te inveneris non timentem*. Dato dunque, che con la divina gratia, veniamo oggi a distruggere questa falsa sicurezza, vediamo, ò carissimi, le conseguenze, che convincono, e persuadono il timore. Sentiamo lo Spirito Santo nel tema del mio discorso. Dopo d'avere ammonito chi peccò, gli dice, che non si accerti, ne assicuri, in vedere, che non gli avvenne danno, che lo travagliasse: *Ne dixeris peccavi, & quid mihi accidit triste*; *S. Gregor. hom.* 13. *in Evang.* Perche quantunque il soffra Iddio, è ad ogni modo giusto per castigarlo a tempo: *Altissimum enim est patiens redditor*. Passa in appresso ad incaricare a tutti, che non vivino, che non temino: *De propitiato peccato noli esse sine metu*? non presumere, non ti arrischiare di vivere senza timore del tuo peccato. Di *Jans. in Eccles.* 5. *Cornel. à Lap. ibi. Bellar. lib.* 5. *de Inst. cap.* 4. *Vasq.* 1. 2. *tom.* 2. *disp.* 112. *cap.* 4. *Valent.* 1. 2. *tractat. de grat. disp.* 8. *quæst.* 4. *p.* 4. qual peccato? Del commesso, ò che stà per commettere; Dell'uno, e l'altro: *Noli esse sine metu*. Di qual peccato; Del mortale, ò veniale: Dell'uno, e l'altro, che il testo abbraccia, e comprende ambidue: *De propitiato peccato*; ed anche della tiepidezza della vita, e della mala, e tarda corrispondenza alle divine inspirationi vi è da temere perche dal tutto ne seguono conseguenze perniciose all'uomo: *Noli esse sine metu*. Via diamo principio.

7 Tenga il primo luogo la colpa mortale, non ancora commessa. E chi vi è da temere in essa: Oh fedeli; E' il Demonio un gran predicatore, e propagatore della pietà, della clemenza, della divina misericordia prima del peccato. Persuade, che il perdono è facile, e quel che è peggio, si lascia persuadere, chi gli dà orecchio, per peccare. Mà chi sà, se da questa colpa, non ne segua la sua eterna danatione. Che sai, ò Cattolico, se in terminare di commetterlo, non termini ancor di vivere? Stà nelle tue mani la tua vita, ò in quelle d'Iddio, che te la diede? Che sai tù, non sia l'ultimo, che determinasse Iddio, di voler soffrire? Che sai tù, che giustamente non ti abbandoni, acciò ti perdi? E

che

che sai, se potrai far la penitenza, che conviene per il perdono; Non lo sai. E se ti succede? Non occorre ti suggerisca, ciò che ne segue. Guarda dunque se vi è da temere nel peccato, che ancora non hai commesso: *De propitiato peccato*. Sant'Agostino *in specul. Jans. in Eccles.* 5. lesse con il Grego: *De propitiato peccato*. Temi del perdono del peccato, cioè a dire, dice Jansenio, non ti assicurare di ottenere il perdono del peccato, che ti risolvi di commettere; *Noli tibi certò promittere, quod Deus propitiabitur peccatis tuis*. Non più dimora in questo. Passo al peccato già commesso che pure servirà, acciò che altro non si commetta.

8 Chi potrà ridire i mali di conseguenza, che seguono dal peccato, non ancora rimesso e perdonato! Parlando l'Angelico Dottore de danni spirituali del peccato originale, che chiama ferite, con cui restano scomposte, e sconcertate le potenze, e facoltà dell'uomo, dice subito: *Etiam ista sunt quatuor vulnera ex aliis peccatis consequentia*. Anche da peccati attuali seguono nel peccatore l'istesse conseguenze de danni segue l'offuscarsi, ed acciecarsi la ragione; *Per peccatum, & ratio hebetatur*. Segue l'indurarsi la volontà in ordine lo buono, e profittevole; *Volontas induratur ad bonum*. Cresce la difficoltà, e repugnanza al bene operare: *Major difficultas benè agendi accrescit*; e maggiormente si sfrena la concupiscenza al male; *Et concupiscentia magis exardescit*. Peccasti, ò Cristiano? Mirati un'Adomo di te stesso, che oltre di essere omicida della tua anima; prodigo della gratia d'Iddio, de suoi doni, e delle sue infuse, che l'accompagnano; oltre di privarti (stando in peccato) di tutti i beni, che essendo in gratia participaresti de giusti di tutto l'Universo; oltre di venderti perche volesti, al Demonio per schiavo, e consegnarti per suo compagno; oltre di chiamare contro di tè l'ira d'Iddio; affinche ti distrugga, e ti condanni; dasti alla tua anima misera, ed infelice, quattro penetrauti ferite, che sono ignorantia, malitia, fiacchezza, e concupiscenza. *Gregor.* 16. *mor. cap.* 26. Miralo bene. D'onde nasce l'esser cieco per quello, che ti conviene D'onde nasce il non avvertire i pericoli, in cui tù vivi? D'onde nasce il tenere per male il buono, e per buono il male; D'onde nasce questo applaudire le colpe, ed i disordini; Dall'ignoranza, che ti cagionò il peccato. Da dove provenne questa svogliatezza, che tù tieni della virtù. Questo abusarti, per offendere Iddio, de mezzi istessi, che ti diede Iddio per salvarti; Dalla malitia, con cui ti ferì la colpa. Chi, se non il peccato ti tiene sì irrisoluto per allontanarti dal Demonio, e con tanta fiacchezza, per seguire il cammino della salute? Il peccato, che commettesti è quello, che ti fà cercare con tanta ansietà l'occasioni di perderti, e sentire con tanta furia, che ti manchino. Mira quanti danni cagionasti a te stesso con il peccato. ;Ti sembrano molte queste conseguenze? Senti, che vi è di più.

9 Se commessa una colpa, il peccare finisse in essa, non sarebbe il suo male così grande: mà si come lascia l'anima tanto cieca, e tanto debole, subito una colpa chiama l'altra ed altre molte: *Abissus abissum invocat*; *Psalm.* 4. perche si come l'opere della luce: come diceva David facilitano le seguenti; *Dies diei eructat verbum*; *Psalm.* 44. così la notte della colpa è maestra, che insegna a commettere l'altre: *Et nox nocti indicat scientiam*. Poni l'esempio in un mal pensiero. Questo, dice Ugone Cardinale, *in Job.* 7. con S. Bernardo *serm.* 8. *in Cant. Greg.* 4. *moral.* 27. chiama all'opera; L'opera al costume; il costume alla necessità; la necessità illa scusa; la scusa alla difesa, la difesa al gloriarsi nella colpa, allo scandalo, alla disperatione, e dannatione. Da un mal pensiero ne seguì tanto male? Sì Mira una razza, una progenie di bigatti da seta. Che macchina di vermi riempie la Casa! D'onde vennero; Chi li portò. Vi era quella un mese fà; Non era questa Casa; E vero, mà vi erano questi piccioli granetti come senape. Questi si fomentarono Nacquero con il calore. Subito occuparono un picciol sito, e dopo riempirono una gran Sala; si che crescendo, occuparono tutta la Casa, e la colmarono di fastidi inquietudini. Quei granelli? Sì. Quei piccioli pensieri riscaldati con la volontà sono origine de peccati, che ne seguono; de vermi de rimorsi; dell'inquietudine del cuore, e d'occupatione di più, e più peccare, con che si sostengono, e si aumentano questi vermi. Sant'Anselmo, *in Epist. ad Rom.* c. 1.

c.1. *Propter præcedentia peccata multiplicantur sequentia.*

10 Chi l'esperimentò lo dica. Venga David. Errai, dice il Rè Profeta, quando offesi il mio Dio, come la pecorella, che si perde nel monte: *Erravi, sicut ovis, quæ periit*, legge Sant' Agostino, *ibi. sicut ovis perdita*. Via; acciò s'intenda il Profeta, sovvengavi, ò fedeli quelle due parabole, che propose Cristo per mezzo del suo Evangelista S. Luca 15. Una della pecora, che si perse; e l'altra della gioja, che smarrì; che sì l'una, come l'altra è simbolo di ciò, che perde il peccatore, quando si perde. E perche dice David, che errò, come la pecorella persa: *Sicut ovis perdita*, e non come la gioja, che si perde? E non bastava questo per dichiarar sua colpa. Oh che sà David ciò, che dice Volse dichiarare non solo la colpa, mà anche le conseguenze della medema. Mi spiego. Vi è questo divario trà il vivo, che si perde, ed il morto: che questo rimane, ove smarrì, e non cresce la sua perdita, mà il vivo non si ferma, e quanto più si dilunga, tanto più si perde. Per dichiarare dunque, dice David la perdita, che io feci per la colpa, non mi basta il dire, che mi persi come gioja, ò altro suppellettile, che questo già lo dissi: *Factum sum tamquam vas perditum Psal.30.* mà per spiegare le conseguenze della mia perdita, conviene che dica, che mi persi non come cosa morta; mà come pecorella viva: *Erravi sicut ovis quæ periit:* mentre non finì la mia perdita nella colpa, che commisi; mà proseguì in tant'altre, tutte originate dalla prima. Consentii, dice il penitente Rè, ad un sozzo pensiero di adulterio; da esso passai ad una sporca, disonesta esecutione; M'impegnai ad occultarlo, e ricoprirlo a costo d'una vita senza colpa. Crebbe la mia perdita facendo peccare tant'altri, e da quì ne seguì scandalo, e mal'esempio. Povero mè ò mè infelice, che mi persi, come pecora: *Erravi sicut ovis, quæ periit*. Vedete ora ò fedeli le conseguenze de peccati, che seguono dal consentire ad un pensiero, ad una colpa.

§. II.

Conseguenze, che seguono dal non far penitenza del peccato commesso.

11 E Perche seguono? Perche non s'esce dalla prima colpa, che si commise. Perche si lascia, che getti più profonde le sue radici. Perche Iddio è giusto dice Sant' Anselmo, *in Epistol. ad Rom. 2.* e quando vede, che attendendo pietoso, che il peccatore si emendi, e si converta, non vole, non ne fà caso; permette, che precipiti in più colpe, e colpe ancor maggiori: *Si citius*, sono le sue parole da riflettersi, e da temersi, *non tergitur, justo judicio omnipotens Deus, obligatam peccantis mentem etiam in culpam alteram permittit cadere*. Oh che conseguenze si hanno a scoprire nel giuditio! Lo diceva l'Apostolo: *Secundum duritiam tuam, & impœnitens cor thesaurizas tibi iram in die iræ, & revelationis justi judicii Dei*. Avverta il peccatore, dice S. Paolo, che con la durezza, che egli tiene, e con il cuore impenitente, con cui si trova, stà tesoreggiando ira per il giorno dell'ira; in cui si farà palese il giusto giuditio della Maestà Divina. Oh Dio; Che vi sono più misteri, che parole. Non rifletto adesso, che egli chiami il giorno del giuditio, giorno d'ira, e giorno in cui si manifestarà il giustissimo de suoi giuditii; perche è certo, che ora vi viamo nel giorno della clemenza, della misericordia, della pietà: e non giungiamo a scoprire il venerabile secreto de suoi giusti giuditii nelle sue permissioni. Rifletto ben sì, che non applicandosi il peccatore al pentimento, chiami, e dica l'Apostolo, che è tesoreggiare sdegno collera, ed ira *Thesaurizas tibi iram*. Che è tesorreggiare In due modi può succedere. Tesoreggia, diciamo noi, colui che custodisce il danaro và adunando, e tesoreggia, diciamo ancora, quello che l'impiega, ò pone a censo. La differenza in che consiste? Che chi custodisce, e racchiude il danaro ne scrigni; ritrova cercandolo ciò, che esso custodì, e quello, che l'impiegò, e posea censo; ritrova dopo, non solo quello, che impiegò, mà ancora tutti i guadagni, e redditi, che gli moltiplicò l'impiego.

12 Or dunque; è vero, che chi gravemen-

mente peccò, trasse per allora contro di sè l'ira d'Iddio: *In peccatores respicit ira illius*; ad ogni modo appigliandosi senza dimora al dovuto, pentimento, non crebbe il tesoro dell'ira anzi cessò, con la pietà di perdonargli. Non parla di questo l'Apostolo, dice Origene; mà di chi peccò, ne pensa all'emenda, al pentimento: *Secundum duritiam tuam, & impœnitens cor*. Questo è quello, che tesorreggia contro di sè l'ira d'Iddio: *Thesaurizas tibi iram*: mentre ponendo il principale di quel peccato nel tesoro dell'ira giustissima d'Iddio; ritrova dopo non solo il principale di quel peccato; mà anche i guadagni (dirò meglio) le perdite, e redditi de peccati, che moltiplicò il primo, che commise: *Qui iniquus est*, dice Origene, *lib.2. in c.2. ad Rom. per duritiam cordis, & cor impœnitens in thesauro iræ actus suos recondit*. Questo, dice S. Bernardo, *ser. de trip. miseric.* non solo aduna un tesoro; mà molti tesori d'ira, e di sdegno; mentre sprezzando la penitenza, non fece caso de tesori della clemenza, e pietà divina: *Thesaurizas tibi thesauros iræ, pro prorogatis tibi thesauris misericordiæ, quos contemnis*. Veda dunque il peccatore, dice S. Anselmo, *in c.1. ad Rom.* che Iddio sente tanto lo sprezzo della pietà, con cui l'aspetta, che giustamente il lasciarà cadere in un mare di colpe: *Deus qui peccatorem diù expectat, ut redeat, non redeunti, atque contemnenti, ponit adhuc ubi gravius impingat Greg. lib.25. mor. c.9.* E veda ancora, che la colpa, che differisce di confessare, non solo è peccato; mà origine di peccati mentre ne ello nasce, che permettendolo Iddio, precipiti in più peccati: *Peccatum ergo, quod pœnitentiæ lamento non diluitur, peccatum est semel, & causa peccati quia ex illo oritur unde adhuc peccatores animus altius obligetur*. Dii conto il peccatore di quel peccato; non solo come colpa, ed offesa d'Iddio mà anche come origine di conseguenze d'altre colpe, che seguono da quello.

13 Fosse veramente Samuele, ò fosse una sua immagine ciò, che apparve a Saule, è veramente degno di riflesso il parlare che gli fece; *Aug. epist. ad Felic. & 18. de Civ.* Posto il Rè da Filistei in gravi angustie consultò con esso il modo di regolarsi, per uscirne con decoro della corona; ed annunciandogli il Profeta la morte, e perdita de suoi Soldati, gli risponde. *Quia non obedisti voci Domini, neque fecisti iram furoris ejus in Amalech, id circo quod poteris, fecit tibi Dominus hodie. Abul. q.28. in 1. Reg. 28.* Sappi ò ingrato Rè, che tutto ciò tù soffri, e ti resta da soffrire, è perche lasciasti d'ubbidire à Dio perdonando al Rè d'Amalech, quando ti fù imposto di distruggere quei rubelli, senza riservarne alcuno. Solo per questo? Quante altre colpe non commise il Rè Saule al pari di questa, ed ancor più gravi; Ottantacinque Sacerdoti non li privò di vita; Non distrusse la Città di Nobe con tutte le sue mandre? 1. *Reg. c.18. ad 28.* Non perseguitò David, e tentò più volte di toglierlo dal mondo, con togierli la vita; Non consultò la Pitonessa in vece d'attendere gli oracoli del Santuario. E che; Sono eccessi da passarsi senza castigo? Nò, dice l'Abulense, *in 1. Reg. 28. quæst. 28. & 29.* Come dunque il Profeta non gli fà carico, che dell'iniqua pietà con il Rè d'Amalech: Oh come bene un dotto Scrittore. Perche quella prima colpa fù il principio di tutte l'altre, e per questo in specie gli fà carico del la prima che commise: *Quia illa inobedientia initium reliquorum fuit peccatorum, & in illo tamquam principio quodam reliqua peccata continebantur. Labat. Verb. peccat. prop. 56.* E' vero, che more Saule, ed è punito per tutte le colpe, che commise, mà se gli carica adesso il primo peccato, acciò che intenda Saule, ed anche tutti, che il primo peccato commesso, ne cancellato con la penitenza, ed emenda; fù, ed è l'antecedente: da cui seguirono, seguono, e seguiranno le conseguenze dell'altre colpe; *Initium reliquorum fuit peccatorum*. Vedete, ò fedeli, se vi e da temere nel peccato commesso, e non pianto, e perdonato; *Noli*, dunque *esse sine metu*.

§. III.

Conseguenze, che seguono dal peccato mortale già perdonato.

14 Passo adesso al già pianto, confessato. Si potrà il Cristiano assicurare con questo? Oh anima! *Noli esse sine metu: Cornel. in Eccles. 5. vers. 5.* Non vi è ancora sicurezza; ne hai da rimanere senza timore. Via. Supponiamo sù le prime per ben fondare questo timore quel gravissimo fondamento, ben ponderato da S. Gregorio. *lib. 4.*

lib.4. moral. cap. 42. Sà l'anima, che peccò, mà se fù il pentimento non lo sà; *Quam prava commiserit meminit; sed an commissa dignè fleverit, nescit*. Sà che errò, e si pentì, mà non sà, se il perdono de suoi trascorsi, gli fù concesso; e questo la tiene sollecita; e timorosa: *Et plerumque culpam jam veritas relaxat; sed mens afflicta, adhuc de venia, dum valdè sibi est sollicita, formidat*. Supponghasi dunque questo fondamento, che obliga il più aggiustato a procedere con timore, per non ammattere stima di se stesso. Ma diamo, che tù sapessi, che la tua colpa fù perdonata; potrai per questo assicurati del peccato, che commettesti? Non vi è sicurezza ancora, dice lo Spirito Santo: *De propitiato peccato noli esse sine metu*. Se si perdono, che vi è da temere? E' l'obbligo della pena, che ò in vita, ò nel Purgatorio, resta a compirsi dopo il perdono; Lo disse il dottissimo a Lapide: *ubi supra*. *Noli esse sine metu: quia esto culpa sit remissa; remanet tamen pena luenda vel hic, vel in Purgatorio*. E' la reincidenza in nuove colpe, come sodisfatto, che il commesso è perdonato: Lo disse il dottissimo Catarino. *opusc. de cert. grat.* Vi è ancora di più, e più che temere nelle conseguenze del peccato già rimesso, e perdonato. Sentimi con attentione, mentre questo è quello, che sommamente bramo, che tù intenda, e capisca. Non parlo adesso delle conseguenze delle pene, e castighi temporali; mentre è ben noto a tutti, che anche dopo rimessa la colpa, si inviano da Dio per sodisfare alla medema. Basti David per testimonio di questo punto. Già sentì dalla bocca di Natan, che gli aveva perdonato Iddio l'adulterio, ed vomicidio: *Dominus transtulit peccatum tuam*; *2. Reg. 12. Chrys. in Psal. 7. Cyril. cathec. 2. Salu. lib. 2. de guber. Dei*, mà anche sentì, che li sarebbe morto il bambino, che nacque dall'adulterio, che uno de suoi figli l'averebbe perseguitato; e che la spada della giustitia divina, averebbe in sua casa giocato con suoi colpi: *Non recedat gladius de domo tua*. Non fù solo minaccia, mà il tutto si compì, dice Sant'Agostino, in pena delle sue colpe, anche dopo del perdono, come conseguenze, che seguono dalle medeme: *Illud ei flagitium, facinusque remissum est*, ora, *& tamen consecuta sunt, quæ Deus fuerat comminatus, ut sic humiliaretur à filio*. *Aug. lib. 2. de pecc. merit. cap. 34.* Non parlo di queste conseguenze: mà vado ad altre, che molto più sono da temersi.

15 Che la colpa mortale, non ancor rimessa, e perdonata chiuda le porte alla divina luce; non vi è di più replicato nelle sacre pagini: *Ambulaverunt ut cæci, quia Domino peccaverunt*. Andaranno, disse *Sop. 1.* come ciechi, perche peccarono. Da quì passano ad amare le tenebre: *Dilexerunt magis tenebras, quam lucem*: *Joan. 3.* ed anche giungono sciagurati a tenere le tenebre per luce: *Ponentes tenebræ lucem, & lucem, tenebras*; *Isai. 5.* Rimessi poi, e perdonati li peccati; se Iddio non priva l'anime della luce; almeno glie la ritarda. Il volete vedere? Apparve il Redentore dopo d'aver vinta la morte a suoi discepoli sù le riviere del Mare di Tiberiade; e dice l'Evangelista, *Joan. 21.* che non lo conobbero: *Non tamen cognoverunt discipuli, quia Jesus est*: eccetto S. Giovanni, che lo dice a Pietro; *Dixit Petro, Dominus est*. A chi lo dice? A San Piertro! Che cosa è questa, dice San Pietro Grisologo! E' necessario, che diano a conoscore a Pietro il suo Maestro; Non fù egli trà gli altri, che lo conobbe, ed acclamò per Figlio del vero Iddio: *Tu es Christus Filius Dei vivi*: *Matth. 16.* E' vero, dice Grisologo, mà avendo peccato, quantunque la colpa gli fosse stata rimessa, e perdonata, rimase tardo per la luce, che prima d'aver peccato teneva così abbondante, e così presta: *Tardius suum Dominum videbat, qui vocem facile ancillæ lussurantis audivit*. *Chrisolog. sermon. 78.* Vedete adesso chiara la conseguenza di tardare la luce di cognitione. E da questa luce ritardata, che perecoli, che danni non potranno seguirsi nell'anime; Presto il vederemo.

16 Ad altra conseguenza, Non solo segue dal peccato la mancanza di luce; mà anche una somma codardia, tanto verso d'Iddio, come degli uomini. Bramate l'esempio? Lo dirà Saule. Uscì dalla grotta; ove potè David, mà non volse, togliergli la vita, che sottarsi dalle moleste persecutioni, che lo tenevano in continuo moto, e l'obbligavano a guardare se stesso, e gli chiede giuramento, che dopo de suoi giorni, non fosse David per distruggere la di-

discendenza del suo sangue: *Iura mihi in Domino, ne deleas semen meum post me. 1. Reg. 22.* Non riflettete, dice Teodoreto; *in 1. Reg. 22. quaest. 55.* Saule il Capitano, il Rè, il Sovrano Imperadore, che è assistito da tanti; da suppliche a David Soldato povero, e fuggitivo? Che è questo! Stà in peccato, la colpa l'incodarsi: *Tanta est vitii imbellicitas: qui erat Dux, & Imperator tam multorum militum, rogabat fugitivum.* Mà questo non è stupore, mentre è da temersi, che il peccato incodardisca, benche perdonato. Ben lo dirà David fuggendo da Assalone suo figlio ingrato: *Surgite fugiamus, 2. Reg. 15.* David fugge; Chi vinse il Gigante, fugge da un figlio, da un ragazzo: *Chrys. in Psal. 3.* Che volete dice il Boccadoro. Fugge dal figlio, perche pur esso primo fuggì d'esser casto, e benche la colpa, gli fosse rimessa, lasciò per conseguenza la codardia: *Fugiebat filium David quoniam castitatem fugierat.* Mà meglio lo dirà San Pietro, Incaricò l'Angelo del Sepolcro alle pietose femmine, che vi si condussero di buon mattino, che avvisassero i discepoli d'esser risorto il loro Maestro trionfante, e glorioso. Andate, dice ed avvisatene i discepoli, e Pietro: *Ite dicite discipulis ejus, & Petro. Marc. 16.* Non stupite il stile! Forsi Pietro non è discepolo; Come dunque lo divide, e lo distingue: Basta che dica a discepoli, che trà questi vi è Pietro ancora. Non basta, dice S. Gregorio *apud Sà in Marc. 16. Euseb. ap. Damasc. l. 2. Parallel.* E perche dunque lo nomina; Perche non nominandolo, dice il Santo, non averebbe ardito Pietro di comparirgli avanti *Si Angelus non nominasset, venire inter discipulos non auderet.* Vedete adesso la codardia, che rimane anche dopo d'essere pianta, e rimessa la colpa! Oh quanto vi è da temere nel peccato! Passo avanti.

17 Da questa mancanza di luce, da questa codardia, segue nel peccatore (prima che la colpa sia rimessa) il non arrischiarsi a chiedere il rimedio, che necessita San Giovanni Grisostomo. *in Ps. 50. Hieron. in Ezech. 16. Peccatum enim suapte natura linguam adstringit, atque os obturat.* Non è cosa rara, che riconosciuta da Pietro la sua colpa, al o sguardo amoroso di Cristo; non si slanci a chiedergli pietà, e confessar sua colpa, per ottenere, che glie la perdoni; Che fece. Uscì dall'atrio, e si pose a piangere. *Et egressus foras flevit amare*, e lo avvertì S. Amb. *ser. 48. Eligi, ho. 16. in Luc. 22. Invenio, quod fleverit, non invenio quid dixerit.* Perche non parla; Fù per non tenere con che scusare il suo fallo. Oh perche è prima il piangere l'errore, che chiamare pieta; Tutto ciò dice S. Ambrogio. Mà che altro è necessario, che vederlo peccare. Il peccato l'incodardì, l'ammutolì, non seppe dir parola, non chiamò perdono Questo segue nel commettere della colpa. Mà dopo perdonata; Segue un certo genere di mancanza di confidenza nell'oratione. Lo dicano gli esperimentati. Non è vero, che l'anima non và così confidata, come prima? Questo è quello, che chiedeva David, quando bramava, che Iddio gli aprisse le labbra per lodarlo: *Domine labia mea aperies. Psalm. 50.* Avverti, ò David, che le colpe che tù commettesti son perdonate. Ben lo sà, dice il Boccadoro, mà chiede di essere rimesso nell'antica confidenza, che perse per il peccato: *Rogat Propheta, ut peccati remissione, priorem fiduciam percipiat.*

§. IV.

Conseguenza di dannatione, che può seguire dal peccato già perdonato.

18 OR ditemi. Con questa luce ritardata; con questa dapoccagine, e codardia; con questa mancanza, di confidenza, anche che la colpa sia rimessa, e perdonata; forsi si doverà temere? Ah, *Noli esse sine metu. D. Th. 3. part. q. 87. art. 5.* Non perdere il timore, dice lo Spirito Santo. E perche? Forte propositione, mà vera. Vi è da temere (ò giuditio d'Iddio da tremarsi) vi è da temere, che da questo peccato, ne segua l'eterna dannatione. Oh Dio Santo, che cosa mai si sente. Adunque rivive il peccato una volta perdonato. Certo che nò, che questo è privilegio della penitenza, che fà ritornare in vita con la gratia i meriti dell'opere mortificate con la colpa. Non è sempre rimesso ciò, che Iddio perdona? Anche questo è vero. Adunque non devo temere, che Iddio mi imputi il peccato, che perdonò. E così, dice il dottissimo Cornelio a Lapide: *Metus hic de propitiato peccato, non est ne Deus peccatum propitiatum iterum revocet, iterumque impute-*

putetur ei, qui illud commisit. E se è così, come è dunque possibile, che da questo peccato possa seguire la dannatione, Senti come; non da mè, mà del dottissimo Leonardo Lessio, *de perfec. diu. lib.13. cap.15. num.83*. che per questa causa dice, che incaricò lo Spirito Santo questo timore del peccato, già perdonato: *Ob hanc causam sapientissimè dictum est à sapiente, de propitiato peccato noli esse sine metu*.

19 Diamo, dice il dottissimo Padre, che piangendo il peccatore, e confessando la sua colpa, ce la perdoni Iddio. Diamo di più, che mediante l'opere sodisfattorie, ò con il benefitio dell'Indulgenze gli perdonasse ancora la pena, che doveva pagare ò in questa vita, ò nel Purgatorio dopo morte; e diamo ancora che constasse al peccatore fedele, sì l'uno, come l'altro; Dove poi ti consta, che non ti habbi Iddio a castigare con la pena permissiva, ò negativa, che meritasti con peccare? Non si passi avanti, che non si spieghi questa pena. Assiste Iddio all'anima, che gli è fedele, in adempire i suoi voleri, con i suoi divini ajuti, con i quali la protegge; ora reprimendo le forze del Demonio; ora allontanando le tentationi, occasioni, ed incentivi, ora dando opportuno ajuto per vincerle, quando vengono. Non solo protegge, mà incita ancora l'anima al bene operare, illustrando l'intelletto; sforzando la memoria, e movendo la pia affettione delle volontà. Non solo l'incita, e la sveglia; mà la dirige, l'indrizza offerendogli occasioni di ben' operare, ed inspirando consigli salutevoli, per l'esecutione. La pena dunque permissiva, ò negativa, consiste in che gli manchino, ò si sminuischino nell'anima questi aggiuti, così importanti. Questa si merita per la colpa grave, oltre della pena positiva dell'Inferno, ò resti perdonata la pena temporale di questa vita, ò quella del Purgatorio. Non repugna dunque, anzi può stare benissimo, che resti perdonata la colpa, e la pena positiva, con restare l'anima soggetta, e sottoposta a questa negativa. Non vi è, che dire; perche non è l'istesso perdonarsi quella colpa, e pena; e dare Iddio all'anima gli stessi favori, e benefitii che gli faceva, e contribuiva avanti di peccare, e che tenga Iddio l'istessa famigliarità con l'anima.

20 Andiamo dunque, ò fedele, inferendo conseguenze. Dalla colpa grave, già commessa, ed indi perdonata: ne segue la mancanza di famigliarità con Dio. Da questa mancanza ne risulta, che sii minore la protetione divina. Diminuita la protetione, non rimangono così depresse le forze del Demonio; ne sono così valevoli quelle dell'anima contro gl'incentivi, occasioni, e tentativi del medemo. Da quì procede siano meno le illustrationi dell'intelletto, e più le resistenze della volontà, ed anche sia minore la direttione, ed efficacia per il bene, il che tutto saria maggiore, se non avessi commesso quel peccato. Dall'essere maggiore la protetione d'Iddio, e minori le forze del Demonio, ne seguirebbe il ritrovarti superiore alle tentationi, per vincerle, e superarle. Adunque dall'esser minore la divina protetione, e maggiori le forze del Demonio, ne risulta, che con maggior facilità tù acconsenta ad una grave tentatione, che potrebbe armare contro di tè nell'hora della morte, e che dal consenso che gli presti, ne segui la colpa mortale, e da essa la tua eterna dannatione. Benche dunque non ti si imputi, ne reviviscа la colpa, già rimessa, e perdonata, ben può seguire dalla medema la tua eterna dannatione: mentre da questa colpa ne seguono le conseguenze, che seco porta la colpa mortale, che ti condanna. Vedi chiara la conseguenza? Sentila dal dottissimo Lessio: *ubi suprà cap.15. num.85. Et si enim constaret esse ita condonatum (peccatum) ut nihil amplius pœnæ tibi restet luendum; tamen non constat te propter illud non puniendum pœna permissiva, vel negativa*, ora, *ex qua grande malum potest provenire: hæc enim pœna sæpè est occasio damnationis*. Bramo di spiegarmi con maggior chiarezza, accioche ogn'uno intenda questo punto, e tutti temino anca, *De propitiato peccato*.

21 Figuratevi che un potente Monarca habbi scielta, ed eletta per sua Sposa una Donna di Villa, una Contadina, e che essa scordata de suoi obblighi, gli sii stata tradittrice, ed adultera. Diamo, che attendendo il Rè alla nativa sua pietà, ed alle vive lagrime della pentita Regina; benche giustamente potesse condannarla ad ardere viva trà le fiamme, gli habbi rimesso l'aggravio, solamente condannandola,

come fece David ad Assalone, a vivere lontana da suoi occhi: *Faciem meam non videat* 1. *Reg.* 14. facendola condurre a tal fine in un Regno straniero, distante da suoi dominii. Diamo, che dopo rimettendogli il bando, gli concedesse di far ritorno alla regia, Corte, al suo Palazzo. Vedete ora a questa Regina perdonata la colpa, rimessa in gratia del suo Sposo, e liberata dalla pena, e dal castigo, che meritò: Che succede! Che ponendosi in viaggio con l' accompagnamento di venti uomini, escono sù la cento assassini, che dopo di rubarla, e disonorarla, l' archibugiano, e miseramente more con disgratiata morte. Addimando adesso. Se questa Regina non fosse stata adultera sarebbe caduta in una morte, Sì disgratiata? Certo che nò. Oh che ritornò in gratia del suo Rè, del suo Sposo! E' vero, mà non ritornò alla famigliarità, e privilegi di Regina. Se questa Donna avesse conservato intatta la fedeltà dovuta al suo Rè, al suo Sposo, averebbe goduto i privilegi di Regina, e quando se gli fosse offerto occasione di viaggio, sarebbe stata così assistita da Grandi della Corte, e della guardia di Soldati, che ò non si sarebbero arrischiati gli assassini di assalirla; ò benche assalita, non sarebbe pericolata. Adunque pericolò, perche camminava con poca guardia, perche andava senza privilegii di Regina, mentre fù infedele, ed adultera. Adunque dall' adulterio, quantunque perdonato, all' infelice Regina, seguì la morte. E' vero, che non fù ordine reggio fosse uccisa in castigo, e pena dell' adulterio, mà è anche vero, che non dandogli tanta guardia, quanta gli averebbe dato, se non fosse stata adultera, e traditrice, benche non mora per l' adulterio, more per le conseguenze, che dal medesimo, ne seguirono. Vi è chi dubiti?

22 Non vi è dunque da dubitare, mà ben sì da temere, che segua l' eterna morte dal peccato, benche rimesso, mentre quantunque non sii possibile, che Iddio ti condanni per il peccato, che ti perdonò, è però possibile, che non ti ridoni i doni, e privilegi, che tenevi prima di peccare, dal che può, e suole seguire il ritrovarti con minor guardia, per diffenderti da Demonii assalitori, ed assassini: dal ritrovarti con minor difesa, ti è facile il cadere nella morte della colpa; e dal cadere in questa, il precipitarti in un' eterna morte: *Less. ubi supra num.* 84. E' vero, che questa pena della sottratione de speciali favori non è ordinaria, e generale a tutti mà arbitraria negli occulti giuditii della divina giustitia, ad ogni modo chi sà, che per tè non resti determinata? Vediamo esempii. Già vi è noto, che peccò con disubbidire Adamo, e che sindicandolo Iddio lo sbandì dal Paradiso: *Emisit eum Dominus de paradiso voluptatis. Gen.* 3. Fece penitenza Adamo? Tutta la sua, vita che fù quasi di mill'anni, dice S. Ireneo: *lib.* 5. *cont. haeres. Justinian. lib. de cast. concub. c.* 12. *Salv. de guber. Dei*, ed entrava a piangerla, dice Sant' Ambrogio *ser.* 4. *in Ps.* 118. nelle grotte, e spelonche degli animali. Bene. Iddio gli perdonò? Certo che sì. Come dunque non lo ritorna nel Paradiso? Non visse sempre giusto, unito a Dio? E' vero, dice il grande Agostino, mà non è l' istesso il scordarsi dell' offesa, il rimettergli il peccato, ed il restituirlo a favori, a privilegi antichi, che egli godeva prima di peccare: *Illi primi homines*, scriveva S. Agost. *lib. de pecc. mort. c.* 34. *postea justè vivendo, undè meritò credantur per Domini Sanguinem ab extremo supplicio liberàti: non tamen in illam vitam meruerunt ad Paradisum revocari*. Vedete qui dunque Adamo perdonato, mà non già riposto nel Paradiso, che perdè. E come dunque per ultimo si salva; Perche quantunque meritasse per la colpa, che Iddio lo abbandonasse: ottene dalla bontà divina, per la penitenza, che continuò fino al morire, che gli assistesse, acciò non continuassero le conseguenze del suo peccato. Questo è l' esempio di pietà.

23 Attenti adesso ad un' altro di rigore, e di giustitia. Dieci milla talenti doveva al suo Rè quel servo della parabola. Non tenendo con che compire; s' umilia chiede pietà, l' ottiene, e se ne và con la rimessa, e con il dono di tutto il debito: *Misertus autem Dominus servi illius dimisit eum, & debitum dimisit illi Matth.* 18. Tal pietà rifiutò l' ingrato d' usare anch' esso con chi non gli doveva, che poca somma, e sdegnato il Rè il fà rinchiudere in orrido carcere, e porre trà ceppi fino a tanto che pagasse tutto ciò, che gli doveva: *Dedit eum tortoribus quoad usque redderet universum debitum*. Non sò esservi parabola

bola di questa più scabrosa, e più difficile, ad ogni modo ci spiega, e prova tutto l'assunto. Stupisco sù le prime la trascuraggine di costui. Come questo Servo non chiede di non essere racchiuso, ne posto trà ceppi, quando prima chiede, ed ottenne dal Rè, che gli si perdonasse il debito? Non prova, conosce, ed esperimenta la pietà, e clemenza del suo Signore; E'vero, mà fù efetto della sua colpa il rimanere privo di questa luce, per conoscere la pietà, e si riduffe a codardia. Dubito di più. Come lo constringe il Rè a pagare il debito per intiero; se di già glie lo rimise, e perdonò? *Debitum dimisi ei?* Togliamo il velo alla parabola. Se questo debito è per le pene dovute per le colpe, e restano di già rimesse con le colpe queste pene; come dice Cristo, che verrà condannato a pagare tutte le pene, che prima del perdono doveva il peccatore: *Quoadusque reddat universum debitum*? Disse S. Tomaso 3. p. q. 86. art. 3. ad 3. che per l'ingratitudine, che gli usò, non perdonando al suo compagno, meritò l'istesse pene, che gli erano dovute per castigo, prima che gli fossero perdonate le sue colpe: *Propter subsequentem ingratitudinem rediit universum debitum*. Bene Sia pur vero, che quest'uomo non si condanna per le colpe antiche, che già gli furono rimisse; mà per la nuova colpa, che commette: *Non rediit in quantum sequabatur ex actibus præteritorum peccatorum, sed in quantum consequitur actum præsentis peccati; D. Thomas ibid. in corp.* ad ogni modo non lascia questa colpa di cagionare difficoltà maggiore. Come! Così presto? Appena uscì con il perdono dalla presenza del suo Rè, che se gli offerisce il compagno, che gli deve: *Egressus invenit unum de conservis?* Oh dottrina da temersi! E vero, ò fedeli, che uscì con il perdono della colpa, e della pena positiva: *Debitum dimisit*; mà l'effetto chiaramente mostra, che la negativa, ò permissiva, non gli fù rimessa; mentre così presto gli permise Iddio l'occasione, e tentatione. Notate dunque le conseguenze. Da questa permissione, seguì l'occasione dell'incontro del compagno; dall'occasione la tentatione: dalla tentatione, rimasto senza il favore della carità per vincerla, e superarla, seguì l'Ingratitudine, e la colpa grave della crudeltà. Da questa colpa grave seguì la di lui dannatione, che non sarebbe seguita, se non avesse meritato la tentatione con le prime colpe, benche rimesse, e perdonate: *Plurimi enim*, conclude il dotto Lessio, *lib. 13. de perf. diu. cap. 15. num. 83. salvati fuissent, nisi certis quibusdam tentationibus, Deus eos pulsari permisisset per quas fuerant ad interitum pellecti, quas ille tentationes non permisisset, nisi id prioribus peccatis meruissent*. Via Cristiano: Adunque (la conseguenza è legittima) non sapendo se Iddio usarà con tè quella pietà, che usò con Adamo ò lasciarà correre le conseguenze, che per suoi occulti giuditii lasciò correre nel disgratiato della parabola, devi tenere, e tieni ben forte fondamento di dover temere; benche tù sappi, che la colpa ti fù rimessa, e perdonata: *De propitiato peccato noli esse sine metu*.

§. V.

Conseguenze delle affettioni, ed abiti, che rimangono dopo che il peccato è perdonato.

24 IL punto più s'inoltra, e posti in chiaro i motivi del timore nella colpa benche rimessa, per quello s'aspetta agli occulti giuditii d'Iddio; resta a ponderarsi la necessità di temere per quello, che s'appartiene a noi, a cagione delle reliquie del peccato, che rimangono benche rimesso. Non parlo di quelli, che deposte le sue colpe a piedi d'un Confessore, lasciano vivere l'occasioni di ribevere l'acque del Nilo, che vomitarono; mentre questi non ottennero la gratia, stando in sua mano il dilungarsi dalle medeme. Parlo dunque di quello, che veramente pentito, e tocco dal dolore confessò sua colpa riportandone con il perdono l'assolutione. Mà che vi è da temere in questo caso per nostra parte? Che vi è! Le conseguenze delle affettioni, ed abiti della colpa. Mi spiego. Rimangono nell'anima certe affettioni alla materia della colpa, che commise, e benche sii vero, che godino della divina gratia, conservano ad ogni modo l'affetto alle dependenze del peccato. Sentitelo spiegar meglio dal gran Francesco di Sales. *Tutti gl'Israeliti*, dice il Santo, *uscirono in effetto dalla schiavitudine di Egitto*; *mà non già tutti*

nell' affetto: e però nel deserto a molti d' essi sembrava duro l' essere privi delle cipolle, e delle carni di quel Regno: Nell' istesso modo vi sono penitenti, che effettivamente escono dalla colpa; mà non per questo gli perdono l' affetto, che gli tenevano: cioè a dire, propongono di non più peccare, mà con una certa svogliatezza di privarsi, ed astenersi de' sventurati diletti della colpa. Sono come chi tiene un poco di rancore con un' altro, che benche lo tenga avverso, e s'allontani da lui; non fugge ad ogni modo, ne tiene gran disgusto, e molto meno s' allontana da suoi parenti, ed amici, nel modo, che quando l'odio è mortale, abborrisce l' inimico, e tutto quello, che gli si appartiene. Così dunque vi sono anime, che benche abominino il peccato, quanto basta, acciò gli sii rimesso, e perdonato, non l'abborriscono ad ogni modo con quell' odio mortale, che conviene, che è d' abborirlo con tutte le di lui dipendenze, ed occasioni.

25 Inteso questo antecedente, chi basterà a ridire le conseguenze? Oh quante ne potrebbero inferire, e riferire quelli, che le esperimentarono! Oh quanti vederemo nel giorno del giuditio alla sinistra; perche non si curarono di sradicare questi affetti! Da quì segue il non temersi l' occasione. Dal non temerla, presumere di non cadere. Dal presumere cercarla, e dal cercarla, pericolare in essa. Oh come bene, ed a proposito Tertulliano *lib. de cult. fæm. cap.2. Qui præsumit minus veretur, minus præcavet, plus periclitatur*; ed in fine dal pericolo segue la caduta; e da questa può seguire la dannatione eterna: *Neque timendo, neque timendo, difficilè salvi erimus*. Predica Isaia 40. dice Iddio, e fà sapere agli uomini, che la carne è fieno: *Omnis caro fœnum*. Forsi acciò sappino, che è fragile la sua vita? O pure acciò conoschino, che danno materia per l' eterne fiamme; Per molto più, dice un gran Dottore. Il fieno benche si seghi, ò che secchi, facilmente rinverdisce, se rimangono nella terra le radici: *Omnis caro fœnum: quia cum exarverit, iterum revivìscit. Oliv. in Gen.25.* Sappi dunque l' uomo, che sono fieno gli appetiti di sua carne; e se bene gli seghi con una buona confessione, rimanendo le radici degli affetti, ritornano al germoglio, e danno materia per l' eterno fuoco, Non basta tagliar le spine, dice il Boccadoro, ci vole fuoco, che consumi la radici. Se basta una buona confessione per togliere le spine delle colpe; per conservare la gratia, importa svellere, e strappare gli affetti: *Oportet enim affectionem undique expurgare. Chryſ. hom.3. in 2. ad Thessal.* David sì, che operò da saggio, avveduto, ed accorto. Già vidde prostrato a terra l' orgoglioso Gigante: *Cecidit in faciem suam super terram 1. Reg. 17.* E che fà adesso, che non ritorna a regi, acciò che celebrino la sua vittoria, il suo valore? Che fà! S'avanza a troncargli il capo. E questo, per avventura vanità da Soldato, accioche in vederlo l' acclamino vincitore? Non è dice San Bernardo, *serm. de David, & Gol.* che un prudente timore, con cui s' assicura dal suo inimico. E' vero, che lo vede boccone sul suolo; mà passa a troncargli il capo per assicurarsi, che stà già morto: *Devictus est quidem Golias: sed forsitan adhuc vivit*. E vi è chi s' assicuri del peccato, quantunque il veda a piedi del Confessore? E se ritorna a vivere, ò per meglio dire, se non stanno morte le affettioni? Ah povero Cristiano se ti fidarai delle medeme! *Accede proprius*, dice San Bernardo, *ne fortè resurgat, & stans super eummucrone proprie caput abscindo*.

26 Non vi è tutti nota la favoletta del Serpente? Lo ritrovò ne rigori de Verno un Pastore nel Campo, e vedendolo intirizzito, e quasi morto di freddo, mosso a compassione, se lo pose in seno. Prese forza con il calore; ne manco di mordere il Pastore, che egli diè ricetto. Si querelava questi d'una ingratitudine così grande, e gli disse il Serpe: Lamentati di tè, che mi dasti fomento, e calore. Se sai, che senza questo non posso ne mordere, ne danneggiare; ti quereli, se dandomi calore usai di mia natura? Ah fedele, dice Sant' Antonino. L' inverno de dolore, e la pioggia delle lagrime, che sono vere, tengono quasi morta la carne, ed appetiti della medema; mà se assicurandoti di questo, la fomenti, e gli dai calore, a che maravigliarti delle sue forze? Non potrai nel giorno del giuditio dolerti delle conseguenze del suo veleno: *Caro dum delicatè fovetur venenum concupiscentia, quod in se habet, effun-*

effundit. Antonin. 4. part. tit. 13. cap. 3. Che altro è la pratica disonesta, e non ostante ricrearsi nella gala, e galanteo, se non dar calore al Serpe? Che è, se non fomentare il veleno, dopo d'aver perdonato all' inimico, il non parlare, che del sentimento, ed offesa, che ricevesti; Se caderai, e quel che è peggio, se ti condannarai potrai dolerti degli appettiti? Nò; mà di tè, che conservasti vivi i suoi affetti.

26 Oh che bel simbolo in Abramo benche giusto. Chi assisti nella sua morte, e sepultura? Consta dal Sacro Testo, che furono Isaac, ed Ismaele ambidue rivi del suo sangue: *Et supelierunt eum Isaac, & Ismael filii sui: Genes. 25.* Non mi maraviglio d'Isaac; mentre egli è quel figlio tanto amato, ed offerto a Dio nel Sacrificio, e che fù sempre l'oggetto d'ogni sua consolatione. Mà Ismaele, il figlio della schiava, che gli diede tanti disgusti! E già che vi assiste Ismaele, che ne è degli altri figli di Cetura? Oh fedeli! Nella morte non assistono, che le buone opere, significate in Isaac; e male ancora, figlie della schiava della carne, come Ismaele. Buona allegoria. Passo ad un' altra. Ismaele; non è quello, che ancor fanciullo, ad instanza di Sara fù scaciato di Casa da Abramo, con Agar sua Madre? Certo che sì: *Tradidit puerum, & dimisit eam. Genes. 21.* Adunque; da dove adesso se ne esce per assistere alla morte del Patriarca; *Unde erupit Ismael, Oliv. in Genes. 25.* dice una gran penna? Non uscì sbandito: *Non ne ejectus fuerat?* E' vero, che uscì; mà uscì vivo: *Ejectus quidem, sed non erectus.* Morì Sara, ad instanza di cui uscì di Casa, e per questo si ritrova alla morte di Abramo: *Et ideo rediit mortua Sara; & ideo morientem circumstari Abrahamum.* Oh conseguenze di lasciare Ismaele con vita; e di lasciare vivi gli affetti della colpa. E' vero, che uscì Ismaele dalla Casa di Abramo. Andate applicando. E' vero, che uscì la colpa dall' anima. E' vero, che si vidde Ismaele, quasi morto di sete, a piedi d'un' albero, mà però vivo. E' vero, che resta prostrato l' appetito senza l'acqua de diletti; mà sono vive le affettioni. Dal rimanere vivo Ismaele seguì l'andar crescendo: *Qui crevit*; e dal restar vivi gli affetti, nè segue che si aumentano. Dal crescere Ismaele, seguì l'essere sagittario: *Factus est iuvenis saggittarius*; e dal crescere gli affetti, segue che scagliano saete di tentationi all' anima. Al crescere d'Ismaele andava Sara (che instò, perche uscisse) andava dissi decrescendo, fino a tanto, che spirò; ed al crescere degli effetti, e tentationi, và infiaccandosi la gratia, fin che acconsentendo l'anima a tentativi, more la gratia con la colpa grave. Morì Sara! Mirate Ismaele nella morte di Abramo; *Ideo rediit mortua Sara.* Morì la gratia? Mirate gli effetti, tormentando l'anima nella morte; mentre dal lasciarli in vita ne seguirono conseguenze sì perniciose. E vi è poi, chi s' assicuri del peccato perdonato, lasciando vivi gli effetti del medemo; *Ex pulsus est Ismael. Oliv. ubi supra.* conclude la dotta pena, *num securus es: Cave ne Sara decedat: hoc est ne gratia parumper exsiccetur, ea enim deficiente redibit, qua instigante abire coactus est.* Oh quanto vi è da temere in questi affetti! *Noli esse sine metu.*

28 Oh Dio, ò fedeli, che non vi è meno negli abiti vitiosi. Via; diamo che di già perdonata la colpa, restasse anche l' anima libera da suoi affetti con una perfetta contritione: mentre come disse San Francesco di Sales; *Inst. 1. p. c. 8. Quando è grande, e veemente ci libera da tutti gli affetti, che dipendono dal peccato*; rimangono ad ogni modo inseparabilmente gli abiti perversi delle colpe commesse. Oh come bene li spiegò Sant' Agostino, *serm. 43. de temp.* con l'esempio del Gentile, che si battezza. Teneva questo prima di sommergere le colpe in quell' onde sacrosante il costume d'ubriacarsi. Addimando; benche a questo se gli perdonino tutte le sue colpe; non è gli vero, che gli resta il mal costume, che inclina a bere più del bisogno? Questi sono gli abiti, che si devono temere anche dopo rimessa, e perdonata la colpa. Credetemi, dice S. Bernardo, *serm. 58. in Cant.* che il vitio benche tagliato, non lascia di germogliare; che quello viene scacciato di Casa, stà abusiandosi alla porta; che quello si giudicava morto, ed estinto, si riaviva, ed accende; e quello, che si tiene addormentato, veglia, e non dorme: *Credite mihi, & putata repullulant, & effugata redeunt, & reaccenduntur extincta, & sopita denuo excitantur.*

tur: Bernard. serm. 58. in Cant. Da che proviene, se non dagli abiti delle colpe, che rimangono? Andiamo alle conseguenze. Habbi pure, ò anima, conseguito, ed ottenuto d'esser libera dalla colpa, ed anche pure da suoi affetti che danni non verranno ad ogni modo, se non tratti di distruggere gli abiti perversi, che rimasero; Talora non ti farà succeſſo, d'incontrare in un'angolo della caſſa certe cipolette, con secche le radici? Chi non le terrà per morte; La leggierezza, l'eſſer secche non richiedono testimonii, che l'affermino. Le conosci; Ne anche te ne ricordi. Queste sono le radici de nardi, che strappasti! Le vedi secche, e dimenticate Prova a rapiantarle, e vederai, se getterano per tuo diletto. A che dico ripiantarle? Quantunque non le pianti, all' entrare della Primavera, e germogliando da se steſſe entro della caſſa, sollecitaranno che le ripianti!

29 Oh anima Cristiana; anche che tù sei la più riformata, e Religiosa! Io vuò dare che tù arranchi le radici de vitii per privarti de suoi gusti disgratiati. Ti vuò concedere, che tù le tenghi, ò nella caſſa dalla ritiratezza; ò nella Clausura d'un Convento; se tù non spezzi, non sminuzzi, e non diſſi queste radici con la continua vigilanza, e mortificatione, sappi che sono cipollotte di nardo, che germogliaranno in picciole tentationi indi cresceranno ad eſſer grandi, verrà la curiosità di vederle, si suſcitarà il desio di piantarle in converſatione, in appreſſo d'inaffiarle con la memoria, da questa curarle con il decorso: ed in fine a dilettarti ne fiori che produce con la volontà. Che è questo. Tanto seguì da quelle radici già morte? Non seguì da eſſe: mà dalla negligenza di spezzarne, e frantumarne le radici. Ben celebrato fù il valore, ed il zelo di quel grande Machabeo Eleazaro. S. Ambrogio *lib. 1. de offic. cap. 40.* non sà finire, ne terminare le sue lodi. E S. Gregorio 19. *moral. cap. 13. 1. Mach. 6.* non loda tanto ciò che significa. Oh chi vedeſſe slanciarsi per l'esercito del Rè Antioco il figlio di Epifanes, farsi strada generoso con le sue armi. *Interficiens à dexteris, & à sinistris.* Dove và? Vidde un'Elefante sopravanzare gli altri trentadue, che conducevano gli inimici, e parendogli veniſſe in eſſo il Rè Antioco, si gettò a toglierli la vita. Il conseguì? Sì. Si spinse sotto dell'Elefante, e ponendogli la spada entro del petto, l'ammazzò: *Et ivit sub pedes ejus Elephantis, & suppoſuit se ei, & occidit eum.* Ammirabile trionfo! Sì; mà costò di molto. Cadde l'Elefante, tolse la vita ad Eleazaro *Et cecidit in terram super ipsum, & mortuus est illic.* Eleazaro, che cosa è questa? L'inimico morto ti ammazza; Ti ferì, ti colse con suoi denti in cadere l'Elefante; Ti giunse un colpo di spada del Rè Antioco? Nò fedeli. La morte di Eleazaro seguì dall' oppressione del corpo grave, e pesante dell' Elefante; *Cecidit in terram super ipsum.* E' vero, che Eleazaro tolse la vita all'Elefante, mà rimase il peso del suo corpo per opprimerlo. Se come tenne Eleazaro valore per uccidere l'Elefante, aveſſe tenuto cura di liberarsi dal suo peso; averebbe conseguito senza rischio la vittoria. Adunque il suo pericolo, e la sua morte seguì dall'oppressione; perche questa seguì dal trascurare se steſſo: *Cecidit in terram super ipsum & mortuus est.*

30 Oh quanto è bene il togliere, mà risoluto, alla colpa, all'occasione la vita! Mà quanto è poi pericoloso il fidarsi di vederla morta, senza riflettere alle conseguenze, che rimangono con il peso degli abiti, e de costumi! Quanti Cristiani Eleazari hà oppreſſo questo peso, doppo d'aver vinto con la gratia Elefanti di peccati, ed occasioni! Attenti, ò fedeli, attenti con il corpo morto, che rimane; mentre poſſono seguire dal peso di questi abiti conseguenze d'eterna morte. Oh chi poteſſe vedere i Cristiani, fatti Tobia, dar sepolcro a corpi morti. Questa era la di lui sollecitudine, dice il Sacro Testo: *Atque occisis, sepulturam sollicitus exibeba.* Per l'esercitio d'opera sì buona lasciava il proprio vito, per dar terra al morto: *Relinquens prandium, jejunus pervenit ad corpus. Tob. 2.* Non faceva caso, ne temeva rispetti umani, perche temeva Iddio: *Plus timens Deum, quam Regem*: Si priva di sonno, e di riposo, per dar riposo a morti: *Mediis noctibus sepeliebat.* Oh che cura, che vigilanza che attentione di Tobia. E' per esercitio di pietà, di misericordia: In Tobia sì; mà molto più per nostra dottrina per insegnare a noi: *Ambr. l. 1. de offic. c. 4. Aug. l. de cur. pro mort. c. 1.* Si corrompono i corpi morti. Dalla corrutione s'infetta l'aria. Dalla infetione segue la peste. Dalla peste una

cata-

catasta di morti, un numero senza numero de defonti. Vegli Tobia sì; dii sepoltura a morti per l'amore de suoi prossimi; mà anche vegli il Cristiano per dare sepolcro al corpo degli abiti vitiosi, per amore di se medemo. Cavi nel fango di sua fiacchezza, e getti terra sopra de costumi vitiosi, che sogliono corrompersi, ed appestare il Regno interiore dell'anima. Tratti di seppellire con l'oratione, e mortificatione i corpi morti degli abiti vitiosi; se non vole esperimentare le perniciose conseguenze della propria corruttione. Sì Cattolici. Tutto questo si hà da temere, non ostante, che la colpa, il peccato grave sii rimesso, e perdonato: *De peccato propitiatio noli esse sine metu.*

§. VI.

Conseguenze del peccato veniale, della tepidezza, e dal non corrispondere alle Divine inspirationi.

31 VI sono altre conseguenze in noi, che si abbino a temere? Sì ò fedeli. Ove sono più antecedenti, vi saranno più conseguenze. Non miraste Tobia dar sepoltura a morti; Il vedrete dunque cieco, del tutto inabile a dare un passo. Tobia? Sì; Tobia divenne cieco. E come? Strano caso. Stanco di sepellire: *Fatigatus à sepultura, Velles socr. Philos. cap. 42.* si gettò a dormire, *& obdormisset*, e dal sonno ne seguì la cecità; mentre gli cadè sù gli occhi un non sò che immondezza da un nido di rondinelle: *Et ex nido hirundinum dormienti illi calida stercora inciderent super oculos ejus fieretque cæcus.* Oh sonno d'anime virtuose, e che conseguenze tieni! Si stancano di mortificarsi; dormono nelle colpe leggiere, riposano in un vivere tepido; non osservano con il sonno le Divine inspirationi; e che hà dunque da seguire, se non cecità, e da questa molti rischi, molti pericoli? Che dite ora; vi è che temere? Ah Cristiani! Aprite gli occhi alla colpa benche leggiera, al peccato benche veniale, che vi è da temere in essi, e più per le conseguenze, che ne seguono.

32 E' certo, ò carissimi, perche abborrire, e temere il peccato veniale, doveria bastare a chi ama Iddio il sapere, che per picciolo, che sii, non gli aggradisce; e benche non sii tanto, che per esso ci privi della sua gratia, e della sua gloria; come può giammai cadere in un petto Cattolico, un desio, un'affetto, un volere al peccato veniale; non essendo, che una risoluttione di non volere gradire a Dio: *Sarà possibile*, dice S. Francesco di Sales, *che un'anima nobile vogli non solo disaggradire al suo Iddio, mà anche, amare di disaggradirli, Introd. 1. p. c. 22. Isid. lib. 3. de sum. bon. c. 18. Jacob. 31. Joan. 1.* Ben vedo, che non potiamo stare del tutto liberi dalle colpe leggiere, e veniali: *In multis offendimus omnes*; ad ogni modo ben potiamo non tenergli affetto, che è quello, abborrisce Iddio, e ci cagiona molti danni. Non ci è fido testimonio il Purgatorio, con cui castiga Iddio queste colpe veniali con pene sì attroci, che eccedon quante, si sono sofferte in questa vita? E vi è chi con gusto aggiunga legna, fieno, e paglia, che così chiamò queste colpe l'Apostolo, per accendere, ed attizzare il fuoco, che l'abbrucci? Mà chi non riflette a danni, che cagionano nell'anima: *Gregor. in Psal. 2. pænit.* Oscurano l'intendimento; scemano il fervore della carità; macchiano lo spirito, ed indeboliscono le sue forze per resistere agli abiti, che sono mali; rendono pigra l'anima al bene, e le nostre preghiere più tepide, e meno impetratorie. Più, e più volte sentirete, che il reale Profeta chiede a Dio, che pieghi, ed inclini l'orecchie alle sue voci: *Inclina aurem tuam mihi: inclina aurem tuam ad precem meam, D. Th. 3. part. qu. 46. art. 6. ad 3. Alv. art. ben. viv. lib. 2. c. 7. nu. 2. Ps. 19. 30. 70. 87. & 101. Simil.* Addimandi, che lo senta; mà il volere che Pieghi, ed inclini le sue orecchie, a che fine? Non osservaste l'infermo reso fiacco dall'infermità, che appena s'ode ciò che dice? Volete chiedere al medico rimedio per il suo male, ne potendo alzar la voce, gli accena, che si pieghi, che s'abbassi acciò giunga a sentire il debole delle sue parole. Questo chiedeva il Monarca d'Israele, vedendo quanto infiacchissero le colpe, benche leggiere: *Inclina aurem tuam*: inclina, ò Signore, le tue orecchie, che sono così debole, che temo, che tù non senti, le mie voci, se non ti pieghi: *Inclina aurem tuam mihi.*

33 Vi è di più. Impediscono le colpe benche leggiere il gusto della dolcezza spiri-

tuale,

tuale, ed il traffico amoroso, e regalato di Dio; mentre, dice San Francesco di Sales, *ubi sup.* le affettioni a peccati veniali: *Sono direttamente contrarie alla divotione, siccome quelle della colpa mortale alla carità, ed all' amore*. Questo è quello, che disse delle mosche lo Spirito Santo, che infettano, corrompono, e gettano a perdere la soavità dell'unguento: *Muscæ morientes perdunt suavitatem unguenti*, *Eccles.* 10. Mà notate che dice: *Muschæ morientes*; le mosche che morono: *Cioè a dire*, spiegò San Francesco di Sales, *quando le mosche non si precipitano nell'unguento, mà solo lo gustano di passaggio; non danneggiano, se non ciò, che prendono; mà quando vi si immergono, e morono nel medesimo; lo corrompono, lo gettano a perdere, e gli tolgono la stima, la soavità, ed il preggio*: *Muschæ morientes perdunt suavitatem unguenti*. Colpe veniali, che sono di passaggio, non fanno gran danno; mà se l'anime si fermano in esse con l'affetto; vi è dubbio, che gettino a perdere la divotione dell'anima. *Perdunt suavitatem unguenti*. Tanto opera il peccato veniale mirato in se stesso; e che sarà poi nelle conseguenze? Oh Dio; e quanto si fà temere! Oh Cristiano; e che dolore in vedere il poco, che lo temi.

34 E che può già mai seguire da una minuzzia d'una colpa leggiera; S. Gio:Grisostomo *hom.* 87. *in Matth.* lo chiede a tuo nome: *Quid est risus, aut quid umquam ex risu, mali sequetur*. Ascolta adesso le conseguenze, che egli stesso ne inferisce. Da un riso disordinato nasce un detto scherzevole, e da burla. Da questo una parola dinesta, e ben presto si giunge a cadere in opere sporche, ed impudiche: *Horta tamen ex immodesto risu paulisper scurilitas, à scurilitate turpiloquium, a turpiloquio operatio turpis profecta est*, *August. lib.* 10. *de chord. cap.* 11. *& in Ps.* 129. *& tract.* 12. *in Jo:, & serm.* 244. *de temp.* Piccioli sono i grani dell'arana, dice Sant' Agostino; mà tanti si possono caricare nella Nave, che l'affondino. Picciole sono, presegue il Santo, le goccie della pioggia; mà chi non vede, che gonfiano i fiumi, ed annegano le Città? E' poco danno in una Casa, dice il Boccadoro, la mancanza d' una tegola; e pure se si lascia di rimetterla, si fà gotta, se a questa non si ripara, s'infracidisce il legname; in fine segue la rovina, il precipitio della Casa: *Totam domum diruit*, *Chrysost. homil.* 8. *in* 1. *Cor.* Non lo vedi, non lo tocchi con mano in un punto d'una calza? Tutta se ne và, se non lo cogli in tempo. Queste sono le conseguenze de peccati veniali, che si sprezzano. Piccioli sono al confronto de mortali; mà quante anime affondarono, si sommersero, e rovinarono? Non perche molti veniali, giunghino a fermare un sol mortalli; mà perche sprezzati dispongono, ed ajutano a cedere in esso per modo di conseguenza. Attenti a S. Tomaso: *p.* 2. *qu.* 88. *art.* 3. *&* 4. *Peccatum veniale potest disponere per quamdam consequentiam ad peccatum quod est mortale*.

35 Bramate di saperne le radici da temersi? Trè sono, dice il dottissimo Lessio, *de perfect. div. lib.* 13. *cap.* 15. *num.* 85. La prima per parte della Divina giustitia, che in castigo de peccati veniali, suol togliere, ò diminuire i suoi speciali ajuti, senza de quali niuno di fatto vince, e supera le tentationi, che sono gravi; benche tenga gli ajuti generali, communi, e sufficienti: *Primò quia auxilia per illa minuuntur*. E da questo, che ne proviene? Conoscilo in questo simbolo. Parve male a Michol, e disdicevole al reggio decoro, che David suo Consorte andasse con danze, e con salti precedendo l'Arca del Testamento, e con gran sentimento ne dimostrò allo sposo dispiacere, che ne provava: *Quasi nudetur unus de scuris*, 2. *Regum* 6. Peccò Michol? Sì, peccò, dice l'Abulense: *in* 1. *Paral.* 15. *quæst.* 43. *Item in* 2. *Regum* 6. *quæst.* 25. *Peccavit aliqualiter*; mà non fù colpa grave: *Michol peccavit, & non nimis*. Questa è la colpa. Ebbe pena? E grande in quei tempi! Rimase sterile! *Igitur Michol non est filius usque in diem mortis suæ*. Non riflettete alla nota d'illatione? Riferisce il Sacro Testo la colpa di Michol, e come se da essa s'inferisca la di lei sterilità, conclude: *Igitur Michol*, *&c.* Adunque è certo, dice l'Abulense, che la di lei sterilità si inferisce dalla sua colpa: *Propter hoc, quod fecit Michol, nunquam habuit filios*. E tanto grande è questa pena? Non lo vedete! Era Michol la prima Sposa di David; era la più degna; era figlia del Rè Saule; Se avesse tenuto un figlio, succedeva all'eredità del Regno, e gli averebbe fregiato le tempia la corona d'

Israle, e dopo lui a successori. Seguì dunque dalla colpa, benche leggiera, il non tenere parto delle sue viscere, che si vedesse con la corona, Così è, e non vi è che dire; mentre da questa colpa ne provenne la sterilità per suo castigo, e da questa il non tener figlio, che fosse Rè: Sant'Ambrogio *epist. 36. Illa, quæ saltationem hujusmodi reprehendit, sterilitate damnata, non dedit sobolem regiam: Abulens. ubi supra.* Vedete ora le conseguenze delle colpe benche leggiere? Che importa, che in se stesse siano veniali; se esse ne seguono la sterilità d'aggiuti efficaci; e da questa sterilità l'essere privo di opere degne di corona eterna.

36 La seconda radice, dice il dottissimo Lessio, è riposta nelle colpe veniali; mentre fanno crescere le tentationi: *Secundò quia tentationes increscere sinuntus. Ubi supra. Sales Inst. 1. p. c. 22.* Il gran Francesco di Sales disse, che gli aprono la porta. Lasciate, che io le spieghi con l'esempio de ladroni, che introducono nella Casa un fanciullo a titolo di povero, e smarrito; acciò che ammesso gli apra la porta nel bujo della notte, ed entrato a furti, agli assassini. Dopo, che lo Spirito Santo per insegnare ad operare al pigro l'inviò dalla formica, gli soggiunse, che si portasse ancor dall'ape, come attestano li settanta Interpreti *in Prov. 7. Amb. l. 5. exam. c. 21. Hieron. in Ezech. 7. & ep. ad Rust. Paulin. epist. 21. Aut vade ad apem, & disce quam operaria sit.* Mà dall'ape, che hà d'apprendere? Molto, e molto; e per adesso l'accuratezza, e vigilanza, con cui guarda, custodisce, e diffende l'alveare dagli animali infesti, dice il Santo de Miracoli Antonio di Padov. *ser. 3. Dom. 3. Quadr.* Si pongono ad osservare con esattezza, che non entri nemmeno il più picciolo, e minuto aragno; ed attrovandovi, all'instante lo scacciano, ne permettono vi si fermi, e prenda sito: *Sedent inspicientes super foramina alvearium; si aliquid extraneum intrare contingat, ipsum inter se permanere non patiuntur.* Dio buono! A che tanta accuratezza? Temono forsi, che le uccidono; Nò, dice San Francesco di Sales: *ubi sup. I ragni non ammazzano l'api, ne le feriscono,* notate adesso, *però guastano, e corrompono il suo miele.* Più: *Con i fili delle loro tele, che tessono nell'alveare gli impediscono di tal sorte che non possono continuare il loro travaglio.* Ancor più: *Dal non continuare le loro operationi, e fatiche, non tengono, con che vivere, e dal non avere con che cibarsi ne rigori del Verno gli conviene morire.* Oh ape, e quanto c'insegni! Ah Cristiano, và dall'ape: *Vade ad apem.* E' vero, che la colpa veniale non da morte, ne uccide l'anima; ad ogni modo guasta, e corrompe la divotione, impedisce la prontezza dell'amore; inviluppa le potenze, e l'intriga. Viene in appresso un'inverno, un rigore di tentationi forte, e gagliarde; e che hà da fare un'anima avviluppata, senza prontezza, e divotione; se non acconsentire, e morire con il consenso; Tutto ciò da che nasce; se non dall'ammettere, e dar ricetto entro dell'anima al peccato veniale con l'affetto: *Quia mora trahit periculum, Chrys. hom. 87. in Matth.* disse il gran Santo de Miracoli Antonio *ubi supra.*

37 La terza, ed ultima radice è per la facilità, che si acquista con il costume de veniali, di cadere, e commettere colpe assai più gravi, e con la morte dell'anima, perdere la vita della gratia, e della gloria: *Tertiò quia consuetudo in parvis, ad majora disponit, Less. ubi sup.* Questo è ben chiaro, e più che noto a tutti; perche, come disse San Tomaso, 1. 2. *quæst. 88. art. 3.* s'assuefà l'anima condescendere a suoi voleri, ed a lasciare l'ordine certo, e diretto al volere di Dio; da che segue una grande facilità di sconvolgere la legge di Dio, quantunque sii in cosa grave. Niuno, dice San Gio: Grisostomo, *hom. 87. in Matth.* passò di repente da una somma bontà ad una malitia estrema: *Nemo repentè ad extremam improbitatem insiliit*; mentre ben si vede, che non entra in un subito il gelato d'un'Inverno, ne il fuocoso d'un'Estate; mà a poco, a poco il calore si perde, e s'introduce il freddo; e nella scala di Giacob egualmente vi sono gradini per scendere, come per salire, *Gen. 28.* Non doveva Giuda incominciare a prendere per leciti i piccioli furti, che non sarebbe giunto, dice San Leone: *serm. 16. de pass.* a commettere il maggior delitto di vendere, per cumulare danari, il suo Maestro. Quell'altro vecchio, perche si avvezzò a portare sopra di sè un picciolo Vitello, non rifiutò poi di portarlo fatto già Bue. Mà a che più paragoni! E' certo, che l'anima prende pronta,

ta, e facile a colpe gravi, e maggiori, quando delle picciole, e leggiere se ne fà beffe: *Qui spernit modica paulatim decidet*. Sono dunque da temersi queste conseguenze? Se è così. *Noli esse sine metu*.

Mà vi è di più, e da temersi! Che diremo di quelle, che seguono dal contentarsi d'una tepida, e poco meno, che otiosa? Oh Sacerdoti! Oh anime Religiose! Oh Christiani seguaci dell'Evangelio! Quante spade molto belle, di buon taglio, e miglior tempera, non si adoprano, quando fà bisogno, perche si lasciarono arruginire nel fodero. Quanti generosi destrieri, si viddero mancare nel maggior bisogno, per star sempre fermi in una stala: *Simil.* Quante acque chiare, e cristalline si riempirono d'animaletti, e vermi velenosi per star sempre stagnanti, ed impantanate? Parliamo chiaro. Quanti vediamo, dice il Boccadoro, che dopo d'aver fiorito nelle virtù, diedero orribili stramazzoni, e caddero ne vitii più stomacosi? Perche cadero? Per stare neghittosi, e negligenti nel cammino già intrapreso: *Et tamen negligentia lapsos ad vitiorum barathrum devenisse*, *Chrysostom. hom.* 27. *in Matth.* Perche caderono? Perche è giusto giuditio di Dio il non preservarli in castigo della tepidezza, che essi tengono per servirlo: *Qui enim negligenter Deo servit*, disse il dottissimo Lessio, *ubi supra meretur ut Deus, vicissim non tantam ejus curam gerat*. Se la portinara d'Isboset, che è la custodia di chi stà dentro, dorme sonnacchiosa: *Hostiaria domus purgans triticum obdormivit*, 2. *Regum* 4., come non hanno da ritrovare spalancata la porta, gli inimici, per entrare ad ucciderlo? Dice dunque Sant'Eucherio: *In lib.* 2. *Reg. c.* 2. *Quia cum discretionis sollicitudo cessaverit, ad interficiendum animum malignis spiritibus iter pandit*. Vedansi le conseguenze de beni, che seguirebbero dalla vigilanza in un figlio di Rè; se tante seguono di perdite per il sonno. Oh anime! Si aprino gli occhi a queste conseguenze di beni, che si perdono, e de mali, che seguono dalla tepidezza: *Noli esse sine metu*.

39 In fine restano da temersi le conseguenze, che provengono dal non corrispondere alle Divine inspirationi, benche non sii peccato: *Non solum ob peccata, sed etiam ob teporem, & neglectum quemdam Divinarum inspirationum, qui tamen per se non sit peccatum, Divina auxilia plerumque minui*, *Less. de div. perf. lib.* 3. *c.* 15. *n.* 89. *Simil.* Da questa mancanza di corrispondenza succede ciò, che avviene al viandante, che lascia passare il Sole, e ponendosi in viaggio, colto dalla notte perde il cammino, e rimane a mercede, e discrettione delle fiere. Succede ciò, che accade al marinaro, che non godendo dell'occasione del vento, che gli soffia in poppa, arrischia in appresso la Nave in una rotta burrasca, ed irreparabile tempesta. Accade ciò, che succede alle conchiglie, che stando chiuse, quando cadono dal Cielo dolci le rugiade, rimangono sterili, ed infeconde, senza concepire le perle. Che è l'inspiratione, se non rugiada celeste, vento favorevole per la gloria, ed una luce, che incammina l'anime al suo termine, al suo porto? Se non s'abbraccia, se non si gode, quando viene, che rischi non seguono nell'anima. Che sterilità? Che calma; Che smarrimenti di cammino. Il Cervo, dice Bercorio, *lib.* 10. *de nat. rer. cap.* 26. *Plin. lib.* 8. *cap.* 32. che porta l'orecchie sempre levate, e pronte all'udito sente i Cacciatori, e si libera; là dove portandole abbassate, e rimesse non sente, ne si libera dalla morte. Oh fedeli! E quanto importa dare orecchio a Dio! Oh, e quanto s'arrischia in chiuderle alle sue voci! E se passa l'occasione? E se dall'abbracciarla, doveva seguire la salute eterna? E se segue la dannatione dal lasciarla. Oh Dio! E quanti rischi ci assediano, per abbattere, ed atterrare le mura della falsa sicurezza: *Noli esse sine metu*.

40 Via anime fedeli. Già vedeste le conseguenze, che dentro di noi stessi sono da temersi. Si hà da temere il peccato mortale, prima di commetterlo, doppo commesso, prima di confessarlo, ed anche quello, che è perdonato. V'è da temere il peccato, benche leggiero, la tepidezza, e la mala corrispondenza alle Divine inspirationi. Con tanti timori, che si hà a fare? Che fà il Cervo assediato, e cinto da Cacciatori, e cani: *Ad lachrymas, & ad hominem recurrit*, dice Raulino, *tract.* 1. *de mort. cap.* 18. *Luc.* 22. *Niceph. lib.* 2. *cap.* 37. *Baronn. ann. Chris.* 69. *cap.* 19. Non è questo quello, che fece Pietro anche doppo del perdono: *Flevit amare*. Pianse amaramente tutta la sua vita. Al cantar del Gallo si struggeva in lagrime. Perche piangi ò Pietro?

Ah

A fedeli! Piange, dice San Gregorio, 25. *mor. cap.* 16. *Cornel. in Ecclef.* 5. per inaffiare la radice della fede, che si andava feccando con le negationi; e piange anche dopo del perdono per rimedio delle conseguenze, che è conveniente inaffiare una pianta, per ftrapparla con facilità maggiore. Piangiamo ò anime, e presto, non sapendo se le colpe ci siano rimesse, quando sì dirottamente piange Il Principe degli Apostoli, e piange Maddalena le conseguenze delle sue colpe, quantunque perdonate. Che si hà da fare? Umiliarsi come il Cervo, ed accudire alla protettione dell'Uomo Dio nostro Signore, mentre già ci insegna David: *Amplius lava me ab iniquitate mea*, *Psalm.* 50. E non sai ò David, che di già le tue colpe furono rimesse; di già si cancellarono i tuoi peccati? E vero; ma chiedo, che ancor più mi lavi, e mi pulisca. Si cancellarono le lettere de miei peccati; mà vi sono rimasti gli abiti vitiosi: *Amplius lava me*, lavami, ò Signore da queste conseguenze.

41 Sì Cristiani miei carissimi. Vi siano lagrime; vi siano umiliationi; vi sia oratione; vi siano vigilanza; mortificatione, e timore de pericoli, ed occasione. Si avivi il fervore per opere eccellenti d' amore di Dio, e del prossimo; perche se abbiamo meritato con le nostre colpe, e tepidezze, che Iddio ci sminuisca gli ajuti efficaci; e ci permettesse molte tentationi; potiamo conseguire con l'orationi, ed opere di fervore? Stiino lungi dalle tentioni, e si accreschino gli ajuti, per essere restituiti all'antiche mercedi, e suoi favori. Non fù restituito Pietro? Sì, dice il Boccadoro. La penitenza lo sublimò all'antico onore: *Ad priorem reduxit honorem pœnitentia*, *Chrysost. hom.* 8. *ad popul.* E come dunque non saremmo ancor noi restituiti; se si prega, e si piange? Piangiamo, ò fedeli, a piedi del Redentore non solo le colpe, che commettessimo; mà anche le conseguenze delle medeme. Sì amabilissimo Gesù, da quì in avanti nuova vita. *Signor mio Giesù Cristo &c.*

DISCOR-

DISCORSO XXXXIV.

Del carico, che si farà al Cristiano nel giuditio per la vita di Cristo.

Et libri aperti sunt, & alius liber apertus est, qui est vitæ, & judicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris secundum opera ipsorum.

1 E' vero, che rimirati i carichi de benefiti, che si ricevettero; delle colpe, che si commisero, e delle conseguenze, che ne seguirono; sarà orribile, e spaventoso il giuditio; ma se si riflette, che bilanciarassi tutto al contrappeso della vita di Cristo, e quai saranno gli orrori, ò anime fedeli! Orecchio ò carissime, che parla con voi questo giuditio. Si framischiò trà le vilezze del nostro fango la sapienza dell'Eterno Padre, dice Sant' Agostino, sì per togliere l'uomo dalla deplorabile schiavitudine di Satanasso; come per essere idea, regola, ed esempio della vita del medesimo: *Tota vita Christi in terris per hominem, quem fecit, disciplina morum fuit, August. lib. de Ver. relig. c.* 15. Ben vi è noto, che gli diede l'essere con un soffio tratto dal suo cuore, perche il volse somigliante a se stesso: *Ad imaginem, & similitudinem nostram, Genes.* 1. ed il volse a sua immagine, dice San Leone, acciò seguisse, ed imitasse nelle perfettioni il Creatore, che gli diede l'essere: *Invenimus hominem ideò ad imaginem Dei conditum, ut imitator sui esset Creatoris, Leo sermon.* 1. *de Jejun. decim. mens.* Sono gli esercitii di Dio, ed intra il conoscere, ed amar se stesso; e l'imitatione dell'uomo hà da essere di conoscere, ed amare Iddio: *Et ut in nobis formam suæ bonitatis inveniat, dat undè ipsi quoquè, quod operatur, operemur*. Peccò l'uomo, e rimase per la colpa non solamente privo della Divina gratia, e del jus alla gloria; ma altresì rozzo, ed inabile per conoscere, ed amare Iddio, ed impassibilitò a se stesso l'eterna sua salute: *Cum in honore esset non intellexit*. E' disperato il caso? Non v'è riparo, non vi è rimedio? Via che vi è: *Palaccius proem. in Matth.* Lo ritrovò la sapienza Divina, disponendo con bontà infinita, che la fragilità di nostra carne fosse assunta dall'Unigenito del Padre. Ecco già l'uomo con il suo rimedio. Ecco un Redentore, che a prezzo del suo sangue gli riacquisti, e compri il Jus alla gloria, che perdè con disubbidire a Dio. O sorte aventurosa. Già tiene Maestro, che gli insegni a conoscere, ed amare chi gli diede la sua immagine, chi lo creò; e se anche non accerta ad apprendere una dottrina sì celeste, già tiene in Cristo Uomo Dio, una viva idea, ed esempio d'imitarsi, per accertarla.

2 Forse Isaia non ce lo disse? Annuntiava all'uomo nell'Incarnatione del Verbo felicità, e contenti, ed in dirgli, che sarebbe suo Dottore, e suo Maestro: *Et non faciet avolare à te ultra doctorem tuum, Isai.* 30. l'avverte, che tenghi fisse in lui le sue pupille, ne si diverta: *Et erunt oculi tui videntes præceptorum tuum, Hug. Cardin. ibi*. O Profeta, ò Isaia! Per apprendere, e sentire le dottrine di chi insegna, non basta l'orecchio che sii attento, senza, che l'occhio vi fissi ancora i sguardi? Non ci incarichi, che si senta la verità da Cristo: *Et aures tuæ audient Verbum*. E' vero, dice il Profeta; mà stando l'uomo con le spalle rivolte a Dio per la colpa: *Post tergum monentis*; l'

avverto,

avverto, che lo miri, acciò non rimanga nell'ascolto; mà con ciò, che sente passi a Dio, e lasci la colpa, con cui gli rivolge il tergo: *Erunt oculi tui videntes*, *Haim. ibi*, *Greg. hom. 34. in Evang.* E' questo l'intento, e ciò pretende il Profeta? Lo diceva Haimone, e prima d'esso il disse il gran Gregorio. Io vado a maggior mistero. Osservaste dar lettione un Maestro d'arpa ad un discepolo? Forsi si sodisfa di addottrinarlo con le sue parole? Certo che nò, e non s' appaga. Dà di piglio ad un arpa, e ferendo con le sue mani, e con destrezza le corde a vista del discepolo, fà che egli rocchi nella sua le medeme per imitarlo. Non è così? Adunque non offerisce sol parole all'orecchie, mà esempio agli occhi; acciò l'imitarlo non gli sii scabroso. E' vero, che tiene l'uomo, dice il Profeta, dottrine da sentire: *Aures tuæ audient*; mà essendo egli così rozzo nell'apprender, gli offerirà nella sua un'idea di virtù da vedere, ed immitare: *Erunt oculi tui videntes præceptorem tuum*. Il dotto Palattio, *Proem. in Matth. Non dixit: solæ audient aures; sed videbunt oculi tui*.

3 Se fù dunque questo il fine, che tenne l'Umanato Verbo nell'addossarsi il nostro fango, e conversare con l'uomo in terra; sappi il fedele, che non vive nel mondo, che per copiare nel suo vivere la vita del Redentore. Quì giungono gli ecchi di quelle voci, che diede Iddio a Mosè, quando gli consegnò il modello per disporre, e fabricare il Tabernacolo: *Inspice, & fac secundum exemplar, quod tibi in Monte monstratum est*, *Exod. 25. Ad Hæbr. 8.* Attento ò Mosè, che non hai da trascendere, ne mancare dall'esemplare, che tù vedesti, e ti mostrai nel Monte. Sappi il Mosè Cristiano seguace dell'Evangelo (così vuò chiamarlo, perche se Mosè meritò questo nome, come cavato dalle acque: *Quia de aqua tuli eum*, *Exod. 2.* rinato il fedele dall'acque del Battesimo, ben'è il Mosè Cattolico) sappi dissi, che rinacque nella Chiesa, per lavorare a Iddio un tabernacolo d'amore, ossequio, ed ubbidienza, e se alla fabrica d'un edificio, si richiedono arte, che indrizzi; e pianta, che faciliti; arte tiene, dice S. Tomaso di Villanova, *serm. 1. de S. Nicol.* nella dottrina di Cristo; e tiene pianta ed esempio nella vita perfetta, che tenne Christo, mentre visse: *Exemplar in vita illius, & ars in doctrina ejus*. Il vivere del Redentore, dice il Santo de miracoli, *Anton. de Pad. serm. Dom. 9. post Penth.* è l'esempio, e modello, che vidde, ed osservò Mosè nel Monte: *Exemplar est vita Christi*; e questo hà da mirare il Mosè Cristiano, per uniformarsi ad esso: *Inspice, & fac secundum exemplar*. Parla con noi, ò fedeli; quella sentenza, che disse Cristo nella notte della Cena a' suoi Discepoli: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*, *Joann. 13.* Non solo riceveste da me dottrina per instruttione; mà anche esempi da mirare, acciò ad imitatione s'inalzi la fabbrica del vostro vivere. A questo fine fossimo chiamati alla Chiesa, dice l'Apostolo S. Pietro: *In hoc enim vocati estis*; mentre a questo fine soffrì tormenti, e morte, il Redentore: *Quia & Christus passus est pro nobis*. A che fine: *Vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*: per darci norma, ed esempio, ed invitarci a seguire l'opere, e le vestigia del suo vivere. Ben può dunque dire adesso il Divino Apostolo, che siamo imitatori di Dio, come suoi diletti figli: *Estote imitatores Dei, sicut filii charissimi*; che se avanti di Cristo l'impresa era difficile, ben potiamo adesso con la sua dottrina, con la sua gratia, e di lui esempio impiegarci tutti in conoscere, ed amare Iddio.

4 Via ò artefici fedeli di questo tabernacolo. Via ò seguaci di Cristo, figli di Dio con obbligo d'imitarlo? Vi è chi rifletta, e si ricordi di ciò che deve al suo Redentore, al suo Maestro. Vi è chi attenda a questo esempio per copiarlo; Vi è chi non vive se non con la dottrina, e con la vita, con cui visse Cristo? Vi è chi non pone pietra nell'edifitio del suo vivere, che non sia regolata con il livello della vita del Redentore. Vi è alcuno; O mille, e mille volte fortunatissimo! Ma vi è chi discordi? Oh Dio! E che farà nel giorno de sindicati, nel tribunale della giustitia, quando sù le bilancie del tremendo giuditio pongano il suo peso, per vedere se si uniforma, ò vi è contrasti; Che farà, quando si prenderanno le misure nell'edifitio del suo vivere,

vivere, per vedere se è regolato al modello, ed esemplare del Giudice, che il dimostrò? Che sarà di quello, che portarà mancante, ò pur falso il peso; mentre l'aggiustò con l'opinioni del Demonio, del Mondo, e della Carne; Che sarà di quello, che non solo, non edificò secondo Cristo; ma ancor distrusse con le colpe, e mal'esempio ciò, che altri edificavano. Entriamo nel riflesso d'un punto sì importante prima, che giunga quel giorno, in cui esca reprovato, chi discorde non si curò di uniformarsi all'esempio, che egli tenne. O mio Dio! Dammi gratia, e luce in questo giorno, per l'accerto, ed il frutto, che ne bramo. Attentione.

§. I.

Giuditio, e carico della vita del Cristiano per la vita di Cristo.

5 Chiediamo all'Evangelista Profeta, che cosa egli vidde nel vigesimo capo delle sue estasi di Patmos. O Sacro Beniamin, che vedesti? Attenti ò carissimi, che risponde nel testo del mio tema. Viddi, dice Giovanni, un gran trono candido, e maestoso, e sopra d'esso un Personaggio, che sedeva: ***Vidi thronum magnum, & candidum, & sedentem, & super eum, Apoc. 20. Menoch. Trin. ibi***. Viddi pure stare avanti di questo trono tutti i defonti sì grandi, come piccioli: ***Et vidi mortuos magnos, & pusillos stantes in conspectu throni***. Supponiamo alla lettera, essere la visione del giuditio universale in cui comparirà l'Umanato Verbo assiso sopra un trono d'ammirabile maestà; e compariranno alla di lui presenza per essere giudicati tutti gli uomini da Adamo fino all'ultimo parto della natura umana; che li chiama morti l'Evangelista; mentre tutti saranno stati recisi dalla falce di morte, per ritrovarsi resuscitati a quel giuditio. Notate adesso: ***Et libri aperti sunt, & alius liber apertus est, qui est vitæ, Matth. 25. Hug. Cardin. ibi, Rupert. in Apoc. 20.*** Di più viddi, segue l'Evangelista, che si aprirono molti libri; ed uno se ne aprì, che è il libro della vita: ***Et judicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris secundum opera ipsorum***, e ciascuno fù posto al sindicato, facendogli carico dell'opere di sua vita, che erano registrate con esatezza, e distintione entro di quei libri. E che libri sono questi? Non si consumi il tempo adesso in riferire opinioni. La moltitudine de libri, dice S. Ambrogio, ***in Psalm. 1. Pænit. Aug. 20. de Trin. c. 14. Inst. contr. Triph.*** sono le coscienze, gli operati degli uomini, che si hanno a scoprire, e manifestare in quel giorno, acciò che tutti vedino, come in libro ben disteso, ed aperto l'opre tanto buone, quanto male di ciascuno: ***Quid libri sunt, nisi conscientiæ velut libri, peccatorum nostrorum seriem continentes***. Lo stesso afferma S. Giustino, e molti Sacri Espositori. E che cosa è il libro della vita? E, dice S. Anselmo, ***in Elucid. Riber. Cornel. Estiv. Trinit. Menoch. & alii in Apocal. 20. & apud Sanch. in Daniel. 7.*** quello della vita di Christo Signor Nostro: ***Liber vitæ, est vita Jesu***.

6 Tutto bene. Mà l'accusa della coscienza non ammutisce da sè sola, e convince il peccatore? Lo disse lo Spirito Santo: ***Accusatione conscientiæ suæ convincetur, Sap. 1.*** Non sarà, ella nel giudirio ben fido, e veridico testimonio del modo, con cui si visse? Il disse l'Apostolo: ***Testimonium reddente illis conscientia ipsorum in die, cum judicabit Deus occulta hominum, ad Rom. 8.*** A che dunque questo codice della vita del Redentore? A che aprirsi? S. Anselmo. Acciò che ogn'uno legga, e veda nella vita di Christo, come in libro bene aperto, e disteso in che si uniformò, ò pur mancò ne di lui precetti: ***Liber vitæ est vita Jesu, in qua omnes, quasi in libro legunt quid de præceptis ejus, vel fecerunt, vel neglexerunt, Anselm. ubi supra***. Vi è di più, dice Ugone Vittorino, ***ap. Tilm. in Apoc. 20.*** È la vita di Cristo l'originale, che ci diede Iddio nel Battesimo, accioche ogn'uno lo copiasse ne libri del suo vivere: ***Scribi debent libri nostri secundum exemplar libri vitæ***. Per questo si vive, ò fedeli, e se per fragilità, ignoranza, ò malitia nel copiarlo, si commette alcun errore; ci si dà la vita per emendarlo: ***Et si sic scripti non sunt, saltem corrigendi sunt***. Tutto l'impiego, attentione, e studio di chi vive, hà da essere in mirare, e riflettere, se la copia del suo vivere, si conforma, ò pur manca dalla vita originale di Cristo: ***Conferamus itaque libros nostros, cum hoc libro***; mentre posti al rigoroso sindicato, si apriranno i libri delle coscienze, e l'originale di Cristo:

Et

Et alius liber apertus est qui est vitæ; ed a minuto scrutinato per la vita di Cristo il vivere de Cristiani; non conformandosi all' originale la copia; verrà esclusa all' instante dalla gloria, e sentenziata ad ardere trà le fiamme dell' Inferno: *Nella ultima collatione:* conclude Ugone *si quippiam aliter inventi fuerint habentes, abiiciantur*.

7 Bramate di giungere ad una ben chiara intelligenza di questo punto? La stampa con i suoi neri ci dij la luce. Consegna un dotto al Stampatore un parto originale del suo sapere, acciò che fido nell'unione de caratteri, uniformi le copie a prescritti dei medemo, offerendosi di compensarne l' attenzione, ed il travaglio. S' accinge all' opera. Dà di mano a caratteri, gli unisce, ne compone le dizioni. Dà d'occhio all'originale, non come chi legge per leggere; che non riflette, chè alle lettere; ne come, chi legge per studio, che solo attende alla sostanza; mà come chi legge per imprimere, che riflette ad ogni apice, ad ogni punto benche minimo, Al majusculo, ed a minuti, agli accenti, ed alle virgole. Già conta la facciata, acciò ne gli manchi, ne soverchi. Compone il titolo; segue ne capitoli, e tutto fà, tutto opera senza lasciar di vista l'originale, che copia; chiedendo ancora, se egli offerisce dubbio. O via; già è compito il foglio, ed è ridotto a termine. Passa al torchio? Si tira? Si stampa subito? Nò; mà si cavano alcune prove per correggerlo, notandosi acciò si emendino per l'originale gli errori. Ciò fatto; si assetta la forma al torchio, si tira, si stampa, s'imprime il foglio, e sortendo corretto, si presenta al Giudice, che ritrovandosi l'opera uniforme; sentenza, e dice: *Questo libro intitolato &c.* concorda con l' originale, da cui fù tolto. Che è il vedere allora correre senza verun disturbo i libri? Passa l'uno nelle mani del Dottore; l'altro alla casa del divoto. Questo sotto gli occhi del Prelato; quello, e quelli nelle librarie del Principe, del Rè, ed altre principali de Sacri Chiostri. Questo avviene nell' impressione corretta, e deputata da ogni errore. Mà se per trascurraggine, ò per malizia di chi compone uscisse il libro alla luce seminato di molti errori; se fosse tutto il libro continuo errore senza emenda, e correzione in vederlo, e scrutinarlo il Giudice? credete voi, che lo lasciarebbe correre? Non è da credersi; non è possibile. Lo reprova, lo raccoglie, ed ancor l'abbruccia.

8 O vera, e propria immagine del giudizio dell' Altissimo! E non è questo ciò che diceva Ugone Vittorino? E non è questo ciò, che dice ancora l' Evangelista S. Giovanni 3. nel testo del mio tema? *Psal.* 44. E' il verbo Divino quell' eterna parola, parto fecondo dell' intelletto Paterno, che scritta nel fragile foglio dell' umana natura, ci diede come libro originale; acciò noi fedeli, e suoi seguaci lo copiassimo; offerendoci per ricompensa dell' attenzione, e del travaglio un eterno premio nella sua gloria. Per questo ci pose Iddio nell' officina della sua Chiesa. Per questo offerisce a ciascuno nel proprio stato la cassa delle lettere necessarie, per comporre il suo vivere, secondo l' Originale, che è Cristo Uomo-Dio: *Scribi debent libri secundum exemplar libri vitæ*. Che sono la fede, la cognizione del vero Iddio, e nostro Redentore nella Chiesa? Che sono la legge, la religione, i Sacramenti, le virtù, le promesse, le minaccie; e tutte le facce pagini? Conti il Cristiano, se può, l' inspirazioni, i desiderij buoni, i discorsi, i libri di spirito, i consiglij, gli esempij, gli accidenti, i tempi, le occasioni, se gli sono offerte in tutto il tempo di sua vita? Che cosa furono, e sono; se non le lettere maravigliose, caratteri adatati per comporre una vita uniforme all' originale, che è Cristo? Via Stampator fedele; In che stato, a che termine si ritrova la tua stampa? Quanto componi tù ogni giorno? Quanto leggi nel divino originale? Si corregono gli errori trascorsi, ò stampi senza emenda? *Conferamus libros nostros cum hoc libro*: In che s' assomiglia a quella di Cristo la tua vita? Volesse Iddio, che in tutto. Se dunque non è conforme, se è tutta errori senza emenda, che sentenza ti verrà nel giudizio, ove si hà a confrontare il tuo libro con l'originale, che è Cristo? Come potrà ammettere, che si riponga, e riposi nella libraria dell' Empireo? Come non l' escluderà, come reprobo, l' Eterno Giudice, comandando, che ti gettino nell' eterne fiamme.

9 O che difficile sentenza fù quella che disse Cristo a Nicodemo: *Nemo ascendit in Cœlum, nisi qui descendit de Cœlo, filius hominis qui est in Cœlo.* *Ioann.*17. *Ambrog. in Symb. cap.* 3. *Fulgen. l.* 2. *ad Thea. Symb. c.* 17. niuno degli uomini salisce al Cielo, se non quello, che ne scese, e come Iddio è sempre in Cielo. O che sentenza è questa! Niuno? E la Sovrana Regina degli Angeli Maria Santissima, e tanto numero di Santi, che godono della gloria? Tant'è, niuno ascende, se non Cristo, che ne scese: *Nemo ascendit, nisi qui descendit.* Che cosa è questa, dice S. Bernardo *ser.* 6. *tribul.* Che sarà dunque di noi miseri, ed infelici; *Quid ergo nos.* Abbiamo à disperarsi. *Itane continuò desperabimus.* Niuno! Leggi bene la sentenza, dice il Santo. Non dice la sentenza, che niuno; mà niuno, se non Cristo: *Nemo ascendit, nisi qui descendit.* *Tertul. lib. de trinit. c.* 3. *eter. Bed. præsb. l.* 2. *cont. Elpid. Aug. trac. in Io.* Adunque se niuno, se non Cristo salisce al Cielo, ogni altro può disperare di salirvi: *Imo verò sperabimus*; dice il mellifluo, *& hinc maximè.* L'intendete? Sentite, che è divina la spiegazione del Santo. E' Cristo Signor nostro Capo del corpo mistico della sua Chiesa, quando dunque nel giudizio salisca al Cielo con la splendida, e riguardevole comitiva de suoi eletti, sarà vero il dire, che salisce solo; non già perche salisca solo il Capo; mà il Capo unitamente con suoi membri; mentre salisce tutto il corpo mistico del Redentore: *Licet enim solus, sed profectò totus intrabit, non sine membris caput invenitur in Reg. Tilm. Ap. c.* 20. Adunque quelli che saranno membri di questo Corpo mistico, saliranno trionfanti con Cristo al Cielo. E' vero, dice il Santo; mà hanno ad essere membri uniti, ed uniformi, uniti per la fede; ed uniformi per i costumi: *Si tamen membra fuerint conformia sibi, & coherentia capiti suo; conformia moribus, coherentia fide. Bern. ubi supra.* Or sì, che intenderete quella sentenza sì difficile: *Nemo ascendit in Cœlum, nisi qui descendit de Cœlo.* Niuno salirà all'Empireo; se non Cristo, che scese dal Cielo; mentre non salirà, se non chi sarà l'istessa cosa per la fede, e conformità de costumi a questo gran Signore: *Conformia moribus, coherentia fide.* Non salirà l'Infedele al Cielo, perche non è membro di questo Corpo mistico; Non lo salirà l'Eretico; perche è membro reciso, e separato dal medemo; mà ne pure salirà il peccator Cristiano; mentre quantunque membro per la fede, non si uniforma a Cristo ne costumi; e sarà libro reprovato, ritrovandosi in quel giorno discrepante dall'originale, che è Cristo: *Et judicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris.*

§. II.

Carico del titolo, e nome di Cristiano, per il titolo, e nome di Giesù Cristo.

10 VIA, a maggiore esame, e particolare scrutinio di questi libri. Si hà d'aprire, ò fedeli, il libro della vita: *Et alius liber apertus est, qui est vita.* *Matth.* 1. *Luc.* 1. Qual'è il titolo? Giesù Cristo. *Vocabis nomen ejus Jesum.* Il significato di questo titolo è di Dio, ed Uomo, Maestà, Rè, Salvatore, perfezione, ed esempio degli uomini. Non lo vedete; non si legge nella Croce? Sì: *Scripsit titulum Pilatus, Jesus Nazarenus Rex Judæorum.* *Joan.* 19. Scrisse Pilato il titolo di Giesù Nazareno Rè de Giudei. Vi è di più Avverte l'Evangelista, che era scritto in trè lingue Ebrea, Greca, e Latina: *Et erat scriptum Hæbraicè, Grecè, & Latinè.* Non bastava si scrivesse in idioma Ebreo, nella forma, che erano scritte le cause de Ladroni, come dottamente notò Giusto Lipsio? *lib.* 2. *de Cruc. cap.* 11. E perche in trè lingue si distinte? Forsi per additare che la fede, e Religione di Cristo doveva far passaggio dagli Ebrei a Greci, e da questi a Latini, servandone a questo fine l'ordine l'Evangelista: *Hebraicè, Grecè, & Latinè.* Mà l'Evangelista San Luca 23. ne sconvolge l'ordine, togliendo all'Ebrea il primo luogo, e collocandola nell'ultimo: *Litteris Grecis, Latinis, & Hæbraicis.* Non vi è apice, non vi è cosa, non vi è fatto, che non tenga il suo mistero. *Sylver. libr.* 8. *in Evangel. cap.* 14. *numer.* 53. *Ad Roman.* 11. Fù acciò si sappi, che anche gli Ebrei abbracciarebbero nell'ultimo quella fede, che negarono, nella conformità, che scrisse l'Apostolo. *Cum plenitudo gentium intraverit, tunc omnis Israle salvus fiet.* E perche in trè idiomi, in trè lingue questo titolo? Per essere le principali di tutto l'Universo, dice Sant'Agostino: *in Psal.* 58. *Quæ linguæ in toto Orbe maximè excellunt.*

Si

Sì veda dunque questo titolo di Giesù ne principali idiomi di tutto il mondo, acciò tutte le nazioni dell'Universo possino copiare nel suo linguaggio il titolo di Giesù Cristo Tutti chiama, tutti cerca; e brama, chiede, e vole che s'imprima, e stampi in tutti i cuori il suo nome. Oh bontà ammirabile, ò bontà infinita.

11 Veniamo al nostro libro. Tiene stampato il titolo. Sì; Il titolo di Cristiani. Oh titolo, e quando i fedeli ti considerano! Che significa, che vol dire *Cristiano*? 1. *Jo: 3.* Figlio d'Iddio: *Ut fili Dei nominetur*, *& servus. Ioan.* 1. Domestico dell'Altissimo, e cittadino della Città de Santi: *Ephes.* 2. *Cives Sanctorum*, *& domestici Dei*. Uomo che professa santità. 1. *Petr.* 2 *Gens sancta*. Significa fedele, perche deve esser tale nella fermezza di credere, e nella fedeltà di compire alla promessa: *Off.* 2. *Sponsabo te mihi in fide*. Significa Rè, ed hà da esser tale di se stesso, e mistico Sacerdote, che si offerisca a Dio in continui Sacrifizi. *Vos autem genus electum*, *regale Sacerdotium*. 1. *Petr.* 2. Significa battezzato, mondo, e puro da ogni immondezza d'impurità, e di colpa. *Lavit nos à peccatis nostris in sanguine suo*. *Apoc.* 1. Significa illuminato, perche tiene cognizione del vero Iddio: *Fuistis aliquando tenebra*, *nunc autem lux in Domino*. Via Cristiano. Corrisponde al titolo, ciò, che contiene il libro? E' la tua vita di figlio d'Iddio, ò del Demonio? Se, son tuo Padre, dirà Iddio in quel giorno, e dov'è dunque il mio onore; Dove il rispetto, che mi tenesti? *Si Pater ego sum*, *ubi est honor meus*? *Malach.* 1. E' il tuo vivere di chi professa santità, ò pur facesti professione di tutti i vizii. È fedele la tua vita ad un Dio, a cui tanto devi! Fosti Rè de tuoi appetiti, ò fosti schiavo? Sacrifichi il tuo cuore a Dio, ò all'immondezze, alle lascivie? Vivi puro, e mondo dal fango della colpa? Vivi per la luce della fede, ò per la cecità, e tenebre delle passioni? Dà conto del titolo di Cristiano.

12 Vi è di più. Questo titolo è d'una nobilissima schiavitudine, con obbligo di servire al Signore, che ti comprò a sì gran prezzo: *Liberati à peccato*, *servi autem facti Dei*; *Roman.* 8. e se il servo hà da temere il suo Signore, ubbidirlo, custodire ed esso, e tutto ciò, che tiene; acquistare per il Signore, a cui serve, e non per sè, ò servo d'Iddio, dove è, dove è questo timore? *Si ego Dominus*, *ubi est timor meus*? *Malach.* 1. Dove è il difendere Iddio, le sue verità, e la sua legge? *Zelus domus tuæ comedit me*. *Actor.* 9. Dove è l'acquistare per Dio, per la sua gloria, per il suo onore; *Ecce alia quinque superlucratus sum*. *Psal.* 68. *Matt.* 25. Mira ò peccator fedele, se il tuo vivere corrisponde al titolo. Significa ancor più questo titolo di Cristiano. È titolo di milizia, e però, come avvertì Sant' Agostino *tract.* 33. *in Joan. & sent.* 342. ci ungono nel Battesimo, nella Confirmazione, e negli estremi della vita, perche entriamo nella lotta con il Demonio: *Ideo nos unxit; quia luctatores contra Diabolum fecit*. E che n'è dunque del travaglio? Dove sono i sudori? Dove è la polvere? Dove le veglie? Non è egli vero, che tenevi orrore all'armi, con cui dovevi vincere, ed abbattere il tuo inimico. Non tremavi solamente in sentire nominarsi la Quadragesima; e ti affaccendavi in scuse per scusarti dal digiuno. Non fuggivi dalle prediche, da Confessionarii, e dalle pratiche di materie di disinganno; Dimmi hai tù combattuto in favore, ò contro di Giesù Cristo? Hai seguito i suoi stendardi, ò le bandiere del Demonio. Oh conscienza, e quante ne scoprirai in quel giorno! Non vi è dunque corona, se non compisti, ne corrispondesti al titolo: *Non coronabitur nisi*, *qui legitimè certaverit* 2. *Tim.* 11.

13 Più ancora, ed il riflesso è di maggior rilievo. Che è essere Cristiano, dice San Gregorio Nisseno, *orat. de prof. Christ.* se non essere imitatore della natura divina: *Christianissimus est imitatio divinæ naturæ*. Che cosa è, se non promettere, ed obligarsi a vivere, come visse Cristo? L'attesta San Giovanne: *Debet*, *sicut ille ambulavit*, *& ipse ambulare*. 1. *Joann.* 2. Che è essere Cristiano, se non vestirsi di Giesù Cristo: *Quotquot baptizati estis*, *Christum induistis*; *Galat.* 3. cioè a dire, dice S. Giovanni Grisostomo, che ne suoi passi, ne suoi sguardi, nel suo vestire, nel suo parlare, altro non si veda, ne si senti, che Giesù Cristo. *Et ab incessu*, *& ab aspectu*, *& à veste*, *& à voce*: *Chryst. homil.* 4. *Imperf. in Matth.* Che è essere Cristiano, se non tenere un titolo, copia del titolo, che tiene Cristo? Adunque, se il titolo della vita di Cristo, è, e significa Dio-Uomo; l'essere Cristiano è,

e deve come un Uomo-Dio. Attenti all' erudito Boschetio: *Christiani intus Dii, foris homines, instar Christi, qui Deus idem, & homo, Bosc. 28. de fin. bon. & mal.* in modo che, se come Uomo tiene, e nodrisce passioni, ed appetiti; ignori come Dio i tuoi disordinati affetti: *In carne ambulantes, non secundum carnem militamus. 2. Cor. 10.* E questo ciò, che richiede il titolo del libro. Si stampò per questo nella tua anima il titolo di Cristiano? Che ti averà servito il chiamarti Cristiano, dice Sant' Agostino, se non fosti tale nell'opere, e ne costumi. *Quid tibi prodest vocari quod non es? Aug. lib. de vit. Chris.* Oh quanti si trovaranno in quel giorno con nome di vivi, e saranno morti! *Nomen habes, quod vivas, & mortuus es. Apoc. 3. Aug. in epist. Joan. cap. 3. Just. apol. 2. pro Chr. Hilar. lib. cont. avar.* Oh Cristiano! Oh fedele? Se nel prendere le lettere per comporre *Cristo*, poni *Antichristo*, che è essere contro Cristo, ed alla sua vita, come avvertì Sant' Ilario, non correndo questo errore, che speri ed aspetti, ti succeda nel giudizio.

14 Fù sempre misterioso quel testo de Sacri Cantici: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum. Cant. 8.* Ponimi come sigillo sopra del tuo cuore, e come sigillo sopra del tuo braccio. Che sigillo è questo. L' istesso Cristo, che parla al Cristiano, dice Sant' Ambrogio: *Signaculum Christus*. Che fù un patire sì grande di questo Signore; se non lavorarlo l'eterno Padre a scalpello per mezzo de carnefici, acciò fosse sigillo de Cristiani. Tanto attestò egli per il suo Profeta: *Ecce ego caelabo sculpturam ejus. Zachar. 3.* Come; se quello, che pretende la Maestà Sua è, che il Cristiano porti seco la sua immagine, come diceva l' Apostolo: *Portemus imaginem caelestis; 1. Cor. 15.* non bastava il dire, che lo portasse come lastra; come medaglia, senza che dicesse come sigillo? Sì, dice il Venerabile Ponte, come sigillo, che la differenza è grande: *L' altre immagini servono ò per ricreare la vista, ò per ridurre alla memoria la persona, che rappresenta; mà quella del sigillo specialmente serve per sigillare con essa, imprimendo la sua propria figura nella cosa sigillata, acciò si conosca di chi è. Ven. Pont. Guid. Spir. tr. 2. cap. 2. §. 2.* Or dunque sì come quello, che pretende Cristo Signor nostro, non è solo, che il Cristiano si ricrei, si diletti nella sua memoria; mà che porti scolpita nell' anima una viva immagine del suo essere; per questo gli dice, che lo porti seco, non come lastra, ò medaglia, mà come sigillo, che scolpisca, ed imprima: *Pone me ut signaculum.*

15 Tutto bene. Mà ò mio Dio, ò mio Signore, il sigillare l' anima per vostra, chi tocca, se non à voi, ed a ministri, che sono vostri. Non comandasti al Notaro, visto da Ezechielle, che sigillasse con il sigillo del Thau le fronti di chi ritrovasse stemprarsi in lagrime. *Signa Thau super frontes. Ezech. 6.* Non disse l' Angelo dell' Apoccalisse, che veniva ad imprimere il sigillo nelle fronti de vostri servi? *Quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum. Apoc. 7.* Come dunque comandate adesso all' anima, che da se stessa si sigilli, e che il sigillo s' imprima e nel cuore, e nel braccio; *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*; Ne scoprì il mistero Sant' Ambrogio, *in Symb. cap. 3.* Vi è, dice il Santo Arcivescovo, e vi deve essere sigillo di Giesù Cristo nella fronte, sigillo nel cuore, e sigillo ancor nel braccio: *Signaculum Christi in frontes est, signaculum in corde, signaculum in brachio*. Vi hà da essere nella fronte, per credere, e confessare Giesù Cristo: *In fronte ut semper confiteamur*. Vi hà da essere nel cuore, per amarlo; *in corde, ut semper diligamus*; e per operare, nel braccio; *In brachio, ut semper operemur*. Or dunque. Veda il Cristiano, che di questi trè sigilli, quello della fronte si commette, e s' incarica a ministri: *Signa super frontes*; mà quello del cuore, e del braccio, s' incarica a lui, e non ad altri: *Pone me ut signaculum*; perche se nel Battesimo gl' impresse il ministro il titolo di Giesù Cristo, accioche creda; egli medesimo deve poi stamparlo, ed imprimerlo nel cuore, e nel braccio per amare, ed operare; *In corde, ut semper diligamus, in brachio, ut semper operemur*. Ah povero tè, ah infelice Cristiano, se in vedere, e scrutinare, ciò, che impresse nel suo cuore, e nel suo braccio questo sigillo; non ritrova il Giudice, che fù opera, ed amore! Ah povero peccatore; se dovendo imprimere Cristo, non impresse nel suo cuore, se non contra Cristo; mentre verrà rigettato come libro discordante dall' origi-

originale, che è il libro della vita: *Et alius liber apertus est qui est vitæ*.

§. III.

Giuditio de pensieri del Cristiano per i pensieri di Cristo.

16 ESaminato il titolo, passarà severo il Giudice al scrutinio, ed esame de capitoli, che si contengono in questi libri: *Et libri aperti sunt*. Che sarà del Cristiano all' scoprirsi delle conscienze a vista di tutto il mondo? Che sarà poi in vederle regolare al confronto della vita di Giesù Cristo: *Alius liber apertus est, qui est vitæ*. Tiene questo libro della vita trè capitoli, di pensieri, di parole, e d'opere; e quantunque sii libro grande, e voluminoso; come d'un Uomo-Dio, restano ad ogni modo scritti i suoi capitoli, come disse il Profeta Isaia *cap*. 8. spiega il Venerabile Ponte: *Con lettere grandi, chiare, e patenti, di virtù proportionate alla natura degli uomini; in maniera, che tutti, dal supremo all' ultimo potessero leggerle, intenderle, e pratticarle*. Via, ò libri Cristiani all' esame della stampa de capitoli. Veniamo al primo de pensieri, affetti, e desiri nel libro della vita.

17 Quai furono i pensieri del Verbo in carne? Il dica David in persona della Maestà Sua: *In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam*, *Ps*. 39. Ne preliminari, nel principio della mia vita resta registrato, ò eterno Padre, che debba adempire i tuoi voleri; ed io così voglio: *Deus meus volui*. Erano i pensieri dell' Umanato Verbo di riflettere, come meglio potesse adempire i voleri del suo eterno Genitore. Di zelare il di lui onore. Di placare, ed ammollire la sua giustitia, e di sodisfare per l'uomo. A questo fine si offerse dal primo instante: *in capite libri*, di soffrire tutto ciò, che gli fù ordinato: *Deus meus volui*. Parlate a questo gran Signore terminando di concepirsi nel purissimo ventre della Vergine Santissima. Volete, ò Signore, star rinchiuso per nove mesi nell' oscurità di questo sito? Dice di sì: *Deus meus volui*. Volete soffrire ne vostri natali, l'ingiurie dell'aria, il freddo, il gelo, e l'aperto d'un Presepe: *Deus meus volui*. Volete spargere il vostro sangue, otto giorni dopo uscito alla luce di questo mondo: *Deus meus volui*. Volete fuggire in Egitto, come sbandito, e relegato: *Deus meus volui*. Volete trascorrere una vita di trentatrè anni povera, aspra trà gente incredula di diversi costumi, e tratti: *Deus meus volui*. Volete sostenere rigoroso digiuno per quaranta giorni in un deserto privo d'ogni cibo, e ristoro: *Deus meus volui*. Volete soffrire l' inurbanità, e villanie da quell' istessi, che sono vostri: *Deus meus volui*. Volete sottoporvi a peregrinaggi; essere malamente giudicato, mormorato, e che si opponghino gli uomini alle vostre opere, alle dottrine: *Deus meus volui*. Volete soggiacere con sofferenza di ingratitudini, false amicitie, agonie, prigione, ed essere condotto come reo da un tribunale all' altro, l'uno dell'altro, più sacrilego, ed iniquo: *Deus meus volui*. Tanto voglio, che tanto vole il Padre, Volete; mà a che più dimando? Ivi offerse il suo capo alle spine; le sue pupille al pianto; le sue guancie a schiaffi; la sua bocca al fiele, ed all' aceto; il suo viso a sputi; tutto il corpo a flagelli, à chiodi, alla lancia, alla croce, alla nudità, al dolore, al tormento, alla sete, senza che vi fosse il minor poro, che prontamente non offerisse a piangere per l'uomo con goccie di sangue: *Deus meus volui*. Ivi si sottopose a falsi testimonii, agli affronti, a strapazzi, ad esser schernito, come pazzo, al discredito de suoi stessi amici, ad essere posposto ad un ladrone, ad essere ingiustamente sentenciato, ad esser burlato, bestemmiato, e lasciato in abbandono dall' istesso suo Padre. E così volete ò mio Signore? Così voglio, che così vuol mio Padre: *Deus meus volui*. Vedete ora, ò fedeli, le brame, i desiderii, gli affetti, i pensieri di Gesù Cristo.

18 Pensieri Cristiani via al confronto. In che vi uniformate a voleri sì rassegnati: Anime a che si pensa? Dove tendono i discorsi, se non d'operare tutto all' opposto? In che; se non fuggire dalla Croce, e da tutte le penalità benche leggiere? Oh confusione di chi si preggia Cristiano; di chi si vanta imitatore di Christo. Peccatore, che m' ascolti, quai sono i tuoi pensieri, i tuoi affetti, le tue brame, i tuoi desiri? Ah, che se quì adesso si aprissero i libri delle

delle coscienze: che brame, che affetti, che pensieri si vederebbero; questi vani, quelli iniqui; gli unì di lascivie, gli altri d'ambitione, di vendetta, e d'altri vitii? E che è questo, ò fedeli? Cristo pensando, come porre rimedio al tuo male, e tù di perderti: Cristo offerendosi a patimenti così grandi, per sodisfare per le tue colpe, e tù ne meno ti curi di confessare! Cristo investigando, come darti vita, e tù come dargli morte, con rinovarla; Già vedi, che stà scritto nel cuore di questo Signore, un pronto, e subordinato *voglio*; e tù che imprimesti, che stampasti nel tuo, se non un ardimentoso *Non voglio?* Leggi, mà leggi bene ò Stampator Cristiano, Vuoi tù rimettere l'offesa, perdonare al tuo inimico; *Non voglio*. Vuoi allontanarti, vuoi tò lasciare l'occasione, che ti condanna; *Non voglio*. Vuoi tù rendere il mal tolto, restituire il guadagno illecito; *Non voglio*. Vuoi tù dar di peglio ad una vita, ben regolata; *Non voglio*. Vuoi tù soffrire rassegnato i travaglii, le penalità, che Iddio ti manda; *Non voglio*. Non vedi dunque che l'impressione non concorda, che la stampa è errata? In che andarà a battere questo non voglio sì replicato, se non in un *Non voglio* d'Iddio, quando gli chiederai la gloria, se non ti emendi; Ascoltalo dalla bocca d'Elifas quell'amico di Giob.

19 Supposto, che niun giusto perisce; ne rigetta, ò cancella Iddio il libro bene impresso di chi ben vive: *Quis unquam innocens periit, aut quando recti deleti sunt*; s'avanza a dire d'aver visto i mali perire con il respiro, con il fiato d'Iddio: *Vidi eos, qui operantur iniquitatem, & seminant dolores, & metunt eos, flante Deo periisse*. E che discorso, che linguaggio è questo! Se dicesse, che hanno à perire i peccatori, al pronuntiare Iddio la sentenza contro d'essi, non vi sarebbe replica; mà che il di lui fiato, il respiro gli habbi a distruggere: *Flante Deo periisse*; ò questo sì, che è stravaganza. Non diede il respiro la vita all'uomo? Si: *Inspiravit in eum spiraculum vitæ. Genes. 2.* Come dunque il fiato di vita, sarà respiro di morte a peccatori! *Flante Deo periisse*? Oh come bene San Gregorio il grande. Che è respirare; Altro non è dice con l'esperienza, che l'attrare l'aria dal di fuori al di dentro, e ritornare il cuore a rigettarla di dentro a fuori: *Non cum flamus aerem ab exterioribus introrsus trahimus, & introrsus tractum, hunc exterius reddimus*. Or dunque, rispira la pietà d'Iddio, e rispira nel giuditio la giustitia. Rispira la clemenza, quando riceve gli affetti, i desiri, le brame de giusti, e gli ritorna in vita, accesi d'amore, ed in morte in premi eterni. Mirate adesso respirare la giustitia. Getta il peccatore l'aria pestilentiale de suoi disordinati affetti, e resistenze a Dio, e suoi voleri. Che fà Iddio? Soffre in vita il respiro del suo sdegno; mà giungendo il giuditio, come che ricevè in se stesso la resistenza a suoi voleri, ritorna resistenza al peccatore. Più chiaro. Chi respira ritorna l'istessa aria, che ricevè Si come dunque ciò, che ricevè Iddio dal peccatore fù un *non voglio* a suoi divini voleri; quando voglia il peccatore nel giuditio ricevere gloria, da Dio, gli ritornarà il suo sdegno un *non voglio*, come respiro, e sentenza della sua eterna perditione. *Flante Deo periisse*. San Gregorio: *3. mor. cap. 15. Flare Deus in vindicta retributiotione dicitur, quia ab exterioribus causis introrsus judicii consilium concipit, & ab interno consilio extorsus sententiam emitit*. Che cosa è questo, se non reprovare Iddio il primo capitolo de pensieri, ed affetti del peccatore, per non conformarsi all'originale del libro della vita; *Et judicati sunt ex his, quæ scripta erant in libris*?

§. IV.

Giuditio delle parole del Cristiano per le parole di Gesù Cristo.

20 Discordi i pensieri umani dagli accertati di Cristo, e reprovati come errati, si passarà all'esame del secondo capitolo delle parole. Che voci, che accenti, che discorsi furono quelli della Parola in carne, libro originale della vita; Parole di vita eterna le chiamò l'Apogeo della fede l'Aposto San Pietro: *Verba vitæ æternæ habes*: *Joan. 6.* Parlava per la gloria dell'eterno suo Genitore, ed utilità degli uomini. Oh fedele qual'è il suono delle tue parole? A che fine le pronuntii? Sono parole di vita eterna, ò eterna morte?

te? Parli de mezzi necessarii per salvarti, ò pur di perderti? Sono lodi le tue parole, ò pure offese del tuo Dio? Sono per edificare, ò per scandalizare il prossimo? Oh quante discordanze scoprirà il Sovrano Giudice in questo capo, contraponendole all'originale, all'aprirsi del libro della vita: *Et libri aperti sunt*. Che ritrovarà? Oh che mal suono! Bestemmie, e giuramenti; maledittioni, e detrattioni. Ritrovarà le glorie, e vanti d'averlo offeso. Che facesti scherno, e burla de suoi Servi. Che seminasti dissensioni, e discordie, e godesti d'affrontare il prossimo. Vi è nel libro della vita ombra, ò specie di questi obbrobrii? Non vi è, ne vi puol'essere. Miralo! che già s'apre per tuo carico: *Et alius liber apertus est, qui est vitæ*. Adunque, se dovendo ne tuoi discorsi, ne tuoi accenti copiare le voci, e le parole del tuo Signore; non solo non li trovarà uniformi, mà discordanti, e totalmente opposti; come potrà approvarli, ed ammettere la Maestà Sua? Come non hà d'escludere, e reprovare il libro della tua vita.

21 Presto Mosè, dice Iddio, prendi questa verga d'Aaronne, e riponilla nel Tabernacolo: *Refer Virgam Aaron in tabernaculum testimonii*, *Num*.17. *Abulens. ibi*. Ponila nel *Sancta Sanctorum*. Mettila nell'Arca del testamento. Signore, e l'altre? Nò nò. L'altre sono escluse. Vediamolo. Perche gode la verga d'Aaronne privileggi sì grandi d'unirsi all'Arca del testameuto, e conservarsi con essa? Fù perche fiorì, dichiarando nel sommo Sacerdotio l'elettione del Cielo? Già questo si vidde, e si conobbe. Mà perche l'hà da collocare nel Tabernacolo? Voleva Iddio, che vi fosse testimonio a posteri dell'elettione Divina, e per questo, come dice l'Abulense, conservaronsi sempre in essa miracolosi i fiori. E non poteva conservarsi la memoria, senza d'un sì gran miracolo? Và bene. Fiorisca la verga d'Aaronne nel principio à vista di tutto il popolo, e si registri al punto la miracolosa maraviglia; mà collocarla nel *Sancta Sanctorum*, e conservare con tanta perpetuità miracolosi i fiori per qual motivo: *Eam mansisset florentem*, *Abulens. ibi*, *quæst*. 11. Perche tanti onori a questa verga? Perche fiorì. Già mi spiego. Che fiori tenne questa verga? Di mandorlo, che così l'attesta il Sacro Testo con dire, che il suo frutto fù di mandorlo: *Erumpebant flores, qui foliis dilatatis, in amigdalas deformati sunt*, *Num*. 17. E la verga era di mandorlo? Certo, che sì. Non è tanto certo, mentre attesta l'Abulense, che era d'un'altro albero: *Illa virga erat de alio arbore*, *Abulens. ibi*, *quæst*. 11. Adunque tenendo fiori di mandorlo, non essendo di mandorlo la verga, chiaramente dimostrava nel fiorire, che non seguiva le leggi di sua natura; mà le Divine disposizioni; e così, dice l'Abulense: *Ut totaliter supernaturaliter fieri appareret*, *fructus alterius generis produxit*. Verga dunque, che in fiorire, non si lascia gridare dal proprio naturale; mà fiorisce secondo il volere di Dio, è di dovere, che si veda riposta, e collocata nel Santuario con l'Arca del Testamento: *Refer virgam Aaron in Tabernaculum testimonii*. Verga, che non uniforma i suoi fiori all'instinto, alla natura; mà al voler di Dio; si veda, che è di ragione, con perpetuità fiore nel Tabernacolo: *Eam mansisse florentem*.

22 A noi dunque, ò fedeli. E chi non sà essere i fiori simboli delle parole; siccome i germogli, de pensieri, e l'opere, dei frutti. E chi non vede, che noi fedeli siamo tutti verghe, poste nella Chiesa per fiorire con vaghezza de discorsi, e parole sante, e dar lodi a Dio; e con fragranza d'odore per edificare il prossimo? Al giuditio, ò verghe Cattoliche, e fedeli. Portarà ciascuno al giuditio le sue parole, i suoi accenti; ed i gusti, che in proferire i suoi discorsi, le sue voci, non si lasciarono regolare dalla natura vitiata, e corrotta; mà dalla legge, e volontà del suo Dio; saranno riposti, e collocati nel *Sancta Sanctorum*, *Psal*. 91. della Gloria, per eternamente fiorire in Divine lodi: *In atriis Domus Dei nostri florebunt*. Ed il peccatore, che rimase secco, senza conformare le sue parole con quelle dell'Umanato Verbo, come verga secca, sarà gettato al fuoco, ed escluso dagli eterni Tabernacoli: *Foris canes*, *& venefici*, *& omnis*, *qui amat*, *& facit mendacium*, *Apoc*. 22. Sarà libro reprovato, ritrovandosi non solo discordante nelle parole, con quelle del libro della vita;

mà anche, che impresse discorsi opposti, e contrarii a discorsi, ed alle voci del suo originale, che è Cristo: *Et judicati sunt ex his, qui erant in libro vitæ.*

§. V.

Giuditio dell'opere del Cristiano per l'opere di Giesù Cristo.

22 OR sì, che il capitolo dell'opere, è il scrutinio di maggior rigore. Si apra il libro della vita, e si veda se l'opere di Cristo non furono sì sante, ed integerrime, come le sue parole, i suoi pensieri: *Et alius liber apertus est, qui est vitæ, Palat. in prom. in Matth.* Mi dica; al nominarsi di Gesù Cristo, qual' è il concetto, che si forma? Sento rispondermi, di Uomo Dio, Redentore, e Maestro degli uomini. Oh che vi è ancor di più, dice San Bernardo. Quando nomino Gesù Cristo, dice il Santo, mi si fissa nel concetto un Signore, piacevole, di cuor umile, benigno, temperato, casto, misericordioso, ed adorno d'ogni Santità e virtù: *Cum nomine Jesus, hominem mihi propono mitem, & humilem corde, benignum, sobrium, castum, misericordem, & omni denique honestate, & Sanctitate conspicuum.* Questo è il concetto, che si hà da formare di Cristo. Vi scordaste forsi di quel misterioso libro, che nell'estasi di Patmos vidde San Giovanni alla destra di Dio: *Et vidi in dextera sedentis super thronum, librum, Apoc.* 5. Era, dice il diletto Evangelista scritto, sì per di dentro, come di fuori: *Scriptum intus, & foris*; mà sette sigilli il tenevano chiuso, e serrato: *Signatum sigillis septem.* Che libro è questo? L'umanità di Cristo Signor nostro dice San Bernardo: *serm. 1. de resurrect. Humanitas ejus, ipse est liber.* Resta scritto per di dentro, e per di fuori; perche sì nell' interno della sua anima, tutta perfettione, e santità; come nell'estrno del suo corpo, teneva lettere, e caratteri di virtù riguardevoli, e sublimi. Tutto bene. Mà se egli è chiuso; che potrà sapere ciò, che contiene: *Venerab. Pont. Guid. Spirit. tract. 2. cap. 10. §. 1.* Piano, dice S. Bernardo *ubi supra*, che l'istesso libro, l'istessa umanità aprì il libro della sua vita; *Liber ipse dignus est aperire se ipsum.* Quando l'aprì? Allorche salito sul monte predicò, insegnando le principali virtù, che erano gli impieghi, ed esercitii di sua vita, dice il Venerabile Ponte *ubi supra §. 2. Matth. 25. à num. 3.*

24 Via si vadino notando: *Beati pauperes spiritu.* Beate, e felici quell'anime, che sono povere di spirito. E non vedete quì aperto il sigillo della povertà, ed umiltà; mentre si rese povero, ed umile per noi altri: *Beati mittes.* Ben'avventurati quelli, che nodriscono viscere di piacevolezza, e mansuetudine. Non vedete quì adesso il secondo sigillo, che egli aprì; sofferendo disprezzi, e dimenticando ingiurie: *Beati qui lugent.* Fortunati quelli, che si struggono in lagrime, e vivono in continui pianti. Non vedere sciolto, ed aperto il terzo sigillo; piangendo le nostre colpe, come sue, e non commise colpa: *Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam.* Beati quelli, che tengono fame, e sete di giustitia. Che fù questo, se non sciogliere il quarto sigillo, tenendo per suo cibo, e bevanda l'adempire i voleri dell'eterno suo Genitore: *Beati misericordes.* Felici i pietosi, e compassionevoli, che tengono viscere di tenerezza. Non è questo il quinto sigillo, che gli aprì, facendo bene a tutti, anche a suoi inimici, persecutori, ed a quelli, che il tormentano, che gli dan morte: *Beati mundo corde, Joan. 4. num. 34. & 8. num. 55. Item 8. num. 9. & 49. Item 14. num. 27. Isai. 53. numer. 4. & 7.* Fortunati quegli uomini, che tengono un cuor limpido, e depurato d'ogni macchia. Questo è il sesto sigillo, che egli aprì con la castità di vivere, e purità d'intentione, che egli tenne in tutte l'opere di sua vita: *Beati pacifici.* Fortunati i pacifici, che amano la quiete, la concordia, e fuggono da disturbi. E non vedete quì adesso sciolto, ed aperto il settimo sigillo, pacificando gli uomini con Dio; e gli uni con gli altri con dottrine, e con esempi: *Joan. 14. num. 27.* E perche conobbe, che nell' esecutione di queste virtù, vi sono disturbi, e contrasti, concluse con dire, che sarebbero ben felici, e Beati quelli, che soffrissero persecutioni, e disastri per la giustitia, in sostenere, e conservare la santità, e le virtù: *Beati, qui persecutionem patiuntur propter justitiam.*

25 Vedete ora, ò fedeli, del tutto sciolto, ed aperto il misterioso libro della vita di Cristo? Mà a che chiamarlo libro? Non teneva altri termini, ed altro modo questo gran Signore per spiegare la sua vita? Certo che sì; non vi è dubbio; mà però niuno così proprio, come questo. Forsi acciò si legga da Cristiani con riflessione? Per questo sì; mà anche, perche lo copino con imprimerlo. Legga il fedele la vita di Cristo per aggradimento sì; mà hà da essere il principal motivo, per imitare le sue opere, le sue attioni. Sentite il grande Apostolo: *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes*, 2. *Corinth*. 4. Portiamo in noi di continuo, dice San Paolo. la mortificatione di Cristo. La morte, disse, ò lesse Sant' Ambrogio; *apud Cornel. ibi*, mentre dal punto, che il Cristiano ricevè il Battesimo, porta questa morte, con impresa, e sigillo del suo Signore. Notate adesso. Questo non hà da essere, dice l'Apostolo, se non acciò manifesti ne nostri corpi la vita di Giesù Cristo: *Ut & vita Jesu manifestetur in corporibus nostris*. L'intendete: *Simil*. Via; Date d'occhio ad un tronco nell'officina d'un Scultore. Ritornate trà pochi giorni, e ne vedrete l' immagine di Giesù Christo. Chi portò in quell'officina questa immagine? Venne da fuori? Nò Signore. Era dentro del tronco, e si manifestò; Come! Togliendogli la corteccia, e levandogli tutto il legno superfluo, che produsse, mentre stava con le radici in terra. Si lasciò strappare; non resistè al lavoro, e si manifestò l'immagine di Cristo, che occultava. Oh fedele! Che fù il battezzarti, se non imprimere nella tua anima l'immagine di Gesù Cristo? Mà sai perche: *Ut & vita Jesu manifestetur in corporibus nostris*; acciòche questa immagine si manifesti nelle tue opere. Acciòche svelli le radici dalla terra; acciò togliendo il legno delle colpe, e disordinati affetti, si manifesti nella tua vita la vita di Giesù Cristo: *Ut, & vita Jesu manifestetur*. Per questo s'aprì il libro della vita di sì gran Signore; e per questo formò in noi altri la sua immagine.

26 Lasciate adesso, che addimandi: S' è aperto questo libro sì Divino? Non diffibene. Dirò meglio. Lasciate che io pianga con l'Evangelista, che vidde il misterioso libro: *Et ego flebam multum*, *Apoc*. 5. Piangeva San Giovanni, perche non vi era chi aprisse il libro, e legesse: *Quoniam nemo dignus inventus est aperire librum, nec videre eum*. Oh quanto è più da piangere, che sii già aperto il libro, e non vi sia chi lo legga, ed imprima. Chi è, che lo legga, considerando le sue opere? Chi è che l' imprima, imitando le sue virtù? Chi pone la felicità, la beatitudine nella rinuntia delle ricchezze, nel rifiuto degli onori, ed estimatione del mondo? Chi ama, e tollera mansueto, e piacevole l'ingiurie, ed offese, che riceve? Chi veramente piange con le sue colpe gli altrui peccati? Chi tiene per suo cibo, per sua bevanda la legge, ed i precetti del suo Iddio? Dove è la pietà, e l'amore, la compassione del prossimo? Dove è la castità, la mondezza, la purità dell'anima, e del corpo. Dove è la pace con Dio, con gli uomini, e con se stesso; che si conseguisce, dice S. Agostino, con vincere gli appetiti, e le passioni, acciò niuno si ribelli contro della ragione. Dove è il togliere legna dal tronco della natura già diffettosa, e vitiata, acciò si manifesti nel Cristiano l'immagine di Gesù Cristo? Chi s'affatica, chi s'adopra a questa impressione, a questa stampa. Chi travaglia, chi s'affatica a questa immagine. Apri, apri ò peccatore il libro di tua coscienza, e mira ciò che vi ritrovi impresso. Non è forsi vero, che per porvi *povertà di spirito*, v'imprimesti *spirito d'avaritia*; Per umiltà, superbia. Per mansuetudine, vendetta. Per lagrime de peccati, non vi ponesti vanti, ed allegrezza d'averli commessi. Non è vero, che per copiare fame, e sete di giustitia, hai impresso fame, e sete di vanità, e di gusti. In luogo di misericordia, crudeltà. In vece di castità, e celibato, sfacciataggini, e lascivie. Non è vero, che per comporre pace con Dio, con il prossimo, e con te stesso, hai stampato pace con il Demonio; pace con chi ti danna, e pace con i tuoi appetiti vitiati, e corrotti. Per leggi di Dio, non hai posto leggi, e dettami della carne. Per esempio, non ponesti scandali. Per amore del prossimo, frode, ed inganno? Non è forsi vero, che per imprimere nel tuo cuore amore di Dio sopra il tutto; imprimesti amor del tutto sopra Iddio.

27 Dà d'occhio, che sia attento, e non distratto alle tue opere, alle tue azioni; e sappi-

sappimi ridire qual d'esse s'uniforma a quelle del libro della vita, che è il tuo Cristo. Fù questo il fine del tuo Battesimo? Oh Stampatore Cattolico, e fedele; Forsi ti mancarono lettere per imprimere? Non potrai già dirlo. Oh Scultore Cristiano, membro della Chiesa; non tenesti per auventura stromenti per scolpire, e manifestare in tè l'Immagine di questo Cristo? Ah che non ne fosti scarso; mentre ne havesti quanto basta, ed'avantaggio. Adunque, se come dice l'Apostolo, il segno de predestinati, è riposto, e consiste nell'uniformità a questa immagine; per poter ottenere la gloria, effetto di predistinazione: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imagini filii sui*; *Ad Rom.* 8. comparendo nel giudizio; che nonsolo non ti conformi, toglien do, e tagliando legna, per farti immagine; mà che getti nuove, e più radici nella terra che farà il fuoco dell'ira d'Iddio, che verrà tutto ardori, abbrucciando non già l'immagini de giusti, mà la selva dei peccatori? *Sicut ignis, qui comburit silvam, ita persequeris eos in tempestate tua Psal.* 82. *Gen.* 27. Se non vi è benedizione di suo Padre per Giacobbe, se non si spoglia delle sue vesti, e non si veste di quelle di Esaù suo fratello maggiore; non spogliandoti tù del vestito del terreno Adamo per vestirti di quello del tuo maggior fratello Giesù Cristo come hai tù da ottenere in quel giorno la benedizione di tuo Padre nel Regno de Cieli, nella Celeste Beatitudine? Oh Cattolico, ò fedele! T'offerse vesti di virtù; stromenti non mancarono; lettere ne havesti con tanti mezzi, quanti sono nell'officina della Chiesa; chiaro, e potente è stato l'originale nelle scritture, e discorsi; ah povero tè ah tè infelice, se quel libro della vita, che s'aprì una volta per tuo rimedio, s'apra in quel giorno per tuo esame; carico, e castigo: *Et alius liber apertus est, qui est vitæ*.

28. Orecchio ad Isaia. Parla con Gerusalemme, ò con suoi figli fatti schiavi, e prigionieri in Babilonia, e compassionevole gli addimanda. *Quis consolabitur te? D. Thom. Hug. Cardin. Sanch. in Isai.* 51. Dimmi, e chi potrà consolarti, ed esserti di sollievo nelle tue miserie? Rifletti, ò povera Gerusalemme a tuoi figli, gettati alla strada, senza ricovero, e coperta da Caldei tuoi inimici. *Filii tui projecti sunt*. Mirali, osservali con attenzione, e vederai che stanno come Orige imprigionato: *Sicut Orix illaqueatus, Isai.* 51. *Cornel. ibi.* ne lascia d'intendere, conoscere, che tutto ciò, è castigo dello sdegno, del furor divino: *Pleni indignatione Domini*. Supposto il castigo, secondo il letterale, del popolo d'Israele per mano de Babiloni; passiamo la figurato, al figurato che rappresenta de Cristiani, figli della mistica Gerusalem Chiesa S. per mano de Demonii nel giorno estremo del giudizio. Addimando. Perche dice il Profetta, che staranno i fedeli peccatori in quel giorno, come l'Orige imprigionato? *Sicut Orix illaqueatus*, Già ci è noto, che verranno gettati alla sinistra del Giudice Sovrano *Projecti sunt*, e che sarà Iddio contro essi sommamente sdegnato, pieno d'ira, e di furore: *Pleni indignatione Domini*. Mà che abbino a stare, come l'Orige *Sicut Orix*? Sì. Intenderete il mistero con saperne la propietà. E'questo, dice Aristotile, *lib.* 2. *de hist. animal. c.* 1. *Oppian. lib.* 2. un'animale molto fiero dell'Affrica che gagliardamente resiste a Caciatori. Tiene in particolare, che come scrisse Plinio, *lib.* 2. *cap.* 40. *Idem lib.* 10. *cap.* 13. ed osservò Bercorio, questo feroce animle soffre una perpetua sete: *Est animal perpetuò siticus*; e quello, che è più ammirabile, tenendo in se stesso un liquore molto salutevole, che è antidoto, e rimedio molto efficace contro la sete: *In corpone ejus*, dice il Pittaviense, *inveniuntur visicæ liquore saluberrimo plenæ, quibus Getuli contra sitim utuntur*, *Berch. lib.* 10. *de reru. prop. cap.* 74. Non è egli stupore, che perisca di sete, chi hà in se stesso il rimedio contro la medema, Oh Chiesa Santa militante Gerusalemme, dice il mistico Isaia! Oh afflitta Madre de tuoi figli i Cristiani! *Qui consolabitur te?* Stendi la vista a quella gran Piazza della Valle di Giosafat. Mira i tuoi mali, e perversi figli, i peccatori, che ivi li tiene lo sdegno divino gettati come Orige: *Sicut Orix illaqueatus*. Ivi staranno soffrendo un'ardente sete quelli, che ebbero in se stessi il fonte della grazia: *Servi mei bibent, & vos sitietis. Jerem.* 55. Ivi (si ò peccatore) ivi si scoprirà, che tenesti nel Battesimo la sorgente, il fonte delle virtù di Cristo, e non spegnesti, ne temperasti con quest'acque gli ardori delle tue passioni. Ivi si manifestarà questo fonte a tuo carico; mentre non ti approfittasti

del

del suo rimedio; ed ivi (se ora non ti ravedi, e ti emendi) sarà tuo castigo un' eterna sete, in pena, che disprezzasti tanti mezzi, offertiti da Cristo, per imitatione delle sue opere. Sarai libro reprovato, ed escluso, scopertoti contrario, ed opposto all'originale: *Et judicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris.*

§. VI.

Confusione del peccatore nel giuditio, se per tempo non emenda la sua vita, per la vita di Gesù Cristo.

29 OH Dio buono! Che confusione sarà la tua, ò Cristiano, in quel giorno; se in tempo non emendi tanti errori, tanti sbagli, che si scoprano, e si vedono nel libro della tua vita! Non sai, che non vivi, che per questo? Non rifletti al modo, con cui il tempo se ne fugge. Che il commodo se ne và, e se ne passa l'occasione, d'imprimere, e di correggere. Che cordoglio, che dolore, che rammarico farà il tuo in vedere ciò, che averesti potuto operare per la salute, e trascurasti. Miralo, ò quanto ben figurato in ciò, che avvenne a figli de Profeti ne tempi d'Eliseo. Determinarono di portarsi a tagliar legna in una Selva, per fabbricarsi decente abitatione, in cui vivessero: *Ut ædificemus nobis ibi locum ad habitandum*, 4. *Reg.* 6. Giunsero alla riva del Giordano, ed a vista del fiume, cominciarono a tagliar legna: *Cumque venissent ad Jordanem, cædebant ligna*; ed ad uno de medemi, ò per disgratia, ò per trascuraggine, cadè nell'acque del fiume, e s'affondò l'accetta. Oh quì sì, che furono grandi, e sensibili i gridi, i lamenti, ed esclamationi ad Eliseo: *Heù, heù, heù Domine mi:* Ahi, ahi, ahi, Signor mio! E là che tieni? Che ti è successo. Che cosa hai. Di che ti lagni. Se si perse l'accetta, che importa, è gran cosa? Ah povero mè, grida l'afflitto, che è altro, che la scure ciò, che sento: *Et hoc ipsum mutuò acceperam*, *Abulens. ibi, quæst.* 2. Se il ferro fosse mio, non saria sì grande, e sì sensibile il dolore, che ne provo; mà essendomi imprestato per quest'opera, devo sentire in ogni conto la trascuraggine d'averlo perso. Ah che prevale il rammarico di dover dar conto a chi me l'imprestò, e devo affliggermi, e lamentarmi; mentre mancandomi l'accetta, non averò l'abitatione, che bramo. Ah mè infelice, che trascurai! Ah povero mè, per il carico, che devo dare! Ah mè infelice, che non posso operare per tenere l'abitatione, che desidero: *Heù, heù, heù Domine mi, & hoc ipsum mutuò acceperam.*

30 Or dimmi, ò Cristiano, che m'ascolti. Che fù il ricevere l'acque del Battesimo, se non ricevere la fede di Gesù Cristo, e la sua gratia; come mannaja, che tiene manico, ed acciajo? A che fine ti fù data, se non per troncare tralci, per tagliare legna nella Selva degli appetiti, per fabbricarti una stabile, e ferma abitatione. La ricevesti in prestito, con obbligo di ritornarla al Padrone al terminar dell'opera. Che facesti? Perdesti per la colpa mortale l'acciajo della gratia, quantunque ti sii rimasto il manico della fede? Ah che questa, senza della grazia non è bastevole per lavorare abitatione di gloria. Rifletti dunque quanto sensibile ti debba essere la perdita, dice Sant'Eucherio: *lib.* 4. *in lib. Reg. cap.* 21. E'la perdita della gratia per la colpa? Non solo questo, dice il Santo: *Non solumque mala commiserunt*. Hai da sentire l'opere di merito, che lasciasti di esercitare, per haver perso la gratia, che ti si diede per farle: *Sed & ex accepto munere, quæ reddere etiam bona debuerunt*. Hai raggione di dolerti per il conto, che devi dare della gratia, che ricevesti: *Moderatur lætitia, quando solerti providentia etiam constitutum tempus reddendi cogitatur*. E tieni da dolerti d'avere a rimanere senza abitatione nella gloria, che tanto brami. E non vi è rimedio? Lo dica quel misero, che perse l'acciajo della mannaja. Riccorse da Eliseo, pianse, esclamò fino a tanto, che miracolosamente gli fù reso, e restituito: *Natavitque ferrum, & ait, tolle*. Vi è rimedio esclamando a Giesù Cristo? Sì ò Cristiano. Vi è rimedio nell'acque della penitenza. Che se egli non esclamava con il dolore della perdita, sarebbe, d'averla persa, perpetuo il suo dolore. E, se tù pieno di dolore di tutto ciò perdesti in tanti mezzi, non esclami, non ricorri

ricorri a Cristo, sarà perpetuo, ed eterno il tuo dolore.

31 Sei in tempo, ò fedele, che questo amoroso Cristo, ti ridoni, e restituisca tutto pietà, e clemenza i tesori della sua gratia; acciò tù travagli ad imitatione di lui. Sei in tempo di correggere, ed emendare i trascorsi errori, e proseguire senza sbagli la tua stampa, tenendo l'occhio fisso all'originale, che è il tuo Dio. Siano dunque d'oggi in avvenire i tuoi pensieri, accenti, ed opere una viva copia di pensieri, parole, ed opere di Gesù Cristo. Non pensare, non ambire, non bramare, se non quello pensarebbe, e bramarebbe il Verbo in carne. Non proferire accento discordante da quelli, che proferirebbe il tuo Cristo, tuo Maestro, e Redentore. Non operare, se con quello che operarebbe la Maestà Sua, imitando la sostanza dell'opere, il modo, e l'intentione, con cui verrebbero fatto da questo Cristo. Travaglia in questo alle riviere del Giordano, che significa fiume di giuditio. Non lasciare; non perdere di vista questo esame, questo carico, che si hà da fare della tua vita, per la vita di Giesù Cristo. Conferisci tutte le tue attioni, parole, e pensieri con quelle di questo libro originale, acciò tù corregga quelle, che non s'uniformano, ed acciò eschino approvate nel giuditio. Così le offerisco, esclamiamo unitamente al divino Eliseo, così le offerisco ò Signore, Dio, Redentore, Maestro, e mio Esemplare: *Heù Domine mi*. Già piango i trascorsi errori, già mi dolgo. Nò, nò; Non più resistenza a tuoi voleri. Nò, nò; Non più regolarmi a dettami, alle passioni della natura. Nò, nò; Non più perire di sete, stando per tua bontà, e misericordia entro tanti mari, e tante acque di gratia. Misericordia ò mio Dio: *Signor mio Gesù Cristo &c.*

I N.

INDICE
DE LUOGHI DELLA SACRA SCRITTURA;
Che restano spiegati nel Secondo Tomo.

Il D. significa Discorso, e l'N. il numero Marginale.

EX VETERI TESTAMENTO.

Cap.

III. Regum.

IV. Regum.

I. Paralipomenum.

Tobias.

Esther.

Job.

Cap.

Psalmorum.

Proverbiorum.

Ecclesiastes.

Canticorum.

Ezechielis.

Danielis.

Oseæ.

Amos.

Cap.

Marci.

Luc.

Joannis.

Actuum Apostolorum.

Primæ Petri.

Jacobi.

Apocalipsis.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI,

Che restano comprese ne Discorsi di questo Secondo Tomo.

Il D. significa Discorso, e l'N. il numero Marginale.

Acbab.

B

Dal

D

Danni spirituali.

Per

Come

E

Educazione.

Dan-

G

Che

Jeset.

M

Per-

Samaritana.

Santi.

Sansone.

Sara.

Saule.

Scandalo.

Conta-

T

Quel-

Con-

Sta-

Fine del Secondo Tomo.